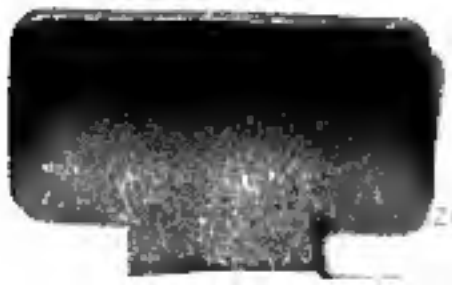
LEZIONI SACRE SOPRA LA DIVINA SCRITTURA

COMPOSTE, E DETTE DAL PADRE...

Ferdinando Zucconi

Digitized by Google

B 17
4
69
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE



zed by Google

B.17.4.69

Digitized by Google

LEZIONI
SACRE
SOPRA LA DIVINA SCRITTURA

Compoſte, e dette dal Padre

FERDINANDO ZUCCONI

Della Compagnia di GIESU'.

TOMO TERZO

DEL NUOVO TESTAMENTO.

Questo libro è
Domenico
dello Marin
Pino

VENEZIA, MDCCXXIV.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Digitized by Google

05.17.4.69

Digitized by Google

INDICE
DELLE LEZIONI
Del Terzo Tomo
SOPRA IL NUOVO TESTAMENTO,
Colla Somma del Contenuto di esse.

LEZIONE PRIMA.

Sopra gli Evangelj.

Sanctum Jesu Christi Evangelium.

Qual sia il significato, e quale l'Argomento dell' Evangelio. Chi dato abbia questo Titolo al nuovo Testamento. Perchè di un solo Argomento quattro sieno gli Evangelj, e quattro gli Evangelisti. E qui dell' armonica Antilogia degli Evangelisti brevemente favellasi. Pagina 1

LEZIONE II.

Liber Generationis Jesu Christi.

Caratteri del Messia descritti da Profeti, tutti ritrovarsi in Giesù Cristo, circa la qualità della Persona, le circostanze del Nascere, e gli avvenimenti più minuti del Morire; dove dalla corrispondenza de' due Testamenti, e contro gli Ebrei, e contro gli Idolatri, e contro gli Ario, e contro ogn' altro Eterodosso, dimostrasi la sicurezza della Fede Cristiana. 8

LEZIONE III.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum.

Dichiarasi qual Re sia Giesù Cristo, e quale il nuovo suo Regno; Regno non di Creazione, ma di Conquista; e come di sì fatto Regno la Penitenza apra, e governi le Porte. 14

LEZIONE IV.

Christi autem Generatio sic erat.

Trattasi della Discendenza umana, e della Madre di Giesù Cristo; dove della Madre Santissima si riferiscono i pregj; e come ella fusse salutata dall' Angelo; e sotto il povero suo Tetto con essa, e da essa trattato fosse, e concluso il primo affare di tutti i Secoli. 20

LEZIONE V.

Amen dico vobis: Non surrexit inter Natos Mulierum major Joanne Baptista.

Dopo la Gran Madre, trattasi del primo Personaggio del nuovo Regno, cioè, di Giovanni Precursore; e qui si spiega ciò che di Lui disse Giesù Cristo; e ciò che del suo Nascimento, della sua Educazione, della sua Vita, della sua Predicazione, e della sua Morte, narra l' Evangelio. 28

LEZIONE VI.

Exiit edictum à Cæsare Augusto, ut describeretur universus Orbis.

Come, e quando, e dove nascesse il nuovo Re Cristo Giesù. Si considerano tutte le Ragioni istruttive, ed esemplari di sì straordinario Nascimento; e sor-

Digitized by Google

e formarsi l' Idea di un Re, che nè più povero e abietto per una parte, nè più glorioso per l'altra nascer poteva. 37

LEZIONE VII.

Et Iesus proficiebat Sapientia, & Ætate & Gratia apud Deum, & Homines.

Si risponde a Nestorio, che contro di Cristo atrocemente bestemmiò su questo Passo. Si parla di tutta l'infanzia, e Fanciullezza ammirabile di Giesù; cioè, della sua Circoncisione; della Purificazione della Madre; dell' Adorazione de' Magi; della Fuga in Egitto; del Ritorno; e da tutto si conclude, che Giesù, per istruzione nostra, non volle veruna apparenza di Grande; ma per conforto della nostra Fede, di tutti i Grandi volle comparir maggiore. 43

LEZIONE VIII.

Tunc venit Iesus à Galilea in Iordanem ad Ioannem.

Come Giesù volle esser battezzato da Giovanni; come in quell' Atto di Umiliazione fu dal Padre Eterno dichiarato Eterno Figliuolo; come dallo Spirito santo fu condotto al Deserto; come nel Deserto digiunò quaranta giorni; come fu tentato dal Demonio; come dopo il Digiuno fu servito in Tavola dagli Angioli; e come, dopo che comparso era in Abito di Povero nella Nascita, in Abito di Peccatore nella Circoncisione, in Abito di Penitente nel Battesimo, incominciò a far da Duce, e Maestro di Battaglie nel Deserto. 51

LEZIONE IX.

Die tertia Nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ.

Come il benedetto Giesù, dopo la Penitenza del Deserto, non ricusò di andare alle Nozze di Cana. Ciò che significhi questo Misterio. Come nel meglio del Banchetto mancò il Vino, per simbolo di ciò, che accade alle Feste del Mondo. Come la Vergine Madre pregò il Figliuolo Divino, e il Divino Figliuolo fece il Miracolo di mutar l' Acqua in Vino; e come egli da questo Miracolo incominciasse la sua Divina Predicazione. 58

LEZIONE X.

Exinde cœpit Iesus prædicare, & dicere: Pœnitentiam agite.

Come, e quando, e dove incominciasse le sue Divine Parole il benedetto Cristo. Perchè dalla Penitenza incominciasse a parlare. Suo primo incontro co' Sacerdoti, per difesa del Tempio. Conversione ammirabile della Samaritana; dove degli andamenti della Grazia ragionasi. 64

LEZIONE XI.

Et audierunt eum duo Discipuli loquentem; & secuti sunt Iesum.

Della Vocazione degli Apostoli, e del vario modo, che di chiamare usa la Grazia. 72

LEZIONE XII.

Videns autem Iesus Turbas, ascendit in Montem: & cùm sedisset, accesserunt ad eum Discipuli ejus.

Ragionasi del Ripartimento del Popolo, della Distinzione degli Ordini, e della Gerarchia Ecclesiastica; cioè, della prima Idea del nuovo Regno di Cristo formata nel Monte Tabor. Dove dalla tenue, e bassa qualità de' Seguaci, de' Discepoli, e degli Apostoli, si deducono alcuni giovevoli documenti. 80

LEZIONE XIII.

Ego dico Tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam.

Per meglio intendere la Istituzione della

Digitized by Google

della Chiesa, e la Fondazione del nuovo Regno, ragionasi della Pietra fondamentale di esso; e come Gesù entrò nella Casa di Pietro, e sanogli la Suocera; dormì nella sua Barca, e salvolla dalla Tempesta; passeggiò su 'l Mare, e fece, che Pietro camminasse sull' onde. 87

LEZIONE XIV.

Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam.

Contro la malvagità degli Eretici si spiegano più distintamente le suddette Parole di Cristo; e si dichiara chi sia, e che sia esser Pietra della Chiesa; che intender si debba sotto il Nome di Chiesa; a chi, e come siano di essa Chiesa lasciate le Chiavi; e qual sia di esse Chiavi il Significato, e il Potere. 93

LEZIONE XV.

Et Tibi dabo Claves Regni Cœlorum.

Quando fusse, che Cristo diede le Chiavi a Pietro; colla quale occasione si risponde ad alcuni principalissimi dubbj dell' Evangelio, e si conclude, che il Redentore in Vita incominciò, avviò il nuovo suo Regno; ma solo in Morte lo compì, quando disse: *Consummatum est*; e di esso Regno a Pietro diede le Chiavi sol dopo la Resurrezione. 98

LEZIONE XVI.

Tu es Magister in Israel, & hæc ignoras?

De' Fonti ammirabili, che Gesù Cristo istituì nel suo Regno, cioè, de' Sagramenti. Si dichiara la lor Natura; si spiegano i loro Fini; e ciò, che essi han di comune a tutti i Sagramenti, e di particolare a ciascuno. 104

LEZIONE XVII.

Non vos me elegistis, sed ego elegi vos.

De' Ministri primarj, che per il suo Regno elesse Gesù Cristo; e come eleggendogli disadattissimi, abilissimi gli rese a tutti gl' altri affari, a cui furono eletti. Dove della Povertà, della Professione, e dell' Istituto tutto Apostolico ragionasi. 112

LEZIONE XVIII.

Et aperiens os suum docebat eos.

S' incomincia a trattare della Dottrina Evangelica; e dimostrasi quanto più della Sinagoga, illuminata sia la Chiesa. 120

LEZIONE XIX.

Nisi abundaverit justitia vestra plus quàm scribarum &c.

Si riferiscono le spiegazioni, che diede Gesù Cristo a i Precetti del Decalogo. Si dichiara qual sia la Legge Evangelica, e si conchiude, che la Legge Evangelica è perfetta bensì, ma è soavissima, perchè è Legge tutta di Amore, e di Grazia. 126

LEZIONE XX.

Et aperiens os suum docebat eos.

De' Consigli, che il benedetto Gesù lasciò nell'Evangelio del suo Regno; e quanto essi sian valevoli a far rifiorire nella Chiesa l'antico Paradiso Terrestre. 135

LEZIONE XXI.

Et aperiens os suum docebat eos.

Delle otto Beatitudini insegnate da Gesù Cristo; e come esse possano esser possedute da' Viatori in Terra. 142

Digitized by Google

Indice delle Lezioni

LEZIONE XXII.

Conversus ad Discipulos suos dixit: Beati oculi, qui vident &c.

Si parla della perfezione Evangelica; e si dichiara quanto essa sia ammirabile, e chi ad essa sia tenuto. 148

LEZIONE XXIII.

Oportet semper orare, & non deficere.

Ciò, che sopra l'Orazione incessante insegnasse il Redentore; quanto per essa noi siamo felici; come possa in ogni luogo, e tempo esser l'Anima in Orazione; e quanto sia vero, che ognun che prega, impetra. 153

LEZIONE XXIV.

Sic ergo vos orabitis.

Dell' Orazione Domenicale dal Signore insegnata; quante, e quanto ammirabili, e istruttive siano le Petizioni in essa contenute; e quali affetti per essa esercitare da noi si debbano. 159

LEZIONE XXV.

Et aperiens os suum docebat eos.

Della Dottrina di Cristo contro di tutti i Savj, e Maestri di Babilonia; ma singolarmente contro gli Epicurei, e gli Stoici. 165

LEZIONE XXVI.

Locutus est eis multa in Parabolis.

Parabole delle Nozze, della Rete, e delle dieci Vergini, e ciò, che in esse insegni il Salvatore. 171

LEZIONE XXVII.

Aliam Parabolam proposuit eis.

Altre Parabole per terrore de' Superbi, degli Ipocriti, e de' Neghittosi; e per consolazione degli Umili, degli Attenti, e de' Malinconici. 178

LEZIONE XXVIII.

Nescitis cujus spiritus estis.

Si tratta dello Spirito di Gesù Cristo, e si dichiara quanto esso, che è Spirito di Sapienza, si contraponga al nostro, che è spirito di stoltezza in tutti i nostri studj umani. 186

LEZIONE XXIX.

Ostendam autem vobis, quem timeatis.

Qual sia il timore, di cui Gesù Cristo volle guernito il suo Regno; dove si riferisce ciò, che il benedetto Signore disse del Giudizio particolare, e del Giudizio universale. 192

LEZIONE XXX.

Domine ad quem ibimus? &c.

Dalle appellazioni, che a se diede Gesù Figliuolo di Dio, si dichiara quanto amabile sia il suo Spirito, benchè Spirito sia di contradizione al nostro. 200

LEZIONE XXXI.

Quæcumque audivi à Patre meo, nota feci vobis.

Quanto sia quello, che il Celeste Maestro ha insegnato, e quanto quello, che insegnare non ha voluto nell' Evangelio; e perchè con tanta Dottrina tanta ignoranza abbia lasciata nel suo Regno. 205

LEZIONE XXXII.

Post dies sex, assumit Jesus Petrum &c.

Della Trasfigurazione del Signore; e quanto egli allora nel Tabor, cioè, nel Talamo della sua Purità, insegnasse alla Chiesa sua Sposa. 215

LEZIONE XXXIII.

Et respondens Jesus ait illis &c.

Di quattro Miracoli operati dal Salvatore; e de' documenti, che da essi Miracoli vengono a noi. 221

Digitized by Google

Del Terzo Tomo.

LEZIONE XXXIV.

Ecce Puer meus, quem elegi.

Nuovi Miracoli, e nuove Istruzioni di Sapienza. 228

LEZIONE XXXV.

Est autem Ierosolymis Probatica &c.

Di un Miracolo antico per Figura de' nuovi incessanti Miracoli di Cristo Salvatore. 236

LEZIONE XXXVI.

Miserere nostri Fili David.

Gesù Cristo illumina tre Ciechi; e quanta Dottrina in essi insegnasse a tutti i Ciechi del Mondo. 242

LEZIONE XXXVII.

Tunc responderunt ei quidam de Scribis &c.

Come rispondesse Cristo a' Dottori, che per credere, volevano vedere segni in Cielo; e come operasse Miracoli sopra l'Inferno. 248

LEZIONE XXXVIII.

Domine, miserere Filio meo.

Di un Lunatico guarito, e di due Morti da Cristo risuscitati; dove fra le cose ammirabili, e istruttive, si riferisce ancora la Morte di S. Giuseppe. 256

LEZIONE XXXIX.

Diligebat autem Iesus Martham &c.

Di Lazzaro resuscitato; delle tenerezze di Marta, e di Maria; e dell'indole amabilissima di Gesù Cristo co' suoi Cari. 262

LEZIONE XL.

Et ecce Mulier, quæ erat in Civitate Peccatrix.

Qual Peccatrice fusse la Maddalena, come convertita fusse dal Salvatore, e liberata da' suoi Demonj; e di due Banchetti, in cui ella si rese primo esemplare di Penitenza. 266

LEZIONE XLI.

Collegerunt ergo Pontifices.

A i Sacerdoti Ebrei, che forman processo contro di Cristo, si recano tre altri Segni operati da lui; e si rimprovera la loro malvagità, e durezza. 276

LEZIONE XLII.

Proximum autem erat Pascha &c.

Gesù scherniſce la forza, delude le insidiose interrogazioni de' Sacerdoti; assolve una Donna peccatrice; entra Trionfante in Gerusalemme; e mentre contro di lui si forma processo dal Concilio, egli sopra la Sinagoga proferisce orrenda Sentenza. 285

LEZIONE XLIII.

Vespere autem facto discumbebat &c.

Dell'ultima Cena, e dell'Istituzione ammirabile dell' Eucaristia; dove di questo Misterio si parla secondo la varietà de' suoi Nomi. 293

LEZIONE XLIV.

Et assumpto Petro &c.

Dell'Orazione nell'Orto; dove si dichiara l'immensità de' dolori di Cristo nella Meditazione della sua Passione. 299

LEZIONE XLV.

Ecce appropinquavit, qui me tradet.

Della Prigionia di Gesù Cristo, e del cammino dall'Orto fino alla Casa del Pontefice Caifasso; con tutto ciò, che di doloroso avvenne al benedetto Signore per tutto. 307

LEZIONE XLVI.

Tunc expuerunt in faciem ejus.

Come, e fra quanti dolori Gesù passasse la notte della sua Passione; come fusse

in-

Digitized by Google

interrogato, e condannato in Concilio; come, e perchè fusse condotto a Pilato; come Giuda disperasse, e Pietro caduto si ravvedesse. 314

LEZIONE XLVII.

Et postquam illusserunt ei, exuerunt &c.

Il benedetto Gesù è schernito da Erode; è posposto à Barabba dal Popolo; è flagellato, e coronato di Spine da Soldati; e da Pilato è lasciato condurre al supplizio della Croce. 322

LEZIONE XLVIII.

Et duxerunt eum ut crucifigerent.

Del portar della Croce; de' Compagni, degli svenimenti, degli incontri tutti nell'andare al Calvario; della Crocifissione, dell'ultime Parole, e della Morte di Gesù Redentore. 329

LEZIONE XLIX.

Cùm autem ferè factum esset.

Si considerano tutti i Segni seguiti nella Morte di Cristo in dichiarazione della sua Divinità, e spieganſi tutte le ragioni, per le quali, potendo egli con tanto meno, volle soddisfare per noi con tanto eccesso di dolori. 336

LEZIONE L.

Altera autem die, quæ &c.

Di tutto ciò, che dopo Morte fece Gesù Cristo nell'Inferno; di tutto ciò, che fece risorgendo da Morte; e quale risorgesse; e perchè volesse ritenere nel Corpo risorto le cinque Piaghe. 344

LEZIONE LI.

Ecce Terræmotus factus est &c.

Delle Apparizioni tenere, e ammirabili fatte dal Risorto Signore alla Santissima Madre, a Maria Penitente, e all'altre Donne divote; dove si esamina perchè alle Donne prima, che agli Apposoli, apparir volesse Gesù Cristo. 353

LEZIONE LII.

Postea manifestavit se iterum &c.

Di tutte le Apparizioni fatte a i Discepoli. Delle Parole dette a Tommaso per ridurlo a credere la Resurrezione; e a Pietro per compimento del nuovo Regno. 359

LEZIONE LIII.

Sopra gli Evangelj ultima.

Et Dominus quidem Jesus &c.

Perchè, e dove, dimorasse il Signore per quaranta giorni in Terra; ciò, che facesse, e dicesse prima di salire in Cielo; e della sua gloriosa Ascenzione. 367

LEZIONE LIV.

Sopra gli Atti degli Apposoli Prima.

Actus Apostolorum.

Della Venuta dello Spirito santo; sopra di che si sciolgono gli dubbj. 376

LEZIONE LV.

Sopra gli Atti degli Apposoli II.

Et repleti sunt omnes Spiritu sancto.

Quanto subito formati fussero gli Apposoli dallo Spirito santo; come tutto incominciarono a predicar Gesù Crocifisso. Qual fusse il Dono delle lingue ad essi conferito. Del frutto, che fecero nel primo giorno della loro Predicazione; e del primo Miracolo operato da Pietro. 383

LEZIONE LVI.

Sopra gli Atti degli Apposoli III.

Dominus autem augebat &c.

Idea della prima Cristianità, cioè, esercizj, occupazioni, professione, e stato della primitiva Chiesa in Gerusalemme. 389

LEZIONE LVII.

Sopra gli Atti degli Apposoli IV.

Exurgens autem Princeps &c.

Replicate Prigionie degli Apposoli; loro godi-

Del Terzo Tomo.

godimento nel patire per Cristo; e sforzi inutili del Sacerdozio Ebreo contro il Nome, e Regno di Gesù. 397

LEZIONE LVIII.

Sopra gli Atti degli Appostoli V.

Stephanus autem plenus Gratia.

Del Martirio di S. Stefano, e della crudele Persecuzione mossa contro i Cristiani in Gerusalemme. 403

LEZIONE LIX.

Sopra gli Atti degli Appostoli VI.

Et erat manus Domini cum eis.

Di Simon Mago; e della Conversione dell'Eunuco Etiope, di S. Paolo, e di Cornelio Centurione. 408

LEZIONE LX.

Sopra gli Atti degli Appostoli VII.

Convenerunque Apostoli &c.

De' tre Concilj Appostolici; e come essi regolati fussero. 416

LEZIONE LXI.

Sopra gli Atti degli Appostoli VIII.

Convenerunque Apostoli &c.

De' Riti, e Cerimonie della Chiesa in generale, e in particolare del Battesimo; dove si cerca ciò, che sia vera Tradizione; e quanto ella vaglia a far Legge. 424

LEZIONE LXII.

Sopra gli Atti degli Appostoli IX.

Tunc imponebant manus &c.

Di tutti i Riti, che al Sacramento della Confermazione, e dell'Eucaristia appartengono. E di quanto in essi Sacramenti è controverso. 431

LEZIONE LXIII.

Sopra gli Atti degli Appostoli X.

Convenerunque Apostoli &c.

De' Riti spettanti al Sagramento della Penitenza, dell'Estrema Unzione, dell'Ordine, e del Matrimonio. 442

LEZIONE LXIV.

Sopra gli Atti degli Appostoli XI.

Convenerunque Apostoli.

Dalle Cerimonie della Chiesa come Sposa di Cristo, si passa a discorrere delle Cerimonie di lei come Madre de' Vivi, e de' Morti Figliuoli. 449

LEZIONE LXV.

Sopra gli Atti degli Appostoli XII.

Ecclesia quidem &c.

Del riparturi, che fecero gli Appostoli per tutti i Regni della Terra; del Martirio di S. Giacomo maggiore, e della Prigionia di S. Pietro. 455

LEZIONE LXVI.

Sopra gli Atti degli Appostoli XIII.

Erant autem in Ecclesia &c.

Come S. Pietro da Antiochia trasferisse la prima Sede a Roma; e come S. Paolo rapito fusse in Cielo. 462

LEZIONE LXVII.

Sopra gli Atti degli Appostoli XIV.

Dixit illis Spiritus sanctus &c.

Paolo con Barnaba è ordinato Appostolo delle Genti; con Barnaba dà principio al suo Appostolato; e di quanto operò, e pati in Cipri, in Antiochia di Pisidia, in Iconio di Licaonia, in Listra, e in Antiochia di Soria. 468

Indice delle Lezioni

LEZIONE LXVIII.

Sopra gli Atti degli Appostoli XV.

Pervenit autem Derben &c.

Paolo fa circoncider Timoteo, ma non già Tito; e perchè. Vuol passare in Asia, e poi in Bitinia, e non gli è permesso dallo Spirito Santo. Con ammirabile Visione è chiamato in Macedonia, e ciò che operasse, e patisse in Filippi. 476

LEZIONE LXIX.

Sopra gli Atti degli Appostoli XVI.

Qui autem deducebant Paulum &c.

Della Predicazione di Paolo in Atene; e della Conversione di S. Dionigi Areopagita. 484

LEZIONE LXX.

Sopra gli Atti degli Appostoli XVII.

Post hæc egressus Athenis &c.

Della Missione di Paolo in Corinto, in Efeso, in Troade, e in Milero. 489

LEZIONE LXXI.

Sopra gli Atti degli Appostoli XVIII.

Et cùm venissemus Jerosolymam &c.

Incontri amari, prigionia, e percosse di Paolo in Gerusalemme. 496

LEZIONE LXXII.

Sopra gli Atti degli Appostoli XIX.

Colligerunt se quidam.

Delle accuse del Sacerdozio Ebreo, e come di esse si giustificasse S. Paolo, e appellasse a Cesare. 502

LEZIONE LXXIII.

Sopra gli Atti degli Appostoli XX. e ultima.

Cùm autem venissemus Romam &c.

Della Navigazione di Paolo a Roma; delle cose operate in Malta, e poi in Roma; come fusse assoluto nella sua Causa da' Sacerdoti Gentili; delle nuove sue Missioni per il Mondo, e della sua gloriosa Morte per Cristo. 508

LEZIONE LXXIV.

Sopra l'Apocalissi Prima.

Apocalypsis Jesu Christi.

Dichiarasi il Titolo del Libro; e la Lettera, che scrive l'Appostolo Giovanni a i Vescovi dell'Asia, e a chiunque legge la sua Rivelazione. 515

LEZIONE LXXV.

Sopra l'Apocalissi II.

Ego Joannes Frater vester &c.

Prima Visione di Giovanni, cioè, prima Parte dell'Apocalissi; dichiarasi i Misterj di essa; e si riferiscono le sette Lettere dettate da Cristo a Giovanni per i sette Vescovi dell'Asia. 520

LEZIONE LXXVI.

Sopra l'Apocalissi III.

Post hæc vidi: Et ecce &c.

Dicisi, che vidde Giovanni in Cielo; dove si riferisce in breve tutto il contenuto del Libro Misterioso aperto dall'Agnello; e incomincias la spiegazione de' Misterj. 527

LEZIONE LXXVII.

Sopra l'Apocalissi IV.

Cùm aperuisset Librum &c.

Dichiarasi il Misterio della Donna Celeste,

ſe, ein un del Dragone, che vidde Giovanni. 535

LEZIONE LXXVIII.

Sopra l'Apocaliſſi V.

Et vidi Mulierem ſedentem &c.

Qual ſia la Donna luſinghiera; e quale la Beſtia, ſopra di cui ella ſuperbamente ſedeva; dove dell'Agnello di Dio a fronte delle due Beſtie feroci diſcorreſi. 540

LEZIONE LXXIX.

Sopra l'Apocaliſſi VI.

Et vidi Angelum deſcendentem &c.

Si eſamina l'opinione de' Millenarj; e che debba ſentirſi della durata del Mondo, e del Regno di Criſto in Terra. 545

LEZIONE LXXX.

Sopra l'Apocaliſſi VII.

Et iratus eſt Draco in Mulierem.

Qui più minutamente ſi ſpiega la Guerra inceſſante moſſa dal Dragone alla Donna Celeſte, e della Donna Celeſte l'inceſſante Vittoria. 550

LEZIONE LXXXI.

Sopra l'Apocaliſſi VIII.

Uſquequò Domine &c.

Dell'aprimento del quinto, e ſeſto Sigillo; e dell'apparato alla fine del Mondo. 554

LEZIONE LXXXII.

Sopra l'Apocaliſſi IX.

Cùm aperuiſſet Sigillum &c.

Del ſettimo Sigillo; e quanto di rovina, e di eſterminio debbà uſcire da eſſo. 559

LEZIONE LXXXIII.

Sopra l'Apocaliſſi X.

Et vidi, & audivi vocem &c.

S'incomincia a trattare dell'Anticriſto; cioè, della Naſcita, del Nome, dell'Educazione, dell'indole di lui, e di tutta l'oppoſizione, che egli averà con Criſto Redentore. 564

LEZIONE LXXXIV.

Sopra l'Apocaliſſi XI.

Et fecit Signa magna &c.

De' ſtupori, e prodigj, che opererà l'Anticriſto; e come egli arriverà al ſommo del potere, e dell'Imperio. 569

LEZIONE LXXXV.

Sopra l'Apocaliſſi XII.

Veni, & oſtendam tibi &c.

Qual Città debba intenderſi nella ſuperba Babilonia deſcritta da Giovanni; e qual di eſſa ſarà la caduta. 574

LEZIONE LXXXVI.

Sopra l'Apocaliſſi XIII.

Civitatem ſanctam calcabunt.

Della redificazione di Geruſalemme, e del Tempio; della moſſa dell'Anticriſto da Babilonia a Geruſalemme. Di Enoc, e di Elia contro di lui in difeſa del Tempio, e della Criſtianità. 579

Indice delle Lezioni del Terzo Tomo.

LEZIONE LXXXVII.

Sopra l'Apocalissi XIV.

Et septem Angeli &c.

Delle rovine, che seguir devono nel Mondo al suono delle sette Angeliche Trombe. E di ciò, che a Giovanni significar volle S. Michele Arcangelo. 584

LEZIONE LXXXVIII.

Sopra l'Apocalissi XV.

Cùm consummati fuerint mille anni &c.

Dello scioglimento di Satanasso; della Morte di Enoc, e di Elia; della strage de' Cristiani; e dell'ultimo trionfo dell'Anticristo. 589

LEZIONE LXXXIX.

Sopra l'Apocalissi XVI.

Septimus Angelus &c.

Delle sette ultime Piaghe esterminatrici de' Viventi; della Battaglia dell'Anticristo con Cristo Giesù in Cielo; della strage di tutti gli Anticristiani; e della Penitenza, che sarà l'ultima a chiuder la Scena del Mondo. 595

LEZIONE XC.

Sopra l'Apocalissi XVII.

Et vidi Cælum novum &c.

Come al fine sarà rinovato il Cielo, e la Terra; e come risorgere ad esser giudicati tutti dovremo. 600

LEZIONE XCI.

Sopra l'Apocalissi XVIII. e ultima.

Et ego Joannes vidi Sanctam Civitatem &c.

Si dichiara ciò, che vidde Giovanni della Città di Dio avanti, e dopo la Resurrezione de' Morti; e come in beato Termine si dà fine alle Lezioni della Sacra Scrittura. 605

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tommaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato *Lezioni Sacre sopra la Divina Scrittura del P. Ferdinando Zucconi della Compagnia di Giesù, Tomo Terzo*, non esservi cos'alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concediamo licenza che possi esser stampato, osservando gli Ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 20. Ottobre 1713.

(Francesco Loredan Kav. Proc. Rif.

(Gio: Francesco Morosini Kav. Rif.

(

Agostino Gadaldini Segr.

L E-

LEZIONE PRIMA.

Sanctum Jesu Christi Evangelium.

Qual ſia il Significato, e quale l'Argomento dell'Evangelio. Chi dato abbia queſto Titolo al nuovo Teſtamento. Perchè di un ſolo Argomento quattro ſieno gli Evangelj, e quattro gli Evangeliſti; e qui dell'armonica Antilogia degli Evangeliſti brevemente favellaſi.

DOpo quattro mila, e tant'anni di Mondo, e di peccati, entra finalmente la ſetta Età delle coſe create, Età a cui altra Età di travaglio, di Natura, e di tempo ſuccedet non deve; e all'entrar di lei tutto il Mondo è in novità: Si apre il Cielo, ſi ſerra l'Inferno; e la Città di Dio, ora Serva in Egitto, ed ora Pellegrina per il Deſerto; ora Regina nella Terra di Canaan, ed ora Schiava in Caldea, dalle Cerimonie a i Sagramenti, dalle Figure alla Verità, dall'Ombre alla Luce, dalla Condizione di Serva paſſa finalmente alla Condizione di Spoſa; e noi tutti alla qualità di Figliuoli di Dio fa paſſare. Bell'Età, a cui ſoſpirarono tutti i giorni antichi! Ed ò noi felici, a quali è toccata la ſorte di naſcere in que' giorni, ne' quali rinaſcer ſi può a Dio, e nell'Evangelio trovar le vie tutte, che a Vita, e a Salute eterna conducono! Ma arrivati all'Evangelio, qual apparecchio ſarem noi per aprir quel Libro, che aperto, come vidde Giovanni, dall'Agnello in Cielo, tale comparve, che l'Empireo tutto piegò per riverenza la fronte, e all'Altiſſimo Dio offerì nuovo Incenſo, e cantò nuovo Alleluja? Voi, che di Voi tanta parte faceſte nell'Età di queſto Libro, Voi, dico, ò Spirito Santo, che nell'Età Evangelica rifiorir faceſte il Mondo caduto, Voi riſchiarate la noſtra Mente, Voi accendete il noſtro Cuore, Voi fate sì, che noi intender poſſiamo qual Libro ſi legga quando ſi legge l'Evangelio, e a me che ſpiegar lo devo, concedete, che ſpiegar lo ſappia con occhio in voi ſi fermo, che fuor di voi altro Lume non cerchi, e per oggi dir poſſa, che coſa ſia Evangelio, quali e quanti ſieno gli Evangeliſti, e quale di ciaſcuno Evangeliſta ſia il diſtinto argomento. Così forſe avverrà, che per voſtro dono introdurci meglio, e apparecchiar ci poſſiamo al nuovo Teſtamento, e nel voſtro Nome dò principio a tener di me, a ſperare in voi, e a parlar dell'Evangelio.

Sanctum Jeſu Chriſti Evangelium. Queſto è il Titolo del Libro, e queſto è il Nome del Teſtamento nuovo, nè queſto è Nome di poca conſiderazione; perchè ſe bene per aſſuefazione già fatta ad eſſo nel tante volte udirlo riſuonar da' noſtri Altari, e per le noſtre Chieſe, noi poco, o nulla ſentiam muoverci ad allegrezza; eſſo nondimeno è tale, che ſolo baſtar potrebbe a levarci dal cuore quelle tante malinconie, che per l'incontentabilità della noſtra natura sì frequentemente proviamo. Non ſi ſa preciſamente chi fuſſe, che diede queſto Nome; e poſe queſto titolo al

Libro, che nuovamente preso abbiamo a spiegare. Tertulliano contra Marcionem par che accenni, che gli Evangelisti medesimi così appellassero il loro Libro, ma perchè non ha costume degli Scrittori del le Sacre pagine di dare a loro Libri altro Nome, che il principio istesso delle loro parole, e perchè San Marco ha preso dal primo versetto del suo Evangelio quelle sue parole, cioè *Initium Evangelii Jesu Christi*, e S. Matteo *Liber generationis Jesu Christi*, per ciò dal principio di questo versetto si crede, che non gl' Evangelisti, ma la Chiesa così denominasse il suo Testamento. Sia però chi si vuole Autore del Nome, certo è, che il Nome è buono, e dall'altro dire per tal Libro Cerimoniale, che così legge nel Evangelio, e dicono, che Evangelio, Evangelista, e Angelo hanno tre Nomi derivati tutti dal verbo greco εὐαγγελίζω, *evangelizo*, che significa annunziar cose nuove, e di pace, con questa differenza però, che *Angelo* significa Nunzio e Messaggiero di nuove come d'infauste nuove, dove che *Evangelista*, composto dal suddetto verbo, e da *Ago*, che è particella di applauso, e di festa, significa Nunzio buono, ed *Evangelio* significa quel che noi diciamo, buona Nuova; onde è lo stesso dir Libro di Evangelj, che Libro di buone Nuove, e il Sacerdote quando legge dall'Altare *Sequentia Sancti Evangelii*, altro non vuol dire, se non che Quella è seguitazione delle nostre tante felicissime Nuove. Se per tanto a chi è morto, e di se, e delle sue cose turate è indicio, giocondo cosa sarebbe l'udire che a lui desse buone nuove, e solenne, e se per le strade colle di Barbaria quasi da Cielo arriva quella Nave, che a quei miseri, che stanno tra ferri in fetore, fa sapere, e dà nuova del vicino riscatto, a noi certamente, che siamo in Valle di pianto, non può riuscir discaro, udire ogni mattina per infallibili Messaggieri di maggiori nuove venire non dalla Patria, o dalla Culla ma dall'istesso Cielo, e venire per farci sapere di non buone novelle, e per allegrarci nel pensiere della stato nostro, e della vera futura in altro Mondo. Giocondo a lungor è il nome di Evangelio, bello è il simolo di questo nuovo Sacrosanto Libro, il punto sta, che il contenuto del Libro corrisponda al suo Titolo, e l'Evangelio non sia, come altri Libri di quasi pure sole favole, che di belle altro non hanno, che il Titolo. Vediamo per tanto in questo luogo qual sia il contenuto dell'Evangelio, e di qual fatta sian le Novelle, che ci reca in quella notte, che ho pensato parlarvi nuove, cioè, de' tre novelli tempi di Redenzione. Alberto, che per via degli Evangelisti, evangelizzò a i Pastori delle Contrade di Betlemme, per dar molto in poco, dalle loro con Pastori, non temete di me, udite le mie parole, e rallegratevi. *Ecce enim evangelizo vobis gaudium magnum*. Ecco a voi porto imperocchè con esso nuove di grande allegrezza e quasi con quelle nuove, ò altro, e celeste Evangelista *Natus est vobis hodie Salvator*, è stato dato Dio, Salvatore del Mondo, poc'e orsono, è nato in Terra, e voi lo troverete qui vicino in seno di sua Madre fra due Animali in un Presepio. Così disse quell'Angelo beato, e perchè disse ciò, che non era stato da altri detto giammai, nè mai era stato nato nel Mondo, appena egli aveva finito di dire, che *Facta est cum Angelo multitudo militiæ cœlestis laudantium Deum, & dicentium Gloria in Altissimis Deo, & in terra pax hominibus bonæ voluntatis*. Un Coro di celeste Milizia per far testimonianza della Verità delle nuove dette dall'Angelo, per quell'aria oscura e non allortata a tali voci, cantò con armonia di Paradiso Gloria sia in Cielo all'Altissimo Dio, che ha compito il gran Misterio; e in Terra sia pace agli Uomini, che ben degnati di volontà. Questo è il fatto di quella notte felice, e questo fatto, se noi l'intendiamo, fa sapere a noi, che il primo di tutti gli Evangelisti è stato un Angelo, e l'Evangelio dell'Angelo altro non fu, che un breve ristretto e un fac simile compendio de nostri Evangelj. Sicchè chiunque legge gli Evangelj legge le Nuove, che già arrivarono dal Cielo in terra, che già è sotto il Sol di Giudea, che è nato chi cancella le carte del nostro peccato, chi rompe gli artigli crudeli di Morte, chi danna l'orgoglio, e l'Inferno, chi

apre

apra le invincibili porte del Cielo, che ribatta le grosse tempere del nostro núcere, che del vecchio Adamo generi la perdizione, e condannata discendenza, che ci mostra nello smarrito sentier di Salute, che sia la Via de' nostri passi, la Verità de' nostri errori, la Vita delle nostre Anime, che di Figliuoli d'ira ci renda Figliuoli di adozione, e di Grazia, che finalmente tolta ha vecchiezza faccia ritornar l'Universo tutto delle cose umane, e riempia le vuote Angeliche Sedi. O Evangelio santo, e chi v'è, che merenda ciò, che in riverisca, e per impeto di godimento ritener possa la voce, che non dica, e non canti cogli Angioli: *Gloria, Gloria in Altissimis Deo, & in Terra pax hominibus bonæ voluntatis.* Alto strepito di tanta novità, cioè, al suono di tanto Evangelio, in tutto il Mondo tutto in moto; e quanto esso dal suo costume, da suoi riti, dalle sue leggi, e da se medesimo, e dall'error suo lo mosse, non in uno libello dalla nostra anche vera diversità malo vergognamo, ma in Chiesa nostra Madre santissima, che con tal Libro va tuttora ritemprando le sue Virtudi, e alla Croce bevendo Babilonia, per dichiarare qual Libro sia il Libro del Evangelio, e come ad ella rivolger si debba, ed abbellire ogni cosa creata, fin da suoi primi tempi, e in tempi tanto più duri, non solamente volle, che nelle sacre Adunanze e ne' Concilj, nel luogo più onorato, e sotto Baldacchino, e in Trono fosse collocato l'Evangelio, ma volle ancora, che nelle Messe solenni all'Evangelio si accendessero nuovi e distinti lumi, nuovo e distinto incenso si ardesse, ed ordinò, che ogni ora, che l'Evangelio dell'Altare si leggesse, chiunque a quella Lezione e presente, si levi in piedi, e con quella azione palesi non solamente la prontezza della sua obbedienza, ma ancora il rispetto, e la sua allegrezza. O se così, che pur si fa da noi, si facesse non per sola cerimonia, ma con sincerità di affetto, e se alle nuove, che allora usanno, che spezzano e guastano nostra cuna, che aperto è il Cielo, non con molta ragione dimostrar sapessimo la nostra recuperata libertà, e col corpo sollevando lo spirito, vedere facessimo all'Inferno il contento che pruova, chi scioglie da lacci al Cielo può spiegare le penne, quanto più lieto a noi, e quanto più favorevole a' nostri mancati riuscirebbe l'Evangelio! E così ha detto del Nome, e del Contenuto dell'Evangelio, passando ora a dir qualche cosa anche degli Evangelisti.

Molti furono quelli, che scrissero Evangelj, e per accreditargli ebbero ardire di farne Autori gli Apostoli. San Girolamo nel proemio sopra San Matteo di tali Evangelj ne numera fino a sette, cioè, l'Evangelio di Basilide, e di Apelle, l'Evangelio detto Ægyptios, l'Evangelio secundum Thomam, l'Evangelio secundum Matthiam, l'Evangelio secundum Bartholomæum, e l'Evangelio duodecim Apostolorum. Ma né i detti Apostoli, né la Chiesa li riconobbero mai per Evangelisti veramente di sì fatti Scrittori, e tutti i loro Evangelj furono rigettati, non solo come apocrifi, e senza veruna autorità, ma come falsi ancora, ed erronei. Quattro soli per tanto sono gli Evangelisti approvati dagli Apostoli, e riconosciuti dalla Chiesa come illuminati dallo Spirito Santo, e nello scrivere assistiti da una soprannaturale, e celeste. Il primo, che tra quelli scrivesse Evangelio, fu S. Matteo; il secondo S. Marco, il terzo S. Luca; e il quarto San Giovanni. San Matteo, che scrisse poco dopo l'Ascensione di Gesù Cristo in Cielo, per essere stato degli Ebrei, e per avergli testimonj di quanto egli scriveva, scrisse in Lingua Ebrea, gli altri per essere meglio dal rimanente della Terra, scrissero in Lingua Greca, che per l'Imperio, e per gli Studj Greci era la lingua più universale di tutte. Più Evangelj non furono, e meno non ne volle quello Spirito, da cui tutto e potevano i noi meglio ben ordinate fabbriche, e perchè egli è uno Spirito, che tutto accorda, e mette in armonia, perciò quei chiamano gli Espositori, per qual ragione o Spirito Santo non si contentasse, come di tutti gli altri Libri sacri, di un solo Evangelio, o se più di uno ne voleva, perchè di quattro solamente rimanesse onorato. Le argomentano, e leggerò degli Evangelj così. Gesù Cristo, e un solo perchè unicamente di un solo argomento, o per meglio dire, di una sola Storia quattro Evangelisti e tutti di una

la Storia più Evangelicamente si poteva no, perchè quattro Evangelj sola di quella Storia, a cui, se tutto il Mondo fosse un Libro di Evangelj, bastare non sarebbe, come dice San Giovanni, a tutta la verità? A questo dubbio molti non quelli, che rispondono, che lo Spirito Santo volle quel numero di Evangelisti, e di Evangelj, che era stato figurato, e predetto nel Testamento antico, e perchè nel Testamento era stato figurato, e predetto tal numero, cioè quello di quattro, per ciò tal numero di Evangelisti, e di Evangelj volle lo Spirito Santo ne' quella ragione s'fondò. Altri, e questi sono i Maestri, confesso, che di questa ragione non posso fare di capacitarmi, perchè quella mi sembra, che ha bisogno di tutt'altro, fuorchè di dubbio, ma di nuovo trasferirlo al vecchio Testamento. E' vero, che avverar si devono tutte le rivelazioni antiche; ma io dimando, perchè a gli antichi fu vero, che gli Evangelj far dovevano per tutto quattro, che un solo, o dodici? Anzi è vero, come è indubitabile, che le cose tutte del nuovo Testamento non sono avvenute, perchè furono rivelate, ma furono rivelate, perchè avvenir dovevano, io non sò come la Rivelazione effer possa ragione motiva, o finale degli avvenimenti Evangelici. Conviene adunque trovare qualche ragione, che sia comune alla Rivelazione, e al Successo, al vecchio, e al nuovo Testamento, e perchè credo io le ragioni, che portino recarsi alla probabili, e non mi no sfuggirebbe, che belle, perciocchè in quelle non finirebbe la Lezione.

La prima ragione, per la quale lo Spirito Santo non volle nè più, nè meno di quattro Evangelisti, e di quattro Evangelj, e ragione di un Poeta, ma di Poeta tale, che merita di esser citato dal dottissimo Maldonato: è Poeta è Sedulio, il quale portando assai tropologicamente, dice, che siccome il Sole scorre per dodici Segni, e forma quattro Stagioni in Cielo con il Nome di Gesù Cristo, e la Fede scorrendo ne' dodici Apostoli, quali in dodici celesti Segni, e numero di Testimonj, per tutto il Mondo formar doveva le quattro Stagioni, onde a ciascuna parte, e clima della Terra potesse diffondere i raggi della sua divina Luce, e perchè egli non altrove, che negli Evangelj adem-

de i raggi della sua Luce, e Padri per ciò quattro esser dovevano gli Evangelj. Non è questa una fantasia poetica, è un sentimento fondato ne' Profeti, e nelle Scritture. Le Scritture, e i Profeti parlando del sperato Messia, in molti luoghi ne parlano come di nuovo Sole, cioè, di Sole, non di luce manchevole, ma d'indefettibile Giustizia. Così Isaia promette, quando disse per Malachia: *Orietur vobis timentibus nomen meum Sol justitiæ, & sanitas in pennis ejus*, &c. Or se il Sole antico del suo corso in Cielo forma a noi quattro diverse Stagioni, ancora il nuovo Sole del suo corso in Terra a noi formar doveva quattro diversi Evangelj, affinchè ben come quello varmente nelle quattro Stagioni dispensando la luce produce ciò, che quaggiù nasce nella Natura, così questi quattro Evangelj variamente dispensando i suoi eterni Lumi produr potesse ciò, che di bello, di celeste, di santo nasce nella Chiesa. Così la varia Lezione degli Evangelj, di tutti i suoi giorni facesse un anno solo, ma un anno tutto Evangelico, anno di Verno e di pianto, anno di Primavera e di Innocenza, anno di Estate e di fervore, anno di Raccolta e di lauro, cioè anno tutto di pena, e perfetta Giustizia. Questa è la prima ragione de' quattro Evangelisti, e de' quattro Evangelj, e questa ci fa intendere, che è tempo ormai di lasciar allora di queste nuove Stagioni, e di vivere non più giorni secolari e pagani, ma giorni Evangelici, e Santi.

La seconda ragione non è di Poeta, è di S. Agostino, ed è contenta Evang. di San Girolamo nel proemio super Matth. e di S. Ireneo lib. 3. cap. 11. i quali dicono, che siccome da Geografi, con l'aiuto della Santa Scrittura, la Terra si divide in quattro parti, le quali nelle sacre pagine, ora Venti e ora Angoli si appellano. Or perchè Isaia voleva, che ognuno intendesse, che il Testamento nuovo, cioè, la nuova Legge di Grazia predicar si doveva per tutta la Terra, nè parte veruna di essa Terra sarebbe si ostinata, o remota, a cui non fosse per arrivare il beneficio, un raggio di nuovo Sole di Giustizia, e che così avverar si sarebbe ciò, che predisse David al or che cantò *Exivit sonus eorum in omnem terram: & in fines orbis*

Dei, & extenſus eſt uſque ad ſummum eius. Pſalm. 18. perciocché, che egli volle, che quattro fuſſero gli Evangelj, non perchè uno non baſtaſſe a tutte le quattro parti della Terra, o perche ad una parte cose doverte dall' altre pubblicate fi dovelſero, ma perchè volle far ſapere, che la Legge di Gesù Criſto non doveva eſſer ſi limitata, e ſtretta, come la Legge di Moisè, che un ſol Popolo obbligava, ma che tutti i Popoli, tutte le Nazioni, e Genti converte dovevano in unirſi Battiſmo, & Eccleſia, le talvi eſſer dovellero, e qui intenderemo le figure, e le rivelazioni antiche, cioè, perchè quattro fuſſero gli anelli, o ſtaffe fulle quali da Leviti ſi portava l'Arca del vecchio Teſtamento, perchè quattro fuſſero le Colonne del Santo de Santi, e per laſciar quelle, ed altre più mamifeſte figure, e ſimboli, ora forſe ci tornerà d'intendere la celebre figura de Fiumi, e la famoſa viſione di Ezechiele. Nel Paradiſo vi era un Fonte, che ſi dividéva in quattro Fiumi, e il Fonte era di abbondanze, e ricco di acque, che i quattro Fiumi, che ſi diramavano da eſſo erano de' primi Fiumi, che bagnan la Terra. Or che vuol dire tanta abbondanza di Acque, e di Fiumi in quella felice, ma breve Abitazione de la noſtra perduta innocenza? Per delizia del luogo un ſol di quei vaſtiſſimi Fiumi baſtava, ma ſe un Fiume ſolo baſtava al diletto, non baſtava alla Figura, che in quel luogo di piacere, e di gioſtizia eterne, far voleva Iddio de' tempi futuri, e perchè Iddio ne' tempi futuri, e nella pienezza de' tempi far voleva una Charta, che fuſſe un nuovo Paradiſo, Paradiſo di Giuſtizia non di origine, ma di rigenerazione; non di prima, ma di ſeconda ricoperta innocenza; e Paradiſo non ſtretto, o ſtretto dentro un breve giro di Mura, come il primo, ma diſteſo, e ſparſo per tutte le quattro parti della Terra; perciò nel primo Paradiſo accennò l'opera tutta, che far voleva nel ſecondo, e perchè nel ſecondo voleva, che da un ſol Fonte di Fede, di Salute, e di Grazia quattro Fiumi reali di dottrina, di eſempj, e di maraviglie naſceſſero; cioè, uſciſſero quattro Evangelj, i quali per tutto ſcorrendo, e portando la lor beata

contente di tutte alle quattro parti della Terra, della Terra tutta un Paradiſo faceſſero, perciò fu, che Iddio nel primo Paradiſo da un Fonte ſolo nacer fece quattro Fiumi, e allorchè fabbricava il Mondo colla mano tenerla a Paradiſo, e coll'occhio alla Charta, forſe delle ancora Ciò, che la ſi preparava, qui ſi rappreſenta, e queſto Paradiſo, che ora ſi forma, col ſuo Fonte, co ſuoi Fiumi, come un Platane, e Datate, e Olivi, e Frutti, altro non ſarebbe un parto ſi, ma rozzo Modello del altro Paradiſo, che preparo nodal primo, ma al ſecondo migliore Adamo. Non v'è, come io credo chi in ciò non vegga la corriſpondenza, che corre tra l'uno, e l'altro Paradiſo, e ſe la corriſpondenza per uno è aſſai vantaggioſa, del ſuo bene è indizio, che di tanto bene non ſi appreſenta per tempo, e che dopo il primo, contamina co peccati ancora il ſecondo Paradiſo. Veniamo ora alla Viſione Ezechiele eſſendo Schiavo in Caldea, preſſo i Fiumi Cobar vidde una coſa, che lungo tarebbe il deſcrivere, ma a lungo diſcritto, altro non tarebbe, che un Carro con quattro ruote. Ardeva il Carro, ardevan le Ruote, ogni coſa era piena di fiamme, e d'incendio *Et totum corpus eius plenum*, &c. cap. 10. E tuttociò, che ardeva, era cerchiato d'occhi veggenti, e vivi *Spiritus enim vitæ erat in rotis*, imperciocché il fuoco delle ruote era fuoco, ardore, e ſpirito di vita; ma nel luogo più ſollevato del Carro, e quaſi in Trono v'era un Aſpetto mirabile, che ſpiegar non ſi può con parole *Quaſi ſpecies lapidis ſaphiri*, come di orribile, cioè, di ſuperbiſſimo Caffiſio, Caffiſio allatto ammirabile per la ſua purità, ammirabile per la ſua trasparenza, e ſopra tutto ammirabile per la ſua Natura, che eſſendo Natura di acqua, e di puro Elemento, aveva nondimeno anche la Natura di corpo conſiſtente, e ſodo, e per l'ardore era *Quaſi ſpecies electri*, come una ſpezie di Elettro, od Ambra finiſſima. Tale era il Carro, e il Carro era *Similitudo gloriæ Domini*; Carro fatto a ſimiglianza della Gloria del Signore, nè ciò, quantunque ſtraordinario, e grande, era ſtraordinario. Quattro Animali erano all'immenſo ardente Carro attaccati. Animali tutti alati, e per tutti di ſpezie diverſi. Uno aveva le fattezze come di Uomo, l'altro come di Leone, l'al-

ro come di Bue, e il quarto come di Aquila, cadauno di effi raffigurava dall'aperto per quel Animale, che era, ma cadauno di effi col proprio aveva ancora il volto di tutti i suoi Compagni, cadauno adunque secondo l'andamento del proprio Evangelio. Camminavano tutti quattro in una direzione, ma cadauno nell'andare accordava il suo moto progressivo a quello de' suoi Compagni, che non andavano del pari, tutti eguali, tutti d'accordo: e perchè uno era lo spirito dominatore di tutti, così andavano *Quorumcumque impetus erat illuc gradiebantur*. La dove non li portava propria, ma lo spirito comune gli conduceva, e tutti nell'andare, così soggiungeva *Quoniam spiritus rotarum erat in eis*. E quel che *Ibant*, non si può tutto bene al paragone di quattro Evangelisti, quasi in essi fosse il moto del grande Ezechiele. Che vuol dire quella diversità di moto nelle volte dell'opera stessa? Libro è come spiegano voi, e vedete Scrittura. Ma lasciate andare le fantasticherie di che può non intendere, e parlate dello Spirito Santo, chi v'è sopra voi, e Ispirazione sua, che nell'istessa stessa degli Evangelj questo non abbia fatto da Profeta, e nell'ordine della Profezia non abbia saputo raffigurare la grande diversità dell'opera. Dovevano nella loro opera, nel disegno, nello stile, e nello andare quattro Evangelisti, e quattro Evangelj, ma perchè un solo è lo Signore dell'universo Cristo, perciò un solo è lo spirito ordinatore, perchè simile è l'argomento, e lo scopo della loro Istoria, che fosse da essi con preciso rappresentato il volto di tre buoni Compagni, e ciascun di essi avesse a havere l'istesso tenore, e stile nel dir cose, e modi di operare per tutta la Terra il Carro della divina Gloria, cioè, di quella Incarnazione, nella quale, quasi in limpidissimo Cristallo, la Natura Umana e la Natura Divina insieme unite ne' pochi quæ Matteo, quæ Campeggio a Carro, e la Terra illuminata, per cui passeggiò la Divinità a non più sfondare dove si diffonde, reca Vita, e Salute: *Et spiritus vitæ erat in rotis*. Non altro che il medesimo poteva fare intendere la medesima Profezia, ma quella a Profeta, questi Libro che era da non toccarsi a volta Scrittura, ma quello Cristiano ancora, a credula e abbraccia la Scrittura, intendet non voglio, che il Carro della divina Gloria, e del divino Trionfo, convenga ormai fi attenda, e pieghi verso di, che dal cielo, e consumate l'universo ancora non, se non voglia anche da esso ob[illegible]

Il primo parve a me, per la ragione de' quattro Evangelisti, che quello che da essi pare venuto dalle Persone apostoliche, e quello è, che qualunque l'argomento de' quattro Evangelisti, cioè, Gesù Cristo ha un carattere, o Personaggio, ella considerata può considerarsi quattro luoghi, e proprietà diverse, imperocchè per la Natura umana può considerarsi come Uomo, per la Natura divina può considerarsi come Dio, per la sua condizione e nascita può considerarsi come Signore, e Re universale di tutte le cose, per tutte le quali può considerarsi come Sacerdote, Legislatore, e Redentore del Mondo. Or perchè lo Spirito Santo voleva che quelle quattro, dico così, eccelse, e diverse maniere del medesimo Signore nostro Gesù Cristo fossero da quattro diversi evangelisti descritte, e tutti in effetto diversi da le gravi cose da imparare, perciò che non volle un solo Evangelio, ma per dar maggiore autorità volle quattro, acciocchè ne' diversi Evangelisti ciascuno riflettesse a tutte ingegnosamente quelle cose, che si dovevano [illegible] qui fermerò a considerare a Vostre Signorie. A San Matteo, che ha preso a rappresentar Gesù Cristo come Uomo, e perchè legge Umana che nascono si riferiscono ne' Patriarchi, e stanno a Genesi ogni, perciò San Matteo incomincia il suo Evangelio da quelle parole *Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abrahæ*, e per tutto il suo Evangelio fa apparire Gesù Cristo vero discendente di David, come David vero discendente di Abramo, onde che Sembra se l'Uomo riconosce il Cristo conosciuto da Profeti e dalle Carte del Vecchio Testamento. A San Marco, che fu secondo scrittore Evangelio recò a rappresentar Gesù Cristo come Re, e perchè la governa de Re non si promettevano i Fornieri a preparar l'alloggio, i Guardaroba ad apparecchiare vestimenta Trionfo, e l'apparecchio perciò San Marco incominciò il suo Evangelio dalle parole di Malachia Profeta *Ecce ego mitto Angelum meum*

ante

ante faciem suam, qui præparabit viam tuam, e immediatamente dopo la predetta Profezia, Precursore, e prima Tromba del Vangelo, ed Angelo del Signore, il Santo Precursore Giovanni Battista Maria nel Carro de' Profeti, e il Leone, che da' Santi Padri, dove predicava Giovanni, è il Re degli Animali. Al terzo Evangelista San Luca, nel cui Vangelo appariscono Cristo Crocifisso come Sacerdote, e perciò a Sacerdotale dignità Adatto, la Vittima, il Sagrificio, e quanto altro è del Sacerdozio, perciò S. Luca incominciò il suo Evangelio dal Sacerdote Zaccaria, e da quel Sacerdozio, che ha preso da Cristo Sommo Sacerdote dovea esser lo stesso animale, cioè il Vitello, che era la Vittima, e Sacrificio di Aron, che era la Vittima ordinaria, e sacrificio Adatto. Fu nominato a San Giovanni, che ha preso a descrivere lo Spirito Santo, il rappresentar Gesù Cristo come vero Iddio; e perchè ciò era Adattato alla sua Aquila, dove aver il occhio terno, e sublime, perciò Giovanni incominciò il suo Evangelio con quelle altissime parole *In principio erat Verbum, & Verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum* per le quali San Giovanni, che in altro volo, che da Profeti venuto, si ergea di Aquila, cioè Aquila dotata di luminosissimi occhi per contemplare Cristo come che era chiamato nella Profezia, apertamente predicare Evangelio, e con gli Evangelisti contrastare, stette a fissare l'occhio sfacciato dell'Aquila, cioè Cristo come che era chiamato Sole di Giustizia, e Sole di Giustizia, cioè Dio, e Uomo, e Uomo, e Dio, quando disse *Ad patrem meum, & patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum*, e quando disse *Ego, & Pater unum sumus*, per le quali parole

8

LEZIONE II.

Liber Generationis Jesu Christi Filii David.

Caratteri del Messia descritti da' Profeti, tutti ritrovansi in Gesù Cristo, circa la qualità della Persona, le circostanze del Nascere, e gli avvenimenti più memorabili del Morire; dove dalla corrispondenza de due Testamenti, e contro gli Ebrei, e contro gl'Idolatri, e contro gli Ateri, e contro ogn'altro Eterodosso, dimostrasi la sicurezza della Fede Cristiana.

Arrivata finalmente l'ora di aprir quel Libro, che aperto non fu giammai, che le prime intelligenze della Terra, e del Cielo, non tutt'insieme, per la novità, e per lo stupore esclamarono *Liber generationis Jesu Christi*. Libro della generazione di Gesù Cristo. Dunque nel numero de' nostri Libri, v'è un Libro, che tra i Figliuoli degli Uomini conta ancora il Figliuolo di Dio? che dell'eterno Figliuolo di Dio numera i già morti Antenati di Dio, e dell'Uomo parla come d'una cosa sola? Tant'è, Signori miei, così incomincia il suo Libro l'Evangelista San Matteo, così incomincia il Libro della Vita, e della Morte di Gesù Cristo. E qui è dove, prima di andare avanti nella Lettura di tal Libro, convien fermarsi un poco, per ascoltare ciò, che di sì fatto Libro disse il Mondo antico. Sant'Agostino nell'Esposizione del Salmo 103. dice, che l'antico Testamento è il Libro del Evangelio, ma de l'Evangelio serrato, e il Libro del Evangelio è il Libro del Testamento antico, ma del Testamento antico aperto *In vetere Testamento est velatum novum, & in novo Testamento est manifestatum vetus*, se per tanto, secondo questo gran Dottore, nell'aprir l'Evangelio si apre a luce chiara, e si fa intendere il poco inteso Testamento antico, qui e dove i Patriarchi, e i Profeti, dove e Leggi, le Cerimonie, e Sagrifizj del veruffo Popolo di Dio, levan alta la voce, e qui chiedono di essere ascoltati per fare a tutti vedere sul fatto, che vere sono state le Parole, vere le Figure, veriffime le loro Profezie, e che nel Libro della Generazione di Cristo avverato si è tutto il Vecchio Testamento. Al suono di voci sì venerande, e sacre, chi v'è, che andar possa avanti, che possa passare alla sorda un Mondo di Profezie; e che a me di buon cuore non perdoni, se per oggi mi fermo a vedere aperto quel Libro, che per tant'anni ho letto serrato, non per trapor ciò, che ho detto, ma per solamente vedere, come nel Libro della Generazione di Cristo s'avveri tutto il Libro della Profezia, e della Legge Scritta? Così chiede l'obbligo della Lezione, così comanda il metodo delle cose, che tratto, e così mi dispongo a fare. Voi che siete Voce del Verbo, e Precursore di Cristo; Voi che colla vostra memoria illustrate questo giorno a voi consecrato, Vo dico, ò Giovanni Battista, impetrate a me forza, e vigore da accompagnar la mia colla vostra voce, e da mostrare quanto bene in Gesù Cristo s'accordino gli Evangelisti, e i Profeti, cioè, quanto bene negli Evangelisti ritrovisi quel Messia antiveduto, e predetto da tutta la Scrittura antica, e a conto azione della nostra Fede, e a confusione de' nostri inimici, *In nomine Domini*, incomincisamo.

Che al tempo di Augusto, e poi di Tiberio Imperator Romano nella Giudea vi fusse un Giovane per nome Gesù Nazzareno, figliuolo di una Donna per nome Maria; e che questo Giovane per la sua incomparabil dottrina, e costume, fusse ascoltato dal Popolo, seguitato dalle Turbe, temuto da Magistrati, e da Sacerdoti, e poi crocifisso in un Monte detto Calvario, nè da gli Ebrei, nè da Pilato si nega, perchè la cosa è nota, e palese ancor presso i Profani, che al dubitare di ciò sarebbe lo stesso,

che

che il dichiarare fin in quel tempo fosse vietato Gerusalemme, o Roma. Ma che questo Gesù Nazareno figliuol di Maria, fosse quel promesso, ed aspettato Messia, di cui è piena tutta la Scrittura, questo è quello che assolutamente si niega dagli Ebrei, li avverte da Pagani, e perciò, con assistenza di Dio, da noi deve oggi provarsi, e per non perder tempo, e per camminar con ordine, tutto ciò, che da Profeti, e dalla Scrittura vogliamo dare del Messia si può per quanto la presente brevità richiede ridurre a tre Capi, cioè alla sua Origine, alla sua Nascita, ed alla sua Morte, in quelle maniere, che gli Evangelisti ne raccontano o Profezie, o Profezie avverate, che dagli Ebrei si vogliono ancor esse, negli Evangelj si veggiamo aperte, e palesi, e noi stabiliamo con manifesto dei patrocinj. Ecco, o Ebrei, o Gesù Nazareno avverate tutte le vostre Profezie, e tutte le Promesse adempite. Or del Messia che dicono i Profeti? Circa la sua Origine dicono in primo luogo, che egli fatto sarebbe della Tribù di Giuda: *Non auferetur sceptrum de Juda, & Dux de femore ejus, donec veniat, qui mittendus est, & ipse erit expectatio Gentium.* Gen. 49. 10. In secondo luogo dicono, che nella Tribù di Giuda egli sarebbe stato della Discendenza di David: *In tempore illo germinare faciam David germen justitiæ, & erit & hoc est Nomen quod vocabunt eum, Dominus justus noster.* Jer. 33. 15. In terzo luogo dicono, che egli fatto sarebbe un Uomo Dio, e di più figliuolo di una Vergine: *Ecce Virgo concipiet, & pariet Filium, & vocabitur Nomen ejus Emanuel, hoc est, nobiscum Deus.* Is. 9. 11. Uomo Dio, e figliuolo di una Vergine adunque ha da essere il Messia *Generationem ejus quis enarrabit?* Quando ciò vuole esattamente dire, che per trattare la Generazione di un Uomo che è Dio, e di un Uomo Dio, che è figliuolo di una Vergine, e perciò da non trovarsi un Messia di simile Carattere? Ma basta ancora che fosse arrivato il tempo di aprirsi le Profezie, e tali da poterli riconoscere il predetto Messia? Imperocchè che così dicono gli Evangelisti. San Matteo in un luogo del suo Evangelio dice: *Liber generationis Jesu Christi filii David, filii Abraham.* e nello stesso per tutto il Capo, ne spiega la Genealogia di Gesù Nazareno, che da parte degli Ebrei v'è che eccepisca, e dire, ch'egli non fa della Tribù di Giuda, e della real discendenza di David? ed ecco in Nazareno il primo Carattere del Messia declarato da Profeti. San Luca incominciando il suo Evangelio dice, che un Angelo fatto dal Cielo entrò nella povera Casa di una Vergine chiamata Maria, e a lei disse: *Ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Deum: Ecce concipies, & paries Filium, & vocabis Nomen ejus Jesum. Hic erit Magnus, & Filius Altissimi vocabitur.* cap. I. n. 30. Maria, non temere. Tu hai grazia da Dio, e un partorirai un Figliuolo, che dovrà chiamarsi Gesù. Ma come ciò, o Angelo Santo? soggiunse Maria. Io son Vergine, e Vergine ho voglio a Dio consacrata. *Spiritus Sanctus superveniet in me, & Virtus Altissimi obumbrabit tibi;* l'opera che in me si deve, non sarà opera di Uomo, sarà opera di Spirito Santo, e ciò basti, o Maria. Queste furono le parole dell'Angelo, ed ecco il secondo Carattere del Messia Figliuolo di Vergine. San Giovanni dà principio al suo Evangelio, e dice, *In principio erat Verbum*; nel principio cioè avanti ogni cosa creata, e ab eterno v'era una Persona detta Verbo, o Sapienza. *Et Verbum erat apud Deum*, e questo così quale tutto ogni immagine e Verità rappresenta, era nel seno di Dio Padre: *Et Deus erat Verbum*; e nel seno del Padre stesso, stette parimente era il Verbo. Che alte parole son queste! E tu, o Luca, riconosci ancora quella Generazione, che meglio l'Evangelio nelle Profezie era chiuso, non v'era chi 'l sapesse a descrivere? Ma le altre parole di Giovanni dove vanno finalmente a cadere? *Et Verbum Caro factum est; & vidimus gloriam ejus, gloriam quasi Unigeniti à Patre; plenum Gratiæ & Veritatis*; e il Verbo che ab eterno fu nel seno del Padre, fatto in Terra, fatto è Uomo; e noi, noi istessi vedemo l'abbiamo quasi Unigenito, così tal quale è l'Unigenito eterno del Padre, pieno di Gloria nella sua Altezza natura, pieno di Verità nelle sue parole, e pieno di Grazia in ogni sua operazione. Oche belle Favole, o che belle storie di mente, e questo nostro Evangelio, o Rabbini! per verità cosa migliore non fu da Poeti composta giammai. Ma qual Mente umana arrivar poteva a comporre una Favola di tal natura? Chi infegnò a dettar il bene a Giovanni? E come un [illegible]

cuore Idioma arrivò a conoscere nelle Profezie un Carattere si adatto del Messia, e per ciò tanto bene a Gesù Nazareno Rabbino, Rabbino, i Pescatori ha di non fan più di quel che non fanno tapere delle vostre Scritture. Ma così la devo, non per conoscere gli Autori che di Giovanni, e di Luca Evangelisti si tidano, ma per rallegrar quelli, che negli Evangelj hanno Fiducia, e fin che essi e nelle strade, e nelle Sinagoghe, furiano, riconoscano e molte volte adorino in Gesù, quello Carattere d'Uomo non altre volte venuto in Terra: e con ciò per ora, che gli Ebrei mi concedano, ciò che negar non si possono, cioè, che Gesù da Nazaret fu della Tribù di Giuda, e della Famiglia di David, passo alla natura di lui, e qui mostrerò profezie cinta, quale è la Sinagoga Ebrea.

La Profezia del Vecchio Testamento, cioè, l'Autore del Testamento, e della Profezia scherme, ben vedendo, che il primo Carattere della origine da Giuda, e da David era un Carattere comune a tutti quelli che erano di quella Tribù, e Famiglia, e che il secondo, e terzo Carattere di Figliuolo di Dio, e di Figliuolo di Vergine, eran Caratteri quasi difficili a conoscersi, anzi tanto a negarsi vedendo che il Messia nella sua venuta tutti dichiarato, gli diede altri Caratteri di difficile, che per verità non possono conoscersi. Mi dirà Profeta profetissimo, e da tutto ardente ammollo, da una delle Immortali apostrofe e dice: *E tu Bethlem Ephrata parvulus es in millibus Juda*. E tu, o Popolo di Betlem, piccolo sei, e povero ha nome le Popolazioni, e Famiglie di Giuda, ma ò quanto grande, e chiaro sarà, allorchè *Ex te mihi egredietur, qui sit dominator in Israel*; In te nascerà il Sovrano d'Israele, e nascendo questo Sovrano non si confonderà con Davidi Betlemita. Ma che aggiunge *Egressus ejus ab initio, a diebus æternitatis*, la sua uscita fuà come dire che ne dall'eternità, per fare una scorsa ne' tempi del tempo. Per Dio bene adunque il angelo della nascita del Messia effer doveva Betlem ciò che ne pur gli Ebrei stessi han negato. Balaam dalla sommità del Monte Fagot, non potendo ritenere lo spirito, che in quell'ora alla vista d'Israele accampato nella pianura, a lui parlar voleva, disse già ancora al Moabiti: *Videbo eum, sed non modo, conabor illum, sed non prope. Orietur stella ex Jacob, & consurget Virga de Israel, & percutiet Duces Moab, & vastabitque omnes Filios Seth* Num. 24. 17. Ho anch'io adunque parlando, anzi per concedon degli Ebrei, del vostro Messia, che chiama Virga potente sopra tutti. Figliuoli degli Ebrei, dice, che al nascer di lui nascerebbe una Stella a dichiarare la sua nascita, Iddio preveggente una gran moltitudine di Personaggi grandi, e di Uomini molti, in certa dir loro Messia si raccoglie con Gerusalemme, e con parole magnifiche a lei dice: *Filii tui de longe venient, & filiæ tuæ de latere surgent. Tunc videbis & affluas, mirabitur, & dilatabitur cor tuum, quando conversa fuerit ad te multitudo Maris, fortitudo Gentium venerit tibi; inundatio Camelorum operiet te, dromedarii Madian, & Epha. Omnes de Saba venient, aurum & thus deferentes, & laudem Domino annunciantes* Cap. 60. num. 4. Qui adunque, dove manifestamente si parla del Messia il Profeta dice, che nella Gentile campagna terribile con doni di molto prezzo nobili Gente forestiera, a pubblicare le lodi del Signore. Ma Daniele per dilungare meglio, e far che da quel che non sofferisce il tempo del suo nascere e riferendosi parte adunque Persia dall'Arcangelo Gabriele, che fin d'allora era destinato per Nuncio della gran opera, così ne lo scritto. *Septuaginta hebdomades abbreviatæ sunt super Populum tuum* Cap. 9. Daniele, dice l'Arcangelo, Daniele l'opera di buon desiderio, sappi che settanta settimane, non di giorni, ma di anni, come anche dagli Ebrei si spiega quello passo, cioè, ogni anno sono stati prescritti a breve di anni dal tuo desiderio dopo i quali il tuo Popolo sarà liberato dalla servitù di Babilonia. Osserva mai quella, che dice quell'Angelo Santo? Il Popolo Ebreo sarà liberato dalla servitù dopo settanta anni e Gabriele dice che sarebbe stato liberato dopo settanta sette mesi di anni. Ma l'Angelo sa quel che dice, e lo pare ragionato molto. Due cose di fatto a Daniele, la prima era la liberazione del Popolo Ebreo dalla servitù di Babilonia; la seconda la liberazione di tutta la Gente

uma-

tutta dalla frenta, e confusion del peccato, onde l'Angelo disse, che le desse un termine di tutta pretesure a libertà, come à tutta la gente umana, e non da se abbreviare, così, cominciando a contare anno tempo a liberazione del Popolo Ebreo, ma perche la liberazione che più premeva a Daniele, e all'Angelo, era la liberazione di tutto. Cessare una cosa dal peccato, perciò di quella parlando Gabriele, per maggior distinzione aggiunse l'altre parole, cioè, allora sarà *Ut consummetur prævaricatio; & finem accipiat peccatum; & deleatur iniquitas. & adducatur justitia sempiterna; & impleatur Visio, & Prophetia & ungatur Sanctus Sanctorum*; Allora, dice, sarà che finalmente peccato, iniquità, la Città di Gerusalemme sempiterna, e la unzione di Santo de Santi e Cristo sia appresso. Da tutte quelle parole non può restare dubbio, che l'Angelo parlasse qui della liberazione di tutto il Genere umano, e non della liberazione del Popolo Ebreo. Ma affinchè non si dubitasse qual anno dovesse incominciare a decorrere le 70. settimane d'anni, Gabriele di più ancora: *Scito, & animadverte*; avverti, e osserva bene o Daniele, che *ab exitu sermonis; ut iterum ædificetur Jerusalem usque ad Christum Ducem*; dall'anno in cui da Ciro uscirà il decreto della libertà degli Ebrei, e della ricostruzione di Gerusalemme, sino all'anno, in cui il Santo de' Santi sarà unto, cioè dichiarato dallo Spirito Santo Segnore, e Duce di tutta la Gente umana, passeranno *Hebdomades septem & hebdomades sexaginta duæ*, sette settimane d'anni, e poi sessantadue settimane d'anni, cioè sino all'anno del totale risorgimento di Gerusalemme, e del Tempio; e dal totale risorgimento del Tempio, sino all'anno nel quale Cristo sarà ucciso dai suoi, passeranno altre *una hebdomada*, cioè altre sette settimane d'anni, cioè sino all'anno settima settimana dall'editto di Ciro, e settagesima seconda dal risorgimento del Tempio *arcebitur Christus*; con parola di tutta la Natura data in modo il Santo de' Santi Cristo: *Et non erit amplius Populus, qui eum negaturus est*, e Popolo di Dio non sarà più Popolo di Dio, ma Popolo che lo rinnegherà, e dilegherà per tutta la Terra perchè contro il promesso, e aspettato Messia vorrà esso empio, e protervo. Non vi

sorprenda qui, o Ebrei, non ignorate in vano la pallida, e superba fronte, quella è la tanto celebre, e decantata Profezia del vostro Daniele, e quella basta non solo a convincervi, ma a comandervi ancora la non più o più Vostra con quel Evangelio, che Voi tanto abborrite, parlo cogli Annali di Persia, di Roma, e di tutto l'Universo, imperocchè se dal primo anno, in cui Ciro Re di Persia fece il decreto della libertà del vostro Popolo, Voi conterete fino all'anno, in cui Augusto fece il decreto, *Ut describeretur universus Orbis*, nel qual anno, come cosa del Regno Romano, nacque Gesù Nazareno, troverete che contro le dottrine impostevi, così, 483 anni, a che quando le aggiungano le altre quattro mezza, così, 11 anno della Vera di Gesù Cristo, troverete, che Gesù Cristo morì nell'anno quinto della 69. settimana, cioè, *Ab exitu sermonis*, come è predetto da Daniele, e dopo l'amore di lui, così che ha segnato il Popolo Ebreo, che è ubbriacato la spada, e così anche non vogliate avverare le parole di Daniele *Deficiet Christus*, & *Non erit eius*, & *populus cum principe venturo*, & *finem perseverabit de aqua usque*. Non poteva certamente Gesù Nazareno avere un Carattere più Messiaco, e caratteristico, più esperto, e chiaro di quello. Ma avendo quello primo Carattere del tempo del suo nascere, qual fu il luogo della sua nascita, e che avvenne al cuore di Erode? La strage degl'Innocenti fatta dal crudo, e crudele Erode, nel distretto di Betlem, strage di mesi, e fanciulli sotto le Croci, che ancora Augusto e Roma ne tremò, come ne restò atterrito, e che secondo la Profezia di Michea Cristo nacque in Betlemme la seconda, e che secondo la Profezia di Balaam, al nascere di lui nacque un nuovo Sole sopra i Orizzonte della Terra di Canaan, e della Arabia Petrea, vedendo la quale parte da chiunque aveva occhi di Mente in Cielo, così, che fu la prima cagione della gelosia di Erode: la terza è, che secondo la predizione di Isaia, vennero dall'Oriente con gran seguito i tre famosi Re Magi per adorare il nuovo Cristo, Verbo e Sapienza personale dell'Universo, non in Gerusalemme di Erode, e Atrio di Gerusalemme, e di tutta la Giudea, e che portò a forza d'inestimabile Verità

com-

convien confidare, che in quel povero Bambino, che nacque in una Stalla di Betlemme, si ritrovano, e raffigurano tutti i Caratteri del nascimento del Messia descritti da Profeti. Leggasi gli Evangelisti, e i Profeti, e poi gli riscontrino non colla Evangelica, ma co Diarj, e colle Istorie loro medesime; e veggano quanto, ancor senza Evangelj, han da pensare, da condannarsi, e da piangere.

Rimane ora, per lasciare altri Caratteri ad altri argomenti, il Carattere della Morte del Messia da Profeti descritta, e in questo punto spero di aver più dove dire, e più atterrirvi gli Ebrei. Egli fanno, nè lascian talvolta di far risonar ne' orecchi tutto, come dalla sua Gente fu maltrattato, come ferito, e da capo a piedi percosso il bellissimo Figliuolo di Maria, e quando anche volessero, negar non potrebbero, che questo Carattere si avverato, e troppo, non solo a segno, che non potendo più negarne il grande peso, fu necessario di provvedersi d'altre parole a loro Croce fin a luogo dove nel Calvario fu crocifisso con orrore de Cielo, che si annerò, con orror della Terra, che si scosse, con orror della Giudea, della Grecia, e dell'Italia, che segnarono quel giorno fra i giorni più funesti di tutti i giorni. Ciò tutto è chiaro, e palese, e incontrastabile per istoria, e per fama. Ma tutto ciò, che significa? Aprite gli occhi, o Ebrei, e atterritevi come fiera, che non fu un Idiota, un Visionario, un Falsatore, ma fu un Uomo per natura, per costanza, e per dottrina, il più accreditato nella Corte di Gerusalemme, avendo in moltissimo luogo de' suoi Profeti riposti vari Caratteri di Cristo, o del Messia, giacchè quelle due parole in diverse idiome significano l'istesso; ed avendo detto nel Capo 52. che il Messia suo sarebbe tale, che ognuno a lui rivoltato si farebbe, e chi non l'avesse punto veduto, ancora ne averebbe l'anima, e considerata l'idea; e che egli del suo sovrumano sapere [illegible] averebbe molti Popoli nel capo seguente finalmente da un orribile commozione di spirito esclama: *Quis credidit auditui nostro & brachium Domini cui revelatum est?* Chi credè, cioè, in cuore le sue parole i Profeti, che credere a ciò, che io ora dico? E a chi fu rivelato, ciò, che Iddio è per fare colla sua forteza? Che v'è di nuovo? e che ancor vedi, o Isaja? *Vidimus eum.* Noi abbiam veduto in questo il promesso Messia, il Re del nuovo Regno, ed è quale l'abbiam veduto? *Despectum, & novissimum virorum; virum dolorum, & quasi absconditum vultum ejus, unde nec reputavimus eum.* Vilipeso, schernito, strapazzato, coperto di dolori, e di lividure, senza vigor, senza volto; tal finalmente, che più non lo conobbimo per quel, che nella sua Nascita avevamo tanto Madama, da Elia, e dalla Sibilla. Il Messia adunque, che deve ricomprar il Mondo, che fondar deve una nuova incontrastabile Monarchia: *Super quem Rex continebit os suum*, che per la stupore farà ammutolire i Potenti, terrà, spagrà, e tanto impagurà, che: *A judicio justus ejus sublatus est*, e che Profeta fan questi, o Isaja? Ma non si maravigliate, o Popoli. Così vuole Amore, e Giustizia: *Quoniam non quasi Deus spernebat, neque despexit deprecationem* ne Peccatori tutti, ed è quasi è quasi, furono i nostri peccati cagione del penoso Lodo. *Posuit in eo iniquitates omnium nostrum*, pur troppo delle tutte e nostre insieme, ed egli *obtulit se*, [illegible] non ricusò di farsi per noi *Et quis enarrabit nativitatem ejus*, e non darà la sua Morte, continuate ripetiamo a Voi. Che dite qui, o cattivi tempo, e dieci Ebrei, che dite? Riconoscer ancora ciò, che furono certe, con tanto terrore, e percuotere il Petto di Maria Vergine sotto la Croce, e morire, credendo di vendicar a Dio una, e atterrar la fama di lui; e cogli scherni, cogl'insulti, colle piaghe ricevute, altro fare non avere, che dargli Carattere del Santo de' Santi; e renderlo tale, quale per appunto voleva Isaja, che fosse il Messia. Pure è questo un Carattere, che possa con altri confondersi, troppo luce se circostanze che concorrono a farlo distinguere. Isaja dice, che il Messia per la nostra salute, quasi Vittima offerta fu strascinato al tribunale di Caifasso e Caifasso Pontefice, sbarbe mentre voleva Cristo di Nazaret, senza saper che dicesse, dice nondimeno profetando in pieno Sinedrio: Sacerdoti, o quell'Uomo deve morire, ed a noi non [illegible] e morte è preparata

Lupo

Tragedia di mano maestra fatta per parlare, & non solo per vedere. Juan el Divino nel Salmo 108 s'avventa con tutta la forza verso un Traditore amaramente duro da lui, e lo maledice contro mille imprecazioni, che non erano imprecazioni, ma Profezie, sicchè un Vocabolo non mai più udito nel Testamento antico, e dice *Fiant dies ejus pauci, & Episcopatum ejus accipiat alter*, e il fatto è, che Giuda dopo il famoso tradimento di Cristo, mentre con un laccio si cerca de' suoi giorni, e lascia il suo Vescovato al Apostolo Mattia. L'istesso David nel Salmo 68 facendo per se un Personaggio incognito alcuno, e pure sperato da tutti, gli fa predire tali parole *Inflatum est formidavit cor ejus, & non fuit, qui consolaretur, & non inveni; & dederunt in escam meam fel, & in sitim meam potaverunt me aceto*, e il fatto è, che Cristo in Croce per espressione di dolore, disse mordendosi di essere abbandonato fin dall'eterno un Padre, e per compimento di tutte le Profezie avendo chiesto nell'estrema sua agonia un sorso di refrigerio, i suoi prodi Crocifissori gli diedero aceto, e morta poi dell'istesso amata Fanciulla nelle mascelle. David in persona dell'istesso Personaggio fa dire, e dice così, che non d'altri, che di un tale può avverarsi *Fiat mensa eorum coram ipso in laqueum, & in retributiones, & in scandalum eis, obscurentur oculi eorum, ne videant, & dorsum eorum semper incurva*, e tutto questo fu avverato nell'istesso Personaggio, che disse, *Fiat manus tua Domine, & elige mihi, quem velis ex istis duobus

voſtri paſſi, per Maeſtra de' voſtri affetti, perchè a diſpetto degli Ebrei, degli Idolatri, de' Maomettani, degli Epicurei, e degli Atei, la Fede di Gesù Criſto ſolamente è la vera, la ſanta, la Vincitrice Fede nel Mondo.

LEZIONE III.

Pœnitentiam agite, appropinquavit enim Regnum Cœlorum. Matth. cap. 3. n. 2.

Dichiarasi qual Re ſia Gesù Criſto, e quale il nuovo ſuo Regno, Regno non di Creazione, ma di Conquiſta; e come di sì fatto Regno la Penitenza apra, e governi le Porte.

NOn ſi tosto è ſtato da noi aperto il Libro della Generazione di Gesù Criſto, che già ſi ode un nuovo Suono di Scrittura, e già lo Spirito Santo incomincia a favellare, come non favellò giammai nel Mondo antico. Piena è l'antica Scrittura di Principati, e di Regni, ma quali ſono i Principati, quali i Regni della Scrittura antica? Regni di Canaan, e Regni di Paleſtina, Regni di Egitto, e Regni di Caldea, Regni dell'Aſſiria, e Regni di Perſia, Regni, Monarchie, e Imperj in gran numero, ma Imperj, Monarchie, e Regni tutti di Terra. Scorrete per tutta quella vecchia Scrittura, che non vi verrà fatto di trovare in eſſi altro Regno a noi detto, che Regno terreno, e fra tanti Patriarchi, e Profeti, che parlarono sì bene, nè pure uno ſolo ne troverete, che faceſſe proferir a voce piena, quel che nelle ſue prime parole proferì il Precurſore Giovanni, allor che proferì *Regnum Cœlorum*. Non era queſta Parola conoſcevole a quelle rozze, e groſſolane orecchie di Mondo. A noi, a noi felici riſervate erano voci sì belle: ed è come, al primo ſuono del Regno de' Cieli, par che tutta ſi rallegri l'antica Valle di pianto, ſi raſſereni queſto noſtro aere oſcuro, e l'Uomo, ſe ſopra di ſe levando, moſtri in fronte una nobile non ſolita alta ſperanza di Paradiſo! Grazie adunque a Voi, ò gran Precurſore, che primo foſte a farci udire sì bella Parola, e giacchè Voi incominciaſte la voſtra Predicazione dal Regno de' Cieli, dal Regno de' Cieli incominceremo ancor noi le noſtre Lezioni, al Regno de' Cieli ridurremo ciò, che ſiamo per dire degli Evangelj; e ſe gli Evangeliſti altro non fanno, che riferire ciò, che Gesù Criſto fece, diſſe, e patì per queſto Regno; noi altro non faremo, che ſpiegare ciò, che per queſto Regno fece, diſſe, e patì Gesù Criſto. Così potremo meglio intendere le alte, e profonde intenzioni della ſtupenda venuta del Meſſia, e così forſe l'Evangelio ci ſembrerà più bello. Ma perchè nulla di ciò può intendersi, ſe prima non s'intende bene qual ſia queſto Regno, qual ſia il Regno di Criſto ſarà la materia della Lezione preſente; e incominciamo.

Speſſe volte i Profeti, più ſpeſſo de' Profeti gli Evangeliſti parlano del Regno di Criſto, il ſolo San Matteo più di quaranta volte ſott'altri Nomi lo replica; e tanto quelli, quanto queſti altiſſime coſe ne dicono. Ma perchè queſto Regno da' Profeti è appellato diverſamente da quel che l'appellano gli Evangeliſti, e perchè gli Evangeliſti ora l'appellano Regno de' Cieli, ed ora Regno di Dio, ora Regno di queſta, ed ora dell'altra Vita, ora dentro, ed ora fuori di noi, anzi perchè Gesù Criſto Signore di queſto Regno, fu un tal Re, che viſſe ſempre da Povero, e morì nudo in Croce, perciò non è così facile a ritrovare dove ſia propriamente sul Regno,

[illegible], e quali fano i fuoi precifi confini, onde per cominciar con ſicurezza a materia ſi grave, e per arrivare al fondo di una Verità, che è Capo di altre innumerabili non ſue, conviene, prima di altra cosa diſcernere il certo dall'incerto, e vedere come, e di qual Regno ſia Re Gesù Criſto. In primo luogo adunque è certo, che Gesù Criſto come Figliuol di Dio, e Verbo Eterno, è Re, e Signore univerſale del Cielo, della Terra, della Natura, del Tempo, e dell'Eternità, e tutto ciò che ſi dice Univerſale di cose create, ed anche poſſibili, perchè quella una Sovranità incomunicabile della Natura divina, che è in Gesù Criſto, ma è ancor certo, che queſta Sovranità non è quel Regno, di cui parlan qui i Profeti, e gli Evangeliſti, perchè queſta Sovranità è un Regno comune a tutte e tre Divine Perſone, e i Profeti, e gli Evangeliſti parlano di un Regno proprio di Criſto. Secondo perchè queſta è Sovranità eſſenziale, e qui ſi parla di un Regno acquiſito. Terzo perchè quello è Regno antico di Dio Creatore, e questo è Regno nuovo fondato, e acquiſtato da Criſto. In ſecondo luogo per molt'altro, benchè altri abbian preteſo ſtravolgere, è certo, che Gesù Criſto anche come Uomo è Signore univerſale di tutto il Mondo creato; imperocchè, per non mi diffondere in citazioni di Scritture, e di Padri, che ciò convincono, la ragione, che ciò mi perſuade, è, perchè non ſolo alla Natura Divina, ma ancora alla Natura Umana del Verbo è poſſibile, conviene al Verbo, e deve da tutte le cose create, culto, adorazione, e lode, dunque per l'iſteſſa ragione dell'Umane potenze a deve ancora Vaſſallaggio, e Obbedienza, ſenza cui, che ne obbedienza, ed adorazione ſarebbe dovuta a quella data Umanità, quando ella non avelle eminenza, oppure eccellenza di Dominio, e di Sovranità ſopra tutte le cose, dunque ella ancora per ragion dell'Umane qualità ha da tutte le cose il Sovrano. Ma che che ſia di ciò, è certo, che nè pur quello del Regno, di cui parliamo co Profeti, e cogli Evangeliſti, prima perchè queſta Sovranità data a Criſto dalla figura dell'Umane qualità, e noi parliamo di Regno, che deriva dal merito della Natura Umana. Secondo perchè di queſta Sovranità egli in Terra non eſercitò mai alcun atto giuriſdizionale in modo, che ſi poſſa riconoſcere, e dire Regno, di cui favelliamo, ſe sempre in ciascuno di loro fondato, e ſtabilito. In terzo luogo è certo, che Gesù Criſto come Figliuol di David non ha, o ne ha, non entra mai in poſſeſſo del Regno della Giudea imperocchè, quantunque alcuni Autori dicano, che in quel tempo intendeva trasferirſi a più proſſimo alla ſucceſſione del Regno, ſopra di cui incominciò l'uſurpazione de Cabari, la Scrive di David non perdè mai il ſuo diritto, benchè, dico, tutto ciò ſia vero, certo è nondimeno, che Criſto di ſua Regno non fece mai mentazione, anzi altro che ſi Turbe tentarono di volerlo proclamare, ed è ſtato ancora, e ſi ritirò; e quando pur anche fuſſe ſtato Re della Giudea, il Regno della Giudea non era tale, come di eſſo parlano favellano i Profeti, e gli Evangeliſti. Qual dunque è il Regno di Criſto, Regno nuovo, e non di Natura Regno nuovo di Redenzione, non antico di Creazione; Regno tutto proprio di Meſſia; e per non adoperar più quello vocabolo troppo equivoco, Regno proprio di Criſto Salvatore, giacchè Meſſia Criſto, Gesù e Salvatore ſon tre vocaboli ſinonimi, e ſignificano l'iſteſſo. Qual è queſto Regno? Per rispondere a tal dimanda, convien dimenticarſi di que' falſi concetti, che da noi ſi coltivano, quando ſentiamo il Regno, e il Regnare Gesù Criſto, un Re diverſiſſimo da tutti gli altri Re. Gli Ebrei leggendo le gran coſe, che di queſto Regno dicono i Profeti, e non è meno ancor perchè, che il Meſſia che ſperano ancora debba regnar temporalmente, che debba liberargli tutti da ogn'altra ſervitù ſtraniera, che debba ſedere ſul Trono più ampio della Troia antica di Salomone, che debba ſottomettere tutti i Regni della Terra, e perchè tali coſe da Profeti ſi promettono alla Figliuola di Sion, eſſi aveva preſunto le Scritture, non ſecondo lo ſpirito, che vivifica, ma ſecondo la lettera che uccide, credono che la loro Gerusalemme debba ſignoreggiare, ed eſſer maeſtoſa, e più potente, e di Babilonia, e di Ninive, e di Suſan, e di Roma iſteſſa, che gli Appoſtoli Novelli ancora nella Scuola di Criſto, e inventati nell'opinione comu-

ne,

ne, chiese fra di loro il primato qualche compiacenza di posto, e la Madre di Giovanni, e Giacomo, ebbe l'ardimento di chiedere per essi: *dic ut sedeant hi duo filii mei unus ad dexteram tuam, & unus ad sinistram in Regno tuo.* Matth. 20. Ma è quanto si pensa chi tali cose spera nel Regno di Cristo. Egli è un gran Re, ma il Regno suo è tale, che la ragione stessa dove tutti gli altri Regni finiscono, Cristo Regno di Pace dimora, e sbarga per la Terra, e passa i mari passano, ma il Regno di Cristo resta in eterno non cambia mai, e mentre fra di tutti i Imperi Cesari Re comandano, e vivono, e hanno Vassalli, ma quando piu certa parte de loro Vassalli comandano, le quali fanno di ogni comando stimano hanno altro autore; e con l'autorità fan fare di Padre in Figlio, e Cesare Cesari nell'universo impero dell'Uomo comanda nell'universo grande, e sopra l'Anime ha l'imperio come le gli altri Regni sono mortali, corporei, e caduchi. Regno di Cristo solamente è immateriale, incorporeo, ed eterno; Regno fuor di ogni altro Regno. Regno sopra gli altri Regni. Regno composto di due Stati, uno del la Vita presente, e l'altro della Vita futura, uno è Regno di Peregrinazione in Terra, l'altro di Comprensione in Cielo: uno è Regno di Fede, e l'altro di Visione, uno Regno di Grazia, e l'altro di Gloria. Così dalle egli stesso, allorchè interrogato da Pilato, si protestava veramente Re, dando una ripulsa da tarne Volume: *Regnum meum non est de hoc Mundo.* Joan. 18. Ogni altro Re, o Romano, o Ebreo, o Barbaro, o Cristiano, o Turco, o Tartaro, o Romano, o Cattolico, o Eretico, o Gentile, o Regno è suo. Segnacchio detto che paghino a Cesare il tributo, e ebbe da me: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari* perchè il mio Regno non è Regno di questo Mondo esteriore, e Regno che ogni vostro Regno ha Stato, ma tenga preparato di quella Signoria, che mio Padre vi ha data. Tale è la prima idea del Regno di Cristo. Ammirabile Regno, amorevolissimo Re!

Ma qui, per una diligenza maggiore, può muovere una difficoltà, ed è come questo doppio Regno in Terra, e in Cielo, fa preparo Regno di Cristo, mentre del Cielo e della Terra, dell'Anime nostre e de' Corpi nostri, compone quell'Imperio universale, che è proprietà non del Figliuolo come Salvatore, ma di Dio come Creatore, e che perciò è Imperio comune al Padre, al Figliuolo, e allo Spirito Santo. Per soddisfare a questo dubbio basta solamente ricordare la vastezza degli Stati, ne quali è trovato dalla sua Creazione l'Uomo. Benchè questo Mondo inferiore, e l'Uomo dopo cinque mila e trecento anni di durazione, non abbia mai avuta se compiuta che volta, e benchè Sole ha corso sempre per l'istesso suo cammino: Mondo nondimeno e l'Uomo è passato per tre diversissimi stati dell'esser suo. Il primo fu stato di Giustizia originale, il secondo di original peccato, ed il terzo non più di permanenza, ma di Rigenerazione. Il primo stato fu Regno d'Innocenza, ed è quel Regno di cui parla, come buon Autore della Natura e della Grazia, perfetta obbedienza dall'Uomo, e l'Uomo obbedì a Dio, colla condizione di lui Imperio godere tutti i frutti del Paradiso Terrestre, le porzioni di Terra non era Paradiso, allorchè era senza peccato! Ma questo primo stato Peccò Adamo, come ognuno sa, e il Regno dell'Innocenza passò in Regno di peccato, lo stato primo felicissimo della original Giustizia passò in secondo miserabilissimo Stato della colpa originale. Stato in cui Iddio offeso ritirò la sua Grazia dall'Uomo, e l'Uomo perduta la Grazia Divina condannato a morire, e all'Inferno, fatto schiavo del Demonio, a cui precando prestato avea obbedienza, altro patir non poteva, che pungere l'orribile carena del suo peccato. Quattro mila anni in circa durò questo misero Stato del Mondo durchenato all'arbitrio e capriccio de' vizi, senza speranza di potere giammai ritornare allo stato migliore, se altro non era decreto in Cielo. Imperocchè per rimuovere un buono stato, era necessario togliere la causa del peccato che per se medesima è perpetua, ed era Demonio dal possesso, che preteso avea di non fare a Dio ritornare la Sua morte creata dopo la morte, ricuperar la Grazia perduta, e per farne ciò, dare a Dio soddisfazione di merito uguale all'immensità gravità dell'offesa. Ma che fra gli Uomini, e fra gli Angeli, tanto potevano i Se anche infinite i meriti di tutti gli Uomini, ed

anti

anni gli Angioli in bilancia col suo primo peccato, avanti a Dio non prima poi di quel che peserebbe un atomo di polvere messo a contrapeso di tutto questo Universo. Egualmente si dice, che l'uomo ha fatto peccato grave, ma allo stato in giusta bilancia non è sì leggiero, come si crede. Tace tu il secondo stato dell'Uomo. Ma qual'è il terzo stato? Ciascun lo sa, ciascun per Fede lo prova, e se in quello terzo stato, Voi, o benavventurati Fedeli, trovate qualche cosa di tetro, qualche cosa di felice, e di beato vivere, che trovar non la poteva, anzi ne pure sperare nel secondo, dite pure, che tutto questo è il Regno di Cristo. Nasce l'Uomo, e perchè nasce di Adamo, nasce reo, e ciò che porta seco di quel origine, tutto è abbominevole a Dio, tutto è condannato a morte, a tenebre, e abisso. Ma allorchè si accosta il Sacro Fonte, al Fonte di Rigenerazione, vi rinunzia a Satana, ed esce da le mani di lui, ivi si lava, e deponе lavandosi l'antica catena, ivi è rigenerato, ed invece messo in Grazia, di Figliuolo d'ira, e di perdizione, diventa Figliuolo di adozione, Figliuolo di Grazia, ed erede di Regno. Gran passaggio di stato a stato! E questo appunto è lo stato terzo in cui ora ci troviamo, stato non di Giustizia originale, non di origine peccato, ma di Rigenerazione, o di Rinovazione. E chi fu che tanto fece, e che sì bene rinovò i Mondo perduto? Giustizia, e Amore. Non fu il Padre no, perchè il Padre offendo il Principio delle divine Origini non aveva Persona, a cui proferirsi, e da cui esser mandato a tant'Opera. Fu il Figliuolo divino, che al Padre si proferì di volere in Persona soddisfare all'alta offesa, e perchè come Iddio soddisfar non poteva, come Iddio offendo l'offrì, si proferì di soddisfare come offensore. *Et Homo factus est*; prese la Natura Umana, si accollò tutti i peccati degli Uomini, si fece debitore d'immensa soddisfazione al Padre. *Tanquam sponsus procedens de thalamo suo, exultavit ut Gigas ad currendam viam.* Psalm. 18. con brama di Sposo, ma con passo, e valore di Gigante, venne alla grande Impresa, diede la nuova Legge, istituì i nuovi Sagramenti, lasciò gli ammirabili Esempj, insegnò le non più bevute vie, sparse il Sangue, e soddisfece al Padre, morì in Croce, e ci portò a noi il perdono, risorse dal Sepolcro, e imperò la Resurrezione de' Morti, scese all'Inferno, e legò l'superbo Demonio, salì in Cielo, e aprì le inaccessibili porte, e Vincitore di tutto disse ciò, che per lui fu detto. *Ecce ego creo Cælos novos, & Terram novam* Isa. 65. Ecco un nuovo Cielo, ecco una Terra nuova, ecco un nuovo Mondo, Mondo di Rinovazione, e perciò ecco il proprio Regno di Cristo. Tutto ciò, che il Mondo ha dell'antica creata Natura, tutto è Regno antico comune a lui col Padre, e collo Spirito Santo, ma ciò, che il Mondo da lui ricomprato, da lui redento, ha di Grazia, ed ha di Gloria, tutto è nuovo, e suo proprio Regno, e perchè non che partecipe siamo della Grazia da lui meritata, siamo detti Chiesa Militante, e quelli che partecipano della Gloria da lui preparata, sono detti Chiesa trionfante, la Chiesa Militante in Terra, e la trionfante in Cielo, e tutto Regno di Cristo, Regno di doppio stato uno di Pellegrini sciolti dalla Catena, l'altro di Cittadini rivestiti di Gloria. O gran Re! O gran Signore! Grande fuste ne creato il Mondo, ma chi può comprendere la grandezza del vostro Sapere, la grandezza del vostro Potere, la grandezza del vostro Amore, la grandezza del vostro Padre nella grand'Opera della Redenzione?

Or tocca a noi cercare di intendere qualche bel passo del vecchio, e del nuovo Testamento, Isaia parlando, secondo lo stile de Profeti, del futuro, come di cosa passata, dice: *Parvulus natus est nobis, & Filius datus est nobis, & factus est Principatus super humerum ejus, & vocabitur nomen ejus, Admirabilis.* cap. 9. Un Pargoletto è nato a noi, e a noi è stato dato un Figliuolo. Che gran maraviglia è questa, che sia nato un Bambino di più nel Mondo? Non è questa la maraviglia. La maraviglia si è, che questo nuovo Principe Pargoletto tutto sopra gli omeri porta il suo Principato, e tutto sopra il collo la il suo Imperio, e perciò egli sarà detto per Nome, Ammirabile. Come può esser ciò, o Isaia, che un Principato sia sopra il collo di un Fanciullo? Tant'è di fatto. Il Figliuolo eterno di Dio, nato Pargoletto

to in una stalla presso a Betlemme, per essere dal Mondo dall'ultima rovina, e perchè questa fu impresa da far tremare il Cielo, e Terra, e che a un colpo l'umane diverse tante anime, e quanto tardar aveva nelle venire, perciocchè se il Primo peccato dell'Universo ha tardato a perdere il Mondo grande, tanto quanto è stata grande la sua malizia, e dalla sua moltitudine in buona parte Ciò vo' le dire Iddio, volendo per l'opere quanto possibile il Regno di una empietà, ebbe per Trono una Croce, per Scettro una Corona di spine, e per porpora da Re il suo sangue. Onde a ragione il Salmista con *Dixit Dominus Domino meo Sede a dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum.* Disse il Signore al mio Signore, cioè il Padre eterno disse al Eterno Figliuolo, che per umano spazio e Re nuovo Successore di David, e di tutto il Mondo Siedi a mio Figlio, a' miei destri, che veramente l'ora, che ogni regale insolenza a tuoi piedi le Genti, e Popoli tutti, che furono tuoi, e meritamente. Come poeta, o Santo David, conobbe tuo Signore arrivare ad avere una tale, che Re così, un Regno da fuori da Regno che con suo Padre poteva dire ab æterno: *Ecce venio in volumine libri scriptum est de me, ut faciam voluntatem tuam Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei.* Ecco come *In Torrente de via bibet;* Come Pellegrino polveroso, e stanco, come Guerriere affettuoso, e ardente egli dal Cielo scenderà a bere nel Torrente del Tempo, cioè a Vita amorosa le sorti amari di passione, e di morte, e dopo che avrà ostentata la sua magnanima fierezza nel pieno calice delle sue pene, *Propterea exaltabit caput;* e a rimontare sopra tutte le cose create levata alta la testa e trionfante già vincitore di tutto in Cielo, di lui e per lui dirà il Padre eterno dell'antico Regno: *Attollite portas, Principes, vestras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex Gloriæ.* Psalm. 23. Aprite, o Principi, le porte, e voi, o porte eterne, le spalancate, e allargatevi, e lasciate spaziosa l'entrata, perchè ecco che viene il nuovo Re della Gloria, e Re della Gloria chi non è, che il nuovo Signor della Vita così, delle belle Imprese fatte per la Redenzione umana *Dominus Virtutum ipse est Rex Gloriæ* Ben leggete a Proverbi, quando tutte le ricchezze de' Mondi.

Ma nel Testamento nuovo, che così la legge a San Giovanni Precursore di Cristo, e Fondatore del nuovo Regno, disponendo gli Uomini a tanta novità, alle Turbe diceva *Pœnitentiam agite*, Scribi, e Farisei, e Popolo e Figliuoli d'Israele, fate penitenza, lagrimate, e piangete e perchè, a Giovanni? *Appropinquabit enim Regnum Cœlorum* perchè è già vicino il Regno de' Cieli, cioè il nuovo Re già incominciò a operare per la salute del Mondo e a fondare il suo Regno. O che Regno è questo, in cui entrar non si può, se non piangendo, e co' colpi e ne' sassi fatto lavare il nuovo salutevole Trono! Ma quest'appunto è il principio del nuovo Regno, e quest'è la Vittoria prima del nuovo Re, farsi che le lagrime ci sian giovevoli, e lagrimando alcun poco piangiamo di cuore. Se egli non venisse, piano avremmo, ed è quanto avremmo pianto ma nostri pure e dall'inferno per una vita disperata. Ma poichè egli è venuto, piangete, o Figliuoli d'Israele dice a Giovanni, piangete, o Popoli tutti, perchè piangendo voi, da lei viene parlare al nuovo Regno, che in quella Vera Regno di Penitenza, e quello è il dono, a cui ci obbliga il nuovo Re, detestar sempre il nostro deformissimo stato passato *Abjiciamus humanitus a nobis peccata, & abjecta eorum a nobis detestemur.* Così dice S. Ven. Cara ubi cessat penitentia, ibi cessat misericordia, che fu detto come comunemente, e piangendo incominciarsi al Regno della Gloria. Ma dopo il Precursore, che disse l'istesso Gesù Cristo. Spiega egli in molti luoghi del Vangelo, le proprietà, la conservazione, e l'estensione del suo Regno; ma perchè favellava a Genti grossa e rozza spiegando adopera varie parabole, o similitudini, e così dice, che il suo Regno, quale per lo più chiama Regno de' Cieli, è simile al Fermento imperocchè lo come Fermento conduce la pasta così la Grazia, e la Gloria da lui acquistata è il condimento di tutto il Regno della Natura da Dio stabilito, così [illegible] *Simile est Regnum cœlorum fermento:* Matth. 13. Ecco la proprietà del Regno di Cristo, senza del quale tutto il Mondo è quello, e nell'altra Vita rimarrebbe una Massa imputrita, e corrotta. Oracolo, che il Regno de' Cieli è simile al Granello di Senapa, ed ora al Tesoro nascosto nel Campo; imperocchè siccome il Granello di Senapa, infin che non è cresciuto, è spe-

ſpregiato per il Teſoro, infin che non è ſcoperto, è negletto, così la Grazia, infin che non è arrivata alla ſua ſtagione, e la Gloria, infin che non ſia rivelata, poco o nulla è appreſa da noi; ma o quale e quella, e quella comparita nel ſuo giorno! *Simile eſt Regnum Cœlorum theſauro abſcondito in agro*, Matth. 13. *Simile eſt Regnum Cœlorum grano Sinapis*. ibid. Ed ecco l'altra proprietà del Regno di Criſto, di eſſer piccolo nell'apparenza, ma grande, infinito, immenſo nella ſoſtanza. Ma per fare intendere in uno la fondazione, e il ſiſtema del ſuo Regno, dice principalmente, che il ſuo Regno è ſimile a un Re, che preparando il banchetto di nozze al Principe Sposo suo Figliuolo, mandò ad invitare al banchetto tutti i più nobili Baroni del Regno; ma perchè queſti ricuſaron villanamente di andare, il Re adirato fattogli tutti trucidare, mandò per tutte le vie a chiamare la Gente più minuta, e di Poveri d'ogni ſorte riempì le tavole del Convito, ma perchè fra queſti vi trovò un che non aveva veſte da nozze e da allegrezza, adirato ancora contro di coſtui, fuor del luminoſo banchetto ſerrato lo fece fra tenebre in ferri. Ciaſcun, ſenza che io lo ſpieghi, già intende ciò, che il Redentore vuol dire in queſta eſpreſſiva Parabola. Il Padre eterno avendo ſpoſata al ſuo eterno Figliuolo con Unione ipoſtatica la Natura umana, e in eſſa tutti quelli, che dell'iſteſſa Natura, applaudire aveſſero, e adorato Spoſalizio ſi eccelſo, mandò ad invitare al Convito de' nuovi Sagramenti, e de' nuovi Miſterj, la nobile, antica, e favorita Sinagoga, ma perchè queſta Superba approvar non volle, nè credere la novità de' Sagramenti, e ſdegnoſſi, che come inutile ormai dichiarata fuſſe la Legge Moſaica, l'altro Padre abbandonata la ſuperba Sinagoga, fece al banchetto invitare l'eſſere Gentì, che ſenza Legge, ſenza Fede giacevano ignobilmente in oſcuro. Arrivò ai Romani, arrivò a i Fiorentini l'invito. Entrarono i Romani, entrarono i Fiorentini in banchetto; in entrando furono rigenerati; ammirarono la mutazione fatta del Mondo alla deſtra eccelſa; compoſero la parte migliore del nuovo Regno, cioè, della Chieſa ſpoſata nella Natura aſſunta; goderono, e godono ancora dell'eterna ſoavità de' divini Sagramenti, nè andrà molto, che al fin della Vita mortale, pervenuti dal pranzo delle nozze alla Cena del talamo, dal banchetto della Fede paſſino al banchetto della divina Viſione, e della Gloria: *Beati qui ad cœnam nuptiarum Agni vocati ſunt*. Apoc. cap. 19. O felici, e tre volte beati quelli, i quali dagli ergaſtoli, e dalle catene della prima ſchiavitù chiamati ſono tant'alto, al lume di coſe sì grandi! Ma perchè, per entrare a quella cena dopo il fin della Vita, non baſta eſſere entrato al preſente banchetto di nozze, perchè a quella Cena non ſi entra ſenza la Veſte nuziale della Grazia, perciò: *Fratres magis ſatagite*, dice S. Pietro, che ben inteſe la forza della parabola di Gesù Criſto: *Fratres magis ſatagite, ut per bona opera certam veſtram vocationem, & electionem faciatis*; Fratelli Criſtiani, procurate con tutto lo ſpirito di aſſicurare la voſtra elezione; perchè. *Multi ſunt vocati, pauci vero electi*. Matth. 22.

LEZIONE IV.

Chriſti autem Generatio ſic erat. Matth. cap. 1. n. 18.

Trattaſi della Diſcendenza umana, e della Madre di Gesù Criſto; dove della Madre ſantiſſima ſi riferiſcono i pregi, e come ella fuſſe ſalutata dall'Angelo, e ſotto il povero ſuo Tetto con eſſa, e da eſſa trattato foſſe, e concluſo il primo Affare da tutti i Secoli.

GRande, e per ogni parte ammirabile è il Regno di Gesù Criſto, come per neceſſaria anticipazione vedremmo nella Lezione paſſata, e come per ſegno di metodo vedremo nelle Lezioni ſeguenti. Ma dar il vero, la più maſſima cosa, e la più ſingolare di ſi fatto Regno è il ſuo Re medeſimo. Non poteva un tal Re fondar Regno più ſtupendo, di quello che abbraccia l'una, e l'altra Vita, e per l'uno, e l'altro Mondo, per la Terra, e per il Cielo ſi diffonde. Ma un tal Regno qual Re maggiore aver poteva di quello, in cui la Fede, e l'occhio gareggian del pari, e ambedue ſi mangiano attorno l'Imperocchè la Fede dice all'occhio: come dir poteva una volta in Giudea) queſt'Uomo, che tu vedi, è quel Dio, che mentre tu qui lo vedi in Terra, di ſe laſciato tutto il Mondo di ſopra, l'occhio può alla Fede ſtar ſicuro. Quello Iddio che tu proponi, e quel Uomo, che io vedo, era ſi oſcuro, che non m'è ſtato fatto a credere Dio Vero, e finalmente conoſco, che egli è Uomo, e pure all'aria, al portamento, alle parole, ch'in tutto sè fa ſaper che è Iddio. Che Uomo adunque è queſto, a cui tanto deve la Fede, e l'occhio tanto ragiona? Gli Evangeliſti, che ſcriſſero di lui ciò, che di lui ſapevano per veduta, e per Fede, di cose tali cose, che io dovendo finalmente incominciare a ſpiegarne qualche una, devo per neceſſità premettere che mai a ſtirpo di Gesù Criſto, fra quella comune maſſa d'uomini, per cui la Teologia dice, che in Criſto ciò, che fatto ſi è l'Uomo, debba intenderſi detto ancora di Dio, e ciò che di Dio ſi dice, debba intenderſi detto ancora dell'Uomo, imperocchè Gesù Criſto non è un Signore, è ancora altro ſi poſſi trovar negli Annali del Mondo. S'intrecciano in lui gli atti Umani, e i predicati umani, e s'intrecciano in modo, che quando fra poco lo vedremo molto patire, ed morire dovremo. Ecco quanto per noi preſto ſi dice, e quando lo vedremo operar coſe ſoprumane, dovremo eſclamare: Ecco un Criſto quanto in alto levaſi l'Uomo. Tale adunque è il Re del nuovo Regno, che quando il Regno altro non aveſſe, che lui, di lui ſolo potrebbe eſſer contento. Ma ciò premeſſo come cosa da non doverſi laſciare, per incominciare ora di tal Re, e di ſi Regno a dire alcuna coſa, incominceremo dove incomincia il primo Evangeliſta S. Matteo, e incomincia dando queſto della Generazione di Criſto, dalla Generazione di Criſto non ancora incominceremo, e quale Criſto fuſſe la Stirpe, la Gente, e la Madre, ſarà l'argomento di queſta non poco diffuſa Lezione.

Chriſti autem generatio ſic erat. Per tutte l'Albero, o come dicono le Stirpe della diſcendenza di Criſto, dice S. Matteo tutta la generazione in tre terzarche, cioè, in tre quattordici generazioni. Le prime quattordici furono da Abramo fino a David, le ſeconde da David fino alla tranſmigrazione in Babilonia, le ultime da la tranſmigrazione in Babilonia fino all'iſteſſo Gesù Criſto. Quarantadue generazioni in tutto, e quarantadue generazioni di Uomini tutti chiari, tutti per gloria di valore, o di lettere, o di Regno, non tanto piccola nobiltà di nascimento. Ma e Giuliano Apoſtata, e Celſo, e Porfirio, ed altri di ſimil genere, Uomini perduti, in luogo di ciò oſſervare in Gesù Criſto, gareggiano contro l'Evangelio, e credendo di poter trionfare della Verità, tacciano in primo luogo

di

dibiutendaggine? Evangelista Matteo, perchè egli nella seconda reprendere de' Re, obbligatamente parlare generazioni reali, quella di Ozozia, di Ioas, e di Amasia. In secondo luogo recitando Matteo, e appresso l'Evangelista Luca, perchè avendo l'Evangelista Luca, e con ambedue recitare Cristo con ascendendo fino al primo Uomo Adamo, nomina diversissima Ascendenza da quella che recita Matteo. In terzo luogo descrivendo la genealogia [illegible] altro Evangelista, perchè volendo essi far sapere l'origine di Cristo, fanno genealogia di Giuseppe; che fu similmente Padre putativo, e di Maria, che di Cristo fu vera e naturale Madre, come dicemo. Con questi motivi, per trovar [illegible] per abbattere l'empia bestemmia de' Pelagiani. Ma o quanto è duro far guerra alla Luce! San Matteo tacque il vero le generazioni de' tre Re antedetti, ma ciò non è per bruttezza, e per disonestà di scrivere. Aveva lo detto antecedente, della Stirpe di Acab empio Re di Samaria, non ascendere giammai sopra la Terra; e perchè que' tre Re discendevano da Atalia Figliuola di detto Acab, perciò è che quarantaquattro la Sentenza Divina cadesse sopra la discendenza diretta, e maschile di Acab, non opera di ferro, che San Matteo non descrive per detestazione maggiore di quella Stirpe, e per maggior riverenza de' Padri da non voler le nell'Evangelio nominare nè Ozozia, nè Ioas, nè Amasia, ma piuttosto il filo della sua genealogia da Ozia, cioè da quarta generazione di Acab sopra accennata per ordinario del detto Profeta Isaia. San Luca, è vero, che descrive diversa Persona da quella che registra San Matteo, ma ciò fa per l'Evangelista per opera di non dare [illegible] ; imperocchè registrando San Matteo nella sua genealogia, vera e naturale Madre di Giuseppe, San Luca per [illegible] che cosa [illegible] Eli, e putativo, quale presso gli Ebrei erano ancora Padrigni, Suoceri, e gli Zii. E' vero finalmente, che l'uno, e l'altro Evangelista descrivono Padre di Giuseppe, e non di Maria, ma questa in prima luogo è propria delle genealogie appo gli Ebrei, e quella di fare Discendenza non dia contezza le Donne. In secondo luogo questo era il bello delle Discendenze Ebree, nelle quali essendo per lo più Maschi, e le Mogli della Tribù, le genealogie eran comuni a quelli, e a queste; e di più nel caso nostro Giuseppe e Maria non solo eran dell'istessa Tribù di Giuda, non solo eran dell'istessa Famiglia di David; ma Giuseppe discendente da David per via di Salomone, e Maria per via di Natan, per ragione Parentado erano ancora Cugini. Onde dagli Evangelisti non si poteva addurre Origine più esatta, e perfetta di questa, che ognuno se ne può accertare la propria del Padre, e della Madre. Che dicemo, che di nuovo, se non dicemo una bestemmia? Se gli Accusatori amassero punto la verità, in luogo di cavillare sopra gli Evangelisti, ammirerebbero la chiarezza degli Evangelisti, i quali nella propria di Cristo andando come Regina, e tanto nobile Donna co' ogni gusto di spirito [illegible] quattro, che [illegible] dovevano [illegible] Tamar, e Raab meretrici, Rut Moabite venuta dall'idolatria, e Betsabea per troppo tenerezza, e tutto per una grazia, che Gesù Cristo non la trovava della sua nobiltà, ma [illegible] della Stirpe, [illegible] Regno, con cuore aperto [illegible] accorrebbe e Pagani, e Gentili, e Peccatori, e Peccatrici convertite. Ripeterei più di ciò all'istesso degli Ebrei, tornerebbe un fare più tosto Trattato, che Lezione. Quel che ha per la Lezione, è che San Matteo dividendo la [illegible] Genealogia in tre quaternari Generazioni, non [illegible], ma a bello studio, per [illegible], che avanti la Nascita di Cristo [illegible] Popolo di Dio, [illegible] Governo [illegible] Uomini, nelle prime quattordici da Adamo fino a David, sotto i Patriarchi, e i Giudici, era precedente il governo Economico, e Domestico, che [illegible] Governo è il più basso, nelle seconde quattordici da David fino alla Servitù di Babilonia sotto i Re era precedente il Governo Monarchico, che [illegible] Governo [illegible] nelle ultime quattordici dalla Servitù di Babilonia per infino alla nascita del Salvatore sotto i Maccabei, e i Sacerdoti era precedente il Governo Aristocratico, che ha gli effetti è il più moderato, onde essendo precedente il Governo [illegible] tutte le femine unite

ne di governare. San Matteo volle dire, che Gesù Cristo, in cui pure si appoggiava la Casa reale di David, presto avrebbe certamente il governo del Regno paterno, come predetto aveano i Profeti, e come dall'Angelo, che lasciò la Madre, allorchè disse: *Dabit illi Dominus Deus sedem David Patris ejus, & regnabit in domo Jacob in æternum*, ma presto il Governo, il Governo non sarebbe più quale era prescritto, ed ordinato precedutamente secondo tutte le buone umane, ma sarebbe un altra specie più alta, di compatto spirituale, di terreno celeste, di temporale eterno, e di volubile divenuto sarebbe immutabile *Et regnabit in domo Jacob in æternum, & Regni ejus non erit finis*. La seconda cosa, che fa per al nostro, e che Maria e Giuseppe furono Rampolli della stirpe di David, erano poveri, abitavano non solamente, come dicono, per verba de futuro, ma per verba presentis, e per comune consenso di Matrimonio, e come sposi, e non solennemente promessi, già coabitavano insieme, ed o quanto volentieri, per la corrispondenza, che fra queste due grandi Anime passava, di affetto superiore a tutti gli affetti di Sposi, e di Fratelli! Quello è quel, che significa San Matteo chiamando Giuseppe non Sposo solamente, ma *Virum Mariæ, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus*, e così dipoi Iddio, che il suo Figliuolo nascesse di Vergine, ma di Vergine maritata, affinchè ne gli Ebrei entrasse ignara la nascita di lui, e Maria avesse un buon Testimonio dell'ammirabil suo Parto, e Gesù nella sua Infanzia, in cambio una Madre quale fu Maria, avesse potuto anche un Padre quale fu Giuseppe.

In tale stato di cose, mentre che durò sotto il medesimo tetto passavano tranquillamente i santi lor giorni, e nell'apparenza di Matrimonio osservavano il patto, che fra loro giurato avevano di amarsi, ma di amarsi come Fratelli, non come Sposi, e di osservarlo, ma con quella circospezione, che passa tra Luminare maggiore, e il Luminare minore de Cieli, che non mai si perdon di vista, e pur non mai si giungono abbastanza, che contrarie, e col ragguardo, mentre, dico, tali non può mai affermarsi esservi stato in quella Casa di perfetto Esempio, la buona, la modesta, la riservatissima, e umana Maria *Amavit eos ut suos habere*, non si può non penetrare più addentro il gran segreto a Giuseppe, e Giuseppe si accorse, che la sua Sorella era amata, e non era ingrata da lui. Gran prova fu questa all'amor di Dio, alla pudicizia di Maria, e alla santità di ambedue. Giuseppe non potendo per una parte sospettar della bontà della Sorella, ma per l'altra non sapendo negar indegno ciò che fosse, onde ragionevole Nuova Natura da contrarj venti, e non volendo accusare a Magistrati Maria, come fare costumavano in simil caso gli Ebrei, anzi né pur volendo esser di ciò interrogato, dopo lungo pianto risolvè finalmente di uscir di casa, di andare in parti remote, e di lasciare e casa, e ripartizione, e roba, alla disposizione di quello, che scherzando quaggiù, diletta accidenti umani, e bisogni. Non fu nascosa a Maria l'afflizione di Giuseppe, ed o perchè ella dubitasse di non esser creduta, se parlava, o perchè temesse di parlare di sì arduo Mistero, o più probabilmente, perchè tutta rimettendosi in seno della Divina Bontà, non volesse di se medesima difesa, avanti al Frate tacerà, ed arrossirà, arrossirà, e tacerà, ed o qui era quel bisogno a tanto Arcano quasi quel rossore in tanta candidezza? Che nell'Evangelio vuol imparare qualche cosa di più, che nella Bibbia antica, qui ha dove portarsi per non travagli formare a perfezione, e dalla Vergine Madre imparare a tacere nel sommo rossore, ed arrossire nella sommà innocenza, e nell'ultimo abbandonamento a confidare in Dio Malladetto non permette, che lunga stia sulle quere a prova, dove veniva, e viveva in sospetto tanta Santità In quella notte sfida, nella quale Giuseppe determinato aveva di partire *Angelus Domini apparuit in somnis ei* [illegible] Gli apparve l'Angelo del Signore, e gli disse *Joseph Fili David, noli timere accipere Mariam conjugem tuam*, Giuseppe figliuol di David non temer di riguardar come tua Sposa Consorte Maria, imperocchè ella è gravida sì, ma *Quod in ea natum est, de Spiritu Sancto est*, ma il suo Portato non è Opera di Uomo, è Opera di Spirito, e di Spirito Santo, ed ella nel suo giorno darà alla luce un Figliuolo, che chiamerai Gesù. *Ipse enim salvum faciet Populum*

suum

fatto a guisa d'uomo, imperocchè egli farà quello, che promesso hanno i Profeti, Salvatore del Mondo. In quest'istante di sopore, e di contemplazione, a tai parole rimarrà Giuseppe, con quali occhi rimirasse dopo a diletta Sorella, quasi indegno i suoi sentimenti di sperando fra poco di esser chiamato Padre del Figliuolo di Dio, quale suo affetto tenendo, che nella sua Casa avverar si dovevano tutte le Profezie, ed arrivare il desiderio, e l'espettazione di tutti i Secoli, quasi delirando sperò, quelli smodati doni di grazie provasse ogni or che a Maria s'appressava, e come all'Alba vicina del nuovo già nascente Sole, gli spandesse davanti tutto l'antico Mondo di peccati. L'Evangelio, che secondo il costume della Divina Scrittura, accenna gli antecedenti, e lascia che legge, e medita, cavar le conseguenze, nulla dice. Ma se Giuseppe tede aveva alla Rivelazione dell'Angelo, le aveva creder, e non era di fatto, la ragione può vedersi, che egli in tale occasione non rimanesse dentro le misure ordinarie del suo spirito. Ma noi da tutto ciò abbiamo, che Maria benchè gravida, era Vergine realmente, e che da Vergine nascer voleva il Figliuolo di Dio. Non è cosa poco, aspettarsi che, quanto qui per la grande allontanazione che abbiamo alle maraviglie di nostra Fede, poco o molto ci lasciamo commovere quando elle ci son proposte, quella non siamo di esser Figliuoli di Vergine da un Re del nuovo Regno un arca, un colonna, un voto di nuovo stupore, che quanto più è contraddetta, tanto più ammirabilmente ha d'apparire. Non haggiunta la Generazione nessuna di quelle splendide, e magnifiche cose, che avvertigliono i Re di nascita, ma quella sola di avere Vergine a Madre, quand'anco non avesse, basta fra tutti i Re a farlo singolare. Che se la penna, la inchiostro della mano, che ha avuto, dà all'opera un tal pregio, che accompagnar un gran Pregio con una non sò qual sua cosa, servì poter dire, che ella era *Virgo fabricata manu*. La Vergine è la Madre e quanto caro, e quanto amabile, e quanto stupendo tender ci può quel Figliuolo, che veduto ancora in lontananza comparve sì bello a gli occhi de Profeti! *Speciosus forma pre filiis hominum.*

Cercano gli Espositori la ragione, per cui il Figliuolo di Dio nascer volle di Vergine, e se bene a questa dimanda io tutto risponderei, che per esser fra tutti gli Uomini anche in ciò singolare; Lorenzo nondimeno dice, che egli volle nascer così, per imitar quanto far si poteva, o per esprimer colla sua generazione umana in tempore la sua generazione divina ab æterno; imperocchè siccome nella generazione ab æterno, egli era *a patre*, *Amator*, così Figliuolo di Padre senza Madre, così nella generazione in tempore esser volle *a matre*, *Apator*, Figliuolo di Madre senza Padre. Sofronio dice, che ei volle non solamente da la Purità prendere il Carattere proprio del suo nascimento, ma volle ancora alla Purità dar lustro, mettere in pregio, e splendore la Verginità. San Cirillo dice, che con sì fatta generazione egli intese fare il Modello di quella rigenerazione del Genere umano, a cui fare era venuto. La nostra generazione è tutta carnale; e perchè è tale, noi tutti nasciamo Figliuoli di Adamo, Figliuoli di Peccato, e d'Ira. La generazione di Cristo fu tutta opera di Spirito, e di Spirito Santo: *Quod enim in ea natum est, de Spiritu Sancto est*, e perchè tutta essa tempo, e modello di quella Rigenerazione, che da noi fatta, allorchè per Grazia, e Virtù di Spirito Santo nel Sacro Fonte di Figliuoli. [illegible] Oltre a quelle ragioni apportate, alcuni Teologi ne allegano a quella, cioè, che i Figliuoli di Dio volevano nascer Uomini, ma non Figliuoli di Adamo, nacque di Vergine, perchè così nascendo fu Uomo per la Natura umana, che prese, ma non fu Figliuolo di Adamo, perchè tal Figliuolanza esser non può dove non è generazione carnale. Tutte queste dotte, e Teologiche ragioni dimostrano, che del nuovo Re, e del nuovo Regno convenga formare nuove idee, che non siano idee del Testamento antico, nè del Mondo vecchio. Nasce un Uomo, che è Uomo, e pur non è Figliuolo di Adamo. Qual è l'uomo adunque è questo? San Paolo chiamollo l'Uomo nuovo *Renovamini spiritu mentis vestræ, & induite novum hominem*, e con ciò fatto dalle più di quel che so tutte spiegare, perchè con questo solo nome della

che non per tal'Uomo nuovo non siam più quali fummo ab antiquo. Due furono gli Uomini Capi di tutti gli Uomini, il vecchio, e il nuovo Adamo. Il vecchio creato, e non nato, il nuovo nato sì, ma nato di Vergine. In quale stato lo stesso ci abbia il primo Adamo, ciascun lo sà, e lo piange; e molto più piangerlo deve, se amor non conosce quanto lagrimevole sia lo stato de' Figliuoli di Adamo. Ma a quale stato ci abbia ricondotti l'Uomo nuovo, e il secondo Adamo, per ora mi sia permesso di dirlo con alcuni versi di bella Poesia, cioè, colle predizioni della Sibilla Cumana, approvate, e ritenute mai a proposito da un Poeta gentile *Magnus ab integro sæclorum nascitur ordo*; il turbine le torri, si rubaston le quasse trempete de Secoli, si riforma il Mondo, e nasce un nuovo ordine di cose, imperocchè, *Jam redit, & Virgo, non come immaginarono i Gentili Virgilio, ma come divinamente precanò la Sibilla: Jam parit & Virgo, redeunt Saturnia Regna, Jam nova Progenies Cœlo demittitur alto.* Partorisce una Vergine, e il suo parto, un Uomo venuto dall'alto Cielo, e venuto per far rifiorire la Giustizia, e tornare il Mondo a giorni primieri di latte, e di oro. Tale è l'Uomo nuovo di San Paolo, e tale il Re del nuovo Regno. Felici noi se in tanta novità di Mondo sappiamo rinovellarci, ma rinascere sotto un nuovo Adamo.

Ma non ancora veduto abbiam il *Quid*, ma non il *Quomodo* di quello gran fatto, perchè abbiamo solamente veduto, che la Vergine concepì per opera dello Spirito Santo, ma non abbiamo detto ancora come seguì quell'opera stupenda. Quale adunque fu il modo, e la maniera di tanta Novità nel Mondo? Per rispondere a questa dimanda, è necessario uscire dall'Evangelio di S. Matteo, dal quale come dal primo degli Evangelj abbiamo incominciato, ed entrare in quello di San Luca; imperciocchè questa è l'armonia degli Evangelisti uno accenna, e l'altro descrive, uno incomincia, e l'altro finisce il racconto; e tutti insieme, servendo con un solo Spirito regolatore, fanno un concerto, in cui la Verità, quasi in danza, ora a questa, ora a quell'altra parte mostra la faccia. San Luca adunque riferendo ciò, che altro Evangelista non ritenne, dice ciò, che ridotto in poco può a lunga meditazione servire. Arrivata l'ora decretata in Cielo, cioè, venuta la pienezza de' tempi, in cui non altra Figura, nè altra Profezia rimaneva da prenunziare, fu dal Sommo Dio spedito l'Angelo Gabriele in Nazaret Città della Galilea a Maria Sposa di Giuseppe, salutolla l'Angelo nel primo apparirle davanti, e il saluto fu *Ave Gratia plena Dominus tecum benedicta tu in mulieribus.* cap. 1. num. 28. Ideo ti salvo, o piena di Grazia il Signore è teco, e tu fra tutte le Donne sei la tra scelta, e benedetta. Turbossi a tali parole Maria, e seco stessa andava pensando, onde a lei tanto bene. Ma l'Angelo consolatala, e per nome, come ben usa in Cielo, chiamandola, soggiunse *Ne timeas Maria, invenisti enim gratiam apud Deum*, non temere, ò Maria, perchè a gran cose sei da Dio eletta. *Ecce concipies, & paries filium, & vocabis nomen ejus Jesum*, fra poco sarai Madre di un Figliuolo, che dovrà esser chiamato Gesù. *Hic erit magnus, & Filius Altissimi vocabitur, & dabit illi Dominus Deus sedem David Patris ejus, & regnabit in Domo Jacob in æternum, & regni ejus non erit finis.* Grande sopra tutti gli Uomini egli sarà, sarà detto Figliuol dell'Altissimo, perchè tale sarà in verità, e dall'Altissimo Padre ricevuto il paterno Regno di David, al Padre Altissimo, sopra tutti i Regni lo renderà potente, e di là dal tempo tarlato temporeno, ed immobile. Più turbata di prima Maria, soggiunse finalmente *Quomodo fiet istud, quoniam virum non cognosco?* Come ciò può essere, e come sarà così cosa alcuna, che sono sposa e vera, ma non ho, nè voglio aver Marito? Non si richiede Marito a tal parto, replicò l'Angelo: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*, lo Spirito Santo, che è Spirito di eterno Amore, e che è Verbo dell'Altissimo, senza sforzo alcuno, quasi candida leggera, scenderà sopra di te, e di te, senza di te, cioè, senza che tu lo tenta, farà l'opera tutta, che ab æterno è stata disegnata in Cielo. Maria si umiliata alcuna, e collo Spirito, come afferisce S. Antonino p. 4. cap. 17. Rubrico Ab-

ba-

[illegible] S. Bernardo non è fra de
Il V. ed altri molti, fu levata a vedere la
Divina Maestà, e ella rispose *Ecce*
ancilla Domini, fiat mihi secundum
Verbum tuum. Ecco la vostra Serva, o Si-
gnore, eseguisca in me quanto voi co-
mandate, e non altro. Nello stesso
Verbo creato, e Incarnato, fu concepita
anche, e in un momento la Sapienza In-
carnata del Verbo. Questo è tutto il
successo, che di tanto Mistero ci narra
sacra penna S. Luca: e non in esso quat-
tro cose degne di osservazione abbiamo.

La prima è, Angelo Mal aggregato
dal gran nome. L'Angelo Mal aggregato fu
l'Arcangelo Gabriele. Gabriele fra le
Potenze di Dio per dir così Natura, che In-
carnazione del Verbo, e la Redenzione
umana non era un affare di poca forza.
Quattro volte l'eggrandisce S. Luca: essere
stato spedito a Terra quell'Angelo; due
volte Daniele, una Zaccaria Padre del
Precursore, e una alla Vergine Madre e
sempre per i Misteri dell'Incarnazione.
Gabriele dà a Scrittura chiamato Angelo,
che significa Nunzio, dalla Chiesa è
chiamato Arcangelo, che significa Nunzio
di più alta importanza, ma perchè non
ne di Angelo, e di Arcangelo l'uomo di
Ossigeno, e non di Natura, e perchè l'istesso
Gabriele dalle Scritture chiamato Ange-
lo,

di quello, che la elesse per Madre del suo Unigenito Figliuolo, nè alla capacità di quella, che era eletta ad aver col Padre eterno comune il Figliuolo. Ma lasciando ciò a chi tocca, il Padre Francesco Suarez parlando di questa pienezza di Grazia dice, che la Vergine incominciando fin dalla sua Concezione a meritare, cioè, ad augumentare la Grazia, e nel primo istante col primo grado di Grazia meritando il secondo, e nel secondo istante con due gradi di Grazia meritandone quattro, e così di passo in passo non rimanendo mai di meritare, con proporzione geometrica, nuova Grazia, anzi vera Grazia, e tanta pienezza di Grazia, che ella sola più di tutti gli Angioli, e di tutti i Santi insieme, amò e fu riamata da Dio. E questo è quello, che in semplici, e sincere parole ci volle nel suo saluto Gabriele allor, che disse *Ave Gratia plena*. Una povera Fanciulla adunque è laureata come Regina da un Angelo qual è Gabriele, e una formata Vergine si è dichiarata in dignità poco inferiore al Padre dell'eterno Verbo, per venire in questo nuovo Regno ogni cosa è nuova, e noi col Evangelio in mano ci troviamo in un Mondo non mai scoperto da Figliuoli di Adamo.

Ma perchè Ervidio, Giovinano, e gli Ebioniti, Eretici tutti empissimi, soffrir non poterono nella Vergine tanta bellezza, e tanta purità, contro di cui non poco garrirono, perciò in questo luogo è degna osservazione quel che la Vergine rispose al saluto dell' Angelo. Convenivan con noi quei infami, che negar non potevano per le parole dell' Angelo dette alla Vergine, e poi a Giuseppe, cioè, che Maria fu Vergine fin che partorì Gesù, ma negavano poi, che dopo il parto fosse rimasta, quale fu nel parto, e così rendevano in due formole di San Matteo; nella prima delle quali questo Evangelista dice, che Giuseppe, prima che avesse colla Vergine comune il talamo, si accorse che ella era incinta *Antequam convenirent*. E nell'altra dice, che fra essi non vi fu talamo, per infin che la Vergine non si fusse sgravata *Et non cognoscebat eam, donec peperit Filium suum primogenitum*; dal che essi inferivano, che le nozze al parto, più in là adunque del parto, per l'Evangelista, non passò la Virginità di Maria, e così intendendo credevano di aver trionfato. Ma quanto mal si appoggia, che si appoggi alla Scrittura, per addurre ragioni, che far tolle, imperocchè qual fu la risposta, che secondo San Luca fe Angelo disse la Vergine? E in ordine al futuro di Madre, rispose *Quomodo fiet istud?* Come esser può, che io sia Madre? E perchè ciò non puoi credere, ò Maria? *Quoniam virum non cognosco* perchè io non sono ignara per aver Marito, o Figliuoli, ma per aver solamente con Giuseppe un voto. Che dir vogliono queste parole, ò Antimariani, e che cosa in esse intendete voi? Se la Vergine solamente per un anno avesse voluto esser Vergine con Giuseppe a lato, come avrebbe potuto credere naturalmente impossibile l'aver Figliuoli; e se risolta non aveva di esser sempre, qual era allora, Vergine intatta, come rispondere poteva all'Angelo *Quomodo fiet?* che è l'istesso, che dire Nella irrevocabile risoluzione, in cui sono, di esser qual sono, ciò a me è naturalmente impossibile. Decasi adunque, e si concluda da Scrittori di Maria, che San Matteo scrivendo a gli Ebrei in Ebreo il suo Evangelio, con quelle sue formole delle quali, che solamente aveva bisogno di dire a gli Ebrei, e perchè a gli Ebrei aveva bisogno solamente di dire, che Cristo secondo le già note Profezie, era nato di Vergine, per ciò, che era, non volendosi cogli Ebrei imbarazzar con altre punte non necessarie al suo fine, dalle d'intendere, che Maria era Vergine quando partorì, e che per ciò in Cristo si era avverata la Profezia *Ecce Virgo concipiet, & pariet*, ciò che fu tutta per lui, che mostrar intendeva a gli Ebrei, che Cristo era il promesso, e promesso Messia. Ma San Luca, che in greco scrisse dopo suo Evangelio alle Genti men cavillose, vedendo già salvata da Matteo la Profezia intera di Cristo, si avanzò un passo, dicendo che detto non aveva Matteo, e colla risposta del saluto Angelico, mostrò che non solo amante Vergine fu Maria Madre di Gesù Cristo, ma mostrò ancora, che la Madre di Gesù Cristo fu sempre Vergine; e che avendo ella, con intelligenza di Giuseppe, fatto

Vo-

Voto di perpetua Virginità a Dio, intender non ſapeva come Madre eſſer poteſſe. Non ogni Evangeliſta dice tutto; ma tutti gli Evangeliſti inſieme diconozanto, quanto baſta a confutar tutte l'Ereſie. Sia dunque certo, come è ſtato già definito dalla Chieſa contro gl' Impuri, che la Regina del nuovo Regno, fra l'altre ſue gran prerogative, ebbe non ſolamente l'oſſervanza, come alcune altre poche gran Donne del vecchio Teſtamento; ma con ſingolare eſempio, ebbe ancora il Voto di ſempre illibata Virginità, e il Regno di Criſto abbia la gloria, che la ſua bella Regina con mano di latte ſtata ſia la prima a ſeminar per tutto lo ſtato Gigli di odore immortale.

Per fine, è degna di oſſervazione la maniera, colla quale l'Angelo deſcriſſe l'Incarnazione: *Spiritus Sanctus ſuperveniet in te, & Virtus Altiſſimi obumbrabit tibi*. Lo Spirito Santo, che è l'onnipotente Virtù dell'Altiſſimo, a te farà ombra, e in te ombreggierà tutta l'Opera; cioè, come egregiamente ſpiega il Niſſeno, in te ſenza accorgimento di verun ſentimento umano organizzerà un Figliuolo con tanto magiſtero, che l'Umanità di lui ſervir poſſa quaſi di Ombra per coprire la Virginità della Madre, e in un per delineare la Divinità del Figliuolo; imperciocchè ſiccome dall'Ombra ſua vien contorniato un corpo al Sole, così dall'Umanità aſſunta non poco fu paleſata in Terra la Divinità del ſuo Figliuolo. *Sic ex umbra agnoſcitur corpus; ſic ex humanitate Chriſti, velut ex umbra, agnoſcimus ejus divinitatem:* or. de Chriſti Mat. Ecco il modo dell'Incarnazione del Verbo eterno, ed ecco, come formato fu il Signore del Mondo Redento. Non la Natura nò, che tanto non poteva, ma la Virtù dell'Altiſſimo, l'eterno Amore con mano Artefice, non di fango come il primo Adamo, ma di purißimo Sangue formò una Umanità, per cui in ogni parte traſpirar poteſſe il raggio della Divinità occulta, e dichiarar di eſſer Figliuolo di molti Miracoli; e tutto ciò in ſegreto, ſotto il povero tetto di una Caſa, che era Caſa di una ſola fineſtra. Sotto povero tetto una Vergine è angelicamente ſalutata Madre, ſotto povero tetto una Vergine è Madre di Dio, ſotto povero tetto ſi gettano i fondamenti del nuovo ſempiterno Regno; ſotto povero tetto finalmente ſi trattano i primi affari del Mondo, e ſi dà principio a vincer l'Inferno, a ſuperar la Morte, ad aprire il Cielo, a teſſer nuova tela di Secoli, a riformar l'Univerſo; e nulla appariſce. Apparenze, apparenze, non ſiete più di chi crede all'Evangelio. Chi ſeguita, e ama le apparenze, non ha che ſperare nel Regno di Criſto. Il Regno di Criſto è Regno di ſapienza, Regno di diſinganni, o convien per tanto diſingannarſi in eſſo di tutto ciò, che appariſce, o confeſſare dell'Evangelio, e del nuovo Regno, di non avere ancora inteſo lo ſpirito.

LEZIONE V.

Amen dico vobis : non surrexit inter natos Mulierum major Joanne Baptista.
Matth. cap. 11. num. 11.

Dopo la Gran Madre, trattasi del primo Personaggio del nuovo Regno, cioè di Giovanni Precursore; e quì si spiega ciò, che di lui disse Gesù Cristo, e ciò che del suo Nascimento, della sua Educazione, della sua Vita, della sua Predicazione, e della sua Morte, narra l' Evangelio.

DOpo la Madre viene per ordine il Precursore, cioè il secondo Personaggio del nuovo Regno. Gesù Cristo, parlando di lui, nelle citate parole, ne fà un grand Elogio, dicendo, che Donna non v'era in natura, che partorito avesse Figliuolo maggior di Giovanni, e perchè tale Elogio vien da chi non erra nelle misure delle cose, perciò è quanto'l alto conviene misurare per sapere qual sia la grandezza di Giovanni? Nè, che egli sì grande fia, e maraviglia alcuna, imperocchè se quanto più al Trono de' Sovrani si appressano, tanto maggiori sono i Ministri; e quanto più si avvicinano al Sole nascente, tanto più si rischiarano, e colorisconsi a Volo, qual Uom del vecchio Testamento v'è, che competer potia con Giovanni, che nacque allorchè Dava per nascere il Sol di giustizia, e del nuovo Signore del Mondo ha Paranimfo, ed il Prodromo? Vero è, che se la grandezza di Giovanni altra grandezza non fu, che grandezza del nuovo Regno, di sì fatta grandezza poco intender possono gli occhi nostri, imperocchè nel nuovo Regno cessate le antiche nostre misure, e le ragioni umane, tutto ci falla. Ma perchè spiegar può il deve l'Evangelio, che ogni cosa rinovò nel Mondo, non oggi vedremmo, quanto veder si può, qual fosse Giovanni, e per vederlo ordinatamente, lo vedremo dalla Concezione, dalla Nascita, dalla Professione della Vita, e dalla qualità della Morte; cose tutte già note, ma cose tutte del Evangelio, che quanto può la rammentano, tanto più belle risuonano, e divine.

Fuit in diebus Herodis Regis Judæ, Sacerdos quidam nomine Zacharias; in questo primo capo di San Luca, noi leggiamo due Nomi affai nuovi nella Scrittura, cioè, i Nomi di Giovanni, e di Erode, quello Precursore, e questo Antagonista di Cristo, e San Luca per descrivere la grandezza del Precursore, incomincia dal Regno dell Antagonista. La tempi cita, e non la Dottrina dell Evangelio certamente incomparabile. A Gesù Cristo, come ad ultimo discendente di David per ereditaria successione, come altrove si è detto, apparteneva il Regno della Giudea; perchè, quantunque nella trasmigrazione in Babilonia la Stirpe reale di David perduto avesse il possesso, perduto però non aveva giammai il jus, o il diritto al suo Regno, mentre che nè Caldei, nè poi Persiani, nè i Greci, in verun tempo, ol ocarono in quel Trono veruno di sua Stirpe, e il Re di Babilonia Baldassarre riconobbe, e trattò come Re Gioachino, che sopravvisse in Babilonia a Sedecia ultimo Regnante della Giudea. Ma questo Erode Figliuolo di Antipatro, e Idumeo di Stirpe, avendo servito in guerra a Romani, e seguite le parti, e la fortuna di Ottaviano Augusto, fu da lui dichiarato Re della Giudea, poco prima che Cristo nascesse, e San Luca, come cosa nulla, senza veruna necessità, dal Regno di Erode incomincia il suo Evangelio, e senza veruna ripugnanza chiama Erode coll'appellazione, e titolo di Re; *In diebus Herodis*

rodis

Judæ Regis Judææ, fatto per ischerzare, come se perciò che nel nuovo Regno, di cui egli era comandato Messia, nessun contasse più il carattere de' Regnanti Gentili, nè della Monarchia di Monte Sacro dopo le cose terrene memorate nel Evangelio, dove coll'Evangelista trovereste non so che, o Signori? Ne giorni adunque di questi Tiranni, detto Alcabitio per la Monarchia della Gentilità, la Sacerdotessa Zaccaria, e quella vecchia di Elisabetta Antichissimi, ambedue erano ancor *Procedebant in mandatis, & justificationibus Domini sine querela*, e con pari zelo le antiche carte navan nella via del Signore, e dell'osservanza. Buona, ma rara lode è in tal tempo trovare un buon Compagno, che contenti d'andare avanti e renda non men vero che facile il fare alle prime armi della pietà. Ma buona ai Coniugi non aveva un Figliuolo, ne avevano ancor desiderio, perchè Elisabetta era sterile. *Et pro eo quod erat ambo progressi dierum erant*, e l'uno, e l'altra erano molto avanzati verso il fine della giornata. Da tutte Madri, se la divina Scrittura, prima Verità, e poi seconda di gran Figliuoli, come di un Isac, di un Samuele, di un Sansone, di un Giovanni, a me pare di poter formare questa Massima, che la Sterilità sia un Cielo, che le grandi cose ci vuole sempre di contrasto, e Figliuolanza Parentela, ed Amore la grande Allegrezza. Le tali Sterilità come, vedremo in questo Secondo, hanno ordinariamente la Regola di Davidde, e Isaia, e Sacerdotessa Zaccaria trovava l'abbondanza Tempio, e offerire nel Santuario di Dio Sceſe perciò dalla sua Montana Città Zaccaria, e fermatosi nello steccato, e nel Portico entrò nel Santuario, e già fuori nuovo incenso profumando il luogo succeſſe luogo. Quando a lui nuovo di pure Libri dovette un Angelo, e l'Angelo era Gabriele, che di tutte le cose per aria, e in terra ove ha il Monistero Trono, compiuti di quell'imperio del petto Sacerdote, e l'Angelo a lui Zaccaria Da di buon animo. *Exaudita est deprecatio tua*, la tua preghiera è stata esaudita in Cielo, che se grande cosa ci vuole sempre di contrasto

che il Figliuolo di Dio incominciò a trattare d'impacciarsi per noi, incominciò ancora a dichiararsi di voler per altre vie condurre le nostre speranze. Zaccaria sopraffatto dalla novità, secondo l'costume di quel tempo, domandò all' Angelo qualche sicurezza da prestar fede a così strano dire. *Unde hoc sciam? Ego enim sum senex, & uxor mea provecta est in diebus suis.* Io sono vecchio, disse egli, e la mia Moglie non è giovanetta, come adunque potrò io esser certo di non ingannarmi, che fatto l'Angelo per assicurarlo rispose *Ecce eris tacens, non potens loqui usque in diem, quo hæc fiant*, Quando il Sacerdote, non capace per credere all' Angelo Gabriele, ecco che non può quasi punto più dar fuori della lingua, e tu favellar non potrai fino a giorno, in cui avverate saranno le mie parole. Così detto disparve l'Angelo, e Zaccaria fra l'attonito, e l'allegro uscì dal Tempio, voltando, e pur non potendo più favellare. *Erat autem turba*, ecco come la gente stava di parlare a' suoi, che l'aspettavano; e così come a quella sua perplessità di volto, di lingua, e di passo, conobbe, *Quod visionem vidisset in Templo*, che qualche gran cosa accaduta a lui era nel Tempo. Certano gli Espositori, se Zaccaria peccasse a dubitar delle parole dell'Angelo, e che dire qualche legno per buona, ma a gli dubbio prudentemente si risponde, che quantunque nel Tempo, e nanzi l'Oracolo, dove non succedono miracoli, a Sacerdote religioso si creder deve temerariamente, perchè nondimeno Iddio quel tempo, costumato aveva di confermare le sue Rivelazioni con qualche segno, per renderle credibili, e a molti l'ha fatto, per ritrovarle stabilite nel cuore, dette ancora le meritevoli; però Zaccaria non peccò di molto, o fu picciola cosa il peccò, peccò leggiera, e condonabile mancanza al tempo, e al luogo dove ebbe la Visione. Onde se poi (come quelli per una parte, e poco dubitarono, perchè l'Angelo tratto seco, che dopo la sua Vecchiaia non poteva Sacerdote, gli dette qualche incredulità nondimeno. Non trovo che altri proponga questo dubbio, tra nostri Dottori, e pensano, ch'dotti Rabbini e Maestri di Scrittura, dire, e ripete, qualche cosa, che è capace un poco in quello passo Mistero Ebreo, voi trovate già il colpo, e pur così dato vado l'andare dissimulando Annunzio del Precursore di Cristo fu ammonizione vostri Sacerdoti, il Sacerdote non è capace di tacere, loro perchè *Ista, & Prophetæ usque ad Joannem*. Luc. 16. num. 16. La Legge, e Sacerdozio, e la Profezia antica in Precursore Giovanni ha terminato i suoi tempi, ed altri Sacerdoti, altra Legge, altri Profeti devono succedere ad istruire il Popolo, a spiegar le Scritture, e aparar la Regno di Dio. Zaccaria come nanzi Commentatore, figurato Mistero, e libertà fra l'adempimento, e l'avanzamento della Grazia di Dio, così non accadrà, ma per tal aperte, che Isaia ricordevole delle promesse gustate già nanzi da Patriarchi, e Profeti da mantener Sacerdote, vedendo fra nuove adempiti quelle di Zaccaria, e da Elisabetta, non che nascerà Giovanni a perdere, e a dar le gustate promesse, e della Profezia da narrar nanzi tempo felice, e la Grazia. Precorrendo a quella Grazia, della quale Giovanni, così da lei fatto annunziatore, e vera Profeta Legge, e Sacerdozio; e in essa fu quel gran Giovanni dall' Angelo predetto, e predicato da Cristo, perciò ogni santo breve tutto che sulpo mente quello persona fanno veramente grandi, perchè grandi avanti a Dio. Felici noi se mentre sono queste nuove gradezze, che Evangelio ci regna.

Zaccaria fuora la testimonianza nel Tempio, tornò alla sua povera Casa, Elisabetta nella sua stessa vecchiaia concepì *Et mansit occultans se mensibus quinque*, e per una certa sua vergognosa ritrosità a ricevere, e portar gravata, si tenne nascosta, e molti di tutti per cinque Mesi. Maria Vergine quella stessa, che nella sua vecchiaia, così Isaia, e Profeti, e Zaccaria, e Elisabetta, e Giovanni, e Sacerdote, e Profeti, e Sacerdote, vedendo finalmente adempiti e da

nò verso il Cenacolo Monte, ed altresì il passo, ò perchè dove si và collo Spirito Santo, non si và con lentezza, e tarditate, ò perchè le Donne, come dice nel suddetto luogo S. Ambrogio, effer devono veloci in Dio, lente ad ubidir la carne, *sed festinantes ad publica*, ma frettolose a trattar di fatti pubblici, e non privati, e Solitario luogo nudo. Ecco il effetto di una Vergine ricca di Fede, e Libertà, si abbracciarono le due gran Madri; e ciò che in questo lagrimevole e solo dar fine a tutto abbracciamento provar si deve di cose, di non molto sapere alcuno, che può ridire? Io osservo solamente alcune parole, che sarebbe negligenza non osservarle. Il primo è la confirmazione, e compagnia di due Madri una Sterile, e l'altra Vergine, e ambedue gravide di gran beni una grande per divertimento di secoli. La vecchia Sterile gravidata con miracolo da vecchio Testamento, altre volte detto, la nuova Vergine gravida con miracolo da Testamento nuovo, non più detto quella per terra nata in Canaan, nutrita in seconda età della Sinagoga, questa per incominciare in Cielo Cristo la seconda età della Chiesa, che per riuscir più singolare, da un Re, e da una Regina, Vergini del paesi, aver doveva l'origine. Chi fa diletto di rintracciare l'origini prime de Principi, e de' Regni, osservi quella, che a me sembra assai bella. La seconda cosa assai osservabile è, che vecchia Sterile, e giovinetta Vergine celate le ognuna la sua gravidanza, da lontano si scuoprono insieme, e per ammirabil via di fanno scambievolmente i Segreto. La Vergine parte di Casa per servire al parto della Sterile, e Sterile nel primo vedere la Vergine Donzella, esclama *Benedicta tu inter mulieres, & benedictus fructus ventris tui; & unde hoc mihi, ut veniat Mater Domini mei ad me?* O benedetta tu tra le Donne, e d'onde a me questo grande che venga a vedermi la Madre del mio Signore? Che voci son queste, e che fatto è Elisabetta, che questa Fanciulla sia Madre, e Madre di Dio? e tu, o Maria, come sapevi, che questa tua avventura Cugina fia Madre, e Madre del Precursor del suo Figliuolo, che per assistere al parto di lei, lo quello Monte venisti? Nessuna di quel che voi sapete? E pur voi così lo pubblicate? Mio amor nel Regno di Cristo è come le nuvole, una è quanto diversamente corron, che altrove? In altri Regni si spediscono Corrieri, nel Regno di Cristo si spediscono gli Angeli, altrove corre la fama, quì corre la Fede; altrove si pregano delle favole, qui non altro che salutevole Verità si scuopre, e perciò le altrove che troppo crede rimane per lo più ingannato, qui fortunatamente chi poco crede rimane deluso. Nel vivere in tal Regno, le pur ricordo le forme, e leggi di esso vivere fù uno di' in terzo luogo osservo, che allo scambievol saluto delle Madri, i Bambini ancora scambievolmente si salutarono dall'utero, e il Battesimo della Sterile intenerito in sen materno dalla Vergine: *Exultavit in gaudio*; esultò, giubilò, il primo di nascere, ed ebbe ragione di rallegrarsi, perchè allora fu che egli, per contento l'ora, si prevenne dall'uso di ragione in diverso di Profeta, in particolar di Grazia, e allora cominciò a esser eletto a preparar le vie del vicino Sol di Giustizia, e a publicare a mille Figliuoli di Adamo, che nascevano per allegrarsene, e non temerlo que' tanti mali, a quali era condannata l'umana Generazione, perchè nascendo potevan tutti effer rigenerati dalla Colpa alla Grazia, e dalla Servitù ricadere alla Libertà, e al Regno. Oche Regno in cui tutti vincono a Regno, e ben nasce trova allegrissime le lagrime della sua Infanzia! La Vergine intendendo publicare per Madre eletta a partorire tutto non tu di Mondo, esclamò anch'ella, e disse *Magnificat anima mea Dominum*, ciò, che è in me, tutto s'impiegherà a celebrare, e a farti far sapere la grandezza del Signore, perchè il mio Spirito, e la parte superiore dell'Anima di questa povera Ancella hanno tutto dal principio ed ora esulta, e festeggia, non in te, ma nel tuo Dio, che è mio Salvatore, e mio Figliuolo. Egli fosse con averm'eletta alla sorte di esserti Madre, tale mi ha resa, che le Generazioni tutte, e tutti i Secoli *Beatam me dicent* mi chiameran per antonomasia la Vergine beata, la buona Vergine, ed ego *in hereditate sua*, con i pesci de' suoi incontri all'abbraccio *Depasitur pastoribus de fide*, cioè di pascolo, e luce cadrà di passo al peccato, e l'Inferno *Et exultavit humilis*, e mosso a pietà degli umiliati, e poveri Figliuoli di

Ada-

Adamo, già fi diſpone di ſorgere ſorger ſorti dalla loro caſuma, e tutto ſtabargliano Cielo. Beare Madri, che dar ſapere coſe ſi nuove al Mondo in virtù di quei Figliuoli, che portate ancora, quali prima di nascere preſentirono tali allegrezze, e tan ſapere, che in voi già ſi conoſce ſi dolce attivo care la Legge antica e ſi alla prima Madre fu detto *In dolore parturiſtis*, e voi già ſi da al parturire contento

Ma ſopra di ogni altra coſa degna di oſſervazione è la Nascita di Giovanni Compiti i Mesi, partorì nella ſua cameretta Elisabetta Venne l'ottavo giorno, in cui ſecondo la Legge circoncider ſi doveva il Bambino, e dar lui il nome. I Compari, e i Parenti accorſi alla feſta di quel Parto, volevan chiamar il Figliuolo col nome del Padre, Zaccaria; ma la Madre: Che Zaccaria, diſſe, che *Zaccaria*? Non è più tempo di ſi fatti Nomi troppo antichi. Il Nome del noſtro Figliuolo è Giovanni, e Giovanni ſi chiamerà. Quelli replicarono, che Giovanni era un Nome affatto nuovo in quella Caſa, e parevan dire ancora nel Mondo di altrui, ma tutti ſtando nel ſuo parere la Madre, ſi ricorſe al Padre, a Zaccaria ſi domandò come voleva, che ſi chiamaſſe. Il giuſto Zaccaria non potendo ancor favellare, portar ſi fece da ſcrivere *Et ſcripſit, dicens: Joannes eſt nomen ejus*; il nome di Figliuolo, non trovato da noi, ma venuto dal Cielo, è Giovanni, e Giovanni ſi appella. Non ſolamente gli Uomini, ma ancora Iddio ha gran caſo de' Nomi; ma gli Uomini fan caſo de' Nomi, perchè vogliono eſſer nominati in Terra, e Iddio fa caſo de' Nomi, perchè vuol che ſian definite, e ſignificate le coſe. Quando un ha chiamato con nome uſato in ſua caſa, ſi dice volgarmente, che ci rinnovella il ſuo Autunno. Ma Iddio ha voluto, che Giovanni rinnovaſſe veramente un Autunno, volendo, che col ſuo Nome accennaſſe la rinnovazione del Mondo; figurando col Nome quella già nascente Grazia, per cui il Mondo tutto ſi rinnovellava. Appena finito aveva il muto Zaccaria di ſcrivere il Nome di Giovanni, che di repente ſu ſciolta ſi lingua, *Aperta eſt illico os ejus*; ſenti la Grazia, che già cominciava ad operar nel ſuo Regno, e ſciolta la lingua, come Uom che ſi trovi in confuſa della notte, e del giorno a ciò, dall'antico, e nuovo Popolo, dalla ſervitù, e dalla libertà, cogli occhi ſuppliti in Cielo, parlò, e diſſe. *Benedictus Dominus Deus Iſrael, quia viſitavit, & fecit redemptionem plebis ſuæ* Benedetto, e glorificato ſempiterno ſia Iddio, che come guardò ad Abram noſtro Padre, così pietoſamente viſitando, e compaciuto a giorni nostri ed in ſon quel luce, a cui è ſuccesa la ſorte *A vedere le cose ſopra* nel la divina Redenzione, e nella fronte del mio Figliuolo già ſi ſcuopre l'Alba nascente del novello Sole, e della univerſale letizia del Mondo. O ſia pur per tutti i Secoli de' Secoli benedetto Iddio! E tu, o Figlio, corriſpondi alla Vocazion, che ti aſpetta *Puerulus autem vocabitur Propheta Altiſſimi, præibis enim ante faciem Domini*, perchè tu ſei chiamato a precedere il Sole, e a preparare la via alla già vicina luce. *Benedictus, Benedictus Dominus Deus Iſrael* Attenti a tanti Cantici di Pace, e nuove, ſuſpeſi a tanta novità di coſe, e di prodigi, i domeſtici, i vicini, e la Giudea tutta, ne diceva all'intorno, e tutti a le medeſime replicavano: *Quis, putas, puer iſte erit?* Fratelli, Sorelle, qui la vede un grande apparato di coſe. Partorì con le Sterili concepiſcono le Vergini. Sacerdoti ammutoliſcono, e favellano i Muti; che ſarà mai queſto Bambino Giovanni, alla naſcita del quale tali coſe ſuccedono? Leggete, o buoni, le vostre Proteſte, aſcoltate bene le parole di queſto voſtro muto Sacerdote che ſol parlando di Meſſia, ricupera la favella; e ſapete che Giovanni altri non ſarà, che il Precurſore di Criſto, e perciò tanto grande ſopra ogni grande della vecchia Legge, ma ſentite il Precurſore, arguite voi quale ſarà quel Re, che dopo ha venir dagli eterni ſuoi Conſigli a far Regno in Terra.

Grande adunque fu l'apparato della Concezione, e della Nascita di Giovanni; vediamo ora quale ſi ſia ſtato, e qual ſulle la Profeſſione della ſua Vita. Gli Evangeliſti dicono, che egli ſi ritirò in una Foreſta vicino al Giordano, ma non dicono nè quando, nè come, nè perchè ci, dovendo predicare il Regno di Dio, ſi ritiraſſe a viver in Solitudine, ma quel che non dicono gli Evangeliſti, lo dicono i Commentatori ſopra tutti ſulle relazioni di Nicefero, di Cedreno, di Pietro Alefſandrino approvate dal ſecondo Sinodo generale, e che

da

Herode Erode tremante, come vedemmo, dalla venuta de' Magi, per assicurarsi della Corona fece uccidere tutti i bambini Innocenti di Betlemme, e perchè sapeva aver la stessa grazia ne' venire nel Nascimento di Giovanni, sospettando, che egli potesse il Re aver cercato da' Magi, benchè Giovanni nato non fosse in Betlemme, spedì nondimeno anco a Corte, acciocchè tutte ancor quelle uccidessero. Fuggì così per tempo avvisata Elisabetta, onde ritiratasene fuggendo colla Figliuola, che non aveva ancor compiti due anni, nelle Selve delle vicine Montagne, e quivi osservando come si meglio seppe, e potè l'ordine, ammaestrata per via della Provvidenza, che con ciò aprendole la mente a formare un'Idea perfettissima del nuovo Regno di Dio. A capo di quattro giorni la buona Elisabetta si ricordò, e di Zaccaria, fino allhora non avea pensato, ne punto che ella mancasse, lo trasmise dall'empio Erode, che a un tratto se ne fuggì del Regnato, lasciando nella sua luogo tenente Padre, e Madre, fuorchè una Canna sopra di questa Vita, e con vergogna, non cessando, che lì hanno, esolitudine, e orrore, in fin della sua Provvidenza compendio, vide in sè stesso, vedde le tenebre, vedde le tronche sull'anime sante, e finalmente divenne vedere, fino all'ultimo giorno di sua vita si ricordò dove la sua Madre lasciato avea di Vita di Penitenza, e in quel Penitenza di Vita Una gran parte di Campagna era stato vedde, le vocalle che latrano fra gli sterpi, e sterpi che cuoce da tronchi, il lupo che cade dalla balza, erano i suoi passi, l'uno dopo l'altro, e duro a' suo letto, la spelonca orrida e nuda era la sua casa, l'astinenza era suo nutrimento, e tutta la Vita di lui non altro, che contemplare, patire, e tacere, e nient'altro. Visse così sino all'anno trigesimo, fino all'anno trigesimo, prima del quale non era dato da gli Ebrei alcun Maestro, o Predicatore al pubblico. Che la seguente parte Predicatore, che lo dimostra a Giovanni. Giovanni deve esser Precursore di Cristo, e Regnare nella stessa maniera in una caverna. Giovanni deve predicare a Popolo, e cose sinistre, religiose, e pure come Scuola, come Libri, e di lavoro di sue Vesti, benchè Signore, quali dispensano presumere Vesti a i Medici, e con ciò chiamare, de nella Penitenza

di Precursore, e Precursore di Cristo, e Maestro di Popolo, perciò appartenne, che fosse vestito, che egli mancasse da tutto il Mondo, ha dall'Intimo, onde si trovato, e vestirsi non altro, che delle Selve, e così per dar ragione, la prima è, che dovendo Giovanni esser Precursore di Cristo Salvatore, predicar doveva la Penitenza, che per necessità precedere deve alla Salute, e alla Grazia, ed perchè non bene predicar può la Penitenza, e far lagrimare gli Uditori, un che vada, come ognuno, ancora, e che freschi sia, e ben vestito da tutti gli agi, di cui i compensi, e di tutte delizie amanti, perciò a Giovanni in apparecchio, e secondo luogo altro impiego, fu fatto Solitudine delle Selve, il ritirarsi delle Caverne e delle Grotte, e tutta apparenza di una Vita penitente, perchè con la sua tua compunta bastar poteva a compungere bastante. Il secondo motivo, che compiacimento piacer poteva del vedere un'Uomo nato, e vestito per miracolo, che apparisce ancor vestito non mangiare, non bevere, non dormire, e quel che da selva, e come un Adamo vestito di Paradiso, coperto di pelle, e di ortiche, cogli occhi, col volto, e con tutto il corpo Penitenza. La seconda ragione è, perchè l'impero di Cristo, a cui preparare Giovanni fondar si doveva, non colla forza dell'Armi, o della potenza umana, ma colla sola forza della Verità, e perchè la Verità, come per troppo nuda l'esperienza, non è creduta se non quando vestita, quasi dalle Nuvole così da' meglio in un, e di velo da ogni sospetto di preoccupazione umana, e di frode, e arte umana, perciò Giovanni Cristo, che dal Cielo trasmesso a discese. Regno della Verità, e della Sapienza, non volle, che il suo Precursore uscisse nel dalle Accademie, ne dalle Università delle lettere umane, ma dalle Selve, e dalle Caverne, luoghi non sospetti, ed ingenui. Ed a quale stupore esser doveva vedere un'Uomo tornato nella Scuola della Solitudine del Silenzio, venir dalla Caverna a predicare il Regno di Dio, e dopo che predicato aveva, la Caverna ritornare quell'altra via non ingiusta, che di là dal Mondo! Da tutto questo giustissimo ragione molto ha

da apprendere chiunque dell'Evangelio, e del Regno di Dio è Maestro. Ma non per questo lodevole a voler prapunto questo punto, che altro passiam dubitare le nuove che a Gerusalemme di Giovanni nato dal Cielo, e dagli Angeli con tanta grandezza dovevano in guisa, per la gente tutta, per la grandezza di Grazia, grandezza di Santità, grandezza di Natività Evangelica, per ogni parte di dove tutta ispirazione superba grande, e un grande [illegible]

Arrivato finalmente tra le Selve più di trent'anni, uscì dalla Solitudine Giovanni, e dopo circa un anno di Silenzio, di Orazione, e di Penitenza, ne venne a far da Precursore, e predicar dalle rive del Giordano. Ove dove un che la di Fariseo in Sole, e preparato a dir tante volte promesso bisognava dire? Per le cose di tal predicazione si leggono nell'Evangelio, e quelle tutte si riducono a queste poche parole *Penitenziam agite appropinquavit enim Regnum Celorum*. Mutate il giudizio di Dio, che vi minaccia, e ricordatevi di Abramo, che vedrete, come a compimento delle Promesse; imperciocchè il Regno di Dio, la Grazia, e la Santità vicina [illegible] promesso già tempo [illegible] *Abraam, cujus facti estis*, quello appunto. Ecco [illegible] non ha comunicare alcuna, e già rendimento è fra voi, e dite che come dovete legge la Terra, ed osservare il passo fatto Cristo, e che vi, che più coltivi e meglio produce, e più elegantemente di lui detto non avrebbe un buon Terrazzo. E pure con tale [illegible] di parole fa Precursore, ed [illegible] quanto bene di Precursore adempie e parte. Divulgata la fama che Giovanni Figliuolo di Zaccaria Sacerdote creduto già morto, predicava la venuta del Messia vicino al Giordano, *Exibat ad eum Jerosolyma, et omnis Judæa*. Matt. 3. tutte Gerusalemme, come a Cristo nato alla povertà, e ritirato in Deserto da ogni commercio di ogni uomo, [illegible] per la Penitenza, [illegible] e [illegible] dalle Scuole di Gerusalemme, [illegible] le parole, che [illegible] non [illegible] da' Maestri [illegible] Scribi, che [illegible] Re Cristo Gesù, e Tempio che [illegible] dar [illegible] e di altri [illegible] Regni [illegible] la penitenza, e il pianto, benchè non vedessero venire di quei mugnoli, ed [illegible] quali [illegible] annunziati [illegible] la Regina del [illegible] Profeti [illegible] fondamento, [illegible] che [illegible] marauglio [illegible] dalla [illegible] di quei Volti, che [illegible] non [illegible] [illegible] compungere [illegible] [illegible] di quei [illegible] che non [illegible] [illegible] [illegible]

chi ope vedum, o per fama, [illegible] uscì di Giovanni contento di Cam bogolare, e non più veduto nella Terra d'Isdrael, ed [illegible] credo, che un Profeta certo dall'altro mondo, [illegible] dal Paradiso terrestre, e [illegible] ogni cosa. Onnava [illegible] altri ordini, e potestà, che [illegible] do promesso Messia, mentre chi qualunque uomo veder voglia [illegible] sua la Povertà, l'Asprezza, la Penitenza, e la Lontananza da ogni soddisfazione terrena [illegible] quando non [illegible] tutte Verità [illegible] non [illegible] possono [illegible] e [illegible] vedrà [illegible] per [illegible], e [illegible] Ma [illegible] tutto [illegible] Popolo [illegible] vedeva, pronto [illegible] certa qualunque Legge, come portossi, e che fece Giovanni? Vedendo egli nella Persona di aver già [illegible] fama [illegible] sua Predicazione, affinchè [illegible] tutte [illegible], rivolto [illegible] Predicazione, e applicandosi con tutto [illegible] a predicar la sua Persona, in primo luogo diceva: Avvertite, non errate, o Genti [illegible] non sono [illegible], ma [illegible] Profeta di quella [illegible], che voi credete, e [illegible] [illegible] quel Cristo, che voi aspettate, e perchè quel [illegible] vero Quem [illegible] [illegible], che si [illegible] [illegible] sua predicazione, e per non [illegible] Profeta [illegible] spandeva *Ego [illegible] aqua baptizo*: Io [illegible] non fumo, che Voce di quel Verbo Figliuolo di Dio, che per me [illegible] comparisce a voi parlare e di cui [illegible] per degno [illegible] sciogliere [illegible] sandali [illegible] vero, a preparargli [illegible], e a disporre il vostro [illegible] [illegible] stabilmente egli vi [illegible], che [illegible] [illegible] non [illegible] con [illegible] [illegible] Natura e di [illegible] [illegible] [illegible] [illegible] egli [illegible] [illegible] [illegible] [illegible]

che di Figliuoli di lui, diviso il Regno di là Galilea da Romani in quattro parti dette però Terrarchie, ad Erode appartenne Amipa era toccata la parte più bella della Galilea, e in Galilea Amipa trattando[illegible] che da Re, non lasciava di sparare alle Terrarchie de' Fratelli; e perchè un che crede di tutto potere, e nessuna cosa pensa, lasciando l'empio vedovo il letto del Fratello Filippo Terrarca di lui buona, spontaneamente Erodiade Moglie di lui, e con ciò pretendeva di stendersi sopra di tutto Signore, e Regno. Riferita a questo modo di regnare che vuol dipendere quanto da ogn'altro Regno dovevano [illegible] amabile Regno di Cristo. Risapute l'atrocità del fatto, e il sentimento del Popolo, non potè Giovanni astenersi come Precursore intrepido questo passo a pericolosissimo Sol di Confidenza. Udito per tanto la prima volta dal deserto, si portò alla Regia, e presentò ad Erode, e tutto giro di parole dolci a lui: *Non licet tibi habere Uxorem Fratris tui*. Non Mio ti Erode, tutto adattato da tuoi amori, a me non è lecito far di tutti sentimenti sopra il salmo altrui. Ad un Re fiorito di gioventù, di affetto, e d'impegno, saper dire a viso aperto *Non licet*, è una fierezza di spirito, che ben dimostra quanto avanza Dio han persone e basse anche Re della Terra. S'infiammò a queste inaspettate parole Erode, misero Erodiade, e Giovanni fu messo in ferrea prigione, ma che giova la prigione, se in Verità, prima la libertà del Regno di Cristo stipendi una prigionia a Giovanni era in catene, Erode era in Trono, e per Giovanni quale in Regno di Libertà orgoglioso predatore, ed Erode quale in Regno di servitù giurava temere, quello faceva da Precursore ancora in ferri, e questo da Re anche nella Regia, imperocchè tra tanti Regni della Terra, Regno più libero, e bello non v'è, che il Regno di Cristo. Venne finalmente il giorno natalizio di Erode, con gran solennità, con banchetti, e festeggi, celebrossi quel giorno, che tutto ad ogn'altro più che ad Erode rinnova giocondo, ha [illegible] la taciturna figliuola della lacrimata Erodiade, di cui ben compatir può Re sì effeminato, e la Fanciulla obbedir dovendo qualche grazia in premio della danza ad istigazione della Madre non chiede altro che la testa di Giovanni. Quanto poco vale a testa di un Profeta in quelle Regie dove non regna a Verità! ma dove la Verità non regna, quanto [illegible] più un Profeta, se Erodiade più tosto che la morte di Giovanni! Se rubò al vecchio Erode [illegible] e pure perchè anche a troppo fervore a vergognosissime passioni, comandò che tosto le recasse la testa di Giovanni. Fu portata la venerabile testa la vedde Erode, e in ella stessa omicida vide il suo carnefice, e il suo terrore; la vidde Erodiade, e di ella furente a rimproverare, e [illegible] di argento molte volte la testa vendicativa la vidde la Corte tutta, e tutti inorridirono, che Giovanni non era morto, morto era per quella Verità, che lo Erode bella di vivere, e preferito il morire, ed ivo per ingoiare qualche cosa, presto qui Voto e sangue, e [illegible] il bisogno, le rauco parole, mostrando la data. Ecco la prima Idea del nuovo Regno di Cristo, Regno in cui dove Penitenza e Vera, e dal Martirio in Morte, mai non qui Grandi che Grandi sono sopra di Cielo. Consoli, consumi i Precursori della nostra Salute, ultimo Nazareno dell'antica Legge, primo Banditore della Legge nuova, l'uno incontro, l'uomo porse, l'uno debole secondo, grande dello Come Profeta, ma l'uomo di grande grandezza secondo il grande del Regno di Dio. Se per amore al guadagno, e le miserie della sapienza eterna non potran salvare, quanto [illegible] sono i nostri guadagni, e come nel Evangelio questione tutte le grandezze umane! Santo Evangelio, beato chi in te di cura già antiche, e [illegible] [illegible] disingannarsi per tempo.

LEZIONE VI.

Factum eſt autem in diebus illis : Exiit edictum à Cæſare Auguſto, ut deſcriberetur univerſus Orbis. Luc. C. 2. V. 1.

Come, e quando, e dove naſceſſe il nuovo Re Criſto Gieſù. Si conſiderano tutte le Ragioni iſtruttive, ed eſemplari di sì ſtraordinario Naſcimento; e formaſi l'idea di un Re, che nè più povero, e abietto per una parte, nè più glorioſo per l'altra, naſcer poteva.

Uperbo, e più che Romano ſu il penſiere di Auguſto di far deſcrivere tutto il Mondo, per ſapere l'ampiezza del ſuo Impero; e per aver ſotto gli occhi il numero de' ſuoi Vaſſalli, far numerar tutti gli Uomini. Che cuore può ſare, può darſi ancora Signor del Univerſo Ma Auguſto della vaſtità del ſuo penſiere non ſi accorſe, che facendo deſcrivere la grandezza del ſuo Impero, altro non faceva, che far ſapere la grandezza di un Re non veduto ancora, ma che già ſtava per naſcere. Sedate le diſcordie tutte Civili, ſottomeſſi tutti i Regni, compoſte tutte l'Inimiche Guerre, regnando in Roma Ottaviano Auguſto, nella Giudea Erode Aſcalonita, correndo l'anno della Creazione del Mondo 4000. in circa, della fondazione di Roma 751. ſettimo i Tempi del beato Cano, ſtando tutto il Mondo in pace, nel più profondo della notte naſce quaſi il Figliuolo di Dio, il Re pacifico, il Fondatore del nuovo incontraſtabile Impero Gesù Criſto in Terra. Ammirabile naſcita naſcer per far rinaſcere il Mondo! Naſcita però tale, e da vedute ſi deveſſe, che ne dovendo ogni ſpegarla, pregherà mi ancora, che le ſigno troppo delicato ſi offendeſſe della povertà, della baſſezza, dello ſquallore di tal divino Naſcimento, ſi ricordi, che il Bambino che naſce, naſce ſolo per far del Mondo un Mondo diverſo, e render bello quel che agli occhi ſembra più aſpro, e duro principio.

Era già di molti giorni entrata nel nono Meſe della ſua cetta gravidanza la Ver-

gine; e queſto nono fu Meſe ove il Meſe di Decembre: quando da Roma venne l'Editto Ceſareo, che ogni Vaſſallo dell'Impero Romano ſi preſentaſſe al Preſetto della Terra, di cui ciaſcuno era nativo, ovvero oriundo, e col nome laſciaſſe a lui mezzo Siclo di argento, cioè, due de' noſtri giuſti. Benchè Giuſeppe, e Maria, come diſcendenti di David, fuſſero Bethemiti di origine, abitavano nondimeno allora in Nazaret della Galilea, imperocchè dopo il ritorno dalla ſervitù di Babilonia, e dopo la riedificazione del Tempio, la Famiglia reale di David ſi era allontanata da Geruſalemme, per non dare, come io credo, di ſe ſoſpetto al governo, ed al Popolo. Onde in vigore del nuovo Editto convenne a Giuſeppe, e a Maria da Nazaret camminare nel cuor del verno ove giornate per obbedire in Bethlemme alla ſuperbia Romana. Queſto fu il primo amaro accidente della Suprema incarnata, non uſcita ancora alla luce, e un accidente al parto, come dovrà da noi eſſer chiamato! Poteva, ſenza ſconcio veruno, l'Angelo Gabriele, o anticipare di un anno anzicchè il ſuo ſaluto alla Vergine, o per un anno intero differirlo, perchè adunque con sì poca differenza lo fece in quel Marzo appunto, a cui ſucceder doveva un tal Decembre? Ciò ſembra certamente o un caſo ſortuito, o un governo di Provvidenza ammirabile, e ſperanze della Madre, e del Figliuolo di Dio in Terra. Manca la cura, non ſu accidente, non ſu tempeſtività di governo, ſu miſtero, ſu riſoluzione concertata in Cielo dall'eſſula ineffabile Sapienza, che con

vasse, e cui dispose, per lor ammaestrar per tempo a far capire di sua gran Verità. Non si levarà spada contro altra Regno, dicendo non si sovvedero ma guerre, e rumori de' cieli, che ci vengono in gli Uomini, ma ognuno in qualunque tempo che corra, sente, o nulla che basti, benevole se Dio, e perchè non ci spaventi nulla per la nostra naturale imperfezione, e che ci assicuri qualche notabile compimento avanti, prima di, che sul proposito di Dio dicesse con la sua Madre, prima di ogni altra verità ci giovasse a quegli accidenti, e umanità per noi di cose, che di tanta Arte sono bisognose, e malvagità di stelle, e altro non sono, che cose, genere naturalmente non rubelle del vivere umano. E per verità se le persone della quaggiù ne Cielo non potessero capir da se una Provvidenza speciale, e intesa a certe cose, che la Natura porta seco, che di noi possa aver cura del Cielo la stella, per non aver privilegio di eternità ne fra gli altri. Ma la considerazione del tempo intobbia fina contentarci, se si vedrà appunto non basta ancora a combattimenti del luogo. Arrivarono i due Sposi a Betlemme, e peregrini nella lor Patria cercarono di loro, e di albergo, ma quello, che da principio parvero, dispetto, che si usa di ricevere per vili Successori della gloria di David non si trovasse né pur un angolo di casa, dove capisse la povertà di Maria, e della Ragazza, e del suo virginale, che albergar voleva la Madre, e il Figliuolo di Dio. *Non erat eis locus in diversorio.* Luc. 2. Se vera tutta la disposizione Astrologica, non astrologando qui del particolare, che la Sua natività, e l'Avvenimento di Cristo, fusse un Oroscopo Reale, e più grande e perfetto, non potrebbe quanto comprende se non che di Astrologia, resta è vera la dottrina degli Evangelici, non vorremmo probabile, che l'imperio di Gesù Cristo non avesse un Imperio fortunato, e buono di Fortuna, e un dono di Natura, che tendesse sua nascente verso la virtù, ed il contrario di Pilato, e che nè a Fortuna, nè a Natura, nè quattro quaggiù fumose, e incompiute, ardirono a voltar la tramontana, e la pace di un Antifona Dio Salvatore Imperio tuttavia non a empiè, e pure Imperio sempre in corso. Quello è questo, che con ogni accortezza della buona Natura volle dirci la Sapienza, quando

dagli Evangelici, che noi dobbiam fare regola, e norma di tutti i nostri trattamenti, e non dalla nostra debolezza. Non comprendo almeno in certe cose, se vengono, che non siano certe di Davide, e circa tutto sollecito di provvedere a bisogni della diletta Sposa, e quando in quella parte, e in quella ora si trovando, che Benedetta di Maria, e la condotta Maria, dovrebbe, non una capanna pubblica, come alcuno crede, nè ad avviso di cattivi, e dannati, come crederemo altri, ma come dice San Girolamo nell'ottimo suo da vedere, dovendo dal luogo dei Pastori trovare una Grotta, ricovero de' Pastori, e de' Pellegrini, e bestie, e altre non improvvide in tal luogo non di altro provedute, che di una mal'accorta mangiatoja, entrando i due Sposi, e quel malagurato, come pur troppo accade in povertà, già disposto avevano l'ostinato cuore loro albergo, con pensiero di gratificare stimando ingrossare i suoi averi a Proprietario della Grotta a parte, le tempo avevano, dare in dietro, e ritornare a Nazaret. Ma il giovinetto di Dio vedendo in certa Grotta non esser luogo di quello più povero, di quello più agiato, e quello vero per luogo di un gran Patrimonio di Dio, *et ut sua recepta mysteria nascentis Dominicæ carnis operiret, et simpuvium fœtus sui Lavacrum esset, et regale præsepe paradisus evaderet.* Sup. Ps. A Betlemme egli così era determinato di Terra, e la notte nella quale dal suo corso più divota, e buia la disposizione, la Vergine Sposa non temeva da i dolori del parto, ma tuttavia da un ottimo stato disposta, e da comune bisogno di veder bisognare, e di adorare quel Sole, che generare aveva, compiutamente giunta a Terra, e buia sperò che tutta non potevano aggiungere a quella la Luce del Divino Volto, ma tutta l'aperta, e la buona, quale Aurora, che quanto più vicina è parte, tanto è più pura, e bella: *Propter Filium suum Primogenitum*, su S. Paolo, e in esso la perenne del perduto Mondo, e il Primogenito di Vita, e di Morte. *Et pannis eum involvit, et præsepio reclinavit*, e involtolo negli orridi cenci, e con tutta diligenza, colle mani virginali, e tutto tal'uomo in povertà preparati, parve *Reclinatorium eum in præsepio*, posto a giacer quasi in magnifico cuscino, nella mangiatoja

degli

degli animali, e quasi segreta di Sapienza, quasi maraviglie di Sapienza, quasi prodigj di eterno Amore ci vuol comunicare nel volto dell'Ungenito Verbo, e la fede che ben gli [illegible] intese, e disse già non altro di non poco, se non che questa Greppia, e Culla, fu la Reggia nascosta del nuovo Re, data a lui per dar la sua dignità a quella di eterna, ed eterna con tanta diversità, che dalla sua Sapienza furono cose fare, furono manifestate e rese le cose furono disposte in modo, che il grande di Dio nascer non potesse altrove, che nella capanna di un pubblico ricovero di Betlem. I Sacri Dottori e Santi non cessano nel luogo grande una Umiltà, ammirano la Povertà, ammirano la Povertà, e per dir tutto in una parola ammirano il prezzo, che [illegible] Bambino, ne prende fino nascere mostro di tutto ciò che può una, e misera cosa al Mondo, eleggendo una Madre che quasi nessuno de' Figliuoli di Adamo per la eterna verità, e vuol con San Agostino esclamare *O miranda, e prodigiosa, e mysteria Dei res gestæ! O quæ sit, & quam magna Creatoris Creatura, qui nascendo sibi corpus, & quo dominetur sibi populo efficere dignatus est de Virgine Matre nascendo, per Virginem quidem Verbum, incarnando sibi populum, per quem Verbum Deus dominatur Regibus, nascitur voluit de tanta povertà, e povertà, e muore, come vedi, e muori, in dolore, ed in Croce.* Egli non nacque, come ogni altro, alla cieca, ma provvide a suo modo eleggere la condizione della Nascita, e della Vita per la Redenzione umana più bella, che mentre alla sua Persona Natura umana [illegible] l'Angelica, offerisce per noi un atto di ubbidienza all'eterno Padre, e senz'altro vivendo in Trono ne adottare avrebbe bastanza per i nostri peccati. Che cosa adunque l'ha spinto, e quale fu il motivo, che nascere in tanta povertà, e vivere, e morire così [illegible] Non una sola è la risposta a questa domanda, e perchè egli è tanto superbo la smentisce ogni, e la morte della Vita di Cristo, mentre ogni [illegible] una volta per sempre, ed annunziare ad ognuno via della Sapienza incarnata. In primo luogo adunque povertà, Redentore nasce, [illegible] alla, in una santa predestinazione [illegible] assai più facili a lui, e a noi non costo sulla terra, perchè essendo la sua Persona di un valore, e dignità infinita, qualunque cosa egli abbia voluto, e qualunque cosa di nostro Mediatore e Padre quella sua [illegible] abbia potuto per noi peccatori, e riconciliarci per sempre, e la Grazia, ma perchè egli non volle dare per noi una soddisfazione puramente sufficiente a Dio ad equilibrare [illegible], ma volle darne una sopraccarica, e sopraabbondante non solo per il merito *intensivo* Infinito della sua Persona, ma anche per il merito *estensivo* [illegible] e coll'ardore degli anni, e degli augeri, perchè, che egli scelse per la condizione di nascita, e qualità di cose che riescono più amabili ed a prezzi viver umano, nè mai di tutte vorrà supremo, affinchè nella grandezza della sua soddisfazione ognuno apprendesse la grandezza del offesa fatta Padre, e la gravezza de' nostri peccati, ciò che le non avrebbe apprendere, e non lo secondo [illegible] peccato dopo aver peccato così difficili a piangere. In secondo luogo egli volle mostrare a noi suoi offensori, e noi suoi inimici, l'immensità del suo Amore, e perchè l'Amore non ben si mostra [illegible] ma nell'aspre, e dure angustie, perciò egli nulla risolse, che [illegible], e ciò che [illegible] era, e terribile [illegible] dolorosa abbracciò, per vedere se con [illegible] riuscisse a poterci, e convincerci per [illegible] qualche nostra corrispondenza, e se a tanto amore nulla [illegible] corrispondere, da chi sperar possiamo di esser più amati? In terzo luogo [illegible] Gesù Cristo volle [illegible] nascere, e vivere, e morire, per [illegible], cioè, per [illegible] guarci la via di pervenire a quella salute, che egli venne ad operare, e per essere il primo a segnar delle sue orme l'aspro [illegible] Così da [illegible], è così è in fatti. Ma per meglio intendere questa ragione, se di nuovo domando a [illegible] vera, fra tante strade che a Dio conducono, di prendere quella una, che è la men comoda, e la più orrenda; e perchè Redentore, che fu il primo a condurre la schiera degli Eletti a Cielo da [illegible] camminare, conduce a voler [illegible] per [illegible], e [illegible], per [illegible] che per [illegible] alquanto più [illegible]; e in luogo d'[illegible] quaggiù [illegible] Regno di po-

verrà, di sventure, e di pianto, non istituì un Regno di bella, e ridente fortuna! Qual è il forte di questa Lezione, Signori miei, e quello è quello, che è difficile a spiegarsi, e molto più ad intendersi. Io per rispondere qualche cosa, dirò con ingenuità, che non sò appagarmi di ciò, che si dice comunemente in tal punto, cioè, che la salute, e la Gloria val molto, che molto conviene spendere per molto comprare, che in Cielo andar non si può in carrozza, ed altre cose si fanno, come vere, pure favole, ma però tali, che suppongono un altra verità, senza la quale io non sò capacitarmi di quella favola allegorica, imperocchè ben sapendo, che Iddio non fa mercanzia del suo Regno, che Iddio ha più brama di farmi beato, che io di effettivamente sia nel Paradiso terrestre la vita della salute eterna era piana, era piacevole, era giocondo, non posso ora intendere, che Iddio fatto uomo, e morto di genio, che per me, di vedermi felice in Cielo, voglia vedermi cader sbalordito per l'erta de' Monti: il mio Spirito non sa acquietarsi di tanto rigore; e perciò ricorro ad altre quattro ragioni, che forse convincerannno la durezza del mio cervello. La prima ragione è, che è vero, che Gesù Cristo ha soddisfatto sopraabbondantemente per noi al Padre, ma è vero ancora, che a noi tocca a ben far di quella soddisfazione un pò nostro, e con essa a chieder perdono a Dio offeso. Or perchè a gran Maestà offesa non ben vassi chieder perdono con volto ridente, e con aspetto più di trionfante, che di reo, perciò è, che Gesù Cristo nell'istesso soddisfar per i nostri peccati c'insegnò la maniera di renderla giovevole a noi, e soddisfacendo con sudore, e sangue, che ci volle, che noi accompagnar lo dobbiamo almeno con qualche stipore, e lagrime. Sicchè, quantunque Gesù Cristo abbia fatto molto per impetrarci il perdono, tocca nondimeno a noi ancora a far qualche cosa, benchè egli per noi abbia salutari le lagrime, a noi conviene ciò non pertanto lagrimare. Or se che dicendo qualche cosa dell'arduo esempio di Cristo, ed or mi capaccio, che un Reo, benchè con gran soddisfazione in mano, non deve andar dicendo a chieder perdono. La seconda ragione è, che Gesù Cristo ci ha insegnato co'l suo esempio quella strada, che unica, e sola rimaneva a noi di entrare in Cielo, e perchè, perduta l'innocenza, e la Giustizia originale, a noi altra strada di salute non rimaneva, che la Penitenza, come l'istesso Redentore asserì: *Nisi pœnitentiam habueritis, omnes similiter peribitis.* Luc. 13. Perciò la strada della Penitenza egli col suo esempio insegnocci; e perchè la strada della Penitenza non è qual era quella della primiera Innocenza in Paradiso, seminata di gelsomini, e di rose; perciò che maraviglia è, che il benedetto Cristo, non per suo genio naturale, e crudo, ma per necessità della nostra rea, e peccatrice condizione, ci conduca per via aspra, e spinosa a salute. Sicchè con tutta l'ampia, e smisurata soddisfazione di Cristo, a noi per esser salvi, altro non rimane, che piangere, sudare, e gemere! Ora intendo, perchè la Vita de' Cristiani, cioè, di quelli, che entrati sono nella via di salute, da' Santi detta fu, Professione di Penitenza, e perchè il Regno di Cristo in Terra, di Penitenza fu Regno, ed or mi capaccio, perchè il Re di tal Regno nascer si volesse in una Grotta, che del Pianto, e della Penitenza, è la Casa più propria. La terza ragione è, che Gesù Cristo non nacque per solamente ricomperarci dalla Servitù del peccato; nacque per riformare ancora il Mondo de' peccati disordinato; nacque per riparare i danni cagionati dal vecchio Adamo, e per alzare un Regno, quanto più far si poteva, simile al perduto Paradiso terrestre; simile, dico, non già nella natura de' luoghi, e de' tempi; ma nella qualità della Vita, e de' Costumi; simile almen nel Morale, se non nel Fisico; or perchè se nel Paradiso non v'erano nè Principati, nè Regni temporali; non v'erano nè ricchezze, nè Signorie private, non v'era nè pompa, nè superbia di comparire, ma un'umana povertà di fortuna particolare ognuno era ricchissimo di ciò, che la Natura, e le Stelle danno in comune, e un'umana semplicità di cuore tutti godevano un'aurea libertà di Spirito, e una inalterabile tranquillità di Mente; di più, perchè le ricchezze private, e i vani onori, e i piaceri del senso: *Ea omnia quæ sunt in Mundo*, come dis-

la

di San Giovanni *Concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* Epist. cap. 2. Tutto il Mondo, che è fuor del Paradiso, altro non è, che un composto di prave concupiscenze di carne, d'immondo ingordigie d'occhi, e d'insoffribili superbie di vivere, perciò è, che Gesù Cristo nascendo nulla volle avere, nulla possedere di tutto il scelerato Mondo, e a tutte le contrarietà, che contenevansi non sono d'innocenza, col suo nascere istesso intimò la guerra, per vedere di rimettere l'Uomo nell'antica libertà da tutte le sfrenate passioni di cuore, e per insegnar la via di tornare alla pace, alla contentezza, alla felicità dell'antica Innocenza, che sempre era lieta, perchè nulla mai fuor del dovere voleva. Sicchè quelli beni, queste grandezze, quelli piaceri, e onori che tanto si bramano nel Mondo d'oggi, son tutti effetti della nostra caduta, tutti compagni della nostra disgrazia, tutti carnefici della nostra misera Vita! O Grotta beata di Cristo nascente, che bella Scuola tu fai a tutte le nostre false opinioni; e quanto bene ora intendo, perchè il nuovo Re per istituire un Regno degno di una Sapienza eterna, elesse per sua Reggia natia la povertà e l'orrore di una pubblica stalla! L'ultima, e forse principal ragione è, perchè Gesù non solo nacque per trasformare il Mondo, e ridurlo alla tempra antica del Paradiso terrestre, ma nacque ancora per istituire un Regno, del Paradiso terrestre medesimo più perfetto, Regno non più retto come il Regno della prima Innocenza ma Regno, senza comparazione, più forte, Regno non al riparo di Giardini, e di Fiori, ma più guernito di armi da imprese, e di virtù, e di valore; Regno, per fine, di Anime non più tenere, ma d'Anime più guerriere, ed eroiche. Or perchè le delizie, i piaceri, e le lusinghe delle ricchezze, e degli onori terreni non sono palestre di Anime grandi, anzi perchè l'Anime grandi si formano nell'asprezze del vivere, e nella fuga di tutto ciò, che piace all'occhio, ed al senso, perciò è, che Gesù Cristo volle una culla ricca di sola povertà, e adorna non di altro, che di ciò, che più dispiace alla giustizia, e dannazione nostra Natura, per far sapere in culla, quale fuor tarebbe l'istituto, il costume, ed il premio del nuovo suo Regno. L'esempio adunque, che il Figliuolo di Dio ci dette, è l'unica via della nostra salute, l'unica maniera di rendere a noi giovevole la Redenzione, l'unico modo di far risorgere il Paradiso terrestre, l'unica Scuola veramente di tutte le Virtù più eroiche. Ora sì, che intendo quanto ingiusti siano i lamenti di chi si duole, che il Salvatore ci abbia lasciate instruzioni troppo astratte, per vie troppo difficili ci conduca a salvamento, ed ora intendo quanto ragionevoli, quanto giusti siano i Santi Padri, e Dottori, in ciò aver sì cercati di tutti gli esempi di Gesù Cristo, e in tutto esaltargli, come esempj di Sapienza eterna, che meglio di sul intende ciò, che a noi è giovevole, non che necessario. E ciò detto sia per chi troppo si spaventasse della Regia dell'adorato nostro Signore.

Rimane ora a vedere l'istella Nascita ad un altro lume, ovvero ad un altro proposito, non meno ammirabile del primo. È cosa certamente ammirabile, che Cristo Signor di tanta maestà, e potenza nascesse in una Grotta inospitale, ed orrida, ma non è di minor maraviglia ciò, che in quella Grotta, e per sì povera, e oscura Nascita seguì. Vagiva nel seno il buon Signore, e il fiato nell'Asinello, che portata aveva la Vergine a Betleme, e della Vacca, che co'l latte somministrava alla Vergine, e a Giuseppe la provvisione, e il vitto, erano tutti i comodi, e le delizie della sua culla; quando al suono de' primi vagiti de la Sapienza Bambina attoniti, e confusi si ammutolirono tutti i bugiardi Oracoli dell'Universo; nacque in Cielo una nuova prodigiosa Stella a far sapere la Nascita del Re della Giudea a Genti straniere, e fermate, il Sole, come dice Sant Ambrogio, forse la mattina più dell'usato luminoso, e lieto, e come riferisce il Baronio, moltiplicò se stesso in due risplendentissimi parelj, e per non uscir dal Evangelio, una moltitudine di Angeli nel più profondo silenzio di quella memoranda Notte, adorando il Bambino dall'alto, e vibrando raggi d'infinita chiarezza dattorno alla Grotta, fecero coro, riempirono l'aria

arla di non più udita armonia, e cantando, come in Ciel si canta, dissero; *Gloria in altissimis Deo, & in Terra pax Hominibus bonæ voluntatis*. Non è ciò poco per un Figliuolo nato fra due Giumenti in una pubblica stalla. Riscossi alle note della Celeste armonia, e avvisati dagli Angioli tre capi di Pastori, che non lontano avevano i loro armenti, si levarono dal sonno in piedi, lasciaron l'ovile, e guidati dall'eterno splendore, entrarono là dove il povero Bambino giaceva nel fieno, nè molto pensaron a ciò, che ivi far dovevano. Fissando lo sguardo nel volto del tenero Bambinello conobbero ben tosto, che quello era un Bambinello adorabile; genuflessi per tanto, con semplice, ma divoto cuore l'adorarono come Re della Giudea, come Salvatore del Mondo, come Figliuolo di Dio; e in quella adorazione, ò quali nuovi affetti, quali moti di cuore provarono, che non sono moti, nè affetti di Natura, o di umana contentezza! Ed ecco, che il Bambino, che quasi sventuratamente nato, vagisce nel fieno dentro lo squallore di una stalla, è pubblicato dalle Stelle, e salutato dal Sole, è adorato dal Cielo, e dalla Terra, è temuto dagl'ingannevoli Oracoli infernali, ed è dagli Angelici Cori esaltato. Per verità questo nuovo Re, da qualunque parte si miri, è molto ammirabile ancora in fasce. Dagli splendori del Paterno seno scende egli a nascere nell'oscurità di una stalla, ma in una stalla ancora fa ritenere tutto il lampo della sua Maestà. Non vuole egli nel suo Nascimento veruna di quelle pompe, ed apparenze, che tanto piacciono a' ciechi; ma senza apparenze, o pompe, fa far conoscere chi egli sia. Elegge nascendo una povertà estrema, esercita un estrema umiltà, si priva di tutto ciò, che di bello ha il Mondo, per nostra istruzione; ma per invaghirci dell'esempio, per confortarci all'imitazione, rende si belle, rende si luminose queste Virtù del nuovo suo Regno, queste prime Ministre dell'orrida sua Regia, che io per mia parte mi maraviglio, che il Figliuolo di Dio nascer potesse si povero, e abietto; ma allor che sento, che per un Figliuolo sì abbiettamente nato, più che per qualunque Primogenito di Re, il Cielo tutto, e la Terra è in moto; e l'orror della sua Stalla nativa si veste per lui di un apparato tessuto tutto di luce; non mi maraviglio solo, ma costretto sono a credere ancora, che quaggiù fra gli Uomini Regia più bella della Grotta di Cristo trovar non si possa; e perciò esclamo, che con Cristo Giesù si sta alla grande ancor nelle Stalle; e chi non s'invaghisce dell'asprezza della nuova inusitata sua Regla, o ha perduta la Fede, o ha perduto il gusto delle vere, non apparenti grandezze dell'Uomo.

LEZIONE VII.

Et Jesus proficiebat sapientia, & ætate, & gratia apud Deum, & Homines.
Luc. cap. 2. v. 52.

Si risponde a Nestorio, che contro di Cristo attrocemente bestemmiò su questo passo. Si parla di tutta l'Infanzia, e Fanciullezza ammirabile di Gesù cioè, della sua Circoncisione, della Purificazione della Madre, dell'Adorazione de' Magi, della Fuga in Egitto, del Ritorno; e da tutto si conclude, che Gesù, per istruzione nostra, non volle veruna apparenza di Grande; ma per conforto della nostra Fede, di tutti i Grandi volle comparir Maggiore.

Dice chi del tempo concedutoli al suo vivere lo approfittarsi in modo, che quanto cresce in età, tanto si avanzi in sapienza, e quanto più al suo fine si appressino gli anni, tanto più al suo Principio si avvicini colla Grazia. Così della Fanciullezza di Gesù Cristo, per nostra istruzione, scrisse S. Luca, e così da l'attestazione di San Luca dovrebbe ognuno imparare a seguire colla Virtù il passo del nuovo già nato Sol di Giustizia. Ma perchè non v'è cosa sì ben detta dalla Scrittura, che da qualche malvagio non sia abusata, il malvagio Nestorio, che faceva suo vanto negare a Cristo la Divinità, dalle citate parole e formando il suo argomento diceva. Cristo cresceva in età, Cristo cresce in sapienza, e in grazia, dunque Cristo è un Uomo più di ogn'altro Uomo perfetto; ma Uomo come tutti gli altri Uomini, non è Iddio; perchè Iddio non cresce in perfezione, nè è capace d'incremento, avendo per essenza, e non per acquisto tutta l'immensità delle sue divine perfezioni. Così diceva quell'empio, e credeva, così dicendo, di aver interrotta la Divinità di Cristo. Ma ò quanto è vero, che per addottrinarsi nella sua perdizione, si appoggia alla Divina Scrittura! San Luca dice, ed è vero, che Gesù Cristo cogli anni cresceva in perfezione, ma da ciò come inferisce Nestorio, che Gesù Cristo non era Iddio? Se da quell'accrescimento, e da San Luca, a cui Nestorio si appoggia, inferir solamente si può, che Gesù Cristo non era solamente Iddio per la Natura Divina; era Uomo ancora per la Natura Umana unita alla sua Persona. Sentasi adunque Nestorio, sentano Ariano, sentano Bestemmiatori, come Gesù Cristo vero Iddio, e vero Uomo crescer potesse in perfezione, e piangano di aver perduti gli occhi, dove altri trovan la luce. Cresceva Gesù Cristo in sapienza, perchè quantunque egli per la Natura Divina fosse la Sapienza infinita di Dio; per la Natura Umana nondimeno crescer poteva nella cognizione esperimentale de' sensi, degli anni, e degli oggetti sensibili. Cresceva in grazia, perchè quantunque egli fosse come Iddio la medesima immensa Santità, e come Uomo fin dall'istante primo della sua concezione ricevuta avesse tutta la pienezza della grazia, anzi della grazia nutrita fosse al Fonte, crescer non potendo nell'intensione, crescer nondimeno poteva nell'estensione, e nella moltiplicità degli atti meritorj, e santi. Di più, benchè egli in lui crescer non avesse potuto, crescer nondimeno poteva nella manifestazione di lei, e secondo che in lui si andavan perfezionando coll'età gli organi, e gl'istrumenti corporei, poteva andar palesando le sue immense perfezioni, e sempre più risplendendo, in quella guisa, che il Sole, benchè sempre eguale in splendore, più nondimeno risplende, secondo che più va dissipando i vapori notturni, e più alto ascendesi nell'Orizzonte. Così fuora

pro-

per adempiere delle dovute purificazioni ordinate dalla Legge, in persona porta Gesù Cristo, questo è l'augumento di Sapienza, e di Grazia, che di lui afferma San Luca, e non, lasciando tra le commentazioni barbare, e detestabili bestemmie, con quella Verità già stabilita oggi vedremo i certissimi lumi della divina sapienza, e della divina Fanciullezza di Cristo, e incominciamo in pace la Lezione.

Per non dividere le materie, conviene unire insieme la Circoncisione del Figliuolo, e la Purificazione della Madre, benchè la Prima, e l'altra, siasi adempiuta nel Tempio. Nell'una, e nell'altra adunque del Battesimo la Circoncisione, Bambino, e nel quarantesimo del Parto la purificata La Vergine. Quel ceremoniale sulle la Circoncisione, quale la Purificazione, lo dicemmo altre che trattammo della Legge Mosaica, qui solo basti sapere, che l'una, e l'altra Sagramental Funzione fu istituita da Dio nell'antica Legge, non come Sagramento, che ha la sua Virtù, *Ex opere operato*, ma come osservanza meritoria, *Ex opere operantis*, per allegorico, e provvisional rimedio del peccato originale, e delle sue ree conseguenze. La Circoncisione lacerava con un taglio di molto dolore, che lasciando cicatrice perpetua veniva a dichiarare alla sua perpetua discendenza da Adamo. La Purificazione facevasi con offerire a Dio nel Tempio un paio di Tortore doveva, o di Colombe, in protestazione di merito, per esser Madre non pura di non puro Figliuolo, e contaminata dalla credenza, e peccato, se la Circoncisione era propria del Figliuolo di Adamo concepito colla macchia del peccato originale, la Purificazione era propria della Madre, che in quella macchia generato gli aveva. Ciò supposto nè a quel a Circoncisione era tenuto il Figliuolo, nè a quella Purificazione era tenuta la Madre di Dio. Non era tenuto il Figliuolo alla Circoncisione, prima perchè egli era Uomo, è vero, ma non era Figliuolo di Adamo, non essendo Figliuolo di natural generazione umana secondo, perchè non nacque reo di vero peccato, essendo l'istessa Santità. Terzo, perchè essendo egli il Legislatore, e il Sovrano, non era tenuto a alcuna Legge penale, qual era la Circoncisione. Ma nè meno alla Purificazione era tenuta la Madre: 1. Perchè sopra ogni umana maniera fecondata dallo Spirito Santo ella generato aveva il Figliuolo. 2. Perchè generato aveva un Figliuolo, che niente aveva comprefo in verun reato di Adamo. 3. Perchè ella era Madre, è vero, ma di Madre ella altro non aveva, che la sovrumana fecondità secondata che nè generando, nè partorendo, perdè giammai il suo Virginale onore. Ma benchè nè la Madre, nè il Figliuolo obbligati fossero all'osservanza di una Legge, il Figliuolo non stimò, e la Madre volle con tutta l'esattezza osservarle, e se il Figliuolo nella Circoncisione comparve Peccatore, la Madre nella Purificazione comparve immonda. Immonda la Madre, Peccatore il Figliuolo di Dio? Impura la Vergine, e reo il Santo de Santi. Che? non son queste delle nuove Regole, e quali sono le prime comparse del Re, e della Regina del nuovo Regno? Che essi comparissero poveri nella Circoncisione, questo è tollerabile, ma che essi nel Santuario di Dio non [illegible] comparire, come tutta la turma de' rei Figliuoli di Adamo, ancor Peccatori, questo intender non deve troppo, e contro l'decoro di Nostro tanto adorabili. Ma a tale comparir conviene allontar l'equivoco, e l'errore nella Vita di Cristo, perchè nel suo Regno nulla si stimano le apparenze, per le quali il Mondo è in tanto lavoro. Domandano i Sacri Interpreti la ragione, per cui il Signore ed ora nella Circoncisione, e poi in tutto il corso della Vita volle soggiacere a tutte le osservanze degli Ebrei, e rispondono, che la ragione fu sempre lungo, perchè coll'osservanza volle mostrare, che la Legge di Mosè fin allora era stata la vera Legge, Legge data da Dio per disporre Israele ad una altra Legge migliore, ciò, che non sarebbe stato creduto, se Cristo nuovo Legislatore non l'avesse osservata. Secondo perchè con tale osservanza volle mostrare di esser Nazionale di quel Popolo, del quale i Profeti promesso avevano, che Nazionale e Figliuolo avrebbe il Messia. Terzo perchè volle dichiarare a noi, che egli non era Re per godere di privilegi, e prerogative dell'eminenza, ma era Re tale, che parlar voleva a' petti di due Leggi inferme, e sottomettersi all'osservanze tutte dell'antico, e del nuovo Popolo. Quarto perchè con

quelle

quella offervanza voler levare a gli Ebrei ogni occafione di calunnia, e di fcandalo; e laſciare a tutti Criſtiani ogni *efempio* di fommeſſione, e di ubbidienza. Finalmente perche egli era quello che dar doveva a Legge di grazia figurata, e promeſſa dalla Legge Scritta, e perche non poteva dare la Legge di Grazia, fe prima non avveraſſe in ſe la Legge delle Figure, e in fe non deva l'ultimo compimento a tutte le allegorie ombre, perciò, che, come diſſe S. Agoſtino *Sacrificia umbram datura fuerunt, ſacrificia figuram expreſſura venerunt.* Bisogno di Nat. Sur morire tra l'ombre della Legge antica per far da quelle Ombre naſcere la luce della Legge nuova, e nella Figura della vera offervanza Moſaica, far vedere la Verità preventa della reale offervanza Evangelica. Quella furono ſecondo S. Agoſtino, S. Cipriano, S. Tommaſo, ed altri Santi, le circoncifione del Signore nell'offervanza di quella penoſa Legge Servile, con tutte quelle cerimonie della Circoncifione ſi ſcrupoloſe, e con tutta la pontualità di eſattezza, con tutta la vivezza di ſentimento, ricevè il taglio del pretiofo coltello, poiche ſi morì ho vergognato d'Peccatore, ſparſe il primo ſacro ſangue, e verſò la prima ferita per noi. Ammirabile efempio! Efempio d'un Dio, che non cura apparire, ſe un Dio, che non ſoffre ferite, di un Re, che ama Poverta, e di un Signore, che, per meglio colorire il diſegno del nuovo ſuo Imperio, ſi vuole coll'ora per mano del ſuo Amore ſcritto, e ſcritto di ſangue reale. Tenero certamente è queſto paſſo di Evangelio, ma perche le ferite, e il ſangue ſempre ſarà memorando di bontà della noſtra Umanità, perciò il Signore non ha ſdegnato dare all'efempio della ſua pena una ſua Intatta un altro colorito, che non poco può conferire ad render dove egli ci guida. Allorche era egli nella Circoncifione Infante, e che verſava il ſangue *Vocatum eſt Nomen ejus Jeſus*, gli fu dato il Nome di Gesu *Quod vocatum eſt ab Angelo, priuſquam in utero concipere-tur.* Luca come era ſtato chiamato dall'Angelo prima della concezzione di lui. Or che cosa ſignifica, e qual miſterio contiene un tal Nome, che come cosa pregiata dalla per bocca di un Angelo venuto dal Cielo i Gesu in Ebreo ſi dice יהושע Jeſhua, in Greco Σωτηρ, Salus; e nell'uno, e nell'altro idioma, con poca differenza, ſignifica Salvatore; e perche i Nomi che impone Iddio alle cose, non ſono puri Nomi, ma ſono ancor definizione delle cose nominate, come ſu Nome di Gesu ſi eſprime la qualità della Perſona, l'affare per cui è la venuta di Gesu in Terra, e a Giuſeppe viene ad eſſere ſe. L'umana Gente il Redentore, e il Duce, e perciò il ſuo Nome ſi forte, ſi potente, ed unico, che S. Paolo con tutto il coraggio di un Uomo ſalito in Fede, trovò in Cielo, alla Terra, e all'Inferno, non teme di dire: *In nomine Jeſu omne genuflectatur Cœleſtium, Terreſtrium, & Infernorum.* Al Piacere. Nulla in Cielo, nella Terra, e nell'Inferno, che non abbaſſi la fronte, e non ſi pieghi al Nome di Gesu *Quod eſt Nomen ſuper omne Nomen.* Quando Gesu adunque ſi lascia circoncidere in forma di Peccatore all'ora è, che de' peccati è detto Salvatore, e allor che verſa il ſangue, come un eroica impreſa, riporta un Nome, a cui ogni potenza cedere deve, ed inchinarſi? Per verità gli efempi tutti della Vita di Criſto hanno un certo miſto di aſprezza, e di amabilità; di dejezione, e di grandezza, di oſcurità, e di lume, che nell'ombra, in cui egli ſembra cadere dalla ſua grandezza, ſorge da grande ſplendore, e ſi a prima vista ſpaventa coll'ardua dell'efempio, ſi ricrea poi tanto coll'ſplendor della gloria, che difficile non è invaghirſi di ſeguirlo ancora ne le ſue ſtrade, mentre le ſue ſtrade ancora ſono ſi belle.

Ma a gloria del Nome è piccola gloria del ſangue di Criſto. Chiamati dalla nuova Stella, che nacque al naſcer di Gesu Criſto, dalle ore Sede ſi moſſero i tre Magi. Erano quaſi Arabi di Nazione, come più probabilmente d'ogn'altro, con altre molte antiche Autorità, e moderne, credè il Cardinal Baronio. Erano Re, o almeno Principi di condizione, come ſi crede comunemente dalla Chieſa fondata ſull'autorità di San Girolamo, di San Baſilio, di San Criſoſtomo, e d'altri moltiſſimi Greci, e come Latini Padri. Erano Aſtronomi, e Filoſofi Studioſi, come ſignifica il lor nome di Magi, che vuol dire ſpeculativi, o contemplativi, e come ſi oſſervando la nuova Stella, ammirabile per la ſua luce diverſa, per la ſua grandezza e figura, e per altre ſtraordinarie cose non ſi

re, ma retto, non nell'essere, ma nella mezzana regione dell'aria, arrivata prima, e poi terminata dallo Spirito Santo condotta, che questa era la Stella predetta da Profeta Balaam, allor che disse *Nascetur Stella ex Jacob, & Virga, hic est surgens, conspget de Israel.* Questa Stella predetta ancor da la Sibilla Eritrea, quando parlando del futuro, come de' passato, predisse *Dumque Magi fulsam cernent rorantem manibusque Deo præcepta ferentibus Infans ejt in præsepi.* Mossi per tanto dalla Stella, e molto più dall'insolito splendore delle lume, ne dun tapeto dell'altro, partirono tutti da lor Terra, tutti s'incontrarono nel viaggio, e unitamente camminando dove eran guidati da lor Astro, che di notte risplendeva, e di giorno, entrarono in Gerusalemme. Qui vi ebbe credevano di trovar ciò, che cercavano, e perche opponevano, che ognun sulle concepevoe nell'alto Mistero, per ogni andavan domandando *Ubi est, qui natus est Rex Judæorum?* dove è il vostro Re nato? dove è la Reggia del Re de Giudei? Main Giudea, e in Gerusalemme della Giudea Metropoli, non vedendo nè che vedevano la Stella che essi vedevano, nè che pensavano a questo, che essi con tanto studio, e per sì lungo viaggio cercavano, conobbero furono alla Reggia, ma alla Reggia di Erode, dove ogn'altra Stella, che la Stella di Cristo rifugiava Erode, disturbando per allora sua turbazione, fece interrogare i Dottori di Scrittura, e perchè questi conobbero de Profeti rispose, che il Re de Giudei nascer doveva in Betlemme, a Betlemme s'incaminarono: lucevo ere Re, a Betlemme, seguendo la loro scorta celeste, pervennero, e quando credevano di esser condotti a qualche magnifico Palagio, o Villa superba, videro che la Stella condotta per dal Cielo in terra, s'era fermata sopra una Grotta albergatrice de Poveri, o come vogliono alcuni, sopra una Casuccia di Contado, che Gaudioppe dopo il parto aveva trovata. Stupirono alla novità qui Grande *Et introvenerunt Dominum invenerunt Puerum cum Maria Matre ejus*, ed entrando con passo lento, e rispetto, trovarono una vecchierella Vergarella con un Bambinello in seno poveramente fasciato, e un povero Uomo, che era la Madre, ed esso Bambino contemplava il Figliuolo. Per quello Bambinello adunque tanta moltitudine, e sì lungo viaggio? Principi grandi, e dotti. Voi della vostra Stella sì e ben ingannati, come effetto può desiderato Re della Giudea un che nasce sì poveramente, e sì abbietamente alberga nella sua stessa Grotta? Così detto avrebbe che si regola colle sole apparenze, e col lume degli occhi, ma que' Buoni regolandosi co'l solo lume della Fede, nulla scandalizzati della Povertà, nulla offesi dell'abbiezione, riconoscendo l'insolito splendore della nuova Regia, ridotando e meravigliando nel vedere Fanciullino, tanto di Splendori, tanto di Maestà, e di Gloria adoprarono in lui quanto avrebbato per adorare un Gerusalemme, e riverentemente commossi da tenerezza, e da stupore, *Adoraverunt eum*, o riconobbero per il promesso Messia Salvatore del Mondo, adorarono come Re e Dio, e perchè degli Orientali non si costumava regalare a vuoto qualche Sovrano, senza lasciare a suoi piedi qualche Tesoro. *Aperuerunt Thesauros suos obtulerunt ei munera, Thus, & Myrrham*, che fanno di essi al Bambino che giaceva sopra la paglia, offrirono Tesori, oro di oro, l'altro d'incenso, e terzo di mirra, la mirra come all'uomo, l'oro come a Re, e l'incenso come a Dio. Presenti furono quelli Tesori non per la materia sostanziale, ma allor per la figura, imperocchè da essi impararono, come dicono PP che dovean che adorar Dio, a Dio offerir deve qualche cosa, e per offerir cosa grata, deve offerirsi con oro di Fede, mirra di Speranza, e incenso di Carità, di più, incendo la pietà, mirra di mortificazione, e oro di osservanza; finalmente incenso di orazione, mirra di digiuno, e oro di elemosina. Io però credo, che quelli tre Tesori non furono nè regali, nè elemosina fatta da que Principi al Bambino; ma furono vero, e proprio vassallaggio, e tributo dato in protestazione di vera, di pura, di sincera ossequiosa adorazione al Re, e al Dio Bambino; e che perciò nel Bambino non fu adorata come altrove, nè la Fortuna, nè la Magnificenza, nè la Pompa, fu adorata la bella umanità della Persona, che con tutta la stella, e nel suo volto d'un Bambino tenera fortuna, senza apparato, senza vestito apparente da Grande, seppe nobilitare la sua Stalla nascosa al pari di qualunque gran Re-

Regia; e nella sua povertà comparve maggiore, che o Erode nel suo Erario, o Augusto nel trono di Roma. Questa è la novità ammirabile, che io negli Evangelj ho presa sempre ad osservare; cioè, un Re, che per ogni altra dimostrazione nulla vuole, nulla cerca di Terra, e pure un Re, che per altro Stato la Povertà, l'Umiltà, la Modestia, sopra di qualunque altro Re grande apparisce: Un Regno senza ricchezze, senza provvisioni, senz'armi, e pure un Regno tutto pieno di stupori, tutto fermato di pace.

Per venire quest'istessa verità ad un altro lume, passiamo dal Presepio di Betlemme, al Tempio di Salomone. Nel giorno quarantesimo del parto andò la Vergine a purificarsi nel Santuario di Dio in Gerusalemme, a Dio offrì due Tortore per la sua Purificazione, secondo la Legge di Mosè, e Dio offerì l'suo Unigenito Figliuolo, e compì Sacrificio d'eterno valore, venuto per l'compimento del perpetuo servizio dell'Altare, nulla curò di quel che in tal sacra funzione era prescritto, ma mentre colle cerimonie si facevano nell'Altare, una Donna di ottanta quatt'anni, per nome Anna, Donna di Virtù, e di Senno, che perduto dopo sett'anni di Matrimonio il Marito, applicossi tutta al servizio del Tempio, ed era fra le Vedove, e le Fanciulle a Dio consegrate attendeva: *Nulla, & die jejuniis, & obsecrationibus.* Lucr. a perpetuis digitum, e nec clarior emanare. quell'Anna, dico, vedendosi da le finestre dell'abitazione Donnesca, e del Sagro Cenacolo il Bambino in seno della Madre, rivolta all'Altare, gridò: Correte, o Fanciulle, correte, o Donne, correte tutte, che nell'Altare è comparso il Messia, che aspettiamo *Et confortabitur Dominus*, e con tale voce fatta la professione della Fede, che in quel punto per singolare illustrazione dello Spirito Santo ricevuta aveva, ma subito coll'istessa esclamava, un Uomo di pietà, e di egual virtù, chiamato Simeone, da molti Autori creduto Sacerdote di Sangue, che guardando continuamente per la brama del sospirato Messia, ricevuta aveva da Dio promessa *Non visurum se mortem, nisi prius videret Christum Domini*, che morte non sarebbe prima di vedere ciò, che bramava; capito in quell'ora che il purificava la Vergine, come al Tempio, prese dalle braccia della modestissima Madre il Bambino, e fatto gli occhio quivi vicino, quasi Cigno vicino al suo morire, gentile, e in un canto, e disse *Nunc dimittis servum tuum Domine, secundum verbum tuum in pace*; Or rimandate pure, o Signore, il bramato stame di questa Vita mortale; e voi, o mie luci languenti, chiudetevi omai, e lietamente vel giorno: *Quia viderunt oculi mei salutare tuum*, già ho veduto ciò, che mi tenevate desiderato il vivere, già in quello Bambino, che ho tra le braccia, ravviso tutto il frutto della mia Vita, e veggo ciò, che di vedere desiderava non mai più. Che vedi dunque, o vecchio? Che vedi? Che vedi? Che vedi

ra la Fede; formerà un nuovo Popolo, fonderà un nuovo Regno, Regno invincibile, ed eterno; ed egli farà l'oggetto delle contradizzioni de' Reprobi co' Santi, e dell' Inferno co' Cielo. *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius, ut revelentur ex multis cordibus cogitationes*, e tu, ò Madre, trafitta sarai dalla spada del dolore, allor che lo vedrai contradetto, condannato, e come il capo di comete, ancor crocifisso, sol per provare, e far noto chi abbia cuor di fermo in lui, che del suo orrido Trono, della sua Croce spaventosa, non ſi scandalizza, ne offenda. Diceva il Santo Vecchio, e forse ancor lagrimava, e Maria, e Giuſeppe *Erant autem pater ejus, & mater mirantes super his, quæ dicebantur de illo.* Stupivano sopra le cose, che ascoltavano, e vedevano del lor Figliuolo, non perchè essi, meglio di ogni altro, non sapessero chi egli fosse, ma perchè era cosa certamente stupenda, vedér per una parte tanta povertà, tanta umiliazione, tanta tribulazione, e dall' altra parte tanto stuolo di Angeli, di Scelti, di Pastori, di Principi, di Profeti, e Profetesse, e un apparato di esultazione universale di Mondo per la Nascita di un fanciullino, che nulla più di un Bambino pareva. Or le cose ancora a Maria, e a Giuſeppe parevano ammirabili, quando essi non altro vedevano ancora, che il puro apparecchio delle cose future, che dovea parere a noi, che già vediamo il Regno di quel povero Bambino diffuso per tutto il Mondo, e alla Croce di lui già sottomesso. (Ampeloglio)

Ma se la venerazione di Gesù Bambino non tratteneva punto il corso della sua gloria; la sua gloria non tratteneva punto il corso de suoi travagli. Erode avendo udito, come detto abbiamo di sopra, che il nuovo Re della Giudea era dalle Profezie promesso a Betlem, ingelosito del Regno, con cuor di lupo fece a Magi, che andassero pure a Betlem, che novellero il nato Re, e che a lui tornassero, perchè ancor egli andato sarebbe a fargli la sua adorazione; e disse ciò con animo di terrorſi di quegli Stranieri, come di Esploratori, e delodendogli, dipoi fat dal povero Bambino ciò, che far sapeva un Tiranno. Ma che può la Politica contro la Sapienza? I Magi fatta la brieve loro adorazione, sapientemente avvisati di non tornare ad Erode, tornaron cammino; e perchè che entrò una volta nel Regno di Cristo, più non deve camminar per le antiche vie del Mondo: *Per aliam viam reverſi sunt in Regionem suam*, per altra via da quella, che venuto, se ne tornarono alle lor Terre, nelle lor Terre predicarono il Regno di Dio; e buon tempo dopo, come ò credo, da S. Tommaso Apostolo, predicando ei fiero, e a gli Stranieri Gesù Cristo, soffrirono lungamente, e in glorioso Martirio finiron la Vita. Ma Erode, che non era, come essi, buono, che viveva in Gerusalemme, e che aveva, dirò così, nella porta del suo Palagio la sorgente Salute, che fece? Osservi questa differenza di eventi chi si fida della vecchiezza, e della sterilità degli occhi sopranaturali, e resta a giudizio di Dio, che abbandona, e riprova i più prossimi, e chiama, ed elegge talvolta i più remoti al Santuario. Erode deluſo da Magi, smaniando di gelosia, e di rabbia, macchinò gran cose; in perpetua malinconia concepì una risoluzione da suo pari; e dopo che per un anno e ove meſo l'ebbero aggirato, ogni cosa fumando per sottile, che il tenner nuovo Re, per sorprenderlo in fasce, e assicurarsi di lui, comandò che nel distretto di Betlemme fi facesse il ruolo de' Bambini, che non passavano il secondo anno di età, e avutolo come voleva, mandò per ogni parte i suoi Scherani a crudelmente ferma porta tutti i registrati Innocenti, non ad altro fine, che per colpire in quell'uno, che egli temeva. Andarono que' crudi Sicarj, si divisero le parti della Strage, e un ora medesima per le piazze tutte, e per le vie, in Corte, e per le Ville, fuori e dentro le case *Vox audita est: plorantes, & ululatus multus, Rachel plorans filios suos, & noluit consolari, quia non sunt.* Marcia su per gli fecondo mobile strada miserabile di Madri fi vide di strage compassionevole di Pargoletti, e corse, come vuole l'opinione migliore, il sangue di sì molti Innocenti, e Rachele in Betlemme sepolta fu inconsolabile, vedendo tagliata nel più verde la balia delle sue benamate speranze, e confusi co' Gentili. O Erode qual Re tu sei, e quanto diverso da que Re che tu temi! Tu per regnare calpesti l'umano, e la divina Legge, ed egli venuto è a to-

gor-

mate sol per far l'umana, e la divina Legge risplendere. Tu adoperi la forza per arrivare al tuo fine, ed egli l'amore, tu la potenza, ed egli la povertà, tu coll'altrui, ed egli col proprio sangue vi acquistandosi la Corona. Ma se egli è il promesso Re de' Profeti, ed è la Sapienza eterna, a te misero che giovan le tue forze, e le macchinazioni della tua politica? Tu colla desolazion di Betlemme credesti di stornar dal capo tuo, ed altro non facesti, che provvedere per tempo al Regno di lui di bei e Primizie, cioè, di quattordici mila Anime pure, Anime innocenti, imperocchè, se ei non lo fu, quanti furono i Bambini da te uccisi, tanti furono i primi gloriosi Martiri del nuovo Regno. L'odio di Gesù Cristo, per cui tu gli facesti trucidare, fece loro bello il morire, e quel che in altre operò il Battesimo, operò in essi il lor sangue, e l'empia tua spada. Erode nulla intese di ciò, che faceva, e trasportato dalle sue furie, ordinò gl'Innocenti di Betlemme fece uccidere Hircano Pontefice, Aristobolo Nipote, e Marianna Figliuola d'Hircano sua Moglie con due Figliuoli avuti di lei, Alessandro, e Aristobolo, e in questi spense la generosa Stirpe degli Asmonei, che da Maccabei traeva l'origine, nè di ciò contento, e temendo di ognuno, fece uccidere ancora Antipatro altro suo Figliuolo della prima Moglie, fece imprigionare quanti Sacerdoti, e Profeti davan gelosia alla sua Corona, e più oltre passato sarebbe, se colpito improvvisamente da morbo deforme, e vivo mangiato da vermi, reso insoffribile a se, e ad altrui, per il fracidume delle sue carni, urlando da disperato, non avesse colla morte liberata la Giudea da un Tiranno, e da un Mostro la Terra. Quanto diverso è il fine di questo Re da' Santi Re Magi! e pur se verun di essi salvar si doveva, chi meglio di Erode poteva salvarsi si vicino alla sua fame? Ma fra tante Carneficine, e Furie di Betlemme, che fu del nostro Re pargoletto? Dopo la Purificazione della Vergine, mentre Erode stava macchinando la esecrabile impresa, un Angelo in sogno parla non a Maria, perchè nel governo della Famiglia alle Donne tocca a ubbidire, parlò a Giuseppe, e a Giuseppe disse, che dall'empio Erode andasse colla Madre, e col Figliuolo lontano, e si ritirasse in Egitto, perchè l'Egitto fu sempre simbolo di chi è pellegrino in Terra, ma perchè l'Egitto esser non deve la Patria, ma solamente l'albergo del nostro pellegrinaggio, perciò è, che l'Angelo aggiunse: Va in Egitto, ma in Egitto ti fermerai *Usque dum dicam tibi*, per infin che, come da soggiorno provvisionale, avvisato sarai di tornare in Terra promessa. Il vero Re della Giudea adunque è quello, che fuggir deve dall'Usurpatore; nè fra tanti modi possibili, e facili di campar da Erode, altro che quello della fuga rimane al Signor di tutte le cose? Ed a qual fine scelto gli Angioli dal Cielo in la notte, che egli nacque, se ora non fan difenderlo, e assicurarlo un poco più onorevolmente, che con farlo fuggire? Questi sono i concetti della nostra stoltezza, che crede di scapitare, quando non vince la contesa con punta di lancia, ma tali lancie non si coronano nel Regno di Cristo, dove il sottomettersi e cedere è una delle belle Vittorie, che siano in esso più applaudite. Fuggì adunque Giuseppe, in braccio della Vergine su l'Asinello, a passi lenti, e lenti, fuggì Gesù Cristo, arrivò in Egitto, prese albergo, come dice Sant'Anselmo, in Eliopoli, cioè, nella Città del Sole, dal primo Giuseppe privilegiata nel suo governo a giorni di Faraone; a nobili Pellegrini incbinarono nel viaggio alcune Piante balsamiche, come per tradizione riferisce il Sozzomeno, nell'Orticello della lor Casa nacquero di repente alcune pregiatissime Piante di Balsamo, come afferma Brocardo, e Adricomio, ma come vuole San Girolamo, Palladio, Rufino, ed altri, dove i santi Pellegrini arrivavano santificando, risanavano i Deliri, cadevano i Simolacri, e fuggivano i Demonj, secondo che il argomenta dalle parole di Isaia *Ecce ascendet Dominus super nubem levem, & commovebuntur simulacra Aegypti a facie ejus.* cap. 19. 1. Certo è, che l'Egitto pochi anni dopo la morte di Cristo, per la famosa Tebaide, per il numero de' Martiri, e per il fervore della santa Fede, divenne un de' più nobili Regni della Cristianità. Passati due anni, secondo Sant'Epifanio, cinque, secondo

il Gianſenio, e ſecondo il Baronio, paſſati nove anni di permanenza in Egitto, Giuſeppe avviſato di nuovo dall'Angelo tornò in Galilea all'antica Caſa di Nazzaret, e Gieſù Criſto arrivato all'età di dodici anni, per dare il primo lampo della ſua ſapienza, ito in una Solennità co' ſuoi in Geruſalemme al Tempio, ivi ſenza ſaputa del Padre, nè della Madre, rimaſe per tre giorni fra i Dottori della Legge, e Fanciullino, com' era, ora interrogando ſopra i paſſi più difficili della Scrittura, ed ora, dove que' canuti Maeſtri vacillavano, interpretando come ſuo, il Segreto, e il Miſterio del divino parlare, moſtrò tanta perizia, e intelligenza delle ſacre coſe, che quanti erano a udirlo Uomini antichi, e venerandi: *Stupebant ſuper prudentia, & reſponſis ejus*; tanti reſtarono ammirati, che un Giovinetto Figliuol di Legnajuolo foſſe sì profondo in Teologia. Ciò, che ſe eſſi men ſuperbi ſtati foſſero, e più curanti della lor ſalute, aprir loro poteva il primo adito al vicino lume di Fede. Ma che non traſcura chi in ſe troppo confida, e ſopra di ogn'altro ſi ripone? La Madre ſanta fra tanto, e Giuſeppe, a quali quel triduo di lontananza del caro Volto, era un triduo di Martirio, cercandolo per tutto, e non trovandolo, piangeto, come chi ha perduto Gieſù; ma trovatolo finalmente, dove era, nella ſua Caſa, cioè, nella Caſa di Dio, non potè la Vergine, per l'affetto, non dirgli: *Fili, quid feciſti nobis ſic*? Figlio, perchè tre giorni ci hai tenuti in pena? Ma egli per far ſapere di chi principalmente fuſſe Figliuolo, riſpoſe: Perchè mi cercaſte? *Neſciebatis quia in his, quæ Patris mei ſunt, oportet me eſſe*? Luc. 2. 49. Non ſapevate voi, che io più d'ogni altro eſeguir devo il comando di mio Padre? Non inteſero quelli, come dice San Luca, queſta riſpoſta; perchè non ſapevano diſtintamente ancora ciò, che al ſuo Figliuolo comandaſſe l'eterno Padre. Ma egli fra l'altre coſe volle dire ancor queſta, che Gieſù non ſi trova nè fra parenti, nè fra gli amici, nè fra le dolci parole, e teneri affetti; ma nell'oſſervanza, nello ſtudio della divina Parola, nell'orazione, e nel Tempio. O Infanzia, ò Fanciullezza di Criſto ammirabile per povertà, e in un per potenza; per umiliazione e per gloria; per ſemplicità, e per ſapienza; io ti adoro, e confeſſo, che per ſaper qualche coſa in queſta vita, e per non errare il cammino, conviene entrar nel tuo Regno a leggere, e a meditare il ſanto Evangelio.

LEZIONE VIII.

Tunc venit Jesus à Galilæa in Jordanem ad Joannem. Matth. cap. 3. n. 13.

Come Giesù volle esser battezzato da Giovanni; come in quell' atto di umiliazione fu dal Padre Eterno dichiarato Eterno Figliuolo; come dallo Spirito Santo fu condotto al Deserto; come nel Deserto digiunò quaranta giorni; come fu tentato dal Demonio; come dopo il digiuno fu servito in Tavola dagli Angioli; e come, dopo che comparso era in Abito di Povero nella Nascita, in Abito di Peccatore nella Circoncisione, in Abito di Penitente nel Battesimo, incominciò a far da Duce, e Maestro di Battaglie nel Deserto.

Rimandi entrare ne' tre ultimi non mai a bastanza memorati anni di Gesù Cristo, non so da qual forza costretto, ma volgo per un poco indietro, e prego chi sa, a dirmi se può, in che cosa il benedetto Signore spendesse gli anni suoi primi di vita. Quando egli andò a trovare, come qui dice San Matteo, Giovanni, contava, secondo i Commentatori più stimati, trent' anni, e tredici giorni di età, di quelli 30. anni, e giorni gli Evangelisti altro non riferiscono, che quel poco, che noi spiegato abbiamo di sopra, cioè, la Nascita, la Circoncisione, l' Adorazione de' Magi, la Fuga in Egitto, e quel piccol battume, che egli diede di se ne la disputa del Tempio. Di ogn' altra cosa si tace nell' Evangelio, e pure poteva Gesù venuto di Cielo in Terra per piccolo affare, venuto essendo per far de Mondo un nuovo Mondo, e per esser di esso Signore, e Monarca, nel suo modo di operare era tale, che debba tacersi, imperocchè operando egli *ad intra*, in fra gli eterni splendori col eterno suo Padre spirava l' eterno Amore, operando *ad extra* col istesso Padre, e col divino Spirito governava la Natura, la Sorte, e il tumultuario tutto degli accidenti umani; ma operando per maggior grandezza un operare sì ammirabile, che le operazioni sue proprie, non comuni ad altra persona nè umana, nè divina, dalla Scuola, per singolarità si appellano operazioni Teandriche, non umane, nè divine; ma umane e divine insieme. Che fece adunque nella sua Fanciullezza, che nella Adolescenza, e nel fior della sua Gioventù, un che tanto fare poteva, e che a far tanto era venuto? Forse dispose su per i Cieli le alate sue schiere, per esser in buon apparecchio di uscire alla conquista del nuovo Regno? Forse costruì fece nuove Torri, nuove Machine, nuove Città per il giorno della sua Coronazione? Forse è ma che accade andare avanti nella tanta viltaggine di questa Figura? S. Luca raccogliendo in due parole l' Istorie di trent' anni, dice così *Venit Nazareth*. Finita la Disputa co Maestri della Scrittura nel Tempio, di dodici anni torna a Nazaret *Et erat subditus illis*, e a Maria, e in Nazaret che fece egli? Non altro, che quel, che fanno tutti i buoni Figliuoli, che altro far non sanno, che quel che dice il Padre, e la Madre. La Madre diceva Figlio, ho bisogno de tal cosa, ed egli andava a comprarla Figlio, è ora di tavola, ed egli a tavola entrava. Il Padre diceva Figlio, quello lavoro è fatto per il tale, ed egli a quel tale portava il lavoro; e perchè il Padre faceva il Legnajuolo, egli che lavorato aveva l' Aurora, e il Sole, in quell' ora appunto, che nell' alta Gloria de' Santi governava il Mondo, e riamato amando spirava co Padre la terza Divina Persona, quaggiù in Terra lavorava come povero Artiere d' ascia, e pialla

la, e fra l'altre, e le stimò non esser degno pur di sciogliere i sacri suoi augustissimi Piedi. Frate Giuseppe, del cui santa Morte, che abbiamo testè da quello, accadde a Urbevetto, ma ammirabile Caso, che venuto per affari di Monarchia, e di Regno, volle nondimeno in ogni modo nella parentela, e nel Governo di un umile Bottega, e come prima idea della vostra Sapienza integrale, che i Regno a Dio non conosce, come pensano alcune Anime Receptose, in ritornare i viaggi del Sole, e un tale grande stupore nel Mondo, ma confide in umiltà, e ancor ne basti imperfetta di un offrirsi Sacrificio Regolare per la Santo intermissio, e comunicarsi la Penitenza.

Tunc venit Jesus a Galilæa ad Jordanem ad Joannem. Predicava Giovanni, come primo fondamento della porta del nuovo Regno la Penitenza, e predicava presso Salim in Enon, così, dove per l'aperto Giordano conduce Gente. Fatti quali d'adorare ubbidienza a Servitù ed Esempio alla Signoria della promessa Terra, e perchè, come Precursore, a Gesù Cristo e a Sacramenti di su Giovanni andava la cendo ubbidienza, dunque aveva, come abbiamo detto, un Battesimo di Penitenza, che poneva segno di Grazia come i nostri Sacramenti, ma era segno e Sacramento effetto, che ha poco di sua buona virtù, e sopra chiunque confessava i suoi peccati, e pentimento mostrava egli lo segnava dell'acqua, e battezzavalo. Mentre adunque penitenza' suoi fedeli da lui predicava Battista, Gesù Cristo un giorno, che fu quello stesso, in cui tre anni prima ne adorato da Magi, mosso in le raccolto, e compunto arrivò alla riva; e come un devotissimo di ponendo le vesti, ed entrando nel Giordano, con basso voto, ed umile gli, chiese a Giovanni il Battesimo. Giovanni, che fin dal seno materno ben sapeva, che fosse quello, che a lui chiedeva Battesimo, arcano il sacro di un gran Penitente, sopraddetto da tanto esempio, *Prohibebat eum*; fece la mano per ritirarlo dal Giordano, e disse: *Io debbo essere battezzato, & tu venisti a me?* Signore, che Lavi vuole perdonare ambasciatore gli offerisce, che devo offerir da voi battezzato, e voi dar potrò il Battesimo? Ma il Signore rispose: *Sine modo, sic enim decet nos implere omnem justitiam*; lasciate pure, ò Giovanni, che io faccia ora la figura di Peccatore penitente de peccati, non mica perchè così conviene, che noi adempiamo le parti a noi commesse dal Padre Celeste la testa Giovanni, pene del sacro, sopra le bionde treccie come vertolle, battezzato Gesù Cristo, e Gesù Cristo battezzato da Giovanni, come dal Sole Orientale vero Sole a lui nuovo giorno alla Terra. Sospese in parve a Giovanni, più stupendo parve a quel Espositore antico, e perchè l'Evangelio, può dirsi, altra la ragione, e stello a che legge poco, e medita assai, gli Espositori meditando, vestigano ciò, che mosse poi Gesù Cristo a compiere Precursore la principale della sua divina Predicazione, ed oltre l'esempio di Umiltà sua tutta fra gli Uomini di Penitenza si mescolata a Terra, di Ubbidienza, e di Osservanza si abbottata da Mondo, dicono che egli lasciar volle esempio di quella riverenza, che si deve al nome, e alla Casa altrui. Era Giovanni accreditatissimo nella Galilea, nella Galilea tra poco predicar doveva Gesù Cristo, or perchè se egli prima di predicare avesse dato non avesse il Battesimo di Giovanni, gli Ebrei con ve la cavil oltissimi avrebbero potuto ispettare, che egli abbattere volesse la Predica ca di Giovanni, o che Giovanni fosse un tale ar di cerimonie, perciò, che egli non se ne ad altra approvazione fatta, e se parve a Giovanni, e far sapere, che il Regno di Dio non è tenuto a gare di Precursori ne nascenti di Mondo, ma umiltà, penitenza, e obbedienza, e detestazione de peccati. Di fondamento a protesta, e da ogni esempio umano si remoti, che altro aspettar possiamo, che un Regno di eterna durata. Ma esempio non fu l'unico motivo del Battesimo del Redentore, il secondo motivo per tanto fu di fare, la dove battezzato entrò nella promessa Terra, intendere a tutti, che il modo di entrare nel promesso Regno, altro non è, che lavarsi, detestare, e piangere ciò, che non compatisce bene dove regna la Purità, la Giustizia e la Innocenza, e perciò è, che il Precursore in quo luogo predicò la Penitenza, e instituì il Battesimo. Ma il terzo motivo più comunemente addotto da' Padri fu, come parla San Girolamo *Ut Jordanis aquas sanctificaret.*

ſtatis, per diſcendentem Columbæ, Spiritus Sancti ad lavacra renatorum manifeſtare adventum. Per ſantificar l'acque, co'l battiſmo Giordano, e con accennare, anzi con ſtimare allora, come vogliono molti Dottori, il vero Battesimo, e l'efficace Lavacro di Rigenerazione, affin che ognuno intendeſſe, che come egli nell'acqua aveva ſanato il Corpo, così nell'acqua egli lavata averebbe l'Anima della Chieſa ſua Sposa. Onde S. Gregorio Nazianzeno, per meglio ſpiegare queſto potente Lavacro, diſſe: Ecco entro Gesù nel Giordano *Il vecchio Adamo ſepelliatur in aquis*, per ſuffare, e ſommergerſi nell'acqua il vecchio Adamo pur troppo infetto, e contaminato co'l nascer di lui, e dal Giordano uscì *Novus quodammodo denuo ſurgens, & renatus mundus*; ma uscì come un che preſo ſu'l collo il Mondo, fu dal profondo del naufragio lo levò, e in buono ſtato lo pose, per reſtituirlo in ello già rinovato, e puro. O Regno di Cristo quanto ſei bello, ſe in te *Novi renaſcentes ſumus omnibus*; neſſun può entrare, che prima depoſta non abbia ogni macchia, e la tua unica Porta altra non è, che il Fonte battesimale! A tutti queſti motivi mirò Gesù allor, che tra le ſue Termini che operazioni fece vedere ancor queſta di comparire peccatore bisognoſo di Battesimo.

Ma dopo l'umiliazione palese, per vedere ora, secondo il noſtro ſtile, la giuſta naſcoſa dell'eſempio, ſopra il penitente, e battezzato Signore, qual fu la dichiarazione, che fece il Cielo? Il Ciel ſi aprì ſopra quella fortunata riva, ſopra la teſta dell'umile Penitente con grande ſpalancamento *Deſcendit Spiritus Sanctus corporali ſpecie ſicut Columba* Luc. 3. num. 22. Scese visibilmente a riposo lo Spirito Santo in forma di bianca Colomba, e dall'alto ſu udita una voce come di antico Regnante, che diſſe *Hic eſt Filius meus dilectus, in quo mihi complacui* Matth. 3. num. 17. Queſto, che voi vedete, o Fedeli uditorie, in forma di Peccatore, è il mio Figliuolo diletto, in cui non ſi trova, che ſo infinitamente non mi compiaccia. Mostrano le coſe corriſpondenti di queſto paſſo. La prima è, che quando Signore può, ama ò all'ora ſi pubblicamente, e ſingolarmente nascoſto, e non ama per l'avanti nel Teſtamento vecchio rivelato Miſtero della augusta, e ineffabil Trinità, in cui invisibile Padre, ſuo chiamato Figliuolo, e amor Figliuolo, e ſopra l'umile Figliuolo, *in corporali ſpecie*, cioè, con aria impaſtata a forma di Colomba dall'onnipotente Padre viene lo Spirito Santo, e queſta è tradizione, per la quale San Girolamo, Sant'Agoſtino, Sant'Ambrogio, San Tommaso, ed altri Greci, come Latini Padri, affermano, che nella manifeſtazione del vero Dio ne fu eſpreſſa del vero Battesimo la Forma, nell'Acqua del Giordano fu eſpreſſa la Materia, e nel prendere il Battesimo di Giovanni fu da Gesù Cristo, non con parole, ma co'l fatto ſteſſo, inſtituito il Sacramento della Rigenerazione. La ſeconda coſa è, che in tale occaſione, *Aperti ſunt ei coeli*. Si aprirono i Cieli per l'addietro ſempre ſerrati, e colle benigne parole di Dio venute fecero ſapere, che dove ei Patriarchi trovarono nel Giordano il paſſo aperto della promeſſa Terra, ove gl'Iſraeliti, e Gentili trovato averebbero nel Battesimo il paſſo aperto del promeſſo Regno di Dio. La terza è, che lo Spirito ſcese non in altra forma, che in forma di Colomba, per dinotare, che ſe a Noè, e tutto il Mondo riſtretto nell'Arca, una Colomba ſignificò, che finite eran le rovine del univerſale Diluvio, un'altra miglior Colomba annunziava, che già la Pace con Dio tra'l Cielo, e la Terra incominciava a manifeſtarſi in Orazione delle umane Genti, e che già vicina era la rinovazione del Mondo. Le quarte, che il Padre eterno dichiarando ſuo Figliuolo l'umile e Penitente Gesù, coll'unzione meſſiatrice dello Spirito Santo, che ſubitamente diſcese, conſecrollo ancora Sacerdote, Pontefice, e Re del nuovo Regno, e allora fu, per avviſo de' Dottori, che il nome proprio di Gesù, il ſuo umile nome appellativo di Criſto, e obbediente Figliuolo di Maria, e di Giuſeppe, incominciò ad appellarſi Gesù Criſto, cioè Salvatore Santo, e conſecrato. Siccome quando Gesù ſi abbiſſa a tutte le figure di Peccator penitente, adorato, che s'aprono i Cieli, ſi rivela la Trinità, ſopra il Mondo ſi manifeſta come ſuoi peccati compariſce la Colomba meſſaggiera di ſalute, e l'umile Penitente è coſtituito Pontefice, Re, e Legislatore di nuova Monarchia: Babilonia, Babilonia, ra-

cole non si leggono di quei tanti Fondatori, che andar volevano in Cielo sopra la Torre superba, impresa stimata, come altro fù, non a forza di braccia, e di orgoglio, ma a poco a poco, e piano. Un'Uomo povero, un'Uomo mansueto, e umile è dichiarato Figliuolo di Dio, ed è dichiarato solo per rendere più cara la povertà, bella la placevolezza, e la penitenza.

Ma perchè la penitenza non consiste in sole cerimonie, il Figliuolo di Dio per insegnarci ciò, che far si deve anco dopo il Battesimo della Rigenerazione, battezzato appena *Ductus est Jesus in desertum a Spiritu Sancto*. Da questo Spirito, che scese sopra di lui in forma di Colomba, come da sopra si disse, condotto è Gesù nel Deserto, *Ut tentaretur a Diabolo*, per esser tentato dal Demonio, cioè, non a fine di esser davvantaggio santificato, perchè ciò non era dovuto nè a lui, nè alla Spirituale che lo conduceva, ma a fine di esercitare in digiuno, in orazione, e in altre opere, che come molto di gran contingenza, tutto può cimentare, e contro di esse tentare il Demonio. Di sopra veduto abbiamo il Signore in abito di Povero, ora lo vedremo in abito di Penitente nel Deserto, in abito di Predicatore, in abito di Soldato, e le vedremo, ancora di Duce, ma di Soldato, e Duce di Soldatesche. Per venire quello a un Signor venuto per introdur nuove usanze, e leggi da vivere nel Mondo. Io non sò quanto sia ciò per indicarci, se bene di certo altro dire, che un gran Sovrano de nostri giorni, per dar corso a una sua tale qualche cosa di nuovo poco gradito al Popolo, di cui compone vestirsi in un giuoco di gala, e tanto basta per farli, che ognuno vestir voglia di gala. O Dio, se non bastasse anco, che la Sapienza abbia voluto vestirsi in Terra, che ha fatto per farci dar dalle nostre passioni mutare di vesti! Il Signore adunque per combattere da Predicatore evangelico, e buono, in primo passo di sua pubblica missione ci apre a noi un esempio poco dissimile a questo. Non si mostra parzialissimo nostro, e nostre cose, come quelle, dalle quali vorremo torre le nostre tribolazioni più tenebrose, e care. Oibò, che il Demonio, che in quella nostra fiducia amicizia fonda una gran parte di tutti i suoi assalti, non ardirebbe, e non può terribile, che a quelli, i quali con qualche poco di ritiramento, di orazione, e digiuno, vorrebbero incominciare a bevere un poco quella gelosissima pozza di frontiera; e tanto fa, tanto dice il ribaldo, che gli riesce finalmente, che ne fa domar più d'una, che combattere avrebbe eziandio nella nostra carne, ed in tempo. Or la Sapienza incarnata che nel suo Regno non voleva trionfi apparenti, ed orecchiati, si mise dopo il Battesimo alla Foresta, e nella Foresta che fece? Non altro che combattere, e macerare quella segreta, e gentilissima nostra natura, e macerandola egli, fare non sapere quel che ha nelle sue delizie. Non aveva egli bisogno per se, e per la sua bellezza di combattere, perchè la sua Umanità non era della razza guasta di Adamo, ma sola fu nella natura che come e colla concupiscenza avrebbe fatto tutte le guerre, ma perchè egli non rappresentava lo stato nostro dopo la nostra caduta, volle combattere, nè combattere volle con una leggera scaramuccia, e con un turno di campana, ma con una battaglia di quaranta giorni feguiti. Salito pertanto su'l più erto di una Montagna, dalla Autorità appellata Quarantana, preso alcun cibo in un certo giorno di essa, e non più per tutti i giorni, per non più mangiare, e bere, e di giorno per non più mangiare, e passando quaranta giorni, e quaranta notti, per fondo di pura Fede, nostrana, senza mai dar mano nè per cercar di erba, o cosa un boccone di pane, sfamare il digiuno quadragenario, e col digiuno coll'orazione, e con l'altezza di spirito contemplativa, quasi con tromba di guerra, se ne per venne il Regno ottenebrato, e nemico alla carne, e da lungo. Dopo il Battesimo adunque, quando deposte le colpe antiche, e rinnovato la Grazia in Noi, ognuno crederebbe di poter vivere un poco lietamente in pace, e verace che conviene rompere a contese infami, fare colle sue carni la guerra, *Ut macerentur*, e per sfrondare dal vecchio uomo tutti i mali semi, le male consuetudini, e radicate con del tempo. Regno di Cristo vero, e nostro sì, tu fosti grande, e bramato sopra come può aver di Mondo, ed a perfezione non ostante ci vuol presentare perchè tu altra fosti un Regno fondato dall'eterna Sapienza, che non era nelle sue aire, e dall'eterno

Amo-

Amore, che nel suo governar non è cieco, nè sordo.

Vedemo la guerra mossa dal Signore all'amicizia di Adamo, vediamo la guerra, che al Signore mosse il Demonio. Esaminiamo in primo luogo quest'ultima guerra, in quella il solitario Giesù: *Nihil manducavit*. Luc. 4. quando l'abbattuto Demonio, che già nel Giordano udito aveva, che Gesù Nazareno era dal Cielo chiamato Figliuol di Dio, dubitando fra se stesso, se costui fosse veramente, se condur lo dovesse il figliuolo naturale, ovvero adottivo, per scoprirlo se era Iddio, o per vincerlo se era l'uomo, allora è che s'accinge, e lattosi avanti a lui in sembianze di Vecchio canuto, e compassionevole, gli disse *Si Filius Dei es, dic ut lapides isti panes fiant*. Matth. 4. Figliuolo di Dio, tu hai molto digiunato, è tempo omai di prender qualche ristoro, ma se questo Monte altro non trova, che sassi, e rupi, di scogli, tu adunque che sei Figliuolo di Dio, comanda che questi sassi mutentisi in pane, ed altra parta di te, e della tua governa. Tali furono le pietose parole del buon Tentatore. I Maestri della Scrittura, considerando ogni cosa, dicono in primo luogo, che questo Demonio fu Lucifero Principe di tutti i Demonj, imperocchè dove nelle divine Carte dicesi Diavolo, o Satanasso, per antonomasia, intender si dee Lucibello capo di tutti i Diavoli Satanassi, o Tentatori. In secondo luogo dicono, che questo istesso Tentatore del secondo Adamo nel Deserto fu Tentatore del primo Adamo in Paradiso, come in Cielo stato era sopra modo superbo, e nudrir le ribelli contro Dio. In terzo luogo dicono, che come la prima ribellione del Paradiso fu tentazione di gola, non contro verun precetto naturale, ma contro il solo precetto positivo di Dio, così questa del Deserto fu tentazione di gola, non contro verun precetto naturale, e positivo, ma contro la stabilita mortificazione, e contro l'abito goloso non muoverà ella pur suggestione diabolica, e come in Paradiso incentivo della gola fu la superbia di esser simile a Dio così l'istesso stato, come nel Deserto la gola fu data per incentivo della superbia di far miracoli senza bisogno. In quarto luogo finalmente dicono, che nè la tentazione di Adamo, nè la tentazione di Cristo, fu tentazione antecedente di perturbamento di fantasia, o di commovimento di appetito inferiore, perchè per la giustizia originale nel Adamo, nel Secondo Cristo, soggetti furono i simili tentazioni; ma fu tentazione di mera, e semplice suggestione effettuare, fatta per muover la ragione a se medesima a prender partito in qualche peccato. Nel Signore tentato di esser con digiuno dal Demonio per vincerlo nel Deserto, come egli malo era Vincitore in Paradiso, e per ributtarlo colla Vittoria, e fracassargli l'addietro, e la potenza contro di noi; per impetrare a noi co' meriti della sua Vittoria tutte maggiori forze di combattere, finalmente per farci sapere nel suo Combattimento l'arti dell'inimico, e le maniere di superarlo. Alla tentazione adunque ebbe ragione *Non in solo pane vivet homo, sed in omni verbo quod procedit de ore Dei*. Tentatore, tu letto non hai cosa, che è scritto nel Deuteronomio cap. 8. num. 3. che l'uomo non vive di solo pane, ma pane di vita, e del Verbo, e la parola, che vien dalla bocca di Dio, come da bocca, che a suo Pargoletti frange, e distribuisce il cibo. Se adunque in virtù di Dio le pietre possono in pane convertirsi, perchè io ne' pane non potrò vivere in virtù di quel Signore, che di sola Manna Celeste, fanciullo della divina Parola, e di tutti gli ajuti soprannaturali, cibò per quaranta anni i Giudei nel Deserto? Mentre così spedita a un autore amico, esclama qui San Gregorio *Ecce adversarium Diabolus Dominum portat, cibat qui manducandi cupidos reficiendo*. Io però, che sapevone non conto, supposto pur anche gli avesse Spirito malvagio, io per più lungamente digiunare, e guarirmi un perpetuo miracolo di viver senza verun cibo, e tu vuoi che ora faccia un miracolo per rompere lo stabilito digiuno? Se tu vedi da me miracoli, osserva come io vivo in questo Deserto, e torna a tuo Inferno. Ma mantuttaltro Signore colla sua piacevol risposta volle insegnarci, che il Demonio non si vince con dispute, e sutili argomenti, si vince con Scritture sante, con armi di Fede, e con gastighi di fatti. *Scriptum est*. Così dice Iddio, e tanto basta per non creder più a Diavoli.

Il Demonio ributtato il primo assalto, rimosso con maggior vigore la pugna, e preso colle sue gran forze di più Gesù

Cristo in un balcone del tempio. Questa parola *Super pinnaculum Templi* Sopra la più alta parte del Tempio ed il Demonio soggiungendogli subito quasi per ajutarlo del suo parere, andava discorrendogli: *Mitte te deorsum*; qui non è dubbio, se lo vuoi per tanto, o Figliuol di Dio, gettati giù da quell'altezza: e perchè colui si tentava era stato vinto la prima volta, intendo ora lo tentasse, aggiunse: Non dubitare di ciò temere, perchè: *Scriptum est, quia Angelis suis Deus mandavit de te, & in manibus tollent te, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum*. Il quale hanno, comandato agli Angeli che ti portino, che ti custodiscano; ed eglino vedendo a pericolo precipitarsi, e rapportarsi dove vorrai, senza offesa. Spicca adunque Diavolo, manifesta il tuo parere. Ottimo Lucifero, che consiglio! quale che tu dia Cristo per esser sofferente, andrà a profondo per esser misericordioso: e per la speranza di un miracolo grande in pericolo è che mi dia portare, suffragando tu per l'opera, non mi sarà tolta, che per essere della tempesta rimanevo in porto? E pur questo, che è certissimo più d'ogni altra, è la temerità più evidente. Il Diavolo dice: o tu che dubiti avanti prima di la divina Scrittura, e quasi incredulo la tua Giunta certa *Mitte te deorsum* vanga a cercare, e indubitata prequisite ottimo, e certo dove si cade di dolce, e precedere pericolo del peccare per ben a parte di Cristo nostro, ne nemico ingannerà in alto, e da pericolo vitar portare bene fino. E questo, o questo da suggerebbe permanente, un nuovo modo per tentare Cristo, sempre a rovina di esso, e perciò no; e ridono in peccato, sperando che gli Angeli vengano a levarlo, ed a pericolo in Cielo. Ma non è quello che dice Davide. Il Demonio tentando Salmo Davide: Il Salmo dice: *Angelis suis Deus mandavit de te, & in manibus tollent te*, ne forte offendas ad lapidem pedem tuum. Ecco ha comandato a' suoi Angeli che ti custodiscano in ogni modo e luogo, ma ne vuol adoperare del nostro arbitrio, e da dove vuoi andare per non andare da Mondo. *Ne tentabis Dominum Deum tuum*. Ma che perciò è aggiunto Non tentato sopra quello Scritto, non che bene vuole, che non siamo tolleranti ma ci dove noi tutti di tutta nostra voglia capire

non abbiamo a pericolo: forse ha comandato, che gli Angeli ci portano in tutte le nostre parole? colui promette aiuto a chi non vuol altro che certa ruina. Non fare questo errore alle quali hanno ha promesso difesa, perchè *Non tentabis Dominum Deum tuum*, & *Deus est*, non ci può mai quelli non sono certezze, sono presupposte per tentare sono, sono certezze che ci può ingannare, e vogliono trabboccar nell'Inferno. Or il Signore penetrando il cuore di quel crudele a cui col armatura di Fede, e con una sola parola e dottrina della Scrittura, rispose a Demonio: *Non tentabis Dominum Deum tuum*. Non tentare, nel Deuteronomio della Divina Legge è scritto, che la speranza in Dio non deve mettere la sua prova con, che andiamo per speranza di miracoli, far tre cose che non dee, e tentar la Provvidenza con l'uso di la Misericordia. La risposta è chiara, ed in bisogno di altre spiegazioni, basta bastantemente che noi applichiamo a noi stessi, e non pertanto che ci dobbiamo alla Chiesa.

Intanto il Diavolo di non potere ad vincere, ne sapendo Gesù Cristo, prende disegno da quel del Tempio, a modo di certa porta o tetto una Montagna altissima, da dove si scopre, che forse la Torre di Babele, *Ostendit ei omnia Regna mundi*, vedeva gli altri quattro Regni della Terra: e perchè in quella veduta immensa si volgeva, ed aggirava, le gli mostrava, mostrogli ancora *Gloriam eorum*, per le, e bellezze di ciascuna Nazione, ed altre in tutto, alle maraviglie e delizie, ed abbondanze, e di ciascuno, e di tutto il mondo, e di tutte le cose, che gli sono sotto e sopra di esse, e di tutte le cose che gli sono sopra e sotto di esse, e di tutte le cose che gli sono dentro e fuori di esse, e di tutte le cose che gli sono intorno e lontane di esse, e di tutte le cose che gli sono presenti e future di esse, e di tutte le cose che gli sono passate e remote di esse, e di tutte le cose che gli sono visibili e invisibili di esse, e di tutte le cose che gli sono corporee e incorporee di esse, e di tutte le cose che gli sono spirituali e materiali di esse, e di tutte le cose che gli sono celesti e terrestri di esse, e di tutte le cose che gli sono infernali e paradisiache di esse, e di tutte le cose che gli sono divine e umane di esse, e di tutte le cose che gli sono naturali e soprannaturali di esse, e di tutte le cose che gli sono artificiali e casuali di esse, e di tutte le cose che gli sono necessarie e contingenti di esse, e di tutte le cose che gli sono possibili e impossibili di esse, e di tutte le cose che gli sono reali e immaginarie di esse, e di tutte le cose che gli sono vere e false di esse, e di tutte le cose che gli sono buone e cattive di esse, e di tutte le cose che gli sono belle e brutte di esse, e di tutte le cose che gli sono piacevoli e spiacevoli di esse, e di tutte le cose che gli sono desiderabili e indesiderabili di esse, e di tutte le cose che gli sono amabili e odiabili di esse, e di tutte le cose che gli sono lodevoli e biasimevoli di esse, e di tutte le cose che gli sono onorevoli e disonorevoli di esse, e di tutte le cose che gli sono gloriose e vergognose di esse, e di tutte le cose che gli sono felici e infelici di esse, e di tutte le cose che gli sono beate e dannate di esse, e di tutte le cose che gli sono eterne e temporali di esse, e di tutte le cose che gli sono infinite e finite di esse, e di tutte le cose che gli sono immense e limitate di esse, e di tutte le cose che gli sono onnipotenti e impotenti di esse, e di tutte le cose che gli sono onniscienti e ignoranti di esse, e di tutte le cose che gli sono onnipresenti e assenti

marchio, e adorarlo qual loro Padrone della Terra, e del Mare: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Per questo chiamo per una genuflessione, offerendo la gloriosa dignità, Regno, e il Principato di tutta la Terra: L'abbattissimo Demonio che trovar si può di se più compito, in cielo Iddio adorar può a prezzo tanto per un solo atto di adorazione. Ma perchè di rispondere a Demonio non ci siamo risoluti, che delle sue proferte dicono gli Espositori. Certamente quelli, o quanto mai era possibile! Demonio mostrare a Signore tutti i Regni, e l'Imperio di Europa, e a Tartaria loro al Persico, l'Europa, tutto a Troja, e al Persico, e Cappone, e la Cina, e altri. Oh cattivo arrabbiato, Terre tutte Asiatiche nostre, e primi nemici dicano tutti, e mia dispetto, che questa ventura non la vedano mai, e fiocchi per Regno alle spese proprie, e nascosti di elle per me a Demonio non era possibile che fosse nell'opposizione di tanto Mondo, nell'occupazione di tutta la Terra, come ora comanda, disfondi il portiere se spera vuoi, che gli vada proferendo oggetto, nè v'è cuore di stima sia penetrar possa per mezzo a Terra, e vedere ch'abbia di loro da noi gli Angeli. Secondo, dicono, che non hanno altro mezzo di tentare, nè vedere maggiore da Demonio impedir a Gesù Cristo perchè ben quello a Demonio premeva di levarlo in aria, e portarlo per la Terra, non premeva però mai, che si scommodasse, e rubasse la semplicità della Gentilità ingannar non capace di veruna superstizione infernale, e portare sulla cima, e per dove vuole in quel modo, che si fa il primo Diavolino per via di magia, perchè Demonio, che ubbidì a suoi Stregoni le sfere, e giuoco le bacchette magò, e per via di incantesimi subì Demonio in qualche Popolo armato, in Fiera nella adorare, che trovò in Terra, in Parigi, e in Cina, in Francia, e Maria in altri modi apparve, primiere nella mangiatoia, o, come è più probabile, e ricevuto dagli Autori, per via di compartimento, e confortazione di una vera visione di pace, così per via di sfere, e bolle d'aria, rappresentate nella quale avanti la Casa di Maometto, Scrittori di fine colori, hanno di lui apparenze, e di ordine infinito. Posto ciò, che così offerì il scompio Demonio, quando con tutta sagacità disse: *Hæc omnia tibi dabo*: Intendiamolo in quella Scrittura. Signori miei, perchè è vero che non ci era dubbio, e da nuovo Regno in quella ora del Demonio bisogna premesso di aver con tempo Regno, e Demonio permise, come primi tutti Re di Terra, che per antico loro primo e primevo Principato Regni, e Regno, tutto in chiaro, come vogliono la Fede I Demonio dopo una Comunione, e della Scrittura. Magi Persi, e Arabi al altro fa più che ne regge per me non può chiamarsi a molta Nazione. Mondo altro, e dallo, che luogo di uno uomo. Fatto tutto le sue apparenze, bugiarde le sue parole, arroganze, che promesse, e le dovea promettere, promette tutto da mentire, per modo tradire, e per dire a Trad fare quattro da Secolo avere perduto! Il Signore scoperte avendo nelle sue tentazioni a bellezza e a dolcezza, *Adorabis Dominum Deum tuum, & illi soli servies.* Parole Santa, *Scriptum est* Dottore *Dominum Deum tuum adorabis, & illi soli servies.* La Legge, scritta, e Natura ha lordia, la sua Legge, e a Signore, e Padrone di tutti si professi servitù, e culto. Parti adunque, e mi rese da me, che mi vuoi mia [illegible] Demonio, e sorpreso di scoperta, da lui scoperto nelle sue apparenze, parte confuso, parte confuso, e l'Angeli tempo per ritornar dopo a terra formata in pena Tribunale della Gentilità, e a Gesù tentatore.

Veniva ad esser per adorazione per dire che per tentazione, e per speranza, ho la Gesù Cristo Cristo, secondo, e confuso, con un'anima vinta, e buona Spirito Demonio *Abscedat Angeli* vennero gli Angeli con da Demonio in luogo a loro presenza Penitente Signore, e vedendo nel arte trionfo, la portarono a rupe di Quarantana, e per dire già parlato a quarantena prima del capo dagli *Mondo* che a. Matteo Marco a Portoni di Quarantana gli vero apparecchiata Tavola. Quali fossero le vivande, qual quali, quali e pasti, servizi, e qui Luca tace, non è che Marco, e altre comunque scritta e vuole ma le sue quantità Scrittura, e de' Ministri, arguir si può la qualità della Tavola, basta dire, che Angeli stano

no

no i Paggi, Angeli i Coppieri, Angeli gli Scalchi, Angeli gli Offiziali tutti del Pasto; e se non vi fu nè Assuero, nè Baldassare, nè Monarca veruno, che aver potesse un Coppiere di volto sì compito, di aria sì celeste, di maniere sì leggiadre, di voce sì canora, e di vesti sì odorose, che in verità dir si potesse: Quest' è un Angelo; la Grotta, che vidde non uno, nè due, ma truppe intiere di veri Angeli servire al digiuno del Signore, fu una Grotta, a cui comparar non si può veruna Regia terrena. Ciò, che se è vero, come è pur indubitabile, io credo di poter chiuder questa Lezione con dire, che tutti animosamente seguir dobbiamo Giesù Cristo nostro Signore ancor fra le asprezze, e le balze, e l'alpi scoscese; mentre ancor fra le rupi, e nelle caverne con lui solo, e in lui si trova il Paradiso.

LEZIONE IX.

Die tertia Nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ.
Jo. cap. 2. num. 1.

Come il benedetto Giesù, dopo la Penitenza del Deserto, non ricusò di andare alle Nozze di Cana. Ciò che significhi questo Misterio. Come nel meglio del Banchetto mancò il Vino, per simbolo di ciò, che accade alle Feste del Mondo. Come la Vergine Madre pregò il Figliuolo Divino, e il Divino Figliuolo fece il Miracolo di mutar l'Acqua in Vino; e come egli da questo Miracolo incominciasse la sua Divina Predicazione.

DAlle solitudini a' Conviti, dal silenzio delle Grotte alle sinfonie de' Banchetti, e dal digiuno del Deserto passa l'Evangelio alle Nozze di Cana; e per farci, dopo tanti rigori, veder Giesù Cristo in lautezze, ora ci descrive in giovialità la Penitenza. Chi mai creduto averebbe di dover trovare nell'Evangelio una sì fatta Scrittura, quanto meno aspettata, tanto più lieta? Se v'è taluno pertanto, che di esso Evangelio formato abbia concetto, come di Morale troppo austera; qui si ricreda, e meco dica, che ancor nel nuovo Regno corron le Feste, e dove bisogna, ancor nel nuovo Regno si fanno allegrezze; e senz'altro Esordio incominciamo a vedere quali fussero queste Nozze, e come in esse si portasse il nostro Penitente Giesù.

Die tertia Nuptiæ factæ sunt in Cana Galilææ. Non poco si dubita da Sacri Interpreti, qual fusse questo terzo giorno di Nozze. S. Epifanio hær. 51. dice, che fu il giorno sesto del Mese Tybio, ovvero Gennajo, dell'anno 32. della Vita di Cristo, cioè, quel giorno istesso, in cui un anno prima Cristo nel Battesimo di Giovanni fu dichiarato per voce celeste Figliuolo di Dio, e 32. anni prima fu in Betleme adorato da Magi; giorno che da noi con greco vocabolo è detto Epifania, cioè, Apparizion del Signore. L'autorità di questo dottissimo Padre seco tirò il parere di altri molti Dottori; e la Chiesa istessa pare che approvi l'opinione di lui, mentre nel detto giorno dell'Epifania, fa unitamente, e dell'adorazione de' Magi, e della dichiarazione celeste, e delle Nozze di Cana, commemorazione, e dice: *Tribus miraculis ornatum diem festum colimus, &c.* in off. diei. Ma per avviso di molti altri Autori antichi, e moderni, la Commemorazione della Chiesa, altro non pruova, se non che volendo ella con distinta memoria onorare il primo Miracolo del Redentore, non mirò al giorno, in cui esso seguì, mirò al giorno, in cui tornava meglio

glio celebrarlo, e perchè il giorno, in cui Signore fu da Magi adorato, e in cui dal Cielo fu pubblicato Figliuolo di Dio, a la Chiesa parve poco conveniente celebrar la memoria ancor di quel Miracolo, che fra poco vedremo, ecco l'onde Gesù Cristo incominciò da se a scoprire, qual egli era. Fu adunque Agostino, persuaso, che nel giorno della Epifania non si commemorassero altre gran Feste, benchè non infrequentemente lo stesso giorno seguita. Passando poi prefati Dottori (che non cito, per non allungarmi senza bisogno passando, dico, ad esaminare di qual Mese fosse, ed a qual anno di Cristo spettasse quel giorno certo, dicono, che esso non fu il terzo di Gennaio, ma il quinto di Marzo, non già l'anno trenta due, ma del anno trent'uno di Cristo, ed ivi fondando tutta la Cronologia del giorno, e degli anni del Salvatore, dicon così Avendo Gesù Cristo avuto trenta e tredici giorni a 6. di Gennaio, cioè nel giorno dell'Epifania, subito al Battesimo di Giovanni, a 7. di Gennaio incominciò a digiunare nel Deserto, a 16. di Febbraio terminato il digiuno, tornò alla Casa di Nazaret, dopo il giorno intero di Nazaret ha principio il Marzo li tre vodet di nuovo ritornando da Giovanni, che dalle sue Turbe *Ecce Agnus Dei*, ne' tre giorni seguenti, cioè, il secondo, terzo, e quarto di Marzo, andò alla Scuola i primi Discepoli, e parlò segretamente a Natanaele, come vedremo a suo luogo, e il terzo giorno del congresso di Natanaele, che fu il quinto di Marzo, fu fatto le memorande Nozze di Cana. Quel fu di queste due opinioni la migliore, non è da me il decidere. Dico bene, che quella seconda, oltre l'esser più comune, a me pare che sia più fondata nell'Evangelio di San Giovanni, che solo par a di quelle Nozze, e che di esse incominci la Predicazione di Cristo, e perciò da esso io anco ora incomincerò.

Dopo i giorni, si cerca dagli Autori qual fosse lo Sposo di queste Nozze; e alcuni di essi, per un cenno, che da ciò diede S. Agostino, dicono, che lo Sposo fu Simone, Giovanni, che così intendono, e argomentano, che egli dalle sue Nozze medesime comparò ad alcuni huomini il Mar morto, e entrato allo stato vergognoso di Cristo. Ma altri Dottori dicono, e forse dicono più probabilmente, che lo Sposo non fu Giovanni, ma Simone, da Cana detto Cananeo, Fratello Cugino, e poscia ancor Apostolo del Salvatore. Chi dica meglio di questi, lo giudichi chi può, che io dirò, che chunque egli fosse certamente, che non apprendendo ciò, che comunemente si apprende, cioè, che dove è lieto, ivi tutto spira allegrezza, invitò Gesù Cristo colla Vergine Madre, e invitollo, per far le sue Nozze non men liete, che belle. Or alla generale di tale invito che rispose il Penitente Signore? Il Penitente Signore accettò benignamente invito, colla Madre, e co' cinque primi Apostoli anzi a Casa dello Sposo, quando fu l'ora cogli Sposi entrò a tavola, e senza nessuna difficoltà, come tutti gli altri passeggiò a mosse Caro Evangelio! e chi è, che leggendo questo passo non dipinga un certo amaro concetto, che dà in corte per il Mondo, e che non tenta una non sò qual tenerezza di affetto, che par che ci chiami a tal legame, a sperar bene del nuovo Re, e non creder in austero, e inamabile, e crudo, che dove il tempo lo voglia, non lappia confarsi alle nostre soddisfazioni, e di buon volto assistere a un par di Nozze? Ma perchè è cosa certamente nuova, che un, che predica la Penitenza, incominci la sua Predicazione da una festa di Cana perciò è, che qui di tal novità conviene co' tanti Maestri render qualche ragione. La presenza che fra lui, e lo Sposo correva, bisogno, che dir a una persona aver dovea, come vedremo, al Convito, la presenza della Madre, che a quel Convito mancar non poteva senza disturbo di tutto il Parentado, ed altre simili ragioni, che da alcuni Autori per lo allegano, non sono, a mio parere, motivi, che sorgano; imperocchè ben sa, che Gesù Cristo non ebbe cura di farsi pregare giorni cercare ancora dal Padre, e dalla Madre, allorchè ripuò meglio fatto il rimanersi fra i Dottori nel Tempio. Qui dunque ha motivo di far questo passo dalla Penitenza del Deserto alle Nozze di Cana? Bella cosa, che il Signore, benchè Vergine Figliuolo di Vergine Madre, volle nondimeno assistere alle Nozze altrui, per insegnare, contro i futuri Manichei, Encratici, e Taziani, Eretici tutti bestemmiatori del Matrimonio.

nio, che quantunque ornata dalla Verginità da lui per se eletta, buona è ancora la civile Conversazione, e che precetto col suo esempio venne introdotto nella nuova ma Legge Ciò, che buono era approvato nella Legge antica, non perciò volle escluderne il Matrimonio *Bona ab auctore conjugia, malum concupiscentia ordinis, optima perfectio Virginitas. Neque Christus ex Virgine nasceretur, si pudicitiae Anna sterilis benedictione non floruit.* E ad esprimere questa verità ornò. Così nell' Omelia in Domina Epiphaniae dice egregiamente il Dottore venerabile; ed io appoggiandomi a lui, aggiungo, che è sì lontano, che il buon Signore dal Cielo venisse per disprezzare, per effeminare ogni allegrezza del Mondo, che pur troppo venne per lavarla colla sua pertezza, per trasformarla verso la sua piacere, per render la nostra Vita, come un perpetuo Convito di buona Coscienza, e di Pace, e che per ciò il Regno di lui, non è un Regno di malinconia, e orrido, che Babilonia, Madre d'ogni delitto, non debba in paragone vergognarsi di tutte le sue falsità, e lordezze Per tal motivo, e per levare a loro (come) il terrore, che concepire avrebbero potuto della sua Povertà, e Penitenza, andò il Signore alla Casa di Nozze, e con qual aria di volto, con qual portamento di Persona, con qual compagno di trattenere, di parole, e di voce, si mandalle, gli Evangelisti non lo dicono, ma facilmente può argomentarsi da' suoi principj morali. San Tommaso nella terza parte della sua Teologia ragionando di quel condizione ordinatissima tra l'Umanità assunta dal Figliuolo di Dio, cioè, quale fu il Corpo, quale l'Anima di Gesù Cristo, e ne' varj modi della quistione 14. dice in primo luogo, che il sacro Corpo del Figliuolo di Dio, e le Membra tutte, benchè adattate fossero a tutta la perfezione umana, furono nondimeno negette, ed opposte a quelle imperfezioni di Aaro, che fu dette naturali, che furono comuni a tutti gli Uomini, e che furono pena propria della Natura per effetto dopo il peccato di Adamo, come effetto sogetto ad infermità, puzzolente, cruda, brutta fame, sete, contumacia, o invecchiare, con tutte l'altre miserie proprie de' Figliuoli di Adamo, e ciò, non perchè Gesù Cristo soggiacesse alla Legge comune de' umana Generazione, ma perchè col soggiacere, e voler così, prima *Ut pro peccatis humani Generis satisfaceret*; per soddisfare colla pena sua all'altrui peccato, e *Propter fidem Incarnationis adstruendam*; per dimostrare nella sua carne passibile la verità della sua Incarnazione, e *Propter exemplum patientiae*; per lasciar esempio di una Pazienza, che non solo non sugge ciò, che gli meritato, ma abbraccia ancora quel pare, che non è dovuto. In secondo luogo esamina, se il Figliuolo di Dio co difetti naturali comuni a tutti alluntelli vestito di que difetti naturali, che non sono comuni, ma particolari di alcuni corpi; e che provengono o dal difetto della materia, o dal mancamento della virtù formativa, o dalla mancheval temperie della generante, come nascere con meno di membra, diventare d occhi, d'orbo, di piede, e di mano, e che sò io, e dice, che di questi difetti particolari non comuni della Natura alcuno elemente tutto Corpo del Redentore *Quae vero erant de Spiritu Sancto concepto est, quae ei naturae virtutem, unde ejus nihil mendosum esse aliquam ne reputare fas esse existimat*, perchè il Corpo di lui non fu organizzato dalla Natura ma dallo Spirito Santo, Architetto d'ordine umano, di proporzione, e virtù, e perchè Gesù Cristo ebbe un Corpo di ben temperato, e di materia il più composto, che in tutto il corso della sua Vita non vi fu chi notar potesse in lui un passo fuor di simmetria, un gesto fuor di misura, una voce fuor di tuono, un volto, che non fosse vero di Maestà, di Decoro, di Grazia, di Attrattivo Ciò potrebbe bastare al nostro bisogno, ma San Tommaso passa avanti nella quistione ricerca, se il peccato di Dio abbassasse nell'Anima diritti umani, e particolari degli Uomini, e risponde, che l'Anima di lui, fuor che colla passibilità, e patimenti del Corpo, fu sempre di sorte diritto immaginabile, quale fu giustizia, perfezione, la pietà, l'errore, gli appetiti ribelli, gli affetti disordinati, i moti della concupiscenza, e tutte quelle altre macchie, che sono proprie e solo della pura Natura, o pene di supplizio di Natura corrotta, perchè nessuna di quelle dimostra, e tutte alla perfetta Carità assegnate, e alla pienezza di Grazia, e di doni [illegible] di

ani fin dal primo momento di sua vita in
dimo Gesù Cristo, conveniva. Tutto
ciò insegna San Tommaso, e tra' dottori
concordemente i Santi, e Dottori. Ma
il Padre Suarez lasciando un punto grave
della questione, dopo tutto ciò, stimma
ancora se il Figliuolo di Dio però avendo
tutti i difetti comuni a qualunque corpo
umano dopo il peccato di Adamo, perdè
delle dipoi tutte le perfezioni comuni, e
parte quei, che comperir potrebbono a un
corpo umano fuori della pretesa mortalità,
e nella disputazione 32. sect. 2. afferma
che Gesù Cristo avere tutte le perfezioni
dell'Anima, chiamate le perfezioni, che
connaturalmente convengono ad un Cor-
po strettamente dallo Spirito Santo, che è
tutto Amore, e perchè un Corpo orga-
nizzato da tale Artefice connaturalmente
si deve perfetto temperamento di umori,
perfetta proporzione di parti, perfetta
struttura e colorito di volto, e avvenen-
za, e leggiadria, e garbo di Persona,
perciò il Padre Suarez conclude prima
con San Girolamo ep. 100. che Gesù Cri-
sto *Vbique de Virgine assumpsit partium suarum*,
secondo con S. Giovanni Damasceno Hom. 18. in
Matthæum, *Sumsit figuræ perfectæ*
ab admirabili, *ac vultus suæ gratiosis-*
simi, e terzo conclude con tutti i Padri
Greci, e Latini, che egli fu quello, del
quale disse David *Speciosus forma præ*
filiis hominum, cioè, che tra gli uomi-
ni non comparve mai, nè mai sarà per
comparire un Corpo più proporzionato,
meglio disposto, e più adorno di bellezza,
e di grazia, che il Corpo sacratissimo di
Gesù Cristo. Per verità, una Persona
che poteva di buon cuore esser invitata, e
volentieri ellere ricevuta ad un Convito
di Nozze. Posto tutto ciò, come certo,
stimmo da se può arguire come si portasse
Gesù Cristo non solamente in quell'oc-
casione, ma ancora in tutto il tempo,
del quale *cum Apostolo dici possit*, ch'egli
era cortese, compito, grazioso, e adora-
bile, un adorabile ed amabile, uno spi-
rito adorno di tutto il sapere, e delle no-
zioni più belle di tutte le create, e possi-
bili cose, una voce di perfettissimo orato-
re, una lingua piena di tutti i linguag-
gi, un volto, un aspetto, un andamen-
to, un contorno di Persona naturalmen-
te, e *finita venusta* affettatamente donno di
una bellezza, che era bellezza di Giovane
Vergine, e insieme, di Sommo Sacerdo-
te, di primo Legislatore, e di Re eccel-
so, che per molto che si copresse, non si
copriva però tanto, che di volta in volta
non gli uscisse qualche lampo di divinità
a dar colorito, e lume a quanto egli fa-
ceva, e diceva in questa Valle oscura di
pianto, poteva certamente dire un bel vo-
detur, ecce lepra mundor. Con tale ac-
compagnamento di qualità, e in tal volto,
andò Signore alla Casa degli Sposi;
in Casa degli Sposi furon messe le tavole;
e incominciò con le Nozze; fu mangiò al
principio senza verun disturbo; si bevvè
con molta giovialità, e dietro parole piene
di congratulazione, e di allegrezza;
ma avvenne, bisognerà ora nel suo fer-
vore, allora fu che la Vergine Madre, e
accortasi da se del bisogno, o avvisata da
Famigli, appressatasi al Figliuolo, disse gli
con pietà *Vinum non habent*, Figlio, il
vino non c'è più, e pure non hanno più
vino. Poche parole della Vergine si rife-
riscono dagli Evangelisti, ma queste poche
sono tali, che qui a tutta noi convien
prorompere in quelle parole dello Sposo
de Cantici *Sonet vox tua in auribus*
meis, *Vox enim tua dulcis*, *& facies tua*
decora. cap. 2. Risuoni la tua voce, o
Diletta del Altissimo risuoni spesse volte
a noi, e per noi, imperocchè è buona delle
tue parole, e Cielo, e Terra sopra di
noi s'allegrino, esclama S. Bernardo
ammirato in questo fatto la compassione
della Vergine verso quei meschini Sposi, che
senza di lei correvan pericolo di esser de-
risi nel lor nozze (*compassa est eorum*
verecundiæ sic misereri, dice benissimo
esso. Ammira la Modestia, ammira la
Prudenza in portar questa causa, non ado-
prando come Madre il comando, ma co-
me Mediatrice rappresentando bensì il
bisogno, e con estrema espressione di
tenerezza dicendo *Vinum non habent*;
quasi ne volesse, il bisogno de Poveri è
a più forte persuasione che far si possa
ad un Cuore, qual'è il Cuore del mio Fi-
gliuolo *Non rogo amare*, *& diligere*, im-
perocchè, come dice Sant Agostino, egli
non ama per non abbondare nel me-
glio. Ma io ammiro a fonte di quelle
Nozze in aver fra gli altri Convitati due
cui Madre, e un cui Figliuolo, e perciò

con

conchiudo Felicemente, fenice Regno di Cristo, in cui abbiamo un tal Re, e una tal Regina, che non si trovano altrove.

Ma per tornare al Banchetto, che vogliam dire qui le non udite parole della Vergine *Vinum non habent*? Manca il vino in tempo di Nozze. Era forse sì sterile la Terra di Canaan, Terra di latte, e di mele? Era sì povera la Città di Cana, Città nel cuor della Galilea, che della Terra promessa era la parte più colta? Era sì misero lo Sposo, Sposo da fare un tanto invito, che mancar dovesse a mensa nuova sì vino, di cui non v'è tavola sì povera che non abbondi? Ma quanto ancora o s'accidente, o s'balordaggine, o la povertà con volato avesse, vi mancavan forse vicini, e parenti, da provvedere quanto bastasse a cansar la vergogna di rimanere a mensa ravvia? Secolo, Babilonia, Mondo, intendi ben questo passo, perchè a fin che tu t'astenga, e rifletta un tal Banchetto. Tu fai in festa, tutta notte, e per tutto, e tempo ti cerchi il bel tempo. Che t'vedo in lontananza, credi che così pur lieta, più beata di te finger non si possa da Romanzi, ma dimmi, ti prego, per mio disinganno, quando vo te nel meglio delle tue feste a te mancato è il vino, cioè, quell'allegrezza, quella contentezza di cui è simbolo il vino? Quante volte fra le danze, e nelle conversazioni più adorne ti venne meno il brio, e il cuore? e nel punto sfrenato del bel Monto, e del bel tempo, ti si annebbiò la vista, ti si oscurò il giorno, e gli occhi non poterono i tuoi piaceri, per mezzo a tue pompe, piantero i tuoi Palagi, piantero le tue Ville, e piantero sì forte, che non per non sentirne tanto rincrescimento, cantar malinconia, e noja, sul collo volentieri ti tacciono da tutti i tuoi grandi apparecchi, e forse finito avresti con un taccio la Vita? Contessa, o ricca Babilonia, confessa la penuria de tuoi Prati, le miserie, i rancori, i angosce del tuo stato, e intendi una volta il bisogno, che hai d'invitare alle tue Nozze la Vergine, di avere ne' tuoi Conviti in primo luogo Gesù Penitente, per non rimanere nelle tue feste, senz'allegrezza, in mestizie, e in pianto.

Or alla modestissima tua Madre, che cosa rispose l'affettuosissimo Figliuolo? Egli entrando in un contegno più da sollevare, e da diletto, che da banchetto, e da nozze, rispose: *Quid mihi, & tibi est dilectæ? nondum venit hora mea.* Donna, come entriam noi in quest affare? ovvero, come par che più duramente intenda S. Agostino Donna, che ha tu che far meco, che a me rappresenti questo negozio? Non sai tu, che questa non è la mia ora, nè venuto è ancora il tempo di prender tale incumbenze? In qualunque modo si pieghi, la risposta è sempre agra, e da poco piacere ad una Madre sì tenera, e tanto sapiente, onde gli Espositori non poco perplessi, pensano, e fidano in tal passo, e per quanto ho veduto, non v'è chi col compagno si accordi nel dar spiegazione, come avviene nelle risoluzioni ardue, e difficili. San Giovanni Grisostomo è di parere, che il Signore rispondesse aspramente alla Madre, che ne pur appresso Madre, ma Donna, solo perchè dimandato gli avea un Miracolo per picciolo affare, qual era quello di vino, e fuor di tempo, qual era il tempo del pasto, tempo non proprio di far orazione, e chieder miracoli. Beda, dice che rispose aspramente, per ben voler mostrare, che egli non era Figliuolo della Vergine secondo la Natura Divina, dalla quale aveva la Virtù di operar miracoli, ma era Figliuolo secondo la Natura umana, che da lei considerata, non ha potenza di operar prodigj. Sant Agostino dice, che prima di la Morte non era tempo nè che la Vergine si dichiarasse Madre del Figliuolo di Dio, nè il Figliuolo di Dio si dichiarar di Figliuolo della Vergine, perchè quelli non eran Misteri che s'avesser a spiegare, prima che avesse tutto il Modello del nuovo Regno. Il prefato San Giovanni Grisostomo non sodisfatto di le medesime nella spiegazione riferita di sopra, dice che il Signore rispose aspramente alla Madre. *Ne suspicatus esset mater sua, & quasi ex compositis familiarum:* Affin che non paresse di esser convenuto colla Madre, e collo Sposo di far mancare il vino, per fingere un Miracolo. Qualunque di quelle spiegazioni si approvi, è necessario sempre concedere un senso che di amaro, e disaggradevole a chi vorrebbe in Gesù Cristo maggiore arrendevolezza all'intercessione pietosa della Madre, e a' cogenti bisogni umani.

Ma

Ma lo, se tanto m'è cerro, dico che il Figliuolo non solo non rampognò la Madre, non solo non le negò la grazia, che chiedeva, ma con sofferta sapienza le disse ancora ciò, che può consolar lei, e noi; perchè, se io mai non intendo la sua risposta, egli non altro volle dirgli, se non che e non era ancora in istato di dichiararsi Madre, e Regina da poter ubbidirle ciò, che voleva, e per chi voleva, di favore, ed grazie, mala stato di operar come Dio le maravigliose arti degli Uomini, e come Dio ad operar prodigj, e miracoli, per la conversione de Popoli, e per la confermazione della sua Dottrina, non per la provvisione di un pasto. Così pare a me, che dica quel *Nondum venit hora mea*. Non è venuta ancora, ma verrà ora, in cui io non sol come Uomo, ma ancor come Iddio potrà chiamarti Madre, e collocarti in Trono. Ma che che di ciò vogli dire le parole, il fatto si è, che la Vergine, la quale benissimo conosceva la mente del Figliuolo, nella smania dell'amara risposta, o della dimanda fatta fuor di tempo, ma mirando i Figliuolo con quegli occhi, che dopo tutt'anni non erano fatti ancora di mirarlo, disse a Famigli, e forse disse sorridendo Non temete, ma apparecchiatevi a me, e fate ciò, che vi dirà. Andarono quelli dalla Madre al Figliuolo; ed il Figliuolo, che a fin che anche essi confessassero il lor bisogno, e prendessero, concedere non aveva voluto alla Madre la grazia, disse loro *Impplete hydrias aqua*, riempite i vasi di acqua. Obbedirono i Servidori, empirono le urne, ovvero orci di acqua. *Capiebant singulae metretas binas, aut ternas*, alcuni de quali tenevano due, e altri tre metrete, cioè, misure corrispondenti a sette de nostri fiaschi, onde a dar due di tali metrete per litra, fa litre contenevano più di due lame di acqua. Grand'acqua avete fatta provvedere, o Signore, ma l'acqua è acqua, e le nozze han bisogno di vino. Non intendiamo poco l'opere della Sapienza, e perciò che segue. Ripiene i litre di acqua, il Signore disse a serventi. *Haurite nunc, et offerte Architriclino*; ora che l'acqua è arrivata al colmo, attignete pure, e prima di ogn'altro, datene a bere al Simposiarca, cioè, al Maestro, o sia Commandante del Banchetto, che per lontananza del Barone, era un Sacerdote a capo di Tavola. Bevè il Simposiarca, e non sapendo donde venuto fosse quel nuovo vino, per rallegrare colla solennità la festa, disse allo Sposo. Che nuova economia di pasto è questa, o Sposo! Ogn'Uomo ai principj della tavola dà il meglio che abbia, perchè allora trova i bisogni maggiore, e il gusto più purgato, e tu ai convitati *bonum vinum primo, et quod adhuc*, hai riserbato il vino migliore a quest'ora, che già son stanchi di bere. Lo Sposo non intese ciò, che dir volesse il Simposiarca, fin che egli con tutti gli altri non ebbero assaggiato del nuovo Vino, ma alla presenza del peregrino portento liquefatte maravigliosamente in vino, domandarono donde fosse un tal Vino i Servi, ma con assai più di stupore, mostrarono l'idrie dell'acqua piene del superbo Vino: ed allora tutti Prodigio, Miracolo, e Concordato al primo assaggio dell'umore le sue potere *Deferentes Capharnaum*, da Paleste Cana fece alla prima Città di Cafarnao. Ed ecco soddisfatti i pietosi desiderj della Vergine Madre ancorchè fuor di tempo. Ecco provveduto con stupore alla confusione delle Nozze, quasi per incanto. Ecco a Penitenti Signori, che ove bisognò, le miracolo per confusione, e vergogna e piacevolezza. Ecco finalmente *Initium signorum Jesu*, principio de' miracoli, che Gesù Cristo in un Convito di nozze da principio alla sua divina Predicazione, e a' Miracoli, ed è questo in tal principio di Predicazione, e in Nozze insegnò Gesù Cristo l'Imperocchè, per non finire con in generale la Lezione, qual Acqua, e qual Vino fu quello del segnalato Miracolo, e che dir vogliono quelle parole del Redentore? Lasciando a dietro, per non dilungarmi troppo, l'Acqua Battesimale, che è Fonte di Carità, e di Grazia, l'Acqua della tribulazione, che è sorgente di Gloria, l'Acqua della Provvidenza, che è il Miracolo perpetuo de' Campi, e delle Valli, dove nascono tutte le nostre provvisioni, e delizie, io amerei dire con San Bernardo *Prima Scriptura, et prima purgatio conspectibus, de qua legimus Quaecumque loca inquinavit peccator, ubertim irriguntur qua sua recreatione*.

Ser. 1. in Dom. 1. Ep. l'Idrie di acqua ſervivano per le frequenti purificazioni, che in tavola facevan gli Ebrei; e Gesù Criſto non volle di nulla creare il Vino, come poteva, ma volle dall' Acqua formarlo; per far ſapere, e predicare ancora in tavola, che chiunque vuole gran Vino di allegrezza, ſi provegga di grand' Acqua di lagrime. Queſt' Acque di Penitenza ſon quelle, per le quali dall'antico Mondo ſi naviga al nuovo beatiſſimo Regno di Criſto; in queſte ſi lava ciò, che di reo ſi contrae in queſto terreſtre camino; e di là da queſta vita, ciò, che di Mondo rimane, rimane a cercar ſempre allegrezza, e a non trovar altro che planto. Per verità le Nozze di Cana non ſono piccol principio della Predicazione di Criſto, ſe noi da eſſe intender ſapremo, quanto manchevoli ſiano le allegrezze tutte del Mondo; e quanto per banchettare ſenza ſvenire nel meglio, neceſſario ſia avere Gesù Criſto in banchetto, e l'Evangelio per Maeſtro di Tavola.

LEZIONE X.

Exinde cœpit Ieſus prædicare, & dicere: Pœnitentiam agite. Matth. cap. 4. num. 17.

Come, e quando, e dove incominciaſſe le ſue Divine Parole il benedetto Criſto. Perchè dalla Penitenza incominciaſſe a parlare. Suo primo incontro co' Sacerdoti, per difeſa del Tempio. Converſione ammirabile della Samaritana; dove degli andamenti della Grazia ragionaſi.

DOve il Verbo Eterno incomincia le ſue Parole in Terra; ivi conviene o tacere, e piangere per compunzione, o per ſtupore levar alta la voce, e dir così: Scribi e Fariſei dell'Ebraiſmo; Filoſofi e Savj della Gentilità; Teologi e Dottori del Criſtianeſimo; Popoli e Nazioni tutte attendete, e preparatevi a udire ciò, che da altri non udiſte giammai. La Sapienza è quella che predica; e non è Sapienza umana, è Sapienza divina, Sapienza Eterna, dal Ciel venuta a dire non poche nè piccole coſe a noi. Attendete adunque; e del Sole approfittatevi per fin che è giorno. Queſt' è l'Eſordio, che io far ſo alla Predicazione della Sapienza; e perchè a me tocca di tal Sapienza a ſpiegare i Miſterj, e i ſenſi, per farlo ordinatamente, oggi vedrò qual fuſſe il tempo, quale il luogo, quale il tema, e quali i primi paſſi della Predicazione di Gesù Criſto; e incominciamo la Lezione.

Per ſapere qual fuſſe il tempo, nel quale Criſto incominciò a predicare, baſta riferir ſolamente ciò, che del Mondo di allora prediſſe Iſaia Profeta, allor che diſſe: *Populus, qui ambulabat in tenebris, vidit lucem magnam, & ſedentibus in regione umbræ mortis lux orta eſt eis.* cap. 9. 2. il Popolo, che camminava all'oſcuro, vidde la gran luce; e quando il Mondo giaceva in caligine, e in ombra di Morte, allora fu che piacque all'Eterno Sole di naſcer ſopra di noi. Non dice poco queſto Paſſo d'Iſaia, per farci intendere il gran biſogno, che di lume aveva il Mondo antico; e che ciò non ſia troppo eſaggerato, ben lo dichiaran l'Iſtorie; imperocchè qual era il Siſtema del Mondo in que' triſti tempi? Morto Auguſto regnava in Roma Tiberio Genero e Figliaſtro di lui; Uomo, che per ben regnare in quel capo di Mondo, di altro, come racconta Tacito, non era provveduto, che di vizj ſegreti, di apparenti virtù, e di una Politica tutta fondata in ſimular ſempre, e in tutti ingannare. Morto Erode Aſcalonita uccitore degli Innocenti, nella Giudea regna-

nava il Figliuolo di lui Erode Antipa, Uomo incestuoso, Uom senza honte, che per non contristare una sfacciata Baldracca, tagliar fece la testa al Precursore Giovanni. In Gerusalemme, e nella Giudea presiedeva a nome di Tiberio Imperatore il Romano Quinto Ponzio Pilato, Uomo di due volti, e di spirito al debole, che per timore di sè fu capace di commettere la prima di tutte le ingiustizie nella morte di Cristo. Capi di ordine, e Presidi delle cose sagre erano un Caifasso Pontefice, e un Anna Principe de Sacerdoti, due Uomini di malizia inveterata, di profonda ambizione; e l'un men degno dell'altro di quel posto, che occupavano. Sotto tali Principi Secolari, ed Ecclesiastici, se altre volte giammai, allora certamente ho, che tutti i Vizj erano in fiore, nè parte di Mondo lacera restava I Filosofi nella Grecia, gli Astrologhi nella Caldea, i Ginnosofisti nella Persia, I Sacerdoti nell' Egitto, i Druidi nelle Gallie, i Poeti nel Lazio dominante, ad altro attesi non avevano, che a riempiere di bruttissimi errori la Terra, d'empietà nomi il Cielo, di Simulacri orrendi i Delubri, e ogni cosa di tali, e tante opinioni, che dubitar si poteva chi fosse più Religioso, quegli che tutti, o quegli che nessun Nume, nessuna Provvidenza credeva Nella sola Terra dell'una volta felice Israele, viva mantenevasi ancora qualche piccola favilla di vera Fede, ma quasi ancora, per la mistura di tante Nazioni, per la vicinanza dell'Egitto, e della Caldea, per il mancamento de Profeti, che finirono nell'ultimo Malachia, e per la sonnolenza de Sacerdoti, la Religione era a tale ridotta, che viveva solamente, perchè solamente agonizzava Il Popolo scorretto, ingordo i Sacerdoti, i Dottori della Legge ignoranti, e superbi; e gli Scribi, che erano i Docti, e i Savj del Volgo, divisi in partiti, e Sette, facevano a chi meglio appariva, e meglio vedeva Gli Scribi Saddutei non credevano nè spirito, nè immortalità, nè resurrezione, nè da Dio altro speravano, o temevano, che ciò che in questa vita si riceve di bene, o di male Gli Scribi Farisei credevano l'immortalità, e resurrezione; ma la Resurrezione Farisaica altra non era, che la Trasmigrazione Pitagorica da un corpo all'altro ora migliore, ed ora peggiore, secondo che meglio, o peggio meritato aveva l'Anima vivendo nel primo corpo, ma quelli, e questi ipocriti, avari, ignoranti, e malvaggi, che colle lunghe toghe, e collo zelo affettato delle Tradizioni, e della Legge, altro non volevano, che farsi e dorsi esser credere dal Popolo, e accorto che nulla mancasse di deplorabile a la Terra d'Israele, i Samaritani, fermento e mistura d'Assirj, di Caldei, e d'Israeliti, divisi affatto da' Giudei, e dal Santuario di Gerusalemme, in scisma perpetuo di Rito, e di Legge, dove vivevano, lontani da Mosè, dalla Verità, e da Dio Tale finalmente era il Mondo, e in tale stato si trovava lettore, che io credo, che al tempo di allora dalle sacre Carte fu appellò Pienezza de' Tempi, perchè allora non solo era preceduto tutto ciò, che di Figure, di Profezie, e di Apparecchio precedere doveva al avvenuta, e al Regno di Cristo; ma perchè errore, e la malvagità del Mondo era ancora attivata al sommo. Or chi v'era, che illuminar potesse un sì fatto Mondo di tenebre, ed espugnare tanti vizj, e sì universali? E pure quando disperato pareva il caso nostro, allora fu, che la Sapienza Eterna incominciò a diffondere per le nostre Terre i suoi lumi, allora la Verità, e la Fede con passo di luce rischiarando ogni cosa, fino a questo nostro oscuro Occidente pervennero, perchè allora fu, che Cristo Redentore incominciando la sua Predicazione, a mezzo giorno, e addormentato Mondo risvegliò colla Dottrina delle sue divine parole quel Giorno, per cui rinovellata è la Terra, e il Mondo non è più il Mondo di prima.

Ma avendo nella pienezza de' tempi, cioè, nel più profondo della notte, e dell'ombre incominciato a predicare il Salvatore, in qual parte di Mondo incominciò egli la sua divina Predicazione? Non v'è chi non lo sappia, e pure conviene osservarlo un poco per maggiore intelligenza dell'Evangelio. Tre eran le parti principali, e per così dire le Provincie diverse degli Ebrei dopo il loro ritorno dalla servitù della Caldea, e de l'Assiria; la Giudea dove in Gerusalemme risedeva la Gente più cospicua, e nobile di Giuda,

e di Beniamino, che erano le due Tribù, per la vicinanza de luoghi più unite insieme in tutte le mutazioni di fortuna, la Galilea dove risedeva la Gente più povera, e per la povertà la Gente più semplice, e men superba, e la Samaria dove, per il Tempio edificato dal Pseudo-pontefice Manasse in Garizim, risedevan tutte quelle, che dal Santuario di Gerusaleme, e da Guidei, tanto aveva no Scisma. Giesu Cristo era Galileo, perchè aveva la sua Casa, e la sua Madre in Nazaret Città della Galilea, e benchè egli dicesse di esser venuto in Terra per i soli Figliuoli d'Israele *Non sum missus, nisi ad oves, quæ perierunt domus Israel* Matth. 15) è certo nondimeno, che egli era stato mandato dal Padre a predicare immediatamente al solo smarrito Israele, acciocchè fosse promesso, la luce non dimeno della sua Predicazione, e la Grazia della Redenzione, non doveva restringersi al solo Israele, ma diffondersi doveva a tutte le Genti, e quantunque il Fonte dell'Evangelio uscir non dovesse da altra parte, che dalla Terra del sacro Popolo di Dio, a quel Fonte nondimeno correr dovevano a bere Grazia, e Salute, le Nazioni, e i Popoli tutti. Nato adunque in Betlemme, a qual Terra prima, e a qual parte di Mondo fece il Signore udir la sua voce divina, e apparire i primi raggi della celeste sua Predicazione? Scorse egli predicando or in questa parte, ed ora in quella, visitò le Città, già per le Ville, e per i Castelli della promessa Terra, e del paterno Regno di David, ma la Terra dove incominciò a far risuonare le prime Sillabe del Regno de' Cieli e dell'Evangelio, dove aprì, dirò così, la prima Scuola della sua Sapienza, e dove della Sapienza ebbe i primi seguaci, e Discepoli, altra non fu, che la Città di Cafarnao nella Galilea. A Cafarnao, dunque, dice uno del Dottori, lasciò Nazaret sua Patria, come dice S. Matteo *Secessit in Galilæam & relicta Civitate Nazareth habitavit in Capharnaum*, c. 4. A Cafarnao dove le Nozze di Cana condusse ancora la Madre, come dice S. Giovanni *Descendit Capharnaum ipse, & Mater ejus* cap. 2. e morto S. Giuseppe, lasciata affatto la sua piccola, e remota Nazaret, di Cafarnao tanto si compiacque, che quando nell'Evangelio si legge; che egli dalle sue Missioni *Rediit in Civitatem suam*, per avviso degli Espositori, la sua Città non era nè Betlem dove nacque, nè Nazaret dove fu educato, ma Cafarnao dove ebbe la prima Cattedra della sua Dottrina. Cafarnao le disse, Isaia, che io, lassa entrare ne' divini giudizj, interroghi, perchè, fra tutte le Città della Terra, io volli la più fortunata, ed eletta? Prevenendo questa interrogazione gl'Interpreti, dicono, che Cafarnao era una Città tutta considerabile all'intenzione di Gesu Cristo. Era questa una Città la più popolata, che avesse allora Galilea, e perchè era posta vicino all'ampio Lago, che secondo la proprietà della lingua Ebrea, si appellava Mare, e Mare di Tiberiade, e di Genesaret, due Città da esso Lago bagnate, Cafarnao, come Porto, e Scala franca di mercanzia, era di uscita non solamente dagli Ebrei, ma dagli Assirj, da' Caldei, dagli Egizj, e anco da Romani, che per ciò nelle Scritture la Galilea fu detta *Galilæa Gentium*; Emporio delle Genti: or perchè Gesu al solo Israele, ma non per il solo Israele, mandato in Israele voleva far nascere il Sole a tutte le Genti; e senza uscir da Regno di David, nello stabilito aveva di porre i fondamenti del nuovo universale Regno di Dio, perciò è, che egli a Cafarnao preferì da tutta Città si compiacque, e in Cafarnao, più che altrove, fece prodigi, Potenza, di Sapienza, e in un di per essa disse Origene S. Matteo disse, che allora si avverò ciò, che fu detto da Isaia. *Terra Zabulon, & Terra Nephthali, via Maris trans Jordanem Galilæa Gentium Populus qui sedebat in tenebris vidit lucem magnam, & sedentibus in regione umbræ mortis lux orta est eis.* Così dicono gli Espositori, ed io per meglio prevenir quello detto, aggiungo, che Gesu Cristo contratto nella povera Nazaret, nascere umile Betlemme, volle predicare in sua popolata Cafarnao, e morire in Gerusalemme, per far parte di e a tutti i gradi, a tutte le condizioni de' Uomini, a fine che ognuno trovasse in suo tempo, e tutti decretò ecco come in umile e povera fortuna nascer volle, così nacque per far correre il fiume della sua Dottrina, e il frutto della sua morte a tutte le genti

Tal

Tal fu il tempo, e tale la porta di Mondo, in cui dal Incarnato Verbo fu dato principio alla celeste sua Predicazione. Ma in tal tempo, e in tal luogo, che prima, che dopo, disse il Verbo incarnato a un Mondo sì oscuro, sì disordinato, e guasto? A' suoi concetti, credesi, subitanei penetrò, e lezzezze e dottrine della più altrui Sapienza, le prime parole furono, e il tema di tanto Maestro. Ma non predica così, nè semina gemme ne' Campi, chi vuol tutto raccorre S. Matteo dove dice che egli incominciò a predicare, dice ancora, che egli incominciò a predicar la Penitenza *Exinde coepit Jesus praedicare, & dicere Paenitentiam agite*; come incominciò il Precursore, così incominciò a predicare ancor Gesù Cristo, e benchè dall uno, e dall'altro altre cose molte si dicessero, a questo nondimeno si ritornava per ordinario, e a questa si riduceva ogni parlare; nè ciò è maraviglia; perchè trattandosi allora di rinovare il Mondo, da qual altra parte incominciar si poteva, e in qual altra fine, che nella rinovazione, e total mutazione del cuore? E in la mutazione del cuore non in altro consiste, che in quella penitenza, per cui chi da Dio indegnamente si allontanò, a Dio veracemente ritorna, che altro meglio che Penitenza predicar si poteva? La meraviglia è piuttosto, perchè dal Precursore, e da Gesù Cristo, per motivo di Penitenza si recasse la vicinanza del Cielo, e si dicesse *Penitentiam agite, appropinquavit enim Regnum coelorum* Piangete, fate penitenza, ravvedetevi, ò Figliuoli di Adamo, imperocchè il Regno de' Cieli da voi non cercato, viene a cercare di voi, ed è già vicino, e perciò piangete, e penitenza. Anzi per quest istesso, che il Regno de' Cieli è vicino, non vi legrate di dobbiamo, o Signore, e non piangete, imperocchè chi fu mai, che al Regno si apparecchiasse col pianto? Ma il Regno de' Cieli è un Regno di altra pasta, o per meglio dire, di altra idea, che gli altri Regni. In altri Regni si entra per dove si può colla forza, colla fortuna, o per dove la Stella, e la Natura conduce, ma nel Regno de' Cieli si entra per due porte sole, cioè, per il Battesimo prima, e poi, che ha luogo, come bisogno ne ha ogniun che vive, per la Penitenza. Queste l entrate, queste son le porte del nuovo Regno, e benchè il Battesimo sia una porta diversa dalla Penitenza, il Battesimo ancora in Penitenza consiste, consistendo in rinascere altri l'uomo da quel, che nascemmo, e in rinunziare a tutto ciò, che di vizio il natural nascimento ci diede. Che maraviglia è dunque, se all'avvicinarsi del nuovo Regno, Gesù Cristo, e il Precursore di lui, prima, che di altra cosa, trattarono di aprir la porta, ed insegnar la via, che al Regno conduce? È dura, è amara all'Uomo questa parola di Penitenza; ma ella è una parola, che conviene studiarla, e intenderla bene, acciò rimanga non vuole fuor di libertà, e di Regno, in servitù di peccato, e di Satana.

Premesse queste notizie come necessarie all' intelligenza della Predicazione di Cristo, entriamo finalmente a vedere i primi passi, e le prime scorse di essa Predicazione. Fermata l' Abitazione, e aperta, dirò così, la Scuola in Cafarnao, dopo otto giorni di dimora in quella Città, venne la Pasqua, ne la quale tutto Israele concorrer doveva ad adorare nel Santuario di Gerusalemme, con gli altri, *Ascendit Jesus Jerosolymam*: Jo. II. Andò ancor Gesù Cristo in Gerusalemme, non a vedere la Regia di David suo Antenato, ma a vedere, e santificare insieme la Regia di Dio suo Padre; onde se ogni altro andava al Santuario, egli solo dir poteva allora di andare alla paterna sua Casa. Ma in tal Casa che fece egli in quel primo anno della sua Predicazione? S. Giovanni, che ciò riferisce, dice, che salito il Monte di Sion. *Invenit in Templo vendentes Boves, & Oves, & Columbas, & Nummularios sedentes.* n.14. Trovò, non già dentro al Santuario, o nell' Atrio interiore del Santuario, perchè tant'oltre nè egli giammai, nè altri entrò, che non fosse Levita, ma nell' Atrio esteriore, dove il Popolo assisteva al divin Sagrifizio, trovò, dico, una ſpaſa attorno di robba, qual suol farsi nelle Fiere di più solenne mercato, e ogni cosa piena di Buoi, di Pecore, di Colombe, di Banchieroti, e di Trafficanti, e benchè ciò a noi affuefatti a celebrar le Feste più co' Mercati, che

cogli Olocausti, parrà forsebbe una cosa affai tolerabile, a gli occhi nondimeno del per altro piacevolissimo Gesù Cristo, parve una cosa sì indegna, che avendo prestamente fatto, *Quasi flagellum de funiculis*, come un mazzo di funi, con esso in mano, quasi Padrone in sua Casa, *Omnes ejecit de Templo*; cacciò come vil Turba dal Portico tutta la Gente affollata a vendere, e a comprare *Oves quoque, & Boves, & Nummularios effudit ei, & mensas subvertit*. Dissipò gli Armenti, e le Mandre, rovesciò i Banchi, e i Danari, poste in conquasso ogni cosa, e in suon di voce dominante disse *Auferte istas hinc, & nolite facere domum Patris mei domum negotiationis*. Jo so come giustisce S. Matteo *Domus mea domus orationis vocabitur, vos autem fecistis illam spelunca latronum*, cap. 21. La mia Casa è Casa di orazione, e voi convertita l'avete in spelonca di rubbatori di strada. A tanta rovina attoniti i tutti Martiri dicono, che se bene ciò, che in esso si vendeva, si vendeva solamente da' Sacerdoti, e da' Leviti, a quelli, che venuti di lontano, comperar volevano o Agnelli, o Colombe, o Buoi, da far Sacrifizio, e che quantunque il mercato si facesse nell'Atrio esteriore non sacro, perchè nondimeno al a Casa di Dio andar si deve con tutto l'apparecchio, nè si deve fare un apparecchio tumultuario, perchè non solamente dentro, ma nè pur in vicinanza del Santuario far si deve veruno negozio, che negozio non sia dell'altro Mondo, perciò arse, perciò ruppe il Signore, e la prima volta di flagello armò la pacevol mano, per far sapere ciò, che nel nuovo Regno aspettar si potessero quelli, che ne' Santuarj introducono traffichi di non buoni affetti, e profanano alla Casa, e al Padrone il rispetto. Ma S. Girolamo più di ogni altro Padre commosso dalla novità di questo fatto, ammira che un solo contro tanta moltitudine di Popolo, contro la potenza de Sacerdoti, e contro l'autorità di quell inveterato costume, tanto potesse. *Abiit inter omnia signa, quæ secit, hoc maxime admirabile*, e investigando la ragione, perchè da tanti che erano in quel Portico a vendere, e a comprare, nessuno ardisse di opporsi a un solo, e si debolmente armato, cioè che benchè Gesù Cristo come Uomo armasse all'impresa il flagello la mano, come Iddio nondimeno diede in quell ora un tal lampo al suo volto, che non così fuggono dalla procella i Pastori, come allora tutti a quell'ira d'incontrastabil Maestà costretti furono a tremare, e a fuggire *Ignem enim quoddam, & splendorem radiabat ex oculis ejus, & Divinitatis Majestas lucebat in facie*. Posto il sentimento di questo gran Dottore, se v'è chi meditando voglia qui formar nell'animo suo una rozza immagine del Volto santo di Cristo, faccia meco riflessione all amabile gravità usata nelle nozze di Cana, e alla severità esercitata in quest occasione del Tempio, e dica per concludere bene, che Gesù Cristo era un Uomo, in cui il fior delle Giovenu, la Maestà del Regno, lo Zelo del Sacerdozio, la Clemenza della Redenzione, e il raggio della Divinità facevano un aria di volto, un contegno di aspetto sì amabile, e in un tanto magnanimo, che in tutte le occasioni la sua persona rendeva straordinaria, ammirabile, e degna di amore, di riverenza, e di spavento insieme. Allo strepito della rovina accorsi dall'Atrio interiore i vecchi Sacerdoti, e da ogni parte gli altri Scribi, e Farisei, lo mirarono fissamente in volto, e non avendo ardire di far altro, dissero a lui Oquel Giovane, che sì francamente ti usurpi l'altrui autorità in questo luogo, in cui noi soli possiamo *Quod signum ostendis nobis, quia hæc facis?* num. 18. Qual segno ci dai del tuo Carattere? Se sei Profeta, dove sono i Miracoli consueti, che Profetati dichiarino? Se sei, come vanti, Figliuol di Dio, chiamando Dio, tuo Padre, dove sono i Prodigj che confermino questa gran Verità? Ebrei, questo Giovane, per cui da regni lontani vennero i Magi, dal seno de' Cieli scesero gli Angeli, e lo Spirito Santo in forma di Colomba, come sapete, fattosi vedere sopra di lui, nella Casa del Santuario con una ispirazione, che ne può da veruni Profeti si seppe esercitar giammai. Qual altro segno per tanto più chiaro cercate, che egli sia Figliuolo di Dio, mentre voi colli occhi vostri vedete, che egli difende la

Casa

Casa di Dio, non come Casa altrui, ma come Casa sua propria? Con averro io ri-spetto, ma il buon Signore con sapienza infinita rispose diversamente, e disse *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud*. Voi volete miracoli, ed io a suo tempo ve ne farò uno ve tre maggiore di qualunque sappiate dimandare, perchè vi voglio ristorare questo Tempio, in tre giorni io lo farò tornare in piedi, e lo farò, più bello di prima. Rideva come cosa impossibile quei Dottori, che nè pur intendevano, che nella distruzione dell'opera consiste la bellezza del Miracolo, nè sapendo per ignoranza concepire, come in tre giorni si potesse una machina di Tempo sì vasta, che da molte migliaja d'uomini appena era stata fabbricata in quaranta, e più anni, dopo il ritorno da Babilonia, ripetero *Quadraginta & sex annis ædificatum est Templum hoc & tu in tribus diebus excitabis illud?* O miseri, che chiedete voi, quando chiedete Miracoli, se nè pur intendete la natura de' Miracoli? Or che parla a voi, quando, dopo che da voi sarà stato morto in Croce quello incomparabil Giovane, e voi ne sarete trionfo, dopo tre giorni, egli tornerà fuor del Sepolcro risorto, e voi alla Resurrezione di lui, per bella sfida del risorgimento del vostro Tempio, quasi stupidi Architetti rimarrete ammutoliti delle vostre non sperate rovine? Questo è il Miracolo, che ora egli promette di farvi vedere in se stesso, questo è quello, che a voi leverà come a Popolo idolatra il Tempio, il Sacerdozio, e il Regno; e questo è quello, che farà sapere quale nel nuovo Regno sia il Tempio primario? vostro Tempio, perchè in esso risiede per assistenza di vero Iddio, i Tempj del nuovo regno fatan Tempj, perchè in essi non per assistenza solamente, ma per real presenza risiederà Gesù Cristo, i Giusti suoi Tempj, perchè nelli per Carità, e per Grazia risiede lo Spirito Santo. Ma l'Umanità di Cristo sopra tutti i Tempj ha principato, perchè in essa, non per assistenza, nè per presenza, nè per Grazia solamente, ma per ipostatica, e inseparabile Unione quella stessa, come in Tempio di prima Gloria risiede, di questo Tempio queste parlar Gesù Cristo, quando a voi disse. *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud.* Imparate adunque, ò Ebrei, quanto dee vostro superiori siano i Tempj del nuovo Popolo; ma imparino ancora i Cristiani, con quanta riverenza, e timore trattar si debbano i Santuarj di Dio. Nulla di ciò seppero quei famosi Dottori, e Gesù Cristo ben sapendo, che maggiori del ignoranza era la loro malizia, lasciandogli nella loro superbia, al Popolo più sempre, e perciò più capace di Dio si rivolle. *Et multi crediderunt in nomine ejus*; e non pochi furono quei, che mirando quel Volto, ascoltando quelle parole, e intendendo le gran cose, che gli da lui si dicevano, credettero in lui, e come Messia l'abbracciarono. Erano quelli nuovi Figliuoli di Popolo. Ma Anche si sapesse, che il rispondere di Gesù Cristo non era loro di ignoranti, bestiali riflessioni, che credettero di fin ancora un antico Martire, *Principes Judæorum*? Uomini principali del Sinedrio, e questo fu quel celebre Nicodemo, che fu di forte nel tempo della Morte del Redentore; ma di questo dovendo parlare altrove, qui basti di averne accennato, che la Sapienza a Terra incominciò a sua Predicazione nella santa Casa dalla Casa di Dio, e quivi quasi in scuola di nuovo Sapere, di flagelli armò la mano, per trattar da Farisaici tutti i Sacerdoti, e Dottori antichi.

Vediamo ora ciò, che fece il Signore nel ritorno da Gerusalemme in Galilea, ed osserviamo gli andamenti di quella Grazia, allor nascente, che del nuovo Regno è, se così è lecito dire, la Giudea, e la Scuola Maestra di tutte le vie, che al Cielo conducono. Per tornar dalla Terra di Giuda in Galilea, conveniva passar per la Samaria, Terra, come è detto, Samaritana, e che col vero Iddio, adorava ancora gli Idoli dell'Affrica. Nella Samaria adunque entrò il Signore, perchè luogo non è, dove la Grazia non cerca far lume, e fa trovar corrispondenza, a suo Stato, e Regno; e perchè la Grazia nel suo occulto, e interiore andare non sa dirupato, il Signore in Samaria entrò da povero, da pellegrino, a piedi, senza punto lasciarsi di quel che egli era, nè di quel che far voleva, ed arrivato al famoso Pozzo di Giacobbe in Sichem, dove Giacobbe volle esser trasferito dopo morte dal Egitto, quivi stanco, ed arso in sul mezzo giorno l'affaticato Signore, mentre *Discipuli ejus abierant ut*

Emerant, ut cibos emerent Joan. cap. 4. Discepoli erano andati in Sichem, à Sichar, à provveder qualche cosa da pranzo. Ed è pur vero, che i stanchi nel cammino terrestre, e fragili, e frega, che compasso velocissimo batte le vie eterne, e dà la destra alle venture all'estremo Mondo, e col suo braccio sostiene i reggitori! Maraviglia, dice Sant'Agostino trattato 15 *Qui condidit nos fortitudine sua* Quegli, il quale fabricò il Mondo, e tutta creocci colla sua Onnipotenza *Quaesivit nos infirmitate sua*, venne a cercarci colla sua Debolezza. L'Onnipotenza fece, *Ut esset quod non erat*; che fusse ciò, che non era, ma la Debolezza non fece meno dell'Onnipotenza, perchè fece, *Ut non periret quod erat*, che non perisse ciò, che fatto aveva l'Onnipotenza; e dopo la Creazione fabricando, e perendo diede corso alla Grazia. Sedeva adunque Gesù, e sedeva *supra Fontem*, sopra il Pozzo, che per effetto di acqua viva, dalla Scrittura si appella ancor Fonte, e credendo rappresentava gli andamenti della Grazia illuminante, la quale appunto dove meno si aspetta, sparisce quando meno si pensa, e per tenere ognuno attento, và, e viene, e passa, e se pur si ferma tal volta, e siede, siede solo sopra i Pozzi di acque profonde, cioè, sopra la contemplazione delle divine Scritture, e delle Verità eterne. Mentre così solitario, ma non ispensierato sedeva Gesù Cristo, da Sichar uscì una Donna colla secchia, o colla brocca in mano, e appressandosi al luogo per attignere dell'acqua, o quanto bene vicino alla Grazia rappresentò la Natura, la quale affannata sempre, or quà, or là, va cercando de Fonti, e non trovando mai un Fonte di piacere, o di bene, che la contenti, torna subito a cercar di nuovo, e dopo che ha bevuto ha più sete, che prima! Il Signore, che l'aspettava, e che per ella misurato aveva i passi, e l'ore, disse alla Donna *Da mihi bibere* Donna datemi da bere, dammi da bere. Donna felice, se intendi ciò è quel, che ti chiede da bere! ma buona Natura, se arrivi a conoscere di che cosa abbia sete la Grazia! Affannata è la Natura, affannata è la Grazia; ma la Natura ha sete di Fonti mortali, e la Grazia di che ha sete? non d'altro che di condur la Natura a bere ne Fonti del suo Regno, Fonti tutti di Vita. Per questo era stanco, e per questo stava allor Gesù Cristo. La Samaritana sentendo quel suono di voce, che appena volare potuto avrebbe ancor le Tigri, non sapendo dibitare come già molla, nè concedere come timida di parlare ad un Uom della Terra di Giuda, Terra a Samaritani inimica, prese un partito di mezzo, e rispose *Quomodo tu Judaeus cum sis, bibere à me poscis, quae sumus mulier Samaritana?* Come potete voi, che siete Giudeo, chiedere da bere a me che son Samaritana, ed io Samaritana come potrò non essere ad un Giudeo sorda, e scortese? Ed ecco le solite tortuose della Natura contra Grazia. La Grazia chiama, propone, invita, e invita constantissime, che la Natura a viso a viso non la dà di nò, ma per timore di uscire fuor dell'opinione, e del costume, si ritira, dubita, indugia, e per troppo indugiare, oquante, oquante volte repugna, e dal ben si dilegue! Il Signore, che in questa prima Donna voleva far trionfare la Grazia, e della Grazia tutti far conoscere gli andamenti, e modi, ripiglia O tu che fai la ritrosa, se sapessi chi è quello, che a te chiede da bere, forse col tuo libero arbitrio ti risolveresti a chieder delle sue acque a lui, che sare di darle ha sete. O come è piacevole la Grazia come col a Natura si confà, e quasi luce tutti delle sue illustrazioni valendosi gli spiragli, e le vie Oh, con un sospiro replicò la Donna, oh questa sete la Voi non avete secchia, il Pozzo è profondissimo, siete il primo a chieder da bere, e pare a me proferite dell'acque; e questo appunto è l'errore della depravata nostra Natura, creder che la Grazia non abbia Fonti confacevoli a noi, che nel Regno di Cristo non vi sia da spegner la sete, e che fuori de piaceri del senso, ogni altra cosa sia arida, ed arsa. Il piccolo Signore preda la mendicata dell'Acqua, disse della Giustizia meritoure, e della Carità divina quelle cose, che non è luogo questo, nè tempo da riferire; e a tal conduse quella Felice, che dimandò finalmente di quell'Acque pellegrine, che una volta bevute spengono per sempre la sete, ma la sete de' Fonti Egiziani, e Caldei, e di tutti i beni terreni: *Domine, da mihi hanc aquam, ut non sitiam, nec veniam huc haurire.*

Al-

Allegramente, ò Donna, tu sei arrivata a buon segno, quando la Natura incomincia a credere alla Grazia, e dalle fin pr[illegible] a invaghia, ed la Grazia incomincia a trionfar della Natura. Ma perchè tutto fat si doveva con quel a forte za, e soavità, che è propr a della celeste Grazia; e perchè la Donna prima di esser santificata convenevat doveva il suo misero stato, e conoscere con quanto fondamento credeva ciò, che già incominciava a credere, il Salvatore, per appagarla a tutto ciò la via, disse finalmente *Vade, voca virum tuum, & veni huc* Se vuoi dell' Acqua che spegne in eterno la sete, và, chiama il tuo Marito, e torna Quella gli rispose coperta, tirò un poco in volto, e rispose *Non habeo virum* Gesù Cristo allora stringendo tutto di colpo il dolce affetto di carità è vero, rispose; perchè. *Quinque viros habuisti* tu avesti cinque Mariti *Et nunc, quem habes, non est tuus vir*; e il fatto che ora hai è tale, che non puoi chiamar lo tuo Marito Pur troppo è così, abbassando al volto, disse la Samaritana, e pur quel che io veggo, *Propheta es tu* Voi, che così parlate, siete un gran Profeta. Quanto bene opera la Grazia, quando a lei diam qualche apertura da operare! La Donna non nega il suo peccato, non si adira con chi la scuopre, chiama Profeta chi la fa arrossire, chi può dir altro adunque per crederla tutt'altra da quella, che viene? Ma la Grazia non resta nè pure a questo passo, s'inoltra sempre a cose maggiori *Et cum fecerit quæ apparebant dixit*. Onde il Salvatore da lume passando in lume, e rispondendo alle parole della Donna, l'istruì di tutto ciò, che credere si deve Le insegnò che il preteso Tempio di Dio non era più nè in Gerusalemme, nè in Garizim, ma era là dove si adorava Dio, *in Spiritu & Veritate*, non con Agnelli, o Tori, ma con Fede, e Carità, credendo, ed amando un Uomo-Dio, e con tale istruzione fece sì che la fortunata Donna cadde al fine dove era aspettata, e disse Io non intendo molto questa Teologia, ma so che, *Venit Messias, cum ergo venerit, ille nobis annuntiabit omnia*, o è venuto, o sì è per venire il Messia, quando adunque arriverà quello a noi, non ci lascierà ignorare tutto da lui Bene è Donna bene Questa Fede nel futuro Messia, che tu ora professi, era necessaria per la vera credenza; rimane solo che tu riconosca la persona individuale dell'istesso Messia. Senti per tanto, e vedi quanto in cortesia tuo Fattore tu sei la luce Il Signore in quel punto con un lume non ordinario di voce, con un raggio indolito di volto, con una illustrazione superiore più del Sole potente, terminando tutta l'opera, aggiunse Tu aspetti il Messia, e il Messia è quello, che teco ora parla *Ego sum, qui loquor tecum*. A tanti segni non potendo più dubitare del vero, infiammata di futuro ardore la Donna, dimenticando ogn' altra cosa, di Peccatrice divenuta Maestra di Fede, lasciata l'Urna, *abiit in Civitatem*; corse alla Città, e a chiunque incontrò per le vie, dalle predicando *Venite, & videte hominem, qui mihi dixit omnia, quæcunque feci* Venite, correte, ò Sichemiti, al Pozzo di Giacob v'è un Uom Profeta, v'è un Uom divino *Numquid ipse est Christus?* Venite, e riconoscete egli è quel Messia, che si aspetta. Corsero i Sichemiti a tanta novità, videro Gesù Salvatore, l'udirono, in lui credettero, lo condussero in Città, in Città per due giorni lo trattennero! *Et multo plures credidérunt in eum propter sermonem ejus*. Ma ci è poco fu quello, che ella operando, non credette di dilatare il Messia dal Cielo dilatato, e non discese al a Donna *Jam non propter tuam loquelam credimus* Non crediamo al principio per le tue parole; ma perchè il testimonio d'una sol Donna non basta a render credibile un Articolo di Fede, ora non crediamo più, perchè tu l'attesti, ma perchè *ipsi audivimus, & scimus, quia hic est vere Salvator Mundi* non l'abbiamo udito, non l'abbiam veduto, e per il suo volto, per le sue celesti parole, e dottrina, noi non possiam dubitare, che egli non sia il promesso Salvatore del Mondo La Donna, che nulla altro più voleva, se non che tutti conoscessero ciò, di cui ella godeva, contenta d'essa fatta prova del ben della sua Patria, e della sua Patria perseverando sempre a bere nell'istesso Fonte di Grazia, arrivò al essere quella beata Fonte, di cui come l'Anima vereg v si fa menzione dal Martirologio Romano a 20. di Marzo. Fosse, ben avventurata Sama-

ellana, memorabile esempio di Predestinazione, fu dal Cielo impetrato a noi, che della Predestinazione sappiam conoscere i punti, né repugniamo giammai a quella Grazia, che viene, e passa, e talvolta più non ritorna, se non per vedere quanto sia misero, chi ella abbandona.

LEZIONE XI.

Et audierunt eum duo Discipuli loquentem, & secuti sunt Iesum. Jo. cap. 1. num. 37.

Della Vocazione degli Appostoli; e del vario modo, che di chiamare usa la Grazia.

È pur vero, che il Verbo Divino dagli altissimi splendori della sua beata Eternità sia già tanto disceso, che non isdegni di esser in Persona Maestro degli Uomini in Terra; e ad Uomini di Terra, quali siam tutti, si compiaccia dell'increata sua Sapienza fare Scuola, e dar lezione? Tant'è, Signori miei, tant'è; e noi siam que' felici, che dir possiamo: Quest'Evangelio, che io leggo, quest'Evangelio, che io ascolto, questo del gran Maestro è dottrina; e qui è dove tutte si formano l'Anime grandi. O beatissimo Andrea, che di tale Scuola fuste il primiero antiano Discepolo, e in essa tant'oltre vi avanzaste, che come il vostro Maestro, voi moriste in Croce, impetrate in questo giorno vostro solenne a noi; che ci piaccia applicare la Mente, e spender la Vita in quello studio, da cui solamente viene l'alto sapere; mentre io, per apprender qualche cosa del vostro celeste Maestro, oggi vedrò, come con gli altri vostri Compagni Appostoli a lui fusse chiamato; e diam principio alla Lezione.

Dalla sua Terra di Nazaret già aveva il benedetto Salvatore trasferita l'abitazione in Cafarnao Città mercantile, e perciò popolata di tutte le Nazioni; e in Cafarnao predicando aperta aveva già la Scuola de' suoi lumi, ma di tale Scuola non aveva ancora verun Discepolo, quando, per acquistarne qualchuno, andò alla riva del Giordano, dove di lui predicava il buon Giovanni. Giovanni lo vidde da lontano, lo riconobbe, e tosto a' suoi Uditori esclamò: *Ecce Agnus Dei ecce qui tollit peccata mundi.* Uditori miei, io predico il Battesimo della Penitenza; ma ecco lì chi lava, e toglie i peccati del Mondo: io vi battezzo nell'acqua; ma ecco lì quello, che *Vos baptizabit in Spiritu Sancto, & igni;* vi battezzerà nel fuoco dello Spirito Santo; perchè egli solo instituirà il vero Battesimo di Carità, e di Grazia. Sopra di lui io vidi scendere in forma di Colomba lo Spirito Santo; sopra di lui io udj voce dall'alto venuta, che dichiarollo vero Figliuol di Dio; e perciò Figliuoli d'Isdraele vedete di non errare, perchè egli, e non lo, è il Messia, che voi aspettate. Moltissimi furono quelli, che udirono queste sante parole di Giovanni; ma perchè non tutti eran disposti alla verità, e alla luce, due soli furon quelli, che di esse si approfittarono. Il primo fu un Pescatore per nome Andrea: il secondo fu, come si crede, un altro Pescatore innominato da S. Giovanni Evangelista; e perchè il santo Evangelista qui tace il suo nome; perciò San Gio: Grisostomo, S. Epifanio, S. Cirillo, Eutimio, ed altri stimano, che l'innominato compagno di Andrea fusse l'istesso Giovanni, che ciò riferisce. Or questi due persuasi, e compunti dalle udite parole, lasciando

la fabbraglia, ma scolastica era a dei Barattieri, con passo timido, e dubbioso, tennero dietro all'Agnello di Dio, e furon ben presto, che l'arrivarono. Gesù Cristo, che per essi era là andato in quel governo quasi di essi non si curasse, si lasciò seguitare per qualche tratto di via, e per più accendere il desiderio, lasciossi per un poco cercare, ma perchè non lungamente cerca, che cerca Dio. Gesù Cristo finalmente *Conversus, & videns eos sequentes se, dixit eis*: *Quid quæritis?* ad essi rivolto disse loro: Che cercate voi? O Signore, e non sapete voi che noi cerchiamo, se voi colla vostra Grazia ci movete a cercarvi? Ben lo sapeva il Signore, ma perchè egli era un Maestro, che insegnava non colle parole sole, ma co' passi, co' gesti, co' moti tutti, e bastava solo vederlo con occhio attento, per molto da lui imparare, perciò è, che un tal fatto volle insegnare, che egli è un tal Maestro, che volge la faccia, e nella faccia sua apre la scuola de' lumi, e delle superne consolazioni, non a tutti però, nè a quelli, che si divertono altrove, ma solamente a quelli che seguitano i suoi passi, e camminano per le sue orme. *Conversus autem Jesus, & videns eos sequentes se.* S. rivolto Gesù Cristo a due Discepoli quando lo seguivano, anzi perchè lo seguivano, perciò egli si rivolse. Non ci lamentiamo adunque, se camminando noi a giornate dietro altre Dottrine, e Massime, che non sono della scuola di Cristo, al tempo dell'orazione, e delle preghiere troviamo serrata ogni porta, e Iddio lontano da noi. Rivolviamoci noi nelle nostre vie a Dio, che Iddio si rivolterà certamente a noi, e ci annovererà alla sua comunicazione. In secondo luogo vuole insegnare ancora in questi due primi Discepoli, che non basta esser della sua scuola, ma che conviene ancor dichiararsene, e professarla, e perciò disse ad Andrea, e al Compagno: *Quid quæritis?* quasi dir volesse: Io bene so, che voi venite dietro i miei passi per udirmi, ma molti son quelli, che vengono per udirmi, e che non vogliono esser miei Discepoli. Voi adunque, se volete esser Discepoli miei, dichiaratevi per sempre; perchè da miei Discepoli io non richiedo solo, che ascoltino la mia Dottrina, ma voglio ancora, che facciano professione di esser Discepoli miei, e della mia dottrina non si vergognino. Questo par che volesse dire quella lungo-ta interrogazion del Signore, ma se ciò non volle dire allora, certo è, che ciò convien fare, perchè mostriamo con quelle, che con tutta attenzione ascoltiam l'Evangelio; ma chi v'è poi, che nelle occasioni opportune professarlo, e in faccia a tutti rispetti umani non tema di dire: Questa della prima Sapienza è dottrina, e questa si vuole osservare? I due buoni Compagni vedendo a se rivolto il Signore, e già con avvi occhi incominciando a mirare il suo Volto, non sapendo che altro rispondere all'interrogazione, già presi a quella vista, risposero *Rabbi, ubi habitas?* o Maestro, dove abitate voi, e qual'è la vostra Casa? O buoni Pescatori, voi con un parlare laconismo assai bene dichiarate il vostro affare, dichiarando di voler essere Scolari di quello, che chiamate Maestro; ma voi troppo in là v'inoltrate al principio, gli Scolari dimandan della Scuola, e non della Casa del Maestro, e voi prima che della Scuola dimandate della Casa, quest'è troppo, ma questo è proprio di chi poco punto incomincia ad affaticarsi in tal Maestro non contentarsi della lezione, ma aspirar tosto alla confidenza, e dalla Scuola passare alla Casa di Dio, per vivi meditar la dottrina, per ivi ricevere la piena intelligenza, e dal trattar familiare di Gesù pascersi, e nutrirsi de' lumi. Il celeste Maestro come affabilissimo, e che nulla più brama, che trarre ognuno a Casa sua, per confermare il desiderio de' due primi Discepoli, delle loro *Venite, & videte*: Venite pur meco, e vedrete dove ora abbia la Sapienza, la quale di se disse una volta, che ella non altrove, che nelle prime case degli altissimi Cieli abitava *Ego in altissimis habitavi, & thronus meus in columna nubis.* Eccli. 24. Andarono quelli, videro qual fosse l'abitazione della Sapienza in terra quale la Reggia dell'Eterno Figliuolo di Davidde, e videro la adorna di tutta povertà, imparano, che quella era Casa, ma era Scuola insieme, dove le nude pareti, e l'umile tetto insegnavano a spregiar le vanità, e a non collocare i lor studi dove fosse di passaggio. Avvertasi, e questa non sfuggasi lezione i Discepoli. *Apud illum manserunt die illo; erat autem hora quasi*

dece-

dirsma. Iffrando entrati alle ventidue, non uſcirono, che la mattina ſeguente al cominciar del nuovo giorno. Ciò che in que l ore felici eſſi proponeſſero al Maeſtro, quali riſpoſte dal Maeſtro riportaſſero, e quanto tocca di ciò, e di non ufati ſplendori riuſciſſe loro quella notte, l'Evangeliſta non dice: ma ben può raccorſi da ciò, che ne ſeguì l'indomani. La mattina ſeguente, licenziati dal Signore, che non aveva intenzione ancora di teco ritenere i Diſcepoli, dalla Caſa della Sapienza, e di Dottrina, uſcirono due ben avventurati Peſcatori, e uſcirono ſi chiari della promeſſa dolcezza, che d'altro non ſapendo penſare, nè far parole, Andrea andò ratto a trovar Simone ſuo Fratello minore, che poſcia fu Pietro, e gli diſſe *Invenimus Meſſiam*. Fratello, noi abbiam ritrovato molto, molto abbiam cercato, per trovare quel ſia il promeſſo Salvatore d'Iſdraele, di cui tanto parlano i Profeti da' tempi antichi; or allegramente il promeſſo Salvatore è già ritrovato, io l'ho veduto, io gli ho parlato, io da lui vengo; ed è quale vengo, e che è quel lo che queſta notte ho udito, e veduto? Tu vieni meco, e andiamo a lui, per maggior ſapere quanto ſiamo felici. *Et adduxit eum ad Jeſum*, e di buon paſſo conduſſe Simone a Gieſu. Non poco ſi è approfittato Andrea alla Scuola dell'intelligenza, ſe in una notte ha acquiſtato Maeſtro di predicazione. Andò Simone, e con quel buon cuore atto ad ogni più alto affetto preſentoſſi a Gieſu, e Gieſù per allora altro non diſſe a lui, ſe non che *Tu es Simon filius Jona*, Tu ora ſei Simone Figliuolo di Giona, cioè, di Colomba; ma verrà tempo, nel quale *Vocaberis Cephas*, ſarai non più detto Colomba, ma di Pietra, e Pietra ſarà tuo nome, nel ſarai l'ultima Pietra fondamentale del nuovo mio Regno. Poco diſſe, ma non poco inſegnò in queſte parole il Signore; perchè nella Scuola di lui la prima, e più neceſſaria Lezione è di ben conoſcere il Maeſtro. Simone in poco ben avvide che il ſuo Maeſtro era tale, che ſapeva non il preſente ſolo, ma ancora il futuro, e che come Sovrano i ſuoi Sudditi nuova povera coſtumi ancora il nome. A due primi Diſcepoli Andrea, e Giovanni il Signore moſtrò di non conoſcerli, quando diſſe *Quid quæritis?* ma a Simone non ſolo moſtrò di conoſcere chi egli era, ma di ſapere ancora che egli ſarebbe ſtato *Vocaberis Cephas*, nè io di tal diverſità di accoglimento ſaprei rendere altra ragione, ſe non che que' due, che per il teſtimonio amorevole del Precurſore ben ſapevano ch'egli era il Maeſtro, che ſeguivano, avevan biſogno della Lezione, e dopo la cognizione di Gieſu Criſto, era loro neceſſaria conoſcer le maeſtà, e le proprietà meſſioniche, perciò ad eſſi fu detto *Quid quæritis?* Siamo noi ben conoſciuti, e dichiarati, ma per chi? Simone, che altro Teſtimonio non aveva, che il Teſtimonio non baſtevole del Fratello Peſcatore, aveva biſogno d'eſſer rafſicurato nella cognizione del Maeſtro, perciò il Maeſtro Divino con una predizzione ſovrana gli fu dato a conoſcere, e diſſegli *Tu es Simon, & vocaberis Cephas*. Tu ſei quel che ſei, ed ecco quel che ſarai, e non tanto impoſſente, che nella mia Scuola due cose principalmente s'inſegnano, che ſia ben vero, e chi ſia meco. Tale fu la Vocazione de' tre primi Diſcepoli Andrea, Giovanni, e Pietro; ma queſta, come ognun vede, fu Vocazione mediata; Pietro per la voce di Andrea, e Andrea per la voce del Precurſore, eſſendo ſtato chiamato.

Vediamo ora le Vocazioni di quelli, che furono immediatamente chiamati dalla voce di Gieſu Criſto. Uſcito da Cafarnao ne andava ſulla riva del mare il noſtro Signore a predicare il Regno di Dio per la Galilea, quando non lontano dal Mare incontrò un Uomo per nome Filippo, che probabilmente era Peſcatore, e per la venuta ſi trovava in que' tempi a Betſaida. Ma tolte quegli, che non mai ſe non in quel che legge, e appretiarebbe a lui con voto non meno imperato, che amabile, gridò le *Sequere me*, ſeguimi, ſeguimi, ſeguimi adunque. O Signore, che Voi ne venite, che date vena alla voſtra Scuola, quello va bene, perchè Voi non fate Maeſtro da neſſun ſi cerca; ma che Voi comandate in verità dentro a Voi, ed eſſer vedete Diſcepolo, quell'è troppo Dolce cosa è certamente a chi vi conoſce il ſeguire i voſtri paſſi, che alla Gloria ſoavemente, ed al Regno menano, ma il ſeguire uno, che non ſi vede dove conduca; e che in nulla di lui ſi vede, ſi vede ſolo che va per via diſuſata, ed a-

pre,

pre, quella è una cosa troppo ardua alla nostra Umanità, che di sè dal senso poco vede a discernere. E pur così ancora conviene abbandare, e andare, perchè. Maestro che così comanda, è Padrone, ed è Sovrano. Non dice l'Evangelio, ciò che a quella voce *& imperio* tacesse, o dicesse Filippo, ma per far da contestimme argomento antecedente fatto, che Filippo licenziato dopo qua che camminò dal Signore, andò a trovare un Uomo molto dotto in Scrittura, e parlogli così. O mi che veniamo sentita Legge, e ne Profeti, dimmi, o Natanaele. La Legge, e i Profeti non parlano eglino spesse volte del Messia promesso a nostri Patriarchi? Certamente ne parlano, rispose Natanaele, e sa ben che il Messia potesse esser riconosciuto da ogni uno, a minuto devon sono ogni cosa di lui. Or bene, segue a dire Filippo *Quem scripsit Moyses in Lege, & Prophetæ, invenimus Jesum Filium Joseph a Nazareth.* num. 45 Quello del quale Mosè nella Legge, e nelle loro Profezie tanto parlano i Profeti, noi finalmente trovato abbiamo, che altri non è che Gesù Figliuolo di Giuseppe da Nazaret. Natanaele, che ben sapeva che il Messia era promesso a Betleme, e non a Nazaret, non sapendo dove Gesù Nazareno fosse nato, mal sapendo solamente, che Nazaret era una Città assai vile nel cuore d'un Monte, poco nominata, e assai ignobile nelle Sacre Carte, rispose *A Nazareth potest aliquid boni esse?* Da Nazaret, che mai può venir di buono? e disse così, perchè essendo anch'egli Uomo del Vecchio Testamento, non sapeva, che i luoghi, e Città, e le case, più per prerogative di natura, e da sorte, sogliono esser le più abbondanti di grazia. Filippo replicò. Giacchè tu non credi a me *Vade, & vide*, vieni a vedere ciò, che io ho veduto, che mi prove ciò, che io ho provato, e preparati a mutar tosto linguaggio. Natanaele vedendosi sollecitato da Filippo, con animo andò a trovar Gesù da Nazaret figliuolo di Giuseppe Legnaiuolo, e Gesù Nazareno per dar qualche segno di se, e farsi conoscere da Natanaele, come Natanaele era da lui nell'interiore conosciuto, nel primo vederlo disse: *Ecce vere Israelita, in quo dolus non est.* Ecco un vero Israelita, ecco un vero Figliuol di Giacob, che nè frode, nè inganno conosce. Natanaele, che parla è questo Giovane di Nazaret? Non è egli un buon Maestro, mentre sì ben conosce la disposizione, e l'indole de' suoi scolari? Per verità dunque che fa il cuore di tutti, non altro che Lezioni a tutti confacevoli, e adattate possono aspettarsi. Natanaele vedendosi, prima che di vero, sì ben conosciuto di anima, disse: *Unde me nosti?* da chi, e dove, e quando avesti di me notizia? Tu sei compatibile, ò Natanaele, che così interroghi, perchè non sai ancor con qual Sapienza un Savello, ma Santo, e impara quanto a questo nuovo Maestro sia palese ogni cosa. Il Signore alla semplice interrogazione rispose *Priusquam te Philippus vocaret, cum esses sub ficu vidi te.* Avanti che Filippo di me ti parlasse, io ti vidi sotto quell'Albero a fico, che ne dà Gli Evangelisti non dicono ne dove fosse quell'Albero, nè che sotto di esso facesse Natanaele, nè v'è Esposizione, che possa additarlo; benchè sia probabile, come a me pare per il contesto, che Natanaele stesso, e contemplativo sotto quell'ombra di Albero, che forse fu l'Albero funesto di Adamo, ò le avesse qualche Scrittura sopra il Messia, ò avesse qualche Visione simile alla Scala di Giacob, certo è, che il buon Israelita vedendosi scoperto in tutti i suoi secreti, e perciò non potendo più dubbitare della qualità del Maestro, esclamò: *Rabbi, tu es Filius Dei, tu es Rex Israel;* Maestro tu sei l'indubitato Figliuolo di Dio. Tu sei il vero Re d'Israele, perchè chi non è tale, saper non può quel, che tu sai. Il Figliuol di Dio udita la professione, che de la sua Fede fatta aveva Natanaele, per mostrargli, che nella nostra Fede fa d'uopo di lume in lume, & de claritate in claritatem; ripigliò, e disse: *Quia dixi tibi Vidi te sub ficu, credis;* tu credi in me, perchè io ti ho scoperto un piccol segreto, un sogno, che *Majora his videbis;* nella mia Scuola altre cose, che questa, assai maggiori tu vedrai, se attentamente vorrai ascoltarmi; perchè in verità a tutti voi, che esser volete miei Discepoli, io dico, che sopra di me vedrete la vera Scala di Giacob, cioè, il Cielo aperto, e gli Angeli salire, e scendere nel mio Regno. *Amen, amen dico vobis, videbitis Cælum apertum, & Angelos Dei ascendentes, & descendentes super*

Psalm. Matthæi. n. 51. Onde io, che ho vero Mistero, non avrò più da desiderare di vedere sotto l'umo Albero quel che vide in figura Giacob suo Padre in Betel, quando a lui fu detto: *Benedicentur in te, & in semine tuo cunctæ tribus Terræ* Gen. 28. n. 14. Nataniele sopratutto più da ellas, che da maraviglia, s'affezionò tanto alla nuova Scuola, e al nuovo Maestro, che per sentimento di Ruperto Abbate, del Cantenio, dell'Abulense, e di Cornelio a Lapide, Nataniele fu Filippo, che Bartolommeo prima Discepolo, poscia Apostolo, e fina morte Martire di Gesù Cristo.

Tutti questi Discepoli però nominati fin qui, o furon udienti di Giovan Battista, o leggevan le Scritture, e speravano il Regno di Dio. Vediamo ora la Vocazione di uno, che nè leggeva le Scritture, nè probabilmente andava molto a sentir Giovanni. Aveva il Signore scorsa predicando una gran parte della Galilea, era entrato ancora nella Terra di Giuda, e nella Samaria, e per tutto lasciato aveva di se un memorabil nome, quando verso il fine del primo anno della sua Predicazione, da Cefarnao *Transfretavit, & venit in Civitatem suam* Matth. 9. passò il Mar di Galilea, e tornò a Cafarnao, che era sua Città, perchè era Città dove predicava, e istituiva il suo Regno. In Cafarnao adunque passando per la dove stavano i Gabellieri, detti Pubblicani, e dagli Ebrei chiamati i Peccatori, luogo perchè essi riscotevano le imposizioni de' Romani, e un ufficio stimato per cosa vile appresso i Giudei; per questa via, dico, passando il Signore, vide fra Gabellieri un Pubblicano primario, per nome Matteo. Stava questo nel suo Telonio ad ogni altro pensiero intento, che a quel che gli avvenne; quando il Signore fattosi a lui di passaggio, gli disse *Sequere me*, n. 9. Su Matteo: lascia tutto, e vien dopo di me. Lascia tutto, e vien dopo di me ad un Uom Pubblicano? Signore, voi conoscete poco il fatto degli Uomini. Prima i Pesci dall'Acqua, e gli Uccelli usciran dall'Aria, che uno di questi ha per mira delle sue Ragioni, cioè, dagli usurpi cabili labirinti de' suoi terreni, ma ancor dagli inestricabili labirinti, dice, quando la Sapienza è quella che porta a fare. Io non sò a quel suono di voce che fremette di nuovo, che vedesse di grande, Matteo; certo è, che egli chiamato appena, chiuse tosto i Libri de' Conti, levossi in piedi, uscì dal banco, e quasi Uomo incantato, più non ricordandosi di nulla, seguì costantemente quel Signor, che l'chiamollo, che egli da Pubblicano fu Discepolo, fu Apostolo, fu primo Evangelista di Cristo, e per lui sparse il Sangue, e diede la Vita. Grandissimi Gabellieri, che sopra di loro non ebbe di mestieri la potente Voce, ma ò egli fosse, che lor tutti non, se per chiamare a se, ed più strettamente unirci, per le nostre vie tornasse a passeggiare il Signore!

Questi son que' Discepoli, che poi furono Apostoli, de quali nell'Evangelio si trovano ad una per una distintamente espresse le vocazioni. Or per vedere una Vocazione comune a molti, e singolare per sapere quando il Signore finalmente si staccava dal Mondo, e riducendoli a Vita comune, faceste suoi commensali, e domestici i Discepoli, torniamo al Mar di Galilea, detto Mar di Tiberiade, e Stagno di Genesaret, come altrove, e alla sua Città di Cafarnao. Nella Spiaggia adunque di questo Mare trovavasi un giorno il benedetto Redentore, e perchè in un anno di predicazione, non v'era luogo nella Terra d'Israele, dove arrivata non fosse la fama de' suoi gran prodigj, e però concorse da Cafarnao, da Betsaida, da Tiberiade, e da ogni parte della Galilea una moltitudine innumerabile di Popolo, altri per vederlo, altri per udirlo, altri per esser da lui Guariti, e Sanati, ed altri, come suole avvenire forse per curiosità di osservare, chi meglio predicasse, Gesù Cristo, o Hanania. Gesù Cristo per farsi meglio vedere, e per riflettere meglio udito salì sopra Barca peschereccia di Pietro, e postosi a sedere in un banco di Poppa *Docebat de Navicula Turbas*. Luc. 5. num. 3. vel della sua Sapienza sparse alle Turbe gli ammirabili arcani. Nuova Cattedra di Maestro è una Barca da Pesca, ma questa è la Cattedra più confacevole al Mondo, che agitato sempre da tempesta di altro più non ha bisogno, che d'esser per Maestra, e Nocchiera la Sapienza. Dal che forse si trasse a temerario alcuni Peccatori atroci, e perchè gli Apostoli furono quasi tutti Peccatori, io non trovo fondamento in Sacro a credere, che tutti quegli Apostoli, de quali non si legge Vo-

zione dissima degli Evangelj, fussero dal Signore chiamati in quest occasione. Della Navicella di Pietro adunque. Figura della Chiesa, dalla quale solamente si impara la vera dottrina di vita, spiegò la sua divina parola alle Turbe; e le Turbe, secondo il costume, capite, e allorchè dalla dolcezza, che scorreva da quelle labbra celesti, immobili adorano quelle verità, che altro Maestro non hanno mai, che sapesse insegnare. Finito il Sermone, e licenziate le Turbe, Gesù disse a Pietro: Pietro, io mi compiaccio molto di questa tua Barchetta, barchegiamo per terra un poco, e facciam qualche pesca in quest' acque: *Duc in altum, & laxate retia vestra in capturam.* Luc. 5. 4. Dopo il Sermone la Pesca, e dopo l'esercizio dell'Anima, la ricreazione del Corpo. Sia benedetto, ò gran Maestro, che in tante tantissime fiere si ducreto, io confesso di semplicemente queste cose, che mi fanno apprendere, che Voi non siete un Dio sì terribile, che non gustiate d'altro, che del nostro sangue. Pietro rispose: Signore, questo non è tempo di Pesca: noi abbiamo gettato tutta la notte questo Mare, abbiamo fatti tutti i Golfi più pescosi, e pur siamo ritirati con vuote le reti alla Spiaggia, ma giacchè Voi comandate, *In verbo tuo laxabo rete*, in nome vostro, e sulla vostra parola io tornerò alla rete. Bene Pietro, bene, in questo poco approfitterete della nuova Scuola, le già conosco, che la tua Navicella non fa pesca per arte, o potere umano, ma io amerei *In verbo Domini*. Appena spinta avea il gran Pescatore la rete in Mare, che quasi ambasciadori di effetti presi, per ogni parte accorrono i Pesci, e tanti, e tanti di ogni sorte grandi, e piccoli entrano dentro le maglie, che *Rumpebatur rete*: la Rete non ne poteva tanti contenere. Pietro, e Andrea, e quasi tutti di quel sacro Barca, non sapendo come fare *Annuerunt sociis, qui erant in alia Navi, ut venirent & adjuvarent eos*, fecero cenno a Giacomo, e Giovanni, e ad altri Pescatori, che erano in altra Barca, e chiamati accorsero a seguire a Barca per legare. Pietro accorchè che vendesse ad aprire. Intanto quest Impresa fortunata di Pietro, a cui divinamente, fu tratta la rete, *Impleverunt ambas Navigia*, di Pesca fu ripiena l'una, e l'altra Barca, e Pietro lo vedete tanta forte: *Procidit ad genua Jesu, dicens: Exi a me, quia Homo peccator sum*; si gittò a' piedi di Gesù; e come Uomo di fervidissimo cuore, per esprimere la sua maraviglia, esclamò: Signore, questa Navicella è troppo piccola per Voi, nè io son degno di condurre un Signore della vostra qualità. O che miracolo, ò che miracolo è questo! ed io quando mai ebbi merito di vedere tanta prodigiosa la mia Rete? Il Signore mirandolo con un lieto di Paradiso, gli disse, Pietro non temere: io mi compiaccio dire, e a suo tempo insegneroti l'arte di pescare in altri Mari, che nel Mare di Tiberiade: *Et Homines eris capiens*; e tua pesca faranno Principati e Regni. Come fu avverarono queste allora non intese parole, e Roma, e Fiorenza, e l'Italia tutta, e tant' altre Provincie, già entrate felicemente nella Rete di Pietro, ben lo dichiarano. Ma il Signore intese allora a finir l'opera incominciata, mentre Pietro, e Andrea co loro Compagni ripartivano i Pesci, e co loro Compagni Giacomo, e Giovanni, rattoppavan nel lido la Rete, a quelli e a questi disse il divino Maestro: *Venite post me, & faciam vos fieri Piscatores hominum.* Matth. 4. 19. Ora è tempo ormai, che voi tutti incominciate ad essere miei veri Discepoli. Venite adunque tutti a questa Scuola, alla quale vi ho destinati: e quelli lasciando Rete, e Pesci, e Barca, e ciò, che avevano, senza più tornare a nulla del loro rivedere, se non quando dall' amato Maestro ricondotti vi furono, ubbidientemente seguirono per tutte le sue ammirabili vie quel Signore, che chiamati gli aveva. Questo è quel che negli Evangelj si trova della Vocazione de Discepoli alla Scuola di Cristo. Ma dirigete l'istoria, entra qui ad osservar questa Vocazione l'empio Porfirio, e il più empio Giuliano Augusto, e Apostata, e dicono: Che sfortezza di Pescatori, di Pubblicani, e di quant' altri seguirono Gesù Nazareno, è questa, obbligarli a far prima d'informarli della Vita, e quanto devono credere in materia di fede al suo Creatore? Non fu allora l'ignaro in Bottega, e abbracciare una Dottrina non ancora esaminata, e difendere Cristo stesso insegnò, che in materia di Religione non si deve credere ad ogni uno;

come

come adunque il Principe degli Apostoli, cogli Apostoli suoi Compagni, così alle prime credono a Cristo? Grand'apparenza ha quest'opposizione de' due malvagi Pretori. Ma la Filosofia non ha forza da atterrire tanta ferma fede. Era ben vero, che tutto Israele si credeva il Nome di Gesù Nazareno, tanto accreditato dal avverarsi a tutte le sante parole di Giovanni Precursore, i Miracoli stessi di Cristo operati sotto gli occhi de' Discepoli avevan preso tanto ascendente, e sì volto, il portamento, il suon della voce divino, ed in ogni parola, che proferiva, e sì degne di fede, e sì evidentemente credibili si rendevano, che di lontano e che semplice, e temerario fosse quel, che seguitavano i suoi passi, e udivan la sua Dottrina, che io credo di potermi avanzare a dire, che gravemente peccassero tutti quei, che a qui legge, a quell'aspetto, a quella voce creder non vollero. Non era quello un aspetto d'Uomo, a cui resistere potesse un Anima ben disposta, ne le parole di Gesù Cristo eran tali, che ipocrisia si potesse da chi non ispettava la sua salute. *Fulgor ipse, & Majestas Dominatoris occulta, sua refulgebat in vultu, ut ex primo ad se videntes trahere posset aspectu*. Il raggio della sua Divinità, dice sopra questo passo S. Girolamo, ampeggiando di tratto in tratto nel volto de Redentore, davano a conoscere alle sue parole, una tale autorità al suo comando, che in lui non era difficile a riconoscere sotto il personaggio Messia, che un Uomo Iddio, un Dio perfetto, un Perfetto Signor del Mondo, un Signor del Mondo Maestro di Peccatori, e un Maestro di Peccator Salvatore fosse. *Sermonum ejus erat Auctoritas*. Fremi adunque Porfirio, fremi e fi morda le labra percosso Giuliano, che gli Apostoli fecero il lor dovere in seguitare sì fatto testimonio, che quel che vedevano, Cristo Gesù, e non già quei due malvagi Pretori.

Passiamo in secondo luogo ad osservare più sotto, ed ammirare la prontezza de' suoi Discepoli, a quali chiamati appena, senza trattenersi seco, senza chiedere consiglio, senza frapporre indugio, senza pur rivolgersi indietro, abbandonato tutto, seguirono l'orme di quello, che era per ammaestrare e formare un nuovo Regno in Terra, e ad aprire il Regno antico di Dio in Cielo. Ma essendo i Maestro qual era, e in sul cominciando l'uno co' passi di Uomo e favellando Uomo con la Persona di Dio, mi maraviglio un poco di sì pronta risposta de' Discepoli in obbedire alla chiamata, che posto in certo luogo ad osservare la proterva di quei Infedeli, i quali chiamati non corrispondere alla Vocazione. Non poche certamente furono questi, e improverati per ciò in quelle stesse parole da Cristo *Vulpes foveas habent, volucres cæli nidos, Filius autem Hominis non habet ubi caput reclinet*. Ogni Volpe ha la tana, ogni Uccello il suo nido, ogni Animale il suo albergo, il solo Figliuolo dell'Uomo non ha dove posar a testa a riposare. Tu per tanto che vuoi seguitare, mira suo esempio, misura il suo cuore, e sappi che le venture con altra intenzione, che di salute, e di Vita eterna non ci vengono. Ivano San Matteo non ritiene ciò, che a quell'ora lasciasse lo Scriba, ma per quell'istesso, che si può non si parla dagli Evangelisti, gl'Espositori dan per fermo, che egli venuto con poca fretta, tornasse con tutta sua malizia alle sue Volpi compagne. Misero Dottore, e che cercavi tu da Gesù, se Gesù solo non cercavi? anzi che trovera tu mai, che bastò, se a te non basta Gesù solo? Più compatibile, perchè più ingenuo, fu il Giovane ben nato. Viveva questo assai bene, ma desideroso di vivere anche meglio, con molta modestia, e compostezza in-

Digitized by Google

dolente al Divino Maestro, e dissegli *Magister bone, quid bonum faciam, ut habeam vitam æternam?* Matth. 19. n. 16. Buono, e santo Maestro, che posso fare per acquistar quella Vita eterna, che tu vai predicando? Il buon Maestro quasi scherzar volesse con questo Giovanetto, con uno scherzo da uno par suo ripose *Quid me interrogas de bono? Unus est bonus Deus.* Perché mi metti tra i quei buoni, che tu non credi ancora che sia io me? Non sai tu, che solo Iddio è buono per essenza, e non per partecipazione? Se adunque mi credi Uomo, perché mi dai l'titolo di buono, che solo a Dio compete, e del bene mi interroghi, che non è in Dio si trova? E volle dire, per istruire quel Giovane Tu che cerchi il bene, credi prima ciò, che è necessario a sapere, e dichiarami, di quale bene mi interroghi, e come buono mi stimi. Ma perché questa fu risposta indiretta, direttamente rispondendo, disse dopo *Si autem vis ad vitam ingredi, serva mandata.* Se vuoi aver la Vita eterna, fa il bene, che ti è prescritto da precetti del Decalogo. Il Giovane con molta ingenuità ripose *Omnia hæc custodivi a juventute mea.* Sin dalla prima fanciullezza la mia Gioventù, cioè, dalla mia fanciullezza, tutto ciò io ho fatto, né sò di aver mai trasgredito veruno comandamento. Il Signore allora dissegli quanto non lo so? il ben dell'osservanza, ma ancora la perfezione della Virtù, torna a Casa, vendi quanto hai, da tutto il prezzo a poveri, torna a me, e legui mi passi, e in Cielo avrai quel Tesoro, che brami *Si vis perfectus esse, vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & habebis thesaurum in Cœlo, & veni sequere me.* Ah non quel Peccatore di Ladro, il Giovanetto ch'ho trovato, troppo un poco *Et abiit tristis*, tutto pensoso, e mal incontro andò via, e più non comparve. E allora fu, che Gesù Cristo rivolto a suoi Discepoli disse quell'altre celebre sentenza *Facilius est Camelum per foramen acus transire, quam divitem intrare in Regnum Cœlorum*, e voi Discepoli miei, sappiate, e voi fate sapere al Mondo, che più facilmente per la cruna di un ago passerà una gomena di Nave, che un Ricco in Cielo. Povero Giovane in qual disgrazia sei caduto, mancando sì ricco! Ma qui dirà taluno, se quel Giovane osservava tutti i precetti, né altro che l'osservanza de' precetti gli fu nella prima ispesta prescritta dal Signore per entrare in Cielo, come i Signore dietro le spalle cacciò una sì pretensiosa entrata? Non trovo, che abbia osservata questa distinzione, e perciò l'eterna Autore davanti rispondo, che Gesù Cristo in poco disse due differenze cose. La prima è, che cosa difficile è, che un Ricco attaccato alle sue ricchezze, osservi bene, e fino alla morte tutti i comandamenti, la seconda cosa più difficile è, che un Ricco chiamato alla perfezione della Vita Cristiana, corrisponda, come è obbligato, alla sua Vocazione, e perché e l'osservanza de' Precetti, e la corrispondenza alle chiamate divine è necessaria a salvarsi, perciò sopraque Giovanetto osservante, ma non obbediente alla sua Vocazione, disse, che prima che un Ricco in Cielo, entrerebbe per la cruna de l'ago un Cammello, non perché sia impossibile, che un ricco si salvi, ma perché, come dice S. Girolamo cogli altri Padri, rare volte succede, né succede mai senza una grazia distinta *Non hoc impossibile præterire, sed rarissime demonstrare.* Voi adunque Cristiani miei, alle parole del Signore io non aggiungo parola, e per ciò per render più facile la nostra salute, e non sperare un miracolo di grazia, io stimo che sia necessario, fare ogni sforzo, quel che fara un giorno la Morte, cioè, staccare il cuore, se non la Persona, dalle ricchezze, e da tutti i beni terreni, che impediscono il passo a quel Regno, dove non entrano altr' Anime, che Anime staccate da ogni affetto terreno. Odiar di Terra non si vuol sentire in Cielo.

Finalmente osservo la diversità di questa beata Vocazione. Alcuni sono chiamati per voce altrui, altri con voce immediata di Gesù Cristo, alcuni vanno non chiamati affatto, altri efficacemente altre chiamati non vanno. Matteo Pubblicano alla sua Vocazione diventa un Apostolo, e Giuda Iscariote nell'Apostolato diventa un lupo, e un traditore. Or qual Legge osserva questa Vocazione, da cui tanto dipende la nostra salute? Se noi bastasse quella, a cui ricorse, e eleggere di seguire Gesù Cristo, io intenderei questa varietà di Vocazioni; perché noi non siamo

meo

men diverſi di genio, che diſtinti di numero. Ma avendo detto Gieſù Criſto, che egli fatta aveva l'elezzion de' Diſcepoli, e non i Diſcepoli di lui: *Non vos me elegiſtis, ſed ego elegi vos.* Jo.15.num.16. come va queſta elezzione di alcuni più toſto, che di altri, in tutti sì variamente eſpreſſa, e in taluno sì malamente riuſcita? Queſta è una difficoltà che entra nel profondo Pelago de' Giudizj divini, cioè, nell'alto imperſcrutabile Libro della Predeſtinazione. Io per dir con brevità ciò, che credo di poter dire con ſicurezza, dico, 1. che ſe bene non tutti furono chiamati ad eſſer Diſcepoli; tutti nondimeno quelli, a' quali fu annunziato il Regno di Dio, chiamati furono ad eſſer ſeguaci di Gieſù Criſto, cioè, Criſtiani, 2. che Iddio non ha un ſol modo di chiamare alla Salute, o alla Perfezione Criſtiana; acciocchè neſſun ſi prefigga la Vocazione in punti, in modi, e tempi fiſſi; ma ognun ſia ſempre pronto, ed obbediſca a qualunque voce, che a Dio l'invita, 3. che ſe Giuda mancò alla Vocazione, la Vocazione non mancò a Giuda; ed ognun ſappia, che ſe un ſi perde, non ſi perde per mancamento di Grazia, che in abbondanza fu data anche ad un Giuda, 4. che ſe Giuda di Appoſtolo diventò traditore, e Matteo di Pubblicano diventò Appoſtolo, ciò inſegna, che nè i Peccatori diſperar mai devono della Miſericordia, nè i Giuſti di ſe fidarſi giammai in Vita. Finalmente, che quelli, i quali ſeguirono Gieſù Criſto, non fecero a lui, ma da lui riceverono una delle Grazie maggiori, che ricever poſſa un Uomo in Vita, qual'è nel Mondo diſfarſi del Mondo, e per la via di una contentiſſima povertà ſeguire i paſſi di quello, che altrove non ſa, nè può, che al Regno, e alla Gloria conduce. O bell'andare, è l'andar colla Sapienza, che dovunque vada, va ſempre a buon ſegno!

LEZIONE XII.

Videns autem Jeſus Turbas aſcendit in Montem, & cùm ſediſſet, acceſſerunt ad eum Diſcipuli ejus. Matth. cap.5. n.1.

Ragionaſi del Ripartimento del Popolo, della Diſtinzione degli Ordini, e della Gerarchia Eccleſiaſtica; cioè, della prima Idea del nuovo Regno da Criſto formata nel Monte Tabor. Dove dalla tenue, e baſſa qualità de' Seguaci, de' Diſcepoli, e degli Appoſtoli, ſi deducono alcuni giovevoli documenti.

Hi, fra le inceſſanti agitazioni di queſta Vita, brama ſedere, e ſedere in ſeno di lieta pace, e tranquilla, ſalga l'erta, e con Gieſù pervenga alla ſommità del Monte. De' Monti ſi compiacque ſempre l'Altiſſimo. Su 'l Monte Moria volle egli il memorando Sagrifizio d'Iſac; ſu 'l Monte Oreb parlò a Moisè, come ad altri parlato non aveva giammai; dall'iſteſſo Monte a voce di Tromba pubblicò al ſuo Popolo la Legge; nel Monte Sion volle il ſuo Tempio, e la diletta Città di David; e Gieſù Criſto ſeguitando l'antico ſtile, nel Monte Tabor diede colla Trasfigurazione il primo ſaggio del celeſte ſuo Regno; nel Monte Calvario fece del ſuo Amore l'ultima pruova; e nel Monte Oliveto laſciò de' ſuoi terreſtri viaggi l'ultime memorande Veſtigie. Nè ciò è maraviglia, imperciocchè ſe il Mondo quanto più al centro ſi avvicina, tanto più s'impiccoliſce

fee e ſtrigne; e quanto più alla circonferenza ſi ſolleva, tanto più ſi dilata, e allarga, come può ſi fommo, l'immenſo Iddio compiacerſi della baſſa, della paludre Babilonia, che in ne pianod Terra tutto il ſuo diſegno, e fonda i ſuoi Principati, e Regni? La Virtù colla Sapienza per meglio abbatte, *In altiſſimis habitat*. Eccli. 24. Aſſai adunque la ſtoltezza di ſalire, che della Sapienza eterna vuol vedere la converſazione, e come Mario, che in quello Monte, che dice l'Evangelio, tacerſi la Sapienza di Gesù Criſto, e qual Monte eſſo fuſſe, queſta tanta materia non di una ſola Lezione, e diamo principio.

L'Evangelio, per meglio rappreſentarſi, qual fuſſe la ſalita, quale la teſtione di Gesù Criſto nel Monte, dice, che *Secuta ſunt eum Turbæ multæ*. Da luoghi più ſtrepitoſi, e popolati fu ſeguito in ſolitudine da Popolo innumerabile accorſo alla gran fama di lui, *de Galilæa, & Decapoli*, dalla Galilea, e dalle dieci ſue Città *de Jeroſolymis, & de Judæa*, da Geruſalemme, e da tutta la Terra di Giuda; *& de trans Jordanem*; da tutti i Popoli confinanti di là dal Giordano, cioè, dagli Idumei, da' Moabiti, dagli Ammoniti, e dagli Abitatori della Galadite, e dell'alta Soria; e come aggiunge San Luca: *& maritima, & Tyri, & Sidonis*, cioè da Popoli marittimi di Tiro, e Sidone nella Fenicia, Popoli per lo più Gentili, e Idolatri. Or che vuol dire queſto numero compoſto di Nazioni in queſto luogo? E perchè gli Evangeliſti ſi ſono altrove, e ſuccinti, ſi ampiamente in queſto Monte ſi eſatti, e diffuſi? Criſtiana ſe luce in queſte poche linee riconoſci il corſo di quell'Evangelio, che tu adori, e in queſte Turbe conſuſe incomincia ad ammirar la tua ſorte. Io non ho oggi Autore veruno, che mi ſerva di ſcorta, ma ſenza ſcorta, credo di poter dire, che gli Evangeliſti in queſto paſſo ci vogliano deſcrivere i primi lineamenti del nuovo Popolo, e tutti gli ordini di quella Gerarchia Eccleſiaſtica, della quale veggiamo a giorni noſtri ſi bella la Chieſa, e torno mertendo a quella Cenſura, che venero, il mio ſentimento, così incomincio a ſpiegare. Il Popolo antico, era tutto Popolo di una ſol Caſa, perchè tutto era compoſto de' Figliuoli d'Iſdraele, ma perchè il nuovo Popolo, il Popolo del Regno di Criſto eſſer non doveva Popolo di una ſola diſcendenza, ma eſſer doveva Popolo di ogni lingua, di ogni Nazione, di ogni Gente, e Chiesa, e perchè, come diſſe S. Paolo *Non eſt diſtinctio Judæi, & Græci*; ad Rom. 12. L'Ebreo, e il Greco; l'Italiano, e il Caldeo, l'Europeo, e l'Indiano *in unum Eccleſiæ*, formano un ſol Regno, e il Regno di Criſto è Regno di tutti i Regni, perciò è, che gli Evangeliſti per tempo annunziare a tempo queſta dilatazione di Regno, dicono che Criſto verſo il lontano, e miſterioſo Monte fu ſeguitato, ciò che ad altro Profeta non era accaduto giammai, da Turbe di varia Nazione, e da Genti di vario rito. Non erano elle tutte battezzate ancora, perchè, ſebbene Gesù Criſto per ſua mano, e per mano de' Diſcepoli molte ne battezzò, non può dirſi nondimeno, che elle tutte foſſero battezzate. Non erano ancora formate nella nuova Legge, perchè non era ancora ſceſo lo Spirito Santo, che diede l'ultimo compimento alla nuova Chieſa, ma perchè eſſe ſeguitavano Gesù Criſto, perchè aſcoltavano la ſua Dottrina, perchè l'acclamavano per Figliuolo di Dio; perchè eſſe furono le prime linee della nuova idea di Regno, e ſe tanto è lecito dire, i primi germogli della Chieſa naſcente, ed eſſe inſegnarono, che l'eſſer Criſtiano non conſiſte in naſcere Fiorentino, o Romano, conſiſte in ſeguitar Criſto, e con lui incamminarſi al Monte.

Ma perchè il nuovo Popolo non è compoſto ſolamente di Popolo e Turba, perciò arrivato con tutta la moltitudine ſotto alle falde del Monte, che fece il Redentore? S. Matteo dice, che egli prima di ſalire, ſi rivolſe indietro, ma è attorno le Turbe ſeguaci; e poſcia da eſſe ſpiccandoſi, s'incamminò all'erta *Videns autem Jeſus Turbas, aſcendit in Montem*. Signore, queſte Turbe vi ſeguono per udirvi, vi ſeguono per vedervi, e per ricever da voi delle Grazie. Voi le vedete da voi lontane, di voi aſſetate, e per voi le ſtarme, e poi da loro vi dividete. Dal Ciel veniſte per cercarle, come ſtavate per perderle, ed or che trovate e avete, da effe vi ſottraete. Signor dove è la voſtra Pietà? Mancano più tempo di reſtar nel piano, quando de' Cieli ſi aprono le vie ſublimi. Alle baſſezze della Terra ſcele il Signore, per ſanarci dalla

noſtre infermità, dice S. Ambrogio, e per curarci di ſervirſi, ma egli non mette poi ſotto le noſtre catene, e medica le noſtre ferite, per laſciarci in libertà di correr per tutto con maggior baldanza, ſorte reſtituirci le forze a fin che ſtaccati da queſte noſtre balie, e nutrici ſoavi ſappiamo camminare all'altezza del ſuo Regno *Martinus dicere ſe infirmandos debuiſſe eſſe ſanatos, priusquam unuſquiſque ſanandus eſſet, ne paralyticum portantibus præcedentibus aſcendere poſſet ad Altum.* Così S. Ambrogio, ed io credo di poterle aggiungere, che Gesù Criſto dopo un anno, e tre meſi di Predicazione, volle finalmente moſtrare quel eſſer doveva il ripartimento de' ſuo Popolo, e quale la Gierarchia del ſuo Regno, e perchè nel ſuo Regno il poſto più alto, o men alto prender non ſi doveva dall'altezza, o baſſezza de' natali; dalla maggiore o minor condizione di natura, o di forte, ma dalla virtù, e dall'Anima più o meno perfetta; perciò fè, che egli mirò le Turbe, quali ovunque andaſſe a ſeguirlo, e poi s'incamminò per l'erta, a fin che ognun dall'altro ſi diſtingueſſe col merito; e quivi lo fulle nella Gerarchia un grado più alto, che più alzaſſe ne' Monte, e al ſuo ſtretto paſſo più ſi appreſſaſſe. Così credo di poter ſe aſſerire, perchè in fatto così dichiara La moltitudine vedendo ſalire il Signore, ſi rimaſe nella pianura a pernottare, e aſpettò che il Signore di nuovo le rendeſſe, ne ciò fu poco, perchè perſeverando nel poſto, in cui condotta aveva il Signore, le Turbe non s'incamminarono a perfezione, rimaſe nondimeno a fede, e attorno a Monte ſoggiornò, o almen colorì la prima idea di quell'Anime, che non chiamate alle più alte cime della Vita Evangelica abitano nella Santa Città, ma abitano nel piano loro aſſegnato al Santo Monte di Sion. Ma perchè la Criſtianità non è tutta compoſta di Popolo, che rimanga attorno a le falde del Santo Monte; perciò è, che mentre le Turbe ſi riporavano nella pianura per l'intera notte un piccolo, ma eletto Drappello d'Anime più alte poſto chiamate laſciando le Turbe, e la pianura, incaminarono dietro i paſſi del lor Maeſtro alla prima altezza *Et aſcenderunt ad eum Diſcipuli ejus*; e nell'altezza prima del Monte, che più, che men vicino, tutti ſeguirono Cotteſto gran Maeſtro, e allora fu che incominciò nella Gerarchia del nuovo Regno quell'Ordine, che profeſſando maggior lontananza dal Mondo, e dal Secolo, ſegue Criſto non ſolamente nel piano, e nel baſſo, ma ancor per più ſe levare, e remote parti de' Monte, imperocchè le Turbe, che ſeguitano Criſto fino alle falde, rimaſero in quanto di più ſeguaci, e di primo Proſelitismo Chriſtiano nascente, ma quelli, che diviſi dalla moltitudine, ſalirono l'erta, come ſono appellati da Evangeliſta *Aſcenderunt ad eum Diſcipuli ejus*, non ſeguaci ſolamente, ma ancor Diſcepoli, cioè non ſolamente ſeguaci della Fede, e della Legge, ma ſeguaci ancora della Dottrina, de' Conſigli, dell'Eſempio, e dell'Idea tutta del lor Maeſtro; proveſti nella Scuola, e mente di Gesù Criſto Eccleſiaſtici reverendi, Voi altri, ſe non ſo altro, che ſpiegar l'Evangelio San Girolamo ad Marcellam, Beda in cap. 15. Lucæ, Anacleto Papa Epiſt. 3 eſpreſſamente c'inſegnano, e gravi Autori concordemente convengono, che a quelli, per li Diſcepoli ſuccedeſſe nella Chieſa quel Ordine, che Chriſto ſi appella, e che, ſecondo la ſorte del ſuo Greco Vocabolo, ſignifica eredità, o ſorte, perchè eſſo è quello, che con ſorte più alta gode l'eredità del Signore, mentre l'eredità, che acquiſtò Gesù Criſto, non furono ne' beneficj, ne le prebende, furono i Sagramenti, furono le Dottrine, furono gli eſempj, e le fatiche, e i ſudori, e il Sangue della ſua Paſſione, ſe non ſo quanto gl'Eccleſiaſtici, e i Regolari, che in quell'Ordine vanno inſieme, ſian facultoſi, e ricchi di quella divina eredità Or tanti quattro ſarebbono quelli, che ſtaccandoſi dalla moltitudine ſalirono il Monte, ma dodici di eſſi chiamati a più alto grado, come più a baſſo vedremo, ſeco ſalire toll'eſimerlo a qualità di Diſcepoli. Crebbe in progreſſo di tempo quello numero, ma è certo, che nella Cattolica Aſſemblea del Monte non furono ne più ne meno di ſeſſantadue, cioè, quando ne dice San Luca altrove che dice *Deſignavit Dominus & alios ſeptuaginta duos.* cap. 10. Per gloria degli Eccleſiaſtici domando ora, perchè queſto preciſo numero di ſeſſantadue Diſcepoli? Perchè tanto ne portò accidente, e tempo di quel giorno, dirà taluno, ma caſo, accidente, e combinazione di fortuna, o di tempo, non ſi dà, dove opera la Sapienza, eter-

ostro, e opera adegno. Qual fu adunque questo disegno? Settantadue furono i Vecchi, de quali Mosè compose il gran Senato, o Concilio, che fu detto Sinedrio, Settantadue furono i Dottori, che mandati furono da Gerusalemme in Egitto ad interpretare in Greco la Divina Scrittura al buon Tolomeo Filadelfo, Settantadue eran le Palme, che fiorivano presso i dodici Fonti di Elim, dove Israele fece lunga mansione nel Deserto, Settantadue furono nella divisione delle lingue le famiglie, che fondarono a popolare il Mondo. Or Gesù Cristo, che tra le bellezze del suo Regno volle mostrare ancor questa da avverare, e compirne il Evangelio le ombre tutte, e le figure, e simboli del Testamento antico, affin che questo da quello riportasse luce, e chiarezza, e quello da questo ricevesse venerazione, e impote, come avviene all Opere già compita dopo lo studio de l'ammirato Modello, Gesù Cristo dico, che mostrar volle perfetto ciò, che adombrato fu ab antiquo, settantadue volle che fussero i suoi Discepoli primi, affinche nel numero apparisse la corrispondenza dell Opera nuova col antico disegno, ma nella qualità de suoi settantadue Discepoli ognun vedesse quanto i Ministri della nuova sua Chiesa, e Interpreti della nuova sua Legge, le Palme del nuovo suo Regno, le persone fussero a i Ministri, a gl Interpreti, alle Palme della Sinagoga antica, e ogni Nazione, ogni Lingua, ogni parte del popolato Mondo avesse per Maestro un suo Discepolo. Non è tempo ancora di vedere i vantaggi del nuovo Popolo sopra il Popolo antico, qui basti solamente dire, che ciò che di grande, di maraviglioso, di stupendo per tanti anni di Lezioni veduto abbiamo nel Testamento Vecchio, altro non fu che un rozzo modello di ciò, che Iddio fin lì nel Paradiso Terrestre aveva in mente di fare a di nostri.

Abbiam fin qui veduti due Ordini della Gerarchia Ecclesiastica assai distinti, e chiari, cioè, il Popolo, e i Clero, vedremo ora egualmente distinto l'Ordine terzo, e superiore. Arrivato il Signore alla fontana del Monte, dove San Luca, che ellenista era già stato, si ritirò da parte, *Et erat pernoctans in Oratione Dei*, e fu tutta la notte in orazione, quasi apparecchiandosi alla grand'Opera, che meditava. Ma la mattina seguente, allorchè il Sole col suo raggio incominciava a indorare le notturne addormentate cose, dice S. Luca, che *Vocavit Discipulos suos*, e chiamò tutto il numero tutto degli ottantaquattro Discepoli; e come Sovrano Governatore, come Re eccelso, e Sommo Sacerdote, si mette a tutti sedente nell'erba, laddove in quella punta di Monte Terre varie, varj Popoli e Regni ad ogni vento li scuoprivano. *Elegit duodecim ex ipsis, quos & Apostolos nominavit*: Dal numero tutto de' Discepoli, dodici ne trascelse, e appellò Apostoli. Che cosa contare, ripartimenti di genti prepara no questo Monte al Signore! Ma chi è che non veggia a luce aperta i disegni, e le mire dell Incarnata Sapienza? Dodici furono questi ben avventurati tra tutti Discepoli, affinche ciascuna delle dodici Tribù d'Israele uno ne avesse, e a ciascuna de le quattro parti del Mondo tre ne toccasse in testimonio della nuova Legge, e della ineffabile, non mai per l addietro ispegato Misterio della Trinità. Cosa nuova, non mai più nella Scrittura antica usato vocabolo, egli chiamati furono Apostoli, che in Greco significa l stesso che Ambasciadori, o Legati, e in Atene componevano un Magistrato, che presiedeva a ben ordinare e Cassi, e gli Ordini della Città, affinche il Mondo tutto Legati a tante della Sapienza ascolte la verità, e Evangelio, e la Città di Dio avesse Giudici, Principi Presidenti a regolamento del e tutte, e divine cose. Furono questi che ne rimanente del suo cammino in Terra Gesù condusse sempre Gesù Cristo, opera di essi adoprò una Corona, una Scuola in cui insegnare, essi ammaestrò, fu lo stesso il duce Generale delle sue Armi Celesti, primi Ministri della sua Chiesa, Principi del suo Regno, Assessori del suo Trono, e tali, che quanto sopra le Turbe fatiche avanzò i Discepoli, tanto sopra i Discepoli sollevati furono gli Apostoli. Gli Apostoli finalmente, per lungamente ordinata Sacra Maestà, nella Gerarchia Ecclesiastica ebbero il primo quel Ordine, che oggi è tenuto da primi Prelati della Chiesa, cioè, da quelli che Vescovi da noi sono appellati, perchè i Vescovi, cioè, gl Investigatori, o Pastori dell Ovile di Cristo, agli Apostoli succederono. Succedettero,

F a duce,

dico, non già nella potestà Appostolica, perchè questa in que primi Appostoli fu illimitata, e non ristretta a' termini di questa, o di quell' altra Diocesi, ma universale per tutta la Terra, potendo per tutto ordinar Vescovi, e istituir nuove Chiese, ma succedettero nell' eminenza del posto, e nell' obbligo di possedere quella perfezione Evangelica, alla quale gli altri Ordini sono obbligati almeno di aspirare, per giungere a Giesu Cristo, che siede nel Monte. Per verità in questo Monte non v' è poco da meditare per chi si diletta di arrivare all' origini delle cose, e sapere su qual idea consorta la questa grand' opera di Sacro, e Sempiterno Impero, nel quale per Divina Pietà noi ci troviamo.

Ma perchè dove è numero e moltitudine, ivi ancora è confusione e disordine, se la moltitudine non si riduce all' unità, nè le Membra fan Corpo, se tutte ad un solo Capo non soggiacciono, perciò il Signore, che stabilir, e perpetuar volea nella sua Chiesa la forma, cioè, formarla in modo, che nè il numero delle membra pregiudicar potesse all' unità del Corpo, nè l'unità del Corpo repugnasse giammai alla moltiplicità de le membra, ma l'unità e il numero fussero in perpetua armonia, e concordia; perciò, dico, dal numero de Discepoli trascelse gli Appostoli, dal numero degli Appostoli trascelse Simone Figliuolo di Giona, e chiamatolo avanti di tutti, mutògli il nome di Simone, e nominollo Pietro *Vocatis Discipulis suis, & elegit duodecim ex ipsis, quos & Apostolos nominavit, Simonem quem cognominavit Petrum*, così comincia il Catalogo degli Appostoli San Luca al capo sesto, così incomincia ancora San Matteo al capo 10. e San Marco al capo 3. e tutti tre d'accordo incominciando da Pietro, finiscono il Catalogo in Giuda traditore. Or che significa questo primato di nomina, e questa mutazione di nome in Pietro? Pietro non era il primo, cioè, il più antico Discepolo fra tutti, perchè prima di lui v'era Andrea suo Fratello, v'era Giovanni, e come si crede da molti Autori, ancor Simone Cananeo. Pietro non n'era il più vecchio di età, perchè egli era fratello minore di Andrea; non era più dotto in Lettere, o Scienza, perchè era come gli altri Pescatore; perchè adunque agli altri undici fu mutato il nome appellativo di Discepoli in quello di Appostoli, e al solo Pietro si muta il nome proprio di Simone in Pietro, al solo Pietro si dà il primo luogo, la prima nomina, e si concede il privilegio di un nuovo, misterioso nome? Urtano, e fremano qui con Beza tutti i Novatori, e Scismatici, che a Pietro han da concedere quel Primato, che a Pietro da Giesù Cristo fu concedato, perchè quanto sopra i Discepoli sollevati furon gli Appostoli, tanto sopra gli Appostoli sollevato fu Pietro. Dodici furono i Fonti di Elim; dodici gli Esploratori de la Terra promessa; dodici le gemme nel Razionale di Aron Sommo Sacerdote, dodici le Pietre erette ne Giordano al passaggio delle dodici Tribù, dodici i Buoi di bronzo, che reggevano il Mare di bronzo nell' Atrio del Santuario, dodici le Porte, che vidde Giovanni nella Città di Dio, e dodici ancora volle Giesù Cristo che fussero i suoi Appostoli, come Fonti di Palme fecondi, e di Alberi, come Conquistatori de' nuovi Regni a Cristo promessi dal Padre, come Gemme nel Razionale de la Chiesa; come Porte di passaggio nel puro Giardino del Battesimo, come Reggitori del Mare di Penitenza, e come Porte del nuovo Imperio di Cristo. Ma se tutti furono Appostoli, un solo di essi fu costituito Capo, e Pietro per di tutti, per levare l'occasione di Scisma nella Chiesa, dice San Girolamo. *Propterea inter duodecim Apostolos unus eligitur, ut Capite constituto, schismatis tollatur occasio.* cont. Jovinian. l. 1. c. 14. Tutti furono Appostoli, ma per mostrare l'unità della Cattedra, e della Chiesa, una sola fu dell' Appostolato la Pietra, dice San Cipriano *Primatus Petro datur, ut una Christi Ecclesia, & Cathedra una manifestetur.* lib. de unit. Eccl. Tutti finalmente furono Appostoli, ma non tutti furono Vicarj di Cristo, e se tutti ebbero la Potestà di fondare, e istituir Chiese, e Sedi Episcopali in qualunque parte della Terra, di scriver Lettere Canoniche d'indubitabil Fede, di ordinar Sacerdoti, e consecrar nuovi Vescovi; questa facoltà, che in altri era delegata, e straordinaria, nel solo Pietro fu autorità fondata nell' ordine suo medesimo

di

il Vicario di Cristo, e da Pietro per degli Apostoli, e per ciò ha un'autorità ordinaria, e che passar poteva in eredità, che all'ordine suo, e al suo Apostolato succede, onde è che all'altezza di tanto sublime dignità non trovandosi merito veruno umano che ha ugnale, Pietro non per la sua età, non per la sua dottrina, non per merito veruno affettabile dagli Uomini, ma per sola segreta, e imperscrutabile disposizione divina, fu da Gesù Cristo eletto al primo posto di suo Vicario in Terra, come per eredità, e tale elezione d'una certa non sono fino a giorni nostri quelli, che a Pietro nel Primato della Chiesa succedono. Ed ecco subitamente ideata nel Monte tutta quella, che noi dopo tanti Secoli veggiamo non punto alterata, nè alterabile Gerarchia di temporeo Impero. Molte cose mancano ancora per vedere ridotta a quella perfezione, in che oggi l'ammiriamo, ma perchè non tutto può dirsi a un'ora, oggi basti di aver veduto l'ripartimento, e gloria di una, direi così, macchina di lavoro, atta nè potere, nè sapere umano altra poteva giammai; e per terminar la Lezione, osserviamo alcune cose di alta giovevole non sua. La prima è, che se bene non ci è precisamente di qual nazione, di qual condizione fosse ciascun Apostolo, anzi di molti Discepoli ne pur ci è noto il nome, e opinione nondimeno costante de' Padri, e Dottori, che nessuno di quelli, ne' tra questi vi fosse veruno riguardevole per gran nascimento, o per fama di gran dottrina, o di grande e colpicoe eloquenza, e di più è certo, che Pietro fu Pescatore, Matteo Pubblicano, e tutti, alla riserva del solo Natanaele, furono l'uomini per lo più semplici, idioti, ed oscuri. Or che scelta è questa, che la Sapienza eterna fa de' primi Maestri, e Principi del nuovo suo Regno? forse al suo Volere la Grazia, e alla sua Forza mancava la Forza, che secondo il primo ordine seguir fece da Pescatori e Publicani, così non potesse farlo seguire da' più venerandi Padri del gran Concilio, o da' più intendati Principi del Popolo? Non può rendersi questa ragione, senza entrare là, dove non si entra mai senza pericolo, cioè, nell'alto profondissimo Libro della Predestinazione, quel che senza pericolo può dirsi, è, che la nostra Fede in questa prima scelta del Signore aver può motivo

Lez. del P. Lorenzo Tom. III.

di gran conforto, imperocchè se gli Apostoli tutti, e Discepoli di Cristo fossero stati o gran Generali di Armi, o gran Dottori in Lettere, o Principi grandi di Stato, ed Eremiti, ma forse dotti La Potenza, il Valor, la Dottrina di que' primi, che pubblicarono al Mondo la Fede, e la Legge di Cristo, sarebbe stata tanta forza, che non è maraviglia, se non l'Uomo Crocifisso avesse creduto seguire, e riparò tanto appunto, che dove ogni altra Setta, e Religione col tempo vi venne meno, questa sola del Crocifisso col tempo sempre procedette, e fiorì; ma sapendo, che que primi Ministri della nuova Dottrina furono poveri, furono laici, furono idioti, e che quelle prime Turbe seguaci di Cristo furono Turbe d'infermi, di ciechi, di zoppi, e di morte e basso volgo, per verità, io son costretto a dire: Caldei, Greci, Romani, Prencipi, e Filosofi tutti, come abbiate alle voci una fede sì ferma vedrete, come ora stelle a Predicatori sì oscuri, e che costituiti a terra mutare avrebbero la vostra Religione, la vostra Filosofia, i vostri Riti, e i Costume, e la Concupiscenza a una Religione si ardua, ad una Morale sì rigida, a una Legge sì difficile a intendersi, sì aspra a praticarsi, e pubblicata da poche balie rozze, che vi convenisse che vi morde, e sofferir amare all'Evangelio, e al Crocifisso vi legò, che primo de' la vostra Fede, pronti fare a perdere il Regno, e Sangue, e Vita? O santa Fede, quanto bene fosti bella, se provveduta di ogni ornamento, e pellegrina, e povera, colla sola bellezza del vostro celeste volto riportaste caro Vincere! O Regno di Cristo quanto sei grande, se la tua grandezza non è conquista nè d'arme, nè d'umano valore, ma di sola Virtù di Luce! *Omnia vicisti, omnia mediocria, & ut plurimum abjecta Christus elegit, ut Divitias fidei ostenderet Orbem transformasse Terrarum.* Tutte le cose, che Cristo elesse colla sua Nascita, e col suo vivere in Terra, furono povere, e oscure, dice Teodoreto, affinchè nella grand'Opera del nuovo Regno non altro che la Mente, non altro che il Braccio di Dio si trovi nel Lavoro.

La seconda cosa degna di osservazione è, che quelli, i quali furono scelti più in alto, e nella Gerarchia costituiti in grado più eminente, per carattere, o divisa sensibile della loro dignità, altro non

ebbero, che la maggior vicinanza a Giesù Cristo. Chi più vicino a Giesù povero, a Giesù umile, a Giesù affaticato, sedeva, e camminava, quello era il più sublime; e Pietro, che in ogni occasione fu a lato del Maestro, di tutti i Graduati fu Capo, e Prencipe. Non v'era allora nè Residenza, nè Trono, sull' erba, e sulle nude pietre sedeva il Signore de' Secoli; ma lo star vicino a lui in povertà equivaleva a qualunque onore. O se fosse ben' intesa questa prima Istituzione di Regno, quante follie, quante insanie di pretenzioni, e di vani punti uscirebbonci dal cervello; e in luogo di ambire la destra degli Uomini, ognun vorrebbe più sempre stringersi a Giesù Cristo!

Finalmente per osservar la terza, e ultima cosa, può dimandarsi, dove, e qual fusse questo Monte di sì beata memoria. Alla qual dimanda gli Esponitori rispondono, che il Monte fu nella Galilea; e per avviso di San Girolamo, e di altri molti Padri, fu il celebre Monte Tabor. Galilea, secondo l'interpretazione di Sant' Agostino, significa lo stesso, che Trasmigrazione; e Tabor, secondo l'interpretazione del dott' Uomo Cornelio a Lapide, significa lo stesso, che Letto di luce, di purità, e di elezione. Chiesa Santa, Principato, Regno, e amore di Cristo, non v'è fra Cattolici, chi dell' istesso Cristo non ti chiami fortunatissima Sposa; ma se tu della tua sorte vuoi saper qualche cosa, ricordati del Tabor, dove avesti l'origine. Povero è quel Monte, solitario, e remoto; ma in quello a te fu dall'alto tuo Sposo preparato un Talamo di luce, Talamo ricco d'Illustrazioni, di Dottrina, e di Sapienza; e qual altra fu quella Sposa, che Talamo sì lumunoso avesse? Ma noi di tale Sposa ben avventurati Figliuoli, se dell'esser nostro saper vogliamo l'origine, ricordiamci, che in Galilea, cioè, nella Trasmigrazione, dall'antico al nuovo Mondo, dall'antico al nuovo costume, dall'antiche carene al nuovo Regno, conceputi fummo; e noi nel Battesimo giurammo di passar dagli andamenti antichi di Adamo, agli andamenti, ed affetti di Cristo Redentore. Questo al gran passaggio aprì l'Eritreo; questo al fortunato ingresso divise il Giordano; questo dal letto delle tenebre, al Talamo di Luce c'introdusse; e questo, dopo tanto aver fatto, molto più è quel, che prepara di fare; imperocchè se fu e lieta, e bella la Trasmigrazione dall'Egitto del peccato paterno, alla promessa Terra della Grazia Celeste, *Quanto beatior*, esclama Sant' Agostino, *erit illa transmigratio ex isto sæculo in illam æternitatem*? quanto più lieta, e beata sarà la trasmigrazione, dal merore del tempo alla luce dell' eternità, e dal Talamo della Grazia al Talamo della Gloria? Non merita per tanto di vivere in grembo della Chiesa, chi tutto non vive a Giesù Cristo, che di sì felice, e santo vivere fu a noi Autore, e Fonte.

LEZIONE XIII.

Ego dico tibi, quia tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam.
Matth. cap. 16. n. 18.

Per meglio intendere la Istituzione della Chiesa, e la Fondazione del nuovo Regno, ragionasi della Pietra fondamentale di esso; e come Giesù entrò nella Casa di Pietro, e sanògli la Suocera; dormì nella sua Barca, e salvolla dalla Tempesta; passeggiò sul Mare, e fece, che Pietro camminasse sull' onde.

Opra una rozza ancora, e non riquadrata Pietra edificare una Chiesa universale, ed erigere un Regno sempiterno, è pensiero quanto vasto e magnifico, tanto difficile, e agli occhi impossibile, se pur dir non vogliamo, che come tutti gli altri Regni, così il Regno di Cristo è mal fondato, e patisce ne' fondamenti. Ma che è difficile a quello, che nulla vuole, che fatto non sia? Così volle Giesù Cristo, così fece, e quale sopra la rozza Pietra riuscita sia l'Opera tutta, noi i testimonj ne siamo, che veggiamo a' dì nostri dopo tanti Secoli, e dopo la rovina di tante Monarchie e Regni, il solo Regno di Cristo contro tutti gli urti del Tempo, della Natura, e dell'Inferno, saldo reggersi e inverzire. Dica pur dunque David per vanto della sua diletta Città di Sion. *Fundamenta ejus in Montibus Sanctis.* Psal. 86. che noi, per vanto maggiore della Chiesa nostra Madre, dir possiamo, che ella non sopra la fermezza de' Monti, ma sopra la fermezza di una Pietra ha i fondamenti, e i fondamenti suoi non temon rovina, e per meglio intendere quest' ammirabil lavoro, vediam prima qual fosse questa Pietra fondamentale; e prima di entrare nella Chiesa, finiam di spiegare tutto ciò, che di Pietro si trova nell'Evangelio Santa semplicità Evangelica, a Voi oggi mi raccomando; e Voi fate sì, che trattandosi del Capo della Chiesa, del Principe degli Appostoli, del primo visibil Gerarca del nuovo Regno, non dispiaccia alla delicatezza de' nostri tempi, di osservare l'abbassamento di un Pescatore; e incominciamo.

La prima cosa, che secondo la serie del tempo si riferisca dopo ciò, che detto abbiamo, di S. Pietro, è la sanità restituita alla Suocera di lui, che fu Madre di Perpetua, e Nonna di Petronilla, quella Moglie, e questa bellissima Figliuola di Pietro, ambedue Donne santissime, e morte in martirio per Giesù Cristo. Stava questa in letto travagliata, come dice S. Luca, *magnis febribus*. Luc. 4. da febbre continua, e ardente. Gran male è una gran febbre. I Dottori in Medicina hanno molto disputato, ma, che io sappia, non hanno mai deciso, qual male sia il mal della febbre, a cui come a Dea malvagia, e come a furia, fu dagl'Indiani eretto un Tempio in Roma. Gli antichi Maestri di questa facoltà dicevano, che la febbre, derivata nel nome da fervore, consiste, secondo il suo nome, in una accensione, o sia calore più tosto igneo, che vitale del sangue. I moderni, a' quali poco piacciono le opinioni antiche, si dividono in varie sentenze non solamente diverse, ma ancora contrarie, che io non saprei quì nè pur riferirle; ma S. Ambrogio lasciando tutta la lite a' Periti, dice: *Febris nostra avaritia est; febris nostra libido est; febris nostra ambitus est; febris nostra vecordia est.* La nostra febbre altro non è, che parti umori lasciati nella nostra natura dal peccato di Adamo. L'avarizia, la lussuria, la superbia, l'ira, e la gola, è la nostra febbre; imperocchè se la febbre agita il corpo, le nostre passioni *inflammant animam*, agitano, e infiammano l'Anima. Or in Casa di questa Vecchia in-

ferma, che secondo alcuni Autori era in Bertanda Patria di San Pietro, e secondo altri in Cafarnao a Bertsaida vicina, entrò il Signore || *Et reprehendit illam pro ea* : e i Parenti, e i Discepoli, e più di ogn'altro probabilmente Pietro, lo pregarono a render la sanità a quella povera Vecchia. Vecchia Natura, infirma Discendenza di Adamo, da di buon animo, e ne legrati di avere già in Casa da altissima Regione venuto un Medico, che solo può spegner l'ardore delle nostre concupiscenze, solo ristorare in equilibrio gli sconcertati umori de nostri affetti, solo ripigliar la nostra natura, e farci rinascere tutt'altri da quel che nascemmo. Rallegrati adunque, che a te venga la sanità co' passi del Medico. Tu sarai sana, purchè a te più della sanità non piaccia il letto amico della tua infermità, e più della giovenil novella non ti sia aggradevole il morbo della tua lunga vecchiaja, giacchè al Medico sceso dal Cielo per sanarti, altro non vuole, se non che tu voglia esser sana. Il Signore non li fece molto pregare in Casa di Pietro; entrò nella Camera dell'Inferma; colla sola presenza fece più che la metà della cura, li appressò al letto della malata, fece sentire ad ella l'odor di quella sacra Unzione, che è la Panacea di tutti nostri mali *Et imperavit febri*, e per finir tutta la cura in un punto, comandò *Et dimisit eam*. E così in d'avanzo Di repente spenta la fiamma, ritorno l'equilibrio agli umori, circolò con perfetta legge il sangue, gli spiriti disordinati fuor de lor vasi si ricordarono a fare i lor doveri, e l'inferma Vecchia ricuperate le forze *Continuo surgens ministrabat eis*, mentre in quel ora di letto andò a preparare il pranzo al Salvatore, e a suoi Discepoli. Pietro questa tua Casa è molto favorita; prima di questa non entrò Gesù in Casa di altro veruno, ma in questa del favore assai più il Misterio. Il Salvatore rende la sanità alla Madre della sua Sposa, a Pietro; Sposa di Cristo è la Chiesa, ma la Chiesa è nata dalla sola Sinagoga, è nata ancor dalla Gentilità, perchè di Ebrei, e di Gentili è composta. Tu adunque o Pietro, che di tale Sposa sei umanamente devi al governo, impara a curar le febbri dell'Ebreo, a sanar le malattie del Gentile, e di Pagani del Vecchio render fatti nuovi rinascer Figliuoli del nuovo Adamo.

Finito il pranzo, uscì dalla seminata Casa della risanata Vecchia il Signore, e forse al porto, ma delle cose di Pietro non si curò, perchè uscito dalla Casa entrò nella Nave di lui, e in Terra, e in Mare volle distinguerlo. Alla fama del nuovo operato Miracolo una Turba immensa d'infermi, di zoppi, di ciechi, e di energumeni trasse alla riva nel porto, sperando, che le vendette Gesù Cristo forse egli, né luogo alcuno veruno di quel numero volgo, e tutti li appresso, di tutti udì le preghiere, e compiacquesi del bene di tutti *Omnes male habentes curavit* Matth. 8. tutti sanò mandogli a Casa. A tante maraviglie concorse tutta la Casa a far Teatro, e ognun stava attonito in vedere che co' passi si numeravano i prodigj, e si operavan miracoli co' cenni, ma essendo l'ora gravida, il Signore entrò in nave, e benchè l'Evangelista non dica di chi fosse la Nave, la Nave nondimeno, secondo il contesto dell'Evangelio, e il sentimento de' Commentatori, era la Nave di Pietro, e in essa come Nave allegorica, e Tipo di tutte le Navigazioni al beato Porto. *Jussit navem afferri*, comandò, che all'altro solitario lido si navigasse. Entrarono allora gli Apostoli tutti con Gesù in Barca; ma altre Barche, che erano in porto, come riferisce S. Marco 4. entrarono Discepoli; e tutti di conserva sciogliendo i piccoli Bastimenti, fecero corte alla Capitana di Pietro, e quasi trionfo per onde andavan conducendo l'adorato Signore. Era già notte, e Gesù Cristo, che di giorno co' prodigj si era mostrato Figliuolo di Dio, per dichiararsi di notte, che egli era ancora Figliuolo dell'Uomo, ed Uomo, come gli altri, passibile, e pole quasi stanco a giacere *in puppi super cervical*. Marco soprasunta soverchia Grandezza di poppa *Et erat dormiens*, ed io volentieri tolli. Gesù addormentato è bell'argomento alcuni per vedere come dormiva quello, che dormendo ancora regolava il corso delle Stelle, e con alito soave faceva correr il Sole. Bel osservare quel sonno di un Uomo *super cervical Omnipotentiæ, ac Sapientiæ*; sopra il guanciale dell'Onnipotenza d'una parte, e della Sapienza Eterna dall'altra e

Huomo di Dio *super naturæ infirmitatem humanæ*; sopra il guanciale de la debolezza umana: nel prender l'occasione di adorar quella mano Artefice di tutte le maraviglie, e con appressarla al cuore, costringerla a trattarlo da tutte le sue parti affezioni: e sopra tutto nel esclamare e quì contro gl'animi della Monarchia Ecclesiastica, e dire Novatori, Scismatici, Eretici, osservate come Cristo è posto nella Navicella di Pietro gli Evangelisti non dicono mai, che egli dormide altrove, dicendolo adunque qui solamente, segno è che egli vogliono dar contro di voi ciò, che voi intender non volete, cioè, che lo Spirito del Signore solamente nella Navicella di Pietro, cioè, nella Chiesa Cattolica è posto. Ma mentre che i Discepoli stavan tutta vega, e Cristo riposava, sentendo i Venti con impetuosa furia si gettarono sull'acque *Et ecce motus magnus factus est in Mari, ita ut Navicula operiretur fluctibus*, e mesto a rovina quei pochi Mare, vicino al naufragio condussero la Nave Naufragio dove la poppa naviga il Figliuolo di Dio! che novità è questa oh quanto è vero, che quaggiù in questa Valle amara alle contemplazioni succedono sempre i travagli! Pietro di giorno si rallegra della tranquillità entrata in sua Casa, e di notte vedrà al estremo ridotta la sua Nave Ma qui, ò gran Pescatore, impara a navigare anco in tempesta, impara, o Apostoli a portar Cristo a bordo amor fra procelle Navicella Chiesa, e perchè ella non deve rimaner nella Giudea, ma solcar deve Mari grossi, e penetrare a barbari Climi; e tale è fatta dal suo Autore, che per maraviglia maggiore di ciò, può dirsi, che ella fondata sia sulla volubilità de' Venti, e sull'incostanza de Mari *Super Maria fundavit eam, & super Flumina præparavit eam*, per ciò voi, o primi Nocchieri, apprendete per tempo l'arte di urtar le tempeste, e di navigare a tutti Venti, e quelli, che in tal Nave entrano al beato Porto, sappiano, che Cristo la tavola l'abbonacciato sopra i nostri pensieri, sono per incontrar qualche cosa in contrario di pazienza, e di valore in Mare, mare ch'hor mai, ogni è immagine presente; e tanto basta per conforto della virtù I Discepoli a quelle grandi lingue di Venti, e di Acque, smarriti si

fecero avanti all'addormentato Maestro, e gridarono *Domine, salva nos, perimus*: Signore, le preghe non soccorrete, noi siam perduti Il Signore, che ancor dormendo vedeva dove stava, a quelle voci aprì gli occhi, e come un che ha in mano il governo del Mare, e del Mondo, disse loro *Quid timidi estis modicæ fidei*: che temete voi meco navigando, o debole? Non è questa la Fede, cioè, la fiducia, che in ogni caso da voi richiedo, stare meco, e da me temere. Ciò dicendo in volta a' venti, mostrò a i Venti quel Volto, che di legno la notte, e il timore *Imperavit Ventis, & Mari*; comandò alla tempesta *Et facta est tranquillitas magna*, e come al comparir del Sovrano si ammolisce il Volgo numeroso, come al primo raggio del Sole spariscono percosse le tenebre, così a quel cenno caddero i Venti, calmarono i cori, si ammansò il Mare, e con faccia serena per l'acque increspate tornò l'Autora del nuovo giorno A sì subita mutazione di cose *Timuerunt timore magno*, temettero altamente tutti gli Uomini di quelle Navi, e perchè fra la calma ve n'erano molti, che non ben conoscevano ancora Gesù, nè eran della sua Scuola, tutti tra loro dissero *Qualis est hic, quia Ventus, & Mare obedient ei?* Qual Uomo è questo Giovane, a cui obbediscono i Venti, e il Mare? Uomini idioti, voi vi maravigliate, che questo Giovane ha ubbidito alla tempesta, ed io mi maraviglio, che egli essendo qual è Figliuolo di Dio, si contenti di convertar da povero con voi, e dormire nella Barca di Pietro, ma que la Barca era troppo conveniente a spiegar l'idea de l'altro suo Regno; e perciò co' Discepoli ammiriamo in uno la Potenza, e la Sapienza di lui, e senza uscir da questo Mare osserviamo un altro passo dell'Evangelio.

Aveva il benedetto Signore con cinque pani, e due pesci in una Solitudine della Galilea pasciuta una Turba di cinque mila, e più persone, quando volendo, secondo il suo costume, ritirarsi a pasturar solo col celeste suo Padre, disse a Discepoli, che entrassero in Barca, e passassero il Mare, l'aspettassero al di seguente in Genesaret Ma volendosi licenziare quella, ancor per breve ora, dal caro Maestro, e per ciò San Marco dice, che egli, *Com-*

pulit

pulit Discipulos ascendere in navem, &c. 14. v. 22. gli costrinse a partire, costretti essi dal comando partirono finalmente, ed essi partiti, il Signore *Ascendit in Montem solus orare*, salì sopra un Monte vicino a fare orazione, non per se, che non avea bisogno, ma per noi, che fin d'allora egli provedea a tante miserie. In orazione adunque passò egli quasi tutta la notte, e quasi tutta la notte i poveri Discepoli, senza Gesù, combatterono co'l Mar grosso: *Erat enim contrarius ventus*, imperocchè il tempo non dava loro poco da fare. Miei Discepoli, il Maestro vuole che voi andiate, e il vento non spira, anzi è contrario. Dura cosa è navigar senza remi; più dura è navigare a contravento, ma a tali Navigazioni, o buoni Discepoli, e fortunati seguaci di Gesù, conviene abituarsi in questa vita; perchè il Mondo, dove noi siamo, è un Mar sempre contrario alle mire delle nostre preci unite al nuovo buon Signore Mondo. Era già *Quarta vigilia noctis*, fra le nove e le dodici del nostro Orologio, allorchè il Signore scese dal Monte, *Et ambulavit super Mare*, e camminando sopra l'Mar bravo e crudo, affrettava il passo per arrivare in difesa de' Discepoli, ma per il fosco del Mare, e della Notte, non potendo raffigurarlo, e non immaginando di vederlo con tanta sicurezza camminar sopra l'onde frementi: *Et prætenderunt clamaverunt: Quia phantasma est*; e per orrore gridarono: Oimè, oimè, che larva, che fantasma è quella? Non è larva, non è spettro, o Discepoli, ma è il vostro Maestro, che tutto prevedendo gli avvenimenti futuri, e per tutti gli avvenimenti volendo dare a voi opportune istruzioni, in questo accidente degli occhi vostri poco avveduti, vi fa sapere, che in progresso di tempo sopra la Navicella della Chiesa sui turbidi arriveranno, e tali tempeste, che a voi sembrerà, che Iddio più non si curi di voi, e che tutte le cose stan lasciate alla ventura, ma voi non temete allora, o Discepoli, sulla Fede mantenetevi allora, ch'Io dico, e credete Gesù tanto più vicino, quanto ei apparirà più lontano. Il Signore adunque ben sapendo il terrore dell'amica Navicella, sopra di cui dall'alto Mare le volle la vista, e disse *Ego sum, nolite timere*, fui io, non temete, o Discepoli, e ciò disse con tal forza di voce, e con tanta forza di pietà, che non potendo quelli più dubitare, che fosse quegli, che dall'onda tempestosa doveva di effer lui, tutti ne rallegrarono, e Pietro più di ogn'altro penetrato al vivo dalla cara amabil voce, non solamente uscì di timore, ma quasi ne ammirato fosse tentò il dolce Maestro, saltò allo scoperto della barca, rispose Signore, se Voi siete voi siete quel che siete *Jube me venire ad te super aquas*. Comandate, che io possa a voi venire sopra il Mare, e che io cammini, come voi camminate per l'acqua. Che follia, che temerità è questa, grida qui, netando Calvino, che unir non poteva il nome di Pietro. Voler camminar per l'acque, quando pericolava di affondare ancora la Nave! Ma perchè? Che impazienza di amore, che stravaganza di affetto, non potere aspettare due momenti, finchè Gesù arrivi alla Nave, senza pericolarsi in sen della tempesta? Ma se Pietro a quelle parole nostre maraviglie, rispondere volesse: Voi non sapete, direbbe certamente, chi sia Gesù, e per scusa della mia impazienza vi maravigliate Gesù Cristo, per verità, che ben conosceva qual fosse cuore di Pietro, non le attende non si offese, che per impazienza di aspettarlo, gli chiedesse un miracolo, ma compatì tanto della sua fretta, e gli disse semplicemente: Venite, o Pietro, e solo tra tutti gli Apostoli accompagnati meco in questo terribile mistero Pietro altro non volle, se non questo, che sul quel *Veni*, spiccò il salto, gittossi dalla Nave in Mare, *Et ambulabat super aquas, ut veniret ad Jesum*; e leggiero quasi Cervo in foresta correva fra l'onde per arrivare al suo Fonte. Mirino questo fatto i Discepoli, notino questo privilegio degli Apostoli, e sappiano per tempo, che il Signore vuol sempre tutto distinguer Pietro, e dare a lui ciò, che non è conceduto ad altri, ad altri è data la sicurezza della fortunata Navicella di Pietro, a Pietro è dato ancora il premere co'l piede la tempesta, e l'appianar la via nell'onde. Allegramente adunque or quello, or quel sull'onda urlando camminava al buon Pietro per il Mare, ma perchè era uomo ancora, e non del tutto formato, e perchè il Signore voleva fare intendere al Mondo, in virtù di chi tanto fu Mar,

finita

sulla Terra, e sull'Istesso momento cessato il suo pericolo, egli quantunque ammutolito, con tutto ciò *Videns ventum validum*, ad onta cieca impressione di terrore che sopra di lui aveva fatto un mezzo Mare *Timuit*, disarmato di Fede a quel colpo improvviso di timore, *& cœpiens mergi, clamavit, dicens Domine salvum me fac*, e perchè quanto più la mano avea di fidanza, tanto crescevagli di pericolo, incominciando coll'aiuto della paura a sommergersi, gridò il misero con quanto aveva di voce Signore mio *Salvum fecerat*, dice qui Sant'Agostino, *invitatos, qui sibi non fidebant, fidi ubi cessabant, subito servos reperit, qui non ambulare sibi credebant, sed non mergerentur sibi dubitabant.* Considerate, ò Frati, in questo passo, e vedrete, quanto delicata cosa sia nostra Fede quel poco di vano sentimento di cuore, ch'ebbe Pietro nell'assicuramento, che ebbe da Gesù Cristo, fece poco meno che andare a fondo la Fede, ma quella preghiera, che in Gesù ricorse a pericolo di salvarsi, fece sì, che non restasse perire *Sed ego credo verba* Dom. Mediol. Ambrogio attentamente, che Pietro allorchè nella parola del Signore non temette di gettarsi in Mare, e poi temette a un soffio di vento, per molto altro ancor conchiude *Natura humana hoc contulerat, ut diffidentia desperationem faceret, & timor mortem. Et mortem timendo fere cecidit.* Da qua passa bene spesso contra la tempesta, si sfoga assai valorosamente, e superate certo battaglie, e perduto a' piedi di un Ombra Gesù Cristo pentito del suo Pietro a mano, *Apprehendit eum*, e mano lo condusse per l'onde sonanti; e certo ceduto a mano, e lo disse *Modicæ fidei quare dubitasti?* perchè mancando mi hai la fermezza della tua Fede. ò amorevole del suo amore a Pietro! e con gradimento, il Sommo Pontefice col suo Vicario a loro entrò in Barca, ed entrati che furono: *Cessavit ventus*, cessò il vento, cioè il Mare, tornò la bonaccia, e quieti erano a Nave, sopra di cui di nuovo sopore *Adorabant eum*, dicono *Vere Filius Dei es*, genuflessi avanti a lui adorarono, e dissero Tu sei vero Figliuolo di Dio. *Cogitate Fratres*, torna di nuovo a dire il perfino Sant'Agostino. *Cognitus Natalium ejus Lucifugus: Mare ter fremuit: Ventus, & fluctus, personuerunt, quasi insurgere fluctus, putasti ipsa Navicula turbari, quasi ut Christus cum ea non esset navis.* Frati sommamente bene a Matteo, che nel descrivere la detta parola Evangelica che gli racchiudono La Navicella di Pietro è Chiesa, il Mare è questo Secolo, e Venti rabbiosi, e i flutti superbi, sono le persecuzioni, i travagli, e le fatiche, che in questa navigazione di Fede s'incontrano; e perchè spesso travagli e fatiche s'incontrano, perciò anche può turbarsi la santa Navicella; ma perchè alla Navicella tanta assiste Gesù Cristo, e per le tempeste l'assicura, e la salva, ella non potrà giammai andare al fondo, e perire.

L'ultima cosa degna di osservazione è quella, che è la prima assolutamente, e che ci darà il tema ad altre Lezioni. Scorrendo Gesù Cristo per ogni parte, e per tutto seminando la luce della sua Fede e Dottrina, era nel terz'anno della sua Predicazione pervenuto vicino al Monte Libano ad una Città che s'appellava Cesarea di Filippo, perchè Filippo Tetrarca Figliuolo di Erode Ascalonita avevala abbellita, ampliata, nuovole l'antico nome di Dan, e per adulazione di Tiberio Cesare, chiamolla Cesarea In questo confine adunque della Terra promessa a Settentrione predicando Signore un giorno, fatto il seguente a Popolo, per esercitar meglio nella Fede Discepoli, così disse loro *Quem dicunt homines esse Filium hominis?* Matth. 16. num. 13. Discepoli, voi siete stati in Missione, voi avete udito i Giudei, i Samaritani, e i Gentili parlar di me, dite adunque, che dicon essi che sia il Figliuol dell'Uomo vostro Maestro? Risposero quelli, e dissero *Alii Joannem Baptistam, alii autem Eliam, alii vero Jeremiam, aut unum ex Prophetis;* Varie sono le opinioni che corrono di voi, alcuni credono che voi siate Gio. Battista, altri Elia, altri Jeremia, e altri altro Profeta risorto, e passato in voi a predicare, e a riformare il Popolo di Dio Ierne, soggiunse a Signore *Vos autem quem me esse dicitis?* Ma voi, che più da presso udite la mia voce, e vedete i miracoli, che cosa di me credete? Tacque ognuno a tale improvvisa interrogazione, non perchè egli non bene sapesse ciò, che rispondere dovevano, ma perchè a quello, che sopra tutti vedevan sollevato, bisognava dare la loro

rispo-

gli spolla, come a Capo di tutti, secondo l'opinioni di S. Agostino, e di S. Ambrogio; ma per avviso di S. Hilario dell'Abulense, de Maldonato, e d'altri, tacque ognuno, perchè un solo bramando sapendo qual fosse il suo ossizio, prevenne tutti, e a nome di tutti come Capo di essi prese il rispondere, e a fare che la sua risposta fosse di tutti regola, e norma. Pietro adunque o a nome degli altri, o per fare a gli altri la scorta, fattosi avanti coll'ordinario suo fervido cuore, ed illuminato in quel punto, come dicono i sacri Maestri, con una speciale illustrazione di Spirito Santo, animosamente rispose ciò, che appena dir si può senza terrore *Tu es Christus Filius Dei vivi*. Tu sei il promesso Messia, Figliuolo di Dio vivo, cioè, non solo vivente, ma Fonte ancora della Vita, e di tutte l'altre creature. S. Gio. Grisostomo, S. Hilario, e altri Padri affermano, che questa fosse la prima confessione espressa della Divinità di Gesù Cristo, perchè Natanaele, ed altri prima di S. Pietro, chiamato avevan Gesù Figliuolo di Dio, ma altri sentimento, non avendo ancora espressa notizia della Terna delle divine Persone non ebbero che Gesù Cristo fosse Figliuolo naturale più tosto che adottivo dell'Eterno Padre. Il solo Pietro, come superiore a tutti, prima di ogni altro: *Corpora superant*, dice S. Leon Papa, *& humana transcendunt, mentes ardua tendit Filium Dei vivum, & confessus est Gloriam Divinam*. Ser. de Transf. Dom. A sì bella confessione, che era il principio della nostra giustificazione, il Signore, che pesa il merito ancor delle parole, rispose: *Beatus es Simon Bar-Jona*, Simone, Figliuolo una volta di Giona, ed ora di Fede, ma sì beato *Quia caro, & sanguis non revelavit tibi, sed Pater meus, qui est in cœlis est*, perchè no, che credi, e professi non l'imparasti dalla carne, e dal sangue, cioè, dal testimonio umano, o dal vedere questa mia Umanità, ma dalla rivelazione di quello, che tu credi, ed è in verità, mio Padre celeste. Gran merito della Fede, se per ella sì presto di povero Pescatore fu divenne l'uom beato! Ma quale è questa beatitudine, di cui il Salvatore fa Pietro herede? Poco consolante, e meno appetitosa è questa, ma per verità ella del Regno di Cristo è la parte primiera. Due sono le beatitudini, che goder può un Uomo; la prima è vedere chiaramente Dio, la seconda è in Dio credere e vivamente; questa si chiama Certa, questa si appella Fede, quella è beatitudine del Termine, questa è beatitudine della Via, perchè ella è quella, che al beato Termine conduce. Or perchè Pietro prima di ogni altro arrivò non solamente a credere, ma a professare ancora sì nuova, ed ardua proposizione di Fede; perciò è, che con tutta proprietà in dir Cristo appellare beato, e perciò è ancora, che a quelli, che di Pietro sono Successori, e primi infallibili Maestri di Fede, rimane in proprietà il titolo di Beatitudine, e di Beatissimi Padri. Ma le parole del Signore non finirono in un solo titolo, ma passarono a dichiarare qual Dignità fosse quella, a cui Pietro come Capo di Religione incominciava a sollevarsi, onde aggiunse: Simone or hai detto, che io sono Figliuolo di Dio, ed io dico a te *Quia tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam, & portæ inferi non prævalebunt adversus eam*, che tu non sei più Simone, ma Pietro, e sopra questa Pietra io edificherò la mia Chiesa, contro della quale in vano fremeranno le porte infernali. *Et tibo claves Regni Cœlorum*, e te darò le chiavi del Regno de' Cieli, affinchè né a te prevalgano le porte dell'Inferno, e ne abbiano le porte del Cielo. Non v'è quaggiù fra noi potenza, o forza di Regno, o d'Imperio, che arrivar possa a proferire, anzi nè pure a idear un suono di parole più alto, più magnifico, più grandioso di questo. Ogni sillaba è significante, e le cose significate sono sì profonde, e perciò m'astengo a spiegarle, che io abbia fluido se ho ardire a l'intimo, per poter da esse ripigliare la Lezione seguente. Per ora basti di averle accennate, allo che s'intenda, qual sia di Principio, e di Regno acceptò Gesù Cristo, affinchè (perdono) poveramente nell'erba nel nostro memorando Monte, prima che ad altri desse a Pietro Pescatore il nome di Apostolo. Apostolo beato, che vedesti Gesù povero, Gesù umile, Gesù affaticato, e pur con tanta sicurezza lo predicasti Figliuolo di Dio, ne impetra a noi quella vivezza di Fede, che è necessaria per

per godere fra i travagli, fra le fatiche di questa vita la prima Beatitudine, che è Beatitudine di creder bene; per trovar dipoi al nostro passaggio aperte le porte della seconda Beatitudine, che è Beatitudine di chi arriva alla Gloria di quell'altissimo Regno, di cui furono a te fidate le chiavi.

LEZIONE XIV.

Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam. Matth. c. 16. n. 18.

Contro la malvagità degli Eretici si spiegano più distintamente le suddette parole di Cristo; e si dichiara chi sia, e che sia esser Pietra della Chiesa; che intender si debba sotto il Nome di Chiesa; a chi, e come siano di essa Chiesa lasciate le Chiavi; e qual sia di esse Chiavi il Significato, e il Potere.

Molte sono le cose, che accennate altrove si devon finalmente in questa Lezione spiegare; e perchè tutte son cose quanto necessarie a saperſi nella nostra Fede, tanto difficili, e lunghe a spiegarsi in brev'ora, senz'altro esordio, coll'assistenza del Supremo Lume, incominciamo la Lezione.

Tu es Petrus, & super hanc Petram ædificabo Ecclesiam meam. Così disse il Signore a Pietro, allorchè Pietro detto aveva al Signore, Che egli era il vero, indubitabil Figliuolo di Dio, come si disse nell'ultima Lezione. Or sopra tali parole la prima cosa, che spiegar si deve, è, a chi si riferisca quella particola dimostrativa, *Hanc*. e chi sia la Pietra di cui qui si parla, Pietro, o veramente Cristo? A questo dubbio risponde tosto l'ardito Calvino, risponde il temerario Beza, rispondono tutti i Novatori, che in questa Pietra urtano, e faccan il collo, e dicono, che i Cattolici Romani, quali riferiscono quell'*Hanc Petram* all'Apposto'o Pietro, fan fare all'Evangelio una solenne sconcordanza, accordando con Pietro, che è del primo genere grammaticale, *Hanc Petram*, che è del secondo genere, e grammaticalmente teologizzando, spiegan le parole di Cristo, e dicono, che il senso delle predette parole altro non può esser, che questo: Simone tu sei Pietro; ed io sopra questa Pietra della mia Humanità, che è il Fondamento di tutta la Fede, edificherò la mia Chiesa; così dicono questi malvagi, e credono colla Grammatica di avere atterrato il Primato di Pietro, e della Chiesa Romana. Ma la Grammatica per verità non basta a far Maestri di Sacra Scrittura, e di Teologia. Giesù Cristo disse in lingua Ebrea, o Siro-Caldea poco dissimigliante, אַנְתְּ כֵּיפָא *Ant Kephas*: cioè, *Tues Cephas*. Or che significa Cephas nella sua lingua? Se Calvino co' suoi valenti Grammatici Compagni, interroga i dotti di quella lingua, troverà, che Cephas significa Pietra, e non Pietro; dunque Cristo parlando nella sua lingua disse a Simone: Tu sei Pietra, e sopra questa Pietra io edificherò la mia Chiesa; e benchè il Traduttore di San Matteo, accomodandosi alla delicatezza de' Nomi Latini, abbia rivoltato Cephas in Pietro, e non in Pietra; l'originale nondimeno di San Matteo, del nostro Pietro fu Pietra, e di questa Pietra senza sconcordanza veruna parla in questo luogo Giesù Cristo; ed ecco salvata la Grammatica, per chi, per una difficoltà grammaticale, non teme di fare una Scisma nella

a Chiesa. Che poi Gesù Cristo in tal passo non parlasse di se, ma parlasse di Pietro, a cui parlava, lo dimostra non solo dal concorde sentimento de' Santi Padri, ma ancora dalle parole stesse del Testo. Disse il Signore: Tu es Petrus, e sopra questa Pietra fatta da me edificherò la mia Chiesa, se per tanto la forza della particola ecclesiastica, & contiene, secondo la Grammatica, un congiungere una parte del periodo con l'altra, e fare, che sopra sopra sia relativo, e significhi, che sopra la prima parte si aggiunga, ma è chiaro, e certo, che ciò che Cristo promette di edificare sopra la sua Chiesa, non può essere che sopra Pietra, che promette. Dopo tutto questo manifesta contesto delle parole mancherà totalmente ragione, imperocchè dopo che detto aveva, che sopra la roccia Pietra avrebbe edificata la sua Chiesa, che cosa aggiunse il Signore? Ecco il Testo: *Et tibi dabo claves Regni cœlorum*. Dica qui Calvino a che si riferisca quel *Tibi*? al Umanità di Cristo, ovvero a S. Pietro? Se per tanto è chiaro, che in queste parole Cristo parla a San Pietro, e a lui dice ciò, che dice, come può negarsi, che a lui non sia detto ancora, ciò che si dice di sopra, le quali cose si dicono di sotto in un tal contesto come quelle, che si dicono di sopra, e perchè se a Pietro si promettono le chiavi del Regno de' Cieli, a Pietro ancora non si promette di farlo Pietra fondamentale della Chiesa, che è l'istessa cosa, che le chiavi? Inutilmente come s'è detto si oppone di Pietro accordarsi quest'epiteto, Cephas nomen tuum Petrus, ed io sopra di me edificherò la mia Chiesa. Poteva avanzarsi certamente a fattar ipotesi Signore, o se pur *dar* voleva, in luogo della particola congiuntiva &, poteva adoperare avversativa, *sed*; e dire: Tu sei Pietro; ma io sopra la mia Umanità edificar voglio la mia Chiesa. Si rendano adunque i Malvagi, e confessino ciò, che non possono negare, cioè, che benchè sia la Umanità di Cristo sulla Pietra fondamentale del nuovo Regno, e questa Pietra angolare, la quale *Fecit utraque unum* in se unì, e accordò l'uno, e l'altro Testamento, e Mondo, questo fondamento che di Cristo era proprio per Natura, egli volle, che di Pietro fosse per elezione, ovvero partecipazione comune, onde San Leone spiegando questo passo mirabilmente dice: *Tu es Petrus, etsi, cum ego sim inviolabilis Petra, tu quoque Petra es, quia mea virtute fortitudo, et quæ mihi per me sunt propria, tibi tecum sunt participata communione*. Posta questa Versione le parole, conviene in secondo luogo spiegare che cosa intendesse dire il Signore, quando disse a Pietro, *Super hanc edificabo Ecclesiam meam*. La metafora è bella, e propria, e magnifica, ma è oscura, che così può tradursi: *Tu es Petrus, & super hanc Petram edificabo Ecclesiam meam*. Non altro significa, se non che Pietro egli doveva essere il fondamento della Chiesa, e se il Fondamento non sia l'abbia a quello che regge tutta la struttura dell'Edificio, e ne è strutture è quel, che le corrispondono è il Capo, da cui tutto il corpo riceve quello che in un Governo politico è il Principe, a cui si riferiscono tutte le Presidenze e Magistrature, così è nella Nave, Pietro, a cui è commessa tutta la Navigazione; Gesù Cristo dicendo, che sopra di Pietro avrebbe edificata la sua Chiesa, volle dire, che egli sarebbe stato il Fondamento, che sopra di lui si sarebbe retta la sua Chiesa, come Nocchiero della sua Nave, come Capo del suo Regno, come Principe della nuova sua Monarchia non altro che Pietro, e perchè parlava non di formare un Uomo solo, ma in un Uomo solo di formare una Opera, un Edificio, una Fabbrica, che passar in successione, e tempo essa non avesse nella sua Chiesa; perciò con ispezie assenata dare le tante nomi a Simone il nome di Pietra, quale con tal nome dir volesse, ha, che quando nel primo fare del Mondo, *Appendebam fundamenta terræ*, Io nel ponevo nell'aria in equilibrio i fondamenti della Terra, e la Terra e il Mondo sebbene sia nulla, or che tratta di fabbricar l'Universo, e dalle sue cadute tutto tornare in Nulla, sopra una Pietra fondar voglio quest'Opera, e l'Opera tutta, e il nuovo Regno del Mondo, sopra questa Pietra sarà ben fondato, che l'Opera della Creazione rimarrà immobile, ma giusto così opera anche nell'Opera della Redenzione nulla giovarebbe, e l'universale.

Per ben ciò concepire, è necessario alquanto meglio spiegare un poco più distintamente, qual sia questa nuova Opera di Regno universale, e d'Impero [illegible]

no,

no, come è chiamato nella Scrittura, e che da Gieſu Criſto in queſto paſſo è appellata Chieſa. Che coſa è queſta Chieſa, di cui tanto ſi parla da tutti Santi? Chieſa in noſtra lingua ſignifica lo ſteſſo, che in lingua Greca ſignifica Sinagoga, e perchè Sinagoga in Greco ſignifica Congregazione, o Radunanza di Popolo. Congregazione o Radunanza di Popolo ſignifica ancora il nome di Chieſa, e perchè il Popolo tutto radunaſi ſogliono ſi, e ogni condizione, e ſeſſo a' divini offizj negli Oratorj, e ne' Tempj, perciò i Tempj anch'eſſi non ſi appellan Chieſe, come preſſo gli Ebrei le Scuole dove ſi ſpiegava la divina Scrittura da' Scrittori Interpreti con greco vocabolo appellare ſuolſi Sinagoghe. Ma nè i Tempj materiali, nè le Scuole di ſacre Lettere ſono ciò che intendo da Gieſu Criſto, quando diſſe di voler ſopra di Pietro edificar la ſua Chieſa, ed incominciò di parlare di quella moltitudine di Nazioni, e di Regni, che radunati doveano ſotto la Bandiera della Croce ſpiegata far la Fede del ſantiſſimo ſuo Nome. Quella Congregazione di Popoli, e di Monarchi egli intese ſignificare nel nome di Chieſa, e per ciò non a queſto ſteſſo eſprimere, al nome di Chieſa aggiunſe ſeguitando il nome aggettivo di Cattolica, coſ. di univerſale, eſſendo che in tal Chieſa aperte ſi truovano nel Batteſimo le porte, ne v'è Nazione per barbara, e ſelvaggia, che nella entrar non poſſa ammettere, e ricevere. Di queſta ſi tratta Congregazione di Fedeli, diſſeſa erma per tutta la Terra, parlando ne coſì dice il Simbolo Niceno, che creduta dalla noſtra Fede, la prima, che eſſa una ſia, perchè quantunque innumerabili ſian i Regni, le Nazioni, e Popoli, che la compongono, tutti nondimeno, come membra ſotto il lor Capo, fanno un ſol corpo, come tenendo tutti a riconoſcere un ſol Capo viſibile in Terra, che è il Vicario di Criſto ſucceſſore di S. Pietro, e a preſtare una ſola Legge, che è la Legge di grazia da Gieſu Criſto inſegnata. La ſeconda coſa è, che queſta Chieſa una, e ſola, e ancora ſanta, imperocchè ſanta è la ſua Legge, ſanta è la ſua Iſtituzione, ſanti ſono i ſuoi ſtatuti, e benchè non tutti ſanti ſiano i ſuoi Parlanti, e molti ſcelerati in eſſi ſi trovino ancora, la Santità nondimeno in loro di ſe ſolamente ſtanchez, nè fiore di bello può altrove germogliare, che ne' Colli della Chieſa, ciò che non ſuccedeva nella Sinagoga antica, in cui ſe fiorì la Santità, la Santità non fioriva ſolamente in eſſa, e non da eſſa ancora Criſto fu Uomo ſanto. Il terzo articolo di Fede, che de la Chieſa inſegna il ſuddetto Sacrolanto Simbolo è, che la Chieſa una, ſola, e ſanta è ancora Appoſto in *Eccleſiam ſanctam, Catholicam, & Apoſtolicam Eccleſiam*, e coſì, perchè una ſola Chieſa ſopra l'Appoſtolato di Pietro è fondata, e da' ſanti Appoſtoli come converſori de' Popoli, e colle erezioni di Chieſe particolari, e di Sedi Epiſcopali, e Diocesane ſu data per tutta la Terra. Circa il ſecondo articolo, e per dare intelligenza maggiore di tutto queſto punto, colla voce de' Padri Santi, e divine Scritture, aggiungo, che queſta Chieſa così ſpiegata è quell'Orbe, quell'Arca, que la Sposa, e quel Regno, Criſto, che è ſi decantato dalla noſtra Fede. Ella è Orbe, perchè l'Agnello di Dio, facendo di ſe il miſterioſo ſagrifizio in Croce, circolò tutti dalle fauci crudeli del Lupo infernale, ed ora quaſi ſua pecore ne diſcerne ogni ora la pace, e la ſua Dottrina, della ſua Luce, e Vita eterna. È Arca, perchè fuori di eſſa non v'è ſperanza di ſalute dal naufragio comune del fuoco imminente; e dentro di eſſa in ſalvo, e ha la Comunanza, cioè, in ſanta, e felice partecipazione di meriti, e vive co' Santi. È Sposa, perchè il Figliuolo di Dio avendo coll'Unione poſſeduta e fatta una la Natura umana in ſe, a ſe unisce e ſpoſa coll'Unione di Carità, e di Grazia a Fedeli, ed a quanto adorna, e fecunda di parti celeſti, e di Vita eterna tutta la ſteſſa Natura. È Città, perchè in eſſa abita co' buoni, e ſanti uomini, e hanno Spirito Santo, che colle ſue doti, e doni operar ama, e dirozzando, ripulendo, ſquadrando, perfezionando, adornando, e tutto egregiamente riducendo alla perfezione dell'alta idea; ſicchè nulla in eſſa ſi veggia, che bello, e puro non ſia; e tutto il lavoro della ſua Carità, e del Tempio della ſua Colonna, ſia opera più ſtupenda del Amore Architetto, e della Sapienza Artefice di tutte le maraviglie. È Regno finalmente, perchè in eſſo nuovo ſignoreggia colla ſua Fede, colla ſua Dottrina, e Grazia Gesù Criſto, nuovo Regno nuovo, perchè è Regno formato

non dalla Creazione antica, ma dalla nuova Redenzione; e perchè è composto di Soggetti non partoriti dalla Natura, ma ripartoriti dalla Grazia, e liberati dalla Servitù, e dalle Catene. E Regno militante, perchè fino tornano eccetto Signore. *Non venit pacem mittere, sed gladium*; non venne dal Cielo per ristorarci sopra le corrompitrici cose della nostra guasta Natura, venne per tutto dar battaglia, venne per guernire d'armi celesti, e per condurci egli medesimo alla testa di tutti, coll'armi sempre alla mano combattendo con potenze visibili, ed invisibili, alla conquista della celeste Gerusalemme, sorella, e buona sorella, anzi Colonia bastarda della Gerusalemme terrena. E Regno, per fine, sempiterno, perchè disse Cristo, dopo che a Pietro detto aveva, che sopra di lui fondata averebbe questa vasta ammirabil Macchina d'Imperio, per far sapere la qualità della materia di Pietra, con cui voleva un tanto lavoro, aggiunse *Et porta inferi non prævalebunt adversus eam*; e le porte dell'Inferno dolenti, dalle quali, più che dalle porte di Giano, escono le nostre Guerre, nulla potranno contro la Chiesa, che io son per edificare. Combatterà contro la mia Città la Città infernale. Farà ogni sforzo, userà ogni arte, moverà contro di essa la potenza tutta dell'infernal Babilonia, e crederà talvolta di averla vinta, ma allorchè essa crederà di aver la Vittoria, allora vedrà la mia Chiesa dal sangue de' Martiri tornar più vigorosa in Campo, perchè io affidero alla Pietra fondamentale, e al Capo che la servirà a governo di esse, a dir che esso non mancherà giammai, nè vacillerà in conservare illibata nel mio Regno la Fede, e la mia Fede è tale, che dalle sue lucidissime verità luce, e nella Casa stessa de' suoi Persecutori, e Tiranni, partorisce il giusto in tanta abbondanza, che Roma finalmente espugnata sottometterà a lei i suoi Colli, e il suo Campidoglio, e pregerassi di esser sua Regina, e Trono. Che cosa è questa, che ora odo dirsi, o Santa Chiesa? e quel che dico, chi è, che per argomento d'infallibile Verità possa negarlo?

Passiamo ora a spiegare la seconda parte delle parole di Gesù Cristo. Avendo egli detto, quanto ho ora detto abbiamo, restando in Cristo la maestosa altissima di Edificio, di Chiesa, di Città, e di Regno, aggiunse *Et tibi dabo claves Regni Cœlorum & quodcumque ligaveris super terram, erit ligatum & in Cœlis & quodcumque solveris super terram, erit solutum & in Cœlis*. Non solamente, o Pietro, le porte dell'Inferno non potran prevalere contro la mia Chiesa, ma ate darò ancora le chiavi delle porte del Cielo, a fin che con esse apri, e serri, cosa, legha, e sciogli in Terra, e legando, e sciogliendo in Terra, apri, e serri le porte del Cielo, e ciò che tu farai in Terra, sarà fermato in Cielo. Tali furono le ultime parole dette dal Signore a Pietro in Cesarea, cioè fra i confini della Terra d'Israele, e de' Gentili, alle quali armai incominciava a nascer la Luce, e perchè in quarto luogo spiegarsi deve, qual Personaggio, qual Figura facesse S. Pietro, quando a lui disse Signore, *Tibi dabo claves*, cioè, che intender si debba in quel pronome, *Tibi*. Sembra troppo sottile questione, ma esso non è mio, è de' sacri Interpreti, ed essendo in materia di tanta importanza, non è da tacersi. Gli uomini della Monarchia Ecclesiastica, come sono tutti gli Eretici, ne' la persona di Pietro in questo passo rappresentata tutta la Chiesa, e dicono, che le chiavi di Cristo non furon lasciate più tosto a Pietro, che ad Andrea, o a Giovanni, ma furon lasciate in comune a tutti gli Appostoli rappresentati in Pietro, e per dar qualche appoggio alla loro vanità, si servono di quel che disse il Signore in San Giovanni al 20. n. 23. allorchè parlando non a Pietro solamente, ma a tutti gli Appostoli affermò, che tutto ciò, che essi legano, o sciolto avessero in Terra, legato, o sciolto sarebbe in Cielo. *Quæcumque alligaveritis super terram, erunt ligata & in Cœlo & quæcumque solveritis super terram, erunt soluta & in Cœlo*. Se pertanto la podestà di legare e sciogliere fu data a tutti gli Appostoli, non fu data singolarmente a Pietro, ma fu in comune lasciata a tutta la Chiesa. Così dicono i malvagi, ma non dicono bene. Pietro, che il Signore non solamente a gli Appostoli, ma ancora a Discepoli, che poi furono Vescovi, diede la facoltà di legare e di sciogliere, ma per questo medesimo, che ad essi diede la facoltà, ma detta facoltà non diede le chiavi, che diede a Pietro, a Pietro diede una facoltà, che non dio-

diede ad altri, e Pietro fu solo ad avere la facoltà, che ebbe non come gli altri Appostoli, e Pastori, derivata e dipendente, ma assoluta, e propria del suo Carattere, come Pastor de Pastori, Principe degli Appostoli, ed Arbitro delle Celesti Chiavi, e perchè questo è propriamente avere non solo semplicemente la facoltà, ma le Chiavi ancora della facoltà, della giurisdizione, e dell'Ordine, perciò è che Pietro fu ad ogn'altro nella facoltà distinto da Gesù Cristo. Onde colui in Cesarea non rappresentò un Personaggio privato, rappresentò tutta la Chiesa, e vero, ma rappresentò tutta la Chiesa in quella forma, che il Padre di Famiglia rappresenta tutta la Casa, e il Principe tutto il Principato. Così per Sentenza de' Concilj, de' Padri, e Teologi è definito, e così S. Agostino, sopra del quale ma unicamente intesi appoggiarono a' suoi Novatori, affermano ne Trattato ultimo in Joannem, parlando *Hujus Ecclesiæ Petrus Apostolus, propter Apostolatus sui Primatum, figuram gerebat Personæ.*

A Pietro adunque, e non ad altri promesse furono dal Signore le Chiavi del Regno de' Cieli. Or in quanto luogo, che così per ultimo significan queste Chiavi del Regno de' Cieli; e questa Facoltà di legare, e di sciorre? Non altro, rispondo prontamente l'astuto Calvino, che aprirsi la porta di aprire, e serrar la bocca alla predicazione dell'Evangelio. Ma perchè a sì piccola cosa ridurre la potestà delle potenti Chiavi, o Calvino? Chi ha alcuno consegna le Chiavi della sua Casa, si dice comunemente, che o la casa, o l'arbitrio, o l'uso almeno della sua Casa consegna, e allor che un Magistrato supremo di una Città porta della stessa Città le Chiavi a qualche o Conquistatore, o Eletto, non si dubita da veruno, che a quel tal Personaggio colle Chiavi non dia ancora la Signoria e il Dominio della sua Terra. Or perchè avendo detto Gesù Cristo da voler dare le Chiavi del suo Regno a Pietro, si ha da intendere, che dar solamente gli volesse la potestà di permettere ora a questo, ed ora a quello il predicar l'Evangelio? E forse la Predicazione Evangelica è diritto tutto del Regno de' Cieli. Ma non così intendono i Padri Greci, e Latini, non così Sacri Canoni, Concilj, non così Sacri Maestri, e tutta buona, i quali concordemente insegnano, che per Regno de' Cieli secondo la frase dell'Evangelio, deve intendersi in questo passo tutto ciò, che si contiene in Terra, per raccorlo di poi in Cielo; e perchè tutto ciò altro non è che quel nostro Regno interiore, Regno non corporeo, ma spirituale. Il Regno non terreno avuto Signore temporale, nè a veruna forza di Natura, od Arte, ma unicamente da qualunque potenza Regno finalmente di cui disse lo stesso Cristo *Regnum Dei intra vos est* Luc. 17. perciò è che di tutto questo Regno lasciò, e fuori d'ogni colpo di braccio creato, diede Cristo a Pietro le Chiavi, e diedele un poco più che a poter in esso predicar l'Evangelio. Quest'ancora si comprende nella facoltà delle Chiavi a Calvino terribili; ma questo non è tutto, e per dir tutto ciò, che si comprende, in poco, e ogni altri sono nomati, e qual senza controversia, e per tenor mezzo di tutti i Santi, il tenor l'ampio Potere delle Chiavi. Il primo è sopra i Sacramenti, concedendogli a' meritevoli, negandogli agl'indegni, cioè sciogliendo quegli da peccati, e questi ne' peccati loro lasciando legati. Il secondo è sopra i Voti, giuramenti, & obbligazioni di Coscienza, sciogliendo colle dispense, e legando colle censure. Il terzo è sopra le Leggi positive, sciogliendo dall'obbligazione di osservar quelle, e legando coll'obbligazione di osservar quelle altre. Il quarto è sopra l'interpretazion della divina Scrittura, sopra la dottrina di Fede, o di costumi, obbligando colle definizioni ex cathedra Fedele a credere, o sciogliendo da dubbj, dalle dubbiosità, ed errori. Il quinto finalmente abbraccia tutte le potenti Chiavi, e sopra i meriti della Vita, del Sangue, della Morte di Gesù Cristo, della Vergine, de' Martiri, ed altri Santi, i quali meriti da Sacri Autori si dà con Tesoro della Chiesa, perchè di essi Cristo Gesù dotò, e arricchì la sua diletta Sposa, ma di tutti i Tesori non ad altri, che a Pietro, consegnò le Chiavi, affinchè egli, e chiunque a lui succederà nell'Appostolato, potesse aprirgli, e dispensargli a credenti, con quella dispensazione, che da noi con vocabolo Ecclesiastico è detta Indulgenza, nè potesse con altro vocabolo esprimersi meglio. Ecco in quella parte sono le Chiavi; imperocchè l'Indulgenza è tale, che con

ella ognun, che co' Sacramenti ſciolto già ſia dalla colpa, rimane ſciolto ancor dalla pena; perchè ſe bene tale ſcioglimento, o remiſſione di pena regolarmente ſi ottiene colla penitenza Sagramentale, coll' opere ſoddisfattorie, cogli atti di contrizione, e con tutto ciò, che ſi fa in *Fide, & Spiritu Sancto; extra ordinem* nondimeno ſi ottiene con quelle Indulgenze, che concede quello, a cui *jure divino, directe, & abſque ulla limitatione* furon fidati da Gieſù Criſto i Teſori tutti della ſua Spoſa, e fidati furono con tanta generalità di diſpoſizione, che quantunque i Defonti, come già eſenti dal Tribunale de' Vivi, non poſſano eſſer più nè legati, nè ſciolti, ma ſolamente dichiarati ſciolti, o legati dalla Chieſa; ad eſſi nondimeno ancora, chi tien le Chiavi del Regno de' Cieli, può fare arrivare delle ſue Indulgenze i Teſori, ſcioglendoli dalle pene del lor Purgatorio, ſcioglendoli, dico, non per modo di giuridica aſſoluzione, ma per modo di pia, e liberal ſoddisfazione, che comunemente ſi chiama ſuffragio. Tutta queſta Autorità, Juriſdizione, e Poteſtà fu colle Chiavi laſciata a Pietro, non come ad Appoſtolo, ma come a Prencipe degli Appoſtoli, e a Capo viſibile della Chieſa, dal Signore; e perchè con queſta Autorità di legare e ſciorre in tante le forme, come ognun vede, egli ſcioglendo e legando, or apre ed or ſerra le Porte del Cielo, perciò il Signore con una metafora degna dell' infinita ſua Sapienza, ſpiegò ciò, che gli laſciava, dicendo di volergli laſciare le Chiavi del Regno de' Cieli; colla ſicurezza, che ciò, che egli ſciolto o legato aveſſe in Terra, ſciolto o legato ſtato ſarebbe in Cielo, perchè il Giudizio di lui, per l' aſſiſtenza dello Spirito Santo alla Cattedra di lui, ſarebbe mai ſempre ſtato Giudizio infallibile. Dica ora Calvino ſe la Poteſtà delle Chiavi, ſia ſolo Poteſtà di aprire, e ſerrar la bocca nella promulgazione dell' Evangelio. Per verità Gieſù Criſto fu povero, co' Poveri ſi compiacque di converſare, e di ſola Povertà ed Umiltà dilettoſſi in ſua Vita; ma in ſua Vita fra Poveri inſtituì una Monarchia, che non è da Povero Signore; e miſero chi in queſta Monarchia non prende partito, e non fonda l' eſſer ſuo, e tutto il ſuo Capitale.

LEZIONE XV.

Et tibi dabo Claves Regni Cœlorum. Mat. c. 16.

Quando fuſſe, che Criſto diede le Chiavi a Pietro; colla quale occaſione ſi riſponde ad alcuni principaliſſimi dubbj dell'Evangelio; e ſi conclude, che il Redentore in Vita incominciò, avviò il nuovo ſuo Regno; ma ſolo in Morte lo compì, quando diſſe. *Conſummatum eſt*; e di eſſo Regno a Pietro diede le Chiavi ſol dopo la Riſurrezione.

Torno di nuovo ſull' iſteſſe parole dell' Evangelio; perchè il non tornarvi a finir l' Opera incominciata, ſarebbe l' iſteſſo che aver perduto tutto il paſſato lavoro. Calvino Uomo atrociſſimo, e funeſto, fremendo contro queſte Chiavi Celeſti, cioè, contro il Primato della Chieſa, urla, e dice: E vero sì, è vero, che Criſto a Pietro promiſe le Chiavi ſuperne; ma dove mai in tutto l' Evangelio ſi legge, che egli le ſuperne Chiavi a Pietro conſegnaſſe? Anzi ſe in S. Matteo nell' iſteſſo capo 16. ſi trova che Criſto diede il bel Nome per la Confeſſione a Pietro, immediatamente dopo imuoglielo; e allorchè Pietro divertir lo voleva dal' andare a patire in Geruſalemme, chiamollo Satanaſſo, e Uomo ſcandaloſo: *Vade poſt me Satana; ſcandalum es mihi.* num. 23. come è poſſibile, che il Salvatore dipoi dar voleſſe le Chiavi del Cielo a un Satanaſſo d' Inferno, e coſtituire Prencipe degli Appoſtoli e Capo della Chieſa un Uomo di ſcandalo

Che-

Che folle son queste, e come ne' cervelli de' Papisti torget può tanto mianus? Così dice Calvino, e io così direi di poter far credere di essere un Uomo Franetico del Cielo vero per Maestro del Mondo. Ma tenta Calvino, ciò che a lui dice la Verità, e Evangelio, mercè io per rispondere a tante assurdità, e per non più tornare in sì fatte materie, mi servirò delle difficoltà stesse, che nello spiegar l'Evangelio s'incontrano, e col mio debole lume, e libro mi sforzerò, che si confonda della sua temerità Calvino. Per fare in per oggi quest'Anima, che nell'Evangelio cerca proffitto compunzione, che controversia l'obbligo di Lezione, così oggi da me richiede, e diamo principio.

È sì profonda in molti luoghi la Teologia dell'Evangelio, e dell'Imperscrutabili sì poco chiara alcuni passi, che io arrivo sul bel principio, per altro pieno di pace oggi fare, che propone le difficoltà, e m'incontrerò nel Tema proposto in tal modo. Cadauna la che l'Articolo principale, e massimo di nostra Fede, è credere, che Gesù Nazareno Crocifisso fu vero, e naturale Figliuolo di Dio. Sopra quest'Articolo si appoggia tutta la nostra Religione, questo è il principio della nostra salute, e senza questo cade tutta la Redenzione umana. Or che cosa si legge nell'Evangelio? Sovente troviamo, che Gesù Cristo stesso non una, ma molte volte si oppose alla manifestazione di questo Articolo, e alla pubblicazione della sua Divinità. Così allorchè i Demonj nei Energumeni in gran folla a Cristo gridavano *Tu es Filius Dei*, gl'intimò tacere, e non parlare più. Così dopo l'ammirabile Trasfigurazione, in cui pur che altro non comparve la qualità della sua Divina Persona, a Pietro, Giacomo, e Giovanni, che si erano trovati presenti, vietò il palesarlo ad altrui, che essi avevano veduto *Nemini dixerint Filium hominis resurrexerit a mortuis* Mar. 9. e qui che può, avendo Pietro ancor poco fa detto in presenza di tutti i Discepoli *Tu es Christus Filius Dei vivi*, egli gradì in Pietro quella confessione, e poi *Praecepit Discipulis suis, ut nemini dicerent, quia ipse esset Jesus Christus* Mar. 16. a Pietro, e a tutti gli altri Discepoli comandò, che la sua Vita non dicessero mai, che egli era Gesù Cristo, cioè, Salvatore, e Messia, e Figliuolo di Dio. Onde è che egli non si chiamò giammai apertamente Figliuolo di Dio, ma sempre Figliuolo dell'Uomo. Or quanto dice chiaro, onde balle ragione di segreto in Gesù Cristo, se da quello segreto dipendeva tutta la sostanza, e l'anima del nuovo Regno, e della Redenzione umana? Anzi perchè Gesù non volle esser chiamato Figliuolo di Dio, se Figliuolo di Dio chiamato l'aveva lo Spirito Santo, quando nel Giordano fu battezzato da Giovanni? Ecco un Commentatore in cui tanti passi smentiscano la modestia, assumano l'umiltà del benedetto Redentore, che lo dir esser volesse esser stato Figliuolo dell'Uomo, potendo dir più Figliuolo di Dio. Mio, per confessare la durezza del mio cervello, non posso in verun modo capacitarmi di quella ragione, nè posso credere, che entri umiltà, e modestia, quando si tratta di fondar la Chiesa, di pubblicar la nuova Legge, e dar corso all'umana Redenzione. E questa è la prima, e la maggior difficoltà, che io trovo in l'Evangelio.

La seconda difficoltà è sopra tutti Sacramenti. Gradisca, che questi non que Fonti, per i quali scorre la nostra salute, e per i quali abbiamo noto, e vita nel Regno di Cristo. E pure nell'Evangelio, quasi di cosa rara, e rare volte si trova l'uso di essi, e di s'come non si trova l'istituzione. Predicava Gesù Cristo la Penitenza a tutto, e pure assoluzione Sagramentale non diede mai a veruno, ma altro che assolvere, da Sovrano diceva *Remittuntur tibi peccata tua*. Predicava l'Eucaristia, e la predicava con tanta forza, che arrivò a dire *Nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Jo. 6. Se non mangierete la Carne, e non beverete il Sangue del Figliuolo dell'Uomo, Voi non avrete parte nella nuova Vita del Regno. Dico, e pure egli non istituì il Sagramento dell'Eucaristia, che nell'ultima sera della sua Vita. Predicava il Battesimo, e l'inculcava, come a Nicodemo disse *Nisi quis renatus fuerit ex aqua & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei*. Jo. 3. Che non rinascerà di Acqua e di Spirito Santo nel Battesimo, non spera di mettere piede nel Regno de' Cieli, e pure non si sa che mai egli battezzasse di sua mano, nè si crede dagli Espositori

tori, che le Turbe che si divotamente lo seguivano, da lui, o da altri fossero battezzate. E le Scritture dicono: *Discipulus ejus erat, & baptizabat.* cap. 3. così credesi comunemente che quelle opere fossero de' Discepoli, ed altri pochi della Giudea suoi Confidenti. Ma per certo non furono tutti i Sacramenti, come definisce il Concilio di Trento, Sess. 7. cap. 1. e pare non li avesse quando, secondo Alessandro il Sagramento della Confermazione, dell'Olio santo, e del Matrimonio: e tutti gli Autori convengono, che la cerimonia, e rito di celebrare, e di amministrare i Sagramenti tutti, fosse nato da Cristo, ma dagli Apostoli. Or perchè da una parte si celebrasse della Religion Cristiana, tanta premura da un lato, dall'altro mancasse così, non curanza di Gesù Cristo e questo è secondo dubbio, che si trova in tutta la Predicazione del Redentore, e sopra tutto il disegno dell'Evangelio.

Finalmente l'ho detto Redentore in tutto il tempo della sua Predicazione altro non fece, che annunziare a tutti la nuova Legge di Grazia, e la Dottrina Evangelica, e pure tutto il corso della sua Vita egli si offrì alla Legge antica di Mosè. Della Legge di Mosè egli disse, che dovea durare fino alla Predicazione di Giovanni suo Precursore: *Lex & Prophetæ usque ad Joannem.* Luc. 16. e pure è certo, che dopo la morte del Precursore, non solamente egli proseguì ad osservare la Legge di Mosè nella sua Persona fino all'ultima Cena, ma volle ancora, che da altri fosse osservata. Onde è che a Lebbrosi, prima di mondarli, diede *ite, ostendite vos Sacerdotibus.* Luc. 17. Andate, ed osservate la Legge antica di Mosè, dopo a Lebbrosi. Ma dicesi, che non importa, perchè il Signore predicò la Legge Evangelica, ed osservò la Legge Mosaica: e come la accordò le parole con tutto ciò, esempio, per una parte, contento, che non fosse mai separato da quello modo di fare da alcune cose, come S. Tommaso.

Ritornando questo Dottore il passo, quando cessasse la nuova Legge antica di Mosè, cioè, quando ne Fedeli cessasse l'obbligazione di osservare la Legge antica, e per ritrovare la quale cosa, dovete sapere la Legge Mosaica si ripartisce, o Precetti morali, in Precetti giudiziali, e in Precetti cerimoniali; e di primo luogo dico, che i Precetti morali, che sono tutti quelli del Decalogo, per essere scolpiti nel nostro Cuore da la Natura stessa, e conosciuti, e che siamo da lume naturale della ragione, non furono mai, nè mai saranno aboliti, e finchè vi sarà Natura ragionevole, mutabile, ed immutabile, e vi sarà sempre il Decalogo, e per ciò quello fu nella Legge di Natura, quello nella Legge scritta, fece ancora, e sarà sino alla fine nella Legge Evangelica di Grazia. In secondo luogo dico, che i Precetti giudiziali, che sono tutti quelli, che presero di osservare a Giudei, e Precetti cerimoniali, che sono tutte le Figure, e Simboli de Sagramenti, e Riti della Chiesa, furono tutti, e furono di obbligare quando incominciò a promulgarsi la Fede, e nuova Legge di Cristo: con tutto ciò dico, che se ora che l'Evangelio è già promulgato una Città, o una Provincia osservar volesse i Precetti giudiziali di Mosè, non come Legge Mosaica, ma come dettami osservanze di Cristiani, potrebbe farlo senza taccia di superstizione veruna, anche ora volesse osservare i Precetti cerimoniali dati da Mosè circa le cose tutte del Santuario, e che, propriamente parlando, sono la parte più nobile della Legge scritta, quello non sarebbe empio nella sua osservanza, e ingiusto alla Verità, e a Dio, perchè non può non riferirsi alla Verità ingannevole che osserva l'ombre in faccia della luce, e del Sole non può non ancora come ignorante di Mosè, che è arrivato, e presente, e della Legge cerimoniale vuole intendere singolarmente le divine parole scritte da S. Paolo ai Ebrei, dove dice: *Transmutato Sacerdotio necesse est & Legis mutationem fieri.* La Traslazione del Sacerdozio di Aronne a Gesù Cristo Sacerdote, necessariamente ancora che fu materia della Legge, e l'osservanza della Legge di Mosè passò alla Legge di Cristo. Perchè dico, che la Legge scritta valse per un tempo, e fu buona, quando solamente servivano le Figure, e l'Ombre della promessa Redenzione, morì ancora dopo la morte nostra, non solamente è morta, ma ancora morì era. Dopo tutto ciò, ritornando il primo Discorso, quando veramente fosse, che morta la Legge Mosaica, cessato ogni obbligazione di osservanza della Legge, ora che è tutta affatto, e annullata, quando ha sempre compito il Mistero della umana Redenzione, perchè quello Mistero ebbe l'ultimo compimento

e.l

nal memorando Sagrifizio, che di se fece Gieſu Criſto in Croce, perciocchè, che egli allora prima di chinar la teſta, e ſpirare, diſſe: *Conſummatum eſt* cioè, già le Figure tutte ſono ſpiegate, già avverate tutte ſono le Profezie, già i miſteri dolorioſi arrivati a ſegno, che già ſi può dire compito la Redenzione del Mondo, perciocchè ancora, che in quel punto, che egli ſpirò *Velum Templi ſciſſum eſt in duas partes* Da ſe ſquarciolſi la venerata Cortina del Tempio, dinnanzi la quale, una volta impenetrabile arcano de' Santo de Santi, il Santo de Santi da Tempo di Salomone poſto a ſignoreggiare Cherubi di Criſtone da loro medeſimo ſurrogato ſpiegare tutte le Scritture antiche. E perciò finalmente *Tunc debuerunt ceſſare legalia*, concorde S. Tommaſo, *quæ ſunt umbralia rerum conſummatarum*, allora ceſſar doveano tutte l'antiche oſſervanze Legali, ſvanir tutte le Figure, dimenticarſi Sagrifizj, l'Altare di Aron, finir per ultimo il vecchio, e incominciare a riſplendere il nuovo Teſtamento. Tutta queſta è Dottrina di S. Tommaſo, e queſta, per non entrare in altro punto alla preſente materia, baſta per dar qualche coſa ſopra a dubbio propoſto.

Predicò il Signore la ſua Divinità a' ſuoi Parenti, e Diſcepoli, affinchè eſſi in tal credenza ſi formaſſero bene, e oſſervaſſero da vicino tutta l'evidente credibilità di tale Articolo, per poterlo dopo pubblicare al Mondo tutto, ma prima della ſua Paſſione non volle, che ciò molto ſi paleſaſſe ad ognuno, perchè non era ancora ſquarciato il Velo del Santo de Santi, cioè, non era ancor tempo di far capire al Volgo un arcano sì arduo, prima, perchè un Articolo sì difficile per che da Miracoli, doveva eſſer reſo credibile dalla Penitenza, dovuta ne' dolori della Croce, dallo ſtrepito di tutta la Natura in morte, dall' ammirabile Reſurrezione, dalla gloriosa Aſcenſione in Cielo, e ſopra tutto dalla venuta di quello Spirito, del quale diſſe l'iſteſſo Salvatore *Ille te glorificabit, quia de meo accipiet, & annunciabit vobis*. Jo. 16. Quello non con eſteriore favella, ma con ſoave interiore luce farà conoſcere qual ſia la mia Perſona. Secondo perchè chi vedeva il Figliuolo dell' Uomo mangiare come gli altri l'Uomo, bevere, e patire, ſe non ſi ſcuoteva non era ſicuriſſimo ſuo Diſcepolo nella ſua Scuola creduto non avrebbe mai vero e naturale Figliuolo di Dio, e ſe creduto l'aveſſe vero e naturale Figliuolo di Dio, non l'averebbe creduto del pari vero e naturale Figliuolo dell' Uomo. A ſignificare amendue queſti due termini, Figliuolo dell' Uomo, e Figliuolo di Dio, ſon fra ſe troppo diſparati, e per eſſer creduti avevan bisogno di altri motivi di credibilità, che quelli che avevan comunemente le Turbe in ſentirlo predicare, e in vederlo operar Miracoli. Dunque ben egli predicando, o convertendo ancora fra noi qualche cenno della ſua Divinità a gli Ebrei, ne fece ritirar qualche barlume ancora al Gentile, ma ciò fu poi tosto per diſporre il Mondo alla futura Predicazione degli Appoſtoli, che per obbligarlo allora a credere, e le calora egli ſi doleva di non eſſer creduto, il ſuo lamento cadeva ſopra l'oſtinazione Ebrea, non perchè non lo credeſſero Figliuol di Dio, ma perchè nè pur Profeta creder lo volevano, e convertirſi a quella Penitenza che egli predicava. Ma allorchè ſquarciato finalmente il Velo del gran ſegreto nel Tempio, egli morto da morte, fatto in Croce a viſta di tutti i ſuoi Diſcepoli, ſopra di loro dal Cielo fece ſcendere lo Spirito Santo, Teſtimonio, e Maeſtro intanto di tutte le Verità, allora fu che la Divinità del Figliuolo dell' Uomo incominciò a ſplendere con tanta luce, e con ta chiarezza, che il Mondo allora fu obbligato a credere ciò, che prima creduto averebbe impoſſibile, e che alla predicazione di tanti Teſtimonj di veduta non ſi arrese, fu contumace colla luce, e rimaſe in tenebre. Ciò, ſe io non erro, è quel che l'iſteſſo Signore volle dire, quando diſſe: *Cum exaltaveritis Filium hominis, tunc cognoſcetis quia ego ſum*. Jo. 8. Voi non credete ora, o Ebrei, a quel, che pur dovrete credere alle voſtre Scritture, ma allorchè mi averete elevato nel mio Trono di Croce, e colla Croce crederete di avere atterrata la mia Dottrina, e coppellito il mio Nome, allora vedrete il Mondo a me rivolgerſi, ed io allora *Omnia traham ad me ipſum*. Jo. 12. ſi piegando il duro, vincendo il forte, illuminando l'oſcuro, farò conoſcere chi ſia i Figliuol dell' Uomo, che voi aſpettate a morte. E queſta è la ſoluzione del primo dubbio, che per non averla io trovata in termini

in verun Autore, e per esser risoluzione di materia sì importante, con tutto il rimanente di questa Lezione, la lascio a quella Censura, che verrà. Passiamo ora al secondo dubbio.

Predicò il Signore il Battesimo, la Penitenza, l'Eucaristia, insomma tutti i Sagramenti, ma non ne frequentò molto l'uso, e forse a cuni non gli usò giammai in sua Vita; perchè allora non aveva patito ancora, quanto patire aveva determinato, nè il costato della fronte aveva ancora accompagnato il Sangue delle vene, e perchè dal Sangue delle Ferite, dalla Passione, e Morte di Gesù i Sagramenti tutti traggono principalmente il lor valore, e potere, perciocchè, che il Signore prima di morire non diede tutto i lor corso a Sagramenti, e le di essi insegne a gli Apostoli la Teorica, la Pratica certamente, e Fulgor riserbolle ad altro tempo. Ma allorchè egli esalato in Croce, dall'aperto fianco versò coll'Acqua l'ultimo Sangue, allora fu, che i Sagramenti illustri prima, quasi tante Fiumi Reali, colla beata piena di tutti i meriti, di tutta la soddisfazione, di tutto il fangue dell'umana Redenzione, incominciarono per la Terra a diffondersi, e sì fattamente a ravvivare ogni cosa, che in sua vecchiezza il Mondo vide di tutto in novellano fiorire in Virtù. Così, credo che accennasse il Redentore, quando nella lavanda de' piedi disse a Pietro: *Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea*, Jo. 13. 7. Pietro tu sei rozzo ancor nell'novità del mio Regno, nè sai ciò, che io voglio significare con questa Lavanda, ma quando verrà lo Spirito Santo, che io manderò ad insegnarvi ogni cosa allora intenderai quel ch'è il Sagramento della Penitenza, premesso come Lavanda al Sagramento dell'Eucaristia. E questa, per mio avviso, è la risposta al secondo dubbio.

Finalmente predicò Gesù Redentore la sua Legge di Grazia, diede i nuovi Precetti, Precetti di Libertà, e di Amore, non di terrore, o di spavento; ma ciò predicando offerì la Legge di Moisè, per molti motivi, prima perchè colla sua offervanza volle autorizzare come sacro tutto il Vecchio Testamento, affinchè di poi non si avesse per una Favola. Secondo perchè correndo insieme l'offervanza della Legge antica, e la Predicazione della nuova, ciascun potesse incontrar l'una coll'altra, ed offervando la differenza, e la somiglianza di esse, confessar dovesse, che se la Legge di Mosè era bella in Profezie, e Figure, la Legge di Cristo era bellissima in luce, e Verità. Finalmente perchè, adempiendo egli in se, secondo che viveva, le Profezie, e le Figure antiche, volle che le Profezie, e le Figure loro andassero mancando, quanto ei andavano adempiendo, e siccome quando incomincia a nascere il giorno, incomincia a languire la notte; e quando tutta è fuori la luce, tutte sparite sono le tenebre, così al passo, che cresceva il nuovo, mancasse il vecchio Testamento, onde egli disse, che *Lex & Prophetæ usque ad Joannem*, la Legge di Mosè, e i Profeti non sarebbero stati predicati più in là della Predicazione di Giovanni suo Precursore, perchè tanto egli, quanto Giovanni, in luogo dell'antica, predicata avrebbero la nuova Legge. Ma allorchè egli dal suo alto Trono di dolori dichiarò, che nulla più mancava per il perfetto adempimento delle Figure, e delle Profezie *Consummatum est*; allora fu, che se la Legge di Moisè, alla Predicazione di Giovanni perduta aveva la voce, nella morte del Redentore finì di perder la vita; e tutto ciò che v'era di Sacerdozio, di rito sacro, e di offervanza, da la Legge di servitù trasmutato alla Legge di Grazia, e la Legge di Moisè, benchè non mortifera ancora, rimase nondimeno senza virtù, senza vigore, e affatto morta. Fu quello tempo alfine, se non m'inganno, il Signore, quando disse in Gerusalemme: *Accusat vos Moyses, in quo speratis*, Jo. 5. 45. Voi, ò Ebrei, sperate di salvarvi nell'offervanza della Legge di Mosè, nè fuor di tale offervanza credete, che vi sia salute, e per vi dico, che Mosè stesso è quel che colla sua Legge ormai vi condanna, perchè egli colle Figure della sua Legge, altro non fa che dire. Che tempo sarebbe venuto, in cui dalle Figure sarebbe stato necessario passare alla Verità, e dall'ombre alla luce, per aver salute, perchè egli con tutto il suo Pentateuco altro non aveva inteso di fare, che il Pedagogo, a cui conviene tacere quando comparisce il Maestro. Così par che intendesse S. Pao-

lo

to, quando le disse *Beatus es Petagoge super in Christo. Ait ubi venit Paulus, non nos sumus sub Pedagogo.* ad Galat. 3. 24. e questa è la risposta del terzo dubbio.

Or per venire a Calvino, quando lo. che Gesù Cristo desse a Pietro le promesse le chiavi del Cielo. Per rispondere a questa domanda bisogna proporre tre memorie, e dubbi da sciorre, ma dopo la risposta di questi, conoscerà ben ogni uno, che si risponderà la dubbia alla domanda di Calvino. Cristo nel tempo della sua Predicazione promise a Pietro le chiavi del Regno, ma non volle che le portasse allora. Notate Sacramento, e punto non gli fu dato effetto, come dice Pietro Simone, per chiamarlo Sacramento, e le promesse le chiavi sopra esso, pare non gliele desse prima della Croce, perche nel tempo della Predicazione la Passione non era ancora compita, ed ancora non aveva nulla ancora comperato, ed havendo ancora aperto, ma non ancora formato, Sacramento alcuno, come si può supporre, di fatti, ma non conferiva con tutta la pienezza di Grazia, e Pietro era ancora rozzo, e sciocco, perche non era ancor confermato dalla venuta dello Spirito Santo, che diede l'ultimo compimento a tutto il Regno di Cristo, ma subito che uscirono dalla Croce quelle dolorose parole *Consummatum est*, la Redenzione tutta è compita, e che aperta del Tempio il gran segreto, la Chiesa nata dall'Acqua, e dal Sangue del già morto Redentore come Sposa avuta, e i Fonti de Sacramenti pieni furono di Salute, e di Vita, allora fu che ancora morto si vedrà fatto quel che prima appena si voleva immaginare, e perciò allora fu, che il Signore già morto, prima di offerire a Cristo, a Pietro, che piangeva il suo peccato, disse non una ma tre volte le medesime parole, *Pasce Oves meas*. Ioan. 21. 17. Simone, io un tempo ti chiamai Pietro, e ti promisi le chiavi, ma non era tempo, che tu cominciassi ad esercitare quella Pietra fondamentale della mia Chiesa, che dovesti fare come Pastore universale tutto a confidato, e la cura tutte le mie già redente Pecorelle, a te commetto. Fonti de miei Sacramenti alle Pecorelle già avute date. Tutti de miei meriti alle Pecorelle già preparati, in guida, in disposizione, ed opere interne, che la mia sufficienza nelle sue disputazioni non si faccia credere, e perche i Sagramenti sono il sangue, e morte della mia Pastorale sono le vere chiavi del Cielo, anzi ora del Cielo contegno le già promesse chiavi. Che ne dite qui, che ne dite Calvino, e che ha da opporre a questo comune, e uno sentimento de Dottori, e de Santi Padri perche Cristo disse una volta a Pietro *Vade post me Satana*; non disse dopo con minuta Donna *Pasce Agnos meos, pasce Oves meas*. Forse perche a questo Pastore non diede le chiavi del Regno, e de Peccati, quando questi non erano ancor pagati, per cui disse dopo quando l'hebbe, e Pietro ritornato da bevere sangue e da Grazie? E le diede Cristo espressamente a Pietro promise le dette chiavi, fondò la parola, e la Fede di Cristo può dir certa ancora. Dove dalla sua mia sua fatta accendere temerario Calvino? E che non ne dite? Se arriva a dire che Cristo fa capace di mutar di parola? Ma lasciando ogni cosa per le loro fatte Calvino, non per fare un passo più giocondamente a Lezione, sbrigati i suoi dubbj, concediamo un breve momento alla supposta, e stimiamo un Regno, che del tutto è fondato di dolori, e fatto nascere da dolori, e fatto nascere da dolori, un Regnante, che allora fu detto esaltato un Trono, quando fu posto, confitto in Croce, un certo a Sagramenti, che non furon mai più abbondanti di Salute, e di Vita, che quando ha con più pieni di sangue, e di sangue divino, un Principio di Guerra, che dalla Terra apre le porte del Cielo, un uomo un Dio Uomo, un Pagliuolo di Vergine, un Re Sacerdote, che per placare Iddio, per riconciliare la Terra a Cielo, e per rigenerare tutto il Genere umano, e fare rinascere tutta acqua, e sangue, che fu, non di altra Virtù, che di se medesimo fece Sagrificio, e con Sagrificio tanto fece, che morendo poté dire *Consummatum est*. L'Opera regina delle divine maraviglie, e ideata ab eterno dalla Sapienza, aspettata da tutti i Secoli, e da tante Profezie decantata, in questo suo mistero compita, ammiriamo finalmente quel Gesù Nazzareno, che nato poveramente, poveramente tempo convertendo nella sua umiltà, e in manifesto, e piacevol volto, poté concepire un stato di nuovo, universale, e temporale Imperio; e su ben la considerate, che dopo tutti Secoli la vedranno

tenersi ferma, e immobile a petto delle fremenți porte Infernali; e prevalere, e crescere sopra tutte le Potenze Terrene; ammiriamo, dico, tutto ciò, e concludiamo così: Gran cose, cose stupende ci narra la Vecchia Scrittura nella Creazione, e nel governo del Mondo; ma la Scrittura nuova, e l'Evangelio nella Redenzione umana ci propone un opera, in cui l'Onnipotenza, la Sapienza, e la Bontà Divina ha superato se medesima; perchè quando si credeva finito il Mondo, allora fu, che ne fece vedere un altro più bello, e Incomparabilmente più ammirabil Mondo, che al suo Fattore non costò men della Vita: *O Sapientia!*

LEZIONE XVI.

Tu es Magister in Israel, & hæc ignoras?
Jo. c. 3. n. 10.

De' Fonti ammirabili, che Giesù Cristo istituì nel suo Regno, cioè, de' Sagramenti. Si dichiara la lor Natura; si spiegano i loro Fini; e ciò, che essi han di comune a tutti i Sagramenti, e di particolare a ciascuno.

E I primi Maestri, e Dottori tutti sono ignoranti, e ignoranti appellati sono dalla Sapienza Divina; per saper qualche cosa prima di morire, convien far presto a mutare Scuola, e da uno passare all'altro Maestro. Parlava il benedetto Redentore al buon Nicodemo, tenuto e venerato Dottor della Sinagoga; e parlava a lui del Sagramento della Rigenerazione; ma perchè quell'antico Maestro nulla di tal nuovo Sagramento intendeva, per ciò da Cristo d'Ignoranza fu rimproverato: *Tu es Magister in Israel, & hæc ignoras?* Noi, del Sagramento della Rigenerazione, e degli altri Sagramenti tutti, per buon ordine di spiegazione parlare oggi dobbiamo; a fin che veduta la Gierarchia, e il Ripartimento del nuovo Regno, veder si possa quali siano i Fiumi, che di onde salutifere e sante tutto bagnano, e fertile rendono l'Imperio di Cristo. Ma se in tali Fiumi nulla pescano i sensi; e la Dottrina, e la Sapienza umana, quasi stolida Maestra mutola si rimane alla riva; che altro posso far io, se non che, prima di entrare in tal corso di Lezione, licenziarmi da tutto quello, che è sapere di Mondo; e ben sapendo, quanto più del costume tristo, ed oscuro oggi sarò nel mio spiegare, chieder perdono a chi con bontà mi ascolta, e dire: Santissima Fede, prima Face del nostro andare a Dio, se tu sei quella, che dal Portico profano de' sensi, dall'Attrio popolare della ragion naturale, e dal Santo istesso del vecchio Testamento, a condur per vie segrete il nostro spirito, ed introdurlo nel Santo de' Santi, e nell'adorato Oracolo del sagrosanto Evangelio, data ci sei; Tu supplisci oggi co 'l tuo lume alla debolezza de' sensi, che ivi finiscono dove tu incominci il cammino; Tu compensa il difetto dell'umana Eloquenza, che ivi ammutolisce dove tu spandi la voce; Tu apri a noi l'adorata Cortina della Sapienza eterna; e noi dietro scorta sì infallibile, e bella, entriamo a vedere i sette ammirabili Segreti, i sette stupendi Sagramenti, i sette Fiumi reali dell'Imperio di Cristo. Mondo sensibile a Dio; e incominciamo.

Che cosa è Sagramento, o santa Fede? La Teologia Scolastica, che a metodo riduce la Divina Scrittura, e le cose tutte rivelate, risponde che i nuovi, cioè i veri Sagramenti, altro non sono, che segni sen-

fimbolo istituito da Gesù Cristo a significare, e causare la Grazia santificante, che significano, cioè, Sagramento è una cosa materiale e sensibile, che si vede cogli occhi, si tocca colle mani, ma dall'esser suo naturale ristretta dalla sovrana Autorità di sommo Sacerdote e Dio, a significare una cosa immateriale, inesplorata, invisibile, e sopranaturale, qual è la unione dell'Anima, ed a significarla non come puro segno, ma come causa ancora, cioè, a significare, e nell'ora stessa conferir come vera cagione quella Grazia medesima, che significa. *Sacramentum proprie dicitur signum sensibile, a Christo Domino sanctum, instituens, & nos efficiens.* Sicchè per definizion de' Teologi, i Sagramenti son come Fonti, che contengon Santità e Grazia, e come Fiumi, che Santità e Grazia mostrano altrui, e diffondono. Or che diremo noi a tal definizione? Anzi che dir non dovremo per confusion di spirito e sentimento? Molti sono i Sagramenti de' Pretesi riformati, perchè al dir di San Tommaso nella questione 60. del 3. terza Parte art. 1. Tom. Segreti di Stato, tom. 1. Trattati di Governo e di sola confidenza, que' Arcani segretissimi, e misteriosi naturali appellati Sagramenti, onde l'Angelo Raffaele a Tobia diceva, che de' Sagramenti de' Pretesi riformati non si deve *Sacramentum Regis abscondere bonum est*, cap. 12. Molti furono ancora i Sagramenti della Legge antica, perchè la Circoncisione, le varie Purificazioni, e tanti Sagrifizj di allora tutti doveano Sagramenti numerosi, finalmente sono i Sagramenti della Natura; perchè tutte le create, e le sensibili cose significando l'Onnipotenza, e la Sapienza, e la Bontà di Dio, che tutto creò, dir si possono Sagramenti, secondo quel che disse San Paolo *Invisibilia Sacramenti abscondita à seculis in Deo*. Ad Eph. 3. Ma quelli Sagramenti, che Sagramenti sono, le cose Sagramenti di Gesù Cristo comparate si vogliono? Anzi Gesù Cristo aveva un gran Segreto di Stato, gli un Arcano dell'eterno suo Cuor nessun non additti mai rivelato che ad Uomini Prudenti, e questo era quello Grazia, che era occulto di tutori, di lingue, e di lingue ne fluir voleva a noi; quì stava fisso il suo cuore, e per questo era venuto dal Cielo, ma perchè i segreti degli Uomini si tengono occulti o per gelosia, o per debolezza, o per vergogna, ed i segreti di Dio, come disse l'altro Angelo, si manifestano con sicurezza, con onore, e con gloria, perciò è, che Sagramento di Dio volendo finalmente parlare, quanto parlar si può quell'Arcano dell'altro Cuor significativo nel suo Regno in una segni sensibili, che cagionando come loro proprio effetto la Grazia santificante, la dimostrassero ancora, e la dimostrassero a tutto, che tenti, cioè, le parole della nostra Vita, ai appartiene di tali segni, si fermassero quasi a profondo mormorio di occulte interrotte Fonti, e dicessero Noi non veggiamo ciò che qui si nasconde, gran cose nondimeno qui sotto nascoste. Il torto di nostre di Pane, di Vino, e Olio, di segrete preziose Parole, si trattano qui Tesori, e tra bocca quella Grazia, che è la pienezza medesima di Dio, e per cui nuovo Popolo di Dio è tanto superiore al Popolo antico. Anche questo nella sua semplicità aveva i Sagramenti della Natura, ma i Sagramenti della Natura che altro far potevano, e non che servire quasi di scala ad ogn'Uom ragionevole, per la cui grado per grado dalla cognizione delle cose create alla cognizione del Creatore Eterno di Dio potesse Principio, e autore di tutte le Creature. Aveva i Sagramenti della sua Legge, ma i Sagramenti della sua Legge antica, a che altro volevano, se non che a significare la Grazia del futuro Redentore, e in vista di questo accordare qualche foglia di Grazia a chi la sperava? Ma il nuovo Popolo, e il Regno di Cristo, che non ha, che non vede, godendo di tali Sagramenti, che a Dio non solamente conducono colla cognizione, ma a Dio uniscono colla carità, che non solamente significano la Grazia, ma la conferiscono anch'essi, la contengono non ex opere operato, per la sola Fede, e Speranza di chi gli riceve, come i Sagramenti antichi, ma la conferiscono anche per se medesimi, e come parla la Scuola, *ex opere operato*. Perchè egli son que' Fonti aperti colle braccia vene del Redentore, dalle quali, benchè ben disposto si riceve una sorte Grazia, una sorte Santità, una sorte Salute, ed o che ben sodi siano allatteve di quelle sorgenti, che sono sorgenti di Vita eterna?

Tutti i Sagramenti della Chiesa adunque

con-

convengono in tre cose. Prima nel effetti tutti operati da Gesù Cristo, perchè se bene nell'Evangelio non abbiamo ripreso l'Istituzione di ciascuno di esso certo è nondimeno, che tutti furono istituiti da Gesù Cristo, o colla propria voce convertendo ancora in Terra, o colla voce dello Spirito Santo, che egli inviò a parlare in suo nome agli Apostoli a spiegargli ciò, che in esso non avevan di prima; e ad assistere in modo, che non solo non errassero nella istituzione de Sagramenti da lui istituiti, ma sapessero ancora il rotario, e le formalità, e le maniere di celebrargli. Secondo, tutti Sagramenti convengono nel effetto stabile, ed infallibile segno a nostri senti di quella Grazia, che interiormente, e invisibilmente santifica l'Anime nostre. Finalmente convengono in conferire, ed operare la Grazia stessa, che significano, come cause istrumentali, che da lor Principale, e dall'Autor della Grazia ricevon la virtù di operar ciò, che operano, cioè, di santificare l'Uomo.

Or veduta la Natura, la Convenienza, o Somiglianza de Sagramenti, per fare un altro passo dentro l'adorabil Corte na del Santo de' Santi, veder devemo adesso tutte le differenze, e differenze, che fra di loro hanno i Sagramenti, per formare colla differenza medesima un mirabil accordo, e una perfetta armonia nel Regno di Cristo. La prima differenza sia, che benchè tutti sian Sagramenti, ciascun nondimeno è istituito a fine diverso dal altro totalmente diverso, che uno abbia connessione coll'altro; e tutti insieme tendano all'ultimo quanto è necessario alla Vita soprannaturale, a cui divinamente siamo elevati. Il Battesimo è istituito a fin di rigenerarci a un Padre affatto, data all'altra Natura, e tal misero stato di Figliuoli del condannato Adamo, a felicissimo stato di Figliuoli di Dio, Figliuoli di Elezione, e di Regno. Or perchè a tanta gran mutazione di noi ed un passar noi a così supremo di passaggio, che ne faccia salire dalla Terra della servitù Egiziana, alla libertà della Terra promessa, è necessario morir prima, e poi risorgere, cioè, morire al antico, e rinascere a nuovo Adamo, lo pura e incontaminata sede Adamo, e prender esso, che di tanto ci appresta Cristo Gesù, perciò è che il Battesimo è istituito a modo di Immersione, e di Bagno, ma di Bagno tale, che ognun che in esso è immerso, non solo come là per il Mar rosso passa da una a l'altra Terra, ma passa ancora da una a un'altra Vita, dalla Vita di peccato alla Vita di Grazia, dalla Vita di Morte alla Vita di Salute, e in esso le lordure vetuste spoglie del suo nascer primo deponendo, trova nuovo seno di Madre, nuta nuovo aperto di Cielo, respira nuove aure di Vita, e rinnovellato in fine, di qui, che fu nascendo, altro non trova, se non quel, che fu rigenerato a Vita eterna. Onde, che il Battesimo nel linguaggio della Teologia è detto, *Lavacrum regenerationis*, e di tal Lavacro disse Gesù Cristo a Nicodemo, che il rinascere in esso non solo è possibile, ma è ancor necessario a chi entrar vuole nel suo Regno, perchè al suo Regno altra porta non ha che il Battesimo. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei.* Rinascita di Acqua e di Spirito, che Acqua santificata, chi entrar vuole nel Regno della Santità. Se ciò non fa per che fu battezzato, da nuova Real Madre con mano di fuoco rubato dalla carena, e da se lasciò l'inferno, a Fonte di salute fu condotto, ed in di Figliuolo d'ira mutato fu in Figliuolo di Grazia. Santa Fede, per verità. Voi ci date cose stupende, ma di voi date qua e oltre de non non deve a noi ragionare. Esser rigenerato di sito da sangue, e pur vivere, come chi nasce di padre, e di terra, esser risorto a nuova eterna Vita, e pur dell'antica Morte ritener l'odore e il costume, esser Figliuolo di Regno, e pur godere di esser Figliuolo di Servitù, potere finalmente da nuovo Adamo Figliuolo di Dio spogliar l'ira, la tenebre, e la Vita, e pur amar quella del Vecchio Padre, e della detestata Natura, son punti tutti che cogli anni ortare, le loro verità, e le antitesi non sono, meritan pianto.

La Confermazione, che da Crisma è detta volgarmente Cresima, è istituita a consolidare, a stabilire nella nuova Vita della Rigenerazione. E perchè la Vita della Rigenerazione è una Vita stupenda, perciò il Sagramento della Confermazione è istituito a consolidare in nuove stupende maniere. In primo luogo la Vita della Rigenerazione non è Vita ottima,

e de-

nificata, è Vita generosa ed eroica: e con ragione Gesù Cristo allor che disse *Non venit pacem mittere, sed gladium*, Matt. 10. Onde la Confermazione secondo il costume de tempi antichi ed eroici, si unge e unge, quasi Lottatori in arringo, di Olio, e di Balsamo, per significare l'Unzione interiore di quella Grazia, che in questo Sagramento si conferisce a fine di corroborarci, e confortarci a combattere con valore, e degli Inimici tutti di nostra Fede a superare le forze. In secondo luogo la Vita della Rigenerazione è Vita nobile, Vita Principesca, e Sacerdotale, come S. Pietro a tutti i novelli Cristiani fece sapere nella sua prima Canonica *Vos autem genus electum, regale Sacerdotium, Gens sancta, Populus acquisitionis* &c. cap. 2. nomi, e come d'esser nostro richiede, essendo tutti Membri, e Figliuoli della Chiesa Sposa del Sommo Re e Sacerdote Cristo Gesù. Onde la Confermazione si unge, e consacra coll'Unzione stessa e Consecrazione, con la quale si ungono e consacrano i Re, e i Sacerdoti, per dare con ciò ad intendere, che come Popolo di conquista, usciti dalle catene di Satana, non siamo chiamati a piccole e volgari cose. In terzo luogo la Vita della Rigenerazione è una tal Vita che non solo vorrei deve, ma deve ancor protestarsi in faccia di tutte le opposizioni del Mondo, della Carne, e dell'Inferno, secondo quel che mentre Gesù Cristo in queste parole *Qui confitebor me coram Hominibus, confitebor et ego eum coram Patre meo* Matt. 10. 32. Onde, perchè la Fronte è quella che fora in noi, senza parlare, protesta gli andamenti del cuore, ed è la Rocca dove lo Spirito tutte fa Bandiere, perciocchè la Confermazione, non altra parte, che la Fronte, vuole in noi unta, e consegrata, quasi dir vogli. Non ha questa virtù, per vergognosa, fortè, risoluta a protestare il costume, e l'Evangelio della Rigenerazione, e dove bisogna, vetere compa tutti i timori, tutte le repugnanze, che al vivere Cristiano le oppongono. Per verità, se noi crediamo ciò, che pur crediamo, e troveremo la Rigenerazione sollevati tanto alto, e di tal Grazia dotati, che poco o nulla stimar potremo ciò, che il mondo ci chiede, e ciò che ci lascia Adamo Padre loro a miglior Patrimonio.

Ma il terzo Sagramento che è l'Eucaristia, a qual fine fu istituito nell'ultima Cena? Il nome di Cena, e di Cena di Pasqua, cioè, di passaggio, e di passaggio per Mare aperto da Servitù a Libertà, ben dichiara qual intento avesse Gesù Cristo nel istituir questo Sagramento. Non basta a lui rigenerarci nel Battesimo, non l'avvalorarci quasi Serpe Reale, ed Eroica Prolapsa nella Confermazione; vuole ancora provvederci di Vitto, ma di Vitto tale, che divinamente Rigenerati, e Confermati al Eroica, all'Eroica ancora mangi il portentoso, e bere, e dell'ammirabile Rigenerazione conservare l'Ecclesiastica Vita. Onde con tale intenzione entrato nel cenacolo in essa il Sagramento dell'Eucaristia, e in essa che fece Nell'Eucaristia lasciò per nostro Cibo la sua Carne, per nostra Bevanda il suo Sangue, e per nostro Pasto, Pasto da Re, e da Eroi, tutto se medesimo, cioè, la sua Umanità, la sua Divinità, e tutto ciò, che già dava l'esser da Uomo Signore degli Uomini, e l'esser da Dio Signore dell'Universo. Se altrove si trova un tal Pasto, diciamo pure che nel Regno di Cristo, che è Regno di Rigenerazione, non siasi male provveduto. Fu certamente un bel passeggiare, la mia Deserto, di quella Manna, che impastata di ogni sapore dagli Angeli, dal Cielo veniva ogni mattina; ma nudrirsi delle Carni dell'Agnello di Dio, e dilettarsi del Sangue sacrificato della Redenzione, e in Angelico banchetto assaggiar qualche poco di Divinità, par che fosse un Banchetto, a cui altro Banchetto non si possa comparare. Que' che mangiarono la Manna, chi prima, chi poi, tutti *Mortui sunt in Deserto*: da la Manna non trassero tanto vigore, che preservar gli potesse da morire, prima che entrassero a viver nella Terra promessa. Ma, *Qui manducat hunc Panem, non morietur*. Jo. 6. 59. chi mangia quest'altro Pane Angelico, non muore no, come sembra a gli occhi, ma in morte passa a vivere la sempiterna Vita della promessa Terra, perchè questo è un Pane che nudrisce ubere, e tanto avanza la Vita della Rigenerazione, di sua sola e Vettovaglia, e Pane, che chi vive in Rigenerazione,

e di tal Mensa si pasce, venir non può meno per morte. Era senza fallo, un bel mangiare la nel Paradiso, fatto l'Albero famoso, di quei Frutti di Vita, che face vano ringiovenire ancora in Vecchiaja, ma il mangiar di quel Pane vivifico, che ci incorpora con Gesù Cristo Autor della Vita, che in Gesù Cristo Signor della morte ci trasforma, e in lui, come parlano i Santi, ci deifica, è un ringiovenire assai più bello. Adamo, come si crede, mangiò di quell'Albero, ma non per tanto restò di esser quell'Adamo infelice, che fu. Ma chi mangia di questo Pane di Sacramento, le dice disperatamente non corre alcun veleno nel Calice di Babilonia, vive una certa Vita, che viver non si poteva in Paradiso Gesù Cristo, che di questo Sacramento, come più difficile alla nostra intelligenza, con altissima Sapienza più caro, parlò dell'Eucaristia nel Evangelio, disse due cose assai considerabili. La prima fu, che chiunque si ciba della sua Carne, non solo vivrà in eterno colla Vita della Rigenerazione, che per se invecchiare, o venir meno non può giammai, ma che morendo colla Vita della prima Generazione di Adamo, troverà avrebbe anche nel Sepolcro una Risurrezion spirituale, e diceva, perchè egli stesso fu l'modello del suo Corpo risorto avrebbe il Corpo di lui, ed egli stesso aperto gli avrebbe gli occhi all'eternità *Et ego resuscitabo eum in novissimo die*, Jo. 6. 55 ma questo è il men che egli dicesse. L'altra cosa per tanto più considerabile, che egli disse, è, che chiunque di lui si ciba, in quello giorno stesso mortali, che noi viviamo, vivuto sarebbe in una guisa, che distinguer non avrebbe saputo, se egli un Dio, o Iddio in lui vivesse *Ipse in me manet, & ego in eo*; perchè la sua Vita sarà (terribile, per così dire, un misto di Vita umana, e di Vita divina, e per far bene intendere questo punto di tanta importanza, così lo propose Gesù Cristo *Sicut misit me vivens Pater, & ego vivo propter Patrem, & qui manducat me, & ipse vivet propter me*. Jo. 6. 58. In quella guisa, che io vivo dell'istessa Vita del mio Celeste Padre, che a me comunica l'essere, e il viver suo medesimo; e siccome quell'Umanità, che voi vedete, o Eletti, per l'unione ipostatica vive nel viver umano la Vita divina ancora a lei unita, così chi di me scherzasi per mezzo della Comunione, partecipera della mia Vita Umana, e Divina; della mia Vita di Grazia, e di Gloria, e se dopo la Comunione, che fia fia noi vera Comunione, e non Funzione, saprà vivere, vivrà come un che vive fra i confini dell'una e dell'altra Vita, come un che vive mortale, ma sotto le mortali sue spoglie nascosta porta la sua beata immortalità, che al crescer de' giorni, cresce nel vivere mio, e nel fine di vivere, non finisce di vivere, ma ben sì di morire. Per nudrimento adunque della Vita della Rigenerazione noi abbiamo un Pane dove è tutta la Vita divina? Regni, Monarchie, Imperj, dite dove fra di voi si trovi un simil Pane; e qual Popolo fia più felice di noi, se non i nostri beni, la nostra felicità intendiamo.

Ma perchè poco intender si vuole, come viver si deve: *Hoc est qui vivificat vivere*; perciò è, che pur troppo avviene, che noi, non riflettendo mai alla elevazione della nostra sorte, cadiamo nell'estrema disgrazia Rigenerati a Vita superiore, in Vita superiore confermati, e sì divinamente nutriti, perchiamo nondimeno, e d'immortalità parlando, dice assai raro di, e il nostro morir peccando è funesto, che se altra persona cara non ci fosse, il viver per noi è finito essendo che, il nostro peccare è un tal morire, che per se medesimo non trova, nè spera Resurrezione. Ma che non provvide l'Amore, la bontà del nostro amabilissimo Redentore? Istituì egli il Sagramento del Battesimo affinchè per esso dal peccato di Adamo risorger potessimo alla Vita della Rigenerazione; ma perchè prevedeva la nostra malvagità, che poichè di vivere si compiace di morire, perciò dopo il Battesimo istituì ancora il Sagramento della Penitenza, ed a qual fine? Ditelo voi. L'istituì a fine, che perduta la Vita della Rigenerazione col peccato, col Sagramento della Penitenza risorger potessimo di nuovo a vivere, e tornare alla Grazia, ed al buon giorno di prima. Ora è, che il Sagramento della Penitenza da Dottori si appella seconda Tavola del Naufragio, perchè ad esso ancora ci attenendo possiamo dal profondo dell'eterna morte, risorgere al bel viver di Rigenerati, ed approdare al raggio della beata Eternità. Ma che giovan le Tavole del Battesimo, e della Pe-

Penitenza, se non mieti dopo che rotto abbiamo in Mare, più che pentirsi al Porto ci piace dormire in naufragio, e in faccia del bene l'odio, effetti dalla tempesta angoscia? Non ha tanto fatto Iddio per salvarci, che più non faccia non per per te.

I suddetti Sagramenti adunque sono stromenti del voler dell'Angelico, e del progresso della Vita Cristiana. Ma perche non mancasse la morte con questa Vita del nostro primo natale, perche convenientemente in questo Stretto battaglio, dove il Mediterraneo di questo nostro brevissimo Tempo mortale imbocca nel interminato Oceano della spaventosa Eternità, perche dopo tutte le battaglie della Vita è necessario entrare nell'ultima, e più orrenda agonia, e battaglia della Morte, perciò il pietosissimo Cristo istituì il quinto Sagramento dell'Estrema Unzione, che nell'altro altro fine non ebbe, se non che provvedere di un altro Fiume di Grazia, onde l'Anima rinvigorita possa allora meglio sentire le angoscie del corpo, e quasi unita alla sorta possa più valorosamente resistere alle tentazioni, più teneramente sperare in Dio, più ardentemente a lui aspirare, e con quella sagrosanta Unzione dalle reliquie delle sue colpe purgata, con maggior fermezza di Spirito ricever possa il colpo di Morte. Molto differenti pertanto, come ognun vede, sono fra loro questi Sagramenti, ma la differenza loro fa bellissimo effetto quanto nel Regno di Cristo sia ben provveduto alla varietà di tutte le nostre maggiori, e necessità.

Gli altri due Sagramenti, che rimangono, istituiti furono da loro magnanimo Autore non solo a beneficio de' Particolari che gli ricevono, ma a beneficio ancora di tutto il Universale della Chiesa, dove solamente amministrano, imperocche avendo la Chiesa per mantenersi, e sussistere, bisogno di Ministri, a' quali Sagramenti di Spirituo; e di Figliuoli, che a tali Sagramenti accorrino, e ne' suoi beni Fonti possano perennemente trovare, ci provvide Signore di un tal Sagramento dell'Ordine, e con esso fecesi, che di tanti Ministri, di Ministeriali, cioè, dal secolo separati, e dal Mondo, provveduto non mai fusse il Santuario di Dio, edificando il Sagramento del Matrimonio, e con esso fecesi, che la Chiesa sua Sposa non rimanga giammai spopolata di Figliuoli, e da lei nasca ciò, che nasce dal Popolo augumento. Come' sette Sagramenti sette Fiumi di celeste divino sangue tornò nella sua Cristianità Gesù Cristo, e per essi lasciò correre in ogni parte Redenzione, Grazia, e Salute in tanta abbondanza, che ognun ne abbia nella sua Terra, ognun ne goda nel suo Spirito, e tutto il Popolo di Dio da essi quasi da Ventigenerose di Vita, si trovi vivificato, e prenda colore, ma colore di Cielo, e tintura di Dio nata. Ciò, che considerando quel tanto Dottore, e ben sapendo, che ciò non è favola di Poeta, ma è Verità di Evangelio, merita perdono, se ardì voler chiamare felice la colpa di Adamo, acciocchè fusse concedura una tale Redenzione, mentre per questa il Paradiso Terrestre è meritabile, e men felice l'Innocenza primiera.

Dall'esposta prima differenza de' Sagramenti, molte altre ne vengono, e la prima è, che quantunque tutti i Sagramenti conferiscano la Grazia santificante a chi è disposto, ciascun però di essi alla Grazia santificante aggiunge un Ajuto speciale, ovvero una Grazia sacramentale. *Ad unumquodque (quoniam) Sacramentum finem*, che, come parla S. Tommaso 3. par. quæst. 62. art. 2. corrisponde lo Spirito a conseguire il fine, per cui esso Sagramento è istituito. Onde è, che il Battesimo, oltre la Grazia santificante, conferisce un Ajuto speciale per rivivere a morte alla concupiscenza di Adamo, e a vivere a Gesù Cristo, che è il fine particolare del Battesimo. La Confermazione conferisce un Ajuto speciale a professar l'Evangelio, e a vivere gli stimoli della nuova Vita, che è il fine particolare della Confermazione. L'Eucaristia come cibo nutrisce lo Spirito, e secondo lui la novità della Vita di Rigenerazione, ciò che è il fine particolare dell'Eucaristia. La Penitenza stimola, e punge il cuore a compenetrar co' dolore, e colla pena, le offese fatte alla Maestà Divina, che è il fine particolare della Penitenza. L'Estrema Unzione perche è istituita a fin di lottar con valore per vincer la pugna, perciò conferisce un Ajuto speciale, che avvalora chi si trova nell'ultimo conflitto della Vita. L'Ordine perche è istituito a fin di facer Ministerio del Sacrificio, perciò specialmente somministra forze

ze, e consiglio di bene amministrar le cose sante, e del Popolo tutto a guidare colle parole, e col l'esempio e vocali fchiere Finalmente, perche il Matrimonio è istituito anco di propagare i Popolo di Dio, per cui bisogna la Grazia di una di cui la conjugale, e di educazion di Figliuoli. Per cui, secondo la diversità di questa Grazia sagramentale, alla Sagramenti alle tre Virtu sono ordinati, e perche sette sono le Virtu, per le quali la Vita della Rigenerazione è potente, cioè, tre Teologali, e quattro Cardinali, che sono come le condottiere di tutte l'altre, perciò è, che a' tre Sagramenti sono ordinati alle tre dette Virtu Teologali: Battesimo alla Fede, la Confermazione a la Speranza, e al a Carita 'Eucaristia, e gli altri quattro Sagramenti ordinati sono all'altre quattro Virtu Cardinali: cioè la Penitenza alla Giustizia, l'Estrema Unzione alla Fortezza, l'Ordine a la Prudenza regolatrice de moti, e il Matrimonio a la Temperanza governatrice degli affetti. Or se ciascuno dal suo Sagramento prendesse la Virtu e la Grazia, che bel vedere sarebbe nel Regno di Cristo, vedere 'Popolo tutto di Dio uscito da Santuary, come chi si è adornato a nozze, e si è guernito a battaglie!

La seconda differenza è, che essendo gli altri tutti Sagramenti de' Vivi, due soli sono *Sacramenta Mortuorum* Sagramenti de' Morti, e questi sono il Battesimo, e la Penitenza. La ragione di questa diversità è presa dalla proprietà di essi Sagramenti. Cinque Sagramenti, fuori de' due suddetti, suppongono, che i Fedeli, che ad essi si accostano, siano in Grazia, e con la Grazia, che è la vera Vita della Rigenerazione, siano Vivi, e de' lor Vita contenti, e giacche già morto per colpa mortale avessero ricevuto alcuno de Sagramenti de' Vivi, perche a questo tale i Sagramenti, che sono Fonti salutari e vitali, Fonti furibbero di dannazione, e di morte. Ma il Battesimo per essere ordinato a dar Vita alla morta in Adamo, e la Penitenza per essere istituita a dar Vita anche, dopo il Battesimo, morti nella sua colpa mortale, perciò è, che nel uno, nel altro Sagramento suppone la Vita dell'Anima, e perciò ambedue questi detti Sagramenti di morta Gente, a cui essi rendono la Vita, recando quella, che da' Teologi è appellata Prima Grazia, cioè, Grazia, che come a Vita nel Corpo è principio di ogni operazione naturale, così ella nell'Anima è principio di operazioni soprannaturali di Vita eterna. Confesso il vero, che leggendo tali cose, a me sembra di esser condotto in un'altro Mondo, dove nulla si scuopre, che non sia grande, nulla si trova, che non sia stupendo, e dove l'Anima ale i posta da tutto il Mondo sensibile a contemplare un nuovo Mondo, che non è fuori di noi, ma sopra di noi tanto sì riflette, che i sensi attorno ai lati di esso piangono di non potere entrare a vedere, e a intender nulla di ciò, che è il più alto de l'esser nostro, ed è quello, per cui tutto il Mondo sensibile è fatto.

La terza differenza, che immediatamente nasce da la seconda, è, che i due Sagramenti, che sono Sagramenti de Morti, sono necessary all'eterna Salute *Necessitate medii*, come parla la Scuola, perche quantunque adulto possa salvarsi senza Sagramenti, secondo la Legge nondimeno del presente suo Decreto. I Sagramenti de Battesimo, e della Penitenza sono quei mezzi, che egli ha stabilito per conseguir Vita e Salute eterna. Gli altri tre Sagramenti della Confermazione, dell'Eucaristia, e dell'Estrema Unzione, sono necessary *Necessitate praecepti*. E gli ultimi due sono necessary *Non singulis ordinandis, sed communitati*. Senza entrare in lezione, spiegherò tutto quel, che è d'obbligo di lezione, e basterà un poco, a fin che un poco s'intendano le sante menzogne della Sapienza, e della Bonta di Gesu Cristo. Il Battesimo è necessario *Necessitate medii*, perche in esso si riceve la Fede, e la Grazia, cioè, si rinasce, e senza rinascere non si entra nel nuovo Regno di Cristo, come egli istesso afferma; e benche quella necessità del Battesimo non incomincia, se non allorche avverata tutta la legge umana, nello squarciamento del Velo nel Santuario fu serrata la Sinagoga, con tutto ciò è opinione comune de Dottori, che Gesu battezzasse di sua mano non solamente gli Apostoli e i Discepoli, ma benanche anco Santo Giovan Battista, e la sua santissima Madre, non per dar loro quella Grazia, la quale

qua-

quella Grazia sagramentale, per cui si rinasce, e si prende il Carattere del Regno di Cristo. Perche poi al Battesimo dell' Acqua è equivalente il Battesimo del Fuoco della pentita Carità, ed il Battesimo del Sangue nel Martirio, perciò è, che Gesu Cristo provvedendo in tutti gli accidenti alla nostra salute, fece necessario il Battesimo dell' Acqua *in re*, *vel in voto* a chi può riceverlo attualmente, ma a chi arrivar non può ad attualmente lavarsi nel sagro Fonte, basevole necessario *Saltem in Voto*, nel desiderio di lavarsi, contenuto nel Battesimo del Sangue, e nel Battesimo del Fuoco, e dell' ardore di Spirito Santo. Il Sagramento della Penitenza è necessario *Necessitate medii*, *non simpliciter*, *sed ex suppositione*; cioè, è necessario a chi dopo la Rigenerazion del Battesimo, è tornato a morir di nuovo con peccat mortalmente; e questo Sagramento ancora è necessario *in re* a chi può attualmente confessarsi dopo il peccato; ma a chi non può, prima di morire, è necessario *in Voto*, nel desiderio, che si contiene nella pura, e perfetta Contrizione, o Carità. Gli altri tre Sagramenti sono necessarj *Necessitate praecepti*; cioè, per osservanza del gioroso Precetto, che ci obbliga a prevalerci di tutti i mezzi, ma sopra tutto de' Fonti prima della nostra salute, e dell' Eucaristia singolarmente v'è Precetto stretto, che il Concilio di Trento sess. 13 cap. 2. definisce, che essa a chi non può riceverla *in re*, è necessaria come la Penitenza *Saltem in Voto*, per quelle significantissime parole del Redentore *Nisi manducaveritis carnem Filii Hominis, & biberitis ejus sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Joan. 6. num. 54. L'Ordine finalmente, e il Matrimonio, non sono necessarj nè a questo, nè a quello, ma sono necessarj a tutta la Cristianità, a fin che la Chiesa Sposa o non rimanga senza Padri, o non rimanga senza Figliuoli. Da tutta questa varia necessità di Sagramenti raccor si può qual sia il Genio dominante nel Regno di Cristo. I Fiumi scorrono Sangue, ma Sangue uscito dalle vene istesse dell' Autor della Vita, ed il Signor comanda, che ognun corra a bere; e sia necessario il bere, affin che ad ogn' uno necessario siane nel suo Regno trovar Grazia, Vita, e Salute; e di ma la più abbondante, che de Tesori Divini. Che più può darsi della Liberalità di un Sovrano, che nel suo Sangue medesimo fa scorrere a Fiumi le Grazie, nè soffrir vuole, che delle Grazie correnti, e pubbliche, non si prevale, e avvantaggi?

La quarta differenza è, che oltre tutti gli enumerati effetti di Salute, di Vita, e di Grazia, tre Sagramenti, cioè il Battesimo, la Confermazione, e l'Ordine, fanno ancora un' altra ammirabile operazione, che gli altri Sagramenti non fanno, e questa è imprimer nell' Anima una certa qualità, che con acconcio vocabolo si chiama Carattere. Carattere non di volgar tintura, ma di luce. Trattano di questo Carattere gli Scolastici, e in primo luogo co' Santi Padri, e colla Chiesa tutta dicono, che ove si scolpisce, o imprime, come infallibilmente s'imprime in chi riceve questi tre Sagramenti, un tal Carattere, esso rimane indelebilmente impresso nel Tempo, e nell Eternità, e perchè esso è indelebile, perciò è, che i Sagramenti, che l'imprimono, cioè, il Battesimo, la Confermazione, e l'Ordine, non si possono ripetere, o replicare, come possono replicarsi tutti gli altri Sagramenti. In secondo luogo dicono, che esso Carattere è una qualità spirituale, e soprannaturale aggiunta, come parla San Tommaso 3 par. quest 63 art 2 alle potenze dell' Anima, ed aggiunta per modo di Potestà, o come io direi, per modo di Privilegio concedutogli dal Sovrano, per poter godere nel Regno di Cristo tutti i favori, tutte le grazie che son proprie de' Cittadini, de' Soldati, e de' primi Ministri nella Città di Dio. In terzo luogo dicono, che questa indelebile qualità nell' Anima è come un Sigillo, Impronta, o Immagine del Principe in oro impressa, o in argento, perchè siccome l'Immagine distingue la Moneta che corre da ogn' altra Moneta, che non ha corso nello Stato, e siccome distinguendola dà ad essa il valore, ed il prezzo, così questa impressa da' predetti Sagramenti, essendo Impronta, e Sigillo di Cristo, distingue l'Anima, ove è impressa, da ogn' altra Anima, ove impressa

non

non ſia; e diſtinguendola le da un valore, un pregio tale, che in tutto l'Imperio dell' Univerſo fa che ſia veduta, e riverita con diſtinzione dalle Podeſtà Celeſti, Aeree, ed Infernali; e che per tal diſtinzione, eſſa qualità ſi appella Carattere eſpreſſivo di Giesu Criſto eterno Signore. Ex eadem quæſt. Divi Thomæ per totam. A me, per ſorte da me sì male uſata, toccati ſono tutti tre queſti Caratteri; a Voi tutti, due ne ſono toccati; ma dove in Voi, dove in me, cari e riveriti Aſcoltanti miei, ſi riconoſcono queſti Caratteri di onore; ed i Pagani, che veggono i Fedeli di Criſto, da qual Virtù di portamento inſolito, da qual pregio d'indole ſtraordinaria e celeſte accorger ſi poſſono, che Voi ſiete Criſtiani, ed io ſono ancora Sacerdote del Sommo Altiſſimo Iddio? Criſtiani miei, i noſtri Caratteri ſono belli, perchè ſono Caratteri di Fedeli, di Soldati, di Miniſtri d'incomparabil Regno; ma guai a noi, ſe per noi avviene, che Caratteri di tanta gloria ſian come vili deriſi da chi non crede in Giesù Criſto.

Finalmente tutti i Sagramenti ſono ſegni di Grazia, di Salute, e di Vita eterna; ma da tutti i Sagramenti, e ſopra tutti s' inalza il Sagramento dell' Eucariſtia, imperocchè ſe negli altri ſi contiene la Grazia, quivi ſolo della Grazia ſi contiene il Fonte, quivi della Grazia riſiede l'Autore. Degli altri Sagramenti, come non biſognoſo, partecipar non volle Giesù Criſto; del ſolo Sagramento dell'Eucariſtia nell'iſtituzione medeſima, come fondatamente prova San Tommaſo, volle eſſer partecipe, ſe a ſe medeſimo comunicando; *Propter quamdam ſpiritualis dulcedinis delectationem.* 3. par. quæſt. 81. art. 1. per eſperimentar di ſe medeſimo la dolcezza, e far pruova del prodigio che egli faceva. Gli altri Sagramenti per fine altro non ſono, che Sagramenti; la ſola Eucariſtia è Sagramento inſieme, e Sagrifizio; Sagramento nella Comunione, Sagrifizio nella Liturgia della Meſſa; perchè quello che è Cibo, è inſieme Vittima de' noſtri Altari; e i noſtri Altari, per lui, non ſono Altari ſolamente, ma ſono ancora Banchetti. O quanto ſopra di ciò vi ſarebbe ancora da dire a chi tutto dir poteſſe! ma ò quanto v'è da meditare a chi in queſti ſtupendi Articoli, delle ſue iſteſſe ricchezze non vuole eſſer novizio affatto, ed imperito!

LEZIONE XVII.

Non vos me elegiſtis, ſed ego elegi vos, ut eatis, & fructum afferatis. Jo. c. 11. n. 16.

De' Miniſtri primarj, che per tutto il ſuo Reame eleſſe Giesù Criſto; e come eleggendogli diſadattiſsimi, abiliſsimi gli reſe a tutti gli alti Affari, a cui furono eletti. Dove della Povertà, della Profeſsione, e dell' Iſtituto tutto Appoſtolico ragionaſi.

PRima cura, anzi elemento primo di ogni nuovo Governo, ſe io non erro, fu ſempre la ſcelta de' Miniſtri, e di Miniſtri tali, che ſervir poſſano di occhi, e di braccia nel Reggimento del Pubblico. Quì conſiſte la Mente, quì ſi ſcuopre l'Indole del nuovo Principe; e queſto del nuovo Principato è il più ſicuro preſagio. Grande fu la Mente, immenſa la Sapienza, che Criſto Signore moſtrò nell' Iſtituzione del nuovo ſuo Regno, e nel ripartimento di tutta la Gierarchia di eſſo, come, ſe non a baſtanza, lungamente almeno veduto abbiamo di ſopra; imperocchè qual Iſtituzione di Regno, qual Gierar-

rarchia di Stato fu mai, che come questa, a prova di tanti Secoli resistesse immutabile, e ad ogni mutazione di tempi, ad ogni perversità di accidenti inconcussa si mantenesse, ed immobile? Non è certamente un tanto durare, e reggersi in piè, effetto di non buoni, e piccoli fondamenti. Ma quali poi fussero i Ministri, che Cristo Gesù elesse ne la novità del suo Regno, chi v'è che possa riferirlo senza qualche timore di non poter soddisfare a espettazione di chi ascolta, ed osserva? Egli, per assicurare il Mondo, che l'Elezione tutta era sua, nè altri in essa operato era con lui a parte, disse a gli Appostoli, che da lui solamente riconoscessero ciò, che di Appostolato, e di altro Ministerio avevano nel suo Regno. *Non vos me elegistis; sed ego elegi vos, ut eatis, & fructum afferatis.* E ciò, per verità, bastar dovrebbe ad ognun per credere, che Ministri migliori e'legger non si potevan di quelli, che eletti furono dalla Sapienza Divina, ma perchè la Prudenza umana è sì lontana dalle vie della Sapienza Divina, che rare volte l'intende, e non rare volte se ne offende, ed amareggia, io dovendo oggi parlar di questa Elezione, come punto essenziale dell'Evangelio, e in esso dovendo terminar questa prima parte de' Regno di Cristo, prego il Padre de' Lumi ad assistermi sì, che io parlar ne possa in guisa, che la Prudenza umana confusa ne rimanga, e compunta; e diamo principio.

Per ben intendere qual fusse questa Elezione de' Ministri, è necessario intender prima a qual Ministerio, ovvero impiego essi furono eletti, e in un sapere qual fia l'Ultimo Appostolico. Gesù Cristo adunque parlando nel Monte a gli Appostoli, e a' Discepoli già ripartiti tutti in Gerarchia, e in essi parlando a tutti quelli, che ad essi succeder dovevano nel lor posto, disse *Vos estis sal terræ*. Matth. 5. 13. Appostoli, e Discepoli miei, voi non fuste da me chiamati a piccoli affari, io vi elessi non al prò di questo, o di quel Regno, ma al prò universale di tutto il Mondo, e voi in tal Vocazione esser dovete Sal della Terra, ma Sal di nuovo Sapore. Sal di Dottrina, Sal di Sapienza, Sal di Mente, per condire le sciocchezze del Mondo, e dalle sue corruttele preservare la Terra. Avvertite però, che se il Sale eletto ad aspergere d'immortalità il cuore degli Uomini, *Infatuatum fuerit*, svanirà tra le vanità del Mondo, e darà nelle sciocchezze del Secolo; a che farà buono, e qual altro Sale adoperar si potrà per condire il Sale stesso svanito, e guasto? Tenervi fuori per tanto nel mio Evangelio, e del mio Evangelio, come di Sale, provvedete tutte le Genti. Ne questo è tutto l'impiego, a cui siete stati eletti, imperocchè *Vos estis lux mundi*, dice. Voi siete destinati ad esser Sal della Terra, ma siete ancora destinati ad esser Luce del Mondo, Luce che dissipi le tenebre, Luce che scuopra gli errori, Luce che mostri le vie del salute, e perciò, se nascondere non si può dagli occhi de' bassi Confini, *Civitas supra Montem posita*; una Città che edificata sia sopra l'eminenza di alto Monte, e se *Nemo accendit lucernam, & ponit eam sub modio*; nessuno accende la lucerna per coprirla sotto, ed allogarne il lume, ma accende per collocarla a vista di tutti, e farne risplender la Casa, così nell'altezza di questo Monte non ho oggi fondata la mia Città, nè colla mia Dottrina ho in voi acceso il lume di eterne Verità, affinchè quella in voi, e voi in quella viviate in segreto, ma affinchè quella risplenda agli occhi di tutte le Genti, e voi colla vostra predicazione, ed esempio, portiate la sua luce a tutti i Popoli, a tutte le Nazioni la mostriate; e sì bella per voi apparisca la mia Città, che ognuno ad essa rivolto debba confessare, e dire Altri Regni son Regni di follia, e d'inganno, questo solo è Regno di Verità, e di Sapienza. Sicchè l'impiego di primi Ministri nel Regno di Cristo, altro non è, che esser Sal della Terra, e Luce del Mondo. Mondo, Mondo ascolta bene ciò, che a te dice in questo passo la Sapienza. Tu credi gran cose di te, e del tuo sapere; e pur Cristo Gesù qui ti tratta da sciocco, provvedendo di sale le tue sciocchezze? Tu credi di esser saggio nel tuo operare, e nelle tue regole di vivere molto illuminato, e profondo, e pur chi sa, e pesa la testa, e il cuore di tutti, ò qual ti dichiara! Egli di te mosso a pietà, commette a' suoi Discepoli l'illumi-

fatto qual cieco, il chiamarti qual pazzo, il cercarti qual perduto; e per compassione farti conoscere, che la tua prudenza, il tuo sapere, altro non è che stoltezza. Per ciò egli ha eletti i suoi Ministri, e questa de' suoi Ministri è la Provincia e l'Impiego d'irare come Potenze illuminatrici attorno, scuotere l'Universo tutto, e per tutto fugar le tenebre dell'ignoranza, vincer gli errori della malizia, e sanar l'inveterata putredine della Natura guasta, e corrotta. Se per tanto, senza luce si giace a l'oscuro, e senza sapere si dà in sfrenatezze; senza Evangelio, qual altro rimane al Mondo, se non che un putrido caliginoso avanzo di quel Mondo, che fu in Paradiso? E noi, che pur siam Uomini nati tutti in questo Mondo, qual'Uomini siamo, Signori miei, qual'Uomini siamo, se al suono dell'Evangelio non abbassiamo in atto di adorazione la testa, e non lo riceviamo, come Sole, che nasce per far giorno, e salute nel Mondo? Ma qui è dove io sono aspettato dalla prudenza umana; perchè qui è dove il Mondo interroga, e dice. Bello è l'impiego, alto, sublime è l'Istituto di portar luce attorno, e di seminar per tutto Sapienza, e Salute; ma qual di tale Istituto furon gli Uomini primieri, ed a quali Ministri diede Cristo l'impiego di essere l'Intelligenze motrici di Sfere sì eccelse? Tutti i quattro Evangelisti si accordano in dire, che fra gli ottanta quattro primi Discepoli, cioè, fra gli ottanta quattro primi Ministri del nuovo Regno di Verità, e di Luce, non v'era un Uom dotto; non v'era un Uom per nascita, o per valore illustre; che tutti erano Uomini semplici, Uomini idioti, Uomini di Volgo, e di Plebe. Ed Uomini sì fatti, creder si deve, che fussero Uomini idonei ad ammaestrare il Mondo, e ad esser Ministri di Sapienza, e di Mente? Dir si possono tali cose, ma non possono già esse fede promettersi da Uomini ragionevoli, e di qualche Intelletto? O Intelletto, ò Ragione umana, quanto sei all'oscuro nelle cose divine! Erano semplici gli Appostoli, erano idioti i Discepoli, e forse in tutta la Giudea non v'erano Uomini più di questi difadatti all'impiego, a cui furono eletti da Cristo; ma per questo istesso, che erano i più difadatti, essi furono i più abili di tutti ad eseguir l'idee altissime del Regno di Cristo; imperciocchè nel Ministerio, a cui furono eletti in quella novità di Regno, non la Natura nò, ma la Grazia; non lo Splendore, non la Dottrina, non la Prudenza umana, ma la Sapienza, il Potere divino, era quello che giuocar doveva, e far tutta l'Opera di rinovellare il Mondo; e questo fu il sopraffino dell'Elezione di Cristo, trascerre tali Ministri, che ognun che gli vedeva, accorger si potesse, che se essi muovevano i Regni, e in contrario andar facevano il Mondo, più alta forza, che la forma umana, in essi operava; e la Prudenza umana intendesse, che se altri Principi elegger sanno Ministri già formati, e periti, Cristo irpe formargli, e formargli in modo, che io per complimento della Fondazione del Regno, dovendo secondo il Tema parlare ora de' Ministri di Cristo, prego tutta la Prudenza umana ad ascoltarmi con attenzione, e a vedere quanto vi sia da dissimparare, se intender vogliono finalmente le vie della Sapienza Divina.

Volendo adunque il gran Maestro Cristo Gesù, dopo lunga Scuola, far piccola prova de' suoi Discepoli, e prima che arrivasse il tempo delle Battaglie, e della Missione universale di tutto il Mondo, volendo sotto gli occhi suoi eserc targli, dirò così, in Palestra, a due a due mandògli una volta a predicare per le Città, e Terre d'Israele; ma prima di licenziargli, parlò così: *Ite Ecce ego mitto vos sicut Agnos inter Lupos*. Luc. 10. 3. Ecco, che io vi mando; andate adunque come Agnelli fra Lupi. Come Agnelli fra Lupi, ò Signore! Ammirabili Parole! Ognun che manda, o conduce altri ad Impresa, procura far loro grand animo, e colle istruzioni facilitare ad essi la via; e qui si dice. Andate come Agnelli fra Lupi, che è lo stesso, che dire. Andate non a vincere, ma a farvi sbranare. Or che Prudenza è questa? Non è Prudenza umana, è Sapienza divina, che non in baldanza, o in vano ardire, ma in

la vera, e sola Virtù forma i suoi Ministri. Ella in primo luogo voleva formare i suoi Discepoli nel primo Fondamento di ogni buona riuscita, e perchè il principio, e il primo Fondamento di ogni buona riuscita, è la Cognizione della propria debolezza, e la diffidenza di se medesimo, perciò disse il Signore: Voi come voi, ò Discepoli, altro non siete, che Agnelli in mezzo a' Lupi, che le già Agnelli combatter non ponno co' Lupi, Voi colle vostre forze naturali non potrete giammai resistere al potere di que' Principi, al sapere di que' Dottori, all orgoglio di que' Superbi, co' quali per la mia Causa avrete da azzuffarvi. In secondo luogo voleva, che essi imparassero quali Armi usar dovessero ne' loro Conflitti co'l Mondo, e perchè l' Armi de' Soldati di Cristo sono la Mansuetudine, la Semplicità, la Pazienza, perciò disse: Andate ad affrontare i Lupi, ma come Agnelli, e se gli Agnelli feriti e sbranati ancora, sono Agnelli, che sanno dolersi, ma non sanno adirarsi. Voi percossi, e feriti altra vendetta non fate, che pregare, e voler bene a chi vi ferisce. In terzo luogo voleva, che essi imparassero dove fondar dovessero la speranza tutta della loro Impresa, e perchè, dopo la diffidenza di se medesimo, in Dio tutta si deve tutta la fiducia, perciò disse Voi siete Agnelli, ma andate pure senza timore ad attaccare i Lupi, perchè *Ecce ego mitto vos* Io son quello, che vi mando; e se io, che son vostro Pastore, sono infatti mio Figliuolo di Dio, credete pure, che non vi mando, se non perchè da me avvalorati a me tornate con Vittoria. In quarto luogo voleva, che nella Predicazione de' Discepoli, sola la Causa fosse a fare spicco, e perchè la bontà della Causa allora spicca meglio, quando da debol Ministri è portata, perciò disse Andate come Agnelli, e se il Mondo vedrà, che gli Agnelli del mio Regno urtano gli Orsi, e i Leoni delle Genti; e gl' Idioti della mia Scuola convincono, e abbattono i Dottori primi del Mondo; ciò è solo, perchè al lampo della mia Fede non v'è Religione, che far possa contrasto. Finalmente Gesù Cristo voleva distinguersi nella sua condotta da ogni Signore terreno, e perchè i Signori della Terra con tutta l' attenzione eleggono i Ministri, con tutto lo studio danno le Istruzioni; fanno tutto, tutto dicono, e nulla concludono, solo perchè i mezzi arrivar non possono a vedere quello, da cui tutto dipende, cioè, quel che avverrà dipoi; perciò è, che il Signore a' semplici, a gli idioti Discepoli aggiunse: Andate, ò Ministri del mio Regno, andate ad evangelizzare per ora la Giudea, e poi il Mondo tutto, ma non credete di avere a trovare agevoli le vie, ed appianate; Voi siete Agnelli, e più d'una fiata vi troverete nel Mondo fra Lupi: *Ad Reges, & Præsides ducemini*. Luc. cap. 10. 18. sarete arrestati, sarete condotti a crudi Tribunali, e terribili: *In Concilijs, & in Synagogis suis flagellabunt vos:* Ed avanti a' Tiranni sarete percossi, sarete feriti, sarete tormentati; ma *Nolite timere pusillus Grex*; non temete allora, ò piccola mia Greggia. Esultate fra vostri tormenti, e dite: Se non opera a caso chi prevede il futuro; quello, che ci predisse tali persecuzioni, non ci mandò alla cieca; ci mandò ad impresa sicura. Frema adunque il Mondo, e su queste nostre Carni infierisca, che ferirci ancora vincer dobbiamo, ed a Cristo Signore, Duce, e Maestro nostro il Mondo tutto sarà sottomesso, quando che sia, un giorno. Dica ora la Prudenza umana, se co'l suo sapere arrivata mai sarebbe a tal finezza d' Istruzioni, e a formare in sì fatta maniera i suoi Ministri, che predicendo loro, ciò che loro doveva avvenire, fece sì che a tutti gli avvenimenti futuri con animo preparato, e sicuro andassero incontro. Tal profondità di Mente aspettar non si può fra di noi, e perciò confessiamo tutti, che a voler ben riuscire nella varia vocazione, ed impiego, in cui ci troviamo nel Regno di Cristo, convien prendere l' Istruzione, e il Lume da chi colla Vocazione dà la forza, e la riuscita infallibile.

Alle Istruzioni che riguardano le Persone de' Ministri, aggiunse il Signore altre molte Istruzioni, che per quan-

to lo raccolgo, riguardano la provvisione da vivere le maniere di convertirsi, e lo studio delle Prediche, e de' Sermoni nell'Istituto Apostolico. Proseguendo pertanto il suo parlare, disse così: Andate, Discepoli miei, a predicar per tutto il Regno di Dio, ora nella Giudea, e dipoi per tutto il Mondo, ma in sì lunghi viaggi *Nolite portare sacculum, neque peram, neque calceamenta.* Luc. 10. 4. e come di più dice S. Matteo: *Neque duas tunicas, neque virgam*, cap. 10. 10. Non sia mai che voi andiate provveduti come Cavalieri erranti, o come Soldati, che escono a campeggiare. Io non voglio che voi facciate gran pompa della vostra austerità di vita, nè siate cogli Uomini intrattabili, come se fosse venuti dalle Stelle, e perciò prendete ciò, che convenientemente vi sarà dato, *Et manducate, quæ apponuntur vobis*, e dove l'Eutrapelia, e l'affabilità propria del mio Regno lo richieda, non abbiate difficoltà di accettare un banchetto, e di mangiar ciò, che vi sarà posto avanti *Dignus est enim operarius mercede sua*; imperciocchè voi campar dovete di quello, a però de' quali voi fatigherete, nè far dovete i delicati, e gli schizzinosi, quasi di esser l'ommi fra gli l'ommini sdegnasse Avvertite però, che io voglio, che voi siate agevoli, e trattabili; non voglio per ciò, che voi andiate ben provveduti, e pertanto non portetate nè borse di argento, o di oro, nè tasche da raccorre, e far provvisione per un giorno seguente, nè vesti doppie da mutarvi, nè calcette, o scarpe di giorno festivo, e nè pur voglio nelle vostre mani verghe, o bastoni, quasi andaste a comandare Eserciti Nulla dovete possedere, nulla doveter raccorre, e riserbate dalle vostre tasche, e null'altro aver con voi dovete, fuor che la fiducia nella Provvidenza di quello, che ne pur degli Uccelli del Cielo lascia l'attenzione, e la cura. Ma sopratutto ricordatevi, che di quanto voi avete di Grazie, e di Doni superni, nulla v'è cosa, ma tutto per gratuita liberalità del celeste Padre, vi fu conferito, e perciò se nulla spendeste per aver quel che avete, nulla ricevere dovete per que' Doni, e Grazie spirituali, che voi ad altri conferite, nè contro la natura della Grazia, delle Grazie farne mercato, ma sia vostro guadagno, e vanto esser liberali della liberalità di mio Padre *Gratis accepistis, gratis date.* Matth. 10. 8. Così disse sopra tal punto il Signore, e questa è quella istruzione, che diede motivo a' sacri Maestri di esaminare qual forma di Povertà prescrivesse Gesù Cristo a' suoi Discepoli, e stabilir volesse nell'Istituto Apostolico. Cagione di così dubitare fu, che se bene in questo passo di Evangelio, cioè, quando i Discepoli furono mandati la prima volta in Missione per la sola Giudea, il Signore si dichiarò, come detto abbiamo, di volere la forma più rigorosa, e stretta di Povertà, che esser vi possa, qual è quella di nulla possedere, e di nulla poter procacciare, fuor del quotidiano alimento. Prima di morire nondimeno, per che rivocasse questa rigidezza di Ordinazione, e più d'un poco allargasse la Povertà, imperocchè avendo egli interrogato i Discepoli, se quando mandati furono la prima volta in Missione per la Giudea: *Sine sacculo, & pera*; fosse loro nulla mancato, ed avendo quelli risposto, che nulla, egli in altro tenor di voce disse allora *Sed nunc qui habet sacculum, tollat similiter & peram.* Luc. 22. 6. 36. chi ritrova la Tasca o il Sacco, prenda ancora la Borsa, e portisseco, e si procacci da vivere, perchè tale fara lo scandalo della vicina mia Croce, che voi, Discepoli miei, non troverete più nè Ebrei, nè Gentili, che vi vogliano, ed alloggiarvi Nasce in questo motivo la Controversia, varia è l'opinione de' Santi. Sant Ambrogio lib. 6. in Lucam, Sant Agostino lib. 2. de consensu Evangelistarum, Sant Hilario con alcuni altri Dottori dicono, che Gesù Cristo con queste ultime parole dette poco prima della sua morte, non intese abrogare la stretta forma della Povertà già prescritta, intese solo di significar con esse le grandi persecuzioni, che contro il suo Nome, ed Evangelio insorte sarebbero dopo la sua Croce. Al contrario San Giovanni Grisostomo homilia 4. in Epistolam

ad

di Filippo S. Tommaso, e per quelli di S. Antelmo, Ugon Cardinale, ed una gran quantità di Autori moderni, io sogno, che quel gran genere di Povertà fu prescritto dal Signore non in perpetuo, e per modo di osservanza, ma per certo tempo, e mentre non era fatta la prima Missione fatta più tosto per esercizio di Discepolo, che per governo della Chiesa, affinchè Discepoli assaggiassero nel fervore di Povertà la dolcezza di quella non bene conosciuta Virtù, più volentieri dopo abbracciassero la forma di Povertà meno austera. Qual sia la vera di queste due opinioni, non è da me il decidere. Io dirò solamente alcune cose, nelle quali par comunemente, che convengano i Dottori interpreti. La prima è, che quantunque Gesù Cristo per ragione dell'Unione ipostatica avesse il Dominio altro, e la Sovranità inalienabile di tutto l'Universo, come detto abbiamo altre volte, con tutto ciò volle professare la Povertà Evangelica, privandosi del Dominio utile, cioè, della proprietà del uso, e dell'arbitrio di ogni cosa, in qualunque, che poté dire *Vulpes foveas habent, & Volucres coeli nidos, Filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet.* Matth. 8. La seconda cosa è, che se bene egli non possedeva in particolare cosa veruna come propria, in comune nondimeno possedeva tutto ciò, che era a lui somministrato dalla Gente divota per alimento proprio, e degli ottanta quattro Discepoli, come dimostra il fatto di quel tribolatissimo di Giuda, che di tutta la Comunità era l'Economo. La terza è, che agli Appostoli, e a Discepoli, fu lecito fallo perentorio in perpetuo di nulla possedere in privato, & *omnia propria*, onde per infino al fin della lor vita dir poterono: *Ecce nos reliquimus omnia.* La quarta cosa, per fine, è, che dopo la morte di Gesù Cristo, il Collegio Appostolico avanti la Cristianità tutta per qualche tempo, visse in perpetuo, come era vivuto in tutto il tempo della Predicazione terrestre di Gesù Cristo, possedendo in comune ciò che era sovrabbondante, ma nulla possedendo in particolare, e nessun di essi pensando di poter dir di nessuna cosa: Questa è mia Padrona, e di tutto ciò concludo, che Gesù Cristo in se, e ne suoi Discepoli, la quale principalmente fu compresa gli Appostoli, volle mostrar l'idea della vera, e della più Povertà. Non lapremà, ma il Signore da Dio prima mostrò l'idea della Povertà più austera, cioè, di non possedere nè in proprio, nè in comune, la qual forma di Povertà piacque a Francesco Serafico di Assisi, che sopra questa, quasi sopra fondatissima Pietra, fondò il suo Grand'Ordine. Nel corso poi di tutta la sua Predicazione mostrò l'idea dell'altra Povertà meno austera, cioè, di poter in comune quanto basta a levar quella cura sollecita di provvedersi da vivere, ma di nulla possedere in proprio, quanto basta a poter dire [con] Mondo: Son Povero di Cristo, e questa seconda forma è, l'osservata quella, che piacque ai maestri Fondatori di Religione, che fu quest'idea di Povertà approvata da Chiesa, siccome gli Ordini loro. In questa maniera modo però ben sia, sempre è vero che Gesù per formar buoni Ministri del nuovo suo Regno, bramò i suoi Discepoli più poveri, e più ignudi, e quanto più Orfani, e a Prudenza umana di questa nuova maniera di formar Ministri di Regno? Voler che Ministri vadano per tutto a dilatare il Regno, e dilatare la Monarchia, e mandargli poveri, e nudi per tutte le Principali del Mondo, questa sembra la forma più disadatta di tal Ministerio, anzi questo sembra, che sia non formare, ma formar Ministri, e dichiarargli fuori di Ministri del Regno, e per questa stessa Riforma più alla Sapienza Divina, come maestra di forme, e perfette cose, e raffinate in Virtù i suoi Discepoli. Bene ella sapeva, che formar non si può in Virtù, e in Grazia un Animo grande, se prima in tutto a Natura non è ben riformata: e perchè da Natura tutta altra Riforma più forte, e più ardente, non v'è della Povertà, che in un colpo come Vaglio rompe la testa, perciò a suoi Discepoli dalle Gesù Cristo *Nolite possidere aurum, neque argentum, neque pecuniam in zonis vestris, non peram in via, neque duas tunicas, neque calceamenta, neque virgam.* Matth. 10. Andare vestiti, andare coperti di sola Povertà, perchè con tale condizione Ministri del mio Regno, prima perchè con la povertà sarete spregiatori di quel Mondo, che fortemente dovete, secondo perchè poveri e nudi, sarete più agili e pronti a portare il suo Regno per tutto il

Terra; tutto perchè disoccupati da ogni altro pensiero ed affetto, occupar meglio farete nelle superne cose, e divine, questo perchè in voi Mon ſtr. del nuovo Regno il Mondo meglio apprenderà qual ſia il Regno della Sapienza in Terra, questo perchè poveri, e nudi farete più simili a me, che di tutto spogliato mi sono per voi. Ciò baſta, ò gran Signore, ciò baſta per farci sapere a Sapienza della vostra Condotta. Voi, che Re siete, in Povertà nascete, Voi, che di sapere siete Maestro, in Povertà formate i primi vostri Ministri, ognun sa a prova di quanti mali cagione ſian le Ricchezze, che altro mai ne può tanto, se non che il Mondo finalmente conoſca, che per vivere in un Mondo migliore, in un Mondo dove nulla poſſa il tempo, l'avanità, e l'inganno, conviene andare avanti là dove è il Regno della Verità, dove le Ricchezze è bandita la cupidigia, e l'affetto, dove per fine la Povertà del Regno nuovo è Maeſtra, Arbitra, e Donna, perchè dove nulla più si cerca di Terra, tutto si trova il Regno de' Cieli. Non pare adunque, che a sì fatte idee di Regno vengano mal sì fatti Ministri di Povertà, e di Mare.

Ma come Ministri di poveri, e tanto idioti, andar dovranno a predicar per il Mondo, ò Signore? cioè, quale farà il lor portamento? e convegno con tanta moltitudine, e varietà di Genti? quali le parole, e ioſtile per abbattere tanta Potenza, e Superbia di Superſtizioni, e di Riti? Qui per verità v'è bisogno di grandi istruzioni, e qui è dove convien ben formare Uomini di sì poco sapere, già che di sì poco sapere già elegger ſi per vostri Ministri. Ma Gesù Cristo sopra l'uno, e l'altro punto in poche parole abbrevia tutta la sua istruzione, e in un compì l'ultimo Apoſtolico Sopra, primo punto delle sue consuete brevi ſtime a i Discepoli, e la prima ſu *Nemini per viam salutaveritis* Luc. 10. e Andate in voi racconti, e non ſalutate veruno per ſtrada, perchè il vostro tempo, non è tempo da perdere in complimenti, e il vostro impiego è un impiego, che non ſoffre leggierezze di parole, e divertimenti di ſpirito; nè vergognar vi dovete di parer rozchi, e rovidi, le Stelle in Cielo ſi ſan da tutti vedere, e a nessun ſi avvicinano in Terra, e perciò ſi ammirano, perchè le belle sono, ſon sempre in lontananza. La seconda cosa che disse, fu, che in arrivare in qualche luogo, o casa, il lor ſaluto altro non ſoſſe, che dire, come Meſſi del Sommo Re *Pax huic domui* Pace ſia e ſalute a quella casa, ed aggiunse Se in quella casa, che così voi avvertire saluterà, vi sarà l'gliuolo di pace, cioè, Anima ben disposta all'annunzio dell'Evangelio, sopra di essa riposerà la mia Pace, e resterà alla ſua gliuola del mio Regno, che è Regno di pace *Sin autem, ad vos revertetur* Se poi duro ognuno si mostrerà, e al ſentir di ſalute, ſprezzerà la vostra voce, la Pace che ad esſi recaſte, tornerà, cioè, secondo la proprietà de' linguaggi Ebraica, torni a voi; e voi non punto turbati del mal successo della vostra Predicazione, andate altrove, ma nell'uscir da quell'a Terra abbandonata dalla mia Pace, quasi da Terra di anatema. *Excutite pulverem de pedibus vestris* Matth. 10. 14. in segno di detestazione scuotete anche la polvere di quel cattivo fumo da' vostri piedi, e così dichiarate vi, che a voi nulla di Mondo, nulla di Secolo, nulla che non ſia del mio Regno deve attaccarsi. Questo è quanto disse il Signore sopra la maniera, e per parlare co' vocaboli correnti, sopra il concetto del loro andare per il Mondo, e trattare col Secolo. Sopra lo ſtudio poi della loro Predicazione, dopo che detto avea, che un solo ſoſſe il Tema delle lor Prediche, e questo ſoſſe il Regno di Dio in ogni luogo *Et dicite illis Appropinquavit in vos Regnum Dei* per maraviglia, e ſoprendimento aggiunse Voi per la novità del vostro Tema ſuscitarete gran rumore per le Terre, e farete condotti a' Tribunali di Sacerdoti, e di Principi, ma *Nolite cogitare quomodo, aut quid loquamini: dabitur enim vobis in illa hora quid loquamini* Matth. 10. Non v'diate pensiero, nè vi studiate di ſcerre le parole, e di apparecchiarvi a ciò, che rispondere dovrete agl'argomenti de' Gentili, alle ragioni de' Filoſofi, a le minaccie, e all're de' Tiranni. Tenetevi forti nel vostro Tema del nuovo Regno, nella Confeſſione della ſola Fede, e non dubitate che ne l'ora stessa di bisogno, vi darà dall'alto ſuggerito ciò, che a tutti dar dovete. Queſte son tutte le istruzioni, colle quali fu-

furon formati gli Apostoli, primi Ministri del nuovo Regno, e queste son tutte le Regole del Rituale Apostolico. Or non vorrem noi dire alcuna ragione da Prudenza umana, e ragguagliarla colla Divina. Mandare Uomini nudi a predicar per il Mondo cose sublimi, cose non più udite, novità di Regno, di Religione, e di Culto, e mandargli poveri di ogni cosa, ignudi di vitto, nudi di panni, armati di portamento, e vietar loro ogni avvenenza di stato, ogni studio di parole, ogni apparecchio di Dottrina, e voler che la compiano per tutto per nulla apparire, questo per verità è fermezza, che fa lo stesso, che volere che essi siano per tutto appresi per Uomini vagabondi, e stolidi, e la lor Causa giudicata per una follia. Confrate agli occhi nostri, e così succederebbe forse, se essi o fussero usciti da altro Regno, o parlato avessero di altra Causa, o quel che è stato, da altro Signore fussero stati spediti, ma perchè Cristo fu solo che gli mandò a parlar del suo Regno, egli provvide agli, ed è quale gli volle! e quanto bene all'Impresa guerreggiò! Dopo tutte le istruzioni date a i Discepoli, prima, che essi da lui partissero *Dedit eis potestatem Spiritum immundorum, ut ejicerent eos, & curarent omnem languorem, & omnem infirmitatem*, Matth. 10. I diede loro la Virtù di far prodigj, e dille *Infirmos curate, Mortuos suscitate, Leprosos mundate, Daemones ejicite*, a 8. Andate come Agnelli fra Lupi, ma non temete, e sopra la Morte, e l'Inferno fate potenti. Così dille, e tanto bastò. Andarono questi poveri, e stracciati, e alla lor Povertà tutto il Mondo fecero rivoltare. Andarono senza dottrina, e senza studio, e pur fecero ammutolir tutti i Dottori, andarono senza veruno splendore a la semplice, e pure oscurarono quanto v'era di Numi, d'Idoli, e d'Idolatria; andaron deboli e digiuni, e pur conquistarono alla Morte, fugaron Demonj, e fecero urlare l'Inferno, furon perseguitati, furon percossi, furon feriti, e tutti morirono in Carcere, ma allor che essi eran maltrattati, quasi la Natura tutta, e le Stelle cadevano, tremava la Terra, il Sole oscurava il giorno, cadevan gl'Idoli, rovinavan gli Altari, e quelli ancor morendo vedevano per mezzo de' lor Martirio fuggire, Carnefici, impallidirsi i Tiranni, e sopra le rovine dell'Infedeltà riempiere la santissima Fede. Or che dice la Prudenza umana di tali Maestri, che disfidate come erano, commossero dal suo stato il Mondo, e un altro lo refero da quel Mondo che fu! Ma che altro dir si può, se non che la Sapienza nelle sue disposizioni non erra, e noi siam quelli, che andiam di notte ancor quando crediamo di meglio vedere! L'inesperienza naturale, la rozzezza, e la povertà degli Apostoli giuocò meglio di qualunque pregio all'impresa, perchè ella servia a dichiarare al Mondo, che ciò, che quelli operavano, non era forza di Mente, o di Voler umano, era forza di Mente, e di Braccio Divino, e al Braccio Divino con ragion prodi si impegnano per le parole de' poveri, e rozzi Apostoli, che altro dicon, e predicano al Mondo, se non che il Regno di Cristo non è un Regno di Opinione, o di Favole, ma è un Regno di Verità; Regno dominante de Regni, Regno a cui ogni ginocchio deve il suo Volere, che è l'unico Impero a Dio dilette, e da lui con tutto il Sangue del suo Figliuolo comprato? Con questa materia conchiudono i Santi, e noi con essi conchiuder dobbiamo. Che la Sapienza divina ne sa più della Prudenza umana, e la Prudenza umana se vuole una volta sapere qualche cosa, da lei finalmente deve imparare a vivere, e a regnare.

LEZIONE XVIII

Et aperiens os suum docebat eos.
Matth. c. 5. n. 2.

S'incomincia a trattare della Dottrina Evangelica, e dimostrasi quanto più della Sinagoga, illuminata sia la Chiesa.

Ipartiti, come di sopra fu detto, gli Ordini, e fissati i gradi, e formata nel memorabil Monte l'Idea tutta del nuovo Regno, prima che dal Monte parta Gesù per dar il Signore agli Ordini tutti del suo Popolo, e tutti fece sapere, qual Popolo egli intendesse di fondare, affinchè istruiva il Popolo Cristiano, e perchè un Popolo dall'altro, ed uno dall'altro Regno, più che per altra cosa, si distingue per Costumi, e per Leggi, egli spiegò le Leggi di vivere, i modi di operare, e finalmente, i principj, le vie da pervenire alla Santità, e di essere un Popolo veramente felice. Ed eccoci a quella Dottrina, che è detta Dottrina Evangelica, ed è Dottrina di Sapienza. Raggio di eterno Volto, e Scienza de' Santi. Fu questa in diverse occasioni, e varj luoghi pubblicata da Gesù Cristo, ma perchè egli questa tutta l'accennò nel Sermone del Monte, nel Monte incominceremo anche noi a spiegarla, per quanto spiegar si può ciò, che solo in Orazione, e in Scienza s'intende, e perchè essa veramente divisa è ne' suoi Autori, noi per facilità maggiore la divideremo in Teologia, ed in Morale. La Teologia abbraccia ciò, che credere si deve, la Morale ciò, che si deve operare, quella è come la Speculativa della nostra Fede, questa quasi la Pratica della nostra Vita. Tutto egualmente credere dobbiamo, perchè tutto è Parola d'infallibile Sapienza, ma quel che credere solamente dobbiamo, e non ancora operare, da me per ora si chiama Teologia Evangelica, e da questa per ora principalmente incominciamo la Lezione. Sapienza Divina, che vedete, e sentite in questo Libro, o ne' suoi Autori, e in qual Petto vi posate? Dite a noi. Voi per tanto fate in modo, che il nostro dire al vostro si confaccia, e tutto tutti a Gloria del santissimo Nome vostro. Amen.

Qual fosse la Teologia degli Ebrei, cioè, quali e quanti Articoli di Fede tenuto fosse a credere l'antico Popolo di Dio, io non sò, nè trovò Autore che me lo insegni, sebene, che leggendo tutta la Scrittura antica, altro nella di Dio non trovo rivelato, se non che egli è Onnipotente, egli è Eterno, egli è Immenso, egli è Santo, ed egli fu che creò tutte le cose, che tutte le cose governa, che ad Abramo, e a' suoi Figliuoli promise di mandare un che liberasse da' peccati tutto il Genere umano, ed egli è, che gastiga gli Empj, rimunera i Giusti, e fuor di questo altro luogo non si trova. Quest'altro il Vecchio Testamento, sono gli Articoli della Teologia antica, e della Santa Fede di allora, imperocchè se bene in alcuni luoghi si trovano accennate le tre Persone Divine, non si può affermar nondimeno, che gli Ebrei universalmente fossero obbligati a professar la Fede della Trinità, come dell'Unità di Dio, e perciò io credo di poter dire con tutta sicurezza, che alcune verità più recondite, e quasi segrete pur sono, alcune notizie più sublimi, non fossero concedute alla Sinagoga, sol per riserbarle alla Chiesa, nè ciò è maraviglia, perchè i segreti si confidano alla Sposa, non alla Serva. Udì la Sinagoga ciò, che rivelar si doveva ad una Serva, ma alla Santa Chiesa nostra Madre tutta degli altri Arcani aperta fu la Cortina, perchè a lei come a Sposa, e a Sposa diletta, molte dell'occulto Sposo fu mai dovevano celate, onde chi può dire, ciò Udì con obbligarci a credere alcuni Articoli di nostra Fede, abbastanza ci basta della lettera di questo tutto intendere, ed anche del vostro, o Dio, ch'avete posto un Uomo, qual è esso, chiamato alla partecipazione de' divini

Mis-

Millen. Molti furono quest Arcani, che Gesù Cristo riserbò alla sua Chiesa, ma gli Appostoli raccogliendo tutta la Teologia insegnata da lui nell'Evangelio, la ridussero a dodici Articoli, e li fissarono per marcare il Simbolo della nostra Fede, detto volgarmente il Credo, che è quello, che come caratteri, e contrassegno di Verità, ci distingue da tutte le genti, che fuori della Chiesa giacciono miserabili. Ognun di loro particolarmente Simbolo degli Appostoli fu, ma perchè questa è la prima cosa, che fu da noi imparata nella nostra Infanzia, poco da noi si pensa, che in esso si crede, e credendolo tutto, nulla crede per esso di molto sapere, e pur esso è quello, per cui tutti i fedeli con verità si gloriano di Luce, e per cui in Scienza di Fede, fuor della quale ogni altro sapere è ignoranza, siamo tanto superiori all'antico Popolo di Dio, che le stesso ad esso diede la Scrittura, e non solamente di essa ha somministrata l'intelligenza, imperocchè col solo Simbolo degli Appostoli, cioè, colla Dottrina di Gesù, della Scrittura antica, e delle nostre posteriori, ed autentiche Chiese, e per dir qualche cosa delle innumerabili, che se ne potrebbero, e per ispiegar quei passi dell'Evangelio, che a tal materia appartengono, e che per ora non si possono, dirò così.

Leggevan gli Scribi, leggevano i Farisei, leggeva la Sinagoga nella loro Scrittura, che letto il principio, e alla prima parola furon fatte tutte le cose *Principio creavit Deus cœlum &c.* Sapete? Leggevano, che in quel principio di cose lo Spirito del Signore pativa sopra l'Abisso dell'Acque *Spiritus Domini ferebatur super aquas.* Leggevano, che Iddio apparve ad Abramo tra Parenti nella Valle di Mambre, ma apparve in tre volti di Personaggi distinti, e Abramo l'onorato si era adorando tre Personaggi distinti, quasi un solo ne adorasse, dicendo *Domine, si inveni gratiam in oculis tuis, ne transeas famulum tuum* Gen. 18. Queste e l'altre innumerabili Scritture a queste simili nel significato, e nel Mistero leggevano, ma perchè effettivamente non vedevano tutto. Per questo corse parola a San Paolo, leggendo tutte queste cose, che non vedevano, ciò che fosse Verbo, e ciò, che fosse Spirito del Signore, nè che da voi fosse tre Personaggi, e un solo Signore. Venne il Maestro, arrivò Gesù Cristo, e disse la verità che egli era Figliuolo di Dio. Disse *Ego & Pater unum sumus.* Jo. 10. 30. Io son Figliuolo, non son Padre; ma dal Padre mi distinguo di Persona, non di Natura, perchè col Padre ho comune l'Essenza: *Sum alius, sed non aliud*, come spiega la Scuola. Disse che lo Spirito procede dal Padre *Spiritus, qui a Patre procedit.* Jo. 15. 26. ed aggiunse, che lo Spirito, che procede dal Padre, procede ancor da Lui; perchè da Lui come da Principio di origine sarebbe stato mandato, dopo la sua Ascensione, in Terra, e da Lui co'l Padre, e coll'essenza pure avrebbe tutte le Verità da rivelare al Mondo *Cum venerit Paraclitus, quem ego mittam vobis a Patre* Jo. 15. 26. *Cum venerit ille Spiritus Veritatis, docebit vos omnem Veritatem &c. quæ de meo accipet, & annuntiabit vobis.* Jo. 16. 14. Ed ecco quell'adorabile Unità di Dio, che consiste in una sola Essenza, fonte di tutto l'esser creato, ecco quel ineffabile Trinità di Persone, che in me portai è distinta, Terma beatifimi di tutte le divine comunicazioni ad intra, ecco quel Padre eterno, ecco quel eterno Figliuolo, ecco quell'eterno Spirito Santo, che sono i tre Cardini della nostra Fede, i tre Articoli principali del Simbolo degli Appostoli, i tre Lumi, de quali nel Battesimo dato ci fu il Carattere eccelso, e ecco finalmente le chiavi delle non intese Scritture antiche. Contempla se medesimo il Padre eterno; e se medesimo eternamente contemplando, il Padre genera col Intelletto un Immagine, e perchè l'Immagine è perfetta, e simile al perfetto Primo suo Oggetto, cioè, al sommo Padre, perciò l'Immagine si appella Figliuolo, e perchè il Figliuolo come perfettissima Immagine rappresenta quanto è, quanto dice, e quanto vuole il Padre; perciò è, che il Figliuolo si appella ancora, Sapienza, Verbo, e Parola del Padre. Ecco, perchè le Scritture de la Natura ne cadevano, che le cose tutte del Mondo create furono, e sono governate colla sola divina Parola, perchè il Verbo rappresenta le volute del Padre, delle cose volute esprime l'Idea; e tanto basta, acciocchè Mosè dicesse la sua nella sua essere, e la sua nascosa verità, come e quando nel suo contemplare comandò che tutto fosse.

Ama

Amor il Padre l'Ungenito suo Figliuolo, ed eterno Amante, eternamente da Figliuolo amato, con Figliuolo produce un Eterno Amore, e perchè è Amor sempitissimo, Amore sudentissimo, Amor possissimo, senza mistura di alcun affetto, perciò l'Amore si chiama Spirito, perchè poi è Amore de' Sommo Bene, e prima Fiamma di Carità, perciò si dice, per antonomasia, Santo, perchè secondo il Genio de l'Amore è benigno, e liberale, è compassionevole, e fecondo, perciò si chiama Spirito Paracleto, Spirito Consolatore, Spirito datore di Grazie, e di Doni, ed ecco perchè in Genesi si dice, che lo Spirito del Signore si portava sopra l'Abisso delle Acque, imperocchè allora, quasi affettuosa Colomba pretendeva di Acque, e alla Terra comunicar voleva la fecondità di tutte quelle cose, che noi fin ora naturalmente vediamo in Terra, e nell'Acque, e finalmente, che è in Terra, in Cielo, e nell'Universo, all'Onnipotenza del Padre, e alla Sapienza del Figliuolo si attribuisce, si attribuisce ancora alla Bontà dello Spirito Santo. Ma perchè la Bontà, la Sapienza, l'Onnipotenza con tutte le altre Perfezioni assolute, ed essenziali, sono del pari in tutte le tre Persone Divine, avendo tutte tre la medesima Natura, ed Essenza Divina, perciò è, che elle sono tre Persone, ma un solo Iddio, ed ecco perchè l'Ammirato Padre de' Credenti Abramo in tre Personaggi adorò un Signore solo riconobbe, e adorò. Ate, o diletta Sposa di Cristo, ho confidati questi Segreti, e tu hai autorità di sapere, che non potendo Iddio aver altra cognizione Il primo Vero, e senza amare l'Sommo Bene, cioè, senza conoscere e amare se medesimo, se medesimo conoscere e amò da eterno, e tanta è occupazione fino la sua beatissima eternità. Che non potendo la Cognizione, e l'Amore in Dio essere Atto transeunte e passeggiero, come è in noi, ma dovendo, come tutte l'altre Perfezioni divine, esser permanente, la Cognizione e l'Amore divino, che fu da eterno, dura ancora, e sempre l'istesso durerà in Eterno. Che non potendo in Dio esser cosa vetusta, che non si abbia, Iddio è il Padre, che contempla, ed ama. Iddio è il Figliuolo, che è la Cognizione e il Verbo del Padre. Iddio è lo Spirito, che del Padre e del Figliuolo è il santo Amore, e in tutti è l'Essere istesso, l'istessa Natura, ed Essenza. Ate pur mente, o Sposa di eterna Luce, in questo, che non volendo quell'immenso Oceano dell'Esser divino comunicarsi ne le sue comunicazioni ad intra col Figliuolo, e come Spirito Santo, ha comunicato a suo tempo le comunicazioni ad extra, e dalla comunicazione ad extra, venne quanto è, l'Esser, ed Natura creata si trova; che del Mondo creato volendo poi per la sua eterna Bontà salvare le ruine, dal Padre loro venne l'Ungenito Figliuolo in Terra, e ate, o Santa Coerede, fu dato l'udirlo della sua Sapienza spiegare gli Arcani, e tu lo vedesti patire sotto Ponzio Pilato, morire per noi in Croce, risorgere da morte, dare a te Sposa il suo compimento di Chiesa, e di Regno temporeo; e da lui, per tuo conforto, sapere che egli tuo Sposo in eterno Trono siede a la destra del Padre, di tutte le cose Padrone, Re de' Re, e Signore di tutte le create Signorie. Questo sono gli Articoli primi della Teologia Evangelica; e questo è quello, che è così infallibile le cose di Fede nel Sanhedrin degli Appostoli si praticano nella nostra Infanzia. Or qual Peripato mai, quale Accademia, o Scuola ardirà, non dico asserire, ma solo immaginar falsamente, un tale Oceano di luce, dove ate, fedelissima Sposa di Cristo, spiegato le sue vele? E' vero, che gli alti, e remoti, e non mai per l'avanti rivelati Arcani, pesano un poco, e gravano il nostro corticcino intendere, ma qual è dove dir si deve. Mi è caro un tal peso, perchè questo mi fa sentir la grandezza di ciò, che credo. Se ciò, che credo, o comprender potessi, in questo punto io vorrei rinunziar la mia Fede, come Fede di umano, e limitato Dio, ma sapendo, che nè pure le penne, e pur le lumi nose intelligenze Celesti arrivar sapranno coll'intendere, sove Voi coll'esser vostro arrivate, o mio Dio, esalto la mia Fede, che co' suoi Articoli caricandomi sopra la mia portata, mi fa ricco di un Dio sì grande, e di un gran Signore mi rende superbo.

Non è però questa tutta la Teologia insegnata alla sua Sposa dal Divino Maestro. Rivelò egli ciò, che a Dio appartiene, ma rivelò ancora ciò, che appartiene a noi, e ad un tempo distintamente quel, che agli Ar-

an-

Gesù appena aveva accennato. Credevano comunemente gli Adoratori del vero Dio, l'esistenza degli Spiriti, l'immortalità dell'Anima, la resurrezione de' Corpi, e un tal quale commercio fra l'Anime di questa, e dell'altra Vita; onde è, che ne' Maccabei si legge, che il Pontefice, e Principe Giuda fece per i Morti in battaglia, offerire a Dio nel Tempio Sagrifizj, e Preghiere. Ma tutto ciò credendo, si viveva allora tanto al buio, che i Sadducei, che tutto ciò negavano, non solo erano tollerati in Gerusalem capo di Religione, ma come Maestri erano ascoltati ancora, e riveriti. Su queste tenebre dell'antico Mondo arrivò finalmente la pienezza de' tempi, ancor il Sole Padre de Lumi, e la Sapienza Maestra dal Ciel venuta, per dissipar le nubbie del vecchio Testamento, spiegò quel che prima fu accennato, e per far sapere in qual positura di cose lasciava la sua Chiesa, rivolto nell'ultima Cena al suo Padre Celeste, in presenza di tutti gli Apostoli pregò, e disse: *Pater Sancte serva eos in Nomine tuo, quos dedisti mihi, ut sint unum sicut & nos.* Jo. 17. 11 Padre Santo, prima che io muoja, vi prego a conservar quelli, che mi hai dati per seguaci della mia Fede, ed a far sì che essi siano fra di loro, come siam noi per noi; e come noi siam tre per numero di Persone, ed un solo per unità di Essenza, così essi sian molti per moltiplicità di numero, ed un solo per unione di Carità, e di Grazia. Ciò che significhino queste parole, gli Apostoli, a quando lo Spirito Santo fece parlar tutte le lingue di Gerusalemme, ben lo capirono, allorchè posero nel lor Simbolo fra gli altri Articoli ancor la Comunione de' Santi, perchè quella è quella che ci fa sapere, che cosa sia esser molti di numero, ed uno di Carità, mentre per tale Articolo noi siam tenuti a credere che la Chiesa trionfante in Cielo, la Chiesa militante in Terra, e la Chiesa purgante nell'Inferno superiore, sono come tre Sorelle di un sol cuore, che una dà la mano all'altra, e tutte si uniscono nell'Unità del loro Dio con tanta Armonia e Concordia, che la Trionfante in Cielo colle sue intercessioni avanti all'istesso Soglio assiste alle battaglie della Militante in Terra; la Militante in Terra colle sue Orazioni e lagrime alleggerisce le pene della dolente nel Purgatorio; la dolente nel Purgatorio pregando nel giuoco, e Spirazione volando in Cielo, impetra nuovi soccorsi alla Sorella militante in Terra; e la Sorella militante in Terra fra le due estreme del Cielo, e dell'Inferno, quanto apre per soccorrere alla Sorella che pena, tanto apre per ricevere da la Sorella che gode; e quanto apre per ricevere dalla Sorella che gode, tanto a lei rende di onore, e di lode sugli Altari. Dunque che credere, se fa poco sapere, sapere con certezza di Fede infallibile una tal corrispondenza di Regni, una tale armonia d'Imperj; e sapendo ciò, che in Cielo e nell'Inferno si fa, ricevere dalla sua Credenza stupore ed efficacia a contemplare, e aiuto e conforto a combattere?

Belli sono certamente, a chi vi riflette talvolta in silenzio, i sani Arcani della Cristiana Teologia; ma per lasciare al suo luogo la Remissione de' peccati, per cui noi sappiamo quelle ammirabili Trasformazioni, che tutto dì fra noi succedono, di Lupi in Agnelli, di Schiavi del Demonio in Figliuoli di Dio, e di Anime d'Inferno in Anime di Paradiso, per lasciar dico ciò, che molte volte nell'Evangelio replicar si deve, non men belli sono gli ultimi due Articoli del Simbolo Apostolico. Noi moriamo, Signori miei, e il Sepolcro divora ogni cosa bella, che nasce, nè giorno passa veruno, in cui la Chiesa dolente Madre vesta non debba di bruno colore per piangere i Figliuoli, che accompagna, e aggiunga oggetto del suo Seno sparente. Ma si consoli l'afflitta Madre, e vegga fin dove arrivi il Lume di quella Face, che a lei nella sua Teologia accende la Speranza in Terra. Parlava Gesù Cristo degli ultimi tempi, come di tempi non molto lontani, e diceva *Nolite mirari.* O Voi, che ascoltate la mia parola, non vi vogliate maravigliare, se io vi ho detto, che da mio Padre sono stato costituito Giudice universale di tutti, perchè *Jam venit hora*: già è arrivata l'ora, cioè l'ultima età del Mondo, e in quella ora *Omnes qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei*; tutti quanti udiranno la mia Voce, e il mio Comando udir si farà per tutti i Sepolcri de' morti. *Et procedent, qui bona fecerunt, in Resurrectionem Vitæ; qui vero mala egerunt, in Resurrectionem Judicii.* Jo. 5. 29.

di

di sovente uscirannno i Popoli anni colle antiche lor membra sfatte, ma altri a questa, altri ad altra contrada sorte; i Giusti a vivere sempre con Dio regnando, e i Malvagi alla Sentenza della Morte, e della seconda più profonda Sepoltura spargendo poi meglio la Resurrezione de buoni Figliuoli di Santa Chiesa, disse ciò, che egli di sua bocca dirà ora in quel giorno, cioè, *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum a constitutione Mundi.* Matth. 25. 34. Su venite, o benedetti dal mio Padre, venite a prendere il possesso di quel Regno, che a Voi fu preparato fin d'allora, che mio Padre, ed io sopra l'alta circonferenza dell'Universo architettammo tutta e disponemmo la Regia del nostro Voto, e della vostra Gloria. O che rilorger sarà allora a tal Vista! e la Chiesa Madre quanto avrà da giubilare nel vedere i suoi Cari tornar da sepolcri colle tempia cerchiate di luce! Ma frattanto è ancora un bel credere, ed aspettar tali cose, imperocchè credendo, convè, che noi non arriviamo col nostro prevedere, e sperare i premiti la nostra Fede, che è tutta Teologia insegnata da Gesù Cristo, con certo e infallibil passo, per tutta l'eternità di Dio, per tutta l'immensità delle possibili cose, per tutta l'università delle cose create, per i passati e fururi secoli, per tutto finalmente quell invisibile, e non mai da Profeti toccato Mondo, ci conduce, a fin che parte veruna di Universo a noi non rimanga incognita; e non sian quelli, che colla loro oscurità della nostra Fede, sopra tutte le umane speculazioni, e lo sente ci sollevamo. Così piacque a chi piacque di obbligarci a credere, lo per sollevarci col credere alla cognizione di quelle Verità, che altrove ver non si possono col sapere, e col ammetterci dentro la Corona de suoi impenetrabili Arcani, ivi formarci nella sua confidenza, e renderci tutti Figliuoli d'Intelligenza, e di luce.

Sin qui la Teologia di Gesù Cristo ristretta nel Simbolo degli Apostoli. Egli però altre cose moltissime disse, che non sono nel Simbolo contenute, e che noi spiegheremo nel loro giorno in altre materie. Oggi nondimeno per terminar la Lezione, non posso non accennar qualche cosa di quella Grazia santificante, a cui è ordinata tutta la Natura, e per cui solo tanto fatò, tanto patì Gesù Cristo. In molti luoghi egli parlò di questa Grazia, ma non mai favellonne con Teologia più profonda, che con una Donna peccatrice, cioè, colla Donna Samaritana presso il Fonte di Giacob in Sichem. Prese quivi il Signore la metafora di Acqua, e di Fonte, disse tre cose. La prima fu, che egli di se disse di esser Fonte di una certa nuova Acqua preziosissima *Si scires donum Dei, & quis est qui dicit tibi: Da mihi bibere; tu forsitan petisses ab eo.* Jo. 4. 10. La seconda, che l'Acqua di questo Fonte è Acqua viva *Dedisset tibi aquam vivam;* la terza, che tal Acqua bevuta una volta spegne per sempre la sete, e dove entra forma un Fonte perenne, Fonte che non si corre fra basse rive al Mare, ma formonta la Natura, ed entra nella Vita eterna *Qui biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in æternum, sed aqua, quam ego dabo ei, fiet in eo fons aquæ salientis in vitam æternam.* Or che cosa è quello Fonte, che cos'è quest'Acqua, che proferisce l'altesso Figliuolo di Dio? La Giustificazione della Samaritana, che domandò di berne, e ne bevve tosto per divina degnazione, non ci lascia dubitare, come è sentimento de PP Greci e Latini, che tal Acqua, altr'Acqua non è, che la Regina di tutte le Grazie Naturali, e Teologiche, cioè, la Grazia santificante; la Grazia, che di Peccatori fa Giusti, di Schiavi fa Liberi, e di Figliuoli di peccato forma Figliuoli di Dio. Con vocabolo fra tutti i nostri vocaboli il più espressivo, fu essa chiamata Acqua primo, perchè lava e purga, non il Corpo nò, ma l'Anima e lo Spirito da tutte le lordure de' peccati, e bella e rende e amabile agli occhi di Dio secondo, perchè spegne l'ardor della concupiscenza, e la sete de beni terrena terzo, perchè come l'Acqua fecondo rende il seno della Terra; così la Grazia santificante rende la nostra depravata Natura Madre felice, e non mai stanca di Opere belle, e di celesti lavori; e se per benigna pioggia il Prato s'infiora, rinverde il Colle, e le Valli, e i Monti olezzano di mille soavissimi odori, al primo influsso della Grazia l'esser nostro si rinnovella tutto, il cuore al Ciel si dilata, e l'Anima diviene tosto fiorito Giardino,

Gar-

Giardin di delizie, e caro a Dio : *Hortus conclusus; Fons signatus soror mea sponsa.* Essa Grazia fu detta Acqua viva, cioè, vivificante, perchè tutto ravviva; e se l'Anima senza essa è Anima morta; e in carcere di Vita sepolta; al primo sorso di tale Acqua sopracelestе l'Anima tosto sorge dal feretro luttuoso della colpa; e tutta brio, tutta fiamma di Vita torna ad operare colle potenze tutte delle infuse soprannaturali Virtù. Essa in chi entra diven Fonte, perchè sempre cresce nella sua pienezza; e quanto più colla Grazia si opera, tanto più la Grazia si augumenta; e quanto più si augumenta la Grazia, tanto più di Grazia rende l'Anima capace. Essa spegne in eterno la sete; perchè essa non è rivo, che passi e inaridisca; ma per se è Fonte perenne; e se chi possiede il Fonte non sospira più al rio, chi possiede la Grazia non ha più che sospirare colle infelici Figliuole di Babilonia, che a tal Fonte di Vita non accostano mai le aride assetate labbra. Essa non iscorre tra fangose lubriche sponde di Terra, ma sopra la Natura sormonta all'Eternità; e se l'Acqua co'l suo corso torna sempre al suo principio, la Grazia co'suoi moti torna, e fa al suo principio tornar l'Anima pellegrina in Terra; se l'Acqua, per fine, quanto più dall'alto scende, tanto più dal basso in alto si vibra; la Grazia quanto più alto ha il suo principio, tanto più sollevato, ed alto dà il corso al viver nostro. Fonte ed origine di Acqua sì beata è Giesù Cristo; perchè: *De plenitudine ejus nos omnes accepimus; quia lex per Moysen data est: Gratia, & Veritas per Jesum Christum facta est.* Joan. I. n. 16. Noi tutti da lui ricevemmo la Grazia, come gli Ebrei da Moisè ricevеron la Legge. Egli nelle sue vene aprì questo Fonte, egli a questo Fonte per tutto il suo Regno dà il corso; e per tal corso di Grazia di quali eletti Figliuoli non è Madre la Chiesa; mentre di Vergini sacre, d'illustri Confessori, d'illuminatissimi Dottori, d'invittissimi Martiri, e di Santi, di Beati, e di Eroi già pieni ha gli Annali? Grandi per tanto, e stupende sono le cose tutte, che noi crediamo, Signori miei; ma se grandi, e stupende sono, sono certe ancora, e infallibili, perchè prima notturno il Sole, e vermiglia sarà la notte, che manchevole una sola delle Verità di nostra Fede. Felice adunque, e tre volte beato chi si pasce meditando sempre, e approfittandosi di quella Teologia; che è tutta Lume del Divino Volto; *Et intellectum dat Parvulis.*

LEZIONE XIX.

Nisi abundaverit Justitia vestra plus quàm Scribarum & Pharisæorum, non intrabitis in Regnum Cœlorum. Matth. cap. 5. n. 20.

Si riferiscono le spiegazioni, che diede Gesù Cristo ai Precetti del Decalogo. Si dichiara qual sia la Legge Evangelica; e si conchiude, che la Legge Evangelica è perfetta bensì, ma è soavissima, perchè è Legge tutta di Amore, e di Grazia.

DUe sono le qualità, o le doti, che non solamente rigualdevole, ma felice ancora rendono l'Uomo: Verità, e Giustizia, cioè, Eccellenza di conoscere, ed Eccellenza di operare: questa perfeziona l'Intelletto; questa perfeziona la Volontà, questa al possedimento del primo Vero, questa al godimento del sommo Bene conduce; e di là dal primo Vero, di là dal sommo Bene, che v'è che bramar possa l'umana Natura? Così discorre la Filosofia. Ma qual Filosofia di tante, che formate ne furon dagli Uomini, fu mai sì felice, che insegnar sapesse la maniera, e la via di arrivare a conoscere tutta la Verità senz'errori, e ad operar tutto il Bene senza malizia? Cercarono lungamente e con gran pensiero i Filosofi antichi questa maniera di esser felici, ma perchè la cercarono nella sola Natura già guasta e caduta, e per se medesima incapace di felicità, perciò è, che e gli Stoici, e gli Accademici, e i Peripatetici, e gli Scettici, e gli Epicurei, e quanti altri v'ebbero Filosofi di nome, studiarono assai, differo molto, e nulla mai conclusero; solo perchè la Gloria d'insegnar la Via della Felicità non era dovuta alla Filosofia, ma alla Fede, non alla Natura, ma alla Grazia, non all'intendimento umano, ma alla Sapienza divina, che sola sa dove sta il cuor dell'Uomo. Questa fu, che avendo già tanto parlato per bocca de' Profeti, venne ella stessa in Persona a parlare in Terra, e questa fu, che con infallibile certezza insegnò per qual via si arriva al possedimento del primo Vero, e al godimento del sommo Bene. Insegnò ella ne' tre anni della sua divina Predicazione, quella che io per distinzione chiamai di sopra Teologa Evangelica; ed insegnò la Morale tutta della nostra Vita, e qual sia la Teologa Evangelica, e come sola prima Verità, non per via di Accademici discorsi, o di sottigliezze filosofiche, ma per via di certa indubitabil Fede, ella ci conduca, e ci renda, ancora in questa Valle oscura, tutti Figliuoli di luce, lo vedemmo nella Lezione passata. Ma qual sia la Morale, cioè, la seconda parte della sua Predicazione; e come ella co' Precetti, e co' Consigli, e con tutte le Leggi di vera, e sincera Giustizia, al sommo Bene ci guidi, questo è quello, che oggi incominceremo a vedere, e per meglio vederlo, lo vedremo a lume della Morale antica; l'una, e l'altra Morale, cioè, l'una, e l'altra Legge, la Legge Mosaica, e la Legge Evangelica, è Legge da Dio dettata; ma o quanto l'una dall'altra è differente! e perciò, o quanto un Popolo dall'altro è più felice! e diamo principio.

Per ispiegare oggi ciò, che ho proposto di dire, convien che in principio esca di Terra, e in luogo di parlar della Legge, parli dell'Osservanza; e dica così. I Sacerdoti, gli Scribi, e i Farisei, cioè, i Dottori del Popolo antico, eran Uomini dotti, ed osservanti della Legge di Mosè; e per ella avevano tanto zelo, che qualora chi in lor presenza trasgredito avesse una sola delle minime loro osservanze Legali, quasi accedesse il Tempio, o rovinasse la Sinagoga, s'infiammavano essi allora, e facevan fuoco; ond'è, che come Mosè fu

fil erano tutti offervanti, e rivertiti dal Popolo. Ma Gesù Criſto, che a lunghe conoſceva le colpe per diſtinguere l'oro dall' impurbo, e il vero dal falſo, diſſe a tutte quante una volta *Super Cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi.* Matth. 23. Nella Cattedra Magiſtrale di Mosè Legislatore, cioè, nella ſpiegazione che della Legge Moſaica ſiedono oggi gli Scribi, e i Farisei, e perchè eſſi ſono Espositori, e Interpreti diligenti, ed eſatti, *Omnia quæcumque dixerint vobis, ſervate, & facite.* Voi, ò uomini miei, oſſervate, e fate tutto ciò, che eſſi dicono, per ſino che la Legge di Mosè ſarà in piedi *Servandum autem opus eorum minime facere*, guardatevi però di non far cosa, che eſſi fanno; perchè la loro Oſſervanza, non è Oſſervanza, che poſſa correre nel mio Regno. Son pur profonde le parole di Gesù Criſto, e quanto tutte v'bisogna per bene arrivarle! Egli loda la Dottrina, e biasima l'Oſſervanza Farisaica, e dichiara tutto, che giustamente accade in noi altri Sacerdoti, che l'Opere nostre ſpeſſe volte non accordano colle noſtre belle parole, e che il Popolo quanto bene ci udirà, tanto male farebbe ad imitarci. Or in che cosa mancavano quei buoni Dottori, che di Oſſervanza credevano di eſſere ſpecchio, ed eſempio? Queſto è difficile a intendere, e perciò la ſpiegazione di queſto ſublime Introdurrà ad oſſervare le differenze dell'una, e dell'altra Legge. Oſſervavano gli Scribi, e Farisei con tutta eſattezza la Legge di Mosè Cerimoniale, e Giudiziale, nè in cosa v'era chi di nulla ſingulare gli pungeſſe, perchè queſte due parti di Legge non entravano punto nell'interiore, e lasciavano l'animo, e il cuore, e gli affetti in total libertà, altro da eſſi non ricercando, che l'apparenza, e la ſcorza: onde Miſeri, che ſgraziatamente rappresentavano la Legge Morale, e or Precetti del Decalogo, che era la parte primaria della Legge Scritta, i buoni Scribi, e Farisei, non penetrando a fondo, e a intenzione di eſſa, ſi portavano alla materiale, e trascurando l'eſenza, e lo ſpirito, altro non oſſervavano, che la ſuperficie, e la lettera, e perciò è, che molte facevan molto, e valevano poco; avevan molte le apparenze, e nulla di ſoſtanza. Or il Signore, che nel principio della ſua Predicazione voleva far capire quale parte della Legge antica rimaner doveva nel nuovo Regno, e quale di eſſa Legge eſſer doveſſe Oſſervanza, lasciando addietro, come cosa ormai di poca conſiderazione, la Legge Cerimoniale, e Giudiziale di Mosè, e tocco della Legge Morale, e del Decalogo parlando là nel celebre Monte della nostra Fondazione, a tutti preaccennati Ordini del suo Popolo diſſe così *Audiſtis, quia dictum eſt antiquis Non occides* Matth. 5. 21. *Ego autem dico vobis, quia omnis qui irascitur fratri ſuo reus erit judicio.* Voi, ò Seguaci miei, voi avete certamente udito ciò, che fu detto e predicato a voſtri Maggiori, e a tutto il Mondo antico, che non ſi faccia nè omicidio, nè adulterio, nè altro peccato di ſenſo. Senza fallo, ò Signore, udito l'abbiamo, e come ſi può non averlo udito? e quelli ſon due precetti del Decalogo, prima che ſcritti da Mosè in tavole, impreſſi da Dio coi Raggi della ſua Legge nel nostro cuore; a fin che con eſſi ognun freni, e ſottometta la concupiſcenza, e l'ira, che ſono i due appetiti ſconcertati, e guaſti da tutti gli altri affetti ſeduzioſi della ribelle noſtra Umanità. Or ſe udito gli avete già mille volte, come oſſervar già dovete, e incominciare a ſapere qual ſia la mia nuova Legge? Gli Scribi, e Farisei, credono di bene oſſervare quei Precetti naturali con ſolo attenerſi dal fatto, e dall'opera conſumata dell'ira, e della concupiſcenza, come ſuona la Lettera *Ego autem dico vobis* i maſnadieri, che queſta oſſervanza ſia buona e vera, ma queſta non baſta, perchè queſta è primo ſogno e oſſervanza effettuale, è oſſervanza di apparenza, non è oſſervanza di petto, e di ſoſtanza, imperciochè non ſolamente è reo di Giudizio, cioè di morte, chi uccide, ma è reo ancora di Giudizio nel loro interiore dell'accoſtarsi. *Qui irascitur fratri ſuo*, che nel ſuo cuore contro del proſſimo concupiſce ira, e vendetta non ſo amare è reo chi alza la mano a ferire, ma è reo ancora chi alza la lingua ad oltraggiare; e ſe tal uno nel mio Regno *Dixerit fratri ſuo, Raca*, cioè ſe tal uno dirà al mio Fratello parole di diſpregio, farà non ſolamente reo nella ſua coſcienza, ma ſarà degno ancora di eſſer punito nel foro civile degli Uomini, ma che dall'ira, e dalle parole diſpettoſe, paſſerà ancora alle contumelie: *Et*

de-

dovrete trattar seco. Fatuo è data parte, o altra parola ingiuriosa, e di grave amarezza al prossimo suo *Reus erit gehennæ ignis*, nel suo Giudizio sarà reo di eterno fuoco, perchè siccome un Tribunale sopera l'altro in autorità, e potere sopra de' Re, e il Tribunale Divino è superiore a tutti i vostri Magistrati, e Concilj; così con proporzione una colpa supera l'altra nell'istesso peccato, e la parola con rimedio in malizia eccede il disprezzo, e l'ira interiore. Sopra l'altro Precetto poi io vi dico, e notate bene le mie parole, che non solamente è trasgressore e colpevole chi fa onta alla propria, o all'altrui onestà, ma *Omnis qui viderit Mulierem ad concupiscendum eam, jam mœchatus est in corde suo*. ibid. 28. ch'unque fissa l'occhio in volto, e in aspetto non permesso, e dietro l'occhio lascia correre il pensiero, e il desiderio, egli è reo del empia libidine. Così parlò il Signore nel Sermone di quasi tutta la sua Legge registrata da S. Matteo, segnatamente nel capo 5. 6. e 7. del suo Evangelio; e perciò, a ridurre a unità tutte le cose, quale è il primo Precetto della Legge Evangelica, Signori miei, qual'è? Ognun ferma di passo quando sente nominarsi Legge Evangelica, e pure ella in primo luogo altro non comanda, se non che si osservi la Legge naturale, ma si osservi pienamente, si osservi nell'esteriore, ma si osservi ancora nell'interiore, si osservi colla mano, ma si osservi ancora colla lingua, si osservi cogli occhi, si osservi coll'orecchio, si osservi col cuore, cogli affetti, co pensieri, nulla fuori non che non sia osservante, e per dirlo in una parola, che la nostra Giustizia, la quale tutta consiste nella osservanza della Legge, non sia Giustizia Farisaica e di apparenza, ma Giustizia Cristiana e di Spirito, Giustizia non di vecchia, ma di nuova Legge, perchè è vero, che gli ultimi due antichi Precetti del Decalogo erano, come i primi, ne l'Anima, e vietano il desiderare cosa che non è lecito possedere, ma perchè essi Precetti antichi non prescrivono i modi dell'osservanza come i Precetti della Legge nuova, perciò, che gli Scribi, e Farisei, e Dottori della Legge Mosaica osservavano tanto ne lo spiegarle, ne l'insegnarle, che un Primario di essi per nome David Kimchi, al riferir di Gemeredo in Pl. 66. arrivò a dire, che l'Opera e non l'Anima, e il Cuore, è osservata da Dio: *Etsi mihi videtur cogitatum in corde meo, quam peccatum effectu in aliquem producere, cum tamen non audeat Deus, neque eam multa severe ducere*. Ma arrivata la pienezza de' tempi, il Verbo Divino, nuovo Legislatore del Mondo, spiega la Legge, che egli impresta nel cuore umano, e poi dettata aveva a Mosè, alla Giustizia Farisaica, Giudei, apparisce, e le fa apparire, che quella è esteriore, aggiunte, dirò così, l'Anima della vera, e interiore Osservanza; e per tale Osservanza, ò quanto odia le medesime cose la Legge pubblicata dal Popolo antico il Popolo nuovo più perfetto e santo!

In secondo luogo gli Scribi, e i Farisei osservavano la seconda Tavola del Decalogo, che riguarda il Prossimo, e che tutta fondata in Carità, ma perchè questa Tavola, fuor che nel solo precetto di onorare il Padre, e la Madre, si contiene nei precetti negativi di non far male al Prossimo, nè chiara qual sia il prossimo nostro, perciò, che Dottori Mosaici non penetravano la sorgente della Carità, che dalle sue astrattezze bene spesso ne deriva verun Anima veramente, che non contenta di non far male, brama ancora di fare a tutti bene; queste cose così non penetrando quei grossi, ma Maestri rimanevano tanto nell'Osservanza, che la loro carità poco più non la passava della Parentela, e dell'Amicizia. Or Gesù Cristo, che di questa seconda Tavola aveva somma premura, e che tanto di essa dipendeva una gran parte de' suoi Ce esti Sermoni, volendola nel suo Regno mettere a buona Luce, nell'istesso parlare del Monte, disse *Audistis, quia dictum est Oculum pro oculo, & dentem pro dente*, e replicò *Audistis, quia dictum est Diliges proximum tuum, & odio habebis inimicum tuum*, ibid. ma 43. Segnatamente miei, voi avete udito che Mosè nell'Esodo al 21. comanda che in giudizio di rendar pari per pari agli Offensori, e per temerità de' Giudici si cavi l'occhio a chi lo cavò altrui, avete udito anco ancora dallo stesso Mosè nel Deuteronomio al 25. per ispirito di carità, che vuole che Voi di Voi vi amiate, tanto vuole che odiate gl'Inimici della vostra Fede, e che tutte altre considerabili a' Cananei, e Amorrei &c. se essi non si sottomettono alla vostra Legge, e non si

fan

ún voſtri Profeſori ciò averete udito certamente recitarſi publicamente nelle voſtre Sinagoghe, ma averete udito ancora, e veduto, come alcuni con perverſa intelligenza, ciò che Mosè diſſe a' Giudei, e a Magiſtrati, eſſi intendono a coſtoro permeſſo, e ciò che Mosè intende de gl'inimici del Pubblico, e di tutto il Popolo, eſſi interpretano detto ancora de gl'inimici privati, e ſi fan lecito di far privatamente giuſtizia alle loro offeſe, di aver private inimicizie, e di cavar gli occhi, e il ſangue, e la Vita a chi che ſia, che fece ingiuria. Così s'interpreta communemente da Voi la voſtra Legge. Ma io vi dico, che nel mio Regno, non ſolamente è vietato l'uccidere, il vendicarſi colle mani, e l'ingiuriar con parole, il concepire ira grave, e odio altrui, ma vi è comandato ancora il perdonare le offeſe, l'amar l'inimico, e pregare e far bene a chi male vi fece: *Ego autem dico vobis: Diligite inimicos veſtros; benefacite his qui oderunt vos; & orate pro perſequentibus, & calumniantibus vos.* Ibid. num. 44. e tanto è lontano, che voi poſſiate uſar le mani, e il ferro contro di chi con voi l'usò, che: *Si quis te percuſſerit in dexteram maxillam tuam, præbe illi & alteram.* Ibi n. 39. Se viver volete ſecondo la perfezion della mia Legge, a chi vi percuote nella deſtra offerir toſto dovete la ſiniſtra guancia, in segno che perdonata gli avete l'offeſa. Che ſe mai in fatti, o in parole voi offeſo aveſſe qualcuno, non vi accoſtate al mio Altare prima di riconciliarvi con lui, nè fate dell'opinion de' Fariſei, che co'l Sacrifizio credono poterſi ſoddisfare a qualunque offeſa del Proſſimo, perchè io vi dico, che ſe entrati ſiate all'Altare, e ivi vi ricordaſte che talun ha giuſta querela contro di voi, interrompete il Sagrifizio, correte, cioè, proponete di ſubito correggere, e dar ſoddisfazione al Fratello, nè in guiſa alcuna mai il Cuore con veruno nel Santuario, se esser grati volete al Padre Celeſte: *Si offers munus tuum ad Altare & ibi recordatus fueris, quia Frater tuus habet aliquid adverſum te; relinque ibi munus tuum ante Altare, & vade prius reconciliari Fratri tuo; & tunc veniens offeres munus tuum.* Ibi num. 23. Ma ſopra tutto ricordatevi, e da ciò prendete tutte le miſure della Carità, che voi non ſiete Giudici del Proſſimo voſtro nel voſtro privato Tribunale, e che perciò non vi potete arrogare l'autorità di condannare or quello or quell'altro, or quello or quell'altro dichiarare voſtro inimico, ed or contro quello or contro quello far dell'amare eſecuzioni, queſte ſon parti, che ſpettano a' Magiſtrati. Le voſtre parti ſono riconoſcer tutti della ſteſſa famiglia con voi, perchè tutti ſiete Figliuoli di Adamo; e per molto che vi diſtingua la Sorte, la Natura tutti vi pareggia. Laſciate tutto il luogo di Superiore, di Padrone, e di Giudice a Dio, che ſolo può dire, *Mihi vindicta, & ego retribuam.* Deut. 32. Credete che come trattereſte i voſtri Fratelli, così tutti trattati dal voſtro Padre Iddio. *Nolite judicare, ut non judicemini; in quo enim judicio judicaveritis, judicabimini, & in qua menſura menſi fueritis, remetietur vobis.* Matth. 7. 1. Da queſte parole di Gesù Criſto, e da tutto il contesto dell'Evangelio, pare a me che ſtabilir ſi poſſa un principio che è capo di molte materie, e di giovevoli regole, ſopra l'oſſervanza de' ſette Precetti della ſeconda Tavola, e il principio è, che Gesù Criſto parlando di queſti Precetti ſpettanti a Proſſimo, gli ſpiegò non ſecondo il ſuono delle parole, ma gli ſpiegò ſecondo la forza dello ſpirito, che dentro le parole ſi contiene. Secondo il ſuono delle parole eſſi ſon tutti Precetti negativi, che vietano far male a Proſſimo ſuo, e in queſto senſo appartengono alla ſola Giuſtizia: ſecondo la forza dello ſpirito eſſi ſono ancora Precetti affermativi, che comandano far bene al ſuo Proſſimo, e in queſto senſo appartengono principalmente alla Carità Regina di tutte le Virtù; e perchè la Carità in primo luogo è Amore che non ſi contenta di non far male a veruno, ma brama ed ama di far bene a tutti, perciò Gesù Criſto dille: Segnati miei avvertite. Voi udite la Legge in un modo, ed eſſa parla in due. Voi credete che ella ſia ſola Giuſtizia, ed eſſa è ancora Carità; e ſe come Giuſtizia non vuol che ſi commettano nè omicidj, nè adulterj, nè furti, nè falſi teſtimonj &c. come Carità vieta ancor le parole ingiuriose, vieta ancor l'ire e i rancori, e di più comanda di far bene a tutti; e perciò io, che ben ſo dove han

rallere le Leggi, dico a Voi ciò, che non
ostante giammai: *Benefacite eis, qui odérunt vos, & orate pro persequentibus, & calumniantibus vos.* Perchè la Carità in secondo luogo non è limitata, nè si restringe, che riguardi condizione, o stato, o nazion di Persone, ma a tutti allarga le braccia, ama tutti, nè fa distinzion di Prossimo, e di Straniere, di Fratello, e d'Inimico, se non dove il ben pubblico lo richiede; ma a tutti è pronta, a ciascuno accorre nè in amare, e in far bene, ad altro mira in veruno, che alla Natura, alla Fratellanza, e all'Immagine di Dio che tutti abbiamo fra noi comune, perciò è, che Gesù Cristo in materia di Carità non ammettendo limitazione veruna, disse *Diligite inimicos vestros.* Le inimicizie, e le offese privare, non tolgono agli Offensori le ragioni di vostro Prossimo, e il titolo d'esser amati da voi, e perciò io vi dico, che forte obbligarvi ad amare ancora gl'inimici, non perchè v'abbiano offeso, ma perchè son della medesima natura, e fattezza, e relazione a Dio vostro Padre con voi, e per più inculcar quest'obbligazione, poco dopo aggiunde *Si enim diligitis eos, qui vos diligunt, quam mercedem habebitis?* imperocchè se voi amate solamente chi v'ama, qual merito avete nell'amare? Amar chi ama è Amicizia naturale, che corre ancor fra Pagani; non è Carità soprannaturale, che vi vuol nel mio Regno; e che di tutto il genere umano ha col l'amore una sola Famiglia, e rende prossimo ancor lo Straniere. Quindi è, che l'istesso Signore interrogato una volta da un certo Dottor di Legge istessa, qual si debba avere in luogo di Prossimo *Quis est meus Proximus?* Luc. 10. 29. il Signore, avendo riferito il fatto di un povero Giudeo, che da Ladroni fu lasciato nudo e ferito in istrada, fu solamente sovvenuto da uno Straniero, e Scismatico Samaritano, disse che la Carità non è straniera a veruno, e che quello è nostro Prossimo, che ha bisogno di noi, amico, o inimico, che egli sia. Finalmente perchè la Carità prende le sue misure dalla natura istessa del nostro Cuore; perciò è, che Gesù Cristo premurosissimo di far bene intendere la qualità di questa primaria Virtù, spiegò la doppia misura di lei, e disse *Ecce dimitto vobis, quemadmodum, vos mihi*

non vultis. Trattate bene col vostro Prossimo, se volete esser ben trattati da Dio; perchè ladio da quel che voi farete ad altri, prenderà la misura di rendervi a voi; e quando voi fate Orazione, per muover il Padre Celeste ad ascoltarvi ed esaudirvi, dite sempre *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* Matth. 6. 12. e questa è la prima misura della Carità, bene al Prossimo, quel che ci vorrebbe ricever da pietà, e da munificenza da Dio. La seconda misura spiegolla poco dopo nel istesso Sermone del Monte, che a mio parere non fu Sermone, ma pubblicazione di quasi tutta la Legge Evangelica, e spiegolla in poco con *Omnia quæcumque vultis ut faciant vobis Homines, & vos facite illis; hæc est enim Lex, & Prophetæ.* Matth. 7. 12. Fate ad altri tutto quel che da altri vorreste ricevere, e se da altri vorreste esser amati, e sovvenuti, e compatiti, ancor da chi voi avete offeso, amate voi, e sovvenite, e perdonate ancora a' vostri offensori, perchè in questa misura di Carità consiste la Legge tutta e la Predicazione antica. Sicchè per adempire tutte le obbligazioni della Carità, che non è una Virtù moderna dell'Evangelio, ma è l'antichissima di tutte le Virtù, cioè, per osservare tutta la seconda Tavola del vetustissimo Decalogo, altro non si richiede, se non che interrogare il suo Cuore, e portarsi con tutti gli altri, come vorremmo che Iddio, e tutti gli altri si portassero con noi, ovvero, per ridurre tutte le cose a unità, altro non si richiede, per detto dell'istesso Gesù Legislatore, se non che, amar tutti come ciascuno ama se stesso. *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo &c. & proximum tuum sicut te ipsum.* Matth. 22. 37. Per verità, gli Ebrei se considerano con attenzione l'Evangelio, dolersi non si possono di Gesù Nazareno, che non abbia bene spiegate le Tavole del lor Monte, imperocchè qual mai de' loro Dottori, de' loro Profeti arrivò a quelli tratti d'intelligenza, e d'eccellenza con tanta Luce quali fanno le origini de Precetti, e perciò qual debba esser de Precetti l'Osservanza, per farsi, che la Legge ha adempita non in Superficie, ma in Sostanza e in Efficacia, come ha fatto Gesù Nazareno? Questo fu che arrivò al centro delle Leggi; questo solo le diede più diretta

dell'

dell'Offervanza; e fe fecondo l'idee da lui prefcritte fi vive, qual Mondo può bramarfi del Mondo riformato da lui? Vidde egli, che la prevaricazione, che già mondata aveva ogni cofa, non da altro Fonte nafceva, che da quella Concupifcenza, che fi fuſcitò col primo peccato di Adamo, onde per dare alla radice di tutte le trafgreſſioni, e per ridurre il Mondo al ſtato antico di perfetta Giuſtizia, non ſolo tolſe via quelle Poligamie, che furono ammeſſe per neceſſità, e que' ripudj ſi frequenti, che introdotti furono per abuſo di talamo, ma con eſpreſſiva di forza infinita diſſe nel precitato Sermone del Monte: *Si oculus tuus dexter ſcandalizat te, erue eum, & projice abeſt &c. & ſi dextera manus tua ſcandalizat te, abſcinde eam, & projice abs te; expedit enim tibi ut pereat unum membrorum tuorum, quam totum corpus tuum mittatur in gehennam.* cap. 5. matt. Se l'occhio voſtro deſtro, cioè, il migliore, o la voſtra man deſtra, cioè, la più utile, v'è di ſcandalo, e di occaſion di peccare, cavate quello, e tagliate quella; e quello e quella gettate via, come coſe morviere; perchè è meglio eſſer mozco nel Regno, che intiero nella prigione eterna di fuoco. E voleva dire, non che noi ci sbranaſſimo da noi medeſimi, come intefe Origene, che ſi mutilò; ma che ſi foggiſſe non ſolamente il peccato, ma ancor l'occaſion di peccare, e perchè la Concupiſcenza ad ogni ſoffio ſi accende, per tenerla lontana da ogni pericolo, che è neceſſario privarſi delle coſe più care, troncare le amicizie, le converſazioni, le viſite più tenere, e far del cieco, del muto, del ſordo, e dell'Infenſato, per non entrare in occaſion proſſima di trafgredir la Legge, di offendere Dio, e di ſcompigliare il Mondo. Rabbini delle Moſaiche Cattedre, che avete che dire di queſto nuovo Maeſtro, che diffonde tanto lume, che fa diſcefa delle Tavole di Moisè, e riduce a tanta perfezione l'Offervanza, che poco men che alla Giuſtizia originale per ella può, ſe vuole, tornare il Mondo?

Gli Scribi, e Farisei per fine erano Uomini ruvidi per l'appunto, rozzi, rudi, compoſti, ſempre ingrugnati, e di tanta apparenza, che il Volgo ſe vedeva ſi ſcoſtava adietro, e quaſi Uomini calati dalle Stelle gli reputava. Ma Gesù Criſto che ſapeva le fonti tutte dell'acque correnti, per far che neſſuno nel ſuo Regno s'invaghiſſe di quella ſcrupolatura di Offervanza, e inſieme per far ſapere qual fuſſe dell'Offervanza il todo, il vero, ed il tutto, con neſſuno mai ſe la prese tanto, quanto con queſti offervantiſſimi Maeſtri di Legge, e a' ſuoi ſeguaci diceva: *Cavete a Scribis &c.* Matth. 23. Segnati quei, guardatevi dall'eſempio di queſt' Uomini eſemplari, e creduti Santi. O Signor benedetto, perchè così parlare Voi delle prime Teſte della Sinagoga, e de' più venerati Padri del gran Sinedrio? Perchè eſſi ſon ſimili *Sepulchris mundatis*, a' Sepolcri belli, e ſpettabili di fuori, ma orribili, e attrici di dentro. Eſſi offervan la Legge non per la giuſtizia dell'offervanza, ma ſolo per la vanità dell'apparenza. Sono offervanti per eſſer veduti, non rigidi per eſſer applauditi, e ſtimati per eſſer onorati, e per ottenere i primi poſti, per riportare le prime lodi, per eſſer moſtrati a dito come primi Uomini della Sinagoga, e dominar nel Popolo, vaneggiando ſempre *Adventum, & Auctum, & Cyminum.* Matth. 23. 23. la Menta, l'Aneto, il Comino, e la Ruta, e tutte le minutezze ultime delle cerimonie, e legalità Moſaiche, ma fra tanto, mentre con tali offervanze ſi fan credere Uomini Santi, traſcurano *Quæ graviora ſunt Legis*, ibi. num. 23. i Precetti del Decalogo, *& pleni ſunt hypocriſi, & iniquitate.* ibi. num. 28. e pieni ſono e ſtracolmi di malvaggità, e d'ipocriſia; perchè le loro mire, e intenzioni hanno ſolo a gabbare ognuno, e, dove poſſono, abuſarſi di Moisè, della Legge, di Dio, e di tutti. Tale offervanza, e rigore non entri giammai nella ſemplicità del mio Regno, e Voi o Figliuoli di Grazia *Attendite a fermento Phariſæorum, quod eſt hypocriſis.* Matth. 16. Guardatevi da quello fermento Farisaico, che è terrore di Beſtiacce, che ogni coſa avvelena. Offervate la Legge, ma la intenzione della voſtra Offervanza ſia in Dio primo Legislatore di tutta la Santità, le voſtre mire ſiano al Cielo rivolte, e dalle offervanze, che non ſono neceſſarie all'edificazione del Proſſimo, aſtenetevi ſu, che quando fate l'Elemoſina, *Noſtram ſiniſtra tua quid fa-*

stat dextera tua. Ibi num? chi fa a te vostro finistro non si accorga di ciò, che voi fate al lato destro, e quando digiunate, lavatevi, ungetevi, e fate lieti, come in dì di banchetto, per non far come fanno questi osservantissimi ipocriti., *Qui exterminant faciem suam, ut appareant hominibus jejunantes.* Ibi num16. imperocchè Voi esser dovete giusti, e perfetti *Sicut & Pater vester Cœlestis perfectus est* Matth. 5 num48. come il vostro Padre Celeste, che è tutto Giustizia, tutto Perfezione, tutto Semplicità, e tutto lo, tutto a Santità muove, e dispone, e nulla oppartice. Tale è l'Osservanza della Legge, che Gesu Cristo vuole nel suo Regno, e questi sono i Precetti del nuovo Divino Legislatore, imperocchè, se bene egli in altri luoghi, e in altre occasioni delle altre cose molte, queste nondimeno o si riducono a que Capi, che detti abbiamo, o da i Consigli si distinguon sì poco, che appena, e in rarissimi casi posson dirsi Precetti rigorosi, e obbligatori sub gravi

Or qui, per andare avanti, è dove dirà taluno Giusti, perfetti, santissimi sono i Precetti, da quest'altri, del benedetto Redentore, ma essi in fine altro non sono, che spiegazioni della Legge, non son Legge nuova, non sono la celebre, non la divina Legge Evangelica. Dov'è adunque la Legge Evangelica, se nell'Evangelio, poco più altro si trova, che addizioni fatte alla naturale antichissima Legge del Decalogo? Conietto, che per rispondere a questo dubbio, io devo dire alcune cose, che temerei di dirle, se dir non le potessi con tutta sicurezza, e temerei solo di dirle, perchè fanno apparir la Legge Evangelica non altra da quella, che il Volgo comunemente l'apprende.

S. Tommaso nella prima parte della sua seconda esamina molte cose, che tutte fanno a nostro proposito, ed io le ordinerò così In primo luogo esamina la Legge Mosaica da tutta spirata, ed abolita colla Legge Evangelica, e dice, come detto abbiamo altre volte, che i Precetti Cerimoniali della Legge di Mosè, come Figure della Legge nuova di Grazia, furono tutti abrogati, allorchè il Redentore avendogli tutti secondo le Figure, e le Profezie adempiti colla venuta della sua Incarnazione, e Vita, e Morte, disse in Croce: *Consummatum est*; in quella guisa che nel toccare il termine sparisce ogni attenzion della via. Quanto poi a' Precetti giudiziali di Mosè, il Santo Dottore dice, che essi furon più tosto dimessi ed antiquati, che abrogati ed aboliti, imperocchè avendo Gesu Cristo istituito un nuovo Regno stabilito l'antico governo giudiziale, e politico; alla riserva però di que Precetti giudiziali, che sono de Jure Naturæ Onde concludo, secondo il sentimento comune de' PP. e della Chiesa, che durante la Legge di Mosè, non lasciò Gesu Cristo in vigore altri Precetti, che i Precetti Morali, perchè essendo questi Precetti naturali, durano secondo la durata della Natura umana, e questi son quelli a quali solamente diede Gesù Cristo nuova luce, e munì nuovo vigore, e mostrò che essi obbligano non solo all'osservanza esteriore e materiale, ma obbligano ancora all'osservanza formale interiore, dalla quale esteriore riceve Anima, e Vita, e conseguentemente alla lunghissima Legge antica, non Evangelica altro osservar non dobbiamo, che i dieci Comandamenti. Per verità questa nuova Legge Evangelica si è portata assai bene con noi, se anche dopo il peso dell'innumerabili Leggi Mosaiche, nè Gesu Cristo è stato quell'aspro, ed austero Legislatore, che comunemente si crede

In secondo luogo S. Tommaso esamina, che cosa comandi o vieti questa nuova Legge Evangelica, e dice che ella comanda tutto ciò, che introduce a godere il frutto della Redenzione, cioè la partecipazione della Grazia Divina, e questi sono tutti i Precetti, che habbiamo sopra l'uso de Sacramenti, de' quali parleremo altrove. Comanda dopo tutto ciò, che appartiene all'uso della Grazia medesima, e della Carità verso Dio, e verso il Prossimo, e questi sono a ridursi tutti i Precetti, che spiegati abbiamo di sopra, nè altro vieta, che quel che alla Grazia, e alla Carità si oppone, come parimente è stato detto di sopra, e conclude così *Lex nova nulla alia exteriora opera determinare debuit, nisi Sacramenta, & moralia præcepta, quæ de se pertinent ad rectitudinem virtutis.* Quindi ne La Legge nuova, perchè Legge Evangelica e di libertà, non doveva imporre altra obbligazione,

che

che quella che puramente è neceſſaria alla ſalute, cioè, ſolamente quell'opere, che ſono di Legge di Natura, e quelle de' Sagramenti, che ſono di Legge di Grazia; e perchè le Cerimonie, e i Riti ſopra l'uſo de' Sagramenti, e le Ordinazioni ſopra il governo Civile, *Non ſunt*, come nell'iſteſſo luogo dice l'Angelico, *de neceſſitate interiorem Gratiæ ſervandam ſit, nulla ſunt humanæ arbitrio*, per le medeſime non ſono neceſſarie alla Grazia, e al buon uſo di eſſa, perciò Gieſù Legislatore nulla di ciò preſcriver volle nel ſuo Evangelio in particolare; ma avendo detto, che ſi obbediſſe a' Signori temporali ad eſſi lasciò lo ſtabilir le Leggi giudiziali, e politiche; e avendo detto, che ſi ubbidiſſe agli Appoſtoli, e loro Succeſſori *Qui vos audit, me audit, & qui vos ſpernit, me ſpernit*. Luc. 10. ad eſſi parimente riſervò il preſcrivere dopo la venuta dello Spirito Santo quelle miſteriose Teologiche Riti, e quelle belle piacevoliſſime Cerimonie, che noi veggiam nelle Chieſe, e nel Cherſeno. Per lo che l'Evangelio è parcoſſimo di Precetti gravi, e di obbligazioni mortali

Per fine S. Tommaſo propone quaſi lo ſteſſo dubbio, a cui ſo debbo riſpondere, e cercando che coſa ſia, e in che coſa conſiſta quella tanto per il Mondo celebrata Legge Evangelica, riſponde in queſti precisi termini *Id quod eſt principale in Lege novi Teſtamenti, & in quo tota virtus ejus conſiſtit, eſt gratia Spiritus Sancti, quæ datur per fidem Chriſti*. quaſi dica: la ſuſtanza della nuova Legge, non è la novità di molti Precetti, ne il rigore di gravi obbligazioni, ma è la ſola Grazia dello Spirito Santo, che ſi dà a chi ben crede in Gieſù Criſto. e perchè la Grazia dello Spirito Santo è Grazia interiore, ed è Grazia da Spirito Conſolatore ſoaviſſimo perciò è, che la Legge nuova è Legge non ſcolpita in Tavole, *ſed in tabulis Cordis*, ma infuſa al Cuore, come parla S. Agoſtino, non è Legge di ſervitù, e di giogo, ma *Lex libertatis*, Legge di libertà *Lex pacis*, Legge di pace *Lex gaudii*, Legge di contentezza, e per dir tutto in una parola *Lex Amoris*, Legge di Amore, che opera e ſerve, e nel ſuo operare eſulta, nel ſuo ſervire ſi conſola, e quanto più ſerve e ſuda, tanto più ſi ravvalora ed accreſce. Ecco la riſpoſta della gran difficoltà, ecco tutta la Legge Evangelica, che Gieſù Criſto riducendola a poco, e della nuova e dell'antica formandone una ſola, le propoſe con tali parole *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, & tota anima tua, & in tota mente tua. hoc eſt maximum & primum mandatum, ſecundum autem eſt ſimile huic. Diliges proximum tuum ſicut te ipſum. In his duobus mandatis universa Lex pendet, & Prophetæ*. Matth. 22. 37. Ama il Signore Dio tuo di vero Cuore, e ſopra tutte le coſe, come merita di eſſere amato, ama il tuo Proſſimo come te medeſimo, per eſſer teco dell'iſteſſa Natura, e Famiglia, e relazione a Dio Padre comune; ed hai oſſervata tutta la Legge antica, e nuova; perchè io all'antico Decalogo altra Legge non aggiungo, che la Legge de' miei Sagramenti, che Legge ſono anche eſſi di Carità, e di Grazia. Tant'è, Signori miei, tant'è, e chi apprende che la Legge di Criſto ſia la Legge più d'humana, e cruda, che venir poſſa da un Tiranno, non ſa che coſa ſia Legge di Amore, e di Evangelio.

Raccogliamo ora in un momento tutte le accennate differenze della Legge Evangelica, e della Legge Moſaica. La Legge Moſaica era lunghiſſima, da Moisè diſteſa ne' quattro ultimi Libri del ſuo Pentateuco: breviſſima è la Legge Evangelica, da Gieſù Criſto formata di ſoli Precetti di Sagramenti, di Carità, e di Grazia. La Legge di Moisè era Legge di Figure, e d'Ombre la Legge di Gieſù Criſto è Legge di Verità, e di Luce, quella penoſiſſima, per tanti rituali ſolennità, e pene preſcritte a' traſgreſſori: dolciſſima queſta, in cui non mai ſi legge quel perpetuo, *Morte moriatur*, di Moisè; quella finalmente era Legge imperfetta 1. Perchè era Legge di Giuſtizia più toſto civile, che di Giuſtizia e Santità interiore. 2. Perchè agli Oſſervanti altro non prometteva in premio, che beni temporali, cioè, Vittorie d'inimici, fecondità di Campi, moltiplicità di Greggi, tranquillità di Confini &c. come è noto a chi legge il vecchio Teſtamento. 3. Principalmente perchè l'oſſervanza di eſſa Legge per ſe medeſima non giuſtificava veruno, cagionava bensì colla traſgreſſione il peccato,

come dice S. Paolo, ma non conferiva coll' adempimento la Grazia; e benchè in quella Legge molti riuscissero Santi, l' osservanza della Legge in essi era requisito necessario, non era cagione istrumentale di Santità, e di Grazia, perchè questa si conferiva loro per la sola Fede nel futuro Redentore, che facevagli fin d'allora partecipi di que' Beni, che ora in tanta abbondanza scorrono nella Chiesa. Ma la Legge Evangelica, come Legge di Sapienza Maestra, è Legge perfettissima, perchè all' esteriore Osservanza accompagna l' Osservanza e Giustizia interiore; alla Giustizia e al 'Osservanza interiore non promette per guiderdone cose piccole, cose transitorie, e terrene: promette Vita, promette Corona, promette Regno: ma Regno Celeste, Corona sempiterna, e Vita immortale: e per caparra di quanto promette conferisce la Grazia giustificante; e la conferisce in modo, che quanto di Grazia si acquista in Terra, tanto di Gloria e di Regno si riporta in Cielo. Per lo che quella era Legge di servitù senza Grazia: questa è Legge di libertà senza peccato; quella Legge di timore fra le angustie di mille minaccie: questa Legge di Amore nella latitudine di mille speranze; quella come durissima scritta in Tavole di pietra: questa come dolcissima infusa per superna unzione al cuore; quella come imperfetta, e di Popolo ancor fanciullo, dir si poteva, come a me sembra, Legge provisionale di corta durata: questa come perfettissima, e di Popolo già adulto, dir si deve Legge immutabile; perchè è Legge di Grazia, e di Carità; a cui succeder non deve, ma solamente aggiungersi l' altra Legge di Gloria, che sarà Legge di contentezze e di piaceri, ma di tali piaceri, che per essi la Legge di Carità, e di Grazia sarà raffinata, e compiuta. Onde se di quella disse Iddio: *Dedi eis præcepta non bona*; cioè, come immediatamente soggiunge: *Judicia in quibus non vivent*. cap. 20. 25. Io diedi loro non buona Legge; perchè la Legge, che loro diedi, e di cui solamente essi eran capaci, non era Legge valevole a dar Vita, e ad operar salute; ma della Legge Evangelica, che di grande non ha detto nelle antiche, e nelle nuove sue Carte il Signore; chiamandola ora *Viam & Scientiam Salutis* ora *Doctrinam & Verba Vitæ*: ora *Plenitudinem Scientiæ & Scientiam Sanctorum*? e Gesù Cristo allor che già tutta accennata aveva nel Monte la nuova Legge, di essa non disse certamente poco, dicendo: *Omnis qui audit verba mea hæc, & facit ea, assimilabitur viro sapienti, qui ædificavit Domum suam supra petram*. Matth. 7. 24. Chi delle mie parole si fida, e le ascolta, e le medita, e le osserva, egli istesso proverà di esser simile ad un Saggio, che sopra di salda Pietra edificò alla sua Eternità la Casa; e di giorno in giorno or di una, ed or di un' altra contentezza; or di questa, or di quella magnificenza con suavissimo studio va adornandola, e facendola bella, per non sentir sopra veruna di quelle sue ricchezze la morte. O Legge di Gesu Cristo, Legge Santissima di Amore, entra una volta in nostra Casa, e più non parti. Amen.

LEZIONE XX.

Et aperiens os suum docebat eos.
Matth. cap. 5. n. 1.

De' Consigli, che il benedetto Giesù lasciò nell' Evangelio del suo Regno; e quanto essi sian valevoli a far rifiorire nella Chiesa l'antico Paradiso Terrestre.

E v'è fra di noi talmo, che leggendo l'Evangelio, di tratto in tratto rimanga nella Lezione sospeso, e disputando fra se vada con molta ambascia dicendo Qui sono obbligato, è vero, ma qui non sono obbligato ubbidire, questo non è precetto, questo è consiglio, perchè il Signore in questo passo non comanda, istruisce ed esorta, e movendo a se briga, usci nel leggere, e pensi, e sospiri. Se v'è, dico, chi così nel Evangelio vada tenzonando, chiunque egli sia, si contenti di credere, che l'Evangelio non è Legge di brighe, nè di scrupoli. Esso è tutto Legge di Carità, e di Amore, e l'Amore per andare non cerca Precetti, non aspetta Comandi, ma là corre, là vola, dove vede accennato il bel sentiero Con tali parole a me giova incominciare oggi francamente la Lezione, perchè oggi nell'Evangelio osservo, che Gesu Cristo nel suo discorso un poco, anzi, se lecito dirlo, confuse tanto e mescolò i Precetti co Consigli, i comandi rigorosi colle istruzioni rigorose, che i sacri Interpreti passan per lo più questo punto, e lasciando indeciso, dove nell'Evangelio non siamo ci dobbiamo rigorosamente obbligare all'Osservanza, dicono, che anche le istruzioni, ed i consigli han forza di rigoroso Precetto, quando senza obbedire al Consiglio Evangelico, se non si pecca, si mette nondimeno in pericolo la Salute eterna Onde io in tal materia mi trovo in imbarazzo, e mi confesso tanto confuso, che per non errare, leverò alta la voce, e così esclamando dirò: Tutto, tutto l'Evangelio caro tener si deve, tutto si deve osservare, perchè tutto è cammino di Salute, tutto è sentier di Paradiso, e tutto è dettato di Sapienza, e di Amore, che parla, come di parlare ha costume, chi non Schiavi formar, ma Figliuoli bramosi intende di condurre al Padre, ed al Regno. Ciò a me basta per uscir di briga; ed avendo di sopra spiegati que pochi, che a me parvero Precetti obbligantes, spiegherò alcuni de principali Consigli Evangelici. La Carità divina intender ci faccia, che sempre è un bell'andare per la dove si va in Cielo, e diamo principio.

San Tommaso esaminando la differenza de' Precetti da' Consigli Evangelici dice, che *Praecepta sunt de his, quae necessaria sunt ad consequendum finem aeternae beatitudinis*; i Precetti sono di quelle cose, cioè, quelle comandano, che necessarie sono, non a questo, nè a quello, ma a tutti universalmente, per conseguire l'ultimo nostro Fine, che è l'eterna beatitudine, e quelle cose proibiscono, che con questo Fine accordar non si possono *Consilia vero sunt de illis, per quae melius, & expeditius potest homo consequi finem praedictum* Prima 2. part. quest. 108. art. 4. I Consigli poi sono di quelle cose, per le quali l'Uomo più facilmente può, e speditamente arrivare al beato suo Fine, e perchè quanto l'Uomo più perfetto si rende in sua Vita, tanto è più spedito a correre al Fin di quella Beatitudine, per cui fu fatto; perciò è, che Gesu Cristo volendo che la Chiesa sua Sposa Pellegrina in Terra, agilissima fosse in questa carriera di Beatitudine, perciò non solo a lei diede Precetti, coll'Osservanza de quali ella fosse capevole, ma diede Consigli ancora, coll'esecuzione de quali ella fosse in tal corso perfetta Posta questa Dottrina de l'Angelico, che è Dottrina comune di tutti i Santi Maestri, io considerando questa perfezione di Vita, e di Corso, che il Signore co suoi Consigli intese introdur nel suo Regno,

credo di poterne avanzare a dire con tutta sincerezza, che il Signore con tal preciso ne mette di fare, quanto lor bisogna. Tornar le cose umane allo stato antico della primiera Innocenza, e perciò invita di ricevere un Regno tutt'altro di un secondo Paradiso Terrestre. Paradiso non sì lieto nè giocondo, come il primo; ma più del primo ammirabile, perchè Paradiso popolato di Anime più forte, più guerriere, più eroiche. Così ne fan credere quelle parole, colle quali le Scritture, e la Chiesa appellano Gesù Cristo ora Riformatore delle nostre rovine, ora Riformatore del Mondo, ora nuovo Adamo, ed ora Autor della nostra rigenerazione. Così ne persuadono i Santi Padri, i quali commentando nel Paradiso Terrestre riconoscono la Figura della Chiesa, e nella Chiesa la Verità del Paradiso Terrestre. così secondo la opinione di Sant'Agostino, afferma quel passo del quarto de' Cantici *Hortus conclusus, Soror mea Sponsa, Hortus conclusus, Fons signatus. Emissiones tuæ Paradisus malorum Punicorum*, la mia Sorella, e Sposa, (dice Gesù della Chiesa) è un Orto riserrato, è un Fonte misterioso, e con forte sigillo serrato, e la fecondità di lei è un Paradiso di Melegrane, cioè di Anime, che han la Corona in testa, han la Porpora in seno, e tuttide ed aperte di fuori, han di dentro un ricchissimo Tesoro di ben operare, e difendere Gerusalemme. Tutto così, dico, ma la credere, che il benedetto Redentore con tante sue istruzioni altro non volesse, che rinovar lo stato caduto del Paradiso Terrestre, e piantarne un altro a quello non punto inferiore. Veniamo ora a i Consigli Evangelici ridotti ad alcune poche Categorie.

Proteggeva il Signore nel Monte, che io chiamo Monte della prima Fondazione della Chiesa, i medesimi particolari Turbe, delle loro *Audistis, quia dictum est antiquis Non peierabis*. Matth. 5. 33. Cristiani fratelli miei, a voi Maggiori, come infatti più volte avete, da la Legge di Mosè, fu dato comandamento, di non giurare il falso, e di osservar giustizia a Dio in tutti i modi di talità, perchè conoscendo la Natura fragile di non abusare il Nome di Dio, come lo fece nel secondo Precetto del Decalogo, *Ego autem dico vobis Non jurare omnino*, ma io aggiungo, che non solo spergiurar non si deve, ma nè pur giurare in verun modo. *Neque per Cælum, quia Thronus Dei est*, nè per il Cielo, che è Trono di Dio. *Neque per Terram, quia Scabellum est pedum ejus*, nè per la Terra, che è Sgabello de' piedi di lui. *Neque per caput tuum, quia non potes unum capillum album facere, aut nigrum*, nè per la tua Vita, o testa, di cui voi non siete Padroni nè pur di un capello, nè per altra Creatura, in cui risplende sempre e la Sapienza divina, e la Bontà, e la Sapienza, nè per Giove, o per Bacco, o altro Nume bugiardo, che onorar non si deve con volerlo in Testimonio. Così disse il Signore, e tutto ciò appartiene al secondo Precetto naturale di non adoperare il Nome di Dio, nè giurare mai o per occasione, eccetto che fuor di quell'atto necessario, ne quale il giurar tutta Verità è atto di Religione, e fu usato da Uomini santissimi, e dallo stesso San Paolo. Ma dopo il Precetto qual fu il Consiglio? Eccolo espresso con tutta la ingenuità Evangelica *Sit autem sermo vester Est, est, Non, non*. Ibid. n. 37. Il vostro parlare sia semplice, sia schietto, sia puro, sia di quel che favella, e il vostro sì, e il vostro nò, sia detto, protestato con tanta ingenuità, che ne accreditare i vostri detti equivalga a qualunque giuramento, perchè qualunque cosa vi aggiungerete alla vostra affermazione, al vostro sì o al vostro nò, è male detto, tutto idioma di peccato, lontanissimo dall'idioma che usava la, dove ella sarà, l'Innocenza, cara Sorella amata della Verità. Tal fu il Consiglio di Gesù Cristo, ed io domando se vi sia veruno di così scarso ingegno, che in tal parlare non alleggi un certo sapore di Paradiso Terrestre, che ne fuor tanto, e sì vaghi ingeneri contrarie non troppe grammaticali contrabbandi di Babilonia? Non fu, Signori miei, non fu questo un Consiglio promesso agl'interessi umani, non fu una Istruzione contraria agli affari privati, e del Pubblico, fu un Consiglio di Sapienza Maestra, che bene osservato è valevole a far in certo vero modo tutta quella misura Valle di pianto, e far tornare il Mondo alla tranquillità di farne, imperocchè fare, che non sono due in Città, ma tutti gli Uomini di Terra per tutto il mondo, che ognun fidar si possa dell'altro, e alla facilità di credere corrisponda sempre la sincerità del parlare; fare che nella bocca di ognun parli

dalla Città, e per le Città e per le Ville, nella Nobiltà e nel Volgo, tra Servi e fra Padroni corre tempre tenza intoppo la Verità e la Fede, e in tutto il Regno di Cristo non si usano più né equivoci, né restrizioni mentali, né borie, né frodi, né malizie di bavelle, ma la sincerità fa tanto in uso, e in pregio, che per essere creduti più meritar non bisogna di giurare mai, dico, tutto ciò, che altro non è, che osservanza del breve Consiglio di Cristo, e poi dite, quanto poco a noi mancherà di quello stato primiero, in cui la Fratellanza, la Concordia, e la Pace tospettar non sapevano, sol perchè l'Innocenza, e la Semplicità regnavano? Torni la Verità al Mondo, colla Rigenerazione si dispogli tutto il veleno, che il Serpente mentitore ci trasfuse nelle vene là sotto l'ombra dell'Albero della Scienza; si parli come parlar deve la Fede, e Voi vedrete, che l'Istruzione di Cristo Legislatore fu una Celeste Semente, che la Sapienza sparse nel suo Regno per fare in esso i fiorire i Paradisi, con solo rimettere in fiato la Semenza della Fede. Ma perchè ancora in Cristianità non poco quasi Anguie si aggira la Doppiezza, e la Frode, però è, che il Regno di Cristo nostro, qual esser dovrebbe, un Orto d'innocenze e di piaceri.

Mosse adesso a spiegare cose avvenga nel Monte il Signore, ma perchè in questo Monte vedeva egli stando sopra di un grande Edifizio, aggiunse con *Nolite solliciti fitis animæ vestræ quid manducetis, neque corpori vestro quid induamini.* Matth. 6. 25. Oh, che ne segue, e al mio parlar breve mesti, se apprendesse volere la mia Dottrina, qui deponete ogni pensiero di voi, e fuor del vostro cuore mandate quei tanti pensieri cure, che vi stringono, e sempre van ruminando. Che si farà a vestire, che a mangiare? e come provveder si potrà a tanti affari? Sì fatte angosce di cuore han sempre necessitato dovunque Chi di servire nel regno, se non si vivesse a credere? Non dice così, anzi dice più tosto *Nonne Anima plus est, quam esca? & Corpus plus quam vestimentum?* Non è forse la nostra vita più pregiata del nostro nutrimento? e il corpo non vale assai più del nostro vestire? Or se vi fu chi Anima, e Corpo, e Vita, senza nostro pensiero ci diede, quanto più vi farà che pensi senza nostro studio a provvederci ciò, che a vivere è necessario? Così dir dovete, e per confortarvi a non temere: *Respicite volatilia cœli, quoniam non seminant, neque metunt, neque congregant in horrea, & Pater vester cœlestis pascit illa.* Mirate tutti i volatili, che spiegan per aria, essi non seminano, essi non mietono, essi non raccolgono, essi vivono a giorno, e pur vedi ha pensiero di loro, e gli provvede, e gli pasce. Considerate in voi medesimi la vostra Persona, e vedete come le vostre membra, senza veruno vostro avviso, crebbero alla loro statura; e Voi dall'Angustia delle fasce arrivaste senza saperlo, alla corporatura, che avete, e pure *Quis vestrum cogitando potest adjicere ad staturam suam cubitum unum?* Che di voi studiando la Geometria tutta, e l'Anatomia, avrebbe potuto aggiungere a quel Bambin, che nacque, un dito, o un capello di più di grandezza, e di numero se fosse stato vostro Padre a Voi stessi di Voi stessi non avesse la lunghezza, la grandezza, e il numero di tutto ciò, che siete nelle vostre membra? *Considerate lilia agri quomodo crescunt, non laborant, neque nent; dico autem vobis, quoniam nec Salomon in omni gloria sua coopertus est sicut unum ex istis.* Considerate i Gigli, considerate come vegetano, e belli sono i Fiori del Campo. Fra di essi non v'è chi tessa, o fili, o sia lavori la veste, e la gala; e pure Salomone, Salomone stesso nella sua magnificenza non ebbe un drappo di miglior tessuta, e sì bene assettato, e più leggiadro di questi negletti Figliuoli de' Campi. Se pertanto così provvede Iddio a cose tanto da più di voi, e dell'Erbe istesse; quanto più a cuore avrà il provvedervi, e far sì che nulla manchi a Voi, che de' lor mani fiere. Opera, e stanca più diletta e cara la nettezza sua filtrazione si adatti tanto, quanto in questa Gente Cristo, ma perchè le con tali parole troncar voleva in noi pensieri superflui, e le inquieta, non la diligenza, e le premure necessarie, e ci voleva in tutto a nostro affare pacati, non ci voleva però neghittosi e pigri, come gli Eretici, che condannano ogni sorte di lavoro di mano, e soggiungono *Nolite ergo fieri sollicite dicentes; cogitationes enim hæc gentes inquirunt; scit enim Pater vester quia his omnibus indigetis.* Ma. 6. Non vi ma-

va

vagliare mai sopra il giorno di d mani, che non è in vostra mano l'averlo, pensate a campar di giorno in giorno, e dopo una cura moderata dite: che avvi spetta, lasciate tutto il manente a chi tocca; imperocchè che giova pensare al futuro, se del futuro voi non avete Padrone? basta a ciascun giorno la sua malizia, cioè, la sua angoscia, senza fare in cadun ora ad angosciarsi per tutto l'avvenire. Voi adunque che ascoltate le mie parole, *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis.* Ivi ponetevi in cuore di nulla prima cercare, nulla più ardentemente volere, e di null'altro esser più solleciti di giorno, e di notte, che del Regno di Dio, e della sua Giustizia, cioè, della Grazia divina, e della vostra eterna Salute: e non dubitate, che se altro quaggiù non vorrete, che aver da campar per salvarvi, avrete tanto da campar, e starete sì attentamente provveduti, che voi stessi vi maraviglierete di veder nel mio Regno tanti non aver nulla da vivere, e pur vivere, e vivere al pari de' più lauti, e ricchi, fino al lor giorno vecchi, e lieti. Sì che per obbedire a quello Consiglio del Redentore, altro lor non convenne, che lacerarsi cuore, e l'eterno spirto da quella turba immensa di fole eterne, di cure, e di affanni, che non ci lasciano mai ben avere, e con mentite chimere degli sempre ci vengono a noster travagli. Paradiso Terrestre, prima abitazione della nostra felice, ma breve Innocenza, io ben credo, che belle fossero le piantate degli Alberi, amene i viali de' Fiori, gioconde le Prospettive de' Colli, e delle Valli, salubre l'aria, piacevole il clima, e tutto ciò, che dentro il suo recinto si trovava, sparso fosse di memorabil e contentezza, e piacere, ma il meglio, e più dilettevole de' suoi piaceri era, senza fallo, quella pacatissima temperie di pensieri e di affetti, che in se trovava, chiunque ad abitar in Paradiso era eletto: questo egli dava il coloreto più lieto, questo affinava i suoi contenti, e questo sereno sempre e ridente conservava il suo Stato, imperocchè quel trovare apprestata ogni cosa, quel non dover giammai pensare al giorno futuro, quel prender le ore come condotte sono dal Sole, senza timore, senza sollecitudine di fo, senza macerarsi in quell'amar fismo, *Che farò, che farem dopo per vivere?* e finalmente il meglio che aver si possa in Vita. Ma ò Chiesa Santa, ò Regno di Cristo, se perduto il Paradiso, a te piace in questo Deserto di Spine seguire i Consiglio della Sapienza tua Guida, e Maestra, e affidata dalle parole di Lui, di tutt'altro pensier non avrai, che di vivere in Terra, come vivet deve chi vive al Eterno, e da Cielo, quanto poco ate mancherà di Paradiso, anzi qual Paradiso non potrete ristretto nell'angustiosa del tuo spirto? È vero che non avrete in quell'Aria, nel quel Clima, ma qualunque Clima, in cui a me sia dato vivere tutti i miei giorni, e non sentir più ne la pienezza de' pensieri, nè le angosce de' sospetti, e de' timori, questo fara a me certamente il Clima più giocondo de la Terra, e se vivendo libero e sciolto da ogni fastidio e molestia di cure, potrò quasi Aquila volare a l'aperto cielo spirto, e trattener lo studio e la mente nel sempiterno, nell'immutabile, nell'immenso Esser Divino, sotto una grotta ancora, o sopra una balza di Monte, fiumerò di aver trovato il mio Paradiso in Terra.

Molti altri furono i Consigli, che diede Gesù Cristo a' suoi Seguaci; ma perchè lo spiegargli tutti per minuto, è cosa più da Commento, che da Lezione, io gli ridurrò tutti a que' tre famosi Capi, che soli bastano a distaccare tutte le spine e triboli, de' quali fu dalla colpa seminata questa nostra Valle di lagrime, e se sono bene osservati, ancor in Valle di pianto possono ristorare il Paradiso Terrestre. Fra i veri beni, numerati altrove da noi, del Paradiso Terrestre, cioè, della prima Innocenza, e della original Giustizia, uno era, nè era il minore, che l'appetito sensitivo che si ha in noi, e si risveglia alla bassa relazione della fantasia, e de' sensi, era in Paradiso sì mansueto, e docile sotto l'imperio della Ragione, che nulla da le ritentivasi mai a que' beni sensibili, de' quali per cagion del Mondo pecano, e de' quali dice S. Giovanni nella sua prima Canonica *Omne quod est in Mundo, concupiscentia carnis est, & concupiscentia oculorum, & superbia vitæ.* cap. 2. 16. Tutto ciò, che è nel Mondo, e per cui il Mondo si inimico alla Ragione, e alla Giu-

sti-

ſſida, ſono quelle perverſe antiche ric-
chezze, che dagl'occhi ſono il avidamen-
te bramate, o ſono que'piaceri brutali, de
quali è cupido il ſenſo e la carne, o ſono
quelle apprenſioni e follie di Onori, di Si-
gnorie, e di Comando, per cui tanto va-
neggia la Superbia umana. A tali beni,
cagioni e fonti di tutti i noſtri mali, nul-
la ſi moveva in ſe Paradiſo l'appetito,
perche l'appetito la non era ancor diven-
tato concupiſcenza, paſſione e gaſtigo del
peccato, ma era ubbidientiſſima porzione
del viver ſenſitivo, che abbiamo, e ſe a
dar prova l'Uomo ſi ritenevano alla pro-
poſizione di beni diſtinti, che contro
la ragione moſtrava il Serpente, eſſi non
furono moſſi dall'appetito, ma all'ap-
petito eſſo diede la moſſa, e lo ſtimolo,
con iſtar l'occhio e l'animo all'allegazio-
ne interna e. Ma poſcia ſpari l'Innocen-
za, e del Paradiſo ſerrate furon le porte,
l'appetito ribelle, tolto il freno della Ra-
gione, e a Ragione trasportando al tutto,
la corre dove i beni ſenſibili l'invitano,
e dove gli trova, quaſi Beſtia indoma-
ta, inviſceratamente li avventa, ed ur-
ta, e ſtrema, e più ragione e dovere non
ſente, e perche da tal Beſtia il Mondo è
comunemente portato, egli l'Uomo più
all'appetito, che alla Ragione ubbidiſce-
no, perciò è che il Mondo, vinta la Leg-
ge, e il preſtano il guſto, pieno è di con-
cupiſcenza e di ſuperbia, ma in un è col-
mo di ſcompigli, di rovine, di peccati.
Non ſenza compaſſione e pietà vedde Gie-
ſu Criſto un tal Mondo, e perche ritor-
mar lo voleva, e ridurlo, quanto far ſi
poteva, a quel primo Mondo, che egli
creato aveva con tanta armonia, e legge,
più la ſua Mente infinita, parlò come ne
ſun fin allora parlato aveva, e quali furo-
no ſopra tale riforma le ſue celeſti ſtru-
zioni quali Conſigli ſalvo? Si trovava
egli un giorno di qua dal Giordano in con-
fini della Giudea, ed avendo per tutto un
Villaggio, e Terre vicine predicato il Re-
gno di Dio, ſtava per incamminarſi verſo
Diteapoli verſo Geruſalemme per celebrar-
vi l'ultima Paſqua, quando moſſi dalla fa-
ma della ſua Santità a lui ſi preſentarono in
truppa molti Fanciulletti. *Vt eos manus imponeret*, Matt 19. 13. affinche egli poneſſe
loro ſopra il Capo la mano potente, e gli
benediceſſe. Fra quelli uno vett' era per
ricchezze, e per quanto maggiore degli al-
tri, e quale compiuto dalla vicinanza della
Santità, con molta innocenza diſſe a Lui:
Magiſter bone, quid bonum faciam, ut habeam vitam æternam? Caro Maeſtro buo-
no ſetto, che poſſo far io di bene per arri-
vare a quel Regno, che tu predichi? Oſ-
ſervare i Comandamenti di Dio, riſpoſe
il Divino Maeſtro, come ſaſſetto abbiamo
in altra occaſione, ma perche Giovanetto
ripieno con ingenuità, che non ne aveva
mai tralgredito veruno, il Signore in
nuovo contegno, e con voce di non più
udito Maeſtro, diſſe a lui, e l'udirono i
Diſcepoli attorno *Si vis perfectus eſſe, vade, vende omnia quæ habes, & da pauperibus, & habebis theſaurum in Cœlo; & veni, ſequere me.* Orsu Figliuolo, giac-
che tu aſpiri non alla ſalute ſolamente, ma
ancora alla perfezione; vanne a Caſa,
vendi quanto hai di Stato, dà tutto a' pove-
ri, e torna a me, e ſeguita i miei paſſi, e
ſciolto da' lacci, quali l'Uccel che vola, ar-
rivai preſto alla perfezione. Vendere tutto
di ciò poſſiamo dare a poveri e rimanere co-
me chi ha rotto il Mare Maeſtro, e Signo-
re, queſta non è Dottrina per noi. Ma che
è quel che ti diſpiace, o Figliuolo, le vo-
lendo tu da queſto ammirabil Maeſtro ſa-
pere la via della perfezione, e del Regno,
egli in chiare e brievi parole tutta a te
l'inſegna? Egli non ti dà precetto, ma
dà ſolamente conſiglio; e tu che temi in
ſeguire il conſiglio di Luce? E vero che non
vivrai più in ſalvezza, ma è vero ancora,
che vivrai fuori di tante, e ſi pronte occa-
ſioni di peccare. E vero che non avrai più
ricchezze, ma vero ancora che più non
avrai penſieri di conſervare, e brame di
accreſcerle, e timori di perderle, le com-
petenze, le gare, le brighe, e le angoſtie.
Egli è vero che non avrai argento, e dell'oro.
Sarai finalmente povero volontario, è ve-
ro, ma la povertà volontaria era la più
bella parte del Terreſtre Paradiſo, in cui
niun poſſedeva in privato, tutti avevan
tutto in comune, e perciò tutti eramo in
Paradiſo, che ti turba tu, o Giovanetto E-
breo, che la Sapienza Eterna, che tutte
ti diſpone, e governa le vie, in due parole
ti mangia la via più breve di tornare a quel-
la tranquilla antica, a quella beata pace
del Secolo d'oro, d'oro ſolamente, perchè
incominciato non avevano ancor le ric-

chez-

chezze, che fate furono introdotte. Secuto duro di ferro. Dimostro l'anche tutto non intese il consiglio di Gesù Cristo *Et dixit mysterium* e perciò, e morto, quasi dato vestito Lazzaro, ramollente a vivere all'Ebraica. Ma ciò che non fu inteso fra gli Ebrei, s'intese dopo fra Cristiani, eccetto si videro altri fuggir dalle proprie case, altri ingrandire patrimonj, altri abbandonare Stati, e Regni, e tutti spregiare le ricchezze e Mondo, e cercar a provare, quanto fia bella, e dolce cosa, non avere e nulla per fare fuor che a lavorar la Pietra lavorarsi la Casa e lo stato della sua Eternità. Non è questo, Paradiso di bella apparenza, è Paradiso però vero, che chiunque lo pruova, prima che da ostinate voglioni di Vita, e andar fuori di ragione, sensibile. Che se colui disse, né disse male, che *Cum dote uxor datur, cum uxore dos*. Voi sposi, o poveri e non curanti Chiostri, e Anime contemplative, abbandonate tranquille, voi dico, quelli siete che e quando il Cielo flagella, Campi, e quando la Fortuna rovescia gli Stati, e quando il Tempo, e la Morte sfatabile, e rovina ogni cosa, con voce alta cantar potete i vostri Salmi, e quasi dallo Scoglio mirare gli altrui naufragj, perché non avendo più voi che temere o Terra, o cielo, o mondo volubile, o sfondarsi la sua empietà Mondo, voi del Mondo più non sentirete le rovine. E quest'orgoglio di pensieri, questa pace di cuore, quella tranquillità di spirito, che creder si potrà mai che sia, se ella non si crede un buon quarto, ovvero una nuova specie di trapassare Paradiso? O Sapienza divina, se noi intendiam le vostre vie, quanto facile ci avete, l'arrivare ad esser, se non come voi, almen non interamente fra le sventure di questa Vita? ma dopo il primo vediamo il secondo Consiglio.

Ad una maliziosa interrogazione de' Farisei sopra il Matrimonio, poteva aver risposto il Signore, che non era lecito ripudiare la Moglie, e ritorre il vincolo matrimoniale, e perchè i Farisei allegavano la Legge di Mosè, che concedeva, anzi per cagione di lordezza, o notabile deformità, sciorre il Contratto, e dare il Libello di ripudio alla Donna; egli disse, che Mosè, per la durezza del Popolo Ebreo, e per evitare mali maggiori di veleni, e di omicidj, aveva ciò permesso, e per dichiarare, che era stato principio di far tutto il Mondo allo stato primiero, aggiunse *Ab autem non fuit sic* Matth. 19. 10. Non si vogliono più tali permissioni nel Popolo, perchè tali permissioni coprono la Legge naturale del Matrimonio per le indissolubile, non buona date, quando il Matrimonio fu istituito in Paradiso. Arrivò nuova ancora a' Discepoli la fatta Dottrina, onde confusi presero Parte, e buoni Discepoli dissero al Maestro *Si sic est*, non expedit uxores, se è così, come Voi dite, o Signore, meglio è non torre mai Moglie, che sciogliersi per sempre. Gesù Cristo allora entrato in un contegno superiore all'umano, e facendo risplendere in vero tutta l'aria, che dava già aveva la sua Vergine Madre, rispose *Non omnes capiunt verbum istud, sed quibus datum est* Discepoli, non tutti intendon quel che voi dite; l'intendon solamente quelli, a quali dall'alto è dato l'intenderlo. Io però vi dico, che vi sono alcuni, i quali son per natura inabili, *Eunuchi nati sunt*, e non sono al Celibato perpetuo, ve ne sono altri, che per industria, *Facti Hominibus*, e dagli Uomini furono inabilitati, e sofferti ad esser Eunuchi, ma fatti così, il quale non dalla natura, né dall'arte, ma per genio di più alto fine, *Propter Regnum Cœlorum*; e per esser più agili a volare in Cielo, dove si rendono amabili, con voto taglian da ogni modo *Qui potest capere capiat*, chi è in istato di capirlo, chi è chiamato a provarlo, perchè, se la cosa non è Legge, così dice *Spiritus Sanctus per Paulum Apostolum*, il publicar di vantaggio l'Uomo, che non egli non facesse precetto; perchè nondimeno quando la Sapienza, che tutto sa, come migliore propone una cosa, non sia la proposta contrariata ad quella cosa. Consiglio per cui che beneficio Evangelici Sacri non v'è che nel ritenere presente Gesù Cristo, non intendere Consiglio di Cristo da lui lasciato al suo Regno, al quale, come alle vere, e Povertà volontaria [illegible] Anime Evangeliche magnanime obbligarsono con Voto. Ed è pur vero, già qui l'avrò con altri luoghi pur è pur vero, che tanti nella Chiesa Romana presi da superbia maledetta, per esser singolari nel Mondo, e staccarsi dalla Legge comune degl'Uomini, e trattando di successione [illegible] alla Terra di qua altro lasciar non vogliono

mmendo, che le ceneri e l'ossa e che un giorno è qui fiore che invidia di tutta l'umana Generazione Osciami Lutero, ascolta dal tuo Inferno una breve apologia di quel tuo ai Che offesi, di quegli Ordini Regolari, anzi di tutto il Clero Latino, contro de qualitu Apostata, Eretico, e Sacrilego, arrest, di tanta rabbia. Non fan quelle ingiuria al Genere umano, non offendono ne a Natura ne Dio, che nel primo particolare obbligò a disfarsi della sua libertà per acciar di se Copia e Ricetto. Che se la Natura istessa, e Iddio a tanti che nascono, con la sterilità, e coll'impotenza, come Gesù Cristo avvertitamente accenna, comandò la Successione, e la Posterità, anche per cui quest'Anime di cui membrate, spregiatori, se a Dio fi obbligano di vivere in Terra, come vivono gli Angeli in Cielo? Anzi se negli non si può dal detto Consiglio di Gesù Redentore; qual lode non meritano quest'Anime singolari, che per vie lo stare, e remote seguono l'Esempio del Re istesso, e della Regina de Cieli, e in tante parti di Mondo fan veder Paradisi di nuova idea? La nel Paradiso di Eden, dove acerta non era ancora della Concupiscenza la fiamma deforme, era bella la Castità naturale, perchè di vergogna e di macchia non era capace, ma qui dopo il Consiglio, e Esempio di Cristo, la Castità ormonea ad altra sfera, e arriva alla luce, alla bellezza, e al candore di quella Verginità, che so a fra gli Spirti Celesti si profila sopra l'Empireo Ardo adunque Lutero nel sacro inferno, e piangi, e confessa, che non era da Uomini tanto santo, come tu, l'interpretar le parole di quel Signore, che nato di Vergine Madre, colla Verginità andava normando Orti, e Giardini di amore, pacevi, anzi di pascer Celesti, e Angeliche in Terra.

Il terzo Consiglio su di quel l'obbedire, di quel, che più pavento e dovete d'intendere, che è il difficile alla nostra superbia, ma è il necessario per ritornare alla primiera tranquillità delle cose umane. Non una sola volta insinuò questo Consiglio il Signore. L'insinuò quando al Giovane ricco di sopra, disse *Vade, vende quæ habes, & da pauperibus, & veni, sequere me*: va, spartisci a Poveri ciò, che hai, e torna, e segnia il mio passo, obbidisci alla mia Voce, che ora comanda in Persona, e poi comanderà con la voce de miei Ministri. L'insinuò quando disse ai Moltitudine *Omnia, quæcumque dixerint vobis, servate, & facite* Osservate, ed obbedite a quelli, che comandano in Sinagoga, e in Magistrato Ma più chiaramente l'insinuò al occhio a suo Apostolo parlo così *Reges gentium dominantur eorum* Luc 22 25. I Re delle Genti signoreggiano e comandano a' Popoli; e a Persona non vogliono esser soggetti *Vos autem non sic*, ma voi che seguito mi avete nella mia Predicazione, e che professar volete la mia Dottrina, lontani tenetevi sempre da indocile tema di signoria, e di comando: *Qui major est in vobis, fiat sicut minor; & qui præcessor, sicut ministrator*, chi tra di voi è maggior per qualità si faccia minor per Virtù, e chi precede agli altri obbedisca a tutti; perchè nel mio Regno non la pretensione, ne le nascoste, e non mai ben dissimulate voglie di comandare, ma il desiderio di soggiacere, e di esser piccolo, e povero, e non curato, e quello che ha cuore, e arriva alla vera grandezza, e tutto da me imparate, che nell'esser mio ben conoscitore di voi, son umile, e pacevol di cuore. Ardue parole, difficili sfrassoni, aspri consigli, dove qui siamo, e chi v'è, che ha di anima sì forte, che accomodar possa il cuore a tali insegnamenti, che si vendono a battere e ferire dove più ci porta il genio, ed il volere? Ma chi parla così, dice tu pur, qual altri Consigli, per far ritornare l'Uomo alla Sua primiera dote, lasciar poteva la Sapienza Legislatrice, che quelli, i quali quasi fiale fulminee spengono le concupiscenze tutte, e abbassano le alterezze, e superbie, che fuor del Paradiso, come Vipere affamate ci si avventarono addosso a sì mal governo di noi, e a incessantemente tormentarci? Que' che più dispiace all'Inferno è quel che più giova alla natura, e quelli aspri consigli son quegli stessi, che domato il mal genio ora nella nostra quasi Natura, ridur possono il Mondo all'aurea mediocrità de' primi felicissimi giorni. Sopra quella terra la Terra Vergine di Paradiso *Omnes Reli giosi fundatores*, fondatori tutti quegli Ordini Regolari, che terra han la pietà a tutto quel male, che col loro peccare introdusse nel Mondo Adamo. Per questi il Re-

Regno di Cristo riesce sì ammirabile alle Genti, e alla superba Babilonia tanto terribile; e per questi noi Popolo novello siam tanto sopra il Popolo antico, che se quello provò quanto l'Uomo fusse caduto nel Paradiso, noi proviamo quanto l'Uomo alto stato antico del Paradiso possa risorgere. O Gesù Redentore, quanto acconciamente chiamato foste, *Magni Consilii Angelus*; mentre se coll'imperio creaste una volta il Mondo, ora co'l consiglio riformato l'avete!

LEZIONE XXI.

Et aperiens os suum docebat eos, dicens: Beati pauperes spiritu. Matth. C. 5. n. 2.

Delle otto Beatitudini insegnate da Gesù Cristo; e come esse possano esser possedute da' Viatori in Terra.

La continua, e non mai fallace esperienza, che noi tutti di noi medesimi abbiamo, pur troppo c' insegna, che noi dalla nostra Infanzia cercammo sempre, e fatto non ci venne giammai, di trovare un bene, che ci rendesse del tutto appagati; stiamo di ciò in pensiero, e restiamo sempre di ciò nella brama; così insegna l'esperienza; e chi non crede, viva ancora un poco, e saprà quanto vero sia, che in van si cerca ciò, che trovar non si puote. Onde stanchi omai di più cercare, più sperar non possiamo d'esser quaggiù un dì pienamente contenti. Che far si deve adunque per non morir di sete in cercar sempre de' Fonti? Io per mia parte da lunga esperienza ammaestrato, in età canuta risoluto sono di uscir fuori di tutte le cose umane, e di là da' beni creati far la mia prova; e già che l'increata Sapienza di beni grandi, di nuove Beatitudini favella nell'Evangelio, quì mi fermo, quì ravvivo le speranze di esser finalmente un giorno beato; e quì dico a chi mi ascolta: O Voi, che meco gli anni perdeste in cercare, correte al fine dove nulla più resta a volere. Santa Fede, se altre volte mai, oggi è quel giorno, in cui io ho bisogno di Voi per esser creduto: Voi assistete sì al mio dire, che io sappia aprire nel nostro vivere beato le nascose vie, lo stato antico del Paradiso possa risorgere. O Gesù Redentore, quanto acconciamente chiamato foste, *Magni Consilii Angelus*; mentre se coll'imperio creaste una volta il Mondo, ora co'l consiglio riformato l'avete!

Per ben ordinare questa nuova non trita materia di Beatitudine, convien prima alla semplice riferir le semplici, ma profonde parole di Gesù Redentore; e per non esser spesso astretto e infrascato in tema sì patetico, io le riferirò così: *Et aperiens os suum docebat eos, dicens: Beati &c.* La Sapienza eterna dal Ciel venuta per non leggiere affare, aprendo non più quella de' Profeti, ma la sua bocca medesima, e parlando in Persona, insegna a' suoi le incognite vie di esser beato in Terra, e facendo Scuola non di astratta o ideal Beatitudine, ma di Beatitudine in concreto, e ridotta ad esercizio, e ad atto, incomincia così, e dice: *Beati*. Anime felici, Cuori avventurati, Uomini singolari, a' quali il bramato tanto, e tanto sospirato titolo di Beato fra le miserie nostre quadra, e compete! Ma quali son questi, ò Signore, che in oscura Valle, e piangente dir si possan beati? Que'li son forse, a' quali mille Bifolchi arano i Campi; e che traboccando per ogni parte di argento, e d'oro, nel valore delle ricchezze loro, presti han tutti que' beni che comperar si possono in Terra? A questi si rivolge il Mondo; e questi all'opinione comune sembrano beati. Ma non così dice la Sapienza divina. La Beatitudine non consiste in parere, nè fuor di noi fiorisce ne' Campi; e perciò *Beati pau-*

pe-

pere felice. Non i ricchi sì, ma beati son quelli, che sprezzar fanno le ricchezze, e che poveri sono e poveri di spirito, perchè o nulla posseggono, o le molte posseggono, nulla curano, nulla stimano, e colla generosità propria del mio Regno, pronti son sempre a tutto lasciare, quando bisogna lasciar ciò che abbomino, fuggir ciò che ingannano, e dalla corrente precipitosa dell'error vivo. Questi, o miei Seguaci, son Anime felici, questi son Uomini beati, che sprezzar fanno le opinioni, e sopra tutto il volubile della sorte, e del tempo, in fondo terreno fermare il piede, e l'affetto, e per ciò voi, che abbiate volere d'esser miei sinceramente, non fate Anime di volgo, e disponetevi a tutto abbandonare, o a molto amare in Terra, perchè di queste Anime ch'agogna, e di queste ignoti, che fissar non si possono nel basso, e nel ingannevole del Secolo, *Ejus Regnum Cœlorum*, è il Regno de' Cieli, e quelli avendo essi nel subito corrente degli anni, tutto posseggono là dove eternabile è l'essere, e sempiterno lo stato. O che parole! o quale sentenza! di altro lucido son quelle, che queste che da voi udiamo, o Filosofi, allorchè di Beatitudine discorrete. E in qual Mondo è scritto, che presso Dio a quest'Evangelio Quasi non sia puro e di Olimpo, qui si dileguan tutte delle vane opinioni le nebbie, e qui a chiaro lume appariscе, che il Mondo da ria caligine avvolto, cerca al buio, e studia, e affatica, e s'affanna, e per non mai credersi errare, si pone a seguitar tutti i primi, e fra le spine delle ricchezze pensa di poter esser beato. O uomini umani quando fermo Evangelio voi girare all'oscuro! Ma che dico, o Sapienza eterna, e questo, a cui, Voi che tutto scernete, dare il titolo di beato? Se beati non sono i ricchi che tutto hanno, onde taluni pollono no in non dar comenta cumulo ricchezze degli orchi, fantasticano faran quei, che ben corto ciò, onde possono appagare la superbia della Vita, ed ellendo Uomini di gran Comando, di gran Signoria, e d'Impero, dovunque compariscono, hanno il contento di vedere Nazioni, e Popoli, che ogni lor fronte, e cervice, e ubbidire? Con quale, che crede alla fierezza dello Spirito umano, che nell'abbassamento altrui va cercando riposo, ma come può esser beato, chi d'altra fallimente si pasce e di vento? Non sono beati i Superbi, dice Gesù Cristo, ed che sopra di se altri non lascia levar la testa, ma *Beati mites*: beati sono i piacevoli, beati gli umili e i mansueti di cuore, che mai non si adirano, che mai offender non sanno, che offesi ancora, secondo i miei Precetti, perdonano molto, che per segno di aver perdonato, secondo i miei Consigli, porgono la destra guancia al percussore, che tutto prendono in bene, che mai la sorte prendono male che tutto ciò che piace in Cielo, ad essi piace, e che in luogo di aspirare ad onore ed altezze, e a far tremare colla guardatura le Genti, amano soggiacere, e servire, e non far lamento. Questi sono i veri beati, perchè questi *Possidebunt Terram*, padroneggeranno della Terra, o perchè, come spiega S. Ambrogio, e S. Agostino, colla piacevolezza, e non colla barbara possederanno l'affetto, la stima, e il cuore di tutti, o perchè, come vuole S. Girolamo, e S. Isidoro, entreran quasi Padroni, e fatti ricevuti con lode nella Terra promessa de' sempre Viventi in Cielo, o perchè, come espone il P. Cornelio a Lapide, il primo luogo, e l'onor primiero avranno dopo la Resurrezione nella Terra nuova del rinnovato Mondo, o perchè, come io direi, questi sono, che per la gran somiglianza che hanno con Gesù Cristo Signore universale di tutto, che ora tanto fuor vanti si diede volontario in loco di esser umile, e mansueto di cuore, per tal somiglianza, dico, non troveranno opposizione in Terra e comanderanno, non che agli Uomini, alle Fiere, alla Natura, e agli Elementi, e agli Elementi, e la Natura, e le Fiere più selvaggie, e gli Uomini più potenti obbidiranno a Manforte, come avvenne obbidire come voi leggiamo ne' Santi Annali. Come, o Sapienza, come per voi tutto contrario al nostro andare, Voi a Beatitudine ci conducete! E come in fatti, a i mansueti per dominio oppolti, Voi proponete quel che tutti cercchiamo? Gli Uomini credono ricchezze, che agli uomini di esser beati, e Voi la beatitudine proponete nella Povertà di spirito, e nell'Umiltà di cuore. Cavalieri e Dame, alti Cimieri e Spade sguainate, e in quel Evangelio, quasi in Pietra convien schiacciare il capo a tutte le nostre fierezze, e bizzarrie, e alla Illuminazione che per sempre a Dio. Che sì,

conduce, e chi può, con vuole, che noi siamo beati. Ma se beati non sono i Ricchi ed i Magni, che stan sempre sul contemplare la Concupiscenza degli occhi, e la Superbia della Vita, beati saranno almen quei che avendono a soddisfare alla concupiscenza della carne, e alle allegrezze, e piaceri del lecito rispongono il viver beato, come persò Epicuro in Grecia, Lucrezio in Roma, e tanti altri per tutto *Quorum Deus venter est*. Ma a che più allungare questa incredibil Figura? Fuori di tutto ciò, che è Mondo terribile, ci ha da star finalmente, se non vuole della Beatitudine ripetar vogliamo una volta. Beati sono i Poveri di spirito, che nulla appagano la Concupiscenza degli occhi, Beati sono i Mansueti di cuore, che nulla contentano la Superbia della Vita, ma Beati sono ancora *Qui lugent*, quei che quasi in luogo di attendere a compiacere la Concupiscenza della carne, intendono a macerarla col pianto e *lugent semper*, e gemono, e per aver lungo e perpetuo tema di vivere e di lagrimare, fan mano in primo luogo per i peccati commessi, fan mano in secondo luogo per il pericolo, in cui vivono, di peccar di nuovo, lagrimano in terzo luogo per il lungo e incessante peccar che fa nel Mondo dagli Uomini, e per ultimo conclusione non vogliono, né amano conforto per l'amara lontananza dalla sospirata loro, ed amata patria Gerusaleme Celeste, e con solo dicon lor Parola Chi piange con, e non chi fa lamentare e rodere tristitiam, è beato: *Quoniam ipsi consolabuntur*. Perciò quest Anime dolenti saran fra poco consolate, e consolate saranno dal consolatore medesimo, che acqua bene usata è cibo, e bevanda più di qualunque nettare, o ambrosia, caro e soave, e rimedio più di qualunque Panacea buona e potente di tutte le lor ree e piaghe dell'orba perversità l'umana, è Regno, anzi è Regno, dove colla compunzione interiore si dispongon le vestite lorde spoglie dell'Uomo antico, *Et ne moriatur Homo*, e a un vivere più bello e puro, quasi Fenice rinasce l'uomo, e si rinovella Babilonia tutta Babilonia ne dona, Babilonia ne dà ogni pezzo va cogliendo il fiore, ma confessa, misera, confessa, quante volte fra tuoi piaceri a te convenne piangere da disperata, e pur piangendo si spesso, quando mai arrivasti ad esser nel pianto beata, sol perchè al mortale piacer de tuoi peccati antepor non fai il salutifero piacer della Penitenza? Silenzio, orazione, e preghiera, non vi vuole, né vuolsi, di tutti questi mezzi vi vuol di bisogno, ma più di tutti vuolsi la Beatitudine, ma più di tutte la Babilonia, e perciò in Babilonia chi seppe mai esser beato?

Ed in tal colle prime tre Beatitudini tutti i beni temporali, tutte le mondane contentezze delle nostre cabbalette passioni, che tanto si oppongono alla vera contentezza dello Spirito, proseguì il Signore ad insegnare altri Fonti di Beatitudine, e a i tre primi già ricevuti ne aggiunse altri cinque, co primo de' quali ci dichiarò quel che dobbiamo volere, col secondo quel che dobbiamo operare, co terzo quel che nè volere, né operar dobbiamo, col quarto come contener ci dobbiamo con tutto ciò che ne accade, col quinto come tutto ciò, che ne accade, dobbiamo soffrire: e disse: *Beati qui esuriunt, & sitiunt justitiam*. Beati quelli, che perdono gusto di tutto ciò, che offerir ci sono i sensi, altro amare, altro voler non fanno che la Giustizia cioè, la perfezion dell'Osservanza, l'esercizio delle Virtù, e il supremo della Grazia, e Carità Divina, questi e non quelli che gustano e satolla di corpo, sono beati, perchè questi, e non quelli, *Saturabuntur*, saran contenti, e se ella colla lor fame e sete, cioè, colle fame sete beate fin' quì amore a Dio primo e primo Bene di sempre più volerne, il primo e primo Bene farà loro la grazia di sempre più conoscerlo, *Beati misericordes*, Beati quelli, che misericordiosi sono al Prossimo loro i primi colla compassione interiore secondo coll'aperto e sollecito esteriore, elemosina, di consiglio, di correzione, e di conforto, colle preghiere a Dio fatte per tutte i bisogni temporali, e spirituali di esso, quei sono Beati, e non quelli, che aperti, e chiusi con tutti, per non aver fatto in loro intime allegrezze, ne pur soffrono di mirare a faccia a povertà, perchè questi, e non quelli, *Misericordiam consequentur*, avran sempre sopra di se favorevole i Padre delle misericordie, a quale ad essi darà compunzione de lor peccati presenti, speranza di aprir de lor peccati presenti, universale di perdono delle Vite future, e tanto e sì distinto grazie farà loro di tutte le

occa-

occasioni, che nel mio Regno non vi tarà Fame di Beatitudine, ne può abbondare di quello Mare Beatitudine, che desiderano Cuore, e coscienza Mansuete *Beati mansueti*. Beati ancora, son quelli che né fare, né imaginar fanno giammai ciò, che lorda e macchia il candore e la semplicità del cuore, e quali Colombe nell' universale inondazion della carne, co'l piede temperativo, coll'ale sempre ritrose, fuggono ancor dal pensiero delle lozzure, de le ipocrisie, delle dannazioni del Mondo, né altrove ripossano che nell' Arca santa di una pura coscienza. Questi, e non quelli che trescan nel fango, son Beati, perché questi soli meritano *Deum videbunt*. Vedranno Dio, non solo nella spezie futura di Gloria, ma ancor nei Enigma presente di Fede, colla intima comunicazione che di se farà ad essi Iddio, di purità, e di semplicità amicissimo, e tenero. Ma perché il mio Regno, benché separato da ogn' altro Regno, e sopra ogni altro Regno collocato, è Regno nondimeno fondato in Terra, dove convien trattare co' Mondo, e talvolta entrare ancora, e scorrere i confini di Babilonia, perciò *Beati pacifici*, con quelli, che son mandati come Colombe volanti nell' Arca. Beati sono ancor quelli, che nello strepito e rumore del Mondo amici sono di concordia, e di pace, né mai è, che si adoprino, o facciano guerra, ed in ciò che dispone Iddio, che adorano ancor quando non l'intendono, né de le proprie miserie, quando più affliggono, né delle persone, quando sono più oltraggiose, e villane, ma placidi sempre, e compassivi non furan mai volto, perché sempre hanno il cuor lieto di benefica. Questi, e non quelli che rompon la via per camminar da Giganti, son Beati, perché questi, e non quelli *Filii Dei vocabuntur*, fatti dèi, e in verità saranno Figliuoli del mio Padre Celeste, non solamente per adozione comune a tutti gli Uomini giusti; ma, e per una particolar somiglianza con esso Padre Celeste, che per amor di pace ha mandato me suo Figliuolo, a haver quello terrestre carattere, e per una tal quale partecipazion del suo ossizio, che Mediatore sono di pace fra gli Uomini, e Dio, e finalmente per una singolar gloria, che come Figliuoli riceveran da mio Padre in Cielo. Alla fine, perché queste Beatitudini, che io insegno, non si prendono da Mondo, e contro la mia Dottrina, e il mio Nome, che vo protestare, o seguaci miei, tremerà il Mondo, ed Inferno *Beati qui persecutionem patiuntur propter justitiam*: Beati quelli, che non solo faranno, ma patiranno ancora cose grandi per la mia Legge, perché questi non più terreni, ma Uomini celesti, e del Cielo padroni dovranno chiamarsi; e perciò, io che di tutte le opinioni fallaci, e di tutti gli ultimi errori insegno contradittore, a voi, che de miei insegnamenti seguite la luce, persecuzioni, e travagli, e martirj predico, ma *Beati estis cum maledixerint vobis homines, & persecuti vos fuerint*, quando sarete poi maledetti, e oltraggiati, perciò *Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in cœlo*, come Beati godete fra le vostre ferite, esultate nel giorno del vostro Martirio, perché la mercede, che in Cielo si prepara al vostro sostrire per me, eccede ogni vostro credere, ed immaginare. Ed ecco tutte le Beatitudini, dirò meglio, ecco tutti i Fonti di Beatitudine, che nel povero ed umile suo Regno, non fuori, ma dentro di noi, e nelle nostre persone, e ne' nostri pensieri, ed affetti, piacerà, ed apre Gesù Cristo Re, Legislatore, Sapienza eterna, Eterno Verbo, e Signor potente dell'Universo; nè fra nostri pianti per esser Beati altro si richiede, che incominciare, secondo i suoi detti, a lagrimare ed a piangere Santa Fede, per veder voi oggi estinta una scoperta di Mondo, dove se Iddio non drizziamo le prore da quest ultimi giorni, che a viver rimangono, meritiamo di affogare nelle nostre tempeste

Ma ritirate le sacre parole di Gesù Redentore, per intelligenza maggiore gl'interpreti santi avvisano in primo luogo, che queste otto Beatitudini han connessione fra di se; ed una non può andar senza l'altra, benché l'ultima sia posta per compimento di tutte, imperocché siccome non può esser Beato chi è povero di spirito, e non è di cuor mansueto, così chi è povero e mansueto, Beato esser non può, se poco della compun-

e lor interiore, poco o nulla della miſericordia, e dell'altre Beatitudini ſi compiace. Onde Gesù Criſto insegnandole tutte otto a un fiato, volle ſignificare che quello è veramente Beato, che in qualche grado almeno poſſiede la Povertà di ſpirito, la Mansuetudine di cuore, la Compunzione dell'anima, la Brama di sempre più a Dio piacere, la Miſericordia verſo il proſſimo, la Purità di coſcienza, e quando biſogna, non teme di eſporre e robba, e perſona, e vita per il Regno de' Cieli; e chi in tali Conſigli, che in alcuni caſi ancora ſono Precetti rigoroſi, ſi perfeziona, e raffina, è più Beato. In ſecondo luogo avvertiamo, che le otto eſpoſte Beatitudini hanno connеſſione non ſolo, ma hanno gradazione ancora, perchè una all'altra ſi ſpone, e tutte vanno a terminare nel perfettiſſimo atto, o almen deſiderio di patire, e laſciar la vita per l'Evangelio. Così la Povertà di ſpirito diſpone alla Manſuetudine, che altro non è, che umiltà di cuore; perchè non è poſſibile che uno ſi ſia in qualunque incontro manſueto e piacevole, ſe di tutto non ſe ſpoglia con la Rinuncia e coll'affetto. La Manſuetudine diſpone alla Compunzione interiore; perchè gemer non può come Colomba, chi della Colomba non ha la piacevolezza. La Compunzione e il gemito diſpone alla brama di perfezione maggiore, e queſta coll'altre Beatitudini tratto per grado diſpone alla beatiſſima Palma del Martirio, o di ſegnalata pugna per Gesù Criſto. In terzo luogo avvertiamo, che quantunque il Regno de' Cieli ſi prometta in termini eſpreſſi ſolamente alla prima, e all'ultima Beatitudine, in quelle parole *Beati pauperes ſpiritu, quoniam ipſorum eſt Regnum Cœlorum*, e in quell'altre parole *Beati qui perſecutionem patiuntur propter juſtitiam, quoniam ipſorum eſt Regnum Cœlorum*, il Regno de' Cieli nondimeno in altri termini ſi promette a tutte l'altre Beatitudini, e in tutte deve intenderſi; perchè eſſendo il Cielo e Regno di Gloria, e Terra ferma di ripoſo, e contentezza di tutte le brame, e ſicurtà di tutti i beni, e miſeri eredità di tutti i mali, e Viſione, e Fruizione di Dio Altiſſimo or coll'uno, e or coll'altro titolo è appellato, affinchè quadri acconciamente a ciaſcuna, dice S. Agoſtino, e ſi a' Poveri, e a' Perſeguitati promette ſotto nome di Regno, a Manſueti ſotto nome di Terra ferma, non ſoggetta a tempeſte, a chi compunto geme ſotto nome di conſolazione e di gaudio, e così dell'altre, perchè tutte queſte coſe in Cielo ſi ritrovano. Ma quel che più importa, ed è il punto principale di queſta Lezione, i Sacri Interpreti avvertiſcono per ultimo, che quantunque quelli, che in ſi fatti Fonti di Beatitudine ſi eſercitano, ſian da Gesù Criſto detti Beati per la Beatitudine futura, che nell'altra vita conſeguiranno; ditti nondimeno ſono Beati ancora per tutta quella Beatitudine, di cui è capace la vita preſente, e che goder ſi può da Pellegrino in Terra; in modo che ſi fatti poveri, e piangenti, ed affetati, e feriti Pellegrini di aſpro cammino, più Beati ſono ancora fra noi quaggiù mortali, di qualunque beatiſſimo del Mondo. Or qui è dove, per terminar la Lezione, entrerò, ed ecco Cherentis ſapendo i oſſervanti dell'Evangelio abbiam da eſſer Beati nell'altro Mondo, ciò è un Articolo, che per Fede ſi crede da ognuno, che crede al nuovo Teſtamento, il quale, a differenza del Teſtamento antico, altro non ha che promettere non a' ſoli pertinaci, ma a tutti i Giuſti in comune il Regno de' Cieli, premio propria e ſtretta ſignificazione di Corona di Gloria. Ma che ancora in queſta vita Beati ſian quelli, che nulla vogliono di queſta Terra, che non aſperſian mai ſe labbra a verun fonte di acqua dolce, che piangono ſempre, che punto non ſi ritengono a veruna nè luſinga, nè offeſa, e che ſeriti ancora, con piede ſanguinoſo e pure intrepido corron ſu per l'erta degli anni più fangoſi alla noſtra indolente Umanità, che queſto dico, mentre piangono e penano, ſian tutti beati, queſto ſi che è quel che io non intendo, o Padri Santi. Poſſon ben darſi, ma non già crederſi tali paradoſſi. Ma ſe tali paradoſſi non ſi credono, che coſa crederem noi all'Evangelio, che tutto è pieno di ſi fatte non più udite, e maraviglioſe Verità? L'Evangelio dice, e ſuperlativamente parla così: Non è beato il Ricco, non è beato il Potente, non è beato il Superbo, non è beato chi di ciò, che gli ſuggeriſce il mal umore, e la concupiſcenza, ſi ſazia, anzi a tutti queſti dal Popolo creduti Beati, Gesù Criſto nelle ſue altre Bea-

Bea-

Beatitudini, che sotto metafora comprende
Signore S. Luca, da Sovrano Maestro,
guerdi quella profetica parola di Isaia,
e dopo aver chiamato Beato quello
pra l'umile di povertà, e di pianto ag-
giunge *Vae vobis divitibus* (così a ma-
guar a voi, o Ricchi *Vae vobis*, qui sa-
vare, guai a voi, o Epulone, che in
ogni passato ingrassate *Vae vobis*, qui
dite, guai a voi, o Galatti, e Lascivi,
che fate tempo in tal Mondo, *Vae*
vobis cum benedixerint vobis homines, guai
a voi, che applaudite al Mondo, e la
fortuna che con aura favorevole spande
le vele. Voi mi resta ancora di voler dare a
intendere a gli occhi, e a gli orecchi, Voi
siete buoni di nome, e voi credete bene
Uomini ricchi. L'uomo di bella vista, ma
voi ben sapete, ed io lo so, come fate
dentro di voi, e quante volte vi è forza di
fingere, e di impallidire in grembo della
vostra bella forma. Or se ogni non è più
a Verun di questo paradiso, e l'espe-
rienza insegna, che fra i beni del Mondo
non vi è contentezza, che altro vita se
non che tutta la contentezza, tutta la pace,
tutta la beatitudine, che aver si può in
Terra, altri intendo di porre che la ricchezza
sia, dove Cristo nostro Signore ci ne-
gna, e che vuol porre, voi a parlare,
vuol dolersi, e perseguitare Abramo nel
suo divino Regno di Cristo, tutto lo be-
di questa Terra? Non è vostra Beatitudi-
ne formata, e perfetta, certo, perchè la
Beatitudine compiuta non è di questa Terra,
ma quella Beatitudine, dove Spera e spe-
gherà per ultimo con Nome Beatitudi-
ne formata, perchè non è Beatitudine di Pa-
tria, ma Beatitudine imperfetta, e del pri-
mo stato Beatitudine formata, perchè è Beati-
tudine di cammino, che è Beatitudine
Pellegrina, e viatrice, che giustamente
conduce a beatissimo termine, che
altro può dirsi, che via di nobile, e ma-
gnanima Beatitudine? Non è Beati-
tudine perfetta, perchè non è Beatitudine
di Comodità, ma è Beatitudine naturale, per-
chè è Beatitudine di Speranza, e una Spe-
ranza che non è più vana, ma stabile, e
ferma, e del perfetto giusto si vedrà
fra l'ombre e l'alba vermiglia, che altro può
credersi, che Speranza che arrida a le spo-
se, ed eziandio Martiri? Non è Beatitu-
dine compiuta, perchè non è Beatitudine di
Visione e di Gloria, ma è Beatitudine prin-
cipiata, perchè è Beatitudine di Fede, e di
Grazia, che della Gloria è seme, dal capo-
rale, ed una caparra della bella sentenza sulla
parola immutabile di Dio, che altro può
appellarsi che primo assaggio di Beatitu-
dine, prima caparra di Visione, e primo in-
gresso alla Gloria, e perciò non compiuta
non si può veruna possedimento di bene
trambiato o luogo sia, e stato che ci tenga
ne porta in ciascuno nascosta l'Anima
del loro ancor tra le capanne pastorali, e
ne' rozzi pannicelli povertà stimano dover pa-
rach, avendo ricevuto delle nascoste amore-
ra, quel dovuto pasto, che l'Anima, che
tra le fece della sua dottrina l'umanità
chiusa e serrata in terra, dovunque vada,
seco porta la Moneta di tutti i contenti
Santa Fede, sola da cui, per verun, e
se grande, sovrecerte, con disperate vol
con la vostra compiuta e migliore, e se è
che del tutto credete a voi stessi, come pa-
ra quanto pregar le grazie, non per la
fuori in Terra, ecco qui un uomo del quale
non ogni altro, non ha nessuno vol-
re, e non esaltar Gesù Cristo, che non fo-
lo non crede, come è detto assai, Uo-
mini ciechi, e sordi, ma ci mostrò la
maggiore stoltezza di ben conoscere, e tem-
pere ci è per ascoltare un Regno ab-
bondante non argenteo, e d'oro, ma di
conto alcuno, e giustamente non certo Fon-
te, appresso il quale di Beatitudine, non
si può trovare mano, non consegnate alle
chiavi della Natura, o dalla sorte ma chiu-
se e nascoste nel cuor di ciascuno; onde
ciascuno senza bisogno di cercare, senza viag-
gio, senza fatica, senza Aratro, e senza
un Platone, sappia da se formarsi la Beati-
tudine, che Regno non esser Beato, con
buon diritto di Cristo anche, e di tutto
ciò, che non è Lido? Non ha cuore,
che a questo parlare, Dio non da questo
vuole a Cristo Cristo di non volere altra
esperienza, ma tutto mettersi a prova di
questa nuova Filosofia Evangelica, dalle
Stelle venuta a questo tutto ha di fatto tutto
ci pienamente Beati.

LEZIONE XXII.

Conversus ad Discipulos suos, dixit: Beati oculi, qui vident, quæ vos videtis. Luc. c. 10. n. 23.

Si parla della Perfezione Evangelica; e si dichiara quanto essa sia ammirabile; e chi ad essa sia tenuto.

Poichè di là dalla Risurrezione nulla più rimanga da volere all'Uomo; e chi una volta arrivò ad esser beato, dir possa: Io già ho finito il mio cammino; a noi con tutto ciò non poco rimane da camminare nell'Evangelio, perchè nell'Evangelio il divino Maestro non ha finito ancora il suo celeste insegnare. Insegnò egli cose molte alle Turbe; e a noi, a quanto conviene nello spiegarle, ha tolta la Lezione, e ci mantiene attenti al gran lume, che da quegli insegnamenti veniva? Ma altre cose molte non a le Turbe in pubblico, ma a' suoi Appostoli in privato, non alla moltitudine in confuso, ma a' suoi Discepoli in considenza insegnò; e che v'è che dir sappia quali tesori di verità e di luce in questa segreta Scuola di Evangelio versasse la Sapienza, de suoi più cari Nudrice, e Maestra? Io altro dir non posso, se non che da un Cielo ad altro Cielo più alto devo nell'Evangelio salire, perchè se nella Lezione passata io parlai delle otto Beatitudini, oggi della Perfezione Evangelica devo parlare, e la Perfezione Evangelica sopra le otto Beatitudini tanto si solleva, quanto sopra le Turbe si levar si devon gli Appostoli. Bell'andare per le altezze prime del Regno di Cristo, e dove il passo non arriva, ivi almeno esercitar la vista. Non si stanchi adunque chi mi ascolta di seguirmi dove son chiamato, e giacchè oggi chiamato sono a vedere il sopraffino del Magistero di Cristo, ciascun si prepari a vedere almeno in qualche vicinanza la Perfezion Cristiana. Consiste questa in quella parte di Evangelio, che è detta Consiglio, ma perchè i Consigli di Gesù Cristo quasi natura, e quelli che per alcuni della Chiesa son puri Consigli, per altri sono Precetti rigorosi, e Legge, io prima di vedere quali siano questi Consigli di prima Perfezione, vedrò quali persone siano ad effettuare, cioè, quale sia la gradazione della Santità nella Chiesa, e diamo principio.

Tre sono, come ognun sa, gli Ordini o i Gradi, de' quali è composta la Gerarchia Ecclesiastica, che sotto diversi nomi a quei tre primi corrispondono, che nel Monte tante volte da noi cordato, istituì Gesù Cristo. Il primo è de' Sacri Prelati e Pastori, che Vescovi si appellano, e che a gli Appostoli sono succeduti, il secondo è degli Ecclesiastici minori, e de' Regolari, che a Dio son consacrati, e che a Discepoli equivagliono, il terzo è del Popolo Cristiano, che Laicale e Secolare si dice, e che alle Turbe ascoltatrici, e seguaci di Cristo possono equipararsi. Tutti questi Ordini, e Stati obbligati sono del pari all'osservanza di tutta quella, che è Legge Evangelica; e che de' passati Appostoli, a Discepoli, ed alle Turbe intimata fu da Gesù Redentore: ma quale di questi Ordini obbligato sia all'osservanza di quella parte di Evangelio, che è composta d'Istruzioni, e Consigli, questo è quello, che per obbligo di Lezione qui si domanda, e per quanto si può, dichiarar si deve. Tratta di ciò S. Tommaso nella seconda della sua seconda parte di somma, e nella quistione 183 art. 3 & 4. dice, che tutti più, o meno sono obbligati all'osservanza de' Consigli secondo la maggiore, o minor perfezione del suo Ordine, Professione, e Stato, essendo che ogni Ordine diverso seco porta ancora diverse obbligazioni. Or perchè l'Ordine Pastorale de' Vescovi è l'Ordine, senza fallo, siccome più alto, così ancora più perfetto

degli

degli altri; perciò è, che i Vescovi più degli altri sono obbligati all'osservanza de' Consigli, e all'esercizio della perfezione Evangelica, onde è, che essi sono da Santi Padri sono chiamati, e il Capo di essi, e Vicario di Cristo, Santissimo è appellato da tutti, e da tutto quest'Ordine S. Dionisio nel capo 5. della Gierarchia Ecclesiastica dice, che esso non solo è stato di Uomini perfetti, ma di Uomini di Perfezione Martire, e Gonet *Perfectis non quidem Christo conformatum est, & perfectionem*. Perche più Ordine de Regolari, e degli Ecclesiastici secolari è Ordine meno perfetto de l'Ordine Vescovile, ma è più perfetto de' Ordine, o per meglio dire, dello stato Laicale; perciò è, che i Regolari, e gli Ecclesiastici, se non sono obbligati come i sacri Pastori all'osservanza incessante, e all'esercizio della Perfezione Evangelica, sono obbligati almeno allo studio di essa, e al bel cammino della vita, e che di essi tutti non volesse da tal cammino, mancherebbe, senza fallo, alla professione del suo stato. Ma perche finalmente l'ultimo Ordine, o vogliamo dire stato di Popolo Laicale se ne resta alle falde del Monte, e da esso è tutto ogni che vuole peggiorare stato, perciò è, che esso con tutti gli altri Ordini è obbligato alla perfetta osservanza de Precetti, in cui consiste, come dice l'istesso S. Tommaso, la primaria Perfezion Cristiana, ma è fuori di obbligazione di ogn'altra osservanza, non avendo preso stato di altra Perfezione. Tutto ciò è vero, e tutto ciò deve dirsi, per non cadere di obbligazioni a capriccio, che dalla Verità non ha obbligato, e per non far come facevano gli Scribi, e i Farisei, de' quali disse Gesù Cristo: *Alligant enim onera gravia, & importabilia, & imponunt in humeros hominum, digito autem suo nolunt ea movere* Matth. 23. 4. Per dir finalmente ciò che appartiene alla perfezione con ragione, essendo tutti i Consigli dell'Evangelio di tal natura, che se non tutti da tutti nell'esercizio, e in atto, non fondamento nell'interiore osservanza possono esser praticati, essendo essi stati insinuati agli Apostoli, e a Discepoli di vero; ma essendo stati ancora in gran parte proposti da Gesù Cristo alle Turbe, come si raccoglie dall'Evangelio, e come alle Turbe proposte furono le otto Beatitudini, così gli altri Consigli di Perfezione Evangelica, secondo il contesto di S. Matth. c. 7. n. 28. e di S. Luca cap. 6. num. 19. Di più essendo il Popolo di Dio Popolo tutto Cristiano, che se non è Discepolo, è almeno seguace di Cristo, ed avendo l'istesso Cristo nel Monte nominati Discepoli, e Apostoli, ma alla moltitudine tutta diede quelle memorande parole *Estote ergo perfecti, sicut & Pater vester perfectus est* Matth. 5. ed per tutto ciò io credo, che ogni Cristiano sia tanto quanto obbligato, se non ad esercitar la Perfezione, come i sacri Pastori, se non a camminare alla Perfezione come i Claustrali, a professar sondamento qualche parte di Perfezione come buon Cristiano, e vedendo la bellezza di essa, vedendo la disinvoltura di passo, la fermezza di voto, la speranza di ogni bassa cosa terrena, e il lieto, e tutto col quale altri a quelle prime cime di santità su per l'erta camminano, ha tenuto ad avere quanto più può ad esser allettato di non raggiungerle, e a dar di tratto in tratto. Con che a tanto altro tanto non si obbliga, mio stato, voglio, che in luogo dell'obbligazione mi sia il mio cuore. Così credo io, ma perchè non so, che così credo, così tutti nella opinione di prima, e passo a vedere quali sono quest'Istruzioni, che la Sapienza impiegò, di arrivare alla prima altezza del nuovo incomparabil Regno.

Molte sono l'Istruzioni, e i Consigli Evangelici; ma perchè per la connessione delle materie, molte ne ho riferite di sopra, e altre per distinzione di punti, ne riferirò dopo, e perchè non si può tutto in piccole Lezioni scrivere, ora ne riferirò solamente tre, a quali, come a capi, possono tutti gli altri facilmente ridursi. Non lontano da Cafarnao andava il benedetto Redentore evangelizzando per i Contadi e le Ville d'intorno, lo seguivano in varie truppe i Discepoli e gli Apostoli tutti, e per via diverse cose del nuovo Regno tra loro andavano discorrendo, ma perchè nella nuova Scuola ritenevano molto ancora del rozzo stile del vecchio Testamento, discorrendo di Regno entravano in qualche competenza di Primato, e di Preminenze, onde di parola passando in parola, per decidere la lite, si appressarono finalmente tutti al buon Mae-

ſtro, e ſollecitamente interrogandolo diſſe *Quis putas major eſt in Regno Cœlorum?* Matth. 18. n. 1. Signore, di grazia ſoddisfate a una noſtra curioſità: Chi di noi, per voſtro giudizio, è l'maggiore nel voſtro Regno? Il Signore ben penetrando al fondo di quella interrogazione, nulla ripoſe allora, ma fatto entrare nel mezzo di tutto l'attonito Circolo de' venerandi Appoſtoli e Diſcepoli un Fanciulletto di quella contrada, e ſoprad'un arredo poſta la mano potente, diſſe finalmente: Diſcepoli miei, nel qual nome ſi comprendono ancora dall'Evangeliſta gli Appoſtoli: Diſcepoli miei, vedete voi queſta innocenza, che nulla ſa ancora della malvagità del Mondo; vedete queſta ſemplicità, che non è capace nè d'alte pretenſioni, nè di ſtare perverſe, queſta contentezza, che ogni coſa mira più alta di ſe, e pure a tutti volentieri ſoggiace, or io in verità vi dico, che ſe voi non deſiſtete da coteſte voſtre pretenſioni, ſe non vi mutate voſtri deſiderj, e non v'impiccoliſce come queſto Pargoletto, nel Regno de' Cieli non farete nè Grandi, nè Piccoli, perchè non v'entrerete giammai; impiccioliſce, per riſpondere direttamente alla voſtra interrogazione, chi per umiltà è minore in Terra, per Grazia è maggiore in Cielo: *Amen dico vobis, niſi conversi fueritis, & efficiamini ſicut parvuli, non intrabitis in Regnum Cœlorum. Quicumque ergo humiliaverit ſe ſicut parvulus iſte, hic major eſt in Regno Cœlorum.* Così diſſe il divino Maeſtro. Tacquero alla novella delle ſue parole i Diſcepoli, e penſarono fra ſe, e forſe di ſe più di un poco ſi conſolarono, ma non che dovremo per ciò biaſimare un tanto Evangelio? Il Regno de' Cieli, ſecondo le ſpiegazioni date di ſopra, due Regni ſignifica, uno in Cielo, l'altro in Terra, quello di Grazia, e quello di Gloria. I Diſcepoli interrogarono chi di loro ſtato ſarebbe maggiore nel Regno in Terra, e Criſto riſponde chi ſtato ſarebbe maggiore nel Regno in Cielo, e tutto con profondità di Sapienza infinita. Per entrare nel Regno della Grazia in Terra, conviene, come ognuno ſa, rinaſcere col Batteſimo *Niſi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non poteſt introire in Regnum Dei.* Jo. 3. 5. e per entrare nel Regno della Gloria in Cielo, che convien fare? convien rinfanciullirſi: *Niſi efficiamini ſicut parvuli, non introibitis in Regnum Cœlorum*, e la ragione è, perchè chiunque rinaſce per entrare nel Regno della Grazia, conviene che creſca per entrar nel Regno della Gloria, ma convien che creſca, come ſi creſce nel Regno della Grazia, al contrario di quel che ſi creſce altrove nel Regno della Natura, e della Sorte, altrove ſi creſce con levarſi alta la teſta, nel Regno della Grazia ſi creſce con abbaſſarla a tutti, altrove ſi creſce co'l creſcere in ſtato, in grandezza, ed in ſuperbia, qui ſi creſce co'l decreſcere in tutto ciò, che è Uomo, e Secolo, e Mondo, perchè queſto non Regno d'umiltà, e queſto è Regno di Verità; e perchè il Regno della Gloria corriſponder ſi deve al Regno della Grazia, perciò chi più s'impiccioliſce per umiltà in Terra, ſarà più ſublimato per Gloria in Cielo. Tale fu l'illuſtrazione data da Gesù Criſto a' ſoli Diſcepoli più obbligata a Perſezione, ma ſe tale illuſtrazione foſſe data da lui per i ſoli Diſcepoli, io non ſo, anzi per non dir quel che non ſo, dirò ſolamente, che ſe, per detto di Criſto, le porte dell'uno, e dell'altro Regno, della Grazia, e della Gloria, ſono sì baſſe, sì ſtrette, ed anguſte, che ſolamente i Bambini, e i Fanciulli vi paſſano, per verità a tutti è neceſſario d'impiccioliſcere un poco prima di provarſi ad eſſi porte, far meno del Grande, e del Magno, per non urtar inſieme Stipiti, e non cadere con Lucifero in dietro da la ſoglia del Paradiſo.

Cosa ammirabile è certamente, che in tutta quanta la Storia ſi abbia a rinvenire nell'Evangelio, ed a Vecchi quali erano molti de' Diſcepoli, convenga tornare a partoleggiare come Fanciulli, ma cosa ſoprammirabile è, che a tali Fanciulli ſia neceſſario aver ripreſo, e come da capo l'eccellente incomparabil Maeſtro per far capire a ſuoi Diſcepoli qual fuſſe la loro Vocazione, e quale la Perfezione del ſuo Regno, parlò loro un giorno così: *Nolite arbitrari, quod pacem venerim mittere in terram. Matth. cap. 10. n. 34.* o voi, che meco converſate, e mi vedete in quell'atto di manſuetudine, e di umiltà, non vi deſſe già a credere, che io dal Ciel ſia venuto per laſciar la Terra in pace, e voi in ſupplo, io non ſon venuto a queſto, ſon venuto *Miſſere gladium*, per lanciar la ſpada in mano

gli Uomini, e con ciò gl'istituisce a muovere a tutti una guerra, la quale non finirà che in morte. O Signor benedetto, il altro per vostro Regno non volete, che Guerra, voi fatte certamente empissimo, perchè avete questi vostri Discepoli non temono d'esser l'uomini molto forti all'armi giorno, nondimeno vedremo, ne quali altro non si vedrà, che spade, e Pugnalette ancora colle spade no a loro vorran fare campanelli, ed proda. Ma quali Guerre son quelle, che vuole il Signore? egli è la pace, e cui egli manda a la sposa? Usciamo dalla sua bocca stessa *Venit enim separare hominem adversùs Patrem suum, & filiam adversùs Matrem suam, & Nurum adversùs Socrum suam.* Io son venuto a separare un uomo contro a Padre, e Figliuolo, una Figliuola e Madre, e, ciò che non par che ve ne fusse bisogno, una Suocera e Nuora. O buono di Dio e perchè tante Guerre nelle nostre povere Case? Perchè quanti sono i famigliari e domestici, tanti sono gl'inimici dell'Uomo *Inimici hominis domestici ejus*. Arduo, difficili, ma necessarie parole! Perciò attenti, ò Apostoli attenti, ò Discepoli attenti Cristiani tutti, perchè di quest'Evangelio ven'è un poco per tutti. Non fissate sì presto, ve intendo tutto ciò, che dicono sopra questo passo i Santi, ma per raccorre le poche ciò, che essi dicono, dico così. Non disse Gesù Cristo una Legge in apparenza sì piacevole, ed integrò una Dottrina sì accomodante, che il Mondo corse pazzo ad abbracciarla per genio, disse una Legge aspra all'udire, integrò una Dottrina dura a sentire, e all'apparire dell'Uomo, Legge, e Dottrina, che dovevan esser perseguitate con ferro, e fuoco prima dagli stessi Ebrei, secondo da Pagani, e da Gentili, e finalmente dalla natura guasta, e dalla carne mal purgata di ognuno. Posto ciò, tutti i miei sviluppi a un tratto, perchè il Signore voleva dire: Seguaci miei, se voi da vero volete seguirmi, avvertite, che io vi propongo buono comando, e a voi in primo luogo è necessario che prima di ricevere le imprese, vi rompiate con tutto ciò, che è contrario alla mia Legge e Dottrina, e perchè i vostri istessi Fratelli, e Parenti, e Amici, e Figliuoli Ebrei tal'hanno i primi e vogliono abbattuta la mia Legge, e annullato il mio Evangelio, perchè dopo gli Ebrei leveranno contro di me i Gentili, gli Epicurei, e gli Atei, perchè dopo tutti, i Cristiani Cristiani detti, e gli stessi vostri apparenti supporteranno a tutta la mia Morale, perciò vedo, che a tutti questi, come ad esecrabili Avversari, nè tregua, nè pace voi concediate giammai; nè mai sia, che con tali uomini, o siano vostri domestici, o siano Stranieri, o siano dentro di voi, o fuori di voi, voi vi accordiate di sentimenti, di costumi, e di Fede, ma da buoni, e avanzabili Figliuoli dell'Evangelio combattergli sempre, non colla burla, ma colle verità, e checchè sia che ardir vi voglia il cammino alla Perfezione, che ne bisogno, fiato di cuore, e d'animo arrecarsi debbe. Tutto ciò volle dir l'eccelso Maestro; e perciò, con espressione degna della sua Sapienza in San Luca cap. 14. n. 26. aggiunse: *Se v'è chi voglia seguitarmi al Regno, che vado acquistando, e per apparecchio d'impresa non odia, cioè, non fugge come se odiasse, e non rifiuta come se combattesse, il Padre, e la Madre, e la Moglie, e i Figliuoli, e le Sorelle, e i Fratelli, contrarj di Fede, di sentimenti, o almen di costumi alla mia Dottrina, e di più non odia ancora la propria vita, esponendola, ove bisogni, ai travagli, alle ferite, e alla morte per il mio Nome, torni pure indietro, e vadasene altrove, perchè non fa per me, nè può esser mio Discepolo. Si quis venit ad me, & non odit Patrem suum, & Matrem, & Uxorem, & Filios, & Fratres, & Sorores, adhuc autem & animam suam, non potest meus esse Discipulus.* Non altrimenti più sublimi parole, non parole più chiare, e brevi che queste fanno dai Signore a noi Discepoli, ciaschi Sponsori mandatarie. e Padri dicono, che non sia Discepolo, ma Credenti tutto fuoco tutti nelle occasioni che vengono, e per le occasioni che posson venire, ad esser talmente disposti di cuore che prima di perder la Fede, come accadeva una volta nel Tiranno prima di perder la Grazia, come accade tutto dì tra noi per molti abbandonare le Vocazioni, e lo stesso detto Spirito Santo, cadauno sia pronto ad abbandonar quanto ha nel Mondo, e a perder roba, riputazione, e vita. Ecco le Separazioni, ecco l'Inimicizie, e le Guerre che

vuol Gesù Cristo nel suo Regno, e se egli è, che con vuole, e comanda, come potremo noi credere di esser in buono stato, vivendo in tanta non solamente cecità, ma pace ancora, e concordia col Mondo, col Secolo, colla Carne nostra, e con tutto quello, che è stato dal divino Legislatore, e Maestro, dichiarato nostro nemico, e nemico del Regno di Cristo? Signori miei, questo è un punto, che merita più di un poco di riflessione.

Non è poco esser Fanciullo in vecchiaja, ne poco è esser Fanciullo da guerra, e da battaglia, e però inutile alle cose più care, ma il più bel Armatura incredibile, che nella Mente di Cristo conviene portare Aveva, come vedremo altrove, il pietoso Gesù a Se Dietro parecchie con cinque pani, e due pesci più di cinque mila persone. Conoscendosene eran le Turbe di quel paese di non altre volte provato sapore, atteso stavano i Discepoli di quel miracolo di non altre volte udita invenzione. Quando il Signore, tornando da Tarsanome, ad cui si era ritirato, mentre si passeggiava sull'erba, licenziò le Turbe, parlò a' Discepoli, e disse così: *Se quis vult post me venire*. Luc. c. 9. v. 23. Apostoli, e Discepoli, udite bene le mie parole, e al Mondo tutto fatele sapere. Se voi, o alcuno, fino al fine seguir volete i miei passi, non v'invaghite di quelli miracoli, che vedete nella mia Scuola, perchè Miracoli, Prodigj, Maraviglie, e Stupori non è il più bello del mio Regno; di altre cose conviene svogliarsi. E che, o Signore? Ecco in poco *Abneget semetipsum*, nullas proprias forsan quærendo, & preparare me Rinunzj a tutte le ragioni della sua Umanità non basta più come da se medesimo prenda ogni giorno, come armatura di guerra, la sua Croce, venga dove io vado, e non si stanchi di seguirmi. Rinunziare a se medesimo, portar la sua Croce, e andar dove non si sa! O in qual nuovo Mondo noi ci troviamo in questo benedetto Evangelio! Che cosa sia l'annegazione di se medesimo, lo vedremmo a bastanza ne' Consigli delle Beatitudini, della Povertà, della Castità, della Obbedienza, e delle altre ammirabili cose, che non si trovano nella Legge, e ne' Profeti antichi; ma di più, che cosa sia questo portar la sua Croce, chi sa dirlo, se questo è un punto, che non è mai stato giammai! S. Gio. Grisostomo, e Teofilatto dicono, che portar la Croce è prepararsi ogni giorno a morir crocifisso: e dar con San Pietro a Gesù Cristo. *Domine, tecum paratus sum & in carcerem, & in mortem ire.* Luc. 22. 33. S. Ilario, Eutimio, e quasi tutti moderni dicono, che portar la Croce sia non solo amore esser apparecchiato a morir con Cristo in Croce, come disse San Pietro, ma di più esser attualmente crocifisso, come disse S. Paolo: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo.* Ad Gal. 6. Son buone queste spiegazioni, ma perchè paiono troppo caricate, perciò gli altri Autori comunemente dicono, che il Signore in queste parole alludè alla Croce, che egli per le vie di Gerusalemme fra poco portar doveva verso il Calvario, e perchè quel a Croce era di gran peso, e di molta vergogna, perciò credono, che il Signore pur alle non di quelle Croci mistiche composte di grosso legname, che a di nostri non tanto pesano, ma parlasse di quelle Croci, che composte erano di travagli, e di fatiche, e d'onte, e villanie, e che queste sian le Croci, che portar si debbano in Cristianità. Sicchè per avviso di questo buon Maestro, Discepolo di Cristo esser non può colui *Qui non accipit Crucem*, che in primo luogo, come dice S. Matteo non prende, e accetta di buon animo la Croce, e tutto ciò, che sotto nome di Croce s'intende, secondo *Qui non accipit Crucem suam*, che non prende la sua, e non l'altrui Croce, che trovar si sempre più leggiera della propria, terzo *Qui non accipit Crucem suam quotidie*, che ogni giorno, come a S. Matteo aggiunge San Luca, non prende la sua Croce, e non a rinnova, giacchè ogni giorno nuove Croci s'incontran per via, e sempre ne nella quantità di più in questo cammino di vita; finalmente non può esser Discepolo di Cristo, *Qui non accipit*, e di più, *Qui non tollit Crucem suam*, chi con fermo volo non prende, e come caro pegno, ed amato retaggio non si reca la sua Croce; cioè, chi de' travagli, delle amarezze, e dell'infamia, e contrarietà della Croce di Cristo non si pregia, e non la vuole. Tanto è, e questo è tutto Evangelio. Io adunque che di seguir Cristo nel suo stato professo, e questo vanto di Croce devo asserire, se compir voglio le mie obbli-

gazioni? Signore, Voi ne volete troppe da me; Voi volete, che in età canuta io sia Fanciullo, Voi volete, che lo sia Fanciullo di mille aspriſſime guerre; e di più volete, che in guerra io riceva volontieri l'ingiurie, faccia trionfo dell'onte, e se taluno mi tira una guanciata, lo la prenda lietamente, e la porti a vista del Popolo, quasi allora avessi la Vittoria; e quali Uomini volete Voi nel vostro Regno? Ma è me felice, se arrivo ad essere Uomo tale, che arrivi colla Croce in collo ad accompagnar Giesù Cristo al Calvario! Non è questo un pregio, di cui non se ne debba tenere anche un Uomo beato; e perchè della mia bella obbligazione mi duole di non poter chiamare a parte tutti quelli, che con tanta bontà mi ascoltano sì lungamente, e mi soffrono, mi risolvo per ultimo di parlar così: Ascoltanti miei riveriti; Voi non siete in obbligo di tanta Croce, quant'io sono; ma state pur di buon animo, perchè ancor per Voi ne resta una gran parte. E' vero, che Voi non siete in istato di perfezione; è vero, che il Signore in S. Luca parla solamente a' Discepoli: *Qui non bajulat Crucem suam, & venit post me, non potest meus esse Discipulus*, cap. 14. nu. 27. Ma è vero ancora, che l'istesso Signore in San Matteo espresse questa Sentenza con tali parole: *Qui non accipit Crucem suam, & sequitur me, non est me dignus*. cap. 10. n. 38. Non è degno di me, nè merita fra' miei cari di esser contato, chi non prende la sua Croce, e non mi seguita al Regno. Onde se tutti siamo obbligati a renderci degni di Giesù Cristo, e della sua Grazia, io per ragion del mio stato son tenuto a portar palesemente la Croce di Cristo; ma Voi ancora siete obbligati ad accettarla almeno, e non fare ad essa contrasto, quando per dono del Cielo vi arriva.

LEZIONE XXIII.

Oportet semper orare, & non deficere. Luc. cap. 18. n. 1.

Ciò, che sopra l'Orazione incessante insegnasse il Redentore; quanto per essa noi siamo felici; come possa in ogni luogo, e sempre esser l'Anima in Orazione; e quanto sia vero, che ognun, che prega, impetra.

Molti furono i Fondatori, che istituirono Regno; molte e varie furono l'idee di governo, e le maniere di regnare, che essi introdussero nel Mondo; nè v'è Principato, che diversamente dall'altro le pubbliche cose non amministri; ma fra tanti Istitutori di Regni, e Padri, io non so che nè pur un ve ne sia, che pensasse giammai a formare un tal governo, che il Prencipe per legge obbligasse i Vassalli ad incessantemente supplicarlo di qualche grazia; e i Vassalli, per non esser tel, tenuti fossero a non partir mai dall'Udienza, e a fare di perenni pianti, e preghiere risuonare la Regia. Tal forma di Governo, che io sappia, non è sovvenuta a veruno; e se sovvenuta fosse, ò quanto poco praticabile sarebbe fra gli Uomini, fra quali poco vale, o nulla giova il pregare; poco essendovi, o nulla volendosi concedere! Ma ciò, che nè per fra le sue vaste idee sognar seppe il divino Platone, seppe sì bene istituire Giesù Cristo, che io ancor di questa parte di Evangelio, come di celeste dottrina, debbo far Lezione; e se sono ascoltato, forse avverrà, che taluno ancor perciò si rallegri di viver nel Regno di Giesù Cristo, in cui le preghiere, i sospiri, e i pianti, sono tanto valutati, che di essi come di pregiata cosa, e cara, si dà consiglio,

istru-

ſtruzione, e Legge, e incominciamo.

Oportet ſemper orare, & non deficere, Conviene far ſempre orazione, e di pregare non mai ſtancarſi. Care parole! ma parole a cui, quaſi a ſuon di terrore, l'opra e abborrita noſtra Umanità ſi rincreſce, e penſa, e per poco non dice: Se ciò è neceſſario, che altro a noi reſta da fare in Vita? Far ſempre orazione? E alla Famiglia, e alla Caſa, e al negozio, e al divertimento, e al neceſſario ristoro di cibo, e di ſonno, che tempo reſta, ſe ſempre ſi ha da ſtare colle mani giunte, e cogli occhi, come Anacoreti in Cielo? In forma dica chi vuole, queſt'Evangelio da Cielo calato non è Legge per noi. O Dio, quanto ciechi noi ſiamo! Prima di rispondere a queſto bruſt'ſimo lamento del noſtro Uomo inferiore, eſaminare ſi devono due cose, la prima è, qual ſia nelle preſenti parole la mente del Sovrano Maeſtro, perchè quel che egli dice eſſer neceſſario, ſembra a prima vista, eſſere affatto impoſſibile, ſtar ſempre in Orazione; la ſeconda è, se ciò, che ſi dice eſſer neceſſario, ſia Conſiglio, ovvero Precetto fondato nel noſtro iſteſſo biſogno. Quanto è al primo queſito, Beda col Caſſia interpretare, dicono due eſſere le ſpecie di orare avanti a Dio; una è di preghiere, l'altra è di fatti; quella è di parole, queſta è di opere, quella di labbra, e queſta, diròcosì, di mano. Far ſempre Orazione di preghiere non è poſſibile a chi vive quaggiù mortale, ma far ſempre Orazione di fatti non ſolo è poſſibile, ma è ancora neceſſario, perchè l'Orazione di fatti, altra non è, che operar ſempre ſecondo la divina intenzione, e Legge. *Semper ora, qui ſervando Deum ſemper operatur.* Queſta ſpiegazione a me piace comunemente, perchè quel far tutto ciò, che ſi fa, e che non ſi fa contro la Legge di Dio, poterlo fare in Orazione, con ſolo tener colla mira a Dio rivolta, e connaturale di tratto in tratto Signor, così Voi mi avete coſtituito, e così volete, che io mangi, e beva, e travagli, e mi diporti, per Voi adunque io ciò, che io, e in ciò intendo eſeguire tutto voſtro volere queſto modo, dico, di orare, a me ſembra una ſpezie di Orazione aſſai oſſervabile, e facile, e in uno aſſai forte e potente per impetrare in mezzo a ſcoglj, e incontri, aiuto e ſoccorſo dal pietoſo Iddio. Ma perchè queſta ſembra ſpiegazione piuttoſto miſtica, che letterale, perciò gli altri Sacri Maeſtri convengono in dire, che quel *Semper orare* deveſi intendere, come dice la Scuola, *Per diſtributionem actuum*, cioè, per un ſempre non di tutti i tempi del giorno, ma per un ſempre di tutti i giorni del noſtro tempo, per un ſempre non di atto continuato, ma per un ſempre di continua diſpoſizione di cuore, e ſecondo queſta ſpiegazione Gesù Criſto direbbe, che è neceſſario far ſempre Orazione, parlò, come da noi ſi parla, quando ſi dice, che è ſempre neceſſario cibarſi per vivere; non perchè ogn'ora ſia neceſſario mangiare, ma perchè è neceſſario non diſmettere, o mandare in dimenticanza il mangiare a chi vuol vivere. Dopo tutto ciò, ſe a me è dato l'aggiunger qualche coſa, io direi, che quel *Semper* non cade ſopra l'Orazione, ma cade ſopra la neceſſità, perchè ſempre è vero dire, che noi abbiam neceſſità di far a noi ſteſſi Orazione. Queſta par che ſia la mente di Gesù Criſto in que' ſuoi divine parole. Maqui reſta l'interrogazione della ſeconda in tutto l'Evangelio, ſe le parole ſuddette coll'ſpiegate ſian parole di conſiglio, ovvero di precetto, cioè, qual ſia l'obbligazione, che noi tutti abbiamo, di ſempre orare nel ſenſo ſuddetto. Io ho cercata lungamente la riſpoſta di queſto dubbio tra' Sacri Interpreti, ma non avendola fra eſſi trovata, o non avendola ſaputa rinvenire, dirò quel che poſſo con S. Tommaſo. Eſamina queſto S. Dottore nella ſeconda della ſeconda parte di Somma, a qual Virtù appartenga l'Orazione, che ſi appella vocale, ovvero di preghiera, e ſupponendo ciò, che è ſtabilito, cioè, che in ciaſcuna preghiera intervenga il deſiderare ciò, che ſi vuol chiedere, e il chiedere ciò, che ſi deſidera d'impetrare, riſponde che l'Orazione appartiene alla Carità, e alla Religione inſieme, appartiene alla Carità, perchè deſiderare a Dio, e ad altri il bene, è atto di Carità, ma appartiene ancora alla Religione, perchè il pregare Dio come Autor di tutti i beni, è cosa prima di ogni coſa, e atto di culto eſteriore, e di Religione. Or perchè la Carità ci obbliga a deſiderare a noi, e al Proſſimo noſtro quei beni che ſono neceſſarj alla Vita del Corpo

ed

ancora più alla salute dell' Anima, e perchè la Religione ci obbliga a riconoscere Dio come Autore di quei beni, e come dottore a supplicarlo solennemente, perciò San Tommaso conclude, e dice *Non solum petere, quæ desideramus, sed etiam vota desiderare, sub præcepto cadit. Sed desiderare quidem cadit sub præcepto Charitatis; petere autem sub præcepto Religionis* quali sarebbe per tanto non in poche e certe ore dell' anno, nè in poche ore del giorno fisse ci troviamo in grave necessità, così in gran pericolo, se non della Vita temporale, almeno della Salute eterna, se non siamo straordinariamente soccorsi dall' alto, non sarà vana certamente, almeno per Carità di noi medesimi, siamo obbligati di correre a Dio, e pregarlo a non abbandonarci. Onde per chiudere tutto questo difficilissimo passo, io credo di poterlo avanzare a dire, che in fare Orazione, come per lo più si fa, per cose mediocri, e che spettano *Ad melius esse, non ad simpliciter esse*, sia un fare Orazione *ex mera voluntate, non ex obligatione præcepti*. Ma il fare Orazione per le cose dell' Anima, ogn' or che abbiamo bisogno di nuovi aiuti, quest' è fuor fare Orazione, che lasciar non si possa senza mancare non all' ovvietà di strabocchevole in ogni cosa, ma alla Carità di noi medesimi, e alla grave obbligazione di precetto. Ciò presupposto, di che si dolse, e che apprende nelle parole della Sapienza la nostra Maestra Onnipotente troppo Gesù Cristo con noi? Voi da voi camminar non potete fra tante spine, cercate adunque sempre un che vi porti. Voi in voi siete sempre di mille cose affetti; correte adunque sempre al Fonte de' vostri beni. Voi avete sempre bisogno di Dio; a Dio dunque non lasciate mai di ricorrere. Son queste forse parole di chi abusa del suo comando? o son parole di chi ha con noi cura la sua Gloria, e per non vederci mai in pericolo, ci comanda di cercar sempre di aiuto là dove solamente si trova? Non faccia Orazione, che di nulla ha bisogno, ma se non sorge mai Sole, nè vien momento, che non sia dato luce nel nostro cielo, e di materie vestiti, bisogno e necessità non abbiamo or di questa, or di quell' altra cosa, ed or di mille cose insieme, se per una parte avanti Gesù Maestro m' inginocchio, e lo ringrazio, che co' i comandarmi di far sempre Orazione, mi abbia fatto sapere ove vantaggiosissime Verità. La prima è, che io son bisognoso ancor quando non me ne accorgo, e tanto più bisognoso, quanto meno me ne avveggo. La seconda che tempo non v' è, nè luogo in cui io non possa far sapere il mio bisogno, e chiedere aita, e presto. La terza è, che in ogni tempo, e in ogni luogo a me l' Arcidiacono è pronto, l' udienza del Sovrano dell' Universo è aperta, e se io non entro a pregare, e a chiedere io l' offendo. E che di più posso desiderare nel Regno di Cristo?

Ma ciò nulla sarebbe, se altro non fosse, che Legge di sospirar sempre nella Regia, e non cessar mai di chiedere, e volere ogn' or delle grazie. Quel che in questa materia è vero, si è, che Gesù Cristo per far sapere qual sia la condizione di chi vive nel suo Regno, dice e replica: *Petite & dabitur vobis; quærite & invenietis; pulsate & aperietur vobis*. Matth. 7. 7. Fate pure Orazione, e non vi stancate mai di chieder nuove, e nuove grazie; e siate sicuri che tutto impetrerete nel tempo, e nella forma migliore di quel che voi sappiate domandare, perchè preghiera non v' è, che sia vera preghiera, e non sia da Figliuolo a Padre chiedere, e per esprimer meglio il suo Cuore in questo tenero punto, e convincer le nostre apprensioni, il Signore aggiungeva Diverbi, quando i vostri Parenti, Figliuoli e voi levan gli occhi, e le mani, e vi chiedono un pane, una chicca, un uovo, che fate voi in quel caso? Forse vi accigliate con essi? forse fate loro cattivi visi? e in luogo di saziarli bene, date a quella tenera età uno Scorpione, o un Serpente? Or se voi, che siete sì poveri di cuore, e di beni, *Nostis bona data Filiis vestris*, nulla negar sapete a que' cari. *Quanto magis Pater vester, qui in Cœlis est, dabit bona petentibus se?* Ben mio! Qual fatica è la vostra eredità, la pietà, l' amore del vostro, e mio Celeste Padre, che di tutto abbonda, che è Signore di tutto, verso di quelli, che da Valle di pianto a lui sospirano, e piorano? Quando egli per tenerezza non vi concedesse ciò, che gli chiedete, io dico, che ve lo concederà *Propter importunitatem*. Luc. 11. 8. per l' importunità delle vostre preghiere, che ad ogni altro Sovrano sarebbero importune.

fa, e molestarla. *Cessa molestare*, ascolta, e diferisce a quando tu voglia? Ma la tua Fede, dice S. Gio. Grisostomo, imperchè chi quel sorte può sperar da aver potuto ottenere dal nostro male, che potrei quando vogliamo favellar con Dio in Orazione, chiudere a lui ancor con importuna cò, che vogliamo, ripetendo sempre più di quel che li chiede, e trattar con Abramo, quel familiarmente col Padre? *Quoniam familiaris tecum est Oratio? familiariter cum Deo, quod aiunt, pepigisti?* Anche, *O amice! Principio panes petisti, nec vero amicitiæ interveniunt.* Tutto bene, direbbe qui taluno, se parlar potesse tutto ciò ben detto, ma fin tanto non cinque, o sei mesi, non dieci, o dodici anni, che io prego, io piango, io piango, e nulla risponde, e nulla veggo, e io pregherei mai? Non può Cristiano cristiano, non può non arrestò che vacillare, perchè tutti non hanno quell'acqua medesima, ma ben ci conviene le grazie, che ci sono arrivate da Cielo, e non mai domandate? Sa le grazie, che ci son preparate, e pur non ripete? Vedi tu ciò, che ti tarderebbe governo, se subito subito impetrato avessi ciò, che chiedevi? Di più mi ripeterà tu dire quanto è tempo conveniente di fare le rugiade sopra de' Campi, di far maturare i Venti opportuni alle raccolte, i giorni e l'ore, del caldo, e del freddo, de' nevi e delle piogge, delle stagioni varie, e degli Affari? Or se nulla fai, se di tutto vivi in oscuro, perchè ti querele di non essere ascoltato, quando mill'altre grazie ricevi maggiori, e proporzionate, più giovevoli, più congrue, e non te ne accorgi? Tu credi ogni altra cosa che questa, ed io credo con fermezza di Fede, che nulla hai finora domandato, che più di quello, che hai domandato, non ti sia stato da Dio conceduto, e prima credo che manchi luce al Sole, che verità alle parole di Gesù Cristo. Ma come ciò, ripugna un altro mio fervente, come ciò può darsi senza verità? Certamente è vero, che Cristo in questo passo dice *Petite, & accipietis, pulsate, & aperietur vobis*: ma è vero ancora che l'istesso dice, che quelle Vergini stolte che peccarono, pianto, si raccomandarono alla porta della Regia, e per risposta riportarono un bel *Nescio vos*. E vero, che qui dice *Quærite, & invenietis*; ma è vero ancora, che a gli Ebrei stessi costantemente protestò *Quæretis me, & non invenietis*. E' vero finalmente, che promette gran cose alla Orazione assidua, ma conviene distinguere l'Orazione di quello dall'Orazione di quello, Orazione di Giusto da Orazione di peccatore; perchè quant'è all'Orazione di peccatori, nell'istesso Evangelio pur troppo chiaro si legge *Peccatores Deus non audit*. Perchè adunque si riduce ad articolo di Fede un punto sì abbandonato, e privo di tante opposizioni? Non sono certamente spregevoli queste opposizioni, che non siensi fatte alla nostra stessa mente, ma perchè elle tutte dipendono dall'ultima, cioè, dalle parole dell'Evangelio, che i Peccatori non fanno da Dio ascoltati, o da essa mi tacerò, e senza entrare in questione, risponderò a tutto. E' vero, che in San Giovanni non si legge *Peccatores Deus non audit*, ma queste son sue parole di Gesù Cristo, son parole di Cieco da Gesù Cristo curato, e le parole di un Cieco convertito non si possono alle parole della Sapienza; perchè quantunque il Cieco illuminato fondasse la verità del suo detto su le parole del Testamento antico, dove spesse volte si legge, che le Orazioni de' Peccatori sono rifiutate da Dio, come in Isaja al primo *Cum extenderitis manus vestras, avertam oculos meos a vobis, & cum multiplicaveritis Orationem, non exaudiam: manus enim vestræ sanguine plenæ sunt*. Il Testamento antico nondimeno, che era Testamento di rigore, e non di Grazia, come il nuovo, deve spiegarsi, con distinguere peccatori da peccatori. Peccatori che pregano in istato di peccato, o almeno disposizion di peccato; come significano quei *Manus vestræ sanguine plenæ sunt*. Di poi, peccatori che pregano per impetrare da Dio forza, merito, e mezzi di più facilmente peccare; come interpretano alcuni le parole del Salmo 108. *Oratio ejus fiat (hoc est, erit) in peccatum*. In oltre, peccatori che pregano quando non è più tempo di pregare, cioè, dopo la morte, come le Vergini Stolte, che pregarono quando della Regia era già chiusa la porta finalmente, peccatori che pregano per quella grazia, che non vogliono ricevere, come gli Ebrei, che pregarono Cristo a dar loro quella Verità, che non volevano ascoltare; e certamente quella Luce,

che

che averano in dispetto, non vuol Peccatori non sieno esauditi in Cielo, perchè essi facendo Orazione, non fanno Orazione, ma ofesa a Dio. Ma quando i Peccatori con umiltà raccomandano o per gl'interessi dell'Anima loro, o per qualche bisogno temporale del Corpo, non ha Spirito di Evangelio, nè di nuovo Testamento chi crede, che questi tali Peccatori non siano per una via, o per l'altra esauditi da Dio. Perchè è vero, dice S. Tommaso nel 3. articolo 16. della stessa questione, che l'Orazione del Peccatore non ha Virtù meritoria, non avendo la Carità, nè la Grazia giustificante, che è il principio del merito, ma perchè avere non deve la Virtù impetratoria, avendo la Fede, avendo la Religione, che esercita nell'atto stesso di orare? Per Verità, Gesù Cristo non disse così, quando disse *Omnis qui petit, accipit.* Omnis, *sive justus, sive injustus*, ognuno, come espone S. Gio. Grisostomo Hom. 18. Ognuno, dico, giusto, o peccatore che sia, se prega, riceve, perchè Gesù Cristo non avrebbe senza verun'eccezione sforzato tutti a chiedere, se dar non ci volesse ciò, che chiediamo, dice Sant'Agostino *Non hortaretur nos ut peteremus, nisi dare vellet quod petimus*, e se il Pubblicano dopo la sua preghiera nel Tempio, da Tempio uscì giustificato, se 'l Ladrone in Croce pregando, in quel giorno stesso impetrò il Paradiso, io a dispetto di tutta l'opposizione de' miei peccati, son tenuto di pregar e orare, e notte, e nel pregare e raccomandarmi di volere essere impetrante con Dio, perchè prima farà, che vadano all'erta i Fiumi, che le preghiere della nostra Fede vadano a vuoto.

Sed dare nos orare. Lucrezio Signore, diceva a Gesù Cristo un Discepolo, Signore, Voi ci spesso vi sentiamo in Orazione, e tante cose dell'Orazione ci dite, che non ben intendiamo, che l'Orazione è un Elemento principalissimo del vostro Regno, e del vero nostro, ma che far dobbiamo per ben fare Orazione? Ed ecco il vero punto di questa Dottrina. Il Signore sopra tal punto fa due cose, dice San Matteo. La prima è, che non si faccia Orazione in pubblico, come far solevano gli Scribi, e i Farisei, che per esser veduti, e levar fama di Santi, dove più folto era il Popolo per le vie, e per le piazze, fermavansi immobili, e mostravan essi di spirito. Questa non è Orazione, è Farisea, è Ipocrisia, questo non è pregare Dio, è deridere. *Non estote sicut hypocritæ, qui amant in Synagogis, & in angulis platearum stantes orare, ut videantur ab hominibus.* cap. 6. num. 5. Non intese però qui certamente il Signore vietare le pubbliche preghiere del Popolo, nè le solenni Orazioni delle Chiese, che per ciò che più gloriose a Dio, sono Orazioni ancora più gradite, e più efficaci delle Orazioni private; intese vietar il motivo di orare, intese vietare la singolarità dell'Orazione affettata, non la pubblicità dell'orare in comune, come fanno quelle, che costuma da Fedeli, vietò in fine l'ostentazione, non l'Orazione, che per certo è ben fatta, e volle ricordare, che con Dio badiam bene dove voltan le nostre mire, perchè Iddio non è un Signore, che possa in ciò esser ingannato. La seconda cosa che disse il benedetto Maestro, è conseguenza alla prima, ma della prima è assai più istruttiva. Disse adunque, che quando si vuol fare Orazione si vada in parte ritirata, si chiuda la porta, e in segreto si gema, in segreto si pianga, e in segreto a Dio si faccia. *Cum oraveris, intra in cubiculum tuum, & clauso ostio ora Patrem tuum in abscondito.* Ibid. num. 6. cioè, come spiega S. Ambrogio, S. Agostino, e comunemente i Santi, se non devi fare Orazione in luogo strepitoso, e distratto, per non patir divagamenti di cuore, molto più devi fuggire lo strepito interiore de' tuoi pensieri, e affetti, e però, quando tu vuoi fare Orazione, lascia ogn'altro pensiero, ritirati nella Solitudine del tuo cuore, non ispirar aiuto a veruna cura umana, e incamminati, che parli con Dio, imperocchè, *Quomodo audet ore ad Deum, cum nesciat non audiri?* Come vuoi tu esser da Dio esaudito, se nè pur sapesti dire di che cosa l'abbi pregato? Fare Orazione collamente altrove, è l'istesso che dimandar l'elemosina a spalle voltate. E che maniera, che nell'atto stesso di supplicare, spregiar volesse il Padrone? O quanto diversamente si farebbe Orazione, se si volesse alle parole solo il documento di trattare in Orazione la porta! Finalmente disse, che orando non si dovesse molto, nè molto alta si ponga la voce: *Orantes autem multum loqui, sicut Ethnici.*

al n.7. Gli Ebrei Gentili credevano, che il loro Dio poco o nulla badasse alle cose umane, nè molto meno all'uomo in particolare, e che perciò, essendo da loro ritenuto assente, e lontano, convenisse fargli bene e portate le preghiere, e grandi torce, e lumi per rendere i attenti alle Orazioni della bella Terra; onde è, che Esa per ischerno diceva a Sacerdoti di Baal: *Aut enim ea vacat, forsitan fabulatur, aut in via est, forsitan dormit, ut excitetur.* Ma voi, fedeli miei, ò Sacerdoti di Gesù Cristo sopra le vostre Virtù imparate voler fuggire da' Gentili, perchè quello vostro Dio ha l'udito grosso e il cervello, e per la lontananza non sente, e di bene udire le vostre preghiere. Or perchè Gesù Cristo non voleva, che ne suo Regno ci fosse una tale opinione delle sue fine preghiere, perciò disse: *Orantes autem nolite multum loqui, sicut ethnici.* Non vuole, che andiamo mettendo il Canto de' Salmi, nè il Coro delle Chiese, che a Dio è caro, e che è un gioverole attraggere il nostro spirito, e tolto Dio, non intende quello, che si dice, mentre egli medesimo dopo l'ultima Cena, nell'andare all'Orto di Getsemani recitò, e come vogliono alcuni Spositori, cantò ancora co suoi Discepoli il suo Inno, ma intese, col sua grazia propria della sua Sapienza di ben vedere, che non altro che egli Figliuolo di Dio era, e non altri, che da noi fu giudicato di Verità intendersi possono; la prima è, che noi parlando con nostro Dio non abbiamo bisogno di fabbricar le parole, e l'eleganze, come quando parlar con uno, perchè muto e Orazione, e parlare, ne più ne meno, come voler dire a uno, che lontano ogni fatica ed arte di parlare, detta semplicemente e compitamente, e più di qualunque eloquente gradisce la sincerità di un cuore. La seconda è, che volendo pregare qua che grazia non ci fa mestiere di lungamente rappresentargli, e pretendergli nostro bisogno, perchè egli ha l'occhio penetrante, e meglio di noi vede dove a noi manca tutto la Terra onde dopo le prefate parole aggiunse: *Non vos assimilemini eis. Scit enim Pater vester quid opus sit vobis, antequam petatis.* Imperocchè il vostro Padre celeste sa i vostri bisogni avanti, che voi le chiamate, e le pur dovete esporgliele, ciò è, non per farglie sapere a lui, ma per raccordar a voi medesimi, affinchè vi riconosciate que' miseri, che siete; a fin che intendiate la necessità che avete di lui, e così ravvivare la Fede vostra, e la fiducia in Dio. La terza è, che dovendo pur ora favellare a lui, e par dovendo fargli una necessitosa Orazione, è tempo delle preghiere non di badare a pensier e pregar lungamente, ma è ben da spendere in chiedere perdono del e offese fatte a quello, di cui ogni ora abbiamo bisogno, in ricompenso di come Autore di ogni bene, e contro di Lui nostro di ogni bene mala benefattore, e per tal Orazione, come dice S. Tommaso nel luogo citato, è composta di tre parti, cioè, di elevazione a Dio, di petizione, e di detestazione, se poco si deve parlare, e molto si deve orare, atteso, per mezzo della petizione o preghiera, dice, che Dio dona certamente e dalle cose [illegible] e dopo aver fatto orazione o preghiera lacrimosa e lunga offerazione, ecco che si ottiene non per i meriti propri, ma per la Fede Divina, per l'intercessione de' Santi, per le Orazioni della Chiesa Sposa di esso, e sopra tutto per i meriti del Figliuolo per il Nome, per le ferite, e morte di Gesù Redentore. Come poi si deve fare Orazione; con la Chiesa ammaestrata costume nelle composte sue bellissime Orazioni, dove quasi dopo qua che cosa sorprendente parla a Dio, per intervenire a lui la sua preghiera, ed è quando le sue preghiere per fine chiude la preghiera con quella solenne sua terminazione, e petizione: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum* per che così ha insegnato Gesù Cristo, allorchè per mezzo mandare a morte, e dice agli Apostoli nell'ultima Cena: *Si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis.* Jo.16.23. Sicchè nel Regno di Cristo ogni cosa, e tempo parlo a Dio parlare, ed egli a parlarle spesso, e molto pregarlo mi è stato detto, e comandato e parlando non devo punto stancarmi in esempio le parole, e rappresentargli le mie necessità; ma quanto più semplicemente gli parlo, tanto più gli piacerò: e posso parlargli male che mai non debba da lui un dolce Padre Celeste per avere chi vuole altro tutto, che nel Regno di Cristo di questa tale o fatta commendatissimo.

LEZIONE XXIV.

Sic ergo vos orabitis. Matth. cap. 6. n. 9.

Dell'Orazione Dominicale dal Signore insegnata; quante, e quanto ammirabili, e istruttive siano le Petizioni in essa contenute; e quali affetti per essa esercitare da noi si debbano.

NOn dura non è certamente, nè grave far sempre Orazione a Dio, anzi se in questa Valle di pianto occupazione veruna si trova, che lieta esser possa e gioconda, quest'una è solamente, di levar sempre gli occhi al Fonte delle tue Consolazioni, e tener lo spirito immobilmente fisso nella sorgente di tutti i Beni. Così fu detto nella passata Lezione, ma perchè nella Lezione passata non fu detto, che dir dobbiamo a quel Fonte, nè di quali Beni pregar dobbiamo quella Sorgente, di questo stesso faremo oggi tema di nuova Lezione, e diamo incominciamento.

Conviene, ed è necessario far sempre Orazione, perchè sempre siamo in pericolo, se non v'è chi ci regga, e braccio forte per noi adoperi; ma perchè noi siamo ciechi, e ignoranti, che non sapendo nè pur conoscere quali siano i nostri veri pericoli, nè di quali aiuti, e favori abbiamo più bisogno, non sappiamo nè anche chiedere in Orazione; e chiedendo sempre, per lo più chiediamo cose a noi dannose, o almen cose ci minute, e frite, che non poco diffidicono alla nostra elevazione di stato, e molto più diffidicono all'altissima Maestà di Dio, perciò Cristo Gesù volendo nel suo Regno perpetua aiutare e solenne una Preghiera, che degnatosse di esser recitata da noi, e di essere udita dal suo Celeste Padre, Lì nel Monte di bella Memoria insegnò a tutta la moltitudine de' suoi seguaci quella Orazione, che è detta Orazione Dominicale, cioè, Signorile, e reale, perchè composta dall'istesso Signore, che per essere costretto a molto concedere, insegnar ci volle a ben pregarlo, e che è detta ancora Orazione quotidiana, perchè, se di quell'*Oportet semper orare* v'è precetto alcuno determinato e distinto, di questa Orazione certamente, io credo, che precida a tutti i Festeli corra l'obbligazione di recitarla almeno una volta al giorno, mentre perciò tembra, che la Chiesa nostra Madre chiamar l'abbia volata Orazione coridiana. Finalmente, perchè in questa Orazione a Dio si chiede tutto ciò, che nell'Evangelio a insegna a volere; e tutti gli affetti, che nascon dall'Evangelio, in essa si esercitano, perciò da San Cipriano, e da' Maestri Sacri, è appellata *Breviarium Evangelii*; Compendio, Breviario, e Somma di tutto l'Evangelio. Gieù Cristo adunque nella pianura del memorabil Monte a noi la prima sua Cristiana così disse. *Sic vos orabitis*; quando voi farete Orazione, direte così: *Pater noster, qui es in Cœlis* O Padre nostro, che siete ne' Cieli. Tremin le labbra, si smarrisce il pensiero a sì beato preludio di Orazione. Io adunque, quell'io miserabile che sono, all'Altissimo devo dire Padre mio, e come poverissimo facendo Orazione, confonder, quasi Fratello, mi devo con Cristo Gesù eterno Figliuolo? Signore, mutate esordio di Orazione; perchè questo non è confacevole alla nostra bassezza. Ma lasciam pure l'umiltà ad altre occasioni, perchè in tutto quel che appartiene a Fede, il Signore ci vuol tutti santamente superbi. Iddio per Natura, e per Generazione è Padre solo del Verbo Figliuolo Unigenito, ma per Creazione, per Rigenerazione, per adozione, per tenerezza ed amore, e Padre nostro ancora; nè si sdegna di esser così chiamato dopo, che per noi chiede a noi mandato l'eterno suo Figliuolo; e l'eterno Figliuolo così vuol che noi l'appelliamo dopo, che egli così ci ha ordinato.

gione si è fatto nostro Fratello. Ecco adunque con sicurezza di cuore, diciamo da tutti a Dio Padre nostro, ma da tutti si esercitano ancora gli affetti, che in questo sito Nome insegnò in noi tutti nostro Gesù Cristo. Egli c'insegnò a pregare il Padre, ma ò quante stazioni ci lasciò in questa preghiera! In primo luogo Iddio nostro Padre è in Cielo; dunque, Cristiani Fratelli miei, la Terra non è nostro Paese. E Abramo nostro Padre, per l'immensità dell'esser suo, del suo sapere, e potere, in Terra ancora, e per tutto si trova, ma in Terra non scuopre il suo Volto; in Terra và, dirò così, incognito e invisibile, solo in Cielo ha la sua Regia, solo in Cielo si lascia vedere, e godere dalla beata Gente; e le dove il Padre ha la Regia e il Trono, ivi solamente i veri Figliuoli han la Patria, quando diciamo: *Pater noster, qui es in cœlis* il nostro cuore salpari e piangà di essere esule, e pellegrino in Terra, e questo è il primo affetto, che in noi svegliare intese Gesù Cristo con questa preghiera. In secondo luogo Iddio nostro Padre non è in Cielo solamente, ma è nei Cieli, cioè, nell'altissimo de' Cieli, e tutti i Cieli son fatti i suoi piedi; dunque quando noi diciamo il Pater noster, rallegriamoci molto, ma umiliamoci assai, perchè Padre abbiamo un Signore, che colla altezza di Trono, e grandezza di Maestà, può del pari consolarci come Padre, ma può ancora atterrirci come Signore, e questo è il secondo affetto del Pater noster. In terzo luogo Iddio non è solo mio, ma è vostro Padre ancora, e Gesù Cristo non volle che ciascun di noi dicesse Padre mio, ma volle che tutti dicessimo Padre nostro; dunque, Cristiani miei, uniamoci tutti, abbiamo scambievole e fervida Carità, e quando noi recitiamo l'Orazion Dominicale, riconciliamoci insieme, poveri e ricchi, nobili e plebei, come Fratelli, perchè tutti abbiamo in Cielo l'istesso Padre, e questo è il terzo affetto di questa preghiera. In quarto luogo Iddio è nostro Padre, dunque quando siamo per dire il Pater noster, deponiamo ogni querela, ogni amarezza, ogni contrarietà, che verso di lui, e le sue disposizioni vi fabbricando il nostro stesso rubello. Di cuor si accordi colla lingua, e sciolta lingua dica a Dio il Padre nostro; il cuor non dica: Tu sei mio nimico; se da' nimici, più che da Figliuoli non vogliamo esser trattati ancora in Orazione, e questo è l'quarto affetto dell'Orazion cotidiana. Finalmente Iddio, che è ne' Cieli, e che Signore è dell'Universo, a noi è Padre, dunque Cristiani, Fratelli miei carissimi, speriamo bene delle nostre preghiere, perchè quali noi siamo, noi preghiamo qui non un Nemico, o uno Straniere, preghiamo un Signor, che è Padre, e da un Padre *Vis fieri, qui de Deo promissum dissidas* Serm. 28. dove son que malnati amici, ch'ama S. Pier Grisologo, che dubitano d'impetrare ciò, che per comando di Cristo dimandano al Padre Celeste? Che ci ha conceduto *Ut Filii Dei nominemur, & simus.* Ed Jo ci l'abbiamo, e il nome di Figliuoli, potrà forse negare ciò, che per ordine suo gli dimandiamo? Per verità questo è un Proemio di Orazione, che merita di esser recitato, non con tonnolenza, ma con gran cuore da vero, e di cuore, che se, come detto fu, prima parte di Orazione è l'elevazione della Mente in Dio, qui v'è non solo da follevarsi in Dio, ma da trovare ancora estasi di maraviglia, di riverenza, e diletto.

Dopo l'Esordio vengono le Petizioni, o Preghiere. Sette son queste, che significano l'Universalità di tutti i Tempi, e di tutti gli Uomini, che bisogno hanno di così pregare. Tre di queste preghiere appartengono a Dio, e quattro a noi. La prima di quelle è questa. Padre nostro, che sei ne' Cieli, sia santificato il nome tuo. Ammirabil preghiera! In quarto maniere il Nome di Dio è santificato in Terra: primo, quando è conosciuto, e confessato dagli Uomini: secondo, quando è adorato: terzo, quando è temuto: e quarto, quando è lodato, ed esaltato; non offeso, ed oltraggiato. Chiedendo noi adunque che sia santificato il santo, e adorabil Nome di Dio, altro non chiediamo, se non che in Terra non vi sia più chi offenda, o dispregi il Nome, e la Maestà dell'Altissimo; non vi sia chi non lo confessi, e non l'adori; e tutti i Popoli, tutte le Genti ne' lor diversi linguaggi si accordino a lodare, e benedire il Signore universale di tutti. Or che preghiera è questa, che noi bisognosissimi di mill'altre cose facciamo? E che cosa ci conduce a chiedere il benedetto Cristo? Ma passiamo avanti. La seconda preghie-

ra

ta dice così: Padre nostro, che sei ne' Cieli, venga il tuo Regno. Questo non sarebbe poco per verità, che un povero mendico, una volta almeno il giorno, chiedesse non vesti o pane, ma Principato e Regno. Ma qual Regno è questo, che noi dimandiamo? Quattro Corone dilume, e quattro Regni o Imperi diversi riconoscono i sacr. Dottori in Dio. Il primo Imperio è l'Imperio tutto della Natura, col quale egli come Sovrano muove le creature, e possibili cose governa, nè v'è che da tale Imperio esentar possa con la sua parte. Il secondo Imperio è l'Imperio della Grazia, colla quale egli come Autor di ogni vivazione a fatto soprannaturale, muove, spinge, e volge il nostro volere, e dell'inventato nostro Cuore con soavità, e forza regola l'Arbitrio superbo; e quest'è quel Imperio, che da noi tutt'ora è a lui corretto. Il terzo Imperio è l'Imperio della Gloria, che egli come Rimuneratore dispensa in Cielo a suoi Eletti, e con tale i partecipa il suo Volere, di tutto il lor volere si rende eterno Signore. Il quarto Imperio, non è ancora in atto, o in essere, ma tutt'ora si aspetta immancabilmente, e questo sarà, quando consumata la Natura, finiti i peccati, morti i Peccatori, dopo l'universal Giudizio, non vi saran più morti, e l'uno, e l'altro Mondo sarà a Dio perfettamente soggetto. uno per amore in Cielo, l'altro per forza nel Inferno. quello nella Regia, e questo nella prigion sempiterna. Eccettuato il primo Imperio, che come a Dio essenziale, e necessario, non è soggetto a mutazioni, e perciò non è oggetto di preghiere, degli altri tre Regni dagli Espositori si dimanda qual sia quello, che noi dimandiamo in questa Petizione. S. Agostino, S. Gio Grisostomo, e Teofilatto son di opinione, che qui si dimandi la seconda venuta di Gesù Cristo a giudicare il Mondo, e sottomettere finalmente co la pena tutti i Peccatori, giacchè essi sottomettersi non si vogliono colla Grazia. Onde secondo questi Padri, il Regno, che preghiamo a venire sopra di noi, è il quarto Regno del Giudizio, e della Retribuzion sempiterna. S. Girolamo, S. Ambrogio, Eutimio, e comunemente gli altri Dottori. Il mano, che questa Petizione diretta sia a chiedere il secondo Regno della Grazia, cioè, a chiedere, che Iddio per i meriti del Redentor suo Figliuolo, dia tale abbondanza di Grazia, che gli Uomini tutti spontaneamente si sottomettano all'ubbidienza di lui, e più servir non vogliano alla podestà dell'Inferno, e del peccato. E questa senza dubbio è l'opinion più probabile, per lasciar luogo all'altre cinque preghiere, che corrispondono con questa seconda, e per non dire che il Redentore, non terminata ancora la prima, ci insegnasse a dimandare la seconda sua venuta. Ma tanto questi, quanto que' Padri convengono in dire, che qui non si chiede direttamente a Dio cosa di nostro interesse, ma bensì il interesse divino. Finalmente colla terza Preghiera noi dimandiamo Gloria a Dio, che è dovuta ad ogni Regnante, cioè, che la Volontà Regina, la Volontà Creatrice de' Mondi, la Volontà Regolata da immenso Sapere, da Bontà infinita, e da totale Onnipotenza, la Volontà per fine non può di benevolenza, ed assoluta, a cui per necessità ogni cosa ubbidire, ma ancor la Volontà di Benevolenza, e di Segno, che sì frequentemente è trasgredita da noi, sia ne' suoi comandi eseguita in Terra, con quella prontezza, con quel brio, con quel fuoco e lampo di Ubbidienza, con che è eseguita da Beati in Cielo, che altro volere più non hanno, che il voler del primo, e sommo lor Bene. *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo, & in Terra.* O Sapienza eterna forse pare ammirabile nelle vostre cose? Siam noi forse sì poco bisognosi, che dimandar dobbiamo a Dio, che abbia a cuore il suo onore? E Iddio è forse sì trascurato, e negligente della sua Gloria, che abbia bisogno di esser pregato da noi a difenderla, e promuoverla? Per verità ciò sembra una stravaganza di Orazione, ma qual Orazione più propria di questa, se noi siamo quali esser dovremmo? Noi in questa Orazione ci diciam Figliuoli di Dio, appellando lui nostro Padre; or qual preghiera più confacevole esser può a' Figliuoli affettuosi, che dimandar prima di ogni altra cosa l'Onore, e la Gloria del Padre loro? Questo è l'assetto, che volle Gesù farci esercitare nel Paternostro; e per interessarlo tutto nel cuore, volle, che si replicasse in tre Preghiere seguite; ma con tal forza di Sapienza, e di Amore, che

per impegnare il Padre ne' nostri interessi, fa prima impegnar noi negl' interessi del Padre, e ci fa chieder tre cose, che sono di gloria di Dio, e vero, ma nell'ora istessa, e coll'istesse parole, quasi ben per noi non chiediamo? Imperocchè quando noi dimandiamo che sia santificato il Nome di Dio, che altro dimandiamo, se non che tutti gl'Uomini sian da lui tanto santificati, che fra essi non vi sia un che non tema, non adori, e non lodi il Santo ed adorabil Nome? Quando preghiamo, che venga il Regno di Dio, che altro dimandiamo, se non che venga la Grazia, e la Gloria a sottomettere al santo Imperio di Dio questa ostinata nostra ribellion di Natura? Quando finalmente dimandiamo, che sia eseguito in Terra, come in Cielo, il divino volere, dimandiam certamente una cosa di gran premura di Dio, ma ò noi felici, se impetriamo, che corra bene quello interesse del nostro Celeste Padre! imperocchè per tornare alla primiera nostra felicità, e far sì che la Terra tutta, di Terra spinosa e dolente, diventi una Terra di mele e di latte, una Terra di Paradiso, che altro vi bisogna se non che il Voler santo di Dio non urti mai co'l nostro malvagio volere; e sia nostro volere quel che è in piacere a Dio? Pur di ciò non si può voler in Terra, nè la Terra può meglio co'l Cielo competere, che con quella Gloria divina, che andar non può senza il nostro bene, e che fa in Cielo e beatitudine, in Terra è nostra santificazione.

Ma se in queste tre prime Petizioni solo indirettamente e in obliquo, nell'altre quattro primieramente e in retto, noi dimandiamo quel che a noi appartiene, essendo che la prima è diretta a chieder quel che giova, e l'ultime tre dirette sono a pregare di esser tenuti lontani da ciò, che ci nuoce. Cascun sa quali siano queste Petizioni; ma perchè son parole dell'Evangelio, che noi spieghiamo, perchè sono parole della Sapienza ammirabile ancora quando c'insegna a piangere; non sia grave, che io per ultimo le ripetica un poco. La prima adunque sopra cui *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; Altissimo Signore, Padre nostro, dateci oggi il nostro pane cotidiano. Noi siam Figliuoli, siam Figliuoli reali, siamo eredi di Regno, e pur da Dio nostro Padre, quali mendichi affamati dimandiamo per oggi un poco di pane, dopo che di sopra detto abbiamo *Adveniat Regnum tuum*. Dove andiam noi, e in qual nuovo Mondo ci troviamo fra queste petizioni? Ma tant'è; Cristo Gesù ci vuol grandi, ma ci vuol umili nel cospetto di Dio. Spirito d'Imperio vuol che noi impariamo ancor supplicando, ma vuole ancora che nel supplicare esercitiamo spirito di umiltà, e guai a chi avanti a Dio non conosce la povertà dell'esser suo, e non confessa il suo male: per molto che di argento trabocchino, e d'oro, gli Scrigni e le Casse, nulla siamo, e senza Dio, non v'è chi un momento solo possa sussistere, e di ogni cosa non trovarsi spogliato. Ma benchè questa Preghiera sia Preghiera da poveri; è tal Preghiera però, che fa bene ancora in Figliuoli, ed Eredi di Regno. L'espressione della sacra lingua co'l nome di Pane significa non solamente quel, che si mangia, ma significa ancora ciò, che si beve, e ciò, che si veste, e tal volta per dir banchettare, altro non dice, che *Manducare panem*, onde in questa sola parola noi a Dio chiediamo tutto ciò, che è necessario a mantener la Vita secondo la condizion di ciascuno. Ma non dimandiam questo solo, perchè chi compose questa Orazione, per verità sapeva parlare, e con una sola parola significar cento cose. In primo luogo per tanto dimandiamo qui tutto ciò, che è necessario a mantener la Vita del Corpo, che è un Corredo innumerabile di Grazie naturali; ma in secondo luogo dimandiamo tutto ciò, che è necessario ancora a mantener la Vita spirituale dell'Anima; e perchè a conservare, e promuovere la Vita spirituale dell'Anima, quasi cibo cotidiano, è necessaria la Parola esteriore di Dio, cioè, le Prediche, la direzione de' Padri spirituali, la lezione de' Libri santi, e della divina Scrittura, è necessaria la Parola interiore, cioè, le illustrazioni all'Intelletto, le ispirazioni alla Volontà, le mozioni dello Spirito Santo, gli aiuti congrui della Grazia, è necessario l'uso de' Sagramenti, e specialmente l'uso del Pane degli Angeli, che, come la Manna agli Ebrei

nel

nel Deserto, così ello a' Figliuoli della Chiesa è Pan cotidiano almen nel Sagrifizio, è necessario finalmente lo spirito di Orazione, senza la quale l'Anima languisce, come Bambin senza latte; perciò è, che tutto questo numero d'incomparabili Grazie noi dimandiamo, quando dimandiamo il nostro Pane cotidiano. E perchè il Celeste Maestro detto aveva, che nessun de' suoi seguaci sollecito fosse del giorno avvenire; perchè voleva che come piccioletti Figliuoli tornassimo fra le braccia, e nel sen paterno a pregare, e a piangere; perciò volle, che ciascuna volta dimandassimo solo il Pan per un giorno *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; nè vetato vi fusse, che pretendesse con un sol Patet noster di sborsare avanti a Dio l'affare tutto di tutta la Vita. Torni ogni giorno a pregare, chi ogni giorno ha bisogno; torni ogn' ora a raccomandarsi, chi ogn ora vuol ricevere, nè de' pregare, e fare Orazione vi sia altra misura, che la misura istessa del bisogno, e del desiderio. Così dice il Signore, ed io ora intendo, quanto dicelle bene, chi disse, che l'Orazione Domenicale è un Compendio dell'Evangelio; perchè io trovo che ella è un Orazione vocale è vero, da recitarsi ogni giorno, ma è una tale Orazione, che in essa v'è tanto ancor da meditare, che ogni giorno v'è da passar più di un ora meditando, e contemplando ancora le cose più belle, e fine dell'Evangelio.

Nella seconda Petizione dimandiamo, che Iddio ci rilasci i nostri debiti. *Dimitte nobis debita nostra.* Figliuoli indebitati col Padre, è un modo di parlare, che come improprio, non pare che molto corra nel Mondo. Ma nell'Evangelio nulla v'è da ritrovare del Mondo antico; perchè l'Evangelio è fatto per ritrovare, e nello spirito, e ne' costumi, e nel vivere, e ancor nel parlare un nuovo Mondo. Non siam Figliuoli, è vero, ma noi tutti in noi ben sappiamo, quali Figliuoli noi siamo di Dio. Iddio è Padre, è vero, ma è tal Padre, che è nostro Giudice ancora, è una bella consolazione poter dire al Giudice Voi siete Padre, ma è un gran terrore dover dire al Padre Voi siete Giudice. Pianga adunque ognun di noi, allorchè arriva a questa Petizione; e prima di proferir la preghiera, per proferirla con maggior sentimento e pianto, rifletta quante volte ha offeso, e quanto ad offendere ha durato il Celeste Padre, e perciò di quante soddisfazioni a lui sia debitore, nè passi così alla leggiera questo punto, perchè questo affetto di dolore, di pentimento, e di pianto, ha inteso di farci esercitare in questa Petizione Gesù Cristo, e volle di più insegnarci, che se bene tutti gli altri mali di questo Mondo, quando son passati, son materia di godimento, e di trionfo; questo solo male delle nostre passate colpe, è un male che piangersi deve per sempre; e perchè egli era un Signore, che sapeva esser Maestro de' più ardui, e più nobili affetti, quì dove c'insegnò a chiedere ogni giorno la remissione di tutte le offese a Dio fatte, volle che noi generosamente rimettessimo al Prossimo nostro tutte le offese da esso ricevute, e pose questa remissione, che noi far dobbiamo, per condizione di quella, per cui quì da noi si sospira, onde si dice *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* Non accade qui torcersi, non accade proteslare la riputazione di Dama, o di Cavaliere. Il Padre Celeste, che è un poco più che Cavaliere, tante volte, e sì gravemente da noi offeso, è pronto a condonarci a noi e colpa e pena, ed a scordarsi di tutti i nostri debiti, ma vuol, che ancor noi perdoniamo a chi ci ha offeso, e non con tal condizione perdon gli dimandiamo, da noi adunque dipende l'impetrar perdono da lui. Se noi perdoniamo, egli perdona, se noi vogliam vendetta, ed egli vendetta vuole. Ed ò noi miseri, se egli vuol vendicarsi, e riscuoter da noi ciò, che gli dobbiamo!

Dal mal passato della colpa si entra nella terza Petizione a pregare il pietosissimo Dio a liberarci dal mal presente della tentazione, e dal pericolo di offenderlo di nuovo: *Et ne nos inducas in tentationem.* L'altre Petizioni sono tutte ammirabili; ma questa è più di un poco difficile a intendersi, imperocchè cosa certa è, che Iddio non è i nostro Tentatore, e pure quasi egli tentasse, gli diciamo. Non ci condurre a tentazione. E certa cosa ancora, che senza Tentazione

L a non

non poſſiamo eſſer coronati; come Soldati che ſenza battaglia ſperar non poſſono nè Vittoria, nè Trionfo; e pure quaſi Soldati neghittoſi, e vili, noi quì preghiamo di non eſſer condotti a battaglia. Ma Gieſù Criſto ben ſapendo, quanto noi ſiam propenſi ad alcune battaglie, e quanto piaccia al noſtro reo appetito il rimaner vinto, e cedere in eſſe, per farci eſercitare in primo luogo con grande eſpreſſione un atto di orrore al peccato, vuol che noi preghiamo di non eſſer meſſi giammai nè pure in occaſion di peccare; e con queſto nell'ora iſteſſa due coſe ne viene ad inſegnare. La prima è, che varie ſono le Tentazioni; alcune ſono da noi volute, ed altre incontrate; alcune che ſieſcono occaſioni di merito, ed altre di rovina e di peccato, e per tutto dire, ſe io non erro, in poco, alcune che ſono ſolamente eſteriori, e come Cani, che abbajano alle fineſtre di Caſa, ed altre interiori, che entrano in Caſa, e attaccano i denti nel cuore. Or perchè quando Iddio non aſſiſte, e non ci avvalora co' rinforzi della ſua Grazia, le Tentazioni allora non ſon più eſtrinſeche, e per accidente incontrate, ma divengono intrinſeche, e ammeſſe, e feſteggiate, e conſeguentemente ſono irreparabile rovina dell'Anima; perciò Gieſù Criſto c'inſegnò a pregare il Padre a non indurci in Tentazione, cioè, a non laſciar, che le Tentazioni, ed i Cani entrin dentro di noi a morderci, ed a sbranarci; ma a guernirci di tanto vigore, che le Tentazioni inevitabili in queſta Vita ſian tutte Tentazioni eſteriori, che battono lo ſcoglio per ſolo farlo riſplendere. La ſeconda coſa che volle in queſta preghiera farci ſapere è, che ſem-

pre dal celeſte ſuo Padre implla poſſono contro di noi i noſtri nemici; e che perciò in proteſtazione, che noi non vogliamo con eſſi nè corriſpondenza, nè lega, lo preghiamo a non laſciargli giammai appreſſare a noi, o ſe pure vuol con eſſi vederci alle ſtrette, egli che tutto ſa, egli che tutto può, faccia sì, che la battaglia a noi non ſia battaglia di pericolo, ma Campo di Gloria. Se in queſt'Orazione v'è molto da pregare e da piagnere, v'è ancor tanto da apprendere, che ſi può recitare per intereſſe, e per diletto.

L'ultima Petizione finalmente è, che il noſtro pietoſiſſimo Padre ci liberi dal mal futuro, e perchè noi per la noſtra ignoranza cerner non ſappiamo il mal dal bene, e ſpeſſe volte diciam bene al male, e male al bene, perciò il noſtro buon Gieſù volendo che noi in queſt'ultima Preghiera riconoſceſſimo il noſtro eſſere al buio, e in uno eſercitaſſimo un'atto di pura, e perfetta raſſegnazione in Dio, a Dio rimettendo il giudicar de' noſtri beni, e de' noſtri mali; non volle, che noi ſpecificaſſimo nè queſto, nè quell'altro male; ma in genere diceſſimo: Padre Eterno, che per voſtra Sapienza ben ſapete ciò, che ci giova, e ciò, che ci nuoce, per il voſtro paterno Amore liberate tutti noi voſtri Figliuoli, da tutto ciò, che è noſtro vero male. *Libera nos a malo, Amen.* Felice chi per fede sà, chi per carità può dire all'Altiſſimo Dio: *Pater noſter.* Con tali parole ſulle labbra io certamente non potrò mai ſtimarmi infelice; e qualunque ſia l'aſſedio di miſerie e di pianti, che mi ſtrigne, purchè con verità dir poſſa a Dio: Soccorretemi ò Padre, crederò di eſſer arrivato alle Porte del Cielo.

LEZIONE XXV.

Et aperiens os ſuum docebat eos.
Matth. cap. 5. n. 2.

Della Dottrina di Criſto contro tutti i Savj, e Maeſtri di Babilonia; ma ſingolarmente contro gli Epicurei, e gli Stoici.

SE l'empia non mai ravveduta Babilonia contenta foſſe di ſolamente peccare, la Città di Dio, la tenera Sposa di Criſto piangerebbe senza fallo a cagion di lei, e per compaſſione ſorgerebbe a Dio, ma nulla per ciò avrebbe a temere al recinto felice delle ſue ſupreme ſtabilitissime mura, ma perchè quella vaga, che vuol cadere, altri veder può, che ſaldo ſi tenga e forte in Oſtinata Fede, e col ſuo peſtilenziolo purgendo ree Dottrine, ed errori ed onta da tor di ſenno ognuno, per ciò che Gesù Criſto geloſo della ſua Sposa per aſſicurare i confini di Lei dalla ſua inſidiatrice, alla Teologia degli ſtabili Arcani, alla Morale dell'incommutabil Legge, alla Sapienza de' Conſigli ni, aggiunte le Maſſime, i Principj, e abbozzate Evangeliche, e tutto ciò, che un ſol generico vocabolo può appellare, Dottrina di Sapienza, e con quelli egli inviò di guernacci non ſolo di Scudo per difeſa, ma ancor d'aſta, e ſpada per vincer gl'incanti, e diſſipar gli errori della venefica Babilonia. Spiegato adunque avendo il rimanente, a quell'altima parte della Predicazione di Criſto dobbiamo ora applicare lo ſpirito. Queſta, ſenza fallo, è la parte più lunga, e più difficile della ſalutifera Predicazione del Signore, nè io poſſo ſperare di tutto ſolcar l'Pelago di Sapienza sì vaſto. Anderò barcheggiando da debole fin là dove l'aura del ſuo Spirito Santo mi conduce; e a Lui drizzando gli occhi, le preghiere, e il cuore, incominciamo la Lezione.

Babilonia, cioè, quella parte di Mondo in cui il peccato, e il Demonio, han Signoria e Trono, è una Città, che com'eſſa dice, è inimica di malinconia, e vuol vivere i ſuoi giorni in allegrezza, e in feſta, ma perchè alle feſte di lei, che ſono trebbie e bagordi, ſi oppone un certo Lume che da più alto Sole ſi ſpicca, e che fa ſapere a tutti certe Verità dell'altro Mondo aſſai ſpaventoſe, e terribili a tutte le giocondità umane, perciò è, che là dove regna il peccato ſi ſtudiò ſempre, ſempre ſi ſpecolò per trovar dottrine, che accecar poteſſero queſto inestinguibil lume di Fede, e perciò vennero varj Dottori di compiacenza, e di comodo, e tanto arditi, che alcuni con franca voce proferirono con grande applauſo di Babilonia, *Non eſt Deus*: queſta Deità, queſto Dio Signore univerſale e Padrone del Mondo, è una ſolla di teſte paurose, e malinconiche. Altra potenza, altra Signoria univerſale non v'è, che quella Natura che noi veggiamo cogli occhi noſtri, e che tutto fa, e tutto governa, e queſti che così dicono ſon gli Atei famoſi. Altri per altra via, ma non con altra intenzione camminando, diſſero. La Natura non baſta a far quel che ſi fa, e ſuccede nel Mondo. V'è biſogno di qualche forza ſuperiore; ma queſta non è una ſola, e i Numi ſon varj ſecondo la varietà de' moghi, e de' gen; i altri buoni, ed altri rei, altri in Cielo, ed altri in Terra, altri nell'Acqua, ed altri nel Fuoco, nè v'è Uomo vivente, che ſe vuole, fra tanti Numi, uno trovar non ne poſſa, che dagli altri lo difenda, e lo favoriſca e l'ajuti in qualunque ſua bizzarria, paſſione, ed impreſa; e queſti che così diſcorrono ſon gl'Idolatri. Altri finalmente contenti di liberare il collo dal giogo della ſpaventoſa Religione, con molta eleganza inſegnarono, che v'è ſenza fallo qualche Natura divina, ma per non ne aver paura aggiunſero, che la Natura divina *Nil curat noſtri, nec habet*

premuntis capitis, nec tanquam Deo; lieta in se è beata a se vive, e la Mondo da se, nè di quello nostro vuol mai che quereli o preghiera arrivi a turbare il suo riposo, e che per tanto da lei non ellendo nè che sperare, nè che temere, tutto resta al governo del accidente, e del caso, che se Provvidenza di Nume, nè immortalità di Anima, nè pena, o mercede di altra Vita conobbe giammai; ma gode che ognun faccia da se, e si alti; e viva, e goda quanto sa, e come può, ed altro non cerchi, e quelli, come ognuno intende, sono i buoni Epicurei, i quali di opinione da certi dagli altri vocati Donati di Babilonia, con tutti gli altri son d'accordo di nulla temere di là, di cosa quanto si può in Terra, e l'uno l'altro di esortarsi colle parole dell'eccellente Lucrezio, che sì ben cantò sulle Trombe: *Cur non ut plenus vitæ conviva recedis?* che tardiamo o Compagno, il giorno passa, e più non torna, perchè adunque non ci affrettiamo a godere fin che si può, e di godimenti e di piaceri, quasi in banchetto, e sodisfatti, per aver almeno il contento di aver fatto in Vita tutte le nostre prove, nè di aver lasciata voglia nessuna mal sodisfatta? Questi son quei cervelli sgraziati, che uscite da partan Egizj, e Caldei, abbarrar pretendono la Divina Scrittura, contro di questi, di Scrittura divina guerniti ci vuol Gesù Cristo, acciocchè fumo mai o nebbia di Babilonia non si appressi a contaminare i numi della nostra Santissima Fede. Ma perchè contro agli Idolatri, e degli Atei, e di loro tra gli arcani della Teologia Evangelica, e per tutto il sussidio dell'uno e dell'altro Testamento a bastanza si è favellato, Io per incominciar da qualche parte a spiegare la Dottrina di Gesù Cristo, mi tacerò dagli Epicurei, e da tutti i loro articoli, che sono più piacevoli, e perciò ancora più pericolosi al nostro frale, che dove può, si attacca al vivere allegro.

In primo luogo adunque il divino Maestro, e Redentore, dice, che la Natura divina non è usurpata, nè tanto addormentata in Cielo, quanto con Epicuro si dà a credere Lucrezio, nè le cose umane son tenute, e curate da Dio, che egli dal suo alto riposo tutto non veggia, tutto non intenda, e tutto non governi col ciglio. Per fortificarci in questa Verità, che è una tal Verità, la quale più di un poco conferisce alla riforma de' vari nostri trascorrimenti, e costumi, in moltissimi luoghi egli parlò di questo punto. Ne parlò a' dodici Appostoli, quando inviandogli a predicare, gli confortò a non temere degli Uomini, a confidare in Dio, e disse: *Nonne duo passeres asse veneunt?* Matth. 10. 29. dice, in mercato v'è cosa più vile delle Passere, che con una bassa moneta di rame se ne ha un paro? E pure di queste Passere ancora v'è cura in Cielo, nè mai farà, che una di esse cadet super Terram, *Sine Patre vestro*, senza permissione di quello, che non per creazione solamente, ma ancor per amor singolare, e per adozione vi è Padre. Or se il vostro Padre Celeste è sollecito ancora de' più minuti Volatili della Terra, quanto più sollecito e provvido sarà di Voi, che siete non solamente sue Creature, ma ancor Figliuoli. Confidate adunque, e rappacate, che *Vestri capitis omnes numerati sunt*, che capello non avete in testa, che numerato non sia dall'eterno Signore, e che più, che da Voi nè Voi, nè le vostre Nutrici, o Madri seppero giammai, saputo e tutto, e noto, e custodito nel seno paterno del divino, eterno Amore. Ne par o in comune a tutti i Discepoli, allorchè ritornando agli alla Virtù, alla tolleranza, e alla fortezza Cristiana, dice loro: Grandi sono i travagli, grandissime le persecuzioni che vi aspettano per il mio Evangelio, ma nè per timore di tempesta, nè per urli d'Inferno, si spaventi il vostro cuore. Quando tutte più strette da terrori in Terra; e quando a Voi parrà, che a Voi più non si perdoni sopra de' Cieli, allora sarà, che siate più afflitti; *Ego dabo vobis os, & sapientiam, cui non poterunt resistere, & contradicere omnes adversarii vestri*. Luc. 21. 15. Io vi suggerirò le parole, io in bocca vi porrò le risposte, io v'infonderò tal sapienza, che nessun Savio del Mondo, nessun Potente del Secolo, abbia eloquenza, o forza contro di Voi, *Et Capillus de Capite vestro non peribit*. Ibi. e per molto, che essi, e l'Inferno tutto con essi aleggiando e' urlino, vi capestino, e vi perseguano, senza di me nè pur vi toccheranno un Capello, e quando ancor foste morti, per me e per mio comando,

mi-

sulla Resurrezione universale, e le membra, e l'ossa, e i Capelli tutti sani, e interi torneranno a Voi. Per verità non si dorme in Cielo, ò Lucrezio, se talun ancor de Capelli nostri v'è profiero, e cura. Ma affinchè non si creda, che sol degno Appostolo, e dell'Anime a lui care ladio abbia premura, più sagacemente, che altrove, di questa Provvidenza parlò alla moltitudine tutta del Popolo nel suddetto Monte, dove avendo tutti esortato, come detto abbiamo in altro tema, a non aver di lui, e delle sue cose sollecitudini e cure superflue, per ultima ragione di tutto il discorso segnante *Scit enim Pater vester, quod his omnibus indigetis.* Non pensate più del dovere a vostri affari temporali, imperocchè voi avete in Cielo un Padre, che ha meglio di voi ciò, che vi fa di mestiere, perchè adunque tarete voi quello torto alla tenerezza di un Padre sì affettuoso, che allanni vi vogliate in pensare, anni prima, a' vostri bisogni; quali egli o non voglia, o non possa per vie non aspettate da voi, provvedervi, mentre voi per lui vi dimenticate di voi medesimi? Così dalle egli alle Turbe, e perchè la consolazione, e il disordine, in cui il Mondo tutto si trova dopo la perdita della Giustizia originale, e della Innocenza, non può esser giammai in modo, che non vi siano delle disuguaglianze fra gli Uomini; a cui abbondanti e ricchi, ed altri poveri e mendici; per ciò il Signore volendo far sapere la cura che la Provvidenza si prende di questi, che si credono più abbandonati e negletti da Dio, fece in primo luogo precetto rigoroso a' Ricchi di vendere ancora i loro Stabili, quando lo richieda il bisogno estremo de' Poveri, come spiegano i Santi *Vendite quæ possidetis, & date Eleemosynam.* Luc 12. 33. In secondo luogo dare a Poveri in tutti i casi, oltre il consiglio, lasciò ancora l'esempio, co Poveri avendo usato sempre le più tenere, e singolari maniere delle sue grazie, e per dichiarare, quanto ciò a lui premesse, in più di un luogo arrivò a dire, che a suo conto poneva ciò, che si faceva a Poveri, e ciò con tanta espressione, che non solo disse di voler riputarsi debitore di tutto, che fatto si facesse a Poveri, ma disse ancora di volere egli stesso esser considerato nella persona de' Poveri. *Amen dico vobis: quamdiu fecistis uni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis.* Matth. 25. 40. Siam pur dunque di buon animo a Poveri, che a Gesù Cristo non tanto a cuore. Per altri v'è la Provvidenza divina; ma per i Poveri la Provvidenza divina ha voluto obbligare ancor la Provvidenza umana.

Che poi vi sia immortalità di Anima; pena e mercede de nostri fatti, vera e identica Resurrezione de corpi, e che quando finisce questa breve vita, un altra Vita, che non finisce in eterno; Gesù Cristo insegnollo in tanti luoghi, che converrebbe citar tutto l'Evangelio a chi tutto volesse scrivere. Settanta furono le promesse, che egli fece di mercede a varie Virtù; venti sei le minaccie di pena, che fece a vari peccati, e tutte furono, non come una volta, promesse e minaccie di beni e di mali temporali; ma furono tutte di pena eterna, e di eterna mercede, e perchè, secondo l'obbligo della Lezione, di tutti i capi di nostra spiegati si deve qualche cosa, io di tanti passi spettanti a questo punto, ne elegge quello uno solamente, che è più tapino, ma che è sempre di più giovevol memoria; e questo è il passo del famoso Epulone.

E' molto dibattuto fra' sacri Maestri, se ciò, che si dice qui di questo Uomo, sia parabola fatta da Signore, che spesse volte con sì fatte similitudini alla rozzezza degli Ebrei spiegar soleva la sua eccelsa Dottrina, o pure sia vera Storia, non da altri tapina, che da quello, che ivi le cose furono. Che succedono ancor nel capo fuorno. S. Cesario Martire, e Teofilatto credono, che sia parabola. S. Gregorio, S. Ambrogio, S. Giovanni Grisostomo, S. Ireneo, Maldonato, Cornelio a Lapide, e la parte maggiore degli Autori antichi e moderni, affermano che benchè Gesù Cristo, per farsi intendere, rappresentasse in questo luogo alcune cose dell'altra Vita co' loro colori, e coc' attributi, che corrono in questa, l'argomento nondimeno, e la sostanza del fatto fu vera Storia, e questa pare l'opinion più probabile. Prima per la moltitudine degli Autori, che insegnano. Secondo, perchè quando è così, gli Evangelisti l'avvertano, come che S. Luca non fa in questo luogo. Terzo, perchè la Chiesa non come finto Personaggio, ma come

vero Santo onora Lazzaro, e con in Roma fin da antica una Chiesa come a Protettor degli Ulcerosi, ma Parabola, o Storia che sia, la verità de' documenti è sempre offerta; e col benedetto Signore a un bisogno de' Fedeli la racconta così. Vi era una volta un Uomo ricchissimo e crapulone, ve n'era un altro povero di ogni cosa, e mendico, quello, come dice Eustachio, per non me proprio si chiamava Nicola, e questo Lazzaro, quello vestito di bisso e di porpora questo coperto di piaghe, e di ulcere, quello mangiava ogni giorno lautamente a banchetto e questo giaceva mendicando alla porta di lui, e per pena che desse di esser ammesso a raccattare ciò, che dalla mensa cadeva. Ma sempre le lagrime de' Poveri hanno ogni cosa: quel che trovavano, solo i cani pietosi accorrendo a Lazzaro, *Lingebant ulcera ejus.* Luc 16.21 con lingua compassionevole la lavano, e medicavano le piaghe di lui. Lungo fu la pazienza di Lazzaro, breve il godimento dell' Epulone; perchè quanto lunga a chi patisce, tanto breve a chi gode è l'ora. Ma essendo a tutte le cose di già prefisso il fine, uno e l'altro finalmente morì, e secondo gli Evangeli, e gli Atti nel altro di loro stesso le non quel, che lasciarono di qua, ma secondo Cristo Cristo le cose andarono molto diversamente. Morì il Ricco come *Et sepultus est in Inferno*, e se il Corpo rimase nel Sepolcro l'Anima subito fu sepolta nell' Inferno. Morì Lazzaro, e l'Anima di lui fu dagli Angeli portata *in sinum Abrahæ*, nel seno di Abramo Padre de' fedeli credenti: e perchè quel seno era allora il riposo dell' Anime Sante. Lazzaro dagli Angeli fu portato a ripolar fra i Santi in quel seno, a cui fu creduto è il seno del eterno Padre nel Cielo. Se v'è mai Giustizia nell' altra Vita, per verità si può tollerare qualche ingiustizia di Provvidenza in questa. Dalle fiamme levò gli occhi, cioè, l'intendimento, misero infelice Epulone, e vedendo, cioè, ben sapendo che Lazzaro lieto stava nel seno di Abramo, lui però, punito, e disse: O Padre, o Padre Abramo, rotti i miei tormenti, confessa le mie pene, e da me prima la mova. Manda, deh, manda Lazzaro, o Padre, in quest' Abisso di Fuoco, ancorchè egli portasse una stilla sola di acqua sulle estreme fibre dell' immondo ardore della mia lingua. Se nell' altro Mondo fan trattati diversamente da quello, che trattati fummo in questo, per verità la Provvidenza, e la Giustizia fan la mano per far che de' beni, e de' mali ne tocchi a tutti, ma una volta da vivo, e l'altra da morto. Abramo rispose all' infelice, ed disse: *Fili, recordare, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter mala.* Figliuolo, mio Figliuolo, o Fede, ricordati, che Mondo della Contribuzione è assai diverso dal Mondo della Provvidenza. Là in quel primo Mondo tu godesti assai, e Lazzaro molto pena perchè in quel Mondo la Giustizia fa che nelle cose del Tempo abbia la Provvidenza, ma qui dove più non ha vista, e la Provvidenza in mano della Giustizia consegna quest' altro Mondo, la Giustizia ancora deve finalmente avere il suo corso, e far che nelle cose eterne i beni, e i mali tornino al lor dovere. Passò il tuo giorno, finì il tuo gioco, e perciò ora a te tocca tanto a penare, quanto a Lazzaro toccò a godere, nè v'è più luogo a preghiera dove il merito è quello che tutto fa, e dove *fixum est, & non potest magnum firmatum est*, fra voi che penate, e noi che godiamo, v'è di mezzo un Caos, e un Abisso immenso grande Povero, e Ricchi, Afflitti, e Contenti, in queste poche parole di Abramo riferite da chi ben l'intendeva, v'è molto da considerare per tutti, e le vi sono due Morti differenti, ò quanto per tutti vi farà da morire, e in altro stato talune, o cadere! Giacchè per me non v'è rimedio, dal profondo tiepido Epulone, ti prego almeno, ò Padre Abramo, che tu mi faccia mandare costello tuo Lazzaro, da me un tempo sprezzato, alla mia Casa, ed a che fare, ò Ricco infelice, a predicare a' miei Fratelli, acciocchè non si lascino trovare dalle apparenze, che credano alle Scritture, che pur troppo è vero, che v'è Inferno. *Ne & ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* Non è questo nè zelo, nè affetto proprio di un Dannato; è zelo ed affetto proprio e naturale di un Frate. Ecco Cristo volle in questo luogo rappresentar Epulone più tosto come Fratello che come Dannato, per farci sapere a primo luogo che nell' Inferno *Ubi malus arbor, ibi frequenter horror habitat*, vi sono gli affetti propri

della

della natura, e gli affetti proprj dello stato, ma vi sono teneramente per ultimo sempre inchinati, e scambievolmente rammentarsi, e insieme sogno per tutti sapere, ciò che rispose Abramo, non colla voce, ma collo spirito; imperciocchè questo è un racconto non di questo, ma dell'altro Mondo. Contro, fra i disparati de' Commentatori procurò di capacitarmi in questo difficilissimo passo. Abramo adunque rispose: I tuoi Fratelli e tutti gli altri Viventi, o Epulone, hanno le Scritture, hanno i Profeti, che sono di maggiore autorità e forza che tutte le apparizioni de' Morti, se pertanto ciò non basta a i Viventi per credere fermamente, e vivere bene: *Neque si quis ex mortuis resurrexerit, credent*, nè per crederanno a' Morti risorti Atei, Epicuree, Pagani, sebene io, che vo' non credete al nostro Evangelio, e come di favole ridete, di quanto dalle e fece questo Giovane Ebreo da Nazaret, ne ho riferite le sue parole per convincervi, e ho scritto solo per confortar nella lor Fede i buoni Credenti. Ma per dire ancora a voi qualche cosa, se ancora, che le Favole di questo Giovane Ebreo, son quelle, che hanno atterrata tutta la vostra Dottrina, quelle hanno scoperto tutti i vostri errori, per queste ho impegnato con incredibili prodigi Cielo, e a queste favole deve con semplicissime menti la Grecia, e il Lazio, e l'Etruria, e le più erudite, le più colte, e letterate Nazioni del Mondo, hanno aperto il Seno, hanno eretti Altari, han concedute le Cattedre prime; ed esse son quelle, che perseguitate ancora da tutta la potenza di Tiranni, vivi hanno finalmente il Mondo, e riverite, e adorate sopra tutte le vostre belle, e cantate, e Lucreziane Favole e ignoreggiano, e ispirano Cristiane fatiche, senza volerne replicarti tali cose non per necessità, ma per contento, e troppo che fin che la mia forte di Fede, non farai mai debole di cuore.

Ma non men rei degli Atei, e de' Pagani son certi alti Figliuoli di Babilonia, che ne pur Cristiani sono, che credono, e per dirti tutti con un tal nome, dir li posso Semi-Atei o Pagani. Uomini di poca Fede, Uomini che credono tutto, e non credono nulla, perchè credono solo quanto torna lor bene. Non han questi altra regola, nè altro simbolo da credere, che la ragion di stato: ciò che la ragion di stato, e per non istringermi troppo, ciò che i proprio interesse consiglia loro, ad essi è Legge. Se il pubblico, o il privato interesse consiglia vestirsi da Cristiano, da Cristiano si vestono, se da Ateo, da Ateo tosto si acconciano; e perchè l'interesse varia secondo la varietà de' tempi, de' luoghi, e delle persone, essi han varie maschere, e diversi mantelli, per professar quella Fede, e osservar quella Legge, che torna meglio. Cristiani con Cristiani Atei con Atei, e con Epicurei più che Epicurei. E ho per ora prima pochi tratti finalmente fermar come due Pesi che conculcano di tutto il buon governo. Il primo è, che a Politica, e la Religione; la Ragion di Stato, e della Coscienza, il timor di Dio, e la Prudenza umana, siano come Elementi di fiumi, e contrari, da non potersi giammai accordare insieme, e che però o non si faccia tanto per massima a' buoni costumi de' pubblici, e de' privati interessi quanto a pieta di che professi. Il secondo principio è, che non potendosi unire questi due estremi a un ora, e dovendosi o l'uno, o l'altro lasciar da parte, la debolezza di cervello, per il timor di mandare il presente, per la coscienza lasciarsi uscir di mano mille belle occasioni di far bene a' fatti suoi, e lo sregolato e maneggiarsi di modo volersi regolare colle massime di Claudiano, e de' Romani. Con tali principi Marino, il Lanuè, e qualche altro, credettero di esser stati inventori di nuovi Venti da navigare, e di essersi renduti Uomini benemeriti di tutte le Corti, e di tutti i pubblici e privati Governi, e per verità ne' Platone, ne Aristotile, ne Xenofonte, ne Plutarco, ne Tacito ritrovano a toccar questi fondi, a quali si interpedamente si avanzano questi valenti Moderni; e se essi giovassero tanto, quanto piacciono ai grandi del Mondo, potrebbero almeno aversi in pregio d'Uomini di profondo intelletto, e che arrivano al centro de negozj. Ma io temo assai, che con tanto dire contro l'antica, e buona, e vera e santa Politica, essi altro fatto non abbiano, che trovar la via più breve di mandare a fondo tutti i Principati, e tutte le private, e pubbliche cose. Gesù Cristo disse poco contro questa falsa Politica, e secondo il suo stile, parlò alla semplice, ma quel pochissimo che disse,

disse, a me basta per farmi credere, che il Mondo ancor per questa parte di Studj sia quel pazzo, che è. Il Mondo accomoda quella gran Maestra di Povertà, per condur bene un affare, la prima cosa che fa, è lasciar da banda, quasi inutil bagaglio, tutti gli scrupoli di coscienza, e fa dir Cristo alla buona vedova, che per far bene i fatti suoi prima di ogn'altra cosa bisogna accomodar la coscienza, e allegar la Legge; e ne rende la ragione, perchè il buon successo degli affari resterà lì da per giunta, e non per derivata *Quærite primum Regnum Dei, & justitiam ejus, & hæc omnia adjicientur vobis*. Matth. 6. onde è proceder da stolti in materia di un negozio con ordine preposterato all'ordine stabilito dalla Sapienza, a me sembra un principio di opera molto torpe. Il Mondo ne fa suo disegno, nelle sue macchine non vuol prender verun misura nè dalla Fede di Dio, nè dalla Legge, e Gesù Cristo al contrario espressamente macchina nelle tutte cose una non ho che di terribile, e dice *Qui non est mecum, contra me est*. Matth. 12. chi vuole edificar con regole di altra Architettura da quella, che io in persona son venuto ad insegnare in Terra, edificat contra me, e meco avrà da fare come edificar la dove barbottando le pietre Nuove, e Cattolicamente farà, cioè, incominciare un'opera con tre una grande imprudenza, non pare a me che sia buona Prudenza. Il Mondo non stima niente le cose per modo di quel che vede, stima di esser ben ricco, quando per qualunque via è arrivato a'suoi fini; e Gesù Cristo dice, che l'opera tutta è perduta, quando non fu ben incominciata, e che la raccolta di cattiva semenza, non è raccolta, ma è dispersione: *Qui non congregat mecum, spargit*, donde quel tanto considerare il principio, e nulla affettare al fatto, quel tanto commendare la fondatezza, e nulla stimare i fondamenti, non so come possa dirsi buona condotta di Opera. Gli Stati stabilmente dicono, che nel Governo di Stato entrar non deve gramatica, nè la Coscienza, nè la Religione per Consigliera, e Gesù Cristo dice che le risoluzioni di tali Consigli, e gli avvenimenti di tutte coloro di non tutte piante di pessima natura *Omnis plantatio, quam non plantavit Pater meus cœlestis, eradicabitur*. Matth. 15. e perchè parlava degli Scribi, e de' Farisei, Uomini creduti di gran vista, e di profonda prudenza, aggiunse *Sinite illos*, lasciate pur che essi vadan per le lor vie, e vedrete dove vadano a batter di fronte: *Cæci sunt, & duces cæcorum, cæcus autem si cæco ducatum præbet, ambo in foveam cadunt*. Stimati. Gesù Cristo in questi luoghi non parla de l'altra vita, nè del Paradiso, nè dell'Inferno, parla delle false maniere di condurre i negozj, e delle male riuscite di che rammentasi colle vostre massime, onde dir non potete, che nell'Evangelio si trova la buona via de l'Anima, ma non del governo temporale, nè degli affari pubblici, e privati, ciò dir non potete, perchè Cristo espressamente intima, che voi siete ciechi; e che senza la Religione, e la Legge cattiva, voi navigate senza Stelle, e senza Timone. Voi però ubbidite alle semplici parole dell'Evangelio, che contiene solo a mezz'aria, nè solo ho detto per voi, le ho dette solamente per quelli, che più che alle vostre sfolgorezze, credono alla divina Sapienza, affinchè essi dalle vostre belle, e studiate parole non si lascino ingannare, ma per dirle a voi ancora qualche cosa, vi dirò quel che è detto ancora per Mosè profano, e finirò la Lezione con. I Principi de' Sacerdoti, e de' Farisei, cioè, delle teste più canute, e venerate di Gerusalemme, vedendo, che tutto il Popolo erasi corresse dietro la Dottrina, e il nome di Gesù da Nazaret, convocati eran Consilium de Jerusalem Senior., in cui trattossi di questo punto, e in sua fatta maniera parlarono *Quid faciemus?* Che faccian noi, o Padri? Questo Giovane Galileo ha un gran credito in riputazione, ed in credito; tutto il Mondo l'acclama, tutto il Mondo le segue, ed egli dice, e fa la sua fama ha già preso ogni cosa. Se gli lasciamo, non faremo più a tempo. I Romani ingelositi verran sopra di noi, e non sappiamo che altro aspettar possiamo, che terra e carne, della catena e servitù Caldea non meno atroce. *Venient Romani, & tollent nostrum locum, & gentem*. Jo. cap. 11. E. Il parere che far si deve, o Principi de' Sacerdoti? Che far si deve? Sbrigarsi di lui, e levar tutte le occasioni di novità. Macchè nonsense, egli è Profeta, egli di nuovo il Popolo d'Israele è benemerito, e come alla volta

ragion di ſtato potrà ſagrificarſi in tal Giovane la Giuſtizia, e la Legge? Che Giuſtizia, che Ragioni, che Leggi, dove ſi tratta di Regno? non ſa regnare chi a Leggi vuole ubbidire: *Et ab illo die cogitaverunt, ut interficerent eum*, ibid. n. 52. Ecco tutta la moderna Politica nel Sinedrio antico; ed ecco i Sacerdoti Ebrei sì buoni Statiſti, che dir ſi poſſono Maeſtri di tutti i Politici, che venner dipoi. Ma mentre tali coſe ſi agitavano in Geruſaleme, Gieſù Criſto accompagnato dalle Turbe quaſi in trionfo, nella ſceſa del Monte Oliveto, mirò Geruſalemme, pianſe ſopra di eſſa, e diſſe: Miſera Città, ſe tu vedeſſi ciò, che io veggo: *Et nunc quidem, quæ ad pacem tibi*. Luc. 19. 42. E ſe ciò, che ora a te ſembra ſicurezza, e pace, tu ben conoſceſſi; ò quanto fallaci l'arti tue, quanto precipitoſe ſtimereſti le tue vie! Tu per aſſicurarti da' Romani vuoi ſacrificar la mia vita; ed i Romani i Romani iſteſſi ſaran quelli, che *Non relinquent lapidem ſuper lapidem*; delle tue ampie mura non laſceran pietra ſopra pietra: *Eo quòd non cognoveris tempus viſitationis tuæ*; Solo perchè, badando alle tue ragioni di ſtato, udir non voleſti nè la Verità, nè la Legge. Statiſti, Politici, Economi, Intereſſati, Uomini di gran governo, che per riuſcire ne' voſtri affari, luogo non date nè alla coſcienza, nè a Dio, dite dove èora Geruſalemme, e per qual via cadde, per più non riſorgere, quell'inclita Dominante di Provincie, e di Regni: Voi dir non potete, che non fuſſero ubbidite le voſtre regole, che non fuſſero ben maneggiate le voſtre maſſime, nè ben giuocaſſero le macchine voſtre; ma ben poſſo dir io, che le macchine voſtre ſon quelle, che atterrano i Regni, i voſtri principi quelli, che diſſipan le Monarchie; e dove arriva la voſtra ragion di Stato, luogo più non reſta nè a buon governo, nè a felicità di ſucceſſi; perchè ſu ſempre, e ſempre ſarà vero, e come Verità infallibile ſopra le porte di tutte le Camere di pubblici, e di privati Conſigli, ſcriver ſi dovrebbe a perpetua ricordanza, che *Non eſt Sapientia, non eſt Prudentia, non eſt Conſilium contra Dominum*. Prov. cap. 21. num. 30. imperocchè Iddio è un tal Signore, che *Diſſipat conſilia gentium; reprobat cogitationes populorum, & reprobat conſilia Principum*. Pſalm. 32. num. 10.

LEZIONE XXVI.

Locutus eſt eis multa in Parabolis.
Matth. c. 13. n. 3.

Parabole delle Nozze, della Rete, e delle dieci Vergini; e ciò, che in eſſe inſegni il Salvatore.

È pur vero, che ancor nell'Evangelio abbian luogo le Parabole? e fra i lumi dell'alta celeſte Dottrina annoverar ſi debbano ancor gli Apologi? Tant'è, Signori miei, tant'è; e così piacque alla Sapienza Legislatrice e Maeſtra, colle noſtre iſteſſe baſſe maniere di favellare, fare ſapere a noi della ſua Mente infinita le Verità, e l'Idee. Che ſe gli Apologi, e le Parabole di ſtraniera origine, nel noſtro volgare ſuonan l'iſteſſo, che Favole; delle Favole ancora ſi dilettò Gieſù Criſto nel ſuo Evangelio fare a noi argomento di Lezione, e di Studio. Ammirabile Studio! favoleggiar colla Sapienza; e favoleggiando tutte diſimparare di Babilonia le Poeſie, e le Fole. Molte ſono le Parabole dell'Evangelio, dette da Gieſù Redentore in vari luoghi,

ghi, e in diverse occasioni, ma perche tutte, come a me pare, là vanno a colpire dove noi co' nostri cervelli sogliamo più frequentemente errare, io le riferisco coll' ordine istesso de nostri errori, e disordini, e danno principio.

Non empj solamente, e malvagi; ma sfrenatamente, ed infami sono gli Epicurei, i Pagani, gli Atei, e tutti quelli, che come fu detto di sopra per connessione di argomento, congiurarono co' Sacerdoti Ebrei contro la Fede, contro la Legge, contro il Nome e Regno di Gesù Cristo. Le Vittorie della Chiesa, i progressi dell' Evangelio, le Conversioni, i prodigj, le Virtù della Cristiana Dottrina, che sempre più si dilata, e più in là del Sole diffonde i suoi lumi, ben palesan i deliri, e l'infamia di que' Simboli di Babilonia. Ma non son questi soli i Mostri, che tremono contro le sante Porte del Regno di Cristo. Vi sono altre Furie più coperte, ma non men dannose alla Cristianità, perchè vi sono altri errori men temuti da' Fedeli, e perciò più pericolosi. Io non parlo dell' Eresie, che da' primi tempi della Chiesa non cessarono mai di lacerare il Manto, e percuotere il Seno della Sposa di Cristo, non parlo di queste, perchè non è tempo ancora di parlare di ciò, parlo di alcune massime, e di certi principj, che non fan Setta, che si tengono in prima, ma danneggiano tanto la Morale Cristiana, che per essi avviene, che noi Figliuoli tutti di Santi, non siam que' Santi, che esser dovremmo. E per comune sventura da qualche parte, vi sono molti, che poco o nulla tentati sono in materia di Fede, credono con somma facilità tutti gli Articoli del Credo, e se quanto son pronti a credere, tanto pronti fossero ancora ad operare, tutti, beati loro, ma perchè la Volontà in essi non cammina del pari coll' Intelletto, perchè se l'Intelletto s'arrende alla Fede, la Volontà ripugna alla Legge di Cristo, perciò che cercar le maniere tutte di cansare i rigori della Legge, e vivere in ozio nella Fede, e filosofando in Teologia, vantar fredicendo, e talvolta ancora bestemmiando ad altri. Che giova affliggersi tanto, e tormentar tutti i suoi giorni in un sol pensier della salute? La Predestinazione è già fatta, ed è fatta nell' altissimo Cielo, perchè non ci fossimo, ab eterno; nè da noi ella dipende, nè ella a noi punto obbedisce, se noi v' entrammo allor, che si fece, non ne usciremo fuori con tutto il bel tempo, che quaggiù dar ci possiamo, ma se allora ne fummo esclusi, con tutta l'osservanza, e con tutte le lagrime de' Penitenti, non v' entreremo giammai. Viviamo adunque allegramente, e se Gesù ci vuole, Gesù ci prenda. Così questi servendosi di quel che non intendono, in lor vantaggio, addormentano la coscienza, e lasciano tutto alla discrezion della Sorte. Ma Gesù Cristo, che dice, e quali ci vuole per esser tra gli Eletti?

Simile factum est Regnum Cœlorum homini Regi, qui fecit nuptias Filio suo. Matth. 22. Parlando il Signore a le Turbe, ma parlando alla presenza degli Apostoli, che notavano le parole di lui, per 'ascarle memorabili a Posteri, disse secondo il suo stile una Parabola, che altro in fatti non è, che una similitudine, e incominciò così. Il Regno de' Cieli, che io predico a voi, o Figliuoli d'Israele, è simile a un Uomo Re, che preparò le nozze al Principe Figliuolo; e ciò avendo apparecchiato ogni cosa, mandò ad invitare i suoi Popoli a venire alle nozze, ed ebbe cattivo incontro, imperocchè gl' invitati *Nolebant venire*; poco curandosi di quel l'invito, ricusaron tutti di andare alla gran Festa. Il Re benigno sì mandò altri Servi a replicare l'invito, ma quei villanamente trattando, scacciarono di nuovo, ed alcuni *Abierunt in villam suam*; prima che andare alla Regia, andar vollero al Campo, altri *Ad negotiationem suam*; prima che al Banchetto Reale amaron trovarsi all'antico lor traffico, altri, come in S. Luca si legge, trovaron delle scuse, e dissero. Io ho preso Moglie, nè posso lasciarla. Io ho comprato pur d'un paro di Buoi, e devo far esercizio per varj. Io ho comprata una Villa, ed è pur dover che n' entri in possesso, ma altri furiosamente sdegnati dell' invito istesso Reale, presi i bastoni, e i ferri, uccisero que' medesimi di Corte, che gl' invitavano a nozze. Il Re finalmente adirandosi, di esser così da suoi schernito ancor ne a suoi buona, spedì le Soldatesche ad uccidere quegli scellerati, e a spianare le lor Case, e Città, ma non vol-

lero

trato, che le sue Nozze rimanesser senza Popolo, mandò i suoi servi non a quelle o a quell'altra Casa di miglior Architettura, ma *Ad exitus viarum*, a' Capi di Strada, dove ognun passava; e diede ordine, che ognun fi chiamasse alle Nozze. Andarono i Ministri per ogni parte, e gridarono: Alle Nozze, ò Popoli, alle Nozze, ò Gente, il Re vi vuol tutti alle Nozze. *Et impleta sunt nuptiæ discumbentium*, e le Sale, e le Camere, e la Reggia tutta fu piena di Gente di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione, e fino, e tutti a sedere ne' lor posti furon messi al augusto Banchetto. Il Re entrò per vedere il Banchetto, girò l'occhio attorno; e fra tanti vedendone uno, che a Nozze non era vestito di bianca Rosa, e di abito immacolato, ma a offesa della povera condizione degli altri, disse a quell'uno: *Amice, quomodo huc intrasti, non habens vestem nuptialem?* Caro mio Uomo, come entrasti a questo Banchetto della mia Regia sì vestito a la foresteria? Tacque questo, e che rispondere poteva? Ed il Re a' Ministri: Legate costui, dice, *Et mittite eum in tenebras exteriores*, e da la Reggia conducetelo in ferri, in lontana prigione; dove altro non si trova, nè altro entra giammai, che tenebre, e pianto, e stridor di denti con esso. *Ibi erit fletus, & stridor dentium.* Questa è la Parabola, che il divino Maestro, come di somma importanza, disse due volte, una volta mentre si Pranzo, e l'altra con la mentovata Cena, quella riferita da San Matteo nel luogo citato, questa da San Luca a cap. 14. e ciò, che coll'una, e coll'altra similitudine, e allegoria significar volesse, non è difficile a spiegare. Il Re Padre, è il Padre eterno, il Principe Sposo, e Eterno Figliuolo, che nell'Umanità sposata amorosamente unita sposò la Chiesa, cioè, la moltitudine tutta de' fuoi Fedeli. Il Pranzo delle Nozze significa la Fede, la Dottrina delle Scritture, gli esempj de' Santi, la Meditazione, i Sagramenti, fra quali in primo luogo la Mensa dell'Altare, e tutto ciò, che di fatto, di sublime, ed eccelso Pasto abbiamo nella Chiesa. La Cena significa le vere Nozze, che al fine, quello giorno immenso dell'umana Natura, in Cielo si fanno dalla Chiesa trionfante, e primieramente tutto quello del maggior Popolo, che superbi, e perduti, non solo non vollero andare, ma ucciser ancora e Gesù Cristo, e Stefano, e quegli altri tutti, che alle Nozze della Chiesa militante in Terra, e dal trionfante in Cielo gl'invitavano. Ed in fatti finalmente che si partirono a portare per tutto l'invito, figliuolano gli Appostoli, Predicatori Evangelici, gli Angeli, le chiamate interiori della Grazia, e tutti quelli, che colla voce, e coll'esempio, da ogni parte del Mondo fanno entrar nel Banchetto della Chiesa le Nazioni, e Popoli tutti, che compongono, entrando, il Popolo Cristiano, Popolo d'oltre Mare, e non mai abbastanza Banchettato, e Pasto. Non poteva, per verità, spiegarsi meglio il Sistema tutto del Regno di Cristo, e della condotta della Grazia, che per mio avviso, altro non è che l'istesso mistero della nostra Predestinazione. Ma in tal Sistema detestato non da uno Scolastico, ma da Cristo medesimo, dove si trova, dove si legge, che la Grazia dell'invito sia fatta a alcune persone distinte, e non ad altre dell'antico, o del nuovo Popolo, mentre dopo l'invito di tutto il nobil Popolo antico, furon mandati i Ministri *Ad exitus viarum*, di tutto il Popolo novello? Dove si legge, dove si trova, che dal Re Padre si mandasse l'invito a tutti, ma molti dal cieco cuore fossero esclusi, mentre il buon Re a ciascun Ministro, che manda, dice: *Compelle intrare*; invita tutti, poveri, e ricchi, che trovi, ciechi, e ignoranti, sani, e storpiati, e porta l'invito in modo, che da tutti sia accettato? Dove pur fine si legge in questa divina Parabola, che il Re Padre invitò tutti, ma tolti assai pochi costretti, e forzati ad andare, mentre egli a tutti del pari mandò l'invito, e non la forza, e portar l'invito predice Servidori, e non Soldati? e se Gesù Cristo è quello, che dice *Multi sunt vocati, pauci vero electi*, che vi è di que pochi Eletti, che secondo questa Parabola, dir possa: Io mi trovo alle Nozze, e non sò come, perchè io non voleva venire, e pur son venuto? e di que tanti Reietti, che vi è, che possa rispondere: Non sò come vadano le cose; sò bene, che io accettai l'invito, e devo arrivare alle Nozze, e pur me ne trovo escluso? Che vi dico, che con poca parlare, fo far riflessione all'esperienza del tuo Mondo interiore? Ama chi tace, e burlando, che in fe non fia costretto a confessare, che l'im-

pos-

tenzione del buon Re par troppo dichiarata dalle sue chiamate, altra non è, altra non fu giammai, se non che tutti volete al Pranzo, tutti alla Cena de le gran Nozze? ma se chi è avvezzo a ripetere, Che ha comperati Buoi, che ha tolta Moglie, che ha altro da fare, e se chi va al Pranzo della Regina, va come se andar dovesse a un Letamajo; che colpa ha quella beata Elezione, se tanti e tanti ne mangiano e che hà? Per verità, Signori miei, se io udito non avessi dagli Scolastici quella la Predestinazione degli Eletti, quale a Reprobazione de' Precetti, leggendo l'Evangelio tutto di altro non mi accorgerei, se non che Se salva, che vuol salvarsi, e chi non vuol salvarsi, si danna, e direi In mia mano sta la Vita, e la Morte, cioè, il corrispondere, o ripugnare alla Grazia Gesù Cristo ne' suo Evangelio altro non ha fatto, che promettere eterna salute a chi opera bene, e minacciare eterna dannazione a chi opera male, perchè adunque, senza entrare in non penetrabili punti, non dicemo Se io opero bene, la salute, secondo le promesse di Gesù Cristo, è mia; ma se opero male, quale speranza di salute nel Evangelio mi resta? Gesù, per non farci entrare in punti scabrosi, o per insegnarci una regola facile fa l'affare della nostra Predestinazione, non ricorre a suoi Decreti, non a suoi Giudizj eterni, ma dice *A fructibus eorum cognoscetis eos*. Matth. 7. 16. Discepoli miei, volete sapere quali son le Piante elette, quali le provate? mirate i lor frutti, se i frutti son buoni, dite pur che buona è la Pianta, e in Ciel sarà trapiantata, ma se i frutti son cattivi, come buona credereste voi poter la Pianta? Perchè dunque noi, lo per adormentarci la coscienza, andiamo in altra cercare ciò, che non appartiene a noi? perchè lasciamo la facile da Decreti, perchè entriamo in que' fondi, ne' quali non entrò Gesù Cristo, e ne quali dovendo entrare i Teologi, tremano, impallidiscono, e cadriscan, che non sanno? Io non posso ne voglio qui ferir le varie opinioni de' tanti Martiri, ne' numerare i centri di questa causa, ma non posso tacere alcune poche parole di Sant' Agostino, che meglio di ogni altro tolgò quello Prego Spiega egli la Parabola ch'entra da noi, e dice. *Ad illud Convivium, quando ad Evangelium illum non duci properamus, nec omnes qui vocati sunt venire curamus, nec illo qui venerunt venire patuimus, ejecti sumus vocati.* Alla Cena Evangelica della Salute eterna nessun pretende venire, se no tutte fatto chiamato, ma non tutti quelli, che chiamati furono, vollero andare, ed ecco che entrar non si può alla Cena senza la Grazia della Vocazione, ma ecco ancora, che alla Grazia della Vocazione si può resistere, e ripugnare, e perciò che cosa da tutto si conclude? *Itaque nec illis, qui venerunt, debent sibi tribuere, (quòd venerunt,) quia vocati venerunt, nec illis, qui noluerunt venire, debent aliter tribuere, sed tantum sibi quod non venerunt, quamvis ut venirent vocati, ut venirent erat illorum voluntas.* Nè quelli adunque che felicemente entrano, se devono ascrivere a lor felicità, perchè senza la Vocazione, essi non sarebbero que' felici, che sono, nè quelli, che rimasero fuori, anche se medesimi pubblicano accusate, se alle porte non vennero, perchè effetto invitati, colpa fu a lor perverso volere, si non arrendersi all'invito, e non sbrigarsi da ogni altro impedimento, e pertanto conchiude Or dove qui appar la fatalità di eterno Decreto? Dove argomento può che ha portato ognun dove va, e ognun dove resta, ha temuto da loro stessi inculcati Signori miei, lasciamo a Teologi i decidere fra loro alcuni punti, che sono totalmente da loro, ma non tentiamo sul piano dell'Evangelio, se attender vogliamo a buon Porto, e non andar a Vele, e al Timone alla direzione de' Venti

Da tutta questa Parabola rimane solo a spiegare, qual sia la Veste Nuziale, senza di cui quelli che sono scacciati dalle Nozze, e gettati alle tenebre esteriori. Dopo i Semi predestinazioni detti di sopra, alcuni vogliono quella, che con un altro principio non men dannoso del primo, di tutto l'Evangelio altro non vogliono, che il credere; e tutti i temerarj della Legge, e tutti i temerarj della coscienza oppongono la lor Fede, e dicono Io credo tutto, io son Cristiano, e tanto per ora mi basta Ascoltino questi arrendamente, e sappiano, che se ciò basta ad essi, ciò non basta al gran Re Lutero, e Calvino, quali Martiri di Sovrana divina, insegnano a chi vuol salvarsi con facilità, che la Veste Nuziale altro non è, che la Fede, e dicono, che quel

Con-

Cavolaro fu dalle Nozze bandito da Re Padre, fol perchè non credeva al Principe Figliuolo, cioè, perchè non era battezzato. Così dice Lutero, così dice Calvino, e credono di dir bene, ma O quanto s'ingannano! Se la Veste Nuziale altro non fosse, che 'l Battesimo, que' Frati che fecero un Banchetto Carolino, come fan gli altri, bastevolmente a Nozze vestito, imperocchè per qual altra via s'entra al Banchetto di Nozze, cioè, alle Nozze della Chiesa Sposa, se non che per la via del Battesimo? mentre l'unica via, o per dir meglio, unica porta della Chiesa, altra non è che la Fede, e 'l Battesimo. Qui si rinunzia a Satana, qui si rinasce, qui diventa Figliuolo, e qui ancor per Lutero, e Calvino, s'entra alle Nozze, e al grembo della Chiesa. Se pertanto colui era già entrato, colla sua già vestito della Veste che basta al peccator fiamo Lutero, ma non bastò già a quel misero. La Veste Nuziale adunque non è la sola Rigenerazione, nè la sola Fede. Si richiede quella, perchè senza questa non si entra, ma si richiede solo come Veste, dirò così, interiore, non come Veste da Nozze, per essere a Nozze permanente vestito; cioè per essere non solo al Banchetto della mattina, ma ancora alla Cena della sera, ammesso dopo la vita mortale, oltre la Fede, si richiede la Carità, si richiede la Giustizia, si richiede di tutta la Legge l'osservanza. Questa, secondo l'esposizione di tutti i Santi, è la Sopravveste di Convito, questa il Manto, o la Stola da Nozze, questa è la Veste Nuziale, e perchè di questa ordinariamente era quel infelice, dalle Nozze della Regia trovossi nelle tenebre non interiori della Mente, come spiegano i Lutera-ni, ma esteriori della carcere eterna, come spiegano i veri Dottori: e che così fatto fosse il senso della Mente di Gesù Cristo, vedesi dalla stessa sua conclusione. Predicava egli alle Turbe, siccome a Marco dopo altre molte parole, disse così: *Simile est Regnum Cœlorum sagenæ missæ in mare, & ex omni genere piscium congreganti.* Matt. 13. 47. Il Regno de' Cieli è simile a una gran Rete, che gettata in Mare prende, e trae Pesci d'ogni sorte. Marchet. Quando ella è piena, i Pescatori nel Lido ritornando tutta la Preda, e vedendo, che la Rete ha fatta gran preda, ma poca scelta, trabono ottimi buoni, e gli utili Pesci, e gli ripongono in vasi a ciò eletti, e gli altri tutti *Foras miserunt*, gli rigettano alla rinfusa, e partonsi da Reti. Or che dir vuole questa Rete, questa Presa, questa Scelta, e questo Regno de' Cieli? Regno de' Cieli per quella Figura verbale, che si chiama, Meronimia, frequentissima nella Scrittura Sacra, hà varie significazioni, ed ora significa Chiesa militante in Cielo, ora la militante in Terra; ora Dio Padre, ora il Figliuolo Divino, ora la Fede, la Dottrina, e la legge del Evangelio, ora la Grazia santificante, ora la Gloria beatificante, e la Gerarchia, ma sempre con qualunque siensi diverse significazioni il suo Principale, che è tutt'uno, che è Regno di Cristo, in quel senso, che Impero Romano, presso Latini, or significa le Forze, le Milizie, or le Leggi, e i Magistrati; ora le Nazioni, ed i Troni, ora Decreti, e le Persone stesse degl'Imperatori, ma sempre come per lo più significa Roma la Grande. Or in questo luogo Regno de' Cieli significa la Predicazione del Evangelio, e Rete significa la Fede di Gesù Cristo, colla quale Pietro, e gli altri Apostoli pescarono sì bene nel Mondo la moltitudine de' Pesci presi alla Rete, e la moltitudine de' Popoli, e de' Regni convertiti a Cristo, cioè, presi da la Rete della Predicazione, e della Fede. Ciò supposto come indubitato da tutti Interpreti, i Donatisti certamente non possono dire con verità, che i nostri Cristiani, ed infedeli non siano del corpo della Chiesa, mentre dentro la Rete di Pietro, e della Fede, si trovano Pesci di ogni sorte, buoni, e cattivi, ma molto meno possono i Calvinisti, e Luterani affermare, che tutti quelli, che son del corpo della Chiesa, ed han Fede, siano Predestinati; mentre dentro la Rete Evangelica della Chiesa, e della Fede tanti furon i Pesci reprobati, ed esclusi; e perciò i Cattolici, che tanto confidano del lor Battesimo, e della lor Fede, non si assicurino tanto, perchè Gesù Cristo spiegando la sua Parabola, per non lasciare adito veruno a tal falsità, apertamente aggiunge *Sic erit in consummatione sæculi*, come hanno i Pescatori nel Lido, così avverrà al Cristianesimo al fin di questo secolo nell'orribile visibilissima spiaggia dell'Eternità. *Exibunt Angeli, & separabunt malos de medio*

fo-

ſalvarmi, & mittunt eum in carcerem quo
Uſciran gli Angeli, e riconoſcendo la pre-
datarſa dalla ſantiſſima Reſe, dal mezzo
de' Giuſti, co quali vivevano nella medeſima
Fede, rimoveranno i cattivi e perverſi,
gettandoli ad ardere nel Fuoco eterno, e
collocheranno i Buoni ne' Vaſi, cioè, nel-
le Sedi della deſtinata lor Gloria. La Fede
adunque non baſta, perchè non baſta eſſer
ſtato preſo dalla bella Rete, ſe dentro di
eſſa, che al Porto ci conduce, non muta-
mo coſtume, e da che ci preſe non appren-
diamo la Legge. *Intelexiſtis hæc omnia?* Aves
inteſo cio, che ho detto, ſoggiunge
il Signore, dopo la ſpiegazione, agli Apoſtoli: *Dicunt ei: Etiam*; certo, rapor-
to quelo, e chi può non intender Dottri-
na ſi chiara? *Ideo omnis ſcriba doctus in Regno Cœlorum, ſimilis eſt homini Patrifamilias, qui profert de theſauro ſuo nova, & vetera.* Se voi mi avete inteſo, *dice* il Signore, intenderete ancora, che io per
voi ho così parlato, affinchè voi, che eſſer dovete gli Scribi, e Dottori della mia
Legge, fiate ſimili a un Padre di famiglia,
che quando fa nuova Caſa, per bene appa-
rarla, cava di Guardaroba coſe, che vi ſi
vecchino, e di nuovo Arazzo, e Addobbo,
cioè, affinchè voi per bene adornati di Lu-
ce, di Verità, e di Dottrina al nuovo mio
Regno ſiate preſenti anche, e nuove Scrit-
ture, facciate capaci a tutti ciò, che i Pro-
feti, ed io abbiam detto, e predicato alli
antichi, e nuovo Popolo, che per la ſalute
non baſta eſſer Figliuoli de' Vecchio Padre
de' Credenti Abramo, ma che è neceſſario
ancora oſſervar la Legge nuova del Figliuolo dell' Uomo. Intenderete bene così, che vi dico; perchè queſta non è Dottrina di
poca importanza. Or diamo un altro paſſo, e terminiamo la Lezione.

Benchè il più de' Fedeli ſia perſuaſo, e creda, che la Fede ſola non baſta, e che per ſalvarſi ſia neceſſario operar la Salute; perchè nondimeno quando ſi tratta di operare, ed bagnarſi di altre Acque, che di Acque di Battesimo, e Fonte, ognun ſi ritiene, e la Natura ricalcitra, perciò è, che molti (e ſi può quaſi dir quaſi tutti per un conto, o per l'altro, entriamo in queſto numero) molti, dico, ſon quelli, che ſtretti per una parte dal timor della Coſcienza, e per l'altra dalle luſinghe dell'Appetito, prendon tempo a aſſolvere, e per ſchermirſi da' latrati interiori, van dicendo Ceſſo ſtare, convien dire, lo conoſco, lo confeſſo, ma ora non è tempo, l'età è ancor troppo ardente; la paſſione è troppo furioſa, e ritirarſi prima di ſtar è troppo amaro. Farò quando ſarà calmato queſto bollor di ſangue; e quando la Vecchiaja mi ridurrà a buona temperie di umori, allora ſi che farò tutto della Legge, tutto per l'Oſſervanza, e per Dio, così ſulla ſperanza di aver tempo, ſi paſſa il tempo tutto, e la vita. Or Gesù Criſto non volendo che nel ſuo Regno correſſero ſi ſatte illuſioni; e in un volendo inſegnar a vivere da vivere in eſſo, molte volte par ch'oi queſto Tema, e in San Luca ſovranni accapita dille *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebræ comprehendant*: 1.36 Seguaci miei, non vi fidate della ſperanza di far nel futuro, quel che far non volete al preſente, ma camminate hora che avete la luce, perchè quando vorrete camminar, da notte improvviſa vi può eſſer ſerrato il cammino. In S. Luca 12.35 ſpeſſo dille *Sint lumbi veſtri præcinti* &c. 12.35. Voi che eſſer volete del mio Regno, ſiate ſempre in buono apparecchio, e con le veſti attorniate a atto di prender, dove anche ſovvenir, la mola. *Et lucerna ardentes in manibus veſtris*, ne ſia mai, che le veſtre interne non ſiano accese, e diſpoſte ad incontrar, quando che venga a notte perchè voi dovete eſſer come chi aſpetta Padrone, che non ſapen-
do ma quando arrivi, ſta ſempre deſto, e pronto in aſpettarlo. Finalmente in San Matteo, volendo meglio ſpiegare ogni coſa, e tutto perſuadere, dille una Parabola ſignificantiſſima, che non è di tempo paſſato, o preſente, come le altre, ma è di tempo futuro, e parlò con tale eſpreſſione: *Simile erit Regnum Cœlorum decem Virginibus*, cap. 25. 1. Il Regno de' Cieli a ſuo tempo ſarà ſimile ad alcune dieci Vergini, e quali uſcir dovevano incontro a Padrone Sposo, che colla Sposa di notte tornava al ſuo Palagio. *Quinque autem ex eis erant ſatuæ, & quinque prudentes.* Cinque di eſſe eran Fanciulle ſtolide e ſciocche, e cinque prudenti. Se non fuſſe ora fuor di tema, o oſſervare, ſulla che parlando di ſi-
mil materia Chriſtiano Scrittore, che pochi i Prudenti eletti, e qui parlandoſi dell'altro ſeſſo, il numero è divino per mez-

no; e una metà ne tocca alla Riprovazione, e l'altra metà appunto all'Elezione, quel che voglia ciò dire, dicalo chi sa dirlo, che io alla sfuggita altro dir non so, se non che Gesù Cristo non disse veruna parola in vano, e se ciò percuote il Sesso men divoto, e più ardito, Gesù Cristo è quel che parla, ma torniamo al proposito. Le cinque Vergini sciocche presero le Lampadi in mano, come si costumava nella Giudea, dove non era l'uso della Cera; ma perchè erano sciocche, non pensarono all'Olio; le cinque prudenti, perchè eran prudenti, presero le Lampadi, e preparorono l'Olio; e perchè lo Sposo, secondo il costume de' Padroni discreti, per dar tempo ad ognuno di prepararsi, indugio molto a venire, tanto quelle, quanto queste Fanciulle *dormitaverunt omnes, & dormierunt*, stanche di aspettare, le prudenti per la sicurezza, le stolide per la loro sfingardaggine. Si posero a sedere, lasciarono andare il Capo, e tutte si addormentarono. Quando su l'far di mezza notte *Clamor factus est*. Si udì strepito di Famigli, di Forieri, di Trombe, che gridavano: *Ecce Sponsus venit*. Dame, Cavalieri, Gente di Corte: *Ecce obviam ei*; Scendete, e uscite incontro a far parata. Le Vergini sciocche a quel rumulto riscosse dal sonno aprirono gli occhi, e vedendo le loro Lucerne già spente dissero alle Savie Compagne, per Dio, soccorreteci, ma le savie Compagne risposero Sorelle, non possiamo; perchè di Olio appena tanto ne abbiamo, quanto basta al nostro bisogno, andate pur tosto, e compratene. Andarono quelle, inutilmente correndo; ma tornate che furono, trovaron lo Sposo già entrato con tutta la Corte in Palazzo, e la Porta della Regia già chiusa. Picchiaron le misere, piansero le dolenti, e rivolte al Cielo Stellato, dissero lagrimando: *Domine, Domine aperi nobis*. Pietà, o Signore, Signore abbiate pietà, e ammettete ancor noi. Ma lo Sposo dall'alto rispose: Chi siete voi? *Nescio vos*. Io non vi conosco, e questa Porta una volta serrata più non si apre in eterno. Di poca spiegazione ha bisogno questa Parabola. Il Regno de' Cieli qui significa la Chiesa militante in Terra, lo Sposo, e la Sposa è Gesù Cristo, e la Chiesa trionfante nel beato Talamo in Cielo; Il numero delle dieci Vergini significa la Moltitudine tutta de' Fedeli compresa ne' dieci Precetti del Decalogo. Le Vergini stolte son quell' Anime, che non pensan mai a ciò, che può succedere, e che tante volte succede di fatto, ma credon sempre di aver tempo a far l'apparecchio che si deve. Le Vergini Savie son quell' Anime, che per non esser mai trovate all'improvviso, stan sempre bene apparecchiate, e in punto di poter risponder di se. Le lampane, che nelle parti Orientali in quel tempo servivano in luogo della prima Face nuziale, significan i vari Lumi di Fede. L'Olio è l'osservanza de' Precetti, la Pietà, la Misericordia, la Mansuetudine, e sopra ogn'altra cosa, la Grazia, che viva tiene la Fede, e colla Carità arder la fa, e risplendere; la venuta dello Sposo è la Morte; la mezza notte è il tempo del Sonno, e dell'obblivione più profonda, in cui viene, quando men si aspetta, chi deve venire; il clamore de' Servi all'arrivo dello Sposo, è lo strepitoso di chi a morte è chiamato, e perciò le Vergini escluse dallo Sposo son quell' Anime, che colto all'improvviso vorrebbero in un punto far tutto quel, che far si doveva lungamente in Vita, per essere, dopo i Sponsali della Chiesa in Terra, accolte alle Nozze, al Gaudio, al Riposo del Talamo Celeste, e pur l'infelici essendo vivute sempre in isperanza, arrivano finalmente a morir disperate. Onde il Signore chiuse questa Parabola con tali parole *Vigilate itaque, quia nescitis diem, neque horam*; Vegliate adunque, e siate sempre disposti alla mia venuta; perchè voi non sapete nè il giorno, nè l'ora, in cui io son per venire; e a fin che siate sempre in buon punto, io non voglio, che voi mai lo sappiate; vi so ben dire, che io verrò, quando verrò, *Tanquam fur*; come chi vuol rubbare, che non va mai in quell'ora, in cui è aspettato, ma allora è più vicino, quando è creduto più lontano. *Qua hora non putatis Filius Hominis venit*. Luc. 12. Signori miei, Gesù Cristo è quel che

M per-

parla; e se a Giesù Cristo noi crediamo, che tre sono le Persone divine; conviene, che a lui crediamo ancora, che una di quell' ore, nelle quali noi viviamo più spensierati, e sicuri, quella appunto sarà l' ultima di nostra Vita.

LEZIONE XXVII.

Aliam Parabolam proposuit eis, dicens: Simile est Regnum Cælorum grano Sinapis.
Matth. cap. 13. n. 31.

Altre Parabole per terrore de' Superbi, degl' Ipocriti, e de' Neghittosi; e per consolazione degli Umili, degli Attenti, e de' Malinconici.

Alla sponda di una Nave, che probabilmente era la diletta Navicella di Pietro, alle Turbe, che da ogni parte a udirlo correvano, predicando il Signore nella spiaggia di Cafarnao, molte cose del Regno de' Cieli dette aveva; e la Moltitudine tutta quasi a Maestro dal Ciel de' Cieli venuto attenta stava, e bramosa; quando egli, volendo finire il Sermone, ma non volendo aver gettate le parole, parlò del suo istesso parlare; ed in Parabola disse: *Simile est Regnum Cælorum grano Sinapis*. Uditemi miei, il Regno de' Cieli è simile a un granello di Senape. Che parabola è questa, ò Signor benedetto! Cosa maggior del Regno de' Cieli non v' è nel Mondo; cosa minor della Senape non si trova ne' Campi; e Voi dite che quello è a questo simigliante? Così è; e qui è dove sta la forza della Parabola. Piccolo è il Seme di Senape. *Et minimum omnibus Seminibus*; ed è il minor di tutte le sementi; ma non è piccola la sua Virtù; essa per la sua acrimonia provoca le lagrime, purga il celabro, co 'l suo calore conforta lo stomaco; de' morbi pituitosi, e de' freddi veleni è rimedio, e se in abile terreno avvien che cada, come là nel tepido piacevol Clima della Soria, la minuta Senape fa ceppo, leva tronco, distende rami: *Et fit Arbor, ita ut Volucres Cæli veniant, & habitent in ramis ejus*; e tanto cresce, che pari agli Alberi di legno maggiore, diviene ombroso, e grato soggiorno di Uccelli. Tal' è il Regno de' Cieli, cioè, come l' istesso Signore spiegando aveva detto di sopra, tal' è *Verbum Regni*. n. 19. La parola del Regno, la parola reale, e la Dottrina Evangelica, e quanto di questa sia ben detto ciò, che di essa è detto in questa similitudine, que' Felici, che per una piccola Massima dell' Evangelio ben penetrata, ben custodita nel lor cuore, e piantata, e corsero in solitudine, e mutata la situazion del Cervello, e de' terrestri umori, purgato l' antico veleno, fiorirono di tanta Santità, e al alto un Cielo arrivarono, queste Anime grandi dell' Evangelio, dico, ben lo sanno, e noi con esse lo sapremmo, se noi ancor provar lo volessimo; ma perchè troppo il provar ci rincresce; perchè più che alle parole reali di Cristo Signore, porgiamo l' orecchio alle fole del Mondo e alle vanità; perciò è che in noi la Senape Celeste, che dalla Sapienza discende, non mette radice; e solo germogliano que' tanti errori, ed opinioni de' nostri depravati Cervelli; per diradicar le quali Giesù Cristo non lasciò di aggiunger nuove Parabole, ed io lasciar non devo di aggiunger nuove spiegazioni, affinchè fra tante almeno una ne colga a far sapere quale sia la Parola del Regno;

e da una passiamo all' altra Parabola.

Quale sia la nostra opinione in Teorica, o Speculativa, io non lo, solamente che in pratica noi ci vogliam salvare, e chi è che non voglia salvarsi? ma per la salute poco, o nulla non spender vogliamo, e le salute non ci costa niente, quanto poco siam noi disposti di andarla a cercare! Non trascurate una verun suo comodo per perder tutte le sue soddisfazioni possibili, intanto è unicamente volere tutto: mentre della riputazione, e della robba, godet finalmente tutta la libertà del Mondo, e pretendet nondimeno di entrar, come in trionfo, tra gli Eroi in Cielo, questo, se io non erro, par che sia il sentimento pratico del nostro Secolo, in cui per lo più si suppone, che nulla costi meno, della salute eterna, e nulla più facile sia, che l arrivare a salvarsi. Ingiuriosissimo è sì fatto sentimento a Regno de Cieli, che non è Regno da prezzo alcuno, ma perchè non così stimando, quasi in Arca di sicurezza ci fondiamo nel concetto della Clemenza, della Liberalità, della Misericordia di Dio, precisò è che il contentarsi della facilità di sua salute, è un Errore che dell' Evangelio istesso si arma a difesa, nè forse si può senza timor di ferire la Verità e la Fede. Imperocchè è vero, per cagion di esempio, che Gesù Cristo disse in San Matteo a cap. 3. che *Regnum Cœlorum vim patitur*, è un Regno, che quasi Piazza fortissima sulla punta delle Rupi può espugnarsi ed acquistarsi, ottener non si può con ozio andare a passeggio. *Et violenti rapiunt illud*, ma solamente quei che usan la forza, e tal violenza alla Natura, ed alle Stelle, l'espugnano, ma è vero ancora, che l stesso Signore ci comandò che dicessimo Padre a Dio, e come Padre lo pregassimo a darci questo Regno, che il suo Luogo, cioè, l'osservanza della sua Legge, per cui si và in Cielo, è Giogo suave, e sì leggiero, che con esso in collo, dove bisogni, si può fare ancora una danza, e le vere sono, come sono veritiere, le cose che di sopra coll' Evangelio, e co Santi, avete abbiamo, cioè, che il Regno di Cristo è Regno di gaudio, di libertà, di pace, Regno di Figliuoli, e non di Schiavi, io non so vedere come tanto valore, tanto contro, tanta violenza di sudore, e di travaglio convenga spendere a Figliuoli per ottenere il Regno paterno, quasi tanto si dovesse per forza d'armi, e di assalto. Per sciogliere questo nodo, e in un per disingannar le nostre opinioni, e comprendamene intendet la Dottrina di Gesù Cristo, udiamo una sua Parabola. *Simile est Regnum Cœlorum Homini negotiatori quærenti bonas margaritas*. Matth. 13. 45. Il Regno de Cieli è simile ad un Uom Mercante non di biada e robbe Mercantili, ma di Margherite e di Perle. Questo Mercatante nobilmente curioso, per tutto cercando ciò, che di più pellegrino, e raro vien dalle lontane Spiaggie Orientali, abbattendosi finalmente in una Perla di suo gusto, in una Margarita Regina di tutte le Margherite, per cui ogn altra cosa avendo a vile. *Abiit, & vendidit omnia, quæ habuit, & emit eam*; Vendè tutto, tutto spese, e comprò quell Una, e quella sola bastò a farlo contento, e felice. Gli Espositori in questa, e in altre Parabole dell' Evangelio, avvertano, che per sapere dove sia la forza della Parabola, cioè, dove la Parabola abbia volta la punta, non conviene rintracciar la figura tutta delle parti, ma tutte insieme applicar la Parabola a tutte insieme la cosa significata. Secondo questo Canone, nella presente Parabola, la Margarita preziosa è il Regno de' Cieli, cioè, la Gloria nella Patria, e la Grazia nella presente Vita. L Uom Mercante di Margarite è l Uom Cristiano, anzi ogni altr Uomo bramoso di trovar finalmente nel travaglio di questa Vita un Bene, che lo contenti a pieno. Ma il Compratore tutto spesi dal magnanimo Mercatante per la Gioja diletta, che significa egli, e che dir ci vuole? Qui è dove trema la Lingua a spiegarlo, e il Cuor si fa indietro per non intenderlo, ma che giova non intenderlo, e torcerlo? Il Regno de Cieli, a chi lo vuole, non val meno di quanto dentro, e fuori di noi abbiamo in Terra; a questo prezzo il vende quella Gioja, e chi non vuole spender tutto il Patrimonio dell' antico Padre, cioè, quanto di ricchezze, di onori, di piaceri, ed agi ha dalla Natura, e dalla Sorte, non vuol dare il giusto stabilito prezzo, e per conseguenza, non vuol riportare la preziosa Margherita. Ed ecco la difficoltà di salvarsi, ecco la forza, e la violenza, che in sì mo-

ſtieri, per eſpugnare il Regno Celeſte, ed ecco quello, che la genualità del Mondo non vuole apprendere tra le ſue ſalſe opinioni. Soave è la Legge di Criſto, dolciſſimo è il giogo dell'Oſſervanza, che è tutta Libertà di Spirito, di Carità, e di Amore, ma la ſoavità di tal Legge, la dolcezza dell'Oſſervanza, e la libertà, il gaudio del Regno di Criſto, non conſiſte in permettere a tutti tutte le ſoddisfazioni, e in laſciar che ciaſcun viva a ſuo genio. Per verità l'Evangelio non dice così; nè queſta è l'amabilità del Giogo di Criſto. Il Giogo di Criſto è amabile, ma à chi giogo di altre oſſervanze non porta; Il nuovo Regno è Regno di libertà, ma a chi non ſoffre altro Regno di ſervitù ſtraniera, Iddio è buon Padre, ma a chi vivere vuole da ſuo buon Figliuolo, La Margarita diletta, e cara ſi concede facilmente, ma non a chi nulla ſpender vuole per eſſa, e perchè tutti ſiam di tal paſta, che tutto vorremmo comperare, e nulla vorremmo ſpendere, perciò qui è dove conviene a Lei, e a ſuoi appetiti far violenza, e qui intender bene, che *Angusta Porta, & arcta Via eſt, quæ ducit ad Vitam*. Matth. 7. 14. La Via, che conduce alla Vita e al Regno è ſtretta, ne ſtringer ſi può con nulla i Carriaggi del Secolo, del Piacere, e del Genio che la Margarita ſi trova ſolamente al lido, nè di eſſa ſi può trarre, con vivere dove il Periglio del Mondo è più burraſcoſo, e che per ciò è neceſſario nuotar di tempeſta, è neceſſario laſciar tutto in Mare; diciamolo, per meglio ſpiegarci, ſenza metafore, è neceſſario gettar via tutto, ſtaccarci da tutti i beni temporali, le goder vogliamo di quel Bene, che ſolamente è eterno, e quello è il giuſto prezzo della Margarita. Signori miei, io non ſo predicare, nè ſo fare, procuro ſolo di ſpiegar nettamente, e senza durezze, le divine Scritture ſecondo la mente de' Santi; e perchè i Santi ſopra queſto, ed altri paſſi nell'Evangelio, dicono, che ſe bene non è neceſſario, che tutti i Criſtiani con atto giuridico facciano rinunzia di tutto ciò, che hanno in Terra, e ſpogliandoſi di ogni coſa, ſi allontanino affatto dal Mondo, come fan quelli, che fra Chioſtri ſi ritirano a ſeguitar Gesù Criſto da preſſo, neceſſario è annullarlo a tutti quelli, che vogliono conſeguir la ſalute, l'eſſer realmente diſpoſti di cuore, che a tutte le coſe del Mondo colla ſtima, e coll'affetto pratico anteponghino la preziosa Margarita della Grazia divina, e della Gloria eterna; che per eſſa ſola ſian pronti a tutto laſciare; e per eſſa ſola non perdere, nulla ſtimino perder tutto, e fare reſto di ogni coſa; io per ſoddisfare al debito della Lezione, altro non poſſo dire, se non che il ſalvarſi è facile, anzi dolciſſima cosa è il camminare alla ſalute, e a vincere in Cielo, ma ſolamente a chi eſce da tutto lo ſtato del vecchio Adamo, ed che almen colo ſpirito, come chi eſce dal naufragio, nudo, ſolo, ſpogliato e pur contento, ſolo perchè i fratelli che affogano, a buon porto ſi mira, e perciò chiudo queſto difficiliſſimo paſſo colle parole di S. Gregorio Papa: *Admonere volo, ut relinquatur omnia*. Fedeli miei, per voſtra ſicurezza, vorrei eſortarvi a laſciar tutto, e a diſfarvi del Mondo. *Sed non præſumo*, ma non mi arriſchio a tanto, per non farvi ſpavento. Vi dico adunque, per voſtra ſalute, *Si cuncta Mundi relinquere non poteſtis, ſic tenete, ut per ea non teneamini in Mundo, ut terrenarum poſſeſſionum non poſſideat &c. ſit ergo res temporalis in uſu, æterna in deſiderio*. Hom. 36. Se laſciar non potete, quel che avete di Mondo, tenetelo, ma non vi laſciate da eſſo allacciare. State voi, e non eſſo al Padrone, e voi fate l'padroni, ma Padroni d'uſo, non di proprietà, perchè ſe uſar volete le coſe temporali, amar dovete ſolamente l'eterne.

Vi è un altra Parabola, che batte quell'iſteſſo Punto, ma perchè lo batte per un altro verſo, e attacca, dirò così, l'iſteſſa Piazza, ma in un altro Baluardo, io non poſſo non ſtimarla a centro una, non ſo quale, oziosità, ovvero accidia di alcuni, i quali non vogliono far male, nè peccare; ma ne anche vogliono incommodarſi punto nel Sentiere Celeſte; e contenti di non meritar l'Inferno, con ciò ſolo credono di meritare il Paradiſo. *Homo peregre proficiſcens* Matt. 25. 14. Un Uomo aſſai ricco, dice Gesù Criſto, dovendo allontanarſi dalla ſua Patria, per andare all'acquiſto di un Regno, come a S. Matteo aggiunge S. Luca, chiamò i ſuoi Servidori: *Et tradidit illis bona ſua*, e ad eſſi ripartì il ſuo Tesoro, affinchè mercanteggiar

guadagnare, e perchè era l'Uomo discreto, a uno diede cinque Talenti di molte migliaja di valore l'uno, all'altro ne diede due, e all'ultimo un solo: *Secundam propriam virtutem*, secondo la capacità di ciascuno, proporzionando i suoi Talenti di oro ai Talenti, e ai Fondi naturali de Servi, *Et abiit*, e lasciando operar ciascuno a suo modo andossene alla sua Impresa. Dopo qualche tempo conquistato il nuovo Regno, tornò egli al antica Regia, e come Signore attentissimo, prima di ogn altro negozio, fece chiamare i Servi dei varj Talenti, e con essi a conto si pose a sedere. Il primo, che ricevuti aveva cinque Talenti, entrò, e disse Signore, vo partendo, a me consegnaste per vostra Grazia cinque Talenti, ed io colla mia industria hogli raddoppiati in negozio cinque me ne deste, *Ecce alia quinque superlucratus sum*, eccoveli ec. O buon Servo, ò Servo fedele, disse il Re, giacchè sì ben ti sei portato nel poco, che ti darò, *intra in gaudium Domini tui*, entra parte a parte del mio Regno, che di molto ti farò Padrone. Dopo il primo, entrò il secondo Servo, ed avendo anch egli raddoppiati due Talenti, ebbe, come il primo, la medesima encomio, e trasportò dal Padrone a medesimo guiderdone. Ma arrivando il terzo assai accigliato, parlò così: Signore, io ben sapendo quanto voi esigendo, ed austero di umore, che raccor volete ancor dove non avete seminato, al vostro partire, nascosi, per timor di non perderlo, il vostro Talento in terra, ed eccolo qui, come voi me lo consegnaste, tutto intero. *Serve nequam, & piger*; Servo pigro, e tribolo, disse il Re adirato, tu sapevi il mio rigore, tu confessi che io voglio che ogni cosa qualche cosa mi frutti; e pur tu lo quello, che avendo un Talento in mano, dopo giorni, e mesi, non altro che un Talento mi porti, e nulla più di quel che ti diedi mi rendi? *Tollite ab eo Talentum*, Manigoldi, legate costui per le mani, e per i piedi, levategli quanto io gli ho dato, e datelo a quello *Qui habet decem talenta*, che quanto più riceve, tanto più guadagna. *Et inutilem Servum projicite in tenebras exteriores, ubi erit fletus, & stridor dentium*, e quello inutile Uom da nulla, gettatelo dove in tenebre si piange e frade in eterno. Servo sventurato ed infelice, dichiara a noi fra le tue pene qual fu la tua colpa. Il Re che parti per l acquisto del nuovo Regno, è Gesù Cristo, che avendo co Sudori, e col Sangue fondato fra noi, come acquistato in battaglia, il nuovo Regno, tornò ad aprire il paterno Regno del Cielo, per dilatsù venir dipoi a rivedere i Conti di tutto il Genere umano. I Talenti dati buoni a Servi sono le Grazie, e i doni naturali, cioè l essere, la sanità, i sentimenti del Corpo, le potenze dell' Anima, che sono i nostri Talenti innati, ed poi tutti i doni di Natura, d Arte, e di Fortuna; ma oltre di queste, sono principalmente le Grazie soprannaturali, cioè, la Vocazione, la Fede, le comuni Illustrazioni, le perpetue Ispirazioni, le Sostanze Sante, i Sagramenti, i Doni dello Spirito Santo, e sopra tutto, la Grazia Santificante. Queste prime Grazie ripartite sono fra gli Uomini secondo l' Arbitrio dell' Autor della Natura, che a ciascuno egli essere assegna i modi dell' essere da ogn' altro diversi. Queste seconde Grazie sono dispensate dall Autor della Grazia a ciascuno *Secundum propriam virtutem* cioè, non secondo i meriti acquistati colle forze de la sola Natura, come diceva Pelagio, sognando, che la Fede fosse merito di ciascuno acquistato colle sole forze della Natura ma *Secundum propriam, & naturalem possibilitatem*, secondo la possibilità, e capacità naturale di ciascuno, come parla S. Prospero lib. 2. de Voc. Gentium cap. 8. e S. Tomas 1. p. quæst. 62. art. 8. Ocome credo, che ancor dir si potia *Secundum ministerium, quo dispositorem mundi regit*, secondo la disposizione morale, in cui ciascun si trova a ricevere le Grazie soprannaturali più o meno secondo a maggiore, o minor disposizione morale della Natura, o come vuole la più probabile sentenza, secondo la disposizione della Grazia eccitante, e della Natura cooperante. I tre Servi, a cui furon date buoni ineguali mente i Talenti, per istantaneo di molti interpreti, figurano i tre gradi della distribuzione che de' suoi doni osserva il Dator di tutti i Beni, cioè, la distribuzione sommia, la mediocre, e l'infima. Se però a me è lecito tanto, io direi, che i tre Servi di-

gnificano i tre stati o tempi diversi del Genere Umano, nella Legge di Natura, nella Legge scritta, e nella Legge di Grazia, ovvero, significano tre Popoli, a quali tutto il Genere Umano si riduce, cioè, il Popolo Pagano, il Popolo Ebreo, ed il Popolo Cristiano, al quale tenta controversia, dopo i cinque Fonti di Grazia aperti nelle cinque Piaghe del Redentore, toccati sono i cinque Talenti. Ciò supposto, già apparisce, che cosa dir voglian resto della Parabola Servo Fedele e quello, che sopra i ricevuti Talenti non si pone a giacere, ma veglia, suda, travaglia, e ricevuta una Grazia, due ne guadagna, e ricevutene due, le moltiplica sempre, e le raddoppia. Macha, ricevuti i Talenti, sian di Natura, sian di Fortuna, o di Grazia, li addormenta, e contento di non perdere, punto non pensa a guadagnare secondo il genio del Padrone, che non dispensa in vano le sue Grazie: già ben vede ciò, che deve temere in questa Parabola. Gesù Cristo al fine, per ispiegazione maggiore, aggiunse: *Omni enim habenti dabitur*. Al buon Servo de cinque Talenti si dia ancora il Talento del Servo negligente, perchè a chi più ha più si dona, cioè, a chi più merita più si aggiunge di Grazia, ma a chi nulla merita *Et id quod videtur habere, auferetur ab eo*; ancor quel che li fu dato, e che mostrava di possedere, ma non possedeva se non in fatto, perchè per sua dappocaggine, nessun profitto ne ricava, tolto gli sarà, e la non usata Grazia perdendo farà sapere, che Iddio è profuso nel dare, ma è ancora severo nel riscuotere; e a chi più è dato, *Plus requiretur ab eo*. Sonnolenti, oziosi, pigri, voi udite; ed io, che altro dir posso, se non che è tempo ormai di ben impiegar quel poco tempo, che ci rimane di Vita?

Non entro qui la Dottrina Evangelica, perchè qui non finiscono le prave vie del Cuore umano. Molti sono gli oziosi, e languidi nel Mondo, ma non pochi sono i male occupati degli oziosi stessi peggiori, perchè occupati solo in far mostra di se senza altro disegno, che di far travedere, e dare a intendere. Lo spirito di questi tali consiste tutto in certe minute osservanze, e in alcune prefisse divozioni, e tali esteriorità, che sembrano esser buone, perchè belle compariscono a gli occhi: ma non belle, nè buone sono nel cospetto di Dio. Fan essi tutto in apparenza, nulla tralasciano nel esteriore, nè v'ebbi vincer gli possa in esattezza, e arti lettura di Persona, ma Gente di questa più malvagia non vede il Sole, perchè quando han recitata con diligenza la Corona, quando han fatte co'l Capo chino le Chiese, ed hanno agli occhi di tutti soddisfatto, chi più la può con essi? Condannano tutto, tutto riprovano, non si perdonano a veruno, osservano e brontolano, esplorano e criticano; e dopo le divozioni guai a chi ha con essi che patire; inventati, superbi, pieni di se, sprezzatori di ognuno, e per dirlo in una parola, Teste che coll'Ipocrisia credon di esser più de Santi beate. Contro di queste in moltissime occasioni parlò Gesù Cristo, nè contro altri mai si mostrò tanto adirato, quanto contro questa velenosissima Generazione de Farisei, ma perchè delle sue parole in tale argomento molte ne abbiamo riferite di sopra, e altre forse si avranno a riferire dipoi; per ora, secondo il Tema, basterà solamente recitar la Parabola, che non ha bisogno di Esparabola, o Spiegazione, e incomincia così: *Duo Homines ascenderunt in Templum, ut orarent; unus Pharisæus, & alter Publicanus*. Luc. 18. 10. Due Uomini diversi di professione, e di Anima, salirono al Monte di Sion, per fare Orazione a Dio nel Tempio. Uno di essi era un Fariseo di quelli, che professavano rigore di Osservanza, e Santità, l'altro era uno di quegli Esattori, che si dicevano Pubblicani, e da rigorosi Farisei erano appellati Uomini Peccatori, e infami. Il Fariseo di mondana Toga incominciò la sua Orazione, e disse, *Deus gratias ago tibi*: Signore, io vi ringrazio, ed è quanto vi ringrazio, e benedico. Ottimo principio di Orazione, prima di chieder nuove grazie, ringraziar delle antiche, con ester deve l'Orazion ben regolata, ne tali regole, e certamente erano dal Fariseo ignorate, ma di che il Fariseo a Dio rende grazie? Vi ringrazio, ò Signore, diceva egli: *Quia non sum sicut cæteri Hominum*, perchè io non sono, com'è tutta la Turba degli Uomini, da'quali, a torti premerli, nulla esce, che non sia rapacità, ingordigia, lascivia, e fur-

ſtarſene; qual è queſto Pubblicano qui vicino, venuto ſolo per ammorbare co' ſuoi fiati il Santuario. Io per eccellenza di ſapere, per eminenza di oſſervanza, ſiveduto da tutti ed oſſervato *Jejuno bis in Sabbato*, due volte la Settimana oſſervo inalterabilmente il digiuno, *Decimas do omnium, quæ poſſideo*, Io con tutta puntualità pago le decime, ecco, che altro pagar ſi deve. Io oſſervo con ogni minuzia tutta la Legge, e chi mai ſtato vi ſaſſe, che in me notato aveſſe la minima trasgreſſione? Grazie per tanto a Voi, ò ſommo Iddio, che e qui nel Tempio, e altrove per tutto dopodo comparire, qual ſono, Uomo di petto e ſodo. Oh buon Fariseo hai pur fatta la bella Orazione, vanne ceto, e mira quaſi dalla punta delle ſtelle le noſtre baſſezze umane, ma non ti diſpiaccia di tener per un poco il giudizio di chi peſa in bilancia d'oro i meriti di tutti. L'umile, e contrito Pubblicano tutto divertamente dal Fariseo, *Longe ſtans*, per riverenza, e timore, tenendoſi dietro ad ogniuno, per roſſore, e pentimento, *Nolebat nec oculos ad Cœlum levare* non ardiva nè pur di alzar gli occhi al Cielo, ma con baſſa fronte, e collo ſpirito tutto proſtrato in Terra, *Percutiebat pectus ſuum*, gemeva internamente, ſoſpirava, ſi percoteva per dolore il petto, e cogli occhi bagnati andava replacando *Deus propitius eſto mihi peccatori*; ho peccato, ò mio Dio, ſon peccatore, ſon reo, ò mio Signore, ma Voi per la voſtra Pietà, per la grandezza della voſtra Miſericordia, per l'amoreſtudine delle voſtre Miſerazioni, amme perdonate, e raccogliete mentre erranti nel voſtro pietoſiſſimo ſeno. Or qual è la ſpiegazione di queſta Parabola? Eccola in due parole tratta dall'iſteſſo Redentore *Duo debitores Deſcendit hic in domum ſuam juſtificatus ab illo*. Qualunque ſia il giudizio, che voi andate facendo lenza lume, or di queſto, ed or di quello, io vi dico, che l'umile, e compunto Pubblicano uſcì dal Tempio giuſtificato *Ab illo*, aſſai più del Fariseo, come ſpiega taluno, ma come io intenderei, giuſtificato, e laudato, perchè era ragionevole il metodo Fariseo. *Quia omnis, qui ſe exaltat, humiliabitur & qui ſe humiliat, exaltabitur*. n. 18 Ora ſtimi il Dottor Fariseo, ciò che dice, chi nel giudicare non erra? Imparate adunque, che non baſtano le belle, e colorate Spoglie, le di veleno livido è il dente, nè giova il parere, quando l'eſſer ci manca. Ma impariamo tutti a far bene, ma non per ſoprafare ogn'altro, a temer male, ma ſolamente di noi; ad eſſer ſagaci, attenti, ed inflеſſibili, ma ſolamente nelle noſtre cauſe, e che ci par di eſſer qualche coſa, e che tutti gli altri ſian nulla, ricordi una tempre di quelle terribili parole di Gesù Criſto: *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Iſaac, & Jacob in Regno Cœlorum. Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores*. Matt. 8. 11. I Fariſei appartenere tutte, e arrivato il giorno del Giudizio, molti, che ſi credevan perduti, ſi vedranno eletti; e molti che ſi credevan Santi, ſi vedranno dannati.

Ma perchè tutti gli eſtremi ſon viziosi, allo ſpirito di negligenza, e di arroganza, aggiungere ora ſi deve, per finire, un'altro ſpirito oppoſto, che è ſpirito di diffidenza, e di malinconia. Vi ſono certuni di animo ritroſo, ed oſcuro, che ciò, che fanno, ciò, che dicono, del pari credono eſſere in diſpetto a Dio, nè poſſon mai perſuaderſi, che la Maeſtà altiſſima di Dio poſſa o pieghi alle loro Orazioni, o gradire i loro deſiderj, o perdonare a i loro peccati, e per depreſſione d'animo più che per umiltà, per diffidenza della Miſericordia Divina, più che per contrizione de peccati, vivono come perduti, e corron perciò d'ogni per derſi, ſolo perchè non ſperano di poterſi ſalvare. Per conſolar queſte Anime afflitte tuor di propoſito, e in un per ſempre nel ſuo Regno un diretto, e giuſto concetto della Bontà paterna, diſſe il Signore non una, ma tre Parabole in San Luca a cap. 15. quaſi più che premeſſe di ſol evare uno ſpirito malinconico, che atterrito cento ſpinti baldanzoſi. La prima è di quel Paſtore, che laſciate le novantanove Pecorelle, giro le Selve, ſcorſe le Solitudini tutte per ritrovare la centeſima ſmarrita, e ritrovatala finalmente l'avanzò, le la pose ſu'l collo, e portolla all'Ovile allegriſſimo, e per ſpiegar one della Parabola ſoggiunse: *Dico vobis, quia gaudium erit in Cœlo ſuper uno Peccatore pœnitentiam agente, quam ſuper nonaginta novem juſtis, qui non indigent pœnitentia*. n. 7. Come il Paſtore più ſi rallegra di quell'una

ſia ritrovata, che delle novanta nove Pecore non ha perduto; così in Cielo ſi fa più feſta per un Peccatore pentito, che per novanta nove Giuſti, e ſecondo il noſtro coſtume parlando volentieri. Che per la povertà del guadagno, e del frutto, che ſi ſcelera in Caſa la Converſione de' Peccatori: perche più ſenſibilmente, ſi ſta in Caſa, che la ſincerità de' Giuſti, per quanto ſia perfetta ch'ella ſia. La ſeconda Parabola è della Dramma, piccola moneta di argento, perduta da povera Donna, che per ritrovarla accende la lucerna, ſpazza la caſa, ſi commuove ogni angolo, e ritrovando finalmente la cara ſmarrita Moneta, chiama le amiche, chiama i vicini tutti a rallegrarſi ſeco, e fatta allegrezza *habere vicini, gaudete mecum Angelis Dei ſuper uno Peccatore pœnitentiam agente*; come ſi fanno quei poveri tetti, così, dalle il Signore in Cielo ſi feſteggia dagli Angeli, quando a Dio torna un Peccatore. Ma la terza Parabola è oltre modo tenera, ed è un poco, come amoroſiſſima, la ſpiegherò così. Nel Mondo v'era una volta un Vecchio Padre, che aveva due Figliuoli di pari amati, e cariſſimi. Il minore di età, poſto da ſtanger, non trovando ſuo conto ſtare amorevole e tanto Diſciplinato paterno, dopo di avere varie coſe fra ſe macchinate, chieſe finalmente con torbido viſo al Padre la parte, che del Patrimonio a lui ſpettava, e dichiaroſſi di non voler più vivere ſotto l'iſteſſo tetto con lui. Reſtò aſſai improvviſa la dimanda al Padre, punſe nell'amorevole cuore, ſpezzò nel Figliuolo, ma perchè baſtò, ſe ſi conſolò a bene, levar non ſi volle la libertà al male, e laſciò correr dove vuole il noſtro volere, al buon Padre diede il Giovane preteſto quel ſuo, non già di Grazia, ma di Natura, e di Fortuna, che a lui appartenevano, e laſciollo in buona ora. Il Giovanetto fuor degli occhi e di ſoverchio paterno, credendo già di eſſere l'uomo grande tra gli Uomini, fuggì da la ſeverità della Governante dall'ardore della paſſione, per non tenere colla vicinanza del Padre il rimprovero della vita, e della memoria del Padre. *Peregre profectus eſt in regionem longinquam*, nulla ſi Allontanò, quanto più potè, umano pur da Dio, quanto più poſſono, ſi allontanano i Peccatori, e in Caſa ſtraniera preſe alloggio, e aperta Caſa, anzi la perdè-

no per dar ſi bel tempo, e Cavalli, e Carrozze, e Corte, teatri, e bagordi furono ſue eſercizia, e gli ſtudj novelli, e finchè ve ne fu, le cose gli andarono bene, e nulla mi curo, ma perchè di buon, che non ſono eterni, ogni dì ſcema, e le coſe tutte del tempo van mancando ſecondo, il prodigo Figliuolo quando ſenza moneta, ſconoſciuto, ſenza Padre, ſenza aiuto, e quel che più, in Terra ſtraniera, e in tempo, che Carestia dalle ſue arene ſi alſamato. Vedi mo ora è bizzarro, dove le bizzarrie conducono. Abbandonato il mestiere da ognuno, ſprovveduto di ogni coſa, non ſapendo più come ſtare a vivere, per eſtrema neceſſità, cercò di un Padrone, che lo voleſſe a ſervire, e così pur quello trovando, accomodoſſi finalmente per Garzone ad un Campo a guardare una mandra immonda, non con altra mercede, che di mangiar con eſſa ciò, che cade dalle Querce, e da Lecci ad Corrado. Ecco dove ſtà, quando ſtà da Dio lontano, ecco dove arriva un Anima. Figuriſi di certo, ed erede di regno, quando dal ſeno partorito elce dentro la Mandra delle ſue paſſioni; e quì barre ognun, che co'l Mondo ſi accorda. Sentì mo cosa ſi il Giovane infelice, nella ſua ventura pretese conoſcere la ſua follia paſſata, e ſtiè un poco nella conſiderazione di ſe, e del ſuo ſtato, ſporco, puzzo, e coperto di confuſione diſſe: *Quoties mercenarii in domo Patris mei abundant panibus, ego autem hic fame pereo?* Ed è pur vero, che in Caſa di mio Padre, tanta moltitudine di Servidori, e Famiglie abbondino di ogni coſa, e ſtrabocchino, e io, che ſon Figliuolo, per queſte Contrade ſtraniere cerco di lame, e ſtracciato, e nudo, per non morire, mi convenga mangiar co' Porci? O miſero che ſarò! o miſero che ſono! O conſuetudine, o abbondanza, o innocenza di ſtato, come vi perdei! Or qui che far più mi reſta, e dove volger mi deve? La fame mi divora, e il mangiar mi conſuma. Che più farò adunque? Che farai? Prodigo Figlio, ſin le tue ſventure vedi di non dar neſſuna eſtrema di non ſperar più in tuo Padre. L'offeſe ſi è vero, oltraggiaſti il ſuo nome, e con crudeli ſquarci del tuo vero maſchile ſi la ſimigliavi, che come Figliuolo di tal ſorte, ma ſe di offenderlo non vuoi

per-

passare il segno, ricordati che egli ostesso ancora è tuo Padre. O Padre, disse quel Prodigo, tale qual sono indegno di esser più veduto dal Sole, a te verrò; gittemmi a' tuoi piedi, e dirò *Pater peccavi in Cœlum, & coram te; jam non sum dignus vocari Filius tuus, fac me sicut unum de mercenariis tuis*: Ho peccato, ò Padre, non son degno di esser più chiamato tuo Figliuolo, ma tu pertanto non lasciar il mio passo, e ti piaccia ricevermi non come Figliuolo, ma come l'ultimo de tuoi Servi con entrare in Casa. Penitente Figliuolo, stà pur di buon animo; torna al Padre, e sappi che egli in tua Vita altro più non desidera, che di rivederti, e di abbracciarti. Con occhi lagrimosi, con fronte dimessa, a lento passo e tremante, al amate abbandonata Casa paterna s' incammina il dolente Figliuolo per via, ò quante volte disse Se impetro, se non mi rifiuta, se rientrar posso in quella Casa, ò me felice! e il Padre, che era tal Padre, che interiormente a tali affetti lo confortava, e numerava i suoi passi, non aspettò che arrivasse, uscì gli incontro, e mentre quello parlar voleva, prevenendo le sue parole, e lagrime *Cecidit super collum ejus, & osculatus est eum*, gli fece le braccia al collo, lo strinse, baciollo, compatì a tuo squallore, perdonò al suo peccato, si consolò del suo pentimento, e chiamati i Servi Correte, disse, e preparate a festa la Casa *Proferte stolam primam*, portate qui da rivestir questo povero mio Figlio; recate la Stola prima, cioè l'Abito che lasciò partendo, che è la Grazia, i Doni soprannaturali, e gli Abiti di tutte le Virtù, *Date annulum in manum ejus*, rendetegli l'Anello da Uomo nato nobilmente, cioè, la Carità, e la Rettitudine d'intenzione, per poter con esso a tutte le operazioni imprimere il Carattere, e il Sigillo di onore, e di Gloria; *Date calceamenta in pedes ejus*; provvedete alla nudità, e alla debolezza delle sue piante, cioè, restituitegli l'antico vigore, e lo stimolo primiero di non camminar per vie torte e fangose, ma di battere nobilmente, e con lieto volto le vie della Gloria, e del Regno, e preparate prestamente il Banchetto *Edamus, & epulemur*; ed il Banchetto fia il Banchetto maggiore, cioè, il Banchetto degli Angeli, a cui altro Banchetto non arriva, e tutta la mia Casa, e Corte, risuki, e festeggi, *Quia hic filius meus mortuus erat, & revixit*. Perchè questo caro Figliuolo non era solo smarrito, ma era morto, ed or dalla morte de' suoi peccati, torna quasi da Sepolcro a viver la Vita della mia Grazia, e Regia. Udì, vidde tal cose il Frate lo maggiore, e perchè non intendeva perchè tante accoglienze far si dovessero a uno scialacquator di ogni cosa, il Padre lo ripigliò, e disse Figlio, che Figlio sei innocente, non ti maravigliare che così tratti questo reo, ma ravveduto Figliuolo. Tu sempre fusti meco *Et omnia bona mea tua sunt*; ed io padron ti fecci di ciò, che è mio, perchè l'Innocenza è Signora del mio cuore, e del mio Regno. Ma festa, allegrezza, ed espressioni di allegrezza, e di amore, si devono alla Penitenza, per rallegrarla, per confortarla, per far sapere, che non è crudo, non è implacabile Iddio, che più di una Madre è tenera la Bontà del suo cuore, e se talora, per la condizion di questa Vita, e per gli ordinari accidenti del nostro stato, a noi sembra al contrario, ciò è per la malignità delle nostre malinconie, non per i lumi della Fede, e della Dottrina di Gesù Cristo, che con tali Parabole ci assicura, che Iddio ama chi non pecca, e a chi del suo peccato si pente, è ottimo, è amoroso, è amorosissimo Signore, e Padre.

LEZIONE XXVIII.

Nescitis cujus Spiritus estis. Luc. c. 9. n. 55.

Si tratta dello Spirito di Gesù Cristo, e si dichiara quanto esso, che è Spirito di Sapienza, si contraponga al nostro, che è Spirito di Stoltezza in tutti i nostri Studj umani.

Ve troppo è vero, che noi non sappiamo qual sia lo Spirito, che ci conduce, né qual è la Fede, regolatrice del nostro andar per la Terra, ma se per conoscer la natura dell'errore, è necessario conoscer prima la natura della Verità, o Signore, che così non proverò, si contenti, che per sapere qual sia il nostro, io interroghi qual sia il suo Spirito. Il mio Spirito vorrebbe una cosa, ed egli nel suo Evangelio la vieta, il mio Spirito vorrebbe andare, ed egli vuole che io resti, il mio Spirito vorrebbe restare, ed egli vuole che io vada. Or che Spirito è questo, o nostro Signore? Di Voi Bambino disse Simeone, che Voi crescendo fatto farette un Bersaglio di contraddizioni *Positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum in Israël & in signum, cui contradicetur* Luc. 2. 34. e quanto ci disse il vero, che v'è di noi che in ogni non proviamo ogn'or che nell'Evangelio troviamo lo Spirito di Gesù Cristo? Quante difficoltà, che naturalmente abbiamo di credere, quante repugnanze, che sentiamo di credere, quante opposizioni, che facciamo a sottometterci, ed ubbidire, ben dichiarano che il nostro Spirito è uno Spirito contrario allo Spirito di Gesù Cristo, e uno Spirito di contraddizione, che se ragionano non fosse, da se cogli Ebrei, e co' Pagani, e cogli Ateì, correbbe a perseguitar l'Evangelio, ciò pur troppo è vero. Ma se dar non si può contraddizione, che non sia lamentevole, Gesù Cristo in perdono, se io mi vendico dolcemente di lui, e mirando la proposizione, dico, Che è vero che il nostro Spirito è uno Spirito di contraddizione con Dio, ma è vero ancora, che il suo è uno Spirito di contraddizione col nostro, è vero, che noi accordiamo poco coll'Evangelio; ma è vero ancora che l'Evangelio discorda tanto da noi, che insinchè noi non ci disfacciamo di noi medesimi, lo Spirito dell'Evangelio non può esser contento. Così dico, perchè così spiegherò meglio ciò, che mi rimane a spiegare della Dottrina Evangelica; così meglio intenderemo qual sia lo Spirito del Mondo, e della nostra Carne, e così anche sarà l'origine di tutte le contraddizioni, forse avverrà che non confusi diciamo una volta Signore, Voi mi contraddite, è vero; ma avete ragione di contraddirmi, perchè a Voi tocca d'istruire, e di comandare.

Per bene apprendere la contraddizione, della quale parliamo, è necessario figurarsi il Mondo qual è veramente, e quale lo predisse Iddio, allorchè dopo il Diluvio parlò a Noè, e *dixit Cunctis diebus Terræ, sementis & messis, frigus & æstus, æstas & hiems, nox & dies non requiescent.* Gen. 8. 22. Io non manderò più Diluvio, che richiami il Mondo a quella solitudine, ma finchè gli Uomini saranno sopra la Terra, il Mondo sarà in perpetua agitazione e moto; nè altrove che in terra troverassi silenzio, e riposo. Ora Primavera ed ora Estate, ora Estate ed ora Autunno, ora Autunno ed ora Inverno, ora Giorno ed ora Notte, e i figliuoli degli Uomini di Giorno e di Notte, di Estate e di Verno sempre un pensiero, sempre un affanno, sempre in tumulto, faranno tutto, tutto disturbano, per effetto, per aiutar meglio, e pur anche dove arrivar non può e dopo un Diluvio una esalazione di acqua, essi fatta procacceranno un Diluvio di travaglio. Tale, dell'Uomo che fatto fu chiamato il Mondo, era non solo veggiamo cogli occhi nostri. Mentre [illegible] correre, avventarsi, cupidamente [illegible] piacere, piacere, e così [illegible]

q. [illegible]

questo è il Mondo, che corre, e chi più, chi meno, tutto naturalmente abbiamo di tale inquietudine impastato lo Spirito, e che mai potrebbe in tale inquietudine, fi reputa l'uom prudente, l'uom saggio, e Cervello di Sesto. Or sopra un sì fatto Mondo che circondò Cristo Signor Nostro nel giorno di Cesarea accennava a' Discepoli la sua vicina Passione, e perchè Pietro con tutto il fervore dissuaderla voleva dalla Croce, e dalla Morte, egli gridando lo Spirito di lui, come Spirito Satanico, disse: che lo Spirito de' suoi veri Discepoli, era rinunziare a se medesimo, e a tutti i sentimenti della Carne *Abneget semetipsum*, ed prendere e portare allegramente la sua Croce *Tollat Crucem suam*, ed seguirlo, dovunque egli fosse andato, per acqua, e per fuoco *Sequatur me*; ed altre cose che appartengono all'istruzione di Lezione in tutte amare al nostro Spirito, e per lasciare nelle sue parole a Discepoli non solo di massime da formarli bene nella sua Scuola, ma temi ancora da predicare al Mondo, con maggior nuovo di voce, e con ammirabil forza di Spirito aggiunse il fatto Evangelio *Quid prodest Homini si Mundum universum lucretur, animæ verò suæ detrimentum patiatur? Aut quam dabit Homo commutationem pro anima sua?* Matt. 16 26. Dite, rispondete: Che giova acquistar tutto il Mondo, e perder l'Anima sua? Oimè, Signore, come è possibile, che dir non troppate parole, che non si commuova a fondo, e non ci riempia di maraviglia? ecche fin vorrete Voi con questa voltra enfatica interrogazione *Quid prodest?* Se spiegar si deve nettamente, e con tempo, ch'al Evangelio, questa interrogazione di Cristo vuol dire, Che giova, se indolente, e le occupazioni umane son tutte pazze, e la ragione di ciò chiaramente contenuta nel contesto medesimo di tal interrogazione *Lavore Anima* nelle Scritture ha doppio significato, alcune volte significa quel che è in se l'Anima immortale, e alcune altre volte significa quel che l'Anima fa nel corpo, che è vivificarlo, cioè, ora significa la Vita del Corpo, ed ora la Vita dell'Anima. In qualunque significato si prenda Anima, sempre è vero, che il Mondo, il quale è tutto in cercare, e procacciarsi, che di bene apprende quaggiù in Terra, e passo, e simile a que Ciechi, i quali, come dice il Savio, spendono l'ore, e giorni, e la Vita in cercar l'uscio, per dove uscire di Casa loro all'atto di maggior accorrenti *Unusquisque tentat exitum ostii pro quo egreditur.* Sap. 19 16. Passo praticamente il Mondo, che per arrivare a qualche suo disegno trascura la Vita dell'Anima, ed è quanto è pazzo, se in quel suo disegno perde l'Anima, e l'Eternità, e Dio imperocchè, *Quam dabit Homo commutationem pro anima sua?* Fra le molte maniere di mercanzare è una quella di permutar robba con robba, e con danaro, per ragion di esempio, cambiar Perle, e con Perle cambiar Diamanti. Or se passo fosse che chi per un filo d'erba, o per un Fiore delle sue Terre di grano, orzo, lino, fieno, patrimonio, dote, obbligazioni, legati, Commende, pensioni, e Prudente del Mondo, come tanti ciechi perdesse tutte le vostre occupazioni, fatiche, e studj, ne quali di altro non trattasi, che di spendere tutto, e nulla comperare, di mutare oro con fango, di arrivare a una breve, e deforme soddisfazione, e di rimanere senz'Anima, senza Eternità, e senza Dio dite, rispondete, o Figliuoli di Adamo *Quam dabit Homo commutationem pro Anima sua?* O che interrogazione è questa da far torcere il cervello a tutti. Dottor dell'inferno, andate tutti in buona posatura a cervello a tutti i pazzi del Mondo. Ma se questi non pazzi, ne può quelli non tali, che in non l'Anima immortale, spendono almeno tutta la Vita temporale per arrivare a qualche loro stato bene, che o non trova, o è difficile a riportarsi, o breve a possedersi, siamo a proposito, imperocchè quando anche si trattasse di acquistar tutto il Mondo, *Quid prodest?* che giova spendere la Vita, per un ben che non passa di là della Vita? Naviga questo, questo milita, quel altro studia, e specola, e quell'altro corre, e si affretta, e tutti si adoprano, e si contrastano a buscare, e a non perdonare a fatiga alcuna per ansia che hanno. Ma, ò Voi, che vi affaticate, dite di grazia quant'anni è, che siete in corso voltro affaticarvi, e dispendervi sonotrenta, forse quaranta, e forse anche cinquanta anni, che siamo in cercar l'uscio di nostra Casa, e del disputato sposo, e non lo trovamo ancora.

cora. Ma gli anni che voi spesi avete, che anni son eglino? che anni? Son anni di Vita. Bene, ma dite di più. L'ben, che voi cercate, dove si gode? in questa, o nell'altra Vita? Che interrogazioni son queste, che Voi ci fate, ò Redentor benedetto? Il Ben di questa Vita, in questa Vita si godono, e non nell'altra. Sicchè voi avete spesa la Vita in procacciarvi un Ben, che in questa Vita si gode, e che Vita da goderlo vi resta, se tutta la Vita, e l'Anima spendete in cercarlo? *Quid prodest, quod prodest Homini si universum Mundum lucretur, Animæ vero suæ detrimentum patiatur?* Discepoli miei, andate per il Mondo, e dove è più folta la Gente dite in mio nome Che pazzi sono mai questi figliuoli degli Uomini, perchè essi altro tutto di non fanno, che spender l'Anima, per comprar Beni, che senz'Anima goder non si possono! O poveri nostri figliuoli, ò miopie nostre tanto scoperte tutte di errore, d'ignoranza, ed insania, quando altro tempo non rimane che da piangere le sue pazzie sole! La Natura si affligge, l'Umanità si ribella a queste parole, che non son parole di Spirito umano, e vorrebbe contraddire, ma che dir si può contro lo Spirito di Verità, che ci tratta tutti da pazzi, e pur convien adorarlo? Ma passiamo ad un altra contraddizione più forte

Predicava il Redentore alle Turbe, quando un della moltitudine gridò in mezzo, pregandolo disse: *Magister, dic Fratri meo, ut dividat mecum hereditatem* Luc. 12. 13. Maestro, di grazia vieni, e componi una lite, che verte tra me, e il mio Fratello sopra una certa divisione di beni. Il divino Maestro a questa impropria dimanda, per insegnare, che i Ministri della Divina parola entrar non devono nelle contenzioni del Foro, e negl'interessi temporali degli Uomini, con qualche risentimento ripose *Homo, quis me constituit Judicem, aut divisorem super vos?* Con certo io mi sia fatto, ò quell'Uomo ti voleva dire Non sapete voi, ò Figliuolo d'Israele, che io dal mio Celeste Padre son costituito Giudice de' Vivi, e de' Morti, per dar la sentenza sopra i meriti, e non sopra i Campi degli Uomini, e che prevedute, ed ordinate tutte le cose del tempo a' nostri prestabiliti fini, Io e mio Padre, come Acque nel Fiume andar le lasciamo per il lor corso naturale dove vanno; nè entriam fra voi a decider le vostre liti, e interessi? Così rispose il Signore a quell'Uomo simile ad altri molti, che agli Uomini Sacri ricorron solo, quando di essi han bisogno in alcun lor mire, ma il Signore, preso da ciò il motivo si rivolse alla Turba, e disse questa Parabola. Vi fu un Uomo ricco assai, e di grande stato, il quale vedendo fertili i suoi Campi, pieni i suoi Granaj, colmi d'oro i suoi Forzieri, facendo a se forza per contentarsi della sua fortuna, e col ben non accontentarsi, come è costume di sì fatti Idropici, la testa di muovi liquori, si confortava a riposare, a godere, ad esser felice, e diceva *Anime, habes multa bona posita in annos plurimos, requiesce, comede, bibe, epulare* num. 19. A me nulla manca, se ho quel, che aver si può in questo Mondo, allegramente adunque, Anima mia, godiamci il bel tempo e proviamo quanto di piacere entrar possa in cuore umano. Qui più non si tratta di quelli, che vanno, e vengono, e entrano, e corrono, e finiano per acquistare; si tratta di quelli, che hanno acquistato, e volgon lo Spirito a godere degli acquisti già fatti, e a posar la testa in seno della lor bella fortuna Quanti però son questi nel Mondo, che abbiano già ammassato quanto vogliono, e non credano, con avvertasi, di nulla ancor possedere, io veramente non so, so ben di aver sempre sentito dire, che Uom non si contenta mai, perchè quaggiù non mai si trova un bene, che soddisfaccia a pieno. Ma giacchè Cristo lo dice, diamo che vi sia stato almen quest uno, di cui si parla in Parabola Ma in quello uno, in cui si rappresenta ogn altro, che a lui volesse assimigliarsi, che dice lo Spirito di Verità, che tanto al nostro Spirito di errore, e d'inganno, si oppone? dice, che a quell'uno solo accader ciò, che ogn altro a quello somigliante si può aspettare, perchè a tal fine da Cristo fu detta la Parabola. Mentre il gran Ricco, distolto il pensiero dal più accumulare, e da ciò più fare di quello, che mai non temean dalla capacità di sempre più avere, stava seco ripartendo i suoi beni, e disponendo i suoi godimenti, udì dal Cielo una voce, che a lui così disse Pazzo, che sei, questa notte hai da ren-

rendet l'Anima ma al Creatore, e tu pensi a banchettare, a danzare, a cacciare, a edificare, e a mille queste cose, che domani non fatan più tue? *Dixit autem ad illum Deus: Stulte, hac nocte Animam tuam reposcunt a te, & quæ parasti cujus erunt?* Luc. 12. Pazzo è adunque chi tarda, e pazzo chi riposa? Pazzo è chi travaglia, e pazzo è chi danza? Pazzo chi tarda per acquistare, e pazzo chi de'l'acquistato perda godere nel Mondo? O poveri nostri studj! ma è povera ancora nostra allegrezza! O miserie nostre tarache! ma è miserabile nostro riposo, se dovunque ci volgiamo, e non ci volgiamo a Dio, di tutto bene condannare! E che fanno tanti Savj del Mondo, che fanno tanti Prudenti del secolo, che non rispondono a questo benedetto Spirito Evangelico, che tanto ci contraddice, e ferra in ogni cosa? Ma che dirò si può contro questo Spirito di Verità, che ha convinto l'ignoranza, ed errore nostro? Sapete, mano, che cosa legge lascia in libertà nostro volere, con la Dottrina nondimeno così adegnante nostro intelletto, che fra tante cerve la sua pur una fiera vi è raro, che cogli insegnamenti di Cristo abbia voluto disputare? A noi tocca per tanto a fare la contraddizione, a noi tocca accedere, e a confessare, che le nostre sappiam del giorno di domani, siamo tutti pazzi in tanto fluttuar per la Vita presente, e tuguri de' Sepolcri pensar sempre a vivere.

Ma se mai oppor si potesse qualche cosa a questo Spirito di Verità, io in questo proposito dir vorrei. Signor benedetto, giacchè Voi fate tanto contrasto a tutte nostre studi, e tutte le nostre allegrezze sopra quest' beni terreni, dite, di grazia, che cosa dunque abbiam noi a fare? Voi fate quello, che creato gli avete. Voi quello, che nacer ci facelte tra essi. Voi finalmente quello, che supposta l'antica divisione della Terra, e de' Padroni, disponeste le cose secondo tal modo, che la Natura, e la Sorte non ci dicessero cosa alcuna fra e fuore in nostra Signoria che qualunque di essi abbiam noi a fare? Dobbiam forse a noi in mucchio dar fuoco? o tutti insieme gettargli in Mare? Ma noi siam quaggiù, di molto abbiam bisogno per vivere, di molto per mantener la Famiglia, di molto per onor la Dignità del la Casa, e del decoro. Che si ha da fare per tanto? Sto a vedere, che anche in questo contraddir vogliate, e darci qualche vostra Dottrina di silenzio. Questo par che sia uno spirito di cuore umano pur troppo vero, e pur troppo, ma anche questo dal Evangelio si spezza la sua contraddizione. Predicando aveva detto il Signore, che non si tesoreggiasse in Terra, cioè che non si riservassero ricchezze per farne Tesoro da aprirsi cent'anni dopo morte, perchè ai tali Tesori sono divorati dal tempo, e dissipati dagli Eredi: *Nolite thesaurizare vobis thesauros in terra, ubi erugo, & tinea demolitur; & ubi fures effodiunt, & furantur.* Matth. 6. 19. Aveva detto, che si tesoreggiasse in Cielo, dove ciò, che entra di ricchezze, è sempre tempo terno, *Thesaurizate autem vobis thesauros in Cælo.* ibi. Di più disse ancora, che ognun che bene star voleva delle sue ricchezze, si procacciasse con esse degli Amici, ma degli Amici buoni, ed alla Vita, perchè di quelle le amicizie tutte sono infedeli, e che di Mammona, cioè, degli argento, e dei beni caduchi di terra e delle feci mortali di Plutone, si servisse solo per far nella Regia Celeste di Dio preparar la Casa, e i Padiglioni: *Facite vobis Amicos de Mammona iniquitatis, ut cum defecerit, recipiant vos in æterna tabernacula* Luc. 16. 9. Ma perchè tali cose poco o niente vadano da alcuni, a fin che non fallo interpretare per allusioni, e consigli dati solamente agli Apostoli, egli in banchetto delle una tenerezza, che, per vero, vuol esser ben amata da tutti. Un Fariseo di quelli più sciauti, e perciò di quelli più superbi fra tutti, non so per qual fine, un giorno invitò a desinar seco il Redentore, e il Redentore, che con tutti, e per tutto sapeva esser tanto, accettò l'invito, ed entrò a tavola, ma perchè egli prima di mangiare non lavò, come per osservanza legale costumavan gli Ebrei, il Fariseo lo riprese, e seguitando, borbottando seco, con torbido viso andava dicendo: Ecco qui costui il Maestro in lodarete, e poi ne *per la bassezza avanti desinare Phariseus autem cœpit intra se reputans dicere, quare non baptizatus esset ante prandium.* Luc. 11. 38. Il Signore, che vedde ciò, che colui diceva nel suo cuore, quel Maestro, che a tutti i Maestri insegna, lo rè

levò alta la testa, e disse *Scribe, omnia quæ fecerunt quod dicunt vobis, facite, & servate, quod dicunt vobis, facere:* Scribi, e pessimi Farisei, dice a me Che hanno fatto quei che hanno di non, non habbiano osservato, che è dentro di noi Pertanto adunque, voi altri Maestri d'oppositione, con tanto scrupolo lavate quel che è fuori di voi per mia tavola, e che vostro interiore pieno di inquietudine d'inganno lasciate intatto, e disordinato avanti l'Altare, se tutto ciò che è fuori, e dentro di voi, del pari è stato dalle purissime mani del Creatore Artefice, e Capo Padrone, ma Signore per restituirla la sua Divina saggiunte una seconda, che non è così facile a interpretarsi, e disse *Verumtamen, quod superest, date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis*, v. 41. Ma benchè, con tutte le vostre lavande, e dentro, e fuori che fate immondissime, fate di quel che vi avanza Elemosina, e tutte le cose vostre fiano monde Come può esser ciò, dicono gli Expositori Sacri, che l'elemosina faccia quel che fa il Battesimo, di mondar l'Anima, e il Corpo L'Eucaristia non è Sacramento, come adunque avrà può tanto valore? Sant'Agostino, San Basilio, e Teofilatto, benchè oscuramente, come porta l'oscurità del passo, pur manifestano, che dicano, che l'Elemosina *formaliter*, come parla la Scuola, abbia questa Virtù assoluta di peccati, perchè Elemosina è atto di Carità verso il Prossimo, e la Carità verso il Prossimo fondata in Fede ha la medesima via della Carità verso Dio, e come Carità deve havere parte, onde ha come l'atto di Carità divina lava i peccati, così anche l'atto di Elemosina di peccati s'avvalgiano in quel luogo interpretano quelle parole di Daniele *Peccata tua eleemosynis redime* cap. 4. e quell'altre di Tobia *Eleemosyna a morte liberat*. cap. 12. San Bonaventura, Beda, ed Haimone fiorino, che l'Elemosina abbia questa Virtù non *formaliter*, *sed conjecturaliter*, in quanto è frutto e effetto di Fede, e di Materia ordita, che il Peccatore esercita verso il Prossimo fine, muove Dio a misericordia, e Pietà, e Misericordia verso il Peccatore, compungendolo, e disponendolo a Penitenza, e questa sembra la opinion più comune sopra l'Elemosina, e sopra il passo di Daniele, se dubbio alcuno, che Cristo non parlasse del modo di lavar l'immondezze passate, ma del modo di lavare le immondezze future, e che però volesse dire Voi Farisei, vi lavate tante volte in tavola, per paura di aver toccato qualche cosa, che nella Legge di Mosè sia immonda, or fate così di quel che avanza a vostra tavola, e fate Elemosina, e non abbiate più paura di toccar cose immonde, perchè sì come, quel che macchia il corpo, è quel che di più ha il corpo nella pelle, che non dovrebbe avere, così quel che macchia l'Anima, è quel che di più in tavola, nelle guardarobbe, e alle possidenze, e non dovrebbe possedere *Quod superest, date eleemosynam, & ecce omnia munda sunt vobis* Ma in qualunque modo si spieghi questo passo, sempre si ha per certo quest'altro Precetto, raccomandato universalmente da tutti i Teologi, di fare Elemosina di tutto il superfluo, cioè di tutto quel che avanza al proprio mantenimento, e stato, onde per avviso de Sacri Maestri, Cristo volse dire, Io non voglio, Padroni, che mentre consiglio il rimpiazzare ogni cosa, permetto nondimeno, possedere quel che ciascuno è tenuto nell'antica divisione che assegnava di Terra Ma nel mio Regno non voglio vedere tanta diversità fra chi ha, e chi non ha alcuni, e povertà estrema in altri, e perciò di quel che avanza a vostro mantenimento, al vostro stato, e allo stato della vostra Casa, di tutto quel, che vi bisogna per ampliare vostri Padri, per comprar nuove Signorie, per far maggior pompa, e gala, e trionfi, o per fabricare in botteghe, e Fondachi, e Case, e dar per morendo a vostri Figliuoli, e Nipoti, fatene Elemosina, datelo a Poveri, ricordate, quanto far si può, in ogni cosa le cose umane, perchè quel che Voi avete di più, altro non è, che quel che di meno hanno Poveri, e che per così loro dovuto Così disse Cristo, e questo è più stretto Precetto dell'Elemosina Sicchè dovunque noi nell'Evangelio ci voltiamo, dar di fronte conviene un qualche contradittione di parere. Studiare per arricchire, o per effettuare fine, e onore, è ostinata, affrettarsi di godere delle ricchezze, de parenti degli amici, è pazzia, ricercar ricchezze, e superbie, o dissipatie, e crudeltà, e peccato, Signore, che Spirito è il vostro di contradittione, anzi quale immagine avete co' primi, e più teneri, e cari Amori dell'Uomo,

che

che Voi credete? Ma parliamo bene. Se giammai, parliamo bene. Non è Cristo Gesù, che contraddice a noi, noi siamo quelli, che contraddiciamo a Cristo Gesù. La Verità è stata sempre l'istessa, immutabile, ed eterna, ma l'errore, l'ignoranza, e l'inganno fanno per alcun tempo di quel bel Volto, e almeno per disegnare il raggio, che lo percuote, ma che giova? la luce eterna Fede ha da vincere ogni opposizion delle tenebre, e far vedere quanto vaneggiano, che non si guida al buon lume, Cristo nostro punto, che è punto di fede, al Spirito di Gesù Cristo, che è Spirito di Sapienza, e allora toccheremo quanto egli sia amabile, quanto liberale, e cortese verso di noi.

Ma vediamo per fine un altra contraddizione, che da alla radice di tutte. La radice, e l'origine di tutte nostre angustie, che il nostro Spirito vorrebbe far composizione con, vorrebbe far di tutto un poco, vorrebbe godere di là, ma vorrebbe godere ancora di quà, vorrebbe osservare la Legge di Dio, ma vorrebbe osservare ancora la Legge del Mondo, vorrebbe insomma servire a Dio, ma vorrebbe ancora servire a se, e a propri soddisfazioni. Con gran ragione particolarmente noi Barbareschi che crediamo in Dio e nella Vera eterna. Ma Gesù Cristo, che dice di tutte nostre composizioni, e maniere Pharisaiche sublimissime, che dice, dice ancora quelle quattro parole. *Nemo potest duobus dominis servire*. Matth. cap. 6. Non è possibile servire a due Padroni insieme, e a fin che è impossibile quasi bisogna quelli due incompossibili Padroni aggiustare mentalmente, *Non potest Deo servire, & Mammonæ*. Seguaci miei non vi mettete in capo, che non vi riuscirà giammai, di servire a Dio, ed a Mammona; cioè, a Plutone Nume di quelle ricchezze, ingiuste, fomento, ed esca, di Superbia, di Lussuria, di Avarizia, di Gola, e di tutti gli altri Vizi. Servire a tali Padroni insieme non si può. O perchè, o Signore? Plutone certamente non dice così, egli è contento, che la mattina si serva a Dio, e la sera a lui, egli non contraddice, che si facciano le divozioni a un ora, e nell'altra bagordi, e crapule, purchè non si dimentino le conversazioni, le crapule, e i vizij, basta che ognun vada alla Chiesa, frequenti i Sagramenti, e reciti Corone, quanto vuole, or perchè Voi ragionissimo dire, che chi vuol servire a Dio, non può servir punto a Mondo, alla Carne, e a Plutone? Questo, per verità sembra, che sia vero Spirito di contraddizione. Così pare a voi, che siete parte, dice Cristo, ma non così parla me, che mandato sono a medicar le vostre parti e Iddio Padrone, a quali voi vorreste servire, per quanto ci sia difficile in questa Vita, e poi Angeli nell'altra, sono di Genio, di Valore, ed in Legge contrarie, e giammai vanno in guisa alcuna, ma come voi potete pretendere di seguir la Bandiera dell'uno, e dell'altro contemporaneamente, e di essere accetti al servizio di ambedue? Ma parla voi che lo Demonio è contento di esser servito da un Servo di Dio, basta continuar di più di esser servito da un Servitore del Demonio, e dal un Servitore del Diavolo dar passo alla Eredità, ed al suo Regno. Queste son composizioni, che nascer possono solamente nei vostri pusillanimi cervelli. Il salvare per tanto a chi servir volete, e non vi lusingate di poter battere insieme la via di Cristo, e la via dell'Inferno per bene, che ho per impiego di chiamare il Mondo, vi dico, che ognun che ama servire a Dio, ha da avere in odio tutto ciò, che a Dio si oppone, ma che si risolve di servir a Dio, e sappia che nell'arruolarsi, che si fa sotto gli stendardi, e bandiere di questo Re, ed il suo Regno *Aut omnia adversa habebit, & alterum diliget, aut unum sustinebit, & alterum contemnet*. Ah O Spirito di Semplicità, e di Sapienza insieme, chi è che possa Voi contraddire? Ma Voi, che a Verità non sapete rispondere, dite che fa dobbiamo per servir tutti a Voi in una sola, in una parola di tante opere, che han sempre bisogno di riparare, e divertirci da Voi? Se voi volete servirmi, dice il Signore, dovete esser fedeli a que Servi, che aspettano lo Sposo loro Padrone *Per similitudinem hominis expellentis homines foras, quando reverterur a nuptiis*. Luc. cap. 36. Mangian quelli, ed aspettano, bevono, e deliberano, dormono, e credono di aver presente quell'uno che aspettano e aderan sempre per la dilazione pensin offendere altro non bramano che obedirlo, altro non vogliano, che vedere nella sua Festa il suo

Pred-

Prencipe Sposo, che Signor di avvenenza, di liberalità, di bellezza, vien solo per dispensar Corone a' suoi Servi, e colmar di allegrezza ogni cosa. Così far deve chi a Dio solo vuol servire; e così facendo non ha che temere di esser da' Padroni stranieri, e barbari guadagnato. O che bel sentire, ò che bel meditare questo beato Spirito di contraddizione, che ci confonde, e ci ammaestra; ci amareggia, e ci consola; ci percuote, e ci sana! E chi sarà sì perverso, che allo Spirito dominante di Cristo non voglia arrendersi finalmente; e a tutte le cose lusinghevoli di questa Vita dir non voglia co'l Santo Tobia: Rimanetevi pure, e di altro parlate; perchè noi già siam risoluti a chi unicamente servir vogliamo: *Quoniam Filii Sanctorum sumus, & expectamus illam Vitam, quam Deus daturus est his, qui fidem suam nunquam mutant ab se* t cap. 2. num. 18.

LEZIONE XXIX.

Ostendam autem vobis quem timeatis.
Luc. c. 12. n. 5.

Qual sia il Timore, di cui Giesù Cristo volle guernito il suo Regno; dove si riferisce ciò, che il benedetto Signore disse del Giudizio particolare, e del Giudizio universale.

PArlando Isaia del futuro Redentore del Mondo, fra le molte altissime cose, che predisse di lui, disse così: *Requiescet super eum Spiritus Domini: Spiritus Sapientiæ, & Intellectus, Spiritus Consilii, & Fortitudinis, Spiritus Scientiæ, & Pietatis, & replebit eum Spiritus Timoris Domini.* 11. 2. Lo Spirito del Signore, che è Spirito di Sapienza, e d' Intelletto; Spirito di Consiglio, e di Fortezza, Spirito di Scienza, e di Pietà, riposerà sopra di lui; ed egli sarà sì pieno di Spirito Santo, Spirito di Santo Timore, principio, e fondamento di Sapienza, che egli di questo suo Settemplice Spirito per tutto il suo Imperio farà correre i Fiumi. Quanto dicesse bene Isaia, e come ciò sia tutto avverato, noi ben lo proviamo in quegli Evangelj, che dove si aprono, ivi si trova uno Spirito di contraddizione, cioè, uno Spirito del tutto contrario al nostro Spirito, che è Spirito d' infania, e di follia; Spirito di debolezza, e di baldanza; ed ivi apparisce quanto riformar ci dobbiamo per non esser Anime affatto brutali nel Regno della Sapienza, e dell' Intelletto. Questo è il pianto di chi legge l'Evangelio, e questo è il Tema delle Lezioni presenti. Ma perchè nelle Lezioni passate, parlando della Legge, de' Consigli, della Dottrina, e delle Parabole dell' Evangelio, noi a bastanza vedemmo quale sia lo Spirito di Sapienza, e d' Intelletto &c. che ebbe Giesù Cristo; rimane, che oggi vediamo qual fusse in lui lo Spirito di Timor di Dio, e quanto con esso si opponga alle nostre bizzarrie, ed arroganze; e incominciamo.

Non posso oggi introdurmi a dir ciò, che devo dire, se con tremore non dico, che nell' Evangelio sono costretto a mutare quel sentimento, e quella stima, che dell' Uomo formato avevo nel Vecchio Testamento; e a ricredermi di ciò, che di me ho creduto. Leggendo quelle antiche Scritture, e sentendo, che Iddio fin dal principio disse all' Uomo allora allora creato, che fusse padrone di tutto, che dominasse in Terra, che ciò, che era fatto nel Mondo visibile, era fatto per lui, e che a lui tutto si concedeva: *Quasi olera virentia tradidi*

tuba mundi. Cresce i come ribaggio dell' ame Dopo aver egregiamente che David annume mo quella dell'eccellenza dell'Uomo, a Dio diceva *Quid est homo, quod memor es eius? aut Filius hominis, quoniam visitas eum?* Che cosa è l'Uomo, che voi tanto commemorate nelle vostre Scritture, e tanto favorite, ò Signore! Poco meno degli Angeli volle formarlo *Et minuisti eum paulo minus ab Angelis.* Poi lo facesti Signore delle opere delle vostre mani, e del Mondo tutto visibile. Queste Scritture ricordate altre molte leggendo, di me mi compiacqui, e dissi: Per verità, bene è l'Uomo degno di venerazione, e di stupore, l'Uomo nondimeno è una gran Creatura, è un Signore di grande Stato, e tale Signoria tale, che è forza esclamare di nuovo con Giobbe povera, ridotto *Quid est homo, quia magnificas eum? aut quid apponis erga eum cor tuum?* cap. 7. 17. Che cosa è quest'Uomo, che vi stimate, ò Signore, e un huomo fisso avere il vostro cuore, e voi per vostro volere fate tutta la Natura creata, ed egli benche spogliato di forze, di tutto l'Universo è cogli occhi, e colle orecchie, e colle narici, e colla ragione, e colla mente può godere? Così fra le magnificenze divine io dell'Uomo andava magnificamente ragionando una volta, ma ora in nuova Scrittura divina, è quanto di quest'uomo antico conviene deporre, ed abbassare! Fra le molte Parabole, che il piacevolissimo Redentore dalle nel suo Evangelio, una volta in semplici parole disse ancor questa, che incomincia così *Homo quidam erat dives, qui habebat villicum, & hic diffamatus est apud illum, quasi dissipasset bona ejus.* Luc. 16. 1. Vi era un Uomo fra gli Uomini, che era gran ricco, e questo aveva un Economo, o sia Fattore di Villa, il quale vedendo la grand'abbondanza di ogni cosa, usava largamente di quel de Padrone, e della robba non sua lacerato del Grande, e del Magno, fece non bene di se parlare in Contado, e in Città il Padrone udì la fama, che del suo Fattore correva fra la Gente, e ritrovata la verità, lo fece a se venire, e disse gli *Quid hoc audio de te?* Che è quel che di te si và dicendo in Paese? credevi tu forse che io fossi di là dal Mondo, e che del tuo, e del mio dovere su tutti fossimo *Reddi rationem villicationis tuæ;* jam

non potes villicare. Orsù i conti pur troppo lungamente stolto fosti della mia bontà, non devo offizio, e tu rendi mi dei conto di tutta la tua amministrazione, perchè il tempo, e il ben tempo è giunto per te. Così che disse, e tacque quel severo comandamento decreto e parole, non ci pert il nostro tema pertiene, quello poco di parabola, che abbiamo, ci basta per ora, perchè quello è quel che ne cade a proposito di dire. Dovrei, la sapete tutti amorevolmente a tutti gli Uomini, che di quanto abbiamo, rendiam dobbiamo un giorno conto a Dio, e conto minuto, ne stretto, ne garbato, che l'della Croce dalle stesse parole *Quomodo ergo verbum audistis, quod istum reddere rationem dispensationis?* Matt. 13. 39. Che ne pur di quelle parole, delle quali tanto ne gettano al vento, fate ne' ora tanta cura la ragione. Dunque adunque è vero, ciò che ci dice in questa Parabola. Mi per non dovere ritrovarmi ora a questo benedetto Evangelio, e come un semplice parabola il Mondo in altro Mondo si muta? Di ogni cosa ha da venire conto, dunque di quel gran Mondo di cose, che Iddio ci diede non siamo Padroni, ma Amministratori, e non Padroni di tutto ciò che abbiamo, e ancor di tanto *meo, è nostro;* come faremo noi a render conto di que' tanti beni, che in ogni genere abbiam ricevuti; di quelle tante grazie, che in ogni tempo ci sono state conferite di quella smisurata di cose, che quelle che ho am sempre signoreggiato, di que' tenimenti effetti del nostro Corpo, di quelle potenze interiori della nostra Anima, di quegli atti, e operazioni, e pensieri, e parole, di cui ne pur tappo il numero, e solo lddio ne registrare nelle sue infallibili registrature dove è que' Domini dove quelle Sovrane di Signori a dare al principio le anche degli occhi nostri, che pur son nostri, e di tutti noi che pur siamo non, non che Padroni, ma come Guardiani, Custodi, o Amministratori, abbiamo da rendere conto? O Divin Redentore, che non è quel che vuol dire in questa vostra Parabola? e perchè contro lo stile delle Scritture antiche, di tanta amarezza ci aspergete quel Mondo che dove una volta ci ci ha di passeggiarlo, come nostro? Padrone, ora conviene che ne dev debitore, e da debitori

fallire? Ma questo è lo Spirito del Evangelio, fat bene intendere le Scritture antiche, e dichiarate, che se il Testamento antico parla delle cose passate, il Testamento nuovo parla delle cose future; quello del principio, e questo del fine del Mondo, perchè quel Signore, *Qui erraverunt sunt angelos*, anch'esso come un Pietra angolare, è fondato l'uno, e l'altro Testamento, dell'uno, e dell'altro ricuopre a Verità, e la scuopre in modo, che al nostro parere baldanzoso, e superbo non perdona veruno colpo, imperciocchè, per passare a un altro punto, che non dice egli nel suo Evangelio David, per esprimere, suo timore, a Dio che desidera di non esser mai da lui chiamato in Giudizio a render conto *Non intres in judicium cum servo tuo Domine, quia non justificabitur in conspectu tuo omnis vivens*. Ps 142 Qual giusto si troverà tra noi, se voi giudicar ci vorete, o Signore? Ma Gesù Cristo per levar ogni speranza di poter schivare il Giudizio, nel Evangelio lo dichiarò non solo di volerci tutti, quanti siamo, giudicare; ma di volerci giudicare non una, ma due volte, una volta in morte, e altra sempre in morte, una volta in privato, e l'altra in pubblico, la prima volta in Giudizio particolare, e l'altra in Giudizio universale, e dell'uno, e dell'altro Giudizio nell'Evangelio fece l'Esimo, e lasciò il Decreto Del Giudizio particolare insinuò il Decreto nella Parabola riferita di sopra, in cui, per lo stimento universale de Pacsi, son compresi tutti i viventi, l'insinuò nella Parabola del Ricco Epulone, e di Lazzaro, in cui scrupolosamente tratta la Sentenza del timor dell'altro, e per conseguenza il Giudizio dell'Empio; e del Giusto, ne quali due Classi tutto il Genere umano si riduce, l'insinuò nella Parabola delle dieci Vergini, in quella de' tre Servi, e quando ci avvisò a star sempre coll'e Lampade accese, e sempre preparati, perchè egli sarebbe venuto al Giudizio particolare *Tanquam fur* all'improvviso, e all'inaspettata. Ma del Giudizio universale insinuò il Decreto in tante voglie, e tanto nascosto, che lo descrisse ancora con più vivi colori di tutte le sue circostanze, e arrivò a parlar così *Cum venerit Filius hominis in Majestate sua, & omnes Angeli ejus cum eo; tunc sedebit super sedem Majestatis suæ, & congregabuntur ante eum omnes gentes, &c.* Matth. 25. 31 e per levare ogni dubbiezza, e cavillo, dell'uno e dell'altro Giudizio dichiarossi Signore, Arbitro, e Giudice, allor che disse *Pater omne judicium dedit Filio* Jo. 5. 22. Non v'è luogo adunque di campo, convien comparire a render conto in privato, e in pubblico, e di render ragione e in morte, e dopo morte ancora. Or qui è dove lo Spirito di contraddizione, che nella proterva mia natura io sento allo Spirito dell'Evangelio, esclama, si duole, e dice Perchè, chiama, perchè tanto rivolgimento di cose, tanti giudizj, e spaventi nell'Evangelio? Non basta forse a Dio il giudicarci una volta, che sopra di noi debba replicare il Giudizio, e quasi di ciò si pregi, vada per tutto l'Evangelio a suon di Tromba pubblicando non uno, ma due Giudizj? Ciò, a dir la cosa com'ella, altro non è, che volerci voler sempre tremanti in nostra vita, e ridurci tutta gente sbalordita, e attonita. Così per appunto, e questo è il fin di Gesù Cristo in questa parte di Evangelio; farci temere, farci tremare, e col timore, e col tremore andar facendo le nostre bizzarrie. Perciò egli (poichè si fece questo futuro, perciò insinuò questa doppiezza di Giudizio, affinchè il suo santo Timore per tutto il suo Regno camminasse non con uno, ma con due piedi; e dalla destra, e dalla sinistra, dalla parte del tempo, e dalla parte dell'eternità ci andasse sempre replicando all'orecchie due Giudizj, uno più spaventoso dell'altro, e coll'uno e coll'altro Giudizio andasse riducendo a buona fattura le nostre partite. Parrà forse, che io mi avanzi a dir ciò, che non sò, a certi spiriti stravaganti, i quali facendo i Maestri grandi di Spirito, condannano il Timor de' Giudizj di Dio, e della Geenna; e per cagionar di se curiosità, e maraviglia nel Popolo, vanno spargendo che non altro che Carità, e Purezza di Amore, si vuole in Cristianità. Ma non così parlò nell'Evangelio Gesù Cristo. Egli ben sapendo, che il Timor di Dio è dono dello Spirito Santo, e che è fondamento di Carità, e principio di Sapienza, questo volle come Muro di difesa attorno al suo Regno; a questo mirò nelle sue molte Parabole; e affinchè si distinguesse questo buon Timore dalla Cu-

rità

del perfetto, disse una volta non alle Turbe, ma agli Apostoli, che pur si allevavano al sopranno della Perfezione *Timete non, qui potest & animam, & corpus perdere in gehennam.* Matth. 10. Voi temete quel che non va temuto, ed io voglio, che temiate quello solo, che l'Anima vostra, e il Corpo può condannare al fuoco eterno; l'Anima nel primo, e il Corpo nel secondo Giudizio. Questo fine egli ebbe nel pubblicare tali sperenze, e in questi due Giudizj, come sopra due basi invincibili, egli volle stabilire nel suo Regno lo Spirito del santo Timor di Dio. Male questa fu la ragione, per cui egli pubblicò la ragione, per la quale egli farà questo doppio Giudizio, non è una sola, son molte, e perchè tutte appartengono all'intelligenza dell'Evangelio, e di altre Scritture, in esse, com'è suo dovere, più che io mostrino, entrerò il corso della Lezione; e l'un coll'altro Giudizio andrò spiegando

La prima ragione adunque, per cui la mondo due distinti, e molto differenti Giudizj, e revisioni di conti, è, perchè Gesù Cristo, come tu accennato di sopra, e come dice S. Luca negli Atti, non è Giudice solamente de' Vivi, o solamente de' Morti, ma è Giudice *Constitutus a Deo vivorum, atque mortuorum*, cap. 10. 42. costituito da Dio, de' Vivi, e de' Morti insieme; e perchè i Vivi si giudicano in morte, che è fin della vita; e i Morti si giudicano nella Resurrezione, che è fin della Morte, perciò è, che dopo il primo Giudizio de' Vivi si farà il secondo de' Morti, e se a' Morti sovrasta il secondo, a noi Viventi sovrasta il primo Giudizio, e come sovrasta? Cristo per farci imparare giovevolmente da Morti a temere, dice che i Morti temon tanto il Giudizio, che aspettano, che nel primo comparir che faranno in quell'immenso Teatro di Mondo, vorranno ritirarsi subito a nuovo, e per non esser veduti diranno a Monti *Cadite super nos, & collibus, operite nos.* Luc. 23. 30. I Morti adunque aspettano un sol Giudizio, e temon tanto, noi ne aspettiamo due lo sa di noi, e che facciamo! O Spirito di santo Timore, entrate un poco fra le nostre allegrezze, e fateci apprendere che cosa sia avere a comparir due volte avanti a quello, che già ha condannati tanti milioni di Angeli, e di Uomini potenti, e Signori del Mondo. La seconda ragione della dualità de' Giudizj è, perchè il primo Giudizio de' Vivi è Giudizio privato, che si fa senza spettatori, e senza testimonj; e perchè la causa della nostra vita, e di tutti gli atti nostri deve una volta uscire in pubblico, ed esser palesata a tutto il Mondo, secondo il decreto che pubblicò l'istesso Giudice Cristo, allorchè disse: *Nihil est opertum, quod non revelabitur, & occultum, quod non scietur*, Matth. 10. Perciò è, che dopo il privato si farà il pubblico, e dopo il particolare si farà il Giudizio universale; e allora voi saprete ciò che io ho fatto, e che vado coprendo sotto la santità di quest'abito Religioso; ed io saprò ciò, che fatto avete voi, e che discoprirà Confessori vi vergognate anche in segreto. Miseri voi! aspettate da tanto rossore, chiamate a tanta vergogna, e pur di noi si baldanzosi, e superbi! La terza ragione è, perchè nel primo Giudizio la sentenza cade sopra l'Anima solamente, e perchè il Corpo ancora ha da udire la sua Sentenza, ha da avere il suo Giudizio, e conoscere, e vedere il suo Giudice, come disse l'istesso Cristo *Omnes, qui in monumentis sunt, audient vocem Filii Dei, & procedent, qui bona fecerunt, in resurrectionem vitæ, qui vero mala egerunt, in resurrectionem judicii* Jo. 5. 28. perciò è, che dopo il Giudizio de' Vivi, si farà il Giudizio de' Morti, e allora questi sensi, queste membra, e queste carni medesime sapranno quanto diverso è il vivere dove si vive per sempre, e si vive non più per vivere secondo le leggi della Pazzia, ma secondo la Sentenza dell'eterno Giudizio. La quarta ragione è, perchè ciascuna cosa ha da comparire finalmente una volta per il suo verso, cioè, col suo volto, e col proprio colore, e perchè in questa confusione di Mondo, in cui viviamo, i volti son tutti a rovescio, i colori son tutti alterati; e li Vizj che comparir dovrebbero vergognosi e confusi, compariscono trionfanti, e altieri, e le Virtù, che in questa Scena di Vita dovrebbero fare le parti prime, e andar da Regine, vanno da umili Verginelle neglette, e sprezzate, perciò è, che dopo

Il Giudizio privato ed occulto, si farà il Giudizio universale, e pubblico, dove saran fuore le Maschere, ed è quello, che allora le mutazioni de volti, e de colori! Lazzaro una volta lebbroso comparirà a corte da Beato, l'Epulone una volta felice, allora comparirà da perduto, e le con Lazzaro tutti i Poveri, tutti gli Afflitti, tutti i Penitenti allegrissimi canteranno a Dio per trionfo *Transivimus per ignem, & aquam; & eduxisti nos in refrigerium*. Psal. 65. 12. coll'Epulone tutti i Crudeli, tutti i Rodomonti, tutti gli Allegri, e Superbi del Mondo, urleranno per disperazione, e confessando finalmente il vero, diranno *Nos insensati vitam illorum æstimabamus insaniam, & finem illorum sine honore, ecce quomodo computati sunt inter Filios Dei, & inter Sanctos sors illorum est*. Sap. 5. 4. Per verità che non si muove di fumar le cose, e regolar la vita alla sola luce di questo Giudizio, ha molto che temere da quel gran Tratto, dopo il quale in eterno pentimento sarà vano il pentirsi. Oltre queste ragioni del secondo Giudizio, che appartengono a noi; ve ne sono due altre, che appartengono al Giudice, e la prima è, che grande fu la povertà, grande l'umiltà, grandissimi i travagli del Figliuolo di Dio nella sua prima venuta a redimerci, e chi è che possa riferire la sua confusione, e vergogna, allor che tenuto per ogni parte, obbrobrio da ogni Gente, condannato da tutti i Tribunali, fu messo in Croce tra due di quattro Venti nel Monte Calvario? Non fu allora un patire, un tollerare ordinario; e perciò l'eterno suo Genitore per ricompensarlo disse a lui. *Dominare in medio inimicorum tuorum*. Molto soffristi, o gran Figliuolo; e grande furono gl'insulti, che alla tua Umanità fecero gli Uomini; ma or che passò il tempo del tuo patire, tuo fia il dominare tra tuoi inimici, tuo fia l'aspettargli tutti al passo della nostra Eternità, tuo il giudicare i Vivi, e sopra di essi il proferire la tua immutabil Sentenza; e perchè il Giudizio de' Vivi, è un Giudizio privato senza chiarezza, senza fulgor di Teatro, tuo fia ancora il giudicare i Morti, e di te fia vero il dire, che il Figliuol dell'Uomo farà nella seconda sua discesa dal Cielo una comparsa da fare: *Judicabit in nationibus, implebit ruinas, conquassabit capita in terra multorum*. Questa ricompensa della seconda Venuta si doveva all'Umiltà, e Pazienza della prima, e perciò dopo i pesi si farà il secondo Giudizio; e allora comparirà ciò che ora non si apprende; imperocchè allora si vedrà quel Figliuol dell'Uomo già crocifisso per noi, *in fede magnificus fieri* uscire dall'altissimo Cielo in maestà, e in parata di terrore co' segnali di tutta l'alma invitta sua Corte. *Tunc parebit signum Filii hominis in cœlo*. Matt. 24. 30. allora la Croce, che fu reputata scandalo da' Gudei, e stoltezza dalle Genti, vedrassi risplendere, ed esser Bandiera di Vittorie, e Stendardo di Gente in trionfo *Et tunc plangent omnes tribus terræ*, ibid. E allora piangeran tutti i Popoli, altri per tenerezza di vedere un tanto giocondo, che ha in tanta confusione; ed altri per dolore di avere spregiato un Redentor sì amabile, ed un Signor sì terribile. La seconda e principale ragione di tutto ciò, che andiamo dicendo, sarà, perchè Gesù Cristo vuol farci una volta intendere, quel che non intendiamo, e perchè nati fra quelli accidenti di Mondo, fra queste confusioni di cose, e scompigli di Secoli, non intendiamo fini, le intenzioni della prima Mente, che di sopra regola tutto; e scandagliando delle temporalità, delle perpetue agitazioni del Pelago, lagniamo alle Stelle, e mormoriamo del Cielo; perciò è, che dopo il Giudizio particolare, in cui toccherà a noi a render conto di noi, e de' fatti nostri al Giudice; il Giudice farà un altro Giudizio, in cui egli renderà conto di se, e di tutte le sue disposizioni a noi; e finito il Tempo, arrestati tutti i moti, e fermato a mezzo Cielo il Sole, prima di assegnare a ciascuno il posto, e la Casa della sua Eternità, farà parere a tutto l'Universo congregato, quanto erano le intenzioni, e quanto fini fatti fossero i fini della Provvidenza Divina negli avvenimenti tutti del Mondo; come nulla accadesse mai fuor, che a nostro bene, e sposto non fosse; come il governo di tanti Secoli altro governo non fu, che governo di Sapienza

Giustizia, ed Amore, e mostrando la vicinanza il Calvario dove morì per noi, di se, e dell' opere sue in creare, in redimere, in tollerare, in mangiarsene, in sì pietosamente aspettarci, renderà un racconto, e sì bene fondato sarà a tutta l'ingiustizia, e temerità delle nostre querele, che noi che ci lamentiamo, convinti allora da tanta luce, forzati tutti saremo a contestare il vero, e a gridare. *Expavescimus à via veritatis, & infelix lumen non fuit nobis.* Sap. 5. 6. Oimè, quanto, miseri, errammo! E come ne' nostri giudizj dalla Verità, dalla Giustizia, e da tanto amore andammo lontani. Queste sono e ragioni, per le quali dopo il primo per cui scolare tarà il secondo Giudizio universale, e in esso ben apparisce, che per quel che ha detto, e per quel, che farà Gesù Cristo, vi è molta occasione di temere forte il colpo imminente di quelle due Spade, e non credere che il Sol ci mica ogni mattina sopra il capo per farci godere il bel giorno.

Ora per compimento di questo passo, e per meglio spiegare un Giudizio coll'altro, rimane a vedere, quale de due spaventosi Giudizj sia più da temersi, e con qual Tromba lo Spirito del santo timore più forte a nostra formidezza, con quella della Morte, o pur con quella della Resurrezione? Per quanto apparisce nell'Evangelio, pare, che il Redentore misurasse più a farci apprendere il Giudizio universale, che il particolare; perchè del particolare poche volte parlò, e sempre in Parabola, ma dell'Universale ne parlò spessissimo, e sempre con termini propri, e con espressioni di grandissima forza: ma se io non erro, egli descrisse il Giudizio universale, affinchè si apprendesse ancora il Giudizio particolare, e in quello come in luogo più sonoro, e sensibile, pose in Terra tutti i terrori di questo, imperocchè per quanto io osservo, i terrori sono comuni all'uno, e all'altro Giudizio. Vediam quanto ciò sia vero, e finam questa spaventevole Lezione. I terrori del Giudizio universale descritti da Gesù Cristo si dividono in tre parti, cioè, in Terrori di Segni, in Terrori di Processo, e in Terrori di Sentenza. Grande sarà il Terrore, quando Cristo adirato, proferirà sopra gli Empj quella inappellabil Sentenza: *Ite maledicti in ignem æternum*; queste son quelle parole, che essendo le parole più terribili, che proferir possa Iddio in furore, farà tremare anche i Santi, e crollar l'Universo, ma le tali parole, sopra quali sopra i quali caderanno allora, già furano cadere un altra volta in morte, e la Sentenza farà nel Giudizio secondo, sensibile benissimo a tutti, e famosa, ma non già nuova agli Empj, io per me temo il Giudizio universale, in cui sopra di me può cadere la rovina tutta di quell'ultimo giorno, ma temo ancora il Giudizio particolare, e forse lo temo più dell'universale, perchè l'universale è ancor lontano, e il particolare è ormai alle porte, anzi ne è complice, ma in questo secondo incomincia l'eterno dolore, e dall'esito di questo dipende l'esito ancora di quello. Quanto al Processo della nostra vita, certo è che questo farà lo spavento più proprio di quel giorno ultimo di tutti i giorni. In altri giorni Iddio *Dissimulat peccata hominum*; vede, nota, osserva tutto, e tutto dissimula, e da tutti vuol che si taccia de nostri peccati, perchè non vuol che nessuno s'infami; ma dopo il lungo dissimulamento in quel giorno solamente farà aprire i Libri, cioè, le Coscienze di tutti, e a tutti vorrà che sia parte ciò, che noi a noi stessi vorremmo occultare, ciò tutto è vero, e però è solo quel giorno sarà il giorno proprio de' comparsa de' peccati, ed è quel comparir saranno a quella luce, e a quella vista di tutto il Genere umano, e Angelico, que' peccati, che a noi una volta parevan sì amabili? Con tutto ciò nel rimprovero che Cristo farà a tanti peccati, io osservo cogli Autori una cosa, che per verità merita di essere osservata con attenzione. Fatta l'apertura de' Libri, e la pubblicazione delle recondite coscienze, e degli innumerabili peccati di ogni sorte commessi per tanti Secoli fin dal principio del Mondo, Cristo Giudice si dichiara, che rivolto a' Peccatori dirà così: *Esurivi, & non dedistis mihi manducare; sitivi, & non dedistis mihi potum; hospes eram, & non collegistis me. Nudus eram, & non cooperuistis me. Infirmus & in carcere, & non visitastis me.* Matth. 25. 42. Io avevo fame, e voi non mi deste da mangiare, avevo sete, e non mi deste da bere; era nudo, e non mi deste

da vestire, era pellegrino, e non mi voleste alloggiare, era povero, era afflitto, era infermo, e di me non vi moveste a pietà, andate adunque ò maledetti all'Inferno Spaventose parole! Ma io dimando, perchè Gesù Cristo vuole, che noi sappiamo adesso, quel che egli dirà allora? che necessità v'è, che oltre il fatto egli ci predica ancor le parole di quella atroce giornata, e che pur egli ci voglia far sapere ancor le parole, perchè di tanti enormissimi peccati, che allora saranno tutti in faccia a gli occhi a spettacolo, egli prenderà a improverar un peccato di omissione, cioè, un peccato men considerato di tutti, qual è questo, di non visitar mai fra tante visite, che si fanno, un Infermo, di non far mai fra tante spese, che si fanno, una spesa per rivestire un Povero, di non mai trovare fra tante consolazioni, che si cercano, una consolazione per un Afflitto; questo a gli occhi nostri comparisce un omissione sì leggiera, che si può dar caso, che ne pur ce ne confessiamo, or perchè contro di essa fra tanti peccati d'immensa statura, sì altamente dice di volersi adirare in quel giorno Cristo Redentore? I Padri comunemente dicono, che Gesù Cristo ci fa ora sapere quel che dirà allora, affin che da quel che egli dirà allora, noi ora sappiamo, che egli è interessatissimo per i Poveri, che egli a suo conto prende ciò, che si fa a gli Afflitti, che in Ciel si bada, e benchè si lascino andar quaggiù le ricchezze e la povertà dove portar sono dal perpetuo ondeggiamento de Mare, si vuol nondimeno, che i Poveri sappiano il pregiudizio, che avranno i Ricchi, e i Ricchi sappiano il privilegio, che goderanno i Poveri, e chi di loro avrà pietà nel giorno del Giudizio, affinchè da quel giorno di disinganno tutti i giorni nostri prendano le misure, e le regole. Ottima ragione è questa, ma perchè le parole di Gesù Cristo han sempre un estasi incomparabile, e in una morte cose formidabili sono, io non credo di dir male, se aggiungo in primo luogo, che egli vuole che ora si sappia quel che dirà allora, affinchè da qui che dirà nel secondo, non sappiamo quel che farà nel primo Giudizio, e dal rimprovero di quello noi non intendiamo il rigore di questo. In secondo luogo non credo di errare se credo, che ora dica, che egli allora improverterà fra tanti peccati quel che a noi pare sì leggiero, per quest'istesso, che a noi pare sì leggiero, affinchè noi ora argomentiamo dal meno al più, e diciamo Se tanto contro peccati di omissione, quanto contro i peccati di pensieri, di parole, e di opere? E se tanto terribile sarà il fonte improvero del Giudizio universale, dove altro non si fa che pubblicare il Giudizio particolare; quale sarà il Giudizio particolare, dove altro non si fa che proferir la sentenza sopra la nostra Causa; e dove Cristo giudice mostrerà a ciascuno nel suo petto lettore dove andarono a colpire i nostri peccati, *Et in quem transfixerunt?* Jo. 19. 37 Dunque non sol di quel che si è fatto, ma di quel che non si è fatto ancora, hassi a render conto a chi ogni cosa prende a suo conto; e quel che nel Giudizio universale sarà improvero, nel Giudizio particolare, e vicino, sarà terrore, e dannazione Signori miei, v'è da temere assai; e se nel secondo si pubblicherà tutto ciò, che si fece nel primo Giudizio, v'è da temere il secondo Giudizio per l'immenso rossore di esser pubblicato a tutto il Mondo; ma molto più v'è da temere il primo per il gran pericolo di esser condannato in eterno

Finalmente, sopra ogni credere, spaventosi saranno i segni, che precederanno a seconda venuta di Giesù, perchè i segni altro non saranno, che a rovina rotale, e sfacelo del Mondo Parlando di ciò il Signore, dice, che si oscurerà il Sole, che si negherà a Luna, che cadranno le Stelle, che sbocherà il Mare, che si aprirà la Terra, che cadranno le Città, i Principati, e Regni, e per dir tutto insieme; che si discorda la Macchina dell'Universo, e il Mondo anderà in cenere e faville. Tutto ciò fa spavento sì proprio di quei giorni estremi, che non par che ad altro giorno possa competere. Così pare, e così è in verità. Con tutto ciò, io dico, che per temere non è necessario andar tanto lontano a temere, perchè tutto quello che Cristo dice del fine de' Secoli, noi lo proveremo tutto a fine non lontano de nostri giorni, e lo proveremo non forse già morti, ma sopra la Terra ancor vivi. E' vero che nella nostra morte non si chiude

sì

vili Sole agli occhi nostri, ma è vero ancora, che gli occhi nostri lo chiuderanno al Sole; è vero che non adoreranno le Stelle, ma è vero ancora, che non le troveremo in cerchi, è vero, che nel Cielo, nella Terra, nel Cielo, nella Terra, non ci partiremo da Dio, ma è vero ancora, che non ci partiremo da Cielo, e dalla Terra, e dal Mondo; è vero finalmente, che non tremerà la Terra, non mugghierà il Mare, l'Aria, e il Fuoco non tremeranno a rovina, ma è che ne' cuori, ne' cuori, e nell'Anima di un Uomo mal fondato quanto cose, quanto timori, quai confusioni di Mondo non vedrebbe in quel mistero, scolti come dalla voce di Pietro, *Terra tremuit, et requievit*, la nominata ogni cosa, ho perchè egli vede ogni cosa lontano, e in un Mondo passar deve ad un altro, e non per altro punto, che per la rovina libera del libertino. Questi, per verità, sono timori, e terrori di cose, che mutano quivero, e se a taluno paresse, che io troppo impropriamente trattenga gli spaventi del Giudizio universale al particolare, prego quello a ricordarsi quelle parole di Cristo a' suoi, che avendo detto tutto ciò, che sabbiamo aggiunse: *Amen dico vobis, quia non praeteriet generatio haec, donec omnia fiant*. Da che egli dalle quali parole, sono passati più di trenta quattro Generazioni di Uomini, e per quante di queste Generazioni vedete, segni del Giudizio universale? Come adunque è avvenuto ciò, che Cristo, che prima che finisse la sua Generazione, tutto ciò vedeva venuto, e tutto ciò

LEZIONE XXX.

Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes. Jo. 6. num. 59.

Dalle appellazioni, che a sè diede Gesù Figliuolo di Dio, si dichiara quanto amabile sia il suo Spirito, benchè Spirito sia di contraddizione al nostro.

A Gran numero di Gente, da ogni parte venuta, parlava il Signore un giorno, e dopo altre cose diceva *Caro mea vere est cibus, & sanguis meus vere est potus*. Jo. 6. 56. Figliuoli d'Israele, i vostri Antenati mangiaron la Manna impastata dagli Angioli in Cielo bevvero l'Acque uscite per miracolo da una Rupe, e pur tutti morirono là nel Deserto, ma chi di me si pasce, *Non morietur in æternum*; morte non proverà in eterno; imperocchè la mia Carne è il vero Cibo, il mio Sangue è la vera Bevanda, ed io solamente sono il Fonte di vita. Udivan tali parole gli Scribi, le udivano i Farisei, le udivan le Turbe; e perchè rozzi del par, e grossolani nulla intendevano, un mirò l'altro, e tutti sfilando dal Sermone borbottando dicevano: *Durus est hic sermo, & quis potest eum audire?* 62. Che duro, che stravagante parlare è mai questo? E chi può stare lungamente a udire un che ciarla da tutte le nostre mete? Il Signore vedendo sparir l'Udienza, rivolto con quella sua incomparabile affabilità a' suoi Discepoli, che ancor essi stavan pensosi, e non molto contenti della predica, disse loro: *Numquid & vos quæritis abire?* 68. Che dite voi costà malincontenti? forse ancor voi andar ve ne volete, e lasciarmi? Tacquero quelli, e lor anche arrossirono, ma Pietro l'ardente Appostolo fattosi avanti, rispose per tutti: disse *Domine, ad quem ibimus? Verba vitæ æternæ habes*. Signore dove volete voi che andiamo? e qual Maestro troveremo noi migliore di voi, che solo ha tratti di cui sapete parole di vita eterna? Questo è il fatto; e se ciò che avvenne in Cafarnao, succeda ancor nelle Città Cristiane, ogn' or che si predica l'Evangelio, io non sò; sò bene, e devo pure una volta confessarlo, che io leggendo l'Evangelio, ed arrivando a qualche passo amaro, per la mia prava natura, detto avrei anch'io con rincrescimento *Durus est hic sermo*; ohimè, che Evangelio è questo? ohimè, per qual punto di morale, e di fede ci conduce lo Spirito di Gesù Cristo? E chi può tenersi sempre sull'ali? ed altre sì fatte lamentevoli cose. Ma perchè tali cose vengon tutte da spirito d'ignoranza, e di protervia, io avendo già spiegata la Dottrina Evangelica, e ciò, che a noi di mal dille il Signore; oggi per raddolcire un poco le passate amarezze, spiegherò ciò, che il Signore disse a noi di se medesimo; e forse avverrà, che deposta finalmente tutta la contraddizione del nostro Spirito, diciamo anch'or noi con San Pietro *Domine, ad quem ibimus?* Signore, e chi meglio, che a voi fidar potremo noi stessi? e diamo principio.

Fra le tenere cose, che di se medesimo disse Cristo Gesù, la prima è quella, che è la più difficile a intendersi. Molti furono i nomi, varie l'appellazioni di gloria, che a lui, prima che nato fosse, diedero sempre le Scritture antiche, e i Profeti. Giacob, che fu il primo ad appellarlo, chiamollo Salutare, cioè, Fonte di Salute. *Salutare tuum expectabo, Domine*. Gen. 49. n. 18. Isaja chiamollo, Ammirabile, Iddio, Forte, Padre del secolo futuro, e Principe di Pace, *Vocabitur nomen ejus, Admirabilis, Consiliarius, Deus, Fortis, Pater futuri sæculi, Princeps pacis*, cap. 6. 9. Malachia chiamollo Sol di Giustizia: *Orietur vobis Sol justitiæ, & sanitas in pennis ejus*. 4. 2. L'Angelo, che annunziò la Madre,

dre, disse a lui il Nome proprio, e chiamollo Giesù, cioè, Salvatore *Parues Filium, & vocabis Nomen eius Jesum* Luc. I. 31 Il Padre Eterno, prima che egli incominciasse a predicare, e a patire, con voce tonora dal Cielo dichiarollo suo Figliuolo dicendo *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui.* Matth. 3. 17. Ma egli oltre la detta Nome, e Titolo di splendore, e di grandezza, quale appellazione a se diede, e come chiamossi? Tutte le Scritture, e profetie, e che siamo noi Figliuoli di Dio, ed egli chiamossi sempre Figliuolo dell'Uomo. Questo Titolo fra tutti suoi, questo elesse, e quasi di questo solo fregiarsi, descrivendo se medesimo nella seconda sua venuta in Maestà, altro Nome non fece uso, che di Figliuolo dell'Uomo, *Cum sederit Filius hominis in Sede Majestatis suæ.* &c. Matth. 19. 28. Or prego che la diremo, per che potendo Gesù Cristo chiamarsi tanto diversamente, chiamar si volesse, come non fu mai da veruno Profeta chiamato, co'l basso, e vano Nome di Figliuolo dell'Uomo? Gli Espositori non poco stentano per dare una risposta, che quadri, rispondono variamente; e alcuni dicono, che egli quaggiù in Terra di tutto eleggendo sempre il meno, per modestia, e moderazione di spirito, volle umilmente chiamarsi Figliuolo dell'Uomo. Altri dicono, che allorchè egli da' Padri chiamato Figliuolo di Dio, volle chiamarsi Figliuolo dell'Uomo, per far sapere di se quello, che è il fondamento della nostra Fede, e che da' Teologi è detto *Communicatio idiomatum*, scambievole idioma, per cui ciò, che è proprio del Figliuolo di Dio, si dice ancora del Figliuolo dell'Uomo, e ciò, che è proprio del Figliuolo dell'Uomo, si dice del Figliuolo di Dio, ed è verità di Fede il dire: Il Figliuolo di Dio è Figliuolo dell'Uomo, ed il Figliuolo dell'Uomo è Figliuolo di Dio. Altri dicono, che ben vedendo egli che molti per la sua povertà avrebbero potuto a credergli Figliuolo di Dio, e molti altri per le sue Virtù e Miracoli avrebbero potuto a crederlo Figliuolo dell'Uomo, per far che l'uno e l'altro si credesse, come crediamo alla Salute, dalle parole dall'Opere, e volle che le Opere lo dichiarassero Figliuolo di Dio, le parole lo dichiarassero Figliuolo dell'Uomo, ma, ed è, che mentre operava da Figliuolo di Dio, egli diceva Figliuolo dell'Uomo, e mentre si diceva Figliuolo dell'Uomo, operava in modo, che ognun dir doveste Questo fa sempre prodigi, questo è sorger da morte, questo salire in Cielo; questo avverar tutte le Scritture, è un operar da Figliuolo di Dio, e se per esser morto, conviene credersi non che Dio, per esser salito in Cielo, conviene credersi più che l'Uomo, conforme le documento, che non le parole sol, ma l'opere ton quelle, che devon parlare, e far credere cose grandi di noi. Altri Dottori finalmente dicono, che dicendosi egli Figliuolo dell'Uomo, e non Figliuolo degli Uomini, come tutti gli altri Uomini si appellano, venisse a dire, che egli era Uomo bensì, ma non l'uomo come gli altri Uomini, imperocchè le gli altri Uomini che sono Figliuoli degli Uomini, son tali per doppia discendenza dal Padre e dalla Madre; egli che era Figliuolo dell'Uomo, era tale per discendenza dalla sola Madre. Ottime sono queste ragioni, e tutte fondate in verità; ma perchè qualunque cosa si dica di tale appellazione, sempre è vero, che Gesù Cristo chiamandosi Figliuolo dell'Uomo, nell'atto stesso venne a chiamarsi nostro Fratello, perciò a tutte le ragioni anzidette di tale appellazione, conviene aggiugnere anche questa, come non meno fondata de' Padri, che il Figliuolo di Dio per esser detto, e creduto nostro Fratello, volle dirsi, e farsi credere Figliuolo dell'Uomo. Conciosiacosachè, perchè contenute da tutte quelle Scritture, e da' Profeti, che dicono, che tutto ciò, che Figliuolo di Dio fece, e disse in Terra, fatto e detto fu tutto da lui per nostro amore, onde Amore, che lo configliò ad operar vigorosamente, lo configliò ancora ad amabilmente nominarsi per noi, e tra tutti i suoi Nomi, Nome più amabile e non trovò del Nome di Fratello, il Nome di Fratello elesse, del Nome di Fratello si compiacque, e nella sua umiltà sopra tutti i Nomi, del Nome di Fratello fece uso, solo per dichiarare a noi suo Amore. Tenera cosa è questa, Signori miei, umile cosa, e se ella non è meno che vera, ella sola basta può a raddolcir le tutte le amarezze delle nostre passate cose, addentrandoci di spirito. E udiste, e dissaste, e sentiste l'Evangelio; ma l'Evangelio di quale

Spe-

Spirito e Dottrina di Testamento antico fu Legge, e Dottrina di un Signor Tonante, che parlava, e folgorava tuttavia tra le Nuvole, ma Evangelio e Legge e Dottrina di un Dio, è vero, ma di un Dio, che è Figliuolo dell'Uomo, e di un Signore che è nostro Fratello, e da un Dio Fratello qual Legge può venire, che non sia Legge di tenerezza, e di amore? *Figliuoli miei*, diceva San Giovanni, *non scrivo cose, se non perchè, poi si può peccare, Advocatum habemus apud Patrem.* Figliuoli miei, non vogl'io peccate, ma mi peccaste per vostra disgrazia, ricordatevi, che abbiamo un buono Avvocato appresso al Padre, e come dice S. Paolo Abbiamo un Pontefice. *Tentatum per omnia, qui possit compati infirmitatibus nostris* ad Hebr. 4. abbiamo un Pontefice, che come pratico de' nostri travagli, sa compatire a nostre debolezze, ma lo dice Fedele a Dio carissimo, attendete voi allo Spirito del Vangelo, ma se lo Spirito del Vangelo vi parrà troppo amaro, ricordatevi, che è lo Spirito del Figliuolo di Dio nostro Fratello. Era ampollato della nostra carne, e ben sapeva la nostra debolezza, egli aveva la nostra Natura, e ben sapeva di ciò, che parliamo, egli era Figliuolo dell'Uomo nostro Fratello, e ben provava le miserie, e le pene di questa nostra terrestre carcame, era un Fratello Figliuolo di Dio, di noi sì pratico, e sì provato in tutte le nostre miserie, può ben ricevere con tenerezza, ed accettare volentieri qualunque Evangelio, perciò per amare Evangelio, che sia, e sempre Evangelio di Fratello, che parla per amare, e per la perfezione insieme e tenerezza contraddice al nostro male inclinato spirito.

Fu tenerezza adunque, fu carità, e amore, che il Figliuolo di Dio volesse appellarsi Figliuolo dell'Uomo, perchè questo lo dice allo, come spiegò di poi San Paolo, che appellasi *Primogenitus in multis Fratribus*, ad Rom. 8. Primogenito, e Fratello maggiore di tutti gli Uomini. Ma perchè Nome di Fratello, e di Fratello maggiore, quanto a lei amabile e caro, tanto per nostro vizio, in alcune Famiglie ne dubito bene, ed ingiustamente, perchè il Signore non lasciò di darsi altre appellazioni più giocondi e gradite. Nel celebre Sermone del Monte detto aveva il Signore, che non si possono servire a due Padroni insieme, *Nemo potest duobus Dominis servire*, ma perchè questo detto pareva, che abbracciasse più tosto la servitù esteriore del Corpo, che la servitù interiore dell'Anima, e che se far potevasi buona Servitù, far non potesse ancora buona Scolaresca, per correggere questa proposizione detta alle Turbe in confuso, dalle dopo a suoi Discepoli in particolare, *Nec vocemini Magistri, quia Magister vester unus est Christus.* Matth. 23. Discepoli, voi udite sempre le mie parole, vi eseguite sempre miei passi, e contar dovete, di certo non volete la vita, ma avvertite, che siccome colla Servitù di un Padrone non si può comporre la Servitù di un altro Padrone, e colla Figliolanza di un altro Padre non si può comporre la Figliolanza di un altro Padre, così colla Dottrina di un Maestro unir non si può la Dottrina di un altro Maestro, e perciò non vi arrogate ammai il dovere il titolo di Maestro, nè dar lo dovete giammai ad altri, imperocchè io solamente sono il vostro, e universal Maestro del Mondo. Ed ecco a così alta appellazione, che tramette le sue splendide appellazioni per le classi. Signori, e affinchè di questa appellazione come cattiviata non si ne perdesse mai la memoria, nell'ultima Cena, quando stava per andare alla morte, agli stessi Discepoli con maggiore espressione replicò *Vos vocatis me Magister, & Domine, & bene dicitis, sum etenim.* Joan. 13. Voi mi chiamate Maestro, e Signore, e dite bene, perchè tale sono in verità. Ma se così chiamate me avete per tutti gli altri, che convertito abbiamo a seme, seguitate a così chiamarmi ancor per l'avvenire, e coll'osservanza della mia Dottrina, e coll'imitazione del mio esempio, dichiarate a Mondo, che altro Maestro, altro Signor non avete che me, e quale con tale appellazione fatto *Ex me Mundo ad Patrem* Ammaestrati da Gesù Cristo. Voi siete Figliuoli di Dio, e per voi chiamate Figliuolo dell'Uomo, Voi siete Signori, e Principi di Pace e di Guerra, e per voler effettivamente Maestro, Voi siete Primogeniti degli Uomini, e pure a voi stessi Fratelli non noti, e ignoti tra, e tanto ricchi, e tanto nobili non isdegnate di esser Direttori, Pedagogi, e Guidatori di stolti

uomi-

ciuffi ve ne tornare beatissimo al vostro primo Soglio in Cielo. Grande certamente è la vostra modestia in tanta grandezza, ma della modestia è ancor maggiore la benevolenza, che avete verso di noi, de quali, come di vil conquista, vi pregiate in tenerci Cortesi, Signori miei; e questo ben dichiara quale sia lo Spirito di Gesù Cristo in dire tutto ciò, che dice nell Evangelio. Egli sembra veramente nella sua Dottrina, che abbia guerra bandita colla nostra Umanità, e che attraversi in tutto, e contraddica alle nostre soddisfazioni, ma che far può se egli è Maestro? ha egli forse da accordarsi colle nostre ignoranze? ha da passare i nostri errori, e lasciarci andare nelle nostre pazzie? Ma quel Amor che lo costringe a prendere il titolo di nostro Maestro, lo costringe ancora a dirci la Verità, e a convincere le insane nostre opinioni, nè ciò a noi deve dispiacere, anzi le primo d'intelletto estimare, di quanto prezzo ci dovremmo ogn or che Cristo nell Evangelio a noi parla, e si dichiara, che ciò, che disse nella Giudea, a tutti in ogni parte è detto *Quod vobis dico, omnibus dico*. Si pregiano i Maestri di avere Scolari di gran qualità. Questo pregio aver non può Gesù Cristo, non avendo per Uccisori, possiam ben noi gloriarci di aver lui per Maestro, e quando leggiam l'Evangelio, esultate, e dir con vanto Questa dottrina, questa istruzione, questo insegnamento, è insegnamento della prima mente, dell'Eterna Sapienza, che non sdegnò di farsi nostro Scuola, e così disse il nostro Primogenito, così insegnò il Figliuolo di Dio, e questa è la Dottrina del Re della Gloria, che dal Cielo in Terra discese per esser nostro Maestro. La Dottrina è quella che altrove rende chiaro il Maestro, ma nell'Evangelio il Maestro è quello, che rende chiara la Dottrina, e la fa sì amabile, sì nobile, e bella, che per verità non è tanto di mente, chi di ella non si compiace, chi cum *sapere aurum, & reputatum* non la tiene; e chi per ella con trasporto di cuore non dice *Domine, ad quem ibimus?* Signore a chi anderem noi per l'oper la via del Cielo, se a Voi non veniamo, che del Cielo siete il Padrone, e chi più volentieri ascolteremo di Voi, che siete quel che siete, e del Mondo tutto siete la Sapienza, la Bellezza, la Gloria?

Il Nome di Maestro però, benchè ricevuto sempre da tutte le Genti, è un Nome sì fatto, che ad alcuni non finisce mai di piacere, onde Gesù Cristo che in parlare di se, lasciate tutte le onorifiche ne appellazioni, non disse mai se non quel, che a noi rinder potesse più amabile, e più cara render la sua Dottrina, oltre l'appellazione di Figliuolo dell'Uomo nostro Fratello, oltre l'appellazione di Maestro nostro Comunale, ne volle un'altra forse più tenera di tutte, e disse *Ego sum Pastor bonus*. Jo. 10. 14. Figliuoli di Adamo, io vado anch'io incognito per le vostre Terre, nè voi mi conoscete ancor bene, ma sappiate che io son vostro Pastore, e Pastor tale, che voi lo saprete quando ridotti vi avrò al mio Ovile. Così disse egli, e in qual senso ciò dicesse di se? Pastore di Dio, non è difficile a spiegare. Le Scritture, e il fatto, e i nostri avvenimenti medesimi a bastanza spiegano questo nuovo Titolo di Gesù Cristo. Rapidi cc, e non può troppo sappiamo, che *Omnes nos quasi Oves erravimus, unusquisque in viam suam declinavit* Isa. 53. 6. Tutti noi di Adamo nuovi Discendenti fuori del Paradiso terrestre, quasi Pecore sbrancate, errammo lungamente lontani dal nostro primo principio, e dal nostro ultimo fine, da cui chi si allontana, si allontana dal suo buon cammino, e per barbare foreste, e crudeli si aggira, errammo adunque tutti, e tutti mal capitammo, fatti preda di quei Lupi, che, per meglio ingannarci, di errori, di *falsæ opinioni*, e di peccati ci pascevano, e là dove di piaceri, di onori, di ricchezze, cioè, di Superbia, di Lussuria, di Gola, e di ogn'altro Vizio più abbonda il Mondo, a pascolo lagrimevole ci conducevano. Tali fummo tutti; e tali pur troppo siamo ogn'or che cominciamo a smarrire la via, e a camminare col Mondo. Or chi fu, che di noi mosso a pietà, di cercarci per l'atre foreste, di ridurci all'Ovile, e al buon fenno prese la cura? O quanto bene a Gesù Cristo compete il nome di buon Pastore! ed è quanto io meritò di esser abbandonato nella Foresta, se a lui, come a Pastore, non corro! Egli fu, che lasciate in Cielo le novanta nove eletissime sue Pecorelle de' nove Angelici Cori, venne in Terra a cer-

cercar di quell' una smarrita del Genere umano, egli fu che sportosi di Maestà, che deposti i lumi della sua Gloria, cercò per le Terre, cercò per le Valle, e per i Comadi, la diletta smarrita Pecorella, e dietro a noi correndo per far di noi Ovile, e Gregge amato, andava allora dicendo, e tutt' ora va replicando. *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis.* Matth. 11. 28. O Voi che patite quel, che patite, e portate quelle catene, che ben sapete, a me venite tutti, *Et ego reficiam vos*; e non dubitate, che mio pensiero sarà di ben condurvi; io vi pascerò delle mie carni, io vi disseterò del mio Sangue, io vi medirò della mia Dottrina; io vi farò risorgere dalle vostre ferite, io vi farò rinascere, e Voi proverete in fatti, che fuor di me non v'è chi vi addditi la via, non v'è chi v'insegni la Verità, non v'è chi vi conduca a salute; imperocchè io sono *Sum Via, Veritas, & Vita*: Sono Via, Verità, e Vita; Via per dove si esce d'Inferno, Verità per dove si và in Cielo, e Vita dove si finisce in morte Via da ben incominciare Verità e luce da ben progredire: Vita e salute da ben terminare il cammino tutto dell' amarissimo vostro esilio. A me adunque che son vostro Pastore venute tutti dal vostro per troppo lungo errare, e se il Pastore, che è buon Pastore, *Animam suam dat pro Ovibus suis.* Jo. 10. 11. dà la Vita per le sue Pecorelle; Voi tutte, è tutto cercato le Pecorelle, per Voi, e per il vostro bene, quanto prima mi vedrete morire in Croce. Che più può dire, che più può fare un che sia vero Pastore? Voi aggiungete Pastore, è Figliuolo di Dio, e Re della Gloria? Voi Pastore, è Gran Maestro, e nostro Primogenito? Voi Pastore de' vostri minori perduti Fratelli, e le Parole vostre scritte nell' Evangelio, altre Parole non sono che Parole di chi cerca liberar da Lupi i cari suoi Agnelletti; e prenderli in collo, per vie sicure, e farne consiglio in Cielo? Misero me, che dissi, allor che dissi, che lo Spirito di un Pastore si tratto, Maestro nostro, e Fratello, ha Spirito di contraddizione, e di amarezza, solo perchè la sua Dottrina e Sapienza non è conta alle nostre passioni? Per vegliù Udienza mirì, qui convien combattere, che se a noi dispiace l'Evangelio, a noi non dispiace la Via, la Verità, e la Vita, nè può mai mettiamo di esser tutti in seno, e al buon giorno.

Per noi Gesù Cristo disse di se una cosa sì profonda, e tanto sostenuta, che io non confido di saperla mai spiegare a bastanza. Aveva già egli nell' ultima Cena fatto quel grande eccesso del suo Amore, cioè, aveva comunicato il suo Corpo nelle spezie del Pane, e il suo Sangue nelle spezie del Vino agli Apostoli, e con ciò aveva istituito il Divino Sagramento, quando di nuovo andare accese, prima di andare all' Orazione, e al Sudore dell' Orto, di se parlando disse queste ammirabili parole *Ego sum Vitis, & vos palmites, qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum* Jo. 15. 5. Io son la Vite, e Voi siete i Tralci, e chi sarà unito a me, ed io a lui, questo sarà molto frutto. Sostenute parole! ma che vuol dire il Figliuolo di Dio con sì bella appellazione di se medesimo? Io per dire in poco, quel che ho letto, quel che sò, e quel che posso dire, dirò così. Il Figliuolo di Dio essendosi di sopra chiamato Figliuol dell' Uomo nostro Fratello, essendosi detto nostro Maestro, nostro Pastore, per dir di se qualche cosa più tenera, e cara, prima di morire, volle dirsi ancor Vite, ma Vite di molti annesti. Egli con farsi Uomo (poichè aveva la nostra Natura avendosi unita alla sua Divina Persona. Ma perchè quest Unione di Natura a lui parve Unione troppo generica, volle istituir un altr Unione tutta amorosa di Carità, e disse *Ego sum Vitis*, Figliuoli degli Uomini Fratelli, miei, voi tutti siete mali nati, perchè tutti nati siete dall' infetto Adamo, ma tutti, se volete, potete in me trapiantarvi, e mutar condizione, e frutto, perchè io son Vite, ma Vite tale, che ognun che vuole, può in me annestarsi, ed è voi felici, se a voi piace di essere a me uniti, come Tralci alla Vite. I Tralci son parti della Vite, e Voi di me, che son vostro Capo, membra sarete. I Tralci dal a Vite traggono vigore e spirito, e voi da me trarrete vigore, e spirito, e il vostro vigore sarà vigor di Virtù, e il vostro spirito sarà Spirito di Verità, di Sapienza, e di Luce. I Tralci vivono nella Vite, dalla Vite vivi son morti, e voi vivrete della mia

Vita,

Vita; ed io delle mie carni vi nudrirò; vi allatterò co'l mio ſangue; e voi Tralci ſalvatichi, e da boſcaglie venuti, di voi ſteſſi avrete maraviglia, vedendovi di non eſſer più, quali naſceſte, orride Piante, ed infelici. La Vite finalmente dalla Terra dà il creſcere a ſuoi Tralci, e il diramarſi per l'Aria; ma io dal Cielo darò a voi il creſcere in Terra; e del voſtro fiorire, e far frutto la radice, e l'origine nell'eſſer mio, non ſarà terrena nò, ma Celeſte, e Divina. Ed è pur vero, che noi in Criſto tali eſſer poſſiamo, quali ſono nelle Piante gli Annetti, o quali ſono i Bambini alle Poppe della Nudrice attaccati! Io tremo a dir sì fatte coſe ſtupende. Ma ſe Gieſù Criſto è egli, che dice: *Ego ſum Vitis, & vos Palmites*; che altro poſſo dir io, ſe non che ammirato della mia Sorte, replicar con San Pietro: *Domine, ad quem ibimus? Verba Vitæ æternæ habes*; Signore, noi perſuaſi dalle noſtre malinconie credemmo una volta, che il voſtro Spirito, Spirito foſſe di contraddizione, e di amarezza; ma a quel che Voi dite di Voi medeſimo convien ricredersi, e confeſſare, che il voſtro Spirito è Spirito di tenero Fratello che ama; è Spirito di perito Maeſtro che inſegna; è Spirito di buon Paſtore che guarda; è Spirito di amoroſa Nudrice che allatta i ſuoi Pargoletti; e perciò a chi altri poſſiam noi andare, ſe il noſtro andare altrove, non è andar, ma cadere; e il venire a Voi altro non è, che ſpogliarſi dell'antiche ſue ignoranze, deporre gli inveterati errori, e riveſtirſi d'Intelletto, di Sapienza, di Luce, e di Gloria? *Domine, ad quem ibimus? Verba Vitæ æternæ habes.*

LEZIONE XXXI.

Quæcumque audivi à Patre meo, nota feci vobis.
Jo. cap. 15. num. 15.

Quanto ſia quello, che il Celeſte Maeſtro ha inſegnato, e quanto quello, che inſegnare non ha voluto nell'Evangelio; e perchè con tanta dottrina tanta ignoranza abbia laſciata nel ſuo Regno.

Molto certamente è quello, che nel ſuo Evangelio a noi fa udire Gieſù Criſto; e quel, che nell'Evangelio egli non inſegna, in vano ſi cerca d'imparare altrove. Imperocchè qual Maeſtro, qual Libro nel Mondo ſi trova, sì celeſte, che le parole di eſſo ſian parole venute tutte dall'eterno Dio, tutte portate dall'eterno Figliuolo, tutte da inceſſanti Miracoli autenticate; e tutte di coſe, di Materie, di Coſtumi, di Regni, e di Mondi non mai immaginati, nè immaginabili mai da intelligenza umana? Libro tale, e tal Maeſtro, fuor dell'Evangelio, non è ſperabile. Ma benchè nell'Evangelio tante, e sì nuove, e sì belle coſe inſegnate ci abbia il Redentore, e tutto quello, che egli udì dal celeſte ſuo Padre ci abbia fatto ſapere: *Quæcumque audivi à Patre meo, nota feci vobis*; io nondimeno, non sò da quale Spirito oggi guidato, per finir di ſpiegare la Dottrina Evangelica, diſpoſto ſono a ſpiegare quel che noi vorremmo ſapere, e dall'Evangelio imparar non poſſiamo. Dopo che ho detto tutto quello, che Gieſù Criſto ci ha fatto ſapere, riſoluto ſono di dire ancor quello, che Gieſù non vuol che ſi ſappia da noi, e pur noi tanto di ſapere bramiamo. Nuovo Tema di Lezione è queſto; ma non ſarà Tema fuor di Evangelio; e diamo principio.

Due coſe, ſe io non erro, ſon quelle, che ognun di noi vorrebbe in primo luogo ſa-

sapere, e per cui sapere spesse volte da varj Astrologhi interrogate furono le Sibille. La prima è, quanto a noi rimanga ancora da vivere nel Mondo, e la seconda, quanto ancora il Mondo rimanga da goder e i Viventi. Ognun che viaggia, spesse volte dimanda quanto a un rimanga di cammino, e noi vorremmo dimandar sempre a chi sa ciò che lo sapesse, quanto a noi e alle nostre cose rimanga di giorno, e di luce. Questo pure, che a me in secondo luogo si presenta, dimandò Davidde quando a Dio disse *Notum fac mihi, Domine, finem meum.* Psalm. e questo ognuno dal suo Maestro vorrebbe sapere. Ma a questo nostro desiderio, o curiosità che sia, che così rispondo Gesù Cristo nostro Maestro nel suo Evangelio? Insegnò egli cose non mai insegnate da altri; ma vennno poi a parlar del punto, e dell'ora della nostra morte, dove che ella sarebbe arrivata *Qua hora non putamus*, in quell'ora appunto, che noi né la sappiamo, né l'aspettiamo, e come chi vuol rubbare arriva a un tratto, e improvviso, così egli venuto sarebbe a trasferire il nostro stato e luogo di questo Mondo all'altro. Parlando poi del fine universale del Mondo poi venne, disse una cosa, che non solo nulla fece sapere; ma non poco ancora imbarazzò la nostra corta mente. Verso gli ultimi giorni della sua Vita, egli sopra il Monte Oliveto, e da quella eminenza la gran mole del Tempio, e le Mura, e le Torri, e i Palagi, e le porte della magna Gerusalemme ammirando, i Discepoli avvicinatisi con umile riverenza da Maestro, fattosi in particolare predalle primaria e dotta di Gerusalemme, e poco lungi di là sedente, gli domandarono la distruzione totale del Mondo, e le rovine tutte di quegli ultimi giorni. I Discepoli domandarono tutti insieme, l'interrogarono e dissero. *Dic nobis, quando hæc erunt.* Matth. 24. 3. Gran cose Voi ci dite, o Signore, ma giacchè cose sì grandi ci dite, non vi dispiaccia di farci sapere, quando quelle cose stupende succederanno. Il Signore, quasi interrogato non fosse, proseguì a parlare degli ultimi tempi, e per fine all'interrogazione rispose *De die autem illa, aut hora nemo scit, neque Angeli in Cœlo, neque Filius, nisi Pater.* Marc. 13. 32. Non mi interrogate di sì fatte cose; perchè il giorno, e l'ora, e i tempi di tali Giudizj, e Decreti, nè da me, nè dagli Angeli in Cielo, ma solamente dal Padre Celeste, che regna a cui le cose prefigge, sono saputi. Ciascun vede la difficoltà di questo passo, e perciò qui fa dimanda, come esser potea, che il Figliuolo Dio, non non sappia ciò, che sa il Divino Padre, essendo del Padre istesso la Sapienza, ed il Verbo. Gli Arriani di questo passo si servirono per confermare la lor Bestemmia sopra l'inferiorità, e disuguaglianza di Cristo al Padre eterno, ma tale Bestemmia non merita, che confondiamo con Mostro coll'altro, basta dire ciò, che diceno, e credono tutti i Santi col Credo nel Simbolo di Sant'Atanasio, che è Regola tutta di Fede, che Gesù Cristo è inferiore al Padre secondo l'inferiorità della Natura Umana, non secondo l'uguaglianza della Natura Divina *Æqualis Patri secundum Divinitatem, minor Patre secundum Humanitatem.* I Sacri Maestri pertanto dicono, che Cristo disse di non sapere questo segreto dal Padre, perchè così dicendo parlò come Uomo, e come Uomo non sapeva, che sapeva come Dio, e quest'è l'opinione, che piacque comunemente a tutte l'Accademie de' Dottori. Ma perchè Gesù, benchè avesse sua Natura era fondamento una sola Persona, e una Persona sola, che in ella, come parla San Paolo *Omnes thesauri Sapientiæ, & Scientiæ Dei.* ad Colos. 2. Dipoi, perchè Gesù Cristo dicendo, che quello era un segreto noto solamente al Padre, escluse non solamente la sua Persona, ma la Persona ancora dello Spirito Santo da la non era tra segreto; per ciò la risposta suddetta non finisce di capacitare, e di rispondere a tutta la difficoltà della proposizione. Il dotto Uomo Giovanni Maldonati afferma, che Cristo anche come Uomo sapeva, non per la Natura Umana, ma per la Natura Divina, ogni cosa, nè v'era cosa, che a lui non fosse nota ugualmente bene che al Padre, ma di tutte le cose, che egli sapeva, alcune cose, per l'incombenza di Salvatore, che dargli aveva il Padre, sapevale con Scienza rivelabile a noi, ed altre sapevale con Scienza irrevelabile a noi, e perchè fra le cose, che per incombenza d'officio di Salvatore a noi rivelare e predicar doveva, non v'era il segreto del tempo fisso, e dell'ora stabilita dal Divino Giudizj, perciò disse, che nè egli, nè gli Angeli in Cie-

Cielo, e nè pur lo Spirito Santo sapevano un sì fatto arcano, perchè nè a lui per ossequio di Salvatore, nè agli Angioli per l'ossequio di Mediatrice, nè allo Spirito Santo per l'ossequio d'Illuminatore l'Padre eterno ha comunicato l'ha sapere agli Uomini, e punto, e ora è qui Dottore, che le ha ne appartengono a ciascheduna delle Divine Persone, e lo è Padre eterno di questo Uomo, perchè lo è Padre e principio delle divine Origini, e solo da lui è proprio il decretare le dispensazioni delle cose create, onde è che Gesù Redentore interrogato di nuovo da quelli della parte del suo Discepolato quando stava per salire in Cielo, di nuovo risponde: *Non est vestrum nosse tempora, vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate.* Non è di voi sapere tali cose, nè io, che non sono altro Maestro, ho ordine di farvi sapere ciò, che il Padre a me solo manifestare è serbò. Questa interpretazione a me pare la più probabile, la più universale, e meno imbarazzata dell'altre, e da questa per tornare a nostro Tema, facilmente si può ordinare quale cosa imparar dobbiamo dal Evangelio, e quale nè pur cercarla perchè se Iddio non vuol che si sappiano, in vano le cercano e dal Evangelio, e da' Profeti, e dagli Apostoli, e dagli Angeli, e da Dio stesso Gesù Cristo, per l'incumbenza, che aveva di Salvatore, ci fa sapere tutto ciò che appartiene alla nostra Salute, e come Maestro ci dirigerà, ci esorta, che pensiamo a fin di salvar la Vita a fare Discepolo *Quærentibus autem e Pharisæis, quia venturum Cor. che Cristo Padre mandò detto, per tanto a Voi lo pure, a Voi ho tutto lo sapere, o miei Discepoli, nè huomo, nè Angelo, nè fatica che può darvi pena, di que che vi ho insegnato, sopra il vivere, che far dovete, e che dovete aver te le Gentili, insegnare ma più nulla di quello che io colla mia Dottrina vi ho condotto, voi ora siete suo dovere, perchè più non la passi tempo a voi tornar. Sicchè Voi, o gran Maestro, a insegnare che ogni cosa deve cadere, e insegnar non ci volete quando ci fa mestieri da fare in piedi? Voi ci dite, che due volte abbiam tutti da comparire in Cielo, e due ci marcano contemporaneamente da morire insieme con il Signor benedetto, quello è l'istesso, che insegnare, quel che non non vorremmo sapere, e di quel che vorremmo sapere tenerci affatto all'oscuro. Se Voi ci fate sapere e volete, perchè non ci fate sapere ancora i nostri tempi? Ma le saper non dobbiamo i nostri tempi, e ore, perchè sapere ci fate i vostri tempi? Tanto è, Signori miei, tanto è. Nel Evangelio conviene accomodar l'animo al e lezione, e in uso all'ignoranza, quel a è amara, e questa non è dolce, ma quella è questa è necessaria alla nostra Salute. Noi non vorremmo sapere molte di matematico, e Gesù Cristo che è Maestro, e Salvatore ubbidire, vuol che non sappiamo cotanto, che tenderà può le nostre non tanto allegrezze e con loro Gesù tenerci ubbidire a morire e Dottore. Noi vorremmo sapere almeno quante ore ci possiamo promettere di sicurezza, e di vita, e Gesù Cristo, per troncare le nostre dubbie, non vuol che noi sappiamo quanto ci può per via di morte levar avanti dinanzi, perchè con ciò vuole a nostro Salvatore, non sapere quando si ha da morire, per essere in ogni momento preparato alla morte, e questa è la cosa più ostinata da questa ignoranza nostra, e predicata dall'Evangelio. Che se a noi piacesse, che se ognun sapesse l'ora della sua morte, ognun morirebbe preparato, e niuno morirebbe subito all'improvviso, e sprovveduto. Cristo che previde questa obbiezione, ed ella rispose nel passo stesso citato di sopra, che a noi avverrebbe, e più troppo avverrà nel fine del Mondo, *Sicut in diebus Noe.* Matth. 24. 37. come ne giorni di Noè gli Uomini videvano l'Arca, che si costruiva per l'ammonizione Divina; Noè non mancava di dire, che quando l'Arca sarebbe stata Divina si approssimava; e pur gli Uomini vedendo ormai l'Arca finita, e credendo sempre di avere un momento di più, stolti avanti tutto, che non fuori più a tempo a salvarsi. Quel voler sapere l'ora della nostra morte, non è brama di apparecchiarsi a ella, è brama di sapere quanto di vita ci possiamo godere sulla terra. Mondo, e voglia d'immergerci ne' piaceri più che altro prender di tutto, e quelli quando spunta la luce, e così vera, e così da che vuol gabbar se stesso e Dio perciò, che nostro Maestro, e Salvatore ci ha, e della nostra Salute, lasciò quest'ignoranza a noi nel suo Evangelio, e dalle *Vigilate ergo, quia nescitis diem, neque horam.* Matth. 25. 13.

Ma

Ma giacchè il Divino Maestro non vuol, che sappiamo il tempo preciso del nostro morire, acciocchè tacesse capaci qualche cosa degl'incontri del vivere. Vivendo incontrano varie sventure, hurricani tanto più impetuosi, e tali, e tanti, come gli avvenimenti della Vita Umana, che l'incertezza di ciò, che farà domani, tiene sempre i nostri giorni in timore, nè ci lascia mai con intimo piacere pensare alla Salute, ed all'Anima. Orchè sia, che il pietoso Signore, avendo, come egli dice, impegnare nel suo Evangelio tutte le verità, non abbia mai giudicato ancor la maniera di poterci dare gli accennati futuri, e ch'ei medesimi da noi possano prevedersi, e disporsi ad essi apparecchiare petto, e la costanza? Ora trovar si potrebbe quest'arte nell'Evangelio, quanto più di quel che ho fatto, vorrei studiarlo di nuovo? Ma della Sapienza di Cristo, ogni azione sperar si può, che questa vanità di Scienza Egli ci habbia tolto? Ecco abissimo della Trinità di Dio non mai da gli intelligenti Egli ha mostrato, e ricondurci Fonte di ogni vero Benessere da noi non mai saputo Egli ci ha dichiarato tutti i reconditi andamenti della Grazia nei Sagramenti suoi, e nel nostro morire, ad ogni Filosofo, e Dottore del Mondo reconditi affatto, e ignoti Egli ci ha aperta tutta la via del Cielo, tutta la situazione dell'Eterna Patria, tutta la Natura de' beati Viventi, tutta la qualità de' Supplizi, che dovrà un giorno aprirsi, e la condizione di tutte le cose di maggior, che devono una volta finire, e cessare, e di tutte altre cose dall'occhio, e dall'intelletto umano remotissime, e sorprendenti, ma sopra le disposizioni poi da usare, che tolse Padre Celeste ha in suo potere, che disse? Alcuni Dottori della Sinagoga con molta serietà differo una volta a lui. *Volumus de Coelo signum videre.* Matth. 16. Che facendo egli tanti segni in Terra, ne facesse ancora qualche uno in Cielo; onde essi stessi vedere potessero qualche cosa non più veduta, e intendere qualche cosa non mai intesa. Ben ora allora era questa a far parlare le Scuole, e declamare que' Dottori, che non da esse altrove cercano tanto sapere? Ma Gesù Cristo rispose: Voi sapete molto; Voi siete Dottori. *Vos Facilem pluviam dicitis esse Serotinum erit, rubricatum est enim Coelum.* &c. usque. *Modum temporis, ex-*

cutere nescitis altro che di fare Cielo è vermiglio. Nientedimeno dite Domani sarà buon tempo, perchè l'Occidente rosseggia: e la mattina dite Oggi sarà nembosa procella, perchè il Cielo rappresenta. Voi adunque, che tanto sapere *Faciem Coeli dijudicare nostis*, e che arrivate ancora a interpretar la faccia, e il vario aspetto del Cielo; or perchè sapendo tanto, *Signa temporum non potestis scire?* non potete intendere, nè discernere i segni de' tempi futuri, e delle cose avvenire? Così rispose Divino Maestro a i Farisei, e Sadducei: scherzando con tal sapere, e dottrina alle ragionevoli parole, che gli umani contano con domandare prodigi in Cielo, che è luogo proprio de' Segni, e non credersi non a miracoli. Ma perchè questa ha da esser risposta data a' Dottori, co' quali poco si approfitta? Redentore vuol anco ciò, che egli dice a' Discepoli. Era tra questi nata un giorno una gara. *Quis eorum major esset?* Marco 9. Chi di loro fosse più avanzato nella grazia del lor Maestro, e chi nel Regno di cui tutti aspettano avvenire potesse più alto. Il Divino Maestro per far loro scuola di ciò, che non s'aspettavano in Terra, mostrò a' Discepoli un fanciulletto innocente, e disse. Questo sarà grande nel mio Regno, che tanto fanno a questo piccoletto figlio, imperocchè *Qui minor est inter vos omnes, hic major est.* Chi più sarà impiccolisce fra di voi, da me sarà più ingrandito. Questo è quanto insegnò a suo Scuola tutta de' Discepoli in tal punto Gesù Cristo. A que due Discepoli poi, cioè, a Giacomo e Giovanni, per i quali la Madre chiesti aveva due primi posti del Regno, e l'uno destro, e l'altro del Trono, quantunque Discepoli dilettissimi, disse nondimeno: O voi che chiedete i primi onori del mio Regno, dite, vi sta l'animo di bere le prime amarezze del mio Calice? rispondono questi *Possumus*, noi non ci spaventiamo, e patiremo quanto conviene patire. Bene, replicò il Signore; ed io vi dico, che voi patirete molto, e grande, più di quel che credete. Saranno vostri travagli, *Calicem quidem meum bibetis, sedere autem ad dexteram meam, aut sinistram, non est meum dare vobis, sed quibus paratum est a Patre meo*, ma quanto a' posti, che voi dimandate, non è del mio ufficio di Salvatore a dispensarli. Così questi in luogo di ogni ciò, che valeva-

no dalla loro torre, seppero quel che non aspettavano della lor Passione. Pietro finalmente, che dimandò non quel che di se, ma quel che del diletto Discepolo fosse in Cielo disposto, sentì, benchè Pontefice, una risposta, che per chiarezza di certo qualche poco merita di esser ripensata. Sei giorni prima che il Signore si trasfigurasse tutto in raggi di gloria, avea detto a Discepoli, che alcuni di essi non sarebbero morti prima di vedere il Figliuolo dell'Uomo nello splendor del suo Regno *Sunt quidam de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant Filium hominis venientem in Regno suo.* Matth. 16. 28. Ciò che dalla più parte degli Espositori s'intende detto della Trasfigurazione, a cui il Signore volle presenti Pietro, Giacomo, e Giovanni, ma i Discepoli non l'intesero, e credettero, che alcuni di loro non sarebbero morti, se non quando Cristo fosse venuto la seconda volta a giudicare i Vivi, e i Morti. Onde dopo, stando già il Signore per lasciar la Terra, e salire in Cielo, e dicendo l'ultime parole a Pietro suo Vicario, Pietro avendo allora vicino a se Giovanni; ed essendo Uomo ingenuo, ma sempre fervido ne' suoi affetti, prese l'occasione dalle a Gesù Cristo Signore, voi, pochi giorni sono, morste in Croce, lo, e tutti gli altri, come detto ci avete poco fa, morir tutti dobbiamo nel nostro giorno: *Hic autem quid?* Ma di questo, che è qui, e che a voi, a me, e a tutti i Condiscepoli, è sì caro, che far disponete, ò Signore? Il Signore accigliandosi più di un poco a questa inaspettata dimanda, rispose al suo Vicario Che importa a te sapere quel, che io far dispongo, e come entri tu in tali fatti? Bada tu a seguire il mio esempio, ad osservare i miei precetti, e fare il tuo dovere; e lascia a chi tocca fare quel, che a te non appartiene *Sic eum volo manere, donec veniam, quid ad te? Tu me sequere.* Joan. 21. Gesù Cristo adunque detrude la vanità de Dottori Ebrei, che oltre le Scritture, e i Profeti, per credere vogliono vedere segni, ed andare in Cielo, rampogna la sollecitudine de Discepoli di sapere la loro futura esaltazione; riprende l'ambizione di Giacomo, e Giovanni di assicurarsi le prime Sedie del Regno avvenire, e sgrida Pietro, che vuol sapere le disposizioni celesti, da tutto ciò possiamo con sicurezza dedurre, che il gran Maestro della eterna Sapienza fra tante Dottrine, che egli ci ha date, vuol che noi siamo ignoranti de' nostri avvenimenti, e delle sue disposizioni future. Egli ci ha insegnato che in Cielo vi è Amore, che in Cielo vi è Bontà, che in Cielo v'è Provvidenza, che il celeste Padre si prende pensiero ancor degli Uccelli, che volan nell'aria, ancor de' Fiori, che germogliano in Terra, e questa Scienza di Fede vuole che a noi basti per salvarci, come sono incamminati i Fiumi; per andar con fiducia a petto di tutti gl'incontri, che vengono; per non entrar mai nel divino Governo; per fidarsi di chi tutto sà, tutto può, e tutto vuol far per nostro bene, e per nostra sicurezza, e per nostro stupido insieme. Così c'insegna, anzi così comanda di non pensar mai a che farà nel giorno di domani *Nolite solicati esse in crastinum.* Non si può far altro, Signori miei, la nostra Scuola, e l'Evangelio è così fatto. Esso vuol che noi sappiamo tutto di Dio, tutto del Mondo futuro, tutto del Governo universale, tutto delle Virtù, e delle Vie che conducono alla salute, ed egli ci ha fatte delle scoperte, che nè pur fecero le Profetesse antiche, ma di noi, e de nostri avvenimenti, e venture, e casi futuri ci vuole affatto ignoranti, sol perchè il nostro gran Maestro vuole, che noi siamo in questa vita come Passaggieri, che a buon Nocchiere fidan le stesse in perigliosa Navigazione, e come Bambini, che dormono in seno della lor Nudrice.

Fuor adunque della cognizione del nostro nulla, delle nostre miserie, e peccati, non v'è nell'Evangelio da sperare veruna notizia di noi, e degli avvenimenti della nostra vita. Ma tutto ciò soffrirei volentieri, purchè saper potessi qualche cosa della mia sorte di là, e in qual Libro sono scritto in Cielo, e quanti di noi son quelli, che scritti sono in quel Libro di Salute, e di Beatitudine, ed altre cose sì fatte d'importanza, e di eternità, perchè se cose di guazzo, poco più poco meno son tutte cose di zolfo, di trasitorio, e di scena, quel che importa, è quel che importa per sempre. Ma per dir qualche cosa ancor di questo terzo punto, e che devo confessare, che leggendo tutto l'Evangelio, non so che mi dire, ne in particolare,

lare, nè in guerra, nè di me, nè degli altri, ed ogni cosa ritrovo di caligine immersa. Molte volte aveva detto il Signore, che la via del salire è angusta, che la Porta del Regno è stretta, e che pochi son quelli, che la trovano. L'aveva detto nella Parabola de' Vignajuoli con quelle memorande parole: *Multi sunt vocati, pauci vero electi.* Matth. 20. 16. colle stesse parole lo disse nella Parabola delle Nozze Matth. 22. 14. e poco diversamente ciò pria detto aveva *Angusta porta, & arcta via est, quæ ducit ad vitam, & pauci sunt qui inveniunt eam* Matth. 7. 14. Or un Uom curioso, e forse Dottore, che probabilmente udite aveva tali parole, per saperne il chiaro, e netto tenore di esse, incontrando un giorno il Signore, fermollo, e dissegli *Domine, si pauci sunt, qui salvantur?* Luc. 13. 23. Signore, a cui solo possono farsi alcune profonde interrogazioni, io da Voi saper vorrei, se veramente son pochi quelli, che entrano in Cielo, perchè mi pare una strana cosa, che la più alta, che la parte dell'Universo debba esser la più popolata, e felice. Non poteva darsi a Gesù Cristo congiuntura migliore di chiarir tutto quello punto, e di trar appar tutte le questioni, che egli prevedeva stranatalio, che noi avremmo mosse sopra le sue parole, cioè, se il piccol numero, che egli disse dovea salvare, debba prendersi da tutta la somma degli Uomini, o dalla sola somma dell'antico, e nuovo Popolo di Dio, di più se debba prendersi dal nuovo, e antico Popolo de' Credenti, compresivi ancora i Bambini, o da lo i Credenti Adulti, inoltre, se numero degli Eletti sia poco in comparazione del numero de' Dannati, o comparata una della bramo, che Dio ha, che tutti si salvino, ed altre simili sorte nostre perplessità e spirito Ma il Signore temendosi ne la sua universale Dottrina, rispose indeterminatamente, e disse *Contendite intrare per angustam portam quia multi, dico vobis, quærent intrare, & non potuerunt*, sforzatevi di entrare per la angusta porta, mentre ella è ancora aperta, perchè vi dico, quando ella sarà serrata, molti certo vi entrano, e non sarà loro l'entrare, e qui allargandosi al vicino repudio della Sinagoga, e alla Vocazione delle genti, aggiunse Voi Figliuoli di Abramo, di Isac, e di Giacob, e

e ritrovate di fuori, ed udirete: *Et venient ab Oriente, & Occidente, & Aquilone, & Austro, & accumbent in Regno Dei* E in luogo vostro verranno da tutte le parti genti straniere, e ammesse saranno alla Gloria del Regno di Dio Più non disse in tale occasione il Divino Maestro Parlando dopo de l'ultimo giorno, in cui, come dicemmo di sopra, si farà la scelta universale, disse queste parole: *Tunc duo erunt in agro; unus assumetur, & alius relinquetur. Duæ molentes in mola, una assumetur, & una relinquetur.* Matth. 24. 40. In quel giorno, di due Uomini, che saranno nel medesimo campo, cioè, del medesimo luogo e mestiere, uno sarà eletto, e l'altro provato e di due Donne, che saranno alla medesima macina, cioè, sotto lo medesimo tetto, e dell'istessa condizione, una sarà la felice, e l'altra la sventurata, così dice egli, e null'altro aggiungendo, taciò indecoso, le quali due ammaestramento ognuno ogni giorno di numero, ovvero modo di Elezione, e di Reprobazione: Da tutto ciò che ho, conchiuda chi può, quanti, e quali i Predestinati, quanti, e quali siano i Preterit, che io per mia parte, scorrendo tutto l'Evangelio, nulla altro trovo da potere stabilire se non, che pochi Uomini si salvano. Onde dicendo Gesù Cristo a tutti, che per salvarsi non basta non far male, ma che è necessario ancor far del bene, ed esser simili a que' buoni servi, che non si contentano di far quel che loro precisamente è comandato, ma stan di più per incontrare il genio del Padrone *Cum fecerimus omnia quæ præcepta sunt nobis, dicite Servi inutiles sumus, quod debuimus facere, fecimus* Luc. 17. 11. e dicendo Ecclesiaste che l'Uomo non sa giammai di qual merito sia avanti a Dio *Sunt justi, atque sapientes, & opera eorum in manu Dei, & tamen nescit homo, utrum amore, an odio dignus sit; sed omnia in futurum servantur incerta.* cap. 9. 1. Io temo di me, e benchè spero ancora, temo nondimeno, e temo assai, e dico, che il Regno di Cristo è Regno di luce; e non tutti Credenti, di luce siamo Figliuoli, ma qualche parte è lasciata in noi ancora all'oscuro, perchè il nostro Maestro in noi vuole questa ignoranza di noi medesimi, per tenerci sempre in agitazione, imperocchè in qualunque cosa

che

che di lui ſcritto in Cielo, quanto infingardi ſarebbero i Predeſtinati, e quanto Precipuoſi e attoniti i Preſciti!

Per vedere ora un altra ſconvenevolezza, cioè, un altra ignoranza, in cui ſi vive nel Regno della Sapienza, bisogna dir qualche cosa della noſtra Fede. Bella è queſta; queſta è Madre di luce, e di luce tale, che dove non arriva il raggio di lei, ſi giace, come parlan le Scritture *In tenebris, & in umbra mortis*. Ma perchè queſta bella Madre è Madre cieca, cioè, perchè eſſa, che crede tante coſe di primo lume, di prima ſfera, e di là da tutta l'intelligenza umana, crede bensì, ma non vede ciò, che crede, e quanto per certezza di ſapere è avanti, tanto per evidenza è addietro ad ogn'altra Scienza; perciò è, che eſſa è bella, eſſa è lumanosa, ma è oſcura, e non in eſſa ſiam ſi poco contenti, che per inquietudine di ſpirito diciamo tal volta ciò, che per ſervore di carità a Dio diceva David *Farum fac misericordiam tuam ſuper Servum tuum, & doce me juſtificationes tuas*. Pſalm. 118. 135. Signore, io credo, ma non intendo ciò, che Voi dite. Voi a noi dite coſe ſublimi, nè eſſer può, che elle non ſiano, quali Voi dite, ma come elle ſiano, e come eſſer poſſano, e come vadano, Voi non rivelate. Voi adunque che Padre delle luci, ſchiarite un poco il voſtro Volto a noi. Sgombrate i voſtri Rivelazioni, e fateci ſapere non ſolo per Fede, ma anche per evidenza di ſapere ciò, che comandate che noi crediamo, perchè crediate, e altro non ſapere, che credere, altro non è, che nella Scienza della infallibil Fede patire di una tal nemica ignoranza. Queſta è la ſconvenevolezza, in cui vive, chiunque vive nella tantiſſima noſtra Fede; e a queſta convenevolezza, neſſun Dottore, o Profeta meglio di Gesù Criſto poteva provvedere, perchè egli ſolo de' Dottori tutti, e de' Profeti è il Maeſtro. Ma per dare il vero, è ſi lontano, che egli voglia dar queſto ripoſo alla noſtra Fede, che neſſun più di lui ha meſſo in angoſtie, perchè neſſun più di lui ha niegate dottrine addur al noſtro intelletto, e neſſun ha laſciata Scrittura divina più difficile, e più perpleſſa di Nicodemo più imperſcrutabile, e profonda di lui. Egli in che inſegnò, che per entrare in Cielo conviene rinaſcere. Egli fu che diſſe, che la ſua Carne è il vero Cibo, e il ſuo Sangue è la bevanda di Salute e di Vita. Egli fu che rivelò, che il Padre, e il Figliuolo, e lo Spirito Santo ſono l'iſteſſa coſa; e intorno alle Virtù, e Beatitudini, e beni di quaggiù che coſa mai egli non diſſe, non mai detta da altri? e pure di ciò, che diceva, quando mai, che reſtaſſe ragione preſcapeſtrare, e dar ripoſo all'intelletto? Anzi interrogato, e come egli riſpondeva! Allorchè diſſe, che è neceſſario rinaſcere, il buon Nicodemo ſorpreſo da' ſenſi dell'Artificio, non ſi tenne, e diſſe *Quomodo poteſt homo naſci, cum ſit ſenex?* Joan. 3. ed ecco Celeſte Maeſtro, in luogo di ſpianare un poco la difficoltà, e accomodarſi a l'uomo, rampognò d'ignoranza quel mitero Maeſtro, e riſpoſe *Tu es Magiſter in Iſrael, & hæc ignoras?* Tu ſei il Maeſtro in Iſraele, e non ſai queſti primi Elementi della Fede, cioè, ru non ſai, che quanto io dico, tanto è ſtato predetto e profetizzato dalle Profezie, e Scritture antiche, e che venuto è tempo di eſſe, convien crederle, ecco di mandarne come, nè in modo di eſſer così? Quando diſſe, che era neceſſario di mangiare il ſuo Corpo, e bere il ſuo Sangue, e ſi ſtette nell'orrido alla novità dell'Articolo, temendo più preſto, che interrogato, diſſero *Quomodo poteſt hic nobis carnem ſuam dare ad manducandum?* Joan. 6. che può credere quel, che ſi aſcolta da tal Maeſtro? Ed egli in luogo di appianare un poco la difficoltà dell'Articolo, così raddoppiò ſopra *Amen dico vobis: Niſi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis*. Quando diſſe, che egli, e'l Padre, eran d'iſteſſa coſa, Filippo Appoſtolo fece tal preghiera *Domine, oſtende nobis Patrem, & ſufficit nobis*: Signore, noi crediamo a tutto quel, che Voi dite, e che Voi ſiate d'iſteſſa coſa col voſtro Padre Celeſte, ma ſiccome noi veggiamo la voſtra Perſona, e non quella del Padre, così fateci vedere la Perſona del Padre, e nella noſtra Fede altro non abbiam che deſiderare. E degna tal preghiera di Appoſtolo non poteva piegare a contentarſene, e capacitarſi in tal punto, ſe tutta la ſua Fede

Appoſtolica, e rupoſe *Tanto tempore vobiſcum ſum, & non cognoſcis me? Philippe, qui videt me, videt & Patrem*. Joan. 14. 9

In tanto tempo, che conversato abbiamo, voi vedendomi sempre, non mi avete ancor conosciuto? Filippo, io torno a dirvi, che io sono una cosa stessa col mio Padre; e chi me vede, vede il mio Celeste Padre e voleva dire, come spiega la Teologia: se voi mi aveste ben conosciuto per quel che sono, Figliuol di Dio, avreste conosciuto ancora, che io son distinto di Persona, ma non di Natura divina, dal mio divino Padre; e avreste inteso, che chiunque vede me, vede il mio Padre, perchè una è la Natura di ambedue; ma perchè voi non mi conoscete ancor bene, cioè, non intendete ancor con chiarezza, che chiunque vede il Figliuol dell' Uomo, vede il Figliuol di Dio, perciò è che non intendete ancora ciò, che intenderete a suo tempo, che chiunque vede il Figliuolo dell' Uomo, vede ancora il Padre Divino, perchè vede quello che col Padre Divino ha l'istessa Natura, ed Essenza. Ciò voleva dire, ma ciò non disse il Gran Maestro; e riconfortando nella Fede, lasciò nell' ignoranza gli Appostoli. Per verità questa è gran cosa, che un che insegna tanto nel suo Evangelio, e che al primo lampo di Gloria tutte le cose farà saper evidentemente in Cielo, tante tenebre abbia lasciate nel suo Regno di luce in Terra, ed anco nella nostra Fede di vedere, tutti quasi in torruta. Mirante è, Signori miei, tant'è. La Fede è Fede sol perchè è cieca, e quanto più è cieca, e men vede, e meno intende, tanto è più bella nella sua credenza, credere e vedere e toccare ciò, che si crede, non è credere, e sapere; e chi crede perchè sa, non crede a chi rivela, crede al suo intendere, e chi rivela è quello, che sopra ogni nostro intendere vuol esser creduto. San Matteo dice che Gesù Cristo ognor, che parlava, *Erat docens sicut potestatem habens, & non sicut Scribæ, & Pharisæi* Matt. 7. 29. insegnava non solamente da Maestro che sa, e sa tutto, e nulla è dove non arrivi, ma insegnava da Padrone, e da Padrone assoluto, che intima, e comanda che si creda quanto dice, senz'altra ricerca che della sua Parabola, nè ciò volendo voleva troppo, perchè la stella nata per lui, e gli Angeli in Cielo, e i Magi in Terra avendolo già pubblicato per l'aspettato Messia Salvatore del Mondo, avendolo Giovanni già predicato a tutti per Agnello di Dio, che lava co 'l sangue i peccati degli Uomini; avendolo il Padre dall' alto sonoramente dichiarato al Popolo per suo Figliuolo diletto; ed egli in confermazion di tutto, avendo incominciata da' miracoli la sua Predicazione, e proseguendola con incessanti prodigj; non richiedeva troppo, se richiedeva di esser creduto, senz' altra ragione, che di esser egli a parlare, nè vuol troppo da noi, se vuole che nel tuo Evangelio noi sappiamo molto, e non sappiamo niente; cioè, che sappiamo tutto per lume di Rivelazione, e di Grazia, e nulla sappiamo per lume di Natura, e di Ragione, perchè in questa ignoranza, e in questa ignoranza insieme consiste la bellezza, e il merito della nostra Fede; come l'istesso Divino Maestro insegnò allor, che disse *Beati qui non viderunt & crediderunt.* Jo. 20. 29. Accomodiamo adunque l'animo a questa nostra ignoranza in tutte le cose di Fede, e la Sapienza, e la Verità eterna si onora con credere quel che ella dice, solo perchè ella è che dice, e rivela; ringraziamo Gesù Cristo, che nell'Evangelio non ci abbia resa la ragione, nè insegnato il modo delle cose dette da lui, perchè così ci ha lasciato un gran Campo di merito, col credere alle sue parole, solo perchè son sue parole, parole di Vita, e di Verità eterna.

Ma se dall' evangelio saper non si può il come delle cose, che noi crediamo; almen saper potessimo il perchè delle cose, che a noi avvengono. Il Profeta Geremia dolente un giorno sopra la sua Professa parlò a Dio, e disse: *Justus quidem tu es Domine, si disputem tecum; verumtamen justa loquar ad te* Signor, Voi siete giusto in tutte le vostre cose; ma se io disputar volessi con Voi, a Voi non farei ingiustizia, se vi proponessi quel che fra noi accade, e vi interrogassi *Quare via impiorum prosperatur, bene est omnibus, qui prævaricantur, & iniquum agunt?* ivi. perchè, o Signore, nel vostro Governo avviene, che mentre i Giusti sono in afflizione, e piangono, gli Empj sono in tripudio, ed esultano? Così dice il dolente Profeta, nè potrà meglio descrivere la malinconia, che comunemente pur regna fra noi. Noi non intendiamo, che in Cielo la Sapienza,

e Giu-

e Giustizia, e pure i Mare fa sempre volto adaleri Pur anche a noi, che nell'altro Cuore sempre lo Zefiro, e nostra nostro empre soffi esudh Aquone, e pian d'una lo e amo spell Perchè que llo perchè quel'altro perchè tapia l'uno Terro ogni Stella fa una né altrove, che In Cielo una, al oggiano tre ogli, le stesse pone, e le dispone Con quo questo perchè in bocca ci ha sempre di sapere, e vivi sempre in ignoranza Che gran be nefizio per tanto furto e averebbe Per uno di Dio, le preso il Nome, e l'Offizio di nostro Maestro, insegnato ci avete questo perchè de nostri avvenimenti, e amico ci avete spegato onde avvenga che ogni permio te e sia, ed abbia, credi non dimeno di esser peggio trattato di ogni altro Ma in questo nostro non entro ma la Dottrina de Divino Maestro, né a tal parte di Regnole, e ma nascer luce Egli predisse agli Apostoli, predisse a Discepoli, predisse a seguaci di allora, e a quelli che fin farebbero dipoi, fatiche, persecuzioni, ferite, tormenti, e morte, egli conforto a sofferirlo volentieri, e disse, che quando più patisce, allor è deve avere il volto più lieto nella speranza dell'eterna Retribuzione *Beati estis cum maledixerint vobis, & persecuti vos fuerint & dixerint omne malum adversum vos. Gaudete, & exultate, quoniam merces vestra copiosa est in Cœlis* Matth. 5. 11. e per lucia maggior conforto agli afflitti e addolorati co'l suo Esempio aggiunse il San Giovanni Non è il Servo da più de Padrone, né i Discepolo è più non deve de suo Maestro or se io che son vostro Maestro, e Signore, tra fra poco crocifisso dal Mondo, ch. di Voi pretender può di esser dal Mondo meglio trattato di me? *Non est servus major domino suo. Si me persecuti sunt, & vos persequentur* 15. 20. Ma trattandosi poi di rendere la ragione perchè Iddio permetta tali cose nel suo impero perchè. Mondo carnale, come noi non vorremmo, perchè nel nostro interiore ci han sempre delle guerre occulte, e né pure il cammino della salute a nostro modo ci piace, Gesù Cristo non disse una sillaba, e le pur disse qualche cosa, disse solamente quel che ho detto, cioè, che non dovevamo curiosare con temerità, e voce, *quæ non vult hæbere Spiritus ubi vult spirat, & vocem ejus audis, sed nescis unde veniat, aut quo vadat.* Jo. 3. 8. Lo Spirito del Signore va dove vuole, e dove vuole la andare la Provvidenza del Mondo, e tu vedi, e senti, e provi il suo moto, e la sua voce; e pur non sai, perchè non devi sapere, né donde venga, né dove vada, cioè, quali siano le sue immutabili intenzioni, e fini Or perchè, benedetto Maestro, le Voi vedete i nostre ignoranze, non ci insegnate qualche precetto, che ci faccia uscire da queste nostre tenebre, ed acciò non facciamo più maravigliare, ci risponde la Lezione. A quell'ultimo perchè rispose, e disse a Discepoli *Servus non est quod faciat dominus ejus* Jo. 15. 15. Il Servo non sa perchè è Servo, non sa, né deve sapere le intenzioni, e i disegni del Padrone. Io, ò Discepoli, vi ho trattato da Amici, perchè *Quæcumque audivi a Patre meo, nota feci vobis.* ibi. Vi ho fatte sapere tutte quelle Verità, che il Padre mi ha commesso rivelare a Voi, ma ter Padre altro non vuol che io vi dica di ciò, che voi saper vorreste, ricordatevi, che Voi siete Servi, e il mio Padre è Padrone. Perchè adunque noi nell'Evangelio, cioè, nella Scuola di luce, più non sappiamo, e Gesù Cristo più non ci ha insegnato? Perchè non siam Servi, e come Servi obbedir dobbiamo al comando con tutta la prontezza, ma non entrar mai nel governo del Padrone Lasciamo adunque di cercare il *Perchè* delle divine disposizioni, lasciamo di cercare il *Come* della Provvidenza Divina, lasciamo di cercare il *Quando* de Divini Decreti, e delle nostre sperazioni, e umiliamoci nella nostra ignoranza; e se ignoranza serve a renderci Servi più pronti, più umili, e più umili, benediciamo il Gran Maestro Cristo Gesù per la Dottrina, ma ancor per l'ignoranza che ci ha lasciata nel suo Regno di Verità, e di Sapienza.

LEZIONE XXXII.

Post dies sex assumit Jesus Petrum, & Jacobum, & Joannem Fratrem ejus, & ducit illos in Montem excelsum seorsum: & transfiguratus est ante eos.
Matth. cap. 17. num. 1.

Della Trasfigurazione del Signore; e quanto egli allora nel Tabor, cioè, nel Talamo della sua Purità, insegnasse alla Chiesa sua Sposa.

PRima di licenziarci dal caro, e memorando Monte, dove Cristo Gesù a noi riguardando e a' futuri Secoli, divisò con Sapienza infinita la Gierarchia tutta, e la Disposizione della nuova Chiesa, e dove noi per sì lungo tempo, non senza ammirazione, vedemmo della nuova Santissima Chiesa l'Idea, la Simmetria, la Legge, i Sagramenti, la Grandezza, e la Grazia; non sia grave a nessuno, che io Monte di sì bella memoria mi trattenga ancor per un ora, a fin di vedere ciò, che Gesù Cristo, dopo tanto aver detto, si compiacque ancora in esso amorosamente di fare. Era il Monte, come probabilmente con S. Girolamo, ed altri Autori stabiliremo, il Monte Tabor il Monte Tabor era nella Galilea; Galilea significa Trasmigrazione; e Tabor significa Talamo di Purità, che altro adunque far noi più acconciamente possiamo, se non che, avendo già veduto come Gesù Cristo nella Trasmigrazione dal peccato alla Grazia, dalla servitù alla Libertà, dall'antica alla nuova Legge, fondasse la Chiesa sua Sposa, vediamo ancora come nel Talamo di Purità, e di Luce, facesse finalmente una volta, prima di morire, vedere alla diletta Sposa il suo volto a quella Luce, onde la Casa benedir potesse la sua sorte, e vedendolo sì ben vestito di splendori, infiammar si potesse più vivamente per lui. Così vuole il buon ordine delle Lezioni; così comanda un certo stimolo interno di veder qual comparve, quando volle nella sua povertà ben comparire l'adorabile Sposo: così faremo; e diamo principio.

Post dies sex; Dopo sei giorni. Questo modo di computare i giorni, poco consueto a gli Evangelisti, ben dichiara, che San Matteo in questo luogo vuole, che si osservi la connessione di ciò, che va avanti, con quel che vien dopo, e la connessione è questa. In Cesarea di Filippo alle radici del Libano, aveva il Signore parlato a' Discepoli della sua seconda Venuta in Maestà a giudicare il Mondo e affinchè essi di quella futura Maestà, e Gloria aver potessero qualche assaggio ancor ne' giorni della sua Povertà, e Obbedienza, aveva loro promesso, che alcuni di essi morti non sarebbero prima di vedere quale egli stato sarebbe nel suo Trono nell'ultimo giorno *Amen dico vobis sunt de hic stantibus, qui non gustabunt mortem, donec videant Filium hominis venientem in Regno suo.* Matth. 16. 28. Non intesero quelli allora il significato di tali parole, onde San Matteo per farle intendere, immediatamente dopo soggiunse: *Post dies sex assumit Jesus Petrum, Jacobum, & Joannem; & transfiguratus est ante eos*; quasi voglia dire, Dopo sei giorni il Signore dichiarò colla Trasfigurazione a' tre Apostoli ciò, che avea detto in Cesarea. Così spiegano questo passo San Girolamo, S. Ambrogio, S. Ilario, e comunemente i Sacri Interpreti, e così meglio s'intendono le parole, e l'intenzione di Gesù Cristo nella Trasfigurazione sua ammirabile. Non si trasfigurò egli nella sua Umiltà per far prova del suo Volto in grandezza; si trasfigurò,

gli, per far vedere un lampo di quello splendore, co'l quale verrà a mettere in catena tutti gl' Inimici, a far restare il Tempo, e ad incominciare l'Eterno di tutte le cose. Si trasfigurò per far comparir bella la sua povertà, e gloriosa la sua Ignominia. Si trasfigurò per confortare la Chiesa sua Sposa, e confermar nella Fede quelli, che stando assai lontani da' patimenti della sua afflitta, e perseguitata umanità, e perchè a far tutto ciò, era necessario aver nella Trasfigurazione spettatori, e testimonj, che attestar potessero al Mondo ciò, che essi con gli occhi propj veduto avevano, perciò è che prevenendo i tempi, a Pietro, a Giacomo, e Giovanni trasfigurandosi volle mostrarsi in quel abito stesso di Gloria, con quale verrà al fine del Mondo *In fide Majestatis suæ*. Premesso ciò, che tralasciar non si poteva di accennare ancora dove dall'Evangelio siamo spronati.

Il giorno seguente della non intesa promessa, dalle vicinanze di Cesarea si mosse il Redentore, e predicando per le Valli, e per Castelli Regno di Dio, arrivò alle falde del Monte Tabor il stesso giorno della sua mossa. Non lo accato quel Fermarsi, e numero di giorni, e di cammino San Luca con altri Padri, dice che questi sei giorni di viaggio da Cesarea all'alto Tabor significano il Corso intiero del Tempo, e del Mondo dal suo Principio al suo fine, dalla sua mossa al suo termine, cioè, la durata di sei mila anni passati, quali Gesù Cristo terra con la Comparsa in Marsia, di cui fu Tipo, e figura la Trasfigurazione. Rabbano poco divertamente dice, che significano il Corso delle sei età del Mondo, finite le quali che già sono nella settima ultima, entreremo nella settima del riposo universale, e del Sabbatismo eterno. Origene mostruosamente dice, che significano, che sotto quel Monte si arriva al riposo, giocondo Cima del solevato Tabor, cioè, alla pace, e tranquillità, e comune interprete, che con piede forte, e muscolo passa, e vince tutto il Creato, compreso ne' sei giorni della Creazione, e senza punto arrendersi alle lusinghe, o cedere alle minaccie di quaggiù, fu per l'erta spinosa tien l'occhio fisso, ed al premio alla prima divina Chiamata. Finalmente, perchè S. Luca, includendo il giorno, in cui Gesù Cristo fece in Cesarea la detta promessa, e il giorno, in cui l'adempì nel Tabor, dice, che la Trasfigurazione cadde nel giorno ottavo della promessa *Factum est autem post hæc verba fere dies octo, & assumpsit Petrum &c.* capo 9. Se non a tutte le spiegazioni date di sopra, aggiunger possiamo, che dopo i sei travagliosi giorni della gran Settimana del Mondo, verrà il giorno settimo del Sabbato, e del riposo universale del Tempo, e della Natura col fine del Secolo, ma dopo verrà ottavo giorno, che è Giorno Domenicale, Giorno proprio di Gesù Cristo, Giorno di compimento, cioè, non solo di Riposo, ma ancora di Vittoria, e di Gaudio, e di Gaudio tale, che nessuno adempir potrà mai le altissime promesse fatte non già nel Testamento antico, ma nel Evangelio a' Giusti, e a' veri Seguaci di Cristo.

Arrivato adunque sotto la sera del sesto giorno alle falde del monte Tabor, lasciando i Signori lo studio degli altri Discepoli nel suo piano *Assumpsit Petrum, Jacobum, & Joannem*, chiamò seco ad dar fuso alla Cima Pietro, Giacomo, e Giovanni, e con essi giunto alla sommità del Monte alto, per avviso di Giuseppe Ebreo, e di molti Espositori, intorno a quattro miglia Italiane, lasciò, che gli stanchi Discepoli si riposassero dalle dure fatiche sofferte, ed egli a Cielo aperto e sereno si pose in Orazione. Non condusse egli all'erta Cima tutta la schiera de' suoi Seguaci, per avvertirci, che a bagattella de' favori è inutile a' pochi, a fin che un qual pochi ella sia più numerosa dalla moltitudine, e la moltitudine abbia onde conoscere la grandezza del Sovrano, e onde poter da lui sperar sempre cose maggiori. Di tutta la Scuola scelse tre soli, prima perchè in essi si rappresentava molte verità, che, per altezza del loro mirabil Oggetto si chiamano Teologiche, che è Divina cosa: in Pietro Capo della Chiesa si rappresentava la Fede, in Giacomo primo Martire fra gli Appostoli si rappresentava la Speranza, e in Giovanni se Amore, e sa l'Amore più degno altro segnale. Si rappresentava a Cristo Secondo perchè questi sono eletti a' favori del Tabor, che erano in tempo anche alle agonie, e ai terrori del Getsemani, e perchi Gesù Cristo condur volea

all'agonia, e a tutti funesti avvenimenti dell'ultima sua notte nel Getsemani, Pietro, Giacomo, e Giovanni, perciò Pietro, Giacomo, e Giovanni condusse ancora ad esser Spettatori della ammirabile sua Trasfigurazione, per insegnare che le più sublimi cose sono già provate, e le Grazie maggiori si concedono solo per apparecchio di maggiori battaglie.

Or questi tre favoriti Discepoli, ove eran giunti quei alcuna di Monte dormito tranquillamente la lor notte, quando in sul primo apparire dell'Alba scossi o dal canto di già dell'Angelletti, o dalle nuove non più udite melodie Voci del Cielo, o dall'aura stessa di nuovo non più esperimentato raggio di Luce aprirono gli occhi ancor sonnacchiosi, e si trovarono in ciò, che non aspettavano, cioè, in mezzo di un abitato Chiostro di turno, che dal vicino lor Sole illuminava, anzi prima del giorno. Lieti erano essi stati a dar Mastro in Occasione, che è quel Talamo appunto, in cui solamente a Sposa è tutto de suo Celeste Sposo provare affabilità, tenerezza, e bontà, ma in quel loco si trovarono in mezzo a due Vecchi canuti, che quasi per ivi affar venuti, con esso in grave assemblea ragionavano. Uno di questi era Mosè, e l'altro Elia, questo dal Paradiso Terrestre venuto, e quello dall'altra Vita. Con tali Personaggi ei non picciol Nome parlava a se stesso il Signore, ma parlando stavasi in contento sogge o di splendori, e di lumi, che mirore di lui fatto avrebbe il Sole, se comparso fosse in quel punto: *Et transfiguratus est ante eos; & resplenduit facies eius sicut Sol: vestimenta autem eius facta sunt alba sicut nix, & ecce apparuerunt illis Moyses, & Elias cum eo loquentes.* Ed ecco la celebre tanto, e per nostro conforto tanto memoranda Trasfigurazione, in cui Cielo ancor ne gioria della sua Umana voce mostrare, abbondanza de' suoi Lumi; e dare a noi Terra di contemplazione, di stupore, e di estasi, imperocchè per spiegar qualche cosa di quel, che è affatto inesplicabile.

Pochi furono certamente gli Spettatori di numero in quel a solitudine di Monte, ma non pochi furono per rappresentanza. Cinque eran essi di numero, ma perchè uno era già morto, l'altro rimasto, e gli altri tre ancor viventi, e tutti di qua-

lità differenti, ciascun di essi rappresentò lo stesso terzo di Mondo, anzi un Mondo diverso. Mosè già morto rappresentò altra Vita, e il Limbo. Elia trasferito rappresentò di là dalla Terra abitabile il Paradiso Terrestre, ove Apostoli rappresentarono la Chiesa già nascente. Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Di più Mosè nato sotto la Legge di Natura, Patriarchi sotto la Legge Scritta, ec. Apostoli chiamati alla Legge di Grazia, rappresentarono i tre diversi stati, ne' quali dopo stanca data trovossi il Genere Umano. In oltre Mosè Legislatore, ed Elia Profeta, rappresentarono tutto il Vecchio Testamento composto di Profezia, e di Legge. Pietro Capo degli Apostoli, Giacomo primo Martire, Giovanni Vergine, ed Evangelista, rappresentarono il Testamento nuovo, il nuovo Regno di Cristo composto di Apostoli, di Evangelisti, di Martiri, e di Vergini, onde da tutti insieme figurati furono, e rappresentati, quasi in Assemblea di Regno, gli Stati tutti dell'Universo Mondo; cioè, la Morte, e la Vita, la Trasmigrazione, e il Limbo, il Paradiso Terrestre, e il terrestre esilio; la Natura, e la Legge; l'antica Sinagoga, e la novella Chiesa, la Grazia, e la Gloria, a fin che tutti a pubblico Rappresentanza presenti fossero a vedere quel, ch'aspettano, fin da principio de' tempi, promesso Salvator del Mondo; e a tutti dato fosse mirare l'Uomo trasfigurato in Dio, Iddio trasfigurato in Uomo, cioè, un Uomo Iddio, che per il velo dell'Umanità adorava in Tenue di universal Redenzione trasparir qualche lampo di sua occulta Divinità; ciò che ad acconciamente ripigliare fu dal Evangelista Matteo usata voce di Trasfigurazione, perchè la mutazione, che fece allora Signore, non fu passaggio da una Forma, o Sustanza in un altra, non fu passaggio da un Volto non bello, ma nè pur la mutazione di Volto, fu solo nel suo Volto nuovo un colorito novello, ma sì colorito, che poco a suo fare quella prima idea di Bellezze. Mirò Mosè, e quantunque egli ancora fosse allor stato *per conferre Sermones Domini*, dal tratto familiare con Dio ad avere cercato di Lumi il Volto, fu accorto nondimeno della molta differenza, che correva tra il Volto dell'Autor della Legge, e il Volto dell'Autor della Gra-

zia;

ellar fra Lumi di che era a mirarlo a parlar familiarmente con Dio, e i Lumi di che era la Parola stessa, il Verbo, e la Sapienza di Dio. Il Volto del Legislatore antico, come Volto di sopra Legislatore, era Volto, che co' suoi Lumi atterriva, ma il Volto del nostro Legislatore, come Volto di amabilissimo Legislatore, era Volto, che gl'innamorava, e Leggi di Carità, e di Amore, erano i suoi Lumi. Mirò Mosè, benchè egli ancora fosse avvezzo a vedere Cose stupende, e Gigli, e le Rose, e i Fiori del Paradiso, bella Famiglia, pari innocenti, e pur da quel suo vago, e delizioso Giardino di delizie, ma ben presto da accortezza sua avvide il rigido, austero Vecchio, quanto da Primavera a Primavera correva. La Primavera del Paradiso di Eden erano alcuni pochi fiori, alcune poche bozze seminate dal Sapientissimo Artefice per fiancheggiare il futuro Giglio del e Valli, ma la Primavera de' Gigli, e delle Viole era Primavera non seminata da, ma architettata con studio da quello Spirito, che è tutto Amore, Amor sommo protegge di Bellezze, e di Grazia. Quel è seminare altri belli la Terra, quella fabbricata a far più bello, e ridente il Cielo. Mirarono gli Apostoli, e benchè fossero soliti a vedere e dolci, e proprie le cose, obbligati a conversare con Gesù Cristo, si accorsero nondimeno in quell'ora, che con sì familiare, e lungo trattar co'l Redentore, non l'avevano ancora ben conosciuto. Amabile era egli ancor colla fronte sudata, ancor colle chiome polverose, e ancor fra le fatiche della Predicazione, de' Viaggi, de' Digiuni, e de' Travagli della Vita mortale era formosissimo, ma oh che molto più era in quelche già fra i primi Personaggi del nuovo, e dell'antico Mondo, qual' egli fosse, e quanto brillare facesse le sue native bellezze, essi soltanto eran che 'l vedessero, dicer ne potrebbero, anzi ne pur essi mai il saprebbero, come in un Volto sono tutte raccolte tutte le Forme eterne, tutte le Scritture Idee de' le create, e delle possibili bellezze come Aveva di Luce, come Sole, il Volto; ma a Luce in quel Volto era già ecclissata, anzi agli occhi loro sulla stessa era tramutata vedere, e dire, che vedrassi in dolce fiamma. Dall'amata Luce biancheggiavano, quasi ne fiorisse Neve, le Vesti, ma le Vesti da mattina Virginal mano tessute di Povertà ben tinte apparivano, avendo la forza di effer Vesti del Sole. Scherzavan fuora fronde, fiorivan nelle labra, folgoravan nel ciglio, fiammeggiavano nelle Nazarene intatte chiome. La Leggiadria, la Gentilezza, le Grazie tutte, ma le Grazie nel Santo de' Santi eran vere Grazie, perchè tutte erano Fior di Purità, Fior di Modestia. L'Aria, la Positura, le Fattezze tutte erano in convegno di Maestà, ma a Maestà in Gesù Cristo, quantunque in bella forma di Lampi, non era Maestà Tonante, e se pur era Tonante, tuonava solo sopra gl'animi di sasso, e fiere. L'Aura che da quelle Vesti, da quelle Chiome, da quell'Aspetto usciva, era Aura d'immortalità, che all'odor di lei fu data ora incominciarono in Terra a germogliare per ogni parte Gigli, e le Vergini, e le celesti Anime tratte che fin d'allora rapite da nuovi Amori incominciarono a sospirare, e a dire *Post odorem unguentorum tuorum currimus*: questo non è odore, che sappia di cosa terrena, questo è odore di Cielo, e di Stelle, convien sudare adunque, convien correre a Talamo de la Luce dietro Orma di odorifero, e tante Grava quel nuovo Sole l'occhio intorno al suo Teatro, e ora in quello, ora in quello di suoi Spettatori si fissava, ne' cui guardi scorgevano, ma dir temevano. Mira ò Mosè, ecco mira la tua Sinagoga; ecco quello, di cui la tua Legge, e la Profezia antica altro non fu, che Ombra, Figura, e Voce. Mira ò Elia, ecco mai il suo Paradiso, e co quello, che è nuovo Paradiso converte a Terra, di nuova più vera Vita trapianta l'Albero, e dell'antico velenosissimo Legno della Scienza co'l suo sapere un altro Legno per contr'aveleno preparò. Mirate, ò Apostoli, e convertite la Carta novella; ecco lo Sposo *Qui ut Sole posuit tabernaculum suum*, e con passo da Gigante è ancor'esso a preparare le Nozze. Mirate, ò Popoli, ò Popoli viventi mirate tutti; quello è quegli, a cui tolperarono i Secoli andati, che si avvicinarono ancora alla Legge di Natura, e alla Legge Scritta conoscerete l'Altissimo Volto, gl'influssi de la sua Grazia, e che seguendo la povertà volta Catena, vince la Morte, dona l'Eterno, e di tutto il Genere umano è Redentore, e Salute. Già egli (parla co'l frammenti de'

Por-

Dottori, e de' Santi già segue la vaghezza del suo trasfigurato Volto colorisce a tutti, e rappresenta la Trasfigurazione dell'Anime, che nel Sangue suo hanno avuta delle Colpe, la Trasfigurazione de' Corpi, che configurati al suo risorgente in Cielo, la Trasfigurazione della Chiesa, che dotata nella sua Nascita, nell'Acque della Rigenerazione mutata Volto, e Voce, la Trasfigurazione del Mondo tutto, che per un potere dallo stesso servirsi di precetto a lo stato felice di Redenzione. E per dir qualche cosa a mio proposito Mistero è Regno, e Monarchia tutta del Universo Questo Signor, che qui vedete far di se Teatro un sol tratto Monte, questo è il Fondatore del nuovo Regno, di quel Regno dico, che quando altro non avesse, che aver lui per Signore, e Re, questo solo basterebbe a renderlo degno di tutte quelle Proteste, e fatte Carte, che tanto si precantarono, e di tutti quegli Annali, ed Istorie, che han celebrato dopo Imperio che sia desiderato comune di qualunque Principato è di avere un buono Principe, e per averlo quale lo desiderarono sempre, altri Popoli coll'ultimo sangue un suo Principe eleggere, e Voto publico di tutto lo Stato, altri Corona più valorosa di tutto il Regno, altri la Mente più capace, e lo Spirito più abile al governo di tutto l'Imperio, e dove tutti questi pregi unirsi fossero in un Principe solo, un sì fatto Principe, formato l'avrebbero d'uomo segnalate degli Dei Sesto, Nero, Severo, Nero Principi, Traiano Imperj, quando mai fu, che un tal Principe con altro vi fosse dal Cielo, date pure, mai dar non potrete confessato, nelle vostre disgrazie, che Principe non fu, non è, ne sarà giammai che ha comparabile a questo, che è Signor del Regno, che a Regnanti tutti sovrasta. Egli solo è Signore di tal Valore, che ogn'altra bellezza oscura; egli solo è di tal Valore, che sa domar l'Inferno, vincer la Morte, e liberar dall'Eternità Umana Gente. Egli nacque da tal Monte, e sapete, che sa architettare i Mondi, e governargli sempre con infinito Magistero, ed Arte, egli solo è dotato di tanta Magnificenza, e Bontà, che a Servi suoi non nieghi, che Corone e Regni disprezza; egli solo è quello, che tale effetto, ne pretenda, e per morte può venir meno al suo Regno. Pari al suo essere Immortale è l'esser del suo Imperio, e del suo Imperio il Trono, Trono uguale al suo gran Cuore, non è solamente in Terra, è ancor sopra tutti Cieli. In Cielo egli siede alla destra del Padre, in Terra risiede nel Sagramento dell'Altare. In Cielo regna sulla Gente, che trionfa, in Terra regna sulla Gente, che combatte. In Cielo regna per far colla sua Gloria beati tutti i Santi, in Terra regna per far colla sua Grazia Santi tutti i Giusti, e in Cielo e in Terra ha un sol regnare, che nell'ora stessa assiste a gli interessi di due Mondi, dispone gli affari della Vita, e della Morte, e di lei, e delle sue Maraviglie, e Grazie commovo, incomparabile Sistema di Regno, come i Popoli dell'una e dell'altra Vita, e dal tranquillissimo imperturbabil suo Trono della Patria, e del Bene della Vita, e del Termine della Regione de' Vivi, e della Regione de' Morti sarà di infallibil Governo. Mirate adunque, o Provincie, o Regni, e dalle vostre disgrazie lungamente sofferte, sbattute, straziate finalmente, che migliori pretesti vi vogliono di servir fedelmente a questo Signor, che non muore; e che con questo breve lampo della sua maestà Gioir a fargli vedere in Terra a tutti, ci viene di seguirlo a' Corona del suo beatissimo Regno de' Cieli.

Ma allorchè tali pensieri si aggiravano attorno a quel luminoso Teatro, ed il Signore della Terra colla sua Luce indorava il Cielo, egli, che di quel lampeggiante Monte era il Luminare maggiore, dal suo Talamo favellando di una Trasfigurazione più stupenda, con Mosè, ed Elia ebbe altro discorso. In tempo di gala, non sembra esser proprio ragionar di prigionia, e di supplizio, ma il Re degli Ebrei non sapeva sfuggire le disfamate sue Croci non faceva parole, e quale quel Monte della sua Gloria fosse a lui poco gustoso, nel Monte stesso della sua Gloria *Dicebant excessum ejus, quem completurus erat in Jerusalem*. Luc. 9. 31. Da Tabor pure favellando al Calvario, delle sue vicine ferite tra gli splendori introdusse discorso, e come di sua Sposa teneramente parlò, e trattava del suo atroce morir per la Spada. Udiva Mosè, udiva Elia, ne tenevano in fra maraviglia, ma se interpretar si può, ciò che l'Evangelio non dice, forse a quel

che

che udivano rispondendo, diceva Molto di voi, ò Figliuolo di Dio, differo a noi nostri Maggiori, molto di voi favellarono le Profezie, e quanto la vostra Grandezza non aspettammo così ordinaria, maggiormente avrebbe potuto aspettarsi ciò, che voi fra voi non bene per lor vedere al Mondo? E pur vero che cotesta vostra Persona nata a' primi splendori debba effer coronata di Spine; e gli occhi vostri debbano esser appannati di lagrime, e le membra, e le carni, che lavorano vostre lacerate da funi, e da ferri, e voi trafitto predar debbiate da un Legno d'infamia, e di morte? Signor siete grande in tutto, ma in cotesto estremo, che vi preparate da fare, sopra ogni pregio vostro date al vivo di Amore. Noi tornerem alle nostre Regioni, e diremo, che vinte son tutte le Profezie da tanto. Questo, e poco da questo differente, era il ragionar, che faceva il splendente Signore con quei due gran Personaggi de' Secoli antichi, ed egli con quelle spaventose immagini di Passione, e di Morte, andava rallegrando la compagnia delle sue divine bellezze. Per verità, un ben innamorato Cuore al passo, e fra tanti pericoli per amare, e al Amor fanno tanto parere, a quest'altro Amore creder meglio potremo, che a quell'Amore, che ci ha sì prevenuti, e che per ogni parte di splendori, di grandezze, e di magnificenze tanto ci stringe? Così far dovrei, se sapessi far bene, ma perchè troppo al mio ben fare sono restio, Voi che a ciò far con tanta impetà mi sforzate, permettete che Incominci ad amarvi così amar mi debbo come voi mi amaste, e se voi mi amaste tanto, che nel dì della vostra Festa, come di trionfo passaste, del mondo per me, io almeno, per portar rispetto al vostro Amore, impari a non spregiarmi tanto, ed avvilirmi; e a non farsi schiavo di altra servitù, che fo si premio nel vostro cospetto.

Finito ch'ebbero Mosè, ed Elia i loro stupori sopra quel che vedevano, e udivano assai da lì dalla Profezia, spuntando omai da l'Oriente il Sole men bello, già dicevan le parole di congedo per a tutto Mondo. Quando Pietro, che in quella ora era tutt'occhi, vedendo, che quelli erano in atto di partire, e temendo quel che giacea, cioè, che la Trasfigurazione, e il bel vedere, finisse *Respondens autem ad Jesum Petrus ait eius Domine* Signore, qui v'è buono stare, o per una parte, dove non sono meglio giammai in mia vita. Sono, *faciamus hic tria Tabernacula, Tibi unum, Moysi unum, & Eliæ unum:* Se voi non v'opponete, noi faremo presto presto tre Padiglioni, un per ciascun di voi tre Ammirabili, e staremo, anche a vostre, e Catarino e Germaniemme, e la Grande attorno. Così disse Pietro, che alle occasioni non stava mai addietro, e perchè l'Evangelio per una parte dice, che egli non propose ciò, ma rispose al Signore *Respondens autem dixit ad Jesum*; e per l'altra non si trova, che, ciò a Pietro dicesse il Signore, (il che può ben probabile, che Gesù Cristo non lo avesse a Mosè, e Elia, rivolgendosi come era da la Sinagoga alla Chiesa, da que due Antichi volgendo l'occhio a gli Apostoli, mirasse Pietro con tanta pazzerello, e con tal fiamma, che Pietro per altro non troppo di cuore, immaginando certo cose, e case in un punto, dimandò, invitato a parlare, con ingenuità, e ben volentieri, disse il suo parere. Ma perchè il misero non intese ciò, che dir gli voleva il Signore, rispose, ma non rispose a proposito *Et ipse nesciebat quid diceret*. Luc. 9. n. 33. non sapendo nè quel che diceva, nè quel che desiderava, propose di fare i soggiorno nella cima di quel solitario Monte della Gloria, quando era fitto in Cielo, che egli valicando i Mari andasse a termine la Sede, e ad erigere il primo Trono, e seno dell'augusta Roma Regina del Mondo. Fu compatibile quel povero amore, e fuor luogo Appostolico, se capace di tanta dolcezza, altro saper non voleva delle cose umane, imperocchè il contemplare il Volto divino anche sfigurato, è un occupazione, per cui ogn'altra occupazione può lasciarsi di buon cuore, ma perchè quella, che che siano state alla Vita Appostolica adversano nella contemplazione dell'eterno come il Passaggier ne Torrente; perchè l'Anime grandi non devono mai fermarsi in verun Alberga di Monte, ma di cima in cima devono sforzarsi a salire un altro maggiore nella via della Perfezione, perchè finalmente la Chiesa sposar si voleva con Gesù Cristo non in sul fiorito Tabor, ma sull'orrido, e terribil Calvario, perchè, che Pietro non aveva ancor finito di prende-

er

sta il suo Voto, che *Nubes lucida obumbravit eos*, un improvvisa Nuvola, che di densa luce ingombrò attorno ogni cosa; e una Voce sonora, che dal concavo della Nuvola uscì, troncò le parole di Cristo, e diede fine alla Trasfigurazione. La Nuvola era densa, ed opaca, ma era però splendente, perchè la Fede, a cui dalla Visione formar si doveva, e che del nostro cammino è la Condottiera per il Deserto alla beata Terra di Promissione, non è densa, non è trasparente, nè lascia, che l'occhio arrivi là dove la sola credenza, e lo spirito deve arrivare, e lucida però, e di tenebre nemica, e di errori. Dentro la Nuvola entrarono i due vetusti Profeti, Mosè da esso portato tornò a deporre i nuovo ne suo non mai saputo Sepolcro il Corpo, che per tale comparsa ripigliato aveva, secondo la probabilissima opinione di molti Padri Greci, e Latini, che riferisce il Padre Suarez 3. part. q. 45. disput. 22. Ed Elia dall'istessa per ministero degli Angeli condotto tornò al suo Paradiso, ed è probabile, che nel Paradiso vivificando egli l'Albero funesto del primo peccato ad esso dicesse: Gran fuoco ripurgerà per il Mondo, ò Legno infetto, e delle rovine, che facesti tutta è coperta la Terra, ma con altro Legno già si prepara da chi sa, e da chi può, dall'antica caduta a sollevare l'Universo, e delle sue Vittorie a far pentire l'Inferno. Già la grand'Opera è vicina, e il Cielo non è lontano ad aprirsi a chi da questo Paradiso fu cacciato fuora. Ma mentre in alto si sollevava Mosè, e diversamente da Mosè per partire i sollevava Elia, la Voce che da tutti udir si fece dall'alto, parlò a gli Apostoli, e disse *Hic est Filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite*. Questo, che voi qui vedete, non è un Profeta, nè a verun degli Uomini antichi rassomiglia, è il mio diletto Figliuolo, di cui da eterno mi compiacqui, e che a voi ho conceduto in questi giorni per vostro Maestro, e Salvatore del Mondo. Uditelo per tanto come mio Figliuolo, obbeditelo come vostro Signore, e le nel Volto di lui fatte Testimonj di verità, nella mia Voce siate Testimonj di altro a' Giudei, a Gentili, e alle Nazioni tutte, che il Messia è già venuto, e l'antico Mondo è già finito: *Ipsum audite*. Misero Pietro, dalla sublime visione con-

vien tornare al tardo udire, dalla poco men che chiara Visione, alla poco men che cieca Fede: dalla prima altezza del Tabor, alle basse, e faticose vie delle Genti ma consolate, e la sapete a Mondo, che chiunque cammina dietro i passi della Sapienza, anche in Terra si trova talvolta a delle belle vedute. Pietro, e gli altri due Compagni atterriti dall'eccelsa Voce: *Cadentes in faciem suam, & timuerunt valde*. Caddero boccone in Terra, e cremano aspettavano il fine. Le voci, che vengon dall'alto, sempre cagionano molta apprensione, ma le sole parole di amore cagionano spavento, che faranno le parole d'ira, e la sentenza di Morte? Ma Gesù Cristo, che solleva tutte le cadute, e alle debolezze nostre accorre pietoso, si appressò a que' timidi, e prostrati Discepoli: *Tetigit eos*; stese loro il braccio, e disse *Surgite, & nolite timere*; lo vaceva su, e non temere, che io sono con voi. Si alzarono quelli: *Et levantes oculos suos neminem viderunt, nisi solum Jesum*, e girando l'occhio attorno, videro il Monte tornato a Solitudine, sparsa a Profeti, dileguata la Luce, rimonditto il Cielo, e Gesù Cristo rivestito dell'usata, della figura amica di Pellegrino, ma in quella figura ancora amabile sopra ogni amabilissima cosa creata. Terminata già tutta la comparsa dello splendido Talamo, il Signore, per riservare alla Croce tutte le sue Glorie; per non pubblicare al Volgo i suoi Raggi, se non quando dal Sepolcro, novello Sole, risorto fatebbe, e per non volere in vita quella Grandezza, che effer doveva solamente frutto di Morte, diede ordine a gli Apostoli di non riferire a veruno quel che veduto, e udito avevano, prima della sua Resurrezione *Nemini dixerint quod esset Filius hominis à mortuis resurgat*, ib. num. 9. e con essi dall'alto Monte scese alla pianura, e con tutta la schiera de Discepoli ripigliò il cammino alla sua vicina ultima Pasqua. Monte Tabor, Monte di bella, Monte di tenera, e cara memoria, convien finalmente da te partire, e incamminarsi al Calvario. Ma o se lodi te mi ricordassi sempre, e ciò che insegnò la mia Legge, della mia Rigenerazione

ne.

ne, della mia sorte imparai, avessi sempre davanti, quanto volentieri, e di quanto buon passo io anderei con Gesù Cristo alla Croce! imperocchè come può dispiacere il Calvario a chi ben intende il Tabor.

LEZIONE XXXIII.

Et respondens Jesus, ait illis: Euntes renunciate Joanni quæ audistis, & vidistis.
Matth. c. 11. n. 4.

Di quattro Miracoli operati dal Salvatore, e de' Documenti, che da essi Miracoli vengono a noi.

Alle Maraviglie vedute nell'alto Tabor, io passo a vedere i Miracoli operati da Gesù Cristo nella Terra tutta d'Israele; e per ordinatamente passare da un Tema di Lezioni all'altro, e in un per sapere in che noi de' Miracoli, e delle Maraviglie approfittar ci dobbiamo, siami lecito far alquanto lungo l'Esordio, e incominciar così. Ardua è la Fede, difficile è la Dottrina, e i Voli tutti dell'Evangelio sono tanto di là da ogni nostro vedere, che noi per essi ò quante volte, ò quante ci troviamo a delle brutte strette in dover credere ciò, che nulla intendiamo; e intener fisso lo Spirito, dove la Natura non trova come fermare il piede! Ma si tenga pur saldo in ciò, che crede lo Spirito, e non tema di errore; perchè l'arduo nostro credere è un credere, che non può ingannarsi. Correva il secondo anno della Predicazione di Gesù Cristo, quando il Precursor Giovanni, riverito per la sua santità, ma temuto per il suo zelo da Erode, e per ciò tenuto in carcere, non lasciando nè pur tra' ferri della sua prigionia l'offizio di buon Precursore, per dare occasione a' suoi Discepoli di conoscer la Luce, spedì due di essi al Redentore con tali parole: *Tu es, qui venturus es, an alium expectamus?* Maestro, non ci tener più in forse, gran cose son quelle, che di te, e della tua Dottrina si dicono; ma le cose, che si dicono, sono sì ardue, e da noi tanto remote, che creder non si possono senza gran testimonianze. Parlaci chiaro adunque, e di netta mente se tu sei l'aspettato Messia, a noi da' Profeti tante volte promesso; o si ha da aspettare ancora la sua venuta? Intese il Signore l'intenzione del suo buon Precursore, ma perchè la sua attestazione, se non era accompagnata da evidenti motivi di credibilità, non bastava a farlo creder quel che era, rispose da suoi pari, e disse: Tornate a Giovanni, e in luogo della mia risposta, riferite ciò, che udiste, e vedeste di me, che io di me altro non vi dirò, se non che alla mia venuta *Cæci vident, claudi ambulant, leprosi mundantur, surdi audiunt, mortui resurgunt, pauperes evangelizantur*, ibid. Veggono i ciechi, camminano gli zoppi, i lebbrosi di repente risanano, odono i sordi, risorgono i morti, e a' poverelli negletti da tutti, e desolati, si annunzia, più che ad altri, il Regno di Dio. Da ciò, non Giovanni, che non ha bisogno di tanto, ma la vostra incredulità arguisca, chi io mi sia, e d'onde sia venuto. Io non so se que' rozzi sapessero arguire. Sò bene, che l'argomento è facile a formarsi; ed è argomento, che può convincere qualunque intelletto In tal forma. Questo Giovane Maestro non dice parola, che non la confermi con un Miracolo; e più Miracoli fa, di quel che dica parole: i Miracoli, come Opere soprannaturali di Onnipotenza, far non si possono in confermazione di falsità;

dì, o di bugia, dunque questo Giovane Marsio, Maestro non è di falsità, o bugiarde Dottrine, ma d'una sfolgorante Verità. Tra le molte Verità, che egli dice, la principale è questa, che a lui è stato svelato, e rivelato dal Figliuolo di Dio, che ha ordinato Profeta per tutto da tante Profezie, e venuto in Terra per farsi credere, che ogni Uomo, che sia, anche Ebreo, anche Gentile, o Pagano, creda Egli certo, ed Arbore, che produce tante Maraviglie, ed è Profeta, e Maestro di una Fede, che è quasi l'argomento di tutta Maestà, Grandezza, e Potenza temere con Riccardo da S. Vittore a Dio. *Domine, si quod credimus, error est, a te decepti sumus, nam ea quæ credimus, confirmata signis, & prodigiis fuere, quæ nunquam per te facta sunt.* Signore, se in cosa è che ci abbia fatto Evangelizzare, voi siete quello, che ingannato ci avete, imperocchè dite, e tante Maraviglie, e prima l'Evangelio, tante, e tante maraviglie sono state operate da quelli, che han predicato, e da quelli che quello Evangelio hanno creduto, e dell'Evangelio sono state Lingue, e parole, sono state illuminate le Dottrine, che io con interpretazione posso formare quest'altro argomento, e dire: Io non posso errare in credere ciò, che Iddio mi obbliga a credere con tutta la declamazione de' suoi Miracoli, Iddio con tutta la declamazione de' suoi Miracoli, e con tutti gli altri argomenti di evidente credibilità mi obbliga a credere l'Evangelio, dunque in credere l'Evangelio io non posso errare, e fra tutte le Sette, e Religioni del Mondo, io sono il avventurato Lume di Luce. Ad ogni modo, ò Luce benedetta, a mia Fede conforto di buon cuore gli occhi miei, e sì sono lieto di non poter errare, son contento di andare ad occhi chiusi dove a te piace condurmi. Stabilito così, e veduto dove vada a colpire la forza de' Miracoli, entriamo ora nel gran Campo delle Virtù operate da Gesù Cristo, per saper da Profeta, quanto ci vien da lui per seguitare Dottrina dell'Evangelio, e in nome dell'ineffabile Trinità diamo incominciamento.

Non era passato ancora l'anno primo della predicazione di Gesù Cristo, nè si erano ancor presentate quelle occasioni, in cui il Signore mostrar potesse la forza, e la potenza del suo comando; ma perchè in Terra, luogo proprio d'infermità, ed languori, non mancano mai a che tutto può occasioni di esercitare il suo Potere, egli ancor nel primo anno della sua Predicazione tanti, tanti, infermi, e tante Grazie e Miracoli, che S. Matteo riservato il suo Evangelio a Profeti più segnalati, nel capo quarto gli riferisce tutti a gruppo, e dice: *Circumibat Jesus totam Galilæam docens in Synagogis eorum, & curans omnem languorem, & omnem infirmitatem Populi*, e S. Giovanni a fine del suo Evangelio facendo il conto di ciò, che è stato detto, e fatto da Cristo, e scritto da Profeti, e d'Istoria, chiude così: *Sunt autem & alia multa, quæ fecit Jesus, quæ si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum capere posse eos, qui scribendi sunt.* Libros, cap. 21. v. 25. Il Mondo, ed Universo tutto non sarebbe capace de' Libri che fossero da potersi scrivere sopra le cose maravigliose, che Cristo Gesù operò in Terra. Per tali primi albori di Luce, mentre del Nume di lui, e di tanta *Per totam Syriam*, per tutta Asia, e dalla Soria fino a Damasco, si sparse ogni, che bisogno aveva, al rumore di tante maraviglie, e da tutte dove la Speranza arrivava, e fra gli altri molti Ebrei, che ad ascoltarlo, vi fu ancora *Regulus quidam*. Joan. 4. 46. Un Uom Grande, e Potente, e Signore di Stato. Entrò questo picciol Re in Cana, dove era predicava il Salvatore, e tantosi avanti a lui, in atto di l'om, che ha bisogno, lo pregò per le cose più riverite e sante *ut descenderet, & sanaret filium ejus, incipiebat enim mori*; che si compiacesse di scendere da Cana a Cafarnao, e sanasse la tanto amato un suo Figliuolo, che era in pericolo. Che poco misurano della grandezza della nostra Fede, prende degli abbagli anche quando la si esamina. Questo Regolo vuole, per impetrar la Grazia per cui Cristo scendesse da Cana, e a visitar il figliuolo, quasi egli fosse un Medico, che la vecchiaia non vede, nulla sa, e nulla può. Il Signore mirollo con qualche contegno, e ben sapeva con chi parlava, rispose nondimeno: *Nisi signa, & prodigia videritis, non creditis.* Ed è pur vero, che la non vedute segni, e prodigi, non vogliate credere ancora a quei, che hanno avute da Giovanni, e dal Padre Co-

le-

lle vicino al Giordano? Poco a proposito, per verità, sembra essersi tratta la posta in quello luogo, perchè è certo, che se il Regolo in Cristo non avesse creduto, a lungo, che nell'altre, non l'avrebbe raccomandato. Ma a Sapienza, quando parla, richiede Meditazione, e Studio per intendere tutto ciò, che dice in poco. Il Regolo credeva, ma credeva come un che vacilla, e compera nella sua Fede, nè finisce di credere fin che non vede; e perchè un che crede così, non ha Fede lodevole, e meritevole appresso Salute, perciò giustamente da Cristo fu rimproverato d'incredulità. Dipiù, il Regolo credeva alla presenza, ma non credeva alla voce, e al comando di Cristo, onde, che fa, per assicurarsi Figliuolo, chiede, che Signore in persona scenda a risanar l'infermo, e perchè chi non crede al voce autorizzata già da tanti altri Profeti, e Testimonj, non ha la Fede, la quale *Est auditus*; come dice S. Paolo ai Romani. *Quomodo credent ei, quem non audierunt?* cioè, che non ha accolto di buon orecchio da Cristo? Il Regolo finalmente era Regolo, e perchè è costume degli Grandi di Stato, di comandare, di vedere, e di fare; Dovendo nelle cose di Fede, precisi Signore volendo per tempo dare a quest'uomo istruzione, e lezione, dice: Perchè vuoi tu, quell'Uomo, che io scenda per risanare il tuo infermo? credi forte, che il mio potere dipenda dalla presenza del luogo? ma bisogna ti parli bene, non altro vedere, per credere perfettamente in me, che quello di me hai udito dal cielo, e nuove Profete e il Regolo, che più pensava ai stato del Figliuolo, che alla propria, replicò Signore, se hai in volere la grazia, non devi temere a muovere, perchè il Figliuolo è moribondo, e vo non giungere a tempo *Ibimus, descende, priusquam moriatur Filius meus*: e da questo mostra la debolezza della sua Fede, credendo, che il Signore potesse risanare un infermo, ma non resuscitare un morto. Fede di mezzaria, e vacillante, se tu legami a soppesar, come fai, in cotal pericolo di cader nel tuo carnume, prima di arrivare ad esser Fede Cristiana, Fede formata, che prega e piange quanto bisogna, ma piangendo altro non vuole per ottenere non cessa, nè vuole, se non che lasciar nelle mani di Dio i suoi tempi. Gesù Cristo per lasciare il Padre prima del Figliuolo, in tutto imperfetto di voce, al Miracolo aggiungendo la Profezia. Va, dice al Regolo, che il suo Figliuolo è già sano; *Vade, Filius tuus vivit*. A tali parole, quasi da esse confermato gli occhi quell'Uomo, conobbe, che dell'un tra gli Comandamenti, e Promesse quel che a lui parlava *Credavit firmiter, quem dixit Jesus*, cominciò a credere. Allora l'uomo interiore cede la sua luce agli occhi, alle parole di Gesù Cristo, prende vera Fede, e perciò ancor di buona, ai Cana *Et cum descenderet, servi occurrerunt ei, & nunciaverunt, dicentes Quod filius tuus vivit*, e nell'atto del Monte, ebbe incontro molti Famigli di Casa, che con allegrezza, e festa gli dicevano, che il suo Figliuolo moribondo era in perfetta sanità. Egli ancor chiese a Servi del suo *In qua hora melius habuerit*, in qual ora il male era cominciato di meglio, e quelli risposero: *Heri hora septima*, Jeri a sette del Sole, cioè, un ora dopo mezzo giorno. L'allegrissimo Padre, facendo i conti, trovò, che in quell'ora istessa da Cristo aveva *Filius tuus vivit*, e che fece in tanta mutazione di affetti? *Credidit ipse, & domus ejus tota*; alzò gli occhi a Cielo, con ammirazione, e festa accolse la Grazia, che di fatto è venuta; credè perfettamente in Cristo Salvatore, e fece la medesima Credenza colla voce, e così sempre tutta la Famiglia, e Casa. Ma come, dice, credette avvenga in Cana alle parole di Cristo, qual nuova Fede acquistò dopo la evidenza del Miracolo? La Fede ha suoi gradi, risponde Beda. Quando egli si mosse di vedere, nella mente del Redentore, la Grazia, egli aveva Fede sì, ma Fede debolissima, ed imperfetta. Legò, quando udì le parole della Grazia accordata, la Fede si fortificò, e divenne ferma, ma quando, avendo creduto alle parole, ebbe la Grazia gustata, e cogli occhi riconobbe il Miracolo seguito, la Fede in lui *Perfectionem obtinuit*; arrivò a perfezione, fece perfetta Beda, ed io aggiungerò, che allora la sua Fede fu perfetta perchè allora fu, che egli non solamente credette in Cristo Figliuolo di Dio, ma professò ancora di credere ciò che credeva, ed abbracciando il suo Figliuolo risorto, disse: Figliuoli, Servi, Amici miei, quell'Uomo, di cui tanto parla la fama, non è un

Uom

Uom Profeta di numero ordinario, è il vero Messia, e il Salvatore del Mondo, promessoci tante volte almanco, e tolo a gusto nostro arrivato Signori miei, attendiamo a trarre le Virtù, perchè tutte meritano attenzione, e studio, ma le altre Virtù tutte camminar vogliamo a gran passi, radicandoci in Fede, perchè questa è la Virtù, che muove la Ruota di tutte le altre, e dà loro l'andar velocemente su per qualunque salita.

Da un Regolo, passiamo ora ad un Centurione, o sia Comandante di cento Soldati. Il Regolo era Ebreo, il Centurione era Gentile, come si cava dal contesto dell'Evangelio, ed era probabilmente Ufficiale Romano in Cafarnao, ma Gentile fin dal principio del suo credere superò in Fede l'Ebreo. Aveva il Centurione non un Figliuolo, ma un Servidore mal arrivato d'infermità flemma da petit incurabile, cioè di paralisia, o relassazione de nervi, che se non leva affatto, impedisce almeno il moto, e il senso delle membra; e perciò da' Greci è detta ancora Hemuparesia, che è mezza apoplesia. Or questo buon Gentile udita a gran fama la bontà di Gesù da Nazaret, il quale andava per tutto, non stimandosi degno di comparire avanti a lui, pregò, come a San Matteo aggiunge San Luca, alcuni più autorevoli Vecchi della Sinagoga fuoi Amici a passar qualche buono ufizio per il suo Servidore col Uomo miracoloso. Andarono i Vecchioni della Sinagoga a Gesù in Cafarnao, a lui esposero meriti del Centurione: *Dignus est, cui hoc præstes, & Synagogam ædificavit nobis*, Luc. 7. Egli ama la nostra Gente, egli è affezionato all'Ebraismo, egli a sue spese ha del suo edificata una Sinagoga in Cafarnao; e il Servidore, per cui prega *Hæc ille promisit*, val molto, ed è carissimo agli occhi suoi, onde merita per ogni conto, dicevan essi, di esser da voi consolato, e perchè gl'Ebrei già incominciavano in quei tempi a perdere il buon linguaggio della Fede pregarono, come pregò il Regolo, Gesù Cristo a muoversi, e a condursi alla visita dell'infermo. Il Signore tacque con quei Vecchioni, per confonderli di più nella lor Fede col fatto medesimo, e senza altra risposta, con essi volò passo, e raccomandò alla desiderata salute. Corse, volò l'avviso, che l'Uomo prodigioso veniva con Centurione. Presto, disse ad alcuni suoi Familiari, correte ad incontrare il Signore de' prodigj, e dite a lui in mio nome *Domine, noli vocare*, Luc. ibid. Signore, per me non vi incomodate tanto. Questa Casa non è degna di ricevere un Signore della vostra qualità, e al vostro potere, se fate un volere la Casa, non è difficile ad curare un infermo ancor da lontano. Andò questa seconda rispettosissima ambasciata; ma o fusse, che il buon Centurione non si fidasse troppo negli Ambasciadori, o a un parente troppo reverenza, e barbara sperar sempre altro, e non andar mai in persona a pregare, certo è, che San Matteo, in ciò più minutamente di San Luca, dice, che egli fu mosso in persona, uscì di Casa, andò incontro al Signore, con tutto il seguito del gran Popolo curioso de' Miracoli, si fece a lui davanti, e con portamento non da affretato, ma pieno di umiliamento gli disse *Domine, non sum dignus, ut intres sub tectum meum*. Matth. 8. n. 8. Signore, che fate voi con tanta degnazione verso di me? Io non l'ho peccatore, nè merito che voi entriate sotto il mio profano, e non purgato tetto, ma con solo ad usar pietà verso il mio povero Servo. *Qui parce me domine possitis*; che non da altri, che da voi può sperarsi, e chiese *Sed tantum dic verbo, & sanabitur puer meus*. Ma voi senza passare avanti, con una sola delle vostre parole, potete a lui di qui ancora far provare tutta la Virtù del vostro Comando. Imperocchè, se io che comparabile non sono con voi, non vado nè dove voglio essere obbedito, ma comando: *Et dico huic: Vade, & vadit, & alii, Veni, & venit, & fac hoc, & facit*; or a tal mio Soldato dico: Vàtu, e corri, e t'affretta, ed ora a tal altro fa questo, e vola, e il Servidore fa questo, appresta quell'altro, e da tutti sono obbedito: quanto più voi, se comandate, obbedito sarete dalla Natura, e da qualunque celeste, e terrena Potenza, mentre voi di ogni cosa siete Signore? Ebrei, Ebrei imparate da un Gentile a credere, imparate da un Romano a parlar con Gesù Cristo; e in questo fatto accorgetevi, che la santa Fede da Ebrei-smo incominciata a cangiarsi da voi, e dalla Giudea a rivolgersi verso l'Italia, per

luci-

laſciar vedova abbandonata l'Iſchiatta voſtra Geruſalemme. Il Signore ammirato, non per ſua ignoranza quaſi a coſa da lui non ben preveduta, ma ammirato per noſtra iſtruzione come a coſa degna di ammirazione, e di memoria, rivolto alla Turba, che lo ſeguiva, diſſe: *Amen dico vobis, non inveni tantam fidem in Iſrael*, in verità vi dico, che Fede sì viva, sì limpida, sì perfetta non hò ancor trovata in Iſdraele, e perciò a voi, che d' Iſdraele ſiete Figliuoli, io dico, e di ciò che io dico, a tempo tutti faran teſtimonj, che verran dal ultimo Oriente, dal Mondo più remoto verran Popoli, e Nazioni ſtraniere alla mia Fede, e con Abramo, Iſac, e Giacob accolti ſaranno al Convito del Regno de Cieli, ed i Figliuoli di Abramo, d' Iſac, e di Giacob, che Figliuoli loro di Regno, e a cui il Cielo come eredità figurativa in queſta Terra promeſſa apparteneva, ſaran come ſtranieri, e nemici ferrati in ſempiterna perdizione; dove altro non è, che pianto, ſtridor di denti, e diſperazione *Multi ab Oriente, & Occidente venient, & recumbent cum Abraham, Iſaac, & Jacob in Regno Cœlorum, Filii autem Regni ejicientur in tenebras exteriores, ibi erit fletus, & ſtridor dentium.* Ciò detto a gli Ebrei, tornò cogli occhi pietoſi all' umile, e giuſtificato Centurione, e a lui con voce ſanta, e potente *Vade*, diſſe *& ſicut credidiſti, fiat tibi.* Vanne felice, e alla miſura della tua Fede, godi della tua Grazia: *Et ſanatus eſt puer in illa hora*; e in quell' ora, in quel punto iſteſſo, ſenza ſapere come, rattemperato il calabro, conſolidati i nervi, ricuperato il ſentimento, l'operazione, e il moto, il Servo or Paralitico uſcì di letto, andò incontro al Padrone, e fece a lui vedere quanto egli ottenuto aveſſe colla ſua Fede. O ſanta Fede! Io mi compiaccio, che voi, quando volete, facciate in noſtro favore operar anco miracoli a Gieſù Criſto, ma molto più mi compiaccio, che voi ancor lenta vedete, conoſcere, e facciate sì bene di Gieſù Criſto l'indole, e il cuore. Il Regolo riferito di ſopra aveva malato il Figliuolo, e il Centurione il Servo; il Regolo andò in perſona a pregare, e il Centurione ſpedì Mediatori. Il Regolo finalmente era Principe, o almen Generale di Armata; e il Centurione altro non era, che Capitano di cento Uomini, e pure perchè il Centurione era più umile, perchè credeva con maggior ſemplicità, perchè nel credere non diſcorreva tanto come ragion umana, fu sì diverſamente accolto, ed aſcoltato, che dove per il Regolo Criſto ſpendere non volle un paſſo, per il Centurione ſi proferì toſto a venire: *Ego veniam & curabo eum.* Matth. 8. 7. Sol perchè egli è un Signor che non guarda nè a Regoli, nè a Centurioni; guarda al merito, e auro a gli occhi ſuoi non ſono nè le ricchezze, nè la nobiltà, nè i titoli, ſono il preſto credere in lui, il baſſo ſentir di ſe medeſimo; ſono le virtù, e gli atti ſinceri, e piacevoli. Oh beato me, che nel Regno di Criſto ho trovato un Signor di sì buona paſta, e di Anima sì attendevole ancora a Poverelli, e forſe più a' Poverelli, che a' Ricchi.

Queſti due primi Miracoli operati furono ad iſtanza altrui, come detto abbiamo; vediamone ora altri due operati a correzione degli ſtolti, e non mai docili Scribi, e Fariſei, e perchè eſſi Miracoli han fra di ſe ſomiglianza, da ambedue noi raccorremo la notizia intera. Nell anno terzo della ſua Predicazione fu il Redentore invitato in giorno di Sabbato a pranzo da un de' primarj Fariſei. Ben ſapeva egli qual fatta di Gente, e quanto cavilloſi, e impertinenti fuſſero i Fariſei, ma perchè egli era un Signore, che ſiccome poteva molto bene con tutti, così non ſdegnava neſſuno, andò prontamente dove era invitato, e giunto alla caſa, dove ſul a porta era aſſerrato a riceverlo un gran numero di Fariſei, e di Dottori, vedendo fra la Turba del Volgo accorſo a vederlo, e a pregarlo di grazie, un povero Idropico più biſognoſo di ogn' altro, fermoſſi ſapere di lui prima di entrare *Et reſpondens dixit ad legiſperitos*. Luc. 14. 3. Riſpondendo non alle parole, ma al penſiero di que Dottori aſtioſi, che muti, e con ciglia aggrottate oſſervavano, gl' interrogò tutti in truppa, e diſſe *Si licet Sabbato curare?* Voi, che della Legge ſiete gl' Interpreti, e i Giudici, dicemi, ſe in giorno di Sabbato è lecito curare un infermo? Quelli che a prova ſapevano il pericoloſo che incontravano in attaccar diſputa con Criſto, e più di una volta vi erano ſtati confuſi

Farisei; un mirò l'altro, e tutti tacquero; e ben ragione, che siano Dottori ovanti alla Sapienza divina, non facendo essi, i Signore rivolto al Tropeco, fiete a lui la mano portente *Et apprehendens sanavit eum*, e appena l'autorità, e la virtù di quella Mano attratta della Vita, l'ebbe toccato un poco, che lo rendè per le parti rese impotenti Paralitico, dirò così, tutto intirizzito, e mondano, simbolo dell'Impenitente avarizia, appianatosi il deforme gonfiore della cute, simbolo della superbia, che le faceva cagionare, allegerossi i fieri dolori della lebra, simbolo della lordezza di tutti i Capitali, per così parlare cadaverico de' vizi, simbolo di tutte le prave nostre affezioni, l'Idropico quasi risanato havuto avanti gli occhi di subito tanto colore to, e Gesù Cristo per rendersi in Convito, e unirsi la Turba degli accigliati canuti Vecchioni, anzi sposta del amare cose, che essi andavan covando in seno, disse: Se voi avete un giorno di Sabbato vi fate tirare da cavar dal fosso, e diretto fuori dal pozzo l'Asino vostro, e i Bue caduto, perchè in giorno di Sabbato non farà lecito dal letto ov'hanno dolori far sorgere un infermo? Risponderete, se vi dà l'animo, a tale argomento à Dottori, ma se convinti bene, e pur superbi nel vostro interiore ancor repugnate, almeno con pazienza ubbidite ciò, che il gran Maestro ancor in banchetto v'insegna. Mentre si distribuivano fra Convitati i luoghi, e ognun, com'è costume della debolezza, e della vanità umana, era avvezzo a non cimentar con svantaggio, il Signore preso dal luogo l'occasione, così andò con que Canuti, quasi con Scolari ragionando. Voi quando a banchetto invitati siete, pensate gli occhi ne primi, e più onorevoli luoghi, e quando invitare a banchetto, pensate gli occhi nelle più vili, e più qualificate persone della vostra Terra, e non vi accorgete in ciò di creare scandalo sempre? Entrate ponendovi a sedere ne primi luoghi, perchè se sopravviene un, che a voi non paja, e più ragguardevole di voi, a voi tocca a cedergli il luogo, e dal luogo primiero andare con rossore di fronte al fondo della Tavola. Ma errate ancora quando altre Persone, e gli Amici invitate. Per fuggir di grande affare, perchè da quelli medesimi Convitati cantate spese altro che rat non parete, che simile ringraziamento dove che, le così, che dare ad elli, dispensar lo bene nel giorno del vostro banchetto i poveri, da Dio per mercede ne riceverete. Così ne tempi retto da' Santi in Cena compartire l'umana salvezza a tutti giugnere sempre l'ultimo luogo *Et recumbere ultimo gloriosa cœnæ simul discumbentibus*; perchè tal chi humilia, da Dio, e dagli Uomini è stimato. Imparate la Carità, e in luogo di spese vane, e superflue, date largamente a poveri *Et convertetur vobis in retributionem usquam*, cioè nel giorno della Retribuzione universale. Poveri vi faran godere le parti migliori. Udivano i Dottori queste nuove Dottrine, e molti sensibilmente da esse nella lor vanità, si vedevano mortificarsi, e tacevano; onde il banchetto pativa per lo più alla fiorda. Ma per vedere il motivo, che essi diedero al Signore di fare un tal Sabbato, diamo un passo in dietro, e dal terzo andiamo al secondo anno della Predicazione di Cristo.

Era Sabbato della Pentecoste, detto da S. Luca *Sabbatum secundo primum*; perchè siccome la Pasqua era la prima Solennità dell'anno, così la Pentecoste era la seconda, così il Sabbato, che s'incontrava nell'Ottava di Pasqua, si appellava *Sabbatum primum hoc primum*; e il Sabbato, che s'incontrava nell'Ottava della Pentecoste, si diceva, per avviso degli Espositori, *Sabbatum secundo primum*. In cal guisa adunque uscì di Cafarnao, e annunziò co suoi Discepoli per una spaziosa pianura alle sue Missioni. Seguitò Luca la sua strada. Il viaggio era lungo, la stanchezza era molta, e i Discepoli nella lor proverbiata povertà vicino al povero Signor dell'Universo non avevano da sdigiunarsi. A man destra, e a man sinistra colle testa chine, e bocche, già mature a la falce onde giacevano le Messi, i poveri Discepoli per cui più non pareva dalla fame, cominciarono, come a Poveri permetteva la Legge, cominciarono, dico, a cogliere delle spighe: *Et manducabant confricantes manibus*. Luc. 6. e stropicciole colle mani, e ripurgandole col fiato, sgranavano, e fin pugno mangiavano il lor desinare. Videro ciò alcuni de malvagi Farisei, che con preteso di udire la Sapienza di Cristo *Observabant eum*, seguivano i suoi passi

solo

solo per osservar quanto faceva, e quanto diceva; e quasi veduto avessero correr sangue per quelle piaggie, lo fecero subito avvisato, e pieno di orrore dissero al Maestro *Ecce Discipuli tui faciunt, quod non licet facere Sabbatis.* Matth. 12. 2. Ecco i tuoi discepoli in Sabbato raccolgon le spighe, e stritano il grano, appunto come se la Legge di Mosè fosse in oggi una favola. O sciocchi Farisei, forse per gelosia di cotesto vostro Sabbato? Il Signore non parve de' vostri, ma Sabbato. Ho ad abbandonare il timore della Patria in rempolla, per osservanza della Festa? Ma che dovrete voi, quando, dopo i vostri Sabbati, ne parecchi anni vedrete altre Feste più pure, altre Solennità più belle celebrarsi per tutto là dove la vostra superbissima crudeltà a strodicare soggiace, e vinta? Il Signore tenendosi amaramente caricare, sulla sua volontà turbata, per allora rispose: Voi dovevate ben pure avvertirlo, o Dottori, che David, quando fuggiva dalla furia di Saule, per non venir meno nella fuga, mangiò nel Santuario i Pani Sacri della Propiziazione, che a Laici di pure era permesso mangiare. Dopo questo, ben dovevate sapere, che i vostri stessi Sacerdoti, ne giorni ancora di Sabbato preparano il Fuoco sull'Altare, accendono, lavano, dispongono le Vittime, e fan tutto l'altro del Santuario, perchè adunque fa scrupolo con noi Discepoli, che vengan a mangiar quel che trovan per via, e mostrarvi come gli altri non attendan in Sabbato a cose? Non sapete voi, che quello a cui parlate, *Templo major est*, è più tanto di Santuario medesimo, e che in quello nuovo Santuario già dio già dice: *Misericordiam volo, & non Sacrificium*, a? Non voglio più sangue, nè sagrificj cruenti, voglio pace, voglio misericordia, e più di qualunque Olocausto a me cara è compassione verso i bisognosi? Ecco rivelato che la Legge naturale in caso di necessità, come superiore dispensa la Legge positiva, qual è quella del Sabbato, e che la della Legge positiva diventa facilmente fattezza da Dio, quando Dio poteva chiedere vengenza. Così rispondendo Gesù alle accuse de' Maestri, e sempre quando più dilettava, e dava la Legge della nuova Misericordia, che del Sagrificio antico. Ma arrivato l'altro Sabbato ammaestrando

le seguenze, egli tutto prevedendo ritornò in Cafarnao, entrò nella Sinagoga dove un quel dì si radunava tutto l'Ebraismo, e vi trovò un povero Uomo, *Manum habens aridam*. Matth. 12. 10. che portava arrecchita a colpo la mano destra smarrita, e perduta, a lui disse il Signore *Surge, & sta in medium*. Luc. 6. 8. Levati su, e vieni in mezzo. I Farisei, che in quel luogo comandavano, e che null'altro volevano, e forse a tal fine condotto avevano quel misero in Sinagoga, fan silenzio di lungo, e ardon: Che pensi tu, dissero, e qual è il tuo sentire della nostra Legge? E forte ipocrito contro le sante parole di Mosè, *Sabbata custodite*, in Sabbato dar medicine e nutrimento, tagliar piaghe, e far cose, che fuori ogni altro dì profanano? E già credevano con questo loro schiamazzo di averlo convinto *Invenire volebant*, e di averlo in mano da poterlo come reo, e spregiatore della Legge, dinanzi al Pontefice in Gerusalemme. Ma egli non aveva studiato a bastanza per potere sfuggire con parole la Sapienza. Il benedetto Signore ha offerta ora di mantenersi con loro con un tacer misterioso, che fu rimprovero, fu ragione, fu scandalo, e pure non fu risposta. ma Interrogato per mettergli addosso di peccaminosità per ciò che poteva rispondere. Vuole interrogare, ed io vo' interrogo. Dice adunque *Licet Sabbatis bene facere, an male?* Qual'è più perfetta osservanza di Sabbato, far bene, ovvero far male? dar vita a un infermo, o perderlo colla morte? Il Sabbato per che fu fatto per operare, ma per operar bene, e non male. dovete adunque voi, che della Legge siete i Maestri, che fa bene, e che fa male, e che far si debba in Sabbato? Quasi da lampo improvviso abbacinati quei misteri dottori tacquero dal duro passo, e Signore *Circumspiciens*, ammonì, per dichiarare la condotta della Sinagoga, e non che ancora a quei misteri Dottori, senza aspettare altra risposta, disse all'Uomo, che stava in mezzo, e che rassegnando nella Volontà della sua Causa, *Porrige manum tuam*. Stendi quella mano. Stese quella mano, e fu sana. Stenda quella offesa Volontà del comando, e vada di tutto diritto il braccio

tuta eſt manus ejus; e tornato l'antico vigore all'inaridito nervo, correndo pronti per le ſerrate arterie gli ſpiriti vitali, per l'aride vene ſpandendoſi il ſangue, il braccio fu ſano, e la mano fu libera a ripigliar le ſue operazioni in giorno di Sabbato. Quando adunque è tempo di aver le mani legate ad operare, ad operare ſciolte le vuole il Signore? Signor benedetto, che dir volete con tal Miracolo in Sabbato? Il primo Adamo ſteſe al Pomo luttuoſo la mano, e la deſtra di tutto il Genere umano s'unaridì all'opere di ſalute; il ſecondo Adamo ſteſe la mano in Croce, e all'opere di ſalute tornar fece il Genere umano; e queſto è il ſenſo allegorico di tal Miracolo. L'Avarizia all'Elemoſine, la Sonnolenza, e l'Accidia ad opere di Vita eterna intormentiſce la mano, e Gieſù Criſto colla ſua Grazia l'avvalora; e queſto è il ſenſo morale di queſto Evangelio. La Sinagoga vuole le mani, e i piedi legati alla Legge antica; e Criſto Gieſù le vuole ſciolte alla Legge nuova; e queſto è il ſenſo ſimbolico di queſto ſegno operato con tanta ſolennità di mezzo della Sinagoga. Tutto ciò diſſe quella mano liberata. Ma que' Dottori di Sinagoga che fecero a tanta luce? Eſſi confuſi dalle parole, convinti da' Miracoli, eſortati dalle Profezie antiche, e nuove, in luogo di credere, di adorare l'adorato ſuo Meſſia: *Repleti ſunt inſania*. Luc. ibid. nu. 11. perderono il lume degli occhi, e della ragione: *Et colloquebantur ad invicem quid facerent Jeſu*; e pieni di furore, e di veleno trattarono inſieme, che far poteſſero per opprimer la luce, e ſpegnere il Sole, che gl'illuminava. Oimè, Fariſei, oimè! Com'eſſer può, che colla Sapienza, che in Sinagoga vi ammaeſtra, voi diate in inſania? Ma ran'è, I Fariſei co'l loro eſempio c'inſegnano, che non è l'intelletto, che rende perverſa la volontà; ma la volontà è quella, che inſano rende l'intelletto; cioè, che le difficoltà, che noi abbiamo di credere, e di arrenderci, non naſcono, perchè le verità tutte di noſtra Fede non ſiano più, che evidentemente credibili all'intelletto; ma naſcono perchè la volontà non è diſpoſta ad amarle. Diſponiam noi bene la volontà, e toſto proveremo, che la noſtra Fede non ſolo è facile, ma è bella ancora, e amabile.

LEZIONE XXXIV.

Ecce Puer meus quem elegi; Dilectus meus, in quo bene complacui animæ meæ. Matt. 12. 18.

Nuovi Miracoli, e nuove Iſtruzioni di Sapienza.

Sempre ſon belle le Grazie; nè Grazia eſſer può, che da molta bellezza non ſia accompagnata; ma ſe le Grazie allora più belle ſono, che da Mano più bella, e pregiata eſſe vengono; e i Miracoli allora rieſcono più ammirabili, quando l'Autore iſteſſo è più ſtupendo; a i Miracoli di Gieſù Criſto, che devo oggi ſpiegare, ſiami lecito di premettere le citate parole dell'Eterno Padre, che ſi leggono in Iſaia al 41. e che al 12. ſono riferite da S. Matteo; il quale per dar Grazia maggiore alle Grazie, che il benedetto Redentore andava per tutto diſpenſando, così di lui coll'Eterno Padre favella; *Ecce Puer meus, Dilectus meus*: Figliuole di Sion, ecco fra di voi il mio diletto Figliuolo, che per fare a me coſa più grata, e per ſoddisfare in ſe all'offeſe, che ricevo dagl'Uomini, eſſer Uomo ha voluto, e farſi mio Servo. Io di eſſo mi compiaccio quãto può cõpiacerſi Iddio di un Servo, che è Servo, e Figliuolo. Miratelo voi, e ſe ſaper volete quanto prezioſo ſia ciò, che egli opera, e dice nelle voſtre Contrade, cõſiderate l'eſſer ſuo, e le ſue doti.

dael. Egli è tutto mio, perchè ha tutto l'mio essere, ed è tutto vostro, perchè ha tutto l'esser vostro, e l'esser suo è tale, che per esser Verbo, e Sapienza eterna, *Judicium gentibus annuntiabit*, n. 18. non alla Giudea solamente, ma alle Genti tutte farà sapere il vero Giudizio, e stima di tutte le cose, la Verità di tutte le Scritture, la Giustizia di tutte le operazioni, e la giustificazione di tutti i peccati; e per così esser tale, egli è di spirito sì piacevole, di tutti sì amabile, che riformando il Mondo, dissipando gli errori, e Cielo, e Terra rinovellando nell'operare la salute dell'umana perduta Generazione *Non contendet, neque clamabit, neque audiet aliquis in plateis vocem ejus*, ma lo non farà Guerra, non farà Monti, non farà fuoco dalle Nuvole, non darà alle Trombe e all'armi, e nelle piazze, nel foco, e ne' Tribunali non comparendo mai a far sentir la sua Voce, e a porre in confusione i Magistrati, senza strepito, senza clamore, con tutta mansuetudine, e pazienza, conducerà a fine la sua spaventosa impresa di universal Salvatore, e per salute comune si lascierà ferire, si lascierà percuotere, si lascierà crocifiggere *Arundinem quassatam non conteret, & linum fumigans non extinguet*, n. 20. non farà per dolore lamento, nè per vendetta sperar vorrà pure una Canna, ma tutto tempre tutto soffrirà *Dabo corpus meum percutientibus, & genas vellentibus*, dice Isaia. Con sì fatte espressioni del suo diletto Figliuolo parla l'Eterno Padre, ed io per terminare l'Esordio, che altro dir posso, se non che due felici le piaghe, che dal Mano possono esser sanate, felici le carene, che dal Braccio esser possono sciolte, e non tutte felicissime, che tali rendere, mi maraviglie medesime possiamo nell'Evangelio, e dimprendere alla Lezione.

Molti sono, come ognun sà, i mali, e gl'incommodi, a quali per le medesime soggiace la nostra mal condotta, e disfatta Natura, malattie, noverate, che trovar si possa malattia uguale, a quella che oggi in primo luogo spiegar devo nell'Evangelio. S. Luca cap. 13. dice, che in Gabira v'era una povera Donna, che non solo era inferma, ma che per dicior anni seguiti patito aveva spirito d'infermità: *Et erat mulier, quæ habebat spiritum infirmitatis decem, & octo annis*, n. 11. Ed è infermità non ordinaria, è molto, ma per dicior anni continui patire spirito d'infermità, questo è tanto, che ne i Periti, e i Maestri di Medicina, spiegar dovessero questo passo, direbbero senza fallo, che siccome lo spirito è la parte più sottile, più penetrante, e fina, che si estragga dalle solidezze corporee, così lo spirito d'infermità, altro effetto non può, che un estratto, e per così dire, un compendio di tutte le malattie insieme (così credo, che essi direbbero, e direbbero bene) perchè questo ancora vuole accennare S. Luca, Medico, ed Evangelista, ma essi non direbbero tutto, perchè quella inferma, era una Donna. *Quam alligaverat Satanas*, n. 16. che quella lunghezza era stata legata da Satanasso Spirito d'infermità, e di tentazione insieme, il quale per far di lei strazio maggiore, e tentazione più atroce, andar la faceva curva, e pregna verso la Terra, che la misera, per sollievo dell'amaro peso, nè pur poteva una volta alzar la testa al Cielo, e chieder pietà *Erat curvata, nec omnino poterat sursum respicere* Donna infelice, che più tornare a i tuoi allegri giorni, le nè pur si tornare da le tue tempeste il non trare! Porro! Ma così permesso aveva Iddio, per far vedere in quella misera la condizione della Natura umana sì sfigurata in Adamo, che fatta per il Cielo, del Cielo a perdute aveva affatto le mire, e per mostrare in figura l'immagine di tutte quell'Anime, che sotto alla pesante soma de' lor peccati verso l'Inferno s'incurvano, e quanto più peccano, più dal Ciel si allontanano, e pure a forchè son colla testa vicine al Sepolcro, sperano di potersi impennare, e quasi Aquile esercitare, dall'Inferno prendere il volo al Paradiso. Or il pietoso Redentore vedendo quel deforme tuttezza di Corpo, n'ebbe compassione, e perchè il raggio fonte della nascente salute è la Grazia della Vocazione, colla quale Iddio dà lo stato nostro infelice a le Fonte di tutti i beni ci chiama *Vocavit eam ad se*, chiamò dalla turba la Donna, e a se fatte appressare. Quella ben sapendo da chi era chiamata,

andò ben presto, e guai a lei, se fatto avesse la ritrosa, e commiserato avesse co rispetti umani la mossa. Tosto che udì la voce, uscì di schiera, e angosciata curva andò a far di se compassionevole spettacolo, e 'l Signore, che contava un momento comparire, altrovolmo non aveva, se non che in comparsa, quasi lo confessione del suo fallo ella dir le vergognasse, al suo primo comparire disse a lei *Mulier dimissa est infirmitate tua* Donna, che da me chiamata, a me prontamente ti sei venuta, ecco ti sciolta, sana la fronte, e torna a ritirarti a Casa, e d'esser già guarita legrati. *Et imposuit illi manus* e sull'acciajura del dorso e pose leggiere e sue la mano creatrice del Mondo, e trionfatrice di tutte le cagionate dal peccato *Et confestim erecta est*, e fugato lo Spirito dell'infermità, e della vergogna, alleggerita dal ungo peso de' suoi mali, ricuperata l'antica sua fierezza del Corpo, si pose ne suo posto a Testa; e ordinata, e al Ciel raddrizzata, *Glorificabat Deum*, glorificò, ed è quanto di buono ci resta dalle glorie a Dio Le Turbe ammirarono il prodigio, ma io non ammiro, che dal Signor delle maraviglie ecco un prodigio, ammiro bene che tanti e tanti, come me, si accostino sì spesso al Signore, si frequentemente dentro di se della Comunione lo ricevano, e pur ci vedo come sempre, nulla dalla Terra si stacchino, nulla al Ciel si rivolgano, e s'alcuni alfati torna sempre l'istesse. A mente mal'avvezza, quando ci vedremo noi un poco sulla regola di tutta la Rettitudine? E quando ci piacerà di non esser più in deforme situazione di cervello, e di cuore?

Ad una Donna aggiungiamone ora un'altra, affinchè tutto lo studio divoto più vivamente a Gesù Cristo si affezioni, e da lui impari a sperar bene di se. Era stato pregato il Redentore da un Uom principale di Cafarnao, quasi di parola con rendetta avuta ad una sua figliuola defunta, come vedremo nel suo giorno, a quella parte con tutta la Turba dietro si era già incamminato; perchè Signore, ma accioc chè non solo il termine, ma ancor la via di sua risalute, secondo l'ecclesiastico, amorevole, una Donna *Quae erat in profluvio sanguinis annis duodecim*. Mattheo 9. 20. che da dodici anni era sventurata dolente *Et fuerat multa perpessa a compluribus Medicis, & erogaverat omnia sua*. Marc. 5. 26. e in Medici, consumato aveva tutto il suo capitale, non altro frutto, che di esser rimasta povera più di prima, e come prima inferma, venne di traverso da un capo di strada, e tenza parlare per vergogna del suo male, per via, come si legge, accostatasi a lui poteva al Santuario, senza chiedere aita, e pietà, per timore del Popolo, fatta a modo di bologna s'incamminò destramente colla moltitudine dietro i passi del Signore, e tacendo con se. *Dicebat enim: Si tetigero tantum vestimentum ejus, salvabor*, se arrivo a toccar locamente il Lembo della sua veste, le arrivo a pormi sotto l'ombra sua, se lontana, ed è mestiere, se dopo tante spese, e lagrime, mi è dato di arrivare dove la Speranza mi guida, e consolerommi meglio, e beatissima si affrettava a metterla in opera rompere la folla del Popolo, ed o quante volte accuso la languidezza delle sue forze, e la infingardia de suoi passi in seguir quello, che da Gigante batteva tutto il suo terrestre cammino Ma tant'ella, avanzando or questo, or quello della Turba, si affrettò, ed il Signore, che tutto sapeva, e gustava di fare alquanto penar questa Fede, misurò sì fattamente il passo, che la felice giunse finalmente a stendere la man furtiva *Et tetigit fimbriam vestimenti ejus*, e strinse dolcemente leggiermente il Lembo dell'odorata Veste, nè di più ebbe bisogno. Dalla Veste Virginale uscì in quel punto tanta Virtù, e per le vene della Donna scorse tanta ambrosia, che *Confestim siccatus est fons sanguinis; & sensit in corpore, quod sanata esset a plaga*; subito si accorse di non avere errato in collocar tutta la sua speranza in Gesù Cristo, perchè tutto sentì di esser realmente guarita del suo lungo penare, e godendo della ricchezza del suo desiderio segreto credeva di poter tener nascosta la sua sorte Ma il Signore per liberarne, come liberar suole la Sposa in Terra, che ancora liberando ammarrita al Mondo, si rivolse indietro alla Turba, e volendo insegnare la riverenza, che si deve alle Vesti, alle Reliquie, e alle cose tutte de' Santi, con quella cortesia sua amabilità interrogò, e disse a

Quis

Quæ tetigit vestimenta mea? Io temo, ch'ella mi è uscita Vena occulta, che è per entro di voi, che ha fatte le mani alle mie vesti? I Discepoli come poco familiari, con facezia semplicista risposero *Videtis turbam comprimentem te, & dicis Quis me tetigit?* Signore, voi siete assediato da un Mondo di Popolo, e dite Chi mi ha toccato? e chi è, che non v'abbia toccato, e spinto in tanta pressa di Gente? Discepoli, voi siete ancora ciechi, e non prendete cura, che d'ogni intorno il vostro Maestro Molti son quei, che corrono, che s'appressano, che s'affollano a Gesù Cristo, ma pochi son quelli, che arrivino a toccar sicuri a Meta, solo perchè pochi son quelli, che in sì bella Meta vadano a terminare i lor corsi. Sacerdote, Altare, Ara alla Comunione, si riceve nel cibarsi in petto, Fonte della Sapienza, e delle Grazie, ma chi v'è, che in tal Fonte finisca di spegnere la sete, e di gustare, e di aggirarsi attorno ad altri Fonti terreni? Oh perchè è un Mondo di Gente accorsa, sola la Donna fu, che chiamata già da la Fortuna, dalla Natura, e dall'Arte, a Cristo andò per collocare in lui tutta la sua speranza, e può non cercare altre vie di refrigerio, e di salute, perciò è, che il Divino Maestro, per insegnare che a lui non arriva, chi a lui non và, per terminare in lui tutto il moto de' suoi desiderj, e tutto il corso delle sue speranze, ad una moltitudine innumerabile di Popolo, che l'affollava, disse *Quis me tetigit?* quasi dir volesse Chi di voi è venuto a me quasi a Meta del suo lungo errare per le cose create, e chi è stato quel felice, che toccando le spoglie di questa mia Umanità, è arrivato colla sua Fede a riposar nel Termine della sua via? Questo pare, che sia il senso di tal'istruttiva interrogazione di Cristo, certo è, che se noi bene intendessimo questa Dottrina, non faremmo tante maraviglie, che sì pochi s'appressino, e ricevendo la salute in seno sì poco ristoriamo da mali del nostro disperatissimo langore. Figurate tutta in questa Donna Ematosa la Gentilità, che colla sua Fede fiancheggiata intiera da ogni sfrenato moto avvezzata, e divenuta quasi per forza la Grazia, levandosi dal suo stesso Salvatore la copertura *Tetigit, & sanata est*, temendo per la sua temerità, del fatto; e tremando per la grandezza del Signore, amò meglio confidare il suo delitto alla Misericordia, che nascondersi medesima alla Sapienza. Facciasi pertanto avanti, e tremando, *Procidit ante eum, & dixit ei omnem veritatem*, gettossi in Terra a piedi di Cristo, e disse la tutta la verità, ho fatta, ho detta la mia colpa, ma non mi levate la vostra Grazia, ma se amate placarvi, sappiate che io non merito Fede non che confidenza, così sperare, così pregar possiamo con chi è contrito Or che rispose Gesù Cristo a questa semplicità di pianto? Chi non avesse fin ora nell'Evangelio conosciuta l'Indole, e scoperto il Cuore di Gesù Cristo, da questo luogo l'apprenda, e di qualche amore se ne accenda Figlia, disse, non temere, la tua Fede riportò la Grazia, la tua Fede ottenne il Miracolo, la tua Fede ti cucì le Vesti, e mi colpì il cuore Và pure in pace, ti voglio a tanto del corpo, ed io colla sanità del corpo ti concedo ancora quella dell'anima, imperocchè è regola stabilita da S. Girolamo, e approvata dagli altri Padri, che *Quos Christus sanavit in corpore, ut anima sanitatem haberent*; quelli, i quali per la lor Fede furono curati nel corpo, furono dal Signore giustificati ancora colla sua Carità nell'anima: *Filia, fides tua te salvam fecit, vade in pace*. Donna felice, che pare a tali parole! Tutto ti dicesti, e degli Eletti ti chiamasti, e che di più bramar si può in questo nuovo Regno, che presentarsi a Gesù Cristo come peccatori, ed esser da lui accolti come Figliuoli? Per verità in questo fatto vi è un non sò che di rara tenerezza, che io per spiegarlo altro far non posso che esclamare *Fabula della novella Sion*, che ad amar bene esser può portare, dove in altri Regno di Cristo troverete voi un Signore di volto più amabile, di cuor più dolce, e di grazia più piena? O quanto ha da passare, quando per amare andiamo altrove, che a Cristo per non crocifiggerlo! La Donna allegra ritornò a Casa, e da vedovile della fama ricevuta, e del titolo di Figliuola, più della sanità ricuperata del corpo ritenuta dal Signore, alzò luce in Cesarea sua Patria erigere una Statua, la quale, e rifu-

rir di Euterbo ide 9. cap. 14. Hist. di Sozomeno lib. 5. cap. 21. di Teodoreto, e di altri Autori, fu venerata anche da Gentili, che da ogni parte accorrevano a corte a Virgulti, e Erbe, che attorno ad essa nascevano, perche effi crescendo, in arrivare al Sacro Lembo dello scolpito Redentore, cavar le ne facevano, che sopra qualunque cosa fermata con potenza Dalla empia Apostata Giuliano Augusto fu per odio al Cristianesimo quel adorato Simulacro, ma che abbattuto porta la memoria, e l'effigie del Crocifisso, se non atterrar tutti i nostri mali, saprem noi alzar in alto nel cuore!

Non sì tenero, ma più sensibile fu il Miracolo operato coll'istesso comando dal Redentore. Passava egli per una strada di Cafarnao vicino al Castello di un povero Uomo, che immobile dalla sua Paralisia in letto, altro non bramava, che effer presentato avanti al gran Maestro, se quanto effer potesse da lui veduto, perche ben la prova dell'istanza, che non vi era infermità, non dolore, che a lui le ricuperasse in vano, ma per ingordigia di quella, che ne' suoi peccati han preso molti impegni, ne' suoi guai a se permetteva andare, ne stato del Popolo, da cui sempre era circondato Gesù Cristo, già lasciava operare accesso veruno a bramato aperto. Dura condizione, star male, e non poter si prevalere del Medico! Ma o quanto è ingegnoso il bisogno, e quanto è forte la Fede! Non rimanendo alta speranza a quel Misero, prego i suoi, che dar terra lo almeno con fune nel Cenacolo, tanto lo che veder potesse, ed esser veduto da passaggio dal Redentore. Obbedirono que' pietosi, e ingegnandosi all'efficace protezione de' Santi, in vano ben fermata di Calvino, lo presero sulle materasse, e giunsero per tetto lo calarono a vista di Cristo. Lo vide il Signore, premiò l'ingegnosa industria di Fede, e si fermò fin che quello a Terra arrivasse. Arrivò finalmente il misero, e volse a pallida luce, fiso gli occhi languentemente attorno al Volto, e sacro, che l'Uno dolore, l'altra pagine, tavellasse all'Misericordia Peregrina in Terra. Il Signore rimirando in quello stato, e riconoscendo tutto il Genere Umano dalla altezza del terrestre Paradiso caduto, con un contegno di pietà lo dispose prima alla Grazia, e poi dalle gli: *Fide, dimittuntur tibi peccata tua.* Mat. 9. 6. Figliuolo sta di buon'animo; quanto peccasti, tanto ti fia rimesso in questo punto. O Signor benedetto, non è questo quello, di cui vi prega questo povero sventurato. La salute dell'Anima è una bella grazia, ma il Paralitico vorrebbe ancora la salute del Corpo. Non è intendimento pur poco delle vie ammirabili della Misericordia. Ella ci dice, che con preferenza di misericordia a noi è nulla, da la radice de' nostri mali, e perche la radice di tutti i nostri mali sono i peccati, perciò è, ch'il misericordioso Signore, prima della paralisi, cura i peccati, e prima del Corpo sana l'Anima, da la quale il bene, e il male, redonda nel corpo. Pretendi tale incontro erano i Scribi, e Farisei, quando al suono di quelle parole, che essi nè intendevano, nè potevano proferire, secondo il lor cattivo umore, accagionarono sollo di dire fra di lor *in cordibus suis. Quid hic loquitur? blasphemat*; che parla costui? e che bestemmie va spargendo in nostra presenza? *Quis potest dimittere peccata, nisi solus Deus?* egli assolve francamente da peccati, e che vi è, fuor di Dio, che assolver possa un Uomo da peccati? O Scribi, ò Farisei, ò Sacerdoti della Sinagoga, se voi voleste punto imparzial passione discoprire, la bella conseguenza vedeste potreste dal vostro verissimo antecedente. Voi dite, e dite bene, che solo Iddio è quegli, che come cagion principale, può rimettere i peccati, ma da questo antecedente, in buona forma, ne viene questa conseguenza. Quest'Uomo annunzia le sue pietà, ma le fa, che sotto gli occhi vostri non altrimenti che con maestà maestosa, rimette, come ascoltate, i peccati, dunque quello Uomo non è Uomo solamente, è ancora Iddio, ed il vostro promesso Messia. Ma quegli ignoranti, e superbi, discorrer non volevano, se non con la malvagità del lor cuore, onde, che in mezzo de la luce non videro, e videro oscuro. Il Signore per mostrar loro, che egli era tale, che rimettere poteva le proprie autorità i peccati senza veruna Cerimonia, o Sagramento, dichiarando i lumi, che egli aveva di leggere i discorsi segreti dei lor cuore, ad essi rispose *Quid cogitatis in cordibus vestris?* Che andate voi travolgendo, ò Dottori? rispondete a me. *Quid est facilius, dicere paralytico, Dimittuntur tibi peccata*

ta, ad dirvi Surge, & ambula? Che cosa è più facile dire a quest'Uomo: io ti rimetto i peccati, ovvero dire: io in questo punto ti risano? Rispondete, è voi, che tanto di dottrina, e di senno vi pregiate. Cosa, senza fallo, più ardua e difficile è in fatti, rimettere un sol peccato, che restituir cento sanità, o risuscitar cento Morti, perchè il peccato, come sommo male, più si oppone al sommo Bene, di quel che la malattia alla sanità, o la morte si opponga alla Vita. L'opposizione della morte e della Vita, è opposizione privativa, l'opposizione del peccato con la Grazia, è opposizione positiva di contrarietà, per vincer la quale non basta, che Iddio operi come Autor della Natura, ma è necessario che entri ad operare in ordine assai superiore, e come Autor della Grazia, dispensi a tutte le Leggi, e superi la repugnanza che trova nel Peccatore. Ciò tutto è vero, ma perchè la remissione del peccato è una operazione tanto fuor di tutto il sensibile, e sì occulta, che di lei non può aver mai il testimonio di verun senso, perciò è, che ognun può falsificar tal mercè, e dal quando vuole, e a chi vuole: io ti rimetto i peccati, là dove il risanare in istante un Infermo, o il risuscitare un Morto, è una Operazione tanto sensibile, e sì esposta al giudizio de' sensi, che nessun di sana mente prenderà l'impegno di sanare in istante un Infermo, se non ha forza e potere da ostervar la sua parola, di cui da ognuno può effettuarsi convinto, onde è che fede più facile a fanare un Infermo, che a rimettere un peccato; e assai più difficile nondimeno il dire: io ti rendo la sanità, che il dire: io ti rimetto i peccati; perchè di quello, e non di questo si può effettuarsi convinto di menzogna. Or a fin che voi (agli astanti, e circostanti Dottori leggiamo il Redentore) sapiate positivamente, che il Figliuolo dell'Uomo non dice menzogna, quando dice di rimettere i peccati, e acciocchè mentre le qualeguisia nell'Umanità, in cui lo vedete, a te, ò Paralitico, comando di finire il tuo giacere in dolore. Levati su, torna in piedi, prendi il tuo letto, e sano vanne a rallegrar la tua Casa. *Ut autem sciatis, quia Filius Hominis habet potestatem in Terra dimittendi peccata, ait Paralytico: Tibi dico; Surge, tolle grabatum tuum, & vade in domum tuam.* Ebrei, se il Paralitico a tal comando risana, voi siete convinti, e più negar fede non potete a tanta Luce, imperocchè se l'Onnipotenza divina fa un Miracolo di tal natura, qual è di sanare in istanti un male incurabile, per autenticare le Parole di questo Giovane Maestro, chi può non credergli, quand'egli dice di aver la potestà di rimettere senza Sagrifizj, e senza Sagramenti, i peccati? che è Potestà di eccellenza, e che perciò è Potestà d'istituire ancora, e santificare i Sagramenti? Potestà non concedutta ad Uomo, e propria solo de l'Uomo-Iddio Sacerdote in eterno secondo l'Ordine di Melchisedech, come profetò il vostro David. Il Paralitico adunque al comando di Cristo, che fece? Il Paralitico qual Uom, che d'improvviso sciolte vede le sue catene, e la prigione aperta, balzò di letto, in atto di robustezza tornò in piedi, sano, lieto, e ben colorito mostrossi a tutti, e preso su'l collo il carruccio della sua antica infermità, levò in alto il miracolo; ed insegnò, che i peccati, dove una volta mortalmente si giacque, portar si devano con la Penitenza in spalla, e provarne il peso, quanto provarne il piacere. Vecchi della Sinagoga, che dite ora? Il miracolo, che voi vedete, parla assai chiaro del Messia. I vostri Profeti a bastanza lo descrivono, i nostri Evangelisti in tutto lo raffigurano, il tempo, le circostanze, e le Scritture tutte concorrono ad reclamarlo per Figliuolo di Dio, che dite adunque a tante testimonianze? Gli Ebrei videro i miracoli, lessero i Profeti, intesero le voci concordi del Cielo, e della Terra, e pure rimasero, e rimangono ancora nella loro ostinazione: e con terribile esempio d'impenitenza finale, c'insegnano, che chi non si arrende alla ragione, ne pur si arrende a Miracoli, e chi per lungo repugnare è da Dio abbandonato, non è per ragioni, o Scritture emendabile.

Scorriamo ora tre altri Miracoli in una occhiata. Finito l'immenso Sermone, scendeva Gesù Cristo dall'altre volte ricordato Monte Tabor, quando un Lebbroso, che l'aspettava nel piano, nel vederlo l'adorò, e in confidenza, come per sicurezza del commercio comandava la Legge a' Lebbrosi, alzò la flebil voce, e disse: *Domine, si vis, potes me mundare.*

Matth.

Matth. 8. 2. Signor, Voi vedete qual io mi sia, e se Voi volete, potete tutto liberarmi da questa deformità di mare, di cui son tutto coperto. Il Signore mosso a pietà, accostossi a quel misero, *Extendens manum suam tetigit eum*, Stese la mano, come la stende ogn'or, che *Auxilium domus Mosaicae implorat*. Giusta. La pote tutta stesa ad supplichevole, per mostrare, come affettuce Tertulliano lib. 4. contra Marcionem, autorità, che egli aveva sopra la Legge di Mosè, che vietava il contatto del Lebbroso, e disse *Volo*. Non dubitare: io vogl'io esserti liberale della mia grazia, e tu *Abundare*, in questo punto torna in tanità, tace però la grazia, che ricevi, va coll'oblazione legale al Santuario, fa riconoscere la tua tanità, come vuole Mosè, dal Sacerdote, ed egli ti restituisce il commercio, perchè io ti sano, ma non ti dispenso dalle obbligazioni degli Israeliti. *Et confestim mundata est lepra eius*, e in un tratto, qual se fiamma divoratrice avesse le fuggite, un nuova tempera di carne compatì restituitami, e un fanciullo fece vedere, qual sia il Sagramento della Penitenza efficace le Anime lebbrose, e fetide. In altro giorno, non uno, ma dieci Lebbrosi, al passar del Signore fuor della porta di un Castello, *Levaverunt vocem dicentes: Jesu Praeceptor, miserere nostri*. Luc. 17. 13. Gesù Maestro, e Signore, volgete gli occhi a noi, e di noi abbiate pietà. *Ite, ostendite vos Sacerdotibus*. Andate, disse loro Gesù Maestro del Mondo, osservate la Legge e fatevi riconoscere da Sacerdoti. Non si accostavano nè a Sacerdoti, nè al Tempio, nè ai Abitatori Lebbrosi, onde al dir loro: che andassero a Sacerdoti, fu lo stesso, che dir gli lo vedano, ma vogliono, che i Sacerdoti, secondo la Legge ancor corrente, vi dichiarino risanati, verrà tempo migliore, nel quale i nuovi Sacerdoti da me illuminati non solo dichiarino la tanità, ma la cagionino ancora come miei Ministri, nel Sagramento della Penitenza. Ubbidirono subito, che dir voleva? Gran Maestro, senza indugio è ubbidito; *Et factum est dum irent, mundati sunt*; e appena si erano incamminati, che cadendo loro di dosso le lordure squamme, rimase questo sopra gli occhi le sole cispie, le quali in favorevole punto, tornò la vista al nocchiero fino uomo, si rasserenò le labbra, le gambe morbide le crine, e furono tanti. Uno vidde l'altro, un diede all'altro il lieto avviso, e nuni fecero festa. Ma di dieci, che erano, un solo di Nazion Samaritano, Scismatico dell'Evangelio, e Pagano di Setta, grato al beneficio, tornò in dietro a ringraziare il Benefattore, e prostrandosi a Gesù Cristo *Cecidit in faciem ante pedes eius, gratias agens*, si distese tutto in Terra avanti i suoi piedi, e colle lacrime più espressive di cuore sentimenti della sua gratitudine. Il Signore per fare agli Ebrei allora, e poi ancora a' Cristiani il dovuto rimprovero, disse alla Turba, che lo seguiva *Nonne decem mundati sunt, et novem ubi sunt*. Non son dieci risanati da me? e nove, ricevuta da me la grazia, dove son ei di me lontani? *Non est inventus, qui rediret, et daret gloriam Deo, nisi hic Alienigena*, solo questo Samaritano ha saputo approfittarsi dell'Evangelio, solo questo Samaritano corrisponde alla grazia, e glorifica Dio. O mirabile me, le grazie, che a me ha fatte il Signore, tutte le avrebbe a quel povero Abitatore dell'incognita Terra, o dell'Isole remote; se di tanti lumi, di tanti aiuti, e favori, e Sagramenti, e Scritture, abbondasse o a Moar tanta ardente, o la nevosa Tartaria, di quanti abbonda la sopra tutte l'altre Provincie favorita Italia, qual fra quelle incolte barbare Terre fiorirebbe Corrispondenza, e Fede? e quanto quì torni sopra di noi nell'Evangelio si avanzerebbero i Signori miei, ricordiamoci, che Gesù Cristo non da Maestro solamente, o da Amico, ma da Signore, e da Giudice prenderà quella tenuenza, che da chi ha molto ricevuto, molto ancora farà richiesto. *Cui multum datum est, multum requiretur ab eo*. Luc. 12. 48. Se per tanto da i Tetti divini non è ancora Grazia veruna, di cui all'Italia, sopra ogn'altra Gente, non ne faccia la parte migliore, sopra tutte le Genti a Dio corrisponda l'Italia, o si prepari a fortissimi castighi, che non considera, e contenta di involuta in di più dell'altro va dissimulando.

Or per finire, da Sidone tornato era il Signore a Decapoli, cioè, alle riviere del Mar di Tiberiade, popolate da dieci Città ragguardevoli, e quivi a lui fu condotto un sordo, e perciò ancor muto, simbolo di quelli, che nel punto stesso, in cui serran l'orecchio alla voce interiore di Dio, pro-

dono

dono ancora la lingua delle Scritture, e la ſvelta a confeſſare i loro peccati; *Et deprecabantur eum, ut imponat illi manum.* Mar. 7. 32. e quelli, che conducevano l'infermo, pregarono il Salvatore a porre ſopra quel Poveretto la mano, benſicuri che dove accennava quella Mano non ancor armata in Giudizio, ivi la Miſericordia, e la Bontà apriva il ſeno. Egli, che non mancò giammai alle preghiere di veruno, che a lui ricorreſſe con Fede, ſi rivolſe immantinente alla cura, ma per far ſapere quanto difficile ſia curare un che nel ſuo peccato perduro abbia l'udito al timorio, e la voce alla Penitenza, ſteſe la mano, e lo trò fuor della Turba un mezzo, perchè non è poſſibile ricuperar l'udito nello ſtrepito del Secolo, e nel tumulto e confuſione del Mondo: *Miſit digitos in auriculas ejus*; poſe le dita nell'uno, e nell'altro orecchio dell'Infermo: imperocchè a conſiderazione delle opere divine nell'uno, e nell'altro ordine di Natura, e di Grazia, di Miſericordia, e di Giuſtizia, è quella che aprir può l'orecchio a qualunque oſtinato: *Et exspuens tetigit linguam ejus*; e bagnando la punta di un dito nell'ambroſia della ſua divina bocca, con eſſa toccò la pigra inaridita lingua del ſordo; imperocchè la ſaliva, che vien dal Cielo, cioè, la ruggiada della Divina Sapienza, e Parola, è quella, che ci reſtituiſce il linguaggio, che corre nella Città di Dio; affinchè tra Santi non parliamo in eſſa, come parlan fra loro le Fiere alla Foreſta, *Et ſuſpiciens in Cœlum ingemuit*; e alzando gli occhi al paterno ſuo Cielo, s'intenerì, diede in gemito per compaſſione del miſero ſtato, in cui giaceva l'umana Gente, dopo che per il peccato incominciò ad eſſere al Cielo di lingua ſo-raſtiera, e barbara; e dopo tutte queſte eſpreſſion di Miſteri, con quell'Sovranità d'Imperio, con cui al principio diſſe, che naſceſſe la Luce, che ſpuntaſſe il Sole, che di Primavera ſi veſtiſſe l'arida Terra, diſſe ancora il Siriaco: *Epphetha* Apriti, cioè, ſi aprano le gemine Porte, una a udire gli altrui, e l'altra a manifeſtare i proprj concetti dell'animo *Et ſtatim aperta ſunt aures ejus, & ſolutum eſt vinculum linguæ ejus.* Penetrò profondamente all'Anima dell'Infermo la Voce Onnipotente; ſentir ſi fece da tutte le potenze di lui; e toſto il ſordo, udito il comando di Criſto, udì ogn'altra voce, che riſuona nel Mondo. E il Muto ricevuta dalla Sapienza la Grazia, ſciolſe la lingua: *Et loquebatur recte*; imparò a parlare là dove tanto vi era da dire in un Mondo di maraviglie. A tal Miracolo le Turbe non ſapendo obbedire alla modeſtia di Criſto, che raccomandava il tacer del Miracolo, attonite di sì gran Bontà, attonite di sì gran Potenza, e ſopra modo preſe da tanta piacevolezza di cuore, ſciolſero finalmente la voce, e tutte di accordo eſclamarono: *Bene, bene omnia fecit; & ſurdos fecit audire, & mutos loqui.* Mio per dir qualche coſa di mio, dirò, che queſto benedetto Evangelio è un Libro molto tormentoſo. Leggerli, e tante coſe dell'affabilità, della dolcezza, della ſapienza, e l'onnipotenza di Criſto; ſaper di certo, che egli è qui preſente in quella Chieſa, e pur non poterlo vedere, non potere una volta arrivare a baciargli i piedi, e a dirgli: *Dominus meus, & Deus meus*; è una gran pena; ma pena fortunata, ſe ſappiamo per eſſa meditar ſempre l'Evangelio, e morire ad ogn'altro amore, che non ſia amore dell'amabiliſſimo noſtro Redentore!

LEZIONE XXXV.

Est autem Jerosolymis Probatica Piscina.
Jo. cap. 5. num. 2.

Di un Miracolo antico per Figura de' nuovi incessanti Miracoli di Cristo Salvatore.

I nuovi Miracoli, che per gloria di Gesù Redentore, e per nostra istruzione, debbo oggi spiegare, un Miracolo antico servir deve di Esordio, e ben conviene, che la Figura al Figurato, l'Ombra alla Luce, il Vecchio al Nuovo Testamento, faccia, come volgarmente si dice, Corte, e Parata. Ma perchè cosa lunga, e difficile sempre fu il ragionare de' Miracoli, Giuseppe, che fu dell'uno, e dell'altro Testamento Uomo Santissimo, in questo suo Giorno impetri a noi lume, onde veder possiamo le Scritture tutte al suo Celeste Figliuolo Gesù Cristo rivolte, mirare a lui, lui accennare, e per lui solo esse tutte esser belle, e darne principio

Là dove dal piano di Gerusaleme la divota gente saliva, e su per il santo Monte di Sion s'incamminava per adorare al Tempio, in luogo separato, e custodito, v'era ne giorni felici d'Israele, una come profonda Peschiera, a cui per commoda scalinata si scendeva, nè si scendeva mai se non per altro affare. Dabalaustri di marmo era intorno il suo Orizzonte. Ampia Conca fessurata, e alle cinque Portiche di fina pietra facevano attorno guardia, e teatro: opera tutta, e magnificenza del famoso Salomone. Con vario nome era questa appellata, e quella che noi nel nostro volgare diciamo Peschiera, o Vivaio, Latinamente nell'Evangelio detta Piscina dall'Elemento proprio de' Pesci, e con aggiunto greco si appella Probatica dalle Vittime, che in essa si lavavano per l'incessante Sagrifizio del sacro vicino Monte, ma in Ebreo si trovali Betsaida, che suona l'istesso, che Casa di caccia, ovvero di tutti, o per i Pesci che in quell'Acqua guizzavano, o per le Mandre Sacerdotali, che vicino ad essa pascevano; e ben conveniva, che in varie lingue tutte appellasse quel luogo, dove tutte le Nazioni, e lingue eran figurate; nè v'è linguaggio sì espressivo, che arrivar possa a spiegare il significato tutto di quella prodigiosa Figura. A certi tempi dell'anno, non determinati, o fissi, come volle Tertulliano, perchè i Prodigj non hanno come le opere della Natura, la loro stagione; ma a tempi improvisi all'accorgimento umano *Angelus Domini descendebat secundum tempus in Piscinam* ibi. n. 4 dal Cielo scendeva in Betsaida l'Angelo del Signore, che secondo alcuni Autori, era l'Angelo Raffaele, Protettore, e Presidente di tutti gl'Infermi; *Et movebatur Aqua*; e al suo venire, per segno del suo arrivo l'Acqua della Probatica incominciava tutta a gorgogliare, e a bollire, *Et qui prior descendisset in Piscinam post motionem Aquæ, sanus fiebat a quacumque detinebatur infirmitate*; e chiunque di quelli, che attorno a' Portici aspettavano gli anni intieri la mozione dell'Acqua, fosse stato il primo a scendere, e a tuffarsi nella prodigiosa Peschiera, sano ne usciva da qualunque sua, benchè inveterata, infermità. Gran Peschiera! Sinagoga felice, a cui toccò Fonte sì perenne di Miracoli! Ma chi alla Sinagoga invidia un tal Fonte, non sa ancora come nato sia, nè di qual Fonte egli sia Figliuolo. Quando incominciasse questo Prodigio in Gerusaleme, e perchè, e per quanto tempo Iddio si compiacesse in questa più tosto, che in altra Acqua, di fare questo scherzo di Bontà, e di dare questo segno palpabile del suo Amore alla sua langamente diletta Figliuola di Sion, per confermarla ne' di lei perpetui vacillamenti di Fede, e mantenerla all'oscuro,

che

ene è difficile a ſtabilire coſa veruna in ſimo ſtorico. Se non è vero, è probabile almeno, quel che dice Beda in cap. 2 Esdræ, e il Serario in cap. 1 lib. 2 Machab. cioè, che queſto foſſe il luogo, dove anſi il Tempio, e diſtrutto da' Caldei Gieruſalem, Jeremia Profeta nascoſe il ſacro e perpetuo fuoco dell'Altare, e dove al ritorno del Popolo dalla ſervitù di Babilonia, Nehemia trovò un Acqua ſtagnante, e groſſa, la quale (parla ſulle nuove maraviglie della nuova gente Cattolica, ſi accese, e di nuovo prodigioſo fatto provvidde il reſtituito Altare, e che perciò da quel tempo incominciaſſe ad eſſer riverito quel Luogo, e ad eſſere da Dio ſantificato, co' Miracoli detto ſopra. Due coſe certe, con ſicurezza affermar ſi poſſono intanto punto, la prima è, che in qualunque tempo incominciaſſe i Miracoli, eſſo non paſsò più in là della Morte di Criſto, quando ceſſarono tutti i Miracoli del Popolo antico, e altrove dalla riprovata Gerusalemme volò la ſua Grazia ſubito, la ſeconda è, che la Probatica, detta con altro vocabolo Natatoria, over Battiſterio, e Stagno di Siloe, cioè, di Miſſione, per l'Angelo, che ad eſſa era mandato, aveva allora più di Significazione, che di Virtù di Miracolo. Eſſa in ſoli alcuni giorni dell'anno aveva Virtù di Lavare non gratuitamente, che nelle ſue Acque ſi poteſſero bagnare, ma quell'uno ſolamente, che dietro, a quali al rimoreggiar dell'Acque correvano, foſſe ſtato il più diligente, o per meglio dire, il più fortunato a prevenire ogn'altro, e prima di ogn'altro entrato foſſe nell'infruttuoſo Stagno, ma per ſentimento di quanti Espoſitori ha queſto Paſſo, eſſa ſignificava, che in altri tempi più lieti nato dal naſcente ſarebbe un'altro Fonte, e un altro Stagno in Terra, Stagno più perenne, Stagno univerſale a tutte le Genti, a tutte le Nazioni del Mondo. Ragionevolmente, che ne cinque Portici della Sicurezza Umana, cioè, nelle cinque Piaghe del Figliuolo di Dio ve nuto a ſparger ſul mondo ſuo Sangue, ſtarsi ſi doveva nella Chieſa, e ſtarſi ſi doveva con tanta abbondanza di Misericordia, che non queſto o quello ſolamente in alcuni giorni, ma tutti, e in ogni tempo bagnarſi vi ſi poteſſero; anzi tutti a bagnarſi beatamente, anche una volta in Vita foſſero regnati; e in eſſo bagnandoſi, quaſi tutte le colpe di ſua ſcelerata, più non temeſſe quel male comune di eſſer nato Figliuolo di Adamo, Figliuolo d'ira, Figliuolo d'infernale carame, morto prima, che nato. Si dolga ora chi può, che nella Chieſa non ſi trovi la Probatica, concedutaſi alla Sinagoga, nè vi ſian quei Fonti perenni di Miracoli, che aveva il Popolo antico, mentre i Miracoli antichi altro non erano, che un ſemplice cenno di quei ſi ſono inteſſuti di Miracoli, che corrono per tutto a dì noſtri con tanta promeſſa di Virtù, e di Grazia, che quanti ſiamo ad eſſer rinati di Acqua e di Spirito Santo, tutti con verità di Fede eſſer detti poſſiamo Parti di Luce, e di Figliuoli di Miracoli. Ma la Probatica antica col ſuo Miracolo non ſignificava ſolo la Naſcente Celeſte del ſacro Fonte, cioè, del noſtro Battesimo, ſignificava ancora con tutta proprietà in Figura quell'altro Stagno che non una ſola volta in Vita, ma ogni giorno può da ogn'uno reparcarſi, allor che ſcoſſo nel cuor di ogn'uno l'Angelo Celeſte, cioè, la mozione interior della Grazia, ſi turba nel ſuo peccato o peccatore, geme ne' ſuoi mali, ſparge lagrime, e nel Sagramento della Penitenza, cioè, nella ſeconda Natatoria di Siloe, ſi rimette in buona ſalute. *A quocumque detinentur infirmitate.* Queſto, per verità, è un poco più, che potere in Gieruſalemme guarire da una febbre, o da uno ſconcio di gambe, o di braccia. Ma che v'è che di coteſt'angaria conterno, che conſideri i gran Beni, che mondan per tutto nella Chieſa, e per l'abbondanza delle Grazie, che gode, ſoffra di buon cuore qualche ſcarſezza di Natura, o di Fortuna?

Veduto il luogo, veggiamo ora, ciò che ora luogo, di Criſto narra l'Evangelio *Erat dies feſtus Judæorum, & aſcendit Jeſus Jeroſolymam.* Grande è la lite, che fanno gli Eſpoſitori ſopra queſta Feſta, che dice San Giovanni. Tre eran le Feſte dell'anno, nelle quali a tutti gli Ebrei, per obbligo di Legge, conveniva andare in Gieruſalemme ad adorare: la Paſqua, la Pentecoſte, e la Scenopegia, cioè, la Feſta de' Tabernacoli. S. Ireneo per tanto, e Ruberto Abbate aſſermano, che la Feſta, di cui qui ſi parla, foſſe la Paſqua, che per antonomaſia vogliono, che ſi diceſſe la Feſta degli Ebrei. Ma Eutimio, Teofilatto, e S. Cirillo, dicendoſi, che foſſe la Pentecoſte. Al Padre Maldonato piace queſta ſe-

con-

cunta; al Padre Cornelio à Lapide piace la prima opinione, e ciascuno porta le sue ragioni, quelle del Padre Cornelio a me sembrano più fondate ma perchè il decidere quello punto porta più lunghezza, che ne fatta, e richiama la Commentarj, e noi bastà sapere, che Gesù Cristo, dopo il suo Battesimo, quattro volte andò a celebrare la Pasqua, e tre volte la Pentecoste in Gerusalemme e che per ciò a Festa di cui si tratta, o fosse la Pasqua, o la Pentecoste, ella, per il concetto del Evangelista, fu la seconda volta da sua Predicazione In giorno adunque festivo, e solenne, che decevasi ancor Sabbato dell'anno, ito il Signore dalla Galilea in Gerusalemme per osservanza di questa Legge, che nell'osservanza di lui aver doveva l'ultimo suo termine, scendendo dal Monte di Sion si compiacque entrare nella Probatica Piscina, Casa di Carità, o come altri vogliono fondata nel Tesoro Sacro. Casa di Misericordia la sua Casa per quei giorni *Jacentium multitudo magna languentium, cæcorum, claudorum, aridorum, expectantium Aquæ motum*; pieni erano i cinque Portici di miseri dolenti Turbe di zoppi, di ciechi, di attratti, e d'infermi d'ogni sorte, e quali giorno e notte, non sapendo nè l'ora, nè il punto loro prefisso, stavano attorno all'Acque ammirabile, con ciglio attento osservando, e con attento orecchio il moto dell'Onda; e benchè per un solo muoversi fi dovesse lo Stagno, tutti nondimeno, quasi aspettar il Fonte meravano, e sebbene per lungo aspettare da tedio, e stanchezza erano presi, ò quante volte a se stessi rispondendo dicevano E se in quell'ora, che io mi stendo, in quell'ora, che io mi diverto dal mio aspettare, l'Angelo dal Ciel venisse, che facesse di tutta la mia passata aspettazione? O Dio! se in quell'ora, in cui mai taccio, e passione ci fa peccare, ognun dicesse a se medesimo E se in quello punto, in cui io pecco, mi arrivasse la morte, morto, che la stessa di me ne farebbe altro Mondo? se cosa, dico, dovrebbe quando io vuol peccare, questo orrore la pecchereibbe nel Mondo! Vede il Signore questa sua Figura della sua aspettata venuta in Terra, vede questo suo simbolo delle Vergini prudenti, che per un ora di sonnolenza perder non vogliono una eternità di pena; vede quell'aspettative immagine del Genere umano prima del suo nascere in Terra tutto tutto, e languente per i cinque Portici delle cinque età del Mondo, e Incarnazione precorre Ciò tutto vedde, e benedicendo, coll'allegoria, di prevenir la Verità, e un poco far sapere ciò, che a tutti gli Uomini si preparava, di tanti Infermi, che vi giacevano, fino l'occhio a uno, che era più di ogni altro, ostinato alla sua curazione, fu solo perchè più di ogni altro era misero. Era quello, come la raccoglie dal contesto, un vecchio Paralitico *Et ingravescit, & adhuc amplius habens in infirmitate sua*, e trentott'anni da mane, di sotto, di lagrime, e come aggiungono alcuni Autori, di delusa speranza, consumavasi in quel Portico, nè del suo aspettare, e soffrire vedeva ancora il fine Non trentott'anni, ma quaranta erano i Secoli, che l'Uomo, Paralitico infelice, sciolti i nervi, e perduto il vigore della sua prima innocenza, altro moto non aveva, che cader per le sue vie, e di cadute andar lagnando per la Terra i suoi passi. Aspettava egli un rimedio dal Cielo, ma per lungo aspettare ormai già lasso, quasi dell'moto delle Acque più non curasse, per tutti i Portici de' suoi mali, per tutte le Leggi, e vedute delle sue miserie, passavan giorni; nè al numero quadragenario, che è numero quadrato, e perfetto, cioè, alla pienezza de' tempi era arrivato ancora? Quando Gesù Redentore pure affabilità, tutto dolcezza, che di che più allegro ha più pietà, al quale quadragenario Paralitico parlò, e disse *Vis sanus fieri?* Vuoi tu esser sano? O Signore, ad anche gente, e che vedrete non aspetta a questa Legge l'ora della sua salute, una tale interrogazione? e che direste Voi a che del suo male si ridesse? L'interrogazione della Sapienza eterna è più profonda di quel, che noi sappiam concepire Voleva il Signore in primo luogo risvegliare l'attenzione ormai smarrita, e disperata quasi (preda del Paralitico, e perchè ciò far non poteva con figura più allettevole, e amabile, perciò interrogollo *Vis sanus fieri?* quasi dell'altro, purchè del suo voler dubitasse. In secondo luogo voleva egli in quel Portico insegnare, che la Grazia divina vuol che la voglia, che si chiami, si preghi, e colla sua onnipotente salutifera Mano accompagni il suo debole operare, ed a se dica

con

con Agostino *Quo fecit te sine te, non justificat te sine te, fecit nescientem, justificat volentem.* Sentenza de' veri Appostoli! perchè a spiegare una Teologia sì sublime era tutto a proposito l'allegorico di un lor miracolo, perciò all'Infermo egli dille *Vis sanus fieri?* quasi dir volesse: la mia Grazia è pronta, ma tu disponi a volerla. In terzo luogo, nel Paralitico voleva egli con infinita Sapienza interrogare e voi, e me, e gli Uomini tutti, *se veramente vogliamo esser sani*, e intendeva dire: voi siete tutti infermi, e ben lo sapete, ma voi non siete ancor risoluti di voler risanare, vacillate nel vostro cuore; nè volete quel che dite di volere, e talvolta ancora mi domandate E vero, che voi non sentite il rimorso, il cruccio delle vostre spirituali infermità, ma è vero ancora, che le infermità stesse non vi dispiacciono, che care vi sono le vostre passioni, e per sentire il dolore di avere, vi piace talvolta di esser afflitti, quello nel mio concetto non è volere, è velleità, perchè è un voler imperfetto; è un non voler la pena, e pur compiacersi della colpa. Non vi maravigliate per tanto se per farvi accorti del vostro medesimo male cuore, io vi interrogo, e per lasciarvi rubello da voi un Voglio risanare. Il povero Paralitico credendo di esser percosso, dove nè pure era toccato, rispose indirettamente, e disse Signore, io non mi posso muovere, come voi vedete; e non ho, fra tanti Uomini, un solo, che di me abbia sperta, e all'acque mi aiuti. Onde quando le crude Angelo a muover l'Acqua, tutti quei che son qui, corrono, e si affollano a tuffarsi nello stagno, ed io sconsolato mango a vedere nell'altrui sorte le mie sventure *Domine, Hominem non habeo, ut cum turbata fuerit aqua, mittat me in Piscinam.* Povero avventurato fin allegramente, io non ho Uomo, che per me faccia, e perquesto stesso è venuto un Uomo Dio ad aiutarmi, a disbrogarmi col favore da tutti gli altri, e tra l'Angelo, tra l'Acqua, e fra l'ormai esaltata Probatica, a darmi luna, e salute Mira il tuo Salvatore, e la al Monte sopra chi fin per allora dal Cielo venuto alla famosa Betsaida *Levat ergo Jesus Sursum, tollit grabatum tuum, & ambula*, surgi, e quello sconsolato duce Cieco, prendi il letto della tua infermità, e vanne; e ti allegra.

Alle prime omnipotenti sillabe rifiorirono i nervi, levossi in piedi il Paralitico, raccolse di Terra le memorie de' passati suoi dolori, mostrò a tutti, che non v'era più bisogno della Probatica per risanare; e fece sapere, che chi nomò Uomo in Terra, ha Dio in cuore. Il Farisaismo non saprebbe a tali Dottrine, vedendo quel Felice risanato non dal lasciarsi portare in collo, suo fatale scoglio, mormorarono al tutto, e minacciarono, ma perchè a' suoi mali umori nulla conviene di più di quel che fu opposto ad altra Lezione, da un Paralitico passiamo a tre Ciechi.

Gran male è la cecità, che ci priva della maggiore, e più bella metà di questo ammirabil Teatro di Mondo, e ci rende poco meno che forestieri fra le nostre cose medesime. Ma perchè la cecità ha varia radice, e or nasce da mancanza di potenza, or da privazione di atto, or da appannamento di vista, or da mancamento, e talvolta ancora da soprabbondanza di Spiriti; perciò il Signore non con ella varia sorte di rimedi, per oggi vergognosamente due ne fa a tre Ciechi. Tornava il Signore dalla Casa dell'Archisinagogo di Cafarnao, dove non avea poco operato, come a suo luogo vedremo, due Ciechi, che frammezzo il tempo della Turba, e già erano informati, per chi facevasi tanta folla, alzarono da lontano la voce, e gridarono: *Miserere nobis, Fili David.* Marc. 10. Figliuol di David che di qui passate, deh abbiate compassione di noi, Ah morir non ci fate in questa via. Non fondavano a poco quella appellazione di Figliuol di David, da cui tutto il Popolo, per testimonio de' Profeti, credeva dover nascere il promesso Messia, ma perchè quel nome comune ad altri, non aveva di proprio, e di singolare, come Salvatore, il Figliuol di David, quasi a lui non si parlasse, non fu vero punto alle preghiere de' Ciechi. I Ciechi, per non perdere la loro occasione, non lasciarono di sempre più altamente raccomandarsi, e all'altezza seguendo la pista del Popolo, accompagnarono il Signore fino alla porta de la tua povera Casa, gridando sempre, e pregando il pietoso Signore, quasi volesse, che i Ciechi arrivassero a vedere quanto poveramente dentro il tetto Figliuol di David, prima di entrare, rivolto finalmente alle voci de' Ciechi, disse loro: *Credetis, quia hoc possum facere vobis?* Credete voi vo-

➡

tamente, che lo fu quel Figliuol di Davidde, che è venuto per diſſipar le tenebre universali del Mondo, e ad illuminar tutti Ciechi. O Signore, ſe eſſi non lo credeſſero, non ricorrerebbono con tanta fiducia a Voi, dicono, ma io non arrivo al fondo delle parole di Criſto, perchè ſe egli interroga della Fede chi prega, ſegno è che non tutti quei che pregano han Fede, e che molti ſon quelli, che credono quanto baſta per raccomandarſi, ma non credono quanto baſta per impetrar la Grazia: o perchè credono per trovar la lor ſorte, non per adorar Gesù Criſto, e come Signore obbedirlo. Ciechi, a cui già nata era la luce nel cuore, rispondete prontamente. *Utique Domine*, ſenza fallo non crediamo, che voi ſiate della Luce, della Verità, e della Vita, o potente Signore, ed al Signore altro non ſerve, ſe non ubbidire. Toccò Egli allora gli occhi, e vedete voi di ubbidire, e dalle *Secundum fidem vestram fiat vobis*, ſecondo la voſtra Fede avete avuta la mia Grazia, e avete ragione di lucentezza, quanto voi di credenza avete. *Et aperti sunt eorum oculi*? e in quel punto gli occhi loro aprirono, e dopo una lunga notte ai ſette ſecolo giorno. Non erano chiusi gli occhi di quei due, come dice il Sacro Teſto, perchè ai ciechi non è neceſſario aver le palpebre ſerrate; ma i Miſeri, avanti il Miracolo, ad occhi aperti. *Nihil videbant*, come le figliuole avevano gli occhi, nulla vedevano, e quella era la determinata delle loro male, aver tutte le porte aperte, e per non veder entrar gramma nel giorno, nè luce. La Grazia adunque, che da Criſto Sol di Giuſtizia eſſi ricevevano, fu di non eſſer più Ciechi ad occhi aperti, e di aver quel vedere, che i ſuddetti ſignifica, quando ſi dice. Apri gli occhi. Aprirono eſſi gli occhi e videro bene, che nel primo loro vedere nel Sole vicino ſi avvennero, nulla prima di lui mirarono, e in lui cercar poterono le rovinate pupille. Perciò ſolo, tornava bene in quel giorno aver occhi, e per loro veder Gesù Criſto, per conoſcere il ſuo Volto, per oſſervar e far ſtrade, per adorar l'Agnello, e portarsene, la mandra, la dolcezza del Aspettato da tutti i Secoli, de' promeſſo da tutti i Profeti, dell'Eterno Figliuol di Dio in Terra, eragran ſorte in quel tempo non eſſer Ciechi, ma non in queſta nuova età, che tanto più a lor degli occhi, ſe mirando tutto, altro veder non poſſiamo, e non che il noſtro Sole, e il Sole, per cui ſolamente ſon fatti i nostri occhi, dal noſtro Oriente è ſcacciato! Con certezza direi materialmente, e groſſamente parlando dell'eſpoſta illuminazione de' Ciechi, ma gli Espoſitori Sacri in quel dar il ſignificato riconoſcendo il Miſtero, e vedendo di che parla come ne parla, e dicono, che la Grazia conceduta a quelli due Ciechi altro non fu, che un Simbolo, un Ombra della Grazia, che a noi tutti ſi concede. A quelli fu dato il lume naturale degli occhi, e a noi tutti è dato il lume ſoprannaturale della Fede. E che la Fede ha più corretto di non la vedete cogli occhi, perchè ceciſa è la Fede, che tutto vede, e pure è l'occhio più ſicuro e infallibile del noſtro vedere, a noi tutti è dato penetrare all'inviſibile, arrivare a l'eternoſcervar ci ſcopre tutta la Natura, e per gli arcani ſvelati da la Sapienza increato sempre, ed eccellentemente ragionando, vivere, e morire nella Caſa di Gesù Criſto, cioè, nella Chieſa, che è la vera Caſa delle Illuminazioni, per la ſola che aprir poſſiamo gli occhi in morte, ed entrare nella Caſa della chiara, e beata Viſion della Gloria. Quello è vedere ad occhi ſerrati, e quello è quel che di tutti noi prediſſe la ſua Profeta. *Populus, qui sedebat in tenebris, vidit lucem magnam: habitantibus in regione umbræ mortis, lux orta est eis.* Cap. 9. 2. Tutto ciò ne ſuggeriſce ſignificato a quello primo Miracolo de' Ciechi illuminati, che in noi ſi avverò al occhi ne' Battezzati infuſo e nell'Alto ſoprannaturale della ſantiſſima Fede.

Ma perchè di quell'Alto, o ſia Potenza ſoprannaturale di Fede, noi non cerchiamo, come eſſi tutti ſi dovrebbero, gli atti, perciò il Signore fece un altro Miracolo non minore del primo, ma aſſai diverſamente dal primo. Era egli corſo in Bettaida da' Ciechi, e perchè nel Mondo luogo non v'è, dove Ciechi non ſiano, ad un di quelli benedetto Signore, eſſendo così pregato, poſe la mano ſugli occhi, e interrogò come non aveſſero ciò come i due primi, ſe in lui credeva, l'interrogò ſe nulla vedeva ancora. *Et interrogabat eum si quid videret.* E tempre ammutiſce e perde tutte interrogazioni Gesù Criſto, che ben ſapendo tutto, interroga ordinariamente come ſe nulla ſapeſſe, e vuol ſapere

ſolper far ſapere a noi quel che noi non ſappiamo, e pur crediamo di ſapere, e perchè non di noi non ſappiamo quanto confuſo ſia il noſtro credere, quanto debole, e vacillanti gli atti della noſtra Fede, perciò fu, che volendo egli farci accorti di noi, ed inſegnarci a conoſcere il noſtro interiore, interrogò il Cieco: *Si quid videres.* Or il Cieco, che far doveva a noi il Maeſtro, che riſpoſe per ammaeſtrarci? Egli riſpoſe Signore, io vedo, e non vedo. Vedo ciò che prima non vedevo, ma non arrivo ad ſtinguer nulla di ciò, che vedo, perchè i Tronchi mi paiono Uomini, e gli Uomini mi paion Tronchi che vadano, e camminino *Video Homines velut Arbores ambulantes.* Marc. n. 24. Uomo infelice, ſe tu non apri meglio gli occhi tuoi, ò di quanti errori, di quanti inganni cagion ti ſarà il tuo vedere! Che hai tu fatto, che il poco opera in te quella Mano, che in altri al primo leggeriſſimo tocco operò tutto intero e compito il Miracolo? I Sacri Interpreti riſpondono, che egli vedeva tanto, quanto credeva, e perchè credeva, e non credeva, perciò ancora vedeva, e non vedeva, e coll' Eſempio faceva la Figura di tutti que' Fedeli, i quali ſi imperfettamente eſercitano l'Abito infuſo della loro ſantiſſima Fede, che nel lor vivere poco ſi diſtinguono dagl' Infedeli, e vedendo ſol quanto baſta a travedere, confondono inſieme le Maſſime della Fede, e le Maſſime dall Ateiſmo, i Principj dell' Evangelio, e i Principj del Mondo. Il Signore per inſegnarci, che abbiam biſogno di nuove preghiere, e di nuove grazie, per ben vedere, cioè, per creder bene in quella Fede, che come il Sole deve creſcer ſempre a gli occhi noſtri *Uſque ad perfectam diem*, poſe di nuovo la Mano in gli occhi di quel Mezzocieco: *Et reſtituit eſt, & videre cœpit*, e quegli, depurati gli umori, diſgombrate le nebbie, ſchiarate le luci, arrivò finalmente a veder diſtintamente ogni cosa *Et augmentum Fidei*, come dice Eutimio, *augmentum præmium ſanitatis*; e quanto più crebbe in chiarezza di Fede, tanto più ſi avanzò in chiarezza di occhi, e allorchè credè perfettamente alla Mano, che lo ſanava, allora ſi, che perfettamente guarì dalla penoſa ſua Cecità Signori miei, Gesù Criſto non fece queſti Miracoli, per ſanar ſolamente alcuni pochi Infermi, gli fece per ammaeſtrare in alcuni pochi tutto il Popolo Criſtiano. Proviamo adunque noi in ſpeculativa, ma in eſercizio, e in atto quali ſiano gli occhi noſtri interiori, eſaminiamo bene se il noſtro vedere, è un veder che diſtingua un colore dall' altro, e le bellezze dalle deformità, o è un veder che confonda Geruſalemme e Babilonia, Ragion divina, e Ragione umana inſieme. Noi tutti ſiam Figliuoli d'illuminazione, e di luce; ma non è poſſibile, che il noſtro Mondo interiore, ſia, com eſſer deve, ben illuminato, ſe la noſtra Fede, per voler troppo diſcorrere colle ragioni umane, va un dì più dell' altro perdendo quella Luce, che ſola ſcerne il vero dal falſo, che ſola diſtingue il temporale dall eterno, e che perciò è la ſola Regola del noſtro vivere, e del noſtro morire. A queſta per tanto conviene aver gli occhi attenti, per queſta rinovare ſpeſſe volte le preghiere, e piangere con David a Dio, e in tutte le occaſioni andar replicando *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte* Pſ. 12. 4. O Padre de Lumi, che veder mi faceſte ciò, che fuor del voſtro Regno non ſi vede di Voi, fate ſi, che con tutto l'Abito della voſtra Santiſſima Fede, io non chiuda gli occhi, e non mi addormenti nelle tenebre di Morte, e di Peccato.

LEZIONE XXXVI.

Miserere nostri, Fili David.
Matth. c.20. n.30.

Giesù Cristo illumina tre Ciechi; e quanta Dottrina in essi insegnasse a tutti i Ciechi del Mondo.

Re furono i Ciechi, che dietro il Tema alla Lezione passata, ed altri tre son quelli, che il Tema daranno alla Lezione presente, nè dee parer troppo lungo il trattar due volte l'istesso argomento, imperocchè dove si entra in Cecità, non è così facile ad uscirne, in un Mondo, dove nè il falso dal vero, nè la sincerità dalla frode, nè la fede più si distingue dall'inganno; e perdura l'antica semplicità di credere, ognun cammina all'oscuro, e geme, e trema, e di non vedere quasi Cieco si adira. Quella, che in questo Giorno del suo Celeste Annunzio, incominciò ad essere l'Alba foriera, anzi l'Aurora feconda del nuovo Sole, faccia sì che al nascer di tanta luce, noi non siam que' miseri a' quali il giorno non nasce; e diamo principio.

Da che non siam più felici, e forti gli argini, sopra di noi inondarono travagli, e sventure, sempre fu, che gli occhi nostri patissero pur troppo di pianto. S. Matteo dice, che là nella Porta di Gierico, cioè, là dove il Popolo entrava nella famosa Città delle Palme, vi erano due Ciechi; e benchè S. Marco a cap. 10. e S. Luca a cap. 18. parlino di un solo, che come più segnalato per anzianità di miseria, si appellava Bartimeo, cioè, Figliuolo di Cecità, due erano nondimeno, secondo S. Matteo, a piangere su quella Porta, e colle voci a far sapere, che essi eran Ciechi. Ed è pur vero, che l'Uomo, che in Paradiso fu sì bello un tempo, or sia tanto caduto, che per necessità di soccorso, e di aiuto, da sè a tutti debba pubblicarsi infelice! Ma tant'è Signori miei, tant'è. La condizione de' Poveri fa sapere a quali miserie siam tutti esposti nello stato presente delle cose umane. Cieco adunque col suo Compagno era Bartimeo, e perchè la Cecità seco altre disgrazie, non avendo essi da campar la Vita in altra forma, ambidue stavano al passo: *Et sedebant secus viam mendicabant*; e lungo la pubblica, e più battuta via mendicavano l'infelice lor vivere. Non poteva meglio rappresentare lo stato di quell'Anime, *Quibus Justitiæ lumen non luxit, & Sol Intelligentiæ non est ortus*, alle quali, come disse il Savio, lume di Giustizia, e Sol d'Intelligenza, e di Fede, non comparve mai, o tosto disparve. Vivono queste in vicinanza, ma pur vivon fuori della Città delle Palme, perchè vivon fuori di tutto il Mondo rivelato da Dio, fuor di tutto l'Eterno da Dio promesso; fuor di tutto il nostro vivere soprannaturale, ed eccelso, e il viver loro altro viver non è, che lungo la via, cioè, lungo la corrente del Secolo, or da questa parte, or da quella andar mendicando co' frutti della Terra la Vita; e con qualche tozzo del torbido Fiume andar trattenendo la sete, che ad altr'Acque sospira. Or questi due Poveri sentendo dal suono, che posto un gran bubbuglio di Popolo, che da ogni parte accorreva alla porta della Città, interrogarono che di nuovo fosse accaduto in Gierico, ed avendo sentito, che veniva, e già era vicino l'Uomo de' Miracoli, il Gran Maestro d'Israele, Giesù di Nazaret; essi commossi interiormente da un non ben distinto affetto di riverenza, di speranza, e di fede, si confortarono a provar la lor sorte, e in un punto ad uscir di miseria. Allorchè adunque il Signore in passando fu ad essi dappresso, il Cieco Bartimeo facendo al Compagno la scorta, levò alto la voce, e se altre volte domandato aveva Elemosina, questa volta ben sapendo chi passava, disse: *Domine, miserere nostri, Fili David*.

Si-

Signor, fermatevi un poco, Signor volgetevi a noi e fra le tenebre in cui ci troviamo fate arrivar la vostra Pietà. Il Signore udì le parole voci, e benchè S. Luca dica, che egli non fè la seconda volta pregare, dal concetto nondimeno di S. Matteo, e di S. Marco fi raccoglie, che egli allora fece del sordo, anzichè pregare i Ciechi e quasi nulla temette, passò avanti, ed entrò in Gierico, perchè se bene allora cessasi la preghiera, come dice S. Luca, non fece con tutto ciò allora la Grazia, come dice San Matteo, per allietare fin d'allora il suo Regno ad aspettare Dio, e non credere che le Orazioni vadano a vuoto, quando fatto tutto non si vede specimen il Miracolo, e questo è quel che significar vuole il Antifona de' tre racconti Evangelici. Il Signore adunque non mostrando di molto applicare alle voci de' Ciechi, entrò in Gierico; in Gierico prediede il suo Regno di Penitenza, e di Grazia, in Gierico operò, secondo il costume, molti Miracoli, e dopo due giorni con un numero immenso di Popolo, che l'accompagnava, per la porta detta, per cui era entrato, uscì di Città. Bartimeo, Bartimeo, or è tempo di usar bene la voce. Gesù passa, e poi non torna, e passato che egli sia, quale speranza ne può rimanere di udire una volta da coteste tue penosissime notte? Prega per tanto, raccomandati; nè ti sgomenti la poca riuscita della prima volta. Il Signor de' Prodigj differisce talvolta, affinchè meglio si riconosca, ma non nega poi la Grazia. Torna per tanto alle preghiere, e spera bene da un Signor che ha per natura la Bontà. Bartimeo, per la dilazione fatto più bramoso, e per esperta di essere ascoltato, avendo ricevuta la Grazia di non perdere per diffidenza le preghiere, alzò più di prima la voce col suo Compagno, e flebilmente disse: *Jesu Fili David, miserere mei.* Luc. 18. 38. Non fia vero, ò Gesù aspettato Figliuol di David, che Voi siate qui venuto, e non siate venuto a nostro pro, che più di tutti siam bisognosi. Non fu mai ne' giorni di Gesù Cristo in Terra, che vi fosse bisogno di replicar molte volte quella preghiera, ma in tale occasione egli volle render notabili tutti i governamenti delle nostre Orazioni. La Turba adunque, che andava avanti, e che, come suole avvenire nel corteggio de' Signori Grandi, voleva segnalarsi in un certo ossequio, che ha poco dell'affanno, che del buon servizio, frastornò le gran voci, che mettevano i due Ciechi, e particolarmente Bartimeo, che secondo S. Luca, doveva aver maggior petto *increpabant eum, ut taceret.* Marta, Marta, incominciarono a bravare a que' Poveri, e minacciargli se non tacevano. Omei, omei, e che peccati questi Miseri, se passando la Mia corteo, ella a pregando di Pietà? È forte morbo al Signore l'ugule voci de' bisognosi, se per sbirgo nostri tenamente egli tarde le vie quando del nostro ravvedimento? Ma qual voce è mai più grata, e a noi più necessaria esser può, o Turba ambiziosa, che lare a ogni ora, e in ogni luogo risuonare dalle nostre tenebre. *Jesu Fili David, miserere nobis!* Ma tanto è. La Turba allora fece il simbolo di quel che a noi avviene in noi medesimi, quando entrar vogliamo in Orazione. Ognun sa quanti fanno i pensieri, e le brighe, che a troppe vengono in quel tempo a bisbigliarci attorno, a batterci l'Ali agli occhi, e alle orecchie il tumulto di tutti gli affari del Mondo; e quale la Casa, o Negozio, o lo Studio, che non possa perder ne nostri divertimenti, tosto ne l'ora di parlar con Dio andiam in rovina, si sfolgorano a trafiggerci, e a rompere in mezzo le preghiere, ed è quanto con qual si, che alla Turba debolmente si attendono? Ma il buon Bartimeo s'ingegnò a non diffidare di Dio, e insegnò ancora a romper la folla delle distrazioni, e a perseverare in Orazione. Egli poco curante del Popolo, e tutto attento in Gesù Cristo, raddoppiò la sua preghiera, e quanto più il Popolo lo sgridava, *Multo magis clamabat*, tanto più alta prorompeva la voce di voce, e tante volte replicò quel suo divoto, e dolente, *Miserere nostri, Fili David*, che il pietosissimo Figliuol di David, avendo già data tutta l'attenzione, *Misertus eorum*; non sofferendo, che essi più penassero, *Vocavit eos ad se*; fecegli a se venire, e perchè nell'uomo un vizio, che da lui non torni felice *Tetigit oculos eorum*, in gli occhi dell'uno e dell'altro, non per necessità, ma per Dottrina, pose la mano, ad ambedue fece mirabilmente provare nel contatto della sua Umanità la Virtù della sua Divina Natura, dichiarò la cagione d'illuminare un Cie-

co, cioè, d'infondere il lume di Fede alla nostra accecata Natura *Et confestim vederunt*; e quello, non a poco a poco come opera la Natura, ma tutto di repente come opera la Grazia, ricevute le luci, tornarono al giorno, ravvidero il Mondo, e per non ricader più in tenebre, *Secuti sunt eum*; gettate via le mazze, abbandonato l'antico posto delle sue mendicità, dietro l'orme del Signore s'incamminarono, e di Ciechi, che furono, divennero Discepoli della Luce, e seguaci di Cristo. Cieco avventuroso andate pure dove il celeste raggio vi chiama, e vivete ad esso più non temete di notte, ma di quel che voi vedeste nel Sole vostro Maestro, e Guida, fate a noi sapere, quanto rimanga all'oscuro chi lascia passar Gesù Cristo, e nel Volto di lui non prende la vista di ogn'altro Mondo di bellezze, e di Amori.

Veniamo ora all'ultimo Cieco, che più di ogn'altro diede da dire in Gerusalemme; e a noi non darà poco da fare, per dir tutto di lui. Dalla Galilea era passato il Signore co' suoi Discepoli a celebrar la Festa de' Tabernacoli, detta Scenopegia, in Gerusalemme. In Gerusalemme salito al Tempio per adorare, gran Verità dette aveva a Sacerdoti, Scribi, e Farisei. I Sacerdoti, Scribi, e Farisei offesi della Verità, presi avevano i sassi per lapidare la Sapienza, che loro parlava. Gesù Cristo miracolosamente disparendo da gli occhi di que' malvagi, uscì dal Tempio, uscì dal Monte, e alla Porta per cui si saliva al Tempio, *Vidit Carnalis a nativitate*. Joan. 1. Vidde un Cieco di nascita, cioè, un che era Cieco non per impedimento di arte, ma per mancamento di potenza; la cura del quale *Non artis est*, come disse S. Ambrogio, *sed potestatis*; non è in man dell'Arte, o della Natura, ma della sola Onnipotenza; sopra di questo con tutto lo stuolo de' suoi Discepoli, che da' rabbini Sacerdoti co'l lor Maestro fuggivano, fermossi per un poco il Signore. Il Cieco non vedendo da chi era veduto, ne accorgendosi di aver vicina quella Luce. *Quæ illuminat omnem Hominem venientem in hunc Mundum*; freddo, e pigro, e muto se ne stava. Ma Cristo Gesù, per confermare nell'incredula Gerusalemme la Verità delle sue parole, volendo, ancor non pregato, mostrare il suo potere, al Cieco s'appressò, nel Cieco fissò lo sguardo, e senza nulla dire, del Cieco mostrò compassione, e colla sua vicinanza, prima che agli occhi, all'Anima di lui fece nascer la Luce. I Discepoli vedendo il Maestro tutto inteso a quel Povero, l'interrogarono, e dissero *Rabbi, quis peccavit, hic, aut Parentes ejus, ut Cæcus nascerentur?* Maestro, di chi fu colpa la sventura di quello misero? e chi peccò egli, ovvero i suoi Genitori, che Cieco lo generarono? Fu questa interrogazione da dotti, e i Discepoli così interrogando ben dichiararono l'idiotaggine dell'Ebraismo di allora, perchè mostrarono di credere, che Iddio ne' Bambini prevenga colla pena i lor peccati futuri, e che non avvenga mai veruna particolar disgrazia senza la particolar cagione di qualche speziale peccato; quasi la Natura, dal peccato comune percossa, da se produr non dovesse tali frutti. Or il Signore che volle levar loro di testa questo errore; e volle far sapere, che, toppostoci il peccato originale, marviglia non ci debbiamo se in Terra nasconde le spine; ed or questo, or quello ne rimane per la via offeso; rispose: *Neque hic peccavit, neque Parentes ejus*. Il mal, che vedete in quest'Uomo, non deriva da peccato veruno distinto dal peccato di Adamo *Sed ut manifestentur opera Dei in illo*, ma egli è nato Cieco, affin che in esso si palesi l'opera, che in lui è per fare la Divina Bontà, che a tal fine prende oggi questo cammino, ed aggiungendo, che a lui conveniva operare in Terra, come dal Padre era prefisso in Cielo; applicossi a fare i Opera sua, non già co'l solo Cenno di mano, o co'l solo Comando di voce, ma con uno straordinario, misteriosissimo Collirio; imperocchè *Expuit in Terram, & fecit lutum ex sputo, & linivit lutum super oculos ejus, & dixit ei: Vade, & lava in Natatoria Siloe*. Si lasciò egli uscir di bocca un poco della sua ambrosia saliva; di quella e della terrena polvere fece un poco di pasta; pose la pasta sopra gli occhi del Cieco; e disse a lui: Vanne, e lavati nella vicina Probatica di Siloe, cioè, della Missione, e del Messia; e spera bene di te. Il Cieco

sub-

nulla detto aveva, nulla pregato, e pur tutto all'improvviso gli arrivò sopra gli occhi quella Mano, quell'Operazione, e quel Comando. Or che Mistero, che Arcano di Sapienza, e di Dottrina è questo? Non finirei mai, se tutto volessi quanto sopra quest'Evangelio dicono i Sacri Martiri, se per ultimo cenno, dove si cessare, non fossemi necessario, raccorrò in poco quel che essi dicono, e finirò presto. Il Cieco nato in quello luogo rappresenta a Gerusalemme, alla quale cacciato dal Tempio, e perseguitato dai Farisei arrivò Gesù Cristo, allorchè la Gentilità, cioè, l'Italia, e tant'altra parte del Mondo *Sedebant in tenebris, & in umbra mortis*, stavano in tenebre, e del misero stato loro non punto avvedute, senza luce passavano i giorni, e non credevano. La Polvere da Cristo bagnata significa la mortificazione tutta degli errori, delle prave opinioni, e degl'inganni, che in tante forme scorrono per la Terra, e accecano ogni buono lume. La Saliva, che dal Cerebro, o da altro nascoso Fonte scorre sulla lingua, significa la Dottrina, che dall'altissima Mente, e dall'eterna Sapienza scese a dileguare le menzogne, e a far giorno nella Valle. La composizione fatta del Loto significa la Pasta della Uomo, come nel Campo Damasceno fu detto *Infpexerunt in locum quem ſpargimus Lutum*. La Cecità significa ciò, che l'Uomo alla bella sua Formazione del suo aggiunto col peccare, e colla ſperpetuazione de' suoi, che Iddio co' suoi Lumi accesi aveva. La Natatoria di Siloe significa, come fu detto anta volta di sopra, il lavacro del Sacro Fonte, da Messia fatto per medicina del male originale, e delle native nostre sventure. Il portarsi lavarsi di Gesù, e l'applicar la sua celeste cura agli occhi dell'Infermo, significa, che chiunque vuol da suoi mali risanare, vada dal più grande per il Mondo, in Gerusalemme, cioè, nella Visione di pace si fermi, e contempli, e medisi, e rifletta alle Opere, e alla Mano della Sapienza, cioè, alla Dottrina delle Sante Scritture, da cui solo nasce la luce, e sorge il giorno, che non tramonta. Tutto ciò in senso allegorico, e morale significa quell'Evangelio. Ma perchè S. Epifanio in Vita Patriarcharum cap. 7 dice, la Natatoria di Siloe riferisce altre cose non toccate nelle Lezioni passate, e dice, che quello Fonte nacque a petizione del santo Profeta Isaja, che esso Fonte scorre in Sabato e nascoso, che non scorre in tutti i giorni, ma ne' soli giorni festivi, che nel tempo dell'assedio di Gerusalemme non si lasciò giammai trovare dagli adirati assedianti Caldei, che ognun che in esso lavasi, in esso lascia per sempre il mal odore delle sue carni, e perchè il diligente Autore aggiunge, che tal Fonte è vero a tempo Valle di Giosafat, non possiamo mica mettere aggiungere, che chiunque parlerà di poca vaglia, e per poco vedere cade molte volte, corra alla Valle di Giosafat, ed ivi in orazione e fervoroso cerchi il Fonte di Siloe, cioè, il Fonte dei suoi lagrimi, con esse terga le macchie dell'alma sua terrena, apra gli occhi alla luce del Giudizio universale, e per più non parer di cercar torna qui cieco, apprenda quelle massime, che sole correggono in quel Giorno di Giudizio, dopo tanti Giorni di pazzie. Orsù Cieco, benchè non sapesse che fosse il Medico, che non chiamato da sè si prendeva a cura, all'odore medesimo della Mano, alla forza del Collirio, e sopra tutto al Imperio della Voce, accorgendosi che non era un Medico da Orcomeno, frettolosamente, senza dimandar nè il perchè, nè il come, condur si fece alla Natatoria di Siloe, in quell'Acque bagnò l'uno, e l'altr'occhio, lavò la pasta di Terrestre Adamo, e rotto da quell'Acque vide la prima volta il Sole, e conobbe, che fosse aver occhio, e fruir della luce, e del giorno *Aperti ſunt, & lavit, & vidit mundus*. Non fu poca l'allegrezza di quel Povero, nel mirar la prima volta, quasi da lontano venuto, il nostro Mondo, e perchè era Cieco alla conoscenza, e noto in Città, ed era giorno di Festa, sparsa prestamente la fama di lui corse il Popolo a vederlo, a riconoscerlo, a interrogarlo, e facendo Teatro alla novità de' suoi occhj, per stupore dicevano: *Nonne hic eſt qui ſedebat, & mendicabat?* Non è egli quelli quel Cieco, che sedeva alle porte, e mendicava? Nè, rispondevano alcuni, non può esser quegli. Quegli era Cieco, e chi nasce Cieco non guarisce giammai. Sì, che questi è quegli stesso, stessissimo Cieco, rispondevano altri. Il buono Illuminato lo menato tali contrasti per gioia della sua ventura, ri-

ſpondeva: Che dubitate voi? *Ego ego ſum*, Io ſon quegli che nacqui cieco; io quegli, che per anni tanti viſſi in tenebre, in miſeria, e in pianto; ed or veggo al par quanto voi. *Quomodo ergo aperti ſunt tibi oculi?* Come dunque, ſe tu le' quello, faceſti a dirci dalla tua notte natival ripigliò la Turba. Oh che feci! diſſe il Cieco, io nulla feci, e che far potevo nelle mie ſventure? *Ille Homo*, qui *dicitur Jeſus*, quell' Uomo grande, che Gieſù ſi appella, quello fu che tutto fece per me; ed è con quanta pietà toccommi gli occhi! Con quanta dolcezza comandommi l'Acque di Siloe, e con quanta Virtù da notte a giorno mi trasſe! A tal diverbio eran preſenti alcuni de' ſolti Dottori Scribi, e Farisei, e queſti per diſtinguerſi dal Vulgo ignorante, borbottando fra ſe, e tollo entrando in proceſſo: Che notte, che giorno, diſſero, e che favelli tu di Miracoli? Queſta in tal giorno di ſacroſanto Sabbato è materia d'inquiſizione: ſi allontani ognuno di qui, e tu vien con noi, ò Cieco, e così dicendo, tronfi ed accigliati, conduſſero quel Povero a Principi de' Sacerdoti. Oh queſti ſi che ſanno, queſti ſon Dottori, che così per poco non ſi arrendono agli ſtupori popolari, e pajano ancor la luce. Ma ò quale è il noſtro ſapere, ſe per ſterpigia di ſenno perdiamo il don dell'Intelletto, e alle dirette vie della Sapienza repugniamo! I Sacerdoti canuti, e i venerandi Farisei radunati in Conciſio eſaminarono il Cieco; e perchè creder non volevano la Verità, che udivano, fecer venire in Aſſemblea il Padre, e la Madre di lui, per riconoſcere l'individualità della Perſona, e da eſſi avendo ſentito che il Figliuolo non mentiva, che egli era quel deſſo, che era Cieco, che ſedeva, e mendicava; dopo un gran bisbiglio, e contraſto di pareri, e di Voci, rivolti di nuovo al povero Giovane. *Da gloriam Deo*, Orsù, gli diſſero, ricordati, che tu parli a noi, e ſei in Giudizio, confeſſa il vero, e colla Verità dà gloria a Dio: *Nos ſcimus, quia hic Homo peccator eſt*, noi che ſiamo Dottori in Iſdraele, ſappiamo, che coteſto tuo Gieſù è un Uom peccatore, che non oſſerva ne' Legge, ne Sabbato. O Giudici d'Iſdraele, come parlate voi da Giudizo? Colla qualità della Perſona adunque voi formar giudizio, e negar volete l'evidenza del fatto? E chi negaſſe a voi quel, che con tanta fermezza aſſerite, che Gieſù ſia un Uom peccatore, come lo proveraſſe voi, a petto di tanti Miracoli, di tante Virtù operate, e già note, e chiare in tutta la Giudea? anzi chi vi dimoſtraſſe, che Voi ſiete malvagi; che la paſſione vi accieca, che l'aſio, e l'invidia vi fa dir ciò, che dite; e rendo ormai coteſto voſtro Conciſio una tana di vipere; chi, dico, così a voi parlaſſe, come ſaraſſe voi a ſalvarvi? mentre tante volte vi provaſſe con Gieſù, e mai non lo trovaſte reo di nulla, e ſempre partiſte ſvergognati dalla ſua Dottrina, e confuſi dalla ſua Innocenza. Ma giacchè la voſtra malvagità è arrivata al ſegno, non vi maravigliate quando fra pochi anni vedrete diſſipato il voſtro Sacerdozio, arſo il Tempio, e Geruſalemme abbattuta. Il Cieco non diſſe tanto, ma da Uomo illuminato, e ſavio, riſpoſe: Io non ſo nè peccati, nè Peccatori, come voi dite, io bene che eſſendo io nato Cieco, *Nunc video*; ora farò con voi a vedere. *Quid fecit tibi?* Che coſa ti fece? che mormoro, che diſſe, allorchè colui ti ſanò? Quante volte volete, che ve lo dica? ripigliò il Cieco. *Numquid & vos vultis Diſcipuli ejus fieri?* Con tanto informarvi di lui, volete voi forſe paſſare alla ſua Scuola, e farvi ſuoi Diſcepoli? O Cieco benedetto, quanto ben ſapeſti parlare! e quanto fu a propoſito, interrogare que' vecchi Dottori, ſe far ſi volevan Scolari della Sapienza, e andare una volta a ſapere a fondo quanto eſſi co' Canuti in teſta fuſſero ignoranti! Non poteva darſi coſa più contacevole ad eſſi, che trattargli come biſognoſi di Scuola. Ma chi ſa mai de' ſuperbi, che amar poteſſe la Verità? Queſti vecchi ſu'l vivo. Che Diſcepoli, che Diſcepoli, diſſero, ò tribolato? Pare a te, che noi di Moisè Figliuoli, e Padri della Sinagoga andar dobbiamo ad imparar da Coſtui, che non ſappiam chi ſia, nè donde ſia venuto a fare il Maeſtro in queſta Città di primo Sapere, e d'Intelletto? *Nos ſcimus, quia Moyſi locutus eſt Deus, hunc autem neſcimus unde ſit.* Il buon Uomo vedendo la debolezza di quelle Teſte altiere, e ben conoſcendo, che in ul-

Cie-

Causa ancor esso disputar poteva con lo-
ro, e convincerli, torcendo gli rispo-
sto. *In hoc enim mirabile est*: Quella
certamente è una cosa ammirabile. Voi
siete Dottori, a voi tocca spiegare agli
altri le Scritture, e la Legge, e pur voi
Nescitis unde sit, qui aperuit oculos meos;
che di non sapere chi sia, e donde sia Co-
lui che a me ha potuto aprire le mie infelici-
luci cieche. E che vi è in ciò di strano, che non
sappia donde venir debba il Messia? Di
fatti, prosegue quel semplice, e da Rabbi
tanto Maestro, voi dite che egli è Pec-
catore; e pure ancor noi idioti sappiamo,
Quia Deus Peccatores non exaudit, che
Iddio non ascolta Peccatori, nè per mano
di Peccatori fa Miracoli, come adunque
un Peccatore a me ha potuto fare un tre-
mendo Miracolo? *A seculo non audi-
tum est, quod aperuerit quis oculos cæci nati*. Da
che Mondo è Mondo, non ha mai giammai
mai, che veruno abbia potuto dare a ve-
dere a un nato Cieco; e voi volete, che
io creda a voi? *Nisi esset hic a Deo, non
poterat facere quidquam*. Non accade più
disputare, se Cristo, o Dottori, venuto
non fosse da Dio, da Dio in Terra manda-
to, se egli non fosse Santo in tutto ciò
che fa, se Verace non fosse in tutto ciò
che dice, non farebbe certamente sì fatti
Miracoli di prima classe, che nè pur ho-
gli fatti da veruno de' nostri antichi Profeti.
Dottissimi Farisei, Scribi raffinatissimi,
che rispondete voi a quest'argomento di
un idiota? Risposero essi, ma come ri-
sposero! gagliardamente superbi, colla
bugiarda: *In peccatis natus es totus, & nos
doces nos?* Tu nulla prima di peccare im-
parasti, tutti peccati ti ricoprono, e tu vuoi
ancora insegnare, che nelle Scritture, e ne'
Profeti siamo versatissimi, anzi? Non
finiamo l'argomento, o Dottori. La
confusione della Persona non diminuisce la
forza dell'argomento. L'argomento è
questo. Quei che ascoltano, e esaudiscono
i Miracoli è certo Evangelio, e tutti i
Miracoli tutti ascoltano, e esaudiscono la
Verità, la Santità, la Divinità di Cristo,
dunque la Verità, la Santità, la Divinità
di Cristo, è certo Evangelio infallibile. A
questo convien rispondere, o Maestri di
Scritture. Ma quanto è mostruosa la parte-
laia Verità, e perciò ben Tommaso Istitu-
tionis quæ Vetus di ragion prima, e di
cui ne accenna, *Peccatori non favet*; non
potendo colla ragione, per vincere colla
forza la causa, con pugni, e calci quasi
scambievolmente con Cristo vin-
citore, ed essi quasi Serpi ferocissimi
maledicendo non vedono ravvedersi. Il Si-
gnore, che da lontano tutta aveva
questa gustosissima disputa di certo Dottori
con un povero di strada, ma convertito affin-
chè questo convertir di modello ha tenuto,
se ne ritirava da Magistrato, e perchè vol-
le fare d'allievo, e dall'altrettanto tergli
sapere chi fosse il Messia da Dio mandato,
con dolcissimo invito di voce *dixit ei*: *Tu
Credis in Filium Dei?* Credi tu nel Figli-
uol di Dio? Il Cieco, che alla voce rico-
nobbe quel che dentro gli aveva *Fecit, & dixit
Vade in Natatoria Siloe*; rispose qual Uo-
mo aperto, e sincero *Quis est, ut credam
in eum?* Io, come Voi ben sapete, poco
fa aprì gli occhi, e perchè ancora conosco
di vista, Voi altresì, a cui come a mio
Illuminatore, e Profeta credo ogni cosa,
dovete che sia Figliuolo di Dio, a fin che
io pella adorarlo, e compir quello giorno
di tenebre con l'Signore, che desidero
corrispondervi. Grazia a Grazia aggiun-
ge, e Operatore compitissimo, tuttochè co-
nosciuto fosse da Farisei Sole, allorchè
apertasi gli aveva *Qui loquitur tecum, ipse est*. Il Figliuol di Dio
è quegli, che teco parla, e in cui credendo, è più che probabile, che per il volto
lucido delle nuove quali he raggio della sua
Divina Ipostasi. Altri però le parimente
dimostrò dalla voce chiamare, per amore
illuminato da nuove grazie prevenute
le compunto, e contrito quelli fece, esclu-
mando tutto giubilante *Credo Domine*. Credo,
ed io quanto di buon cuore io credo, o Si-
gnore *Et procidens adoravit eum*: e pie-
gate le ginocchia, mille le mani in petto,
con lacrime, e viva Fede altera come Fi-
gliuol di Dio, il suo parlo riconobbe, e
perchè non poche buone opere, che
ricevuto aveva, non solo non corrispon-
deva in un solo atto di adorazione, ma
camminando dopo sempre, come cieco
nel divino per l'umanità di Cristo, e fece segnato
di Cristo, e le non fu uno de' primi ravve-
duti, entrò nondimeno anch'egli nel
numero de' Discepoli del Signore in se-
condo alcuni Autori, compagno di Lazzaro,
di Maddalena, e di Marta, nel bene

mo loro esilio, visse santamente, e santamente morì, come vivere, e morir soleva-no que' primi Cristiani. Or per finire; mentre egli, per suo Nome da più d'uno Autore detto Cedonio, adorava prostrato in Terra, Giesù Cristo rivolto alla Turba disse: *In judicium ego in hunc Mundum veni*. Jo. ibi. n. 39. Io son venuto per far questo Giudizio non di Condannazione nò in questa prima Venuta, ma di Esame, e di Separazione, come spiega S. Agostino; o come spiega San Cirillo: Io son venuto a far palese questo Giudizio, e Decreto di Dio: *Ut qui non vident videant, & qui vident cæci fiant*; che i Ciechi siano illuminati, e gl'illuminati si accechino. Terribili parole, Signori miei, spaventoso Giudizio. Io ben sò, che questa causale, *Ut*, in questo luogo non significa Motivo, nè Cagion finale; perchè è certo, che Cristo non venne per acciecare gli Ebrei; significa solo evento, ed effetto seguito *præter intentionem* della sua Venuta; ma in qualunque modo si spieghi questo passo, è sempre cosa terribile, che in quello istesso, in cui alcuni trovano il lor giorno, altri incorrano nella lor notte; e in Giesù crocifisso, da cui alcuni traggono Dottrina, Santità, e Vita, altri traggano cecità, perdizione, e morte. Terribile avvenimento, spaventoso Giudizio delle varie nostre disposizioni nell'istesso Fonte di Salute, di Carità, e di Vita!

LEZIONE XXXVII.

Tunc responderunt ei quidam de Scribis, & Pharisæis, dicentes: Magister, volumus à te signum videre. Matth. cap. 12. num. 38.

Come rispondesse Cristo a i Dottori, che per credere, volevano vedere segni in Cielo; e come operasse Miracoli sopra l'Inferno.

PUr troppo è vero; l'Esperienza n'è pruova, che non basta la ragione, dove manca il volere; e chi alla Grazia repugna, nè pur si arrende a' Miracoli. In un Anno, e tre Mesi di Predicazione, non altro fatto aveva il Redentore che dar segni della sua celeste venuta; e per tutto nella Terra d'Isdraele operar prodigj in confermazione delle sue divine Parole, e pure gli Scribi, e i Farisei, quasi di lui nulla mai nè veduto, nè udito avessero; e come se nuovi fussero nel suo gran Nome, ebber l'ardire di dirgli in faccia: *Magister, volumus à te signum videre*; Maestro, tu vai or quà, or là facendo alla plebe ignorante alcuni piccoli segni di Virtù; ma questi a noi non bastano, per crederti qual vuoi esser creduto. Noi vogliamo, come spiegano questo Luogo i Sacri Maestri, *Signum de Cælo*; qualche segno, qualche novità sensibile in Cielo. Ancor questo, ò Rabbini, ancor questo dopo tanti Miracoli pretenderne sempre uno di più, prima di credere alla incontrastabile Verità? Questo è troppo; ma udite ciò, che la Verità istessa vi dice: *Generatio mala, & adultera*. Generazion malvagia, di Fede adulterata, e di traverso venuta nella Casa d'Isdraele, tu cerchi segni per credere; anzi perchè creder non vuoi, vai a tuo modo cercando Miracoli; ma i Miracoli non faran più fatti per te, faran fatti solamente per quelli, che già credono in me, a me con umiltà ricorrono; e a te superba, a te ostinata, e malvagia Sinagoga, altro segno non sarà dato, che *Signum Jonæ Prophetæ*. O Signore, che dir volete con tali pa-

parole? Vuol dire, rispondo con San' Hilario il dotto Maldonato, che come Giona dopo tre giorni uscì dal ventre della Balena, così egli dopo essere stato ingoiato, e ucciso, dopo tre giorni uscirebbe dal ventre della Terra, e da Cherubini risorge, ma perchè tutti i Miracoli della Predicazione, la Resurrezione dichiarò quanto la Sinagoga peccato avesse non conoscere un che risorger doveva a giudicare il Mondo, perciò è, che disse di avere ad effettuarlo. Miracolo della Resurrezione. Miracolo non di che predica, non di che tuona, non di che fa vana Miracolo di che giudica, di chi rimprovera, di chi condanna: *Miracula non quaris parum, ut credatur sed quare non perant, ut damnentur*, Matt. hic Quid, che passò questo? Dunque erano che non credeano agli incessanti Miracoli della Grazia, altri Miracoli non rimangono, che i Miracoli della Resurrezione, e del Giudizio? Tanto è, e gli Ebrei bene lo sanno, e lo sapean tutti quelli, che per tempo non credono, quando è tempo di credere, non dicchiarare le divine chiamate. Ma spiegato per obbligo di Lezione il passo, per non render con tanto spavento funesto questo santo giorno di Resurrezione, e di Pasqua, torno a trattare Tema de Miracoli del Salvatore, e giacchè i Rabbini vogliono Miracoli dal Cielo, io ad essi altri, e a consolazione della nostra santissima Fede, sporgerò i Miracoli, che Gesù Cristo, prima di morire, fece nell'Inferno, e dirò principio.

Se la verità, che dissero alcuni Autori, che Salomone avesse l'arte di fugare i Demonj, io non sò, sò bene, che in tutto il Testamento Vecchio non si legge, che i Demonj fossero giammai stati fugati, e vinti da altri, che da David, e da Tobia; da quello con Arpa Prodigiosa, e da questo col Pesce Tigri. Comando preciso, senza dubbio di verun mezzo naturale, io non trovo, che sia stato da verun esercitato prima dell'Evangelio, e perciò credo, che il Comando, e l'Imperio assoluto sopra i Demonj, fosse a Questo solo riserbato, che dall'Inferno vincitore dovea le Porte, e spezzar le Catene. Quanto poi bene, e con quanta forza Gesù Salvatore colla sua preciosa voce comandasse ai neri, ferocissimi Spirti, e fosse ad essi terribile, questo è quello, che oggi noi dobbiamo vedere, e da lui imparare a sottomettere l'Inferno. Nella Sinagoga di Cafarnao in giorno di Sabbato era entrato il Signore, e perchè ne le Sinagoghe in Sabbato da Maestri spiegavasi al Popolo la Divina Scrittura, spiegò egli alcuni passi della Legge con Grazia tanta, con sì profonda Dottrina, e tanta chiarezza, che gli Scribi, e i Dottori di primo grido ne restarono *Stupebant super Doctrina ejus*. Ma i suoi stupori non furono per l'oppore le cagioni di ciò, che ammiravano, cioè, un Giovane, che nulla di Scuola avea esaminato da Uomo vivente, e pur tanto sopra tutti i Maestri sapeva *Erat enim docens, quasi potestatem habens, & non sicut Scribæ*, imperocchè egli parlava, non come gli Scribi, e i Dottori di Sinedrio, quali in Parole stranie colle mani cercando dove cammuffare nella Scrittura il buio, ma come uno che in sua Casa tutto vede, tutto sa, e comanda, e fatto ha ciò, che vuole, e di tutto con Signoria dispone. Stupivano adunque i canuti Dottori, ed egli spiegava, e alla spiegazione di lui ò quanto più belle comparivano le ricchezze della Sapienza, che ne le Scritture ha riposti i suoi primi Tesori! Quando per insegnarci le opposizioni, alle quali i Dottori tutti preparar devono le medesime, di mezzo venne che tutta l'attenzione poser in subbuglio. Eravi un Energumeno *Habens Dæmonium immundum*. Un di quelli posseduto da uno Spirito immondo. Spirito tutto contrario allo Spirito per fiume del Figliuol della Vergine, perchè *Prudentia Salvatoris nominatur ab Hieronymo*, la Prudenza, Odiare il Nome di Gesù Cristo è, come dice Beda, tormento, e pena de Demonj, l'impuro Spirito più non potendo soffrire nè quella Voce, nè quel Volto, nè quella Luce *Exclamavit*, ben ch'chiamato da disperato, e dalle *Sue quadrate, & tabe, Jesu Nazarene* quando era, che sulla sinistra una volta à Gesù di Nazaret che abbiamo che fare insieme in questa Sinagoga, che tu mi tormenti con cotesta tua Voce? Io mi taceva, e tu potevi tacere ancora, perchè adunque *Venisti perdere nos?* Luce, che qua sei venuta a far quel più che di noi non facesti in Cielo? *Scio te qui sis, Sanctus Dei*, imperocchè ben ti conosco, e so, che sei il Santo di Dio. Gran Lamento del Demonio, e bell'Elogio di Gesù Cristo! Non poteva quel Demonio di-

ra Cristo ostenta gaine, che contestare, che egli era il Santo di Dio, cioè, il Santo per antonomasia, il Santo de' Santi, il Fonte di tutta la Santità; e perciò, il tentare, il flagellare, e tormentare dell'Inferno, che fu la Santità primo Inimico. Maestro in questo, che si compiacque molte volte di valersi e altrove Demonj: Anzi Interpreti dicono qui, che i Demonj in tutto il corso della Vita del Redentore non seppero mai di certo, che egli fosse il vero Figliuolo di Dio, che promesso Messia, ma che, sospettandone sempre, tentarono tutti i possibili per assicurarsi del fondo di questa Verità, che per ogni dove si andava predicando per il Santo di Dio, e per il promesso Cristo; ciò fu solo per ingannarlo, per scoprirlo, e per vedere se egli era punto tocco dalla vanità, e dalla vana gloria della sua Santità, e della sua condizione. Io considero non altrimenti questa Spiegazione di molti, e non è improbabile, e perciò, se non fosse assolutamente da credersi, a non per capacitare me medesimo, che Demonj han saputo e la Stella di la Natività, e Adorazione de' Magi, e la Predicazione di Giovanni Battista, e la Voce uscita dal Cielo sopra la Divinità di Cristo, e tante Virtù fatte da Lui, non abbiano subito, che combattendo e l'ultime anche, e gli avvenimenti presenti, non si rendessero ciechi, che tutte queste cose insieme significar volevano, ma conoscendo tutto, ben tosto gli fece cotanto mettere nella gran Verità di una Verità tanto sorprendente, qual è quella di un Uomo Dio, che non sapendo come contrastarla, che gli pregiudicava, ora lo temerario con affatto inaudito, per allegerirsi subito di sì grave peso dalle Umane, ora inducendosi di temerario di pubblicare la sua Divinità per disperarla, ora perchè egli tentasi Messia, e pubblicassimo, or nebbia e caligine procurarono di spargere sopra i Lumi della sua Gloria, per non lasciarle aver più fermo in Terra, benchè mai si perdendo; nè ben sapendo per qual via far lo dovesse l'eterna Redenzione del Mondo, e la Fondazione del nuovo, e vero Regno, si giurarono per sempre di perseguitare a procurare quella Morte, e quella Croce dalla quale egli tentarono sbalzare, e con nuovo, e ultimo impeto Satanico. Così dove in quella guerra, e si aguzza quell'ira di Evangelio; perchè così pur, che dice S. Luca al capo 4. dove avvenne, che Cristo non lasciava di se parlare Demonj. *Qui frequenter ipsum ejus Christum*: e così trattava che intendeva Sant Agostino, allorchè di ciò parlando dice *Nostrum Salvatorem non per se, quasi ejus ignorantes, sed per quosdam temptandos suos Evangelii ejus effectus, & veritatis signa prosequens.* Lib. de Civ. cap. 21. Ma che che sia della mente del immondo Demonio, e della sua intenzione, il Signore alzò, che i accusava, con voce d'imperio disse *Obmutesce*. Ora che parla di Gesù Medesimo, e pur non crede, tacci di ciò, che pubblicar si deve da altra Voce, che dalla sua, ed altro Lume *Et Exi de Homine*: e per confermare coll'obbedienza ciò, che non è suo predicare colla parole, dice allora tosto, e più non torna nell'Uomo. Quasi a Serpente a lorchè nel suo cammino è percosso in di vincola, e tace, e fa ciò, che non può, così il brutto Demonio fu a quel comparire, e quando l'udì, tremò, fu dovuto *Ingemuit, tanquam magna vocat ad se*; e con furore da Demonio uscì da quel Posseduto, ne contò altrettanto un'altro, e così fatto mutò a suo dispetto questa Verità, che non voleva sapere *Mirari homines, non cognoscere autem se dicunt*. Alla Grazia nel dire alla torma di Cristo nell'operare, mirava ognuno e stupiva, e si fra vano dicevano *Quidnam est hoc? quoniam auctoritate hic noster?* Che è quel, che noi veggiam, e udiamo a' nostri giorni? e qual nuovo Maestro è questo? *In potestate etiam spiritibus immundis imperat, & obediunt ei.* Non con uomo, o Salem, ma con sì fatto imperio della Voce comanda agli Spiriti, e gli Spiriti, temendo, l'obbediscono *Quid est hoc?* Rallegrati, o Madre, intrepido, o Santa Chiesa, e di ottenuta Sinagoga ripeti Questo, che voi ammirate, o Ebrei, altro non è che il suo Sposo Redentore, egli è povero, egli è mendico, ma voi vedete quel egli ha nel suo Impero, e fin dove egli ha potere. Ma voi, o Cristiani miei Figli, imparate in questa Voce mirar dovete, e a quanto dee temersi incorrere, allorchè da Sacramentomondi, che tanto si tuvelli fuoco, beve affatto. Poi da poco vantaggio saranno a voi le vostre cognizioni, le cose

Gio-

Gesù Cristo vi furono quasi cinque Colombe più vicinamente scorrere. Ma il Demonio sommerso, benchè più pericoloso, perchè più lusinghevole, non è tolto giammai dal cimentare il cammino di nostra salute.

Di qui dal Mar di Tiberiade era passato il Redentore a portare l'Evangelio alla Terra di Gerasen. Terra delle forze di Hercole, ma dopo tante revolte ora di Stato, popolata per lo più da Gentili, in tutta Terra camminando ecco un giorno per una valle Campagna, incontrarsi tre ossessi Indemoniati, come riferisce S. Matteo, benchè S. Luca di un solo, come del più considerabile, favella. Strani fenomeni erano questi degli Spiriti, che possedevano quei miseri infelici, e pretta Evangelica, per farceli ben conoscere, tre cose di essi asserisce. La prima è, che essi come fiere salvatiche bazzicavano dall'albergo, a dispetto dell'uso ogni commercio umano, e per esser più orridi non altrove che *in monumentis*, or Sepolcri, e tra Cadaveri, che da gli Ebrei si interravano in Campagna, aver volevano l'abitazione, e soggiorno. Orrido genio, indole atroce, amar ciò che Natura abborre, prima di morte convertirsi in Cadaveri, ne' più gran volere che giorno vermanoli, ed orribili, ma ciò dirbasi quel bando gli spoglia quasi ogni sfuggir e vivere d'ogni figura de' Demonj impuro, dorme nella sua morte, e nulla preme tepida. La seconda è che *Vestimento non induebantur* lacerato ciò, che loro poteva stare, anche non volevano di vestirsi, che dell'ignudo, e spaventosa nudità. Feroci fiumi amor bestiale adottar la Natura, e dell'orrore altri far spettacolo ma ciò dimostra qual fia quel Anima, che spogliata di doni superni, vota, e priva non sa fare in preggio, nè di lui pregiar può la vergogna. La terza è che detorno ellendo ambidue, ambidue erano *Sono multi*, spaventosi a vedersi, orribili a udirsi, e tanto atroci, che dalla rabbia della già guasta fantasia, e da quella furia, che è detta mai della Lupa, dipinta ogni fiera di umanità, quasi ne più l'uomo bollero, ma Lupi arrabbiati, e spaventosi capitanavano a mille quelle Contrade e tal di essi correva la fama. *Ob nemo potuit transire per viam illam*. Ecco, che appena da lontano adocchiando il luogo voltava i passi, e prendeva altro cammino Matteo condotto, ovver per sua solitudine strano, ed altro loco non trovare, che Gerasen. Ma di quanti han quel da quasi se pauroso, luogo orribile per spaventose Storie, e il Sole, per non fabbricare a vista, opprimerebbe i suoi lumi? Or questi due sentendo da lontano l'aura del Divino Volto, che per di là passava, quasi da forte per colli ferramenti battuto no in piedi e da terra superiori come Mostri da catena costretti, con occhi di fuoco, con aspetto di Furie escono dal tenebroso orrido Sepolcro, correndo per via a' piedi di Cristo, e sbuffando per Terra gridarono *Quid nobis, & tibi, Jesu Fili Dei? Venisti ante tempus torquere nos?* Marco 5. che abbiam noi, che fare insieme, che di Mondo sì tanto diverso, o Figliuol di Dio? e perchè ne fuor di ora, e avanti l'universal Giudizio venuto sei a tormentarci? Orlo spaventoso, e veder due Belve feroci, che se altri venga, come dice S. Luca cap. 8. rompevan funi, e catene, ora imbrattarsi, e correrli, e nulla parere avanti a' lor le più orribile e mostruose Signore. Se nulle lecco da le Serrature fanno ancor trovare a quei, e profondi, voragini da sbramare sua Fame, che ognun

Uomini. Gl'Uomini son nomati come piace, ma gli Spiriti prendono il nome o dal mestier, che hanno in se, o dall'officio che esercitano, o dal posto che tengano fra gli altri nella loro eversione. Il Demonio interrogato rispose subitamente, e disse *Legio*, come chiamo Legione, e volle dire, ch'io son Capo, e Duce di tutti quelli, che son qui dentro in costui, e perchè quelli che son qui dentro a ubbidirmi sono in fermo, quanti per ordinanza sono i Soldati nelle Legioni Romane, perciò io da essi, come Capo delle membra, Legione mi appello, e tutti ham bene impiegati; perchè quando la mente di tal male ad un'Uomo, non fa male solamente, ma dodici, cento mila, se fi potesse, bramerebbe gli Spiriti ad impiegarvi volentieri. Ma tu, soggiunse quel bestemmio Demonio, Tu che venuti qua non aspettare, giacchè, come noi bene accendiamo dal suo costume, così ci vuol da quello nostro proprio luogo, almeno ti piaccia di non condannarci di nuovo all'Inferno; ma permetti, che noi da quell'Uomo entriamo in quella Mandra di Animali, che qui vedi, tutto alla pastura *Deprecabantur eum dicentes: Si ejicis nos hinc, mitte nos in gregem porcorum.* Qui tremba, che anche i Demonj fian mal volentieri all'Inferno, e con ragione certamente, ma la ragione di ciò non è quella, che credono alcuni, i quali dicono, che i Dannati patiscano meno fuori, che dentro l'Inferno. Non è questa la ragione imperocchè, come gli Angeli beati, dovunque vadano luce di Paradiso, feco portano, e godono la lor beatitudine, così Demonj se andassero ancora in Cielo, seco anch'essi porterebbero anche il loro Inferno, perchè essendo la pena, a cui fu ron condannati, pena per divina sentenza connaturata a tutti, ella va dove essi vanno, e per mutar luogo non muta tenore. La ragione adunque per la quale i Demonj dissero a Gesù Cristo: *Ne imperet illis ut in Abyssum irent.* Luc. 8. 31. e per la quale essi fuori d'Inferno stan volentieri, è, perchè non potendo esercitare intieramente quel Inferno, che hanno in se acceso, vorrebbero per vendetta accenderlo in altri, e, se potessero, dar fuoco a tutto l'Universo, e al Mondo fare un Mongibello di pianto, e perchè sopra la Terra trovan fra gli Uomini la malizia quanto a Dio grata, tanto dispetta all'Inferno; perciò essi come lor cruda stanza volentieri fra noi e di giorno, e di notte girano attorno, e dove possono far guasto alle Immagini Vive di Dio, o almeno turbar le lor cose, non la perdonano. Questa è la ragion potissima, per la quale gli Spiriti Infernali tutto ciò volentieri a vedere quel Cielo, che hanno in dispetto. Sono Nemici di Dio, e per non essere Inimici odiati, e cercano dove trovan da vendicarsi. Guai adunque a chi lascia porte, e finestre aperte a sì fatti Inimici! Il Signore per insegnarci ogni Verità, e per punirci Gerarchi, che contro la Legge mettevano quegli Animali immondi da cibo, non era lecito mangiare, all'orgoglio Demoniaco rispose, Giacchè voi cercate in Cielo altro luogo dalla vostra colpa avuto, che in luogo di grazia avere di abitar dentro di Porci, uscite da quelli due Matti, e andate dove chiedete: *Et ecce impetu abiit.* Uscirono tutti codesti Demonj, e due Demoniaci, quali usciti dall'Inferno, rallegrarono subito gli occhi, la lingua sciolsero, e benchè tutti ancora di antica lebbra, tornarono nondimeno a veder Uomini, ed a dimostrarono gran bene, che è non aver più che fare co Demonj nel corpo, nè co peccati de l'Anima. Maggior ventura Animale, che ne venne a San Luca, erano due mila in Mandra, che per la improvvida invasione degli Spiriti. Non più tosto i Demonj ebbero preso, che essi, quasi ne volessero avvezzare il fiuto, si sbrancarono tutti di repente, tornarono infuriati per tutte quelle balze di Monte, dov'erano, e perchè i Demonj vendicativi volevano da Cristo, con mettergli in dispetto di Gerarchi, le povere bestie, non potendo haver da fare altro, che straziarsi, una dopo l'altra gettarono da alto in Mare, e tutte affogarono *Et ecce impetu abiit totus grex per præceps in Mare, & mortui sunt in aquis.* Così operano, quando fra noi possono operare i Demonj, mutare Uomini in bestie, e bestie precipitare in Mare, come imperie più belli del loro Impero. Maggiore, che tra noi Demonj viviamo in Terra Divisi tutti e tutti Atei, come vedde Sant'Antonio, ed odiosi e di giorno sempre per fare del male, come dice San Pietro, e benchè non tutti siamo posseduti da essi nel corpo, quanto poco ma-

gli-

dimmo facciamo per non esser da essi possoluti nell' Anima? O Gesù Salvatore, dove fuggiremo noi da questa immondissima Infernale? Ma a chi meglio che a Voi fuggir possiamo? di Voi solo temer l' Inferno, da Voi solo fuggono i Demonj, e Voi solo ancor ne' vostri giorni mortali foste quello, che non con Arpe, o Eroismi, ma *in potestate*, col cenno solo del vostro Volere, del nero spaventoso Regno fugaste gli Spirti, e a noi contro di essi per Bandiera invincibile lasciaste la Croce vostra, e 'l vostro Nome. I Pastori del Gregge misero, vedendo affogare le loro Mandre, correre a Padroni, piangendo riferirono la sventura loro arrivata. I Cittadini mossi da ira, e da dolore, andarono con ma mano a Gesù Cristo, ma temendo de' suoi prodigj, quantunque adirati, con sommissione lo pregarono. *Ut transiret a finibus eorum*. Matth. cap. 8. che si contentasse d' andare altrove a far tali Miracoli, che essi ne avevano a bastanza. Strabi. Geraseni. Gerasena misera! Per aver Gesù Cristo in alloggio, per godere del suo Verbo, per ascoltar la sua Sapienza, bene spesso sarebbe co' Bestiami, e Campo tutto, e lo Stato, e vorrà luogo di rallegrarsi della Venuta di Lui, vi rattristate della perdita di quegli Animali, che egli per la loro immondezza lasciò perire? Ma così succede, ciascun nel suo potere, e in Casa sua vuol qualche smondezza di piacere, e più nulla, che ripurgare il Campo, vuol che dentro la Grazia, la Sapienza, la Verità, e Iddio.

Gesù Cristo contento di aver dato solamente un Lampo di se nel suddetto Miracolo a quella Terra, ritornò in Barca, e sopraggiunse in Cafarnao, e liberò altri molt'assai Energumeni, ma perchè quella barbara brutta canaglia tra di loro, che conveniva quasi tenerlo a vederlo, cominciò a mormorare, io dicono, ne' veggo un solo, che ha qualche cosa di favoloso. Predicando per tutto era il Signore arrivato a i confini della Fenicia, presso Tiro, e Sidone. Cananea misera, e sventurata, e benchè la sua intenzione non fosse di evangelizzare ad altri, che a Figliuoli d' Israele, a quali solamente la sua Persona era stata promessa, ignota nondimeno per la Fenicia la fama, che il celebre Gesù di Nazaret era ad esso vicino, correvano i Popoli a volerlo ascoltare, conoscerlo, e udirlo, e allora avvenne quel che dice San Marco, che mentre egli star voleva a' Gentili nascosto, dal suo lume fu a Gentili scoperto *Nemorem potuit fefellit, & non potuit latere*. cap. 7. num. 24. imperocchè nulla positivamente facendo per esser conosciuto, da se, come il Sole, conoscere si fece. Or al rumor della fama che da per tutto si diffondeva, mossa una povera Donna di quella Gentilità, andò anch' ella sulle frontiere dove era il concorso, e allor che fu vicina, avendo da Fedeli appresa la bella preghiera, con forte voce disse al Signore: *Miserere mei, Domine, Fili David*. Matt. 15. num. 22. Figliuol di David, e Signore, giacchè bene qui venuto, giovatemi il vostro arrivo, e aiutate di me pietà. Io son Donna afflitta, io son Madre infelice, io ho in Casa una Figliuola, la quale *Male a Dæmonio vexatur*: di giorno, e di notte, in forme sbranissime da un Demonio crudele è tormentata, ed contro di lui v' è fra noi rimedio, che basti. Deh Signore, Voi che solo potete, lasciatevi pregar dalle mie lagrime. Così dice ella, e dagli Espositori è lodata di quella indifferenza, che è sì difficile ai fervori dell' Orazione, e all' urgenza del bisogno, imperocchè ella espose il suo travaglio, e domandò pietà, ma non limitò la Grazia nè a tempo, nè a luogo, nè a maniera veruna de' suo desiderio, e senza dar Legge alla benedicenza, altro non chiede, che pietà. Il Signore, che per ben regolare un Orazione il nostro spirito la ritira del fondo, quasi orecchie non avesse per tutte voci di Cananee, *Non respondit ei verbum*; nulla disse, nulla volsesi alla piangente, e mostrò di disprezzar in lei quel a Gentilità, alla quale omai tutta la piena della sua Grazia egli rivolgea. Ma la Donna non punto smarrita, e guidata dal lume, che già in lei cominciava interiormente a favellare, seguì i passi di Gesù Cristo, nè mai di piangere, e raccomandarsi tacea, e Gesù Cristo, che colla dureza istessa la trava, e l'istruiva insieme, le faceva pregare, e non esaudiva, e faceva il non curarne altre che verso la misera era più severo, ma i Discepoli, che non sapevano quanto bene le fosse promesso della Misericordia, vedendo il dolor della Donna, e la costanza in pre-

gregare, mossi a compassione di lei, e incominciando a fare in Terra ciò, che è disperro degl' Eretici, che ad un non vogliono intercessione de' Santi, eran per fare in Cielo, intercedendo per lei, dissero a Gesù Cristo *Dimitte eam, quia clamat post nos*. Signore, non udite come quella misera prega, e piange? Deh contentatela finalmente, e rimandatela a Casa. Il Signore, che non perdeva parola, rispose allora, ma ò come risponde! *Non sum missus, nisi ad oves, quæ perierunt Domus Israel* Discepoli, non sapete voi, che io non sono stato mandato dal mio Celeste Padre, se non a che sono stato promesso? Io sono stato promesso a' Figliuoli d' Abramo, gl' Israeliti. Figliuoli di Abramo sono le mie Pecore smarrite, e a queste conviene, che io sia Pastore, e l'abbia in cura. Misera Roma, misera Fiorenza, misera Italia, e il Mondo tutto, le Grazie è venuto solo per gli Ebrei, e nulla saper vuol de' Gentili! Ma ha poi tanta Italia, l'Europa, e ogn' altra parte di Mondo, dicono quì gli Espositori, e i Padri, perchè, come d'altre sue dottrine mostra, il Salvatore non parlò in questo luogo nè della sua Fede, nè della sua Grazia, nè del suo Regno, parlò solamente della sua Presenza, e della sua immediata Predicazione, e vuole dire, che egli dall'esser venuto colla sua Venuta a Casa d' Israele, e a' Figliuoli di Abramo, da ogn' altro Popolo, come essi da ogn' altro Popolo fin allora erano stati colla Fede, e colla Speranza de' promessi Messia, e che perciò la prima Grazia de' la sua Natività, della sua Voce, e della sua Vita, al loro Israele, secondo le promesse, era dovuta, ma la Grazia della sua Morte, della sua Redenzione, e del suo Regno, a tutte le Nazioni, e Genti fatta fatebbe comune, nè o Sole di Giustizia amato solamente per accorrere la Terra promessa, nella Terra promessa tolleranze averebbe ristretta, e limitata la beneficenza, e la luce. La Cananea dopo il lungo silenzio, tollerando ancora le amare parole del Signore, per vincere con la costanza il cuore di Dio, preso il tempo, che egli si era fermato un poco a rispondere, le si pose avanti ginocchi a' suoi piedi *Et illa adorabat eum dicens: Domine adjuva me*; e con questa umile adorazione, dice Sagrato, quasi dir: Signore, aiutatemi. Signore, dopo le colla vostra bontà, mi avete fatto vedere, non mi lasciate in abbandono, ma della vostra venuta fate, che in me rimanga lungamente memoria. Nell' incontro, vedete se veramente è Misericordia, e di Misericordia, quella, che io debbo da voi pregare, quella piange di non essere udita, e l'una, e l'altra figurano ciò, che nel Regno di Cristo assai spesso accade. Il Signore nulla più rispose alle parole di prima, anzi più di prima accrebbe a quel pianto e dopo *Non est bonum sumere panem Filiorum, & mittere canibus* Il pan de' Figliuoli dar non bisogna a' Cani. Non temiate, Grazie di Dio, di altra Casa, che in Casa d' Israele. Vostre adunque, e da tenere a' vostri Cananei, che se essi nulla vogliono sapere del Dio d' Israele, il Dio d' Israele nulla vuol sapere di essi, e come Cani gli caccerà dal Tempio della Orazione in Terra, e dal Tempio della Gloria in Cielo. Oh mè, chi preghiam noi, quando preghiamo Cristo a rendersi favorevole a' nostri, a' più teneri, a' più affettuosi preghieri di Donna addolorata, e piangente! Ma ò quanto pur bella, e preziosa è la Grazia, quando di buono grado è fatta! La empia e cananea repulsa del pietosissimo Signore, non è per negar la Grazia, ma per esercitare, e Fede quella Sua Serva, e per rendere la nel suo Evangelio Maestra esemplare di Orazione, e perchè niuno mostrasse di schifarla, fece la rendendola tra le braccia della sua Misericordia, a tale la riduce, che tanto più animosa, quanto meno accetta, disse finalmente *Etenim Domine Mitis*, mai sì, Signore, *Nam & catelli edunt de micis, quæ cadunt de mensa Dominorum suorum*, imperocchè, se non son quali Voi dite di Sete ammorbate Cananee anima Voi ragionevoli, che ancora i Cagnuolini son cari a' Padroni, e mangiano di ciò, che cade dalla tavola loro. Ah non mi scacciate, ò Signore, anzi a' vostri piedi, deh per pietà, lasciate, che a me dolente cada qualche briciola della vostra liberalità. Che ma udendola parlare? Vuol ritirarla dopo tanta Sapienza, ò Donna, che avanti a Cristo così va ragionando? Egli ha detto, che le sue vada, che stia altrove per ragionevoli Cagioni? Per vero, se la Fede insegna a noi una tal Logica da poter tener disputa con Dio, e colla sua Misericordia, torna conto a ben fondarli

dussi in tale Scuola. Il Signore, che colla sua dottrina aveva inteso di far vedere la forza dell'umile Orazione, non tenne più il suo contegno, mutò voce, e sembiante, e dichiarando quanto a lui sia gradito un Cuore semplice, un Cuor tenero, un Cuor che sappia conoscere il suo Cuore; disse alla fine, e disse in modo, che udito fosse ancor da noi in questa tarda età *O Mulier, magna est Fides tua! fiat tibi sicut vis.* O Donna, che sembri esser meco importuna, e pur sei divota, grande è la tua Fede, io ti concedo quanto chiedesti, e tu nella tua Terra fa saper ciò, che sia quello, che espugna il Cielo, e le Porte eterne *Et sanata est filia ejus ex illa hora.* Matth. 15. 28. E arrivaro in quel punto sopra l'Inferno l'onnipotente comando, dalla Casa della Cananea sloggiarono tosto i Demonj, e la Fanciulla restò del tutto sana. Gran mutazione in breve ora! Dalle amate tenebre passa Cristo alla Gentile, dai rimproveri agli encomj, e da' rifiuti alle amplificazioni. *O Mulier, magna est Fides tua!* Ciascun vede in questo fatto, quale sia l'indole di Gesù Cristo, quale il successo de l'umile, e perseverante Orazione, qual finalmente il costume delle Genti, che fa sospirare per esser meglio conosciute. Ma, per ultimo, quel che io non finisco d'intendere, è in che cosa consista questa grandezza di Fede sì lodata da Cristo in questa Straniera, e in quel Romano Centurione detto altrove, amicus Gentis. Gli Ebrei, che domandavano Grazie, non credevano anche essi? e oltre il credere in Gesù Cristo, non avevano anch'essi quella fiducia di Orazione, colla quale speravano, che Gesù Cristo non solamente potesse, ma volesse ancora far loro la Grazia? Certo è, che senza tal Fede, senza tale Fiducia, così non facevano alcuni di essi con tanta brama a lui. In che cosa adunque sopra tutti gli Ebrei si avvantaggiarono questi due Stranieri? Gli Espositori commemente rispondono, che la Fede, come tutte le altre Virtù, ha la sua gradazione, e dalla sua infanzia cresce alla sua robustezza, ma in che cosa consista questa gradazione d'infanzia a robustezza, questo è quello, che io non finisco d'intendere, onde per capacitarmi, dirò, che la gradazione della Fede non consiste solo nell'atto speculativo dell'intelletto, cioè, in credere con maggiore, o minor fermezza, ma consiste ancora nell'atto pratico dell'Intelletto, e della Volontà insieme. Vi è una certa Fede, che resta nel solo credere, vi è un'altra Fede, che non resta nel solo credere, ma passa ancora a operar conforme crede, e quanto più opera, tanto più cresce, tanto più si perfeziona, e raffina. La Fede della Cananea, e del Romano, fu Fede umile, Fede divota, Fede paziente, Fede costante, in una parola fu Fede viva, Fede operativa; non Fede morta, che come tutti gli atti speculativi, rimane solamente nell'intelletto. Or perchè non tutti quelli, che credono, han questa sorte di Fede, perciò è, che sopra la Fede degli Israeliti, fu da Gesù Cristo lodata la Fede della Cananea, e del Centurione, come Fede, che non solo riporta la Grazia, ma giustifica ancora colla Carità, che accende, e colle Virtù, che opera. O Fede santa, Madre feconda di Virtù, onde avviene che io trovi Fedeli, Voi siate sì sterili? e perchè quell'poco, che basta ad alcuni per esser Santi, ad altri non basta nè pure per la via? Questo è un di que punti, che per verità merita di esser più d'un poco considerato là dove si piange in Orazione da chi non vuole ridere poi.

LEZIONE XXXVIII.

Domine, miserere Filio meo, quia Lunaticus est.
Matth. c. 17. v. 14.

Di un Lunatico guarito, e di due Morti da Cristo risuscitati, dove fra le cose ammirabili, e instruttive, si riferisce ancora la morte di Giuseppe.

On averei giammai creduto, che il mal del Lunatico fusse un male sì grave, che per ritornare convenisse ricorrere a' Miracoli, ed implorare la Mano onnipotente di Gesù Salvatore. Per esprimer tal Male non disse poco l'Ecclesiastico, quando disse: *Stultus ut Luna mutatur* cap. 27. ma chi fu mai, che avesse a male questa stoltezza in un Mondo, dove l'esser volubile di sparere, l'esser incostante di volto, e di fede, e mutarsi ogn'ora, e ricontrarsi a tutti i punti della Luna, non è creduta infermità, ma prudenza, e prudenza degna di Governo, e di Stato? Il Mondo non crede di essere Infermo quando infatuisce, anzi l'umana è dove esso ripone il suo forte. Ma giacchè l'Evangelio Santo ha a noi la scoperta di male sì poco conosciuto, e pur tanto pericoloso, io prima di passare ad altra parte di Evangelio, in questo Lunatico finirò di parlare di tutta la malvagità degli Spiriti Infernali, e per nulla incominciar senza Dio, prego Quello, che sopra la Luna, e le Stelle sta oggi a sedere alla destra del Padre, a fare che il nostro Spirito da tanti mali agitato sotto la Luna, a lui si rivolga, in lui si fermi, e fissi, e per quanto di lui può non senta questo Mar d'incostanza, e incominciamo.

Allorchè il benedetto Salvatore mandò in Missione i suoi Discepoli, per far che essi fussero conosciuti quali essi erano, uscisti dalla sua Scuola, e da lui mandati: *Dedit illis virtutem, & potestatem super omnia Dæmonia, & ut languores curarent.* Luc. 9. 1. Mandògli poveri, mandògli umili, mandògli mortificati; ma tanto potenti, che far potessero in ogni luogo Miracoli, e sanare Infermi, e cacciar Demonj dovunque gli trovavano. Andarono quelli con tal prestezza, con essa fecero molti, e vari Prodigj, ma perchè la Virtù de' Miracoli nel braccio umano, è Virtù grande, ma in braccio debole, che ha bisogno di grande ajuto per ben maneggiare uno Scettro sì pesante, i buoni Discepoli vinsero con molti Demonj la pugna, e si fecero da essi ubbidire, ma non ne trovarono al fine un indomito, che forte si tenne e fermo a petto di qualunque loro comando, così permettendo 15 giorni per far vedere la differenza, che correva fra i Discepoli, e il Maestro de' Miracoli. Possedeva quello duro Spirito un povero Giovane Figliuolo unico di suo Padre, e perchè Demonj non entrano in possesso degli Uomini per trattenimento, o spasso, di quel misero Giovane faceva crudelissimo strazio San Matteo nel luogo citato dice, che esso era Lunatico: San Marco 9. capi 9. dice, che era sordo, e muto ancora, e tutti due con S. Luca aggiungono, che quando il Giovane era sorpreso da suo Spirito si mordeva per rabbia, si tirava nell'acqua per affogarsi, si gettava nel fuoco per ardersi, nè poco v'era da fare, acciocchè da se stesso non si ammazzasse. Se ciò è, è un mal parere, il parer di Spirito Lunatico. Ma per meglio intendere ogni cosa, conviene raccorre in poco quel che i Sacri Interpreti dicono in questo luogo. La prima cosa, che essi dicono, è, che con tutto che San Matteo chiami Lunatico il Giovane posseduto; il Giovane nondimeno nè per natura, nè per infermità era Lunatico, ma per sola infestazione diabolica. La seconda è, che con tutto che San Marco, e San Luca chiamino sordo, e muto il Demonio possidente, il Demonio non-

dimeno per se medesimo non è né sordo, né muto, né lunatico, ma tale si chiama dagli effetti, che cagiona nè misteri, che invade, e perchè in diversi corpi diversi umori predominanti, e diverse disposizioni ritrova, diversi effetti cagiona ancora, e sempre dal mal, che opera, quasi da conquistata Provincia prende l'appellazione or di lunatico, or di sordo, or di cieco, e or d'immondo. La terza cosa è, che il mal lunatico vien così appellato non per assimigliarza, ma per attribuzione alla Luna, che colla sua perpetua variazione di volto dà varia impressione, e moto a tutti gli umori de' corpi terrestri, e gli turba, e gli altera, e con le onde di mare, fa in noi fortuneggiar quella bile, che è la fonte primaria di tutte le nostre malattie or perchè fra tutti i mali di Luna, è di Mente, l'Epilepsia è quella, che più di ogni altra al la Luna, si ascrive, per ciò è che il mal, che dal suo spirito putativo questo misero Giovane, altro non era, per sentimento degli Espositori, che mal di Epilepsia, per antonomasia qui detto Lunatico, qual fu per appunto Matteo, ancor egli invasato, ancor egli Epilettico, ancor egli Lunatico, ma Lunatico insalato, che quando dal suo Demonio era più agitato, allor creder faceva di esser più pieno di Spirito Santo. La quarta cosa, che dicono i Sacri Interpreti, è, che si come negli altri Energumeni liberati dal Signore, furono simboleggiate altre nostre infermità morali così in questo Lunatico fu simboleggiata una certa vanità di cervello, una certa incostanza di cuore, per cui nasce quel male, che da Sacri Dottori è detto mal di cervo, mal difficilissimo di cura, perchè quando un si crede guarito, allora è, che egli torna a cader peggio di prima, per fin che per i troppo cadere oscurata affatto la ragione, annebbiata la Fede, si arriva a quel Lunatico sordo, e muto, che nè più confessar vuole il suo male, nè contro il suo male vuol più ragione ascoltare, come accade a tutti quelli, che tol dal Lunatico nostro appetito inferiore si lasciano guidare. Or allorchè il Signore scendeva dal Monte, dove si era trasfigurato, il Padre del Lunatico, che l'aspettava nel piano, genuflessi avanti a lui pregò, e disse: *Domine, mi-*

serere filio meo, quia Lunaticus est, & male patitur, Signore abbiate pietà di questo povero figlio, acui ogni Luna è mortale. *Obtuli eum Discipulis tuis, & non potuerunt curare eum*; Io lo consegnai a' vostri Discepoli, ma quale ad essi lo condussi, tale da essi lo ricevei, nulla migliore, se non forse più lunaggiante di prima. Ed ecco quella difficile cura, che non è da ogni mano a condurla. Il Signore adirandosi a quest'ultime parole, rispose *O Generatio infidelis, & perversa! usquequò ero apud vos, & patiar vos?* Luc. 9. 41. Generazione malvagia, stirpe perversa, perchè dura a credere! fin a quando io, come Redentore, averò pazienza con voi, e come Giudice, non tornerò a punirvi, come meritate! Chi non vede a fondo i cuori degli Uomini, perchè in questo, e in altri molti passi dell'Evangelio, possa scandalizzarsi del zelo di Cristo, e crederlo fin di un poco indiscreto, imperocchè qual indiscretezza maggiore, che a un genuflesso avanti a lui, a un che lo prega di pietà, e per fede, che hanni in lui, lo supplica di un Miracolo, rimproverar la durezza di cuore, e rimpognarlo di malvagità? Ma Gesù Cristo coll'occhio penetrante vedeva ciò, che non riferiscono gli Evangelisti. Gli Evangelisti riferiscono solamente la preghiera di quel l'uomo, che stava ingenocchiato, ma Gesù Cristo vedeva, che egli ancora in ginocchioni, per le gran diceríe degli Scribi, e de' Farisei, vacillava assai bene in Fede, vedeva che gli Scribi, e i Farisei avvelenavano intorno della mala riuscita de' suoi Discepoli in curar quell'Invasato, e dalla mala riuscita degli Scribi passavano a screditare ancora il Maestro, e la sua dottrina, a Gente, che veduti aveva tanti prodigi, e pur rimaneva ancora ostinata, che di meno dir si poteva da quel Signore, che venuto era per convocar dal Giudaismo ad illustrare il Mondo, e pur vedeva, che il Giudaismo più di ogni altra Gente repugnava alla Luce? Ma dall'ira, che in lui era breve, passando egli alla clemenza, che da lui non si allontanava giammai, fecelli condur davanti l'Energumeno, fece confessare al Padre, che ello, fin dall'infanzia, quando cominciò in noi a fumare, e a bollir l'appetito, che è il nostro De-

monio fanciullo, il Figliuolo fu invasato dal Lunatico Demonio, al Padre disse, che il vincere un tal Demonio è negozio molto difficile, ed aggiunse, che se egli credeva da vero, *Omnia possibilia sunt credenti*. Mai cosa alcuna sarebbe impossibile alla sua Fede. Il dolente Genitore, che in quell'atto sentì di nuovo subito raccendersi la Fede, esclamò di cuore, e riconoscendo Gesù Cristo, non solo come Signor di prodigj, ma ancor come Autor di Fede, e di Grazia, disse con lagrime *Credo, Domine adjuva incredulitatem meam*. ibi. Credo, Signore, credo, e se nulla in me manca di Fede, Voi che colla vostra Grazia solo potete, la Virtù rinvigorite il mio Cuore. O se così pregassimo quando i Demonj c'infestano, e le tentazioni ci stringono, quanto prima temeremmo della Vittoria! Confermato quel cuor nella Fede, il Signore, per confondere l'ostinazione Farisaica, con tovaglia di Volto, e di Comando fa tacere sopra quel contumacissimo Spirito, e disse *Surde, & muте Spiritus, ego præcipio tibi, exi ab eo & amplius ne introeas in eum*. Spirito sordo, Spirito muto, lordato Spirito, io son che ti comando, e tu esci, e più non torna là donde ti caccio. Spirito futuri, Spirito infernali, urlate, fremete pur ne protondo quanto volete; ma non giova qui fare il sordo; a questa Voce conviene ubbidire, perchè questa è Voce di chi può. Lo Spirito, quasi volesse diroccar la Casa, da cui doveva partire, diede partendo una tale scossa a quel misero posseduto, che qual morto cadde in terra, e molti accorsero dicendo, *Quia mortuus est*. Ma non fu morte tra le beate Mani della Vita. Gesù stese il braccio, alzò di terra il Giovane, e vivo, e sano restituillo al Padre. Fede, Fede in Gesù Cristo, è Ebreo; a questa voglio dar corso per il Mondo i Miracoli, che vedete, e senza questa Voi fra poco vedrete abbandonata la vostra Giudea, e il Giudaismo disperso. I Discepoli tornati col lor Maestro a casa a sera, *Secreto accesserunt ejus Discipuli, & dixerunt: Quare nos non potuimus ejicere eum?* Signore, onde avviene, che noi, da Voi mandati, non abbiamo potuto con questo Demonio ciò, che potuto avete Voi? Rozzi, e ignoranti Discepoli, che interrogazione voi fate, come se Voi uguali fosse al vostro Maestro? Voi non avete potuto fare quel che ha fatto il vostro Maestro; perchè il Mondo ha da conoscere che voi siete Uomini, ed egli è stato Gesù Cristo però non rispose così, ma disse Voi non avete potuto, non perchè a voi mancasse il mio potere, che io a voi conferì; ma *Propter incredulitatem vestram*, Matth. num.20. ma perchè vi mancò la Fede, che pur dovreste avere in tutte le occasioni. Voi credete, è vero, dove è facile il credere, ma ne passi dure, e difficili voi sgomentate, nè alla Fede vostra accompagnate sapete la Fiducia, che è propria di un perfetto, che crede in Dio Onnipotente; imperocchè io torno a dirvi, che *Si habueritis Fidem sicut granum Sinapis*; Se un poco di Fede viva, e come Senape ardente, si apprenderà nel fondo del vostro cuore *Dicetis Monti huic: Transi hinc, illuc, & transibit, & nihil impossibile erit vobis*; voi con tal fede, quando fia bisogno, direte al Monte Monte cedete, e andate altrove, e vedrete allora al vostro comando camminare i Monti, e al vostro passo appianarsi le Alpi, e dar luogo i Mari. È ben vero però, aggiunse il Signore, che quando si ha da fare con certi Demonj muti, e sordi, e lunatici, cioè, come io dico, con quel gran Demonio del vostro lordo, e muto, e lunatico spirito ostinato, alla Fede, senza la quale nulla si fa, conviene accompagnare ancora il Digiuno, per debilitar l'inimico; e l'Orazione, per ravvivar le rendevole alla pugna *Hoc genus non ejicitur nisi per Orationem, & Jejunium*. Questo è il tanto celebre Miracolo del Lunatico; per il quale dice San Luca, che *Stupebant omnes in magnificentia Dei* cioè per maggiore intelligenza del quale gli Espositori domandano, a chi sia necessaria, per vincere, l'Orazione, e il Digiuno, all'Esorcista, o all'Energumeno? Origene dice, che ciò è necessario all'Esorcista, che deve combattere, S. Gio: Grisostomo, Eutimio, e Teofilatto dicono, che è necessario all'Esorcista, ma è necessario ancora all'Energumeno, che è il Demonio; o almeno a' Genitori, e Parenti di lui, che chiedono il Miracolo. Ma io dimando, se la Fede può tanto quanto dice il Redentore, e la Virtù de' Miracoli

ſi tratto, perchè a far tali Miracoli ſi richiede ancora il digiuno, e l'orazione? Gli Espositori altro non dicono, se non, che dove è maggiore difficoltà, ivi conviene maggiore apparecchio. Ma qual difficoltà, quale refrattaria far può tutto l'Inferno all'Onnipotenza Divina, che tutt'opera nella Fede, e nella Virtù de' Miracoli? Signori miei, qui senza fallo v'è Miſterio; e il Miſterio, a mio credere, conſiſte non nella maggiore refrattaria de' Demonj lunatici, ma in un Decreto Divino di non far tali Miracoli senza Orazione, e Digiuno, per farci intendere, che a voler ſanare dal Lunatico de' noſtri furioſi appetiti, è neceſſario mortificarſi con l'Digiuno delle cose terrestri, e col cibo dell'Orazione, e delle cose ſpirituali e fare contro l'appetito ſoſtenar la Ragione, imperocchè dove ſi richiede all'Opera la Volontà, ivi siamo ſi aſpettan Miracoli, se la Volontà non concorre a operar colla Grazia. La Dottrina di Criſto è profonda, nè è mai, che eſſa vada a battere altrove, che a ſanare il noſtro interiore.

Dagli Energumeni paſſiamo ai Defunti, e dall'Inferno alla Morte, per ſtar di vedere quanto in tutti i paſſi terribili riuſciſſe bene l'amabile Signore. Stava moribonda in Cafarnao una Figliuola diletta dell'Archiſinagogo di quella Città per nome Jairo. Jairo addolorattiſſimo col ſegnato di tutti i Dottori, e Scribi uſciva in cerca di Gesù Criſto, se da lui era molto lontano, quando gli arrivò un di ſua Caſa, che gli portò l'avviſo, che la Figliuola era già morta. Piante il miſero Genitore a tal nuova; ma non diſperò, che chi ſanava l'Infermi reſuscitar poteſſe anche i Morti, onde arrivato a Gesù Criſto, tutto lagrimoſo a lui diſſe: *Filia mea modo defuncta eſt; ſed veni, impone manum ſuper eam, & vivet.* Maeſtro, e Signore, io hò morta poco fa una Figliuola in Caſa, deh venite di grazia a porgli la ſanta voſtra mano ſulla fronte, e rendere a quelle mie luci l'unico oro conforto. Eh preſto Maeſtro di Sinagoga, che chiedi tu con tanta facilità? Richiamare un Morto dall'altra Vita, è un Miracolo, di cui in tutta la Bibbia antica non ſe ne leggono, che tre Eſempj, e quelli fatti ſolamente per Miſterio. Ma che v'è, che ſperar non ſi poſſa da Gesù Criſto? Egli perciò, ſenza nulla riſpondere volsè il paſſo, e andò alla Caſa del lutto. Quivi vedendo attorno *Tubarum, & Turbam tumultuantem*, i Piagnoni co' Surdini, e Flauti lugubri, le Prefiche colle chiome ſciolte e ſcarmigliate, e gran Turba d'Uomini, e di Donne chiamare a lagrimare, e a fare apparenza di mestizia, e di duolo, fece ritirare ognuno, e diſſe: A che tanto apparato di meſtizia? *Non enim eſt mortua puella, ſed dormit.* Voi credete morta la Fanciulla, ed ella non è morta, ma è addormentata. Come addormentata, o Signore! E' vero, che il ſonno è ritratto, anzi fratello della Morte, ma è vero ancora, che tra il Sonno, e la Morte v'è un gran tratto, come dunque voi dite, che dorme la Fanciulla già morta? Francesco Luca, il Padre Cornelio, e Maldonato dicono, che la Fanciulla non era morta in quel tempo, che la Turba credeva. La Turba credeva che ella non dovesſe tra poco riſorgere, e perchè Criſto ben ſapeva, che ella dopo pochi momenti riſorta ſarebbe al ſuo comando, e che per queſto ſteſſo l'Anima di lei non era ſtata giudicata nell'atta Eternità, perciò è che diſſe, che ella dormiva, sol perchè fra poco aprir doveva gli occhi di nuovo. S. Girolamo, e Teofilato dicono, che dalla venuta di Gesù Criſto, ſecondo il dogmatico linguaggio della Fede, de' Morti, ſi dice, che eſſi ripoſano; imperocchè aprendo Criſto i Sepolcri, e co' ſuo ſtorgere vincendo la Morte, ſecesi che fuſſe Sonno, qualche tenga ſua, Morte ſtata ſarebbe; onde non è maraviglia, se egli parlò allora, come voleva che parlaſſe dopo la ſua Chieſa, che con quelle formole de' ſanti Morti favella *Requiem, Obdormiunt in Domino; Requieſcat in pace.* Ma S. Gio: Griſoſtomo tutto a mio propoſito dice, che Criſto diſſe, che la Fanciulla dormiva, sol perchè a lui era tanto facile il reſuſcitare un Morto, quanto lo ſvegliare un addormentato. Reſuſcitare un Morto adunque altro non è, che uno ſcherzo della mano di Gesù Criſto, e ſugare un Demonio Lunatico, co' quale non quelle volte ſi ſcherza, e un Miracolo ſtrabo, che Criſto iſteſſo dice, che operar non ſi può ſenza digiuno rigoroſo, ſenza ferventi orazioni, e ſenza lagrime in abbondan-

za? Non errai certamente quando dissi di sopra, che ogni Miracolo è facile, fuor che il sanare una volontà Lunatica col suo Demonio collegata. Videro tutti quei Piangolosi al sentirsi dire, che la morta dormiva? *Et deridebant eum*; e beffavano Cristo, che sì poco stimasse la morte. Mentre con Pietro, Giacomo, e Giovanni suoi Discepoli, col Padre, e colla Madre della Donzella, entrato nella Camera dov'ella nel feretro giaceva distesa *Tenuit manum ejus*, prese per la mano in atto di cavarla di sotterra. *Et surrexit puella*; e la morta aprendo gli occhi, come chi dal sonno si desta, levossi in piedi, ricolorissi in volto, rifiorì in giovenezza; e lieta corse ad abbracciar la Madre, e a far tornare la sparita allegrezza. Ed ecco la morte fra le mani di Gesù divenuta un sonno leggiero. O bell'ubbidire a questa Mano Artefice della Vita, quand'era dalla morte cattiva! ma è più bello ubbidirla, quand'ella ne vuol dal peccato, e dall'Inferno rimetterci sulle vie del Cielo!

Poco differente da quello primo è il secondo miracolo di questa specie. Andava il Signore alla Città di Naim, che in Ebreo suona lo stesso, che Città di bellezza, o di contento. Ma allorchè egli della bella, e lieta Città stava per entrar nelle porte *Ecce defunctus efferebatur filius unicus Matris suæ, & hæc Vidua erat*. Luc. 7. 12. Ecco che fuor di Città si portava a seppellire con tutta la solennità di pianto un morto, e questi era Giovanetto, Figlio unico di sua Madre, e sua Madre era Vedova. Tali casi adunque succedono ancora in Naim, ne alle belle cose, nè alle cose liete, e buone, la morte perdona! O Città di Naim, bella Città di Galilea, or che a te viene Gesù Autor della Vita corri ad accorlo, riconoscalo, a lui consegna le chiavi delle tue porte, le voci delle tue contentezze avrà più forti le tempre. Compassionevole era il caso, più per la Madre che rimaneva in Naim, che per il Figliuolo, che già morto ne era fuora portato; onde il Signore vedendo quella misera piangere inconsolabilmente il suo dolore, senza esser da veruno pregato, *Misericordia motus*, mosso solamente dalla sua pietà verso quella sconsolata, e in lei verso tutta la Generazione umana, a morte condannata nel Paradiso Terrestre, a lei disse *Noli flere*; consolati o Donna, e vedi ciò, che fa l'incontrar la Vita, quando si và alla morte, e ciò detto, *Tetigit Lorulum*; pose su'l Cataletto la Mano, fermò il passo di chi camminava al Sepolcro, e disse: *Adolescens tibi dico Surge*. Giovanetto torna a vivere, Io son, che con comando, e tu apprendi da chi ricevi la vita. Bruno a quella voce il cuor del morto già freddo, si riscaldò il sangue, tornò a batter l'interrotto cammino; polso, tornò la luce a gli occhi, l'Anima al Corpo *Et resedit qui erat mortuus, & cœpit loqui*; e il morto levossi a sedere sopra il letto della sua morte, girò gli occhi attorno, parlò come un, che vien dall'altro Mondo, e forse disse: O cara Madre, io pur ti riveggo, e Gesù Cristo aiutandolo colla sua salutifera Mano a uscir di Cataletto, *Dedit illum Matri suæ*; fresco, e ridente restituillo alla Madre. *Accepit omnes timor, & magnificabant Deum dicentes, Quia Propheta magnus surrexit in nobis, & quia Deus visitavit plebem suam*, e la maraviglia di tutti fu simile a chi inorridisce, ma inorridisce per grandezza di riverenza, e di Religione; e tutti esclamarono Beati noi, a cui un tal Profeta è arrivato, felici nostri giorni, in cui Iddio visita colla sua presenza il suo Popolo, ed o Popolo veramente felice, se tu conoscessi questi, e ricevuta una tal visita, la tua Sinagoga stata sarebbe a quest'ora la Vedova avventurosa di risorto Figliuolo, ma perchè tua tal visita chiudesti per letargo gli occhi, ricusasti credere a ciò, che pur troppo vedesti, per ciò Sant'Ambrogio, Sant'Agostino, Beda, Eutimio, Teofilatto, con tutti gli altri Lumi della Cristianità, nella Vedova della giuconda Naim riconoscono la Chiesa Santa, a cui Gesù Cristo dal morto Gentilesimo fa nascer nel Battesimo il Popolo Cristiano, Figliuol di morte, giovane Popolo nato alla bella Madre dal feretro del suo peccato, e dalla Croce di Cristo.

Vorrebbe ora il metodo dell'argomento, che qui si spiegasse come risorse da morte Lazzaro quattr'giorno, ma perchè questo è tutto assai lungo, e che ha connessione con altra materia, finirò per oggi la

Le-

Lezione con quel, che non dice l'Evangelio, e pur dir si deve da noi, per non lasciare addietro la Morte di Giuseppe, che è giusto, e ragionevole, e per dare ad esso il luogo più confacevole, affin di vedere a un tempo e come i Morti tornano a vivere, e come vi passano a morire fra le mani di quello, che della Morte, e della Vita tiene le Chiavi. Tre cose in questo Tema possiamo domandarsi. La prima è quando morisse S. Giuseppe. L'Evangelio nulla ne dice, e non è maraviglia, perchè gli Evangelisti non trattano di Gesù Cristo, nulla altro dicono, se non che quello, che direttamente spettasse a far sapere la Vita, la Morte, la Dottrina, e il Regno di lui, e per ciò tacciono ancor del Padre, e della Madre. Ma benchè gli Evangelisti non parlino della Morte di Giuseppe, dall'Evangelio nondimeno si raccoglie, che Giuseppe non morisse prima di andare, nè dopo i trent'anni di Cristo suo Figliuolo. Non prima di andare, perchè nel anno duodecimo, egli con la Madre cercò il Figliuolo, allorchè quello fanciullo ancora era trattenuto nel Tempio a disputar co' Dottori, come riferisce San Luca cap. 2. Non dopo i trenta, perchè le Nozze di Cana succedettero nel anno trentesimo di Cristo, e in tali nozze essendo nominata la Madre, e Discepoli di Cristo nessuna menzione fatta di Giuseppe, onde le cose sono a credere, perchè non intervenne alle Nozze, con Maria, che con lui comunemente avea le Parentele? o se intervenne, perchè non è nominato dall'Evangelista, che ne pur pretermesse i Discepoli, che intervennero? Dal che più che probabilmente si deduce, che Giuseppe morì in un degli anni, in cui Gesù tornato da la Disputa in Nazaret visse all'obbedienza di lui, prima che da partirsi Terminate le predicazioni del suo Regno. La seconda cosa, che dimandar si può, è, perchè Gesù Cristo, che tornar faceva dalla sepoltura ai morti, lasciasse morire quel buon Vecchio suo Padre, nè prolungar gli volesse la Vita, affine, che servir potesse almeno di conforto e di aiuto a Maria sua Sposa, allorchè dopo lui rimase sconsolata accolta in Terra. Gran dubbio è questo da proporsi a tanti, e tanti, che inconsolabilmente piangendo, van tante volte replicando: Perchè Iddio mi ha tolto il Marito? Perchè Iddio mi ha levato quel Figliuolo? Perchè viene alla mia Casa? Ma perchè il dubbio è mio, io, come io, rispondendo dico in primo luogo, che Gesù Cristo volle risuscitare, anche questi esempio di conformità alla volontà di Dio in sua Morte, nè dare Parente necessario a tutti gli Uomini in Terra, allorchè volle suo Padre, o sua Madre. In secondo luogo rispondo, che i tali Miracoli, e un comandare alla Natura, è un esercitar sovranità sopra le Leggi dall'Autor della Natura date, e fatte, e perchè Gesù Cristo fin che volle per trenta anni in sua Casa, non volle comandare come Padrone, ma volle ubbidire come Figliuolo, volle servire come subdito: perciò è che egli al Padre, e alla Madre, a' quali faceva tanti Miracoli di Grazia, non volle fare nessun Miracolo di Natura, e si compiacque del solo Miracolo di Virtù con usare cortese sopra di se, e sua Casa le Disposizioni del suo Padre Celeste, e con prestare ubbidienza al suo Padre, e alla sua Madre terrena. In terzo luogo dico, che i Miracoli che Cristo fece, furono atti operati da lui negli anni della sua Predicazione per pubblica condecorazione della Verità, non per convenienza privata di persona, e perchè egli prolungava miracolosamente la Vita al suo Padre. Miracolo turbido fuor più tosto per convenienza privata, che per pubblica testificazione di Verità, perciò egli in sua Casa in Nazaret sua Patria non volle giammai Miracoli, ed può dirsi *Nemo Propheta acceptus est in Patria sua*. Luc. 4. 24. Il qual detto io non lo saprei meglio spiegare, se non con dire, che la Profezia, e i Miracoli non sono accetti nè accolti come meritano in Patria, tal perchè non son conosciuti, e se Grazie per esser ben ricevute, vogliono esser ricevute come venute da Cielo, non come nate nel proprio terreno. Per ultimo, ognun, come credo, saper vorrebbe come morì Giuseppe, e a quella certezza di volersene, che altro dir si può, se non che la Morte di Giuseppe fu una Morte affatto singolare. Morte la più amata, e non più dolce, che far si possa da l'uom vivente? Muoiono altri, ma morendo che fanno dove che Giuseppe morendo lasciò Gesù e Maria. Si consolano i Santi in morte sulla speranza di andare a godere di Gesù, e di Maria. Ma in morte piangeva ancora Gesù Giuseppe per il dolore

di dovèr perdere Giesù e Maria; ed ivi incominciando il suo Pellegrinaggio, dove altri lo finiscono, ò quante volte mirando con luci moribonde quello da una parte, e questa dall'altra, dir doveva: Deh, se volete, che io muoja, allontanatevi un poco; perchè non è possibile, che l'Anima mia si stacchi da me, mentre in Voi io ho gli occhi fissi, ò più dell'Anima mia Nomi diletti; e come poss'io partir per il Limbo oscuro, mentre quì veggio il mio Paradiso? Il Paradiso non si perde, si acquista in morte; solo a me accade in morte non di acquistare, ma di perdere il Paradiso. Chi può concepire Morte più amara, e perciò più generosa, ed eroica di questa? Ma chi di questa far può Morte più soave, e bella? Ad altri il sommo de' conforti in quel punto è il poter dire Giesù e Maria. Ma Giesù, e Maria in quel punto assistevano a Giuseppe; Giesù e Maria a Giuseppe sollevavan la testa, asciugavano il sudore, porgevano il cibo, accomodavano il riposo, e la notte; e se da una parte il Sole, dall'altra l'Aurora, accompagnando Giuseppe fino alle porte dell'Eternità, a lui dicevano: Vanne ò Padre: Vanne ò Sposo: Vanne ò Anima a Dio diletta; di noi porta le Nuove all'altra Vita; e godi, che se altri vanno al Limbo come Figliuoli di Abramo, tu solo al Limbo anderai come Padre del Figliuolo, come Sposo della Madre di Dio; e sotterra col l'Eterno Padre comune averai l'appellazione, e il Nome. O quanto è bello il morir fra queste Mani! Ma ò quanto è più bello il vivere fra questi Amori; e con tali Nomi vincer tutti gl'incontri amari di questa Vita mortale!

LEZIONE XXXIX.

Diligebat autem Jesus Martham, & Sororem ejus Mariam, & Lazarum. Jo. c. 11. n. 5.

Di Lazzaro resuscitato; delle tenerezze di Marta, e di Maria; e dell'indole amabilissima di Giesù Cristo co' suoi Cari.

Spiegando per sì lungo tempo l'Evangelio, io mi era persuaso, che i Ricchi, e i Potenti parte aver non potessero in Giesù Cristo; nè da Lui ricevere veruna corrispondenza di affetto. Così credei, perchè a così creder m'indussero i buoni Espositori, e Padri, che nell'Evangelio veder mi fecero il Signore a' soli Poveri usar le finezze più tenere; co' soli Poveri avere il tratto e la conversazione più familiare; e a' soli Poveri e agl'Idioti volger lo sguardo più affabile, e pietoso. Ma convien ricredersi, e confessare, che ancora i Ricchi, e i Grandi del Secolo; ancor le Dame, e i Cavalieri han luogo nel gran Cuore di Cristo, che siccome nessuno esclude dalla sua Grazia, così ognun riceve alla sua Amicizia. Non può negarsi, che alla Povertà egli non mostrasse sempre una inclinazione particolare, e non facesse delle grazie distinte. Ma San Giovanni, che più d'ogn'altro intese il cuor di lui, con formola assai espressiva ci assicura che ancor Lazzaro, ancor Marta, e quel che è più, ancor Maddalena era da Giesù Cristo amata; perchè ancor Maddalena, da che conobbe, co'l Fratello, e colla Sorella accordossi a riamare; a ricever di buon cuore in sua Casa il povero Signor dell'Uni-

ver-

erito; e delle sue ricchezze a conseguirgli le chiavi: *Diligebat autem Jesus Martham, & Sororem ejus Mariam, & Lazarum*. Allegramente adunque, ò Poveri, voi siete amati, perchè siete Poveri: ma allegramente, ò Ricchi, perchè ancor voi amati siete, quando a Poveri umili vi rendete, e allegrandosi tutti di potere sperare alla confidenza di Cristo, che nella sua Conversazione in Terra mostrò il genio del suo Governo in Cielo, veggiamo ciò che egli fece nella di lui Casa di Marta e Maria, e di Lazzaro; e da Lazzaro per fine di materia oggi ammiriamo.

Era Lazzaro colle sue Sorelle nativo di Betania Terra della Giudea, poco più di un miglio e mezzo entrata da Gerusalemme, e che, secondo San Bernardo, significa Casa di Obbedienza, ma secondo il Pagnino, significa Casa di Afflizione. O se tutte le Case a di nostri son Case di Afflizione; perchè a di nostri non tutte le Case sono Case di Obbedienza, e di Pace? Non è probabile quel che dicono alcuni Autori, che Betania nelle Baronia della Casa di Lazzaro, fondati su quel che dice San Giovanni, che appella Betania Castello di Maria, e di Marta, perchè questo modo di favellare, come apparisce in altri moltissimi luoghi della Scrittura, significa Origine, e non Padronanza: nè altro vuol dire, se non che Marta e Maria eran di Betania, non Padrone, ma Parlano. Certo è però che quantunque elle non avessero Sangue, eran nondimeno le più cospicue in Betania, e la lor Casa per nobiltà, e ricchezze andava fra le più riguardevoli di tutta la Giudea. Ma in Betania lo ripetendo, e insulto Lazzaro *Erat languens*. Joann. non dicendo di lui ricchezze, nè preferendo dalla sua nobiltà, egli anzi non più florido, per malattia mortale giaceva in letto, e al suo fine camminava a gran passi. Che giova la gran Fortuna, se ella quanto alle Leggi di Natura tutta soggiace, nè per molto che possa punto giammai arrestare il corso de' nostri mali, o terminare il volo de' nostri giorni? Le due Sorelle spedirono prestamente a Gesù Cristo, che era allora in Galilea, un Messo con sue preghiere queste: *Domine, ecce quem amas, infirmatur*; Signore, è infermo quel, che vi è caro. Nuova sventura, l'udirà ammirato

lo e di tale ambasciata i Padri; e taluni; come San Cirillo, e Teofilatto vi riconoscono una tale ammirazione di Fede, che difficilmente può esprimersi con parole; quasi e buone Sorelle dovevate dire: Come è possibile, che Lui ami, che Voi amate, o Signore? e come esser può che Voi amiate il nostro Lazzaro, e noi; e pur ci lasciate temere, e piangere? San Giovanni Crisostomo, e con esso San Tomaso vi ravvisano un Carattere di Anime sì ben composte, che per umiltà nulla arrischiano di chiedere, per indifferenza tutto rimettono alla disposizione della Sapienza, e per fiducia altro non intendono; se non che sfasciar la lor piaga agli occhi del pietoso or Medico, benchè non sana da esso veduta, e non curata in solo vederla. L'affettuosissimo S. Agostino *& Interpres* entrando in Giustizia dice così: *Non ausa sunt dicere Veni, & sana. Non ausa sunt dicere: Ille pulsa, & hic fuge, nobis bonum, sed satanam. Ecce quem amas, infirmatur, fugiens ut occidat, non amas, & desere*. Per riverenza non dicono: Vieni, e risana il tuo Lazzaro, per umiliazione e modestia non dicono: Cosa comanda, e quasi tacciono l'interno. Dicono solamente: Il tuo Caro sta male, e non basta, che Tu portato lo sappia; imperocchè Tu non sei come altri sono, che amano, e abbandonano. Nella Casa dell'Amor di Cristo, per verità, e un dolce intenerirsi è sentimento di quelli Santi Monaci che preservano, nè di tali affetti s'arrossiscono, o quanto volentieri interpretano le parole delle lor Sorelle per un lamento di dolore, e le parole, fatevi dai lor cori; *Ecce quem amas, infirmatur*. Eccovi frutto del tuo Amore, ed ecco ciò, che accade a' tuoi Amici. Il tuo caro Lazzaro sta in punto di morte, e che giova a noi esser da te amati, se tali cose a noi succedono? Considerai, ma dir non posso così; perchè questo è un sentimento di amico, non di nuovo Testamento, ed è un imperfezione di cuore, che non sia ancora, che sia caro da Cristo amato. Or Gesù Cristo udito il Messo, che fece? Quasi chi turbato sia, e nulla sente di nuovo, nulla turbossi, e disse *Infirmitas hæc non est ad mortem, sed pro gloria Dei, ut glorificetur Filius Dei per eam*. Questa non è infermità di morte, nè questo male è venuto per mo-

cere, e venuto la sperar che ha giovato tutto bene, e il suo Figliuolo, e sbandito, spogliando il suo predicare *Manifestò se ad eum loca duobus diebus.* Nella mente una sua dei Giudei stando a Gerico passò a trovar gente per favellar ne dal caro, ne dalle Sorelle. Onde mentre il buon Medico non fiatava mai, e nulla si muove, il male aggravossi, dopo poche ore della tenera ambasciata. Il mistero abbandonato Lazzaro non reggendo al furor della febbre, chiuse gli occhi, e andossene all'altro Mondo. I Sacri Martiri ci allegano qui per salvar la verità delle parole di Cristo, che disse, che l'infermità di Lazzaro non farebbe stata sua morte di morte. Ma la verità sicuramente ci fa vedere solo spiegare quella parola di *Morte*, la quale in chi deve fra poco tornare a vivere, è meno peccato che morte, come abbiamo spiegato un altra volta, e come insegna Giovanni Grisostomo. Quel, che segue appresso, cioè, che questa morte, non fu la Verità, ma l'Amore di Cristo, questo passo è vero, che per ben intenderlo, che tutto avvenisse per poco riflettimento non lo capì già gli Apostoli, non lo sapevano le due Sorelle, e non lo sapeva, che altro si pensavano quelle povere sconsolate, se non che piangere la perdita di Fratello, e qualche poco la perdita dell'amicizia di Amore di Cristo, e del conforto. Ora che Cristo questa, si tarda un tempo, e non viene? Or perchè lasciar morire un Amico, e lasciar due Donne senza prova? Anime dilette imparate qui un nuovo Costume di Mondo, imparate il nuovo costume di Gesù Cristo, e nuova Legge di Evangelio. Gesù Gesù è certo, che la Turba, che d'intorno lo tirava, e stringeva, ma non conosceva, e non sapeva, che con una parola, con un cenno di ciglio, con uno sfiatare di fiato dispensava Miracoli a chi voleva, e da poche fino a molte non ricusava non sapeva fare. Ma che sappiate, e sappiate bene, che Cristo Persona, che legge dell'Universo, che non può mentire, non può errare, non può ingannare, che quando parla, parla a tutti. Primo Sacerdote, che ha comune il Evangelio, le Sinagoghe, che ha Gesù Cristo con quanto, che ama, crede, dice, fa, e non dimentica. Per dir bene, per piangere, anche rispondere, ma fra tanto turbar per le stabilito giorno quelle Case, per cui tutta la Giudea ha in mano, che è un mare, quello sia l'amoroso Signore l'andamento pareva. Altra risposta non trovo a quel dubbio, che a me ha suggerito il bisogno, in cui bene spesso la trovo, anch'io, e la mia impazienza, e la mia superbia, e una, e l'altra insieme.

Passati due prefissi giorni, quando ognun credeva, che egli lo avesse fatto e dell'ambasciata di Lazzaro, i Signor disse a' Discepoli *Andiamo in Judeam iterum*; Discepoli convien tornar nella Giudea. Nella Giudea, ò Signore? rispose i Discepoli. *Nunc quærebant te Judæi lapidare, & iterùm tu vadis illuc?* Non sono ancor ite Meh, che Giudei lapidarti volevano nel Portico di Salamone, e Tu vuoi pur tornar nella Giudea, ed a che fare vuoi Tu arrischiarti di nuovo a quella abbominevole parte di Mondo? Che temete Voi rispose il Signore. *Annon duodecim sunt horæ diei?* Non son forse dodici l'ore di luce del giorno? Or io vedo, che *Si quis ambulaverit in die, non offendit*, che nessun cade mentre è mattina di giorno, cade bene ognun *Qui ambulaverit in nocte*; che andar vuole di notte si urta. *Lazarus amicus noster dormit, sed vado ut a somno excitem eum.* Lazzaro nostro amico è un poco addormentato nella Giudea, e io voglio andare ad aprirgli gli occhi, e svegliarlo; e volle dire, secondo la spiegazione di Sant Agostino, e Beda, lo tornerò sano, perfetto Risorgente in la vostra Vista, Voi avete inteso, e fatte le dimande, per le quali devo io, l'Uomo dipendente dal voglio del mio Evangelio. E che vi credette tener poco? Sono le ore dei miei aggiustate che vedi, Voi che pensate, che il tempo verrete non è ogni giorno, ma portar meco ancora la Luce. Ingegnosa Spiegazione! Ma più semplicemente il Padre Corneglio a Lapide con Ruperto Abbate spiega così. Voi, o Discepoli temete di me, e temete di voi nella Giudea, e dite, che Io non sia ancor morto, ed anche che prima di ciò comincia a chiarir bene e perciò potete venire dove più che ogni altro Cristo mi temete di voi ha che vedere. Lazzaro vive, e dorme. Andiamo adunque a risvegliar chi dorme, e a consolar chi piange. I Discepoli non si ac-

ſtimavan molto di far quel viaggio, rispoſero: *Si dormit, ſalvus erit.* Se Lazzaro dorme, come vuol dire, o Signore, che bisogno ha di voi, che volete andare a svegliarlo? Discepoli, voi non intendete, nè il linguaggio del Evangelio avete ancor bene assuefatto l'orecchio. *Lazarus dormit* ec. Lazzaro è morto, rispose il Signore. *Et gaudeo propter vos, ut credatis, quoniam non eram ibi*; e me ne rallegro per cagion vostra, a fin che voi lasciate ciò, che fuor delle dovute non sono preſtare; ed imparate a credere, che quando io non assisto, ne Mondo non altro fa, che cadere, e morire. Qui non posso non fare sopra l'Evangelio di San Giovanni, in cui ci troviamo, una mia osservazione di critica non affatto ingiustificabile, che in questo Evangelio s'incontrano alcuni tratti di una color, o carattere d'Istoria un poco, che io credo di poter dire, che se gli altri Evangelisti ci han la Vita di Cristo, il solo Giovanni ci dà Cristo dentro: ancor l'Anima, e il Cuore, imperocchè egli, che fra gli Evangelisti fu l'ultimo a scrivere, partendo solamente dove gli altri han terminato, la mostra, e la dà il suo Evangelio vasto di grandi scene, dove dell'Amore, e della Maraviglia trova il Campo più aperto; e perchè nell'Anima, nel Cuore, nell'Indole, e nel gran Mondo interiore del suo Caro Cristo, egli trovò sempre l'istoria pronta di tutti gli affetti, perciò è, che egli solamente narra a difetto e le Nozze di Cana, e la conferenza con Nicodemo, e l'incontro della Samaritana, e il giudizio della Donna adultera, e gli accidenti del Cieco nato, e gli avvenimenti della Casa di Betania, e le parole della Croce dette alla Madre, e al Discepolo diletto, ed altre simili cose piene tutte d'Indole, e d'Anima, per fare vedere gli abiti, e l'ore, le tenerezze, gli affetti tutti, e il cuore sempre magnanimo, sempre invitto, sempre amante di Cristo, che per molta ha d'uopo sopra un suo caro *Lazarus morbum hic & gaudeo propter vos*, il mio Lazzaro è morto, e ne godo, affin che voi nella morte di lui, e di quel che ne ſeguì, poco estesi abbiate istruzione, e documento, quale da voglia, se godere volete di ciò, che avviene nel Mondo, entrate nel mio cuore a vedere le inflessioni di Sapienza, e di Amore, dalle quali è regolato del Mondo tutto il governo. Questa pare a me, che sia l'idea di Giovanni nel suo Evangelio, in cui egli intese di farsi, che i Lettori, leggendo non vi trovassero mai indifferenti, o apatici un Mondo perpetuo di Maraviglie e di Amore. Or entriamo in Tema. Tommaso Apostolo, da San Giovanni sempre appellato Didimo, over Gemello, vedendo risoluto il Maestro di andare nella pericolosa Giudea, rivoltosi allo stuolo de' non pochi Discepoli, così voce rispose a' loro Animi: Andiamo, o Fratelli, andiamo con lui a morire. Andiamo con allegrezza a morire, imperocchè è meglio morir con lui, che senza lui vivere al buio. O Didimo forte, e degno di esser riferito in quest'Evangelio per esemplare di cuor Cristiano, di cuor, che sa amare chi è degno di esser amato, e per amor di Vita, della vera, e beata Vita sa far non fa vuoto. Dietro i passi di Cristo si entrò nell'atroce Giudea, nulla di ma' incontro si ebbe per via, si arrivò tranquillamente in Betania al quarto giorno della morte di Lazzaro, e

Marta, che per natura era ella quella, che presedeva al governo della Casa, e che alle mosse di Gesù Cristo non dormiva, avendo saputo, che egli era a cammino, senza nulla aspettare alla risposta, nè ad altro, uscì di Casa, andò incontro, e giunta a lui pianse, pianse, si lamentò, rispose, pernò, e tutto con una figura, che star non sa chi non è in confidenza di amore, e disse: *Domine, si fuisses hic, frater meus non fuisset mortuus*, Signore, se voi fosse stato qui, o non fosse mai di qui partito, nè Lazzaro in tepolture nella Casa nostra starebbe in lutto: *Sed & nunc scio, quia quæcumque postulaveris a Deo, dabit tibi Deus*, ma ora so, che voi siete sempre a tempo, e ancora adesso, se voi volete, potete far che sia, come se nulla fosse seguito, e non mi fate rendere la luce. Il Signor, che vide, che quel lamento venia da vivezza di Fede, e quel pianto da tenerezza di Amore, rispose loro lieto *Resurget frater tuus*. Non dubitate, il tuo Fratello risorgerà. La buona Donna, come è costume del sesso di far le curiose a ciò, che brama, e di repugnare a ciò, che sospira, replicò: Oh certo, certo, Lazzaro risorgerà *in resurrectione, in novissimo die*; ma nel giu-

ne del Giudizio. Come rispondi tu, ò Marta, al Signore, quasi egli ti abbia promessa la Grazia per giuoco? ma pur che ti creda, e ti ami, ogni cosa è ben detta con quello, che vede, e sacciò, che è nel fondo del cuore. Quell'amabile allora, quasi facendo pompa delle sue grandezze dove sapeva di esser creduto, e adorato, e di lei parlando con chi di lui ardeva, in vece più che umana aggiunse *Ego sum resurrectio, & vita; qui credit in me, etiam si mortuus fuerit, vivet; & omnis qui vivit, & credit in me, non morietur in æternum* Credi tu questo? Io sono la Risurrezione, che fò tornare i Morti in Vita. Io son la Vita, che non lascio morire. Vivrà di quella morte, che non ha Redenzione, e l'Morte, e Vita in me trova salute. Credi tu ciò, che ti dico, ò Marta? Oh se io credo? *Utique Domine, ego credidi, quia tu es Christus Filius Dei vivi, qui in hunc mundum venisti* Già è gran tempo che credo, e che cosa è quella, che io creda più di questa, che voi siete il Figliuol di Dio venuto in questo Mondo a fatti beati? e tanto parlare non potendo la buona Donna più reggere, e contento, che tra boccava, corse, volò in Casa, fè accorto alla Sorella, che aveva la Camera piena di visite venute a consolarla, e a lei disse. *Magister adest, & vocat te* Maria, Maria è venuto il Maestro, e ciò dalle tenera proferì parola, perchè innamorabile San Giovanni dice, che ella chiamata in bene no *Verum primum fecerunt fratri illorum, de nomine Magister adest, & vocat te* Come fu ch'ella a parlare in silenzio, solo intende, chi intende il linguaggio di Amore! Commentatori intendono quell'*in silentio* per lo stesso, che in segreto, o all'orecchio, ma Teofilatto, fattosi dal Padre Comunio, dice, che Maria ben sapendo qual visita consolar poteva la Sorella, con un volto, che era volto di singolarissima, e non comune allegrezza, mirò la Sorella, e la Sorella che intese ciò, che significar voleva quella subita contentezza, non fè motto *Et Christo propterea non arrogante finem respondit* Or suc, e per credersi da lui chiamata, a lei bastò sapere, che il Maestro era venuto Nella Casa di Betania queste spiegazioni più vicine, sono le più probabili Maria adunque intese ciò, che era, levossi di repente, lasciò tutte le vedove a mezzo, non badò più a cassimo, fè corse dove la scrittura chiamarti, andò là dove era stata e allor la vedete qual fosse il Genio della diletta Casa di Betania. Ognuna rimase sospesa a quell'improvvisa mossa di Dama, e seguendola tutte accorrevano *Videte ad monumentum, ut ploret ibi*: E'Sorella, è compatibile; il dolor non ha legge, ella va al Sepolcro, per ivi sfogar di nuovo il suo pianto, ma è ingannarsi; la Maddalena per più alta cagione, come vedremo a suo luogo, riserbava le lagrime, e da sperta allora già incominciava ad esser non curante Arrivata ella non al Sepolcro de Fratello, ma alla Fonte del a vita *Cecidit ad pedes ejus*, quasi la tenerezza in quel punto arrivata gli fosse al cuore, cadde davanti a gli amabili piedi, e perchè temeva come di le rimdesse, nè ardiva di fare alcuna parlare, prese le parole della Maggiore, che per quei giorni giornalmente correvano in quella Casa, con volto vermiglio, e dimesso, disse *Domine, si fuisses hic, non esset mortuus frater meus*, disse, e pianse; e cominciò piangere al pianto di lei, ma è quanto le lagrime ora men belle furono delle lagrime della Maddalena, tanto perchè non furo tan pungenti a piedi di Cristo? Il Signore *Ut vidit eam plorantem, & Judæos, qui cum ea venerant, plorantes, infremuit spiritu, & turbavit seipsum*. Vedendo Maria piangente, e piangenti tutti quei Giudei da lontano, fremè, s'inturbò, si sdegnò, e disse *Ubi posuistis eum?* dove lasciato l'avete? ed ellenoghi risposto: *Veni, & vide*: Vieni con noi, e vedi dove è stato il suo Lazaro, egli dietro la scorta di tutti andò al Sepolcro *Et lacrymatus est Jesus*, e per via non venne le lagrime a dosso ai piedi. Gran tenerezze, gran lagrime, gran mozioni di cuore, grandi affetti son questi! Ma è Giovanni che scrive, e scrive di Gesù in Betania: non è maraviglia Non però dopo gli affetti, per dar luogo al Misterio, e spiegar quello asserisce Evangelio, permettet dobbiamo, che ne facciamo. Marta risuscitata da Gesù Cristo. Il primo fu la Figliuola di Jairo, il secondo il Figliuolo della Vedova di Naim, e questo Lazaro. Tutti, per sentimento de' Sacri Interpreti, furono simbolo di peccato grave, che è morte dell'Anima, ma perchè nella morte dell'

Ani-

Anima vil quella gradazione, che non ſi trova nella morte del Corpo, perciocchè il primo Morto ſignifica il Peccatore ancora impenitente, ma non ancor confermato coll'opera, onde è, che la Figliuola di Iairo fu paragonata dal Signore per avventura in Casa, e fece ſtupore. Il ſecondo Morto ſignifica il Peccatore già confermato coll'opera, e compiuto, onde è, che il Figliuolo della Vedova fu ritirato ancora, ma in publico, la morte della vigna è ſtimata a ſeppellire, e con ſolenne imperio ſi dice *Adoleſcens tibi dico Surge*. Il terzo finalmente, del quale parliamo, benchè meglio di tutti, ſi tratta di tutti i peggiori, e ſignifica l'Impenitente. Peccato già conſumato coll'opera, e compiuto, ma ſignificato ancora. Peccatore già abituato in peccare onde è, che Lazzaro è stato nel ſepolcro già quattro giorni, e già da quattro giorni puzza. Or perchè ritirare un tal Morto, onde, ed a mettere a ſtato di Grazia un tal Peccatore, che per l'abito ſia già ſeppellito nel ſepolcro della ſua morte, e Maeſtro tutta deve ſuperare non ſolo la difficoltà del peccare ma ancora la difficoltà del peccatore, che nella confuſione ha ſe ſteſſo naturalizzato al peccare, perciò è ancora che Gesù Criſto ha l'impero di fare un tal Miracolo, *Infremuit Spiritu, & turbavit ſe ipſum*. Freme contro il primo peccato di Adamo, che cagionò morte, e tanto parve intruſoſſi vera nel Mondo, come dice S. Agoſtino, S. Cirillo, e Beda. Freme contro l'oſtinazione degli Ebrei, per cui vincer la quale egli permeſſo aveva, che Lazaro foſſe quattro giorno come dicono molti Santi ſeppellito per ſignificare morto, e per aver occaſione che fra tanto Miracolo ſeppellito di Onnipotenza ſi ricuperare un peccatore abituato in peccare. Con baſſe ciglia adunque, e con occhi ſognoſi ſi entra nell'orrido ſotterraneo, e pallidi, e con volti diverſi ſtando al ſepolcro, e per via, offervando ſtrepitoſo rumore il Maeſtro, dicevano *Ecce quomodo amabat eum*. Mirate quanto l'amava, egli piange, ſe ne duole, pel dolore, nulla oſtante ſi arrestava, e poteva aggiungere ſi muove questa è la prima volta, che in ſua vita egli piange. Ma altri più cattivi ſi dicevano *Non poterat hic, qui aperuit oculos cæci nati, facere ut hic non moreretur?* Ecco opera qualche Miracolo, perchè adunque le chiude gli occhi a un cieco nato, ed ha preſervata la vita a Lazzaro infermo? Ebrei, Ebrei non poſſate tanto errare, e ſe pur motivo vi volete, date, e dateve bene, che egli è Figliuolo di Dio, ed è profondo bene, ma è ſempre bene a cui le ſue operazioni. Così ragionavano attorno a quello luogo. Il Signore vedendo l'iſpetto, che ſi creava l'anima de' noſtri Ebrei era di ſtatua di ſpietata ſtatua nel vivo del ſaſſo, ben ſi avanza pietà ſepolcrale parve che nulla di eſſe a cui che *Tu autem ſepulcrum*, e pure è quello lo ſpirito, che egli dalle ſtatue, e ſepolcri dice S. Agoſtino, *Iſte vos dare conſuevit*, e la dura ſcorza della confuſione, e dell'abito *peccatis ſuis*, *quæ vos obruerunt*, *nec reſpicere permittunt Vocem Dei*, per la quale l'Anima apprende, e ſepolta nel ſuo peccato, ne può riſorgere, ne la reſpirare, nel ſpiraglio di luce, ne di ſperanza può trarre, ne dall'alto non ode la voce, che dice con miſericordia infinita *Talitha cumi*. Si tolga la pietra, e ſi ſtrappi la ſeconda natura del Morto, che ſolo del ſuo morire ſi compiace. Per verità non è coſa facile ad uſcire dopo che ſi è entrato in tale ſepolcro. Allorchè ſi levava la pietra, Marta per un certo ardor naturale, che ſuperava ſi cagione qualche poco di oſſequioſa diſſe a Signore *Domine, jam fœtet, quatriduanus eſt enim*. Signore non vi appreſſate, egli imputrida, perchè non è un giorno ſolo, che egli è ſepolto, ma è *Mundi dum ſolo, quatriduo ſi conſumitur, exhibet gloriam Dei*. Non ti ho io già detto, o Marta, riſpoſe Signore, che ſe avevi fede, vedrai oggi come quattro giorni ſepolto, e in ſua ſi maraviglia è vedrai Lazzaro riſorto, ma morire non altro che ſimpatico, che la Fede vede in la Grandezza. Onnipotenza, e Miſericordia Divina, perchè ſi rendono come ſenſate da occhi diverſi, diverſamente *apparentes*, come la Fede quella, che ne ſcorge, che appariſce, vede ſi gloria di Dio dalle maraviglie arriva alla Fonte. Parole pure di affabilità, di dolcezza, e di Maeſtro, che dove avevano l'Ebrei ſcuſa, e pregevole, non ſapeva eſſere altro ſe non ignoranze

re umane. Ma dette tali parole, per farle sapere come egli Figliuolo eterno coll' Eterno suo Padre trattava, e quanto in lui fosse bene l'umiltà, la subordinazione, la riverenza unita a tanta grandezza. *Et suspexit sursum orans*, levati gli occhi al paterno Cielo, con voce più che Angelica disse: *Pater gratias agentes, quoniam audisti me*, Padre, e Signore, io vi rendo grazie, che ciò, che vi chiedo, voi mi concedere, e ciò, che io voglio, e voi volete, perchè io da voi non so diversamente volere. *Ego autem sciebam, quia semper me audis, sed propter populum, qui circumstat, dixi ut credant quia tu me misisti.* Già io sapeva l'Amore, e ambivo e, che passata non, e quanto a voi cara la quella l'umanità ma ciò, che dico io dico per quelli che ascoltano, e per quelli che leggeranno il mio Evangelio, affinchè essi sappiano, che io dal vostro seno sono venuto in Terra, e ciò, che fò, e dico in questi miei giorni mortali, tutto è voluto, tutto è preso da voi, e voi fate quello, che come Padre, e Signore mi comandate di con operare la Redenzione umana, e di fondare il nuovo incommutabile Impero, onde che vede a Cuela, veggia l'Opera ordinata, comandata da Padre in Cielo, ed eseguita dal Figliuolo in Terra. Bene, ben fatti colorati di sfiorata un non potevano da altra penna, che da quella, che fi era prefisso di usar tutto il sapere, per rappresentar Gesù Cristo in modo, che i vedenti, anzi pur l'immaginarlo, fosse maraviglia, diletto, ed amore. Ma chi udì la sommissione dell'amato Figliuolo, ascolti ora la forza dell'onnipotente Signore; e dica se leggere si può tratto di Libro più di questo ammirabile. Da Cielo tornando Gesù cogli occhi sopra l'orrendo Sepolcro *Voce magna rugiit*, con voce del pari udita in Cielo, e nell' Abisso, gridò sopra i sotterranei metodi, e sordi Chiostri di Morte: *Lazare veni foras*. Lazzaro, senti il suo volere, ed ei data una Morte, e torna a vivere: Quale nel profondo silenzio di tutte le cose, al suono dell' Angelica Tromba, con stupor del Sole, che tenebrato ben della Terra si altera l'umana Gente al Gaudium, tale allora, per farne anche paramente la figura, risentissi Lazzaro: *Et statim prodiit ligatus manus, & pedes institis*, e alla voce più di ogni Tromba potente, co 'l volto coperto di velo sepolcrale, co le mani e piedi legate da fasce lugubri, senza indugio uscì dal Sepolcro, e con passo incerto tra la Notte, e il Giorno, nulla vedendo ancora, fece a tutti vedere come da Sepolcri tornano i Morti, e come i peccatori escono dal peccato. *Omnes quoque peccatores, dum culpam suam intra conscientiam abscondit, in suis ipse penetralibus occultatur, sed mortuus exire foras, cum per aperta confessionis ostia prodire.* Con egregiamente sopra questo passo dice San Gregorio Om. 28. Nessuno parlava, ognun tremava, e tutti stavano attoniti all'aspetto di un Morto in andamento di Vivo, e di un Vivo in abito ancora di Morto, ma il Signore, che non ricevea giammai di Maestro del Mondo, per fare intendere ciò, che bisogna, quando la Grazia eccitante fa risorgere un Anima dalla sua caduta, e se non si Turba rèsima a' suoi Apostoli Ministri de' futuri Sacramenti. *Solvite eum, & sinite abire*. Ministri della mia Chiesa, sciogliete que' legami, e lasciate che quel Reo torto habet posta liberamente ai premi del ricuperata sua vita di Grazia. Si sciolsero i legami, fu slacciato il volto, Lazzaro riconobbe tutti, da tutti fu riconosciuto, da tutti applaudito, da tutti con tenerezza, e pianto abbracciato, e lungamente visse vivendo lungamente in Vescovo di Marsiglia, entrò nel Catalogo de' Santi, e tutto il rimanente de' suoi giorni, come riferisce Pietro Natale, non fu veduto ridere giammai; perchè un che ha veduta l'altra vita poco, credo, che trovi da ridere, e da trastullarsi in questa. Così operò Gesù Cristo nella Casa di Betania, perchè tra tutte le Case la sola Casa dell' Obbedienza è Casa di Maraviglie e di Miracoli a tutta lena.

LEZIONE XL.

Et ecce Mulier, que erat in Civitate peccatrix.
Luc. cap. 7. num. 37.

Qual Peccatrice fuſſe la Maddalena, come convertita fuſſe dal Salvatore, e liberata da' ſuoi Demonj; e di tre Banchetti, in cui ella ſi reſe primo Eſemplare di Penitenza.

Dopo Lazzaro reſuſcitato viene Maria convertita, e Maria convertita non è la minor maraviglia della diletta Caſa di Betania. Allorchè divulgata la fama ſi ſeppe in Giudea, che Lazzaro era ſi tornato da' Morti, dice San Giovanni, che *Turba plurima venerat, ut Lazarum viderent*, dalle vicine, e lontane Terre corſero gli Amici, corſero i Parenti, corſero tutti a riconoſcere il fatto, a chiarirſi della Verità, a vedere il Miracolo, e nel vedere quel nobile Giovane, dopo quattro giorni di morte, ſtare in piè, e parlare, e muoverſi, ed eſſer vivo, colorito, e ſano, ſtupivano tutti, ed erano attoniti, e avevan ragione; perchè il tornar dall'altro Mondo non è un tornare, come il tornare che ſi fa dal Giardino, o di Villa. Ma i Padri ſanti, e i Dottori vicino a Lazzaro vegendo Maria, ammirano Lazzaro, che viva dopo tante ore di Sepolcro, ma molto più ammiran Maria, che pianga dopo tanti anni di peccato l'uno, e l'altro è Miracolo, ma il Miracolo di Lazzaro altro non è, che una Figura, o un ſimbolo del Miracolo di Maria, perchè quello fu Miracolo nell'ordine di Natura, queſto Miracolo nell'ordine di Grazia, ed è quanto è più difficile a far Miracoli nell'ordine di Grazia, che a far Miracoli nell'ordine di Natura! Quando comanda l'Autor della Natura, chi v'è che reſiſta? e i Morti quanto volentieri eſcon fuori terra, allor che ſono chiamati! Ma quando comanda l'Autor della Grazia, che forga un'Anima, che pecco, un'Anima, che peccando muori, ò quante ſon quell'Anime, ò quante, che riſpondono a petto, *Non ſurgam!* Io qui voglio giacere, e ſe queſto giacere è morire, di eſſer morta mi piace. A Gesù Redentore adunque co' Santi Dottori diamo lode, ed onore, che come Autor della Natura reſuſcitaſſe Lazzaro quattridiano, ma a Gesù Redentore cantiamo Inno ſempiterno, e trionfo, che come Autore di Grazia convertiſſe Maria Peccatrice, e nell'amata Caſa di Betania formaſſe quell'Eſemplare di Penitenza, che ammira la Chieſa, e noi dopo il Miracolo di Lazzaro, dobbiamo oggi ſpiegare; e diamo principio.

Prima di vedere qual fuſſe Maria Penitente, convien vedere qual fuſſe Maria Peccatrice, e per vedere ordinatamente ogni coſa, è neceſſario ritrovar l'individuo della perſona, che dagli Evangeliſti non è totalmente eſpreſſo. San Giovanni che parla di Maria Sorella di Lazzaro, non dice, che ella fuſſe la Donna Peccatrice; e San Luca che parla della Donna Peccatrice, non dice che ella fuſſe la Maria Sorella di Lazzaro, e San Matteo, e San Marco che parlano della Donna, che unſe i piedi a Criſto in Caſa di Simon Lebbroſo, non dicono, nè che ella fuſſe la Sorella di Lazzaro, nè la Donna Peccatrice; ond'è, che alcuni Autori antichiſſimi di gran Nome ſi avviſarono, che non una, ma tre furono le Donne, di cui ſi parla in queſta diverſità di Evangeli, e che la Maria Sorella di Lazzaro, non fu mai la Maddalena Peccatrice. E per dire il vero, è dura coſa il dire, che una Dama, qual era la Sorella di Lazzaro, meritaſſe il nome di Peccatrice. Ma il ſentimento univerſal della Chieſa, l'opinione comune de' Santi, così vuol che ſi dica; nè io credo, che dir ſi poſſa diverſamente, ſe con attenzione ſi legge S. Giovanni. San Giovanni al cap. 11. dice, che Maria Sorella

la di Lazzaro era questa *Quæ unxit Dominum unguento, & extersit pedes ejus capillis suis*, num. 2. che unto aveva, e sparso di odori il Signore, e co' capelli suoi asciugati i piedi Quella, che ciò fece, è la Donna Peccatrice, della quale parla nelle citate parole San Luca, dunque la Donna Peccatrice di San Luca altra non è, che a Maria Sorella di Lazzaro nominata da S. Giovanni Di più, allorchè nel Banchetto non del Fariseo, ma di Simon Lebbroso mormorava Giuda, che Maria Sorella di Lazzaro sprezzato avesse tanto unguento in profumar Gesù Cristo, San Giovanni dice, che l'istesso Gesù Cristo prendendo di Maria la difesa disse *Sinite illam, ut in diem sepulturæ meæ servet illud* 12. num. 7. Non vender nò, come vorrebbe, ò Iscariote, ma serbar deve quella Donna l'Unguento per il vicino giorno della mia Sepultura La Donna, che serbò l'Unguento, e portollo ad ungere Gesù Cristo già morto, fu, com'è noto, Maria Maddalena. Dunque Maria Sorella di Lazzaro fu Maria Maddalena Di Maria Maddalena dice San Marco a cap. 16. che il Signore *Ejecerat septem Dæmonia*, num. 9. e S. Luca dice, che Maria Maddalena, curata dal Signore, seguì l'istesso Signore da la Galilea, e con altre Donne, *Ministrabant de facultatibus suis*, e lo provvedeva del suo di ciò, che aveva bisogno. Per questi passi conviene adunque per certo, che non si possa dubitare, che Maria Sorella di Marta, e di Lazzaro, fusse, e la Donna Peccatrice, e la Maddalena sanata da' Demonj, e da' peccati, e quella, che in tre distinti luoghi ci viene così celebre nell Evangelio al suo Permanente.

Stabilito l'individuo della persona, vegghiamo l'origine, e i progressi de' peccati della Maddalena, e giacchè gli Evangelisti ciò dicono poco, procuriamo di spiegar quello poco, ch'essi con quei, che dicono i Padri, e singolarmente S. Girolamo, che delle Pagine sacre è la Face primiera Questo Santo adunque commentando S. Marco, di Maria Sorella di Lazzaro, e di Maria dice cose di opportuna notizia. La prima è, che Maria fu maritata ad un Barone principale della Galilea, ma che di esso restò Vedova nella sua età più fiorita. La seconda, che da un Castello, che a lei lasciò il premorto Marito, e che era detto Maddalo, ella prese l'agnome, e fu appellata Maria Maddalena *Castrensis*, che ella uscita di Maddalo, e non tornando in Betania, contava da' fiori, giovane, ricca, bella, applaudita in Naim, come crede il Padre Cornelio, ma, come io crederei, in Cafarnao Scala franca di Nazioni, di ricchezze, e come succede di vizj, incominciò coll' applauso a perder la riserva dovuta alla bellezza, e maneggiando con tutta finezza l'arti di Babilonia incantatrice, arrivò a tale, che rotto il freno, ed uscita di tutte le misure, aprì finalmente il Giardino, e fece tavola bandita a tutti i peccati. E qui intender possiamo gli Evangelisti, che per non adombrar, come io penso, la nobil Casa di Betania, dissimulano il nome di Maria Sorella di Lazzaro. San Luca dice *Ex ea mulier, quæ erat in Civitate peccatrix*. E vuol dire, che altri pecca di nascosto, altri, *le* pecca in palese, peccano con ritegno, e le pur vincono la vergogna, non fan professione di peccare, ma la Maddalena, rotto ogn' argine era Peccatrice non di frode velata, o coperta, ma pubblica Peccatrice in Città, che professava di peccare, e di far peccare si compiaceva. E San Marco dice, che la Maddalena era quella, dalla quale Gesù Cristo *Ejecerat septem Dæmonia*, e vuol dire, che la Maddalena non solo era posseduta da' sette Vizj capitali, come spiegano i Padri, ma come intendono comunemente i Padri, era ossessata da' sette Demonj. Demonj però che non erano nè muti, nè sordi, nè lunatici, nè venali per tormentar la bella Energumena, e farle fare delle stravaganze, e stravaganze, ma Demonj che divisi fra loro il Campo, e ciascun preso a ben condurre un Vizio, di tutti i Vizj Maestra guasta e compita entrò la Maddalena, e nella Maddalena fecero ciò, che far possono i Demonj in carne, e i Vizj in fiore, e sa già Onnipotente Iddio i Quanto forza, che non fa forza umanata di Grazia sopranaturale, e di moltra Misericordia, può estrarre un' Anima sì fatta dal Sepolcro, dal Baratro profondo di Demonj, di Vizj, e d'iniquità, e di una Maddalena fare una Penitente, e pur questo è il Miracolo, che doppo il Miracolo di Lazzaro veder dobbiamo nella Casa di Betania.

Quando, e come ciò operasse il pietosissimo Redentore, nel Vangelo lo dicono

nè

nè v' è chi possa con sicurezza risolverlo. Quello, che sembra più probabile, è, che nell' anno primo della Predicazione di Cristo, e nel tumor più veemente de' peccati della Maddalena, Lazzaro e Marta, e le altre v' erano aderenti dell' riputazion di quella Casa, sentendo da Betania gli strepitosi eccessi di Maria in Galilea, accorressero a sua riparo, nè altro riparo trovando bastevole, ricorressero al già famoso Operatore di Miracoli, a cui raccomandassero la misera Sorella, e Gesù Cristo la liberasse prima da sette suoi gagliardissimi Demonj, e poi colla sua Grazia a tenesse da tutti i suoi atrocissimi Vizj. Questo pare a me che sia il più probabile, perchè così s' intende meglio l' origine de la tenera divozione, che a Gesù Cristo nella Galilea professò la Casa della lontana Betania, e così ancora meglio si spiega quel che dice San Luca a cap. 8. che Maria Maddalena dalla Galilea aveva seguitato Gesù Cristo in Gerusalemme, e nelle Missioni a lui mentatore aveva con tutti Discepoli, *de facultatibus suis*. Ma in qualunque tempo, e modo, Cristo operasse il doppio Miracolo certo è, che le Lazzaro risuscitato cagionò maraviglia a tutta la Giudea, in comparir biondo, e bello dopo Sepolcro, molto maggior maraviglia cagionò Maria Maddalena a tutta la sacra Teologia in comparir penitente nel fior dell' età dopo tant' anni di Demonj. Il santo Evangelio per far sapere quale fosse l' ardor della sua Penitenza, ce la rappresenta in un Banchetto, perchè in sì fatte occasioni, e sale, la Penitenza, e il pianto, ha più luce, e vivezza. Il primo Convito fu in Galilea in Casa di un Fariseo, detto Simone, il secondo fu in Gerusalemme nella Casa paterna di Betania, il terzo, poco avanti l' ultima Cena, fu parimente in Betania nella Casa di un' altro Simone, che per distinguerlo dal primo, San Matteo, e San Marco lo chiaman Lebbroso. Ma perchè quell' ultimo Convito nulla ha di più di quel primo, noi nel primo Banchetto vedremo ciò, che in brev' ora vedere si può della Penitente Maddalena.

Ne' primi giorni della sua Conversione, cioè, per quanto si può raccorre dal contesto di San Luca, nel primo anno della Predicazione di Cristo, stava la Maddalena una mattina in Casa; nè avendo più ardir di mostrarsi per quelle vie, per le quali era stata tante volte in correggio, come Diva adorata; tutta solitaria a se i deforma suoi giorni, e le passate sue colpe ricordava; quando le arrivò un avviso, e l' avviso fu, che Gesù tornato di Naim in Cafarnao, era a Convito in Casa di un Fariseo, che invitato l' aveva. Che novelle son queste, che ora a te si recano, ò Maddalena! e che hai tu che fare con Cristo primo Maestro di Legge, e primo Esemplare di Santità! Che ha che fare con Gesù la Maddalena! Appena ella sa dov' era, e dove trovar si poteva il suo Gesù, che quasi cosa non più udita udite avesse in quel punto, quasi allora ogn' altro pensiero, ogn' altro affar le nojasse, corse a gabinetto delle sue antiche sue gaje, delle sue passate follie, e quivi di tanti fiori, e pompe, e bellezze per i nuovi disegni, non altro volendo, che un grande Alabastro di odori, con esso sotto il braccio, incolta com' era, e da Camera, uscì di Casa, sola e vergognosa prese la via, e come le remesse di tardi arrivare, con passo furtivo alla Casa del Fariseo si affrettò. Già era incominciata la Tavola, e perchè era Tavola bandita, alla quale ognun poteva entrare, entrò ancor la Maddalena: *Et ecce mulier, quae erat in Civitate peccatrix, ut cognovit quod Jesus accubuisset in Domo Pharisaei, attulit alabastrum unguenti*, e allor che piena di Gente primieramente era la Casa, piena di allegrezza e di brio era il Banchetto, allora tu, che in mezzo, quasi incognita, comparve la Donna famosa. Gran novità di novella Donna è questa! Maraviglia gran novità di contegno, non li hanno le grandi ammaestrati di corte, e chi vuole accordare cuor nuovo, e contegno antico, vuol mutar pelo, ma non mutar lembo. Attonito rimase tutta a quella non sperata comparsa, ed è probabile, che gli scribi, i Farisei, ed anche i Discepoli del Signore, che già sedevano, si levassero in piedi, e taluno ancora tacesse come smemorato alla Dama. Ma la Dama ben presto dichiarò, che non era venuta a far complimenti, o a banchettare. Vide ella quell' Uno, che solo cercava, e nel primo vederlo di ogn' altro scordata, a' piedi di quell' Uno andò a gittarsi, di quell' Uno corse ad abbracciar le ginocchia, e a mille volte baciare le sante piante, e ben sapendo di chi bagnava le piante *Lacrymis coepit rigare pedes ejus*, e' bacì frequen-

te-

scolando le lagrime, pianse, e pianse tanto, che di pianto bagnò a que' piedi, che orme di pellegrine lasciò sempre nella nostra Terra. *Et lacrymis capta fusa tergebat*, e dicono e dotti Espositori, che come si deve intendere un tempo, e come volle specchiare, con esse asciugò le sue agitate, con esse terse il candor della santità, con esse sotto a' piedi di Cristo pose tutte le bellezze della sua abusata Giovenezza. *Et quæ gaudere cupiebat* e per far sapere quanto nel Regno di Cristo odiasse quelle stravaganze di Penitenza, non mai contenta di se, e sempre più sfogar volendo la fiamma, di cui ardeva, spezzato l'Alabastro, che era Alabastro non di materia, ma di lavoro, e di nome, spezzato, dico, il Vaso, a' Piedi del suo Signore non servì, versò sopra i capelli, come si costumava nella Banchetto, versò sopra i piedi del amato Gesù tutto il prezioso liquore, e senza proferir parola, con lagrime tolamente, e con gemiti lavedandosi, dichiarò a tutti, quanto fosse i suoi nuovi Amori, e come la Penitenza fi porti in Banchetto. In pubblico Banchetto adunque una Giovane, una ricca, una nobile, una bellissima Dama, e inginocchiata, sciogliere i capelli, piagnere, e passare a' piedi di Cristo. Oime, se questo solo è far davvero, se questo è Penitenza, e penitenti partito, e impegno, quanti tra noi sono Penitenti di burla, che da sei lustri Penitenza fan tanto contano! Sospetto a tanta novità Convito tutto ammirava, e taceva. Ma più di que' Convitati, attonita nostri Santi medita questo Evangelio, piangono quel Esempio, e per far della Maddalena specchio a chiunque pecca. Mirate, dice S. Agostino, quanto la Maddalena nella sua Conversione è risoluta, entra dove non è invitata, piange in Casa de' Allegrezza, e festa gioja dove ognuno si adorna. *Et quæ fronte sua fecerat ad peccatorem, postea frontem suam fecit ad salutem*. Om. 38. E quella, che in mirarla alto scandalo, non è più mirabile, o vergognosa all'edificazione. Mirate, dice l'istesso S. Agostino, come ella si bramosa si leva, e lacera, e si affretta, e quasi Cerva ferita si getta a' piedi di Cristo. *Ut quæ diu male amboluerat, vestigia quærat salutis* Om. 33. per ritrovare, dopo le vie tutte del peccato, l'unica via della salute, e abbracciar que' piedi, che del a Santità, e del Cielo mostrano il cammino. Mirate, dice Sant' Ambrogio, quanto belle sono le lagrime della Penitenza, con esse a Maddalena purga e macchie delle sue colpe, ed a bellezza del Sole di Giustizia. *O bonæ lacrymæ, quæ non solum nostrum possunt lavare delictum, sed etiam Verbi colligere radios, quibus nostra illuminare possimus* hic Mirate, dice S. Gregorio, alberi Oriente, che dà una bellezza fa la Maddalena; quanti ella ha capelli, tanti di compunzione la a Gesù lagrime. *Quot in se habuit delectamenta, tot de se habuit lacrymas* Om. 33. Mirate, dice Eutimio, quanto è ingegnosa la Maddalena, *lacrymarum portas fecit ad paradisum, capillos, degli occhi, de le abbra, degli alabastri, degli odori, istromenti tutti di peccato, forma istromenti di Virtù, e adornamenti di Penitenza*. Edi soggiungo Mirate ancora, ma impariamo come veramente risorge, che non vuole più giacere nella sua Morte. Uscir dal peccato, e pur vivere tra le stesse occasioni di peccare, altro non è che aprir gli occhi, e pur rimanere in Sepoltura. Ma il Fariseo, che fiero, e superbo delle sue legalità, nulla intendeva di quelle amorose, e fervorose Penitenza, vedendo, che Cristo non scacciava quella Peccatrice, anzi di essa si compiaceva: *Ait intra se: Hic si esset Propheta, sciret utique, quæ, & quales est mulier, quæ tangit eum, quia peccatrix est*, dice seco stesso arrossare: Ognuno acclama quest'Uomo come Profeta, e pure ecco, che egli non conosce qual sia questa Donna venuta quà a sedere al Banchetto. O buon Fariseo, che così va discorrendo, temerario qual Profeta sia Gesù Cristo, e quanto bene a uno, e con cui della Donna, e delle cose tutte penetri al fondo: *Simon habeo tibi aliquid dicere*: Simone, disse il Signore, io devo dirti due parole: *Magister dic*; di pure, ò Maestro, io ascolto, rispose il Fariseo, e il Maestro a lui: Vi erano due Uomini, uno de quali doveva cinquecento soldi, e l'altro cinquanta a un certo Cambista di Banco, ma, essendo poveri debitori non avendo come pagarlo, egli corse con liberalità non comune. *Donavit utrique*, a uno, e all'altro condonò il debito, cancellò la partita. Or io da te voglio sapere, qual credi tu, che de' due debitori al buon Cambista corrisponderà con

con maggiore affetto. Quello certamente, a cui fu maggior debito rimesso, disse il Fariseo, *Rectè judicasti*. Hai ritposto bene, ma ascolta adesso ciò che dir ti voglio con tal parabola. Questa Donna è peccatrice, e molto deve alla Giustizia divina, ma tu non sei giusto benchè dissimuli, non poco devi al divino Tribunale, Iddio ad ambidue rimette, cioè, è pronto a rimettere, e condonare i peccati. Mi chi di voi due più corrisponde alla promessa della divina Liberalità, e Misericordia? Tu, ovvero, questa Peccatrice? A te parrà di fare assai con fare a me quello Passo, e fai poco, qualche cosa. Ma mira quest' Donna, e impara che sia corrispondere a Dio. Ella si duole, ella si pente, ella piange miei piedi, ella sopra di me versa odori, e per segno di essere a me legata, ella scioglie i suoi crini, e con essi, che sono a lei la cosa più cara, mi asciuga le piante, mi fa gentilezze, e atti rispettosi, che se potesse, sopra il suo cuore mi porrebbe a sedere. Or che fai tu a me, che meritar si possa a tanto affetto? Tu m'inviti, tu mi accogli, tu mi apprestu vivande, è vero; ma più di tutti i tuoi inviti una di quelle lagrime è a me grata, perchè ciò che tu fai, è Banchetto tutto di pompa, e ciò che fa ella, è Banchetto tutto di Penitenza, Banchetto di Amore. A te adunque che poco ami, poco si rimette, ma a questa Peccatrice *Remittuntur peccata multa, quoniam dilexit multum*, molto si rimette, perchè molto amò, e per molto amare, dopo la remissione della colpa, ora merita ancora tutta la remissione della pena. *Vade in pace*, Donna và pure in pace, e ti consola nel tuo pianto. *Fides tua te salvum fecit*. Quella Fede, che venir ti fece a me, che ti fece piangere a' miei piedi, e romper tutti i suoi lacci amichi, quella salva, e guida ti rende, e quella fin ora ha fatto quanto amerai dopo questa remissione di pena, se tanto amasti dopo la remissione della colpa. Udisti, ò Fariseo, qual Profeta sia Cristo? Ma tu, ò Maddalena, udisti quanto sonora, quanto ampia, quanto pietosa fu l'assoluzion de' tuoi peccati! Donna felice! Peccatrice beata! Vanne contenta. Già tolta è la catena degli abiti antichi, già cancellate sono le colpe di tutti i peccati, già tolta sorta ti fu tutta, già sei pura, già sei bella, già sei santa, ma fa tu ancora non lasciarti mai di piangere, perchè da Penitente tutti esser devi l'esemplare. Esemplare da Gesù Cristo formato in un Banchetto, per far sapere, che il Banchetto di chi pecca, altro esser non deve, che pane di contrizione, e acqua di lagrime. *O bona lacrymæ! in quibus redempta peccatorum, & refectio est salutarium*. Amabile.

Dal primo passiamo ora al secondo Banchetto, che per quanto si può raccorre da S. Luca, successe nell'anno stesso del primo. Coll'occasione di andare all'adorazion della Pasqua di Gerusalemme, *Intravit Jesus in quoddam Castellum*, Luc. 10. 38. Entrò il Signore co' suoi Discepoli in un Castello, che era il Castello nomato di Betania. *Et mulier quædam Martha nomine excepit illum in domum suam*; e una certa Donna (con tal semplicità parlano gli Evangelisti) una certa Donna per nome Marta, che non lasciava passare occasione veruna di far sapere quanto fosse il suo Maestro adorato, e che solo desiderava la Pasqua, affinchè venisse Gesù Cristo, con tutti i Discepoli, lo volle ricevere in Casa sua. Entrò Gesù Cristo, e perchè in Casa di Marta non si entrava solo a mangiare, egli entrato molto prima del pranzo, si pose a sedere, e a ragionare. Molte buone visite, che accorsero all'avviso che Gesù era arrivato dalla Galilea, ed egli a tutti parlò come parla la Sapienza, che parlando, giorno fa nascere al Mondo. Ma la Penitente con Gesù in Casa, che faceva ella? San Luca dice, che ella *Sedens secus pedes Domini audiebat verbum illius*; non in piedi, nè di passaggio, ma stava a sedere, come chi riposa, e stava a sedere in una seggiolina bassa bassa vicino a' piedi del Signore, che eran tutti i suoi Amori; e come un Agnellina a' piedi del suo Pastore; e con bassa testa, e forse con occhi lagrimosi udiva, e meditava, nè frattanto cammina stanca, come per le raccoglieva le parole, e sempre più assetata, qual Cerva ferita, all'istesso Fonte beveva. Maddalena, che fai tu tanto ad ascoltare il Maestro, che di altro non si parlare, che di Fede, di Penitenza, di Povertà, di Mortificazione! Deh! eccoti fu, e fatte con Cristo le convenienze,

vasi ad acconciare un poco meglio a Banchetto, e mostrasi di esser Dama di spirito, che non sa far la divota. Ma la Maddalena con Gesù Cristo non si contentò di soddisfar solamente a' convenienze, nè volle lasciar passare una tal visita in cerimonie. Non prima ella su poco in altro Banchettò a' piedi di Cristo, che in questo non debba ora gustar qualche poco della parola di lui, imperocchè la penitenza di lui è tant'oltre passata in pochi giorni, che sfuggendo ogn'altro esercizio, e trattenimento, è arrivata ancora a contemplazione. Penitenza, che non dà indietro nel piangere, Penitenza, che è innamorata del ben, che offese, e d'onde una volta fuggiva, ivi pon sede, e ferma l'Alloggio, ò questa è vera Penitenza! Marta fra tanto la maggiore Sorella, tutta premura, tutta diligenza in disporre un Banchetto, che degno fosse di un tanto Ospite, e di una tanta Albergatrice, or qua, or là girava per la Casa, ed ora a questo Servidore, ora a quella Fante, or quest' ordine, or quell' altro dispensava, e di nulla mai soddisfatta a provar sempre qualche cosa di più ordinando; vedendo nel fervor maggiore delle sue faccende la Minore bonina bonina starsene a sedere, rocca da quella altiera, che è tutta impazienza di Amore, e confidenza di Genio: Signore, disse, e voi nulla pensate a me? Maria stà qui in estasi; e la povera Marta, digiuna di voi, a travagliar per la Casa. Eh Signore, mandate questa Poltrona ancor ella a faticar meco, e ad aiutarmi. *Domine, non est tibi cura, quod soror mea reliquit me solam ministrare? dic ergo illi ut me adjuvet.* Maria, che ben conosceva la sua Maggiore, tingendosi un poco, abbassò un poco la testa, e forse sorrise. Ma il Signore, che in quelle Sorelle divider voleva come in due Schiere tutto il suo Regno, e a ciascuna dar Legge di armonia, e di pace, prese la difesa della Minore, e alla Maggiore rispose. *Martha, Martha sollicita es, & turbaris erga plurima.* Marta tu sei sollecita, tu sei accurata nelle tue faccende; e per la tua accuratezza non rare volte è, che ti alteri, e turbi di molte cose. *Porro unum est necessarium.* Ma di tante cose, ò Marta, che hanno fondo, e che girano, una cosa sola è necessaria: *Maria optimam partem elegit, quæ non auferetur ab ea:* Maria ha eletta la sorte migliore, e l'ottima parte del mio Regno; e da essa non vi sarà mai chi possa staccarla, nè che debba distorla. Non più Marta il gran detto, e tacque. Udì Maria la gran fermezza, e allora sì, che nel suo cuor contenta disposesi ciò, che di se far doveva nel rimanente de' suoi giorni. Ma non come in breve spiegar potremo queste parole, che sono segni, e caratteri di Sapienza infinita? Non v'è stato giammai Espositore tutti, che in Marta non raffigurasse la Professione di Vita, che dicesi Attiva, e in Maria non raffigurasse quella altra Professione, che Contemplativa si appella. La Vita Attiva, come la definisce S. Gregorio, è occupata nella cura di quelle cose esteriori, alle quali siamo o per Condizione, o per Obbedienza, o per Legge obbligati, o almeno per Carità inspirati *Vita activa id potest efficaciter tribuere, Verbo Sapientiæ obsequentem dicere, &c. & ea, quæ ab his commissa sunt, qualiter subsistere valeant providere*, lib. 2. in Ezech. hom. 14. La Vita Contemplativa, come da definisce Riccardo da S. Vittore, è occupata nell'interiore a mirare il Primo Vero; e come aggiunge S. Tommaso, ad amare il Sommo Bene, e nel primo Vero, e nel Sommo Bene, come chi mira ed ama, e per più amare sempre più di veder si compiace, passa i giorni, le settimane, e gli anni; e di passar non si avvede: *Et libera mentis perspicacia in sapientiæ speculum, cum admiratione intuetur*; hic L'Attiva è in fatica, la Contemplativa è in riposo; quella colla vita finisce, e quella si perfeziona in morte; quella dice *Paratus sum, & non sum turbatus, ut custodiam mandata tua.* Psal. 118. questa esclama *Quid mihi est in cœlo; & a te quid volui super terram? Deus cordis mei, pars mea Deus in æternum.* Ps. 72. Quella finalmente in molte, e questa in una sol cosa è occupata. Or perchè tenga quest' unica cosa, che è Iddio, ogn' altra cosa, che si faccia in Terra, è fatta male; perciò è, che il Signore dalle: *Porro unum est necessarium*; e vuole dire Molestano i pensieri, molti gli affetti, molti gli affanni, e gli studj degli Uomini; ma di tanti lo studio

neceſſario è lo ſtudiare in Dio; in Dio tenere occupati i penſieri, e gli affetti ſuoi; imperocchè, ſiccome ſenza Unità non v'è numero, e ſenza Stella non ſi fa Navigazione; così ſenza queſta Unità di Studio, che in Dio regoli ogni altro Studio, tutti gli Studj degli Uomini ſono vani, e perduti; e perchè ciò far non ſi può ſenza qualche contemplazione, cioè, ſenza attendere all'interiore, ed ordinare la moltitudine, e lo ſtrepito di tutte le cure, e faccende eſteriori ſotto il comando di un ſolo affetto predominante, che tenda, come dice S. Dioniſio, *In ſacram Monadem*. 6. de Ecc. Hier. all'adorata, prima Monade, ovvero, Unità di Dio; perciò ſe buona è la Vita Attiva, diſſe Criſto, migliore è la Vita Contemplativa, che di quella regola i Moti, e all'Unità riduce il tumulto tutto degli Studj umani; e Maria avendo eletta queſta parte del mio Regno, ha eletta l'ottima parte del vivere umano; perchè in Terra incomincia a fare ciò, che ſi fa in Cielo; nè dal ſuo bel vivere coll'Anima tutta in Dio raccolta ella ſarà mai diviſa. Maria adunque con pochi meſi di penitenza è arrivata alla vita più perfetta de' Santi in Terra; e co'l ſuo pianto ha sì raffinato gli occhi, che già quaſi Aquila può fiſſargli nel Sole. O queſta è Penitenza, che rimuta l'Anima, e il Cuore; e dalle coſe ſenſibili a Dio lo rivolge! Queſta è Santità, che altro che Dio più nè cerca, nè vuole nel Mondo! E' vero, che la Vita Miſta, che contempla, e opera; che dal travaglio dell'Opera paſſa al ripoſo dell'Orazione, e dal ripoſo dell'Orazione ſcende dal Monte, e torna al travaglio dell'opera; e or coll'occhio alla Stella, or colla mano al Timone, governa e regola il vivere umano, per ſentimento di tutti i Santi è la vita più perfetta; vita, di cui Criſto medeſimo, che paſſava le notti in orazione, e i giorni in travaglio, fu norma, ed eſempio; ma è vero ancora, che il perder tutto il guſto de' ſenſi, e il non ſaper più vivere ſe non ſempre vivendo in eſtaſi, in iſtupore, e diletto, del primo e ſommo Vero, del primo e ſommo Bene, è un tal vivere, che ben ci fa ſapere qual fuſſe la Converſione della Maddalena; e quali non ſiano tant'altre Converſioni, che Converſioni ſi dicono, e Converſioni non ſono, ſolo perchè non ſono Converſioni di ſoſtanza, e di cuore; ma ſono Alterazioni di accidenti, e di umori, che ſi turban talvolta, non per far mutazione di ſtato, ma perchè nello ſtato loro pace non trovano. O Penitenza, quanto pochi ſon quelli, che ſappiano dove ripoſta ſia la tua forza, e il valore!

LEZIONE XLI.

Collegerunt ergo Pontifices, & Pharisæi Concilium, & dicebant: Quid facimus, quia hic homo multa signa facit? Jo. cap. 11. num. 47.

A i Sacerdoti Ebrei, che forman proceſſo contro di Criſto, ſi recano tre altri ſegni operati da lui; e ſi rimprovera la loro malvagità, e durezza.

I Sacerdoti, e i Dottori di Gierololima in Aſſemblea ſi affrettano a condannare Gieſù Criſto alla morte. Funeſta Aſſemblea dove ſi agita la Cauſa di quello, che è Giudice univerſale de' Vivi, e de' Morti! Luttuoſo Concilio, dove ſi tratta di ſpegnere il Sole, e di laſciare il Mondo all'oſcuro! Eſecrandi Sacerdoti, a' quali ſembra troppo tarda l'eſecuzione, ed attendi! Ma prima che ci proferiſca la ſentenza nella Cauſa di Criſto, a noi giova finir di eſaminare quei Segni, che gli Ebrei confeſſano, e pur condannano; e le avverrà che dall'ultime orme dell'Eterno Verbo in Terra appariſca, quanto empio, quanto ſcelerato, ed atroce fuſſe il Concilio dell'ormai troppo malvagia Sinagoga, non poco avrà onde conſolarſi la Chieſa di eſſer Spoſa di un Crocifiſſo, è vero, ma di un Crocifiſſo, che è Figliuolo di Dio, che è Autor della Grazia, che è Re della Gloria, che è ſupore, e diletto di tutti i Secoli, che dalla ſcelerata Sinagoga empiamente condannato è alla Croce, e diamo principio.

Dopo l'Inferno, la Morte, e il Peccato ſuperato con Miracoli, e vinto da Gieſù Criſto, come veduto abbiamo lungamente nelle Lezioni paſſate, venga in ultimo luogo la Fame, che più di ogni altro male dal Mondo ſi teme, e deſſa faccia ſapere a' Sacerdoti di Geruſalemme qual ſia quello, di cui eſſi ſoffrir non poſſono il Nome. Eran tornati, come riferiſce S. Marco c. 6. n. 31. dalla lor Miſſione i Diſcepoli; e avanti il lor Maeſtro ſi rallegravano di avere in virtù di lui operati molti Miracoli: *Dominе etiam dæmonia ſubjiciuntur nobis, in nomine.* Luc. 10. 17. Il Signore per inſegnarci, che nè per doni di Natura, nè per doni di Fortuna, e nè pur per doni di Grazia, rallegrar ci dobbiamo, ma ſolo di eſſere a Dio accetti, riſpoſe. Già io ſapeva ciò, che voi tacete. *Et videbam Satanam ſicut fulgur de cœlo cadentem*, e vedeva Lucifero qual folgore cader dal Cielo al mio Nome. Ma voi di ciò non dovete far gran feſta, nè per ciò molto credervi. *Gaudete autem quod nomina veſtra ſcripta ſunt in cœlis*; ma godete ſolamente e gioite, che la mia Virtù in voi opera ſì, che i voſtri Nomi ſcritti ſiano in Cielo, e nel Libro della Vita regiſtrati. Erode tra tanto ſemendo tutta la Terra d'Iſdraele eſſere in maraviglia, e in moto per i gran prodigj, che da Gieſù di Nazaret, e da' ſuoi Diſcepoli ſi operavan per tutto, diceva in Corte ſecondo l'error de' Sadducei, che con Pitagora inſegnavano la Traſmigrazione dell'Anime. *Quem ego decollavi Joannem, hic a mortuis reſurrexit.* Mar. 6. 16. Queſto Gieſù altro non può eſſere, che Giovanni riſorto, e in altro Corpo paſſato: *Et quærebat videre eum.* Luc. 9. 9. E deſiderava di vederlo, e di conoſcerlo. Ecco l'occaſione era queſta di andare a fare un par di Miracoli in Corte, e a farſi ammirar da una Regia. Ma i Miracoli non ſi fanno per pompa; e Gieſù Criſto ben ſapeva, che i Miracoli rare volte riſcono in certi luoghi, e con certuni, che ogni coſa eſaminano con ragion umana, e tanto ragionano, e ſottiliſano, che al fin nulla credono, e al lume ſi acciecano. Certo è, che Erode venerava come Profeta Giovan Battiſta, e pur lo fece decollare; e il Signore

in

In luogo di andare in Corte, e lasciarsi vedere da Erode *Vexillo Nubecula in locum desertum secessit.* Matth. 14. 13. Entrò co' suoi Discepoli in Barca, passò un piccolo tenue di Mare, e per dare un poco di riposo a' suoi affaticati Missionarj, si ritirò in una Pianura solitaria, e fuor d'uomo, non perch'ignorasse ciò, che succeder doveva, e preveduto, come opera debba, qualunque cosa succeda, la Provvidenza Sua risiede presentemente per tutte le Città, e Terre attorno del Mar di Tiberiade la sua mirata, e quale non possa andar giammai in privato il Sole; per Mare e per Terra, per Monti e per Valli, corse a quella solitudine ramata Gente da ogni parte, che prima del mezzo giorno, i radunarono senza le Donne, e Fanciulli, furono a cinque mila persone, altri a vedere le maraviglie, altri a chieder Miracoli, e tutti a pascer gli occhi non mai sazj di quel Volto Celeste. Vedendo egli adunque a divozione, e la bramosia di quella buona Gente, che se da' Sacerdoti, e da' Farisei stata non fosse tenuta, stata senza fallo, sarebbe la prima Cristianità della Giudea, predicò a lei l'Evangelio del suo Regno, l'esortò alla Penitenza le spiegò la Legge, e i Profeti, e frattanto attorno, *Curavit languentes eorum.* Ibid. ad un risanò la piaga, ad altri tolse la febbre, a quello restituì il braccio, a quello il piede; e nessuno tenta la sua Grazia lasciò tra tanti. Ma quantunque velocissime fossero le Grazie, che correvano al Campo, per il gran numero nondimeno di quelli, che le chiedevano, passò il tempo, e già il Sole cominciava a declinare. Onde i Discepoli, a' quali il Signore, per figura de' Santi in Cielo, permetteva tutta la domestica dolcezza, fatti avanti al lor Maestro, dissero, questo luogo, come tu vedi, è solitario, ed ermo; l'ora è tarda, e le Turbe son digiune; è tempo per tanto di licenziar tutti: *Ut euntes in Castella emant sibi escas.* Il Signore, che per usare un nostro vocabolo, era galantissimo, era affabilissimo, ricevuto da tutti Discepoli l'avviso, quasi egli nulla pentato avesse a quel bisogno, col volto ridente ripose *Non habent necesse; ite, & date illis vos manducare.* Che necessità v'è, che essi vadano a provvedersi? provvedeteglivi voi, e date gli da pranzare. Buono! dar da mangiare a più di cinque mila persone in un Deserto, senza altro aver, che quella povertà, che voi poter vedete a vostri Discepoli, e per la quale essi dopo i lor Missionj tornarono dianzi poco meno che affamati! Signore, che dite voi? e come regolate la vostra Scienza? Signore, per rendervi più galante colla sua tenerezza il Miracolo *Dixit ad Philippum: Unde ememus panes,* ut manducent hi? Rivolto, come dice S. Giovanni cap. 6. a Filippo Apostolo, che per la sua delicatezza, e semplicità era un Uomo gustosissimo, e diceva alle volte delle cose piacevoli, disse a lui Filippo, come faremmo noi a comprar del pane, e dar da mangiare a tanto questo Popolo, e ciò disse, *Temptans eum* sol per iscoprire a lui medesimo il suo cuore. Filippo preso in seno l'interrogazione del Maestro, rispose *Ducentorum denariorum panes non sufficiunt eis.* Come intendo? Ci vuol altro che parole. Venti scudi di pane non bastano a quella Turba, e vo' domandare, come faremo, senza un soldo da spendere? O povero Filippo stretto dalla sola interrogazione, che fai tu, se il Maestro ti comanda trovar del pane senza denari? Ma non ti sgomentare, ti farà pure, ti farà questa provvisione, e tu fra poco lo vedrai. Andrea, che si trovava a questo discorso, per dir anch'egli qualche cosa, disse Io ho veduto qui un Fanciulletto con cinque Pani d'orzo, e due Pesci in mano *Sed haec quid sunt inter tantos?* Ma che fa questo a tante migliaja di bocche affamate? Ora gli Apostoli, e Discepoli, voi di vostra bocca cacciarlo avete i bisogni, e l'impossibilità di pascere in un Deserto, senza veruna provvisione umana, un Popolo intero, ma ve ora come opera chi sa operare, e empiere il bello fare, che è lo star con Gesù Cristo anche per i Deserti. Il Signore disse Recatemi quei Pesci, e i cinque Pani, e voi *Facite illos discumbere per centenos quinquagenos.* Luc. 9. 14. fate sedere a brigate di cinquanta per una il Popolo tutto in l'erba di questi Prati, e mentre i Discepoli eseguivano attorno a ripartire il Convito, e mentre le Turbe si accomodavano a sedere tutti bene, egli *Aspexit in coelum* Matth. 14. 19. rimirando in Cielo, per farci sapere a noi ogni genere di tutti i beni, *Cum gratias egisset.* Io. 6. 11. avendo ringraziato il Padre, per una sola

gnare, che alle nuove Grazie, che ſi aſpettano, promettere ſempre ſi deve il ringraziamento, e la gratitudine delle grazie paſſate *Benedixit, & fregit* Marc. 6. benediſſe i cinque Pani, benediſſe due Peſci, cioè, ſopra eſſi, come crede il Padre Cornelio a Lapide, fece il ſegno della Croce, per dare a intendere la potenza di quel ſegno, che eſſer doveva ſtrumento di tutte le Benedizioni, e formati i dodici Appoſtoli con un Ceſtello per uno in mano, il Signore *Fregit* incominciò a ſpezzare ciò, che aveva benedetto, e come la nel Campo ſi moltiplica il Grano, come ne Acque, nell'Aria, e in Terra, dopo la Benedizione de primi giorni del Mondo, ſi moltiplicarono i Peſci, gli Uccelli, gli Animali tutti, e i Virgulti; così fra le Artefici Creatrici mani di Criſto moltiplicandoſi non il Grano, ma il Pane, non naſcendo, ma i già nati, e ſcorſi anche i già cotti Peſci, di eſſi riempì i dodici Ceſtelli, che in queſto luogo figurarono i dodici Meſi dell'Anno, e perchè dodici Ceſtelli nè pur baſtavano alla moltitudine, allorchè i dodici Appoſtoli alle varie ſpiagge che aſpettavano, andavan diſtribuendo i cibi ordinati, colla diſtribuzione medeſima, per documento di eſemplare, creſcendo la proviſione, quanto più diſtribuivano, tanto più moltiplicavaſi il Miracolo *Quemadmodum extrema ex liquido ſtantibus, ſuperemus ſtare ſurreſſos aqua*, in quella guiſa, che l'onda all'onda ſuccede ne Fiumi *Et quemadmodum ab ubere arentes, ſiſtere quodammodo riperum meatu* e quaſi le acque ſcorre, tanto di acque ſoprabbondante, e con quaſi perpetuo corſo dei Fiumi, così, ingegnoſamente dice S. Ambrogio, nella ſua dimoſtrazione crebbe la Provvidenza, ed il Miracolo, che ſi faceſſe attorno agli ottomila Appoſtoli, veruno vi fu a cui mancaſſe di che ſi ſaziare *Manducaverunt omnes*, mangiarono tutti, tutti ſenza ſtilo mangiarono Cibo nuovo, di cui più provato ſapore *Diſcumbere juſſit*, e tutti mangiarono a piè fino a ſatollarſi *Manducaverunt omnes & ſaturati ſunt*, quanquam multos vorax, exceptura naturalis, & parcens Mater, & ſi il numero de ſei Comandamenti, che allegorizzarono ſin'adeſſo ſi Convitati molti Avari, fu di cinque mila Uomini, oltre le Donne, e i Fanciulli, che in quell'ora non ſtettero certamente a vedere i Sacerdoti, Fariſei, Padri veneranda del gran Sinedrio, che tegno di queſto I Miracolo, come voi ben ſapete, e come inſegna S. Tommaſo 3. p. q. 78. art. 2. ſi fanno in virtù dell'Altiſſimo, o per autenticare qualche Verità, o per autorizzare qualche Perſona, e perciò, ſe dico, che i Miracoli ſi appellano ſegni della Scrittura, perchè eſſi ſignificano la Verità della Dottrina, che ſi predica; o la Santità del Predicatore, che da Dio è mandato, o l'una, e l'altra inſieme. Ciò ſuppoſto, quell'Uomo, come voi dite, predica quel che vi piace, quell'Uomo predicando ha, come ancor voi confeſſate, manifeſtati i ſegni, e già de ſuoi Miracoli ha parlato tutto l'Orbe, che dormo adunque? Ma che altro dir ſi può, ſe non che quell'Uomo non è Uomo di Predicazione menzognera, nè di quella dottrina degni Scribi, Fariſei, Sacerdoti, aprire gli occhi nè alla cieca vi pareſſe di ſoggettare alla paſſione una Verità di peſo? *Ut autem ampleſſar, datur Diſcipulis ſuis Comedere fragmenta ne pereant.* Joan. 12. Fatto il ſtupendo Paſto, Criſto per far meglio conoſcere la grandezza del Miracolo, e per inſegnar la ſtima che ſi deve, e la diligenza che ſi deve contenere di ciò, che dal Cielo viene, diſſe a' Diſcepoli, che ſtaſſero attenti, e con diligenza raccoglieſſero i bocconi, e gli avanzi del Paſto Antarono quelli, *Et impleverunt duodecim Cophinos fragmentorum*, &c. e di fragmenti, e briciole empirono i dodici loro Ceſtelli, e forſe oſſervò Noi non arrivammo a far tanto nella noſtra Miſſione. Quanto fece in tale occaſione Gesù Criſto, fatto con poca varietà replicò dopo otto Meſi in un altro eſtremo lungo, e ſolo di tanto Miracolo, per cui le Turbe acclamar volevano, ſe non fuggiva, per torſi Re di Signore, oſſervò per ultimo quello ſperar de Pane, che egli fece, per moltiplicarlo, e domando, perchè non moltiplicò gli Angeli, anzi fece come ella eſſendo ſolamente ſtata la riſpoſta di qualche Santo ſe la troverà, ma non trovandola, dirò, che il Signore in queſto Paſto a noi, come a Fanciulli, ſi degnar volle a fare quel, che noi far non ſappiamo, cioè, ſperare il Pane, e a mendicarlo da Uomini, che ſan conoſcere il buono, e il vero delle coſe. Sono tanto, e già anni,

che

che pianterà in quella Vigna nel vostro Podere, e ogn'anno vi ha da dare il suo frutto, cento e più anni sono, che fu piantato quell'Olivero nel vostro Colle, e anno non fu, che esso nella sua stagione reddam non vi abbia più fecondi? Fin dal principio del Mondo incominciò ad essi fer fecondo la Terra delle vostre Valli, e quando fu mai, che colle sue Primavere, e co'suoi Autunni, restasse non vi abbia in larghezza, e abbondanza? E perchè vi è, che ispiri questo Pane, cioè, chi v'è, che consideri minutamente, e stimmeni in Orazione tanta Provvidenza celeste, tanta Liberalità di doni, tanta Perfezione di cose, che non lascia di esser Miracolo, per esser naturale, e corrente, *mirantur per assidua* di S. Agostino. Il moltiplicar tutto di tanta beatitudine di cose per mano della Natura, altro per verità non è, che un fer dell'istessa Natura averci lasciata una Miniera incessante di continui Miracoli. Corrono, come Acque nel Fiume, i Miracoli fra noi, e noi correr gli lasciamo, nè v'è chi rifletta al maraviglioso lor corso; e quel, che è il Miracolo maggiore, a tanta nostra ingratitudine, stanno sconoscenza, il Fonte scorre ancora, nè la fangente delle Grazie è ancora inaridita. O bontà di Dio quanto grande sete, e pazienza con noi!

Dal Deserto, e dal Tabor ora tornato il benedetto Salvatore in Cafarnao poco prima dell'ultima sua Pasqua; quando un Esattore de Romani, che dopo la Vittoria di Pompeo a trionfo tenevano la Giudea, incontrando Pietro per una via, fermollo, e dissegli *Magister vester non solvit didrachma?* Matth. 17. 23. Dimmi, perchè costui vostro Maestro, che predica sì bene, non paga, come è dovere, il didramma, cioè, la moneta di due gulp. per la sua Quota, o Capitazione? Il povero Pietro sorpreso da tale interrogazione, portolli con prudenza, e senza nulla negare, senza nulla affermare, rispose *Etiam*, sì, sì, fa così, che fa dovej e corse a Casa dov'era il Signore, per fare a lui la relazione del suo incontro: ma il Signor, che tutto sapeva, prevenendolo, disse a lui: *Quid tibi videtur Simon? Reges terræ, a quibus accipiunt tributa? A filiis suis, an ab alienis?* Il Re della Terra, e i Signori temporali a chi impongono, e da chi sfenomo tributo, o Pietro? *A filiis, an ab alienis?* Da' Figliuoli, ovvero da' Vassalli? Da' Vassalli, o Signore, rispose Pietro. Or bene, ripigliò il Signore; se i lor Vassalli obbligati sono a tributo *Ergo liberi sunt filii*, i Figliuoli adunque son liberi, e liberi tanto, che per ciò liberi ancora avrebbono ragione di non pagare il tributo. Qual ragione per tanto aver possono sopra di me, che son Figliuolo di Dio, e sopra le mie cose gli Esattori Romani, o Erodiani, che sieno, i quali dal mio Padre Celeste hanno tutta l'autorità, che hanno di signoreggiare i Popoli? Pietro, io come Figliuolo del Sovrano son libero da sì fatte Leggi, e voi da me al a libertà della mia Grazia chiamati, da me portate di sì tarda servitù essere sciolti? Ma *Ut non scandalizemus eos*: per non iscandalizzare il Mondo, che in tali cose è scrupolosissimo, per fare al Mondo sapere, che il mio Regno, quantunque a tutti i Regni superiore, non vuole con tutto ciò apporti alla Potenza, e al governo civile degli Uomini, nè esser gelosa de' Signori temporali, per lasciar finalmente a te mio Vicario in Terra, e a tutta la mia Chiesa, esempio e istruzione insieme di umiltà, di concordia, e di pace *Vade ad Mare, & mitte hamum*; vanne al Mare, tira l'hamo dallo Scoglio: *Et eum Piscem, qui primus ascenderit, tolle*: prendi il primo Pesce, che verrà all'amo, e aprilo *Et aperiens os ejus invenies Staterem*; e nel ventre di esso troverai uno Statere, cioè, un pezzo di argento di quattro dramme, che è lo stesso di quattro gulp. Il perchè noi siam poveri, nè altri danari abbiamo qui pronti, perchè tu della Pesca, che era la tua ricchezza, mantener devi la tua povertà, perchè dalle Perche fatte in mia Chiesa a tuo tempo aver deve il Regno, ed Impero *Illum sumens da eis pro me, & te*; prendi la moneta tetradramma, e pagala a gli Esattori per la mia, e tua Capitazione. Pietro andò, gittò l'amo, tirò il Pesce, trovò la moneta, e pagò il tributo. Sacerdoti, e Farisei, che degno di questo? Voi forse crederete, che io voglia esaminare, se questo fia un nuovo, e maggior miracolo degli antedetti, cioè, se la Natura in un Uomo avesse potuto mai vedere ciò, che fu chiuso nel fondo del Mare, e nel ventre del Pesce, se potè in un momento stare il primo colpo fuor' acqua al buo-

so, che nè più, nè meno di quel che vuole colpisca. Se poscia col suo comandare rendere perfetto Uomo Arcarto un Discepolo di sì colpevole, ed altre simili cose. Ma non voglio per ora trattenermi su questo punto, dopo che avremo, come le altre Maraviglie di prima linea voi subito avrete, e vedrete ogni cosa, volto mirabile. Quel che ora dimando si è, che cosa dir voglia questa nuova Arte di pescar Argento con amo, questa nuova invenzione di cavar tempestato Tesoro da Pesce, e sopra tutto, che significhi quella nuova maniera di numerare di sopra, non solo dove tocca le Migliaja, ma dove ogni ragion vuole, che più numeri Migliaja, e più di quel che Migliaja, non di quelle Migliaja, anzi vorrebbe, che quel poco di meno che balza pretto, e perfetto bisogno di povertà? Voi, o Dottori del Vangelo, ajutatemi queste ragioni, ma per vostra, queste ragioni hanno un poco più, che Maraviglie di prima riga, perchè sono tratte da Penna, che ve ha tapere, che quel Uomo, da cui voi andate formando processo di morte, è un Uomo povero di, ma povero, non perchè abbia mancanza di cheque, ma perchè non le prezza, è un Uomo, che nel suo Regno vuol dar cento mille fiate, che aquisti da accumular Tesori, e un Uomo finalmente, che a Pietro Pescatore fa Scuola di cavar dalla Pesca i Tesori, e voi vedrete, ò miei, i Principati, i Regni, e le Monarchie intiere uscir dalla bocca de Pesci dal gran Pescatore predetti, divotamente predicati a Pietro, e a quelli da esso lui eletti agli Scritti, e al Concorso. Tutto ciò ripeterà a suo tempo dee dalla mia, e gli avvenimenti legati con quelli, che già ci hanno interpretato questo segno.

Diamo ora un'altro passo, e vediamo un altro segno di cose alli divoti, ma molto ancora superiore di Cielo. Era l'ultimo Settembre di giorni mortali di Gesù Cristo in Terra, e perchè di Settembre si celebrava in Gerusalemme con molto concorso de Gentili la Festa de Tabernacoli, e Frascati, ove gli Ebrei, o Tempio, se Giacomo, o Giovanni Apostoli, ma come vogliono i Commentatori, altri del Parentado, che nella Scrittura si chiaman Fratelli, alui con molta ammonita preferto a dire *Transi hinc, & vade in Judæam. Jo. 7.* 3. ora è tempo, che tu passi in Gerusalemme, e fargli Miracoli, che vai facendo qui in Galilea. Se tu sei, qual dici di esser mandato da Dio, *Manifesta temetipsum mundo*, dichiarati con segni in Gerusalemme, dove è il meglio de molti Dottori, e dove ora concorre tutto Ebraismo. E così dicevano, perchè non ancora credevano in lui, aspettando ancora altro segno per credere, e perchè per i Parenti avevano, che ella con quella stagione, e alle quelle unioni Parentado in Popolo, e tutte altre cose preparatorie di fatto acclamare in Gerusalemme. Ma Gesù Cristo, che non si moveva da tali vantaggi, rispose: *Ego ascendo ad diem festum hunc, ego autem non ascendo ad diem festum hunc; quia tempus meum nondum impletum est.* Andate pur voi a quella Festa, che vi siete tutte nella vostra fantasia, che io a quella, compatta di Concorso non ho per venire, perchè della mia Corsa non è ancor matura, e tempo. Così, senza entrare in briga, con buona Autorità spiegò quello dubbio fatto passo, che tanto tormenta gli Autori, e Scrittori, come Cristo decise di non voler andare, e poi andarle in Gerusalemme alla Scoperta, già Andò, è vero, ma non andò come que' voleva dire, con gran seguito, per farsi acclamare in quella occasione, e quello per che vogliono dir S. Giovanni, legge in cui mentre stavano dopo *Ut autem ascenderunt fratres ejus, tunc & ipse ascendit ad diem festum*, non manifeste, sed quasi in occulto, num. 10. Poco avanti avea spedita una Lettera a questo quarto, ed è da tutto lo stuolo de' Discepoli preceduto, e dodici Apostoli, semplicemente, e umilmente verso la Giudea, e l'entrò in Cocchio, che era sulla via di Gerusalemme dalla Galilea. Or in Gerusalemme innumerabile fu il Popolo, che alla fama di lui concorse a vederlo, ed a chieder Miracoli, e tra gli altri vi concorse uno, a cui non fece subbissare la Lezione. Era questo per conto alla bene di Natura, ma ero gran ricchezze, era di professione Publicano, o Gabelliere de' Romani, e si chiamava Zaccheo. Zaccheo che non bramò di vedere Gesù Cristo, e non potendo per la sua statura innanzi Popolo di arrivare a suo desiderio, prese partito, *Et ascendit in arborem sycomorum.* Luc. 19. 4. e lo ripigliamo Allegro, che non è più Muro,

Moro, nè Fico; ma d'ambedue ha un poco, e perchè è Albero frettoloso, e che fiorisce in stagion non sicura, *Ficus farua* è appellata, cioè simbolo di Stoltezza. Sopra tal Albero adunque, che piantato era nella via, per cui passar doveva il Signore, fatto il buon Zaccheo, si pose a vista di Popolo, e affissando gl'occhi all'aperto, che l'Uom de Prodigi arrivasse. Arrivò egli; Zaccheo all'aria, all'andamento, al Volto, che non era Volto ordinario, lo conobbe in tutto, e fisso mirandolo, per un gran desiderio di vederlo, poco vedendo parendogli, e temeva, che il Torrente di luce tutto venisse, troppo presto da gli occhi sparisse. Ma il Signore, che mirato l'aveva prima ancor che da lui fosse mirato, a un passando levò gli occhi, *Et vidit eum*. Felice Zaccheo, caro ti sia, e prezioso questo primo favore, a te distintamente da tutti si volgono gli occhi del Salvatore; e dove si volgon quegli occhi, ivi si volge la Misericordia, dove quelli si fissano, ivi si ferma la Grazia. Veduto, che l'ebbe il Signore, disse a lui *Zachæe*, benedettissimo Zaccheo, tu conosciuto sei pur fama, e pur dal Signore conosciuto sei ancora per nome. Egli che dal nulla tutte le cose chiama, ode ben anche per il tuo nome, te chiama dalla tua Stoltezza passata, e fa la Sapienza a se ti chiama, chi di te più felice. Ognun della Turba a cui altrò pria occhio a Zaccheo, ognuno in Zaccheo stava sospeso, e Zaccheo, qual Uom, che da ciò, che non aspetta, è arrivato, di subita allegrezza compunto sperava. Ma il Signore Grazie a Grazie aggiungendo, spiegossi, e disse *Zachæe festinans descende, quia hodie in domo tua oportet me manere*. Scendi da cotesto ramo, ed altr'Albero ti prepara, e vieni a me, perchè a me oggi conviene, per ricompensare il tuo buon desiderio, per hospitalmente al tuo Cuore, e poi alla mia tua Casa. Tua Casa, o Signore? Sarà, altrò, e non poco, che per brevi, e per cenni, dall'Albero non scese mai Zaccheo, e adorato sollecito Signore, corse, arrivò a Casa, fece subitamente di Festa, e di Banchetto formate ogni cosa. *Et excepit illum gaudens*; ed accolse Gesù Cristo con quella allegrezza, cosa quale accogliersi suole la prima Fortuna in Casa. O Dio! onde avviene, che a sì tante allegrezze, che pur si rinovan sì spesso agli Altari, non vi sia più chi si ricrea, chi festeggi in Terra? I soliti Scribi, e Farisei, ed altri di simil razza, Gente sciellerata e superba, e superba sol per l'altrui censura, secondo il costume. *Murmurabant dicentes, quod ad hospitium peccatoris diverterit*, incominciaron subito a mormorar di questo fatto, e a proverbiare il Signore, che fra tanti eletti avesse un Pubblicano, un Ebreo detto Gabba, e Prencipe di tutti i Gabbaini, cioè di tutti Peccatori, come eglì dicevano, ed esser tentato di accordarsi con questi Scribi a mormorar un poco di Gesù Cristo, perchè è certo una gran cosa, che Cristo essendo più tosto ospite verso i veneranti Sacerdoti, e Dottori di Gerusalemme, e verso gli osservantissimi Scribi, e Farisei da trovi, sia poscia sì facile, sì condiscendente, e piacevole a i Pubblicani, e Gabellieri tutti del Mondo. E vero, che egli dove era invitato andava cortesemente; ma l'invitarsi in Casa da se, non si legge, che con altri, che con quello Pubblicano, egli facesse giammai. Or perchè tal fiducia con un tal Uomo? Disse l'querela, a cui solo risponderà quel Giudizio estremo, che, sparite già tutte le apparenze, farà palese ai Cuori di tutti. Ma se ne' Farisei non v'è altro, che Ipocrisia, se ne Sacerdoti altro non si trova, che Superbia, se in Gerusalemme altro non si fa, che straziar gli ogni cosa, e profanar sempre di se, per verità non v'è bisogno dell'estremo Giudizio per assolvere la Sapienza, che certamente meritò da tutti, più di un gran Dottore gradisce un umile Trafficante, sol perchè questo crede meglio, più facilmente si compunge, è meno altiero, e sul moto della Grazia è più semplice, e più docile, e men restio. Signori miei, se siam Peccatori, non siamo superbi, perchè a Dio men dispiace, sia per dire, un Peccatore umile, che un Santo superbo. Si goderà adunque in que la fortunatissima Casa con piena contentezza di tutti, e che cosa direbbe l'affabilissimo Signore, quando il ultrazioni di mente, quali monsoni di cuore, quale impasto di Grazia con lui stasse fra le allegrezze della Tavola, può facilmente raccorsi dalla forte e soluzione, che nella Tavola stessa prese Zaccheo,

cheo. Egli avendo già tutto ascoltato, avendo già tutto il sentier della Salute veduto, e della Sapienza appresa la Dottrina, levossi in piedi avanti a Giesù Cristo, e con voce non forzata, ma lieta disse: *Ecce dimidium bonorum meorum, Domine, do pauperibus; & si quid aliquem defraudavi, reddo quadruplum.* Signore, lungo tempo vivuto sono lontano da ogni pensier di salute; ora quì avanti a Voi rinunzio a' miei interessi; quì risolvo soddisfare a' miei peccati, e quì stabilisco dare a' Poveri la metà del mio; restituire ciò, che mai frodato avessi a veruno; e non per fervore di spirito nò, ma, come io penso, per dovuto compenso de' frutti decorsi, quattro volte più della somma, rendere a' Creditori; e tutto abbandonato, seguir coresta vostra luminosissima Povertà, se Voi di seguire i vostri passi non mi riputate indegno. Sacerdoti, Scribi, e Farisei udite come alle prime chiamate si arrendono i Pubblicani; come i Gabbellieri se sono, si confessano ancor Peccatori. Gerusalemme, Giudea, Mondo tutto, osservate un de' primi Miracoli dell' amabile conversazione di Cristo: Un Banchista dà la metà del suo avere a' Poveri; un Traficante fatto Teologo, rende il quadruplo di tutto ciò, che ha ingiustamente avanzato; un Peccatore si fa Discepolo della Sapienza; e dopò pochi anni, dal Vicario di Cristo è ordinato Vescovo di Cesarea, come riferisce S. Clemente lib. 1. Rec. un Ricco finalmente entra nel Regno de' Cieli. Questi sono i Miracoli degni non di maraviglia solamente, ma amor d' imitazione. Giesù Cristo per far sapere il fine, per cui egli sì benignamente invitato si era in Casa di un cuor sì docile, e sì flessibile a i moti della Grazia, disse in un tuono di Voce da esser da tutti udito: *Hodie salus Domui huic facta est: eo quòd & ipse Filius sit Abrahæ. Venit enim Filius Hominis quærere, & salvum facere quod perierat.* ibi. 10. E ciò detto incamminossi alla diletta Casa di Betania. Quì conviene inginocchiarsi, e bagiar le vestigie di quel Piede, che non fugge, ma cerca i Peccatori; che sì lieto entra loro in Casa a far celeste Convito; che dove entra fa fuggire i peccati; che dove si ferma, ivi lascia salute; che con tanta liberalità ricompensa un buon desiderio; che per ultimo, fa sapere al Mondo, che è difficile a convertire un Pubblicano, che si riconosca Peccatore; ma che è poco men, che impossibile a convertire uno Scriba, un Fariseo, un Sacerdote, che essendo come gli altri, voglia esser per Santo tenuto.

LEZIONE XLII.

Proximum autem erat Pascha Judæorum.
Jo. cap. 11. num. 55.

Gesù schernisce la forza, delude le insidiose interrogazioni de' Sacerdoti; assolve una Donna peccatrice; entra trionfante in Gerusalemme; e mentre contro di Lui si forma processo dal Concilio, egli sopra la Sinagoga proferisce orrenda Sentenza.

E la Pasqua è vicina, la Croce non può esser gran tempo lontana, perchè le Feste, e le allegrezze nate di quaggiù o sono precedute, o sono seguitate da pianti. Così di allegrezze, e di pianti composte sono le cose umane; così in se medesimo insegnò Gesù Cristo, che dopo il giocondissimo Inno Pasquale andò ad incontrare la preparata, e preveduta sua Croce. Rinoviamo noi per tanto l'attenzione in seguire i Passi, in osservare le Orme, in adorar la luce del suo santissimo, ed ormai fuggitivo Piede da noi. E giacchè nell'Evangelio non è possibile ad ordinarsi l'Efemeride ammirabile del Sol di Giustizia; noi, senz'altr'ordine, che di chi per troppo stupore esce di terra, e del prima e del poi più non trova la regola, andiamo ordinando, come si può, l'ultime Maraviglie di Gesù Cristo in Terra; e diamo principio.

Era il Settembre, e in Gerusalemme, secondo la Legge, si celebrava la Festa de' Tabernacoli, detta Scenopegia. Da tutte le parti a quella Festa, che era lietissima, e per otto giorni solennizzavasi sotto fiorite Tende in Campagna, accorreva il Popolo. Ma il Signore, che ben sapeva l'umor degli Scribi, e de' Farisei, e ciò, che nel Sinedrio essi contro di lui agitavano, andò assai lento a questa solennità; di tutto il corpo degli ottantaquattro Discepoli non volle seco condurre, che i soli dodici Apostoli, misurò talmente i passi, che non arrivò che alla metà della Festa, cioè, il quarto giorno dell'Ottava; ed entrò in Gerusalemme, come dice San Giovanni, *Quasi in occulto.* 7. 10. come un che teme, e va di nascosto. O Signore come andate Voi in questo vostro ultimo Settembre! Voi che dell'Inferno premete le Furie, e Peccato, e Morte, fate soggiacere al vostro piede, or quasi chi arrischia, andate perplesso? Questo è andamento di cuor pauroso, non di cuore, che esulta *Ut Gigas ad currendam viam.* Ma non è così. Cristo non teme, e prima di entrare in questo atroce viaggio, detto aveva: *Tempus meum nondum impletum est.* Jo. 7. 8. Non è tempo ancora di entrar coll'Hosanna, e con passo di Trionfo in Gerusalemme, perchè mi corrotta ancora è la Malizia Ebrea, nè l'ora del mio morire è ancora arrivata. Ma benchè egli nulla avesse da temere in questa Festa, volle nondimeno andar cauto, non per sua sicurezza, ma per non cagionar sospetti a gli animi alterati de' Sacerdoti; volle andar come chi teme, ma teme sol per riverenza, e riserva; a fin di far sapere, che l'Innocenza è intrepida sì, ma non sprezzante; e la Prudenza è quella, che di tutte le Virtù regolar deve le vie. Per verità questo è un Passo che non averei mai sperato dal gran Piede di Cristo, aprir Mari, divider Fiumi, spezzar Monti, e di ciò, che si oppone far rovina, pareva che proprio fosse di lui; e pure egli, che tutto sa, cammina come se nulla sapesse, egli che tutto può, va come se nulla potesse; egli che di tutti è Signore, si porta come se ad ognuno soggiacesse. Qui resti, e qui si fermi ad osservar sì bell'Orma di piede chi ne ha bisogno; e tutto importiamo, che la vera Santità è forte, ma è rispettosa; è invitta, ma è ri-

fles-

ſervata; zela la Cauſa di Dio, ma ſenza
ſolidanza, benchè tappar e poſſa, non vuol
ſar ſempre Miracoli a comparta, e le vuo
converture, non vuol ſar baſſare il Mondo
Piene adunque eran le Pianure di Gerico ſſi-
ma di Tende, di Fior, e di Feſta, ma non
comparendo ancora alla Solennità Gesù
di Nazaret, quaſi nulla vi fuſſe, ognun
dimandava: *Ubi eſt ille?* Joſ. 11. Dov'è,
dov'è quell Uom prodigioſo? dov'è quel
gran Meſſia? dove il Profeta ammirabi-
le? Così avviene a que' Profeti, e a que'
Santi, che han molt'aſſezione, che non lo-
no aſſannoſi, che non entran da per tutto,
nè tutto vogliono ſar inſieme, e accioc-
così avvenga Gesù Criſto vol e laſciare
ancor quell'eſempio, perchè ancor lo zelo
ha il ſuo eccello, e quanto è bello, che 'l
uomo ſi ſida! Perchè non v'entri Perchè tarda
a profetarci dell'Eternità di Dio? ſi ritrattan-
do ſi dice ove, che da ſi poſſa. O me co-
ſtui è ſolletto, coſtui vuol errare dove
nè la Profezia lo manda, nè la Prudenza lo
vuole. Di naſcoſto adunque entrò il Si-
gnore in Gerusalemme, ma perchè nè il
Volto, nè la Fama, nè i tanti e tanti ope-
rati profeti, anzi lo laſciarono occulto,
ſi ſi leppe toſto il ſuo arrivo, e ſaputo ap-
pena, ſi traſſero tutti, tutti corſero a lui,
e allorchè egli aſpettato incominciò a ſa-
vellare, e ancor una parola, come io cre-
do, cento e mille cose non riferite dagli
Evangeliſti, ſecondo il coſtume, intende-
ne' Uditori ſacrea, ſoſpeſi tutti, e at-
toniti fra ſe dicevano *Quomodo hic litte-
ras ſcit, cum non diderit?* n. 15 Come
poſſibile, che ei tanto ſappia, e nulla ab-
bia giammai ſtudiato? Ma per ſapere, che
biſogno ſi ſtudio ha a Sapienza, a Eter-
Anzi per quell'iſteſſo che Criſto nulla ha
ſtudiato, e voi, e noi adorar dobbiamo
l'Evangelio; e cara, e preziosa tenere ogni
ſillaba di quella Dottrina, che non è Dot-
trina d'Accademia, o di Scuola, ma tutta
di Eterna, di Eterna. Or ſe ne, e ritraviene
da quella mente, da cui ſolamente viene e
Verità, e Intelligenza, e Sapere. Il Si-
gnore penetrando il cuore di tutti, riſpoſe
alla loro ammirazione, e diſſe *Mea doctri-
na non eſt mea, ſed ejus, qui miſit me*
num. 16 Figliuoli d'Iſraele, voi ſiete
vigilanti del mio Sapere, perchè non ſape-
te ancora, chi ſono io, nè credete voi me
alla mia perſona. Sappiate adunque, che
quel che io dico a Voi, a me dite quel,
che a me mi manda Egli coll'eſſer ſuo a
me dà la Sapienza, ed io come ſuo Verbo
lo a voi ſapere la ſua volontà. La mia vo-
lontà è mia Dottrina; e ſe voi vi ſolvete
di fare, come io vi dico, il ſuo volere,
a lor intenderete bene qual ſia, quanto ve-
ra, quanto ſanta, e divina la mia Dottri-
na, perchè quella è una Dottrina, che ſi
conoſce ben'immediatamente praticata, e per eſſer
ben'intela vuol eſſer ben maneggiata *Si
quis voluerit voluntatem ejus facere, cognoſcet de Doctrina, utrum ex Deo ſit.* n.
17 Oh ſi, che mi capiſce, onde avviene
che tutti i Criſtiani profeſſano la Dottri-
na di Criſto; e pur ſi poche ſiam quelle, che
di ſi eccelſa Scuola ſi approfittano? Si legge
tutto dì, tutto dì ſi aſcolta l'Evangelio;
ma perchè dell'Evangelio facciamo, come
ſi fa delle Scienze ſpeculative, che ſi ſtudia-
no non per ſaper vivere, ma per ſaper diſpu-
tare, perciò è, che dell'Evangelio ſi ragio-
pia ſempre.

Mentre così diceva il Redentore ne' Por-
tici di Salomone, non mancò chi per farſi
merito co Principi de' Sacerdoti andò a lo-
ro riferire, che Criſto a gran numero di
Popolo ſi ragionava nel Tempio, e quelli,
che già aſpettavano il tempo, fur preſtiſſi-
mamente Aſſemblea, mandaron toſto i Ser-
genti ad arreſtare Signore Così ſubito la
ſcelerata Aſſemblea andarono i Mi-
niſtri a ſi grande impreſa di far priggione il
Figliuolo di Dio Ma allor che videro
quel Volto, allor che udirono quella Voce,
allor che ascoltarono quelle parole, che
non eran Parole, eran Torrenti di Luce,
e Fiumi di Sapienza, che dall'Eternità ve-
nivano, inteſero quei Cuori, e compun-
ti, e da ſe medeſimi attoniti, e poſto l'ar-
te, diedero indietro, tornarono a far la
relazione a' Principi de' Sacerdoti; e per-
che quelli vedendogli ſoli tornare, ruina-
ſe ſdegnatamente gli interrogarono *Quare non
adduxiſtis eum?* perchè così tornate a
noi eſſi riſpoſero *Nunquam ſic locutus
eſt Homo* num. 46 Signori, non ſi può
converſar colla Verità, nè far lega co San-
ti Noi l'abbiamo udita, e che non ſi ſa-
rebbe atteſo alle ſue Parole! O che dol-
cezza! O che Miele! O che forza! O
che Dottrina d'Alto! Dentro quelle
ſacre Mura, e in ſolitudine non ſi è udita
mai coſa ſi ſanta. Sacerdoti, Scribi, Fa-

riſei

stili, vel adire; questi non sono Segni, che abbiano bisogno di essere interpretati, essi favellan da se, e dicono, che Gesù di Nazaret è un Uomo, a cui niuno non nacque in Terra; Uomo che tutto fa, tutto può, tutto dispone: Uomo, che, le opera, la mutazione de Prodigj, le parla, spande i lumi di Sapienza, le comanda, numera i passi co Miracoli, le comanda, fuga, Inferno, e vince la Morte, e tuo dispregio nella povertà del suo vivere, altro non è, che formare un nuovo, e incontrastabile Imperio: Uomo finalmente, che ne' passi, nelle parole, nel Volto porta i Testimonj di esser più, che Uomo; di esser Uomo Figliuolo naturale di Dio. Voi non volete credere, ed io mostro, qual Messia, qual Redentore, vi siano da sperare, se questo non avete? I Farisei nulla intendono, i Sacerdoti son ciechi, il Sinedrio è appassionato, onde non rimedio ora trovato, la vive tra le tenebre, e perchè vedevano che Cristo era amato, era favorito, era sostenuto dal Popolo, qual valente Dottore, qual Santo Sacerdote, prima di venire agli effetti, applicarono lo studio, qual fabbricarun l'ingegno, per trovar la maniera di rivoltare il Popolo in contrario, e di condannare un Innocente, un Profeta, un Dio; e pur di parer giusti, e zelanti Libro aperto la Gente di Dottrina, e di Fede, da una certa malizia, che per niun altra passione entra i Sacerdoti sotto nome di Sagrifizj.

Ordinata per tanto la macchina; giorno seguente, aspettarono, che Gesù Cristo tornasse, come era uso, al Tempio, e allor che il Popolo attorno a lui era più stretto, e denso, essi con una misera Donna, che vergognosa, e piangente gli traeva, a lui fecero davanti, e dissero *Magister, hæc Mulier modo deprehensa est in adulterio*. Just. 4. Maestro, Tu, che insegni con tanto sapere, e della Legge, e de' Profeti ai perfetta, luogo è di grazia un dubbio, e ci cattivi un quello stesso giorno di Festa, quella Donna, che qui vedi, è stata ritrovata in flagrante adulterio. La Legge di Mosè, come tu sai, comanda, *Hanc mandi lapidare*, che non si sottragga il debito castigo, e che si punisca qualunque commesso tale eccesso. Ma la pace, e la tua propria de Sacerdoti, e Sacrificatori del Popolo comanda, ad ogni fiere a Sagrifizj, non a veder Supplizj, e la Solennità, che richiede letizia, e non orrore, non poco ci rieu saperli. *Tu ergo quid dicis?* Tu adunque, che giudichi in tal caso, e quale è il tuo sentimento? O buon Sacerdoti! San Girolamo dice di non aver letto, che veruno de Sacerdoti *Fugisse ad Dominum convertendum*, si convertisse alla Predicazione di Cristo, e qui vedo qui i Sacerdoti tutti modesti, e muti davanti a Gesù Cristo chiedere il suo parere, e rapportarsi a lui. Sacerdozio, Sacerdozio Ebreo, pur troppo son note le tue arti coperte, e le frodi, e tu pur troppo fai al Mondo palese, che cosa peggiore non v'è di Colui, che coll'autorità del Carattere va bassamente ingannando la mal'avveduta de cuore. I Sacerdoti interrogarono Cristo, non per saper di più, che far dovevano, ma per metterlo in mezzo, così, o per dir così, tentarlo al Popolo, come reo, e immeritevole, se condannava la Donna, o se l'assolveva, per condannarlo come sprezzatore della Legge, e di Mosè, ma egli un contrario, con chi sapeva schermirsi, e far loro sapere, qual sia brutto affare, quando con doppiezza si prende affar colla Sapienza. Il Signore udita a tanta, allorchè ognuno attento pendeva da sua, senza nulla rispondere, si piegò con tutto il Corpo, *Et digito scribebat in Terra*, e la sua polvere in Terra assolutamente vendo co l'dito, che non si sa, che scrivesse, che il Verbo della Morte Eterna leggete quei Caratteri, interpretate que le note, o Scribi, e Farisei, che primi Dottori siete in Israele, e le Voci non intendete, udite altri Dottori, che più lume hanno di Voi, e colla scorta della Fede ben intendono il linguaggio di Gesù Cristo Gesù Cristo, scrivendo in Terra, volle dire in primo luogo, dice Sant Agostino Tract. 33. che egli, che dettò aveva l'una, e l'altra Legge, quella di Pietra, e quella di carne, quella di pietra a Mosè, ora scrivendo a Terra, e nella Legge, che la Penna della sua Sinagoga poco fruttato aveva, frutto non comparabilmente più abbondante nella sua Terra, cioè la Chiesa. In secondo luogo volle significare, dice Sant Ambrogio Lib. 5. cap. 7. dove si trovano i Nomi de Peccatori, e dove Nomi de Giusti. A Dio non può egli esser nascosto, che il cuore, perchè i loro Nomi in Cielo stanno scritti, ma a voi, Augusti Sacerdoti, Scribi, e Fa-

Fa-

Padri, ora dice, che i vostri Nomi, che il fare i miracoli, e fugar gli spiriti peccati far trionfare volete, che cada tutta la forza della Legge, e di Mosè, non altrove si scrivono, che in Terra, affinchè da ognuno calpestati, e spenti siano come polvere al Vento: *Justi in Cœlo, sed Peccatores in Terra scribuntur.* In terzo luogo Gesù Cristo scrisse, dice San Girolamo lib. 2. contra Pel. co' vostri Nomi, ancora i vostri peccati, indurati da voi ricoperti co'l martello di Giustizia, e di Zelo; affinchè di voi non si verifichi ciò, che di voi predisse il vostro Jeremia: *Omnes, qui te derelinquunt, confundantur; recedentes à te in Terra scribentur, quoniam dereliquerunt venam aquarum viventium Dominum.* 17. 13. Gran Carattere, gran Segno contro la misera Sinagoga ton questi Mia la Sinagoga non volle intendere, e i Sacerdoti divorando l'infedele incesto, ingiuriarono a importunare il Signore per farlo cadere nel preparato nodo. Il Signore si levò finalmente dal suo non inteso scrivere, e per difendere l'onore di quell'infelice Vecchio, disse con voce forte: *Qui sine peccato est vestrum, primus in illam lapidem mittat.* Chi di voi, che Giudici siete, e avanti a me fate gli Accusatori, è innocente, e senza peccato, sia il primo a lapidar questa Misera, perchè così vuole il buon ordine di Giustizia, che il Giudice non faccia più del reo medesimo; e così taluno di quello stesso peccato, che vuol punire Condanni l'incomparabil Maestro; e già sicuro del fine cielo delle sue parole *Iterum scribebat in Terra.* Si chinò di nuovo, e proseguì a scrivere o i Nomi, o i peccati, o gli uni e gli altri insieme de' suoi Infedeli Accusatori. Rimasero quelli intorno al principio, e fra se temendo nella ipocrisia della non aspettata Sentenza, look un guardò l'altro con occhio non punto sicuro, e nessuno avendo ardire a profanare di tanto Popolo da lor l'incomparabile, e forse che taluno temendo anche de' Compagni, le prime di ogni altro cosa volle nella fabbrica degli Innocenti, abbassar anch'ei la testa, e vedendo dalla vera il processo esser rivolto contro di Giustizia. *Unus post alium exibant, incipiens a senioribus usque ad novissimos.* Uno dopo l'altro uscì, vecchi per peccati, se ne andarono; e i Vecchi, che per l'età erano più inveterati nel male, furono i primi a partire a casi loro, e sparirsi del pubblico. Alzate ora, o Signore, la bella fronte, mostrarete alla Sinagoga come la vostra, mostrarete alla Chiesa vostra Sposa, mostrarete al Mondo tutto, che è ben degno di essere da tutto l'Universo adorato, e ne permettete, che, per l'augusto e contento, genuflesso avanti a Voi con Voi mi congratuli delle vostre memorande Vittorie. Voi colla dolcezza del vostro parlare compungete per que' miei Soldati, che venuti a farvi prigione, oggi colla profondità del vostro sapere confusi avete quei superbi Dottori, che erano venuti a provarvi al laccio. Maestro compunse Giudici confusi, Tribunali sfiorati, Popoli illuminati, Infame atterrito. Mentre così parla, fuor delle Grazie di cotesto vostro umile, e parcevole andare, che come Sole tutto vede, tutto scuopre, tutto rischiara; ah! ha chi nel suo viaggio trattener possa il suo piede. Sparì il malvagio Dottore dal Secretario, e rimasto in Circolo il Signore colla Donna peccatrice, e cioè, come dice Maldonato colla Miseria vicina, il Peccato già convinto co'l Peccato già pronto, il Signore comandò dal suo lecito ricovero Volto a lei disse: *Mulier, quo sunt, qui te accusabant?* E dove son ora quei che ti accusavano, o Donna? cioè, vedi tu come la Parca ha saputo difenderti? Nessuno ti ha condannata? E chi di tanti, che erano, ti ha condannata, cioè, chi di tanti Rei, che vennero, sopra di te ha fatto il Giudice, mentre io fui vera per te la Legge di Grazia? *Nemo, Domine.* Signore, rispose la Donna, gli Accusatori tutti partirono, e nessuno di essi mi condannò. *Nec ego te condemnabo. Vade, & jam amplius noli peccare.* Ed io nè pure, che ora non devo fare il Giudice di veruno, ma esser devo il Salvatore di tutti, ti condannerò. Vanne per tanto; ma guardati dal nuovamente peccare, e prendi dell'Assoluzione, che ti dò delle tue colpe passate. Donna Peccatrice, a cui per lentimento di Padri, coll'assolvere nel Foro esterno fu data ancora la contrizione, e l'assoluzione nel Foro interno della coscienza, prima che tu parta, bacia il Sasso segnato dall'Orme di tanta Pietà, e con voce da essere udita da tutta la Gaudea, e da tutta la Posterità, esclama. Imparate, o Popoli, apprendete, o Gentili, quai Reali Cui ha vinto.

Egli giu-

giustissimo odia i peccati, ma pietosissimo perdona a' Peccatori, egli non sfoglia la Legge, e pur assolve i Trasgressori; atterrisce chi accusa, e pur compunge chi è Reo, condanna chi giudica, e pur non offende i Tributarj, e perchè alla Legge antica di Satvarli, aggiunge la nuova Legge di Grazia, nel Tribunale ancora della Giustizia pone a sedere ancora la Misericordia. Ed ecco lacerata la Legge, ed offervata la Pietà, ecco calpestato il laccio de' Malvagi, e la Sapienza di una peccatrice, de' Re, degli Accusatori, e de' Giudici arrivata al Trionfo. Ma fatte colui un passo, corretto prestamente da un altro, e volendo vincere colla Sapienza la prova, in le mostrarono, quanto dunque fia da vedersi, che pecca non per debolezza, ma per consiglio. Andarono come prima in presenza di gran Popolo a proporre il preparato lor dubbio al Redentore, ma affinchè inevitabile fosse del dubbio l'inganno, andarono non soli, ma *Cum Herodianis*. Matth. 22. 16. con alcuni Officiali del Re Erode, e con essi in circolo accostatisi con *Magister, scimus quia verax es, & viam Dei in veritate docet, & non est tibi cura de aliquo, non enim respicis Personam Hominum.* Ih. Maestro, conviene finalmente confessare, che non v'è chi agguagliar ti possa in profondità di sapere, e in sincerità di parlare. Tu sai quel che è Vero, tu sai quel che è Giusto e l'uno, e l'altro con fermezza annunzi, nè per rispetto umano con timidezza, e dissimulazione vai unquanco barcamenando la Teologia. Ate adunque, come ad ordinario Maestro, ricorriamo a una scrupolosa coscienza. Noi siam Popolo di Dio, e come Popolo di Dio ad altro Popolo servir non dobbiamo; ma noi, come il è noto, con forza di armi sottomessi siam da Romani, che fare adunque si deve in ciò? *Licet nobis dare Cæsari, an non?* Dobbiam noi soggiacere, e pagar tributo a Cesare? ovvero, effer forza dobbiamo, e delle Genti tutte sdegnare il giogo? Ohimè, che dubbio è questo, e che risponder può un Giovane Maestro, che non diane l'appio? Se egli dice, che soggiacer si deve, e servire; offende gli Ebrei: se dice, che la sommessione al giogo conviene, e fingia tutte le genti levar alta la testa, ed offende i Latini, e gli Erodiani ancor essi Gentili, e Padroni, sfrontano la decisione, come Testimonj, e Giudici. Che darà adunque, che dall'insidioso dilemma non vada ad urtar nelle punte? Ma chi fu mai, che i lacci sfuggir potesse la Luce? Quel Sol che nasce, e al nascer suo timori, ed ombre dileguo, tale a Signore allora, con saper, che non vacilla, disse *Quid me tentatis hypocritæ?* che andate voi con coteste vostre apparenze di parole, e di volti, quasi serpenti, insidiando al mio piede, o Figliuoli di bugia, e d'inganno? *Ostendite mihi numisma census.* Lasciate un vedere la Moneta, che i Romani vogliono per la Capitazion di ciascuno. Quelli già mezzo mpalliditi cavaron fuora un danaro di argento, ed egli presa la moneta in mano, disse loro *Cujus est imago hæc, & superscriptio?* Dite, di chi è quest'immagine, e quest'iscrizione? Di Cesare, risposero quelli. Che cavillam adunque, ripigliò il Signore? *Reddite, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo:* Rendete quel che è di Cesare a Cesare, e quel che è di Dio a Dio. Come chi per subito fulgor di lampo abbagliato, mira, e dietro corre di lui, e più non ritrova, così quelli stando dall'improntata risposta di Cristo sbalorditi, *Mirati sunt, & abierunt.* v. 22. perduta la favella, ed il volto, stupidi, e attoniti abbassarono la testa, e della loro mala riuscita tornando a far la relazione al Consiglio, lasciarono a Cristo la gloria, non solo di aver delusi i loro insidiosi dilemmi, ma di avere ancora dette parole, in cui non v'è intelletto, che frodar possa tanto, che basti, imperocchè chi può intendere tutto ciò, che egli volle significare, allorchè colla moneta in mano interrogò *Cujus est imago hæc, & superscriptio?* quasi dir volesse: O voi, che fatte del vero, e del retto rotture le vie, mirate come il mio Celeste Padre e argento, e oro, e gemme, e ciò che altro viene da' suoi Tesori, lascia, che da altri Padroni sia improntato, e perseguitato; e ti compiace, che de' suoi Servi sian quaggiù fondati e Principati, e Regni, e Imperj. Ma se ha mire sì eccelse cose fo o nell'Anime vostre egli improntar volle la sua Immagine, e di Anime solamente far la sua eredità, e ricchezza, lascisi pur che l'argento, e l'oro vadano ad altri Padroni, ma avvertite, che l'Anime vostre di altri Padroni, e di barbare Signorie non

ri-

ficevano soprascritta, o impronta, e sappiate, che giorno verrà, in cui so, come Giudice de' Vivi, e de' Morti, dalle porte dell'altro Mondo sopra l'Arme vostre, che verranno a quel passo, debba interrogarvi, e dirvi: *Cujus est imago hæc, & superscriptio?* Che immagine è quella, e che soprascritta? Questa parola immagine del Dio non è soprascritta di Sapienza, e di Santità, quella impronta di errore, quelle immagini di peccato, quella impronta di bestemmie, vadano ad cogni a chi esse appartengono che tale eredità non li riceverà nel mio Regno *Reddite ergo, quæ sunt Cæsaris Cæsari, & quæ sunt Dei Deo* Santa Chiesa, tu hai uno Sposo, che è molto perseguitato dalla Sinagoga, ma, per verità, ello è tale, che ad ogni suo passo, ad ogni sua parola, come se ingnocchiarsi, adorare, e dire Questo è un Signore, da cui per la sua Sapienza l'imparare che bello, ma per le sue celesti, quanta, e mirabile, è quanto è dolce l'amarlo! che certa pena fia l'esser da lui separato, fallo sol che è beato.

Fremevan fra tanto i Vecchi ecclesiandi la Concilio, e vedendo di non riuscir colle frodi, stabilirono palesemente, recitando in vano i soli Sacerdoti, di usare la forza Ma non era ancora arrivata l'ora stabilita in Cielo, onde il Redentore, che ben la sapeva, per aspettarla in Campo aperto, uscì di Gerusalemme, tornò in Galilea, scorse il Diserto di Efraim, diede nuovi lumi, e insegnamenti a' Discepoli, fece nuovi Miracoli per tutto, ed avendo già predicato il Regno de' Cieli a tutto l'antico Popolo, come era stato promesso, ella volle mostrare in lontananza a Gentili in Cafarnao, in Gerusalemme, e nella Fenicia con eccellenti, e degnissimi Segni autenticate e fue parole non rimanendo già cosa più alcuna, che morire, per compir tutte quelle parti, che intrapreso aveva il Messia d'Israele, di Legislatore della Chiesa, di Maestro, e Redentor del Mondo, passando l'ultima volta per Gerico, così efficacemente a' Discepoli *Ecce ascendimus Jerosolymam* Matth. 20. 18. Discepoli miei, noi andiamo a Gerusalemme, ove non tornerò più a Cafarnao La Pasqua è vicina, e questo giorno non è lontano *Et Filius Hominis tradetur Principibus Sacerdotum, & Scribis;* e il Figliuolo dell'Uomo sarà dato in mano de' Principi de' Sacerdoti, e degli Scribi; nè questi a lui perdoneran vetun colpo; ma *Condemnabunt eum morte, & tradent Gentibus ad illudendum, & flagellandum, & crucifigendum*, così disse, e perchè quelli intrepidi fermarono il passo, e di andare avanti nell'orrendo cammino temevano *Præcedebat illos Jesus* Marco 10. 32. Gesù, quasi Aquila, che nell'ardor del Volo provoca il suo timoroso nido, alla testa di tutti prese il cammino, e di tratto in tratto attestivo gendosi, colla tranquillità del Volto, colla vivacità dell'occhio, colla generosità dell'andare, faceva lor animo, e al crudo passo gli confortava. O Signor benedetto, che condotta è mai la vostra! Quando Gerusalemme è sicura per Voi, Voi da Gerusalemme vi allontanate, ed or che Gerusalemme è a Voi fatale, Voi a Gerusalemme correte. E chi mai fu, che fugge, quando non v'è da temere, e quando v'è da morire, si appressa! Ma così cammina in Terra, chi dal Cielo è disceso, e queste son Orme istruttive, ed esemplari di Vita, e di Morte. Voler morire, quando è tempo di vivere; e voler vivere, quando è tempo di morire, son passi da deboli, che non fanno nè vivere, nè morire Il forte Signor de' Cieli fugge dalle mani crudeli de' Sacerdoti, e del Concilio, quando vi credeva, ma quando fu tempo di morire non fuggì, andò incontro a la Morte, ed insegnò, che le altre tempi a nostra disposizione si lasciano; i momenti della Vita, e della Morte a Dio solamente sono riservati. Con cieco Volo adunque, e con passo intrepido entrò egl' in Gierico, e in Gierico aprì gli occhi a l'amato Cieco Bartimeo, entrò in Betania, ed in Betania dalla Penitente Maria ricevè nuove accoglienze, e gentilezze di odori a' capelli, e di lacrime a' piedi. Salì il Monte Oliveto, e perchè da l'Oliveto vide il Calvario già pronto, e la Croce vicina, volle entrare in Gala, e in parata di Re per andare a ricevere. Era il giorno, che dagl'Ebrei è detto *Dies prima Sabbati*; primo del Sabbato, cioè, dopo il Sabbato, e da noi ora è detto giorno di Domenica, cinque giorni avanti al funesto Venerdì, che venne in quella Settimana, quando il Signore tutto lieto in quel giorno, disse a due de' suoi Discepoli:

An-

Andate a quel che voi vedete vicino Castello; ivi troverete una Giumenta, legata co' suo Puledro vicino, conducete l'una e l'altro a me, e se verun mulla vi dice, voi dite a lui: *Dominus hos opus habet.* Matth. 21. 3. Quegli che può, e di tutto è Padrone, di questi Animali vuol oggi servirsi. O Signore, non avete mai altre volte usato questo termine in altri vostri bisogni, ne mai avete sopra le cose altrui usata questa autorità di Sovrano. Ma oggi è giorno di festa, il Signore la vuol fare da grande, e render questo suo giorno giorno di Palme. I Discepoli andarono, trovarono i due Giumenti, differo a chi gl'interrogò le preparate parole, condussero al Maestro le Bestie, e perché il Maestro si dichiarò di voler cavalcare, co' Sami da Pescatori bardarono l'Asina, e il Puledro, e al Maestro salito sopra il Puledro, non di sella ancor maneggiato, quasi sopra destrier di maneggio in contegno di Maestà, e come conquistatore in trionfo verso Gerusalemme prese la via, ed o qual Via fu quella! Fu egli da lontano osservato, e perché ormai per la gran fama più sodar non poteva in privato, accorse il Popolo, fu affollò da ogni parte la Gente; e vedendolo, come non mai venire l'avevano, da trionfante a Cavallo, tutti vollero servire, e fare applauso al Trionfo. Altri per tanto tagliando rami di Ulivo, ed altri di Palme, con essi in mano dall'uno, e l'altro fianco fecero parata di giuba. Altri levandosi le giubbe di dosso, ed altri erbette e fiori cogliendo, di essi tapezzarono le strade per dove passar doveva il Trionfo. Altri avanti quasi Vanguardia d'Armi, altri doppo quasi Corpo di guardia, altri dall'uno e dall'altro lato quasi corteggio di onore applaudirono al grande ingresso, e tutti ramentovando le Profezie antiche, commentando tutte le cose udite e vedute del nuovo Regno, e tutti credendo di essere al promesso giorno arrivati, per interno speziale istinto al spirito alzaron le voci, e cantarono *Hosanna Filio David. Benedictus qui venit in nomine Domini.* Salute, lode, e trionfo al Figliuol di David, al vero Re di Giuda, al promesso nostro Messia. Sia pur egli il ben venuto in Terra; sia sempre benedetto, e lodato in Cielo. *Hosanna, Hosanna in Altissimis.* Fra queste acclamazioni, che presto finir dovevano, vedendo il Signore dalla china del Monte la Città superba, e fisso mirandola, non mai da se diverso, e all'altre sue cure sempre intento, sospirò anche in trionfo, e pianse, e disse: Misera Città, tu non vedi ciò, che ti sovrasta; e perché non vedi, tu fiera ed altiera, ma fra poco qual pietra in te rimarrà sopra pietra, allorché pagar dovrai la pena di questa tua dimenticanza, ed ostinazione! *Venient dies in te: & circumdabunt te inimici tui vallo &c. & non relinquent lapidem super lapidem, eò quod non cognoveris tempus visitationis tuæ!* Luc. 19. 43. Pianto, e Trionfo! O che Trionfo! Ma al Trionfo della Santità, è quanto stava bene il pianto de' nostri peccati! Alle voci, alle acclamazioni, agli applausi *commota est universa Civitas*, Matt. 21. 10. tutta la Città fu in moto; ognun volle vedere; ognun volle sentire; ognun fece folla attorno al trionfante Signore, e il Signor trionfante col innumerabil seguito per le strade principali della Città portossi a cavalcare alla sua Casa, cioè, al Santuario dell'Altissimo suo Padre in Terra. Così passò il Signor quel memorando suo Giorno, che noi per memoria del fatto, diciamo Giorno delle Palme. Or che novità di Giorno è mai questa dopo tanti giorni, ed anni di povertà, di umiltà, di travaglio! Questa è una novità che non altri idear la poteva, che un Signor d'immenso valore, e di sapienza infinita. Volle egli trionfare, perché ciò si doveva a lui come a Redentore del Mondo, come a Vincitor dell'Inferno, come a Conquistatore del Cielo, e come a Re di nuovo incomparabile Regno, ma perché era Re sopra l'idea di tutti i Regni Terreni, egli volle trionfare in modo, che trionfando atterrasse tutti i Trionfi della Superbia umana. Un Asinello fu il Carro del suo Trionfo, pacifici Rami di Ulivi, e di Palme, furono i Tessori delle sue Vittorie, comitiva di Pescatori, e di Volgo, furon le Schiere delle sue Armate, semplicità di apparato fu l'apparato tutto del suo Trionfo, Trionfo, in cui non la Ferocia, ma la Mansuetudine, non la

Vanità, ma la Modestia; non il Lusso, ma la Povertà campeggiava; e se egli trionfando andava ad essere crocifisso, il suo Trionfo altro Trionfo non fu, che Trionfo di quella Croce, da cui egli, quasi da Trono di nuovo Imperio, alle parti tutte della Terra mostrarsi voleva. Alla Croce intese erano le sue mire: nella Croce prefisso aveva terminare il Trionfo di tutte le sue vastissime Imprese; e per far sapere qual fosse la sua Croce, andar volle ad incontrarla in Trionfo. Cristo adunque allora solo trionfa quando va ad esser crocifisso? Trionfi umana mirare questo Trionfo dell'umile Signor della Gloria; e confondetevi della vostra vanità, del vostro errore, della vostra superbia, che allora più trionfa, quando ha più occasione di umiliarsi, e di piangere.

Con ciglia attente videro tutto, tutto osservarono i velenosi Vecchi del Sinedrio, e mordendosi per dispetto le labbra, dissero in Concilio: Che facciam noi, ò Padri? *Ecce Mundus totus post eum abiit* Joan. 12. 19. Costui un dì più dell'altro va crescendo in potere; e dietro il tira ormai tutto il Mondo. Se noi più indugiamo, non faremo più a tempo, e piangeremo in vano la nostra leggerezza. Non vi affrettate tanto, ò Padri venerandi, non vi affrettate, che pur troppo, e prima di quel che vorreste, sarete infelici. Ma giacchè scherniti nelle vostre arti gittar vi volete alla forza, e già da Giuda Iscariote con trenta danari comprata avete la Testa di Gesù Redentore; contentatevi di ascoltarmi ancor per un poco, e di veder in breve qual fine vi aspetti. La mattina seguente del glorioso Trionfo, era uscito il Salvatore di Betania, dove probabilmente alloggiò per tutti que' giorni fino all'ultimo Venerdì, ed era uscito sulla prima mattina, per far quelle due miglia di strada da Betania a Gerusalemme, ed arrivare prima di Terza all'adorazione, e al juge Sagrifizio del Tempio. Lo seguivano i suoi Discepoli, e per il Trionfo del giorno antecedente, da cui aspettavano cose ammirabili, ò quanto più volentieri di prima lo seguivano! Quando il Signore a mezza strada *Esurut*. Matth. 21. 18. Ebbe fame, e voglia di mangiare. Che fame è mai questa in un tal Mistero? L'ora non era tarda, essendo molto prima di nona. La sera avanti non si era certamente digiunato in Casa di Marta; Egli non era di gran passo, sapendo digiunar quaranta giorni seguiti senza mai digiunarsi. Che fame adunque è mai questa? Qui v'è senza fallo Mistero, rispondono tutti i Commentatori; e il Mistero è questo. Cristo in Croce ebbe sete, e qui ha fame; perchè in Croce, avendo già finito il corso della sua Vita, spesa tutta per il Popolo antico, si volse a i Fonti, e ai Fiumi del Popolo novello, e di esso dichiarossi assetato. Ma qui essendo ancora in corso Pellegrino, e Passaggiere, mirò alle Sinagoghe, mirò alle Terre, e alle Città d'Israele, da cui indegnamente era escluso, e di esso dichiarossi affamato, e quanto ciò sia vero, ben lo dicono le Missioni di tre anni seguiti, ne' quali Cristo altro non fece, che, quasi Uomo affamato, or quà, or là cercar l'Ebraismo. In tal fame adunque egli girò gli occhi attorno, e veduto non lontano un grand Albero di Fichi, che in su quel Marzo già messo aveva, e vestito si era di verdura, a di ombra, e benchè sapesse, che quella non era stagione di tali frutti, per far sapere nondimeno ciò, che succedeva nel suo Popolo, a quell'Albero corse, di quell'Albero cercò i frutti, e non ne trovando veruno da soddisfar la sua fame, che fece? Sacerdoti, Scribi, Farisei del gran Concilio, udite; qui si tratta di Voi. Voi andate facendo il processo a Gesù Cristo, e Gesù Cristo sopra di Voi pronunzia la decretoria Sentenza. Egli adirato, non già contro quella misera Pianta, ma contro di quelli, che in quella Pianta erano figurati, sopra di essa scarcò maledizione, e disse: *Nunquam ex te fructus nascatur in sempiternum*; Pianta infelice, tu resti nella sola apparenza, e ti contenti del solo apparato delle tue fronde, tua pena adunque sia non poter produr più in sempiterno que' frutti, che non producesti al tempo della mia fame *Et aruit ficulnea ex illa hora*. L'Albero in quel punto istesso seccato, restò tronco, e cadavere di Pianta nel suo fiore maledetta, e a fuoco destinata. Sinagoga, Sinagoga Ebrea, qui dopo quegli ultimi giorni

ni

ſi di Criſto tu ora rimani; e che di buono a te, Popolo sì benedetto, e felice un tempo, ora più reſta? Tu ti vai luſingando colla tua Bibbia in mano; e diſſimuli la maledizione, che ſopra te cadde allora, che contro Criſto facesti l'empio Concilio. Pur troppo è paleſe a chi ti mira inaridita, e diſſipata, che ciò, che fai nella tua Legge, non è frutto di Penitenza; è frutto di oſtinazione, frutto di maledizion, che ti conſuma, che ſpettacolo ti rende del Mondo, e non lo credi. Signori miei queſto è gran caſo; ma non è caſo ſolamente altrui. Noi ſiam ſicuri della noſtra Legge; ma nella ſicurezza della noſtra Legge non ſiam ſicuri di noi. Criſto maledisſe gli Ebrei; ma e agli Ebrei, e a' Criſtiani diſſe ancora: *Omnis arbor, que non facit fructum bonum, excidetur, & in ignem mittetur.* Vi è molto da temere per tutti.

LEZIONE XLIII.

Veſpere autem facto diſcumbebat cum duodecim Diſcipulis ſuis. Matth. c. 26. n. 20.

Dell' ultima Cena; e dell' Iſtituzione ammirabile dell' Eucariſtia; dove di queſto Miſterio ſi parla ſecondo la varietà de' ſuoi Nomi.

GRan Cena è quella, che è l'ultima Cena di tutta la Vita; e ſe le ultime coſe di ognuno meritano ſempre qualche diſtinzione di memoria; dica chi ſa quanto memorabile ſia quella Cena, che fu l'ultima del Figliuolo di Dio in Terra; e pur altra Cena non fu, che la giocondiſſima Cena Paſquale. Lieta era la memoria, che ſi celebrava in quella Cena di Paſqua; perchè era la memoria dell'Angelo, che 1530. anni prima in circa fece per Iſdraele la grande ſtrage in Egitto, e del Mar roſſo aprille incognite vie. Bella era la funzione, perchè ſi cenava in piedi, con veſti alzate alla cinta, e in atto di chi cena, e fugge da ſervitù, e banchettando a libertà s'incammina. Miſterioſa era ogni coſa, perchè banchettar ſi doveva con un Agnello immacolato, e puro; con pane Azimo, ſenza fermento; e con lattughe agreſti, ed amare. Ma Gesù Criſto, che ſolo di tutto il Miſterio ſapeva il ſegreto, cenò, non per cenare: cenò per figurar ſe medeſimo, e dipingerſi qual eſſer fra poco doveva, non più Commenſale, ma de' ſuoi Commenſali fatto cibo, e bevanda. Onde quel, che ad altri in quella ſera fu allegrezza di memoria, a lui fu tremenda verità di fatto; e apparecchio di non meno terribile, che ammirabile Impreſa. A tale apparecchio non baſtò a lui una ſola Cena; tre Cene per tanto egli fece in una; e quali fuſſero queſte tre Cene, queſta ſarà la materia della Lezione preſente; e diamo principio.

La prima Cena, per ſentimento di tutti gli Eſpoſitori, fu la Cena Legale dell'Agnello; nella quale ſpiegata già un altra volta da noi, poco avrem'oggi da trattenerci. Laſciata adunque la Turba de' Settantadue Diſcepoli, che forſe non era ancor capace di tanto Miſterio, ed entrato il Signore co' dodici Appoſtoli nel già preparato Cenacolo, allor che l'Agnello ſi poneva in tavola, e ſulle reni ſi cingeva ognuno la veſte, egli mirò fiſſo l'Agnello, e ſi compiacque di raffigurare ſe medeſimo in eſſo; e in quelle tormen-

tute carne innocente riconoscere le vicine Nozze del suo Corpo. Con voto per tanto, sopra il costume, di allegrezza accesso, e di amore, disse a tutti *Desiderio desideravi hoc Pascha manducare vobiscum, antequam patiar*. Luc. 22. 15. O quanto ho desiderato di mangiar con voi quest' Agnello, o Apostoli, e quanto sono i giorni, e gli anni, che con brama ho aspettata questa sera avanti di morire! Questa è l'ultima Cena, e l'ultima Pasqua, che io mangio con voi, nè con voi, miei diletti, berrò più *De hoc genimine Vitis, usque in diem illum, cum illud bibam novum in Regno Patris mei*. Matt. 25. 29. di questo Vino, per infin che non venga quella Pasqua, e quel Passaggio non da la servitù dell'Egitto alla libertà della promessa Terra, non dalla generazione di Adamo alla rigenerazion della Grazia, ma dalla Fede alla Visione di Gloria, dalla Terra al Cielo, dalla Vita mortale all'Immortalità beata, dove io vi aspetterò, e dove quelli, che arrivano, fin'l primo arrivare alla sublime soglia *Introibunt ab aeternate Domus*. Psalm. 33. rimarranno, non di Vino nò, ma di allegrezza, di stupore, di estasi inebriati ed assorti. Questa adunque è l'ultima vostra Cena, e pur Voi parlate così, ò Signore! Anzi per questo istesso, che è l'ultima Cena, così egli parla. Il desiderio, che aveva di compir l'opera incominciata, la brama di far finalmente vedere qual fusse il suo non ancora inteso Soglio di Regno, e sopra tutto il genio, e l'ardore d'istituire una nuova Cena, che Cena fusse di maraviglie e di stupori, amabile e cara a lui rende tutto l'orrore di quella Notte funesta. Messe adunque le Tavole, stese egli la Mano eccelsa sopra l'apprestato Agnello, e forse disse Agnello, Figlio innocente di latte, tu mi figurasti a bastanza per tutta l'antichità d'Israele; è tempo omai, che a Me tu lasci il luogo, e che sparite le Figure, e le Ombre, a te succeda un altro Agnello, di cui nel dispensario a' suoi Figliuoli in Cibo, dar possa la Chiesa sua Sposa. *Ecce Agnus Dei, Ecce qui tollit peccata Mundi*; e il Mondo possa decidere, qual sia la Cena migliore, la Cena dell'antico, ovvero la Cena del mio Popolo novello, la Cena della Sinagoga, o la Cena della Chiesa. Fra queste Allegorie cercando l'amante suo Signore, non isdegnò di provare l'intrepidezza di quella allegorica Vivanda, e in allegrò di doverla in breve colla Verità superar tanto le sue Figure, che in quello incontro di Ombre, e di Luce, di Figure e di Figurato, per dar qualche cosa, dirò, che Gesù Cristo non ebbe poco da fare per compire un tal ciò, che da lei era stato figurato nel Mondo antico, ma nel Mondo antico non poco la Sapienza, non poco da fare ebbe l'Onnipotenza divina, per formare con tanti operati prodigj una Figura, che almeno un poco, e in lontananza si assomigliasse al suo Vero.

Finì presso la Cena Legale dell'Agnello, che fu veramente l'ultima Cena Legale, perchè in que la sera fu abrogata, ed aborita quell'allegorica Cerimonia. Ma perchè finita la Cena Legale in piedi, costumavan gli Ebrei porsi a giacere ne' lor disposti luoghi, e incominciare la Cena comune, e un poco più lunga della prima, perciò gli Apostoli, tolto l'Agnello, e le lattughe, si posero ancor essi a sedere per dar principio all'altra Cena; ma il Signore in quel punto *Cum dilexisset suos, qui erant in Mundo, in finem dilexit eos*. Jo. 13. 1. avendo sempre amato gli Uomini, non lasciò di amargli fino alla morte, come spiega S. Agostino, e Ruperto Abbate, ovvero, avendo sempre amato gli Uomini, arrogli fino all'estremo dell'amore, come spiega S. Gio: Grisostomo, e Teofilatto, o come coll'una, e coll'altra spiegazione lo direi, avendo sempre amato gli Uomini, verso il fin della Vita dimostrò qual fusse la finezza, e l'immensità del suo amore. Sono a quella sera egli per noi operato aveva or come Re, che ristabilisce il suo Regno, or come Legislatore, che promulga la sua Legge, or come Iddio, che con prodigj conferma la sua Dottrina, or come Uomo, che cammina, che travaglia, che suda, per mezzo la fatica della sua incombenza di Salvatore del Mondo, ma nell'ultima Cena, prima di esser Vittima, volle esser Sacerdote, ma Sacerdote *Secundum ordinem Melchisedech; qui Panem, & Vinum obtulit*; di ordine non istituito da Mosè, ma figurato dal Sacerdote e Re Melchisedec, e per ciò

ciò che fece? Io ben so, che molti Espositori dopo la Cena Legale dell' Agnello pongono la Cena comune; ma s'ingannano seguendo col Padre Suarez (p. 3. q. 75. a. 5. opinione di quelli, quasi dopo la Cena Legale, e avanti la Cena comune ripongano la Cena Eucaristica, perchè con meglio s'intende a qual Cena succedesse la Cena Eucaristica, così la salva come autor Giuda ricevesse il nuovo Sagramento, con l'un Animo all' altro, e l'uno a l'altro Agnello scoperto: e così, se io non erro, è più probabile, perchè non par credibile, che Cristo all'Eucaristia alla Cena volesse premettere, che quella la quale era talmente necessaria all'osservanza dell'ultima Pasqua antica. Finito adunque per sempre nel Regno di Cristo l'Agnello Mosaico, il Signore per far l'ultimo eccesso del suo Amore, che fece Nuovo Mondo, nuovo Paradiso di cose, e nuove Cose, qui aspettava forse taluno ma gli Evangelisti non dicono tanto, e pure è quanto più di questo essi dicono? Il Signore per apparecchio della seconda ammirabil Cena, *Ponit vestimenta sua*. Io dirò, levossi il maestro prese un grembiale, di esso si cinse, poi dell'acqua mundi una Conca *Et cœpit lavare pedes Discipulorum*; e incominciò la memorabile Lavanda degli Appostoli piedi. Da qual degli Appostoli prese a comunicare quella nuova funzione, gli Evangelisti non lo riferiscono, ma gli Espositori non dubitano, nè pur che per il contesto possa dubitarsi, che primo della Lavanda non fosse quello, che primo era del Collegio Appostolico, e ciò fu ad apparare un maraviglioso esempio Avanti a Pietro adunque ginocchiare Signore, cioè, il Maestro si ginocchiano a' piedi del Discepolo, il Re a' piedi del Servo, il Pontefice a piedi del Vicario, il Creatore a' piedi della Creatura, la Maestà Divina a piedi della bassezza umana, la prima Bellezza a piedi della deformità terrena, e il Sole a' piedi di un Verme. Stupì la Mano veramente, e pure all'Opera più stupenda dell'Umiltà Santa voce si unisce, stava ognun attonito, quando Pietro, avendo già inteso ciò, che faceva il Signore, ritrossi quasi inorridito indietro, turbossi in volto, e con tutta la sollecitudine esclamò Signor, che fate Voi? *Domine, tu mihi lavas pedes?* e stavasene co-

gione d'inorridirsi, e di esclamare, perchè una Mano come quella Creatrice del Mondo, e Maestra di tanti ammirabili prodigj, sì bassamente s'impiegava, quando si aspettava, che stringer dovesse lo Scettro di Giuda, è un Prodigio, che passa di là da ogni stima di tutti i Prodigj. Che una Mano Onnipotente operi Prodigj, non è Miracolo, ma che una Mano Onnipotente e Architettrice di tutte le Maraviglie, non sdegni lavare i piedi a' poveri Pescatori, questo certamente è un Miracolo, che ha del singolare. Alle esclamazioni di Pietro rispose il Signore: *Quod ego facio, tu nescis modo, scies autem postea*. Pietro tu ora non intendi quel che io fo, ma l'intenderai fra poco quando avrò istituita la nuova Mensa, e molto più quando riceverai lo Spirito Santo, che tutto ti farà fare, tutti i misteri ti aprirà, e del mio Evangelio darà intelligenza. Allora saprai, e alla mia Corte farai sapere 1. che all'Eucaristia non basta la Lavanda della Testa, cioè, il Battesimo, non basta la Lavanda delle Mani, e del Volto, cioè, la Confessione de' peccati gravi, ma fa richiede ancora la Lavanda de' piedi, cioè, a Purità totale, e la Mondezza anche di quelle macchie, che si contraggono co'l solo passeggiar su 'l fango di quella Terra, per debolezza della vostra Natura, e per quanto del terrestre cammino: 2. che gli Appostoli, i Sacerdoti, e i Ministri tutti del Santuario aver devono immacolati ancora i Piedi, cioè, contenersi in modo, e portarsi di maniera, che la mia Legge per essi e i Sagramenti, belli tendrino e santi agli occhi di tutte le Genti, che ancor non ne intendono i Misteri; 3. che un tale Esempio da me si lascia a Voi, affinchè da me tappare quanto mio Regno sia degli altri diverso. L'Umiltà e non la Grandezza, la Modestia e non la Pompa sono regole della mia Corte; e chi di Voi sarà il maggior di tutti, di tutti si faccia, e si stimi il minore, se vuol esser da me onorato, e portar grado in Cielo. Pietro poco badò allora a tal Dottrina, e colla solita sua fiamma rispose: Non fiat, oh, Signore, Voi non mi avvezzerete certamente, nè sarà mai vero, che io ciò permetta. *Non lavabis mihi pedes in æternum*; e starà forte. Ma il Signore gradita la riverenza, e la modestia del suo Vicario, per

Insegnargli ancor l'obbidienza, e il Maestro, gli disse Se io non ti laverò, *Non habebis partem mecum*, tu non sarai partecipe di quel Pane, che io preparo, nè meco à parte sarai di quel Regno, dove nulla entra, che prima non sia ben purgato o dall'Acqua delle lagrime, o dall'ardore del Fuoco. A tali parole si arrese finalmente l'Appostolo, e come quel che era fervido in tutti gli affetti, e gustoso, rispose Se è così, ò Signore, e Voi così volete, che sia, eccomi tutto, e se non vi bastano i piedi, lavate pure *Et manus & caput*; e le mani, e la testa. Non vi è bisogno di tanto, ripigliò il Signore, *Jam vos mundi estis, sed non omnes*; già voi siete mondati dal Battesimo, e in voi tutti, alla sola riserva di Giuda, altro non rimane a lavare con queste altre acque di Penitenza, che quella parte di voi, cioè la più trascurata, e negletta, la quale le pecca, pecca non per cattivo talento, ma pecca, perchè nel buon talento non camminata totalmente diritto, e così dicendo, un dopo l'altro lavò i piedi a tutti gli Appostoli, e allora fu, che egli quasi in atto di supplichevole fu veduto genuflesso avanti a Giuda, e con tutta la forza del a sua umiliata Maestà dimandargli di ritirar per tempo il piede dal concepito tradimento. Ma non basto a quel Ribaldo veder Gesù Cristo a suoi piedi, per turbarsi dalla efecranda sua risolusa, ed egli fu, che in se fece sapere a qual segno di bontà arriva Iddio co' Peccatori, e a qual segno di malvagità arrivano i Peccatori con Dio.

Terminata la Lavanda, si rivestì il Signore, tutto di nuovo pur acceso colore tornò alla Cena, disse parole di Sapienza Celeste, diede un nuovo cenno a Giuda ed accertolo finalmente a far l'Atto estremo della sua Bontà, della sua Sapienza, e della sua Onnipotenza infirme, con un Prodigio di nuova invenzione, e d'ingegnoso eterno Amore, prese dell'Azimo in mano. *Gratias egit.* Luc. 22. 19. cogli occhi in Cielo ringraziò l'Eterno suo Padre; *Fregit*, spezzò l'Azimo, *Dedit eis, dicens*; ne diede una parte per uno a tutti i dodici, e serbando a se la sua, disse *Accipite, & comedite: Hoc est Corpus meum.* Matt. 26. 26. prendete, e mangiate di questo Pane, che non mai mangiato avete, perchè questo è il mio Corpo. Prese dipoi un Calice di Vino, rese di nuovo grazie all'Eterno Padre, che ad operar di altri Misteri la sua Umanità eletta avesse, e disse Bevete tutti di questo Vino, che vien da' Colli eterni: *Hic est enim Sanguis meus novi Testamenti, qui pro multis effundetur in remissionem peccatorum* ibid. ah imperocchè questo non è più Vino di vostra Vendemmia, è il mio Sangue, Sangue di cui io segno il mio nuovo Testamento, Sangue, che fra poco sarà sparso per la Redenzione di tutti, per la Giustificazione di molti, ma per la Salute di pochi, perchè pochi vorran di esso prevalersi, e preso di esso Calice un sorso lo diede ingrossabete a' dodici Appostoli, e comunicati i dodici Appostoli, per sentimento di Metafraste, del Cardinal Viguerez, di Diego da Vega, e di altri nobili Autori, mandò S. Pietro a comunicare coll'istesso Pane, e coll'istesso Calice la Vergine Madre, e l'altre Donne, che in altro Cenacolo vicino ancor esse celebravan la Pasqua, e quella fu tutta la seconda Cena, Cena brevissima, e in poche parole riferita dall'Evangelio; ma chi può tutto dire di queste pochissime parole di Evangelio, che accenna i Pelago, e lascia, che ognun a suo talento spanda le Vele, e navighi in quell'Acque, che non han fondo? Gli Espositori, e i Padri sopraffatti da la novità, dallo stupore, e dall'estasi ispezzano, ed esclamano, e confondendo colla spiegazione l'affetto, dicono tanto, che a me non dà l'animo di tener dietro il lor corso, onde non potendo dir tutto, e dovendo pur dir qualche cosa, dirò da debole, e spiegherò come posso, i tioli Nomi, co' quali questo Divino Mistero è variamente chiamato.

Ello in primo luogo si chiama per antonomasia il Sagramento, il Santissimo, il Venerabile, perchè sebbene ancor gli altri tesori Sagramenti Santissimi, e Venerabili; ad esso solo nondimeno per la sua eccellenza competono tali Nomi. Gli altri Sagramenti sono Riv. della Grazia. La sola Eucaristia della Grazia è il Fonte quelli contengono la Santità questo della Santità contiene l'Autore; e le altrove la Chiesa beve a' Canali, quivi solo è dove ella beve, e felicemente si disseta alla Sorgente. Sorgente che non vien meno,

ca

e a fin che meno non venga già mai, in essi de' Sagramenti rimaner volle. Autore Dovea Questo ben poco partir dalla Terra, ma non volendo separarsi mai da la sua Sposa quando ascendette, e portò seco il cuore, perchè de Pane, perchè del Vino, quando uno, e l'altro colle recenti Parole, nelle recitate Parole mirando la maniera di rinnovare ogni giorno la Consecrazione, ed ora la Diletta Sposa nella sua Mensa contempla, ed ammira la Sapienza, che trovò il modo di rimaner quando partiva, contempla ed ammira l'Onnipotenza, che operò a loro cio, che operato non avea giammai, e lieve quella, che dalla Scuola è detta Transustanziazione, per la quale una Sustanza in altra tutta cede, senza veruna alterazione di accidenti, e da cui Opera tanto ancora la Facoltà a noi, in modo che ciò, che egli fece allora, e noi far possiamo, e noi Sacerdoti, qual'noi, che siamo, siamo mandamento ogni giorno Operatori del sì stupendo Prodigio. Contempla finalmente, e ammira Amante, che non contento di aver vivuto trentatre anni in questa nostra travagliosissima Vita, in punto di finire, volle ricominciar a vivere fra noi in una nuova Vita, e stare un nuovo Evangelio, Evangelio tutto segreto, ed occulto, Vita tutta mistenosa, e sagramentale, Vita, per cui luogo di ogni tempo di altro Vivente, perduto almeno, perduta ogni operazione visibile, egli vive sì, ma per muoversi ha bisogno d'esser portato, per andare deve esser condotto, sempre prigione, e par sempre nascosto, sempre in Maestà, e par sempre in Prigione. Contempla pure un tal Mistero, ed ammira la Sposa diletta, e sì che tutta occupata in questo nuovo Evangelio dal suo Sposo per le stupendamente ripieata nell'ora della riovata in Cielo, in Terra, in Cielo nel Trono del suo Cuore, in Terra sul altare delle sue Custodie, in Cielo per tutti suoi Santi, in Terra per gli Sacerdoti, e con il Trono, e col Sagramento dispensando nell'ora della stessa medesima a due sì vasti Mondi, assistere agli affari della Vita, e della Morte, e della Grazia, e della Gloria regola il suo Governo, grida forse, ed esclama, che ne hai ben ragione *Mirabilem, mirabilem fecit mirabilem fecit misericordiam, & misericors Dominus, & clemens dedit escam timentibus se.* Ps. 110. Sempre, in ogni tempo, in ogni luogo, e in tutte le forme per me operò mirabilmente il suo Sposo, ma in quest'ultima superando se stesso, ha fatto un tale Prodigio, un tale Effetto di tutte e due operazioni mirabile prodigiose, che ne fanno quasi perdere l'Opere tutte. Come può mai una mente umana pensare

In secondo luogo l'Venerabile si chiama Eucaristia, cioè, buona Grazia, ovvero Ringraziamento, non lo so perchè ella sia Grazia e il Fonte, ne meno perchè Carlo Cardinal Borromeo ringraziò il suo Celeste Padre, che d'haver un tal Prodigio perpetuo a lui, come a Sommo Sacerdote, dava autorità mai ancora perchè con il Sagramento noi possiamo fare a Dio un tal ringraziamento, che degno sia della sua altezza, eccetto il cantato Maria. Non con Dio non ha poco da celebrare, e ha mai sapere quale, e quanti siano i nostri debiti, mentre il Mondo empietà, contro di Mondo sempre, e spesso, e dentro l'ordine della Natura, all'ordine della Grazia, all'ordine della Gloria, e se in tutte queste linee di cose trova una cosola, che non ha conto co-mune di tutti, eccetto che non fare poco a Dio obbligato, ma tenuto è, che in fondum non ci obbligheremo, come faremo noi per ringraziare Dio di tanti, e sì vasti Mondi di benefizj, e di grazie? Ma Gesù Cristo ha provveduto al nostro bisogno, e ha fatto anche noi corrispondenti a Dio possiamo quanto basta. Egli ha istituito per noi l'Eucaristia, e non col Eucaristia possiamo facilmente usar di debito; perchè con Eucaristia possiamo a Dio rendere offerire Dio a ringraziamento; e Iddio in ringraziamento può con liberalità bondanza tanto fare per tutte le nostre innumerabili obbligazioni.

In terzo luogo l'Eucaristia, quando si prende, dicesi ancora Simbolo, o Communione, e due son le ragioni di questo Nome. La prima è di S. Tommaso 3. p. q. 73. a. 4. ad 1. perchè con prender questo Sagramento, i Fedeli convengono uniti, e fanno Communità, e come Communità si uniscono insieme, e formano quel Corpo, che è Corpo mistico della Chiesa *Cum per hoc Sacramentum aggregentur fideles Christi Corpo*. Del Corpo è questo, che è Corpo della Sposa dimmo

di cui tutti siam membra. Ma le membra in tal corpo contrattano insieme, e tutt' Mente, Concordia, e di Pace, con odj scambievoli non stanno, e l'un dall'altro, quasi Fiera da Preda, si guardano, ma era Sposa, di quante querele, di quante risse, ed inimicizie è uno del Corpo è composto e di quai membra, e Fuoco lo Mastro! La seconda ragione è del Damasceno tolta dallo stesso S. Tommaso, il quale nel Libro 4. de Fide Orthodoxa cap. 14. dice così: *Communio dicitur, quia per ipsam Christo communicamus, & quia participamus de ejus carne, & divinitate.* L'Eucaristia si appella Comunione, perchè in essa comunichiamo con Gesù Cristo, e partecipiamo della sua Carne, del suo Sangue, della sua Divinità, e per la partecipazione veniamo a far con lui, e in lui una cosa sola. Grande Iddio, che cosa è questa, che ora io dico, e non vengo meno per riverenza, e per terrore! La Comunione, che tante volte si fa degnamente l'anno, altro non è, che intima comunicazione di Anima, di Cuore, di Spirito, coll'Anima, col Cuore, collo Spirito, colla Divinità di Cristo, e chi la comunica, con Cristo comunica, non come comunica Amico con Amico, ma come comunica Sostanza, che passa in altra Sostanza, e come Cibo, che passa in alimento di chi lo prende, e nudrisce. Ora intendo l'intenzione di Cristo nell'istituire questo Sagramento in forma di Refezione, e di Pasto, sotto le specie di Pane, e di Vino. Ora intendo ciò, che ci replicò molte volte nel corso della sua Predicazione, cioè, che questo è Pane Vivo, Pane che non lascia morire chi vive, Pane che restituisce la Morte. *Ego sum Panis vivus, qui de Cœlo descendi, & Qui manducat meam Carnem, & bibit meum Sanguinem habet Vitam æternam, & ego resuscitabo eum in novissimo die* Jo. 6. 55. Ora intendo, perchè da Greci questo Sagramento fu chiamato Metalepsi, cioè, Assunzione, non di Terra in Cielo, come spiega lo stesso Damasceno, della nostra Umanità alla Divinità di Cristo, imperocchè *Panis Dominicus assumens*, non fanno questi, che prendiamo il Figliuol di Dio, ma il Figliuol di Dio è quello, che assume, e unisce noi alla sua Divinità. Ora finalmente intendo, perchè Sant'Agostino facea parlar Gesù Cristo nell'Eucaristia, e dire a noi tali parole: Venite pure, o Voi, che di crescere avete desio. Venite, o Voi, che di ringiovenire avete bisogno. Venite tutti, che di Cibo forte, ed eroico, avete bisogno. Venite, e mangiate ciò, che io vi apprestio, e in me troverete vigore a le vostre battaglie, gioventù a vostri anni, medicina a le vostre languidezze, immortalità alla vostra Morte, e beatitudine al vostro Cuore. *Cibus sum, Grandium, crescite, & manducabimini, non tu me ut te mutabo, sed tu mutaberis in me* Lib. 7. Conf. cap. 10. Tutto ciò ora s'intende facilmente, ma che giova l'intendere, se così intelligenza di cose tanto sublimi non perdiamo quasi gusto di quanto il Mondo, e 'l Senso ci propone? San Girolamo ad Hedibiam quæst. 2. San Basilio in Anaphora. S. Antonino 1. par. quæst. 6. San Tommaso 3. par. quæst. 81. art. 1. ed altri molti affermano, che Gesù Cristo prima di comunicar gli Apostoli comunicò se medesimo, non per ricevere dal Sagramento quella Grazia, di cui era pieno, ma come parla San Tommaso, *Ad quandam admirationem, & spiritualem delectationem perducendo in modum sufficientiæ hujus Sacramenti*, per provare di se fatto Cibo, e Bevanda il sapore, e per esperimentare quanto ben satisfa la Vita divenuta alimento della Morte, e Iddio convertito a nutrimento dell'Uomo; e qual sostegno di Spirito, quale consolazione, e rapimento di cuore, ed' provato allor che in se dolcemente la prova, so non so, lo bene, che se egli lasciando a noi un tal Cibo, lasciato ci avesse ancora il suo buon Cristo, o quanto saporito, o quanto ricreato, e lieto, tabitamente ci parrebbe ogni altro diletto del Mondo, ed è come ancora a nuova creazione di Sangue, di nuova tempera di Umor, in nuovo nuovo di Inclinazioni, e di Affetti, poco da Beati in Cielo, poco da' Santi in Terra, lacrimino diverti.

In quarto luogo l'Eucaristia si appella ancora Viatico, perchè, come dice S. Tommaso nel citato luogo, ella non solo ci apre, ma ci agevola ancora la via all'Eredità, alla Patria, al Regno, al Cielo, e per lo gran Viaggio da Tempo all'Eternità con cotanto nudrimento ci conforta, e avvalora. Gesù Cristo nella Consecrazione del Calice disse, che quello era il Sangue del

del nuovo Teſtamento, e volle dire, come ſpiegano i Santi, che il nuovo Teſtamento, Teſtamento non più di Servi, ma di Figliuoli, ſi autenticava da ſua infinita bontà, non già col Sangue di Animali, come coſtumavaſi ab antico, ma col Sangue delle ſue medeſime Vene. Per la quale amoroſiſſima formola dal padiglione, che è benedetto Signore nella mattina Cena prima di morire, non ſolo col ſuo Sangue legittimò il Evangelio, nel quale ſi promette l'eredità, ed il Regno nella Vita futura, ma di più teſtè ancor Teſtamento nell'Euchariſtia per la Vita preſente, e il Teſtamento in qual eſſer può il Teſtamento di Amore, che per eredità laſcia ſe medeſimo, ed eſſer vuole egli in Perſona ſua Erede, Scorta, Maeſtro, e Cibo del ſuo amato comunale di ſua Vita Può concepirſi Teſtamento più patetico, più ingegnoſo, e ſuperbo di queſto?

Non ſono però in queſti Nomi ſignificanti, ed eſpreſſivi del Santiſſimo, ma non ſono ancor tutti, perchè oltre tutti queſti, eſſo ha Nome ancora di Oſtia, e di Sagrifizio. Non contento il Signore di quel Sagrifizio, che egli di lì a ſua poche ore era per fare in Croce, ritrovonne coll'umano ſuo ſapere un altro, che non fuſſe Sagrifizio di un giorno ſolo, ma fuſſe Sagrifizio di ogni giorno, che ogni giorno rinovar ſi poteſſe, e fuſſe Sagrifizio non di terra, ma di Amore. E mirato per tanto nell'ultima Cena, ſtima, Euchariſtia, e dicono in modo, che chi non ſa vedere ſacrificato in Calvario, vedet lo poſſa ſacrificato negli Altari, e laſciato a ſue devote memorie, ma nell'Europa, nell'Aſia, in ſe Affrica, nell'America ogni dì da quanti Sacerdoti ſi ſparſi Mondo ſi Chieſa, all'Eterno Padre per noi ſi immola l'Eterno Figliuolo. Una ſola è l'Oſtia, ma di un'Oſtia, di una Vittima ſola, e in quanto è vera Agnella, in quanto ſantiſſima di Chriſto, e da Noi ſi dice Sagrifizio, ed in quanto è di un'Oſtia ſola, Sagrifizio Vero, e monderà non Sagrifizi della Legge antica, e ſecondo il loro variare varia ſi doveva la Vittima, che dalla varietà de Sagrifizio or ſi appellava Oſtia pacifica, or Oſtia Eucariſtica, or Oſtia propiziatoria, ed or *pro Peccato*. Ma a giorni noſtri una Vittima ſola ſi ſerve a tutto, e con ſacrificar a Dio il Figliuolo noi poſſiamo, ed impetrar da lui qualunque Grazia, e placarlo a qualunque peccato, e renderci Grazie uguali alle Grazie ricevute, e con tanto Interceſſore rendercelo pieghevole a tutti i noſtri biſogni. E, quel che più, avere ogni mattina morte di ſul Altare un Sagrifizio, a cui altro Sagrifizio non fu mai comparabile. Santi erano i Sagrifizj antichi, ma quelli che altro erano, che Figura, ed Ombra di queſto. Quei operavano per il Merito di Queſto, e Queſto per quelli correſſe faceva quanto di Grazia correva in quel tempo. Quei ſpiravano di Sangue, e Queſto fuma di odori. Quelli per fine erano Sagrifizj di Vitelli, e di Pecore, e Queſto è Sagrifizio dell'adorato Santiſſimo Figliuolo di Dio, fatto per noi Sacramento, Eucariſtia, Pane, Vino, Vittima, Oſtia, e Sagrifizio. O qual Teologia di Numi è queſta! Il Principe de Teologi San Dionigi Areopagita laſciò un Libro intero de *Divinis Nominibus*, ma che ne ſcriveſſe un altro ſopra i Nomi della Euchariſtia, non averebbe certamente poco da dire.

Ma poi, che tutte queſte coſe già dette, non laſſero Maraviglie tralucenti, ma perpetue teſtaſſero ne' Cuori, l'ammirabil Gesù, dopo che comunicati aveva gli Appoſtoli, ordinò ſi tutti Sacerdoti, e Vescovi, acciocchè come Sacerdoti aveſſero, e come Vescovi ad altri ancora poteſſero conferir l'Ordine, e la facoltà di conſecrare il Corpo, e il Sangue della umana Redenzione, e diſſe: Non temere di far ciò, che ho fatto, anzi ſappiate, che ogniqualvolta coſì voi farete, anche farete più cari, purchè così facendo, e contemplando, di me, e della mia Morte vi ricordiate *Hoc facite in meam commemorationem*. Luc. 22. 19. Per verità non ſolamente ben detto, ma gioioſo ancora Voi foſte di noi, o Signore. Avete Voi fatto sì poco fatto per noi, che non di Voi ricordar ci poſſiamo? E pure o quante volte avviene, o quante, che facrificando noi al Peccato di Dio, e di Lui obbandonci, a noſtro penſiero in quel punto, e in cuore ſiamo altrove, che nella dolce memoria di Lui! Cuore infelice, e dove tu potrai andare altrove, che facendo tu il grave ingiurio all'amoroſiſſimo Signore, tu non vada ad incontrar la tua maledizione?

Or per finire queſto ſtupendo Evangelio, allorchè terminava la Cena Eucariſtica,

en, stavano tutti per incominciar la Cena comune, il Signore stando ancor egli a Tavola, *Turbatus est Spiritu* Jo. 13. 21 per far sapere a noi, che per nostra disgrazia siccome in questa Celeste Mensa, si repente mutò volto, ne volto mostrò la turbazione di Spirito, e disse In verità vi dico, Discepoli miei, e voi, che appena credibile, che qui tra di voi vi sia uno, che nè dalla Dolcezza commosso, nè dalla Comunione compunto, *Tradet me*, ora pensa a tradirmi, e mi tradirà Ma guai a lui, che in tal Cena tali cose ardisce *Bonum erat ei, si natus non fuisset*. Matth. 26. 24. Meglio a lui era non nascere, che esser nato a tali delitti. Impallidirono tutti, tutto gelarono a queste parole, fuor che quell' uno, a cui solo toccava tramortire per dolore, perchè Giuda il traditore in luogo di tremare, e venir meno, ebbe l'audire d'interrogarsi ancora, e d'interrogare *Numquid ego sum*, *Rabbi*? Son io forse, o Maestro? e'l Maestro, per fargli sapere con qual Maestro trattava, rispondegli *Tu dixisti*. Tu l'hai detto per l'appunto; e tu lo sai anche, che credi di essere a me nascosto, e non vedi ciò, che io vedo di te. Non intendono gli altri ciò, che passava tra Cristo, e Giuda, mirarsi fra loro, e dimandarsi Chi è, chi è Traditore il Signore? Il solo Giovanni, che come diletto aveva la testa in seno al Maestro, l'aprendo il vero, diede per conto a Giuda un pezzo di pane intinto, e parlandogli a mezza voce, gli disse *Quod facis, fac citius*, giacchè risoluto se' di andare in perdizione, ò muoio, vanne pure, per meno peccare co' pensieri, e peccato ti sferra libera dal petto un tuo fatto quelli miei Cari, e Eletti, che ora stavano parlare, senza parlare teco già, come hai cominciato, divisi in cuore dal mio Convegno In quel punto Giuda più fortemente dal suo Demonio invasato, temendo di non essere scoperto, e sbranato dagli altri più felici Appostoli, *Exiit cito foras*, andossene in fretta a guisa di fuor esce, e per disperare ciò, che opera la Comunione in chi per sua disgrazia dopo la Comunione corre al tradimento, ed all'eterno precipizio. Ed è pur vero, che anche tale porte del Paradiso andar à possa all'Inferno, e con cuore avanti entrarsi fatto il Demonio Terribile esempio a chi non sa ciò, che deve, quando nella Cena, e nella Scuola di Cristo star tanto si può. Partito quel Reprobo, il Signore rasserenata la fronte fece quel Sermone amoroso, tutto ad uso di San Giovanni, nel quale o la Carità ambevole, o l'Umiltà, o la Perfezione tutta esorto gli Appostoli, promise loro mandar dal Cielo lo Spirito Santo; in Cielo preparar loro il luogo; predisse le future battaglie, e le Vittorie della Chiesa, licenziandosi lasciò a tutti la Pace, ma non come dà il Mondo, piena d'infidie, ma come la dà Dio, piena di sincerità, e di contento, e per fine teneramente disse: *Ego sum Vitis, vos Palmites, qui manet in me, & ego in eo, hic fert fructum multum, quia sine me nihil potestis facere*. Jo. 15. 1 Io son la Vite, e voi siete i Tralci, che da me ripullulate, da me nascete, e di me vi nudrite Se vi piacerà di esser sempre da questa Vite nudriti, il vostro nudrimento sarà nudrimento celeste, nudrimento divino, e di me, e della mia Gloria farete partecipi. Ma se poi trapiantar vi vorrete a vivere in altra Vita straniera, straniera a me tarete, e senza di me qual frutto di vita far potrete, che degno non sia di ferro, e di fuoco? Mario già vi ho raccomandati al Padre, *Et Pater amat vos, quia vos me amastis, & credidistis, quia a Deo exivi*. Anzi il mio Celeste Padre ama voi, perchè voi amaste me, e mi credeste, e seguiste nella mia Povertà Cristiana, e levossi per andar verso la Morte Gran Cena è questa, in cui a raccorre tutto in poco, non ci trovammo colla bocca sulle Vene aperte di Cristo, per bevere a gran sorsi ciò, che nel Fonte di tutti Beni può berli, e con una Comunione ben fatta, mutar colore, e spirito, e cuore, ed esser altri Uomini da quelli, che siamo, Uomini più che Uomini, Uomini Celesti, Uomini Divini, Uomini di Dio, e da Dio pasciuti. O gran Cena, ò gran Cena!

LEZIONE XLIV.

Et assumpto Petro, & duobus Filiis Zebedæi, cœpit contristari, & mœstus esse.
Mat. c. 26. n. 37.

Dell' Orazione nell' Orto; dove si dichiara l' immensità de' Dolori di Cristo nella Meditazione della sua Passione.

E lo splendore eterno de' Santi, e l' allegrezza universale del Mondo, si rattrista, e trema, e vien meno, si prepara il Sole a vestirsi di tenebre, a confondersi colla Notte il Giorno, ad essere orribile il Cielo, spaventosa la Terra, e noi prepariamoci, non più a vedere i Miracoli, non più la Gloria, non più il Trionfo, e il Regno, ma le ferite, gli affronti, la Passione, e la Morte di Quello, che per ultimo Miracolo della stupenda sua Vita terribarò avea morir crocifisso per noi. Non fu questo un Miracolo secondo la natura degli altri Miracoli, che per esser Miracoli esser devono istantanei. Fu Miracolo fuor di regola, che durò molte ore seguite, e la sua lunga durata fu tanta non in far molto, ma in molto patire, e in patir tanto, quanto patir può un Dio in carne mortale. Miracolo di Pazienza, Miracolo di Fortezza, Miracolo di Amore. Se adunque Gesù Cristo vero diletto, ed allegrezza de l'Universo si dispone a doloroso Miracolo, disponiamoci ancor noi con tutte le cose create al compassionevole pianto, e giacchè egli s' incammina all' Orto di Getsemani, e incomincia a patire, noi incominciamo a spiegare la serie de' suoi dolori, e de' nostri pianti, e veggiamo ordinatamente ogni cosa

Dopo le Cene più solenni, prima di uscir di mensa, solevano i Gentili coronarsi di mirto, e di alloro, bere a onor di Bacco, o di altra simile Deità, e a quella cieca, e sorda Dea cantar qualche Canzone di lode, e con brillanti andarsene dove portavagli l' ondeggiar della testa. Il Popolo di Dio men allegro, ma più de' Pagani contento, ancor esso aveva in costume di chiuder la Cena dell' Agnello con qualche Cantico composto non dall' Insania, o dalla Lascivia, ma dettato dalla Sapienza, non in lode di Bacco, o di Venere, ma in ringraziamento a Quello, da cui solo viene l' allegrezza, di cui beni, fra quali cantiamo. Finita per tanto la Cena, ancor Gesù Cristo, a cui tante cose sovrastavano, volle cogli undici Apostoli cantar il suo Inno, e la sua lauta festiva, ma qual fosse questa, e se fosse di antica, o di nuova invenzione, non v' è chi l' asicuri. Il più ragionevole stimano, che fosse un di quei Salmi di David, che hanno per Titolo l' *Alleluja*, cioè, il *Laudate*. Coll' *Alleluja* adunque in bocca si uscì dal Cenacolo, coll' *Alleluja* si uscì da Gerusalemme *Et egressus dilo erarant in Montem Oliveti*. Matt. 26. 30. e cantato, e forse ancor cantando l' *Alleluja*, si andò al Monte Oliveto, dove il Signore era solito pernottare in Orazione, ognor che veniva in Gerusalemme per solennizzar qualche Festa dell' anno. Allegramente, o Croce Santa Gesù Cristo, che ben puoi il merito de' Troni, e de' Patiboli, viene ad incontrarti col l' *Alleluja*, e forse non mai con voce più lieta, e canora di questa notte egli cantò il suo Salmo. Era il Monte Oliveto lontano da Gerusalem poco più di un mezzo miglio. Sul principio dell' Erta vi era una Valle, ovvero un Orto detto Getsemani, e per arrivare all' Orto di Getsemani conveniva passare un Torrente detto Cedron. L' Oliveto era così detto da i molti Olivi, de' quali era tutto vestito il Monte. Il Cedron così si appellava dall' oscurità del luogo, e dalla torbidezza dell' Acque, che scorrendo bagnava quella Valle,

ta, la quale per la sua profondità fu detta un tempo Geenna, cioè, Inferno, ma poscia purgata dall'empietà de Sagrifizj di Moloc, fu detta Valle di Giosafat, che in una valle piantata vicina aveva il suo Sepolcro Gerusalemme finalmente, nominando l'istesso, che Mia grassezza, così chiamavasi per l'ubertà, ed abbondanza di quell'Orto, e nulla senza Mistero, ma tutto concertato in numero, peso, e misura. All'Oliveto va il forte Signore per ungersi in Orazione a sostener co suoi dolori, e colla Morte, e a far quella Battaglia, dalla quale dipendeva la sua vita, e lo stato tutto del Genere umano. Nell'Orto della Grassezza, nella Valle dell'Abbondanza incomincia la Lutta, e il Sangue, per ivi dar principio alla pena, dove incominciò la colpa; e coll'Orto del secondo medicar l'Orto del primo Adamo. Con piede animoso, e petto forte passa Cristo l'oscuro Torrente, e la Valle infernale, per avverar ciò, che di lui cantò il Profeta: *De Torrente in via bibet, propterea exaltabit caput.* Beverà Passaggiere al Torrente oscuro della Umana Vita l'amarezza tutta della sua Passione, e perciò sopra tutte le Montagne, e Regni leverà la Testa, e nel suo Giorno, passato che sarà il Torrente di tutti i Secoli, nella Valle di Giosafat, fra l'Oliveto, e il Calvario, fra le memorie delle sue pene, egli sopra tutti i Popoli radunati, in Maestà di Re eccelso, e d'infallibile Giudice, sederà nella sua Nuvola ardente.

Mentre dal Cenacolo a luoghi sì mesti, e terribili si camminava, egli non lontano dal Torrente, volendo a battaglia disporre i suoi Appostoli, come chi tutto vede, disse loro *Omnes vos scandalum patiemini in me in ista nocte.* num. 31 Discepoli, voi mi seguite ora, e mi amate, ma allorchè in questa notte fra poco mi vedrete tradito e legato, il vostro Amore uscirà nella mia prigionia, e voi scandalizzati de' miei legami, cadrete in pusillanimità di spirito, e in diffidenza delle mie promesse, ma sappiate, che quando mi vedrete già morto, e parrà, che il mio Regno, e tutte le mie cose siano atterrate, e perdute, allora appunto sarà, che io, risorto da Morte, dia corso alla mia Gloria, e faccia degli Inimici trionfare il mio Nome. *Et praecedam vos in Galilaeam.* n. 32. e raccogliendovi tutti quali Pecorelle smarrite in Galilea vi faccia intendere, che le cose vado a morte, non vado alla cieca, ma vado perchè voglio andare a morir per voi, e colla mia Morte avincere il peccato, e l'Inferno. A tal parlare l'Appostolo Pietro, in tutti i ragionamenti sempre il primo a rispondere, presumendo troppo della sua disposizione presente, e non ben sapendo ancora quanto volubile sia il Cuore umano, quando non è assistito dall'Orazione, e dall'Umiltà, francamente rispose, e disse forte al Signore: *Et si omnes scandalizati fuerint in te, ego numquam scandalizabor.* Che io mi scandalizzi di Voi questo non sarà mai, ò Signore. Benchè tutto il Mondo vi abbandonasse, non vi abbandonerò già io, e prima verrà meno la Vita, che la Fede, e l'Amore a Pietro. Chi può fidarsi de' suoi propositi, se un tal proposito riuscì infedele ancora al Prencipe degli Appostoli, allor che egli non si tenne bene in guardia? Il Signore in atto di compassione, e di rammarico, a Pietro rivolto: Pietro, Pietro, gli disse, già io ti ho detto nella Cena, ed or torno a replicarti, che in questa notte medesima, prima che il Gallo canti la terza volta verso l'Aurora, tre volte tu mi avrai negato, ma io che tutto preveggo, ho già pregato il mio Padre, che se per altrui terrore vuol permettere la tua caduta, non ti abbandoni cadauto, che se infedele farà la lingua, non fia mai infedele il tuo cuore. Che *Non deficiat Fides tua; & tu aliquando conversus confirma Fratres tuos.* Luc. 22. 32. ferma, e inconcussa nel tuo Appostolato sia la tua Fede, e ravveduto dalla tua debolezza, fa sì che coll'esempio, e colle parole in Carità, e in Fede, rinvigorisca, e conferma i tuoi Fratelli. E fra questi discorsi passato il torbido Torrente, arrivati all'Orto memorando, spiccandosi dallo stuolo, disse: *Sedete hic;* Sedete quì, ed aspettate, e presi seco i tre primi Confidenti Pietro, Giacomo, e Giovanni, mostrandosi un poco nell'Orto, incominciò con qualche sospiro ad attestare i moti, e andamenti del suo Cuore, e disse *Tristis est Anima mea usque ad mortem.* Matt. 26. 38. Appostoli, che fu'l Tabor mi vedeste, e qui mi vedete: l'Anima mia è in afflizione, e la mia afflizione è tanta, che mi

mi può dar la Morte, ovvero, come spiegano alcri. la mia afflizione è tale, che non finirà prima che finisca la Vita. Ed eccoci in quel Pelago amaro, dove la Teologia prende lo scandaglio; e mira, osserva, e misura, e confessa di non arrivare al fondo. Onde calme le Vele, gittata l'Ancora, e rotto il corso, fermarci dovremmo ancor noi non a dire, ma a piangere, ed altro non far che aggiungere qualche stilla di pianto ad un Mare di sì profonda amarezza. Ma perche conviene tener fisso l'Filo della Lezione, e spiegare ancor questa flebil parte di Evangelio, l'affetto Signore ci consente, che la lasciamo ad altri discorsi gli affetti, io cerchi in luogo, che non vorrei trovare e per intender questa prima parte di Passione, esaminiamo la maniera, la qualità, e le cagioni di questa subita sua mutazione di cuore.

E per incominciar dalla maniera, è necessario supporre ciò, che in Teologia è certo, cioè, che Gesù Cristo sul primo istante della sua Concezione ebbe quella Visione beatifica, che ad alcri non fu mai conceduta in Terra, e che per essergli dovuto per singolarità della sua singolarissima Persona fu Comprensore insieme, e Viatore, Comprensor per la Gloria, che in sè godeva; e Viatore per il Merito, che a noi acquistava. Posto ciò, ora si domanda, come nel sommo di tutti i godimenti, e nella perfettissima Beatitudine, che egli godeva nella Visione della sua altissima unita Divinità, potesse l'Anima di un tal Uomo trafitta da sì veementi, e mortali tristezza. Melchior Cano lib. 12. cap. 6. dice, che arrivata l'ora di patire, il Signore, per dar luogo alle pene, sospese e trattenne tutto il godimento, che dalla beata Visione ricever poteva, e che vedendo il primo Vero, il Sommo Bene, e l'Esser tutto di Dio, nulla rimaneva contento. Altri opinano Separate dalla beatitudine di Godimento, e dalla Visione di Dio la Contentezza. Gli altri Teologi, mitigando un poco, o spiegando la rigorosa Sentenza, e co' Padri antichi dividendosi in varie Classi, tutti si storzano di comporre, e di accordare nell'Anima di Gesù Cristo queste tre cose insieme Visione beata, Fruizione beatifica, ed estremo Merito. Ma per isolare, quante cose essi dicano, che può lasciarci l'aper raccolto da essi il meglio, che intendo; e perdirlo quanto più chiaramente si può, dirò così. Oltre la Vita vegetativa due sono le Vite, che l'Anima nostra vive nel nostro corpo, e il Corpo vive per essa. Una è propria dell'Uomo, l'altra è comune anche alle Bestie, quella sollevata, ed eterea, questa bassa, e terrestre, quella è detta Vita ragionevole, e consiste nell'intendere, e nel volere, questa è detta Vita sensitiva, e consiste nell'esperimentare, e nell'appetire. Ciascuna ha i suoi beni da amare, e i suoi mali da abborrire, ma perche i beni, e i mali della Vita ragionevole non accordano co' beni, e co' mali della Vita sensitiva, quindi nasce la guerra dell'una, e dell'altra Vita insieme; della Fantasia colla Ragione, e dell'Appetito colla Volontà. E perchè l'Appetito subitamente dalla Fantasia bramato, che la Volontà guidata dalla Ragione abborre, e per lo contrario abborre ciò, che la Volontà ama, e abbraccia, perciò è, che l'Anima fra queste due discordi potenze, quasi in Repubblica tumultuante, e sedizioso, sta in continuo travaglio, e in pena, nè più trova la via di tornare alla tranquillità dell'antico Paradiso, quando per la Giustizia originale l'una Vita coll'altra concorde ad un voler si accordavano, nell'Appetito con desiderio mai, o con timore, con piacere, o con tristezza, andar sapeva altrove, o muoversi, se non dove dalla Volontà dominante era mosso, e condotto. Or queste Vite di operazioni, e di mezzi differenti, come in tutti, così furono ancora in Gesù Cristo, ma con molta differenza da ogn'altro. Negli altri, l'Appetito colla turba delle Passioni assai soggette non solo alla Ragione repugna, ma talvolta la trasporta ancora, e la sottomette, ma in Cristo non solamente l'Appetito non sottometteva la Ragione, ma nè pur con minimo moto repugnava giammai. In noi la Vita ragionevole sospira e piange, perchè lontana dal Bene, a cui nacque, un altro ben di maggior non trovar può, ma in Cristo la Vita ragionevole era tutta beata perchè vedendo chiaramente Dio, e perfettamente amandolo, ancor ne' travagli della Vita riposava nel seno del suo beatissimo termine. In noi finalmente una Vita turba, e sfigura le operazioni dell'altra, e le in

cali

tali, ma la Vita ragionevole umana, dirò così, allogata dalle turbolenze de' sensi, in tali altri ancora la Vita sensitiva è rapita sì fattamente dalla ragionevole, che perdura in una Speculazione, o Contemplazione di tempo, ed in modo, come fu pur da taluno, e antico, ma in Cristo v'era una tale armonia di parti, che se la Vita sensitiva colle sue varie operazioni turbava punto quell'alta parte ragionevole, e quel suo Spirito, che anco quando il Redentor predicava, anco quando dormiva, e altro quaggiù faceva, nel godimento del suo primo Bene numerio notava, nè, quel che più fa al nostro bisogno, la parte ragionevole, o lo Spirito beatissimo in Dio punto dilogneva dalle sue operazioni la parte sensitiva, ma lasciando, che l'Anima nel Corpo, e il Corpo nell'Anima provasse ciò, che quaggiù l'Umana Vita apporta di dolce, e di amaro, in se tutta sollecita teneva la sua Beatitudine. Onde egli, come ogni altro di noi, sentiva il sapore, e il disapore de' cibi, la morbidezza del riposo, e il affanno del fatica, la piacevolezza dell'Aria, e l'intemperie delle Stagioni, e tutto ciò, che fa in noi d'impressione, e da corpi esterni, e dalle nostre sensazioni medesime, e perchè siamo mirabilmente composti, che quelle sensazioni medesime, che recano dolore al Corpo, arrecano ancora dolor terre all'Anima, che anima il Corpo, l'Anima di lui, benchè beata con tutta la Vita ragionevole, colla Vita sensitiva nondimeno, come le nostre era soggetta a i patimenti del corpo. Poteva ben egli, e connaturalmente operando doveva far, che il gaudio della Visione beata della Vita ragionevole fosse fondelle nella Vita sensitiva, e con ciò renderla impenetrabile, ed immune da tutte le sensazioni afflittive: ma perchè egli non era ancora solamente Comprensore, ma era Comprensore e Viatore insieme, per ciò volendo lasciar luogo al merito, dispose sì, che la Vita sensitiva fra le spine di quaggiù corresse la sua carriera, e molte fosse esente dalla condizione comune. Or per venire al nostro punto. Colla Vita ragionevole, cioè, colla parte superiore dell'Uomo sempre beata, colla Vita sensitiva, cioè, colla parte dell'Uomo alterata sempre afflitta, e coll'Appetito sempre soggetto, e obbedientte alla Ragione, dal principio della sua Vita, fino a questa notte fu nuda, di cui ò parla, volle Gesù provare ciò bensì le afflizioni del Corpo, ma non già le sedizioni dell'Appetito, che coll'uno fosse raro e il Corpo, e l'Anima contenta. Ma perchè in questa notte volle incominciare a patire, quanto può patire un Uomo in carne mortale, che fece? Non si fidò nè dell'Intelletto della Visione, nè la Volontà dell'Amore, nè lo Spirito della beata Fruizione del Sommo Bene, ma lasciò che l'Appetito, scosso dall'antica obbedienza, facesse ciò, che può fare un Sedizioso forzato; vidde non per rivelazione nò, ma per lume beato di Gloria, tutta la furiosa tempesta, che gli sovrastava, nelle sue pene, nelle ferite, nella sua Morte fino lo Spirito, da cui tutti colori, dipinse al vivo la fantasia, e in lui Beato, in sua Comprensore, e Possessor dell'Eterno Bene, ò che seguì allora! L'Appetito già scosso, ritrovandosi a quel fantasima di tante pene, si scontrò con tutta la parte sensitiva, e l'Anima Capi pavere Mar. 14. 33. incominciò a temere i dolori imminenti. L'Appetito volle fuggire da Torrente sì impetuoso di dolori; e la Ragione volendo incontrarlo, dall'apprensione di cadere quasi forse la ruina di un Monte soprastante l'Anima Coepit contristari, & maerere. Ibi incominciò a tremare, sudare, ed orrore di effer riserbata a quelle ultime ore spaventose di Vita, e il rimarginamento, la tristezza, il timore, e l'affanno nel suo principio crebbero tanto, che il Cuore, fonte di cui si fecondano tutte le passioni dell'Appetito, rivoltò di repente tutto in un Mar di amarezza. E questo è quel che dice San Tommaso 3. p. q. 46. art. 8. che Gesù Cristo poti *secundum totam effectum Animæ* con tutta l'essenza dell'Anima; perchè l'essenza dell'Anima *secundum quod Anima est, non secundum quod Spiritus est*, consistendo nell'animare il Corpo, e nel provare ciò, che da Corpo ribalda, secondo tutta quella animazione, quasi Pianta in amaro Terreno, altro non provò, che amarezza. Questo è quel che dice Ilario S. Dottore nel luogo medesimo, che Gesù Cristo patì non solo secondo tutta l'essenza dell'Anima, ma poi anche *secundum omnes potentias Animæ*; secondo tutte le Potenze dell'Anima, *non naturæ Objecti*,

non

non per ragione dell'Oggetto, per il quale esse erano beate nella beatifica Visione di Dio, ma *ratione Subjecti*, per ragion del Subjetto, e dell'Anima patiente, in cui esse operavano. Questo è quel che spiega ciò, che è sì faticoso a spiegarsi, cioè, come la Volontà di Cristo potesse pregare il Padre a dispensarlo dalla Passione, perchè la Volontà quantunque beata nel gaudio della Visione di Dio, pativa nondimeno ancor ella nell'Anima, che pativa al patire del Corpo. Questo poi fine ci fa intendere, come la Passione preveduta da Cristo fosse a lui di sommo godimento, e un di estrema dolore, di godimento in quanto oggetto della Ragione, e di dolore in quanto oggetto dell'Appetito, non più alla Ragione soggetto. Ed ecco come col a Beatitudine di Gesù Cristo si accorda un ammirabil Sistema di Martirio della Passione. La Vita ragionevole tutta in godimento, la Vita sensitiva tutta in dolore: e l'Anima fra un dolore tutta la sua eternità in tormento.

Ma a qual segno arrivò questo tormento, che non fu tormento esteriore di corpo, fu tormento interiore di Appetito, non fu Passione, fu Meditazione, ovvero Apparecchio di Passione, e di Passione non ancora? A questa interrogazione risponde San Tommaso nel luogo citato di sopra, e con San Tommaso risponde la prima di tutti i Teologi Scolastici e Mistici, che questo dolore interno di Cristo fu il massimo, che dar si possa in un Uomo, e di cui sia capace un Cuore umano, e ciò la ragione medesima ce ne prova con tutte quelle misure che adoperar si sogliono in tali questioni, e sono quattro, cioè, *Ex parte Objecti*, *ex parte Potentiæ*, *ex parte Subjecti*, & *ex parte Effectus*. Fu il massimo di tutti, dunque *ex parte Objecti*. Perchè Gesù Cristo non vide, ed entrato in meditazione nell'Orto, meditando vide in primo luogo distintamente tutta la serie della sua imminente Passione, cioè, tutte le ferite del suo Corpo, tutti gli oltraggi del suo Nome, tutte le offese della sua riputazione, tutta la caduta della sua Gloria, della sua Dottrina, e del Regno. In secondo luogo vide per numero tutti i mali, tutti i vituperi, e tutti i peccati del Mondo passato, del Mondo presente, e del Mondo avvenire, de' quali egli portava il peso, e faceva Reo avanti al Padre. In terzo luogo vide il poco, che trarre doveva dal merito di tante sue ferite il gran numero di quelli, che a dispetto della sua Redenzione si sarebbero perduti. Per ultimo vide tutti i travagli futuri della diletta sua Sposa, e nostra tenerissima Madre, tutto ciò, che di terzo, e di tormento patito avrebbero tutti i suoi Confessori, e Martiri; e perchè tutto ciò non era un piccolo gruppo di mali, perchè ad un Uomo, che incontra mali di corpo, mali di riputazione, mali de' suoi, mali delle sue cose, altri mali non restano da incontrare in questa Vita, ed ha il peggiore incontro, che possa avere, anzi perchè non v'è Uomo che possa essere incontrato in un punto solo da tutti i mali passati, presenti, e futuri, perciò Gesù Cristo *Ex parte Objecti*, in questo incontro pati più assai di quel che possa aver Uomo fuor di lui patire. Ma questi mali crescono alla misura dell'apprensione, se si apprendono, crescono certamente di pena; male poco si apprendono, poco o nulla di tormento, perchè non contristano in sensazione dolorosa di corpo, confusione in passione interiore di appetito, che da apprensione è mosso, perciò quale fu l'apprensione, che n'ebbe Gesù Cristo; e la sua pena qual fu *Ex parte Potentiæ*? Tutta la pena, che venir può da una apprensione vivace, e distinta, fu la pena di Gesù, quando *Cœpit pavere, & tædere*, perciò l'apprensione in lui, e la cognizione intuitiva de' suoi mali veramente più chiara, e viva che sia possibile ad Uomo, anzi che ad altro Uomo che a lui, non farà mai possibile, perchè non altro, che egli apprender può comprensivamente le cose. Vedeva l'Anima di lui in Verbo, cioè, nella Divina Idea tutti i suoi peccati, e tutte le sue pene e ciò, che egli vedeva in Verbo, fatta fosse una Verità speculativa, o egli fosse stato allora pure Comprensore in Patria, bruna Visione di pene fatta quella avrebbe, ma perchè queste eran, dirò così per spiegarmi, Verità pratiche, e che toccar di lui dovevan cadere, perchè egli era ancor Viatore, e la sua cognizione non era astratta, ma era cognizione intuitiva di tutte le circostanze ancor più minute; chi può spiegare a qual segno in quella veduta di tanti mali, in quella prospettiva di tanti do-

dolori, arrivasse la tenerezza, il timore, il gemito del cuore, e del cuore stesso contro la Ragione, e per dalla Ragione forzato a girarsi in Gotto, e a tolcare il Pelago amaro di Sventure ad ogni passo che va al supplizio: e pur egli non la ancora qual sia del supplizio il tormento. Si scuotisce, e trema, che vede il ferro, e'l fuoco preparato alla sua piaga; e pur egli non comprende qual sia la punta, e taglio del ferro: Arma sola meditazione delle Piaghe passate, e delle rimarginate ferite di Cristo, quali morbidezze sanguinose tanti Animi forti, e il Corpo ancora di Francesco di Assisi, e di Caterina da Siena rimase percosso, e pur né Francesco, né Caterina meditavano i propri dolori. Concepite or Voi, se vi dà l'animo, qual punta avesse, e qual forza tagliente il Coltello di Cristo la Meditazione, non delle altrui, ma delle proprie ferite, non degli altrui, ma de propri dolori, e di dolori non passati nò, ma imminenti, e a' quali fra pochi momenti andar li doveva incontro. Questa, per verità è una Passione, alla quale non arriva la penna di alcun Panegirista, e Gesù Cristo a te solo volle la gloria, nel primo incominciare a patire, di aver superati tutti i patimenti degli Uomini. Tutto ciò nonostante sarebbe poco in altro soggetto meno percettibile, o capace di quelli dolori: ma in Cristo la capacità di patire era eguale alla capacità di godere; onde essendo egli infinitamente capace di godere il bene, era ancora infinitamente capace di patire il mal, che gli arrivava, e perciò ancora secondo questa misura, ed *Ex parte Subjecti*, la pena di Cristo nell'Orto fu immensa, e di là da ogni nostra misura. In primo luogo egli era a tutta perfezione organizzato nel suo Corpo, e la data perfetta organizzazione, come prova Aristotile, con tutti gli Anatomici, rende quella delicatezza di sensazione, e di tatto, che anche all'amore, anche all'odore, e alla pura comparsa dell'Oggetto doloroso li rimane, e trema, e già prova la punta del corpo ancora immanente, dica chi sa, dica chi può qual fosse il rammarichio, e il tremore di Gesù Nazareno allor che l'ora temuta da corpo, e da terra, tutta gli rimbombava attorno, e lo stringeva. L'apprensione ancor delle cose, che non sono né hanno, cagionano noi, come insegna l'esperienza, stranissimi effetti, e che sogna la sua. Ma l'apprensione di Cristo non era sogno, era immagine, era chiara, e limpida cognizione di ciò, che gli sopraffava, e perciò, è quanto si può credere a quel che egli disse altra, che per piccola espressione di stanco disse *Triste est Anima mea usque ad mortem*, io temo, che l'Anima mia dal mio Corpo per tristezza si stacca, e pur conviene che vi resti a patir quanto ora temo, e si arresta. In secondo luogo egli era tale, a cui per giustizia si doveva ogni venerazione, ogni culto, ed ogni Lattria; ed egli ben conoscendo quest'infinito suo merito, ben conosceva ancora quali fosse Giuda, e quelli, che gli preparavano il patibolo, e una infame cognizione quanto importava il rendersi all'inganno, all'onte, e a gli preparati oltraggi di quella notte, e del giorno seguente, ben lo sanno quelle Dame, que' Cavalieri; ben lo sappiamo noi, giacchè tutti ci reputiamo Gente di onore, che ad ogni piccola apprensione, ad ogni ombra, o sospetto di offesa, ci conturbiamo tanto, e tanto fuoco facciamo ogn'or che, non dico un inferiore, ma un eguale, un superiore non ha rispettato per noi, e quanto si pena a calmare allora il sangue, che fuma, e con altro sangue lavar vorrebbe la vergogna, che sprende! e pure che fiam noi tra noi! Gente tutta di condannato Padre, e di natura ancora da la Carne! O Gesù altissimo Figliuol di Dio, se ciò a noi succede, che pur siam quelli, che siamo, che fu quel che a Voi avvenne in quella vostra Meditazione dell'Orto, quando e la moltitudine delle offese, e la viltà de' Carnefici, e la determinata del supplizio, e l'esecrazione de' Giudei, e la dignità della vostra Persona vi configgevano tutti a sommi soffrire, a far grossa alla Causa, e con un cenno del vostro volere ad inverter Gerusalemme, a fulminare il Sacerdozio, e di tutta la Gentea far un Campo di cenere? E pure il vostro Cuore in tanta ingiustizia ebbe a soffrire, ebbe a tacere, e a portare in faccia di tutto il Mondo la sua vergogna. Ohmè! dopo un sì fatto esempio chi di noi svergognatamente superbo potrà più fare sugli arredi della riputazione, e fin i puntigli dell'onore? In terzo luogo finalmente sempre soffrì in-

furono le offese fatte alla Sovrana Maestà di Dio, ed offese tali, che, offendo il sommo de' mali, hanno infinita opposizione col Sommo de' Beni, che è Iddio. Iddio però, benchè stesse in Trono nel sommo de' Cieli, per tali offese non perdè giammai il suo riposo, nè vi fu, giusto ch'egli è, che con l'onte fatte arrivasse a farli perdere la tranquillità a quell'Altissimo Soglio, che sono di le vere ogni Novola. Ma allorchè a Dio piacque scendere dal Trono, e l'Eterno Figliuolo andò venire in Terra, effer l'uomo passibile, e come Uomo passibile entrare in Meditazione nel buio della Notte, aprire il petto, e trarre, e leggere la pena di tutte le Sacre contro di lui avventate da tanti Secoli; egli solo, che le provò, può ridire ciò, che egli patì, e come Iddio offeso all'onta di tanti peccati, e come l'uomo Mediatore al peso di tanta soddisfazione, che dar gli conveniva al Padre, e come Reo di tante offese, che per prendersi a soddisfar per noi. Questo tenga fatto e quel mirare, che per bocca di Davidde esclamare l'afflittissimo Signore *Dolores Inferni circumdederunt me; præoccupaverunt me laquei mortis.* Pur la pena maggiore de' Dannati, e l'odio del sommo Bene ma il mio Inferno è l'odio del sommo Male. Odio Peccati, per cui tutti i Peccati, mi trovo carico, di tutti son Reo, e di tutti devo dare soddisfazione al Padre, e soddisfazione tale, che prevenga l'morire, e come i Dannati, senza Morte, tutti della Morte provo i dolori. Questo è quel tanto di Passione dove l'occhio nostro non arriva a penetrare, perchè quella è quella Passione, per la quale S. Tommaso comunemente tutti i Dottori affermano, che la pena di Cristo *quoad extensionem* non fu minore della pena de' Dannati. Se per tanto nessuno a quella Vita arriva a tal segno di dolore, che vi è che possa competere con esso lui, che Gesù Cristo pati in questa Meditazione?

Ma per venire all'ultima misura, quali fossero gli effetti, che cagionò quest'interno duolore di Anima, Evangelio lo dice, e lo dice, affinchè dagli effetti, che sono le più visibili prove di tutte le cose, ciascuno possa arguire la cagione. Avendo dunque il benedetto Signore manifestata a gli Appostoli la tristezza mortale dell'Anima sua, gli fece sedere in luogo distante, ed egli per dare sfogo di cuore alle sue interne agitazioni, si ritirò ad orare: e qual fu la sua Orazione, al cui che nella afflizione allegava? *Pater mi si possibile est, transeat a me Calix iste, verumtamen non sicut ego volo, sed sicut tu.* Matt. 26. 39. Celeste Padre, Padre Eterno, se non si oppone il decreto della Redenzione umana, e se l'umana Redenzione può farsi senza rigor di Giustizia, il Calice di tanta Passione è sì pieno d'amarezza, e l'amarezza è tanta, che vi prego a perdonarlo a quest'afflitto, e ritirare l'umana. Ma se Voi volete quel che il mio Cuore non vorrebbe, eccomi pronto a tutto volere. Parole, come parlar già l'Omnipotente perciò disse. Se è possibile, ed ben per altro sapendo, che supposto il Decreto di far l'umana Redenzione con tutto il rigor di Giustizia, non era possibile esser dispensato dal Calice amaro nel Decreto. Par ò come l'Uomo afflittissimo e perciò pregò di ritirar le labbra da quel Calice, che in altro tempo più tranquillo *deliderio non aveva di bere.* Ma perciò da Uomo, che era solo il Maestro di Orazione a tutti gli Uomini; e perciò se espose il desiderio de la sua debole Umanità, l'espose solo per insegnare, che nelle nostre preghiere rapportare si possano a Dio le nostre debolezze, e nostri bisogni, posciamo de la Volontà naturale, e per meglio dire, dell'appetito sensitivo appartenenti i desiderj, e le voci; ma colla Volontà morale, e colla Ragione effer sempre disposti indifferenti al voler di Dio, e non far mai preghiera, a cui per ch'ella non si aggiungano quelle parole, quelle magnanime, quelle divine Parole: *Verumtamen non mea, sed tua Voluntas fiat.* Luc. 22. 42. Fatta la prima Orazione, per insegnarci a non cavar dall'Orazione, e per insegnarci l'Orazione anche l'assistenza dovuta agli affanni, e luogo Appostoli, e trovandogli addormentati, disse cose non *perciò non laboriosa mercede?* In una morte come quella si attende, non si può per un ora avere la pure meco vegliare, e accompagnar la mia Orazione? O Appostoli! Appostoli voi siete, Appostoli fate Orazione. *Ne intretis in tentationem;* perchè altrimenti non solo tarete da chi non dovete temere, ma voi sprovveduti di forze, e di ajuto, cadrete ancora in

tentazione, e caderete; e ciò detto si ritirò la seconda volta a meditare i suoi dolori, e ad offerirgli al Padre; e c'insegnò, che, ancor quando non siamo esauditi, orar si deve, e picchiare alle porte della Divina Bontà, perchè se non s'impetra una Grazia, se ne può impetrare un'altra assai maggiore. Finita la seconda Orazione, che durò un'altr' ora almeno, visitò la seconda volta gli Appostoli, e per fare in essi istruzione a noi delle nostre sonnolente, trovatigli la seconda volta a dormire, nulla disse loro, ed insegnò che non si replica la seconda chiamata a chi non obbedisce alla prima; e si lascia nel suo male dormire, chi al suo bene non vuol vegliare. E senz' altro tornossene alla terza Orazione *Et prolixius orabat*. Luc. 22. 44. E questa fu l' Orazione più lunga dell' altre, ma in questa finalmente quali furono i suoi accidenti, e quali effetti cagionò la mestizia dell'Anima sua? Esposto il suo natural desiderio al Padre, e dal Padre non ricevendo alle replicate preghiere veruna sensibile risposta, l' Appetito vedendosi sempre più da vicino serrar dalla sola impetuosa degli appresi, e meditati suoi mali, non trovando più verun scampo, nulla potendo impetrar dalla Ragione, che immobile si teneva nel divino volere, diede una tale stretta al Cuore, che il Cuore oppresso ritirò da tutte le Membra gli spiriti in ajuto, e languendo le gelate membra, e tremando l'abbandonato Signore *Factus in agonia*; nella meditazion della Morte entrò in agonia, e sudò, ma il suo sudore, quasi nel torchio premuto fosse il Sacro Corpo, fu sudore di Sangue; e di Sangue sì abbondante, che non la Veste solamente, ma come pioggia bagnò ancora la Terra. *Et factus est sudor ejus, sicut gutæ Sanguinis decurrentis in Terram*. Luc. ibi. Agonia, e sudor di Sangue? Non accade adoperare altre Misure, per saper la profondità dell' affanno interiore di Gesù Cristo, e della prima Passione de' Pensieri. Era sano, era giovane, era robusto il Corpo, e pur la robustezza del Corpo non resse al travaglio dell' Anima. Era forte, era costante, era generosa l'Anima; e pure la generosità dell' Anima non bastò a sostenersi nello sbattimento del Corpo. Era lieta, era contenta, era beata la Vita ragionevole; e pure la beatitudine della Vita ragionevole non bastò a far sì che non isvenisse, e se rinvigorita non era dall'alto, non mancasse la Vita sensitiva. Dicono i Naturalisti, che l' sudar sangue avvenir può a que' Corpi, che sono di tatto, e di sensazione straordinariamente delicati; e pure di sudor di Sangue sì copioso, e in tanta abbondanza, fuor di questo, altro Esempio non si ritrova. Era Gesù Cristo Figliuolo di Dio; e pure, per farci sapere a qual segno arrivasse il suo patire, ebbe bisogno di un Angelo, che lo consolasse, per non morire altrove, che in Croce. Ma qual conforto recar poteva un Angelo a quello, a cui per conforto non bastò la Visione beatifica? Gli porse nondimeno la Mano, lo levò di Terra, gli confortò gli occhi colla luce, colla voce confortogli l' orecchie, e colla presenza sollevò più di un poco l' appassionatissima fantasia. Ma i conforti tutti, e i sollievi furono solo per incorarlo ad andare incontro a Giuda, ed alla Croce. O Dio! e di quali conforti Voi siete Autore al vostro Figliuolo, ò Padre Eterno! E questa Istoria è tutta Evangelio; ed è Evangelio operato, e scritto per noi? Musi noi, se nè pur ci piace meditar tal volta quel che per noi a Gesù piacque patire.

LEZIONE XLV.

Ecce appropinquavit qui me tradet.
Matt. c. 26. n. 45.

Della Prigionia di Gesù Cristo; e del Cammino dall' Orto fino alla Casa del Pontefice Caifasso; con tutto ciò, che di doloroso avvenne al benedetto Signore per tutto.

Orgere dall' agonia, andare incontro a Giuda; esser legato, e camminare, morire a ogni passo, e pure arrivare alla Croce, questi sono gli ultimi moti del Figliuolo di Dio in Terra, gli ultimi periodi dell Evangelio; lo scopo primario della Divina Scrittura, le glorie prime di Gesù Cristo perchè l' ammirabil Cristo Gesu tra le prime sue Grandezze vuol che si conti la sua Prigionia, la sua Confusione, le sue Piaghe, e la sua Morte in Croce. O Giorni primi della Creazione del Mondo! O prime Lezioni del Vecchio Testamento! O miei studj di allora felici, quando studiar non potevo nella Divina Scrittura senza veder nascere i Mondi al cenno dell' Onnipotente Iddio, quando Iddio grande in creare, grande in ripartire; grande in governare l' Universo, era l'argomento ordinario delle mie Lezioni, e se non avevo o un Mare aperto al cenno di una Verga, o un Sole arrestato al moto di una Spada, o un Esercito di Giganti roversciato alla comparsa di un Arca, o un prodigio, o un portento, o uno stupore da spiegare, nè bella mi pareva la Lezione, ed arido mi riusciva lo Studio. Studj miei dove condotto mi avete nelle Pagine Sacre! e in qual necessità ora mi trovo o di lasciare imperfetta la spiegazione delle Grandezze divine, o di terminarle fra l' orror de' Supplizj? Le accuse, gli scherni, i flagelli, le spine, le ferite del Figliuol di Dio, sono la Materia de' miei Discorsi; gli stupori, le maraviglie delle mie Spiegazioni, e se non spiego bene le ferite del caro volto ammirato Signore, mi fo reo della sua Gloria, nè l' adorabil Signore rimarà di me soddisfatto, se non lo mostro da tutti conculcato, e ferito. Signore, Voi avete mutato genio; nè questo fu lo stile vostro di una volta. Ma giacchè Voi del pari comparir volete ammirabile e nel fare, e nel patir cose grandi ed immense, già che fra l' Opere vostre stupende volete, che si ripongano ancora le vostre pene, Voi fate almeno, che le pene mutino aspetto; e nel vostro Volto, bello comparisca il patire, amabile il penare, e dolce il morir con Voi in Croce, e da Giuda incominciamo i Dolori insieme, e le Maraviglie del Figliuolo di Dio.

Non era Giuda un Uomo sì caro, che meritasse di essere incontrato da Gesu Cristo ma per questo stesso, che egli era traditore, perchè con passo frettoloso, e viso ardito se ne veniva a compire l' orditto tradimento, Gesu Cristo dalla sua agonia nell Orto forse ad incontrarlo, e fiumè ben fatto, al Mondo sempre cupido di piaceri, e di onori, lasciare un Esempio di andare con braccia aperte ad incontrare un Traditore. Levatosi adunque dall'Orazione, e dall'Agonia, tornò l'afflitto Signore a' suoi sonnacchiosi Discepoli, alzar gli fece di Terra, con essi si rivolse all'atroce preveduto incontro; e appena rivolto si era, che Giuda colla sua Schiera gli si fece avanti, salutollo come Maestro *Ave Rabbi*, strinsegli le braccia al Collo, *osculatus eſt eum*; bagiollo, e con quel bagio tradillo, perchè con quel bagio egli accordato aveva a' Sergenti di scoprir loro fra le tenebre chi fusse quegli, che il Concilio mandavagli ad arrestare. Misero Giuda, quale scuola a te resta, che scuola di Magistero

non fia, se nella scuola della Superbia tu imparasti a tradire il Maestro? E qual Cena rimane, che Cena non fia di Cristo, se dalla Cena della Comunione tu corresti al tradimento? Il Signore, che per tre anni tollerato l'aveva nella sua Scuola, non ricusò ora di esser da lui bagnato, e per far saper, che co' flagelli, e colle spine, ancor i baci eran parte del suo Cuore amato, da quel bacio dar volle principio alla sua Passione. In atto di piacevolezza, e di bontà, accogliendo il Traditore, a lui disse *Amice, ad quid venisti?* Amico, se Amico tu sei, e mi abbracci, perchè sei venuto con Gente armata? ma se venuto sei con l'Armi, perchè fai de l'Amico? O Giuda! *Osculo Filium Hominis tradis?* Qual segno di Umanità avrà rimane, se in te anche i baci segni sono di tradimento? e a me qual conforto più lascian Terra, se tradito sono ancor dagli Amici? Chi ben nato ha Cuor risentito, e delicato alle infidiose Fratellanze, e alle false Amicizie, misuri la profondità di quella piaga fatta nel dilettissimo Cuore di Cristo, e ammiri, ma impari ancora quella Pazienza, quella Fortezza, quell' Indole magnanima, che ancor nel sommo degli affanni seppe aprir le braccia a un tradimento. Confuso, ma non pentito, si ritirò Giuda indietro; e Gesù facendosi avanti, a fin che nulla a se davanti succedesse alla cieca, interrogò i Soldati *Quem quæritis?* Jo. 18. 4 Che cercate voi? Che far venute contro un'arme in quest'ora Quelli che, per sentimento di S. Giovan Grisostomo, di S. Cirillo, di Teofilatto, e di altri molti, erano stati da la vicinanza di Cristo abbarbagliati negli occhi, non conoscendolo nè pur dopo il segno di Giuda, risposero Noi cerchiamo Gesù di Nazaret. Soldati, Soldati, felici voi se cercar sapete Gesù Nazareno! Voi lo cercate, e vero, e già trovato l'avete, e pure non sarà vostro, perchè cotesta vostra barbarie ben dichiara, che voi lo cercate, non per saper quant'egli sia amabile, ma per far sapere a lui quanto Voi siate crudeli. L'date per certo ciò, che egli risponde a chi non bene lo cerca. Il Signore ripose *Ego sum*: Io son per appunto, quel che voi volete; ma che perciò? forse credete di averlo a forza? A

A disgrazie, che ebbero forma più che umana, per far sapere che era il cercato Gesù, che si lasciava condurre a morte, tutta la Coorte, cioè, tutti i mille Uomini, de quali i Commentatori stimano, che fosse composta, con tutti gli Ufficiali, e con Giuda, che si era fatto lor conduttiere valente *Abierunt retrorsum, & ceciderunt in Terram.* Jo. ibi. Da turbine improvviso, da incontrastabil potenza urtati caddero indietro, e distesi giacquero in Terra. Che giovano a voi, ò Soldati, le armi, e le forze contro di uno, che comincia la battaglia, riporta la Vittoria, e finisce la Guerra con una sola parola? E se Gesù Nazareno ancor quando efce dall' Agonia per andare alla Morte ha tanto vigore, che fatta quand' egli accompagnato da tutte le sue Angeliche Legioni dall' Arabia a' Peccatori Eccomi, io son que' io, che voi tanto offendete? *Quam jam potens Majestas ejus judicatura, cujus hoc potuit Humanitas poderanda?* Leo Serm. 1. Impariamo per tanto a cercarlo di notte, se al primo lampo di quel Giusto orrendo cader non vogliamo indietro. V'è gran differenza tra il cadere in faccia bocconi, e il cadere indietro supino, dice S. Gregorio. Cadere in faccia bocconi è cader per risorgere, perchè è cadere per compunzione di Cuore, e Penitenza. Cadere indietro supino, e cader per più non risorgere, perchè è cadere per supplizio in quella pena, che va sempre dietro alla colpa, e non si vede. *In faciem cadere, est in hac Vita suas culpas agnoscere, easque pœnitendo deflere. Retro verò, quo non videtur, cadere, est ex hac Vita repente decedere, & ad quæ supplicia rapi quamvis ignorare.* Omel. 1. in Ezech. Ciò volle dire la caduta della Coorte indietro, e ciò deve temere chi per tempo non vuol cadere colla faccia in Terra a pentirsi, e a piangere.

Ma perchè il Signore operato aveva il prodigio sol per farsi ben conoscere da quei che lo cercavano, perciò con Volto di Uom, che vuol cedere, ed arrendersi ancor nella sua Vittoria, si fece sopra quei misseri rovesciati, ed attoniti, e di nuovo disse loro *Quem quæritis.* Or che ma avete conosciuto più di quel che bramaste: dite se più mi cercate, e che volete? Soldati, Sol-

Soldati, sappiate rispondere a questa nuova interrogazione: e se punto di tenno vi rimane dopo avuta cotanta risposta, dite Signore, non cadremmo, perchè male vi cercammo, ma ora che pur troppo conosciuto vi abbiamo, prostrati a vostri piedi vi chiediam perdono di averva sì empiamente cercato. Ma i miseri non ebbero tanto intelletto, e per far la figura de' caduti nella pena eterna, e pur pertinaci nel indomabil colpa, essi spalancarono colla ferocia di prima *Jesum Nazarenum*. Ed è poi ben le prove nel suo cadere il braccio, e la potenza di Cristo, e pur persistere nella ribellazione di voverlo prigione: esperimentare i mali effetti della Colpa, e pure alla Colpa ritenere il medesimo affetto: giacer per Terra senza potersi alzare, e pure far di bizzarro, e del grande con Dio! Ma tanto è, il fatto di Giuda e de' suoi Compagni è molto, che sia non solo possibile, ma segue di fatto, e l'esperienza ci mostra, che questo caso non è seguito una volta sola. L'Signore a que' Malvagi rispose: Cavi ho detto, che io son quel Gesù, che cercate, e giacchè voi ancor ostinati persistete in volermi legare: *Sinite hos abire*; legate pure me, che avendovi fatto vedere che legar volete, vi dò licenza, ma non vi venga già voglia di mettet le mani in veruno di quelli miei; perchè io ancor legato saprò contro di voi difenderli. Si alzarono tutti allora *Et steterunt, aspexerunt in Jesum, & terruerunt eum*. Mirate voi. E tu spettacolo di orrore, e di maraviglia insieme, veder fra quelle tenebre la subita mutazione di cose. Gesù Cristo, che poco prima quasi Leone stava sopra l'atterrato Armento divenuto di repente Agnello, si lasciò stringere, e legare, e quelli, che come fronde di Autunno, o come fieno secco la falce, giacevan per Terra distesi, divenuti in un tratto orgogliosi, e superbi, si avventarono quasi Leoni sopra il piacevole Agnello, e come se egli da altra forza esser potesse legato, che dalla forza del suo Amore, altri lo presero per i capelli, altri per la barba, altri per la destra, altri per la sinistra; altri davanti, altri di dietro; e tutti furono a legargli con funi le braccia, ed annodargli con catene il Collo; e a condur l'Onnipotente Prigione, e in quella Prigione quasi prodezza delle lor forze a far vanto del proprio valore. Oimè, che fanno noi, che di noi tanto presumiamo! Mentre quelli intanto avevano alla grand' Opera le mani, Pietro che vicino a Gesù aveva un Cuor da Leone, vedendo l'Maestro in arresto, trasse fuori un Coltello, che tutto avea, e con esso intese far petto a que' Masnadieri. Povero Re, povero Regno di Cielo, che in una notte come questa altro non hai in difesa che un Coltello, e qual Coltello! Coltello di un Pescatore sfortunato, è vero, ma di quanto nemmeno i mentre senza avvedersene, dicheano! Signore bisogno del nostro aiuto. Aveva il Signore, prima di partir da Cenacolo, detto a' Apostoli, che si preparassero alle vicine persecuzioni, e per maggiore espressione avea aggiunto. Chi non ha Vesta, o Apostoli, non è ben armato, ancora *Vendat tunicam suam, & emat gladium*. Luc. 22. 36. Venda la Toga di pace, e compri la Spada di guerra. Gli Apostoli, che non intendevano ancor d'intender bene le Parole del Signore, risposero: Signore, se volete Spade *Ecce duo gladii hic*. Eccone due qui pronte, e Pietro come più animoso, fra l'altro dire, le trasse, per ciò bisogni, una a caso, e con essa credeva di esser ben guernito a fazione. Ma non è questa la Spada, di cui armati ci vuole il Signore. Le due Spade, che erano nel Cenacolo, dove gli Apostoli furono ed un Sacerdote, per lor mezzo de' migliori Interpreti, ci fanno avere la Potestà Spirituale, e la Potestà Temporale della Chiesa, ma la Spada, che Cristo comandò provvedere, non è Spada di ferro, e Spada di Fuoco, Spada di Spirito, e di Spirito, che come dice S. Girolamo. *In Dei defensione Armatura*. E tu colpito nell'Armatura divina, che è l'Armeria della Chiesa, la quale nelle sue Guerre non ha, nè vuole altr'Armi, che Armi di Spirito Santo. Pietro adunque nell'Orto credendo esser arrivato il tempo di usare il ferro, fattosi avanti, tutto risoluto disse al Signore: *Domine, si percutimus gladio?* Signor volete Voi, che proviam le nostre Lame? E senza aspettar altrapolla trasse un fendente sulla testa di un di que' Caporali, per nome Malco, con animo di non rimanere in lui, se gli riusciva bene il primo Colpo. Ma il primo Colpo trasse con semplicità, ed igno-

senza, rustici, qual doveva, debole, e scarso, perchè non fece altra ferita, che portar via di netto l'orecchia destra a Malco, cioè, come spiega Origene, levare a quel Servo di Ebreo Pontefice l'intelligenza delle Scritture, e delle sagre, e celesti cose. Ma andogli nell'orecchia sinistra la tolta anch'essa intelligenza delle cose profane, e terrene. Non peccò Pietro, per sentenza de' Sacri Dottori, in questo fatto, d'altro, che d'ignoranza, e di zelo immoderato, o indiscreto. Ma Gesù, che non voleva la Spada in difesa, e che in segno voleva che il suo Regno non era fondato in tai bravure, vedendo che il Colpo di Pietro toglieva alla sua Passione la gloria più bella d'offerire, quale era quella spontanea Obbedienza, dolce, che fa, di Pietro? Pensi tu forse, che io voglia esser difeso, non potendo ora aver dal mio Padre più di dodici Legioni, non quante ne sono le Legioni Romane armate di ferro, ma Legioni di Angeli armati di fuoco? Ma io non voglio esser difeso; voglio patire, voglio, che si avverino le Scritture. *Quomodo ergo implerentur Scripturæ*, le quali non potrebbono farsi, perchè disfare intorno a ciò ben sapeva ciò, che era per fare. Tu per tanto, o indiscreto, impara la Mansuetudine, deponi la Spada, perchè *Omnes qui acceperint gladium, gladio peribunt*, Giacchè ama la Legge, e devi osservarla, che reo sia di morte, chi semeritamente, e con autorità privata ad altri dà ferita mortale. E ciò detto, stese la mano, che non era ancor legata, sopra la ferita di Malco: *Et sanavit eum*. Luc. 22. num. 51. egli restituì l'orecchia, ma di quanto migliore dell'orecchia antica! L'antica era sorda al Evangelio, ritrosa all'intelligenza delle Scritture, e muta al Verbo di Dio, ma la nuova, perchè venne (dopo la ferita di Pietro, che gli levò l'antica dell'udito) perchè venne dalle mani di Cristo, che disdegnò la novità dello spettacolo, fu orecchia accorta, e tanto arrendevole alla Verità, che Malco come affermano comunemente gli Autori, convertito dopo la Morte del Redentore, dal servizio del Pontefice Caifasso passò alla libertà di Evangelio, e dalla ripudiata Sinagoga al grembo della Santissima Chiesa. Avete il Cuore sfogato da cristiana mortale, e pure abbracciare un Giuda; esser preso dell'Armata, e pure abbattere una squadra di Soldati; essere oltraggiato, e all'Oltraggiatore fasciar la piaga, essere in estremo abbandonamento, e non volere soccorso veruno da fuori; esser prigione, e pure correggere Discepoli, compunger Soldati, insegnar Legge, spiegare Scritture, e non turbarsi che Uomo è mai questo. Udiste voi, che così ha portato Le maestose, e austere idee, sogliono trasfuse di misura ancor gli Animi più forti, ma qui ogni cosa è mutata, ogni cosa è benedetta, ogni cosa fatta a stupore. Qual Uomo adunque è questo? Uno che lo previdde in questa notte, per dirlo bene, ch'anello *Vir multarum dolorum, & experimentum infirmitatis* cap. 53. 3. Uomo non più di prodigj, non più di splendori, non più di Regno, ma Uomo d'infermità, e di dolori. Uomo però tale, che ben sapendo patire ciò, che patisce, ne' suoi patimenti è del pari ammirabile, che nel suo Regno. In quest'Uomo di dolori, già che ancor non così presto incominciate a chiamarlo, in quest'Uomo duco, di dolori conviene fissare lo sguardo, e se in ogn'altra scuola non siam di peccatori, in questa sola di saper patire è quanto è necessario riuscir bene, per non esser sempre in patimenti, e per non aver mai imparato a patire!

Ritirato Pietro, sanato Malco, l'Uomo de' dolori rimase nuovamente potere di quella vil Ciurma di Sgherri; e vedendogli con tant'armi, e con tant'impeto ferocemente addosso, per far sapere ciò, che pativa, disse loro *Tamquam ad latronem existis cum gladiis, & fustibus, comprehendere me*. Matth. n. 55. Voi siete venuti a prendermi, come se prender dovesse un Rubbator di strada, un Assassino, e pur io per esser condotto non ho bisogno di tanta forza, e se bisogno ne avessi, voi non mi condurreste giammai. Ogni giorno di questa Settimana io sono comparso in Gerusalemme, ogni giorno ho spiegata la mia Dottrina a tutto il Giudaismo ne' Portici di Salomone; e pure allora, che ero sì esposto, nulla poteste contro di me: *Sed hæc est hora vestra, & potestas tenebrarum*. Luc. 22. 53. Mischiata la Verità, fugge la luce, e aspetta la notte. Eccomi adunque; conducetemi pure, che già

già arrivata l'Ora, in cui le tenebre alla Verità e alla Luce devono prevalere. Nulla rispose questa parola, che potevan rispondere a chi dal fatto stesso già convinceva d'ingiustizia, e di malvagità!

Ma i Discepoli fra tanto vedendo il Maestro legato, e ricordandosi di ciò, che da lui medesimo udito avevano della vicina sua Morte, incominciando omai a mutare opinione nella concepita speranza di Regno, e di grandezze terrene, ne stupendo che si fosse, sbigottiti nella fiducia, trasportati dal timore, *Omnes relicto eo fugerunt* Matth. nemici di Cristo, chi la notte abbandonando l'adorato Signore colla fuga provvidero al loro scampo. O propositi nostri, o nostro cuore volubile ad ogni urto di perdere! Non peccarono essi gravemente in fuggire, come insegna S. Ambrogio, S. Agostino, S. Hilario, Fortunio, ed altri Dottori, perchè fuggendo non abbandonarono la Fede, e le abbandonarono la Persona di Cristo. L'abbandonarono quando la loro assistenza mancava a lui era inutile. Vacillarono nondimeno per un poco in quell'incontro improvviso, e mancarono a quel fervore di carità, che per i moti di tempesta non volta altrove la Prora; onde smarriti si diedero tutti vergognosamente a fuggire. Dove la furono quelli, che seguitarono da vicino il Signore primo tutti, che in quell'ora non abbandonò giammai, fecondo fu un Giovanetto vestito di bisso, che, di salare, e bramoso di lui. I Soldati confabulando con Giuda attentamente, imprudentemente per la Veste quello Giovane credettero col Maestro dovere ancora un Discepolo arrestare, ma errarono. Il Giovane non era nè Giacomo, nè Giovanni, nè veruno degli Apostoli, o de' Discepoli, perchè questi già furono da Cristo assicurati, sebbene non abbandonato, ma da Sovrano comando a Soldati, orche da *Sinite hos abire*; nè di quella Scuola, altri che Giuda pure doveva nella Passion del Maestro. Il Giovane adunque era o il Figliuolo, o il Garzone dell'Orticano, o altro di quel Contado, che accorse, come si trovava di notte in Casa, al rumore de' Soldati, e qualunque egli fosse, lasciata in mano de' Sgherri la Sindone. *Nudus profugit ab eis*; nudo se ne fuggì egli allo, e solo in mano della Soldatesca ladrò Gesù Cristo. Non fu quella piccola giunta di afflizione ad un afflitto vedere la sua Scuola già dissipata, i Discepoli suoi fuggiti, la Divina Madre tradita, e il Nome suo preso a vile. Ma all'Uomo de' Dolori rimaner non dovea alcun conforto, anzi quel che fu conforto un tempo, ora esser doveva frutto. Abbandonato per tanto da ognuno, condotto da Genti rabbiosa, incivile, e villana, uscì dall'amato Oliveto, lasciò il caro Getsemani, e ripassò il torbido Torrente, ma ò quanto diversamente da quel, che poche ore prima passato l'aveva! Ure, e bollenti, e cieche, e percosse, e Giuda era quello, che loro dalla sua antica Comitiva già romanesca, e quasi sua, se uscito appena dell'Agonia, non avevano posto spedito alla Morte, perchè allora sì, che provava di suoi Nemici quanto amaro fosse camminare in Terra, ed esser condotto alla Croce. Così fra oltraggi, e strapazzi entrò nella Città sì favorita un tempo da Dio, nella Città del Popolo Eletto, nella Città, alle porte della pace, abbominata, e fremente dietro l'Antifimo. Mane' a Città di David il Figliuolo di David, e di Dio entrò, quasi Ladron legato, e dopo cinque giorni, che entrato vi era in trionfo, ora vi fu condotto in prigione. Bei colpi di sorte, belle mutazioni di stato, ben da vendere da fare un vero l'omo di dolori! Entrati in Città, Giuda, e i Caporali per far più presto della bravura, non andarono al Palazzo del Pontefice Caifasso, dove andar dovevano, e dove radunati erano. Vero è, che ci andarono, ma andarono in Casa di un Sacerdote primario, Suocero di Caifas, chiamato Anna, che per età più non interveniva al Concilio. Ad Anna adunque, che più di ogn'altro aspettava la felice nuova di tale arresto, per ira legar gli fece di ben cadenti, prima, che ad altro, prigione e legato condotto fu il Figliuolo di Dio. Ciò, che in questo primo Ecclesiastico Tribunale avvenisse, non v'è Evangelista, che ne dica parola, perchè ciò, che dice San Giovanni, tutto dal contesto prender si deve, che seguito in Casa del Pontefice Caifas. Ma ad Anna per rallegrarlo, e fargli primo onore del bramato Spettacolo fu condotto il Signore, chi può dubitar, che egli non se gioisse, non facesse encomj a Giuda, come è difficile

della Legge, e del Tempio: e non diceste ancora queste, o simili parole. Or tacerò giocondamente la Pasqua, ed ora io morrò contento, poichè vezgo finalmente questo Rubatore Prigione. Va pure contro gli affetti, va all'altra Vita, Vecchione inveterato, e malvagio, e la saprai qual sia il Prego e che tu vedi soddisfatto gli occhi del Sacerdote Anna; lodata di fedeltà, e di valore la Coorte, e pigro, come afferma San Cirillo, il prezzo del tradimento a Giuda in Casa di questo Sacerdote, che fors'era Tesoriere del Tempio, per incominciar subito gli Atti giudiziali, dalla Casa di Anna si passò al Palazzo del Pontefice Caifasso, *Ubi Scribæ, & Seniores congregabantur*, dove il radunato Consesso di Vecchi, fino quell'ora, che era di mezza notte in circa, con molta pazienza aspettava. Non si dormiva certamente in questa Casa da quelle Teste primarie. Nella gran Sala adunque piena di Uomini dotti, e canuti, come mani legate condotto da primi Sergenti, fra le Lumiere accese, e fra le Sedie di addobbo, fu presentato finalmente Gesù Cristo al Pontefice. Non sogliono le grandi Afflizioni esser amiche di Comparse, e di Teatro, anzi cosa più amara non v'è, che comparire in tempo di gran tristezza, e del suo rossore far prospettiva. Ma felice a chi è dato nel suo pianto rientrarsi in solitudine, al Figliuolo di Dio non fu tanto permesso, comparir ch'conviene, e mostrarsi, e far dire, e de la sua confusione Spettacolo in tutti i primi Tribunali di Gerusalemme, affinchè egli provasse il forte, e il fino delle sventure umane. Attento stava ognuno in Sinedrio, e il Pontefice assistito da Capi l'Ottano per dar principio al Giudizio *Interrogavit Jesum de Discipulis suis, & de Doctrina ejus* Jo. 18. 19. Interrogò Gesù, e disse: Quali sono, e quanti sono i Discepoli, o Giovane, e di qual Dottrina piace a te dichiarti Maestro? Non era Caifasso, benchè Pontefice, Giudice competente di Cristo, che non sorpassava a Tribunale umano, onde egli rispondere poteva. Ate, ò Pontefice, tocca ad apprendere, non ad esaminar la mia Dottrina. Ma al Signore non piacque mai sì fatte risposte, nè mai volle mettere la Verità in puntiglio, rispose per tanto, *Ego palam locutus sum Mundo. Or & occulte locutus sum nihil.* dì, Io ho sempre parlato in pubblico, ciò, che io ho detto, detto l'ho a tutto il Mondo, io non ho mai fatti raddotti di Gente occulta, e segreta, perchè adunque interroghi me della mia Dottrina, interroga quelli, che mi hanno ascoltato, e da Testimonj forma il Giudizio *Ecce hi sciunt, quæ dixerim ego ibi.* Questi stessi, che qui sono tutti Auditori, udito mi hanno molte volte, e parlin essi per tanto, e Testimonj sian delle mie Parole. Caifasso, questo non è Reo, che si confonda nelle risposte, è un Reo, che ancor ne' estremo delle sue afflizioni sa ben maneggiare l'infinita sua Sapienza, ne per mostrarti in uno la Sicurezza della sua Innocenza, e la malvagità del tuo Giudizio, dir poteva cosa più a proposito, che chiamare in Testimonio i suoi medesimi Accusatori, e Giudici. Ma qual Sapienza bastava in Giudizio, in cui prevaleva non la Verità, o la Giustizia, ma la sola Passione? Un di que' Manigoldi, che condotto l'avevan legato, e forse legato o tenevano ancora, per far cosa grata a que' Principi della Sinagoga, alzò la mano armata, come si crede, di maglia *Et dedit alapam Jesu, dicens: Sic respondes Pontifici?* E scaricata una sonora guanciata a Gesù, disse: Temerario, che sei, impara il modo di rispondere al Pontefice. Un suddito adunque al Figliuolo di David dà un ceffone in pubblica Assemblea? Chi fa i punti tutti di Cavalleria, ed è geloso, e delicato in materia di onore, esamini bene, e veggia, se questo solo colpo fu risoluto a bastanza per formare un Uom di dolore. Ma giacchè la Sapienza ha risposto male al Pontefice, sentia il Percussor risoluto, sentia il gran Sinedrio, sentia il Mondo tutto, e impari come è risponde alle guanciate. Il Signore vergognosamente percosso da un Ministro, ma in volto turbato, con quell'istessa Voce, che non basta ad appacevolire le Tigri, disse al Ministro: Se io ho risposto male, ò quel Uomo, noi abbiamo qui il Giudice *Testimonium perhibe de malo*, accusa il mal che ho detto, non lo punire; perchè non è tua la parte di Giudice; ma se male non ho parlato *Cur me cædis?* perchè mi percuoti? Che di più dir si poteva da un Reo per in-

Insegnar la Giustizia a tutti i Tribunali! Mansuetudine, Tolleranza, e Sapienza, perverrà tanto un Mese, che è degno di esser poi di un poco considerato in Orazione. Il Pontefice messo in disordine dalla risposta di Cristo, non sapendo come passare avanti nel Processo, e non volendo rimanere al principio, per non fare arrossire i Sacerdoti, e gli Scribi, con interrogargli, fece entrare de' Servidori, e de' Famigli, per trovar qualche Testimonio, a cui poter attaccare, *Et non inveniebant, cum multi falsi testes accessissent* Matth. 26. E quantunque molti deponessero molte cose, nessuno dalle cose, che né pur meritasse di esser ricordata. Alla fine vennero due, che attestarono di averlo udito dire, che egli poteva disfare il tempio, e in tre giorni rifabbricarlo, e stroppiarono le parole, che Gesù avea, quando all'importunità degli Ebrei, che chiedevano segno, parlando del Santuario del suo Corpo, rispose: *Solvite Templum hoc, & in tribus diebus excitabo illud* Joan. 2. Non volendo dire, che il segno portato dell'effetto dato l'avrebbe, quando il sacro suo Corpo dopo tre giorni da morte risorto avrebbe. Al tumulto de' Testimonj, alla varietà delle Accuse, il Signore ben vedendo, che o non era necessario, o non bastava il rispondere dove non era Giustizia, con Volto immobile, cogli occhi fissi in Terra, ora tutto, e sempre tacque. Onde il Pontefice: Che rispondi tu, disse, a tante cose, che contro di te si dicono? *Jesus autem tacebat*, ma che tempesta parvero, troppo necessarie, e giustamente, e col silenzio, di calunniatori Accusatori, e da malvagia coscienza convinti, che furono di ogni ragione prevedevano in Cristo. Finite le accuse, non rimaneva altro la Causa, mancato il Consenso, il Pontefice non sapendo né dove mettere la mano, né dove fermare i piedi, levossi finalmente in piedi, per entrare nel punto, disse a tuono Sacerdotale: *Adjuro te per Deum vivum, ut dicas nobis, si tu es Christus Filius Dei*. In Nome di Dio vivente io ti costringo a dire, se tu sei, quel che predicato hai di essere, Cristo Figliuol di Dio. Ora su entra bene nella Causa, o Caifasso, e questo è il solo punto di tutto il Processo; disponti pur tanto a udir senza passione quella Verità, che tu con precetto comandi, che si dica; e giacchè sei primo, e Sommo Sacerdote, ove prima di ogn'altro ti aspetta a crederla, e a professarla: Io sono appunto, quel che tu dici, Figliuolo di Dio, rispose il Signore; né maravigliar vi dovete, se così legato, e percosso davanti al vostro Tribunale ora mi vedete, perchè io vi dico, che dopo poco, non mi vedrete più se non alla destra del Padre, e in Maestà di Re, e Giudice universale di tutti: *Tu dixisti, verumtamen dico vobis amodo videbitis Filium Hominis sedentem à dextris Virtutis Dei; & venientem in nubibus Cœli*. Matth. 26. 64. Intendete, o Caifasso, il suono di queste parole, profetiche per comando in Giudizio, dette con tanta sicurezza, e tranquillità di Volto, confermate da tanti, e tanti Prodigj, predette da tanti, e tanti Profeti, aspettate da tanti, e tanti Secoli, e autenticate di tutti i contrassegni del vostro aspettato Messia? Cedi adunque al Vero; adora quel Piede, che di corme ceteri ha segnata la nostra Terra; e fa su, che il Pontefice Ebreo abbia la gloria, di aver visto a sedere in Trono la Sapienza incarnata. Che un Sacerdote, un Sacerdote Ebreo si arrenda alla Verità, e la converta, questo è un di quei Miracoli, che nella sua Predicazione non fece il Figliuolo di Dio in Terra. Il Pontefice negò ultimo di potere chiuder con onore il Tribunale, ma per salvar l'apparenza, facendo un Voto da immortale, e stracciando l'abito Pontificale, Oimè, disse, *Blasphemavit, Blasphemavit. Quid adhuc egemus testibus? Ecce nunc audistis blasphemiam, quid vobis videtur?* Che cerchiamo più Testimonj, o Padri? non come nostre orecchie udite abbiamo l'orrenda bestemmia, che pare adunque a voi di uno, che in nostra presenza commetta Dio, o Venerabili *At illi respondentes dixerunt Reus est mortis* Quelli con prontezza di Voto risposero tutti? A che più dubitar di quest'Empio? È degno di morte, merita supplizio, e con tal Sentenza fu licenziato il notturno Consiglio. Gesù calunniato, Gesù oppresso, Gesù addolorato, ha' vostri dolori ricevete questo piccolo conforto de' vostri affanni, che

il

Il Sacerdozio, e il Popolo tutto della vostra Sposa novella, e la vostra Sposa istessa genuflessa a' vostri piedi vi adori ancor legato, vi confessi Figliuol di Dio ancor condannato come Bestemmiatore a Morte; e giacchè a me tocca a parlar per tutti: Gesù Reo sol de' miei peccati: *Cum veneris judicare, noli me condemnare*: Ricordatevi di quanto avere patito per me, non di quanto da me, siete stato offeso.

LEZIONE XLVI.

Tunc expuerunt in faciem ejus.
Matt. c. 26. n. 67.

Come, e fra quanti dolori Giesù passasse la notte della sua Passione; come fusse interrogato, e condannato in Concilio; come, e perchè fusse condotto a Pilato; come Giuda disperasse, e Pietro caduto si ravvedesse.

Poche ore restan di Vita a Giesù Cristo; ma quelle poche bastano certamente a compir l'Opera, e a formar perfettamente *Virum dolorum, & scientem infirmitatem*; il profetato Uomo de' dolori. La Compassione; e il Pianto non vogliono Esordj; senza Esordio adunque incominciamo a compatire i Dolori di Giesù; a piangere i nostri peccati; e a ripigliare dove lasciammo la lamentevole spiegazione del mesto Evangelio.

Terminato il notturno Concilio, dove tutti i Padri co 'l Pontefice proclamato avevano Reo di Morte il Signore; uscirono dall'orrenda Sala que' venerandi Vecchioni Sacerdoti per tornarsene alle lor Case; e perchè piene eran le Scale, piene le Logge, e la porta di Famigli, di Soldati, di Gente accorsa a sì gran novità, ognuno interrogava, ognun saper voleva la Sentenza del Concilio nella Causa di un Uomo tanto accreditato e famoso; nè i venerandi Sacerdoti, e Dottori lasciavano di soddisfare ognuno; ed ora a questi, ora a quegli altri andavan dicendo: Egli è un Ribaldaccio; Egli è un Indemoniato; Egli è un Bestemmiator solenne; e voi domani il giorno di dimani lo vedrete giustiziato, come merita. Questo fu il primo applauso, che il Figliuolo di Dio riportò da quelli, che colle preghiere di tutti i Profeti tante volte supplicato avevano ascendere da' suoi Colli eterni; applauso tutto confacevole all' Uom de' dolori; che per non aver più cosa veruna, che cosa non fosse di dolore, nel partir dal Mondo, quando ognun lasciar vorrebbe gran Fama sopra la Terra, egli di se lasciò correr l'Infamia, e l'Infamia pubblicata per bocca della più autorevole, della più dotta, e sacra Assemblea della Terra.

La Moltitudine, e la Ciurma di Palazzo, sentendo che il Pontefice, e il Concilio definito avevano, che Cristo era un Ribaldo, non volle esser lenta in far plauso a sì riverito, e rispettato Giudizio. Già era passata di qualche ora la mezza notte; il Pontefice prima di ritirarsi comandato aveva, che il Prigione si custodisse il rimanente della notte da tutte le Guardie in Corte; onde le Guardie, e la marmaglia radunata, per non istare tutte quell'ore oziosa, pose in mezzo il Signore, che più non moveva labbro, e ciascun gli fece la sua Festa attorno. S. Luca dice, che il Demonio scornato la nel Deserto, partì dal Signore, ma partì *Usque ad tempus*. cap. 4. n. 13. per ritornare più furiosamente a tentar-

carlo; e ritornò pur troppo quest'ultimi giorni di Cristo, perchè egli entrò, come dice l'Evangelio, nel cuor di Giuda, e sligottì al tradimento, egli entrò, come si pensò, nel cuor del Consiglio, ed ivi ebbe nuti que Vecchi malvagi la crudel da Sentenza; ed egli, come affermano gravi Autori, entrò nei cuori di quelle notturne Guardie, e le invelenì contro l'Agnello di Dio. Le Guardie adunque avendo in balia Signore, per far di lui strumento, e giuoco anque ore di notte, e per purgare la fama che in altro tempo aveva di lui formata *Expuerunt in faciem eius, & colaphis eum cæciderunt*, gli cominciano di lordare la Faccia, gli pestarono con pugni il Volto, nè lontani del Silenzio, e della Pazienza di lui, che nulla mostrava di curare loro stroccherie, or in la Testa, or su'l Collo, or su le Spalle lo caricarono di pugni, nè pertanto con tante percosse importate da lui nel pure un lamento, per contrario, e disperse gli strapparono a pezzi la barba, gli graffiarono col'unghie le gote. *Et palmas in faciem eius dabant*, con man di ferro, e con pelo da battaglia, pretesero a chi meglio gliela dia, e a fare a chi più forte a lui riviva, e particolarmente il Corpo de' dolori non doveano, per la Profezia, col pretesto flagellarlo, per dar nuove invenzioni, e trarre colpi maggiori. *Velaverunt faciem eius*, gli bendarono gli occhi, ed or quello in una, or quello nell'altra guancia crudelmente urtando, dicevano *Prophetiza, quis est qui te percussit?* Luc. 22. 64. O tu che sei Figliuolo di Dio, e fai il Profeta in Israele, indovina ora, chi ti ha percosso, e altre cose tali, che si levavano in aria da tutti a questo diletevol trastullo di tre ore in circa nella notte di Pasqua. Quanto è ingegnoso l'Uomo, quanto è sottile Demonio negli strazi dolori a procacciare a propria soddisfazione! Ma crudi Tormentatori, senza volerlo, mentre si trastullavano ne dolori di Cristo, dietro a lui il conducevano, e il Carattere più proprio di que Figliuolo di Dio, che essi riconoscer non volevano. Il Profeta Geremia parlando del futuro Messia, per rappresentarlo in modo, che con altr'Uomo confondersi non si potesse, *dixit: Dabit percutienti se maxillam: saturabitur opprobriis.* Thren. 3. 30. Egli ri-

portando le parole, e la mente dell'istesso futuro Messia, per non distinguerlo da ogn'altro, dice con *Corpus meum dedi percutientibus, & genas meas vellentibus; faciem meam non avertì ab increpantibus, & conspuentibus in me.* cap. 50. 6. Le Sibille ebbero veduto dell'Uomo Dio, che predicano, fare un Ritratto tutto proprio, e nulla ad altri comune, con cantarono: *Tunc impii dabunt impingentes colaphos eloquio pravo, & ore illi Israel labia.* Se queste non sono predizioni, che adattar si possano ad altro Eroe, od Israelita, fuorchè a quanto, corse a loro intenzione, scherzarono bene i Diavoli, e gli Uomini in questa notte sopra la Persona di Cristo nella Corte di Caifasso. Essi preferirono disfigurate il Volto di Gesù Nazareno, ed altro non fecero, che lavarlo più splendidamente per il promesso Messia. Gli sputi adunque, le guanciate, le graffiature, e gli altri tratti sconci Carattere, che secondo le Profezie distinguono il Volto del Figliuolo di Dio da qualunque Figliuolo degli Uomini, e per riconoscere se egli sia veramente il promesso Messia, con cui esaminare se egli veramente sia l'Uomo di Dolori. Ingnocchiamoci qui, Signori miei, ingnocchiamoci tutti, e adoriamo gli alti Decreti di Dio, che vuole, che il suo Figliuolo fra gli Uomini sia così conosciuto, e distinto, non dalla Maestà non dalla Gloria, ma dagli oltraggi, e da' dolori. Adoriamo la Sapienza, che mentre scherniva, scherniva gli Ebrei, e i Demonj. Adoriamo la Mansuetudine, l'umiltà, la Sofferenza, e la Fortezza del Figliuolo di Dio in una notte sì fatale, ed atroce; e se vi trovassimo Cuor capace di nobili affetti, e invaghito di quegli affanni, che sono il Carattere più proprio del Re della Gloria in Terra.

Prima di passare avanti in cal Carattere, è necessario tornare un poco indietro nella spiegazione, e dal Maestro passare a i Discepoli. Smarriti gli Apostoli nella prigionia del Signore, fuggirono tutti, dove trasportati furono da sì fatto timore. L'istesso Pietro fuggì anch'egli cogli altri; ma in mezzo della fuga pigliato un poco di cuore, si ripose in istrada, e dietro la traccia della Turba *Sequebatur eum a longe.* Matth. 26. 58. Seguitò il Signore, ma in lontananza, come chi vergognasi, e pur

tutto

teme di andare. Per via li accompagnò con lui un altro Discepolo, che San Giovanni non nomina, e perciò da alcuni Espositori è creduto l'istesso Giovanni, ma da altri creduto un di que' ch'eran Discepoli, ma Discepoli occulti *Propter metum Judæorum*. Con questo Discepolo adunque, che, come dice il detto Evangelista, *Erat notus Pontifici*, era ben conosciuto dal Pontefice, l'buon Pietro osservando ogni cosa arrivò alle porte di Caifasso, *Introduxerunt*, con animo di entrare ad essere spettatore di vedere, e sentire dove andasse a finire quella Prigionia, ma perchè le porte erano guardate, Pietro non fu devoto ammesso per istanza, che l'altro Discepolo Compagno, conosciuto in quel Palazzo, non parlò per lui *Dixit ostiariæ*, ad una Fantesca, che, come io penso, aveva la cura di qualche Portarella secreta l'ammesse finalmente la Fante, ma nell'ammetterlo a lui disse: *Numquid & tu ex Discipulis es Hominis hujus?* Joan. 18. 17. Non sarestù tu ancor qualchun de' Discepoli di quest'Uomo sospettò: Pietro smarrito all'improvvisa interrogazione, o per brama di non esser escluto, o per tema di non essere arrestato, negò di esser Discepolo di Quello, di cui poc'era Vicario, *Et dixit: Non sum*; e con tal risposta fu lasciato penetrar nell'Atrio dove stava la Turba Famigli, ma allorchè entrava, *Gallus cantavit*; il Gallo vigilante a ricorso del Sole cantò la prima volta, come suole, tre ore prima dell'Alba. Gran Signore era il Re nella Sala del Concilio, e tutta la Corte aspettava da basso con ansia curiosità la Sentenza de' Padri, onde Pietro ancor egli aspettando, non poco già tremolo di cuore, si pose accanto con quella Gentaglia attorno a un Cadano di fuoco, e perchè nè quel Fuoco, nè quella Conversazione conveniva ad un Apostolo in cotanto pericolo, il misero presso al Fuoco fece naufragio. Al fuoco stava egli adunque, al fuoco teneva, che da mani infami stava alla peggio di Gesù Nazzareno. Così tentando un di riscaldarsi il cuore di paure, e di freddezze, nè avendo verun ricorso all'Orazione, e alla memoria de' giorni belli, de' giorni di Prodigi e Miracoli, dopo essersi scaldato molto, e molto più raffreddato, gli fu finalmente dall'Attio, e li fermò sulla Porta de' Pavesi, dubbioso di fare peggio. Maque' Ministri, che osservato avevano il suo fare al Caldo, e il fuoco in tutto discosto del Nazzareno, cominciarono a sospetto di lui, e dissero: costui è certamente qualche seguace di Cristo qui venuto per esplorare. Si trovò presente a tutte le prove un'altra Fantesca, e perchè quelle in gara tra loro non han pari, e hanno tutte a proposito per un'affare qualunque grand'Animo, andò tutta allegra all'affronto del povero Pietro, e convinse di Seguace gridare: *Hic, hic erat cum Jesu Nazareno*. Matt. 26. 69. Sentite, sentite, venite a legar costui, ben lo conosco, lo ho veduto con i suoi Profeti più volte, egli è Discepolo de' Nazzarene. Offeso quelli a tal voce, e a Pietro smarrito aggiunse: *Et tu de illis es*. Luc. 22. 58. Tu non puoi negare; tu sei un de' Seguaci di costui. E Pietro più smarrito di prima, rispose: *O Homo non sum*. Tu prendi abbaglio, tu mi credi qual io non sono, ò quell'Uomo. *Et negavit rursum juramento*. Matt. 26. 72. e alla negazione aggiunse lo spergiuro. Povero Pietro, in qual'Abisso è caduto, sol per troppo fidarsi di se stesso, e per poco confidare nel potere di Gesù Cristo ancor legato. Ma perchè nè la bugia, nè lo spergiuro, aver possono que la fermezza, che solo è concedute alla Verità, tacco insieme que Capi di Guardie, e trattando questo punto, vollero chiarirsi, portolosi mezzo il misero Peccatore, gli si strinsero addosso, l'interrogarono di nuovo, ed un, che secondo S. Giovanni era Parente del tanto Malco, con ardire gli disse: Come qui in luogo santo non temi tu di abjurar il Vero, ò Galileo? *Nonne ego te vidi in Horto cum illo?* Joan. 18. 26. Non ti ho io veduto cogli occhi miei meco a me Maestro là nell'Orto? E pure ancor t'infingi, o Ribaldo? Qui perduto affatto il misero, volendo salvarsi, e non trovando la via, *Coepit anathematizare, & jurare* con imprecazioni, e scomuniche giurò di nuovo. *Quia nescio Hominem, quem dicitis*. Mar. 14. 71. di non aver avuto mai che fare con Gesù Nazzareno, nè sapere che egli si fosse. Tu non sai chi sia Gesù Nazzareno, ò Pietro? Dove fu mai, finchè noi siamo in Terra? Fu creduto l'empio spergiuro a Pietro, sol perchè Cristo comandato ne-

va nell'Orto di esser tolto nella sua pregiona *Sanar hos adsre*. Ma Pietro se non cadde in Apostasia formale da negar Gesù Cristo anco nel suo Cuore, cadde gravemente in spergiuro, cadde in Apostasia materiale, e mancò gravemente a quella professione di Fede, alla quale fu tutto obbligato, e della quale fece rigoroso precetto il Signore, allorchè disse *Qui negaverit me coram hominibus, negabo & ego eum coram Patre meo*. Matth. 10. Ma e Pietro cadde, a fin che conoscesse la debolezza delle proprie forze, e dalla propria caduta imparasse nel suo Pontificato a compatire le cadute altrui, perlochè ancora udirle, a fin che provasse le forze della Grazia, e col suo esempio esortasse tutti i Peccatori alla Penitenza. Appena aveva egli negato la terza volta il Signore, che il Gallo cantò, e fu simbolo in ciò della nostra coscienza, cantò, giusta la predizione di Cristo, la seconda volta, e mentre il Gallo cantava, terminato l'ottavo, ler e l'orologio, il Signore, scendendo le scale, alzò in quel punto gli occhi, e rimase a Pietro, che stava ancora sulla porta, ed è quanto dalle con quell'occhiata Pietro riconobbe il suo lampo, il caro lume de le amate Luci, vide ancor di notte i tratti del adorato Viso, fu tocco dalle parole del amabilissimo Maestro, e percuotendo il secondo predetto canto del Gallo, compunto dallo sguardo di Gesù, che fu sguardo di Pietra, e di Misericordia, non si tenne più nel profondo, uscì dal cortile del Palagio, ritirossi dove potè lacrimare, e dolere, e forse qualche solitario Portico della Città, o Albergo fuori di Villa, *Flevit amare*. Matth. 26. numer. Sciolse il freno al Dolore, e incominciò quel punto, che come afferma S. Clemente fu Discepolo, e Successore, non finì, se non a fine di sua Vita, che ogni notte al cantar del Gallo rinnovò le lagrime, e che con tanto, e sì replicato lagrimare sforzò tutti noi a lagrimare almeno una volta da vero, nostri peccati cagion di tanti dolori a Lui nostro Dio.

Ma non così pianse l'infelice Giuda, del quale per fin non si tentò di fare il Dolore di Cristo, quanto poco parlare dopo la Penitenza di Pietro. Era stato l'infelice Giuda spettatore, o almeno contapevole di quanto si era operato nel Concilio, e nell'Atrio in quell'ottava notte, e perchè ben conosceva la Potenza del tradito Maestro, aspettava ad ogni momento, che egli con qualch'un de' suoi soliti Miracoli, e atterrisse quanti gli stavano attorno, o almeno sciolti legami, ben onde si desse mano de' suoi lumi, e sbalordendo tutti gli Empj riderisi dovesse dell'arti, e delle forze umane. Così egli sperava; e perciò della sua quasi innocente fellonia poco, o nulla ancora si teneva. Ma allorchè vide, che la cosa andava davvero, e che Gesù Cristo altro Miracolo non faceva, che di una invitta Pazienza ben Leoni, e gli Orsi confuso di se, maestro del suo peccato, inorridito di ogni cosa, vergognandosi di vivere, maledì la sua sventura, e dalle interiori del a coscienza, prese occasione sua barbara, come sopra, mattinata adunati si erano di nuovo i Sacerdoti, alzò la voce, e disse Io ho peccato, io ho tradito un Innocente, io dissi ciò, che ho fatto; eccovi presto de' miei denari Sodisfacciate l'contratto celebrato, e pagate voi il vostro denaro, e lasciate in libertà Gesù Nazareno *Tunc videns Judas, qui eum tradidit, quod damnatus esset, pœnitentia ductus, retulit triginta argenteos Principibus, & Senioribus, dicens: Peccavi tradens sanguinem justum*. Matth. 27. n. 4. Atti buoni furono questi, e forse furono ancora atti operati per qualche mozione di Grazia, che ancora a Giuda formar voleva la vera, e salutifera Penitenza, ma perchè quando le arrivato a certi segni, non qualunque atto basta a fare dal precipizio tornare l'Anima indietro, perciò la Penitenza di Giuda non fu Penitenza, fu Disperazione. I Sacerdoti alle parole di lui accorgendosi tutto il mistero Che abbiamo noi che fare co' tuoi peccati? Se tu hai peccato, tu provvedi a casi tuoi, che noi ben sappiamo ciò che far dobbiamo *Quid ad nos pertinet videris*. Non intesero i buoni Dottori a forza delle parole di Giuda, che in esso pur dentro il loro ben sapeva, che nel e cause peccaminose, quando il contratto è ingiusto, resti anco il prezzo, il contratto è distrutto *in peccaminosis contractibus, cessante pretio, salvetur jus*. Ambr. lib. 10. in Lucam. Ma nè pur Giuda morì il suo buon punto. Doveva il misero escluso da' Sacerdoti correre a' piedi di Gesù a chie-

der-

sergli perdono, doveva proteſtare al Popolo la Vita, la Dottrina, la Santità dell'Innocente tradito, e le non tanto, doveva almeno ritirarſi, come Pietro, in qualche Selva, in qualche Grotta a piangere la ſua fellonia. Ma l'infelice non vedendo riparo alla Vita del tradito Signore, ſtimò non trovarſi perdono all'atrocità del ſuo peccato, onde di un Abiſſo precipitando nell'altro, arrabbiato contro di ſe una volta il caro argento, corſe al Tempio, e nel mezzo dell'Atrio, dove in quell'ora erano ad offerire i Sacerdoti, gittò a loro piedi la funeſta borſa de trenta danari, e dolente più della ſua vergogna, che dell'offeſa di Dio, pentito più della ſua ſventura, che del ſuo peccato, roſſato dalla ſua coſcienza, trasportato dalle ſue furie, condotto dalla diſperazione, preſe una fune, uſcì di Città, fece un nodo alla gola, e legata ad un Albero la fune, ricordando gli orrori antichi dell'amabile Converſazione, del amorevole Società di Criſto, con ſi ſiero genio, teſtimonio dell'enormità della colpa, e dell'atrocità della diſperazione gli preſe i ſpiriti dal Ventre. *Et ſuſpenſus crepuit medius.* Così Apoſtata ſi ſtrozzato non cadde nò, ma ſoppeſo lorpeſo a mezz'aria O Giuda, dove ti ha portato una paſſione non a tempo frenata? O peccato, dove dalla Scuola di Criſto ha condotto un Apoſtolo? O Cielo addolorato, dove non ſi trovarono i voſtri dolori, ſe un Diſcepolo, dopo averti tradito, arrivò ancora a farvi l'ingiuria di diſperar di Voi, e del voſtro pietoſiſſimo Cuore? O Geruſalemme, quale Scelta non ſuggerirà darte, ſe mentre così ſi tratta il Sol di Giuſtizia? I Sacerdoti, preſo l'infame prezzo del tradimento, come ſe foſſero ancor macchiate dal ſangue del ſuo Redentore, lo ripoſero nel ſacro Teſoro del Tempio, ma lo ſpeſero nella compra di un Campo, che aſſegnarono in Sepoltura de Foreſtieri; ed è quel Campo, da cui, per relazione di Broccardo, e di Adricomio, vien quella Terra, che per mutrafi Santa ſi appella, Terra arrabbiata, e mordace, che quaſi vendicarſi voglia di eſſere ſtata vilipeſa da danaro ſi vile, e ſcellerato, conſuma i Cadaveri, e in 24. ore apre gli Scheletri guaſti. Ma da Diſcepoli torniamo al Maeſtro.

Spuntò finalmente l'Alba della notte atrocitſſima, qual foſſe quell'Alba, non molto dopo ben dichiarolla il Sole. I Sacerdoti attentiſſimi, per moſtrare al Popolo, che nulla ſi faceva ſenza moderazione, giuſtizia, e ſe ſi fecero nuova Seſſione, e perchè nella Seſſione della notte non erano potuti tutti convenire, tutti convennero quaſi in Concilio univerſale in queſta ſeconda Seſſione, e ſecondo ognun nel ſuo luogo, ed aſpettando, per ordine del Pontefice, fu introdotto di nuovo il povero Signore, che dopo tanto ſtento mal ſi reggeva in piedi, e così fu interrogato ad eſame *Sonet Chriſtus, dat nobis Lucas.* Non ci tenete più ſoſpeſi, ſe tu ſei Criſto Figliuol di Dio, parla chiaro, e ti ſovvenga, che noi ſiam qui, et aſcoltemo Sacerdoti, queſto voſtro Eſame non comincia in buona forma, perchè queſta voſtra interrogazione è preſuntuoſa, nè cattiola, e preſuntuoſa, perchè ſuppone, che ſia vero, che queſto Uomo è Criſto Figliuol di Dio, ſia una Beſtemmia; e queſta non è Beſtemmia, come voi preſumete, ma è Verità da Fede confermata da cento, e mille Miracoli, e di tutto questo legno, che voi ſtimar non volete, e pure in premio ſi doveva proclamar ſi dovrebbe in queſto voſtro Sinedrio. E interrogazione ancora oſtile, e ingannevole, perchè voi per far confeſſar queſt'Uomo, vi moſtrate più toſto Uditori bramoſi di ſapere una Verità ſi importante, che Giudici radunati a condannarla. Ma dove la Paſſione è un Tribunale, che altro, che Confuſione, e Ingiuſtizia può ſperarſi? Criſto, che ben ſapeva le parti tutte del reo Giudizio, riſpoſe A che fine mi interrogate voi? *Si vobis dixero, non credetis mihi.* Luc. 22. Se io vi dirò il vero, voi non mi crederete, benchè moſtriate d'interrogarmi, per credermi: *Si autem & interrogavero, non reſpondebitis mihi, neque dimittetis.* Se poi, per convincervi, vi interrogherò delle Scritture, e de Profeti, voi, come altre volte è ſuccaduto, reſterete convinti dalla Verità, e pur oſtinati rimarrete nella voſtra malizia. A che fine adunque mi interrogate? Mà ſio, che quando ſarete puniti; come meritate, dir non poſſiate, che a voi ho diſſimulata la perſuaſione a Verità, torno a dirvi ancor fra queſti legami, che voi dopo queſto giorno non vedrete più il Figliuol dell'Uomo, ſe non a ſedere alla deſtra della Virtù di Dio, cioè, alla deſtra dell'

Om-

Onnipotente Padre *Erbur autem erat Felix Homines feriens a diritto Verbum Dei* ibi Nulla Se Gesù Cristo in sua Vita non avesse mai fatto verun Miracolo, que' sì fatte cose, che si leggono nel suo Passione, bastarebbero a farlo conoscere per quel che egl' era Tanta mansuetudine di Cuore, e pur tanta prudenza di Parole, tanta affabilità di Spirito, e pur tanta compostezza di Persona, tanto coraggio, e pur tanta mansuetudine con tutto ciò dichiarano un Uomo non ordinario, un Uomo Figliuol di Dio, e un Figliuol di Dio, che insieme è un Uomo di Dolori. Ma qual Uomo di Dolori è questo, che non punto atterrito nè dalla crudeltà de' Manigoldi, nè dalla maestà de' Giudici nell'Esame stesso della sua Causa non fa gli atti un universale, e mentre è condannato come Reo, dichiara di essere Giudice universale de' Vivi, e de' Morti? Per verità, i Dolori non potevano formare a se stessi un Uomo di piccola statura, e le Tragiche per muover la compassione eleggono sempre qualche Personaggio qual fu suo per soggetto della Tragedia, non che almeno acconsentissero di attribuire le nostre lagrime nella meditazione de' Dolori di Cristo. Il Sinedrio udita dalla bocca del suo Reo la confessione, e non provata, anzi nè pur esaminata Bestemmia, quasi ogni altro Convinto esclamò Non v'è bisogno d'altro processo, noi tutto l'abbiamo, egli è Bestemmiatore, egli è Reo di morte, e senza altro terminata la Causa, proferita la Sentenza, per farla eseguire, con strana risoluzione *Duxerunt illum ad Pilatum* Legato con esta condotto fecero a Pilato. Avevano i Romani, poco prima la Nascita di Cristo sottomessa la Giudea, e levata ogni Sovranità, come in Provincia soggetta vi tenevano il Pretore, e Pretore in quel giorno era quello Ponzio Pilato, di cui qui parla l'Evangelista. A Pilato adunque con tal Prigioniere se ne andarono i venerandi Padri del Concilio, e benchè i Romani in Cause di Religione, e di Legge, ad essi fosse solito rimettere il giudizio, la Sentenza, e l'Esecuzione secondo i precetti di Mosè, essi nondimeno in tale occasione non vollero prevalersi del privilegio da Romani conceduto al gran Sinedrio, nè ciò fecero per onorar Pilato, lo fecero solo per più introdurre contro Cristo. Diverso erano i Sappiaj, che a Legge di Mosè preferivano a Rei, da quello che preferivano le Leggi Romane Mosè voleva, che i Bestemmiatori fossero spenti, ma Romani morivano, che i Bestemmiatori, gli Assassini, i Sediziosi, e gl'Infami fossero messi in Croce onde gli scaltri Vecchioni giudicando, che il loro Reo riportata avrebbe pena maggiore, e maggiore infamia dalla Croce, che dalle Pietre, e buon cuore condussero Cristo al Tribunal del Pretore per vederlo giustiziato alla Romana. Non potevasi trovare cosa più a proposito per vie più abborrire un Signore, qual era Gesù Cristo, che farlo condannare da un Popolo straniere, dopo essere stato giudicato dal Popolo suo diletto; nè l'Inferno altar poteva Arte più fina per oppugnare il Nome di Cristo, e Evangelio, che farlo condannare da uno, e dall'altro Foro, dal Foro Ecclesiastico, e dal Foro Secolare della stessa Città Con la permissione formato fu l'Uomo di Dolori, e così di lui fatto ha vero Idea, che contro di lui, e la sua Dottrina andarono da parte Sinagoga, e il Paganesimo, nè Popolo vi fu, che a condannarlo non si accordasse. O Fede Cristiana, qual Fede tu sei, e da quale Autore nascesti in cerchio tuo nativo splendore! Attivati a Palazzo di Pilato, che dal Pretore si appellava Pretorio, si fermarono i Venerandi avanti la porta, nè vollero entrare. *Ut non contaminarentur*. Jo. 18. affin per non contaminarsi in que giorni festivi di Pasqua con solo entrare in Casa dell'Idolatra. Grande delicatezza di coscienza, ma di coscienza Farisaica! Mostrare un Piede di Ermellino, ed avere un Cuore di Tigre; osservare una Legalità, e fare un Assassinamento, fare Sacrificj, ed esser Empj d'Interno, questa è la delicatezza de' Farisei. Il Pretore *Exivit ad eos foras*: Uscì fuori sulla Ringhiera, o Balcone del Palazzo, e disse *Quam accusationem affertis adversus Hominem hunc?* Che accusa avete contro quest'Uomo, e perchè lo trovate Reo? I Sacerdoti, e i Farisei con molta arroganza, e poco rispetto, e riguardo, interrogati della Causa del Reo, balordamente entrarono nella Causa propria, e dissero *Si non esset hic malefactor, non tibi tradidissemus eum* Se non fosse un Ribaldo, non l'avremmo consegnato al tuo Braccio. Il Romano, che

pre-

aveva più di favorirlo, e più spirito degli Ebrei, sentendo, che quei Dottori non rispondevano a proposito, ed essendo bene informato, *Quod per invidiam tradidissent eum* che quel povero Giovane altro delitto non aveva, che l'invidia, e il veleno de' Rabbini, non volendo rompersi con quel primo Magistrato, e volendo sbrigarsi da que' Giudizio, con promessa da Romano, rispose Giacchè voi non volete dirmi la causa, ed io senza causa, e ragione, condannar non voglio veruno *Accipite eum vos, & secundum legem vestram judicate eum*, giudicatelo voi secondo la vostra Legge, che io non dò orecchia a farne caso, che volete Cavillatori Rabbini diverbando dalla strada, fra loro rispondono tutti *Nobis non licet occidere quemquam*, a noi non è permesso in questi giorni solenni sordarci di sangue veruno, e a te tocca a giudicar tali cose. E che necessità v'è, o Rabbini, di sbrigar questa causa nel dì solenne di Pasqua? Chi vi affretta? E chi vi preme? Uomo di Dolori, che consiglio è questo, che qui fa sopra di Voi? Nessun vuol darvi la morte, e ciascuno cospira contro la vostra Vita. Ciascun teme un non so che, che non sa spiegare, da Voi, e pur nessun v'è, che a Voi non faccia oltraggio. Sarebbe pur questo il tempo, che Voi in questo luogo di Giudici faceste colla vostra autorità qualche difesa in vostra difesa. Difesa? L'Uomo de' Dolori, che tutto fa non fa far difesa, e le pur parla talvolta, par sia per altro impegnamento, non per proprio d'incarico. Pilato vedendo que' Vecchi infellonati, e temendo qualche tumulto, li ritirò adietro, fece entrare il Prigione, e per trovar qualche temperamento, l'interrogò di quello, che solo a lui apparteneva, e perchè a lui appartenevano solamente i punti di Stato secondo la fama, che a lui precorsa, interrogollo con *Tu es Rex Judæorum?* Jo. 18. 33. Sei tu quel Re de' Giudei, che dicono? Il Signore mostrando già ai Romani un non so che più di propensione, che agli Ebrei, alzò le afflitte luci, mirò Pilato, e disse *A temetipso hoc dicis, an alii dixerunt tibi de me?* Pensa di rispondermi, per rispondermi bene, io devo sapere, se tu mi interroghi, perchè lo di ciò ha fatto accusare, ovver perchè tu voglia dalla mia bocca saper questa Verità? Se tu come Giudice m'interroghi come Reo di affettato Regno, non aspettar da me risposta, perchè io contro i miei Accusatori non lo contrasto nella Causa della mia Vita, se poi m'interroghi come Romano per atto de' Carmi delle Sibille, e anche delle parole de' Profeti, per la Verità dovrò darti altra risposta. Pilato, che non era di poco accorgimento, sentendo toccarsi di dubbioso si alterò, e disse *Numquid ego Judæus sum?* Son io forse Giudeo che dite, e del vostro rito, io debba saper le Cose tue, *& Pontifices tradiderunt te mihi, quid fecisti?* La tua Gente, e i primi Sacerdoti a me t'han condotto, e tu che hai fatto, onde ciò tu vogliano al supplizio? Il buon Pretore usò di terna, e fa una interrogazione particolare passò ad un'altra trasversale, perchè così la Sapienza e dissidente a reggere un discorso, se non si discorre semplicemente per imparare. Ma Gesù Cristo tralasciando la seconda interrogazione, e tornando alla prima, che come interrogazione di Stato, era propria del Pretore, rispose Sappi adunque, che sono Re, come parlan le Sibille, e i Profeti *Sed Regnum meum non est de hoc Mundo*, ma non entrar perciò in gelosia di Stato, perchè il mio Regno, non è Regno di questo Mondo; è Regno, ma è Regno ignoto a' Terra, ed immortale in Cielo, che nulla entra nell'Imperio Romano, o in altro Regno temporale degli Uomini. Pilato sentendo un filo più di discorso, che di stame, rispose *Ergo Rex es tu?* Tu adunque sei Re? *Tu dicis, quia Rex sum* Tu l'hai detto, ed è così, sono un Signore, e la mia Roma sopra un giorno, quel ha il mio Regno, nè ciò mi maraviglia, che io sia questo uno, di cui non legano così parlare di me; perchè io son nato, e al Mondo son venuto: *Ut testimonium perhibeam Veritati; omnis qui est ex Veritate, audit vocem meam* chi mai? a testificar la Verità; e chi è, o esser vuole figliuolo di Verità, ode la mia Voce, che solo di Verità fave la. Due Esami in due diversi Tribunali; e due grandi Verità nell'essere esaminato proferì l'Uomo de' Dolori. Nel Tribunale del suo Popolo Ebreo senza timore arrossì di esser figliuolo di Dio, nel Tribunale dell'Imperio Romano con tutta sicurezza arrossì di esser Re di nuovo non più

udi-

udito Règno. Queste Verità, ò Ebrei; non ebber paura di morte; anzi perchè proferite furono, quando a morte erano condannate, perciò a Voi, se intelletto avete, esser devono più memorande. Il fiero Romano sentendo il suono di Verità, rivolto al suo Prigione, non come in Esame Criminale, ma come in Quistione Scolastica, interrogollo; *Quid est Veritas?* Che cosa è Verità? ed ò quali, e quante cose udite avrebbe, se fatta l'interrogazione, aspettata avesse la risposta da quello, che *in essendo, in docendo, & in repræsentando* era l'istessa prima, e somma Verità, in cui tutte le Verità appariscono. Ma il Presidente avendo coll'interrogazione mostrato di sapere le quistioni Filosofiche, non ebbe la pazienza di sentir la risposta, per non mostrare di voler filosofare in Tribunale; onde lasciando il Prigione in Sala, uscì di nuovo al Terrazzo, e disse: Giudei io ho esaminato questo vostro Reo, *Et nullam invenio in eo causam*; e non trovo in lui cosa veruna da condannare. Roma, Roma, scrivi in bronzo, e scolpisci nel Campidoglio il Giudizio di questo tuo Pretore; giacchè l'acciecata Giudea nè pur vuole udirlo. I Vecchioni del Sinedrio, sentendo il franco parlare del Pretore, non si tennero nelle prime misure, diedero fuori finalmente il veleno, pubblicarono al Popolo le accuse, che non volevano palesare, per non esserne riconvenuti, e dissero, ch'essi l'avevano convinto per un sedutore del Popolo, per un Ribelle de' Romani, per un bestemmiatore di Dio, e per un che altra professione non faceva che sommuover Isdraele dalla Galilea fino a Gerusalemme; e ciò dicendo in presenza di tanti, che udito l'avevano, e conosciuto, ò quanto bene dichiararono di essere Accusatori bugiardi, calunniosi, Sacerdoti, e Giudici malvagi. Pilato dal nome della Galilea, presa con prontezza l'occasione di uscir di briga, comandò, che Gesù come Galileo fosse condotto ad Erode, che della Galilea era Tetrarca, e che per que' giorni in Gerusalem si trovava. Ed ecco l'afflitto Signore da un Tribunale mandato all'altro, non per essere assoluto nò, ma per essere a tutti mostrato nel suo rossore, e nelle sue pene da tutti insultato. O Eterna Giustizia, se Gesù deve morire, perchè il primo Tribunale non lo condanna? ma se viver deve, perchè in tanti Tribunali è condotto a far di se vergognoso spettacolo? Chi di ciò vuol sapere la vera risposta, interroghi, e dica: Perchè tanti Peccati, ò Figliuoli di Adamo? Da noi si pecca in tutti i luoghi, in tutti i tempi, in tutte le maniere; e al Figliuolo dell'Uomo, che soddisfar voleva per noi, toccò in tutti i luoghi, in tutti i tempi, e in tutte le maniere, a penare. O Peccati nostri quant'alto vol andasse a colpire; e dopo sì lungo tempo, saperlo, e considerarlo non volete ancora?

LEZIONE XLVII.

Et postquam illuserunt ei, exuerunt illum purpura; & induerunt eum vestimentis suis.
Mar. cap. 15. num. 20.

Il benedetto Giesù è schernito da Erode; è posposto a Barabba dal Popolo; è flagellato, è coronato di Spine da' Soldati; e da Pilato è lasciato condurre al Supplizio della Croce.

QUanto più c' inoltriamo nell' Evangelio, tanto più sparisce il Volto, e lo splendore dell' una volta su luminoso Figliuol della Vergine. Il Sinedrio persiste in accusarlo, il Popolo è tutto contro di lui rivolto: Erode insulta al suo dolore, Pilato l'abbandona alla balia degli Empj, le Soldatesche infellonite no contro la sua Innocenza; tutto il Mondo domanda la sua Morte; ed egli attorniato da Fiere selvaggie, trema, e tace, a ogni momento minaccia di cadere sotto il peso di tanti dolori. Che farem noi suoi giurati Fedeli in tal passo? Ma che altro far possiamo, che genuflessi avanti a lui compatire alle sue pene, piangere i nostri peccati, sacrificar per un poco il desiderio di vederlo di nuovo cercato di lumi, adorarlo per ora come Uomo di veri, e d' immersi dolori? Questi sono gli affetti, che convengono a quelli, che credono in lui, e ripigliando dove finimmo, incominciamo la flebile Lezione di Giesù addolorato.

Al cagliante Pilato di essere uscito d' imbarazzo, con rimettere ad Erode una Causa sì ardua, ritornossi co' suoi Romani alle sue stanze. Mentre Giesù Cristo si portava attorno per tutte le vie di Gerusalemme la sua condanna, co' legato, e in Mezzo di Popolo andava legare, e strascinare alla Corte di Erode. Erode bramosissimo di conoscere un tal uomo di cui tanto, sperava, l'udiva, e sperava *Signum videre ab eo fieri*. Luca 23. di veder finalmente in sua Vita qualche curiosità di Miracolo. Ma i Miracoli non si fanno a tutti, e chi ha più curiosità, che Fede, non speciali favori. Arrivò finalmente a prender posto la Turba, i Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei replicarono con maggior forza le loro accuse; Erode fece entrare il Prigione in Palazzo, e avanti al Re tutto odori, tutto delitti, e grandezze, fu presentato il Figliuol di Dio; nè Erodiade, anche essa desiderosa di vedere maravigue, era forse lontana. Erode in contegno di Re, mirato da capo a fondo il Signore, per udir la sua Voce, per ascoltar la sua Sapienza, per introdurlo a qual prodigio, l'interrogò *Multis sermonibus*. Ibi. n. 9. di molte cose, e in varie forme, e maniere. *At ipse nihil illi respondebat*, ma il Signore con aria di Volto nulla avvilito, benchè in estremo addolorato, cogli occhi fissi immobilmente in Terra, quasi nulla udisse, e nulla di quelle superbie e pompe vedere volesse, non mosse labbro, non batté palpebra, nè mai diede risposta. Replicava quello le sue dimande, prometteva, minacciava il potere del suo Braccio, e tutto in vano, nulla fu, che in quella Casa di lascivia vincer potesse dell' Eterno Verbo il silenzio. I Sacerdoti, che in Casa di Erode non ebbero scrupolo di entrare in giorno di Pasqua, *Stabant constanter accusantes eum*. Ibi. n. 10. rabbiosamente contro di lui parlavano, e chi una cosa, chi l'altra dicevano, ma nè al calunniar di questi, nè al minacciar di quelli, nè al fremer della gran Sala, mutò sembiante, o fece moto, o fiatò a proferir il Signore, e quasi scoglio percosso dall' onde, quasi Torre urtata da Venti, immobile sempre, e fisso nel suo tacere si tenne. Erode tu brami un nuovo Miracolo; Ebrei, voi non credete a' Miracoli

così antichi di quest Uomo, morrete voi, e credete tutto a questo mendico Prodigo. Nella Causa della sua Vita egli nulla dice in sua difesa: nelle accuse de' suoi Dottrina egli non sa rispondere: in suo discolpamento del mortale affanno del suo Cuore egli nulla chiede di pietà, o di conforto. Tutto tema, tutto terrore, tutto diffidenza, e quasi Agnello destinato al Sagrifizio va dove è condotto *Et sicut ovis coram tondente se obmutescet.* Isa. 53. 7 Non è questo Miracolo di Onnipotenza, è Miracolo alla pari di Fortezza, Miracolo di Umiltà, Miracolo di Tolleranza! Questo fu il Miracolo, che Gesù volle fare avanti agli occhi di Erode, perchè di questo Miracolo indegno aveva quel Re superbo, e lascivo, che colla Testa troncata aveva la Voce del Precursore del Verbo, questo Miracolo volle fare avanti agli occhi de' Rabbini Ebrei, a fin che essi intendessero, e raffigurate la Profezia dell'Uomo de' dolori, e questo ultimo Miracolo della sua Vita lasciar volle memorabile alla sua Sposa diletta, affinchè noi Fedeli nelle nostre occasioni ricordare sempre possiamo al nostro Cuore, che il Verbo Eterno non rispose all'ingiurie; che il Figliuolo di Dio non si difese all'offese, e che non mai comparve Maggiore, che quando superò tutto, in tacer tutto. Erode non seppe la grandezza di questo Miracolo, onde voltando la cosa in dispetto, adirato disse a Sacerdoti: Voi avete condotto in avete un Pazzo al Giudizio! E tanto basso a far che tutta l'esercizione della Regia Guardia in tripudio. Le Guardie del Re udita la Sentenza tacque, prestò al Signore, già per tempo assai lungo straccio di bianca Veste, coloro di cui vedevano i Buffoni, gli scherni, e i Pretendenti di Maestà, e facendo a lui varj scherni attorno, mentre i Sacerdoti, attoniti ancor quanto scherzassero, lo trattenevano quale Buffone, e Stolto nella supposta pretensione di Regno; e questo mancava al compimento del suo scorno. Nel Tribunale de' Sacerdoti il Reo stesso di Dio fu condannato come Bestemmiatore. Nel Pretorio de' Romani a Re del Cielo Regno fu accusato come Sedizioso del Popolo, e nella Regia di Erode il Verbo increato, e la Sapienza eterna, fu trattata come Stolta, e pazza. O Sapienza eterna, che tante Opere belle facesti, qual Opera al mondo mostrasse in Voi stessa formata; non altro in Voi mostrando al fine, che un Uomo di tutti dolori!

Finito l'orrido trattenimento, il Re Erode disgustando tra le sue delizie di applicar i suoi teneri pensieri a quella Causa: *Indutum veste alba remisit illum ad Pilatum.* Ibi. n. 11. vestito com'era di bianco, per nuovo spettacolo, rimandò a Pilato il suo Prigione, *Et facti sunt amici Herodes, & Pilatus in ipsa die*, e contrasi tra di loro la Sentenza di rimandarsi scambievolmente questa Causa, ed in concludendo insieme le due Potenze primarie di Gerusalemme; e dalle gelosie di stato passarono a buona intelligenza Erode e Pilato a spese di Gesù Cristo, che dalle cinque della notte altro fatto non aveva, che stare in piedi, e in atto di passare da un Tribunale all'altro, e da uno all'altro tormento. Pilato trovandosi non poco imbarazzato dal timor, che Erode gli faceva, per uscire di travaglio parlò con qualche risentimento agli Accusatori, che erano tornati a richiamarsi di nuovo, e disse: Voi conducete a me avete questo Giovane come reo di capitali delitti; Voi avete provare di quel che abbiate, io l'ho esaminato, e lo trovo innocente di tutte le vostre accuse, l'ho rimesso come Giusto al Giudizio di Erode, ed Erode, come voi vedete, a me somiglianza, come Uomo degno più tosto di compassion, che di morte, io dunque per temerlo rimesso, e umanitra Giustizia a tutti, darò al vostro Reo qualche gastigo. *Et emendatum dimittam.* E con proposta di tale risoluzione s'accordò con tutti. Per temperamento di mezzo dare, Gesù quasi a Fanciullo un gastigo? Non è, signore, ma così stabilirebbe, se altro fatto non fosse. Mentre Pilato parlava così, e dal basso fremevano Pontefici, con i Sacerdoti primari, Scribe, e Farisei, che erano lì, o pretendevano di esser Potenze, un Corriere di Claudia Procula Moglie di Pilato, sopraggiunse a lui, e disse: Signore, Così dalla vostra Consorte vi prega, che nessuna novità intrighiate con questo Giovane, e bene andar lo fate, perchè questa notte ha avuta a questo conto terribili contrarie Grandezze degli Accusatori di tutta *Nobiltà, & Justo die, multa enim passa*

fum hodie per viſum propter eum. Matth. 27. 19. Non fu questo sogno naturale di Donna paurosa, nè fu sogno infernale del Demonio per impedire la Morte di Cristo, come afferisce con altri Autori, ma fu vera, e soprannaturale Visione, concedutagli dalla bontà di Claudia, come afferma S. Ambrogio citato in Luc. S. Agostino ter. 121 de Temp. S. Ilario can. 13. S. Gio. Grisostomo Teofilatto, Origene, ed altri molti, da pura Rivelazione, concedutagli non solo per la giustificazione di Claudia, che dal Menologio Greco, e dal Cronico di Lucio Dextro è annoverata tra Santi, ma fu per istruzione de Romani, affinchè essi incominciassero ad assuefare l'orecchie all'Uomo de' dolori, e alla Fede del Crocifisso, onde il sogno di una Donna fusse, come parla S. Girolamo, *Fuerit generale Populis præſagium*, e prima Stella fosse stata a Santissima Fede a Gentili. Fu per fine, Rivelazione da Dio mandata, affinchè in Gerusalemme vi fusse almeno una Voce, che facesse non già mutare il Decreto, che era fisso in Cielo, ma confermasse la Verità in Terra, quando arrivato già il Redentore, e abandonato i Discepoli, altre Voci più non si udivano, che Voci di Abbominazione, e di Bestemmie. Pilato per le propensioni alla Verità, col nuovo stimolo ricevuto dalla Moglie, usò tutto il fervore per liberar l'Innocente, ma perchè il mistero fra Cristo, e la Prudenza umana volle troppo temporeggiare, nè seppe a tutto petto dichiararsi per la Giustizia, la perdè cogli Ebrei, non liberò il Signore, e in pena della sua debolezza, fu astretto poscia da Roma, per sottrarsi dall'incorse miserie, di sua mano nelle Gallie si ucciſe, come riferisce Adone, e Cassiodoro. Soleva il Preside Romano, per tener contento il Popolo Ebreo, fra le altre agevolezze, nella festa di Pasqua, condonar la Vita ad un de' Rei capitali, che esso Popolo chiedeva, e in quell'anno, accioccchè di scorno, e d'ignominia nulla mancasse al Figliuolo di Dio, nelle Carceri del Pretorio trovavasi un certo Uomo per nome Barabba, Robbator di strada, Omicida, e reo di più morti. Pilato adunque colla prontezza del suo ingegno, pensò con questo di fare a suo colpo, e al paragone di Barabba sollecitare il Popolo a chiedere la Vita di Cristo. Allegro per tanto del suo pensiero, si fece al Balcone di Palazzo, e fatto silenzio, disse *Quem vultis dimittam vobis, Jeſum, an Barabbam?* Matth. 27. 17. Per osservanza della vostra consuetudine, due son quelli, che io quest'anno vi propongo, Gesù, e Barabba, eleggete, se vi piace che si perdoni la Vita, a Gesù, o a Barabba? Pilato, Pilato, la tua intenzione è buona; ma parlate, che Gesù Cristo, che operato ha tanti Miracoli, che la sua eterna Dottrina si stima, che cinque giorni sono fu come Re, come Figliuolo di Dio, come da Dio venuto, acclamato con trionfo, e festa dal Popolo, che Gesù finalmente mostrato da nuove Stelle in culla, adorato da Re stranieri in fasce, decantato da Cori Angelici in Cielo, debba mettersi con Barabba in bilancia, affinchè si decida chi più perdi in qualità, e in merito, l'Autore della Vita, il Verbo Eterno, o un omicida Barabba? Tu pensi solamente alla Vita, nulla alla reputazione di Gesù; e Gesù più della Vita ha a cuore il suo Nome. Egli non si cura molto di uscire da questo Mondo, perchè dopo Morte ben sa dov'è aspettato, ma è quanto gli preme di lasciare un Nome adorabile in Terra! E pure queste furono le combinazioni delle cose; anzi queste furono le altissime disposizioni dell'Altissimo, che ogni circostanza in quel tempo fusse pesata, e il buon genio di Pilato, e il mal talento de' Sacerdoti del pari ferissero nel più tenero l'Uom de Dolori, affinchè non imparassimo a non esser sì delicati, e ritirarci ad ogni ombra di contrario accidente. Il Popolo, a cui toccava l'Elezione, sentendo la proposizione del Pretore, rimase, per quel, che si raccoglie dal contesto dell'Evangelio, alquanto perplesso, parendogli cosa indegna, che Barabba avesse a rimanere in libertà, ma i buoni, e perchè Sacerdoti Ebrei, ogn'altra cosa volendo fallire, che la Vita del lor Messia *Perſuaſerunt Populis, ut peterent Barabbam.* Matth. 27. 20. gridando ad orbo, e per furto, con grande zelo, sfigurato a Plebe a dimandar la Vita di Barabba, e torle prevalendosi della loro autorità, manifestarono l'efferate cose da Dio, se dal supplizio liberato avesse Gesù Salvatore. Non rispondendo ancora il Volgo, Pilato replicò di nuovo: Chi volete voi, che si sciolga, Gesù, o Barabba?

Il

Il Popolo finalmente configliato da Capi autorevoli, e da Teste più venerate, con altissime voci gridò, *Barabbam*, si liberi Barabba. Barabba non vogliamo, non questo Bestemmiatore. Attonito rimase il Preside a tanta rabbia, ma per non ritirarsi confutato dalla via naturale, disse al Popolo *Quid igitur faciam de Jesu, qui dicitur Christus?* Che adunque far si deve di Gesù, che da voi medesimi è stato per l'addietro detto, e creduto Cristo, cioè, Re vostro e Messia, e contali parole credeva l'acuto Latino di aver quasi collenti gli Ebrei e pentiti, e a vergognati di aver preferito Barabba ad un uomo, ch'essi avevano acclamato, e non s'avvide, che le sue ammazioni istesse, e la gara passata davan pochissimo all'ira, e all'furore presente. Il Popolo adunque con applauso, e all'eccesso maggiore di furore Venerandi Vecchioni, rispose: *Crucifige, Crucifige eum* Mar. 15 25 Dagli la morte pur con Croce, che più di Barabba lo merita. Ma che fatto ha egli? ripigliò il Pretore in che vi ha offeso, e quale il suo delitto? *Quid enim mali fecit?* Non tanto tanto, infellonitti gridarono quelli, noi lo vogliamo veder crocifisso *At illi magis clamabant Crucifige eum.* Purtroppo fu tratto crocifisso, e crocifisso fra poco lo vedrete, ò Ebrei, ma infelicemente, che non vorreste aver o veduto *Videant autem Pilatus quid sibi profuerit, sed magis cruentos furere* Matteo 34. Vedendo il Pretore con maraviglia, e rammarico effettuato a tutto il suo colpo, e fremendo, che il Popolo era giunto a perder il rispetto, *Dimisit illis Barabbam*; mandò a liberare Barabba, e Barabba dal profondo delle carceri uscì di Pasqua, girò tutti i Circoli del Popolo, ringraziò tutti i Capi d'Ordine, rallegrò tutti colla ripigliata libertà; e forse andò al Tempio a render grazie a Dio di aver con Gesù vinta la prova. Fortunato Barabba, celebra pure allegramente la tua Pasqua, e per tuo vanto racconta, che in competenza di merito tu hai superato il Figliuolo di Dio, per clemenza del tuo Popolo istesso. Altissimo Iddio, che cosa è questa, che io ora riferisco del vostro Figliuolo! è pur vero che egli con Barabba abbia perduta la causa? Tant'è, Signori miei, tant'è. Ingratissimi, felloni, calunnie, crudeltà di Accusatori, iniquità di Magistrati, debolezze di Giudici, Popolo, Sacerdoti, Pretori, Re, Uomini, e Demonj, non furono certamente giammai di accordo, nè mai più si unirono con tanta gara contro di veruno, come si unirono contro il Figliuolo di Dio, per far sì, che in tal dolore, la confusione, lo spasimo corrispondesse alla grandezza immensa e alla qualità sublime della sua Persona. Fallito il primo ripiego al Pretore, si rivolse egli al secondo; e al secondo in altro tenore non riuscì men tormentoso del primo. Il primo fu pieno d'infamia, ma il secondo fu colmo di dolori, e di quali dolori? Vedendo egli sì inveleniti gli Ebrei, pensò di appiacevoli un poco verso qui Romane, che con quella sua indole di mansuetudine, e di pietà, muover poteva a compassione le Tigri. Comandò adunque, che Gesù fosse flagellato, e non prescrisse nè misura, nè numero al gastigo, ma acciocchè tutto alla discrezione de' Soldati, che flagellar lo dovevano. I Soldati, che a tali funzioni non avevano nè timore, nè cure, nè debolezze di braccio? Quelli avendo udito che Gesù si diceva Re di Giuda, e sapendo che i Romani pagar non si dovevano, come buoni Romani, come prodi Soldati, e come da Demonj, che in quell'ora non dormivano, inferociti, presero Gesù, lo condussero nel Cortile del Palazzo, e la prima cosa, che fecero, fu a vista di tutti, spogliare d'ogni veste il Sacrato dell'adorabil Corpo, e porre a spettacolo senza nessun velo in mezzo a Santo de' Santi. Gesù benedetto, qual'anima avrebbe, quantunque aspra, quantunque selvaggia, che le non abbia sentito compassione, che le non abbia detto, che questo non conviene, che questo non si deve fare alla maestà della vostra Persona? Ma che parlo io con Gesù Cristo in tale occasione co' Figliuoli di Adamo parlar dovevo, e dar loro i Modestia, verecondia, purità, è Generazione umana, perchè l'immodestie nostre, e le invereconde non poco costarono al Figliuolo di Dio. Spogliato quasi *in ovili tuo hostia* il Signore, *congregaverunt ad eum universam Cohortem* con tamburi, e flauti, quanti ne avevano militare, radunarono tutto il Corpo di guardia, e legato il Signore ad una bassa Colonna, fermarono tutti di ciò, che loro saggerì il

fi talmente, altri di verghe, altri di funi, altri di staffili, e di nervi; e chi può dubitare, che altri ancora non prendessero delle catene, e de' bastoni in ora che l'armi più pronte eran le mugliori? Nessuna legge era alla fierezza preclusa; e chi si mostrava più crudo, era il più prode. Ben armato per tanto ognuno, sopra il tenero virgineo Corpo, che per ogni parte era esposto, incominciò a piovere la sanguinosa tempesta, e non così là nell' Oceano da' flutti rabbiosi è battuta la Nave, non così nel Prato dalla furiosa grandine è percosso il Giglio odorato, non così de' duri Ciclopi sulla fucina incudi battono i colpi pesanti, come sopra il castissimo Signore di repente suonarono e verghe, e staffili, e catene; e mentre il destro fianco doleva, il sinistro fianco era piagato, mentre era ferito il petto, il dorso ancora era percosso, ed aperto per ogni parte se ne vede, giacchè per le sacre membra in vari tormenti facevano a gara il coltello a trarre l'Uomo de' doveri il Sangue innocente. Gli Evangelisti non dicono nè quanto durò, nè da quante mani fu fatta tal rovina; ma quel, che non dicono gli Evangelisti, per non render, come io credo, incredibile l'Evangelio, non lasciano di dire alcune Rivelazioni private, che come assai probabili, sono approvate dalla Chiesa. S. Brigida dice, che le percosse, che Cristo ricevè nella sua Passione, arrivarono al numero di 5475. delle quali il numero maggiore fu senza fallo nella Flagellazione, che sola da se bastava con un terzo di ferite a disfare un Uomo di bronzo. S. Maria Maddalena de Pazzi dice, che i Soldati, che flagellarono Gesù, furono settanta, e ciò è, è probabile, che i tre chi fossero aggiunti agli stanchi, e nuovi endo provare i lor bracci, si cambiassero nell' opera. L'istessa S. Brigida aggiunge, che a tanti percussori, e a tante percosse, il Sacro Corpo, quasi muro aperto alla breccia, in mille luoghi mostrò i sfiammate, e scoperte. David in Persona di Cristo di ciò parlando, dice: *Super dorsum meum fabricaverunt Peccatores*. Psal. 128. Cioè, come legge Teodozione, e Aquila: *In longum protraxerunt fabricam suam*; i Peccatori sopra il mio dorso fecero una gran fabbrica di dolori, perchè come coll'aratro si tirano i solchi nel Campo, così gli empj co flagelli curro fabricarono il mio Corpo. I Padri finalmente, e i Santi affermano, che non v'è Corpo umano, che reggere possa a tante ferite, e a tanto dolore, senza venir meno, e mancare, e che per ciò Cristo con miracolo si riserbò in Vita ad altre pene più acute ed atroci. Animo adunque ò Fedeli, costanza, quando noi siam flagellati da Dio. I nostri flagelli non arrivaran mai in noi a far tanto sangue, quanto ne fecero in Gesù Cristo. Noi, come Figliuoli, siam flagellati da tenera, e pietosa mano, che ferisce, e tosto risana, ma il Figliuolo di Dio, come schiavo, fu flagellato dalle mani de' Furie Infernali.

Stanchi finalmente quegli spietati scioltero dalla Colonna il Signore; e il Signore, che non avea più bisogno di funi per esser legato, tremante per la debolezza, gelato per la nudità, cadente per il dolore, guazzando a piè lento uscì finalmente dal Lago del proprio Sangue, e senza più dare un sospiro per amenno di tanta fierezza, aspettava un poco ciò, che di lui far volessero que' Tori feroci. Ma poco aspettò. I Soldati finito l'atroce lavoro de' flagelli, per passar quell'ore più giocondamente, incominciarono il trattenimento, ed il trastullo, ed è qual fu il loro trastullo? Poiero essi a sedere in un di que' marmi del Corte il Signore, che non poco bisogno aveva di sedere, dopo dieci, e più ore di agonia, e di strazio; ma quando era tempo di lasciarlo un poco riposare, i valenti, e scherzosi Soldati, dopo che l'ebbero flagellato come Schiavo, vollero salutarlo come Re. Gettarogli per tanto addosso uno straccio di vecchia, e lacera porpora, presero de' giunchi marini, gl'intrecciarono a forma di Corona, e postero in testa del paziente Signore; a fin di adattargliela bene in fronte, con canne, e bastoni battendola, con tanti chiodi, quante erano e punte, e lunghe, ed acutissime spine, glie la conficcarono nelle tempie, e nella fronte, e intanto il crudo, e così di real diadema la coronarono, nè qui restò il giuoco, ma preta una Canna, simbolo di leggerezza, e di fragilità, quasi Scettro del usurpato suo Regno, in mano di Cristo la posero. *Et genuflectentes ante eum illudebant ei, dicentes: Ave Rex Judæorum.* Matth. 27. non so e pro-

piegando avanti di lui un ginocchio, lo salutavano come Re, e lo schernivano come pazzo, e mentre le spine afferrate colle atroci punte di sangue i capelli, di sangue gli occhi, di sangue il volto, ed atrocissimi dolori la testa tutta coprivano, essi *Exspuebant in eum, accipiebant arundinem, & percutiebant Caput ejus.* Ivi per rivolergli in tormento e lo Scettro, e la Corona, gli tolsero di mano la Canna, e fortificandogli di mille schiarezze adorato Voltro, sopra la Corona lo percuotevano, e di più profonde ferite gli andavan cercando le tempia. O Dio! Chi si ricorda de le adorazioni de' Magi, della Trasfigurazione del Tabor, del Trionfo passato, e delle Palme, veda qui se più nol riconosce di quel diletto lumunosissimo Figliuolo del Altissimo, offerto in gia per celeste voce, dichiarato Unigenito di Dio, nulla manca per esser vero, e per farlo l'uomo di dolori, e ammirò ciò, che in questo fatto a me pare più deplorabile, cioè, come per eccesso, dirò così, di sventura, tutte le cose fan rivolte contro di Gesu Cristo. Gli Ebrei l'odiano a morte, Pilato lo compatisce, quelli lo vogliono crocifisso, questo lo vuol liberare; e per liberarlo dalla Croce, che fa? lo fa per compassione flagellar prima da flagelli, e dalle spine, e poi per debolezza lo lascia crocifiggere. O Pilato, se tu vuoi lasciar crocifigger Gesu, perchè lo fai lacerar da flagelli? ma se lo fai lacerar da flagelli, perchè poi lo lasci crocifiggere? Se tu meno avessi compatito al principio, e subito l'avessi condannato alla Croce, quanto men compassibile sarebbe ora il Signore! La tua compassione fu questa, che prima della Croce a quello flagello ha ridotto. Ma contro di Apollo da Padre in Cielo, che contro del tuo Figliuolo in Terra deli par colpa tutte l'odio e l'amore, affinchè ugualmente potesse a tormentarlo e i rabbia degli Accusatori, e la grazia del Giudice. O Figliuolo di Dio quanto poco amare a noi da lamentare delle disgrazie, se riflettiamo bene a i voltri esempi!

Terminato l'orrendo martirio, svellono quei cenci delle sue vesti il Signore; e colla Corona in testa, e la Canna in mano, e tutt'assieme coll'abbandonata porpora dietro le spalle, lo conducono al Pretorio in Sala allora fu, che il Signore fatendo in Palazzo di pretiose stille di sangue segnò quella Scala, che si venera in Roma, e che Santa si appella, quasi con tal Nome dir voglia Ecco, ò Fedeli, come Cristo fatti al sommo della sua Passione, ed ecco, come voi fare dovete al sommo della vostra Gloria; non per gradi di onori, e di ricchezze, ma per gradi di Valore, e di Merito. Pilato lo vidde, e parendogli alla buon ridotto al suo disegno di muovere a compassione gli Ebrei, adesso volle mostrarlo, fece per tanto facendolo uscire in comparsa dal Pretorio, cioè, dal Balcone del Palazzo, al Popolo disse *Ecce Homo.* Ecco l'Uomo, che voi accusate, e a morte chiedete, mirate ora, e vedrete, se è stato da me a bastanza punito. Così disse, e sperò, che impietosito a quell'aspetto il Popolo tutto, e ancora i Sacerdoti, concordemente gridar dovessero: Non fia mai, basta così, e per verità, a qual Barbaro bastato non sarebbe, vedere un povero Giovane nel fiore dell'età, e della bellezza, tutto carico di ferite versar sangue per ogni parte, e dove mancavano ferite, versarlo ancora per numerose rossore delle sue forze? E pur non bastò. Mirò lo l'Interno, e disse Non poco ne' Figliuolo in Terra, non vendetta abbiamo il colpo che riceveremo da Padre Cielo; ma non siamo ancora al vero segno. Mirolo il Padre in Cielo, e disse Molto ha patito mio diletto Figliuolo, e troppo bene ha saputo patire, tuttavia di terfi, tenzano, amareggiato, martoriato di volto, ma non murato di cuore, tremante, ma forte; ferito, ma costante; oltraggiato, ma paziente. Grandi e strabilianti, che ne riceve l'anima Giulia, ma ecco, secondo l'altro decreto, non ha ancora patito bastanza, perchè non poco ancora, per cui egli deve trionfare. Mirolo, finalmente, in quell'ora la Vergine Madre, e disse Ohime, che altro far vogliono del mio Figliuolo? Mirolo in quell'atto Profeta Isaia, e abbattuto, che egli disse *Non est species, & non est decor, & vidimus eum quasi leprosum, & quasi percussum a Deo.* Mirò finalmente Mirò tutto il Popolo, ma ohimè, Sacerdoti, e Farisei, e da maligni rabbiosi, che non solo non si commossero, ma dissero tutti Crocifiggilo, crocifiggilo. Povero Uomo! [illegible]

fu il tuo sentimento, quando tali voci dall' amato tuo Popolo udisti? e perchè allora non sciogliesti l'alto tuo silenzio, e non chiedesti, per qual tuo delitto sì ti odiavano? Parlò ben egli; ma non parlò nel suo dolore dal Litostrato di Pilato, parlò dal beato seno del Padre; e parlò non colla sua, ma colla bocca di Michea Profeta; e disse non agli Ebrei solo, che tanto l'odiavano, ma ai Cristiani ancora, che tanto l'offendono: *Populus meus, quid feci tibi? aut quid molestus fui tibi? responde mihi.* 6. 3. Che vi ho fatt'io; o in che vi offesi, che sì mi oltraggiate? Pilato a tanta ostinazione impallidì, rientrò nel Pretorio; per prender tempo fece alcune altre interrogazioni a Gesù, e volendo pur tentare qualche altra cosa, per liberarlo, uscì di nuovo al Popolo, e come Uomo uscito di misura, con Gesù a lato disse inconsideratamente: *Ecce Rex vester.* Ecco il vostro Cristo, ecco il vostro Re, e voi vorrete, che io il vostro Re crocifigga? nè per far che gli Ebrei più infellonissero, dir poteva cosa più a proposito. Quelli dalla piazza risposero. Noi altro Re non abbiamo, che Cesare, e tu di Cesare sei nemico, se condanni a questo Ribaldo la Vita. Colpito da tali parole nel più tenero di tutti i Ministri il misero Pretore; temendo di Giudice non farsi reo di Maestà, si pose finalmente a sedere in Tribunale, fece portare acqua alle mani, si lavò all'Ebraica in presenza del Popolo; e lavandosi le mani si protestò: *Innocens ego sum a sanguine Justi hujus.* Matth. 28. 24. Quest' Uomo è giusto, quest' Uomo è innocente; ma giacchè voi lo volete in Croce, in Croce ponetelo. Io però di tal Giudizio non voglio essere a parte con Voi; e di questo sangue mi lavo le mani. Ma non basta, ò Romano, lavarsi le mani, e dichiararsi di esser forzato. Un Giudice non dee temer delle parti, a viso aperto deve amministrar la Giustizia; e dove trova l'Innocenza, è obbligato a difenderla a petto ancor de' Sovrani, e della Morte. Ma il fatto fu, e la disposizione eterna portò, che la buona tempera, e la giusta mente di Pilato, servisse solo a più tormentar Gesù Cristo, non già a liberarlo dalla Croce. I Sacerdoti, gli Scribi, i Farisei, il Popolo tutto, allegrissimi di aver vinta finalmente la Causa, esultando risposero: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros.* Ibi. n. 27. Non dubitare, noi pigliamo sopra di noi questo peccato, e il sangue di costui cada pur sopra di noi, e de' nostri Figliuoli. O infelici! e qual Redenzione vi rimane, se il Sangue istesso della Redenzione umana di voi chiede vendetta? Lavate le mani, e rasciugatele, il debolissimo Pretore mirò per l'ultima volta quel Volto, che ammirato aveva come idea di Pazienza, e come esemplare di Virtù: *Et tradidit Jesum flagellis caesum, ut crucifigeretur.* Mat. 15. 15. e lasciò, che Gesù Cristo flagellato per favore, e condannato per ingiustizia, fusse condotto alla Croce. Croce Santa, perchè non prima arrivasti a liberar Gesù Cristo da tanti strazj? Ma Gesù Cristo, prima di arrivare alla Croce, volle passare tutto il vastissimo Pelago de' suoi dolori; per insegnare a noi, che dopo un tale Evangelio, non conviene passare tutti i nostri giorni in piaceri, in delizie, e contenti; quasi noi Figliuoli fussimo di maggior rispetto, che il Figliuolo di Dio.

LEZIONE XLVIII.

Et duxerunt eum, ut crucifigerent.
Matth. c. 27. v. 31.

Del portar della Croce; de' Compagni, degli avvenimenti, degli incontri tutti nell'andare al Calvario; della Crocifissione, dell'ultime parole, e della Morte di Gesù Redentore.

Gesù Cristo generato dal Padre Eterno sopra il Trono di tutti i Mondi possibili; generato da la Vergine Madre sopra la condizione di tutte le create Nature; Sommo Sacerdote di una nuova Chiesa, Sommo Legislatore di un nuovo Regno, Re Sommo di una nuova Monarchia, celebrato da tutti i Profeti, aspettato da tutti i Patriarchi, promesso da tutte le Scritture, acclamato dagli Angeli in culla, adorato da Principi stranieri in fasce, Amore del Cielo, Stupor della Terra, Terror dell'Inferno, Autor di Salute, e di Vita, è condannato alla Morte, e alla Morte di Croce. Già la Croce è preparata, già promettono i Manigoldi, già è precorso all'orrendo spettacolo il Popolo, e noi spiegar dobbiamo la Crocifissione, e Morte di lui. Santa Fede assistetemi. Voi con tutto il vostro vigore in questa Lezione, affinchè tra gli scorni, e gli oltraggi del Divino Bersaglio, non vacilli in noi quell'alto concetto, che Voi per tutte le facce Pagine ci lungamente formar ci faceste di Dio, e incominciamo a vedere i compagni, i passi, gl'incontri del viaggio, il termine della via, le parole, gli accidenti tutti della Morte di quello, che morendo parton a nuova Vita.

Proferita la Sentenza sopra di Gesù Cristo, furono il Pretore Pilato a confidare la sua debolezza: e perchè, se lo non erro, più di un poco le ne attristò, per ricoprirla come poteva, e per divertire dalla Croce a un solo gli occhi del Popolo, condannò parimente due Ladroni, che aveva nelle Carceri, e comandò, che con Gesù Nazareno condotti fossero allo stesso supplizio. Due Rubbatori adunque, due Assassini furono i Compagni di Cristo nel viaggio, i Compagni di Cristo nella Croce, i Compagni di Cristo nella Morte, e se comunemente si dice, secondo il detto antico, che è sollievo de' miseri aver qualche Compagno nelle miserie, questi furono il sollievo di Cristo nell'ultime sue pene, ed egli in morte ebbe la consolazione di morire fra due Scherani. Per verità, non credo, che gli Uomini d'ingegno, lungamente studiando di trovar l'idee perfette delle cose, trovar potrebbero, o formare idea di Morte più disonorata di questa. Certo è, che qualunque nuovo in Gerusalemme, e da lontano venuto in que' giorni, mirando questi tre Condannati, a quel di mezzo data avrebbe del disonore, e della vergogna la Palma. Usciti adunque di Carcere i due Scherani, videro nel Corteo il lor Terzo; e vedendolo tanto peggio di loro trattato, non poco si consolarono nella loro sventura; e ciascun prender dovendo su le spalle la preparata sua Croce, la Croce maggiore, e più pesante, senza fallo lasciarono a quello, a cui davan fra loro il luogo primiero. Varia è l'opinion degli Autori di qual materia fosse la Croce. Stimarono alcuni, che fosse di Cipresso, altri di Cedro, altri di Ulivo, e altri Palma. La Glossa citando quel verso antico, che dice *Lapsa Crucis Palma, Cedrus, Cupressus, Oliva*, parche voglia, che la Croce di tutti questi legni insieme compresi fosse: ma questa a me sembra una troppo curiosa più stravagante di quel, che porta il tumulto di quel torbido Venerdì. Qualunque però fosse la materia, è certo, che essa Croce, come Trofeo, e Patibolo di Uomini vili, infame, e servile, Croce, benchè di Cedro, fu, e Palma

ma, non è Croce poco pesante, facilmente da ciò argomentare possiamo, quale fosse pe gli omeri del Figliuolo di Dio in Terra. Essere anche freddo dell' Agonia, esser carico di tante colpe mortali, avere il Volto coperto di sangue, e la Testa tutta trafitta da spine profonde; e quando dopo tante Agonie era tempo di difendersi in Terra e morire, esser costretto ad un nuovo Viaggio coll'istesso Patibolo in collo, questo non è andar solamente alla Morte, è andare attraverso quell'ultima Meta, alla quale arrivar può il Dolore di un Uomo. Con una Croce per uno fu e spinte alcuno finalmente dal Pretorio i tre Rei. Il Sacerdozio radunato col Popolo gli vide uscire, ma ad un solo fece applauso, del la vista di un solo rallegrossi; e quasi allor che Cristo andava al Supplizio, lo stato della Città tornasse a' giorni di Salomone, immensa era la Congratulazione, che fra di loro que Venerandi facevano, e il Vogo mormorio, e a Plebe, che anche ella fa cea i voti a parte in quella Festa, ad ogni Capo di strada salutando l'applauditissimo Condannato, si rallegrava con lui del felice successo della sua Predicazione, gli dava i buon prò de tanti suoi Miracoli, e gli pregavano il buon viaggio a Patibolo. Ma avvertito Gesù Cristo, tutto nota va, e sollevando pertanto e ogni cosa, poco, lentissimo, diceva Quanto ingegnosi ritrovi gli Uomini ad offendermi! ma quelli morsi, quelli schern.. che io ricevo, o Voi, o eterno Padre, offerti in soddisfazione di tutte le bestemmie, che contro il vostro santo, e immenso Nome si proferiscono in Terra, quello dolor delle mie piaghe, quello tormento delle mie spine, quello peso della mia Croce, quello non ne potrei più e potrei andar avanti della mia Umanità, piuttosto a volta Giustizia irritata da tante iniquità, da tante immondezze, da tante frodi, da tanti peccati degli Uomini, e quelle orme mie sanguinose compensino tutte le scelleratezze, che dalle loro origini han sempre battute i Figliuoli di Adamo. Così mentre da tutto il Mondo era abbandonato, di tutto il Mondo portando la Colpa, una ultima volta di Gerusalemme, e Gerusalemme, l'amata Figliuola, la diletta Città rallegrossi, quando vidde da se sparire Quello, col quale sparva da lei ogni Bene. O Dio! dove non giungeva, quando s'incominciava camminar fuori di strada.

Era il Calvario, così, il luogo del Supplizio, lontano da Gerusalemme 1320 passi munoti, che sono più di due terzi di miglio. Non era questa gran somma per arrivare alla Morte, ma per un, che camminava in agonia, e colla Croce in spalla, era un più che interminabil viaggio. Onde il Signore arrivar non potendo al fine de' suoi fedeli, e vigorosi Compagni; nè potendo soddisfare alla brama, che i suoi Inimici avevano di vederlo in Croce, vacillando ad ogni passo, urtando ad ogni pietra, mancando ad ogni incontro di spesse e gravi cadute andava segnando l'amaro suo cammino. Con urti e calci, quasi giumento altro lo facevano i Manigoldi, e la Divinità, che lo reggeva, sostenuta forse a non morire altrove, che in Croce. Ma egli, per far sapere che non era di bronzo; per fare intendere quanto fosse il suo patire, per dichiarare, che Croce grande alla sua non fatta mai da altri portata, ad ella baciava, che di tratto in tratto faceva cadere la sua Umanità, e così fra l'andare, e cadere, fra il morire, e il respirare; fra l'estremità umana, e la Fortezza divina s'andava avanti nell'ultimo cammino di Vita. Ma i Ministri a i tanti fremiti accorgendosi, che egli veramente non ne poteva più, per non privare il Mondo dell'aspettata Crocifissione, pensarono finalmente di alleggerirlo; e perchè tra la Turba non trovarono un Uomo di vile, che altamente si dovesse confessare tenere a la Croce di Cristo, girarono gli occhi per que Campi attorno, e veduto un povero forestiere, ritornando da Cirene della Libia, come altri vogliono, di Cipro, per nome Simone *Hunc angariaverunt, ut tolleret Crucem ejus* Matth. 27. 32. a questo cattivo, questo pedone, e questo lo costrinsero a portar la Croce di Cristo. Simon felice, le prendere, e portarla su della Croce. Ognun la legge, ognun l'abborre, e crede di ungere, e macchiarsi la mano, e la fronte in solamente toccarla. Ma non temere, o Simone, abbracciala volentieri, portala allegramente perchè ella è il Trono, e la Carrozza trionfale del Figliuolo di Dio, ma del Figliuolo di Dio ridotto a stato di Uomo di Dolori, che volendo come il Pa-

dre

dre in Cielo, allor egli avere il suo Trono in Terra, per Trono elesse *Truncum te Patibulum*. Ambrogio in Luc un Patibolo, dove il suo Dolore di tutti i dolori avesse il Primato, e co. suo Dolore ogn altro dolore rendesse bello, ed amabile. Stimone adesso udirete di sì forte Evangelio. quete per forza, per forza potrà il trionfal Patibolo alla Cima del Calvario ed ivi pe fiamente lasciatolo, corse per vergogna a nascondersi, perchè il mistero non intendeva allora, che quella Croce in Terra competeva col Trono dell' Altissimo in Cielo, e quanto per quello furon Beati i Santi, tanto per questo furon Santi gli Uomini, ma l'intese dopo, quando la Croce incominciò a risplendere; e convertito a Gesù Cristo, e lasciando due Alessandro, e Rufo, quello Vescovo di Tortosa in Ispagna, e questo Martire della Chiesa in Cartagine, meritò con essi di essere tra Santi annoverato agli undici di Marzo nel Martirologio di Adone, e d'Usuardo. Portare adunque sulle spalle la sua infamia, segnar le orme tutte di sangue, e cader per tutto il viaggio, e in ogni caduta mancar di forze il cammino, e la Vita; questi furono gli ultimi passi del Figliuolo di Dio in Terra. Ma quali furono di tal cammino gl'incontri?

Al leggerio dell'insopportabil peso il languente Signore cominciò a salire fra le crude Guardie l'Erta del Monte. Piene di Gente precorrea tutte le strade, e l'immense ruote del Colle. E mentre che un proverbio, e chi l'altro diceva sopra il Signor, che passava; uno stuolo divoto di Donne, tra le quali senza fallo il primo luogo aveva la Vergine Madre, un passo vantaggioso aspettavano di vedere come andava alla Morte Quello, che tante volte veduto avevano andar dispensando per tutto la Vita. Lo videro finalmente; e con pianti, e singhiozzi arrestarono quanto da tutti gli altri divertito fosse il sentimento del lor Cuore, in vedere ridotto a quello stato un Uom tanto adorabile; e non fu poco, che in una sovversione tanto universale, vi fosse qualche Anima, che per Gesù Redentore si dichiarasse co' gemiti. Ma è la nuova condizione del primo Signore del Mondo, non poter esser veduto nè senza pianto da gli Amici, nè senza trionfo degl' Inimici, ed esser del pari a quell'Oggetto di compassione, a quelli di scherno? Solo a questo funesto divoto alzò le luci macchiate di Sangue il Redentore, e perchè le era Uomo di dolori, era Uomo ancora *Sciens infirmitatem*, che sapeva soffrire, non punto avvilito dall'eccesso delle sue pene, a quelle pietose, per onorarle come care dell' ultime sue parole, disse ciò, che in esse intendeva dire a Gerusalemme, e a tutta la Giudea: *Filiæ Jerusalem nolite flere super me, sed super vos ipsas flete, & super Filios vestros*. Luc. 23 28. Figliuole di Gerusalem, se pianger volete con intelletto, non piangete queste mie ferite, piangete i vostri peccati, e i peccati de' vostri Figliuoli. Questi cagion sono di queste piaghe, e questi cagion saranno del eccidio della vostra Città, e Gente. Non è lontano il giorno, quando le Madri in Gerusalemme, costrette dalla fame di atroce assedio, mangieran le carni de' proprj Figliuoli, e dopo esserli crudelmente sfamate, con labbra sanguinose diranno *Beata sterilis &c.* ibi. O voi Donne felici, che a tai sventure non partorite Figliuoli! Così dovete, ò Donne Gerosolimitane, di quel giorno, imperocchè se la fiamma della Divina Giustizia tratterà così *in viridi*, in me, che per sono suo Figliuolo, *in arido quid fiet*? Che non fia in quelli, che co' lavori da me con tanto sudori, e tanto langue, rimaner vogliono nondimeno, quasi legni da fuoco, affatto inutili? Tra l'agone di tante pene aver le labbra sì spedite, e la mente sì pronta a le Profezie, ben dichiara, che se trema il piede, se vacilla il passo, e forse al peso d'immenso dolore cadono le membra, non vacilla il Cuore, e forte e saldo si tiene lo spirto. Ma dopo la Profezia, per dimostrare quanto gradita avesse la compassione di quelle Donne pietose, il Signore grondante ancora fra le agonie, volle ad esse lasciare un Regalo, Regalo degno di adorazione, e di Altare. Una di quelle più animose dell' altre, da Luca lo Dotto appellata Berenice, ma dal tutto medesimo detta dopoi Veronica, uscì di stuolo, e con un terso Pannolino si fece tra Soldati ad asciugare il sudore, e il Sangue del Sacro adorato Volto; e il Sacro adorato Volto in quel Lino impresse il suo memorando.

Re-

Ritratto, Ritratto tutto al naturale, e perchè quel Volto sopra era Volto dell'Uom se dolori, da Dolore fu dipennato, dal sangue fu colorito, e dalle spine contornato. Fece Veronica, a cui tenera fuvole fu dato, cavar la copia da si cran Volto, e di ciò arricchirne la Chiesa, ma duro incontro, in cui a' Figliuol di Dio già spogliato di ogni Lume, sotto Volto non rimaneva da tasciare alla Chiesa sua Sposa, che un Volto carico di dolore, e coperto di vergogna!

Con tal Passo, in tal Compagnia, e con tali Incontri fi arrivò finalmente al Termine di questo Viaggio, e al Termine di tutto. Viaggio terreno di Cristo fu il luogo del suo supplizio. A quello eg mato fin dalla sua Nascita, quello prefisse sempre a suoi Discepoli, e a quello giunse nel a Gioventù più fiorita. Golgota in Ebraico, o piuttosto in Siriaco si chiamava questo luogo, cioè, Calvario, e così chiamavasi, o perchè quell'altezza di Monte era tonda a forma di un Cranio umano, come vogliono i Geografi; o perchè in quel luogo fu seppellito, primo Uomo Adamo, come vuole Sant'Atanasio, Sant Agostino, e S. Cirillo, o perchè in da Pa perfidi vano i Capi de Malfattori, che in quell punta di Monte fi giustiziavano, come così Girolamo, e Beda affermano molti Scrittori moderni. Ma qualunque tale Etimologia de Nomi sia, che il Calvario era luogo della pubblica Giustizia di tutti Facinorosi, affinchè secondo la legge, *Fatta caltra, & morua Creatura* ella portasse l'infamia della lor Morte, con essa macchiasse, e sete pure de la Santa Città. Non era pertanto questo un luogo molto confacevole per terminare una Vita sì humana, e chiara, qual fu quella a Vita di Gesù Nazzareno. A fronte di questo Colle nell'istesso giogo di Monte vi era un altro Colle detto Moria, dove comunemente si crede, che Abramo ingiustificato se il suo Figliuolo Isacco, per fare cant'anni prima la figura di quel Sagrifizio, che fra poco vedremo. Debole però fu la figura di Isac, e scolorita la Copia, perchè il suo Originale e quanto superar doveva ogn'altro Sagrifizio! In questo termine adunque di Viaggio, e di Vita, distesa in Terra la Croce, disposti chiodi, e martelli, fu posto alla fine tutte le Mani a Gesù Crocifisso, e spogliato dalle non piacevoli mani de Manigoldi fu sopra la Croce posto a giacere e la Croce fu il Letto delle terre, de dolori, de l'agonie, e della morte dello Sposo della Chiesa, del Re Supremo, e del Figliuolo di Dio. Letto orrore, atroce e posto, che fine l'lavoro, e diedesi ultima mano a formar l'Uomo de dolori. Intatte ancora da dolori erano in lui i Nervi, le Mani, e i Piedi; e perchè questo fiore turbine, dirò così, non s'incontrasse nell'Uom perfetto de' dolori; le Mani furono passate da' chiodi, da' chiodi passati furono i Piedi, e con fune fiorito tutto il Corpo affine che tutta la Persona fosse bene adattata alla Croce, e se le sole Viscere omai dal a Sorte di tutte le altre Membra andavano esenti, anche a questa Parte di Uomo termine fatt vòl atrocità de Supplizio. Soleah a chi la metteva in Croce dar qualche conforto, ma per dal ognuno il Figliuolo di Dio da ogn atro Giustiziato, a lui solo per conforto diedero a bere *Myrrhatum Vinum* Vino temperato di Mirra e qua nulle quello Vino Mirrato, che dice San Marco, lo spiega con altra formola S. Matteo, dicendo *Dederunt ei bibere Vinum cum felle mistum*. E 'l'uno, e l'altro empirono con Vino mescolato di fiele, cioè di tale amarezza, che non di effetti riconoscerlo ancor per tal Profezia, di cui fece dire a David *Dederunt in escam meam fel, & in sitim meam potaverunt me aceto*. Psal. 68. Sete e fiele aggiunta a tante pene, amarezza a tormenti aggiunta a tanti dolori, e barbarie di Minister aggiunta a tanti scorni, furono i tratti di chi l'Uomo de' Dolori.

Già trafitto da trechiodi, come dicono gli Scrittori moderni, o da quattro, come affermano alcuni antichi, e fatta a pezzi del Tronco, in dava le braccia in atto di ricevere il Signore in Croce, e mentre a due nobili Compagni a cui mostrato il Crocifisso A Ponente egli era rivolto colla faccia, e quel pesante forte muro l'ultima volta Cristo aprire, e per quelle forte muro la bocca ha cominciato a parlare, e lasciolle da tutto il Mondo vedere in Croce. In Croce lo videro i Mondo, ed è quanto doveva furono gli effetti, che nel Mondo produssero alla vista di Quello. *Quæ pavitas erat ea cernere, & ea referre memoriæ!* Lo vidde l'Ebreo, ed empio

pio

pia l'infinità: lo vidde il Genitore, e cessò lo dardeggiar lo vidde il Cielo, e lo pianse: lo vidde la Terra, e ne tremò, lo vidde l'Inferno, e lo fugò lo vidde la Chiesa, e da quel punto non lasciò mai di vederlo, di meditarlo, di contare ad una ad una le sue ferite, di numerarle ad un per uno i suoi dolori, e vedendolo sempre con lui benigno, sempre più amabile, e più bello nelle sue ferite, la sua dolcezza trova. Veggiamolo noi, e diciamo: Qui è dove la Giustizia fa la vendetta del peccato, qui è dove si manifesta la Bontà divina; da queste ferite sgorga la Grazia, in questo sangue si rinnovella il Mondo, in questa agonia nasce la nostra Vita, e nel Crocifisso si apprende la scienza de' Santi. Ecco mi avvicinai Crocifisso, da un solo si coverchiarono le Vergini, ecco mirare il Crocifisso, in solo protestar vollero della loro Fede i Confessori, col mirare il Crocifisso e Tiranni, e Carnefici, e Carnefici ne ispirarono i Martiri, nel mirare Crocifisso piansero le lor colpe Penitenti, nel mirare il Crocifisso trovarono occupazione. Dunque, o cristiani Salvatori, e che ben conosce il Crocifisso, ancora esclamerà sempre al Cielo, alla Terra, ed all'Inferno Fin qui arriva il Dolore di un'Uomo, e per ciò, più oltre non passa Amante di Dio

A mia a Croce, e sia ella sposta alla vista di tutti Crocifisso, i Sacerdoti, gli Scribi, Farisei, con tutto l'Ebraismo nella lor ferita avventurati, con avidi occhi mirandolo ne trionfarono, ma come una volta tolti non avean potuto la vista della lor Gloria, così ora tolerar non poteano la vista della lor vera Infelicità, accecati da nuova ira, con alto grido vedendo dicevano *Vae, qui destruis Templum Dei, & in triduo reædificas illud, salva temetipsum, si Filius Dei es* Maledetto, e mille volte Maledetto, e abbiam il Tempio, e in tre giorni lo vuoi rifare, Scendi da questa Croce, se sei Onnipotente Figliuolo di Dio che di ciò ci avevano poco Semplici, e ridevano, e dicevano le esemplari sue Pazienze le riputavano a stolidezze. Ma l'esemplar della Pazienza nulla si curò, anzi che quivi era a porre delle tenebre, ed egli con umile abbassamento, con fiato orecchio, e con fermo cuore tollerò, fin che arrivasse il luogo, e il giorno destinato alla gloria Gesù. I Mangoni

da fra loro, sbrigare tutto il loro affare, si rivolsero finalmente, per compimento dell'Opera, alla preda Quattro erano stati i crocifissori di Cristo, per simboleggiare, che tutte le quattro parti del Mondo a questo gran lavoro impiegate avevano la mano I quattro crocifissori adunque presero il Mantello del Crocifisso e la Sottana, l'uno, e l'altro divisero co coltelli, e ciascuno ebbe la sua parte, come ciascun ebbe parte a straziar le Membra, e le Carni di Cristo Ma perchè vi rimaneva la Tunica inconsutile, non cuscita nè, ma tessuta, e ordita dalle mani verginali dell'immaculata sua Madre, i crocifissori per non dividere quella bell'Opera che era simbolo dell'individuo Verbo del Padre, che con una sola Parola tutte le Verità intreccia insieme, le tirarono la sorte; e quello, a cui toccò, ò quanto fu avventurato, se pur seppe della sua Ventura conoscer la grandezza! Onde fra le circostanze della Crocifissione, vedo ancor questo, che al Crocifisso da ogni cosa spogliato, altro del suo gran Regno non restasse, che la memoria del Corpo, pur troppo di piaghe vestito, l'infamia della Croce, da cui pur troppo pendeva, la Corona di Spine, che pur troppo pungeva, e il Titolo del suo Padrone, che scritto in Ebreo, in Greco, e in Latino pur troppo, e per una maggiore ignominia diceva *Jesus Nazarenus Rex Judæorum* Questo è quanto rimase al Re de' Giudei nel suo Trono di Croce Ma non bisogna, che in tanta povertà gli rimanesse almen quello Empio Pilato con tale iscrizione volle far aperto in primo luogo, che Gesù Nazareno per aver dato saggio di alterato Regno, si trovava in Croce In secondo luogo volle ingegnosamente significare ciò, che meritavano Re de' Giudei In terzo luogo volle altamente declamare a Roma la pericolosa ambizione del suo governo, e non vi è dubbio ancora, che una vernacchia tra pochi anni a Cristo in Croce sarebbe stata adorata in Roma Finalmente Sacerdoti, pretendevano quello grande di Sapienza, e perciò con grande sforzo da Calvario correvano al Pretorio ad istantemente dolersi di Pilato, che facesse mutare quel Titolo ma Pilato annojato finalmente di tante sciocche istanze *Quod scripsi, scripsi* Ciò che ho scritto, voglio che scritto sia, e Voi finite una volta di importunare. Sacerdoti Ebrei soffri-

te in presenza quello primo empio della Vetta. Voi medo avete in Croce Gesù Nazareno per rumore, che egli non era volle a regnare, e non ribellarsi (secondo la Legge) il vostro primo Magistrato; ed egli in Croce appunto è dove incomincia a regnare, e quel ha per cuicere il suo Regno, e primi tarete a provarlo.

Ma è tempo ormai, che il Crocifisso prima di morire, sciolga queste parole, e con voce moribonda stretto in Croce la qualità dell'effetto Padre egli ha avuto, e mentre a male a quelle centinaia di rimanevano bestemmiatori, egli al Cielo levando le sfilate sue preghe, e disse *Pater, dimitte illis, non enim sciunt, quid faciunt* Luc. 23 num. 34. Padre, Celeste Padre, perdona a quelli miseri, che le peccano contro, il vostro Figliuolo, peccano, perchè non lo conoscono; poteva dire Perchè conoscer non lo vogliono, ma per dir egli pretendamente, ma gli fece non di affettata, ma d'invincibile e condonabile ignoranza. Questa fu la prima Parola, ma il primo effetto di Cristo in Croce Demonj della Sinagoga, che dite? Filosofi di le Genti, che pare a Voi di tal Uomo? Egli moribondo, e nulla avendo più che sperar in sua Vita, chiama Iddio suo Padre, egli è bestemmiato, egli è percosso, egli è crocifisso, e pure non solo s'fuoi crocifissori perdona, ma prega suo Padre a voler loro perdonare tante, e sì replicate offese, e per fin li fa scusa la Divina Giustizia E questo un Atto di terra, ovvero di sommaria Dottrina E un Affetto di umana, o di divina Carità? E tali Parole mentre si profondono in Morte, quando non v'è più tempo a sperare dalla menzogna? Meritevole, se non vedere a che operi e parla, come altri Uomo parlare, ed operare non può La seconda Parola di Crocifisso fu ad un Compagno di Croce. I due Ladroni Compagni vedremo terre. Mondo rivolto ad un fonte di loro, ancor essi divertendosi dal lor supplizio, a quel di mezzo si volsero a prender partito, ma partirono molto diverso Questo, che stava alla sinistra, sia attaccato cogli altri del suo Popolo, motteggiando diceva *Si tu es Christus, salva temetipsum, & nos* Luc. 23 Se Tu sei quel Cristo dal Ciel venuto alle Genti, come tante volte ti dicesti, ora è tempo, che mostri, e in noi lo dichiari. Questo fol cordoglio mancava all'Uomo di Dolori che ancora un Compagno di morte è accettato a bestemmiarlo? perchè compita omai tutta la Passione del Figliuolo, cominciava già la terra a tremare, e il giorno a farsi notte, e il giudizio divino alla prima Ateista, e altro Compagno a destra crocifisso, per nome Dimas, mandato il Voto, offerendo la Pazienza, e flettendo le magnanime Parole di Cristo, compunto dalla vicinanza, illuminato dalla Grazia, di Compagno facendosi Testimone e Avvocato di lui, con voce umana disse a quel della sinistra bestemmiatore *Neque tu times Deum, quod eadem damnatione es?* Luc. 23 nè pur tu, ò infelice, temi Dio? e ancora in questo punto di morte tu pure pecchi? Se noi siamo in Croce meritamo di stare, ma questo Giusto, che fece egli, che meritasse di esser nostro Compagno? E qui fissando gli occhi nel Signore, ingiuriando aggiunse *Domine memento mei, dum veneris in Regnum tuum*, ah Signore, quando Voi arrivato sarete a quel Regno, che predicato avete, e promesso, ricordatevi di me, e ristoratemi per Vostro Libero. Libero, nella Croce stessa incominciava il nuovo Regno, ed è confessato per Signore, e Dio. Questo, che sulla Croce volesse ottenere, or che era fra poco? Fu lecita a Gesù questa Confessione, quando da tutto il Mondo era oltraggiato, da tanta Contumacia e Furore fu accompagnata questa preghiera del buon Ladrone, che il Crocifisso, interrotta la feconda volta la Lingua, a tutta sua posta incominciò a Croce e spasse. Non temete *Hodie mecum eris in Paradiso* Prima, che tramonti il Sole, tu meco sarai all'altra Vita, e perchè dove io vado nell'altro Mondo, meco vieni Paradiso, magnifica Parola tu sarai ancor tu certa Ladrone felice, primo Confessore del Crocifisso, Primogenito dell'Umana Redenzione, e, per sentimento de Santi, primo Cooperatore di Cristo in Mistero della Croce, che hai per mezzo di lui, Mondo a morte Crocifisso Gli Eletti teco a man destra, i Prescriti co'tuo Compagno a man sinistra Tu alla, che un Ladrone ti sia valso in morte, ma fu uno solo, che un'altro Ladrone ti perdesse in quest'ultima occasione Se il sangue ancor fumante di Redenzione umana, e la vicinanza di Gesù Cristo, e della Vergine

ope-

quanto fatto per noi, molto, v'è da ſperare; ma molto più v'è da temere. Sotto al Croci-fiſſo ſtava da una parte la Vergine Madre, ed è quanto profonda creder ſi debbano le quel mirabile Sacramento del ſuo Figliuolo! Dall'altra parte ſtava il Diſcepolo dilet-to, ed è qui certa la ſua conſolazione in non aver prima di allora avuto il cuore di pri-ſtallo a Diſcepolo di Criſto! Il Signore vidde Quel, che qui conſolazione ricever poteva in vedere una tal Madre per la cagione pro-verbiata dal Popolo; e un tal Diſcepolo per la ſua Dottrina ſoſpeſo a Sacerdoti: ma egli con invitto cuore ſoffrendo tutto, e ſolo laſciando del ſuo dovere, abbaſſò gli occhi per moſtrar, che ſi ricordava di u-gual Oſſequio, e diſſe alla Madre *Mulier ecce Filius tuus*. Donna, che tenera Figli-uolo è mai, in quello Diſcepolo, che qui inſieme rappreſenta la mia Criſtianità, aſſai più che non meritano i ſuoi meriti, e ſalvo? E tu, o Diſcepolo, che qui inſieme rappre-ſenti la mia Criſtianità, *Ecce Mater tua*, prendi per tua Greſia, che ſu mia Madre, lo a Voi laſcio ciò, che a me reſta in Ter-ra, e Voi da ciò apprendete ciò, che io dalla Terra mando a portare in Cielo. E que-ſte furono le ultime Parole, Parole Teſta-mentarie del Signore dell'Univerſo in Cro-ce. Non poteva egli far diſpoſizione più magnifica e augusta, che coſtituir la Cri-ſtianità per Figliuola alla ſua Madre, e per Madre della Criſtianità la gloriſſima Regi-na del Cielo, mano, per noſtro profitto, oſſervando, che Criſto non ha, non altro raccomandò, che la divozione alla ſua Madre, e la coſtanza nella ſua Dottrina. Piangevan que' due Marie ſotto la Croce, dice Sant'Agoſtino, *ſupervenien-dam reſurrectionem non prævidere*. Sol di Paſqua il dolor aſſai più non ſi poteva ſoffrire, che rammentare avevan da ſe. Ma da quel punto la Ver-gine preſe verſo il ſuo Diſcepolo affetto di Madre, e Giovanni l'affetto di Figliuolo verſo la Vergine, ſenza che mai più volle andare alla ſua Caſa di Betſaida, come ſi legge nella Lettera Seconda del Concilio Efeſi-no cap. 8. e tenne la quale dove ſi trova, la-ſciata Betſaida in Mar buttando. Da a Ma-dre tornò la ſeconda volta al Padre; ed e-ſumò nelle prime Parole del buon vero Ladro, nel ſuo conoſcerſi vero Salvatore, nel ſuo eſſere vero Uomo, più che mai ſi-curezza de' ſuoi dolori, in lingua Siriaca eſclamò *Eli, Eli, lamma ſabachthani?* Idio mio, Idio mio perchè mi avete così abbandonato, che quella Umanità non trova più un'anima, che a conſo-larla venga? Queſte parole Siriache i Giudei ſtanti onde credettero, che egli chiamaſſe Elia in ajuto, ma egli non ave-va bisogno di Elia, aveva bisogno di far intendere a noi non ſolo la Verità delle ſue ſofferte, che pur troppo ſi vedevano, ma ancor la Verità delle ſue afflizioni interne, che credere non ſi vorrebbero ſe egli con tale eſpreſſione intrinſeca non le aveſſe, on-de ſi, che egli qui parlando a Dio, non diſ-ſe Mio Padre, come diſſe al principio, ma diſſe Mio Signore, per ſignificare, che pativa come Figliuol dell'Uomo quaſi Reo *à Deo perceſſus, & humiliatus*. Or atten-diamo tutte queſte Verità, che ſono Capi della noſtra Fede, per dimoſtrare quanto bene in Lui ſi aveſſero tutte le Profezie ancor più minute del promeſſo Meſſia, dal-le quanto luogo Jacob, Io ho ſperato la tua ſalvezza, ma la tua ſalvezza non è più ſtata del ſuo corriſpondente Giordano, fiume dell'Asia, e del Tevere, e del Ebro, e dell'Indo, e di tutt'altri Fiumi, de' quali bevuto non vogliono i Figliuoli degli Uomini, coſì dell'Eucariſtia, e della Penitenza. Sebbene che abbaſtanza ſi erano diſcoperti nel ſuo ſangue per non eſſer meno ſpietati di prima a ſeguitarlo a bere, ma o qual ſi-curezza ſi dichiarò l'Agnello, Re non quel l'aſpetto, che deve a Dio Vero generoſo per conſolarſi; a Gesù Criſto ſolamente, che a Re perſeguitato e di tanti, tanto ſi vedeva Acerbe, che che Acero fuſſe più aſpro, o ſi temperato ſugo, come vo-gliono alcuni, o polente, come vogliono altri, o le foglie di amariſſimo Iſſopo vie più ſmiſurate, e di tal figura inaſpri-ſcano un'a Spugna, con una Canna l'ap-preſentarono a bere abbattuto Gesù Cri-ſto, acciocchè egli bevelle prima di mori-re ancor quella ultima feccia del ſuo Calice, onde in sulla Croce aſſicurar gli doveva, Ecce, in Croce è pervenuto del numero fatto Aceto, e adempirono ciò, che mancava al compimento delle Profetiche Parole di David: *Et in ſiti meâ potave-runt me aceto*. Il Sacerdote Maggiore un po-co di quello ſteſſo liquore del quale Mondo dava le penultime Parole *Conſumma-*

tum

tum eſt. Regni, Popoli, Figliuoli tutti di Adamo, avverate già ſono tutte le Profezie, compite già ſono tutte le Figure del promeſſo Meſſia. Io ho già eſeguito tutto l'Offizio di Salvatore, di Legislatore, di Re, di Sacerdote, e di Vittima, l'umana Redenzione è già compiuta; ſoddisfatto è già ſoprabbondantemente al peccato antico; già è rivocata la Sentenza di Morte; i miei Dolori già ſono arrivati dove arrivar poſſono i Dolori di un Uomo mortale; altro a me non reſta, ſenon che per Voi morire; a Voi adunque, ò Eterno Padre, rivolgo l'ultime mie Parole; a Voi raccomando lo Spirito, l'Evangelio, la Dottrina del mio Regno; e nelle mani voſtre, come a mani di Padre conſegno l'Anima mia, Anima unita al Verbo voſtro Figliuolo: *Pater in manus tuas commendo Spiritum meum*. Luc. 23. 46. e pieno di Dolori, ma Ricco di Vittorie, come Padron del ſuo Vivere, e del ſuo Morire, chiuſe gli occhi, chinò la ſtanca fronte, ſi licenziò dalle ſacre lacerate Membra, *Et emiſit Spiritum*; e a' 25. di Marzo, 34. anni dopo la ſua Incarnazione, in giorno di Venerdì, verſo il principio di Nona, in quel giorno, e in quell'ora appunto, in cui 4000. anni prima incominciato aveva il Peccato, incominciando la Salute, uſcì di Vita, e andò dove da tutta l'Antichità de' Secoli era aſpettato ſotterra. Tale fu la Vita, tale del Figliuolo di Dio, e dell'Uomo de' Dolori fu la Morte. Spirito beatiſſimo, Spirito grande in Naſcita, ammirabile in Vita, vittorioſo in Morte, a Voi il Mondo tutto ſi volge; da Voi riconoſce la ſua libertà, a Voi aſcrive ciò, che di ſalute gode, e ſpera; e Voi come Riſtoratore delle antiche ſue rovine, come Riformatore dell'Univerſo confeſſa, e adora. Ma Voi, quando tornerete a giudicarci, non mirate alle noſtre fellonie; mirate alle voſtre Miſericordie, e ricordatevi di quanto fatto, e patito avete per ſalvarci: *Recordare Jeſu pie, quòd ſum cauſa tuæ viæ, ne me perdas illa die*.

LEZIONE XLIX.

Cùm autem ſerò factum eſſet, venit quidam Homo dives ab Arimathea, nomine Joſeph.
Matth. cap. 27. num. 57.

Si conſiderano tutti i Segni ſeguiti nella Morte di Criſto in dichiarazione della ſua Divinità; e ſpieganſi tutte le Ragioni, per le quali potendo egli con tanto meno, volle ſoddisfare per noi con tanto eccesſo di dolori.

QUanti foſſero gli oltraggj, e l'onte, quanti i dolori, e le pene fra le quali morì Gesù Criſto in Croce, ſe non a baſtanza, lungamente almeno lo vedemmo nella Lezione paſſata; ma da quali Prodigj onorata fuſſe la ſua Morte; con quali Portenti fuſſero, dirò così, celebrate le ſue Eſequie; queſto è quel che oggi veder dobbiamo; nè ſarà inutile il vederlo, ſe da ciò apprender ſapremo, quanto bella ſia dopo Morte quella Croce, che ſi penoſa rieſce in Vita. Aſcolti la Sinagoga, e ſi confonda; aſcolti la Chieſa, e ſi rallegri, che ancor prima della Reſurrezione incominci a riſorgere la Gloria, e il Nome del ſuo Sposo Crocifiſſo; e diamo principio.

Fra tanti, che eſultavano nella Morte di Criſto, ſi trovò pure qualche Anima, che non ſi vergognò di piangere, e co'l pianto dichiararſi per il Crocifiſſo. San Ber-

nardo

mando la Opinione di Lamentazione Vergini dice, che la Beata Vergine, da tutti gli Autori appellata in quella occasione *Regina Martyrum*, vedendo già morto il Signore, *cadde* per dolore in Terra, e parlando del dolore, che da lui li apprestò lo Spirito. Il Cartano afferma, che nel Calvario fu eretta una Cuccia col Trono di Spasimo della Vergine, ed è probabile che ne dolori della Madre s'incontrassero ben presto a onorare i dolori del Figliuolo. Ma che una Madre pacifica, e divota, nella Morte del Figliuolo, non è gran fatto, e benchè la Vergine nei suoi lamenti fosse accompagnata e da Giovanni, e da Maria Maddalena, e da altre molte Donne, che vuole la natural tenerezza, ad ispirito di tutto. Ebbramo dar non le vogliono, nel particolare Morte del Crocifisso, ciò notammo e più volte Pietà, che Magnificenza di Funerali. Quel che è un poco più, è che colla Madre in Terra volle accompagnarsi ancora il Padre in Cielo, e fare e mostrazione di non ordinario Lutto. Bacchè egli che Cristo bevesse fin all'ultima stilla l'amaro suo Calice; bisogno, che gli Ebrei mondassero sopra i Doveri di lui, e quasi nulla vedesse, o nulla tacque fin all'ultimo della Passione ma al fine bel eseguito già tutto l'alto Decreto dell'Umana Redenzione, e la Pazienza di quello, e la barbarie di quella era arrivata al segno, dove arrivò anche egli finalmente, ed è quasi furon allora Eclissi del Crocifisso? In primo luogo oscurato di repente il Cielo, *disparve a mezzo corso* [illegible] Giorno, e più non comparve se non [illegible] ore verso la sera. *A sexta autem hora tenebræ factæ sunt super universam Terram usque ad horam nonam.* Matthæi 27. Non è ciò poco: per dichiarazione di Tutto ciò venir meno il Sole. Commossero queste tenebre, come dice San Marco, verso tutti di terra, quando Gesù arrivò al Calvario, crebbero al crescere de dolori di Gesù in Croce, ma allora fecero la piena notte, quando Gesù verso Nona ipse. Ne fu tutto dell'intorno di Giorno offerto di Caligine, o Nuvole nell'aria, come volle Eusebio, e Teofilatto, dappoichè in ciò dal fenomeno universale de' Sacri Interpreti fu vera propriissima Eclissi di Sole, come vuole San Dionisio Areopagita, che si trovò in Egitto, e Pagone Autor Gentile, che la vide in Roma, e perchè tale Eclissi naturalmente ingiusta non poteva in quel Giorno, che era il plenilunio di Marzo, in cui il Sole non era verticale, e in accordanza, ma era in opposizione della Luna; perchè l'Eclissi totale, ciò che naturalmente non può succedere, non essendo in grande la Luna, che coprire potesse totalmente il Sole, perchè finalmente la notte fu universale, non per un Clima, o per un altro, ma fu, come dice S. Matteo, *Super universam Terram*, e fu in deria, che per attestazione del sopralegato S. Dionisio, e Pagone, comparvero ancora le Stelle, prendo le tenebre di quel Giorno a parere di tutti i Sacri Dottori furono tenebre affatto prodigiose, per attestazione che nella Morte di Cristo, non era morto un Uomo di Volgo, e nel Crocifisso era troppo interessato Padre Eterno, che faceva que Miracoli di tutto, troppo interessati eran gli Angeli, che per dirlo *di lingua* [illegible] *Amore flebant*, troppo interessato con tutta Corte era il Sole, che tanto suo Creatore volle vedere al buio. Sicchè nella Morte di Cristo il Padre Celeste con tutta la sua Corte fece dimostrazioni di dolore, e di lutto Ebrei, che siete presenti, e tremaste ancora allo spavento di questo Prodigio, che dite conoscere ancora ciò, che facelle contristare, che se non adorate quel che voi metteste in Croce, abbiate ben ragione di adorarlo?

Ma se pianse il Cielo, e venne meno il Sole, la Terra non fu in tutte occasione indifferente, e perciò il secondo Prodigio fu, che *Terra mota est & Petræ scissæ sunt & Monumenta aperta sunt* Matthæi. Si commosse, e tremò con tanto terremoto la Terra, che nell'Asia caddero dodici Città, come Plinio, e Strabone Autori Gravi, e dubbi vestigi ritennero: Si spezzarono i Monti, e fino al giorno di oggi, non solo nel Monte Calvario, come afferma S. Cirillo testimonio di veduta, ma e nell'Arabia, e in altri Monti, tali, e sì larghe si veggono e fenditure, che ad altra cagione non possono ascriversi, che a quella. La quale del lutuosissimo giorno lasciar volle perpetua memoria, e quel che più, si aprirono i Sepolcri, e la Morte quasi dolente di aver fatto ciò, che fatto aveva in Croce, e quasi del suo Regno già vedesse arrivato il fine, ruppe i le-

polari, aprì alla Risurrezione le Porte, e nell'eterno di Cristo risolti all'amor creda Affri, Monti, Cieli, Terra, Inferno, Mondo tutto in commozione, e mirate, per verità furono Voci di gran lutto, ma Voci sono ancora di gran significato, Voci che dicono agli Ebrei Ecco ciò, che Voi faceste, e in quella turbazione di tutta la Natura si scorgeva quanto parlar Voci che dicono a' Pagani, e a Gentili Ecco quel che Voi dovevate, ma in quello spavento universale del Mondo apprendere che fosse Crocefisso Voci che ci vollano ancora a Cristiani, e dicono Ecco quanto voi piangere dovete Ete nella Morte di Gesù spezzate le pietre. Voi dopo tal Morte aller non dovete tanto tranquilli Beati non le intendete leggiamo il significato tutto de Prodigi, che succederono nella Morte di Cristo imperocchè, o certo, o molto Figliuolo, e Padre Eterno fenomeni a fare Scossa a Mondo di Timore, di Pianto, di Pentimento, e di Amore

Non furono sì poche, nè sì piccole queste significazioni di dolore, che bastar non potessero a funerale di Cristo, ma non bastarono, perchè il Celeste Padre, con tutto il Mondo, volle partecipare in lutto ancor la sua Casa, e Terra, cioè, il suo Santuario, e perciò, che seguì? Mentre il Cielo si vestiva a bruno, mentre tremava la Terra, mentre si spezzavan le Pietre, e il Mare, come con S. Ambrogio comunemente dicono gli Espositori, orrendamente fremendo faceva tempestose rovine, l'unico, l'adorato Tempio di Sion non fu riposto, ma fu avvenduto anch'esso, anch'esso tremò col Mondo che tremava, e al suo tremore, *Velum Templi / ssum est in duas partes a summo usque deorsum* Matth. 27. 51 Il Velo, o la Cortina dell'inaccessibile, e non mai per l'addietro aperto, e pubblicato Santo de' Santi, da capo a fondo si stracciò in due parti; e l'Arca, e il Propiziatorio, e l'Oracolo, e il gran Segreto del Santuario rimase in palese. Non poco di questo Prodigio fu atterrito il Sacerdozio, e il Popolo Ebreo. Ma qual fu del Prodigio la Segnalazione? e il Prodigio? Non creda come a Senatrosa, creda agli avvenimenti seguiti, e scuoprirete subito verità, e imparerete quanto deve i Dottori Cristiani si appoggino nella spiegazione delle Scritture. Negli avvenimenti lugubri, e nei casi funesti distraccano gli Ebrei, per espressione di dolore, stracciarsi le Vesti. Nella Morte di Gesù Cristo Iddio Padre per espressione di duolo non stracciò la Veste della sua Gloria in Cielo, ma stracciò la Veste della sua Maestà in Terra, e con tale espressione ben dichiarò, che la Morte di Cristo non era un avvenimento da celebrarsi per gusto nella Grecia, e dalla numerosa età per trattenimento da Secoli futuri nel Mondo, e questa è la Significazione letterale di questo passo secondo Teofilatto, e San Cirillo Il Cielo Empireo, che è il vero Santo de Santi, la vera Casa, e Regia, e Sede di Dio, era figurato dal Santo de Santi materiale, e terreno del Tempio in Sion. Nella Morte di Cristo stracciato il Velo, e la Cortina, l'inaccessibile Santo de Santi nel Tempio di Sion restò aperto, aperto, ed accessibile a tutti, dunque nella Morte di Cristo il Santo de Santi Celeste fu a tutti ovvero a parente, e aperte furono le porte della sempre inaccessibile Regia di Dio, e quello per l'Apostolo S. Paolo nell'Epistola ad Hebreos, e il senso Anagogico di questo Evangelio Nel Santo de' Santi in Sion v'era l'Arca del Testamento tutta adorna, v'era la Verga di Aron, e la Manna del Deserto tutta simbolica, v'era l'Oracolo, e il Propiziatorio di Dio nostro Protettore, e perchè tutte queste e Profezie, e Figure, e Simboli, stavano ancora all'oscuro, nè erano ancora avverate, perciò è, che quella parte di Tempio era ad ogn'altro impenetrabile, fuor che al sommo Sacerdote; e questo era una volta l'anno tacito, accompagnato [illegible] apriva la Cortina, ed entrava [illegible] Arcano. Nella Morte di Cristo furono avverate tutte le Profezie, tutte le Allegorie e Figure furono compiute [illegible] per tanto la Cortina, per mezzo [illegible] del Velo, e all'aperto tutto quello il Santo de Santi, si dileguarono tutte quelle gran Misteri, come all'apparir del Sole si dileguano l'Ombre, e nell'Opere vergenti rimangono tutte Modelle E questo secondo S. Agostino, S. Ambrogio, S. Leon Papa, ed Origene è il significato allegorico di questo squarciamento di Velo. Finalmente, quel che produsse alla Sinagoga quando si apre la porta de la Casa, o il Padrone vuole uscire, o il Forastiere vuole entrare, o l'uno e l'altro insieme. Nella Morte di Cristo si stracciò il Velo, che di

Por-

Porta furviva all'interior Santuario di Dio, dunque la Sinagoga fi conferma, che e S. Gio Grisostomo, e S. Ilario, e S. Cirillo, e S. Efrem, e numero innumerabile di Dottori, e di Santi, con ragione d'intelligenza affermano, che nella Morte di Cristo Iddio prese congedo da quella amata sua Casa per andare ad abitare altrove, che il nuovo Popolo fece in vece l'ordine di Melchisedec entro in quella seconda parte di Tempo a presentare le Scritture, i Profeti, l'Arca, la Legge, le Propiziazione, e l'Oracolo, per trasferire ogni cosa nel nuovo Santuario, per propagare di fanità la Sinagoga, per arricchire di cose divine la nuova Chiesa, e per lasciare alla devozione degli huomini l'altro adottato Tempio di Salomone. Conciosiache Luna prima dell'ingresso avuto, e in gli Ebrei non credono a quello Luna, la non credono a S. Efrem, che dice, che quando il Verbo fu veduta una luminosissima Colomba con grande spettacolo discendere dal Tempio, credono almeno a suo Collega Illustre, che nel capo 13. del 5. Libro che fa Mosè, scrivendo, che poco innanzi, cioè nell'ultimo di Tito, pervenne avanti il Tempio otto huomini vestiti d'orribili Personaggi, che dicevano, *Transeamus, & videamus ex hac solitudine divinum Sanctuarium, uscimo da questo Santuario, che minaccia questo Santuario, di cui ci compare esser Dio, e intimano alla prossima estrema desolazione e il Monte di Sion, e la città Gerusalemme. Ridete Sinagoga, a gli huomini ho detto, che non comprendono gli arcani de' Secoli, e ciechi di mente obbedientemente Popoli Ebrei. Ma in voi Chiesa, diletta Sposa di Cristo, acciocchè il Verbo Incarnato del vostro Sacramento, fu di Verbo, e l'Ammanto più bello della sua Nozze, e la Notte imperversa, e le Stelle comparte quasi provvide Fuochi al Talamo della Croce i circondarono. Dove è il tanto Talamo, dove le, sacre Tremore, e sospirato Sacramento di Morte, e di Vita? Dove è nostro Sposo? Dove nascosto? Ma Da pur di buon cuore, che tu sei Sposo di sangue tuo Sposo, e tuo Sposo è Sposo di sangue, e di Croce.*

Tre sacrate Stazioni di luogo, che nella Monte del suo Figliuolo diede l'Eterno Padre, e perchè gli allevia il Dio figliuolo fino da culla a Natura, la Natura sua nella Morte di Cristo raccolti. Ma in quelli segni visibili, e palpabili, gli mostra Sacramento, non potendo più fra le tenebre distinguere l'ore, e volendo pure mostrarli osservatore della Legge, per non contaminare il Sabbato, che ormai entrava, col spirito di contrarre, comandarono, che a Croce fossero spezzate le gambe, e da quella della Croce, si prestassero ne le preparate fosse. I Soldati eseguirono l'ordine di questi Sacerdoti, ma il Comandante di essi, che come è opinione comune, il chiamava Longino, appressatosi alla Croce di mezzo, si accorse che il Crocifisso di essa era già morto, onde in luogo di fargli spezzare come a gli altri le gambe, prese una Lancia, e per assicurarsi di un tal segno un colpo gli aperse *Et continuo exivit sanguis, & aqua.* Joan. 19. e dalla ferita uscì immantinente sangue, e acqua. Acqua mirabile, perchè Padre, fondatore nell'ultimo di Fuoco, dicono che ne Precipizio, nel Cuore, e in altre di que le parti della Lancia pesante. Acqua, e Lancia non si trova Sangue ammirabile, perchè Sangue del Cuore stesso di Gesù Cristo, come ha rivelato a Santa Brigida, e perciò Acqua e Sangue di mirabile origine. Del Cuore di Gesù Redentore uscì l'Acqua per cui non siamo rigenerati nel Battesimo, dice S. Ambrogio in cap. 1. Luc. Del Cuore di Gesù Redentore uscì il Sangue, che come ci dice nelle Sagre Carte, e come conferma S. Ambrogio dice S. Agostino tratt. 20. Acqua fondamento, e Sangue, che arricchisce, che il Cuore di Gesù Cristo, nel suo dopo Morte acceso di amore, e anche dopo Morte ancora volle Ferire per noi, e dal suo Fianco formare la Chiesa nostra Madre, come dall'aperto Fianco di Adamo formata fu la Madre antica. S. Gregorio Nazianzeno nel Poema di Cristo Patiente dice, che Longino ferì cieco, e che nel ferire il Cuore del Crocefisso rimase illuminato, ma per la mia non la crede probabile, che il Romano dell'ordine comando di Satellite di un Cieco, io credo, che il Nazianzeno voglia dire, che il Cuore alla Longino si mostrò cieco dell'Universo ingrato, ma a lui solo, che a lui solo aperse la sua via per l'aperto Fianco, e che che che ciò sia, certo è, che a quella Ferita tanto gran maraviglia a Secoli di Cristo cieco Peccatore è compunto, e illuminato, grido. *Vere Filius Dei erat iste.* Matth. 27. Onde, che abbiamo noi

fano, questo che abbiam crocifisso era forse fallo il Figliuolo di Dio. Ed ecco un Romano, che prima d'ogn altro professa il Nome, e la Fede de Crocifisso. Il Popolo, smarrito, Sacerdoti, trovandosi ha tanti spaventi, e prodigi, tenero in buon fermo *Et omnes Turbæ eorum, qui simul aderant, peregrinum pectora sua repetebant*. Luc 23. 48. tutti percotendosi il petto, e abbassando gli occhi, e l'animo, a capo chino dolenti, e pentiti se ne tornarono a pensar meglio alle cose fatte, e vedute. Ed ecco, che comincia verificarsi ciò, che Cristo aveva predetto, cioè, che quando egli starebbe stato esaltato, come il Serpente di Mosè, sul Legno, tutto il Mondo si starebbe a lui rivolto con occhi mesti, e piangenti. Ecco che la Fede Cristiana, quando la credea sommersa sotto sangue, sorge dal suo naufragio, e più luminosa di pe ma mostra al Mondo la fronte. Ecco finalmente, che senza mezzi umani, anzi a dispetto di tutta l'umana forza, e industria, il Nome di Gesù Cristo, e la Gloria, tra le infamie stesse della Croce comincia a ferir gli occhi del malvagio Sacerdozio Ebreo, e per il Mondo a spandere i suoi Lumi. E può dubitarsi che un tal Nome, e una tal Fede, ad altro Braccio si appoggi, che al Braccio onnipotente della Verità eterna, che sola la porta, sola la sostiene, e l'esalta?

Ma qui non tanto per confusione maggiore della Sinagoga, quanto per maggior consolazione della Chiesa, e compunzion de' Gentili, conviene soddisfare ad alcuni dubbj comuni a tutti i Misteri della Passione, ma da me riserbati a questo, come a più confacevole luogo. Il primo dubbio adunque è, perchè Gesù Cristo, effettivamente quel che era, volle patire quanto patì, e con verità esser chiamato Uom di dolori? Ciascuno a questo dubbio prestamente risponde, che ciò fu per redimere il Genere Umano, e soddisfare per i nostri peccati. Confessiamolo, e diciam bene, perchè contuttociò a Macumdecendo non diciamo abbastanza, perchè essendo certo, che Gesù Cristo per l'infinita dignità della sua Divina Persona, con un solo sospiro, con una sola delle sue rapide preghiere poteva redimere il Genere Umano, e soddisfare per i nostri innumerabili peccati; dopo la data risposta, torna l'interrogazione in campo, e dice: Qual fu la ragione, per la quale il benedetto Redentore, potendo soddisfar con un poco, volle soddisfare con pieno, e immenso, a Paterna Giustizia contro di noi implacabilmente adirata? Altre risposte per tanto è necessario dare al dubbio proposto, e benchè queste risposte sian comunemente sapute, e da noi accennate altrove, non tace con tutto ciò inutile in questo luogo replicarle per ordine. La prima, per tanto, e fondamentale risposta è quella, che rende San Tommaso, p. quæst. art. 2. cioè, che il Redentore *Voluit Genus humanum a peccatis liberare non sola potestate, sed justitia*, volle da' peccati redimerci non colla sola potestà, ed eccellenza della sua Divina Persona, per la quale renderci infinitamente meritoria, e infinitamente soddisfattoria qualunque sua operazione umana, ma volle redimerci con giustizia, cioè, con dare al Padre una soddisfazione, la quale, come aggiunge l'istesso Santo Dottore, *secundum humanam Naturam sufficeret*: non solo secondo il merito della Divina Persona, ma ancora secondo il merito della Natura umana unita, bastar potesse a compensar l'offesa di tanti nostri peccati; or perchè una sì fatta soddisfazione dar la poteva solamente un Uomo, che fosse tutto Uom di dolori, perciò è, che egli, potendo soddisfare con un solo sospiro, volle esser Uomo pieno tutto di eccessivi, e innarrabili dolori, e dare al Eterno suo Padre una soddisfazione, che non solamente fosse *superabundans* bastevole a redimere il Mondo da tutti i peccati, a meritar agli Angeli, alla Vergine Madre, che non peccarono, e a tutti gli Uomini, e Figliuoli di Adamo, quella Grazia, che si concede; ma una soddisfazione *superabundans* ancora soprabbondante, e ranco soprabbondante, che con essa redimer si potrebbero altri mille Mondi, se vi fossero, per ciò era di quello nostro scelerato fango. Dalla Verità di questa prima risposta, altre molte Verità si deducono, le quali senza essa difficilmente s'intendono; e la prima è, che la Passione per una parte fu spontanea, e per l'altra fu necessaria a Gesù Cristo. Fu spontanea, secondo quel di Isaia *Oblatus est, quia ipse voluit* cap. 53. perchè il Figliuolo di Dio poteva non incarnarsi,

nè

mi prendere l'ardua incombenza di redimerci, ma avendola presa, senza nulla patire, colla sola Potestà, e Merito della sua Divina Persona sempre poteva le parti di nostro potentissimo Redentore. Onde se pati Morte, e Croce, pati perchè volle patire. Ma se la Passione fu spontanea per la detta ragione, fu ancora necessaria, e, per così dire, inevitabile. *Non absolute*, ma, come parla la Scuola, *Ex suppositione*, imperocchè, supposto che egli prese avere l'incombenza di soddisfar per noi al Celeste Padre *Non dignatus est Persona, sed vigore Justitiæ*, soggiace non poteva di patire, quanto al Celeste Padre piacciagli aveva di patire. Onde è, che per eseguire di questa sua presa incombenza, e in un de la grandezza del suo dolore, la nell'Orto disse al Padre *Si possibile est, transeat a me Calix iste*, ed altrove quando attesto *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in Deserto, sic oportet exaltari Filium Hominis* Joan. 3. Sol per che in questa supposizione era necessario soddisfare non solo col merito della Persona, ma ancora col Merito de Opere. La seconda Verità è, che questa soddisfazione fu data da Gesù Cristo al Padre per modo di vero Sagrifizio, secondo il detto dell'Appostolo *Tradidit semetipsum pro nobis Oblationem, & Hostiam in odorem suavitatis*. ad Eph. 5. E la ragione di ciò è, perchè essendo il Sagrifizio, come definisce S. Tommaso 2. 2. quæst. 85. art. 3. una cosa fatta *in honorem Dei, ad Deo debitum placandum*, in onore a Dio totalmente dovuto per placar la sua Giustizia, o, come io aggiungerei, per protestar la sua eccelsa Sovranità, o per impetrar qualche Grazia da la Maestà sua altissima, Gesù Cristo con offerirci sto Sangue, e la Vita, e tutto le medesime Obbligazioni sua, e tutto sua al Padre, per tributargli tanto onore quanto fu l'offesa de nostri peccati, per placar lo quanto da nostri peccati fu irritato, e per muoverlo a restituirci la sua Grazia, che per i nostri peccati fummo privati, venne a fare un Oblazione, un Sagrifizio perfettissimo, di gran lunga di quei gran Sacerdote, che ogni anno, il quale con portando di nuovo sangue alieno, la rinnovellava accettare di buon animo il colpo di quel Ministro, che egli con un cenno d'occhio poteva arrestare. La terza Verità è, che Gesù Cristo non solo soddisfece *Ad æquivalentiam* ad uguaglianza di pena con colpa; non solo soddisfece *Ad abundantiam*, con eccesso di merito sopra il reato di colpa; ma soddisfece ancora *Ad proportionem* con proporzione di pena, e di colpa, cioè, soddisfece in tutte quelle maniere, colle quali da noi si pecca. E perchè da noi si pecca co pensieri, colle parole, colle opere, con tralcibile, ecco l'incupiscibile, perciò egli soddisfece con patire le agonie della sua Meditazione nell'Orto, l'ingiurie e le bestemmie de suoi Inimici, le ferite di tutte le sue membra, come noi con tutte le nostre membra pecchiamo, soddisfece finalmente ne tralcibile, non facendo verun risentimento di tante offese, che riceveva, e perciò scusabile, privandosi di ogni conforto ancora spirituale, e caricandosi di tutti i dolori ancora interni.

La seconda risposta al dubbio è, che il Signore volle patire ciò, che patì, per riportar que la Gloria, che riportò. Per ben intender questo punto, conviene accennare quel ciò, che detto abbiamo altre volte, cioè, che quantunque Gesù Cristo per la sua Unione Ipostatica delle due Nature Divina, e Umana avesse la Grazia, cioè, il Merito della Gloria, ed avesse la Gloria, cioè, il Termine della Beatitudine essenziale, in tal grado, che *Secundùm intensionem*, nè la Grazia, nè la Gloria poteva ricevere augumento veruno, essendo in se somma, ed infinita; perchè nondimeno la Grazia, cioè, il Merito poteva augumentarsi, e crescere *Secundum extensionem*, colla moltiplicità, e coll'aduna degli atti meritori; perciò ancora la Gloria accidentale augumentar si poteva, e dilatare in estensione di bene di Anima, e di Corpo. Ciò supposto, Magnanimo Signore non si contentò di poco. Volle egli riportare la maggiore estensione di Gloria, che da lui riportar si potesse, non come dote, o proprietà dell'Unione Ipostatica, ma come ricompensa di merito. E perchè questa ricompensa sommamente meritar non si poteva da lui, come insegna S. Tommaso, se non con patire, per la Gloria di Dio, e per la salute del Mondo, di tutti gli atti, e beni, dovuti alla qualità della sua

Divina Persona; e con incontrar per gli stessi motivi tutti gli affronti, scherni, patimenti, e dolori, che incontrar possa un Uomo in carne mortale, perciò egli nel corso della sua Vita in Terra si privò con ingratissimo rifiuto di ogni bene, di cui era degno, e con generosità invitta incontrò tutti quei mali, che più disconvenivano all'altezza della sua condizione. In tal senso egli disse, che per riportare tale ricompensa, ancora a lui fu necessario patire *Nonne oportuit hæc pati Christum, & ita intrare in Gloriam suam?* Luc. 24. 27. e questo è quel, che volle dire San Paolo, allorchè disse *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem, mortem autem Crucis. Propter quod & Deus exaltavit illum.* Phil. cap. 2. E per dire qualche cosa di più, io aggiungo, che benchè egli, senza patire riportata avrebbe una Gloria superiore alla Gloria di qualunque più gloriosa Creatura, con tutto il suo merito infinito nondimeno se non pativa, non avrebbe potuto riportar quella Gloria, che ha riportato, imperocchè quel Nome di Uom fortissimo, e provato a tutti i cimenti, quella Gloria di Uom Vittorioso di tutti i dolori; quell'Eccellenza di risplendere sopra tutte le Creature colle Piaghe delle sue Battaglie ancor aperte, non poteva a lui competere, se stato non fosse quell'Uomo di dolori, che fu.

La terza risposta è, che il Signore volle patire ciò, che patì, per mostrar quell'Amore, che aveva, e perchè quanto più si patisce per l'Oggetto amato, tanto più di Amore si dichiara, egli per dichiarare qual fosse l'amore di Carità, non solo verso l'eterno suo Padre, ma ancor verso l'ingratissimo Genere umano, egli non si risparmiò in nulla, e patì quanto ad Uomo è dato patire, fin dal suo primo incarnarsi.

La quarta risposta è, che patì quanto Uom può patire, per dimostrare in se quali siano i meriti di quelle nostre colpe, che si ben si colorano a gli occhi nostri, e perchè ne i flagelli di questa Vita, ne le pene de' Dannati sì chiaramente dimostrano la gravezza de' nostri peccati, come la dimostrano le pene del Figliuolo di Dio, perciò egli si lasciò coprir tutto di dolori, e disse. *Si in viridi ligno hæc faciunt, in arido quid fiet?* Se i peccati vostri così operano in me, in voi, che non faranno?

L'ultima risposta finalmente è, che egli esser volle Uomo di tutti i dolori, per dare alle delicatezze nostre, e de' tre, Esempio forte di Carità. Troppo premeva a lui, che la Celeste Dottrina, da lui nell'Evangelio con tanta sapienza insegnata, fosse bene intesa, e praticata nel suo Regno, ma perchè ben vedeva che la sua Dottrina nè intender si può, nè praticare, se non si va contro tutte le inclinazioni della Natura, e repugnanze del Senso, per inoltre, non mai bastato temere, perciò è, che spregiator dell'Umanità, e Vincitor di tutte le lusinghe, e terrori della Carne, lacero per ogni parte, e ferito al Mondo tutto mostrossi in Croce, e tanto basso affinchè la Chiesa sua Sposa, al percosso vedendolo, dir possa a noi suoi rilevati Figli, mirate il Crocefisso, e vergognatevi delle vostre morbidezze, mirate il Crocefisso, e consolatevi de' vostri risentimenti, mirate il Crocefisso, e confortatevi ne' vostri travagli. Il Crocefisso è l'Esemplare, dove apprender dovete l'Idea della sua Dottrina, il Crocefisso è l'Esempio, che dovete seguire nella via della vostra redenzione, il Crocefisso è la Scuola di tutto lo Spirito Evangelico, il Magistero di tutta la perfezione Cristiana; e chi di Voi farà di Animo sì vile, che vedendo il Figliuolo di Dio morire in Croce, viver voglia, e morire tra le rose? Figli, non è questo un Esempio sprezzabile; chi non vuol seguire il Crocefisso, non vuole entrare in Cielo.

Il secondo dubbio più facile è, perchè di tante maniere, che vi sono di morire, il Signore eleggesse di morir più tosto crocefisso, che lapidato, secondo il costume della Sinagoga, o decollato, come il suo Precursore Giovanni? La risposta di questo dubbio secondo l'Istoria è, che i Sacerdoti giudicarono, che il supplizio della Croce fosse più di ogni altro supplizio, confacevole al disegno, che essi avevano d'infamare il Nome, e di oscurare, e spegnere in perpetuo la Dottrina, e la memoria di Cristo, e Gesù Cristo, che poteva ivo gere a suo talento la Sentenza del Tribunale Ebreo, e Romano, lasciò correre, e di buon animo accettò

la

la Croce, per più ragioni, e per dichiarare coll'atto loro medesime i Sacerdoti e Dottori della Sinagoga, convertendo in Trono di Gloria, quella Croce, che avea loro data come patibolo d'infamia. Ma più Espositori fanno, oltre la ragione allegorica, ne rendono molte altre ragioni, e particolari. E la prima è, che Gesù Cristo volle morire come Vittima per nostra santificazione sull'Altissimo, e perchè le Vittime s'alzavano sull'Altare a vista di tutti, però egli volle morire sull'Altare della Croce a vista del Cielo, della Terra, e dell'Inferno, e questa è la ragione mistica della Croce. La seconda ragione è, che per mezzo dell'Inferno, dove era venuta nel Mondo la Morte, di là venne dove era la Vita, affinchè le Armi di offesa sofferte dal Re tentore convertite in trofei di Vittoria, e perchè da un Legno venuto tra il Peccato, e la Morte là nel Paradiso Terrestre, perciò dal Legno della Croce nel Calvario volle l'Onnipotente Salvatore, che uscisse la Grazia, la Salute, e la Vita. E questa è la ragione allegorica. La terza è, che Gesù Cristo non solo volle morire in Trono, ma ancora in Cattedra; ma in Trono, e Cattedra proporzionata alla Dottrina, e alla Corona del Uomo di Dolori, e perchè altrimenti trovar non si poteva Patibolo più degno, e più onorato della Croce, però Cristo Crocefisso volle morire *Ut Agnum, in quo [illegible] erant Adventus Patientis, etiam Cathedra fieret Magistri Docentis*, come dice S. Agostino Tract. 119. in Jo. e questa è la ragione morale. Per ultimo, amabilissimo Signore voi morendo in Croce avete da una parte l'antico, e dall'altra il nuovo Popolo, ambi in atto di abbracciare tutto il Mondo, onde perchè a tale espressione di affetto il morir colle braccia aperte in Croce era tutto a proposito perchè colle braccia aperte morir volle in Croce, *Ut in unum congregaret filios Dei, qui erant dispersi*, così cantò il gran Teologo Gregorio Nazianzeno in Carmine de Virginitate, e questa è la ragione simbolica di questo passo. A tutto ciò potrebbesi aggiungere ancora in ultimo luogo, che eligendo Gesù Cristo Mediatore di Pace tra gli Uomini, e Dio, tra il Cielo, e la Terra, volle morire in Croce, per unire, con morendo, al Padre e a Servi per riappacificarli. Ora dove è qui, o Ebrei, lo scandalo, dove, o Gentili, è la follia della Croce? E' forse infamia il credere, che per sì nobili, e generosi motivi morir volle in Croce

Figliuolo di Dio, fatto uomo, predicar, che la Croce fia la Gloria più bella, il Trono più trionfante di quel precantato Figliuol di David, che venne per soddisfare alla Divina Giustizia, venne per mostrare la gravezza de' nostri peccati, venne per impetrarci colle sue pene il perdono, venne per insegnarci la Penitenza, e per dichiarare i Tesori della immensa sua Misericordia? Anzi non è cosa una gran follia, o Gentili, vedere ora la Croce, adorata per tutte le parti della Terra da' Genti più letterate e dotte, e non voler credere, che una tal mutazione non può succedere, che per la forza incontrastabile della Verità, e per la potenza della Destra eccelsa? Non è egli una cosa anche più incredibile, o Ebrei, che Voi una volta Popolo di Dio, credere non vogliate alle vostre Scritture medesime, che al vostro non hanno, che parlare con figure, con allegorie, e manifeste predizioni di questa Morte dell'aspettato Messia? Mentre le tenebre del Gentilesimo, e dell'Ebraismo coda del suo Lume la Chiesa, e non teme di adorare un Crocifisso, che ancor pendente dal Patibolo incominciò a risplendere Fra gli altri presenti allo Spettacolo del Calvario, si trovò ancora Giuseppe di Arimatia *Nobilis Decurio*, e Nicodemo, *Magister in Israel*, che l'ommessi nel Sinedrio Erano questi Discepoli di Cristo. Discepoli però occulti, che non volevano dichiararsi *Propter metum Judæorum*, per non precludersi alla loro nascita, e alla stima, che godevano ne' Magistrati, e nel Popolo. Maquesti, che non ebbero ardire di professarsi Discepoli di Cristo, quando Cristo risplendeva, e operava prodigi, che fecero quando Cristo era già morto in Croce? Giuseppe il nobile Decurione, andò a Pilato, e con generosa franchezza pregollo a concedergli il cadavere di Cristo, che egli alla Crocefisso doveva rendere tolto alla ricevuta Sentenza nella sua tomba, e Nicodemo preparò balsami, e odori, e lenzuola, e gli onorò più solennemente di sepoltura al Crocefisso. E' pur vero, che l'obbrobrioso della Croce, in luogo di fare

allontanare ognuno dal Crocefisso, fa per il Crocefisso dichiarare i più riguardevoli; e già incominciano a sentirsi le attrattive di quell'adorabil Patibolo? Pilato concedè a Giuseppe, quanto dimandato gli aveva; ma si maravigliò fortemente, e rimase attonito, che Giesù fusse morto; perchè dopo averlo condannato alla Croce, stimò che egli qual Dio vinta averebbe la Croce, e la Morte, e l'Ira tutta de' suoi Inimici. Gran principj di novità son questi. I Romani incominciano a credere; gli Ebrei incominciano a temere; la Croce incomincia a risplendere; e il Crocefisso incomincia dalla sua infamia a risorgere. Da tre buoni Discepoli, Giuseppe, Nicodemo, e Giovanni, con tutta venerazione fu dalla Croce deposto il Crocefisso, con tutto splendore fu imbalsamato il Sacro Deposito, con tutte le lagrime delle Donne divote fu pianto l'adorato Cadavere; e rinvoltolo in purissimo panno lino, Giuseppe non volle che altrove fusse collocato, che nell'istesso Sepolcro, che a se aveva fatto nuovamente fabbricare alla nobile nel vivo sasso del Monte a forma di bene architettato Speco. E ciò, che quì succedesse due giorni dipoi, lo vedremo in altra Lezione. Quì solamente dirò, che arduj sono, e difficili gli Articoli di nostra Fede; nè la Fede vuol poco da noi, quando ci comanda credere, che un Uomo Crocefisso sia Figliuolo di Dio. Ma il Crocefisso ancor nella sua Morte tanto credibile si rese, che a tutto esaminare, dir francamente possiamo, che il non crederlo, è vera insania; ma il non amarlo sopra ogni amabilissima cosa, è inumanità, e barbarie.

LEZIONE L.

Altera autem die, quæ est post Parascenem, convenerunt Principes Sacerdotum, & Pharisæi ad Pilatum. Matth. cap. 27. n. 62.

Di tutto ciò, che dopo Morte fece Giesù Cristo nell'Inferno; di tutto ciò, che fece risorgendo da Morte; e quale risorgesse; e perchè volesse ritenere nel Corpo risorto le cinque Piaghe.

I Prencipi de' Sacerdoti, e i Dottori di Gerusalemme non si rimangono ancora dall'arti loro malvagie; e assicuratisi già della Vita, vogliono ancora assicurarsi della Fama di Giesù Cristo; nè intendono, che *Non est consilium contra Dominum*; non val forza di mente creata contra la forza della Mente eterna. Era già passato il giorno di Parasceve, così detto dall'apparecchio de' Cibi, e di tutto il bisognevole, che facevan gli Ebrei il Venerdì, per nulla non lavorare nel festivo lor giorno seguente di Sabbato, era già entrato il Sabbato, quando gli Scribi, e i Farisei in gran numero andarono al Pretorio, e al Pretore Pilato dissero così: Noi ci ricordiamo, che quel Seduttore, che jeri tu condannasti alla Croce, dir soleva vivendo, che egli dopo tre giorni risorto sarebbe da Morte; e molte cose andava spargendo del suo risorgimento dal sen della Terra; facendosi così creder predetto in figura dal risorgimento del nostro Profeta Giona dal seno del Mare: *Jube ergo custodiri sepulchrum usque in diem tertium.* Matth. ibi. A *te* per tanto appartiene, ò Pretore, far da' Soldati guardare il Sepolcro; a fin che i Discepoli di quel Nefando, non rubbino il Cor-

Corpo, e con error peggiore del primo, non diano ad intendere, che egli è risorto, e più non si trova fra' Morti. Pilato a tal fauza confuso del fatto passato, più non potendo di tal cosa, altera to rispose: Voi avete e Guardie, e Soldati; andate adunque, *Et custodite, sicut scitis*, e guardatelo, se potete, e con dispetto levolligli tutti d'attorno. Con tale risposta se n' andarono quelli al Pontefice Caifasso; e presi seco Sergenti, e Soldati, salirono il Calvario, riconobbero il Sepolcro, vi posero attorno le Guardie, alle Guardie, dietro le più minute istruzioni, *Et signaverunt lapidem*; e sigillando coll' Anello Sacerdotale la Pietra sepolcrale, raddoppiarono della loro attenzione, e zelo, tornarono a celebrare pacificamente il lor Sabbato. Or su Sacerdoti Ebrei, voi avete fatto tutto ciò, che umanamente aver si può fatto, per assicurarvi di Cristo, e de' suoi Discepoli. Il Sepolcro è sigillato, le Guardie sono attente, e forti, non temete adunque di nulla per tutto questo Sabbato vostro solenne. Ma quanto è poi alla nostra Domenica seguente, cioè, al terzo terminato giorno della morte di Cristo, *Adponetevi di*, udirlo, non da me, ma dalle vostre Guardie medesime, e noi, deposte finalmente le lagrime, prepariamoci a vedere su di sorte alzarsi il nostro Glorioso Trionfatore della Morte, e dell' Inferno. Già vorrei esser giunto a quell' ora felice, ma perchè egli nè per torrenti fu ostacolo, nè per impedire ogni cosa di lui, prima della sua Resurrezione, contentar ci dobbiamo di vedere la sua dimora nell' Inferno, e diamo principio.

Che l' Anima invitta di Gesù uscita dal Corpo, e lasciatolo in Croce, non volasse in Cielo, ma penetrasse all' Inferno, l' abbiamo fra gli Articoli di nostra Fede; ma perchè l' Inferno dalla Teologia è diviso in quattro Regioni diverse, perciò dagli Autori in primo luogo si cerca a qual degli oscuri Carceri infernali vedere si facesse quest' Anima grande, e che cosa in essi facesse. S. Tom. 3. par. quæst. 52. art. 1. dice, che essa secondo la Virtù, e la Potenza sempre si facesse fino all' ultimo, e più profondo Baratro de' Dannati, ma secondo l' Aspetto, e Presenza, o come parla il Santo Dottore, secondo l' Essenza, si trattenne nel solo primo, e più alto circolo de' Giusti. Altri Padri communemente vogliono, che ella non solo co la virtù, ma ancora col a presenza scendesse si facesse, e penetrasse fino al profondo Abisso. Noi per isbrigar prestamente ogni cosa, vediamo prima quel che è certo; e poi vedremo pacificamente ancora quel che è probabile. Certo è in primo luogo, che la Persona di Gesù Cristo, che è l' Ipostasi stessa, o Persona del Verbo Eterno colla Divinità identificata, e coll' Anima Ipostaticamente unita, non solo scese ma vedere ancora si fece, a turbar quella Regione, che per il riparo da tutte le colpe e da tutte le pene del senso, è appellato seno di Abramo Padre di tutti i Credenti, e Limbo de' Santi Padri, e perchè a quel Seno di Mondo puro, e tranquillo, non altri, che Anime giuste, e sante pervenivano, perciò è certo ancora, che esse tutte al primo arparir dell' Anima benedettissima di Gesù unita alla Persona, e alla Divinità del Verbo, ancor sotterra con subita specie di Gloria, furon beate. Tutto ciò, dico, è certo, perchè così definiscono i Concilj, contiene la Chiesa, e così vuole la ragione, prima perchè l' Anime, che erano in quel seno di Abramo, e in quel Limbo di Terra, già per i meriti del futuro Redentore eran libere da ogni reato di colpa, e di pena; e se legate erano ancora, eran legate solamente dal reato della Natura umana non redenta ancora; onde compiuta già tutta la Redenzione, redenta già tutta l' umana Natura, ad esse secondo il pertinente decreto, fondato su i meriti del Redentore, negar non si poteva la Gloria, secondo perchè Gesù Cristo non morì solamente per liberare dal peccato colla sua Grazia, morì ancora per liberarci colla sua Gloria dalla Carcere, e dall' Inferno. Or siccome dopo la sua Morte operò subito col a sua Grazia, togliendo la catena del peccato, così operar subito doveva colla Gloria, sciogliendo la catena della sotterranea prigionia, e questo fu il principal motivo, per cui egli scender volle all' Inferno, a fin di rivogliere ad esso tutta la preda, che ritor gli poteva. Così sembra, che dir volesse San Paolo, quando scrisse a Colossensi, che Cristo, spogliando i Principati, e le Potestà infernali, e dalla Carcere al Regno facendo passar gli antichi prigioni, che degni si eran rendati di Gloria, nel suo valore trionfò dell' Inferno:

ferno *Expolians Principatus, & Potestates, traduxit confidenter, palam triumphans ipsos in semetipso* 2. n. 15. Quasi poi rinfacciasse a' primi Congressi di que' tetri spiritoti come tenebre e' quella vetusta notte, quando in tale Abramo in vedere il suo beato Antesignano Redentore, per Secoli tanti aspettato Quando chiaro comandasse Abele, e Lui ne mirasse ornati a trionfo del loro Principe, di cui eglino nomo ne' lor Sagrifizi piccioletta Figura, ed Ombra leggiera Quando finalmente Abramo, e David nel conoscer finalmente quel Divino tanto vostro promesso nostro Figliuolo. Ciò bastasse alle loro Laudi, nel rimirare a' ora di tanto splendore ammantato, di tanta maestà dotato quello, che poco prima vedutosi aveva coperto di ferite, e di obbrobrj in Croce. Come avanzato tutti i fasti delle Giuseppe, e a Precursore Giovanni, per congratularsi con Cristo della conquista sì marziale, sì imperata, e come tutto di Lui, di trionfo, e di gloria stava sulle alterezze dopo tanti sofferti quel Secolo oscuro, convien riparlarne altrove, e serbare a' ripetizione di tali alberi a quel giorno, in cui apertosi a' prova, che cosa sia passare da Croce a Regno, e al Regno di Gloria immortale.

La seconda cosa accertata, che siccome il Signore morendo in Croce riportò la Vittoria, e il Merito della sua Morte a tutto il Mondo passato, presente, e futuro, così penetrando al Limbo de' Santi Padri, fecelimi sentire la sua discesa a tutte le Regioni infernali, a' ben che a Mondo terrorizzate, che arrivato era il tempo della Rimunerazione della Vittoria. Così ricevuta Cristo dal Redentore, così parimente Scrittore, e espressa la Chiesa. Ma per tale così amorevole Autore temuto poco per sì gran Trionfo, per così grande nuovo è assai probabile, che già beati Spiriti Anime del primo Limbo, non solo della Vittoria, come dice San Tommaso, ma coll'Anima stessa scendesse il suo beato Signore, e che accompagnasse a' ora tutto il beato Stuolo del seno di Abramo penetrasse ancora l'abisso Purgatorio, e come sospettò Origene, con pietoso ardire nel duro, e tenebroso Paradiso ferrette, e spezzò le porte del suo Trionfo e sposo. Così con Sant Agostino afferisce il P. Corneglio a Lapide. Così par che dinoti le Zaccaria Profeta, allorchè parlando al futuro Messia, a lui dice *Tu quoque in sanguine testamenti tui emisisti vinctos tuos de lacu*, cap. 9. n. 11. Così lo spiegherà quelle parole, che di Cristo Cristo dice San Pietro negli Atti degli Apostoli, *Quem Deus suscitavit a mortuis, solutis doloribus Inferni*, 2. 24. imperocchè per dolori d'Inferno, non par che debbano intendersi i soli tormenti, e tranquillissimo seno di Abramo Così ben parve per che richiedesse la Gloria della Redenzione, e il Trionfo, e la Magnificenza del Redentore, che bene poteva a Morte sottentrare appunto quella Virtù, che si abbondantemente lasciata aveva ne' suoi Sagramenti a Viventi in Terra, onde Sant Agostino risolutamente dille scrivendo ad Evodio: *Potuit Christum apud Inferos, & in dolore confixum hoc beneficium praestitisse non dubito* Ep. 99. Sec. 8. è, come è più che probabile, il secondo Paradiso, o nell'Empireo cielo del Signore, o nell'Interno del Purgatorio, e ben l'Interno delle sue pene meritava, che ancor tali Inferni per lui tutto in Paradiso È l'Inferno, dov'è Gesù Cristo, è Paradiso, che luna il Paradiso!

La seconda cosa probabile è, che non solo virtualmente, e coll'operazione, ma realmente, e coll'Anima scendesse Cristo Cristo ancor nell'ultimo Inferno de' Dannati. Ciò comunemente si crede, che dir volesse San Pietro, ne altra spiegazione par, che dar si possa a quelle sue parole: *Vita quo ne carcere erant, spiritibus venit praedicavit, qui increduli fuerant aliquando, quando expectabant Dei patientiam in diebus Noe*, 1. 3. 19. imperocchè in qual altro Inferno, che nell'ultimo Inferno esser potevano quegli Spiriti, quali non credettero le voci d'Dio nell'Acque, per cui annate da Noe fabbricavasi l'Arca, nel Diluvio del Fuoco, per cui bugiarde efficacemente doveva la Croce, che figurata nell'Arca? E qual altra Predicazione far si poteva da Cristo nel breve vita incapace di emenda, che Predica di rimprovero, ed'insulto a chi nè alla Figura, nè al Figurato, nè a' Profeti, nè a Cristo Redentore vedier ci per esaminar? Così spiega questo passo Damasceno ubi sup. de Fide Orthodoxa cap. 29. e così pare a me, che

ren-

rendre si possa la ragione di tal singolarissima Predica a Dannati, perche dir si può, che il Redentore volle far sapere a quegli Infelici la ragione della loro Dannazione, che fu ò per non aver creduto nella Redenzione umana, ò per essersi troppo fidati della Pazienza Divina *Expectantes Dei patientiam in diebus Noe*. Di più probabilissima è questa reale scesa del Signore all'ultimo Baratro infernale, imperocche, siccome egli dimostrata aveva la sua Virtù, e la sua Potenza sopra la Terra colle meraviglie della sua Vita, e della sua Morte, così dopo Morte, a fin che luogo non vi restasse luce della sua chiara notizia, dimostrar doveva sotterra il suo Potere, e la sua Qualità con visitar tutto l'Inferno. Visitò egli l'inferno primo de' Padri, e l'Inferno secondo del Purgatorio, ed ivi mostrò la sua Potenza come Redentore, illustrando ogni cosa, e liberando dalla pena del danno, e dalla pena del senso tutti quelli, che eran capaci della sua Redenzione, perche adunque lasciar doveva l'ultimo Inferno de Dannati, per lor mostrar la sua Potenza, come Vincitor di tutte le Guerre, con intimidire a tutti gl'Inimici, e con aggiunger nuove, e più dure catene a' Demonj, Emoli della sua Gloria, e Inibitatori della nostra Salute? Ciò richiedeva la grandezza della sua Vittoria, e ciò dovevasi al merito del suo Trionfo. Che se egli penetrar non volle nel secondo Limbo de' Fanciulli, dirò così, Eretticelli, cioè, perche quelli fuor della regola di tutti gli altri, nel peccato originale della Natura, ma non nel peccato particolare ancor della persona, ne meritavano rimprovero, come i Dannati, ne capaci eran di Grazia, e di Gloria, come l'Anime del primo Limbo, e del Purgatorio. Se ciò è, come a me sembra che abbiamo stabilito, qual mai immagine, qual mai terrore, quali gli affetti di tutto il Sotterraneo Mondo alla presenza del gran Dominante. Utili, certamente, e divote, e bellissime sarìa lecito nel profondo Abisso, allorche l'invitto Signore facendosi alle ferrate eterne Porte, coll'solo incluso suo Nome, e terrore, e vergogna, e carena a quelle carceri tempestose aggiungeva. Ma quale tutto lo stupore, il contento, ed il canto di quell'Anime fosse, che accompagnando Cristo, si vicine a que' tormenti si vedevan brame, chi può figurarlo? Certo è, che cosa sopra modo bella sembrar loro doveva godere il Paradiso sul e porte istesse dell'Inferno. Ma visitato tutto l'Inferno, era tempo omai di uscir di sotterra, e dopo la Redenzione dell'Anime, di fare ancora la Redenzione de Corpi. Già passate erano 38 ore in circa dopo la morte del Salvatore, e perchè quelli era morto il Venerdì verso nona, già per compimento della Profezia, era stato parte del Venerdì tutto, Sabbato, e parte della Domenica, cioè, per tre giorni nel seno della Terra. Quando sul rompere l'Alba della Domenica, l'Anima Vincitrice, con tutte l'Anime, che dall'Inferno uscivano, e che facevano Corte al Trionfo di lei, dal profondo ritornando in alto, per vincer dopo il Peccato, e l'Inferno, ancor la Morte; entrò nel sepolcro; e quivi per ma di risorgere, mostrar volendo quale stato fosse il suo morire, e tuttavia bramasse Compagnia vedere se, e le straziate carni, e le ancor fresche piaghe del sacro, e gracente suo Corpo, e disse. Ecco le mie spoglie mortali, ecco gli avanzi de' miei tormenti, mirate qui, e vedete quanto costate mi siete, e quanto da me fosse diletto. Mirarono quelle, e se piangere impedito i Beati, o qual pianto fatto avrebbero quegl'Infelicissimi Spiriti all'aspetto di quelle sacre Membra, di quelle tormentate Carni, di quel Glorioso seno, e sul tanto percosso, di quella Bellezza sì decantata, e pur tanto ferita! Ma se non piansero, se non dobbiam punto, che elli non dicessero tutti. È bella la nostra Gloria, e grande la nostra Beatitudine, ma la nostra Beatitudine non vale tanto e poco. E che fanno tutti, che per tal non Beati, Voi piangete dunque tanto forte, e pur tutto ciò, che piange aver? Ma giacchè a voi è piaciuto abbondare nelle vostre Misericordie, e farci conoscere l'immensità del vostro Amore, noi di lor far non possiamo che cantare a voi sull'empiterne, e tenere più lieto il nostro Paradiso colla grandezza del prezzo, che a voi è costato. Mentre in tali affetti di stupore, e di gioja, di contemplazione si dilettava il beato Stuolo, arrivata già l'ora stabilita in Cielo, quale, io penso, che fosse l'ora istessa in cui spuntava in

Oriente

Oriente il primo raggio del giorno ; affin che l'uno, e l'altro Sole, nell'una, e nell'altra vita forgessero insieme ; o per manifesto degli Angeli, o per immediato suo comando, raccolse a tutte le ceneri sparse, e l'ossa dissipate di Adamo, e di quante altre seco voleva Compagni del suo risorgere, disse colla Voce, o almeno coll'Opera istessa Voi, che vedeste, come il Peccato, e l'Inferno da me fu vinto, mirate ora, come da me fu vinta ancora la Morte, e dopo la Redenzione dell'Anime, fu fatta ancora la Redenzione de' Corpi, e in queste parole riprendendo l'Anima beatissima nel abbandonato suo Corpo, in un baleno, quasi lampo dall'altra Nuvola, uscì dal sepolcro ; e dal sepolcro uscir fece tutti quelli, de' quali disse S. Matteo *Multa Corpora Sanctorum, qui dormierant, surrexerunt*. 27 33. e in mezzo di essi, come Sole fra le minori Stelle, risplendere le piaghe, dileguate tutte le tristezze, sparsi tutti i dolori, cercato di nuovo, mostrossi a tutto il Mondo, e tutto il Mondo ebbe in lui, che ammirare, ammirò il Cielo la sua Bellezza ; ammirò la Terra il suo Potere, ammirò l'Inferno il suo Valore, ammirò la Morte la sua Vittoria, ammirò la Natura la sua Grazia, ammirò il Padre Eterno il suo Merito, ogni cosa ammirò il suo Trionfo, ed egli trionfando di tutti que' mali, che nel Mondo introdotti aveva il peccato, incominciò a prender possesso del suo già preparato Trono di Gloria Così dal suo Morte risorto, mio buon Signore, e col suo risorgere insegnò, che altramente dee parer la via, che all'altezza di tanta Gloria conduce. Ma per dir qualche cosa di più su sì ammirabile argomento, conviene spiegare alcune cose, che lasciar non si possono, senza mancare al debito della Lezione.

E la prima è, qual cosa sia veramente questa Resurrezion della Carne, che tanto ha rallegrato il Mondo, e che nel Mondo antico da sì pochi fu intesa, imperocchè se la Resurrezione è quale fu avanti, che risorgesse Gesù Cristo, essa è cosa da poco rallegrarsene, essendo che i Morti, che prima di Gesù Cristo risorsero, altro non fecero risorgendo, che tornar di nuovo a morire, e a ricevere il secondo colpo di Morte. Ma non è così. Altra cosa è il risorgere dalla Morte, altra è il risorgere ancora dalla necessità di morire, altra cosa è tornare a vivere, altra è uscire ancora dalla Legge, e Signoria della Morte. Chiunque avanti Gesù Cristo tornò dal sepolcro, non risorse propriamente, ma fu rimesso. Solo Gesù Cristo fu quello, che uscendo dal sepolcro risorse, perchè solo fu che fossolse la Legge, che vuole la signoria della Morte, che risorgendo uscì da la necessità di morire, che dalla Morte passò all'Immortalità, e che in se Risorto formò il primo Modello della universale Resurrezione de' Corpi. Quella è la vera Resurrezione della Carne, che noi crediamo, e questa è Opera tutta di Cristo Redentore, che liberando l'Anime dal peccato, volle liberare anche i Corpi dalla Morte. Se poi questa immortale Resurrezione consista in qualità fisica, e inseparabile unione di Anima, e di Corpo, ovvero consista in un decreto estrinseco di chi è Signore della Vita, e della Morte, questo è un punto scolastico, che per quanto io so, non è stato da nessuno Autore trattato, ma io inclino assai a credere, che ella sia tutta intrinseca proprietà d'inseparabile Unione ; imperocchè la Resurrezione, par che differisca dalla Resuscitazione per se medesima, e non per decreto estrinseco, se dir non vogliamo, che la Resurrezione di Cristo, per sua natura fu totalmente simile al risorgimento di Lazzaro, e di chiunque altro prima di Cristo tornò dalla Morte, cose ben lontane dalla verità. Checchè però dir si voglia di questo, certo è, che dalla Resurrezione di Gesù Cristo riconoscer si deve quella Resurrezione immortale della Carne, che noi speriamo, come vedremo tra poco. Non concetto è, che que' Morti, i quali secondo S. Matteo risorsero con Cristo, risorgessero secondo la maniera antica, o la maniera nuova di risorgere, cioè, se risorgessero per più non morire, o per tornar di nuovo a cadere tra le Morti. Varie sono i sentimenti de' Padri in questo punto. Sant Agostino, San Girolamo, e con essi S. Tommaso, si mostrano assai inclinati a credere, che essi risorgessero all'antica maniera, mortali, e caduchi, come prima, ma perchè questi santi Dottori si fondano sulla credenza, che i suddetti risorti tornassero di novella quando

do

do nella Morte del Signore, prima della Resurrezione, si aprirono i Sepolcri, perciò gli altri Autori comunemente prendono Fondamento dicono, che i Sepolcri, de' quali parla S. Matteo non si aprirono per la Sepoltura aperta prima della Resurrezione di Cristo, avanti a quale tempo dubbio non favvi Resurrezione generale, ma vi furono da Sepolcri nel punto della Resurrezione di Cristo, dacchè scomparsa la Corruttibilità di corpo, e che per ciò tutti risorgessero per vera Resurrezione immortale. Ecco, se io non erro, è più che probabile, imperocchè a quante che di Resurrezione si mostrarono, come dice lo stesso Evangelista, a molti in Gerusalemme, se in se medesimi avrebbero non provano la Redenzione del Corpo, e la vera Resurrezione della Carne? E qual Grazia avrebbero essi ricevuta da Cristo Redentore, in quelle poche ore di Vita, se tornar dovevan di nuovo a morire? La dove dicendosi, che essi risorsero immortali, la Resurrezione di Cristo si rende più gloriosa, e la Redenzione umana comparisce in tutta la sua pienezza, accompagnandosi in quel Giorno di Gloria la Resurrezione dell'Anima colla Redenzione del Corpo, e la Vittoria del Peccato, colla Vittoria ancora della Morte, per fare ben d'allora in quei pochi, ciò che succederà a tutti nel fine de' Secoli. Non morirono quei Felici, e se pur morirono, vennero senza fallo in giorno della loro immortal Resurrezione, e per ciò rallegrar tutti ci dobbiamo, e congratulare insieme delle Grazie, che in quel Giorno ricevemmo tutti, perchè è vero, che morir dopo quel giorno si muore, ma è vero ancora, che dopo quel giorno la Morte è restata sì debole, e tanto da se diversa, che nel vero senso la Morte non si appella più Morte, ma sonno, e riposo di poche ore.

La seconda cosa, che spiegare si deve, è quale risorgesse l'immortale Signore Morte non abbiamo a questo punto, ma per bisogna precisamente dirò così. In primo luogo è certo, che egli risorse con l'istesso individuo Corpo, che aveva prima di morire, perchè la vera Resurrezione della Carne, come co' Damasceno negarono tutti i Teologi, è, che risorga *illud idem corpus, quod cecidit*, Lib. 4. cap. 28. cioè l'istesso Corpo, che cadde morendo; la Resurrezione di Cristo fu vera Resurrezione, anzi fu Modello, e Idea della vera non metaforica Resurrezione della Carne, dunque il Corpo, col quale Cristo risorse, non fu Corpo di Natura celeste, come empiamente asserì Valentino; non fu Corpo di Natura aerea, come stoltamente sognò Eutichio, ma fu quello stessissimo Corpo di umana Carne, e Natura che partorito aveva la Vergine Madre, e che morto era in Croce. Così richiede la Verità della Resurrezione, che tenga identità del Corpo, che cadde, non sarebbe più Resurrezione, ma sarebbe Illusione. Così richiede quella dolce della Consolazione, che tenga l'identità dell'istesso Individuo, non sarebbe più Consolazione, ma sarebbe Confusione, imperocchè, se un Corpo fosse a patire, e un altro a godere; uno a morire, e a marcire, e un altro risorgere, e risplendere, che potrebbe apportare mai per compenso, o per bisogno di Consolazione? La vera Resurrezione è, che chi morì, quello ricevè Cristo risorto quando disse per consolazione delle sue piaghe, che in quella Carne, in cui pativa goduto avrebbe: *Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum*, cap. 19. Così scrisse S. Paolo, quando scrisse a Corinti, che questo nostro Corpo corruttibile fatto sarebbe un giorno a vestito d'immortalità: *Oportet corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem*, 1. cap. 15. Così finalmente insegnò Gesù Cristo medesimo, quando ci assicurò, che di noi perire non sarebbe nè pure un capello, cioè, che nella Resurrezione ogni cosa restituita ci sarebbe fino a un capello. *Et capillus de capite vestro non peribit*. Dubitare adunque non si può, che egli, che così disse, e così scrivere, in se non osservasse quel che ad altri promesso aveva; e che non risorgesse con quel Corpo medesimo, nel quale aveva tanto patito, e morendo. Tornò senza fallo alle sue vene tutto quel sangue, che sparso aveva, tornarono alle sue Membra e Carne, che tanto lacerate furono, tornarono i Capelli, che dalle adorabili Capo furono crudelmente strappati: tornò tutto quello, che alla integrità del sacro Corpo appartenuto aveva, e nulla fu, che contro fatto fosse di pena, che in quell'ora contorta non fosse di gloria; e dir che noi abbiamo onde

po-

poter consolare qualunque parte, in cui ora soffriamo la pena della nostra mortalità. In secondo luogo è certo, che quantunque egli risorgesse coll'istessa Natura, e integrità di corpo, non risorse coll'istessa condizione di stato, e questo è quello, che fece dire a traverso quelli, che negavano la vera Resurrezione de Corpi, perchè considerando essi la gran diversità de corpi mortali de' corpi risorti, non si potevan persuadere, che essi potessero i medesimi corpi. Ma la diversità, che ebbe il Signore dopo la Resurrezione, non fu diversità di Natura, fu diversità di stato. La Natura, le parti, la compostura era la stessa, ma perchè non era nel medesimo stato, o quanto da lo tutto diverso! Prima di morire aveva egli la gloria di essere *Speciosus forma pre filiis hominum*, il più bello di tutti i Figliuoli degli Uomini, ma questa gloria, non passava la gloria di una bellezza mortale, perchè volendo patire, con singolar disposizione, risiedeva nella più alta parte dell'Anima il Torrente tutto di un'altra gloria incomparabilmente maggiore. Ma allorchè, fatti già tutti i dolori della sua crudelissima sua Passione, dallo stato di Morte passò allo stato d'immortalità, dallo stato di Viatore entrò nello stato di Beato, e dalle Battaglie arrivò al Trionfo, egli si diversificò tutto composto, che i profani Esseri contemplandolo fuori camente lo chiamarono un altro, nè si avvidero di ciò, che possa la mutazione di stato. Egli aveva gli stessi umori eternamente da prima, cioè, l'istesso sangue, l'istessa flemma, l'istessa atra, e flavabile, dalle contrarietà de' quali umori nasce in noi la nostra corruttibilità, ma perchè cogli stessi umori egli era in diverso stato, si contemperarono al fatto mentre gli umori, si amicarono sì vigorosamente le parti tutte, e le membra del corpo, che egli non fu più capace di sentire nè afflizione, nè dolore, nè colpo veruno di fuori, nè verun male di dentro; e questa è quella sempiterna impassibilità, che da Santi Dottori si appella prima dote de' Corpi beati. Egli aveva l'istessa tessitura de Pelle, di Carne, d'Ossa, e di Nervi, che prima aveva; dalla qual tessitura nasce in noi la gravezza del nostro peso, e l'altre, che lasciamo cogli altri Corpi, ma perchè il Corpo di lui era in altro diverso, egli coll'istessa densità di prima, mosse agile, che subito trattenuto dalla gravità, però in un batter di ciglio correr da un Polo all'altro, da queste nostre basse Contrade in un baleno trovarsi al più alto de Cieli, dal più alto de Cieli al profondo di poche Sillabe trovarsi nella Consacrazione in nostri Altari, e di più trovarsi in penetrante, e sottile, che nulla impedisce dalla sua gravezza, senza render le cose più penetrate i Muri, e senza aprire le porte trovarsi cogli Apostoli nel Cenacolo, e questa è quella ammirabile Agilità, e Sottigliezza, che è seconda, e terza dote, e qualità de' Corpi beati. Egli aveva l'istessa opacità di Fattezze, e di Membra, che prima aveva, e dalla quale nasce in noi quel colore, che ci fa bene! comparire, ma non già splendere agli occhi altrui, ma perchè dopo la Resurrezione era in diverso stato, con rotta l'opacità del Corpo egli di tanti lumi fu vestito, che il suo Corpo non comparve più opaco, ma Corpo di luce composto, e di fulgori, e questa è quella bellissima Chiarezza, che è quarta dote de' Corpi beati. Egli finalmente aveva l'istessa costituzione di Corpo, che naturalmente in noi è pesante, e tarda, nè può seguire i voli del pensiero, e dell'Anima, e dove lo vuole si allontana, e si stanca. Ma dopo la Resurrezione, perchè era in diverso stato, il Corpo nell'istessa costituzione naturale, fu dall'Anima tanto ben trattenuto, come parla S. Agostino, cioè, per farsi invisibile, fu tanto raffinato, e drizzato umore tenacissimo, tanto ripurgato, che egli tenea pensiero e dove, e come, e quale lo Spirito, e l'Anima voleva, che fosse prestissimo. Se lo Spirito voleva, che egli si rendesse visibile agli Uomini, egli tosto a gli Uomini visibile si rendeva. Se lo Spirito voleva lo stesso ben sì, ma invisibile a noi; tutto a noi invisibile era, benchè presente. Se lo Spirito voleva, che or da Cleofano, or da Pellegrino, or da Pescatore comparisse, egli senza illusione nè di apparenza, nè d'occhi, nè fantasime, e nell'effigie di Cleofano, di Pellegrino, e di Pescatore appariva, sul perchè il Corpo spiritualizzato dallo Spirito, a i voleri dello Spirito nella Natura di Corpo non trovava più repugnanza; e questa è l'ultima Dote, che è la

d'Indegno da San Tommaso; par-quelle gg. e che, se io non erro, è l'origine, e la cagione delle altre quattro Doti numerate di sopra. Se i Corpi umani adunque si ma. dorati dalla Natura in Culla, si ben donati fono dal a Refurrezione nel Sepolcro, che nati oscuri, e a noi medesimi gravoli, e insoffribili, risorger poffono agili e penetranti al par del pensiero, impassibili e chiari al par del Sole; qual Giorno a noi nel numero di tutti i Giorni sorse più lieto de Giorno della Refurrezione di Cristo, che non solo fece di Sepolcri spuntare tutto l'amaro orror della Morte, ma ne Sepolcri nascer vi fece ancora quella Speranza, che fra le Speranze del nostro Corpo è la Speranza più bella? Per ultimo è certo, che immaginare già tutte le altre Ferite delle sacre Membra, le sole Cicatrici delle cinque Piaghe ricevute in Croce, aperte nelle Mani, ne Piedi, e nel Costato, ritener vollenella sua Refurrezione il Signore. Ciò, dico, è certo per l'autorità di tutti i Padri, per il sentimento comune di tutta la Chiesa, e perchè l'istesso Signore scorto in mezzo de Discepoli mostrò il Lato aperto dalla Lancia all'incredulo Tommaso. Ma Angelico cercando i motivi, che di ciò fare ebbe Gesù Cristo, ne addusse quattro uno più bello dell'altro, e il primo fu *Ut se præsentem sponsæ faceret cognoscendum per vulnera*, per mostrare in quelle preziose Ferite l'amorosa delle sue Battaglie, e la grandezza del suo Trionfo, che di ferite più, che di altra cosa suole ornarsi, imperocchè, come aggiunge con Sant'Agostino l'istesso Dottore. *Non deformitas in eis, sed dignitas fuit. & quadam in corpore, non corporis, sed virtutis pulchritudo refulget*, le ferite in quel bel Corpo non sono macchie di bellezza, ma sono argomento di Virtù, che nella sua bramata della Gloria sapute sempre risplendere l'eccellenza della Fortezza, e del Valore, impariamo qui qualcosa di quella Vita facta miglior comparsa nell'altra. Il secondo motivo fu, *Ut Patrem pro nobis supplicans, quale genus mortis pro hominibus pertulerit, ostenderet*; che supplicando egli l'Eterno suo Padre a perdonare a' nostri peccati, nelle sue larghe Ferite volle aver sempre una incontrastabile perorazione a nostro favore, imperocchè, che negar li può dal Padre ade Ferite di tanto Figliuolo? e ben indegno esser deve colui, al quale l'Eterno Padre, nè pur per le Piaghe del suo Figliuolo, a perdonare si muove. Se Gesù Cristo tiene le sue Piaghe aperte per noi, impariamo noi nelle nostre preghiere a dir sempre, come dice al Padre Eterno la Chiesa: *Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum*, perchè questo è il mezzo più forte, che noi terra possiamo per esser ascoltati in Cielo. Il terzo fu, per mostrare a' Beati nell'Empireo: *Quam misericordiam sunt adepti, præsentia mortis meæ dedere indicia*; quanto lieti sian stati amati, e coll'amore delle Piaghe istesse vertar loro maggior Beatitudine; se ciò è, incominciam presto a corrispondere a quest'Amore, che tanta maraviglia ci cagionerà in Cielo. Il quarto fu, per mostrare a' Reprobi in Giudizio, *Quam iste damnentur*, quanto giustamente sian condannati all'Inferno da quello, che mostrando in Giudizio le Piaghe aperte a tutti que' mistri, per sentimento di Sant'Agostino dirà loro: *Per vos, & propter vos, aperta est latus meum; nec voluistis vos intrare ostiolum*. Mirate à infelici. Da voi, e per voi aperta fu nel mio Petto la Porta della vostra Salute, e pur voi, che l'aprille, entrar per essa non volesse nell'aperto mio Cuore. A tutti questi motivi, io aggiungerei ancora, che Gesù Cristo, per confortar noi Viatori di sopra quaggiù, a patir volentieri, volle farci sapere quanto belle siano le piaghe in Trionfo, mentre che egli dalla nostra Terra non altro che le Piaghe seco volle portare al suo altissimo Trono in Cielo. Allegrezza, ò Tribolati, allegrezza, ò Afflitti! I dolori nostri non devono di questa pregare; e da che il Figliuolo di Dio fa pompa delle sue Piaghe in Cielo, ognun di noi ben certo, di esser certo, di esser adottivamente può pregiarsi in Terra.

L'ultima cosa, che sperar si deve, è, come dalla Refurrezione di Cristo s'inferisce la Refurrezione nostra, e dalla maniera del suo risorgere si deduce la

maniera del noſtro riſorgere. Poco difficile è riſpondere a queſto dubbio ; perchè ognun ſa , che tutto ciò ; che fece il Redentore , tutto fece a noi comune ; anzi, che perciò preſe la noſtra Natura , a fin che noi tutti, come Membra , in lui, come in Capo, foſſimo riformati. In lui la noſtra Natura fu ſanta ; e noi nella Santità di lui ſiamo ſantificati; in lui la noſtra Natura fu Vincitrice di tutti gl' inimici ; e noi nella Vittoria di lui al Trionfo ſiamo chiamati ; in lui la noſtra Natura dalla Morte riſorſe immortale : e noi nella Reſurrezione di lui immortali riſorger dobbiamo, e ciò non ſolo , perchè le Membra devono partecipare de' beni del lor Capo ; ma perchè egli è un tal Capo, che ſiccome Adamo ci generò, così egli rigenerocci; e come Adamo fu cagione della noſtra Morte, così egli è cagione della noſtra Reſurrezione , ed è cagione non ſolo efficiente, che come Iddio così comanda; non ſolo meritoria, che come Uomo così meritò ; ma è cagione ancora eſemplare , perchè come Redentore nella ſua Vita laſciò l'idea del noſtro Vivere, nella ſua Morte laſciò l'idea del noſtro Morire, e nella ſua Reſurrezione formò l'Eſemplare, e l'Idea del noſtro Riſorgere; perchè a lui, come a Capo, conformar ci dobbiamo; e ſe per noi non reſta , non ſolamente nella Reſurrezione univerſale della Natura, ma ancora nella Reſurrezione ſpeziale della Gloria conformar ci poſſiamo. Queſto è quel che intese San Paolo , quando diſſe: *Reformabit corpus humilitatis noſtræ configuratum corpori claritatis ſuæ* . Ad Philipp. 3. E queſto è il total compimento della grand' Opera della Redenzione Umana. Morte erano una volta l'Anime, né ſi trovava la maniera di farle riſorgere alla Vita della Grazia ; morivano i Corpi , nè v'era forza, che poteſſe fargli ſù tornar da' Sepolcri; e ſerrato per ogni parte il Cielo, la Terra altro non era, che berſaglio d'ira, di confuſione, e di pianti . Morì il Figliuolo di Dio in Croce, e colla ſua Morte ci diede il poter rinaſcere coll' Anima alla Grazia; riſorſe dalla Morte, e colla ſua Reſurrezione ci diede il poter riſorgere co 'l Corpo all' Immortalità; e ricomprata l' Anima dal Peccato, ricomprato il Corpo dalla Morte , riconciliato il Ciel colla Terra, e l'Uomo con Dio; riſiorì lo ſtato noſtro , ſi rinovellò il Mondo ; e a noi per eſſer Beati altro non rimane, ſe non voler riſorgere da tutte le noſtre cadute antiche. O Reſurrezione beata, a che ſi penſa da noi, ſe non ſi penſa a riſorgere altri Uomini da que' miſeri , che pur troppo naſcemmo?

LEZIONE LI.

Ecce Terræmotus factus est magnus: Angelus enim Domini descendit de Cælo &c.
Matth. cap. 28. n. 2.

Delle Apparizioni tenere, e ammirabili fatte dal risorto Signore alla Santissima Madre, a Maria Penitente, e all' altre Donne divote; dove si esamina, perchè alle Donne prima, che agli Appostoli, apparir volesse Gesù Cristo.

Veduta la Verità, e in un la Gloria della magnanima Resurrezione di Cristo, il metodo dell' Evangelio ora richiede, che noi veggiamo ancora, come l'una, e l'altra per quaranta giorni fusse dal risorto Signore confermata, e con Apparizioni renduta credibile. Non è la Resurrezione de' Corpi un punto di poca importanza. Ella è un Articolo, senza il quale, S. Paolo dice, che *inanis est Fides nostra*. 1. ad Cor. 15. Vana e vuota sarebbe la nostra Fede, e vana, e vuota sarebbe, 1. perchè senza la Resurrezione nè avverate si sarebbero le Scritture antiche, nè verificate le parole dello stesso Gesù Cristo. 2. perchè nella Resurrezione Gesù Cristo ripose l'argomento più forte, e convincente della sua Venuta, e Redenzione, e il Frutto più copioso e stabile della sua Predicazione. 3. perchè tolto dalla nostra Fede l'Articolo della Resurrezion della Carne, la Fede rimarrebbe vuota di quella speranza, che a noi riesce più sensibile nella Retribuzione de' Corpi, e nel total Risorgimento della abbattuta nostra Natura. Essendo adunque quello un Articolo di sì grande importanza, e pure essendo sì difficile, che gl'istessi Discepoli non sapevan condursi a crederlo, Gesù Cristo non stimò inutile differir la sua Ascenzione al Cielo, trattenersi in Terra finito ancora il terrestre cammino, e per quaranta giorni andar confermando in tal punto la sua ancor tenera Sposa. Ma di quali segni, ed argomenti egli si servisse, in quali, e quante maniere, e per confonder gli Ebrei, e per rassicurare i novelli Cristiani egli apparisse risorto, questa sarà la materia della presente Lezione; e diamo principio.

Molte cose abbraccia la Verità della Resurrezione, e perciò varie maniere usò il Signore per confermarla, secondo la suavità della sua divina condotta, vediamo tutto per ordine, e senza entrare in penosissime brighe, procuriamo di accordare le molte Antilogie, che in tal punto si trovano ne' quattro Evangeli. Deposto dalla Croce, e lasciato nel Sepolcro il Crocifisso verso la sera del Venerdì, tornarono i Discepoli atterriti, le Marie piangenti, e gli allegrissimi Sacerdoti alle loro Case, e solitario a i Soldati in guardia lasciarono il Calvario, e perchè in quella sera medesima entrava il Sabbato, nel quale nulla operar si poteva, ognun secondo i suoi affetti variamente passò la notte, e il giorno seguente in pensare, e discorrere degli accidenti seguiti in quel funestissimo Venerdì. Matramontato appena il Sole del suddetto Sabbato, nell'entrar sulla sera la nostra Domenica, quando ognun poteva ripigliare gl'intermessi lavori, Maria Maddalena coll' altre Donne Compagne del suo pianto, non potendo più soffrire la lontananza de caro suo adorato Morto, dispose tornare al Calvario; ma per non andar vuota, girò per Città a comprar balsami, e liquori odoriferi, per di nuovo imbalsamare il Signore, e in tale apparecchio passò quasi tutta la notte: e questo è quello che vuol dir S. Marco, e S. Giovanni, quando dicono, che Maria Maddalena andò al Sepolcro *Valde mane, & dum adhuc tenebræ essent*; tanto per

tempo, che era ancor notte, senza apparir
quell' altre parole di detto S. Marco,
che dice, che questa Divota andò a Sepol
cro *Orto adhuc Sole*, a Sole già chiaro, per
ché non è difficile a concepere, che ella
di notte si apparecchiasse, di notte ò pre
parle un canestro, ma già erano ar vate
al Sepolcro. Preparato adunque tutto ciò
che l'Amor le dettava, verso l'alba uscì a
buon Mattino colle Compagne da Gerusa
lemme, nè dal vicino luogo eran molto
lontane, ma quando erano più bramose di
esser giunte a lor desiderio, allora si accor
sero di non potervi arrivare; imperocchè
ragionando per via del lor tenero affetto, e
con ragione commendabile tutto ciò,
che vedute avevano, e udito aveano, erano
di Monte due gran pietre smarrirono
marono. Chi mi ha tolto non *Quis revolvet*
nobis lapidem ab ostio Monumenti?
Marta, ò abbiamo fatto tutto, e non abbiam
fatto nulla, imperocchè come faremmo a
entrar nel Sepolcro? La pietra è grande, ed
è sigillata da Sacerdoti, e 'l luogo è guarda
to tutto da feroce armata. Ed ecco, che nel
la via del Signore ci par una parte, ci par
l'altra sempre s'incontrano tali difficoltà,
che fermata impedibile a andare avanti,
ma non erano chi la quete, che poco, perchè
quel, che non può, fatto tarda ch'può pure
ogni cosa. Mentre quel che li affliggeva sono
fermare fissavano tra le palpebre, il Sol na
scente diede loro negli occhi, e un gran
tremuoto percosse le loro orecchie, perchè
Iddio, che tutto dispone in numero, peso
e misura, in quel punto, che elle erano più
dubbiose, e dolenti, vollero consolare per
quell'ora, che non aspettavano. L'un An
gelo, che, come dicono gli espositori, era
l'Angelo della Fortezza, cioè Angelo Ga
briello, venuto da Cielo, scosse la Terra,
e con quel lor moto fece un suono orrendo
bile concertatissimo giuoco. Gli pochi
momenti prima, per sentimento de' Sacri
Dottori, risorto era il Signore; ma perchè
il Signore risorgendo in silenzio lasciato
aveva chiuso il Sepolcro, nè fu dato av
viso alcuno veruno, e Guardie Ebree ad ogni
altra cosa, che a quel che era, pensavano.
Or l'Angelo, scosso la Terra, in primo
luogo rese attente al fatto le Guardie; in se
condo luogo avanti agli occhi loro tremanti
Revolvit lapidem; ruppe il Sigillo, river
sciò la Pietra, aperto mostrò il Sepolcro, e
che chiaro quanto vestiano avvilito in vendi
ta terra lungo tempo giacendo co' Volti, pre
te, posto, e l'Offizio delle Guardie, e si
elle guardar avevano. Morto egli è posto
in difesa del Sepolcro, che alla Signoria de
gli Ebrei, permanere non doveva, e per ul
timo poi ogni sedete sopra la volta Pie
tra, godeva di avere eseguito il comando
del Altissimo Iddio, di aver rivelata la gran
novità a Testimonj Ebrei, di aver rotto il
Sigillo della Sinagoga, di aver pubblicato il
gran segreto, e detto con tanta gelosia dal Se
nedrio, cioè, il Segreto del Crocifisso risorto,
del Sepolcro aperto alla futura Resurre
zione, e delle Lapide sepolcrale, non più
Chiostri duri di Morte, ma Culle di futura
Giovenezza, di Giovenezza Angelica, cioè, di
Giovenezza indefettibile, immortale. Que
sto fatto apprima Rivelazione di quel Verità,
per cui subito ecclissata scorse la nostra Fe
de per tutto Mondo. Ma perchè varia è
la disposizione degli Uomini, così il Signo
re, come con S. Dionisio, e S. Tommaso,
insegna la Teologia, secondo la varietà del
le sue disposizioni umane, variamente la aperse
le sue Verità; perciò è, che la Verità della
Resurrezione diversamente fu conosciuta
dalle Guardie Ebree, dalle Donne divo
te. Le Guardie sentirono il Tremuoto,
videro cader la Pietra, videro aperto, e
vuoto il Sepolcro, videro sopra la Pietra
il fulgido celeste Personaggio, per tutto ciò
conobbero la Verità della Resurrezione,
ma non conobbero quanto bastava a capirla
per ragionevole credenza, non quanto si
richiedeva a credere a per ragionevole con
fermazione soprannaturale della Fede, e perciò credendo
ancora malamente, ma infedeli, come
gli erano, ritornano affatto alla lunga
Fede. Atterriti eglino dallo Splendore della Ter
ra, e dell'Aria, percossi da Voce, e dall'An
gelo, che più pareva come lume, che essi
così Arma *Et terruit eos, & facti sunt*
sicut mortui. Caddero in Terra quasi
morti, indi rilevando un poco di spirito
loro vano quasi barlumi dall'allegrezza lor
pollo, e così a Gerusalemme, tremanti
ancora, e pallidi, differo a Sacerdoti, che
la Carità era pieno di stupori, che rotto
era il Sigillo, che aperto era il Sepolcro,
che il Morto era risorto, che sopra la Pietra
li facevan vedere nuovi monumenti di
pinti, che finalmente in quel Luogo nulla
più pareva nè il braccio, nè la faccia umana.

Che

Che dirvi, ò Sacerdoti, della misera abbandonata Sinagoga? Vi accingete ancora alla vendetta? e voltre armi, e della vostra empietà? Voi ponete le Guardie per affigurare il Morto, e le Guardie stesse ora testimonie della Resurrezione di Cristo. Voi ingiustamente affrettate il seppellirlo, per torgli affatto, che il Sepolcro è aperto, e vuoto, mai più possa credersi Risorto, e vivo? Ah, Sacerdoti empi, ostinati, e vani, con Dio, e colla Verità presente, in luogo di piangere, di arrendervi, di lodar già manifestato Messia, e Nuovo Legislatore, Consiglio, Consiglio, e Forza vi danno per vendicarvi le Guardie, acciò che tacciano ciò che avevan veduto, e per Popolo divulgato, *Quia discipuli ejus nocte venerunt, & furati sunt eum*. Matt. 28. che Discepoli del Crocifisso, di notte avevano involato il Cadavere, e andavan spargendo, che egli fosse risorto. Così con sì enorme sfogo si protesta quel che niegando la Verità. Ma che giova mentire per affogare tutte le sue Voci la Luce. Il mentire. Soldati foggiovano attoniti al Sepolcro, e Maria, ed ogni altro per esse erano ben disposte tutte a credere? Sì. Lo era tutto. La Pietra era alzata, il Sepolcro era aperto, le Guardie erano fuggite, e Angelo ad esse terribile, ed esse dalle Angustie assicurate. Non temete, non sbigottitevi Voi, che io per Voi sono qui. Io so che Voi cercate per Gesù Crocifisso, ma sappiate, che Gesù Crocifisso Non è più nel Sepolcro, dove lo avete posto, ma è risorto, come egli predisse. Accostatevi, entrate nel Sepolcro, riconoscete ogni cosa, e tornate a Discepoli, dite loro Voi qui e vedete, e udite; e fate lor sapere, che dopo Pasqua, essi non più in Gerusalemme, ma in Galilea, dove vedranno il Signore *Ecce prædixi vobis*; così vi dico, perchè così comanda, che per vostro conforto, e per la certezza di tutta la Chiesa, a Voi ha detto, l'Altissimo Iddio. Quanto è bella la distinzione, che gustano l'Anime, le quali cercano Gesù Cristo, e trovano Dio. Le Donne divote sono ricevute con tenerezza, e ammesse al custodito Sepolcro da quell'Angelo, che scuote la Terra, e fa tremare il Mondo, e quel che più, ad esse l'Angelo fa colla voce la Rivelazione del gran Mistero, che a Soldati fatta bruscamente cogli occhi, e quasi ne loro Articoli non tocca a menti gravate dalla Fede. Confortate adunque da l'Angelo ecco Maria, e Donne nel Sepolcro, che non era dalla terra, ma a guisa di Spelonca nuova fatta nel Monte, ma entrate che furono, benchè prevenute da l'Angelo, vedendo nondimeno coglier occhi il fatto, cioè, il Sepolcro solitario affatto; e dell'amato Signore null'altro trovando, che panni, ne quali era stato involto per gran dolore che avevano di vederlo, maniere sospette, e come dice S. Luca *Mirari cogitabant* Luc. 24. come perdute di cuore, become fuori di se stesse, quanto fra la speranza, e'l timore, fra l'una, e l'altra, e non accertandosi già lo spirito non ancor fermo in verun affetto Santo così perplesse, e non sapendo perdono per la grandezza di quell'arduo Mistero, non ho vano ancora di credere a rivelazione del primo Angelo. Onde S. Luca dice, che mentre stavano a S. Maria, dice, che ecco due Angeli vestiti da tutta gala Veste apparvero loro davanti. Sepolcro, e dissero: *Quid quæritis vivum cum mortuis?* Che fate più qui cercando la Morte, Quel che cercate al tutto è Vita immortale, e quando farà, che Voi crediate del tutto a quel, che egli disse vivendo, e a quel che vi ha detto Angeli vestiti? Comandano tosto dal Sepolcro Andate presto, riferite a Discepoli, e riferite altresì ciò, che Iddio qui ha fatto per Sua segnalazione sapere. Al dolce rimprovero, *Recordamini quomodo locutus est vobis cum adhuc esset in Galilæa* Matt. 28. Lucano queste da Sepolcro con un certo battimento proprio di chi ha vedute cose grandi, e maggiori ne aspetta, ma con un certo pudore di spirito per non dir di molto cerca, e molto più di quel che cercato ha trovato, e correndo a Casa dissero a Pietro, dissero a Discepoli che congregati stavano come Agnelli alle correnti de Lupi. Corrette App. dosi corrette Discepoli, corsero presto. O le gran cose, che abbiam vedute poco fa nel Calvario! Gesù è morto, e il Sepolcro è pieno d'Angioli. O quanto è facile, anzi quanto è proprio di Dio, in un punto, a un batter di ciglio, mutar tutti i mesti in tali allegrezze, che per la lor grandezza non sono credute dal Mondo!

La prima notizia adunque, che si ebbe della Resurrezione de' Morti già incominciata in Gesu Cristo, fu per Rivelazione di Angeli, i quali per ordine ricevuto quivi erano, fecero l'ufficio, e vogliam dire l'Miracolo di smuover la Terra, di aprire il Sepolcro, e di partire, e di prendere la compagnia di Cristo risorto nella Galilea, che altro che Messaggieri Celesti esser non potevano. Ma perche questo Mistero era sì arduo, che le cose sì credeva, ciò non bastava, perciò è, che il Signore, premesse secondo l'ordine consueto le Rivelazioni degli Angeli, egli in Persona, ed immediatamente volle essere a confermare con molte Apparizioni la stessa verità Vera, ed eccole a quelle Apparizioni, le quali per esser molte, e non così facili a spiegarsi, oggi appena potremo incominciarle. Dieci furono queste, e così. Alcune nella Città, e nel istesso giorno della Resurrezione, altre in quaranta giorni nella Galilea, alcune fatte in particolare ad alcuno, altre fatte in comune al collegio degli Apostoli, ed anche, come a me pare, de' Discepoli, e tutte tenere, tutte istruttive, e ammirabili. La prima non riferita da veruno Evangelista, come Apparizione fatta non per conferma zione di Fede, ma per conforto di dolore, fu l'Apparizione fatta all'afflittissima Madre. Non aveva questa per credere bisogno di vedere; vidde nondimeno, come si crede comunemente dalla Chiesa, e come espressamente insegna Sant Ambrogio, Sant Anselmo, S. Bonaventura, Ruperto Abbate, ed altri moltissimi, ma quali furono in quel primo incontro gli affetti scambievoli, quali le care accoglienze, e le tenere parole, chi può ridirlo? Basti dire, che quella era Madre, e questo era Figliuolo, e qual Madre, e qual Figliuolo! Se il Cuore in simili occasioni non si conosce di sovente vedere, io credo certamente, che la Vergine stessa ancora dell'amato aspetto del Crocifisso, e della Croce, al primo apparire del amato Volto con tanto corteggio di splendori, e di Santi, aperte le braccia, e tutta in estasi d'immortale Amore, per dir tutto in poco disse: Qual mi veggio, ò Figliuolo, e Figliuolo, per parlar da Figliuolo, e da Signore, ti possidei? Qualem video, o lumen meum, ò Mo-

dre O Croce Santa e tali allegrezze al fin partorisci, dove, parcheggiate, giocondo esser può il vivere, e il morire!

La seconda Apparizione fu quella, che dopo la Vergine, era la più amata, cioè all'affettuosissima Maddalena, e fu così. Aveva questa colle Compagne ritirato a' Discepoli tutto il succedimento nel Sepolcro, come narra S. Luca cap. 24. n. 9. Ma i Discepoli nulla movendosi alla relazione di Donne: *Visa sunt ante illas sicut deliramenta verba ista.* ibi num. 11. stimarono, che le Marie, parlassero per aver sognato. Onde le povere Donne, vedendo che gli Uomini primarj della Scuola di Cristo sì ritrovano delle loro Visioni, ancor esse, come avviene in quel Sesso, incominciarono a sospettar di se medesime, e come riferisce S. Giovanni, non avendo più ardire contro tanta autorità di sostenere la lor credenza, dubitarono. Se egli non è risorto, o Discepoli, certo è che egli non è più nel Sepolcro: *Et nescimus ubi posuerunt eum.* 20. 2. e noi non sappiamo dove sia trasferito. A questa seconda asserzione più facile, e credibile, Pietro, e Giovanni istesso, per chiarirsi se il Sepolcro era veramente aperto, e vuoto, si staccarono da gli altri tutti, e vinto il timor di ogni caso, che potesse loro avvenir per via da Sacerdoti, uscirono di Casa, e s'incamminarono al Calvario; e le Donne non restarono, ma benche stanche, tennero dietro a i due Apostoli, e superarono l'istesso Giovanni, come più giovane, arrivò prima di Pietro a vederlo, con istupore, le Guardie sparite, il Sepolcro aperto, e ogni cosa solitaria, lasciò correr l'occhio dentro di esso Sepolcro, ma egli stesso attesta che non volle entrare per dare a Pietro il primo luogo, *Et cum fecisset aliquantulum, videt posita linteamina, non tamen introivit.* Non è tolerata a caso questa minuta circostanza dall'avveduto S. Giovanni, perchè ella chiaramente accenna, che altri possono entrare più, altri possono essere più acuti di occhio, e di mente, ma a Pietro solamente toccava gli Apostoli, a entrar negli aditi segreti a rivelar la Verità a la Chiesa, nella quale prima che Pietro avesse confessato, ne le Donne, ne i Discepoli abbisognavano a credere. Arrivò adunque Pietro, & introivit, ed entrò nel Sacrosanto Monumento vedendo i lini, e i veli, come spogliati

velo-

vetuffe, lasciato in abbandono, incominciò a vedere il nuovo lume; *Et abeat, quærens quod fallebat fuerat.* Luc. 24. 12. e uscì fuora in atto di chi ammira, e pensa; *Nondum enim sciebant Scripturam, quia oportebat eum a mortuis resurgere.* Jo. 20. 9. imperocchè non sapevano ancora d'intendere nè le parole del lor Maestro, nè le Scritture anche sopra la Resurrezione del Salvatore. Or mentre uscivan questi dal Sepolcro, la Maddalena, che era precorsa a tutte le Compagne, arrivò al Calvario, ed osservando i Voti de' due Apostoli non del tutto contenti, turbò ancor essa nella sua opinione, e afflittissima di non poter rivedere nè Vivo, nè Morto l'amato Signore, si fermò avanti il Sepolcro, e a piangere dirottamente si pose, e pianse allora appunto, che l'amabilissimo Signore, per consolare tutte l'Anime, che patiscono di sì fatte malinconie, le stava più a lato, ed ella non se ne accorgeva. I due Angeli di prima tornaron di nuovo a comparirgli, e le dissero Donna, che piangi tu tanto in questo giorno di tanta allegrezza? *Mulier quid ploras?* Oh che piango io? rispose ella, e che altro far posso, che piangere? Han di qui portato via il mio Signore, e non posso aver saputo dove l'abbian portato *Tulerunt Dominum meum, & nescio ubi posuerunt eum.* Appena aveva ella con gemiti proferite queste parole a gli Angeli, che un terzo Personaggio di dietro in abito di Ortolano, cioè, in abito turco confacevole a lui, che andava coltivando le sue tenere Piante, replicò a lei l'interrogazione degli Angeli *Mulier quid ploras? & quem quæris?* e volle dire: Donna perchè piangi, e cerchi, che a te viene, e ti è presente? Si volse indietro la dolente, e con maggior pianto di prima rispose *Domine, si tu sustulisti eum, dicito mihi, & ego eum tollam.* Jo. 20. Ah Signore, se voi l'avete tolto di quì, deh per pietà ditemi dove posso l'avere, e a me lasciate il guardarlo. Tenera risposta, risposta propria dell'Amor quando parla, e quando assai più di quel, che dice, vuol essere inteso. La Maddalena in primo luogo, benchè Dama, e Baronessa di Maddalo, dà il titolo di Signore ad un Ortolano, e lo prega; perchè l'Amore non sa, nè può esser punteglioso, e sostenuto. In secondo luogo ella da se misurando ogn'altro, e credendo, che nessun pensar potesse ad altro, che a quel Gesù, che ella aveva nel Cuore, parla di lui, e pur non lo nomina, e crede di essere intesa: *Domine si tu sustulisti eum &c.* perchè l'Amore non è amico di molti pensieri; di un solo si pasce, nè crede, che nel Mondo vi possa esser più di una Fiamma sola. In terzo luogo confidata ella nelle forze dell'Amore, dice di voler prendere, e portare il Crocifisso sulle spalle ancor per mezzo di Gerusalemme, *Et ego eum tollam.* Perchè l'Amore nè sente il peso, nè cura le offese, e fa suo contento il sì parer per l'Amato. O ammirabil Gesù, se tanto infiammasse questa Penitente nell'umiltà del vostro viver mortale, che farete Voi fra i Lumi del vostro Trono di Gloria? Il buon Ortolano a bastanza avendo nell'afflizione, e nel pianto esercitata la Maddalena, chiamolla finalmente per nome, e disse *Maria:* e tanto basto. *Maria* riconobbe l'amata Voce, riconobbe l'amato Aspetto, aprì le braccia, esclamò, *Rabboni*, caro mio Maestro, corse a' Piedi, ed ivi genuflessa si preparava a fare il solito suo esercizio di salpari, e di pianto, imperocchè questa è l'occupazione più propria di un'Anima Penitente, ed Amante in Terra. Ma perchè le consolazioni in Terra sono sempre momentanee, e Gesù Cristo colle sue Apparizioni insegnar voleva, che dal suo Volto non altro, che Visite brevi, e rare sperar dobbiamo nell'Esilio, egli disse alla Maddalena, *Noli me tangere;* non ti appressare, perchè non è più tempo di trattenerci insieme, come quando io era vero vivente nella medesima qualità di Vita mortale. Ora io non converso più con Voi, e Voi solamente apparisco, affinchè Voi crediate, che sono risorto, e risorto sono ad una Vita, che non ammette la conversazione de' Mortali. Io non sono più Maestro; ho finito l'offizio di Redentore; e non ho preso ancora il possesso della Signoria, e del Trono universale del Mondo; perchè *Nondum ascendi ad Patrem meum.* Sia contenta per ora di avermi veduto: *Et vade ad Fratres meos, & dic*

cis. *Ascendo ad Patrem meum, & Patrem vestrum, Deum meum, & Deum vestrum*, e torna a' suoi Discepoli, e loro dirai, che io lor Fratello per questa sua Umanità, e Fratello Primogenito per questa secondo natalizio da Sepolcro, lor risorto, e vivo immortalmente, e come Fratello Primogenito de' Morti, fra poco salito al comun Padre, e Signore, e a loro preparato in Cielo le Sedi, e ciò detto disparve. La Maddalena, benchè non pienamente contenta, allegrissima nondimeno corse giù per la scesa del Monte, e alle Compagne, che salivano, disse: Compagne, non vi è più da affaticarsi. Gesù è risorto. Io stessa l'ho veduto, io l'ho udito, io, io stessa gli ho parlato, ed or per suo ordine vado a farlo sapere a tutti. E senza più l'amorosa Ambasciatrice con tutto affetto il passo per annunziar la sua allegrezza, ne in Gerusalemme vi fu Donna più lieta di lei, sol perchè vedutolo aveva in abito di Orticlano Quello, che come reo era stato crocifisso. O quanto di Tesoro, e di Tesoro nascosto è ripieno degli Uomini, ritrova ne' suoi passi quell' Anima, che pure poc'anzi cercar Gesù Cristo! E questa fu la seconda Apparizione del risorto Signore.

Ma appena le Donne alla relazione della Maddalena avevano con essa in dietro rivolto il cammino, che il benignissimo Risorto, dopo che distinto aveva a Maddalena. *Occurrit illis*. Matt. 28. ancor ad esse si fece d'improvviso davanti, e disse: *Avete*? Ogni bene ha con Voi, o Donne. Perveruta è la grandezza della nuova Gloria, non ha punto mutato il Cuore a Gesù Cristo. Egli è quel benigno, quel cortese istesso, e affabile, che era nella povertà di prima, e quando era che il regnar più dovesse quella immensissima Terra, allora fu che della Terra non sapeva dilettarsi. Le Donne sorprese da quel terrore, che suole recare anco l'allegrezza, quando è grande, ed è inaspettata, rimasero come attonite al lor cospetto. Ma il Signore confortandole aggiunse: *Nolite timere*. Non temete. Voi mi cercate, perchè adunque temete del ritrovarmi? Nè più vi volle per far sì, che queste vinte coll'amore a paura, s'inginocchiassero tutte colla Maddalena, e tutte a gara abbracciassero le care piante, e più di un bacio vi imprimessero: *Accesserunt, & tenuerunt pedes ejus, & adoraverunt eum*. Ah Nostro Signore le nemò tutte insieme, come raccontata aveva la sola Maddalena; perchè l'Orazione comune sempre riporta qualche favore di più, che l'Orazione privata, e perchè esse altro non volevano, che ricreatar gli atti della lor Fede, e divozione, ma la Maddalena, come più ardente, forte aspirava ancor vivente al celeste promesso Talamo, che non si concede se non in seno dell'Eterno Padre nella Visione beata. Il Signore alle Generosette Divote replicò ciò, che detto aveva alla Maddalena, aggiunse, che nella Galilea si sarebbe lasciato vedere altre volte; e in tali parole le dileguò dagli occhi loro. Questa è la terza Apparizione, ma perchè questa con l'altre due prime sono tutte Apparizioni fatte a Donne, perciò i Sacri Dottori rilevano qui la ragione per cui il Signore, prima che agli Appostoli, apparir volle a' Discepole, e tanto pretese, mirate a maggior segno, che le Donne furono Ambasciatrici d'Angeli, le Donne Ambasciatrici di Cristo, le Donne finalmente Ambasciatrici della Resurrezione agli Appostoli. S. Girolamo, S. Isidoro, S. Giovanni Grisostomo, ed altri dicono, che il Signore nella Resurrezion della Vita seguir volle l'ordine nella nostra Morte. *Et quia Mulier facta est causa mortis, unde Mulieres primo miserit salutem*: e perchè la Donna fu cagione di rovina, e di Morte all'Uomo, perciò ora, come dice Eutimio, le Donne esser dovevano Nuove, e Nunzie di Resurrezione, e di Vita all'Uomo. Mantenga adunque credato ricuperato la Donna, e più non sia cagion di peccato, dopo che è stata Ambasciatrice di Grazia. Molti degli Espositori, mostrata questa ragione di congruenza, ne aggiungono un' altra, dirò così, di giustizia, e dicono, che il Signore volle ricompensare l'amore, e la pietà secondo il merito di ciascuno; e perchè le Donne non fuggirono nel tempo della Passione, perchè l'accompagnarono intrepidamente alla Croce; perchè sotto la Croce perseverarono costantemente fino alla fera, e prime furono a visitare il Sepolcro, perciò prime furono ancora a vedere la Resurrezione. Ottima ragione è questa; perchè è certo, che il Signore in

co-

cominciò a fare allora ciò, che farà nel Giudizio finale, cioè, che ognuno tanto meglio si trovi nella gloria, e nella contentezza della Resurrezione, quanto più si appressò alludibrio, e al merot della Croce. Ma a queste due ragioni, io mi fo lecito di agglungere ancora la terza; ed è, che volendosi da Cristo stabilire la Fede dell'ardua Resurrezione, egli volle incominciare le Apparizioni da quel Sesso, che è più facile a credere; che filosofa meno; e che per fare l'arguto non dà tal volta nell'Ateo. Or perchè le Donne credono più facilmente; perchè nel credere han men di Filosofia, e più di semplicità; perciò io credo, che il Signore prima alle Discepole, che a' Discepoli, facesse sapere questo difficile, principalissimo Mistero di nostra Fede. Santa Semplicità, quanto necessaria sei a ben credere; ma quanto ancora sei ricompensata! le semplici Donne, perchè credono alla semplice, veggon cogli occhi, e toccan con mano ciò, che credono; quando gli Apostoli stessi rimangono ancora al bujo. Se ciò è, come io credo probabilissimo, Signori miei, se vogliamo arrivare un giorno a vedere, e nel vedere ad esser Beati, convien credere un poco più alla cieca, e non far tanto il sofista nell'Evangelio.

LEZIONE LII.

Postèa manifestavit se iterùm Jesus Discipulis ad Mare Tiberiadis. Jo. c. 21. n. 1.

Di tutte le Apparizioni fatte a i Discepoli; delle Parole dette a Tommaso per ridurlo a credere la Resurrezione, e a Pietro per compimento del nuovo Regno.

LE ultime Apparizioni di Gesù Cristo, e le ultime Parole dell'Evangelio saranno l'argomento della presente Lezione. Le cose, che vengon per ultimo, come termine, e corona dell'Opera, soglion essere per ordinario le cose più sonore, e strepitose. Ma, per dire il vero, il Signore fece quest'ultime sue comparse tanto alla semplice, e gli Evangelisti le riferiscono tanto alla piana, che io dovendole spiegare, e non sperando di poterle abbellire al troppo delicato gusto del Secolo, per conciliare l'attenzione a quest'ultima parte di Evangelio, altro non so, altro non posso dire, se non che esse sono l'ultime Apparizioni del Figliuolo di Dio in Terra. A chi ama, questo basta; a chi non ama, nulla giova; e diamo principio.

Dopo le Apparizioni fatte alle Donne pietose, che per la loro tenerezza, e semplicità meritarono di essere in tale occasione a' Discepoli tutti preferite, apparve il Signore privatamente a Pietro, come accenna San Luca cap. 24. num. 34. e poi ancora a Giacomo il Minore, come attesta S. Paolo, 1. ad Cor. cap. 15. num. 7. a Pietro come a Principe degli Appostoli; a Giacomo, se io non erro, come a futuro Vescovo di Gerusalemme. Che poi dicesse loro, e come, e quanto, e dove con essi si trattenesse, non v'è Scrittura veruna, che lo riferisca. Creder nondimeno si può, che l'Uno, e l'Altro, e per loro privata consolazione, e per pubblica amministrazion della Chiesa, udissero tali parole, e tali lumi ricevessero, che Gerusalemme in Oriente, e Roma in Occidente, provar ne dovessero ben presto gli effetti; e il raggio della Chiesa nascente dar potesse negli occhi di tutte le Genti. Que-

ſto è quanto può dirſi di queſte due Apparizioni. Ma non così brevi taranno le altre cinque, che rimangono.

La prima di queſte fu nel giorno ſteſſo della Reſurrezione, e ſeguì in tal maniera. Uſcivano da la pur troppo ama electanda Geruſalemme, andavan due Diſcepoli ad un Caſtello, per nome Emmaus. Uno di eſſi era Cleofa Fratello di San Giuſeppe, Padre di San Giacomo Minore, e di Giuda Taddeo, e Nonno di San Giacomo Maggiore, e di San Giovanni, e l'altro innominato dall'Evangelio, ſecondo Origene era Simone, e ſecondo Sant' Epifanio, Natanaele. Il Caſtello di Emmaus, che dopo la deſtruzione di Geruſalemme fu la Corte di Nicopoli, era da Geruſalemme lontano otto miglia in circa. In tal cammino andavan que due ragionando, e il tema de loro ragionamenti altro non era, che il Calvario, e la Morte, e il Sepolcro del loro Celeſte Maeſtro; e perchè veduta avevano la Morte, nè vedevano ancora la Reſurrezione, ſoſpiravano ſpeſſo per via, e piangevano a guiſa del Madre, della cara, dell' amantabile già partita Converſazione di Gesù Criſto. Tra queſti loro ſoſpiri un Paſſaggere, che gli ſopraggiunſe all'improvviſo, ſi fece loro in mezzo, e con quella familiarità, che è propria di chi non teme di eſſere altrui moleſto, diſſe loro *Qui ſunt hi ſermones quos conferitis ad invicem ambulantes, & eſtis triſtes?* Luc. 24. num. 17. Che parole ſon queſte, che andate voi trattando, ò buoni l'amici, e perchè ſiete voi triſti in queſto Giorno di allegrezza, e di Paſqua? E proſeguì camminando in lor Compagnia. I Diſcepoli lo miraron fiſſo, ma non lo riconobbero, perchè il Signore in Terra ſi compiace, dirò così, di trattar con chi una moſtra di eſſer ſtraniere, e pur ſi fa Compagno di cammino, ſi fa Compagno di cammino, e pur fa lo ſtraniere, moſtra di avere abbandonato, e pure è ſempre preſente, e quando vuol fare una grazia, allora ſe ne moſtra più vogliato. Così fan le Madri co' lor più teneri Pargoletti, e così egli fa co' ſuoi Eletti, perchè con tai varie di maniere gode, che eſſi or ſoſpirino, or ſi lamentino, or preghino, e ſempre a lui ſian graziosi. Cleofa adunque non conoſcendolo, in atto di maraviglia riſpoſe: *Tu ſolus peregrinus es in Jeruſalem?* Sei tu ſi nuovo, e ſtrano forestiere in Geruſalemme, che non ſappi, ciò che ne' giorni ſcorſi, in eſſa è accaduto? Che coſa è accaduta? riſpoſe l'incognito, con indicibile maraviglia di ſentire una coſa che ſuggì al amaro a provare. Tu non ſai replicarono quelli, ciò, che ſa tutto il Mondo, imperocchè chi è che non ſappia qui Uomo foſſe Gesù Nazzareno *Potens in opere, & ſermone*, potente in parole, potente in fatti, chiaro per Dottrina, e più chiaro per Miracoli, e pure empiamente crocifiſſo dal ſuo Popolo? Doveſti pure ancor tu ſaper tali coſe. Ma giacchè ſei ſi lontano da dove ti trovi, e giacchè ti piace intereſſarti ne noſtri affetti, ſappi che noi fummo ſuoi Diſcepoli, e vedemmo qual egli era ſi grande, e amirabile in tutte le coſe, ſperammo, che ei foſſe per regnare nel paterno Trono di David, e liberare il ſuo Popolo dalla ſervitù degli Stranieri. Ma già corſe il terzo giorno, che egli è morto in Croce, e benchè alcune noſtre Donne ci abbian riferito, che egli è riſorto, e che ſplendori, ed Angeli, e coſe maravigliose li veggano attorno al Sepolcro di Lui, non oſtante ciò ſiamo ancora al buio, e le noſtre ſperanze ſono omai tutte per Terra. Così della Reſurrezione parlavano quegli ancor eſſo ſtolto Signore, e così parla ognuno, in cui la certezza della Fede non ha ancora ad eſſer buon ſupplemento dell'evidenza de' ſenſi. Ma perchè ognun, che così vacilla, deve aver ſi deve fermezza, è ſimile a quegli ſtolti, che perduta la guida della ragione, ſi pettinano ancora degli occhi proprj, perciò quel buon Incognito, che faceva lo ſtraniero, lo fece perchè non era ancora conoſciuto per Fede, e che alla miſura, che creſceva ne' Diſcepoli la Fede, egli, come dicono gli Eſpoſitori, andava manifeſtando ad eſſi la ſua Preſenza, ſupponendo le parti di Maeſtro, ſgridò i due Diſcepoli, e diſſe: *O ſtulti, & tardi corde ad credendum in omnibus, quæ locuti ſunt Prophetæ!* O inſani, che ſiete in eſſer sì lenti a credere quel, che ſi è bramato, e che in tanti, e tanti luoghi vi promettono le Profezie, e le Scritture antiche! E perchè vacillate voi, quando avete tante ragioni di ſperare, quante che deſiderare? La Morte del voſtro Maeſtro è quella, che vi fa entrare in coteſte diffidenze, e pure, che altro egli

vi

vi diceva, se non che per redimere Israele, per fondare il suo Regno, e stabilire la Chiesa, era necessario, che egli morisse: *Nonne oportuit hæc pati Christum, & ita intrare in gloriam suam?* Voi dubitate della Gloria di lui, sol perchè vedete l'avete oltraggiato, e cross'llo, e non vi accorgete, che gli stessi suoi oltraggi, e tormenti, e Croce altro non furono, che la Porta per cui egli entrar doveva nella Gloria del precursato suo Regno? Così ammaestrando quei tratti di strada, camminavano avanti spiegando loro le Scritture, ed i Profeti con tanta chiarezza, che ben mostrò, che egli non era punto Forastiere in Gerusalemme. Così discorrendo, e per la dolcezza del discorso nulla accorgendosi della via, arrivarono alle porte di Emmaus. Qui l'Incognito mutando contegno, *Finxit se longius ire*, ab esse mostrò di congedarsi, e di voler passare in Paesi più lontani, e quali è dove. Commentatori non poco penano a spiegare questa Finzione, che sembra essere una specie di menzogna, se non di parole, almeno di fatti. San Gregorio dice, che non fu Finzione, ma Coerenza: *Talem se exhibuit eis in corpore, qualis apud illos erat in mente.* Hom. 23 in Evang. Qual era creduto dalla Fede tale si mostrò agli occhi de Discepoli dalla Fede non retta creduto presente, agli occhi adunque si mostrò di andar lontano. Sant'Agostino dice, che non fu bugia, ma fu figura di Verità: *Cum falsa refertur ad aliquam figurationem, non est mendacium, sed figura aliqua Veritatis.* Lib. 2 in Evang. 30. La Verità significar voleva la qualità de la sua conosciuta presenza, e la figura mostrò la qualità de la sua creduta lontananza, ed in, per meglio intendere il sentimento di quelli due maestri Dottori, che que l'apparenza di voler andar lontano, non fu decezione, o inganno attivo, fu inganno passivo, perchè altro non fu, se non che permettere che gli occhi de due Discepoli credessero, che Gesù non voleva con essi che da essi non aspettava alloggiarsi, e non si dichiarò di voler restare, così loro per esser pregato a non partire, imperocchè egli era, ed è ancora di tanta gente, che sommamente gode d'esser pregato da noi, e se parte, parte sol per esser desiderato. Lo pregarono que' due, e senza saper che dicessero, differo nondimeno con tutto l'affetto *Mane nobiscum, quoniam advesperascit*, Buon Compagno, non ci lasciar sì presto, l'ora è tarda, e se tu parti da noi, non è quale resti un'ora sicura? Non vi fu bisogno di altra preghiera. Il buon Compagno, fattosi tosto, accettò l'invito, arrivarono all'Albergo, si posero a tavola, e quello che bisogno non aveva di mangiare prese del pane *Benedixit, ac fregit*; lo benedì qual Sommo Sacerdote, lo spezzò qual Maestro di Simbolo, ne diede una parte per uno a due Discepoli; e il Pane in quelle Mani mutò Natura; e di frago cibo di Corpo divenne cibo alimento de l'Anima, il Pane Azimo divenne Sagramento di vino, e in que' due felici in luogo della terrestre Sustanza conferì la Sustanza della nostra immortalità. Fonte della Grazia, e Corpo del morto Signore, perchè, contro gli empj Novatori, è comune opinione de' Padri, che in quell'ora il Signore consegrò il Pane, e colla sola specie di Pane comunicò due Discepoli. Disposti, e già avevano colle Scritture per viaggio ravvivato, ed infiammato maggiormente già avevano in Speranza, e Carità, onde il Sagramento operò il suo buono effetto, e che seguì. Nell'allargar di quel Celeste Pane, *Aperti sunt oculi eorum, & cognoverunt eum in fractione Panis*, si inchinarono loro gli occhi, un subito raggio di Luce superna schiarì ad essi lo spirito; conobbero nel Sagramento, que' che conoscere non avevano nel cammino, e cioè, che non fecero Senso, fece la Comunione, perchè le cose alte, e divine non si conoscono mai, se non quando si sapporano, ne sapporar si possono, se non con entrare in comunicazione con Dio. Al nuovo Raggio ravvivati i due Discepoli, volevano tosto ritornare con riconosciuto Signore tutti gli affetti, che l'allegrissimo lor cuore gli suggeriva, ma la Signore, che non vuole, che lunghe siano l'ostasi delle nostre contemplazioni in Terra, *Evanuit ex oculis eorum*, chi quasi Lampo, che brilla, e passa, li dileguò loro dagli occhi, e rimase solo a confortare colla Comunione il suo spirato Israel, contenti e consolatissimamente dolci da quello scoprimento de' amantissimo loro Maestro, pigliarono tosto il cammino di ritorno a Gerusalemme, e l'uno all'altro diceva *Nonne cor nostrum ardens erat, dum loquebatur in*

via,

nis, & aperiret nobis Scripturas, Compagno, che è quel, che a noi succede, e che parte ate di questa nostra giornata? O quali eran le sue Parole? O quali Fiamme gli accendean dentro l'abbia? O come maneggiava le sue Scritture? Io, per me, non mi accorsi del viaggio, non camminavo nè, ma notavo in un Mar di stupore, ed dolcezza. Ed io, rispondeva Compagno, mi sentivo avvampare cuore di un fuoco sì dolce, e caro, che all'idea memoria se ne restaura lo Spirito. O nostro Maestro! O nostro caro Signore, quanto siete amabile ancor quando non siete conosciuto! Così pretendo, che loro favellassero, accostatisi tuttavia Gerusalemme, entrarono nel Cenacolo, *ibi reperiunt congregatos undecim, & eos, qui cum illis erant* trovarono radunati gli Appostoli, che dopo l'apostasia di Giuda, nel lor assenza di Tomaso, sul vero Collegio degli undici, cogli Appostoli trovarono radunati una gran quantità di Discepoli, che quasi Pecorelle smarrite andavan tornando all'Ovile, e serrate e porte de' Cuori, per timore del non ancor sedato Giudaico furore, allegrissimi fecero racconto di quanto era loro accaduto in quel giorno, dicendo *Surrexit Dominus vere*. Compagni, non hanno errato ne le lor Visioni le Donne. Il nostro Maestro è risorto, noi l'abbiam veduto, non già abbiam parlato, e Egli di più ci ha spezzato in tavola il Pane, e ci ha comunicati. Udirono tutti, tutti si rallegrarono; quasi in Concilio tutti stabilirono l'Articolo de' due Discepoli, e con voce concorde replicarono *Surrexit Dominus vere*. Non si può più dubitare. Il Signore è risorto; e perchè più dubitar non si potesse, aggiunsero *Et apparuit Simoni*. E Pietro quello, che l'ha veduto Pietro d'avero, che l'attesta. Surrexit adunque, *Surrexit Dominus vere, & apparuit Simoni*. Così differo, così giurarono quelli, e nella loro gagliarda fede credenza a tutti i Fedeli, ma affinchè la Causa comune fosse confermata da tutti quelli, che erano testimonj della Vita, e della Morte di Dio uomo di Dio in Terra, dopo le cinque Apparizioni particolari, degnò favorirci di un'altra Apparizione fatta alla Comunità di tutti i Congregati.

Stavan essi adunque ascoltando la relazione de' due Discepoli, e riferendo ciò, che alle Donne, e a Pietro era accaduto; e chi una cosa, chi l'altra, e delle Profezie antiche, e delle Parole di Cristo commemorando, al or chè di repente *Stetit Jesus in medio eorum* Luc 24 num 36 Gesù Cristo a porte chiuse, tutto auntratto, senza aprir per dove fosse entrato, comparve in mezzo di loro, e con voce estremamente amabile disse *Pax vobis, ego sum, nolite timere*. La pace sia con voi; non temete, non vi turbate. Ò Discepoli; perchè temete, che così vi faluto, e così son quello, con cui conversate, con quello, per il quale piangeste, quello che loro dì può? Non temete per tanto, e credete agl'occhi vostri, che in me non sono, nè mano. Senza voce, senza moto all'improvviso lampo tumultuario que' Fortunati, e perchè non erano assuefatti ancora a Verità, e Sovrigverra, a Portamento incontrastabile de' Corpi beati, che per entrare bisogno non hanno di passo, vedendo tutto di colpo entrar nel Cenacolo Quell'Uno che Capo era di tutti Beati, benchè confortati da la voce, e da la Fede, non poterono con tutto ciò farsi, che la debolezza degli occhi, e della fantasia, non si atterrisse, e non reputasse *Se spiritum videre* di vedere non un Corpo, che non entra dove è serrato, ma uno Spirito, a cui ogni luogo è aperto, onde il buon Signore, che ben conosceva questi nostri primi moti di apprensione, e di appetito, compativa all'infermità umana, per rassicurarci, disse loro *Videte manus meas, & pedes meos, quia ego ipse sum*, venite, accostatevi, e vedete le mie Mani, vedete i miei Piedi, e le impiaghe, e in quelle, e in quelli troverete i segni ancor lucenti de' chiodi, e delle ferite antiche, ulcerate e rose, e così credete, che io sono quello stesso, che fui crocifisso. Da' Testimonj adunque i Discepoli hanno da argomentare la Verità della Resurrezione, e della Gloria? Amabil Signore, Voi vi compiacete molto ragionevolmente, ma se le circostanze ancora si confanno alla Gloria della vostra Resurrezione, non ci avrebbe dovuto mutare ancor fantasia, e non aver più tanto spavento delle ferite che un giorno far anno sì bella comparsa nella nostra Immortalità. Il timore già incominciava a passare nel petto di quegli attoniti Spettatori in godimento, ma perchè ancora il godimento eccessivo portato era da una tal brama

di

di non errare, che noi per esprimerla sogliamo dare in tali occasioni. Appena credo agli occhi miei, perciò *Adhuc illis non credentibus, & mirantibus pra gaudio*, per molta allegrezza essendo ancor per lesso in ravvisarlo, il benedetto Signore, per assicurarci l'affetto, e cosi per vincer piu tosto la fantasia, che la ragione di que' Rozzi, con quella Voce istessa, che una volta soleva, chiese da mangiare *Habetis hic aliquid, quod manducetur?* Voi non finite di credere a segni della Morte passata, se avete qualche cosa da mettere in tavola, vedrò ancora a ten. piu palpabili del a mia Vita presente. Non si offendeva di questa semplicità di Evangelio la nostra incredulità, anzi ogni superbo impari dal glorioso dall'alto Signore, a spezzare il fasto, a confessarsi Poveri, e a conoscere, quanto ci bisogni a ridurre a Verità, e a Fede, l'idiotaggine del nostro Cervello. Corsero quelli alla povera loro, e frugale provvisione; e portatosi il Signore, che mangiar non ne aveva non per bisogno, ma per argomento di Verità: *Partem piscis assi, & favum mellis.* Un pezzo di pesce arrostito, e un favo di mele, nella provvisione, quantunque tumultuaria fu accolto. Nel Pesce l'Acqua, e nella Cottura il Fuoco nell'Apo Aria, e nel Mele la Terra ivi accennata, e tutto il nostro elementare, e basso Mondo era compreso; e il Signore benignamente mangiando di tutto, fornito, che il Cibo della sua nuova altissima Vita fatto avrebbe, ciò ne gli Appostoli predicando tra poco a tutto il Mondo apprestato gli avrebbero di frutto raccolto per la Terra: Finito di mangiare, *Reliquias dedit eis* Luc. 24. n. 43. Distribuì l'avanzo del suo pasto tra suoi Spettatori, a fin che a que le preziose reliquie non soddisfacessero la fame nò, ma formassero il pa aro, e il ruolo al forte Cibo della Conversione de Mondo, e dicendo loro altre amorosissime Parole, e confermando loro quella Potestà di rimettere i peccati, di cui parlammo altrove, disparve da essi, e terminò la settima Apparizione Appostoli, Voi siete molto favoriti Discepoli, Voi siete molto diletti, il Signore nella già posseduta pienezza della sua Gloria con Voi tratta si domestt camente, e con tanta affezione, che io confesso di pentirmi di un poco in edetare questa, dirò così, bassezza di Conversazione di Gesù Cristo, e temo con esse di non fare a tal uno apprender non alta la sua Maestà, mentr ella con poveri Peccatori tanto si abbassa. Ma ciò serva per conforto di quelle Anime, che credono di esser neglette, di esser trascurate dal Signore, solo perche non poco fortunate. Queste finezze usate da Gesù Cristo colla sua povertà ancora, e quasi innata Sposa Santa Chiesa, ben ci dichiarano, che Esso non ha per noi poco amore, benche non ce lo mostri, come noi vorremmo, a tutte l'ore.

Fra tutti gli Appostoli, e forse ancora Discepoli, rimaneva ancora il solo Tómaso nella concepita ostinazione di non credere a Resurrezion del Signore, e perchè egli non si era cogli altri trovato, quando nel Cenacolo apparve Gesù Cristo, egli solo pagava la pena di essersi compagnato dagli altri in tempo di tanti pericoli. Ma nè pure a lui traviato mancò il pietoso Signore. Da Gerusalemme, come io credo con S. Girolamo, erano dopo la Pasqua tornati alla lor Galilea gli Appostoli, e a Tommaso non lasciavano di predicare la Visione manifesta, le Parole, e Cortesie tutte, e la Bontà del risorto Maestro; e quanto egli trattenuto si fosse con esso loro nel Cenacolo. Ma Tommaso più di un poco duro di testa, e sordo nella sua incredulità, a tutte le relazioni, che udiva, rispondeva sempre. Se io non le veggo cogli occhi miei, se non le tocco colle mie mani, non crederò mai risorto chi ho veduto morire. Fu pertinacia, fu dispregio, fu presunzione, non credere a tanti Testimonj, e argomenti da credere? e per credere richiedere le attestazioni degli occhi, e delle mani; me in tali durezze va a dare, chi nel credere cerca l'evidenza. La durezza di Tommaso però, non fu poco giovevole alla nostra Fede, perchè, come dice S. Gregorio Quanto maggiore fu la sua antecedente pertinacia, tanto più certa apparve dipoi la Verità, e a creder indusse. Mentre adunque nel Portavo giorno della Resurrezione dovean radunarsi gli andati insieme, Gesù Cristo di nuovo, senza saperli nè d'onde venisse, nè come tolte entrato, comparve nel mezzo della loro Assemblea, e a tutti fece il lieto saluto, *Pax vobis* Jo. 20. 26. A tal improvviso saluto non si turbarono i

die-

dieci, che già provato avevano un'altra volta il costume, e l'andamento del penetrare, dell'Agile, del suo adorato Signore. Si rivolse bensì Tommaso, e perchè a lui singolarmente era andata quella Visita, a lui solo scoverse, e mostrò Cristo le Piaghe, a lui solo aprì la Veste, a lui solo scoprì il Petto, e disse *Infer digitum tuum huc, & vide manus meas*, giacchè tu non credi, se non vedi e tocchi, vieni pure, e della Verità ti assicura; poni il tuo dito in questa ferita del mio Costato, vedi le mie mani, vedi i miei Piedi trapassati da Chiodi, riconosci ogni cosa *Et noli esse incredulus, sed fidelis*, e deposta una volta cotesta tua durezza di testa, attendi alla comune allegrezza, e credi che se io morii in Croce, sono ancora risorto. Toccò le brame Curiose Tommaso, e illuminato da luce superna, compunto della sua ostinazione, intenerito a tanta affabilità dell'Eccelso Signore, esclamò *Dominus meus, & Deus meus*. Signore, e Dio mio! Più non disse, nè più poteva dire in poco perchè il incredulo fatto Teologo, dice Teofilatto, *Duplicem Naturam, & unam Hypostasin edidicit*, Vedde le Ferite di morte, e le Ferite di morte in un Risorto conobbe gli fecero, e confessare, che il suo Maestro esser altro non poteva, che Signor della Vita, e della Morte, e Idddio vivente, e vero. O beate Ferite, che aperte ancora spargete luce, quando farà che noi vedere vi possiamo in Trono, e in solo vedervi la nostra Fede, non sia più Fede, ma Beatitudine, e Gloria! Il Signore, per istruzione, insieme, e per conforto della tenera sua Chiesa, disse allora Tommaso, tu credi perchè hai veduto, ma è quanto Beati Coloro che, de quali potrà dirsi Questi nulla videro: nulla co' sensi provarono; e pur lodevolmente credettero! *Quia vidisti me, Thoma, credidisti: Beati, qui non viderunt, & crediderunt.* Ammirabili Parole! Non si prova Certezza di Fede di Tommaso, perchè quantunque egli credesse vedendo, e la Fede non si accordi bene colla vista, e coll'esperienza de' Sensi, che fanno evidenza, con tutto ciò, egli credè alla Voce amorosa, che l'assicurava, che Quel che vedeva non era Fantasma, era il suo vero Maestro risorto; e che il suo Maestro risorto, non era quale appariva solo Uomo, ma era Uomo Iddio, onde benchè la vista togliesse a sua durezza de la sua opinione, la sua Fede nondimeno formata fu non per la vista, ma per lume celeste, e Voce di Spirito Santo. Ma benchè la Fede di Tommaso fosse vera Fede Divina, perchè non di meno quel vedere Oggetto materiale, che la crede, è sempre una gran soddisfazione dell'Intelletto; e perchè la Fede, come dice S. Gregorio, *Tunc magna habet merita, cum humana ratio nullum habet experimentum*; allora è più pura, allora è più forte, e di merito maggiore, quando nessuna cosa sensibile ad ella concorre, ma la sola Rivelazione Divina è questa, che accredere muove la Ragione, e soggetta l'Intelletto, perciò è, che *Beati qui non viderunt, & crediderunt*, beati siam noi nella nostra Fede, in cui a parte non entra il senso; e senza veruna esperienza umana la andiamo, dove la Divina Parola ci conduce Felice Sposa di Cristo S. Chiesa, che corri alla sola Voce del Celeste tuo Sposo; e alla cieca, quasi di notte oscura, al già preparato Tuo amore della tua Gloria intrepida vai, e risoluta.

Due altre volte apparì il benedetto Redentore a Discepoli Una fu nella spiaggia del Mar di Tiberiade; e l'altra nel Monte, che comunemente si crede da' Espositori esser stato il memorando Monte Tabor. Ma perchè ciò, che di quest'ultima Apparizione si dice da San Matteo, da' Sacri Interpreti si crede detto dell'Ascensione in Cielo, non faremo quella Materia nel Mar di Tiberiade. Pietro, e gli altri Appostoli, che in quella novità di viver senza Pastore, non avevan più onde poter campare, tornarono all'antico lor mestiere di Pescatori, e colla Pesca, che non era loro vietata fino a nuova disposizione dell'Alto, andavano procacciandosi il Vitto. Or un giorno avendo essi pescato tutta la notte, e nulla affatto avendo preso, verso lo schiarir dell'Alba, quando i Pesci fan più accorti della Luce, non più fuggono, ben dove avano a Terra, nè da Terra ran lontano, quando un Uom venendo da Lido, verso di loro avvolta Voce, e quasi da pescar, e comprar volesse, disse: *Pueri, numquid pulmentarium habetis?* Joan. n. 3. Figliuoli, avete

pe nulla da vendere a deſinare! Niulla affatto in tutta la notte, ripoſero quelli, ed il Venerando ripigliò. Orsu, giacchè vi è fallita la notte, fate a mio modo di giorno. Mutate la traccia, e dalla ſiniſtra gettate a deſtra la Rete, perchè a ſin ſi tratta e coſe ſi riescono male, non è coſa peggiore, che eſſer Gaſtigo nel Mondo. Al agravata, a preſo de'la ſi onoreſcura Voce, conſultando fra loro, obbedirono finalmente i Pescatori, gettarono a deſtra la Rete ſin negotiarono un poco, e ben preſto a' a difficoltà della Vela, e a peſo della Rete ſi accorſero di eſſere ſtati ben conſig'iati, perchè le Maglie erano ripiene di Pesci, che non poco penarono a ſpingere colla voga la Barca, la ſpinſero nondimeno e quando furono vicini a Terra, videro, che erano aſpettati da loro buon Conſigliere, che paſſeggiava ſolitario al raggio matutino del Sole. Giovanni, che per la ſua diſtinta Innocenza, e per la Sorte a ſingolare, che in ſorte aveva di eſſer Diletto dal Maeſtro, gli occhi aveva ſempre aperti, dalla Nave mirando il Solitario nel Lido, lo riconobbe, gridò, e diſſe: *Dominus eſt*. Fratelli, Fratelli, noſtro Conſigliere è Gesù, eccolo là, che paſſeggia per il Lido. Pietro altro non aſpettò, ſi pose perſtamente un paltrano addoſſo, gittoſſi a nuoto, ed a guazzo in Mare, giunſe all'arena, nuotando, e camminando, nè ardì d'interrogare. Gli altri tutti affrettando la Barca ſi ſeppero in Terra, fecero Cerchio, e videro che il buon Signore Autor della lor Peſca, tenea Amo, e tenea Rete, ſi era ben provveduto, anzi ad eſſi preparato aveva un buon deſinare. Fumava ſul e bragie un gran Peſce, e odore, e l'apparecchio della Tavola a ſemplice foglie di taſſi invitava a ledere, e a mangiare. Mirava ognuno, ognun ſi maravigliava, e non parlando veruno, nè dichiarandoſi, la dolce Scena paſſava alla muta. Ma Quel, che rimandata gli aveva a peſcare, e con ben ſa aperrati, diſſe loro, che tiraſſero la Rete a ſecuro, la tirarono quelli, e con ſtupore ritrovarono pena *Magna Piscium centum quinquaginta trium*, di 153 groſſi e noſi Peſci, e mentre ſtavano tutti ammirando, impetuoſa ſi ruppe la Rete a ſegnazione, il Sole ſi mise a vetro gli al tuo deſinare, e diſſe *Venite, & prandete*. Avete molto lavorato, venite ora, e riſtoratevi un poco, con quel che io vi ho apparecchiato. Adorabil Signore, come ſi ſerrate Voi con coteſti voſtri Diſcepoli! Vi paleſate, e vi naſcondete, gli comandate, e gli ſervite, tacete, e pur vi diſcuoprite, e quaſi vi piacciadi vederli in pena, di Voi e per Voi perpetui tenere gli Animi loro. Così è, e così naſcoſo ſin dal principio usò trattar colla ſua Sposa il Signore, a fin che nè di'ſui ſi ſtimaſſe poſſeſſo, e di noi ſtimi ſempre ſi ſteſſo. Ma queſte coperte, e quaſi terrore amezze non furono ſenza Miſtero. Paſſeggiava Signore ſu'l Lido, e il Lido ſignificava, dice Sant'Agoſtino, l'Eternità dove ciaſcuno va ad apprendere dopo amara navigazione di queſta incoſtanza di tempo. I Diſcepoli, che numerati da San Giovanni, eran ſette a barcheggiare, ſignificavano le ſette età, cioè il corſo di tutte. Sette, che all'Eternità ſi affrettano. I cinquanta Nove de ſette Peſcatori, ſignificava l'imperfezzione della Legge di Natura, e della Legge Scritta, che ſenza l'Incarnazione giuſtificar non poteva. Il Paſſeggio di Gesù Criſto per l'Arena ſignificava la Verità del Verbo Divino Figliuolo in Terra. La Rete dalla ſiniſtra gettata alla deſtra ſignificava la nuova Legge di Grazia, e la riforma del Mondo. I centocinquantatre Peſci, che ſecondo Oppiano, riferito da Commentatori, ſono tutte e ſpecie de' Peſci nobili, ſignificavano tutti gli Eletti, che di ogni Condizione, e Seſſo, e Gente ſi van raccogliendo dalla Navicella di Pietro nella Rete della Divina Vocazione, e Grazia. La Rete, che ſtando preſa *Non eſt ſciſſa*, come nota avvedutamente l'iſteſſo Evangeliſta, ſignificava l'indefettibile ſtabilità della noſtra Fede, e il Miracolo di tanta Preſa ſtata in Mare, e pur di sì povera Proviſione fatta da Gesù Criſto in Terra, volle inſegnare, che il Signore ama che il ſuo Popolo ſia ricco d'opra tutti i Popoli ami per Miracoli, ma di tutti il Popolo vuol che ſia il Popolo più ſemplice, e il men ſaſtoſo. O Signore, quanto dottrinali ſono coteſte voſtre ſemplicità di Amore! E non ſi poteva più povero, ma d'opra tutti i Paſti convenientiſſimo Deſinare. Signore, che prima di Voi in Cielo laſciar voleva compoſta la già diſegnata, e promeſſa Monarchia della Chieſa, diſſe a Pietro. *Simon Joannis di-*

le-

ligis me plus his? Simone, Figliuol di Giovanni, in quale stato è il tuo cuore? mi ami tu più di tutti gli altri? Fu ordinata, e mysteriosa questa improvvisa interrogazione; perchè con essa c'insegnò, che per esser lo primo sopra gli altri, sopra gli altri conviene sollevarsi in Carità, e perchè tre volte alla sua Carità mancato aveva Pietro, per ciò tre volte lo costituì sopra le parole interrogato dal Signore, per farlo sapere, che dopo tante condonate offese, conveniva risarcirne il modo con un atto solo di Amore. Pietro ben conobbe per lo suo cuore, alla prima interrogazione senza molto turbarsi rispose prontamente *Etiam Domine: Tu scis, quia amo te:* Senza dubbio, ò Signore, e Voi ben sapete quanto da me siete amato. Bene, rispose il Signore. Se tu mi ami, *Pasce agnos meos*, mostrami il tuo Amore in pascere i miei Agnelli, ed altri, e cioè tutti i Fedeli, Figliuoli ancor teneri della Chiesa mia Sposa. Ed ecco il Primato conceduto a Pietro, come a primo Pastore, ecco l'istituzione compita della Monarchia Ecclesiastica, ecco formato il Regno di Cristo. Perchè in tutta Pastori, ed Ispettori, nel precetto fatto a Pietro di pascere indennamente il Gregge tutto di Cristo, riconoscono l'obbligazione, che hanno tutti i Fedeli di obbedire a Pietro, e a suoi Successori, come a Capo della Chiesa, e per conseguenza il Principato conferito sopra tutti al solo Pietro, e se bene il verbo di pascere nel nostro idioma significa più tosto Affare, che Imperio; nell'idioma sacro nondimeno, come in molti luoghi della Scrittura osservano i Gottatori, significa comando ancora, e imperio, ma imperio piacevole, e da Padre affettuoso, non da Signore superbo. Perchè poi questo era un Negozio di prima importanza, Gesù Cristo, affin che s'intendesse bene ciò, che esprimeva, nè rimanesse dubbio, che egli allora conferiva a Pietro quelle Chiavi, che promesse gli aveva, non una sola, ma tre volte distintamente fece a lui l'istessa interrogazione, e diede l'istesso precetto; se non quanto la terza volta in luogo del verbo *Diligis*, adoprò il verbo *Amas*, che significa un Amar più risoluto, e forte; e in luogo del nome *Agnos*, sostituì il nome *Oves*, per significare, che costituiva Pietro non solamente Pastore de' Fedeli che sono Agnelli bisognosi di Latte, ma lo costituiva ancora Pastor de' Pastori e Vescovi, che sono Pecorelle, che allattano il minore, e piccioletto Gregge. Stabilito il Principato, e dichiarato il Vicario, e Principe degli Appostoli, per far sapere qual Principato a lui conceduto avesse, a lui aggiunse, Pietro, quando tu eri Giovane, e Pescatore del nativo tuo Stagno, tu facevi ciò, che più ti tornava, ma or che sei Principe, e Capo visibile della Chiesa *Alius cinget te, & ducet quo tu non vis*, ibi non avrà più luogo il tuo arbitrio, ti convertirà più patire, che comandare. Sarai legato, farai fatto prigione, sarai condotto a quella Croce, che sì poco piace alla vostra Umanità, se non quanto piace per me. Ciò detto, per meglio esprimere ciò, che fatto aveva sedendo, si rizzò in piedi, e disse a Pietro: *Sequere me*. Levati su, esci di schiera, e le mie dappresso i miei passi, e volle dire: Una volta ti chiamai a seguirmi come Discepolo, poi ti chiamai a seguirmi come Appostolo, or ti chiamo a seguirmi come Principe degli Appostoli, avanti a tutti, e a me vicino. Pietro alzossi in piedi, seguì di buon cuore Quel che tanto amava; e imparò, che chi è più alto di posto, a Dio più deve appressarsi. Giovanni a questa mossa non volle rimanere, e seguì ancor egli il Signore; ma lo seguì, non come lo seguiva una volta in Compagnia; ma dopo di Pietro, e Pietro, che lo vidde quasi Pecorella dietro i suoi passi, disse a Gesù Cristo: Signore, Voi avete di me già disposto secondo la vostra Sapienza, mi avete già predetto, che devo morire, e a morire farò condotto legato, *Hic autem quid?* ma di questo vostro Decreto, che avverrà, e che disponete Voi? Pietro non sapeva contenersi in verun suo affetto; e benchè i suoi affetti fossero affetti di buon cuore, e fini, perchè nondimeno passava talvolta i segni, perciò il Signore gravemente gli rispose *Sic eum volo manere, donec veniam, quid ad te? Tu me sequere*, quando io voglia, che egli rimanga così, come tu lo vedi, fin alla mia seconda venuta, che importa a te? e come entri tu ne' miei Decreti? A te, come a Capo della Chiesa, appartiene spiegar le Scritture, dir quel che credere devono, e come devono operare i miei Fedeli, e in ciò tu avrai sempre la mia assistenza, affin

ſinche non erri giammai; ma i punti della Vita, e della Morte; e i Decreti dell'alto Governo, e de' Divini Giudizj, tu adorar gli devi, non eſplorare. Tacque Pietro a Parole di tanto peſo; e molti Santi da queſte Parole arguirono la ſopravvivenza di S. Giovanni ſino al dì ultimo con Enoc, e con Elia; ma ciò, come incertiſſimo, dal più di Dottori è rigettato. Quel che è certo ſi è, che in tutto ciò, che ſeguì in queſta ultima Apparizione, il Signore volſe moſtrare l'idea tutta del Ponteficato, e della Chieſa, che laſciava in Terra. Molte altre Apparizioni non riferite, molti altri non riferiti Miracoli dall'Evangelio, operò il Signore avanti, e dopo la ſua Morte: anzi tante furono le Maraviglie da lui operate in Terra, che noi dovendo quì finir di parlare di Lui, cioè, della ſua Converſazione cogli Uomini, chiuder dobbiamo ogni coſa, come San Giovanni chiude il ſuo Evangelio, e dire per noſtra giuſtificazione: Non è, non è poſſibile a dir tutto di Gieſù, perchè dopo di aver detto moltiſſimo, è neceſſario al fin proteſtare, che *Sunt alia multa, quæ fecit Jeſus, quæ ſi ſcribantur per ſingula, nec ipſum arbitror Mundum capere eos, qui ſcribendi ſunt, libros.* num. 25. tanto rimane ancora a dir di Gieſù, che, ſe ciò che reſta a dire, ſcriver ſi voleſſe, tanti fogli ſi ſcriverebbero, che nella vaſtità di queſto Univerſo non potrebbero entrare; imperocchè ſiccome delle Maraviglie della Creazione è tutto pieno queſto Mondo, così delle Maraviglie della molto più ammirabile Redenzione un altro Mondo più vaſto riempir ſi potrebbe. O grande Iddio, che coſe sì grandi per noi faceſte; e pur eſſe non baſtano ancora a far sì, che noi ci riſolviamo a corriſpondervi un poco, ed amarvi? E che ameremo noi, ſe non amiamo chi tanto ci amò?

LEZIONE LIII.

Et Dominus quidem Jeſus, poſtquam locutus eſt eis, aſſumptus eſt in Cælum, & ſedet à dextris Dei. Mar. c. 16. n. 19.

Perchè e dove, dimoraſſe il Signore per quaranta giorni in Terra; ciò, che faceſſe, e diceſſe prima di ſalire in Cielo, e della ſua glorioſa Aſcenzione.

DOpo tanti Secoli di pianto, ſi apre finalmente il Cielo, e la Fede, che tutto ſcuopre, ed arriva, dice ed eſclama, che il Cielo ſi apre per noi. Che fare adunque dobbiam noi in tanta Novità di Mondo? Ma ſe è un bel partire di là, dove è sì amaro il rimanere; che altro far poſſiamo, che ritirar dalla Terra tutti gli affetti; mirare in Cielo, e dire: *Ecce venio:* Ecco che parto, e dietro a Gieſù, che ſale all'Empireo, ſe non co' paſſi, m'incammino almen collo ſpirito; e diamo principio a vedere l'ammirabile Aſcenzione in Cielo.

Non prima di quaranta giorni dopo la Reſurrezione ſalir volle in Cielo il Vittorioſo Signore; e perchè ogni coſa di Lui è memoranda, e degna di oſſervazione, e di ſtudio, gli Eſpoſitori van rintracciando quanto ſi può, perchè, e dove, tanto egli ſi trattenneſſe in queſta noſtra Terra, dalla quale non aveva pochi motivi di fuggire quanto più ratto poteva lontano, e là andare, dove aſpettato era dall'immenſo ſuo Trono. San Tommaſo 3. par. qu. 55. ar. 3. me-

manifestamente, secondo il costume di quel che veramente fanno, confessa di non sapere decidere il secondo quesito del Dove, e solo dice, che in qualunque luogo per que' quaranta giorni dimorasse Gesù Cristo, egli dimorò sempre nel suo, perchè *Jo amei loco est Dominatio ejus*. S. Giustino nondimeno quarto, S. Ireneo lib. 5. San Bonaventura in Medicapoli Nicefforo ed altri Moderni, pretendono anch'essi, che in tal Punto molta può accettarsi, non essendovi Scrittura, che cosa veramente ne dica, conietturò probabilmente argomentando affermano esser molto credibile, che il Risorto Signore della sua Resurrezione facesse Residenza in Terra il Paradiso terrestre, e in quella minore, ma felicissima parte di Mondo, ma Sede della nostra Innocenza, con Enoc, e con Elia, visibile sempre, e benigno, quanto fossero potevano gli occhi non ancor chiusi da morte, passasse in Compagnia di tutti i suoi Risorti antichissimi Morti, i quaranta giorni della sua Resurrezione. Così credono questi Autori, che così credono senza fondamento primo, perchè nè luogo più degno di un tanto Opere, nè Opere più meritevole di un tal luogo trovar potevano in Terra: secondo, perchè essendo que' due grand' Uomini Enoc, ed Elia, riserbati a combattere per la Fede di Gesù Cristo negli ultimi di tutti giorni, come comunemente si crede, ben conveniva, che l'istesso Gesù Cristo gli confortasse col suo presenza, e di sua bocca delle loro le ultime istruzioni più giovevoli a quegli estremi bisogni sustanziassero tempo stesso, perchè nel mentre questo scorso si doveva al Demonio da vedere il suo Vincitore in dove egli credeva di aver trionfato di tutto, e nel mentre questo Trionfo si doveva al Vincitore Signore di riedere nella Regia, dopo che le sue aveva le catene de' Servi, e dopo che scorso aveva l'esilio di visitare anche i Padri della Gente umana, anzi la redenture i primi Genitori da morte e inferno, dove miserie morte furono condannati. Secondo, come a me sembra più che verisimile, dacchè, nacchè può, gli alterni Adamo nel vedere l'antico suo Paradiso. Le accoglienze de' Cherubini Custodi nel riceverlo in quelle terre Porte tonde ecc. cano l'aveva. Le allegrezze de' Patriarchi, e Profeti nel vedere adorare in meglio ristorate le rovine di quel vetusto fortissimo Regno. Le parole finalmente, che dir doveva il Redentore allorchè colla sua beata Schiera per Segnale per quelle chiare inaccessibili [illegible], atterra ad una spiegava le [illegible] tutte del tempo Cardine, agli Modello l'Opera compita, nel [illegible] Regno nel [illegible] Organi del Regno nuovo della Divina Redenzione, e nel Paradiso andava mostrando tutto il Regno, e [illegible] Chiesa. Quando la Croce di Cristo [illegible] tutto ispirar non la potesse, che ritorno alla nostra primiera aurea età del Paradiso, così loro [illegible] dovrebbe a benedir la Croce, come cara cosa ad abbracciar adosunque ella si incontra, e fra le prime nostre Avventure ne porta, e pure il Paradiso Terrestre altro non tu che un Ombra, un Allegorio quell'altro Paradiso, dove Aperta come ogni Porte. Al secondo quesito del Perchè tutto adunque facelle Signore a salire in Cielo, rispondono gli Espositori, che molte furono di così fatte ragioni, una prima fu per raccorre, e rannodare la parola, e quasi tutta smarrita Credulità, per confermarla colle frequenti Apparizioni, che egli, e i suoi Risorti andavan facendo a molti, nella Fede della Resurrezione, per dare agli Apostoli, secondochè essi si andavano convalorando, quelle Istruzioni, dalle quali i Riti, le Cerimonie tutte, e la Religione riconoscono i Padri. La seconda fu per insegnare loro, e a' loro modo di operar della Grazia, la quale non abbandona l'Opera incominciata, prima l'aver accompita; ma per compirla non usa violenza, non la parte di corpo, si confà la debolezza della Natura ed ora si mostra, ora si nasconde; or in quella, or in quell'altra forma si ravvelle, or della sua, or dell'altrui Voce si serve, e operando sempre connaturalmente, a' luoghi, a' tempi, e a' Soggetti de' quali sua propensione, la [illegible] da un dono passa all'altro, finchè di tutti abbia arricchiti. La terza fu per trasmettere tra la sua Ascensione e la venuta del promesso Spirito giusta Fede nel giorno della Pentecoste tanto tempo quanto bastar potesse ad imporsi a quel Celeste Fuoco, cioè, che [illegible] per fuoco dell'Offerente di tutto il Divoto, tutta la quale l'Anima è incapace di ricevere lo Spirito di Dio. La quarta finalmente fu per-

Digitized by Google

perchè il numero quadragenario, essendo numero simbolico di tutte le quattro parti della nostra Vita, di tutte le quattro parti del Mondo, era insieme più istruttivo, onde il Signore, che non operava senza altissimo Mistero, prima di salire in Cielo, volle quaranta giorni dopo la sua Risurrezione, per far intendere a tutte le parti della Terra, che per entrare in quel altissimo Regno di Gloria, e per ciascuno passar tutta la vita in Quadragesima di digiuno, e di pianto, in Quaresima di solitudine, e di penova, e le quarenta furono Secoli, che dalla caduta di Adamo alla Redenzione del Mondo precorsero, già Redenti operar non devono di passar dalla Redenzione del peccato alla Ascensione in Cielo, terra penna passare per lunga penitenza, e lagrime.

Ma arrivato finalmente lo stabilito giorno quarantesimo, che seguì? Per impulso interiore, o per voce di Angelo, o come io crederei più tosto, per espresso comando di Gesù Cristo, erano gli Apostoli colla Vergine Madre, co' settantadue Discepoli, e con altri antichi seguaci di Cristo, tornati dalla Galilea in Gerusalemme, e quivi nel Cenacolo dieci giorni prima della Pentecoste, raccolti tutti, e intenti in orazione, e in apparecchio, aspettavano ciò, che di quella sua Cristiana dispensa Lucas, quando in mezzo di essi comparve di nuovo il Signore, e pur del consueto affabile, e lieto, salutandogli tutti, e tutti parlò de' futuri tempi, con cui entrò a tavola, e finita la tavola, con essi verso il Monte Oliveto incamminossi. Se perchè egli era, ed ancora un Signore, che fa far delle finezze a' Servi suoi, non prese la via più corta del Getsemani, divertì un poco il viaggio *Eduxit eos in Bethaniam* Luc. 24. 50. e condusse tutto lo stuolo in Betania quasi due miglia lontana da Gerusalemme; e se di ciò divertimento di strada taluno domanda la cagione, i Santi Dottori rispondono subito, e dicono, che andò per visitare la diletta Casa di Maria, di Marta, e di Lazzaro. L'aveva quella molte volte accolto nella sua Umiltà, l'aveva nella sua Povertà sovvenuto; onde il Signor benignissimo nella sua Gloria non volle ad essi quella dimostrazione di affetto, per far sapere quant'egli sia verso chi l'ama: e per dar l'ultimo Addio a quì divoti, e fece condurgli

Lez. del P. Zucco. Tom. III.

alla vista della sua Ascensione, fu contento d'indugiare molte ore a salire in Cielo. Dopo quest'altra prova della benignità di Gesù Cristo, io per mia parte non mi lascierò più temere da quella malinconica di Cuor dubbioso del Cuor di Dio, e de suoi Decreti, ma prima di dubitare di lui, dubiterò di me, e piangerò di non saperlo ancora se so fia ben risoluto di amar chi tanto mi previene, e mi risguarda di tanto profondo. Con questa Comitiva adunque da Betania s'incamminano al Signore non ad altro Monte, che al Monte Oliveto, affinchè da quel Monte stesso, da cui incominciato aveva la Passione, incominciasse la Gloria, e chi vedemmo l'aveva alle false accordato, e diretto di affanni, nella cima ne trovasse di splendori, e di luce; e imparasse, che la via della Croce non altrove, che in Cielo và a terminare. Molte cose per altro gli dimandarono i Discepoli, e perchè ella levata non li poteva di testa, che egli non fosse per regnare in Terra in Trono sensibile di Regno, gli dissero: *Domine, si in tempore hoc restitues Regnum Israel?* Act. Ap. 1. 6. Signore, giacchè voi siete uscito da tutte le pene, e risorto dalla morte, dite vi prego se non a molti giorni avrem la sorte di vedervi nel paterno vostro Soglio di David? In somma pur troppo è vero, che in fin che viviamo con questo nostro spirito umano, non sappiam concepire, che vi sia cosa di grande, se non è grandezza di Terra. Il Signore, che in Terra regnar doveva in una forma alla superiore alla capacità di que' Rozzi, non ancor istruiti dallo Spirto Santo, non nega di fare regnare in Terra, rimanda finalmente la curiosità de' Discepoli, e dopole. *Non est vestrum nosse tempora vel momenta, quæ Pater posuit in sua potestate* Non tocca a voi sapere i tempi, e l'ore delle disposizioni di mio Padre; a voi tocca aspettare, a voi spetta sapere le distinzioni di ciò, che aspettare, e benchè altre cose col mio Spirito vi farò sapere, il prima però, e il poi, e il quando de futuri avvenimenti tutto ad altro sapere è riservato. *Verumtamen sedete in Civitate quoadusque ordinemini virtute ex alto* Luc. 24. 49. Voi starete intanto nel Cenacolo in Gerusalemme, ivi aspettare *in silentio, & spe*, quella Virtù, quello Spirito, che ivi manderà

nel suo giorno, e che di se quasi disarmato un invincibile vi rivestirà in modo, che voi, tutt'altri da voi stessi, andar possiate a combattere benchè deboli, e pochi, il Mondo, e l'Inferno, e proseguendo a confortargli, ma tenendogli però sempre sospesi dell'ora delle sue promesse, arrivò al Monte, mirò tutti di nuovo, e aggiunse loro alcune cose, che non si possono ammettere, e se trattengono un poco la beamata Apertura del Cielo, si perdona all'obbligo della Lezione, e alla grandezza dell'Evangelio. La prima cosa, che disse, altre volte non detta, fu *Data est mihi omnis potestas in cælo, & in terra.* Matth. 28. 18. Discepoli, voi mi avete veduto per lungo tempo, povero, umile, mortificato, crocifisso, ma sappiate, che voi avete Discepoli di un Maestro, che tutto può in Cielo, e in Terra, e in mano di lui è il più ricco Impero della Natura, della Grazia, e della Gloria. Nulla è, che a me non sia soggetto, e per quant'hò di Signoria, e di Regno, tutto l'adopererò per voi miei Fedeli, e per la Chiesa mia Sposa. Sposa felice, di sì alto Sposo godete per un poco la lontananza, e poco dell'onnipotente assistenza di lui. La seconda cosa in conseguenza della prima fu *Euntes ergo docete omnes Gentes* mandati adunque da me, che per tutto hò Regno, andate a tutte le Genti, navigate a tutte le Nazioni, penetrate ad ogni parte della Terra *Baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*, battezzandole tutte in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo, insegnare loro *Servare omnia, quæcumque mandavi vobis*; ad osservare l'Evangelio, e tutta quella Legge, Grazia, che io a voi sì lungamente hò insegnata. Ed ecco del Battesimo, come del primo Sagramento, espresse anco le Parole, e stabilita la Forma. Nè fu a caso, che nel giorno dell'Ascensione fosse ciò pubblicato. Il Battesimo è quella Porta, per la quale si entra nella Chiesa a godere la beata sorte della Rigenerazione, e della Figliolanza di Dio. Nel giorno adunque, in cui Gesù Cristo colla sua Ascensione aperì finalmente le sempre chiuse Porte del Cielo, fu col Battesimo aperta l'apertura della Chiesa, affinchè un Regno corrispondesse all'altro, e quando in Terra si apriva il Regno della Grazia, si apriva in Cielo il Regno della Gloria, e non si fosse vuota tutta dell'altra. Quanto bene nel Mondo è disposta ogni cosa! e in tali disposizioni quanto bene si scopre la Mente, che presiede, e tutto dispone! In terzo luogo disse. *Qui crediderit, & baptizatus fuerit, salvus erit, qui vero non crediderit, condemnabitur.* Marc. 16. 16. Chi abbraccierà quella Fede, che io lascio per Guida di salute, e col Battesimo rinascerà Figliuolo di Grazia, sarà ancora Figliuolo di Gloria, ma Gloria non spera, chi la mia Fede non vuole, coll'istesso suo non credere farà testimonio della sua Dannazione. Trionfa in queste Parole Lutero, trionfa l'Anabattista, Calvino Lutero, perchè in questo passo stima assicurata la sua Eresia, che per la salute basti la sola Fede; e Calvino, perchè con queste parole crede incontrastata la sua bestemmia, che per la salute basti ancora la sola Fede, che nè pur necessario sia il Battesimo, mentre Cristo condanna sol chi non crede, e non fa menzione, che il Battesimo, siccome è Sagramento di Fede, così ancora è principio di osservanza; e che però, siccome la Fede, senza il suo Sagramento, non è Fede, che giustifichi, così il Sagramento di Fede, senza l'osservanza della Legge, non è Sagramento che basti. Che giova credere, se non si nasce col Battesimo, avendo Cristo espressamente insegnato, che *Nisi quis renatus fuerit ex aqua, & Spiritu Sancto, non potest introire in Regnum Dei* Jo. 3. Ma che giova effettuato, se colla trasgressione si torna a morire secondo l'esempio di Adamo? avendo l'istesso Signore in questo luogo medesimo dopo il Battesimo comandato l'osservanza della Legge. *Docentes eos servare omnia, quæcumque mandavi vobis.* Ma non è questo il luogo di venire all'armi corte cogli empi, basti di aver solamente accennato quanto basta a loro tacere. In questo luogo aggiunse *Segna autem eos, qui crediderint, hæc sequentur eos: In nomine meo Dæmonia ejicient, linguis loquentur novis, serpentes tollent, & si mortiferum quid biberint, non eis nocebit, super ægros manus imponent, & bene habebunt*, ib. affinchè poi i miei Rigenerati fossero distinti, ed abbiano il carattere di Figliuoli potenti, essi non avranno nè pompa di Vesti, nè splendore di Comparte, nè ornamenti di Fasto; ma avranno la Virtù di operar Segni, e Prodigj; comunicheranno alla

Natu-

Natura, e faranno abbracciati; favelleranno tutte le lingue, e non faranno studiate, beveranno il veleno e non faranno nocumento, porranno le Mani sopra gl'Infermi, e l'Infermità da essi saranno sanate, e l'Inferno, la Morte, la Natura, e l'Arte faranno ad obbedienza de' miei Fedeli, affinché siccome essi colla Modestia, colla Pazienza, colla Mansuetudine, e Simplicità si distinguevano da tutte le Genti, così da tutte le Genti, e da Grandi e Potenti del Mondo fossero distinti per Maraviglie, e Miracoli; e nella loro Povertà abbian quella Potenza, che non è concedura ad altri Regi mortali, che a Re mortali del mio Regno. Non è questo certamente un carattere di Genere vile, e abbietto, è carattere d'Impero superiore ad ogni altro Impero, e che degli Imperj medesimi, e delle Monarchie disponga. Ne assai avvedutamente conclude Quesso tanto Potere, e Potere solo di pochi, mentre fra tanti Fedeli che furono quasi tutti quelli di nostri, che facean Miracoli? Pochissimi fu la sua, ma che importa ciò, se fu solo fra noi, e nel Regno di Cristo, dove ce una tal Virtù di Comando? Io ben sò, che i facili Espositori non poco penano a spiegar come si avveri questa promessa fatta da Gesù Cristo a tutti i Fedeli; ma se a me è lecito dire mio sentimento, Gesù Cristo non parlò de' Fedeli in comune, parlò della Fede in astratto, e di questa disse, che i contrassegni di lei sarebbero stati le Maraviglie, perchè la sua propria essenza di lei sarebbe stata la Potenza di operar Miracoli. Onde è vero, che non ognun, che crede, può a suo talento operar Miracoli; ma è vero ancora, che ognun che crede ha una tal Fede, che sempre ha la Potenza di Miracoli, perchè questa Potenza è una delle sue ammirabili proprietà, quantunque di questa Potenza ella venga all'esercizio o e all'atto, sol quando alla Gloria di Dio, alla conversione del Mondo, all'urgenza de' negozj, e al ben de' Fedeli conviene. Così o intendo questo difficile Evangelio, e così io di quell'io miserabile, e povero, che sono, non poco mi pregio, perchè se bene non ho Miracoli, io nondimeno, che ho abbracciata una Fede, che quando lo richiede il bisogno, può di repente rendermi Uomo Miracoloso, perchè così disse il Signore allor che alla Fede promise il muovere, e fare andare i Monti. Per ultimo comincian-

do già il Sole, come comunemente si crede, a pregare in Occidente, e perciò essendo già l'ora prefissa di partire, affinchè quei che rimanevano, non piangessero troppo quasi abbandonati all'oscuro, il pietoso Signore si compiace con immenso affetto di parlar con Fedelissimi a me dilettissimi, io parto, io vo lasciovi, ma partendo non vi lascio solitari, perchè *Ecce* ecco, cioè, da quello punto, che parto, *vobiscum eum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi* Matth. ult. io sono, sarò sempre con voi, ecco vostri Padri rimarrò fino al fine de' giorni, e alla mia Chiesa, quantunque lontano presente non meno farò i coll' immensità della mia Natura, come dice S. Agostino a colla mia Provvidenza, che sopra di voi non farà punto comune ma farà tutta singolare, e finita come spiega S. Cirillo a con una speciale assistenza, e di favore particolare, qual Padre a Figliuoli, e qual Capitano assiste a suoi Soldati in battaglione, come intende S. Girolamo, e con quello Spirito, che vi manderò fra poco, e col quale vivrete un vivere più celeste, che terreno come interpreta Salviano, e finalmente col a pretensa reale della mia reale e Umanità, che nel Sagramento dell'Altare sarà sempre nella Chiesa, qual Nocchiere della Nave né mai da essa partirà, pertinace a che finita non sia la navigazione della vita, e terminato il corso de' Secoli, come crede la nostra Fede, e in qualunque senso si prendano tali Parole di Gesù Cristo, sempre è un dolce e amore, che egli regni, che sia grande in Cielo; e pure sia sempre con noi, e per noi in Terra. Ma avendo così detto, alzò egli la mano onnipotente, *Et benedixit eis*; e formando, com'è comun sentimento, il potente segno della Croce, benedisse tutti quei, che eran presenti, nè a Fede da quelli, che erano presenti, benedisse ancor noi lontani, *Et sublevabatur in Coelum*, e sollevandosi a poco a poco da Terra, incominciò a salire verso que' Cieli, che non furon mai da altri bramati, e decorati all'Ascensione beata.

Ma di questa, che diremo noi, ascoltando il poco S. Luca, che solo fra gli Evangelisti ci ha tramandate negli Atti degli Apostoli i Santi in questo passo, mentre cogli occhi in Cielo, mirano, osservano, contemplano tutto, e sepiangono, che senza Gesù dimanga la Terra, si rallegrano ancora, che in

Gesù salga l'Uomo in Cielo. Ma S. Tommaso dalla contemplazione scorrendo in Teologia, sopra questo Mistero esamina molte cose, e la prima cosa che cerca è la forza di questa Voce Ascensione, e dice che Ascensione è un Moto verso la Circonferenza del Mondo, ma un Moto fatto con propria Virtù motiva del Mobile, a differenza dell'Ascensione, fatta con Virtù estrinseca, e impressa al Corpo assunto. In secondo luogo esamina se tal Virtù competa veramente a Gesù Cristo, come l'uomo per che tendere per via retta, e con moto tanto leggiero, e sublime, fendendo l'aere, fuori di tutta la sfera del Corpo umano, che dalla propria gravità naturalmente è al centro portato, ma risponde, che l'Ascensione con tutta propriezza si dice di Gesù Cristo, perchè quantunque anco di esso da S. Luca, e da S. Marco si dica, *Assumptus est*, che dalla Virtù Divina fu assunto, e portato in Cielo, con tutto ciò egli salì ancora per Virtù propria detta sua l'una, prima, per ragion dell'Unione Ipostatica, che faceva proprie di lui cose, che eccedevano portata, e la sfera di qualunque Creatura. Secondo, per la Virtù della Gloria, di cui è propria l'Agilità de' Corpi glorificati, ed aggiunge, che siccome l'Uomo per la Natura Elementare è sempre portato al basso verso il Centro, così l'uomo stesso per Virtù della Grazia è sempre portato all'alto coll'Anima, e per Virtù della Gloria ancora col Corpo è sempre alla sua sfera, cioè, all'altissimo Empireo, come Fuoco sopra la Concava della Luna. Questa per far sapere all'Anima santificata colla Grazia qual fia il suo moto più proprio, e con qual moto di Cuore debba anche il Corpo alfine farsi alla sua Gloria. In terzo luogo esamina e forte con qualche sospetto domanda, perchè Gesù, potendo anche in Terra esser libero, e trionfante con noi, volle nondimeno lasciar la Terra, e salire in Cielo e dice, che egli non lasciò terra non perchè potesse quella, ma perchè l'Ascensione era conveniente fosse a lui propria per ragion della sua Persona, perchè quantunque in Terra avesse tutta la sua Gloria, essendo nondimeno la Terra luogo proprio di corrotte cose, di mutabilità di difetti e di pianti, non era luogo proporzionato a sì impassibile, immortale, e glorioso, e che perciò conveniva, per decenza della Gloria, che salisse là, dove le cose belle non si scolorischino mai, e sempre belle, e beate si conservano. Secondo, per ragion del suo officio di Salvatore, perchè avendoci egli col suo Sangue meritata la Grazia, e la Virtù motrice alla salute, avendoci colla sua Dottrina, ed Esempio insegnata la via; conveniva ancora che egli aprisse e chiuse Porte del Cielo, e al Cielo portandosi, ci mostrasse il modo, col quale si perviene alla Gloria, imperocchè se egli rimaneva in Terra nel Regno della Chiesa militante, nessun averebbe più levati gli occhi, e il cuore al Cielo, ultimo Termine della sua Venuta in Terra, onde ciò prevedendo il Profeta Michea, disse *Ascendet pandens iter ante eos*, cap. 2. Ecco salirà il forte Signore, ecco lui salire aprirà la via, spianerà il sentiero de' suoi Eletti camminando, e agli occhi del suo Popolo rimanendo reso sensibile la sua Ascensione, farà cagione, che ognun di essi debba dire: Fede pur vero, che si può salire in Cielo: Fede pur certo, che il nostro Maestro, Signore, e Capo salga dalla Terra per trarre noi suoi seguaci, e tutti erbra in Cielo! O che beata sorte dopo tutto ciò conclude S. Tommaso, e dice, che l'Ascensione di Cristo, benchè non fosse Causa meritoria, fu nondimeno Causa efficiente del celeste nostro Paradiso, perchè ella fu, che trovò la non mai fatta strada, ella aprì le non mai aperte Porte dell'Empireo; ella a tutti gli Eletti preparò il luogo, come promesso avea lo stesso Signore *Vado parare vobis locum*, Jo. 14. E quell'Ora poi, ella pose la nostra Natura alla destra del Padre, e con ciò fece sì, che S. Paolo a nome di tutti Fedeli ne potesse con tutta franchezza *Aliter autem conversatio nostra in Cœlis est*; ad Phil. 3. 20. Da che il Cielo è aperto a tutti, e nel primo Trono del Cielo fede il Figliuolo dell'Uomo, la conversazione del nostro spirito è sul bel tempo de' nostri cuori non è più in Terra, ma in Cielo, e il Cielo, dove è il Capo, ellet deve la Parte, e Sede, e Amore di tutte le Membra. Così conclude S. Tommaso, ma S. Girolamo in loco Hebraico, S. Paolino epist. ad Lev. e chiosando ciò i luoghi Santi della Giudea, dal Cielo contando i luoghi in Terra, dicono due cose, e la prima è, che Signore lasciando in Cielo lasciò le ultime sue Vestigie, che ancor oggi si veggono, in quella cima di Monte,

tivolte ad Occidente. ed in ciò io credo, che non solo significar volesse, che egli già dalla abbandonata Giudea, a Roma, a Firenze, all' Italia si rivolgeva; ma volesse significare ancora, che noi suo Popolo dopo la sua Ascensione, più rivoltar non ci dobbiamo all'Oriente del nostro giorno, ma all'Occaso della nostra Morte, e a quella via sublime, che di là dalla nostra Morte ci chiama, e ci aspetta. La seconda cosa, che dicono questi Autori, è, che quelle sacre Vestigie, per molto che rade siano da Pellegrini divoti, sempre rimangono nella vivezza della loro prima impressione in pietra; e che quantunque da Sant' Elena fabbricata ad esse fosse una Chiesa, la Chiesa nondimeno nè allora, nè poi soffrì mai di essere coperta da tetto, quasi quell' orme beate star non volendo in Terra senza la vista del Cielo, a noi additin la via, e dicano: Il vostro Spirito non sia, dov'è il vostro Corpo; e mentre il vostro Corpo per l'esilio si aggira, voi non perdete mai di vista la Patria. Ma per tornare all' Ascensione del Glorioso Signore.

Gli Espositori dimandano come vestisse in quel Giorno del vero suo Trionfo il benedetto Signore: e speditamente rispondono, che egli non era vestito, e pure aveva una bellissima Veste; perchè era *Amictus lumine, sicut vestimento*. Psalm. 103. vestito di Lumi, i quali, per confarsi alla debolezza degli occhi mortali, si coloravano dentamente alla nostrale, ma eran però Lumi di Gloria. Vestir di Lumi, vestir di Gloria, e di Gloria tessuta per mano della Grazia, ò la bella Veste che è! E pur questa è la foggia, questa è l' usanza di vestire in Cielo. Miseri noi, se fra tante mode di vestire, non c' invogliamo di vestire all' usanza de' Beati di splendori, e di gloria! Finalmente allorchè tutta la Chiesa stava sulla cima del Monte colla fronte alzata, e cogli occhi, co' cuore, colla maraviglia, e co' sospiri accompagnava il suo Gesù, che saliva; San Luca dice, che quando Gesù fu in qualche distanza dalla Terra, che probabilmente fu quanto poteva l' occhio fino alla mezzana Regione dell' Aria. *Nubes suscepit eum ab oculis eorum*; cap. 1. 9. una Nuvola tutta lumeggiata attorno, e non men bella, che invidiosa, ammantandolo tutto l' involò affatto alla vista della Terra; e allora fu, che la Chiesa incominciò, quasi Vedova senza Sposo, a dilettarsi di pianto, e a stare in Terra sulle punte, come chi sempre aspetta di esser chiamato al volo. Ma ella ha onde consolarsi nell' amara sua lontananza; perchè se ella è lontana, non è con tutto ciò del suo Sposo poco informata. La Nuvola, che coprendo Gesù Cristo fece tutti gli spettatori dolenti, per sentimento di tutti i Santi, rappresentò la Fede, che a gli occhi toglie il vedere; ma la Fede, se è qual esser deve, è tale, che può consolare qualunque grand' Anima; perchè è vero, che mentre si crede, veder non si può; ma è vero ancora, che mentre si crede, tutto si sa dell' amato Signore; e chi ha Fede, con sicurezza infallibile dir può: Io non lo veggo, ma so di certo, che egli vive, che egli regna in Cielo, che egli è grande; che nulla dir si può, che minore infinitamente non sia della sua Grandezza, della sua Maestà, della sua Bellezza, e con esser tale, io ben so, che egli di me si ricorda, e che al Talamo mi aspetta. E che di più può bramarsi in Terra? Felice chi altra consolazione quaggiù non vuole, che consolazione di Fede! Sottratto dalla Nuvola colla Schiera de' Risorti dall'Inferno, proseguì su per il Cielo il suo cammino il Signore; e i sacri Interpreti congetturando il suo passo per quegli spazj immensi affermano, che più tempo egli spese in salir quel piccolo tratto dalla Terra fino alla Nuvola, che in salir dalla Nuvola quegli interminabili milioni di miglia, che da tutta l' Aria corrono fino all' altissimo Cielo Empireo; imperocchè il pietoso Signore, per dar più tempo alla sua Chiesa di mirarlo, d' imparare il celeste cammino, e di soddisfarsi in lui, a poco, a poco, e a lento volo andava sollevandosi dalla Terra, e sempre più crescendo in fulgore: ma allor che i suoi Diletti più veder non lo potevano dalla Terra; egli, usando tutta la sua inenarrabil velocità, in un batter d' occhi, in un baleno,

agile al par del Penſiero, paſſando tutte le Sfere, penetrando tutti i Cieli, laſciandoſi ſotto tutte le Stelle, giunſe alle ſublimiſſime inarrivabili Porte della celeſte Patria. Preſto ſi fa ad arrivare in Cielo, quand' uno è totalmente dalla Terra ſtaccato. Ma arrivato che fu a quelle Mura, a quelle Porte, a quegli eterni Diamanti, che fece egli? E che ſeguì? David per farci concepire iſtruttivamente la qualità, e il merito del ſuo Trionfo, con profetica, inimitabil Poeſia narra, predice, e canta, che arrivato il Vittorioſo Signore a quell' alta Città trovò le Porte tutte ſerrate, nè a quel che dice per noſtro documento il Profeta, egli entrato ſarebbe sì toſto, ſe ſtato foſſe meno Vittorioſo. Parve ciò nuovo ad alcuni della ſua comitiva, che eran certamente Angeli Fortieri; onde fattiſi alle Soglie beate, con alta voce diſſero a quei di dentro: Principi cuſtodi dell'ampio Regno aperte, che indugiate? le Porte, e voi ò Porte eternali, allargatevi tutte, che già è qui il Re della Gloria: *Attollite portas, Principes, veſtras, & elevamini portæ æternales, & introibit Rex Gloriæ.* Pſalm. 23. I Principi di dentro per far venire in palcſe la Verità, e far più bella l'Entrata, riſpoſero: *Quis eſt iſte Rex Gloriæ?* Chi è coteſto nuovo Re della Gloria? e chi è che aſſumer poſſa un tal Nome? I Fortieri alla difficoltà ben pronti, non diedero il Nome, pubblicarono con voce maggiore la qualità del Re della Gloria, e diſſero: *Dominus fortis, & potens: Dominus potens in prælio; Dominus virtutum ipſe eſt Rex Gloriæ.* Quel che in Battaglia ha vinto l'Inferno; quel che morendo ha ſuperata la Morte, e da Morte ha liberata tutta la Gente umana, ed è Signor delle Virtù, quello è Rè della Gloria; nè voi a tal Signore, a cui dal Padre è promeſſo l'Imperio, contender potete le Porte. Al ſuon di Battaglie, di Virtù, e di Vittorie, aperte furono le gemmate Porte eternali, entrò il Re della Gloria; moſtrò le ſue ferite a tutta l'ampia luminoſiſſima Regia; la Regia tutta fece applauſo all'ingreſſo delle Ferite nel Regno dell'Immortalità; ogni coſa fu piena di Trionfo. E le ſempiterne Porte, in quell'ora aperte la prima volta al Signor delle Virtù, non furon più chiuſe a chi per carattere della ſua Fortezza moſtra qualche bella Cicatrice de' paſſati ſuoi giorni. Quali poi fuſſero le accoglienze di amore, quali gl' incontri di applauſo, quali gli Archi, quali le Trombe, quali le Proſpettive di Trionfo, e di Feſta, che ſi fecero al Figliuolo dell' Uomo, e come l' Eterno Padre a tal Figliuolo dichiaraſſe il ſuo eterno amore, converrà riparlarne, quando parlar ne ſupremo in Cielo; e quando vedremo ciò, che come troppo ſuperiore alla noſtra portata, le Scritture non dicono. Per ora baſti dire quel che il ſolo San Marco accenna, il quale per dir tutto un poco, dice, che arrivato l'eccelſo Signore a quella Regia dove neſſun v'è, che non ſia beato, fu meſſo a ſedere alla deſtra del Padre *Sedet a dextris Dei.* 16. 19. Ciò che prevedendo David riferiſce le parole dette in tale occaſione dall' Eterno Padre, e così lo fa parlare. *Dixit Dominus Domino meo Sede a dextris meis:* Vieni, ò diletto Figliuolo, e ſiedi alla mia deſtra. Quando altro ſtato non vi fuſſe di grande, queſto ſolo era a baſtanza. San Tommaſo con Sant' Agoſtino ſpiegando queſte parole nella 3. parte quæſt. 58. art. 1. dice, che quel *Sede* ſignifica poſſeſſo, immutabilità, e quiete eterna; e quel *à Dextris* ſignifica prima Gloria, e primato di Comando, e d'Imperio; e che per ciò, l'Eterno Padre dicendo al Figliuolo, *Sede a dextris meis*, volle dire: Non è più tempo, ò Figlio, di ſtare in atto, e in eſercizio di valore, e di conquiſta; è tempo di ſedere, e di fruire dell' acquiſtato Regno. Siedi adunque, ed entra in poſſeſſo dell'eterno tuo, ed immutabil Trono; e il Trono tuo ſia alla mia deſtra, perchè per l'identità della noſtra divina Natura, e per i meriti della tua Natura umana, quanto ſuperiore ad ogn' altro, tanto a me uguale ci voglio in grandezza di Trono, d'Imperio, e di Gloria. Così par che ſpieghi S. Tommaſo, ed io per meglio intendere queſta ſpiegazione aggiungo, che quantunque ſedere a deſtra non ſignifichi in queſto luogo ſuperiorità di

Pe-

Posto, ma uguaglianza di Maestà; significa nondimeno, che il Governo tutto, e l'Amministrazione dell'alto Imperio è fidato, e commesso al Figliuolo dell' Uomo, che siede a destra del Padre, quasi egli sia Virtù e Braccio dell' Onnipotente Signore. O quanto in sù è arrivata la nostra Natura! Quanta Gloria riportan le nostre Ferite! E chi di noi è più ferito e percosso, quanto motivo ha di mirare in Cielo, dove son tanto onorate le nostre Piaghe! Mentre tali cose con ineffabil novità di contento vedevansi in Cielo: due Principi di quella sovrana Corte si spiccarono dall' Empireo, e in bianche Vesti, come in quel dì di Trionfo conveniva a gli Angeli, facendosi vedere a quelli, che nel Monte Oliveto stavano ancora or in questa, or in quella parte di Cielo mirando, per vedere se altro dello sparito Signore risaper potevano, dissero loro: *Viri Galilei, quid statis aspicientes in Cœlum?* Che state voi qui affaticando gli occhi in vano, ò Galilei? Non è questo più tempo di veder Giesù cogli occhi; è tempo di contemplarlo colla Fede. Tornate per tanto al solito Cenacolo; e sappiate, che il vostro Maestro tornerà a suo tempo dal Cielo: *Quemadmodum vidistis eum euntem in cœlum.* Act. Apost. I. e voi lo vedrete scendere, come veduto l'avete in Cielo salire; cioè, coll' istessa Potenza, coll' istessa Gloria; ma non già coll'istesso Volto; perchè il Volto di lui in quel giorno non sarà più Volto di Redentore, o di Avvocato; ma di Giudice, e di Regnante armato. A tali parole abbassarono quelli la fronte, e gli occhi; bagiarono senza dubbio l'ultime vestigie degli adorati Piedi; tornarono all' abbominevol Gerusalemme; e nel Cenacolo si ritirarono a contemplare con lagrime ciò, che veduto, ciò che udito avevano in quel giorno. Altissimo Giesù, giacchè tanto alto in voi condotto avete la nostra Umanità, e in tanta Gloria collocata l' avere, fate sì che ella in noi più non cada, nè di cader più si compiaccia; ma in voi sempre mirando impari la strada, che aperta ci avete; e sempre mai sospiri al termine delle immense vostre fatiche e del viver nostro mortale. Amen.

Fine dell' Euangelio.

LEZIONE LIV.

Sopra gli Atti degli Appostoli Prima.

Actus Apostolorum.

Della Venuta dello Spirito Santo; sopra di che si sciogliono varj dubbj.

Semplice il Titolo, è modesto l'Autore; ma la Materia di questo nuovo Libro, che noi prendiamo a spiegare, non è sì dozzinale, o tenue, che non meriti l'attenzione, e lo studio di chiunque brama di esser ben dotto nella nostra santissima Fede. L'Autore del Libro è quell'istesso San Luca, che scrisse il terzo Euangelio, e che fu compagno, e come vogliono alcuni Autori, stretto Parente dell'Appostolo Paolo. Il Titolo è preso da' Sudori, da' Viaggi, da' Prodigj, e dall'Imprese degli Appostoli, che furono quelli, i quali al suono della lor Voce andar fecero diversamente il Mondo. Mà perchè tutto ciò, che di Grande, e di Ammirabile in questo Libro si narra, Opera fu di quello Spirito, che avendo al principio adornato i Cieli, arricchita, la Terra, e della Natura formate tutte le Bellezze, venne dipoi in Persona ad illustrar la Dottrina, ad ampliare il Regno, ad esaltare il Nome dell'Umilissimo, del Pazientissimo Giesu Salvatore; e col Nome di Giesu Salvatore a rinovar tutta la faccia della Terra, perciò è, che da S. Giovanni Grisostomo, e da Eutimio, il Libro degli Atti Appostolici con altro Titolo è appellato Euangelio dello Spirito Santo, e questo a me sembra il Titolo più confacevole, e proprio di un Libro, in cui dopo la venuta del Verbo, e della sua ammirabile Vita, e Morte, si narra la venuta del divino Spirito, e la incomparabil Virtù, colla quale egli di quello promosse l'Opere, e compì la magnanima Impresa della Riformazione del Mondo. Mà giacchè a San Luca la semplicità, e all'istesso santissimo Spirito piacque la modestia del Titolo, noi dopo l'Euangelio di Giesù Cristo, negli Atti degli Appostoli spiegar dobbiamo i Principj, i Progressi, e gli Avvenimenti tutti del Nome Cristiano; e se v'è chi sia divoto di questo Nome, che è nostro Nome, ed è Nome di salute, non si stanchi di seguirmi ancor per un poco, mentre io prima di perder la voce, e serrar gli occhi a questa Luce, con qualche sentimento invoco lo Spirito Autor dell'Opera, e lo prego a venir sopra di me, che dico, sopra di voi che ascoltate, e a far sì, che io per bene incominciare incominci da lui; e la sua Venuta sia principio non men del nostro vivere, che del mio favellare. Amen.

Molte sono le cose, che oggi conviene spiegare; ma per ispiegarle ordinatamente, a tutte è necessario premettere il memorabil Fatto. Dal Monte Oliveto, e dall'ultime vestigie di Giesu Cristo in Terra, si era ritirato tutto lo Stuolo de' Cristiani nel Cenacolo in Gerusalemme; erano, essi, come avvisa San Luca nel primo capo, cento venti in circa; picol numero, povero Regno, timida Sposa del Signor delle Virtù, e del Re della Gloria. Ma da tali principj sorger doveva la futura grandezza della Chiesa, a fin che ella crescendo dipoi si accorgesse qual fusse lo Spirito, per cui ella tanto cresceva; e il Mondo restasse attonito, che una Pianta sì tenera, e bassa al principio, dilatar potesse i suoi Rami, e stender le Braccia per tutti i più lontani Climi della Terra. Or questi pochi Fedeli, sparito l'adorato loro Maestro, incominciando dopo lui a fissar gli occhi quasi in loro Stella nella santissima Madre di quello, e ad ascoltar le

per-

parole di Pietro, quaſi parole di Principe degli Appoſtoli, ſotto l'ombra di quella, e colla condotta di queſto, unanimi tutti, e concordi attendevano ad apparecchiarſi alle promeſſe di Gieſu Criſto. Ma l'apparecchio loro qual fu? San Luca dice, che eſſi *Erant perſeverantes unanimiter in Oratione, cum Mulieribus, & Maria Matre Jeſu* Cap. 1. n. 14. Oravan di giorno, oravan di notte, nè oravan mai, che alle Orazioni loro non accompagnaſſero ſoſpiri, e gemiti; e gemendo ſempre, ed orando, ſtavan come chi aſpetta, e brama, nè ſe ancora a che ſia chiamato; e perchè il Cenacolo era nel Monte Sion vicinoſſimo al Tempio, ne il Tempio e il Sagrifizio antico era ancora abrogato dalla venuta dello Spirito Santo, e dalla nuova ſua Legge, eſſi cauti, e timidi uſcivano. *Et erant in Templo laudantes, & benedicentes Deum*. Luc. in Euang cap. 24. num. 53. e nel Tempio aſſiſtendo all'ormai languente, e freddo Sagrifizio, lodavano Iddio, tutti eſpettazione di quelle gran Novità, che ſi preparavano in Cielo. In tale appatecchio rinervati, e timidi paſſarono que' giorni della lor Soliudine, e ſurrogato al perfido Giuda S. Mattia nell'Appoſtolato, come, per non divertirci, vedremo in altro giorno, arrivarono finalmente alla promeſſa, ed aſpettata ora della rinovazione del loro Spirito. Era il decimo giorno dell'Aſcenſione, e il quinquageſimo, detto perciò Penteceſte, dalla Paſqua, cioè della Reſurrezione del Signore. Tutto il Cenacolo era nel ſolito ſuo eſercizio di orare e di piangere; quando ſul principio di Terza, tre ore doppo la naſcita del Sole, ora deſtinata al Sagrifizio, e all'Orazione. *Factus eſt repente de Cœlo ſonus*, ſi udì all'improviſo un gran ſuono, e il ſuono fu *Tanquam Spiritus vehementis*, come un fremito di Vento impetuoſo, che ciò ſignifica, con belliſſima anfibologia, quella parola *Spiritus*. Ma non fu Vento, fu Aura, fu Alito di onnipotente onnipoſſimo Spirito di Amore, che venendo inviſibilmente dal Cielo, commoſſe l'Aria, ſcoſſe alquanto la Caſa diletta, ma non recò ſpavento, recò conforto, e ſe pur fece qualche poco temere, il Timore non fu paſſione, non fu debolezza, fu riverenza, fu ſtupore di Anima, che alle coſe eccelſe ſtimate ſempre ſorpreſa, e tremante Tremava adunque la tenera, non ancor bene informata Sposa, nel Cenacolo, e coſ ſuo tremore di Religione, e di Fede, inſegnava, che alla Carità, e ai Doni ſoperni preceder mai ſempre deve il ſanto Timor di Dio, che quando ſi rende più amabile, allora è, che vuol eſſer più temuto. Ma allor che ogn'uno, con baſcegliia, con volto chino, e con petto tremante, aſpettava ciò, che diſponeva il Signore. *Apparuerunt illis diſpertitæ Linguæ tanquam ignis, ſeditque ſupra ſingulos eorum* Scele come luminoſa Pioggia di Fuoco, che diviſo in varie fiamme a foggia di Lingue ardenti, ſopra tutti ſi poſò, e a ciaſcun di que' Fedeli, compreſevi ancora le Donne divote, toccò la ſua Fiamma, la ſua Lingua, e il ſuo Divino Fuoco. *Et repleti ſunt omnes Spiritu Sancto* Cap. 2. num. 4. E quanti erano, tutti ripieni furono di Spirito Santo che in quella ſembianza di Fuoco s'inſinuò nel cuor di ognuno, e gli diede nuovo moto, nuovi ſentimenti, e non più eſperimentata tempera di affetti, e di ſpirito. Tale fu la promeſſa, ed aſpettata Venuta dello Spirito Paraclito; e queſto fu il nuovo Battesimo di Fuoco, o più toſto la Confermazione della Chieſa da Gieſu Criſto iſtituita, che da queſto giorno non ebbe più nè confini di Regno, nè limiti d'Imperio.

Ma perchè le coſe grandi preſto ſi dicono, e tardi s'intendono, molte ſono le coſe, che in queſto ſuccinto, e piano racconto di San Luca è neceſſario ſpiegare; e perchè la Spiegazione ſuppone la difficoltà, o il Miſtero, io ſecondo il metodo della Lezione propoſtò tutte le coſe per modo di dubbj. Il primo dubbio adunque, dal quale molto dipende queſta Lezione, è, per qual cagione la Terza Perſona dell'eccelſa ineffabile Trinità, ſi appelli Spirito Santo. Spirito è il Padre, Spirito è il Figliuolo, e l'uno, e l'altro, ſiccome è Spirito ſempliciſſimo, ſenza veruna compoſizion di Materia; così è ſantiſſimo, ſenza veruna miſtura d'imperfezione. Perchè adunque la ſola Terza Perſona è quella, che con tal Nome ſi appella? A queſta difficoltà San Tommaſo 1. p. quæſt. 36. art. 1. e con San Tommaſo gli altri Teologi riſpondono, che benchè il Nome di Spirito ſecondo la ſua ſignificazione eſſen-

zial-

quale fia Nome comune all'altre due Divine Persone, secondo la sua significazion Personale non meno è proprio della Terza Persona tuttavolta, e la ragione di ciò è, perche sola la Terza Persona è quella, che procede da la Volontà del Padre, e del Figliuolo, come dalla Volontà degli Amanti procede l'Amore, e perchè l'Amore degli Amanti procede con un certo moto di Volontà, e di Cuore verso l'Amato, che è spirazione, e dilettamento di Spirito, quale da chi a stipolar in altri si spera, e per ciò lo spira, perciò è, che la Terza Persona singolarmente fra le tre si appella Spirito, e Spirito Santo, perchè non essendo la Santità per Sant Agostino altro, che *Ordo amandi*, Ordine ed Armonia di amare il primo, e sommo Bene per se, e tutti gli altri beni per lui, con qual'altro più confacevole Aggiunto chiamar si poteva quello Spirito, che è il primo, e sommo Amore, co' quale il Padre ama il Figliuolo, il Figliuolo ama il Padre, e scambievolmente amandosi in se medesimi, e nell'infinito Esser loro, con ordinatissima Carità amano ancor noi, e tutte le cose, che esti fecero degne di Amore? Noi stimiamo dalle de la Santità, e pur la Santità tutta consiste in una cosa sommamente geniale, e cara, qual è l'amare il vero, e sommo Bene, ciò, che è tanto vero, che lo Spirito Divino tal perchè è perfettissimo Amore del vero, e sommo Bene, perciò a lui la Santità pertinentemente si attribuisce, e Santo per antonomasia si chiama. Posto ciò, facilmente si spiegano tutte le altre cose, che allo Spirito Santo singolarmente si attribuiscono, cioè, la Santità, le Grazie, le Consolazioni, e tutti quegli altri doni, che dalla mano liberale del Altissimo provengono a noi, imperocchè essendo lo Spirito Santo quel santissimo Amore, col quale noi tutti amati siamo nella nostra Origine, cioè, nella Divina Essenza; a lui giustamente si attribuisce tutto ciò, che si attribuisce all'Amore, e perchè all'Amore si attribuiscono le cortesie tutte, e gentilezze, perciò è, che allo Spirito Santo si attribuiscono tutte l'Opere di Liberalità, di Munificenza, e di Bontà, come al Padre, per essere il Principio delle Divine Origini, si attribuiscono tutte l'Opere di Onnipotenza; e al Figliuolo, per essere il Verbo del Padre, tutte l'Opere di Sapienza; e solo lo Spirito Santo è quello, che per distinzione di Persona mentalmente riporta il Nome di Spirito Vivificante, che a tutti dà Vita; di Spirito Santificante, che a tutti dona Santità, di Spirito Paracleto, che tutte le cose rallegra, protegge e consola, di Spirito Fecondatore, che al principio del Mondo pellegrinando sopra l'Abisso delle Acque, diede agli Elementi il parto tutto, che di nuove cose nascono al giorno. Perchè poi il primo Dono, e la prima di tutte le Grazie, altro non è, che l'Amore stesso dell'Amante, perciò è ancora, che lo Spirito Santo, cioè, l'Amore, co'l quale amati siamo da Dio, da' Teologi si appella, *Primum Donum Dei*; il primo di tutti i Doni, che da Dio ricevuti abbiamo, ancor prima dell'esser nostro, ab æterno, essendo che ab æterno cotal Persona dello Spirito Santo amati fummo da Dio. Non poco per tanto promise Gesù Cristo alla Chiesa sua Sposa, quando a lei promise di mandarle dal Cielo questo Spirito Vivificante, che procedendo da Lui, come dal Padre, da lui ancora, come dal Padre, mandar si poteva, ed la Chiesa ufa una preghiera imperocchè allorchè al Cielo ritorna dice *Veni Pater Pauperum*, vera *Dator Munerum*: vera *Lux Cordium*, &c. perchè nè più promettere poteva Gesù Cristo, nè più domandar poteva la buona Sposa, che domandar l'Amore suo, e il tanto suo Spirito. Ma torniamo a noi.

Il secondo dubbio è, perchè questo Divino Spirito fatto dall'alto, amasse venire in forma di Vento, e poi di Lingue, e di Lingue di Fuoco. In questo dubbio conviene supporre come certo, che nè il Vento, nè le Lingue di Fuoco erano la Persona stessa dello Spirito Santo, perchè questa è la differenza, che corre frala Venuta della Seconda, e la Venuta della Terza Persona Divina. La Seconda Persona, cioè, il Figliuolo, venne in forma di Uomo, in forma di Servo, ma in modo, che la Forma di Uomo, e di Servo non fu a lui estrinseca, in quella maniera, che estrinseca a noi è la Veste, che ci ricopre, fu intrinseca, fu intima, fu unita ipostaticamente a lui, perchè, come parla tutta la Scuola: *Humanitas fuit a Verbo assumpta ut Una-tatem Personæ*. L'Umanità, la Forma di Uomo, la Forma di Servo, fu presa dal

Ver-

Verbo, per far con essa, e colla Natura Divina un sol Composto, una sola singolarissima Persona, a cui tutti gli Attributi di Uomo, e tutti gli Attributi di Dio convenissero, nè mai per l'avvenire fosse tempo, in cui, con istupore di tutte le Intelligenze, il Figliuolo di Dio non potesse esser chiamato con tutta verità ancora Figliuolo dell'Uomo. Ma non così venne giammai lo Spirito Santo. Scese egli al primo in Forma di Vento sopra l'Abisso dell'Acque, scese sopra il Redentore nel Battesimo di Giovanni in Forma di Colomba, scese sopra gli Appostoli in Forma di Fuoco, ma nè questo Fuoco, nè quella Colomba, nè quel Vento, fu mai Spirito Santo, perchè alla Persona dello Spirito Santo non fu mai appellativamente unito, ma fu solamente Forma sensibile presa, ed usata, come io direi, *in significationem temporalem*, & *apparentiæ*, come segno della Venuta della sua Operazione. Onde, che nè egli ritenne la Forma, che prese; come la ritiene il Figliuolo, nè può chiamarsi Vento, Colomba, o Fuoco, come Uomo vero può, e deve chiamarsi il Figliuolo. Se poi la Forma, nella quale egli scese di Vento, di Colomba, di Fuoco, fosse vera, o pure apparente, cioè, se fosse vera, ed animata Colomba, vero e spirante Vento, vero e ardente Fuoco, o pur fosse una sola apparenza di sì fatte cose, questa, che egli amò di vestire in tali sue Discese, è questione molto dibattuta dagli Espositori, e ad alcuna parte ha grandi Autori in difesa. A me pare, che servendo ugualmente bene al fine, per cui scelse in tal occasione lo Spirito Santo, la sola apparenza, senza la realtà delle cose; e nel Cenacolo rendendosi egli del pari sensibile col Fuoco formato di aria, e colorito a modo di fiamma, non ha necessario ricorrere al vero Fuoco, l'ardore del quale non era chiesto alla ragion di puro segno; in quella guisa, che dove serve ugualmente bene alla prospettiva della Scena un Simulacro, non è necessario collocarvi un Uomo vivente. Ma o vero, o apparente che fosse il Fuoco, ed il Vento precorso, l'uno e l'altro fu adoperato dallo Spirito Santo per Segno sensibile della sua Venuta, e delle Operazioni, che egli veniva a fare. Fu adoperato il Vento, come Segno fra tutte le sensibili cose più confacevole a significare l'agilità, la forza, la sottilità, la potenza di quello Spirito, che tutto penetra, tutto piega, tutto vince, tutto conforta, nè ha del suo moto altra regola, che l'impeto istesso della Fiamma, che a lei stesso dilatarsi lo spinge. Fu adoperato il Fuoco come Segno fra le cose corporee più proporzionato a significare la Natura di quel santissimo Amore, che è tutto Luce, tutto Fiamma, tutto Ardore; che tutto illumina, tutto riscalda, tutto consuma, e nulla nuoce; e dove arriva col suo beato calore, accende quella Grazia, accende quella Carità, per cui ancor le Maddalene a Dio son belle, ancor i Peccatori a Dio son grati; e Giardini di caste delizie, son l'orride, boscaglie di questa Terra. Che poi quel Fuoco avesse Figura di Lingua più tosto, che d'altro, non è maraviglia, perchè ciò è il natural della Fiamma, che inquieta, e mal soddisfatta in Terra, nel salire alla celeste sua Sfera da se va figurandosi in Piramide di punta, quanto più acuta, tanto più penetrante. Ma ciò, che è natura della Fiamma, fu acconcia significazione di ciò, che a far veniva lo Spirito Santo. Veniva egli per abrogare la Legge Mosaica, Legge servile, e terribile; veniva per autorizzare, e imprimer nel cuore della Sposa di Cristo la nuova Legge di Grazia, Legge di Soavità, e di Amore; veniva per insegnare in un istante tutta la vera Sapienza, tutta la Profezia, tutta l'Interpretazione delle Scritture, e tutto ciò, che a' Discepoli di Gesù stava bene sapere; veniva finalmente per concedere agli stessi Discepoli il dono di favellare in tutti i Linguaggi della Terra, e in tutti i Linguaggi saper favellare in modo, che confonder potessero i Filosofi, gli Oratori, i Saggi di tutte le Gentilesche, ed Ebraiche Accademie, e Scuole; che potessero convincer tutti gli errori del Mondo; persuadere la Croce, e il Crocifisso a tutte le Genti, e rispondere a tutte le Potenze della Terra, e far sì, che il suono della lor voce correr potesse dall' uno all' altro Sole, da uno all' altro Polo, e riempire di ammirazione, e di stupore l'Universo. Or perchè a significare tutte queste varie Operazioni, eran Segni adattissimi le Lingue di Fuoco; perciò è, che quell'

Anno

Amor santo amò venire in Lingue di Fuoco.

Il terzo dubbio è, perchè a tal Venuta eletto fusse il giorno decimo dopo l' Ascensione, e il cinquantesimo, detto Pentecoste, dopo la Pasqua di Resurrezione. La ragione della distanza dall'Ascensione fu allegnata da noi di sopra, dove dicemmo, che lo Spirito Santo non viene se non dopo l' osservanza de' dieci Comandamenti; e qui solamente può aggiungersi, che già annullata la Legge antica, altro di ella non rimaneva per ricever lo Spirito del nuovo Regno, che l'osservare l'indelebile, e incommutabil Decalogo. Ma la ragione della Pentecoste e questa, che meno udire posson gli Ebrei, cioè, che alle Figure corrisponder doveva la Verità, a Misterj la Rivelazione, e all' Ombre la Luce, e perchè il Popolo antico per divina ordinazione, e per figura di altre future, celebrava con nome di Pasqua quel giorno, in cui uscì dalla Casa della sua servitù in Egitto, e con nome di Pentecoste celebrava quel giorno, nel quale cinquanta giorni dopo l'uscita dall Egitto, Iddio là nel Monte Sinai fra lampi, e tuoni, a lui diede la Legge, perciò è, che Gesu Cristo, osservando i medesimi periodi di giorni, colla sua Resurrezione da Morte a Vita rivelò qual nuova Pasqua significasse la Pasqua antica della fuga dall' Egitto, e colla Venuta dello Spirito Santo rivelò qual nuova Pentecoste significata fosse dalla Pentecoste dell'antica Legge, affinchè nella corrispondenza de' giorni ciascun notasse l'identità dell Autore, e nella differenza dell' istituzione la diversità delle Feste. Festa grande era la Pasqua degli Ebrei, perchè essi in quella uscirono dal giogo insoffribile, e viddero i lor Tiranni Egiziani di più ferite coperti; ma Festa molto maggiore è la Pasqua de' Cristiani, perchè in ella non sol Ebrei, ma tutto il Genere umano liberato fu dal duro potere della Morte, e dell' Inferno, ed allora fu che aperte del Limbo le porte, spezzati i chiostri de' Sepolcri, l'Uomo Incominciò per il rosso Mare del Sangue Divino a haver la via della promessa Terra de'sempre Viventi in Cielo. Festa grande era la Pentecoste Ebrea, perchè in ella i Figliuoli d' Isdraele incominciarono ad aver Legge scritta, e ad esser Popolo, ed Eredità di Dio; ma Festa incomparabilmente maggiore è la Pentecoste Cristiana, perchè in ella non la Legge nò, ma lo Spirito Santo medesimo Legislatore incominciò a scrivere non in tavole, ma nel Cuor de'Figliuoli della Chiesa i suoi dolci Precetti; e a pubblicare a tutte le Genti la cara Legge, che non è più Legge di Servitù, ma di Adozione, perchè è Legge di Grazia, Legge di Amore, Legge non pubblicata da spaventi e terrori in un Deserto, ma Legge impressa nel petto da leave Fuoco dello Spirito Consolatore nella Reale cima del Davidico Monte di Sion. Se poi il Sol di Giustizia, che fin dal primo Orizzonte de'Secoli incominciò a spuntar colle promesse; e colla Fede, altro nell'antico Popolo far non volle, che l'Ombra lola, cioè, un cenno oscuro del Popolo novello, miri l'Ebreo, e vegga quanto bene colle sue le nostre Feste, nella sua la nostra Legge, ne suoi Misterj i nostri Sacramenti, nelle sue Profezie le nostre Istorie, e ne le sue Ombre a nostra Luce fusse contornata e descritta, e se ciascun Figliuol d' Isdraele a ciascun Figliuol della Chiesa serve lo di Figura, e di Abbozzo, soffra in pazienza, che io insulti alla vana alterezza, che egli ha nella sua Bibbia; mentre da questa altro di vantaggio ricavar non può, che di essere stato Foriero del nostro Sole.

Il quarto dubbio è, quali in effetto fussero le cose, che lo Spirito Santo operò nella piccola Cristianità ristretta tutta dentro le mura del memorando Cenacolo, imperocchè non fu questa la prima volta, che egli scese sopra degli Appostoli, e de' Discepoli. Anzi prima che Gesù Cristo salisse al Cielo, in una sua Apparizione, che ad essi fece, *Insufflavit, & dixit: Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiseritis peccata, remittuntur eis, & quorum retinueritis, retenta sunt.* Jo. 20. 22. Fece sopra tutti i suoi radunari una amorosa aspirazione di Cuore, e disse: Ecco io vi dò lo Spirito mio, e voi ricevete lo Spirito Santo. Che di più adunque operò nella Pentecoste lo Spirito Santo di quel che fatto aveva in quella Visita di Cristo? Non è facile la risposta di questo dubbio; e ad esso risponderan meglio

le

le Lezioni seguenti, quando vedremo tutto il Mondo in agitazione, e in moto alla Predicazione degli Appostoli una volta il rimedi. Per ora anderò raccogliendo quel poco, che di ciò dicono gli Espositori; Dico adunque, che Gesù Cristo prima dell' Ascenzione diede, ma non mandò lo Spirito Santo a' Discepoli. Ora fra il dare, e il mandare, ovvero, per usare i termini di San Tommaso fra la invisibile, e la visibile Missione dello Spirito Santo, molte sono le differenze, che corrono. In primo luogo, non una sola; ma moltissime furono nell antico, e molto più nel nuovo Testamento le Missioni invisibili dello Spirito Santo, essendo che tutti quelli, a quali si nel vecchio, come nel nuovo Testamento, si concedeva, oltre la Grazia santificante, ancor qualche dono di Grazia singolare, o di Carattere come di Sacerdote, o di Re consegrato; o di dono gratis dato, come di Profezia, di Miracoli, &c. fu senza fallo conceduto lo Spirito Santo, senza del quale nulla si fa, nulla si può di soprannaturale, e di eroico, ma delle Missioni visibili dello Spirito Santo, altra non può trovarsi, che quella fatta a Gesù Cristo nel Battesimo di S. Giovanni, nè quella può dirsi con proprietà di vocabolo, Missione di Spirito Santo, perchè, come dice l'Angelico, non fu Missione a persona di natura distinta dall istesso Spirito, nè fu per conferire a Gesù Cristo veruna di quelle Grazie, di cui era già pieno, fu solo per santificare la persona, e la Predicazione di lui. Onde parlando con proprietà, una sola deve dirsi esser stata la Missione dello Spirito Santo, e questa è quella, di cui parliamo, nel dì della Pentecoste. La seconda differenza è, che le Missioni (adopro questo Vocabolo di Missione, perchè questo è il termine, che adopra la Scuola, e col quale i Teologi spiegano l ordine delle Divine Origini, cioè, del Figliuolo, che dal Padre solo può aver Missione, cioè, esser mandato, perchè solo dal Padre ha l Origine, e dello Spirito Santo, che dal Padre, e dal Figliuolo può esser mandato, perchè dal Padre, e dal Figliuolo procede) le Missioni invisibili, dico, dello Spirito Santo, furono solo a persone singolari, come quando si legge nell'antico Testamento *Irruit Spiritus Domini in Samsone*; Ma la Missione della Pentecoste fu universale a tutta la Chiesa rappresentata da que pochi, che si trovavano nel Cenacolo. La terza differenza è, che le Missioni invisibili non solo si facevano a persone particolari, ma si facevano ancora per particolari cagioni, qual sarebbe, che Sansone allora solo, e disarmato, andasse ad investire un Leone. Ma nella Missione visibile della Pentecoste lo Spirito Santo non venne sopra quella, o quella persona particolare per muoverla, e regolarla a questa, o a quella particolare Operazione, ma venne universalmente sopra tutta la Chiesa Sposa, sopra tutto il Regno di Cristo, per muoverlo, e regolarlo in tutti i passi, in tutti gli andamenti, in tutto ciò, che è Operazione di Fede, e di Spirito, e quel che più è, venne, e s'infuse nel cuor di tutti i Fedeli con tanta pienezza, che come parla Riccardo di San Vittore *Non solum fuit Infusio, sed etiam Effusio, & Profusio*. Or la Missione Spiritus S. non solamente riempì la capacità di quelli, a cui s'infondeva, e chi più capace si trovò e disposto, più ancora ricevè di quella beatissima Infusione, ma fu ancora Effusione, e Profusione, perchè ciascuno di Spirito Santo fu al pieno, che dar ne potesse ancora ad altri, onde è, che gli Appostoli, e i Discepoli col Sagramento della Confermazione conferivano ancora visibilmente lo Spirito Santo a' novellamente battezzati; e questa è la risposta principale al dubbio proposto quando Gesù Cristo prima dell' Ascensione: *Insufflavit in Discipulos suos*; conferì lo Spirito Santo a' suoi Discepoli, è vero, ma lo conferì invisibilmente, *Et per modum Infusionis*, e con lo stesso infonderlo *Ad declarandum*, come per lo San Tommaso, *peccatum Manifestari in dispensatione Sacramentorum*. 3 par. qu. 43. ar 7 per dichiarare con quella significazione di bocca la Potestà della giurisdizione, che ad essi in quella ora conferì, e fin che potessero amministrare i Sagramenti ancora in que dieci giorni prima della Pentecoste; ma nella Pentecoste, colla Missione visibile, e terribile, non solo fece l'Infusione dello Spirito Santo, ma ne fece ancora l'Effusione, riempiendoli tutti di tutte le Grazie, e Doni, che santificano, e ador-

adornano l'Anima. Onde, che San Luca dice *Repleti sunt omnes Spiritu Sancto*, ed'Effusione fu tale, che fu ancora Professione, perciò ciascun Fedele allora non solo ricevè tutte quelle Grazie, e Virtù, che santificano, e adornano, ma ricevè ancora secondo il grado, e il stato, tutte quelle Grazie, che si dicono gratis date, e che appartengono ad amministrare il Mondo, a confutare errori, a spiegare Scritture, a convertir le Genti, e di Miracoli, di Profezie, e di Prodigi abbellir la Chiesa Sposa. Onde, che gli Appostoli, benche da Giesu Cristo molto prima illuminati, solo in quel giorno furono pienamente Appostoli dal Divino Spirito sensibilmente consecrati, e come tali immediatamente incominciarono ad esercitar con tutta Virtù il loro Appostolato *Et loquebantur variis linguis Magnalia Dei*. Luc. 2. 4. La terza differenza è, che altre volte scese in Terra, è vero, lo Spirito Santo; ma altre volte non scese, non venne mai come mandato, nè co'l carattere, dirò così per spiegarmi, d'Inviato dal Padre, e dal Figliuolo, perchè altre volte non ebbe mai dal Padre, e dal Figliuolo la Missione. Ma nel Giorno della Pentecoste come venne egli, e che fece? Per bene intendere questa notabilissima differenza, basta solo riflettere, che l'andare, lo scendere, il salire, si dice non solamente di chi va dove prima non era; ma si dice ancora elegantemente di chi nel luogo, dove si trova, da un grado di Preferitura, o di Magistrato tale, o scende ad un altro, e dove dimora, incomincia a dimorare in altra maniera, e a fare diverso Personaggio, qual fece Enchiele allorchè Iddio diedegli il carattere di Profeta di quell'Idrarele medesimo, in mezzo del quale egli viveva, e dissegli. *Fili Hominis, vade, vade ad Filios Israel, &c.* Io ti mando dove ti trovi; perche dove ti trovi, ne farai con un nuovo carattere, che dall'Alto ti viene. Or perchè lo Spirito Santo nel dì della Pentecoste venne, non come altre volte era venuto, ma venne come mandato, e come promesso aveva Giesu Cristo in quelle parole *Spiritus Sanctus, quem Pater mittet vobis* Jo. 14. e in quell'altre. *Cum venerit Paracletus, quem ego mittam vobis*, Jo. 15. perciò è, che nel dì della Pentecoste lo Spirito Santo ricevuta dal Padre, e dal Figliuolo la Missione, venne con nuovo non più usato carattere, e dove prima fregiata altre volte, anzi dove sempre era stato per Essenza, per Sapienza, e per Potenza, incominciò nel cuor della Chiesa Sposa a trovarsi con modo speziale, e ad esercitar il nuovo impiego di Spirito Consolatore della ancor tremula Sposa, di Spirito Fortificatore della ancor tenera Fede, di Spirito Santificatore della non ancor confermata Cristianità, di Spirito Ecclesiastico e Condottiere dell'ancora incerto e perplesso Popolo novello di Spirito Marziale del non ancor forte Appostolato, di Fuoco finalmente, di Luce, d'Intelligenza, e di Amore, che tutto illumina, tutto accende, tutto purga, tutto feconda; e quindi è, che egli mandato a noi, con tutta proprietà si dice Spirito nostro Paraclito, cioè, Spirito Consolatore, Avvocato, Maestro, e Guida del Popolo Cristiano; ciò, che per ombra non fece giammai nel Popolo antico, nè conveniva, che egli prima del divino Figliuolo venisse ad operare tutte cose, perchè siccome il Figliuolo venne a glorificare il Padre, così lo Spirito Santo venir doveva a glorificare l'umiliatissimo Figliuolo, e a dilatare il suo Regno. Per fine, se altre volte venne lo Spirito Santo, altre volte non rimase nel Popolo, a cui era venuto. Ma dopo la Pentecoste, che fu? Tremo a ridirlo, e pur non posso tacerlo. Sant'Agostino lib. 2. de Trin. cap. 17. San Tommaso 1. part. quæst. 43. art. 7. San Bonaventura in 1. dist. 18. il Maestro delle Sentenze, il P. Suarez, e gli altri Teologi comunemente insegnano, che la Missione detto Spirito Santo non finì nel giorno della Pentecoste, ma dura ancora nella Chiesa; e che esso divino Spirito abita personalmente ne' Fedeli di Cristo, non come nel antico Popolo colla sola Virtù, ma come mandato, e venuto sopra tutta la Chiesa universale, e sopra ciascun Fedele particolare, che sia in Grazia, perchè se bene la Grazia si concedeva ancora al Popolo antico per i meriti del futuro Redentore, contuttociò, non essendo ancor venuto visibilmente lo Spirito Santo, cioè, che di Santità vi era allora, *Non deputabat*, come parla nel citato luogo Sant'Agostino, *non dissimulabat tamen divina Persona pro-*

pria

gratiam. Noi soli siam que'felici, a' quali dice l'Appostolo: *Charitas Dei diffusa est in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*. Ad Rom. 1. Noi quelli, a' quali replica nell'istessa lettera San Paolo: *Quòd si Spiritus ejus, qui suscitavit Jesum à mortuis, habitat in vobis, vivificabit mortalia corpora vestra propter inhabitantem Spiritum ejus in vobis*. Cap. 8. num. 11: Noi finalmente quelli, a' quali dopo la Venuta del Figliuolo, è dato ancora per Ospite perpetuo l'Amore, la Carità, e lo Spirito di Dio. Per verità questa è una Propositione di spavento; nè io ardirei dirlo, se con termini espressi non lo dicesse il Dottor delle Genti S. Paolo. Ma se ciò è, come è indubitabile; e in noi ancor dura la Missione dello Spirito Santo; cari Signori miei, che farà con tale Spirito lo spirito nostro terreno? Questi sono due Spiriti, che non possono accordarsi insieme. Lo Spirito di Dio e Spirito dominante, Spirito di Santità, Spirito di pensieri, di affetti, di amori tutti Celesti; lo Spirito nostro è spirito servile, spirito d' inclinazioni, di sentimenti, di mori tutti bassi, e deformi. Ad un di essi tocca a cedere il luogo, e a lasciare il comando. Che farem noi per tanto fra questi due contrarj Spiriti? Felice, e tre volte beato, chi, senza dubitare, dicendo al Ciel rivolto il *Veni Creator Spiritus*, fa dire ancora allo Spirito proprio: Esci fuora ò Spirito di Sedizione, Spirito di Morte, e consegna le Chiavi a quello Spirito, che è Spirito di Vita, Spirito di Salute, e di Regno.

LEZIONE LV.

Sopra gli Atti degli Appostoli II.

Et repleti sunt omnes Spiritu Sancto, & cœperunt loqui variis linguis, &c. Act. Apost. cap. 2. num. 4.

Quanto subito formati fussero gli Appostoli dallo Spirito Santo; come ratto incominciarono a predicar Giesù crocifisso. Qual fusse il Dono delle Lingue ad essi conferito. Del frutto, che fecero nel primo giorno della loro Predicazione; e del primo Miracolo operato da Pietro.

L'Angelico Dottor S. Tommaso parlando della Venuta dello Spirito Santo, e comparandola alla Venuta dell'eterno Figliuolo, nella questione 43. della prima Parte, ar. 7. dice, che l'una, e l'altra Divina Persona venne per santificare il Mondo; ma il Figliuolo per esser co'l Padre Principio dello Spirito Santo venne, *Visibiliter missus tanquam sanctificationis Auctor*; come Autore della nostra santificazione; ma lo Spirito Santo, per aver l'origine ancor dal Figliuolo, venne visibilmente mandato nella Pentecoste, *Tanquam sanctificationis donum, & indicium*; come Dono, & Argomento dell'istessa santificazione; cioè, il Figliuolo venne a dare la potenza, e lo Spirito Santo venne a dare l'atto della Santità; Quegli come un che fe-

stemina il Campo. Questi come un, che la Semenza coltiva, e alla Messe la conduce; Quegli per far la Redenzione e Questi, per promuover de Redenti la Salute. Non poteva in meno darli meglio, per mostrar da una parte la differenza dell'una, e dell'altra Divina Missione, e per farci intendere dall'altra la corrispondenza dell uno, e dell'altro Euangelio, dell Euangelio del Figliuolo, e dell'Euangelio dello Spirito Santo Molto fece, molto disse, e che non patì il Redentore per ben santificare il Mondo, e nella Santità per ben fondare il suo Regno? ma perche egli era come un Architetto, che fa il Disegno, e la Pianta dell'Edificio, e poscia ad altro Maestro lo consegna, l'Edificio del Regno de' Cieli, mentre egli visse, preconcepì, e quasi nulla compartì; e chi si ricorda quali furono i Discepoli nell'ore luttuose della Passione, ben sa quanto a dietro e marcisse dell'incomparabil Regno la Pianta Ma allor che dopo l'Architetto venne lo Spirito Edificatore, e Maestro dell'Opera, quanto presto nell'Opera incominciasse a comparire il disegno ammirabile, quanto presto torgellero durò con le Mura, e la Fabbrica per ogni parte della Terra si dilatasse, bentio la il Mondo, che alla Croce di Cristo ha omai ceduti tutti gli Altari, e sopra ogni gran Nome antico ripone, e adora il Nome del tanto umiliato Giesu Nazareno Non è questa una piccola mutazione di Mondo; ma come questa fusse Opera dello Spirito Santo, oggi incominceremo a vederlo, e 'dimo primo pio.

Et coeperunt loqui omnes linguis. Ricevuto lo Spirito Santo, e di esso già pieni, quanto indugiassero gli Appostoli ad uscire dal Cenacolo in Campo, e ad uscire altri Uomini da quei, che v'erano entrati, io non so. I Commentatori affermano, che essi uscirono subito, perchè così par che dica San Luca, che dopo la Venuta del Divino Spirito, senza nulla frammettere, dice che essi cominciarono a parlare al Popolo; e ciò è probabilissimo, perche lo Spirito Santo *Nescit tarda molimina* non è un Maestro di Opera languido, e freddo, nè è credibile, che gli Appostoli già ardenti in sì piccol Cenacolo ristringer potessero tanto Fuoco. Tutto ciò, dico, è probabile; qual che è certo si è, che spente le Fiamme dall'Ara, ed entrate nel cuor de' Radunati, gli Appostoli uscirono non più per assistere a i già morti Sagrifizj del Tempio, ma per predicare alla Gente al Tempio concorsa; secondo è certo, che essi uscirono a predicare senza aver punto studiata la Predica avuta, che il Tema della lor Predica fu mostrare la Gloria, la Potenza, la Divinità di quello, che pochi giorni prima era stato veduto morire in Croce quasi, che predicarono *Varias linguas*; in tutte le lingue di quelle Nazioni, che da varie parti erano radunate in Gerusalemme per la Solennità della Pentecoste. Finalmente è certo, che essi predicarono, come ne Tullio in Roma, ne Demostene in Atene, nè altri giammai perorar no mai, perchè essi declamando parlarono *Prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*, come suggeriva loro lo Spirito Santo; ed essi fan usarono le Parole, le Figure, l'Eloquenza, e l'Energia di quell'Amore, che ha origine dalla Onnipotenza del Padre, e dalla Sapienza del Figliuolo, a cui altro saper non si avvicina. Gran novità, gran mutazione in brev'ora! Pescatori, Publicani, Galilei, Uomini idioti, che poco prima eran timidi come Colombe ritirate nel Cenacolo, dopo pochi momenti di Pentecoste, escon ben formati in Teologia, e in Eloquenza, che non temono all'improvviso di affrontar la superba Sinagoga, e con essa, e con tutti i suoi raffinati Dottori disputare in Divinità. Ma non è maraviglia, dice San Leon Papa *Veluti ad Sanctum Sanctorum, & ad Dei Magistri est, cor disponi quod docetur*. Ser. 1. de Pent. prello s'impara ciò, che insegna Iddio, e tosto s'insegna dove è Maestro l'Amore; la maraviglia, e la difficoltà insieme è, non come apprendessero, ma come adoprassero gli Appostoli la varietà delle lingue, e in un Sermone solo a molte Nazioni intender facessero ciò, che akamente dicevano. I sacri Maestri non convengono nella Spiegazione di questo superno Dono di Lingue; nè certamente è questa difficoltà, che poco facilmente spiegarsi. Sant Agostino tralle; in Jo Sant Ambrog o in Psal. 18. San Gregorio Nisseno, San Leon Papa, San Gregorio Nazianzeno con qualche altro Dottore, dicono che gli Appostoli parlavano tutti i Linguaggi ma non

gli

gli parlavano a un ora tutti insieme, gli parlavano successivamente, or questo, or quello, come richiedeva il bisogno. S. Cipriano per lo contrario Or. de Spiritu Sancto, Ecumenio, Dionisio Carthusiano, e molti moderni Autori dicono, che gli Appostoli in qualunque Lingua parlassero, nativa o straniera, che fosse, nell ora istessa erano intesi da tutte le Nazioni di lingua più esotica, e barbara. Il P. Cornelio a Lapide distinguendo dottamente il Dono di parlare varie Lingue, e il Dono di parlare una Lingua sola, e per farsi intendere da Nazioni di Lingue diverse, dice che gli Appostoli ebbero l uno, e l altro Dono, e che ora parlavano nella loro Lingua nativa, e si facevano intendere da molte Nazioni diverse, ed ora con sol Caldeo parlavano perfettamente Caldeo, con sol Persiano parlavano elegantemente Persiano, e così di ogn altro idioma, e ciò, a mio parere, è più che probabile. È probabile, che essi successivamente, e con altre Nazioni altri linguaggi scoprissero, perchè il Dono delle Lingue loro conferito dal o Spirito Santo non par, che consista in parlare una sola Lingua, e farsi intendere da molte, ma in parlare con ciascuna Lingua o Nazione la Lingua di lei, è probabile ancora, che quando in cenacolo erano molte Nazioni insieme, e il tempo non permetteva loro di parlare con ciascuna colla lingua di ella, è probabilissimo, dico, che essi allora parlando nella nativa loro favella da ogni Nazione si facessero intendere, con far che l istessa parola ad orecchie diverse diversamente suonasse, giusta l'intelligenza di ciascuna, perchè di ciò ne fa indubitata fede S. Antonio di Padova, che in una sola Predica fu inteso da quasi tutte le Nazioni di Europa, e S. Francesco Xaverio, che come ha nel processo della sua Canonizzazione, non solo nell' ora istessa era inteso da Nazioni diverse, ma con una sola sua spolla soddisfaceva a molti, e differenti queiti, come a questi, e ad altri Uomini Apostolici, così si deve credere, che succedette nel dì della Pentecoste in Gerusalemme. Qualunque però di queste sia la vera spiegazione: certo è, che non solo gli Appostoli, ma i Discepoli ancora, Segua i, e le Donne tutte, che in quel memorando giorno si trovarono nel Cenacolo, per testimonio di gravissimi Autori, ebbero il Dono delle Lingue, affinchè ancor le Donne in tutte le occasioni, che ciò richiedeva la Gloria, lo Splendor della Chiesa, e l'Onor del Crocifisso, de Crocifisso istesso parlar sapessero con tutte le Nazioni, e allor si avverasse ciò, che predisse David *Non sunt loquela, neque sermones, quorum non audiantur voces eorum.* Psal. 18 non v'è idioma, non linguaggio della confusion di Babe e in Terra, che alla Sposa di Cristo sia più forestiero o Barbaro, e in cui ella non faccia sentir la sua sua Voce, perchè se colla confusione delle lingue dissipati furono i Superbi in fondamento di Babilonia, ne' principj della Santissima Chiesa, tutte le lingue, tutte le Nazioni riunir si dovevano nel seno della Fede, e nella Rigenerazion del Battesimo *Spiritus superbiæ dispersit linguas. Spiritus Sanctus linguas congregat*, dice egregiamente S. Agostino in Psal 54. Allegramente per tanto, o Fedeli di Crocifisso, che noi adoriamo, si ben rispandere i tuoi furori, e la Chiesa nostra Madre, con parlar fin dalla sua Infanzia a tutti i Linguaggi della Terra, ben dichiara, che non di una sola, ma di tutte le Nazioni deve aver Fedeli, e di tutti i Regni formare un solo Imperio.

Uscirono dunque gli Appostoli, e i Discepoli tutti dal Cenacolo, e parlando in tutti i linguaggi, che loro bisognava in quella parte, e in quella lingua di cui Salomone altrove: *Tempus, & tempori omni autem negotio.* Con un catarrone nella Pentecoste, che era la seconda Solennità della Sinagoga *Erant* come dice il Santo Testo, *in Jerusalem Viri religiosi ex omni Natione, quæ sub Cœlo est.* Erano venuti gli Ebrei, e i Proselyti degli Ebrei in Gerusalemme a quel Festa da tutte le Parti, dove si trovavano Israeliti, e per le gli già schiavi nelle guerre passate, e nelle quali avuto erano stati dissipati per tutta la Terra cognita di allora, in Gerusalemme si trovarono in quei giorni *Parthi, Medi, Elamitæ, & qui habitant Mesopotamiam, Judæam, & Cappadociam, Pontum, & Asiam, Phrygiam, & Pamphyliam, Ægyptum, & partes Libyæ, quæ est circa Cyrenen, & Advenæ Romani Judæi quoque, & Proselyti, Cretes, & Arabes.* (Ibi cioè, dall' Oriente i Parti, i Medi, gli Elamiti o Persiani, dall' Occidente i Ro-

mani, e Greci, da Settentrione que' della Cappadocia, del Ponto, e della Soria, e dal Mezzogiorno e Egitto, Libia, e gli Etiopi. Or tutti questi vedendo que' Pescatori Galilei di natura, poveri di condizione, umili di animo, spregievoli, e forestieri parlare sì speditamente in Latino, in Greco, in Persiano, in Arabico, in Libico, da uno scorrere in diverso circolo, e con diverso idioma, e quel che più, spiegare con tutta chiarezza passi di Scrittura difficilissimi *Stupebant omnes, & mirabantur dicentes. Nonne omnes isti, qui loquuntur, Galilæi sunt?* attoniti tutti dicevan fra loro Fratelli, che è quel che accade in questo giorno? Questi che a noi spiegano le Scritture, non son eglino tutti di Galilea parte d'infimaggine, e d'ignoranza? *Et quomodo nos audivimus unusquisque linguam nostram, in qua nati sumus?* Come adunque parlano a noi sì bene nelle nostre straniere favelle? Come fanno sì per l'appunto le Professioni, e dove sì tratto hanno imparato? Cosa simile non fu udita mai da Secoli. Non vi maravigliate, o Figliuoli d'Israele, questa è la Magnificenza del nuovo Regno di Cristo comparire ammirabile senza verun apparato umano. Già è arrivato il Giorno nel quale il Crocifisso vuol esser predicato, ed esaltato in tutti i linguaggi. Nella prima vostra Pasqua di cinquanta giorni sono, egli ascoltò da tutto il Mondo vedere coperto di ferite, di confusione, e di dolori in Croce; ma in questa seconda Pasqua lo Spirito di Dio vuol che egli per il Mondo tutto sia glorificato. Non vi maravigliate per tanto, se gli stessi suoi Discepoli son di repente divenuti Maestri di Scrittura, di Lingue, e di Teologia. Fratanto Forestieri però, che come men complici del delitto della Sinagoga, rimanevano a questa novità sorpresi e compunti, i soli Sacerdoti, e Scribe, e Farisei, che avendo macchiate le mani del Sangue del Figliuol di Dio, e i Miracoli per invidia di cuore, soffrir non potendo, che il Popolo si rivolgesse all'adorato Nome, per tutto accorrendo, nè trovando altro riparo *Arripuerunt duodecim. Quos multo plures fuerant.* n. 13. quasi Giudici di tutto il Sapere, fichemendo dicevano Figliuoli d'Israele, che fate voi ad ascoltar quelli Uomini? E non vi accorgete voi, che essi son tutti fracidi di Vino, e le loro lingue non sermoneggiano, ma barbugliano da ubriachi, che sono? L'arte vostra è tornare a Dottori Ebrei; e ben maneggiate il precetto di tutti i Superbi ignoranti, che è biasimare, e beffar l'Avversario, quando non si ragiona di lui non si trovan risposte. Ma che giova ubbriache, e deridere? La Verità, quanto è più combattuta, tanto più si appalesa, e risplende. Pietro il primo Pescatore vedendo, che per la malizia de' Sacerdoti l'Udienza tutta si sfaceva, e divertiva, come capo della nuova Dottrina, tacendo ogn'altro Appostolo, così prese a favellare: *Viri Judæi, & qui habitatis Jerusalem universi, hoc vobis notum sit, & auribus percipite verba mea.* n. 14. Figliuoli Giudei, e voi tutti Israeliti, che da parti divergie qua venuste, udite le mie parole, e rappresentate, che nè io, nè questi miei Compagni siamo ubriachi. *Cum sit hora diei tertia:* essendo quella ora d'Orazione, e di Sagrifizio, non di ubbriachezza, o di crapula. Ma le terze, ed ardenti nel dire, le pertinenti favelle diverse, e ben dotte in Scrittura vi sembrano, non vi maravigliate, ciò è quello, che fu promesso da Dio, e così disse per Joele *Effundam de Spiritu meo super omnem carnem, & prophetabunt filii vestri, & filiæ vestræ.* E ciò è quello, che oggi sopra di noi Discepoli di quel Gesù, che voi avete crocifisso, si è avverato. E qui, proseguendo il suo dire, con testimonj di Scrittura chiaramente mostrò la Divinità di Giesù Nazzareno, e finì con tali parole *Certissime ergo sciat omnis Domus Israel, quia & Dominum eum, & Christum fecit Deus.* Sappia per tanto tutto Israele, e creda, che il Crocifisso è quel, che Iddio mostrò con Unione Ipostatica al primo grado di Signore di tutte le cose, e da Cristo Re, e Salvatore di tutto il Mondo. Che mai credano avrebbe, che que' Pietro, il quale due Mesi sono non resse all'interrogazione di una Fantesca, ora star potesse a petto di tutta la Sinagoga; e predicare alle prime Teste del Sinedrio quel Nome, che prima sì vilmente aveva negato? Ma quando la opera non può esser dello Spirito proprio, ma dello Spirito di Dio, gli Uomini tan presto delle gran mutazioni, e i Pescatori ancora si trovano formati sotto un Esca. Il Popolo sentendo tanta forza di parole, tanta energia di Dottrina da un Uom sì semplice andare. *Compunctisunt.*

Co-

Cattedra di Insegnare, molti di voi dirà, e compunti dissero a Pietro *Quid faciemus?* Che fare adunque dobbiamo? Che fare dovete rispose Pietro, dovete credere alla Verità; dovete pentirvi de' vostri peccati; dovete battezzarvi non col Battesimo di Giovanni, ma col Battesimo di Gesù Cristo, e non ancor sapete quanto lo Spirito, che in noi tavella *Penitentiam agite, & baptizetur unusquisque vestrum in Nomine Jesu Christi, in remissionem peccatorum vestrorum, & accipietis Donum Spiritus Sancti.* Or che seguì *Qui ergo susceperunt sermonem ejus, baptizati sunt*; a dispetto de' Sacerdoti, molti credettero in Gesù Cristo, e furono prestamente dagli Appostoli rigenerati mediante il Battesimo. *Et appositæ sunt eo die animæ circiter tria millia*, v. 41. e nel primo giorno, anzi nella prima mattina della Pentecoste tremila Anime in circa si aggregarono sotto a Bandiera della Croce al Regno di Gesù Cristo, e a Christo in posteriore del lo Spirito Santo crebbe assai più di quel che crebbe in tre anni della Predicazione della stessa Sapienza incarnata. Bisogna ben notarla, quella principal differenza tra Christo, e Christo. Questo molto minacciò ed ottenne disegni. Tu maestà, e grandezza, tutto il contrario, per le pecorelle del Nome di Gesù Nazzareno non ha Deserto, non ha Selve di nascosto, ma nelle mani Porte medesime, avanti il tempio Santuario, intaccatus, per bocca di alcuni poveri Galilei viene a minacciarti di subbissare colla tua rovina il nuovo tuo Regno. Dipose per tanto ogni fasto, ogni pompa, che facesti e dicesti, e ti avvezzò di nuovo ingrossare spettacolo a tutte le Genti.

Tutto ciò seguì a Terza, cioè, dentro le prime tre ore di Sole. Vedemmo ora ciò, che seguì a Nona, cioè, dentro le altre tre ore di quello stesso giorno, quando la innocente vittima del Sacrificio di Terza, e presso al Sagrificio del Armento, che era la Vittima di quel Cherubino cantare, di nuovo si radunava Popolo al Divino Cospetto. Il buon Pietro vero, ma non a perfetto contento del successo della mattina, con Giovanni suo perpetuo Compagno per ogni cosa, ne ritornava anch'egli al Tempio per di nuovo gittare alla Preda la Rete, e già era arrivato alla prima Porta de' Portici, che è per la maestà sua di Bronzo Corinto come riferisce Giuseppe Ebreo, e per l'Arte di egregia Architettura, era fra l'altre detta appellata la Speciosa, e la bella. In questa Porta, come più lontana dal Santuario alle radici del Monte, si trattenevano i Poveri per chieder l'Elemosina a chi entrava a fare Orazione. Dal antico potè al nuovo Popolo questo costume della Povertà, e benchè ello, per l'ingordigia de' Poveri, non fare voler troppo moltiplicare quel raccoglimento, e silenzio, che si deve alla Casa di Dio, che è Casa di Orazione, ello nondimeno fu veduto volentieri, e molto comendato da Santi Padri per molte ragioni, e prima, affinchè ognun, che entra per fare sue preghiere a Dio, nel mentre stesso, e nello squallore de' Poveri abbia dove apprendere in essi la condizione del suo stato avanti l'Altissimo, e trovandosi assai più bisognoso del aiuto divino di quei, che bisognosi sono i Mendici dell'aiuto umano, fugge seguire tutte Cristo deponga il fasto; e benchè fastosamente vestito, apprenda nondimeno con qual compunzione, e umiltà chieder deva l'Elemosina all'alto Signore. Secondo affinchè ognun con fare Elemosina a Poveri acquisti merito di ricevere nelle sue Orazioni da Dio, e intenda, che il modo più efficace di muovere Dio ad esaudire le nostre preghiere, e avere i orecchie compassionevoli alle preghiere de Poveri. Terzo affinchè ognuno entri nella Casa di Dio bene accompagnato, e colle proprie Orazioni abbia un seguito potente delle Orazioni de' Poveri, a quali fare voler pregare in vano qual Signore, che per ella è tanto declamato. Finalmente acciocchè ognun si ricordi, dice S. Gio Grisostomo, che i Poveri consolare a Porte delle Chiese, *Sunt Cœli Janitores, Cubicularii Dei, & Domum non tam Custodes, quam Parentes*, Homil. ad Pop. Sono Portieri del Cielo, Camerieri dell'Altissimo, e Avvocati, e Parocchiani più vicini, che Chiesa di Roccia. Fra Poveri adunque, che mendicavano alla Porta Speciosa, ve n'era uno storpiato delli piedi, e delli altri piedi, e di modo, che per andare aveva bisogno di esser portato. Or quello zoppo vedendo Pietro, e Giovanni, parendo a lui che ambedue in abito abjetto e povero avessero molto di lo straordinario, *Rogabat ut Eleë-*

mosynam acciperet. c. 3. n. 4 gli pregò di qualche Elemosina Pietro, che coll'occhio dello Spirito già incominciava a profittare delle cose di Scuola di Cristo, ricordandosi allora con quanta premura, e quante volte il Celeste Maestro ci comandasse quelle Povertà, non avendo nulla da dare, e pure volendo qualche cosa, disse al Povero *Respice in nos*. Orsù, che chiedi, fa attenzione, guarda in noi, cioè, come speravano i Commentatori, spera ed osserva l'Elemosina che noi farti vogliamo imperocchè a gli Apostoli, che pregano, ed ogni altra cosa lo badano che a pregare, e Miracoli, e Grazie fi fanno. Quel mirare adunque prendeva che Pietro di lui si preparava qualche cosa di grande, coll'Animo tutto fuoglio occhi in lui non si aspettava, e Pietro da parte il Dono del Cielo per efercitare ancora la Podestà de' Miracoli, e far sapere a' quali Maestro era Discepolo, e di qual Potestà era Vicario, *dixit ei*: *Argentum, & aurum non est mihi*, o non ho ne argento, ne oro perchè nel Regno di Cristo predetto da' Profeti la Povertà, che tu leggi quel che ho, e quel, che da Amico ti fia conferito, e non *In Nomine Jesu Christi Nazareni surge, & ambula*. In Nome di Gesù Cristo Nazareno sorgi, stendi a piedi, e cammina, e tua Elemosina fia la perfezione. *Et apprehensa manu ejus dextera allevavit eum: & protinus consolidatæ sunt bases ejus, & plantæ*. E preselo per la destra alzollo, e nell'istante si drizzarono le piante, l'andar fermo, e sicuro, e la fermezza delle piante, che sono le Basi di tutta la Mole del corpo, e per cui Mondo dell'Uomo. Non fu quella piccola Elemosina, fu per certo un Miracolo, ne quella è spregevole Ricchezza del povero Regno di Gesù Cristo, che alla sua Sposa non fate è oro ed argento, ma fatto i Tesori di tutti i Miracoli, e tocca la volta finalmente di Prodigi. Il Povero *salutans Petrum, & Joannem, rogabat, & intrare cum eis in Templum, ambulans, exiliens, & laudans Deum*, accompagnossi con due Appostoli fin il Portico della Gentili, posto a Porta degli Ebrei, e rammentando spesso, andava ringraziando, e lodando Dio, che in Nome di Gesù Cristo per disperato da Sacerdoti chiamato Nazareno dato aveva al Povero e agli Uomini. A cui novità diretto le voci que che era lontano. *Et omnis turba vidit eum ambulantem, & laudantem Deum. Cognoscebant autem eum, quia ipse erat, qui ad Elemosynam sedebat ante Portam Templi Speciosam, & impleti sunt stupore, & extasi in eo, quod contigerat illi*. Ed essendo tutti maravigliati per il già noto Povero, ed era non altri conosciuti ammirabili Appostoli, per molto stupore non sapevan più in qual Mondo si fossero. Pietro attento a tutte le occasioni del suo Appostolato, vedendo tutto il Popolo a lui volto *Viri Israelitæ*, disse, quid admiramini hoc, aut nos quid intuemini, quasi *nostra Virtute, aut Potestate fecerimus hunc ambulare?* Figliuoli d'Israele, di che vi maravigli per voi, e perchè in noi gli occhi volti tenete, quasi noi siamo gli Autori di ciò, che voi in questo Povero vedete? Non è nostro questo Povero, nè noi siamo Autori di tal Prodigio. Quello, che voi credete essere, e che Iddio vuol dir come suo Figliuolo glorificare, Quegli è, che operò in lui Maraviglie. *Et fides, quæ per eum est, dedit integram sanitatem istam in conspectu omnium vestrum*; e la Fede in lui, che è Fede di Redenzione, e di Salute con tra di voi incominciò ad operare, per esser da voi, che fiete Popolo di Dio, prima di ogni altro Popolo, con cui legge conosciuta *Panitentiam agite, & convertimini, ut deleantur peccata vestra*. Ravvedetevi per tanto, o Fratelli: non chiudete gli occhi alla luce, pentitevi di ciò, che fatto avete, e delle ingiurie, e sacrilegi volte per voi. Queste, ed altre simili parole dicea Pietro, quando per ogni dalla gran fama del Miracolo. *Superveniunt Sacerdotes, & Magistratus Templi*, e lo accorsero come Sacerdoti primarj, ed Magistrati, e le Dignità del Tempio. *Dolentes quod docerent Populum & annunciarent in Jesu Resurrectionem a mortuis*, e rattristati, che nel loro tempo contro di loro si parlasse di Gesù Nazareno, e si predicasse in lui la Resurrezione dalla Morte, *injecerunt in eis manus, & posuerunt eos in custodiam*, posero le mani addosso a Pietro, e Giovanni, e gli fecero condurre in prigione, e ciò, che di essi seguisse, lo vedremo in altra Lezione, per ora basti dire, che mentre gli Appostoli eran condotti legati, e forse pareva della Fede la via, la Malignità convinta del Miracolo, mossa dalle parole di Pietro, *spectantibus eis gradum, & videntibus claudum stantem cum illis, nihil habebant contradicere*. Credettero, *& factus est numerus virorum quasi millia*. cap. 4. num. 4. Si chiarì

per

per il Crocifiſſo, e ſe la mattina furono tre mila, cinque mila furon la ſera a profeſſar la Fede di Gieſù Criſto. Conſideri queſto fatto chi vuol ſapere tutto l'Aſcendente di noſtra Fede, e dica: Queſta è una Fede, che nacque in un Patibolo; vagì tra ferri in catene; viſſe fra Orſi, e Leoni; fu perſeguitata, fu percoſſa, fu ferita dalle ſue faſce; il Mondo tutto fu contro di lei; e pur eſſa vive ancora, e fioriſce. Le perſecuzioni l'avvalorarono; le percoſſe la rinvigorirono; le ferite l'adornarono; ed ella allevata fra le ferite, creſciuta fra le morti, ſempre più forte, ſempre più bella, vinſe i Regni, ſottomiſe le Monarchie, eſpugnò gl'Imperj, e diede a' Grandi per Bandiera di onore il ſuo trionfal Patibolo; mercè che ſua Madre fu la Sapienza incarnata, e ſuo Maeſtro e Guida fu lo Spirito Santo. Quella di Verità l'allattò, e quello di Amor la nudrì; e perchè l'Amor tutto ſoffre, la Verità tutto vince, la Fede Criſtiana ſofferendo tutto, e ſempre vincendo, dell'Ebraiſmo, del Gentileſimo, del Mondo, della Carne, dell'Inferno gloriosamente trionfa. O Gieſu Redentore, Sapienza infinita: quanto bene faceſte a mandare per Maeſtro e Guida della voſtra tenera Spoſa, e della Fede ancora Pargoletta, quello Spirito, ch'è Spirito di Valore, Spirito di Trionfo, Spirito d'Imperio; ma quanto male, quanto pazzamente fa chiunque a un tale Spirito ſopra di ſe, ſopra i ſuoi amori, ed affetti contende ancora il paſſo, e nega la Vittoria!

LEZIONE LVI.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli III.

Dominus autem augebat, qui ſalvi fierent quotidie.
Act. apoſt. cap. 1. num. 47.

Idea della prima Criſtianità; cioè, eſercizj, occupazioni; Profeſſione, e Stato della primitiva Chieſa in Geruſalemme.

SE la Chieſa Spoſa di Gieſù Criſto ne' primi giorni della ſua naſcita dal nuovo ſuo Celeſte Spirito altro riportato non aveſſe, che numero grande de' Figliuoli, ella ſarebbe ſtata Madre più toſto feconda, che lieta; imperocchè la quantità de' Figliuoli è più toſto peſo, che contento. Ma lo Spirito Santo non fu a lei Spirito di Amore sì illiberale, che di colmar totalmente la fecondità di lei ſi contentaſſe. Fece egli creſcere il numero de' ſuoi Figliuoli; e per gloria maggiore di lei creſcer gli fece in quella Città medeſima, dove la Fede, e il Nome del ſuo adorabil Spoſo era tanto odiato; ma col numero qual fuſſe la qualità di que' primi Figliuoli, quale la Santità della Vita, quale il Calore, e la Fortezza di operare, e di patire; e come la Criſtianità naſcente ſi portaſſe, dirò così, ancora in Culla: queſto è quello, che e per conforto della noſtra Fede, e per gloria della noſtra Madre, e per gratitudine al Divino Spirito, e per compunzione del noſtro rilaſſamento, oggi dobbiamo vedere, e diamo principio.

Prima di entrare nella Materia propoſta, mi conviene fare una proteſta,

quanto inaspettata, altrettanto necessaria, ed è, che se S. Luca riferisce, nè lo può spiegare per ogni cosa vernna, che abbia del grandioso, e dello splendido agli occhi di questo Secolo, a cui, smarrito già il buon gusto, nulla piace, che a lui non tiri gli occhi di tutti, e non faccia gran rumore in comparsa Fu la Chiesa illustrata dalla Sapienza Eterna; fu assistita, e promossa dallo Spirito Santo, e pur quando ognuno aspettato avrebbe di vedere un Regno di tutte le Arti più belle, una Repubblica delle Professioni più nobili, un Impetio di Lumi, di Splendori, e di Gloria, vidde il Mondo, e ammirò l' Inferno una Radunanza di Poveri, una Raccolta d' Idioti, e una Moltitudine di Penitenti O Profeti Santi, che tanto eccelle di questo nuovo Regno, che dir non potrà il Mondo or, che finalmente lo vede? Ma tant' è Signori miei, tant' è Così lo volle quella Sapienza, che di tutte le Maraviglie fu la Maestra, così formolla quell' Amore, che di tutte le Bellezze fu l' Archetipo. e se v' è chi punto intende l' Idea dell' Evangelio, e che le cose tutte mira non ad altro Lume, che al Lume della Santissima Fede, non potrà non ammirare la Sposa di Gesu Cristo ancor nella povertà de' suoi primi tempi. Appena adunque furono battezzate le otto, e più migliaja di Anime, che convertite si erano alla Predicazione di Pietro, che quasi nel Sacro Fonte della loro Rigenerazione avvelto egli allagato tutto l' Uomo antico della lor malizia, come se da quell' Acque uscite fussero fuor di tutto il Mondo sensibile, nè più dovesse in Carne si ricordassero che *Erant perseverantes in Doctrina Apostolorum*. v. 42. Havan tutte fatt' intelligenza, e fatt' osservanza della Dottrina degli Appostoli. Questa è la prima cosa, che di quei nuovi Fedeli dice S. Luca, e questa significa un poco più, che non tornare dopo il Battesimo alla festa, e a' peccati di prima, imperocchè quel *Doctrina Apostolorum*, in questo luogo, per avviso de' Commentatori, non significa solamente gli Articoli della Fede, e della Teologia, significa ancora la Morale dell'Evangelio, e il costume tutto del nuovo Regno, e per ciò vuol dire, che gli Appostoli ogni giorno nel Cenacolo, o in altro luogo più capace, e forse non in un luogo solo, ma in più luoghi, e così radunavano i novellamente convertiti, e ad essi parlavano *Prout Spiritus Sanctus dabat eloqui illis*. v. 4 e dicevano ciò, che lo Spirito Santo suggeriva loro al Cuore; e perchè lo Spirito Santo non era sceso a dar nuova Legge, ma a spiegare ed imprimer negli Animi la Legge di Gesù Cristo, perciò gli Appostoli, oltre i Misteri tutti della Fede, e i Principj del credere, a que novelli Cristiani spiegavano la Dottrina dell' Evangelio, e i Principj del operare; e que Novelli fedeli ancora della languida e violenta Legge Mosaica, delle dure e brutali Leggi del Mondo, nicolando col Cuore tutto di cera cosa tanto umanante, che con pari suavità e forza da un Mondo all altro, e dalla Terra in Cielo trasportano lo spirito, rimanevano poco meno, che ebbri alle parole degli Appostoli, ed avendo la Legge maestre della Carità, e dello Spirito Consolatore, che era ed amabile e rende la Legge efficace, non sapevano staccar le labbra dalla dolcezza, che provavano ne' nuovi, e non più gustati Fonti di Verità, se non per mediare in silenzio ciò che udito avevan di grande, o per esercitarle, e mettere in pratica, ciò che imparato avevan di fatto Tutto ciò vogliono dire le parole di S. Luca *Erant perseverantes in Doctrina Apostolorum*. Se per tanto gli Appostoli, come è certo ha Santi, insegnarono in que primi Cristiani l' idea del Cristianesimo, e indussero a pratica tutto l' Evangelio, que' primi Cristiani furono, ed esser devono i nostri Esemplari, e noi in primo luogo apprender dobbiamo questa Perseveranza nella Dottrina di Cristo. Si ascolta la Parola di Dio, si va alla Predica, si legge l' Evangelio, ma non si persevera nella Dottrina, perchè udito l' Evangelio, si torna alle Leggi del Mondo, e invece d' altre della Sapienza eterna, si corre dietro le follie, e le menzogne del Secolo. Il principio della Dottrina Cristiana è udirla; ma il progresso, non è meno tornar da seconda volta ad ascoltarla, è meditarla da se, e custodirla, come Gemma del Ciel venuta,

la,

n, nel Cuore, è praticarla in tutte le occasioni come Regola prima del vivere nostro. Questo è perseverare nella Dottrina, e quest'è dall'aspro dell'Evangelio arrivare al dolce dello Spirito, imperocchè l'Evangelio, per una sua ruvidezza qualità, che da ogn'altra Dottrina lo distingue, quanto duro e amaro sembra a udirlo, tanto gioconde e ammirabile riesce a meditarlo, ed eseguirlo.

Non rimaneva però qui l'Esercizio di que' buoni Cristiani. S. Luca nell'istesso periodo citato di sopra aggiunge due altre cose, e dice, che i novelli Rigenerati erano perseveranti nella Dottrina degli Appostoli, *Et in Communicatione fractionis Panis, & in Orationibus*, nella Comunicazione del frangimento del Pane, e nelle Orazioni. Ciò, che fa Orazione, ciascuno sa, ma ciò che fa Comunicazione nel frangere il Pane, si esamina da' fatti Martiri, e concordemente lo stabilisce, che ella non fa la mensa ordinaria del pasto, ma fa la Mensa straordinaria dell'Eucaristia. E ciò senza fallo è più che vero. Prima, perchè di ogn'altro cibo impropriamente, e fuor di luogo avrebbe fatto mentione S. Luca in un luogo dove si parla di esercizio di Spirito, non di refezione di Corpo. Secondo, perchè *Fractio Panis* conforme alla frase del nuovo testamento significa l'Eucaristia, la quale per effere distribuita a molti si appella Frangimento di Pane e ciò dalla sua prima Istituzione, in cui Gesù Cristo prese il Pane, e consecratolo, *Fregit, deditque Discipulis suis*; spezzollo, e dielo a suoi Discepoli, e forse con tal formola insegnò lo Spirito Santo di fare una bellissima Antitesi a quel di Geremia *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis*, per mostrare la differenza della Sinagoga, in cui nelle maggiori desolazioni non v'era, chi nutrir le languenti Pargolette, e della Chiesa, in cui Gesù Cristo medesimo a Pargoletti suoi spezza il Pane, e dà in nudrimento il suo Corpo. Terzo, perchè la voce di Comunicazione, o di Commonione a nessun altro Pane quadra meglio, e più compete, che al Divin Pane Eucaristico, e ciò per tre ragioni. La prima è, perchè l'istesso Pane individuo, cioè, l'istesso Corpo del Signore è comune a tutti i Fedeli, dove che in altri pasti il pane, che si mangia da uno, non si mangia certamente dall'altro. La seconda, perchè in quello Pane ciascun con Gesù Cristo, e Gesù Cristo con tutti comunica sensibilmente se medesimo con una sì stretta di confidenza, e familiarità, di unione, e dell'identità, che della Comunicazione, onde disse San Cirillo d'Alessandria *Sumus vere una ingrediente in nos, & quasi fervo quare se insinuet, nisi nos misceatur Corpori Christi*. Lib. 4. in Jo. La terza è, perchè partecipando tutti dell'istesso Corpo del Signore, veniamo a far tra di noi un Corpo medesimo fra di noi Comunicando con scambievole Comunicazione di uno coll'altro, come scrisse S. Paolo: *Unum Corpus multi sumus, omnes qui de uno Panis participamus*. 1 ad Cor. 10. Per le quali ragioni a questo Divino Sagramento restò il Nome di Comunione istituita nel Frangimento del Pane, cioè, nella distribuzione dell'Angelico Cibo. Finalmente è tanto vero, che San Luca in questo luogo per Frazione di Pane intende la Comunione dell'Eucaristia, che per ciò Urbano IV fece Decreto, che dopo l'Ottava delle Pentecoste si celebrasse la Festa del Corpo del Signore, perchè come dice San Tommaso, *In nostris temporibus hoc Sacramentum crebrius a Fidelibus frequentatur*. In Offic. Per quest'istesso giorno della Pentecoste lo Spirito Santo fece conoscer il bene la grandezza di questo Sagramento, e di esso accese tanto la fame, che i Fedeli allora incominciarono a frequentarlo con tanta avidità, che in quei primi tempi Apostolici comunemente dagli Autori si crede, che la Comunione fosse cotidiana a tutti i Cristiani. Da tutto ciò raccogliendo la notizia intera si può con sicurezza asserire, che l'esercizio costante della Cristiana di allora era radunarsi tutta un anno, o più luoghi assegnati del Monte Sion; ivi udir prima gli Appostoli parlar della Fede, spiegar la Dottrina, recitar l'Esempio, inculcar la Legge di Cristo, assister dopo al Divin Sagrificio in quella forma, che si costumava ne' primi dì della Chiesa, sacrificare l'Agnello Immacolato; indi comunicarsi, non come vogliono i Sacramentari, *sub utraque specie*; ma nella sola specie di Pane, aiu-

re di quella sola si parla negli Atti, e nell' Epistole degli Appostoli. Per ultimo tutta la Comunione in silenzio, in stupore, e in lagrime, impiegarsi co Salmi, cantar Lodi, render grazie all' Altissimo, e pregarlo di soccorso, e di aiuto ne tanti loro propositi, che questa è quella Orazione, della quale qui parla San Luca. Per verità chi vive, ed ora in questa forma, non è maraviglia, che gli Appostoli concedessero la Comunione cotidiana; ma se a que' tempi, e fervente Cristianità, si per dir, poco comunicarsi una volta il giorno, ed ahi de tempi nostri più basta ò quanto, o quanti è comunicarsi una volta il Mese. Perche poi il Signore nell ultima sera della sua Vita, dopo la Cena Eucaristica, fece co suoi Appostoli la Cena comune, perciocè, che gli Appostoli per grata memoria di questo fatto, dopo la Comunione, e l Orazione, istituirono l' Agape, cioè, la distribuzione del Pane comune, e la refezion corporale, per così conciliar maggiormente gli animi di tutti alla concordia, alla fratellanza, e alla pace, dopo la quale ogn un tornava alla sua Casa, per ricrearsi poi verso Nona nel Tempio alla Predica, alla Educazione, e alla conversione del Cittadino. Questi erano i negozi, questi gli spettacoli, questi i passatempi, e gli affari della Cristianità di allora, e se io dessi un tempo spiegando l Evangelio, che Gesù Redentore novello nostro Adamo riformando l Uomo, per innamorato delle perdute anime, formato aveva nella sua Chiesa un nuovo Paradiso Terrestre, non mi pento di averlo detto, se che contiene i primi sentimenti del Cattolicismo, perchè in quelle occupazioni di udire, di contemplare le Verità insegnate dalla Sapienza in Terra, in quella Ricreazione spirituale, e corporale di que giorni d oro, in quelli Cantici, e Salmi, e Preghiere di que Santi Rigenerati, secondo stia, secondo il Genio, e il Costume de i nuovi Paradisi; dove la Contemplazione, e il Canto, e l Ombra del Albero della Vita, contenta, occupata, e ricreatrice la prima Innocenza, le non che, quel, che nel Paradiso di Gesù Cristo manca di Vita a Corpo, e compensato con la gratificazione dall Incarnato vero Albero di Vita all Anima, e quel che manca di consistenza a sensi, con eccesso è compensato dalle delizie interiori, e contentezze del o Spirito Si offerva l Evangelio di Gesù Cristo, si riceva l Evangelio dello Spirito Santo, e ognun sapra qual Paradiso sia il Paradiso del nuovo Regno

Vedute le Occupazioni, spiegati gli Esercizj cotidiani della prima Cristianità, vediamo ora quale fusse, qual tenore, e regola di Vita professassero allora quelli, che nel Battesimo rinascevano. Le Prediche, i Sagramenti, le Orazioni mantengono santamente l Anima, ma non le danno nè categoria, nè grado, cioè, non le conferiscono verun Carattere di qualità speciale, quello che la qualifica, e la distingue e la Professione del suo vivere, in quella guisa, che tutti i nobili Esercizj trattengono onoratamente il Cavaliere, ma quel che lo pone in grado, o come dicono, in rango di fumo di onore è la Pretestura, o il Magistrato, che egli prende a suo petto. Or qual Professione di Vita facevano quelli, che novellamente entravano nel Regno di Cristo? San Luca dice una cosa sola, ma gl' Interpetri da questa sola molte altre ne inferiscono. San Luca adunque, parlando de Cristiani, dice così *Omnes, qui credebant, erant pariter* Tutti quelli, che abbracciavano la Fede del Crocifisso, vivevano insieme concordi, e unite mediante Esercizj *Et habebant omnia communia* ch. non è nelle entrate, che facevano tra i Figliuoli del a Chiesa, nulla ritenendo di proprio, ma ciò, che possedevano avevano di beni stabili, o mobili, cedevano tutto alla Comunità de Fedeli, imperocchè vendevano ogni cosa, *Et afferebant pretia rerum, quæ vendebant, & ponebant ante pedes Apostolorum*, e il prezzo della vendita intanto lasciavano a' piedi degli Appostoli, che come primi Ministri ne disponevano in provvisione comune del nuovo picciolo Regno. Nome questa una Professione di picciolo affare, e pure che gli fu negato da Posteri ingrati, lo Spirito Santo giudicò di spiegarla con due legnalati esempi, uno di osservanza, e l altro di trasgressione, e giacchè anche la deformità della trasgressione serve a meglio far conoscere la bellezza della Regola, così per ben formar l Idea di quel tempo Appo-

stolici, l'uno, e l'altro riferiremo. Fra i molti convertiti di quei primi giorni, vi fu un Giuseppe della Tribù di Levi, nativo di Cipro, ma abitante in Gerusalemme, e per la Scuola di Gamaliele Condiscepolo di San Stefano, e di San Paolo, e vi fu Anania colla sua Moglie Saffira. Giuseppe ricevuto il Battesimo vendè tutti i suoi beni, con diligenza, e prontezza *Attulit pretium, & posuit ante pedes Apostolorum.* 4. 37. portò fedelmente tutto il prezzo in argento, e in oro, e lasciollo a' piedi degli Appostoli, e perchè egli era Uomo accreditato, e ricco, e dotto, e forse fu il primo, che dell'ordine Levitico, ed Ecclesiastico alla Fede del Crocifisso si rendesse, gli Appostoli per lo splendore, e credito, e consolazione grande, che colla sua conversione recata aveva alla Cristianità, ne fecero gran festa, e mutandogli il nome, chiamaronlo Barnaba *Quod est interpretatum Filius Consolationis*; che significa Figliuol di consolazione, e di conforto, e questo è quel Barnaba, che fu Compagno de viaggi, e delle fatiche del Dottor delle Genti San Paolo, ed anche egli riportò il Nome di Appostolo. Ma non così l'ammogliato Anania vendè ancor egli i posseduti suoi beni; ma posto invaghito di quell'argento ricavato dalla vendita, *Fraudavit de pretio Agri consilio Uxoris suæ.* cap. 5. nomò ne fece due parti, e colla sua Moglie riserbandone una a suo uso, preso l'altra, e con essa in mano presentossi a piedi degli Appostoli, e credevasi aver ben provveduto a tutto. Ma Pietro, che come Principe della Chiesa vedeva, e che dal lume dello Spirito Santo era illuminato di tutto ciò, che per la buon Governo, e incamminamento della Chiesa, penetrando ne' secreti di quel cuore, miralo come mirar si suole ciò, che non si vorrebbe vedere, e disse Anania, perchè non temi di voler burlare a noi con questa doppiezza? *Et cur tentavit Satanas cor tuum mentiri Spiritui Sancto, & fraudare de pretio Agri?* E perchè ti ha egli tentato Satanasso di mentire allo Spirito Santo, con frodar parte di quell'argento? *Non es mentitus Hominibus, sed Deo.* Non tu tu, che volete ingannar noi, ciò fatto, che ingannare Iddio? Altro non disse il Principe degli Appostoli. Ma l'infelice Anania convinto, quando men l'aspettava, di menzogna al Vicario di Cristo, e d'infedeltà alla Chiesa, *Cecidit, & expiravit;* impallidì, tremò, cadde in Terra, e più non sorse se non per esser portato sotterra. Non erano passate ancor tre ore, quando la Moglie di Anania, nulla sapendo del defonto Marito, entrò nel Cenacolo, o là dove era la radunanza de' Cristiani, e con gran sicurezza andò davanti a Pietro per fargli riverenza. Ma sebben ella non si addormentasse nel suo peccato, ed avesse occasion di confidarsi, e pentirsi, Pietro interrogolla, e disse: Donna, ò Donna, *Si tanti agrum vendidistis?* Se ciò, che ha portato il tuo Marito, è tutto il prezzo della vostra vendita? La Donna, come succede a chi pecca con pieno consiglio, senza esitare, rispose: *Etiam tanti*, senza fallo, tanto è non più fu il prezzo del nostro Campo. Infelici, ripigliò Pietro *Quid convenit vobis tentare Spiritum Domini?* perchè vi accordate insieme a tentar lo Spirito del Signore, cioè, adirittare la Bontà, e la Clemenza di Dio? Ecco, o Donna, quelli che portano dal seppellire tuo Marito, e vengono a seppellire ancor te. Ed in queste parole Saffira *Cecidit ante pedes eius, & expiravit*, perdette la voce, perdette il lume degli occhi, freddo subito, gelò, cadde in Terra, e a' piedi di Pietro finì i suoi giorni. Terribile esempio. S. Agostino dice, che i due Trasgressori furono percossi dall'Angelo Tutelare della Chiesa. San Pier Damiano dice, che caddero percossi dall'Angelo, ma percossi con un tubuo veementissimo dolor di contrizione, e di pentimento, nè è improbabile, che essi nel primo terror della fede si pentissero allor, che finirono d'intendere il punto, in cui aveano peccato. Ma i Padri tutti, e Dottori convengono, che essi fossero di subita morte puniti ambedue primo per accreditar fin da quel primo la Sovranità grandissima, e la Maestà tremenda di Quello, che è Capo visibile della Chiesa, e Vicario di Cristo: secondo per autenticare la nuova Idea di Vita comune, che gli Appostoli andavano introducendo nella Cristianità, a fin che ella fervisse dopo di Norma, e di Regola ad alcuni, di edificazione ad altri, e a tut-

tuno di documento terzo per formar con l'esempio, e stabilire su'l bel principio la Disciplina nella Chiesa, qual è, che a quelle due Morti improvvise, non dubitando veruno, che esse venute non fossero dal flagello divino, e che Pietro non avesse assistente al Lume Superno, *Factus est timor magnus in universa Ecclesia, & in omnes, qui audiebant hæc.* cap. 11. non solamente i Fedeli furon pieni di santo, e giovevol timore, ma i Gentili ancora intesero, che gli Appostoli non senza Dio predicavan Gesù Cristo, e il nuovo Regno. Or coll'occasione di questo gastigo gli Espositori esaminano qual obbligazione avessero i nuovi Cristiani di spogliarsi di tutto, di nulla riserbarsi in privato, e di viver poveri, le offerte non volevano la nuova Legge, e con Anania e Saffira esser da Dio punite. A questo dubbio e Lirino, e Calvino, e tutti gli Nemici della Verità, e delle Virtù più belle, dicono, che il peccato di que due Pertinaci, non fu peccato contro veruna nuova obbligazione, ma fu peccato di menzogna, e d'ipocrisia, perchè essi portando una parte sola del prezzo a San Pietro, intesero simulare quella allettata Povertà, che non intendevano professare, e dicon così, perchè soffrir non possono ne' Voti Religiosi, ne' Ordini Regolari, ne' Povertà volontaria nella Chiesa di Dio. Ma i Santi Padri, e i Sacri Interpreti non la prendono con alla larga, e dicono in primo luogo, che la trasgressione di Anania e Saffira non fu sola menzogna, ma fu ancor Sacrilegio, cioè, trasgressione di Voto in cosa già a Dio consecrata. E per verità chi può credere, che se Anania non era obbligato a portar tutto, San Pietro avesse potuto accorlo con tanta rigidezza, sol perchè donava una sola parte del suo, e interrogar Saffira per iscoprire quant'era quel, che non donavano alla Chiesa? Poscono gli Eretici rivoltar quanto vogliono in contrario le Scritture, che lo Spirito Santo le ha fatte in modo, che accordar non si possono giammai nè cogli Errori, nè colle Eresie. In secondo luogo gli Autori Cattolici per modo di convenienza dicono, che que' due Consorti o avanti di portare i prezzo del Campo, o nell'atto stesso di presentarlo agli Appostoli, fecero promessa Voto di Povertà, Evangelica, cioè, di nulla possedere più sopra la Terra. In terzo luogo dicono, che, se i due Sposi fecero Voto di Povertà, e lo trasgredirono con sottrarre quel, che non era più loro, ma della Chiesa, molto più tal Voto facevano tutti gli altri Fedeli, de' quali senza eccezione veruna dice San Luca, che vendevano tutto il loro, portavano il prezzo agli Appostoli, e vivevano tutti in comune. Per tutto ciò in quarto luogo dicono, che se bene i Fedeli non erano co' Battesimo obbligati a professar con Voto la Povertà, come dichiarò S. Pietro all'istesso Anania con quelle parole *Nonne manens tibi manebat, & venumdatum erat in tua potestate?* Che ti costrinse, e che ti fece così ad obbligarti? Se bene, dico, così è certo, perchè nostramente Gesù Cristo era stato povero, e come dice il Padre Suarez, e il Padre Salmerone, fin dal principio della sua Concezione rinunziato aveva all'eterno suo Padre ogn'uso transitorio di quest'alto, e universal Dominio, che con lui aveva comune, perchè gli Appostoli con tutti i Settantadue Discepoli avevano fatto Voto di Povertà, quando, come dice San Tommaso, *Prædicturi quidquid pertinet ad statum perfectionis.* 2. 2. *quæst.* 88. *art.* 4. finalmente perchè gli Appostoli nell'istituire i lor Catecumeni, e Neofiti, non lasciando di ricordar loro l'Esempio, e di spiegar la Dottrina di Gesù Cristo, a tutta la perfezione Evangelica gli esortavano; e forse ancora dicevano, che la Chiesa nata nella Giudea passar doveva altrove, e lasciar la Giudea alla sua non lontana desolazione, e rovina, perciò è, che tali cose udendo que' ferventi Cristiani, disaffezionandosi ad ogni cosa, ed impaziti solo della speditezza, ed agilità Povertà, vendevano ciò, che nella Giudea perir doveva, e mossi dallo Spirito Santo concepivano il generoso Voto, e davano tutto alla Chiesa, affin che ella e navigare a Terre lontane, e predicare a Genti straniere, e accorrer per tutto potesse a' bisogni de' Poveri. Questo è il sentimento comune de' Sacri Maestri, e quanto essi sentono bene di quella Cristianità, tanto tutti male dobbiamo noi di noi medesimi, e de' nostri tempi tanto da que' primi diversi. Mancato è il fervore di Spirito, tornato è l'amore del Secolo, ere-

ha

fenza è la fama della vanità, e per volere effer l'omaggio di ricchezze, di onore, e di potenza, fanno que Criſtiani che ſiamo, Criſtiani da non effer conoſciuti ne' dì della Chieſa noſtra Madre.

Ma lo Spirito della Criſtianità antica non ſi contentava nella ſola Poverta, paſſava avanti in perfezione, e i Sacri Interpreti eſaminando bene le parole degli Atti Appoſtolici, dal Voto di Poverta comune a tutti in quel tempo argomentano ancora il Voto di Caſtità, e di Continenza ancor nel Matrimonio, nè ciò argomentano ſenza fondamento grande, perche dicendo San Luca, che i Criſtiani perſeveravano nella Comunione cotidiana, che può fare a quel tanto Credente il torto di credere, che egli alla Comunione, al Pane degli Angeli in tempo tanto ſublime, e puro, non preſentaſſe la contrizione perfetta, e il Celibato ancor nel Matrimonio? Secondo, perchè all' uſo del Coniugato, e all' alimento de' Figliuoli richiedeſi Capitale, e Fondo, e Terra, o almeno Mobile ſtabile, e fermo; ſe per tanto allora ognun vendeva tutti i ſuoi beni, e i giorni tutti ſpendeva in Eſercizj di pietà, e di Orazione, ben credere ſi può, che neſſuno cercaſſe più frivolezze di brighe, e di Figliuoli nella Caſa, dove vivevano tutti come in Terra aliena da Oſpiti, e Foreſtieri. E perche il non aver nè Figliuoli, nè brighe, era allo ſtato, in cui ſi trovavano, tanto neceſſario, quanto al loro ſpirituale era ſtata perfezione Evangelica, perciò Dottori ſtimano, che eſſi a Voto di Poverta aggiungeſſero il Voto di Caſtità, e per l'iſteſſe ragioni al Voto di Caſtità per compimento aggiungeſſero ancora il Voto di Obbedienza agli Appoſtoli, e tutti quanti erano Criſtiani in Geruſalemme, ſuſſero Religioſi a Dio conſegrati con queſte tre Voti, che da Euſebio, e da S. Girolamo furono chiamati Voti Appoſtolici, non perche ſuſſero di precetto, ma perche furon di conſiglio degli Appoſtoli in Geruſalemme. Conforme S. Agoſtino lib. 7. de Civ. Dei cap. 4. Con Caſſiano Coll. 18. cap. 5. il quale aggiunge, che que' primi Criſtiani da' ſtudi auſteri, che in quelle parti chiamati furono Monaci, e Cenobiti dalla Vita comune. Così San Dionigi Areopagita capo de Hier. Ecc. Così finalmente San Girolamo, il quale ne Libro de Scriptoribus Eccleſiaſticis in termini aſſai chiari così ſcriſſe: *Tales primo credentium fuiſſe Scripſit, quales nunc Monachos eſſe hortamur, & cupimus, ut nihil ſibi quaſi proprium ſit, nullas uxor ne dicat, nullos parvos, Orationes aurium, & Pſalmos, Doctrinaque, & Continentia; quales & Lucas refert primum Jeroſolymis fuiſſe Credentes.*

La primitiva Chieſa adunque, cioè, il nuovo e decantato Regno di Criſto ne' tempi ſuoi più puri altro non fu, che una Congregazione, un Monaſtero di Uomini ſantiſſimi, e Perfettiſſimi. Così per appunto, così l'iſtituì la Sapienza Eterna, così formollo l'Eterno Amore, e così ſtette ne' ſuoi giorni felici. Or che diremo noi di un ſi fatto Regno, tanto ſuperiore ad ogni altro Regno, di un Regno, che a tutti gli altri Regni non ſia, che Regno di Poverta, Regno di Sollecitudine, Regno di Orazione? Ma che altro dir ſi può, ſe non che eſſo ha quel eſſer deve un Regno, che vogliaſi eſſer Regno di Dio? Ma per darne quel che ne ſento, e per finir di ſpiegare alcune vere parole di S. Luca, dico, che le fonti del Paradiſo Terreſtre, fu anni Paradiſo in Terra, e Secolo d'oro, quello fu certamente ne' primi tempi della Chieſa Nuova erano in eſſa Ricchezze, perchè ognuno, che da altra parte vi entrava, quaſi da Padre di contagio venille, di tutto ſi ſpogliava, e nel Sacro Fonte lavavaſi; ma non eſſendovi Ricchezze S. Luca afferma, che ne pur vi era Poverta *Neque enim quis quod poſſidebat ſuum eſſe dicebat* c. 4. 34. tutti eran poveri, e neſſuno era bisognato, come eſſer può, che ſembri aver della contraddizione; ma non è contraddizione, è ſtupore; perchè in tal Poverta fondato era il Terreſtre Paradiſo, dove nè mio, nè tuo ſi udiva giammai; dove i Campi fruttiferi, e i Colli, e le Selve non eran divise in Signorie, dove i Laghi, i Fiumi, i Monti non ſervivan di confine, dove al Sole nascendo, al Sol tramontando ſi correva in quei di tutti; e tutti in perfetta uguaglianza di ogni coſa godendo, neſſun poſſedeva in proprio, ognun viveva a comune, e neſſun diceva ſuo ſtucco, neſſuno *poſſidebat quod ſuum*, così perchè il Mondo allora era tutto in comune Poderi, Signorie, Principati, voci ſtate Nomi bestiali, e cari alle orecchie del Secolo, e pur vi ſon tutti ſtravolti ſulle ſolamente allora, che noi incominciam-

no ai miei giorni. In secondo luogo nel Regno di Cristo non v'erano Teatri, non Spettacoli, non Feste, ne comparse, v'era Silenzio, v'era Raccoglimento, v'era Orazione, e pur S. Luca dice, che quei Nove a mio credere giovano assai più, che a trarre da essa *Suavitatem cibum cum exultatione, & simplicitate cordis collaudantes Deum.* c. 2. 46. Povertà e contentezza Semplicità e letta Orazione e ritiro, sembrano cose di Elemento diffimile, e di non possibil lega in questa corruzione, dite pur, ma non di lega impossibile, non di lega ammirabile, perchè di sì fatta tempera composta era la nuda semplicità del primo Regno di Adamo, che era Paradiso, e Paradiso di pace. Non abbondava egli di sassi, di stoggi, di banchetti, e di trebbj; ma perchè in esso regnava l'Innocenza, perchè non v'era Modestia, perchè l'uno godeva di quelle semplici leggiadrie, ed usate di ellere a Dio care le trasportavano, per così allegrezza, e il contento di poi, non fu mai comparabile al contento e all'allegrezza di allora, che dovunque si volgeva, Paradiso trovava. Convit., Sinfonie, Danze, ed Amori, il Secolo crede di non poter vivere senza di voi, e pur voi entraste nel Mondo, quando nel Mondo entrò la Morte, e il Pianto, e il Pianto per voi non era ancora di scorrere. In terzo luogo nel Regno di Cristo non v'erano né Fortezze, né Piazze di Frontiera, né Armate, né Armi, e pure S. Luca dice, che si componeva di un Appostolo, di un Discepolo, di un Cristiano per le vie del Cenacolo Gerusalemme, ogni Gente, ogni Ebreo tremava, e temeva quasi al comparire di un Uomo d'Imperio, e la Povertà in quello era rispettata al pari delle prime Potenze della Terra *Afferebat magnum terrorem* c. 2 43 *Cotidie autem adjiciebat Dominus eos, qui salvi fierent.* c. 3 13 e quel che è più, ellendo si temuti, *Magnificabat eos Populus*, che tutto il Popolo parlava di esti come di Uomini venuti da Cielo. Che quello Eller povero, e Eller temuto, ed Eller temuto, ed Eller stimato, predicar cose durissime all'Umanità, e pure aver tempre più cuoio, senza un'altra forza di braccio, spaventare i Magistrati, e tormentare i Popoli, e Regni tutto colle imperscrutabi-

li Maquestà e la singolarità del Regno di Cristo sopra il Paradiso di Adamo. Lassù quel felice Giardino l'Uomo era temuto, era rispettato da tutti gli Animali; ma per aver già il farsi temere da' suoi Uomo, e farsi rispettare da un Popolo intiero di Re e come contrario, di costume diverso, e di polso più valido, e un poco più che il farsi temer dalle Belve Armi, Cavalieri, e Cannoni di Guerra apprendere l'Arte di nulla temere, e di far temere ogn'altro, e per apprendetla bene, leggere più di una volta, ed osservare se mai vere che Regno Gesù Cristo, che agevolato dallo Spirito Santo, per rendere a tutti i suoi Inimici spavento, e in uno ammirabile, povero suo, e disarmato Imperio. Di tali documenti, emanerà tutto pieno l'Evangelio. Finalmente fu il Paradiso in guisa tale piantato in tal modo, che né Armi, né Inimicizie, né Guerre erano potute giammai turbare il polo di quell'avventurolo Clima, né spacciar quei felici Abitatori. La Chiesa di Gesù Cristo fu in tal modo disposta, che troncando con la Povertà volontaria i Capi di tutte le Discordie, attorno alle mura della tremanti Arti, le risse, e l'armi, ma dentro alle sue Porte quando se ne regga la sua custodia, gara non entri giammai, ove questa sua amabil Solitudine, e l'Orazione, in cui ella è fondata. Sembran queste cose esagerazioni di chi nel dire non si contenta della pura, e schietta Verità. E pure S. Luca, per ispiegarci la Comunità, i Fratelli, e la Pace di quella prima Cristianità, dice per ultimo. *Multitudinis Credentium erat Cor unum, & Anima una* 4 32 Francamente Credente da Gente contrada, e gente venuta, ma una era l'Anima, uno il Cuore di tutti, perchè tutti l'avean proposto volere di volere altro, e quel che un voleva, voleva ancor l'altro, perchè nessun sapeva altro volere, che il Voler di Dio. O Paradiso secondo assai più perfetto del primo, beato chi intende la Pietra, sulla quale su fatto fondato, e base delle sue sante Porte assai più, che di Bronzo e contrafte nascondo! Tal fu la prima Cristianità, e tale sarebbe ancor oggi, se de la Legge di Gesù Cristo, e delle Vie dolcissime dello Spirito Santo, non ci fidassimo un poco più di quel che facciamo.

L B

LEZIONE LVII.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli IV.

Exurgens autem Princeps Sacerdotum, & omnes qui cum illo erant (quæ eſt hæreſis Sadducæorum) repleti ſunt Zelo.
Cap. 5. num. 17.

Replicate Prigionie degli Appoſtoli; loro godimento nel patire per Criſto, e ſforzi inutili del Sacerdozio Ebreo contro il Nome, e Regno di Gieſù.

I Sacerdoti Ebrei danno all'armi, gli Appoſtoli condotti ſono in prigione, la Spoſa di Criſto entra in battaglia, e noi per Eſordio di queſta nuova, non aſpettata materia, qual preſagio faremo della naſcente Criſtianità? Se qui foſſero que' Cervelli politici, o quegli Umori malinconici, che colla Fede han ſempre qualche durezza, a queſte prime moſſe di tempeſta, e di guerra, ſenza fallo colla loro gran teſta direbbero: La Criſtianità è perduta, e l'Evangelio è per Terra. Troppo potente è la Sinagoga, troppo debole è la Chieſa, la nuova Legge troppo è difficile a intenderſi, troppo ardua a praticarſi; e gli Uomini ſon Uomini finalmente, non ſono Tronchi. Che adunque ſperar ſi può di una Fede tanto ſprovveduta di forze, e che condotta dal ſuo Spirito sì animoſamente intraprende contro tutto il Mondo? Così diſcorrerebbe il noſtro Senno naturalmente ipocondriaco in tutte le coſe dell'Evangelio; nè Gieſù Criſto diede poco motivo a sì fatti diſcorſi, imperocchè le difficoltà della Legge, che egli inſegnò; la debolezza de' Miniſtri, che egli elleſſe all'Impreſa, le apparenze della Criſtianità tutte ruvide al ſenſo, e inamabili; le perſecuzioni dell'Ebraiſmo, e della Gentilità, che egli permiſe, le inclinazioni naturali, i coſtumi già inveterati, e i vizj già inſignoriti degli Uomini, eran tutti meſti preſagj d'infelice riuſcimento; e chi preſagiva male alla Chieſa naſcente, era in qualche modo compatibile; mentre i mezzi, che la Sapienza eterna adoperò allo ſtabilimento del ſuo Regno, ſembravano alla Prudenza umana del tutto contrarj al fine preteſo. Ma ò quanto diſcorre male chi diſcorre colla ſola Prudenza dell'Uomo! Quanto ammirabili ſono le vie della Sapienza Divina! quanto occulta, ma quanto forte è la condotta dello Spirito Santo! Quanto per fine è grande la noſtra Fede, che per creſcere, e dilatarſi fra gli Uomini, e formare Imperio, altra forza non volle, che la forza del ſuo bel Volto! Ammirabil Tema di Lezione queſto ſarebbe, ſe tutta inſieme veder poteſſimo la prodigioſa riuſcita, che per i Regni della Terra nel corſo di tanti Secoli fece il noſtro sfornito, e mal provveduto Evangelio; ma perchè a parte a parte conviene ſpiegare ogni coſa, e a ſorſo a ſorſo prendere i contorni della noſtra Fede, per oggi vedremo ſolamente com'ella riuſciſſe nelle prime perſecuzioni della Sinagoga in Geruſalemme; e diamo principio.

Per incominciar dal ſuo principio ciò, che propoſto abbiamo; è neceſſario tornare un paſſo indietro al giorno primo della Pentecoſte, e a quel che fu accennato in altra Lezione. Aveva in quel giorno Pietro con Giovanni data la ſanità, e il moto allo Storpiato mendico della Porta Spe-

zioni del Tempio, come fu detto di sopra. Alla fama del Miracolo, da tutte le parti affollato si era il Popolo a riconoscere il Miracolo, corso n era il rumore a' Principi de Sacerdoti, e a Magistrati del Tempio, i Magistrati, e i Sacerdoti, che credevano già di essersi a bastanza assicurati di Cristo Caduto, temendo ora, che il Nome di lui celebre più che mai tornava a rinorare, e a rinnovellarsi co' Miracoli de' suoi Discepoli; pieni d'ira, e disperto, mandarono tosto ad arrestare Pietro e Giovanni; e Pietro e Giovanni nel primo giorno, che cominciarono a predicar Gesù Cristo, si trovarono in terra. Non poteva la promulgazione dell Evangelio incominciare più miracolosamente, che dalla prigionia degli Appostoli Trombe permanenti del Evangelio, e prime Colonne della novella Chiesa. Ma un tal principio era necessario per far sapere al Mondo, che i Progressi, la Maestà, la Grandezza presente de la Chiesa non fu Opera ne di condotta, né di potenza umana, non fu incontro di buona Stella, o di fortuna; fu Opera tutta di Verità, che risplende anco ra in Corpo, fu impresa di sapere, e di volere onnipotente, che ancor delle Carene ta formar le Colonne. I Sacerdoti, gli Scribi, e sopra tutti i Seduccei inimici cabalossimi della Resurrezione, la radunarono la mattina seguente in Sinedrio, e tutti contutte i due Appostoli legati, procurarono con autorità delle lor Toghe, e colle minacce de lor potere, atterrirli di più predicare il Nome di Cristo, e la Resurrezione di lui. Ma Pietro in luogo di atterrirsi, fece a quel minaccioso Concilio la Predica, rimproverò la morte, che data avevano a Cristo vero Figliuolo di Dio, e Salvatore del Mondo, e da Pontefice, quantunque plagiato, per fine aggiunse *Non enim aliud Nomen est sub Cœlo datum Hominibus, in quo oporteat nos salvos fieri.* Voi, o Padri, sulle non potete il Nome di Gesù Nazareno, ed io vi dico, che altro Nome non v è, da cui noi sperar poss amo salute; e se aspettate altro Messia, Voi l aspettate in vano, né intendete bene le vostre Scritture. Non tenne certamente il Pontefice della nuova Chiesa, né del Pontefice, né de Sacerdoti della Vecchia Sinagoga, e le ancor giuoco parla da Maestro agli Scribi, e Dottori di Gerusalemme, ben chiara la Laurea della sua Cattedra, e il vantaggio della nuova Legge sopra la Legge antica. Quei vedendo due Pescatori illetterati, e tanto periti nel maneggio delle Scritture, e ben per altro sapendo, che essi eran Uomini *sine litteris, & idiotæ*, (c. 4. n. 13.) ma sopra tutto rimanendo confusi a la presenza di quel Povero risanato de le sue gambe, che era accorso per autenticar co' Miracolo la Verità delle parole di Pietro, non potendo ne la negare, e non sapendo, che opporre, *Admirabantur*, senza voce, ma non senza confusione, stavano attoniti, finche, per far qualche cosa, fecero menare ben due Appostoli, co l Povero risanato, e disser in Assemblea *Quid faciemus Hominibus istis?* Che faremo noi di questi Uomini, o Padri? Il Miracolo operato da essi in Virtù del lor Maestro crocifisso *Notum est omnibus habitantibus Jerusalem.* E' pur troppo palese, e chiaro a tutta la Città, e non *hoc possumus negare*, non possiamo oscurare, ciò che è manifesto, e palpabile a tutti. Che si ha da fare adunque? Che si ha da fare? Venerandi Sacerdoti Ebrei, permettete a me, che io mi maravigli di Voi. Qual debolezza mai è la vostra? Voi siete dotti tutta dell Ebraismo in vostra mano è la Dottrina, né v'è in Giudea, che al vostro sapere non si riporti, e pur Voi rispondere non sapete due parole a due Pescatori, idiote Voi vi opponete alla Dottrina del Maestro; e pur rimanete confusi agli argomenti de Discepoli. Voi vi adunate tutti, e fate Concilio, come in tempo di guerra, contro l Nome del Nazareno, e pure il Nazareno altri per Voi non è, che un Uomo punito e crocifisso, la sua morte è ancor fresca, la memoria della sua infamia è ancor viva; e pur disordinati, e atterriti Voi dite *Quid faciemus?* Che faremo? e chi vi atterrisce? che temete, o Rabbini? Sposa di Gesù Cristo, ma buona Madre, per suo conforto io dico tali parole; e Tu per ravvivar la tua Fede infetta, come il suo Crocifisso dal Cielo nel primo giorno, che a Te ha conceduto il suo Spirito, sopra il collo della superba Sinagoga pone il tenero tuo piede, a fin che la calpesti; e senza altra provvisione, che di povertà, e di sapere, all acquisto di Principati, e di Regni con soavità, e valor si conduce. Esamo-

nata la causa, udito il parere, si conclude finalmente nel Concilio, che per timore del Popolo, e per non dar sospetto di passione, e d'invidia, dissimular si dovesse, nè dare altra pena a' due Discepoli, che il tacere, e il guardarsi. Fatti gli per tanto rientrar di nuovo in Concilio *Denuntiarunt ne omnino no loquerentur, neque docerent in Nomine Jesu.* Il tutto fecero loro severo divieto di più non parlar del Miracolo, nè di più fare udire nella Giudea il Nome di Gesù, e con ciò credevano di parer moderati, e saggi, e non si avvidero, che quando non si vuol più udire la Verità, la passione, e l'infamia è già arrivata all'ommo. Pietro a que' divieti, che unicamente abbatteva, disegni di tutto il suo Apostolato, senza punto smarrirsi, animosamente rispose Iddio ci comanda, che noi predichiamo per tutta la Terra il Nome di Gesù Cristo suo Figliuolo, Voi non volete, che ne parli in Gerusalemme, e nell'antico suo Popolo noi lo nominiamo, or voi, che, come Sacerdoti, siete sopra le sacre, e divine cose, decidete *Si justum est in conspectu Dei, vos potius, quam Deum audire,* se giusto sia obbedire agli Uomini più tosto, che a Dio. Arrotirono, impallidirono, e infiammarono que' miseri Dottori; *Et comminantes,* e minacciando l'ultime cose, ma *Non invenientes quemadmodum punirent eos propter Populum,* non trovando pretesto veruno da punirli senza incorrer, per le mire del Popolo, a lor di pesto *Dimiserunt illos* n. 21. furono costretti a render la libertà a' due Apostoli. In poche ore gran mutazione di cose si vede in Gerusalemme. A la Sinagoga pochi giorni prima trionfante, respingendo ancora il Pretore Romano, dar la morte all'accreditato Maestro, ed ora alla Sinagoga ne pur riesce di ritenere in prigione due umili Discepoli. Che novità è questa, Signori miei? che significa? San Luca non lo dice, lo Spirito Santo non lo dichiara, ma ben s'sa, che non intende a forza occulta di Quello, che arrabbia. Che la promessa assistenza perpetua. Quando era necessario, che Gesù morisse, la Sinagoga vinse la causa, e crocifisselo, ma ora, che è necessario, che il Crocifisso sia glorificato, ben la Sinagoga, anzi con lei l'Ebraismo, li scaverà l'interno, ma non spera di poter trattenere ne pure un passo di quest'a Gloria, che colla Croce vuol vincere il Mondo. E se ciò è contro tutte le apparenze, e ragioni umane, convien confessar, che ogni passo, che fece la nostra Fede, ogni palmo di Terra, che acquistò la Santa Chiesa, fu un Miracolo de la Divina Assistenza, e l'incominciamento, il progresso, e la riuscita del Regno di Cristo, è Prodigio maggiore, che fatto abbia Onnipotente Iddio, che senza verun sussidio umano, anzi per vie affatto contrarie condusse a quello splendore di stato la nostra Religione. Licenziati dal Concilio, tornarono alla loro Cristianità Pietro, e Giovanni, e la ragguagliarono di quanto era loro accaduto. Udirono quelli il divieto di più non fare lor di Cristo, ascoltarono la necessità di cui si trovavano o di tacere, o di morire, e colle mani, e cogli occhi lagrimosi in Cielo pregarono. *Domine, tuus, qui fecisti Cœlum, & Terram, & Mare, & omnia, que in eis sunt* n. 24. Signore, che tutto facesti, a cui tutto obbedisce, e serve, e senza cui nulla è, tutto è nulla, mirate il furore delle Genti, mirate il furore de Popoli, che secondo le parole del vostro servo David, ora si suscita contro il vostro Figliuolo Gesù Cristo, date a noi Voce da vincere la tempesta, e fra le procelle render sempre più chiaro, e sonoro il vostro santissimo Verbo *Respice in manus earum, & da servis tuis cum omni fiducia loqui Verbum tuum.* Povera Cristianità a che fei nata, se nata appena, contro di se si arma il Principato, e il Sacerdozio, ed altro non ha da opporre, e fa guerra, che preghiere, e lagrime! Queste sono le tue armi, queste le truppe, e le forze tutte, e la Potenza del Regno di Cristo, ma che Potenza è questa! Che Potenza! L'Ebraismo lo sa, lo sa il Mondo tutto in gran parte sottomesso alla Croce; e noi, che allo stato della presente ampiezza già arrivata veggiamo la Chiesa, negar non possiamo, che l'Orazione, di cui più che di altro, volle Gesù Cristo guernito il suo Impero, non ha una Potenza da Poveri, è vero, ma Potenza tale, che senza nulla comparire, sbaraglia ogni cosa. Mentre i fervenri Cristiani lagrimando pregavano, *Motus est locus, in quo erant congregati,* si scosse la Casa, dov'erano, e questo movimento significò, che grande è la forza

dole ſi muove, acciocchè il Cielo la Terra ſi commuove, ſignifico, che le Preghiere già erano ascoltate da quel Signore, ſotto i piedi del quale ſi ſcuote, e trema l'Univerſo; ſignificò finalmente, che il Mondo con quel ſolo movimento già incominciava a tenere la Virtù, e il Potere di quella Predicazione, a cui Iddio ſi mostrava propenſo. Interpetrate dunque Fedeli le ſignificazioni del Cielo *Et repleti ſunt Spiritu Sancto*; e al nuovo ſcuotimento del Cenacolo, furon di nuovo ripieni di Spirito Santo, cioè, di nuovo fervore di Spirito, di nuova intrepidezza di Cuore, di nuova Grazia attuale, e di quella aſſiſtenza di Lume, che ſi richiede per reſiſtere alle tentazioni, e che implorar ſempre ſi deve dallo Spirito Santo per non venir meno ne' pericoli. Con quanta abbondanza imperano aver fatto queſto rinforzo di Spirito, San Luca immediatamente lo ſpiega, e dice *Et loquebantur Verbum Dei cum fiducia*. Uſcirono tutti dal Cenacolo, e con voce più alta di prima tornarono a predicare per tutto la Reſurrezione, il Nome, e la Gloria di Gesù Criſto. Se le Prigioni, e le Catene ravvivano i Fedeli, e rendono più animoſi la Criſtianità, qual arte più reſta alla Sinagoga, qual forza alla Gerarchia, per far argine a queſta ſorgente Fede, che tutte le ſue prime moſſe atterite le Sette, atterite le Leggi pone terrore, e minaccia rovina? O Regno di Criſto quanto è occulta, ma quanto è inconteſtabile la tua Poſſanza!

Non laſciò però la Sinagoga di fare i ſuoi ſforzi, e di provare il ſuo braccio. Tornati erano a predicare gli Appoſtoli, e udito gli Appoſtoli tornato era il Popolo, e perchè la fama de' Miracoli, che eſſi operavano, ſempre più ſi rendeva ſonora. *Concurrebat multitudo vicinarum Civitatum, afferentes aegros, & vexatos a ſpiritibus immundis*, cap. 5. num. 16. accorreva dalle Città, e dalle Ville di fuori la Gente, e a truppe venivano energumeni, ſtorpiati, ed infermi, non già per parlare agl'Uomini de' Miracoli, non per eſſer da loro toccati nel luogo del lor dolore, poichè tanto non ardivano, ma ſolo, *Ut veniente Petro, ſaltem umbra illius obumbraret quemquam illorum*; affinchè paſſando Pietro per le vie, almeno l'ombra, almeno il guardo di lui ſopra di loro cadeſſe da lontano, imperocchè ciò ſolo baſtava per la loro ſanità. *Et curabantur omnes*. Ecco cosa per verità è queſta Gente Criſto di ogni arnese di pace, e di guerra vol e ſprovveduto il ſuo Regno per una parte, e per l'altra ſoprovvedutiſſimo, per la pace, e per la guerra, di tal ſorta, che l'Ombra ſola del ſuo Vicario facelle Prodigi, e co Prodigi muovelle da ſuoi luoghi a Terra. A tanto concetto, a tant'applauſo di Popolo, ſmaniando di rabbia i Sacerdoti, che contro loro ordini i Peccatori Galilei ſempre più ſi queſtaſſero di voce, e di ſeguito, inviarono loro Sergenti: *Et imposuerunt manus in Apoſtolos, & poſuerunt eos in cuſtodia publica*, e preſi tutti quanti erano, gl'interrarono in malfattori in prigione. Gli Appoſtoli tutti in prigione, e la Criſtianità ſenza Capi, e ſenza Guida. Ora ſi che la Chieſa è in rovina, e il Nome di Criſto è terreno. Così ſecondo le diſpoſizioni umane ſuccedere doveva, e così naturalmente incamminate erano le coſe. Ma v'era chi di ſopra così permetteva, ſo perchè la Fede ancora teneta, riuſcelle in battaglia, nè altri giorni a Poſteri ricordar potelle, che giorni aſpri di tempeſte, e di guerre. Mentre da Sacerdoti ſi dibattevano delle ſtrane riſoluzioni ſopra i Prigioni, ſicome da poveri abbandonati Criſtiani ſi piangeva, e ſi orava in contrario ſolazione, l'Arcangelo Michele, che per lungo tempo de' Padri, già dalla tutela della Sinagoga era paſſato alla tutela della Chieſa, entro ſilenzioſo la notte iſteſſa della prigionia nella Carcere, aprì con tutto ſilenzio le porte: *Et educens eos*, e un dopo l'altro cavandogli tutti dalla prigione, diſſe loro *Ite, & ſtantes loquimini in Templo Verba Vitae hujus*. Tornate dunque a predicare, come pria, e a predicar non come chi teme, e fugge, ma *ſtantes*, intrepidi ne' voſtro poſto, e contegno, e predicate le voſtre parole di Vita eterna ne' Portici iſteſſi del Tempio, dove pria preſi tutte in arreſto Angelo Santo, fino a predicar le parole di Vita al Popolo, e per le Piazze, va bene, ma predicar le parole di Gesù Criſto condannato da Sacerdoti, e predicarle nel Tempio in faccia agli ſteſſi Sacerdoti, queſto temerario inſulto fatto al Sacerdozio, o pompa affettata di Predicazione. Non è inſulto, non è pompa; è diſpoſizione ſoave, e forte dello Spirito Santo,

che

che vuol glorificar Gesù Cristo dove fu villipeso, che vuol che i malvagi Sacerdoti vengano tutto gli occhi proprj, nel lor Tempio medesimo, crescere il Nome, che abborrono, e crescer tanto, e tanto lume ancor rispandendo, che i miseri non ne possano sfuggire nè l'urto, nè la percossa, che vuol una mente, che dal Mondo s'intenda, che la Fede di Cristo non è una Fede, che possa esser per contrasto abbattuta. I buoni Appostoli *Diluculo introierunt in Templum*; prima che il dì fosse chiaro, si trovarono a folta Porta del Tempio, il Popolo, che il giorno avanti veduti gli aveva legati e prigioni, come a miracolo, gioiva e stupiva, e i Sacerdoti, che nulla ancor sapevan di ciò, di nuovo fecero Concilio, e mentre chiamavan la Causa de' lor Prigioni, odirono alcuni Ministri, che impallidili, e tremanti, fecero tal relazione *Carcerem quidem invenimus clausum cum omni diligentia, & Custodes stantes ante ostia: aperientes autem neminem intus invenimus.* Padri, le prigioni ben chiuse, e pure i Custodi sono in piedi a' Guardiani, e i Custodi sono attenti, e pur la Carcere è vota. Smarriti Sacerdoti, confusi gli Scribi, attoniti i Farisei che fanno noi, dicono, consci l'Omicidio che Mostri si vergognò di notte, giorno? Mentre così bisbigliavano, dal Tempio venne correndo un Levita, che disse *Ecce Viri, quos posuistis in Carcerem, sunt in Templo, stantes, & docentes Populum.* Que' Peccatori, che per Voi tacerle arrestare, più smarriti di prima, stanno ora nell'atrio del Tempio, e a tutto potere predicano Gesù Nazareno. Quale all'apparir del Lupo o del Leone tutto attorno si scuote lo stretto Armento de' Tori, e a fera si prepara, tale quella appassionata Assemblea si accese, e fremè, in udire sì palesemente delusa la sua Autorità. Onde ciascuno urlando, e paventando di qualche novità nel Popolo, spedirono prestamente chi incatenasse gli Appostoli, e comparissero in Sinedrio. Gli Appostoli quanto potenti, tanto umili e mansueti, alle prime parole de' Magistrati obbedirono con tutta prontezza, e come quelli, che nella lor causa nulla temevano, andarono dove eran condotti, e comparvero in Concilio. Non tam non, al primo lor comparire disse il Principe de' Sacerdoti, non fummo noi quelli, a quali *Præcipiendo præcepimus vobis ne doceretis in Nomine isto?* comandando vi abbiamo, che più non favellaste di cotesto vostro Crocifisso Nazareno? Come adunque proseguì, e continuò? *Replestis Jerusalem doctrina vestra, & vultis inducere super nos Sanguinem Hominis istius?* ripiena avete la Città tutta delle vostre sciocchezze, e nel Tempio stesso andate spargendo, che noi siam rei della morte del vostro Cristo? Più non poteva dirsi in poco per fare un processo di testa a questi sprovveduti Pescatori. Ma Pietro, come Capo rispose per tutti, e senza punto scambiarsi di colore, disse: *Obedire oportet Deo magis, quam Hominibus*, Voi ci avete comandato, è vero, ma voi, che siete Dottori del Popolo, ben sapete, che conviene obbedire prima a Dio, che agli Uomini, quando gli Uomini con Dio non accordano. *Deus Patrum nostrum suscitavit Jesum, quem vos interemistis.* Da voi, ciò non si può. Nome di Gesù Nazareno, e pur Gesù Nazareno da voi crocifisso è risorto da Dio resuscitato; e a noi, come a Testimonj della sua Resurrezione, e della sua Gloria, è stato imposto di predicare a tutto il Mondo ciò, che udito, e veduto abbiamo di lui. Che dite, ò Sacerdoti, alle risolute parole del Pontefice Cristiano? *Hæc cum audissent, dissecabantur, & cogitabant interficere eos*; a tanta sicurezza di Verità, quasi sbranati fussero dalle furie, si mordevan quelli per dispetto le labbra, e si torcevano da ogni banda, e già fremevano per fare un pessimo governo. Umili, che con volto tranquillo tutto ricevevano. Ma Iddio, che potendo abbattere le Torri co' fulmini, le abbatte talora co' Venti leggieri, per maggiormente confondere quel superbo Sacerdozio, suscitò in mezzo di esso lo stesso di un Fariseo, e un Fariseo, tutt'altri Miracoli, favorì la Vita agli Appostoli, e lo stato alla Chiesa. Era questi Gamaliele *Legis doctor honorabilis*, Dottor di Legge famoso, e che fuor era Maestro a Barnaba, a Stefano, e a Paolo, uomini tutti segnalati, e primi della primitiva Chiesa. Or questo Fariseo, o perchè già convinto avesse la Verità, o perchè per la sua giustizia già meritasse di conoscerla, e d'esser chiamato alla sorte, che ora gode il Santo in Cielo, mentre il Concilio fre-

mere, tutto in mezzo alle *Voci Popolari* [illegible] *super Nomine Dei* [illegible] Figliuoli di Caifas non prevedere la Sentenza, e mentre bene, e fortunato, che [illegible] quest'Uomini [illegible] Voi bene sapete, che a nostri giorni è sorto un Teodo, che si spacciava per Messia, e un Giuda che fece capo di Popolo; e l'uno e l'altro con gran seguito fatti gran in Cenere, ma perchè essi non avevano [illegible] Spirito di Dio, dopo qualche poco di strepito [illegible] da se andarono co' loro seguaci *Dissipati sunt, & redacti ad nihilum*. Ma Signori vedrete voi, che andranno tutti in dispersione. Io per parte mia Autore che è Dio, che fa questa nuova cosa, e non [illegible] giudicar di quest'Uomini [illegible] che essi sono Seduttori, Impostori, Bestemmiatori, dall'altra, e disperdi, risolverli in fumo: *Si non est Deus non*; ma se poi egli sono da Dio mandati, e [illegible] Causa di Dio *Non potestis dissolvere*, per molto, che facciate, e voi mai non farete, che [illegible] sull'incudine, e farvi resistenza a Dio, e questo è l'unico [illegible] non si verificasse quanto [illegible] quelle Voci di Gamaliele [illegible] bene, che un Savio non poteva dir cosa più proprio per dar compenso a' mezzi [illegible] a' nostri Santa Fede, imperocchè è vero, che contro il Regno di Cristo [illegible] Gerusalemme, [illegible] Popoli, [illegible] Interno tutto [illegible] contro di esso abbiano preso all'armi, e fatti tutti gli sforzi per [illegible] Mondo, ed è vero, che il Regno di Cristo [illegible] tabernacolo, [illegible] universale, [illegible] ma ha [illegible] mai, che crescere, rinvigorirsi, dilatarsi, e [illegible] or quella, or quell'altra parte di Mondo; chi può negare, che il Regno di Cristo Opera non [illegible] dell'Artefice stesso, che [illegible] e per terra, e per [illegible] per [illegible] per [illegible] più forte, e più ammirabile di Concilio per la [illegible]

de [illegible] Ma per [illegible] un poco di [illegible] e per [illegible] di più [illegible] Nome di Nazareno, [illegible] come trasgressori [illegible] Sagacissime da Maestro di tutti gli Appostoli. *Et cæpit Apostolos cædere, mandans ne omnino loquerentur in Nomine Jesu*, e agli Appostoli [illegible] comandando di tacere in perpetuo del lor Maestro. Ma per [illegible] che legga Cl. Appostoli Fratelli. *Nunc [illegible] & confitebor Nomini Domini* [illegible] per il caro, per l'amato Nome di Gesù [illegible] [illegible] da parte quella contumacia, e colla contumacia [illegible] un poco, onde parmi di [illegible] luogo di fuggir per vergogna, e nascondersi. *Quare [illegible] Tempus, & [illegible] Domine, dirigere, & [illegible] Servis tuis* 41 Non cessarono con voce [illegible] di predicare nel Tempio, e [illegible] un poco di [illegible] Popolo al Tempio, non cessando di [illegible] quella e [illegible] altra parte di Città, [illegible] quella, ed in [illegible] Cristo Gesù. O Fede! O Santa Fede! Come [illegible] come [illegible] [illegible] quali [illegible] Apostoli, e [illegible] furono [illegible] e grandi! Grandi per Miracoli, grandi per Verità, grandi per [illegible] e [illegible] per [illegible] appoggiarsi [illegible] Onnipotente [illegible] [illegible] considerato bene negli Atti degli Appostoli [illegible] [illegible] [illegible]

LEZIONE LVIII.

Sopra gli Atti degli Appostoli V.

Stephanus autem plenus gratia & fortitudine faciebat prodigia, & signa magna in Populo.
Cap. 6. num. 8.

Del Martirio di S. Stefano; e della crudele Persecuzione mossa contro i Cristiani in Gerusalemme.

Ra tenera ancora la Chiesa; era ancor pargoletta la Sposa di Cristo; ma perchè aveva Spirito grande, essa ancor nella sua Infanzia incominciò ad esser feconda di Eroi. Aveva già ella Figliuoli egregj, che sapevano esser poveri, che non temevano esser feriti, che amavano esser vilipesi, che nulla di Terra volevano, che fiorivano in santità, e la Terra tutta del lor grido riempivano; ma fra tanti invitti Figliuoli non aveva ancor verun Martire; e senza piaghe, senza ferite, senza Martirj, ò quanto povera stata sarebbe la Sposa del Crocifisso! quando nel nono Mese della morte del Redentore, in quel giorno stesso in cui 34. anni prima piacque al Verbo Eterno nascere in Carne mortale fra noi in Terra, piacquegli ancora del primo Alunno, cioè, del primo Martire, cercchiar le tempia della sua Sposa, e per Martire primo darle uno Stefano, che Corona appunto significa, affinchè ella, che si bene combatteva in Terra, incominciasse ancora a trionfare in Cielo; e la Chiesa nell' ora stessa fosse Militante in un Mondo, e Trionfante nell' altro. In ogni altro Principato come avvenimenti funesti si narrerebbero sì fatti Martirj; ma nel Regno di Cristo come Vittorie, e Trionfi son essi riferiti da' nostri Annali, perchè di null' altro più, che di tali martoriati Figliuoli, si pregia la Chiesa nostra Madre, essendo che, al dir di S. Girolamo, ella *Perfecutionibus crevit, & Martyrio firmata est*: Crebbe fra tormenti, e di Martirj si adornò da Regina le chiome. Con ragione adunque, e con vanto vedete oggi dobbiamo la morte del grande nostro Fratello Stefano, che non fu morte, fu nascita, sol perchè fu morte sostenuta per l'Invitto, adorabil Nome di Gesù Cristo; e diamo principio.

Qual fosse l'offizio di Stefano nella Chiesa, e come egli eletto fosse dagli Appostoli, per non divider la materia lo vedremo un altro giorno, per l'intelligenza della materia presente basti dire, che Stefano era Diacono, e nella Gerarchia Ecclesiastica egli era dell'Ordine terzo dopo i Sacerdoti, e i Vescovi. In tal Ordine adunque dovendo Stefano per il suo grado non solo assistere agli Appostoli nella Frazione del Pane, ma dovendo ancora ripartir l'Entrate della Chiesa, e divider tra Fedeli le provvisioni necessarie, *Erat plenus Gratia*; nulla faceva, che non piacesse a Dio; e tutto ciò ch'ei diceva, ed operava, con un certo colore, che nel volto, nell' andamento, nelle parole, comparir lo faceva qual comparso sarebbe chi venuto fosse di Paradiso, nè solo era pieno di Grazia, ma *erat plenus fortitudine*; colla Grazia che adorna, aveva ancora la Fortezza, che guernisce, e riuscendo in tutto del parlamentabile e intrepido, non si atterriva alle difficoltà, non si sgomentava a' pericoli, non temeva travagli, e dove era bisogno, per nulla aveva andare ad affrontare la morte; e perchè per la sua incumbenza trattar doveva con tutte le condizioni di Gente, *Fatus*

ber prodigia, & signa magna in Populo, vincea gli Infedeli, e rimanevagli, riconciliava gli Eretici, e Scismatici, e Libertini, compativa tutti, e provvedeagli, e dove accorrevate, dispensava, quasi per ampio, Prodigj, e Miracoli, sonde il Nome di Stefano Diacono già grande e chiaro si spandeva per tutta la Giudea. Or con un tal Uomo amabile e forte alcuni seguaci della Sinagoga, per gara di sapere, si attaccarono briga, e provar si vollero in disputa di Religione. Eran quelli venuti in Gerusalemme dalle tre parti del Mondo, dove per varie Provincie portati gli avevano le loro disgrazie, e dove colle lingue apprese avevano ancora le Arti liberali. Questi adunque volendo parere o più dotti, o più zelanti degli altri, che nella Giudea sapevano quasi l'ommi fussero i Cristiani, allorchè Stefano predicava al Popolo Gesù Crocifisso, fattisi avanti, con esso lui attaccaron disputa, e molte cose tenta ta lo dibatto contro a nuova Legge a favore de la Legge di Mosè, e colla pellegrinaglore erudizione, e Latina, e Greca, ed Egizia favella, credevano di serrare in mezzo, e far tacere il giovane Stefano. Ma Stefano pieno di altro Spirito, che di Spirito di vanità, ripigliando a tutte le lingue, parlando in tutte le favelle, confutando tutte le ragioni, con tanto pulito gli abbattè, con tanta forza gli convinse, e confuse, che i miseri *Non poterant resistere sapientiæ, & spiritui qui loquebatur*. Ito non sapendo più dove si attaccare, perdura la baldanza, e la voce, costretti furono a tacere. Stupiva il Popolo in udir la sapienza di Stefano, arrossiva la Sinagoga in veder confusi, e smarriti i suoi e Greci, ed Egizj, e Romani Rabbini, e Rabbini smarriti non potendo rispondere, e non volendo cedere, per vendicar la vergogna, che ricevevano, dalle dispute passarono alle contumelie, ed accusarono Stefano al Concilio, e da Uomini venali fecero attestare, *Se audivisse eum dicentem verba blasphemiæ in Moysen, & in Deum*. Ed è pur vero, che potendo Iddio con un lampo, con un tuono destar tali turbini dalla sua Chiesa, e calmar tutte le tempeste della Navicella di Pietro, lascia correr nondimeno, e quasi nulla lasciasse, nulla al travaglio del suo Regno, e de' suoi cari muove? Io una volta mi persuadeva, che Iddio ciò permettesse, per lasciar libero il corso al voler degli Uomini, e alla concatenazione naturale delle cause seconde. Ma, per verità, non è questo solo l'arcano del placido, e tranquillo Governo di Dio. È si bella la nostra Fede allorchè ella è ferita, e vuol la lotta, che pare da lei ogn'or, che è percossa, che per confondere gl'infedeli, per umiliare l'Inferno, per rallegrare il Cielo, e per confortar coll'esempio i credenti, il sommo Gesù lascia, che ognun percuota nel Volto della sua Sposa, ognun tenti nel petto di lei, nè vi sia che non la veggia versar più sangue, che pianto, affinchè tutti conoscano, ed ammirino una Bella, percossa ma lieta, ferita ma forte, battuta ma costante, e fra i tormenti sempre più vigorosa e feconda. Ma torniamo a Stefano. Rapito egli dagli Emoli suoi al Concilio, in Concilio non di mala voglia comparve; e comparve assai bene. Egli era ancor Giovane di anni, e di volto, e di fattezze ben concordate dalla Natura; ma in quell'età avea un non so che di più, che non era lavoro della Natura; e tanto refulger lo faceva, che tutti que' Padri Sacerdoti in lui fissando lo sguardo, *Vidérunt faciem ejus, tanquam faciem Angeli*, num. 15. videro il Volto di lui, qual sarebbe, se fra noi comparisse, il Volto di una bellezza Angelica, modesto, ridente, sicuro, e imperturbato e. Era egli condotto come reo, ma la sua Innocenza non lo lasciava temere. Era circondato da falsi testimonj, e da inimici rabbiosi, ma la sua Causa l'assicurava; e a Grazia, la Santità meritevole mandogli di fuori la faccia, tale lo rese a gli occhi di tutti, che alla vaghezza di lui oppresso, ammutito, e già vicino a morte, non v'era vaghezza umana, che comparar si potesse, acciocchè nel primo Eroe della Fede il Mondo tutto sapesse qual fia un Cristiano, che per Gesù Cristo patisce, e lo barbaro si dispone al trionfo. Il Pontefice sospeso da quell'aspetto, ma infiammato dalla accusa, chiese a lui: *Si hæc ita se habent?* Son vere le cose, che contro di se a noi fa Stefano, ò Giovane? e come risponde tu alle accuse di bestemmie contro Dio, e Mosè? Non indugiò a rispondere lo Spirito del santo Diacono; e per render conto di se stesso vegnea contro

co'

co' suoi accusatori, protesto di credere ciò, che del Dio di Abramo, d'Isac, di Giacob, di Mosè, della Legge, del Tempio, e di ogni altra cosa scritta nelle Sacre Carte; ma finita co'l racconto di quasi tutto il Testamento vecchio la protestazione della sua Fede, e la giustificazione della sua Causa, per trovar la Causa di Gesù Cristo con quell'ardore, di cui era pieno, aggiunse Voi, ò Discendenti di Abramo, riceveste la Legge *In dispositione Angelorum*; secondo che la dettarono, e l'intimarono a suon di Trombe gli Angeli nel Sina, *Et non custodistis*, ma quando fu mai, che voi osservaste Legge sì santa? Voi vi pregiate del Tempio, e per esso credete di aver sempre lasso amor nelle vostre iniquità dalla vostra, e pur a voi dalle Itaja *Sed non Excelsus in manufactis habitat*. Iddio colla sua Grazia non abita nel Tempio di Salomone, o nel Tabernacolo di Mosè, abita nel Tempio interiore dell'Anime giuste, e chi da se l'esclude, in vano lo cerca negli Altari. Voi fate vanto de' vostri Profeti; e pure, *Quem Prophetarum non sunt persecuti Patres vestri*? qual fu quel Profeta, a cui perdonassero i vostri Antenati? e quando fu, che voi udiste volentieri la Verità, se, dopo che tanti Profeti uccisi furono in Isdraele, voi, più de' vostri maggiori, protervi arrivaste fiere ancora a metter in Croce Quello di cui, e per cui sono tutte le Profezie? A rimandare tutte le vostre generazioni voi siete stati sempre di una pasta *Dura cervice, & incircumcisis cordibus, & auribus, vos semper Spiritui Sancto resistitis, sicut Patres vestri, ita & vos.* numqui? Uomini di cervello indomabile, di cervice inflessibile, di cuor rettio, e duro, allo Spirito Santo, e alla Verità. Chi parla così, per verità non teme di morte, nè patisce di rispetti umani, chi a' primi Magistrati fa dolcifrar tali cose. Udivano quelli, *Et dissecabantur cordibus suis, & frendebant dentibus in eum*; e fremendo di furore, cogli occhi infocati, e co denti rabbiosi ben dichiaravano ciò, che eran per fare, già tutti in moto, e in disordine. Stefano per tanto, che ben intendeva dove s'incaminasse il Nembo, per entrar più animoso nella seconda estrema battaglia, già circondato per ogni parte dagli inferociti Sacerdoti, alzò gli occhi al Cielo, ed ò quanto fu contento di averegli dal seno della tempestata quel punto aituti! Imperocchè o rarefatta allora la densità di tutti i Cieli, come vuole il Padre Suarez, e il Gamacho, ovvero per virtù superna elevate le luci di Stefano all'immensa portata di arrivar tant'alto co'guardi, come più probabilmente dice il Padre Cornelio a Lapide, certo è, che Stefano *Intuebatur in Coelum, qui dat Gloriam Deo*, Tra il fremito de flutti rabbiosi, da queste nostre caliginose aere contrade un sensibile immagine di chiarezza immensa e di luce vidde Iddio non già ne la sua Essenza, ma nella sua Gloria, *Et Jesum stantem*, e vidde e riconobbe il Volto, vidde e riconobbe le Fattezze di Gesù Cristo, e viddelo non a seder nel suo Trono, ma in piedi nella prima alterezza dell'ampia Regia celeste. Non è detto in vano, che Gesù Cristo fu veduto in piedi S Agostino quasi 88. nove Test. dice che siccome il sedere alla destra del Padre significa la Maestà Reale, e la Potestà giudiziaria del Figliuolo dell'Uomo, così lo stare in piedi significa l'immutabilità della Gloria, e l'immortalità della Vita. S. Pier Damiano Or. de S. Steph. dice, che Gesù Cristo vedere si fece in piedi, per dichiarare a Stefano, che egli stava in atto di entrar con lui in battaglia, e di accorrere a sostenerlo contro tutto l'Inferno. S. Ambrogio Epist. dice, che Gesù Cristo in quella positura dar volle, che egli era pronto a ricevere in trionfo, chi lasciava andare al Martirio, affinchè il Martirio alla vista del Trionfo riuscisse un apparato di Festa. Così spiegano i Santi, ed io per tutte queste spiegazioni, credo di poterne aggiungere, che Gesù Cristo in quell'atto di gradimento, e di aiuto mostrossi al Figliuolo Stefano, per far sapere alla Chiesa Madre in primo luogo, che i Cieli erano aperti a Lei. 2. Che essa non era Sposa abbandonata, mentre per Lei in piedi, e in attenzione stava il suo Sposo a destra del Padre. 3. Che il Luogo de' proti suoi Figliuoli in Morte, non era più sotterra nel Limbo, o nel Seno di Abramo; ma era nel più sublime de' Cieli, e nell'altissimo Empireo.

Tutto ciò allora bene intese la Chiesa, e per ciò non è maraviglia se da lei con festa si celebra il giorno, in cui patrocinò i suoi Figliuoli, perchè ben sa, che quanti sono i Martiri, tanti sono gli Eroi suoi Figliuoli, e quanto più atroci sono i Martirj, tanto più belli sono i suoi allori. La maraviglia si è, che i Fedeli ciò tutto credendo, e celebrando ancora con festa i Martirj de' Beati loro Fratelli, non s' invaghiscano punto, se non del Martirio, almen di soffrir qualche cosa, che alla Gloria de' Martiri li avvicini. Il buono Stefano vedendo que' Cieli, quella Luce, quella Gloria, quell' amorosa Espressiva di Gesù Cristo, che cogli occhi, molto più certamente gli diceva di quel, che noi sappiamo riferire, commosso tutto da improvviso impeto di allegrezza non tenne la voce, e in quel Concilio istesso, nel quale Cristo fu giudicato reo di morte, rimbombar fece tali parole *Ecce, Ecce video Cælos apertos, & Filium Hominis stantem à dextris Dei* Ebrei, Ebrei, ecco, che io veggo i Cieli aperti; e Quello, che voi avete crocifisso, ecco che sta alla destra del Padre; così esclamò; e dopo tanti segni, e prodigj, poteva ben credersi una tale attestazione, a quel Volto, che spirava innocenza, e santità. Ma a chi si arrese mai l'inveterata malizia de' perversi? Que' malvagi Vecchi, che in dispetto prendevano ancor la Luce, che gli scopriva, sentendosi trattar da Deicidi: *Continuerunt aures suas* Stimarono quasi a bestemmia l'orecchie, fecero fremito quasi ad attentato di Maestà; si strinsero tutti quasi Orsi feriti contro di Stefano, l'urtarono, lo percossero, *Et impetum fecerunt unanimiter*; e cacciandolo dal Concilio, e dalla Città, nella Valle di Giosafat, come si crede, senz' altro clamore, senz' altro processo, si armarono tutti di pietre; e per esser più sbrigati al lavoro, deposta la Soprana a piedi di un fiero Giovane, che allora si chiamava Saulo, Condiscepolo di Stefano; *Lapidabant Stephanum invocantem, & dicentem Domine Jesu suscipe spiritum meum* con tutta la forza scaricavano la furiosa tempesta sopra il santo Giovane, il quale, quasi arcano Serpente sulla stagion novella, fra le punte di quell' orrido pietre deponendo la vetusta spoglia, coll' Anima tutta in Cielo, cogli occhi più del solito luminosi, colla lingua sopra il costume sciolta, e sonora, andava invocando l'adorato Nome di Gesù, e a lui raccomandava il suo Spirito. A quella fermezza di Cuore, a quel lume di Fede, a quella straordinaria luce di aspetto, che all'atto e alla vista percuoteva gli occhi, e più l'animava, si esortavano quelli a terminar l'opera incominciata, e Saulo quasi Tenente di quell' impresa allora faceva più applauso, quando vedeva il suo buon Condiscepolo di sangue più vivo tingere i sassi della feriale procella. Già ferito per ogni parte motivo Stefano, ma qual fu la morte di lui? Non fu mai bello il morire, e il morire seppellito ancor vivo fra sassi, era per se stesso un orrido e spaventoso morire. Ma la Morte nel Regno di Cristo, non men della Vita, mutata aveva condizione, e natura. Certo è, che Stefano, che dopo Gesù Cristo, fu il primo a morire, non provò veruna di quelle cose terribili, che della Morte si narravano una volta. Le pietre, che furono i colpi, che per farlo più atrocemente morire, gli ciò la sua Morte, a lui riuscirono, quali riescono i colpi di fiorelini, ed erbette, che per applauso tirar si sogliono sulla testa di chi passa in trionfo, e per ciò la Chiesa, che ben intese i sentimenti del suo nobil Figliuolo, cantò di lui. *Et lapides servientes ei dulces fuerunt*. L'astuzia, l'ira, e la rabbia de' suoi inimici, che furono i Ministri della sua Morte, sì poco a lui riuscirono sensibili, che languendo ormai, con voce moribonda pregò e disse. Signore, prima di morire vi supplico di questa grazia, che non facciate vendetta della mia Morte; anzi a miei Uccisori nè pure imputate a peccato il mio sangue: *Domine ne statuas illis hoc peccatum*: perchè essi non volendo la mi condussero dove io aspiravo Stefano finalmente cadde, e morì; ma S. Luca mutando l'antiche formole del vecchio Testamento, in luogo di dire: *Dormivit cum Patribus suis*, come dir si soleva di chiunque in giusta morte moriva, di Stefano dice, *Obdormivit in Domino*, chiuse gli occhi, chiuse la bocca, come chi si addormenta,

e ri-

ò ripoſò nel Signore, fraſe, che al pari que alla Chieſa, che dir' morì ſuoi Figli altra fraſe non volle uſare. Or che Morte è queſta, chiuder gli occhi, e dormire in ſeno del ſuo Signore, o Dio! Anzi qual Regno è il Regno di Gieſu Criſto, in cui il vivere è bello, dolce è il morire, ed il penare è trionfo? Trionfò il ſantiſſimo Stefano, e perchè fu il primo, che di ſimil Trionfo laſciaſſe l'Eſempio, e nella Chieſa co' ſuoi tanguc tutte terminaſſe quelle Palme, che dopo lui ſi propagaron per tutto, perciò è, che egli meritò il titolo di Protomartire, di condottiere di ſchiera, e di primo fra gli Eroi dell'Evangelio. Con qual gioja poi, con quali accoglienze di amore, con quali canti, e feſte foſſe egli come Primogenito della Chieſa Sposa, accolto in Cielo, lo vedremo, quando vedremo quali ſiano le Feſte della Chieſa trionfante del Mondo, della Carne, e dell'Inferno.

Ma le Stefano fu il primo, non fu ſolo nel ſuo trionfo. I Sacerdoti rotto l'argine dell'oſtentata moderazione, vedendo, che il Popolo in Geruſalemme non ſi ſtimolava gran fatto per la violenta morte di quel Criſtiano famoſo, tiraron giù la viſiera, e a tutto potere ſi poſero con ferro, e fuoco a dar ſopra la Criſtianità per eſterminarla dal Mondo, e queſta fu la prima perſecuzione della Chieſa; perſecuzione tanto più pericoloſa, quanto da Potenza più accreditata, e veneranda era moſſa. Saulo feriſſimo Giovane, fatto dal ſucceſſo ſuperbo, come più ſi ſolenna di ogn'altro Fariſeo, perſe a ſuo petto le parti principali di ſi fatta eſecuzione; ricevuto per tanto dal Concilio il carattere, e le patenti di Commiſſario della Sinagoga contro la Criſtianità, che non fece, che non diſſe per cancellar dal Mondo il Nome di quel Gieſu, di cui egli fra poco eſſer doveva Tromba primiera? Egli con Gente armata batté tutte le ſtrade, egli ſcorſe tutti i quartieri, egli entrò in tutte le Caſe di Geruſalemme, e quanti trovò ſeguaci di Criſto, tanti ne poſe in ferri; e ſecondo la predizione di Giacob ſopra Beniamino, di cui Saulo era Diſcendente, egli quaſi Lupo rapace in pecorile mandra *Devaſtabat Eccleſiam*. cap.8. num.3. dava il guaſto alla tenera Chieſa, e deſolava tutto il Regno di Criſto. Al ſuono di tanta rovina gli Appoſtoli rimanendo naſcoſi a far qualche riparo in Geruſalemme, quanti Fedeli poterono ſottrar dalla tempeſta, tanti altrove ne incaminarono a contraſtar dall'eccidio l'eredità di Dio. Ma non fu poſſibile ſottrarne tanti, che molti più non reſtaſſero fra le zanne del Lupo. L'iſteſſo Saulo, divenuto Paolo dipoi, confeſſa, che grande fu la ſtrage, che per opera ſua de' Criſtiani ſi fece in Geruſalemme *Cum occiderentur, ego de-*
cubui ſuffragium. Act. cap.26. num.10. Doroteo dice, che queſta ſtrage in pochi giorni arrivò al numero di due mila Fedeli; il Cardinal Baronio dice, che allora fu, che Maria Maddalena, e Marta, e Lazzaro, e Maſſimino, e Marcella, e Giuſeppo di Arimatea, fatti condur nella Feniccia, e meſſi in un vecchio, e ſdrucito Legno, ſenza timone, ſenza vele, e ſenza remi, ſpinti furono a perderſi in Mare. Finalmente S. Luca, per dir tutto in poco, dice *Facta eſt perſecutio magna in Eccle-*
ſia, quæ erat Jeroſolymis. cap.8. num.1. e San Pietro nella ſua prima Canonica ben fa ſapere fin dove arrivaſſe la furia di queſta perſecuzione, dicendo *Electis Advenis diſperſionis Ponti, Galatiæ, Cappadociæ, Aſiæ, & Bithyniæ*. cap.1. num.1. ciò, che fu lo ſteſſo che dire, che l'Oriente tutto ſupremo di Criſtianità diſſipata, e tramontata Grande per tanto, e furioſa fu queſta tempeſta; e la Sinagoga allora finalmente ſi perſuaſe di avere affatto trionfato del Nome Criſtiano. Ma qual fu tempo più lieto, che il tempo delle perſecuzioni, alla Chieſa? e quando più ſi dilatò la Fede del Crocifiſſo, che quando dalla tempeſta fu eſſa portata a Terre eſtranee? Queſta tempeſta, della quale parliamo, fu certamente quella, che diede, dirò così, ſi ben la voga, e ſi corſo alla promulgazione dell'Evangelio alle Genti, che con pura verità dir poſſiamo, che di quì ebbe principio la Converſione del Mondo. Si ſparſero i Criſtiani perſeguitati in Giudea per i Regni vicini, e lontani, e perchè dove arrivava un Criſtiano, arrivava un Uomo ſtraordinario, un Eroe della Verità, un Anima grande, che parlava bene, che viveva meglio, e ad ogni paſſo operava prodigj, ſi commoſſe a tanta novità l'Univerſo, e dove fu, che il Nome del Crocifiſſo non trionfaſſe? Maria Mad-

dalena, co' Compagni, portata dalla diſperazione de' Venti alle Gallie, predicò a que' Popoli con tanto ardore Gieſù Criſto, che prima, che ella ſi ritiraſſe alla Solitudine della ſua Grotta, laſciò Criſtiana tutta Marſiglia. Marco Evangeliſta fece di Anime, e di Popolo miſto e confuſo in Antiochia sì belle Conquiſte, che i Fedeli in quell'ampia Città ſotto nome di Eſſeni, ammirati per la ſantità del lor vivere ancor dagli Idolatri, e lodati come Uomini Celeſti dall'iſteſſo Filone Ebreo, incominciarono finalmente ad eſſer con venerazione appellati Criſtiani, e del nome Criſtiano furono i Fondatori; e per tornare al Teſto di San Luca, Filippo un de' ſette Diaconi Colleghi del Protomartire Stefano, entrato nella contumace Samaria, in pochi giorni la ridulſe sì bene a Gieſu Criſto, che gli Appoſtoli, *Cùm audiſſent, quòd recepiſſet Samaria Verbum Dei, miſerunt ad eos Petrum, & Joannem.* n. 14. Sentendo dalla tempeſtoſa Geruſalemme, che la Samaria era tutta battezzata dal Diacono Filippo, fatto Conſeſso inſieme, giudicarono, che Pietro come Capo della Chieſa, col diletto Giovanni andaſſe a prender poſſeſso, e a confermare collo Spirito Santo quel nuovo pacatiſſimo Ovile di Criſto; ed altri altrove, ſopra l'Idolatria, e le Sette varie delle Genti riportarono per le tre parti del Mondo tali vantaggi, che Tiberio in Roma, quatr'anni dopo la Crocifiſſione, trattò in Senato di riporre il Nome di Gieſù Nazzareno, credendo così di onorarlo, nel numero de' Celeſti Dei Romani. Or che progreſſi ſon queſti? E chi diede fra le tempeſte un corſo sì felice alla Fede? chi tanto vigor di fecondità fra Martiri alla Chieſa? In tal punto ho eſclamato altre volte, ma chi può contenerſi dall' eſclamare di nuovo, e dire: Regno di Criſto fondato ſulla Povertà, ſtabilito nella Pazienza, edificato coll'Umiltà, creſciuto fra le Perſecuzioni, ampliato da' Martiri, e dagl' iſteſſi Inimici eſaltato, che coſa è in te, che non ſia bella, che non ſia ammirabile, che non ſia ſanta; e che non ricordi a noi, che *Filii Sanctorum ſumus*: non ſiamo Figliuoli di vanità, ma di Sapienza; Figliuoli non di tenebre, ma di Santità, e di Luce; e che come tali camminar dobbiamo in tutto queſto noſtro pericoloſo corſo di Vita?

LEZIONE LIX.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli VI.

Et erat manus Domini cum eis: multuſque numerus credentium converſus eſt ad Dominum. Cap. XI. n. 21.

Di Simon Mago; e della Converſione dell'Eunuco Etiope; di S. Paolo; e di Cornelio Centurione.

Che diremmo noi ſopra queſte ſacre Parole, Signori miei, che diremmi più di quel, che detto abbiamo altre volte? Eſſe rinnovano nell' animo noſtro la maraviglia di vedere ne' primi torbidi tempi del Nome Criſtiano creſcere il numero de' Perſecutori, e in uno creſcere il numero de' perſeguitati Fedeli; incrudelire le Perſecuzioni, e fiorire la Criſtianità; la Chieſa eſſer ferita, e dalle ſteſſe ſue prender vigore; e il Regno di Criſto, quando all'urto, e alla forza di tanti Inimici, cader doveva, e diſfarſi, allora eſſere ſtato più fermo, e tanto forte, che ad eſſo ſolo compete ciò, che per va-

rità

nità di altri fu detto *Per donum, per so-dar, ad ipso datur ogni anniversario Verbo.* Che direm per tanto di questo tante volte replicato Regno di Cristo? Ma che altro dir si può, se non che esso è quel Regno predetto da Daniele, *Quod non corrumpetur non dissipabitur*; che non cade, nè cadrà giammai, anzi ecco que Regno, che sopra le rovine di tutti gli altri Regni crescer deve, e farsi maggiore, sol perchè esso è innestato tutto nella Pietra della Vera Chiesa. Altro io dir non so sopra questo passo, e giacchè San Luca dopo le citate parole riferisce la Conversione di questo Anime assai memorande, noi di esse faremo Lezione; e diamo principio.

La prima non sperata Conversione, che riferisce San Luca, se pur Conversione dir si può, fu quella del famoso Simon Mago, che battezzandosi, fece questo gran beneficio alla Chiesa, di far sapere per tempo, quali nel Regno di Cristo fian gl'ipocriti, cioè, quelli Anime, che professando la Fede, nulla saper vogliono della Legge Evangelica. Era costui Ebreo di Nazione, Samaritano di Patria, scaltrissimo d'ingegno, letteratissimo di cuore, e Mago, Negromante di professione talmente, che ognuno in esso specchiarsi può, per sapere con, che nella nostra Religione può, e deve abborrirsi. Or un tal Uomo ben sapendo essere arrivato il tempo prefisso da' Profeti alla Nascita del promesso Messia, e temendo, che Gesù di Nazaret, come Messia, era stato tante volte acclamato dal Popolo nella Giudea, invaghitosi di far parlar di se, e ci essere adorato, in Samaria sua Patria andava per tutto dicendo, *Se esse aliquem magnum* cap. 8. p. di non esser un Uomo della pasta comune degli Uomini, di essere un Uomo calato dal Cielo, per fare in Terra il Messia de' Giudei, e in Cielo il Giove delle Genti, e chiegli, e non altri dava aveva a Mosè la Legge nel Sinai, e per il Mar rosso condotto aveva Israele alla Terra di promissione, ed altre cose siffatte aggiungeva, come asserisce S. Agostino lib. de haer. cap. 3. e ben perchè egli le diceva, non meritava di esser udito. Ma il Demonio suol parlare di Simone, non potendo nè pur simulare la Virtù del Figliuolo di Dio, per opporsi al grido, che ogni giorno più si diffondeva di Gesù Nazareno, affidò a costui tutte le sue forze a Simone, e Simone con esso faceva tali apparenze di prodigi, e di miracoli, che i miseri Samaritani non sapendo distinguer l'effetti dal parere, *A maximo usque ad minimum audiebant*, tutti, grandi, e piccoli, seguivano, ammiravano Simone, a Simone credevano ogni cosa, e dementati dalle magie di lui, lo vedevo per tutto acclamavan per tutto, e dicevano *Hic, hic est Virtus Dei, quae vocatur magna*. num. 10. Questo è il braccio destro dell'Antichristo, questi, questi, e non altri, ha quella Virtù, che si chiama Onnipotenza. Mentre così perduta dietro a quel Prestigiatore correva la Samaria, in Samaria dal a tempesta fu cacciato in Gerusalemme venne a predicar Gesù Cristo Filippo Diacono, ed è come raro di quei tempi sciogliesse l'incanto! Era difficile e raro a pensarsi di un Incantatore, e stanco accreditato, e distinguerne il Popolo di una Opinione ad essi Samaritani tanto favorevole, qual era credere lor Cittadino, e Paesano il Messia, e Giove, e l'Onnipotente del Cielo. Ma la Verità ha un tal Carattere, che pena poco a farsi dall'ombre da tutte le menzogne. Appena Filippo aprì bocca la sua Voce, e a fronte delle Magie, appena fece vedere alcuni veri Miracoli, che operò in alquanti Infermi, che i Samaritani, quasi da lungo sognare allora aprirsi gli occhi, tolte via l'avvedersi di aver vaneggiato, e dall'uomo stesso distinguendo il Metallo, conobbero quanto dal Mago de la Sinagoga diverso fosse il Diacono della Chiesa. Quella povertà di abito, quella modestia di portamento quella affabilità di contegno quella superiorità a tutte le minacce, e promesse della Terra; quella sofferenza senza pazienza quell'allegrezza senza affettazione quella Carità senza interesse quella Virtù finalmente, che è inimitabile al Vizio, diede tanto vigore alla Predicazione, e tanto credibilità alle parole, che il Mago non trovando più voce che nominasse, non potendo più reggere colle apparenze alla Luce, che per tutto si diffondeva, ed ogni cosa scuopriva, svergognato si sottrasse dal pubblico: *Et Samaritae recepere Verbum Dei*; e i Samaritani illuminati da quello Spirito, che ad ognun che cre-

ca

ca di trovar la Verità, che brama, abjurati gli errori, credettero in Gesù Cristo, e battezzati furono da Filippo della Vittoria della Fede di Cristo. Sulle prime uscire abborrire un tale Avversario, e col piede ancor tenero premere il collo di un Empio Giove infernale. Ma il Mago, che fece egli allor che ignora la sua Gloria, e il suo gran Nome e valore ad infamia, tolto fu l'Inferno da Popolo, e con occhi torti mirato? Vedendosi mutto di non poter combattere a fronte scoperta, fece delle mentite, e pensando sicuramente col dissimulare di poterli rimettere in istato di altre battaglie. *Addidit Philippo*, mostrossi compunto, fi unisce a Filippo, di lui volle esser Udditore, e seguace, *Et ipse credidit*, ed ancor egli entrò nel numero de' Credenti, come dice San Luca; ma come spiega Sant' Agostino Tract. 6. in Jo. San Girolamo in cap. 18. Ezech. San Gregorio n. 4. Pt. Parem. Sant' Ambrogio lib. 4. de Parad. San Cirillo, San Gio. Grisostomo, ed altri, Simone fece il divoto, ma anch allora fu malvagio, fece l'Agnello ma allora più di prima fu Lupo, perchè nulla fece, che finzione, e ipocrisia non fusse. Così dicono questi Santi, nè essi fi oppongono al Testo di San Luca, imperocchè la Sacra Storia rivela gli animi non gli affetti interiori del cuore; e perchè lo Spirito Santo fin da quel tempo insegnar voleva a la Chiesa a non formar giudizio pubblico delle cose occulte dell' Anima, perciò, che San Luca dice, che Simone abbracciò la Fede, fol perchè costrinse credere a tutti, e Filippo battezzollo come Fedele, fol perchè Simone chiese il Battesimo, *Et baptizatus est*; e fu battezzato, non per rinascere col Battesimo a nuova Vita, ma per non esser quasi Cadavere gittato fuor di Samaria da que' buoni Credenti. Quel poi fusse l'evento infelice di quell'Impostore nulando, e come cadendo dall' Aria facesse più sensibile il Trionfo di Cristo in Roma, non è questo il luogo da riferirlo; basti solo l'averlo accennato, per far toccare, che l'Evangelio fin da' primi suoi giorni trafitto avesse velenoso, che un Mago co suoi Spiriti aiuto stimò ben fatto di prender sembiante di Cristiano, per non esser come Mostro abborrito. Questo è quel che, frettoloso, intende San Luca in riferir questo fatto, e questo non poco abbellisce i Fasti della primitiva Chiesa; la quale in Gerusalemme regga di Giuda vanie il Sacerdozio, in Samaria resta del Profeta vinte le Magie, e in tutta la Terra promessa arrivò in men di cinque anni ad alzar quasi Regina sopra la frenetica Sinagoga la bella e lieta sua fronte: *Ecclesia quidem per totam Judæam, & Galilæam, & Samariam habebat pacem, & ædificabatur ambulans in timore Domini, & consolatione Sancti Spiritus replebatur*. n. 31.

Dopo una bella Vittoria in una falsa Conversione, vediamo ora in una vera Conversione una bellissima Conquista di nostra Fede. Mentre Filippo coltivava la sua nuova Cristianità di Samaria, dalla buona antica Etiopia venne in Gerusalemme per adorare il Dio d'Israele, e fecevi a lui i suoi Voti. *Eunuchus potens Candacis Reginæ Æthiopum, qui erat super omnes gazas ejus*. cap. 8. n. 27. il primo Eunuco dell' Etiopia, e il Tesoriere maggiore della Regina Candace. Ciò conferma quel, che dicemmo altrove, cioè che Saba venuta dall' Etiopia per conoscer Salomone, non tornò al suo Regno senza la Fede del vero Dio, nè senza portarseco, quasi Tesoro, la Legge, e i Profeti del vecchio Testamento; imperocchè non ad altro più commodamente, che a Lei, alcuno è può la nostra nel Tempio, e di Dio in quel tremendissimo Regno. Già il buono Eunuco aveva adorato nel Santuario, e compiuto alla sua Religione in Gerusalemme, e già pieno di contentezza si ne ritornava alla sua Etiopia, quando un Angelo *disse* a Filippo *Surge, & vade contra Meridianum*. Filippo, fei apparecchiato ad altra Opera, parti, e verso il mezzo giorno s'incammina a Gaza della Palestina. Ed a che fare, ò Angelo santo? Nol dice aggiunge l'Angelo, perchè gli Angeli Messaggieri del gran Re, per esercitar la nostra prontezza, dell'or comando non rendon ragione, e par non mai comandano in vano. Filippo senz'indugio s'incammina, e nella via di Gaza fra gran numero di Servidori vidde un Uomo retto, ma venerando, e grande, che in Carrozza leggeva la Divina Scrittura, e leggendo era arrivato a quel passo d'Isaia, dove il Profeta descrivendo vivo

vacemente il Messia adorato, dice *Spiritus Domini ad arguendum datorum, & quasi digitus eorum tendentes se manifestet.* cap. 33. n. 7. In tal punto di Lezione, di quella Lezione dico, che in tempo Madre di ammirabil Conversioni *Domini Spiritus Philippo dicente, & antequam ad currum ejus*, lo Spirito Santo interiormente disse a Filippo Apparisci, ed entra con quello Eunuco in Carrozza. O come Iddio dispone bene i tempi, le congiunture, e tutte le cose! ei è come, a chi ha parte sua, e opera secondo quel, che conosce, non mancarsene, fra gli Ebrei, fra Pagani, e fra gli Eretici, la Grazia Illuminatrice, e santificante! Filippo quasi già tutto arso, fra le truppe de Servidori, si appressò alla Carrozza, levò alto la testa, e come le già tutto sapesse, disse all'Eunuco *Putas ne intelligis, quæ legis?* Pensato forse d'emendar quel Profeta, che legge? Non poteva niuno pronunziarsi più breve, nè più accorto per entrarvi, per attaccare il discorso, per impegnare quel Primario, per fare della Profezia interpretazione, e per illuminare chi di buon cuore bramava. In somma è vero, che ognun, che parla collo Spirito di Dio, parla bene con tutti, e in tutte le occasioni. L'Eunuco sorpreso da quella interrogazione, che non da altro lume, che da Lume superno venir poteva, con ingenuità confessò la sua ignoranza, e disse *Quomodo possum, si non aliquis ostenderit mihi?* Come potrò intender di Assunto Parte, quello celeste parlar de' Profeti, se qualcuno non me spiega ciò che leggo? Deh tu, che senza saperlo da me, sapeli nondimeno mio dubbiare, entra di grazia meco in Carrozza, e dimmi *De quo Propheta dicit hoc?* di chi parla il Profeta in questo passo, dic'io, avvertendo altresì di chi è quello Personaggio, di cui qui si legge, che non v'è chi sappia indurne l'origine *Generationem ejus quis enarrabit?* Il 53. di Isaia è pur di tutti profezie, che come Angelica del buon Popolo mediatrice sarà condotto a Sagrificio. Filippo entrò in Carrozza, spiegò la Profezia, narrò il fatto passo per passo seguito in Gerusalemme, diede parte nuova dell'amorabil Gesù Cristo, supplicato da lui medesimo col Battesimo per esser partecipe della Redenzione avuta, e mentre tali cose con

devano Sopra ispirazione, il Carro giunse arrivò a un Fonte di acqua corrente. Il buono Etiope fervente corrispondeva tanto bene insieme le Profezie, e gli avvenimenti seguiti; ascoltando Filippo, che nuova luce di Scrittura allettiva, e vedendolo, a l'aria, al volto, alle parole, tutto pieno di Spirito di Sapienza, d'Intelletto, di Pietà, e di Timor di Dio, chiaramente interiormente dal raggio superno, che sempre si accompagna alla parola Evangelica, mosso da tanto desiderio, disse, *Ecce aqua, quid prohibet me baptizari?* Ecco il Fonte, ecco l'Acqua, e che vi manca per il mio battesimo, e tutto il mio bene? Nulla manca, rispose Filippo: *si credis ex toto corde* poi che tu credi di cuore, e con fermezza di spirito. L'Etiope al muto interiore dello Spirito, che dopo le illustrazioni, colle ispirazioni l'accendeva, e lo illuminava, prorupp, e disse *Credo, Credo Filium Dei esse Jesum Christum.* Io credo, e fermamente credo, che Gesù Cristo Crocifisso è il vero, e natural Figliuolo di Dio *Justit stare currum*, comandò, che si fermassero i Cavalli, uscir di Carrozza, in atto divoto si prostrò a' piedi di Filippo, Filippo battezzollo nel Fonte, e compita l'alta Rigenerazione *Spiritus Domini rapuit Philippum*, lo Spirito del Signore rapì dagli occhi dell'Eunuco Filippo, e in un baleno portollo ad evangelizzare, dopo la Samaria, in Azoto della Palestina. Assunto luogo? Il Nilo felice rimenare in Carrozza, *Ibat per viam suam gaudens*; andò per via santificato in carattere, con acquisto d'eterna salute nell'Anima, pieno di nuova maniera di vita allegrezza, tornò nella sua Etiopia, e da Barone di Corte fatto Apostolo di Cristo convertì al Crocifisso a Regina sua Padrona, che ne Barbarismo chiamò il nome Candi, e prese quel di Candace, e per tutto il buono Regno sparse la luce dell'Evangelio, come riferisce San Girolamo in cap. 53. di Isaia, e San Ireneo adv. cap. 22. di San Cirillo, Eusebio, ed altri, e come aggiunge Nicefore nella cap. 6. dell'Etiopia parlando di essere Eunuco arrivato Gesù Cristo nell'Arabia felice, ma con glorioso Martirio terminò la sua Vita, e prevenendo la Morte degli Appostoli fra le Gen avverò quel sì cui grillimo versetto del Ps. 67. *Æthiopia*

pre-

praevalent manus ejus Deo. Non fu tenero certamente lo Spirito Santo in glorificare l'umile Figliuol di Dio, ed è quanto vedine, furono i passi della Fede in distendersi il suo Lume, ed il Regno di Cristo fino all'estremità della Terra!

Ma alla terza Conversione l'istesso Gesù Cristo vuole trovarsi in Persona. Saulo nativo di Tarso in Cilicia ancor fresco del sangue di Stefano suo Condiscepolo, *adhuc spirans minarum, & caedis* cap. 9. num. 1. inferocito dal successo istesso, e minacciando ferro, e fuoco a tutta la Cristianità, si protestò al Principe de' Sacerdoti. *Et petiit ab eo Epistolas in Damascum ad Synagogas*, e domandogli scritte a tutte le Sinagoghe, che erano nel Regno di Damasco, *Ut si quos invenisset hujus Viae, ac Masculos, ac Foeminas, vinctos perduceret in Jerusalem*, per esser da quelle assistito nell'opera incominciata di arrestar quanti Cristiani trovava, di tiempiet le Prigioni, e di sterminar la Chiesa di Cristo, prima che essa più si radicasse in Terra. Il Pontefice di buona voglia diede a quel bizzarro Giovane le Patenti, lodò lo zelo di lui, l'esortò a non perdonare a veruno: e Saulo pieno di gran fuoco, e accompagnato da buon corpo di Soldati con tutta prontezza s'incamminò all'impresa, e l'impresa infelice gli sarebbe riuscita bella, imperocchè già tutti piangevano i seguaci di Cristo quanto erano sprovveduti a difesa, tanto a sì fatte offese avevano pronto il petto. Ma visse che a mezzo cotto traverso il Torrente impetuoso, e fece dileguare il Nembo. Co' suoi Soldati già presso Damasco, 130. miglia lontana da Gerusalemme, era il valente Comandante, nè altro che ferri, catene, e stragi aveva nell'animo; quando a vista della Città, *Circumfulsit eum lux de Coelo*: Balenò di repente il Ciel sereno, e per dichiarare quale fosse della povera Cristianità l'armi, e le difese, per significare la forza della Verità, e della Giustizia; per preludere in Saulo furioso al futuro Appostolo Paolo, il fulgore li fiondò tutto addosso a lui, e colla luce lo percosse fugli occhi, coll'aria addensata gli diede con tant'impeto in petto, che il misero quasi a colpo di lancia diede in dietro, uscì di sella, cadde disteso in Terra; e a fin che sapesse, che il colpo non era dal Cielo uscito a caso, udì la voce di chi percuoteva: udì la voce di chi pietà, e odio *Saule, Saule, quid me persequeris!* Che ti ho fatto io, ò tu che mi perseguiti! e perchè così intelligenti contro il mio Nome, e contro la mia Sposa! Terribili parole, che ben dichiarano con chi se la prenda, chi se la prende contro la Fede Cristiana; ma parole amabilissime insieme, che con entrambi inesplicabile ben dimostrano qual sia il pietoso Cuor di Gesù verso i suoi Credenti, anzi ancor verso il suo persecutore Saulo, che in luogo di barbaro morto a Terra, l'interroga quasi amico. Perchè mi offendi, perchè mi perseguiti, ò Saulo! O quanto sovente facciamo tutti all'istesse, le render sempre dovessimo le ragione, che abbiamo di offendere un Signor, che per noi è morto in Croce! Saulo, a cui lo spavento, e la caduta, non aveva tolto l'udito di quella Voce, che udì già ancora da' Morti, rispose stupefatto: *Quis es Domine?* Chi sete voi, che di me vi dolete, ò Signore! O Saulo quanto è poco quello, che tu con tanto studio hai imparato dalla Sinagoga, se non sai ancora, che chi folgora in Cielo, altri esser non puote, che *de Coelo, & della* Terra il Signore Potente! Mai Signore, che per concorde sentimento di tutti i Santi, non aveva in tale occasione spedito un Angelo, ma in Persona era sceso dall'alto, a far argine alla sua Chiesa, ed arricchirla di nuovo Appostolo, rispose: *Ego sum Jesus, quem tu persequeris?* Io son quel Gesù istesso, a cui tanta guerra prepari. *Durum est tibi contra stimulum calcitrare*, ma da quest'arma cadesti apprender puoi quanto duro sia calcitrare alla Verità, che punge, e taglia ed offende sdur vuole ogni cosa. Io non so, che nessun Peccatore abbia avuta giammai, per convertirsi, Grazia prevenente maggiore di questa, che a Saulo fu conceduta; e pur di questa il Signor, che la conferisce, dice, che è duro fare a lei resistenza, e recalcitrare; ma non dice, quel che disse chi non disse bene, che è impossibile il non arrendersi alla forza vincitrice di lei, certo è, che se noi sapessimo questa forza incontrastabile per arrenderci, non ci arrenderemmo giammai. Saulo perciò, se voleva, andare ad invellire lo stimolo, e nello fin

co-

gnata potendo, come Faraone, indebolire, e indurirsi, non vuole, e cedendo alle prime *Frementes, ac flagrans dantis Domino*, quod ne vos faceret Stupido, e palpitante in Terra dalle fulminante S. Grazie, a Voi mi attendo; ma Voi come mio Signore dite, che volete da me, e che comandate, che io faccia? Ed ecco Saulo non più Lupo, ma Agnello, non più Saulo Furia prima del rinvenuto Stromento, ma candidato Figliuolo della Chiesa. Osserva ciò è Chiesa Santa, e vedi come il suo Sposo in allegrezza converte i suoi maggiori spaventi. Corre Cristo, che non vuole la morte de' suoi Inimici, ma la Penitenza, a Saulo già suo, e suo per un solo atto di volere divoto, rispose Enania a Domenico. *Et ubi dicetur tibi quid te oportet facere*; e ivi lascia ciò, che si vuol dire, e ciò detto lasciollo, al Ciel tornando con tal Vittoria, che a tutti non nelle nostre non ben misurate lunghezze ha reso desiderabile l'esser da lui così battuti di Sella. I Soldati, che con il loro Capitano, come dice San Luca nel capo 26. n. 14. furono soverchiati a Terra, e che senza veder veruno, udito avevano il diverbio di Saulo, rimasti alquanto dallo spavento, si levarono in piedi, e vedendo che Saulo da se nulla poteva, l'aiutarono a sorgere, e tutti e furono attorno. Sorse quello, ma perchè il Signore, quando appunto, ignorasi alla sua luce cogn'altra cosa, e perchè quando contemplar si deve Dio, ferrar convene gli occhi al lume di quello bisogno, il povero Saulo *Aperto oculis nihil videbat*, nulla affatto vedeva, e gli occhi aperti bensì, ma attoniti, e immobili, ad altro in lui più non servivano, che a far testimonio e spettacolo dell'abbattuta Sinagoga. Onde i Servidori, e i Soldati *Ad manus eum trahentes introduxerunt Damascum*. Conducendolo a mano l'introdussero in Damasco, lo condussero ad alloggiare in un Quartiere appellato Retto, e ivi lasciandolo in ripolo, ebbero tempo di entrare in Sinagoga, e quanti Ebrei erano in Corte fare la relazione di quanto era loro accaduto per via. Ma Saulo fu condotto in Casa, e pensando alla povertà della sua Vista, e di quello solo pasciuto, per tre giorni nulla mangiò, nulla bevè, nulla vide cogli occhi del Corpo, ma ò quanto vide co'lumi dell'Anima! Non fu egli allora rapito al terzo Cielo, come penso Ugon Cardinale, e Beda, ma allora fu, che egli senza Maestro apprese la Orazione tutta la Dottrina, tutto l'Evangelio, tutte le Idee di Cristo, e sì bene capacitolle, che immediatamente dopo ne potè esser Dottore, allora aperte tutte le bocche, tutti i rudori del suo vicino Appostolato, e allora *Domo exiens non videbat, Domi residebat*, mentre nulla vedeva di Mondo, vedeva Iddio, e a lume di lui solo faceva, dice così, la Vegghia dell'arme Appostoliche, e delle Evangeliche battaglie. Passato finalmente quel Contemplativo tradue, Iddio dal Cielo spedì un Angelo ad uno de Settantadue Discepoli per nome Anania, e comandogli, che andasse a Quartiere Retto, che in certa casa di Saulo Tarsense, e trovatolo battezzasse, e perchè Anania ben sapeva per fama lo spaventato Giovane, che era Saulo da Tarso, il Signore replicogli. Non temere. Egli non è più quel, che era: *Vas electionis est mihi*; Egli è eletto da me per Vaso di Elezione, cioè, per Ministro di Saule. *Coram Gentibus, & Regibus, & Filiis Israel*; a' Gentili, agli Idraeliti, a i Re, e Regni lontani, ed ora egli sta in Orazione, e ti aspetta lagrimoso, e digiuno; vanne adunque, e colma la misura delle mie Grazie. Andò Anania, trovò Saulo in Orazione, sopra la testa di lui, come al costume d'occhi, e Catecumeno di Fede, pose ambidue le mani, e disse *Saule Frater, Dominus misit me Jesus, qui apparuit tibi in via*. Saulo, non più perfecutore, ma Fratello, Gesù Cristo, da te ben veduto, e seguito nel tuo viaggio a te mi manda, *Ut videas, & impleare Spiritu Sancto*; a fin che ti lavi d'occhi, e ripieno di Spirito Santo con rinascer nel Battesimo, alzati adunque, e conosci le misericordie divine. Allora quello, nell'alzarsi dagli occhi gli caddero alcune come squame di pesce, *Et visum recepit*, e tosto ricuperò la vista; *Baptizatus est*; battezzato, e pieno già di Spirito Santo, dopo tre giorni di Orazione, si digiuna, e si prega, allora può loro di prima ciboffi. *Et cum cibum sumpsisset, confortatus est*. *Fuit autem cum discipulis, qui erant Damasci per dies aliquot, & continuo in Synagogis prædicabat Jesum, quoniam hic est Filius Dei*; e fatta adunque ricerca in Campo, ed entrando nelle Sinagoghe,

di-

diceva Ebrei credete, credete a me, Miracolo. Gesù Cristo è il vero Figliuolo di Dio, il Crocifisso è il vero, e sperato Messia. Chi dalla bocca di Saulo aspettare averebbe tali parole, quando aveva le mani ancor tinte di sangue de' Cristiani? Stupivano le Sinagoghe, fremeva l'Ebraismo, che intender non poteva sì subita mutazione di Dottrina, e di cuore; ma molto più di se medesmo stupiva Saulo, che non sapeva comprendere di essere stato sì cieco, che perseguitare avesse potuto una Verità sì manifesta, e un Nome tanto adorabile. Tal fu la Conversione di Saulo, che quando incominciò la Predicazione a' suoi Gentili, deposto l'abborrito Nome di Saulo, Paolo volle esser chiamato; e della Conversione di Paolo ne fu in lieta la Chiesa che non solo ogn'anno celebrare la Festa, ma nel luogo ancora, dove fu prostrato presso Damasco, in memoria del memorabil fatto, erresse una Chiesa. Speri ognuno nella pietà di Gesù, che di un Saulo persecutore tanto sa fare un Paolo Appostolo, nessuno però speri di esser con tanto Miracolo arrestato, e convertito nel furor de' suoi peccati, perchè i Miracoli non si fanno a tutti, e chi non si arrenda alle chiamate interiori della Grazia, alle voci esteriori dell'Evangelio, e de' Misteri di Cristo, non so quanto possa promettersi della sua Conversione, e Salute.

Vediamo ora l'ultima singolar Conversione, e dall'Ebraismo passiamo alla Gentilità. Era nella Città di Cesarea in Palestina un nobil Uomo, Romano di Nazione, Cornelio di Nome, e come si crede, ancor di Famiglia, e Centurione di Officio, il quale dalla comune conversione degli Ebrei, benchè ricevuta non avesse nè la Circoncisione, nè la Legge Mosaica, apprese nondimeno avere la Fede del vero Iddio; e in questa Fede, per comun sentimento degli Espositori, era stato giustificato da Dio, onde come giusto *Erat religiosus, ac timens Deum cum omni domo sua, faciens eleemosynas multas plebi, & deprecans Deum semper*. Cap. 10. num. 2. Ma perchè promulgato già a sufficienza l'Evangelio, non bastava credere solamente in un solo Dio, ma era necessario ancora credere in Gesù Cristo suo Figliuolo, e battezzarsi, il buon Cornelio vivendo, come io credo, in molta inquietudine di cuore, ma non sapendo ancora distinguer ciò, che dir gli volesse la sua coscienza, pregava Dio a mostrargli il tenore della Salute, e a illuminarlo, e perchè la sua Orazione era sincera, ed egli era pronto a far tutto per salvarsi, fu esaudito, ed esaudito in modo ammirabile. A lui adunque un giorno apparve in Orazione visibilmente un Angelo, e disse gli Cornelio fa di buon animo *Orationes tuæ, & eleemosynæ tuæ ascenderunt in memoriam in conspectu Domini*. Le tue Orazioni, e le tue Elemosine fabbricano quasi Memoriale, e Supplica nel cospetto dell'Altissimo; e perchè l'Altissimo Iddio le difficile, non si accorda grammai, ed finalmente si concede le grazie, che dimandasi. Manda adunque a chiamare un Uomo per nome Simone, che ora si trova in Joppe Città vicina, ed egli ti farà sapere tutta la via della tua Salute. Contentissimo di quel Volto, e di quelle parole il Romano, spedì subito due Servidori con un Soldato da bene a cercar Simone in Joppe, e a condurlo in Cesarea, nè volle andar egli in Persone, per fare a tutta la sua Gente, e Casa, comune, e sperata la Venuta, e Dottrina di Simone. In somma è vero, che *Non est abbreviata manus Domini*. Is. 59. num. 1. Spesse volte a noi fortunatissimi Figliuoli della Verità cade in pensiero, che Iddio non curi gran fatto la Salute degli Uomini, mentre lascia in abbandono tante Isole, tanti Regni e Popoli, da noi, e dal lume dell'Evangelio lontanissimi, ma Cornelio Centurione, e l'Eunuco di Etiopia non sono esempi a caso negli Atti Appostolici. Essi non due soli, ma due soli come Capi di per sè bastano a farci sapere, che anche di là dai Mari navigabili, e sopra l'Alpi più deserte, per vie da noi non sospettate arriva la Grazia della Redenzione a tutti quelli, che vivon bene secondo il Lume della Ragione, e osservan la Legge naturale. Arrivarono infatti, e la mattina seguente entrarono in Joppe. Ma allorchè essi cercavano per la Città di Simone, Simone, cioè, Pietro, a cui come a Capo spettava dall'Ebraismo aprir la pu-

porta, e paſſare alla Converſione delle Genti; Pietro, dice, mentre era cercato, ebbe ſopra di ciò una Viſione ſtupenda. Aveva egli da Geruſalemme fatta una piccola ſcorſa ſino a Lidda, e Joppe ſul Mar della Paleſtina. In Lidda aveva ſanato un Paralitico, e coll' Miracolo convertito gran Popolo, in Joppe aveva reſuſcitata un'ottima Criſtiana, per nome Tabita, e all' inſigne Prodigio molto più Popolo aveva evangelizzato. Quando una mattina facendo egli Orazione nella Solaja del ſuo alloggio, ed eſſendo già ora di pranzo, rapito fuor di ſenſi vidde aprirſi il Cielo, e dal Cielo vidde *Deſcendere Vas quoddam, velut linteum magnum quatuor initiis ſuſpenſum de Cœlo in Terram*; una gran tovaglia da tavola con quattro fermagli legata a quattro Cardini del Mondo, diſtendersi avanti di lui ſopra la Terra, e in eſſa mirò già preparato il ſuo deſinare; ma le vivande erano *Omnia Quadrupedia, & Serpentia Terræ, & Volatilia Cœli*: Tutte le Beſtie della Terra, tutti i Serpenti della Terra, e dell' Acque, e tutti i Volatili dell' Aria; e un una voce, che diſſe: *Occide, & manduca*. Ecco il tuo deſinare, ò Pietro; uccidi adunque, e mangia ciò, che vedi appreſtato: Amirabil banchetto, banchetto degno del Principe degli Appoſtoli, e del Vicario di Criſto! La Tovaglia, ſecondo la ſpiegazione di alcuni pochi Eſpoſitori, ſignificava la Predicazione Evangelica; ma ſecondo altri moltiſſimi Interpreti ſignificava la Chieſa, che co quattro Evangeli al Cielo legata, ſi diſtende per tutta la Terra, e di tutta la Terra nel bianco ſuo Seno accoglie non ſi Iſraeliti ſolamente, che ſin allora ſoli erano il Popolo mondo, e puro di Fede; ma i Popoli tutti, tutte le Genti, che contaminate di ſuperſtizioni, e di errore, erano, come Animali immondi, vietati dalla Legge Moſaica; e fra queſti, ogli Avoli noſtri humm anche noi, prima che Figliuoli fuſſimo di Seno ſi ſtimato, e puro. La Voce, che diſſe: *Occide, & manduca*, volle dire: Va, che tutti queſti Popoli nell' Acque... Battiſmo affoghino ciò, che d' immondo, e di ſeco dalla ſua naſcita contaminata contraſſero, e da eſſe Acque ſorte rinascano a ſanta Vita; e di eſſi paſci il tuo Appoſtolato. Pietro, che non ſini d' intendere il Miſtero, e che ſe allora vivuto era tra gli Libri all' Ebraica, e che ſempre ſuggito aveva non ſolo il paſto, ma ancora il contatto d' Animali immondi, e il convitto d' Incirconciſi, e Idolatri, inorridito riſpoſe *Abſit Domine, quia nunquam manducavi omne communum, & immundum*, giuſtamente. Voi da tal peccato, ò Signore, perchè Voi ben ſapete la mia oſſervanza. Che oſſervanza è la mia nella Legge Evangelica? riſpoſe il Signore *Quod Deus purificavit, tu commune ne dixeris*, ciò, che Iddio purificò con abolire la Legge Moſaica, come ſpiega il Lirano, o come meglio ſpiega Sant' Ambrogio lib. 7. in Luc. 6. che purificar ſi può coll' Batteſimo, tu non devi ſcpurare immondo, cioè, ſuggir non devi di purificarlo, e perchè non v'è che purificar non ſi poſſa nell' Acqua battesimale, tu da queſto punto, ò Pietro, tratta ugualmente con tutti, e Circoncisi, e Incirconciſi, e Iſraeliti, e Idolatri ſon dei pari tuo paſto, tuo banchetto, e guadagno; e tre volte, per ſicurezza della Verità, e per alluſione alle tre Perſone Divine, rinovata la Viſione, il Lenzo colle ſue vivande *Receptum eſt in Cœlum*; fu in Cielo raccolto, come un giorno con tutti i ſuoi puriſicati Figliuoli raccolta fatta la Chieſa, che ora ſmilza, e purifica, e germe in Terra. Sparita la Viſione, arrivarono i Meſſi; Pietro arrunaſſitato del nuovo ſpaziosiſſimo Campo, che ſi apriva al Evangelio, andò in Cesarea, in Cesarea ebbe a i piedi il buon Cornelio, a Cornelio, e a tutta la ſua Famiglia, e Gente, inſegnò Gesù Criſto, mentre di Gesù Criſto parlava, per autenticare la nuova Predicazione alle Genti, *Cecidit Spiritus Sanctus ſuper omnes, qui audiebant verbum*; con Fuoco viſibile ſcese lo Spirito Santo ſopra il Centurione, e tutti quelli, che aſcoltavano, e credevano alle parole di Pietro, e tutti furono battezzati in Nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Santo. Così il Centurione della Patria, Contorno, e tutta la Famiglia

di

de' Cornelj, aprì la Porta, per la quale la ſanta Fede, e Gesù Criſto incominciò a diffonder i ſuoi Lumi alle Terre noſtre caliginoſe; e così la Chieſa ſteſe alle Genti, per tutti abbracciare, le materne ſue braccia. Viviam contenti nella noſtra Fede, Signori miei, viviam ſicuri; perchè tutti ſiam Figliuoli di Madre Santa, tutti Parti di Miracoli; e tutti Cittadini di un Regno, che è ſeminato di Verità, e di Luce.

LEZIONE LX.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli VII.

Convenerunque Apoſtoli, & Seniores videre de verbo hoc. cap. 15. num. 6.

De' tre Concilj Appoſtolici; e come eſſi regolati fuſſero.

PRima che gli Appoſtoli ſi dividano per ripartirſi in tutta la Terra, convien vedere le loro Aſſemblee, e i Concilj primi della Chieſa; e prima che la Chieſa dalla Giudea paſſi all' acquiſto de' remoti eſtranei Regni, non reputo male a propoſito veder tutto inſieme, com' ella fu ordinata ne' ſuoi Riti, e Cerimonie, e Sagramenti dagli Appoſtoli, e da' Succeſſori di Pietro; per non aver molte volte a tornar ſull' iſteſſo. Sarà queſta materia di più di una Lezione; ma all' altre Lezioni laſcerà più ſpedito il corſo; e per oggi incominciamo da' tre Concilj Appoſtolici.

Benchè il Nome di Concilio ſia Nome comune a qualunque Aſſemblea ſagra, o profana di Magiſtrati, che ſi adunino a conſultare, e a far provviſione, e decreti, in ordine al buon governo del Pubblico, la Fraſe nondimeno della Divina Scrittura, e della Chieſa, ha, dirò così, conſecrato queſto Vocabolo, con uſarlo quaſi ſempre in ſignificato d' Aſſemblea ſacra de' Miniſtri del Santuario; e ſe ne' Salmi ſi legge alcune volte in ſenſo diverſo, ciò è più toſto per traslato, che per proprietà del ſagro idioma. Ond' è, che ſiccome nel Popolo antico di Dio, Concilio era ſol quando a conſulta ſi radunavano i Sacerdoti, e gli Scribi; e quando i Sacerdoti, e gli Scribi erano tutti: Settantadue Seniori ſtabiliti da Moisè, il Concilio allora diceſi Sinedrin, o Sinedrio; così nel Popolo nuovo, e nella Chieſa Santa, Concilio ſolo allora ſi dice, quando per cauſa di Religione, e di coſtumi convengono i Veſcovi, ed i Paſtori dell' Anime; e ſecondo che i Paſtori, e Veſcovi ſono di una, o più Dioceſi, di una, o più Provincie, e Nazioni, il Concilio diverſamente ſi appella, cioè, ora Concilio, o Sinodo Dioceſano; ora Concilio Provinciale; ora Concilio Nazionale; e quando i Paſtori chiamati dal Paſtor di tutti i Paſtori, cioè, dal Vicario di Criſto, vengon da tutte le Dioceſi, Provincie, e Nazioni della Chieſa, allora Concilio Ecumenico, o Generale appellar ſi deve. Ciò detto ſia più toſto per pienezza, che per neceſſità di Lezione. Or di tali Concilj tre furono quelli, che ne tennero gli Appoſtoli in Geruſalemme; e tutti tre chiamar ſi poſſono Ecumenici; perchè in tutti tre con quaſi tutto il Corpo della Chieſa di allora, v' intervenne il Paſtore univerſale S. Pietro. Il primo di queſti fu avanti la Venuta dello

Spi-

Spirito Santo, e fu tale. Servano, ſecondo l'ordine, che lasciato aveva Gesù Criſto prima di ſalire in Cielo, riſtati nel Cenacolo di Sion gli Appoſtoli, e i Diſcepoli, e paſſando in Orazione i loro giorni, aſpettavano il promeſſo Spirito Paraclito, quando Pietro in mezzo di cſſi ſtatosi in piedi, e tacendo ogn altro, parlò a tutta l'Aſſemblea in tal modo: *Viri fratres*, e ben sa Fratelli, voi ben ſapete il fatto tutto del miſerabil Giuda Iſcariote, e come egli coll'eſecrando ſuo tradimento caduto dalla Sorte *Mundi hujus*, di queſto Appoſtolato, a cui era ſtato eletto dal divino noſtro Maeſtro, e come dal ſuoro, e da ſua diſperazione del ſuo peccato conſcio, da ſe medeſimo ſi tolſe la vita *Et ſuſpenſus crepuit medius*. Or perchè devono in tutto adempirſi le Profezie, ed il Profeta David predicendo il luttuoſo avvenimento, diſſe: *Epiſcopatum ejus accipiat alter* che il Vescovato, e Appoſtolato di lui ad altro da lui più degno conferir ſi deve, e compire in noi il numero duodenario degli Appoſtoli ſtabilito da Gesù Criſto, e prefigurato dalle Scritture, per ciò è, che a noi ſpetta eſeguir quel che comanda lo Spirito Santo, ed or che noi ſiamo qui tutti raccolti *Oportet ex hiis viris, qui nobiſcum ſunt congregati in omni tempore, quo intravit, & exivit inter nos Dominus Jeſus, &c. teſtem reſurrectionis ejus nobiſcum fieri unum ex iſtis*, è neceſſario, che a Giuda ſottentri uno nell'Appoſtolato un di quelli, che ſtati ſono Diſcepoli di Gesù Criſto dal principio della ſua Predicazione ſino a ſua Morte, e Reſurrezione, affinchè di tutte le ſue maraviglie eſſer poſſa al Mondo Teſtimonio di veduta. Così diſſe Pietro, e nelle parole di lui tre coſe devono notarſi, per quel che diremo a fin della Lezione. La prima è, che Pietro *exurgens*; con alzarſi in piedi, *in medio fratrum*; non ſolo moſtrò il Primato, che aveva tra gli altri, ma di una privata radunanza di Fratelli fece con la Cauſa, che propoſe, un publico Conſiglio di Padri. La ſeconda è, che proponendo egli all'Aſſemblea l'Elezione di un Appoſtolo, cioè, di un Vescovo, ben dichiarò, che teneva il luogo di Criſto. La terza è, che ſe bene egli propoſe il Punto, e nominò deſinì, definì nondimeno la neceſſità della definizione, e la elezione del nuovo Appoſtolo, e moſtrò la ſingolarità de' ſuo Appoſtolato *Oportet ex hiis viris*. Tutti i Congregati aſſentirono, come doveano, ahi, che avvenne a dolerſene che tra Diſcepoli udito aveſſe le Parole, ſeguiti i Paſſi, e veduti i Prodigi di Criſto, *A Baptiſmate Joannis uſque in diem, quo aſſumptus eſt*, dal giorno, in cui nel battesimo di Giovanni fu proclamato dallo Spirito Santo, ſino al giorno dell'Aſcenſione di lui. *Et ſtatuerunt duos Joſeph, qui vocabatur Barſabas, qui cognominatus eſt Juſtus, & Matthiam*, e da tutto il numero ne trascelſero due, uno chiamato Giuſeppe Barſabà, il Giuſto, e l'altro Mattia, quello, come credono gli Eſpoſitori, Fratello di Giacomo il minore Cugino di Gesù Criſto, e queſto, ſecondo il ſignificato del ſuo Nome, *Donum Dei*, Adottato in preſagio della ſua futura Elezione. Stabilito, che un di queſti due più meritevoli, cioè, più antichi nell'Evangelio, ſuccedere doveſſe nell'Appoſtolato a Giuda, Pietro e gli altri tutti convennero, che le eſſi tratta avevan, per così dire, la Nomina de' Soggetti, l'Elezione laſciar ſi doveſſe a Dio. Scritti pertanto i Nomi dell'uno, e dell'altro, gli poſero nell'urna, per eſtrarne uno a ſorte, e quello conſecrare Appoſtolo. Riprendono alcuni Autori queſto rimettere alla ſorte, e al caſo una Elezione di tanto affare, qual era l'Elezione di un Appoſtolo, e per verità la Chieſa ha diſpoſto, vietata qualunque ſorte nell'Elezione, non ſolo de' Vescovi, ma ancor di qualunque ſia Chierico. Per difeſa nondimeno di Pietro, e di tutto quel primo Concilio, i ſacri Interpreti riſpondono: 1. che gli Appoſtoli quando ciò fecero, non avevano ancora ricevuto lo Spirito Santo, dal quale, ſecondo la promeſſa di Gesù Criſto, appreſe avrebbero tutte le Verità in ordine al regolamento della Chieſa; per lo che eſſi furono ſcuſabili, ſe ſenza Maeſtro, come rozzi ancora errarono, ed errarono coll'Eſempio di Samuele, che a ſorte eſtraſſe il primo Re d'Iſraele, e di Gioſuè, che a ſorte divise fra gl'Iſraeliti la Terra promeſſa: 2. riſpondono, che eſſi nè pur errarono, perchè alla ſorte non rimiſero il giudizio del Merito, ciò che ſenza fallo ſarebbe ſtato errore, ma rimiſero la ſola diffinizio-

ne della partita, essendo che essi aveva[n] tralcelti due, che del pari compativano degni del Vescovato; perchè non fidaron essi un tal giudizio a quella sorte, che dal volgo è fortuna cieca, e parta povertà del cielo, ma a quella, la quale è regolata dalla Sapienza Divina, e della quale dice S. Agostino, *Vera res est in dubitationem humanæ deliberationis adducta Voluntatem*. In Dio la sorte, che alla nostra ignoranza è sorte e fortuna, altro non è, che un effetto imperscrutabile delle cause seconde, che determina la disposizione divina finalmente perchè essendo una tale investigazione non un sortilegio augurio degli eventi futuri, non un sortilegio constitutivo de' meriti delle Persone, ma pura sorte dichiarativa di pena, gli Appostoli, e quasi tutti i Padri congiunto altro con ella non intesero, se non che Iddio, a cui solo appartiene sì fatta Elezione, colla sorte dichiarasse il suo non ancor manifesto Volere, cioè, che tutti genuflessi, prima di trar l'Urna, dissero con gran fiducia *Tu Domine, qui corda omnium, ostende quem elegeris ex his duobus unum*. Signore, che tutto vedi, e a cui solamente palesi sono i secreti tutti de nostri cuori, dichiara qual di questi due sia da Te eletto per esser Legno del tuo Figliuolo Gesù Cristo a Mondo. Per tutto ciò è chiaro, che quel Concilio atto non competesse alla Sorte, cioè alla disposizione divina, che quel, che essi non sapevan decidere, cioè, chi fosse Eletto a quell'Apostolato, per cui non v'è merito, che sia de condurre sufficiente, ma pura Grazia del Altissimo. Fatta l'Orazione, trassero la Sorte *Et cecidit Sors super Matthiam*, e la Sorte dalla Suprema regolata, per dichiarare, che nella Chiesa i Gradi, e le Preminenze Ecclesiastiche non devono contendersi, come nella Sinagoga, per consanguinità, e discendenza, ma per merito superno, non cadde sopra Giuseppe Fratello Cugino di Cristo, nè sopra Mattia, non sopra quel che si appellava Giusto, ma sopra quel, che era Abdicato, imperocchè fini i Prelature non si ottengono da Cristo a tempo Domini per la Divina Bocca. Perchè poi la Sorte trecam me[desima] [illegible], Cur[illegible], perciò, secondo S. Agostino, S. Isidoro, San Tommaso, introdotto fu la prima volta ne la Chiesa, che tutti quelli, che dal Popolo separati sono a essere nel Santuario fan detti Clero, e Cletici, cioè, eletti da quella Sorte, che è Grazia superna, ed eletti siano ad esser la Sorte, e l'Eredità del Signore. Estratto il Nome, e per fermento di S. Dionigi, di S. Antonino, del Cardinal Bellarmino, e di altri molti, prima ancora che estratto fosse, il Signore del Cielo con un raggio di luce, o con altro segno visibile dichiarò di approvare l'Elezione di lui, e Mattia per suffragio universale di tutti, *Annumeratus est cum undecim*, annoverato fra gli undici Appostoli, colla sua sorte dimostrò, quanto mi[illegible] sulle Guide, che cade da quel posto, a cui non è merito, che attenda in quella guisa, che Beati nel Cielo dichiarano colle lor Glorie, quanto lungi sia lo stato di quelle, che perdono la Grazia in Terra. O se taluno si considerasse qual'altezza di Empireo, quanto più si temerebbero sì fatte cadute in noi! Tal fu il primo Concilio degli Appostoli.

Il secondo Concilio fu alquanti mesi dopo la Venuta dello Spirito Santo; e perchè fra gli Uomini non vi è ordine veruno, in cui tal volta non succeda qualche disordine, le provvisioni, che si facevano de Vino, e Vestito, per il mantenimento comune, dovendosi ripartir da pari fratelli, esse non riuscivano del tutto eguali; e perchè le disuguaglianze ne le Comunità sono il fomite di tutte le querele, perciò fu, che i nazionali Greci si lamentarono de' nazionali Giudei, *Quod Viduæ earum despiciebantur in Ministerio quotidiano*, cioè, che le Vedove loro non fussero trattate come le Vedove della Giudea, e co' lamenti non poco turbarono la concordia, e la pace, che è il frutto più bello, che nasca ne' Giudizi della Povertà. Gli Appostoli, udite tali amarezze, non ne trascurarono il rimedio; e prima che più inasprisse la piaga *Convocantes multitudinem Discipulorum de-*

arrum ; convocarono tutti i Diſcepoli, cioè, radunarono il Concilio generale, e diſſero Fratelli, *Non eſt æquum nos derelinquere Verbum, & miniſtrare menſis*, Noi a quali Gieſu Criſto ha commeſſa la ſua Chieſa, udito abbiamo il biſogno, che v'è di qualche regolamento intorno all'Amminiſtrazione delle coſe temporali, e alle provviſioni cotidiane de credenti, che ogni giorno più creſcono, e ſi moltiplicano; laonde quì vi abbiamo adunati per vedere di tantoſto terminare gli affari tutti in queſto principio della Criſtianità, che nulla ſia tra noi, che turbar poſſa la pace noſtra, e ogni coſa debba a gli occhi degli animi noſtri ſplendere. Ma perchè non è dovere, che noi, che ſiamo Appoſtoli del Vangelo, e Paſtori delle Anime, ci divertiamo dalla Predicazione per badare alla tavola, e al vitto de Fedeli *Conſiderate, Fratres, Viros ex vobis boni teſtimonii ſeptem plenos Spiritu Sancto, & Sapientia, quos conſtituamus ſuper hoc opus*, voſtro ſia il penſiero di proporre a noi ſette di voi tutti, che ſiano Uomini di fama illibata, pieni di Spirito non umano, ma divino, ben dotati di Conſiglio, e di Sapienza, ſette Uomini in iſtoria di Santità, e noi gli ordineremo ſopra queſto affare, affinchè eſſi amminiſtrino il pane cotidiano del Corpo, e noi il Pane cotidiano dell'Anima, che è la Parola di Dio; eſſi attendano al bagaglio, e noi al campo, e alla battaglia, ed eſſi, e noi ſerviamo del pari alla Gloria di Gieſu Criſto, e all'Edificazione della Chieſa. *Placuit ſermo coram omni multitudine*, aſſentirono tutti Congregati a tale Regolamento, e dopo un breve ſpartimo, non a dì ſorte come pur ora, ma di Voti e di Suffragj, propoſero a gli Appoſtoli ſette Uomini ſcelti da tutta la Moltitudine come i migliori in prudenza, in ſantità, e dottrina; il primo de' quali fu Stefano, poco dopo Protomartire, il ſecondo Filippo, indi a non molto Appoſtolo della Samaria, e Battiſta dell'Etiope Eunuco, ma fra gli altri vi fu ancora un Nicola di Antiochia, che dopo poco tempo fu Autore della ſcellerata Ereſia de Nicolaiti fornicarj, e primo ſcandalo della Criſtianità. Gran coſa, che in ogni un Ordine, come oſſervò della Gerarchia Eccleſiaſtica permettaſſe il Signore in quel primo tempo un Eſempio di peſſima riuſcita, nel Collegio Appoſtolico l'Eſempio di Giuda traditore, nel Diaconato l'Eſempio di Nicolao Eretico, fra' Diſcepoli l'Eſempio di Cerinto rabbioſiſſimo Beſtemmiatore giudaizzante, e nel Cenacolo l'Eſempio del peſtilente Simon Mago. Io non ſon abile a perſcrutare gli Abiſſi de Divini Giudizj, con tutta ſicurezza non dimeno poſſo aſſerire, che queſti ſi ſempre luttuoſi della prima ſanta Criſtianità c'inſegnano, di non condannar tutto un Ordine, tutta una Famiglia, ſol perchè fra tanti un ſolo è riuſcito men bene. Non ſi mentovano l'Appoſtolato, perchè l'Appoſtolo Giuda riuſcì un Traditore, ma a non credere, che in Terra vi ſia ſtato di profeſſione, o grado di ſantità, in cui aſſicurar ci poſſiamo dal precipizio, e laſciar tutto il penſiero di noi alla Grazia della Vocazione. Nell'iſteſſo Diaconato, in cui ſi formò un Protomartire, nacque un Ereſiarca. Finalmente c'inſegnano, nella deformità di alcuni pochi abuſi della Chieſa ad invaghirſi de labe lezza d'tant' altri veri ſuoi Figliuoli; per il quale effetto ancor nella Natura di tratto in tratto naſcono i Moſtri. Dopo la preſentazione de ſette nominati dalla moltitudine, gli Appoſtoli *Orantes impoſuerunt illis manus*, fecero Orazione, ſenza la quale nulla mai incominciavano, e poi ſopra la teſta di quelli poſero le mani, o l'un dopo l'altro ſopra ciaſcuno, o ciaſcuno ſopra tutti, o con altra diſpoſizione, che non ſi può raccorre da Teſto, certo è, che variò era l'uſo dell'impoſizion delle mani. Il primo, e più nobile era per ordinar gl'Interni, ſecondo le parole di Gieſu Criſto: *Super ægros manus imponent, & bene habebunt*. Morì ſi è a tutti ben credente, benchè Luca, poteva ſopra gli Eſtremi imporle mani. Il ſecondo uſo era nel Sagramento della Penitenza, a cui nell'iſteſſo Sagramento è ſuccederto, ſe non erro, l'uſo delle Bacchette permeſſe a Penitenzieri. Il terzo uſo era affin di dare lo Spirito Santo, che allora per ordinario dava qualche ſenſo ſenſibile, nel Sagramento della Confermazione, ch'è in poſizione non ad altre cose gli Appoſtoli, e Veſcovi era concedura, ond'è che Filippo Diacono avendo battezzati i Samaritani, per confermarli, da Geruſalemme

endo Pietro, e Giovanni, imperocchè non potendosi allora amministrare il Sagramento della Confermazione, come quello del Battesimo, lo Spirito Santo *Nondum in quemquam illorum venerat*, cioè non era ancora visibilmente sceso sopra veruno Samaritano benchè santificato dal Battesimo. Il quarto atto degli Appostoli, come a Vescovi parimente riserbato, era per conferir gli Ordini Sacri, nella collazione de' quali gli Appostoli interponevano l'Imposizione delle mani in segno di consacrar l'Ordinato a Dio, come i Sacerdoti nel Rito di Aron sopra la Vittima dell'Olocausto ponevan le mani. Or perchè sudetti sette prelevati non erano ancora confermati, ed erano già confermati, perciocchè, che la riserva di alcuni pochissimi, i Dottori e i Padri comunemente affermano, che essi allora furon ordinati, ed ordinati Diaconi, e che in tal Ordine Sacro il Protomartire Stefano fu della novella Chiesa il primo Diacono. Questa è l'opinion comune de' Sacri Interpreti. A questa opinione però Erasmo, Durando e il Mariana, oppongono il Sacro Testo, e dicono, che San Luca dice, che Stefano co' suoi Compagni fu eletto dalla moltitudine, e dagli Appostoli destinato alla Prefettura temporale delle provvisioni virtuali de' Fedeli, e non a verun Sacro Ministero. Ma a ciò si risponde, che quantunque nel Concilio fosse proposta la sola Prefettura temporale, gli Appostoli nondimeno, a quella aggiunsero l'Ordinazione Spirituale, e Sacra, e ciò senza fallo si raccoglie dal Testo. 1. perchè gli Appostoli richiesero ne' sette nominandi tre doti di Sapienza, e di Santità, che ben dichiarano, che non volevan formare un Magistrato puramente civile. 2. perchè coll'Imposizion delle mani, allorchè non v'era ancora Rito prescritto, determinarono tutta l'indifferenza della preferenza. 3. perchè il Nome di Diacono, che significa Ministro, e che da Gentili fu dato a Mercurio, come a Ministro de gl'Iddj, nella Chiesa ha sempre avuto significato sagro, e per contenente mistero di tutti atti al Nome nel Cristianesimo incominciò da Stefano. 4. perchè, come insegna il Concilio di Aquisgrano nel capo 7. i Diaconi nella Chiesa sono quei, che erano i Leviti nella Sinagoga; e San Lorenzo Diacono chiamolli ancora Levita, se pertanto fatto era l'Ordine de' Leviti nella Sinagoga, fatto altresì era l'Ordine de' Diaconi nella Chiesa; perchè la Chiesa da questi primi sette Diaconi non solo prese il Nome, ma il Mistero ancora del Diaconato, come fu con i Diaconi in Roma, quando la Fede in quella gran Regia fermò la Sede, colla Prefettura delle sette Diaconie Romane, cioè, de' beni, che possedeva la Chiesa nelle sette parti della Città, avevano ancora l'Offizio di assistere al Pontefice, e a Vescovi nel Sagrifizio, e di ministrare ad essi nell'Altare, e al tempo di Simmaco nell'anno 499. appellati furono Cardinali, quasi i Cardini delle potentissime porte della Chiesa, così senza fallo i sette primi Diaconi in Gerusalemme colla Prefettura dell'amministrazione alla mensa del corpo, ebbero ancora il Carattere, e l'Ordine di amministrare alla Mensa dell'Anima, e di assistere a gli Appostoli nel Sagrifizio del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo. Da tutto ciò, per terminar questo non giocondo punto, raccorsi può, che l'Offizio de' Diaconi in que' primi tempi della Chiesa fu l'amministrare le cose temporali; far le provvisioni necessarie a' credenti; precedere alle Diaconesse, che amministravano alle donne, e con ispezialità di attenzione dispor le Cene, che da Fedeli si facevano, per segno di concordia, e per vincolo di Carità, dopo la Comunione ne' Oratorii medesimo, e si facevano del Pane sicuro benedetto, che avanzava alla Consegrazione del Sacerdote; e per ciò si appellavano Cene di digiuno, e Agape, cioè, Convito di Carità, e dilezione; ma oltre tutte queste incombenze, certo è per attestazione di tutta l'antichità Ecclesiastica, che l'Offizio primario de' Diaconi era, non men che del corporale, avere l'incombenza ancora del Cibo spirituale, e col; di predicare ancor essi l'Evangelio, come s'legge, che appena ordinato fece Stefano in Gerusalemme, di battezzare, in assenza de' Vescovi, e de' Sacerdoti, i Catecumeni, come fece Filippo in Samaria, di porgere a' Sacerdoti il Pane, e il Vino da consecrare nel Sagrifizio, come attesta San Dionisio cap. 3. de Eccl. Hierar. di amministrare a' Fedeli la

co-

comunione del Calice, finchè ella fu in uso, come si cava dal quarto Concilio di Cartagine, e dopo che fu letto l' Evangelio di leggerlo al Popolo, e di altre simili funzioni, le quali ben dichiarano che il Diaconato non fu un Grado laicale, ma che gli Appostoli ordinarono i sette Diaconi, affinchè essi in Terra fussero del Vicario di Cristo, quelche sono in Cielo i sette Serafini, Ministri, ed Esecutori dell eccelso altissimo Comando. Ed ecco i due primi Concilj, uno per l'elezione di un' Appostolo, l'altro per l'elezione di sette Diaconi, ma tali ambidue, che ben dimostrano quanto cauta, quanto attenta, con quanto lume si governi la Chiesa nell'elezion di que Ministri, che nel governo temporale non portati dal favore, o eletti solamente dal genio.

Il terzo più memorabil Concilio fu tenuto 16. o come vuole San Girolamo, 19. anni dopo la venuta dello Spirito Santo, e fu celebrato così. Già avevan gli Appostoli scorsa evangelizzando una gran parte della Terra, già Pietro da Antiochia a Roma trasferita aveva la prima Sede, e già erette Chiese, e ordinati Pastori, risuonava per il Mondo il unto, e adorato Nome di Gesù Cristo, quando in Antiochia, dove predicava Paolo, e Barnaba, fu suscitata una questione, che non poco turbò la Cristianità, che in quell' ampia Metropoli era fortissima, e Autore primario del tumulto, come afferma S. Epifanio haer 28. San Girolamo Epist. 89. S. Agostino, e Filastrio, fu un nazionale Ebreo per nome Cerinto, il quale con un' altro dell' istesso partito chiamato Ebione, a quanti Gentili erano stati battezzati andavan dicendo: *Nisi circumcidamini secundum Legem Moysi, non poteritis salvari.* cap. 15. num. 1. Avvertite, che per la salute il Battesimo non basta, nè vi fidate di Paolo, o di Barnaba, perchè se col Battesimo non accompagnate ancora la Circoncisione, e colla Legge di Cristo non osservate ancor la Legge di Moisè, non farete giammai grati a Dio, nè conseguirete salute, e questa fu l'Eresia de' Nazarei, de' quali Cerinto fu capo. Que' poveri Neofiti atterriti da tali parole ricorsero a Paolo, e Barnaba loro Maestri: *Et facta ejus fodatio non minima*; e nacque una tal briga, che finalmente da tutta la Cristianità si prese risoluzione, che Paolo, e Barnaba passassero in Gerusalemme, e di tutta la controversia interrogassero l Oracolo, e udissero la determinazione di Pietro, che per divina disposizione da Roma era per que' giorni tornato a Gerusalemme. Andarono quelli, e divulgata la cagione della lor venuta: *Quidam de hæresi Pharisæorum, qui crediderant*, alcuni della superstiziosa setta de Farisei, che si eran battezzati, ma ritenevano ancora l'affetto dell'antico loro superbissimo Giudaismo, si rallegrarono della lite Antiochena, e per fare ancor essi i Dottori in Cristianità, con gran baldanza dicevano *Oportet, Oportet circumcidi eos, & præcipere quoque servare Legem Moysi*. Non v'è da dubitare, la Legge di Moisè non è men necessaria della Legge di Cristo, ed è folla sperar salute senza Circoncisione. Così dicevano, e non si ricordavano, che Giob visse senza Legge di Moisè, e pur dalla lor Bibbia medesima fu dichiarato Santo. Non erano allora in Gerusalemme altri Appostoli, che Pietro venuto di Roma, Giacomo rimasto Vescovo in Sion, e Giovanni, o venuto, over chiamato per tal cagione da Efeso. Ma questi tre convocando tutti i Vescovi, e Sacerdoti delle Chiese vicine: *Congregati sunt videre de Verbo hoc*, si assembrarono in Concilio per definir questo gravissimo Punto. Grande era l'espettazione delle Parti *Cum autem magna esset quæstio facta*; ma allorchè con tutto l'ardore si dibattevano le proposizioni de' Giudaizzanti *Exurgens Petrus dixit*, Pietro, come Capo, e Pastore di tutti, così sentenziò della Causa. *Viri Fratres* Fratelli, voi ben sapete, come *Ab antiquis diebus*; fin da' primi anni della nostra Predicazione co'l fatto, e fin ab æterno co'l Decreto, il Signore fra tutti gli Appostoli *Elegit per os meum audire Gentes verbum Evangelii, & credere*; Elesse me prima di ogn' altro, come suo Vicario ad evangelizzare la Gentilità, e in Cornelio Centurione ad aprir la Porta alla Conversione degli Incirconsi. Come poi il Signore, che conosce il Cuore di tutti, allorchè io istruiva il Centurione colla

colla Famiglia di lui per il Battesimo, il Signore li compiacesse inviar sopra di tutti lo Spirito Santo, e collo Spirito Santo un segno visibile, approvasse il Battesimo senza la Circoncisione, so lo di averlo in questa Città fatto sapere per istruzione a tutta la Nazione, e l'istesso Centurione battezzato in Cesarea ne fu buon testimonio ad altri. Supposto adunque, che Iddio col istesso suo Spirito abbia santificati gl'Incirconcisi, come noi che siamo della Circoncisione, e che degli uni, e degli altri abbia fatta l'Union della Chiesa *Quid tentatis Deum imponere jugum super cervices Discipulorum, quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus?* perche voi ora volete tentare Iddio con nuova inquisizione, quasi egli non fusse a bastanza dichiarato? e perche volete da lui quelle forze, che non son necessarie, con imporre a' Battezzati il duro giogo della Legge Mosaica, che nè i nostri Antenati, nè noi abbiam potuto portare senza gemiti, e senza pena? Noi adunque illuminati dall'alto *Per gratiam Domini Jesu Christi credimus salvari, quemadmodum & illi.* Crediamo, e tutti con noi creder devono, che la nostra salute non è dalla Circoncisione, nè dalla Legge di Mosè, ma è solo dalla Grazia di Giesu Cristo, che si riceve nel Battesimo, e negli altri suoi Sacramenti. Per la Festa in questa Grazia ha luogo chiunque ha salvo del Popolo antico, per questa si salvano nuovi Circoncisi, e per questa si salvano gl'Incirconcisi, che col Battesimo rinascono. *Tacuit omnis multitudo*, al la gravità, al peso delle parole di Pietro, non vi fu chi si ardito fosse di contradire. Paolo, e Barnaba rincorati dalla Definizione di Pietro, dicitono in Concilio *Quanta Deus fecisset signa, & prodigia in Gentibus per eos*; quanti Prodigi e Miracoli fatti aveva Iddio senza la Circoncisione per il solo Battesimo ne Convertiti dalla Gentilità, e Giacomo come Vescovo locale di Gerusalemme, per confermazione maggiore, disse così, *Viri Fratres audite me*; Fratelli, dopo tutti, udite ancor me. Simon Pietro vi ha narrato, come Iddio *Visitavit sumere ex Gentibus Populum sibi.* Visitò le genti per formar di quelle ancora il suo nuovo Popolo, e di Gentilità edificar la sua Chiesa; ed io aggiungo, che ciò concorda colla Scrittura, e co Profeti, perche Iddio avendo detto per bocca di Amos, che averebbe riedificato il Tabernacolo, cioè, la Città mistica di David, e restaurate le rovine antiche, aggiunge la forma di questo nuovo edifizio, e dice *Ut requirant reliqui hominum Dominum; & omnes Gentes super quas invocatum est Nomen meum, dicit Dominus faciens hæc*, &c. La nuova Città di David sarà tale, che ad ella correran tutti quelli, che cercano a Dio, e ad ella non solo i Figliuoli d'Israele, ma tutti i Figliuoli degli Uomini, sopra de' quali nel Battesimo sarà proferito il mio Nome, saranno aggregati. *Notum a sæculo est Domino opus suum* Iddio ben conobbe fin dal principio, e ab æterno, ciò che far voleva a suo tempo, e non errò facendo prima del tempo parlare i Profeti. *Propter quod ego judico non inquietare eos, qui ex Gentibus convertuntur ad Deum*, per le quali cose io giudico, che le Genti, che si convertono a Giesu Cristo, non debbano obbligarsi ad altra Legge, che alla Legge di Grazia, e che della Legge Mosaica sole tre cose debbano osservare; non perche siano di Legge Mosaica, ma perche o son di Legge naturale, o effettivamente debbono Leggi provisionali della Chiesa. La prima è, che si astengano *A contaminationibus simulacrorum*, dagl'Idolotiti, cioè, dalle Carni consecrate a gl'Idoli, e ciò per non mostrare di convenire coll'Idolatri. La seconda è, che si astengano *A fornicatione*, dalla Fornicazione totalmente creduta permessa nella Natura da Gentili. La terza, che si astengano ancora *A suffocato, & sanguine*; dal mangiar sangue d'Animali, o gli Animali medesimi, che prima non siano stati svenati; e ciò, perche gli Ebrei battezzati, assuefatti fin da Fanciulli ad abborrire sì fatte vivande, non ricusino di esser Commensali de' Gentili convertiti; e con lezione della Carta Cristiana, non gli schivino, o non gli fuggano quasi Barbari, e Sanguinarj. Pietro, che definito aveva il punto, approvò questo regolamento di Giacomo, e l'Assemblea tutta acclamando alla definizione dell'

Uno.

Uno, e alla regola dell' Altro Appostolo, scritte furono a nome de Concilio le lettere Sinodali, le lettere furono consegnate a Giuda, e a Sila Discepoli, acciocchè con Paolo, e Barnaba andassero in Antiochia, e le presentassero alla fiorente Cristianità. Andarono quei, arrivarono in Antiochia, convocarono la moltitudine de Fedel, consegnarono le lettere, e le lettere aperte, e recitate, fecero un breve ricordo dicevan così: *Visum est Spiritui Sancto, & nobis, nihil ultra imponere vobis oneris, quam hæc necessaria.* Udita la vostra risoluzione, o Fedeli, allo Spirito Santo, e a noi in nome di lui congregati, è piaciuto non la Legge nuova di Gesù Cristo di non imporvi altro peso, se non che *Abstineatis vos abominatis Simulacrorum, & sanguine, & suffocato, & fornicatione &c. valete.* Ciò udito da' molti moltitudine *Gavisi sunt super consolatione.* Si rallegrarono tutti della dolcezza della Legge di Grazia, intesero, che buona era stata la Legge scritta, come buone son le lucerne fin che arrivi il Sole, che buona era stata l' osservanza antica, come santa è la Fede fin che arrivi la Gloria, che necessaria fu la Circoncisione, come necessaria è la Speranza fin che si arrivi al possedimento, e qui esultando la Cristianità, cadde e morì la esautorata Legge Mosaica, e al giubilo della Chiesa, muta e degradata rimase la Sinagoga; e benchè questa fremesse, ed urlasse per fare almeno, che se osservar si voleva la Legge di Cristo, con essa si osservasse ancora la Legge di Mosè. La Sinagoga fu sì poco temuta da' la Chiesa, che se in questo Concilio Appostolico fu dichiarata morta la Legge Mosaica, poco dipoi non morta solamente, ma mortifera ancora fu dichiarata, perchè se qui dennitron gli Appostoli, che non era necessaria la Circoncisione, sedata alquanto la tempesta de Cristiani giudaizzanti, definiron dipoi, che non solo necessario non fosse, ma che fosse ancor peccaminoso il circoncidersi, e che superstizione fosse, ed esecrazione il voler osservar la Legge dell' Ombre nella Legge di Verità; che se i Greci, e alcune Nazioni Settentrionali si astengono ancora da' soffogati, e dal sangue, ciò non è per osservanza della Legge di Mosè, ma per riverenza della Costituzione provisionale degli Appostoli; mentre tutti i Cattolici confessano, che morta e mortifera è già l'Osservanza delle Legalità dell' antico Popolo, e sola per tutta la Terra regnar deve la vivifica, amabilissima Legge di Cristo, per cui si rinnovella il Mondo, e rifiorisconi i Secoli. Tal fu il vero Concilio Appostolico, di cui San Clemente Papa rilevò le altre molte Costituzioni, ma perchè queste non sono espresse nel Testo di San Luca, io andrò con raccorre ciò, che osservato abbiamo nel corso della Lezione; cioè, che in quest' I Concilj, San Pietro non solo ebbe la Preminenza nel proporre, non solo ebbe l' Autorità nel decretare, non solo a lui fu posto ogni altro; ma quel che di più io noto è, che Paolo, e Barnaba, benchè Appostoli, e benchè in Antiochia avessero una Cristianità più fiorita della Terra, con tutto ciò essi ne' lor Concilj non ebbero animo di nulla definire; ma a Pietro, e al suo Concilio riferirono la sentenza definitiva della proposta controversia, nè ciò a me sembra poco per far sapere, primo, che nessun Concilio senza l' Autorità del Vicario di Cristo può far Costituzione universale a tutta la Chiesa, o formare articoli in Fede, secondo, che sebbene i Vescovi in Concilio hanno come Giudici il voto del Voto, e della Sentenza, la sentenza loro nondimeno non è infallibile, se non quando è approvata da Pietro; perchè quantunque Cristo dicesse, che egli regolato avrebbe i Consigli, e le parole di due, o tre congregati in suo Nome *Ubi fuerint duo, vel tres congregati in Nomine meo, ibi sum in medio eorum.* Matth. 18. quelle parole nondimeno *Congregati in Nomine meo*, intendet si devono, come spiega il dottissimo Maldonato, che i Congregati sian Congregati nel Nome di Cristo, cioè, coll' autorità di Cristo conceduta a Pietro, e da Pietro abbian l'autorità di decidere ciò, che decidono; terzo finalmente, che sebbene Pietro era illuminato nelle sue sentenze dallo Spirito Santo, e sebbene dallo Spirito Santo assistiti sono i Concilj congregati in Nome di Cristo, lo Spirito Santo con tutto ciò vuole, che Pietro, e i Concilj discus-

tan la cauſa, aſcoltin le ragioni per l'una, e per l'altra parte, s'informin di tutto, ſi regolino in ſomma, come ogn' altra ben morata Aſſemblea umana ſi regola; imperocchè, quantunque la lor ſentenza non ſia giammai ſoggetta ad errore per l'aſſiſtenza divina, ad eſſa nondimeno preceder devono tutte le diligenze umane. E ciò coll'occaſione de' Santi Concilj detto ſia per noſtra iſtruzzione privata, e per avere onde ammirare una Chieſa, un Regno fidato tutto a poveri Peſcatori; e pur sì ben regolato, e tanto diſteſo, che nel corſo di ſecoli diciaſette nulla in eſſo ſi trovi, che intelligenza non ſia, nulla, che alla Sapienza umana, e alle porte di Babilonia non prevalga; nulla finalmente, che a noi tutti non dica: Vivete contenti nella ſicurezza di non errare nella voſtra credenza, ò Fedeli; perchè tutti Figliuoli ſiete di ſanta, e illuminata Madre.

LEZIONE LXI.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli VIII.

Convenerunt Apoſtoli, & Seniores videre de verbo hoc. Cap. 15. num. 6.

De' Riti, e Cerimonie della Chieſa in generale; e in particolare del Batteſimo; dove ſi cerca ciò, che ſia vera Tradizione; e quanto eſſa vaglia a far Legge.

SÌ bella la Chieſa Spoſa di Gieſù Criſto, che per qualunque parte ella ſi muri, appariſce, qual è, lavoro di Sapienza, e ſtudio di Amore: *Viderunt eam Filiæ Sion, & beatiſſimam prædicaverunt, & Reginæ laudaverunt eam.* Cant. 6. num. 8. Dal ſuo naſcimento la viddero le Figliuole di Sion, e tre e quattro volte beata la diſſero; la mirarono le Regine, e le Potenze ſtraniere, ed eſclamarono: *Quæ eſt iſta, quæ progreditur tanquam Aurora conſurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut Caſtrorum Acies ordinata?* Cant. 6. 9. Che Spoſa è queſta, che adorna quaſi Aurora, diletta quaſi Sole, bella al pari delle prime celeſti bellezze, va in ordinanza di battaglia, animoſa combatte le tenebre, e indora di nuovi lumi il Mondo? *Quæ eſt iſta?* Così, prima che ella naſceſſe, di lei fu predetto; ed io, ſe poteſſi eſſer oggi ozioſo, ò quanto volentieri, di sì bella Guerriera, mi fermerei in ammirazione, e ſilenzio a paſcere il penſiero, e lo ſguardo! Ma perchè conviene ſpiegare ciò, che di lei, de' ſuoi Sagramenti, ed Arcani; delle ſue Cerimonie, e Riti; delle ſue Maniere, e andamenti nelle Scritture ſi legge; anzi perchè di Lei, non le Scritture ſolamente, ma le tradizioni favellano, io per ſoddisfare all' obbligo della Lezione, e per non tornare altre volte a replicare l'iſteſſo, raccorrò tutto inſieme ciò, che ſparſamente ſi legge di quella Spoſa, che *Eſt circumamicta varietatibus*. Pſalm. 44. d'immenſa varietà di bellezze è veſtita. Non tutto sbrigar potremo in un' ora; ma non ſarà inutile il tornar due, o tre volte a vedere di quanto ſtupore, di quanta maraviglia ſia degno ciò, che della Chieſa noſtra Madre veggiamo, e facciamci da capo.

Benchè la Chieſa nata ſia dalle ferite del Crocifiſſo, e dall'orror della Croce;

non

non è perciò ella Sposa sì ruvida, che non abbia, dirò così, e gentilezze, e leggiadrie, e tutte quelle, che Cerimonie s'appellano, nè le Cerimonie della Chiesa sono sì dozzinali, che non meritino osservanza, e studio. Io per incominciare a farne qualche cosa, non avendo Autor veruno davanti, devo premetter quattro cose. La prima è, che siccome Cerimonia nel profano idioma de' Mondo significa tutti quegli atti esteriori, che da una persona fannosi a un'altra per espressione di onoranza, e di stima, e secondo le qualità diverse di questo, e di quello, or queste, or quelle Cerimonie si costumano, così nell'idioma sacro della Chiesa, gli atti esteriori di Religione, e di Culto a Dio, e a i Santi suoi; cioè, quelle maniere di adorare Dio, di onorare i Santi, di amministrare le sacre, e divine cose, sono le Cerimonie della Sposa di Cristo. La seconda cosa è, che benchè nel sacro Idioma della Chiesa si confondan talvolta le voci di Cerimonia, e di Rito, la voce di Rito nondimeno è di più ampia significazione, che la voce di Cerimonia, perchè Cerimonia significa solamente gli atti, e le maniere, che usar devono nelle sacre Funzioni, ed Offizj i Fedeli, e sopra tutti i Ministri della Chiesa, dove che Rito non solamente significa le maniere de' sacri Offizj, ma significa ancora il sacro Arredo, significa tutto ciò, che appartiene al Santuario; e di più significa quella Costituzione, o Decreto, che a tutte le sacre Funzioni prescrive e Maniere, e Leggi. La terza cosa è, che quantunque la Chiesa abbia annullato, e proscritto tutto il Levitico, o sia Rituale, e Legge Cerimoniale di Mosè, non ha sdegnato con tutto ciò da quella di prendere vocaboli, e appellazioni medesime, come sono le voci di Sagrifizio, d' Incensieri, di Candelieri, d' Indulgenze, di Giubbileo, ed altri tali Nomi, affinchè quelle, che furono un tempo mere significazioni, ora siano significati, e verità adombrate da quelle Figure antiche. La quarta cosa finalmente è, che dichiarata non solamente morta, ma mortifera ancora la Legge Cerimoniale di Moisè, la Chiesa dipoi ha assunte tali Cerimonie, e maniere di sacra Osservanza, che sopra di esse il Principe de' Teolog. Dionisio Areopagita giudicò ben fatto scrivere un Libro intiero di Teologia Simbolica, e dare alla Luce il Trattato de Ecclesiastica Hierarchia, dove ben dichiara qual sia nelle sue maniere la Sposa di Cristo; e quanto reputar si debba felice, chi nel veder la Chiesa nelle sue Gentilezze, ben può sollevar la mente a Dio, ed arguire qual sia il celeste Sposo bramato.

Or per andare avanti, benchè e molti, e varj, e tutti dottrinali, e belli sieno questi sacri Riti, perchè nondimeno di pochi nelle sacre Pagine si trova l'Istituzione fatta da Gesù Cristo, o dagli Appostoli, e la maggior parte di essi per Tradizione sono a noi pervenuti, perciò è, che per sapere qual fondamento essi abbiano, e quanto meritino di esser venerati, prima che altra cosa qui veder si deve, che cosa sia, e quale, e quanta autorità abbia nella Chiesa quella, che si dice Tradizione antica, nè dee parere superfluo alla Lezione questo, che è necessario all'intelligenza de' sacri Evangelici nostri Misterj. Tradizione adunque altro non è, che una Notizia di Verità, di Costumanza, di Rito, che senza Scrittura, senza memoria scritta, o registrata passa di Padre in Figliuolo, e quasi per una all' altra mano si tramanda alla Posterità in quella guisa, che da Adamo fino a Mosè per Tradizione pervenne ciò, che de' primi anni del Mondo l'istesso Moisè scrisse nel sacro Genesi, e da Moisè fino a' giorni di Gesù Cristo, e degli Appostoli per Tradizione arrivò, che e i Genesi, e tutto il Pentateuco del santo Legislatore, ed Istorico era Libro autentico, e Canonico, e finalmente dagli Appostoli a noi per Tradizione è arrivato, che il Simbolo della nostra Fede, detto volgarmente il Credo, sia tutta Composizione, e Composizione Divina de' medesimi Appostoli. Nessuna di sì fatte Notizie, che ebbero successione di Secoli, furono scritte in Libri, o incise ne' suoi principj in pietra, e pure ottennero franco il corso nella Credenza de' Posteri per la sola Tradizione di Padre in Figliuolo, fin che fossero ancora della fede, e di tali Tradizioni fu sempre in qualunque età ripieno il Mondo, e ciascuna Setta ha per sua regola, e condot-

ta

ta conservate le sue. Ma per fare, che la Tradizione abbia forza di Legge, e non sia una meta inveterata opinione di Volgo, o un inganno di Cuore tenero, molte cose si richiedono, e perciò sopra una breve notizia del Nome, è necessario vedere quali siano le prerogative, che deve avere la Tradizione, per esser venerabile, e santa.

La prima prerogativa, che deve avere la buona Tradizione, è, che ella non repugni, anzi si confaccia al buon senso della Natura, cioè, che non si opponga nè alla Legge Naturale, nè alla Legge positiva divina, od umana, umana dico, che sia ricevuta da universale approvazione de' Popoli, e con ciò rimangono escluse dal numero delle buone Tradizioni, tutte le superstizioni delle Genti, che per pura Tradizione si propagarono al principio, benchè da Favoleggiatori Egiziani, Greci, e Latini consecrate fossero a Libro, e a Marmi, ma sempre impugnate a Lume della Ragione, e dette anco di quelli, che le adoravano.

La seconda è, che siano di pura, e limpida Fonte, quali furon quelle, che nella Legge di Natura si dicevano Tradizioni di Adamo era penitente, e santo, e dipoi nella Legge Scritta quelle di Mosè, di Giosuè, o di altro si fatt' Uomo accreditato dalla fama, e canonizzato dalla venerazione de' Secoli, e finalmente nella Legge di Grazia quelle, che a dì nostri si chiamano Tradizioni Appostoliche, alle quali noi dobbiamo spesse volte ricorrere ne' Riti della Chiesa, e che ben ci pongono in necessità di fare questa Spiegazione passata. Per difetto di questa primaria condizione fu, che moltissime di quelle Tradizioni, per la notizia, ed osservanza delle quali i Farisei a tempo di Gesù Cristo erano sì venerati, e superbi, fu, dico, che meritassero di essere spregiate, e schernite come vane, quando era, il non permettere di esser toccato da nessun peccatore, stimar peccato contro di Mosè il fare una Cena con un Pubblicano, credersi irregolare se prima di entrare a Tavola non fossero ben lavate le mani, curare un Infermo in giorno di Sabbato, ed altre sì fatte sciocchezze fanciullesche, nelle quali i Farisei riponevano tutto il forte della loro osservanza, e che appellavano *Traditiones Seniorum*, benchè elle non venissero da nessun buono, e segnalato Autore. Onde da Gesù Cristo furon spesse volte ripresi come l'Omuni, che con vane osservanze andassero in cerca dell'aura popolare, e di esser tenuti in luogo di Santi, per poter far poi a man salva delle brutte cose ad ognuno. Ma perchè è facile ad ascrivere a nobil Fonte qualunque torbido Torrente di Tradizioni; perciò

In terzo luogo si richiede, che le Tradizioni sian ricevute dal pieno consenso d'Uomini dotti, prudenti, e santi; che elle ab immemorabili siano state ricevute da tutti, più osservanti, e che nei corso de' Secoli non siano state mai riprovate da veruno Giudice competente. A tal causa, e mancavano ancor di questa qualità le Tradizioni Farisaiche meritavan derisione; essendo che elle non erano sì comunemente ricevute dalla Sinagoga, che i Sadducei, fra' quali entrava l'istesso Anna Principe de' Sacerdoti dopo Caifasso, non gridassero ad alte voci contro di loro, quali inezie de' Farisei; e come riferisce Giuseppe Ebreo, le tenevan tanto appresso il Popolo, *Ut illis omnem authoritatem abrogarent*. Lib. 13. Or perchè queste prerogative, che mancavano alle Tradizioni de' Farisei, e alle Superstizioni Gentilesche, sopr'abbondano alle vere Tradizioni della Legge di Natura, e della Legge Scritta, e spezialmente a quelle che corrono nella Legge di Grazia, e che son dette Tradizioni degli Appostoli, e della Chiesa; perciò è, che di queste si dice, che *Habent vim Legis*, hanno la forza di obbligare, come Legge Scritta, e quasi seconda divina Scrittura devonsi riverire. Ciò dir non possono i Novatori, a' disegni, e all'arti de' quali la venerata antichità delle Tradizioni sempre si oppose. Ma ciò si dimostra in molte maniere.

Prima perchè in que' tempi primi del Mondo fino a Mosè, quando non v'erano nè Tavole incise, nè scritti Volumi, la Regola del credere, e dell'operare altra non fu, che la pura Tradizione, questa a que' Semplici insegnava i Sagrifizj, che far dovevano; questa l'osservanza del Sabbato santificato da Dio, questa la Fede almeno implicita del futuro

Re-

Redentore, per cui eran giuſtificati, quella ſola mente era la loro Scrittura, e la lor Legge, non conſegnata a' Libri, ma impreſſa dall' Educazione nella memoria, e nel cuore de' Fanciulli. Secondo perchè ancor al tempo della Legge Scritta, eſſendo tutti i Volumi ſagri, ne il Volgo potendo in eſſi immediatamente ſapere le buone e giovevoli, in luogo della Lettera, Iddio comandò al Popolo la Tradizione, allorchè nell' iſteſſa Legge Scritta comandò a' Genitori, che inſegnaſſero a Figliuoli le maraviglie, che vedute avevano nell' Egitto, nel Deſerto, e poi nella Terra promeſſa. Onde David cantò *Quanta mandavit Patribus noſtris facere Filiis ſuis, ut cognoſcat Generatio altera Filios, qui naſcentur, & exurgent, narrabunt Filiis ſuis* Pſ. 77. Terzo, perchè Gesù Criſto medeſimo, benchè come primo Maeſtro, e Signore dettò molte Tradizioni Evangeliche, perchè nondimeno neſſuna di eſſe era poſitivamente cattiva, e perchè altre erano poſitivamente buone, di eſſe parlando diſſe alle Turbe: I Farisei ſono i Dottori della Legge di Moisè, aſcoltateli per tanto, e fate quel che eſſi come loro Spiegazioni, e Tradizioni vi dicono, finchè eſſi Legge non ſara da la Legge del nuovo Spirito annullata. *Super cathedram Moyſi ſederunt Scribæ, & Phariſæi, omnia ergo quæcumque dixerint vobis, facite* Matth. 23. le quali parole di approvazione dette alle Turbe, accompagnate alle parole di diſapprovazione dette a Farisei, ſe io non erro, dicon due cose, la prima è, che il Volgo deve credere a Dottori tutti, nè devon deſiderare ciò, che eſſi dicono ſopra l'oſſervanza. La ſeconda è, che il Maeſtro di tutti i Dottori, e la Sapienza Divina, quantunque diſapprovaſſe alcune Tradizioni particolari, con tutto ciò approvò la Tradizione in genere, e ne comandava l'Oſſervanza. quarto, perchè la Chieſa univerſale, dopo la Sinagoga, ſempre ſi è regolata da ſimili Tradizioni, ancor prima, che molte di eſſe ſi foſſero da Concilj, e Coſtituzioni, a Canoni, e Leggi, e ſempre ha condannato come temerario, ed empio, chi fuſſe ardito di fare oltraggio alle ſacre Immagini, che diceſſe, che la gran Vergine non ſia ſtata dopo la Morte aſſunta in Cielo, che i Sacerdoti non ſiano obbligati al Sagrefizio, o in altri ſi fatti punti, oppoſti alle Tradizioni, e Conſuetudini della Chieſa. Onde è, che i Santi Padri dopo la Divina Scrittura non altro più raccomandano, che la Tradizione della Chieſa. S. Ireneo certamente ſcrivendo contro gli Eretici, diſſe così *Quid autem, ſi neque Apoſtoli quidem Scripturas reliquiſſent nobis? Nonne oportebat ordinem ſequi Traditionis, quam ipſi tradiderunt iis, quibus committebant Eccleſias?* Lib. 3. cap. 4. Tertulliano non meno di lui eſpreſſivo, parlando delle Cerimonie del Battesimo, del Suffragio de' Morti, del Segno della Santa Croce, e di altre non ſcritture conſuetudini Eccleſiaſtiche, laſciò ſcritto *Harum, & aliarum hujuſmodi diſciplinarum ſi expoſcas, Scripturam nullam invenies; Traditio tibi prætendetur Auctrix, Conſuetudo Confirmatrix, & Fides Obſervatrix*, con. Mil. E per non allungarmi in citazioni, S. Girolamo il Dottor maſſimo, impugnando i Luciferiani, contro di eſſi apporta la Tradizione, e così inferma *Irrumpit Scriptura auctoritas non ſubeſſet, tamen Orbis in hanc partem conſenſit, inſtar præcepti obtinuit. Nam & multa alia, quæ in Eccleſia per Traditionem obſervantur, auctoritatem ſibi ſcripta Legis uſurparunt*, cap. 4. Per tutte queſte ragioni, e ben chiaro di quanta autorità, e forza ſian le Tradizioni nella Chieſa, e quanto ſi deggian ſtimare dalla Chieſa i Figliuoli, che altra Fede, altra Legge non hanno, che quella, la quale è inſegnata dal primo Libro del Mondo, qual è la divina Scrittura, o dalla memoria di quelli, che bevvero a' Fonti della Sapienza Increata, e videro ne' primi eroici tempi della Chieſa, qual è la Tradizione Appoſtolica.

Premeſſe queſte notizie univerſali neceſſarie all'intelligenza delle coſe particolari, entriamo ſubitamente a vedere diſtintamente, come lo Spirito Santo, Spirito di Carità, e di Amore, andaſſe formando la Sposa di Criſto a quelle ſublimi Cerimonie, per le quali ella *in dietro ſuo* è tanto ammirabile agli occhi de' Teologi contemplativi, e perchè i Sagramenti ſon quelli, a cui una gran parte delle Eccleſiaſtiche Cerimonie ſi riferi-

ſco-

scono, non da questa parte incominceremo. Già de' Sagramenti detto fu da noi, che essi secondo la lor Sostanza, cioè, secondo la loro Materia, e Forma, furono istituiti da Giesù Cristo, e istituiti furono nel misterioso numero settenario, per alludere alle sette età del Mondo, e per provvedere nel Battesimo, nella Cresima, nella Eucaristia, nella Penitenza, e nell' Estrema Unzione alla Nascita, all' Incremento, alla Perfezzione de Credenti, nell' Ordine al Governo della Chiesa, e nel Matrimonio alla Propagazione numerica de' suoi Fedeli, istituì, dico, così nella loro sustanza i Sagramenti da Giesù Cristo, lasciati furono da lui circa il modo di amministrarli alla direzzione dello Spirito Santo, e a la cura de i Appostoli. Come adunque gli Appostoli colla direzzione dello Spirito di Amore regolarono l'Amministrazione de' Sagramenti, e quali Riti per essi formarono? Alcuni Eretici dal loro errore nomenati Anabattisti, non volevano, che i Bambini fussero capaci del Battesimo, per essere incapaci in quell' età di Dottrina, e di Fede attuale. Ma la Chiesa buona Madre, e Sposa amorosa, non giudicò di ricusar per tali Figliuoli quelli rozzi Parti di Adamo, ed amando dare al suo Sposo ancora i Pargoletti per Fedeli, allargò le braccia, dilatò il seno, e fece il Rito di ammettere alla Rigenerazione del Sagro Fonte ancor i Bambini, nè ciò fece senza lume di superna Ragione Prima, perchè se aspettar si dovesse l'età adulta, quanti Bambini perirebbero per la via; e l'Inferno quanto trionferebbe di quelli, de quali Giesù Cristo mostrò sì tenera premura, allorchè disse *Sinite parvulos venire ad me* Matth. 19. Secondo, perchè se alla Circoncisione, che per divino Precetto faceva si l'ottavo giorno della Nascita, bastava la Fede de' Genitori, e la Volontà supposta dell'Infante, perchè la Fede de Genitori, e la supposizione, che il Bambino, se conoscesse, vorrebbe salvarsi da naufragio, ed entrar nell'Arca della Chiesa, perchè, dico, ciò non basterà a Battesimo? Terzo, perchè se l'atto istesso di morire ne' Santi Innocenti trucidati in odio del Nome di Cristo, fu in essi professione di Fede, e Martirio; e se per ciò di essi si dice, *Non loquendo, sed morendo confessi sunt*; per l'istessa ragione, senza fallo, l'atto del Battesimo, e il carattere del Battesimo impresso sarà ne' Bambini professione di Fede non espressa colla voce, ma significata coll' opera, e col' opera operata secondo l'intenzion della Chiesa, e di Giesù Cristo, che in tal caso supplisce l'intenzione de Bambini. Per tali ragioni la Chiesa accolse sempre di buon cuore nel suo grembo quelli tenerelli Germogli de la sua fecondità, e affin di assicurar, quanto far si può, dagli accidenti umani la loro Rigenerazione, definì, che le sole l'amministrazion del Battesimo spetta per ufizio a Vescovi, e a Pastori dell' Anime, ogni semplice Sacerdote nondimeno, anzi ogni Laico dell uno, e dell' altro sesso, ogni Fanciullo, ogni Eretico ancora, e quel che più è, ogni Pagano, in caso di estrema necessità, e di morte, possa battezzare, purchè intenda fare ciò, che co' Battesimo fare intende la Chiesa, ex Conc Flor & ex Trid. sess 7. can. 4. Ne qui solo rimase il materno Amor della Chiesa, ma volle ancora, che se il Bambino non fusse uscito tutto alla luce, e prima di uscire affatto, si trovasse in pericolo di morte, si battezzi nondimeno, purchè in esso sia nata la Testa, o altra parte notabile, in cui compir si possa l'Ablazione Pietosa Madre, Madre benigna, e benignissimo Spirito Santo, che regolando la Sposa di Cristo, a lei intende ai teneri, e compassionevoli sensi.

Ma perchè ne' primi tempi della Chiesa il Battesimo più che a' Bambini si conferiva ad Uomini adulti, che alla Predicazione dell Evangelio si convertivano da l Ebraismo, o dal a Gentilità, perciò sopra il Battesimo degli Adulti furono dalla Chiesa formati molti Riti, e celebrossi ne giorni degli Appostoli, dopo un breve Catechismo si battezzava ciascheduno alla certa cerimonia ognuno, come è palese in Cornelio Centurione, e nel Eunuco Etiope; la Chiesa nondimeno in tempi più felici, e quando per il Mondo incominciò ad avere e Templi, e Regno, ella per non sembrar più crude, e bandita in Terra, diede principio a formare il suo Rituale, ed è quanto per quello adorno sempre comparve! Divise ella primieramente,

re quelli, che di ogni Gente, di ogni condizione, ed età chiedevano il Battesimo, in quattro Ordini, come è manifesto dal Concilio Costantinopolitano 1. Il primo Ordine era de' Catecumeni; il secondo de' Competenti; il terzo degl'Iniziati; e il quarto degli Eletti. I Catecumeni eran quelli, che s'istruivano nelle cose della Fede, e della norma della Vita, che vivere si doveva da quelli, che rinascer volevano, ed a questi fu 'l principio loro prescritto tre Mesi d'istruzione, ex epist. 3. Clem. 1. Dipoi quaranta soli giorni, ex epist. Ser ad Pamm. Ma in progresso, per contarsi a' tempi, variando i giorni dell'Istruzione, ed alcun gran Personaggi Catecumeni differendo troppo il Battesimo, furono dal Concilio di Neocesarea, e da alcune Costituzioni, accorciati i giorni, e ristretto il tempo di Catechismo secondo la qualità de' Catecumeni, e delle Provincie. Qualunque però fosse il tempo del Catechismo, in esso dovevan sempre i Catecumeni in primo luogo avanti la porta della Chiesa spogliarsi pubblicamente delle loro sopravesti; con chiara, e distinta voce rinunziare a Satana, e a tutte le pompe, e apparenze di lui; indi coprirsi con un Mantello bruno, che da facti Ministri era loro apprestato; e con ciò significare, e protestare Ravvedimento, e Penitenza della Vita passata, umiltà, e mutazione di cuore per apparecchio alla nuova Vita della vicina Rigenerazione. Fatta la Rinunzia, e vestiti a Penitenza, in secondo luogo dovevano essi scalzarsi, a piedi nudi entrare la prima volta in Chiesa, nel primo ingresso essere Esorcizzati, come posseduti ancor dal Demonio; per disporsi alle battaglie della Vita Cristiana, essere unti di Olio benedetto, per significare la corruzion della prima Nascita, e in un l'immortalità, e la sapienza della seconda, prender dalle mani di facto Ministro alcuni grani di Sale; e con ciò finito il tempo del Catechismo, dopo il digiuno di Quadragesima, nella Domenica delle Palme passare all'altro grado, ed entrar nel numero de Competenti. Quest'era il secondo Ordine de' Candidati del Battesimo, e questi si dicevano Competenti, perchè essi passati per tutte le lodevoli prove, genuflessi in Chiesa, con flebil voce, e con occhi lagrimosi chieder dovevano di esser ammessi nel grembo di Chiesa Santa, di esser numerati tra Figliuoli di Dio, di rinascere alla Vita eterna, di esser per fine battezzati, e allorchè ammesse le loro preghiere, erano in Libro di Vita registrati i lor Nomi, appellavansi Competenti. Fermisi qui per un momento, chi vuol compungersi, e rifletta, che la Chiesa fu sempre pronta ad abbracciar per suo Figliuolo ognuno, ma in que' suoi primi tempi volle almeno esser supplicata da chi usava la Ragione, per fare intendere, che l'esser Figliuol della Sposa di Cristo, l'entrar nel numero de Rigenerati a Vita sempiterna, non è una Grazia, non è una Sorte, qual forse ne la facilità de' nostri tempi si stima, di poco momento, e non da rammemorarla talvolta. Udita la supplica de' Competenti, e registrazione il Nome, si faceva dal Vescovo sopra di essi lo Scrutinio, cioè, l'esame della Dottrina, de' Costumi, e della Vita de' Competenti; e quelli, i quali in tale esame erano approvati, e ammessi passavano al terzo grado di quelli, che dicevansi Iniziati, e dicevansi così, perchè ad essi il Martedì dopo la Domenica delle Palme, si dava scritta l'Orazione Domenicale, quasi per speciale ragione, con essa in mano potessero già dire a Dio: *Padre nostro, che sei ne' Cieli*. All'entrar finalmente del Sabbato santo, ovvero della Pentecoste, in cui dovevan battezzarsi, i buoni Iniziati mutavano appellazione, e grado, e si chiamavano Eletti, Eletti ad uscir di Carena, Eletti ad entrar nel Regno di Cristo, Eletti ad esser Figliuoli adottivi dell'Altissimo Iddio, Eletti ad esser Candidati de la beata Eternità. O quanto v'è da meditare, da apprendere, e da compungersi ne' soli Nomi di questi Riti, di queste Cerimonie de la Sposa di Cristo! Comune poi a questi quattro gradi di Catecumeni era il Digiuno, l'Orazione, la Continenza compagne, l'Umiltà, l'esser da la Chiesa dopo l'Evangelio, quasi indegni di trovarsi presenti alla Consecrazione del Corpo, e del Sangue di Gesù Cristo, ed altre moltissime umiliazioni, che erano loro prescritte, per significare la bassezza, l'

ligno-

ſgnobilità della generazione di Adamo; e la grandezza, l'eccellenza della Rigenerazione di Criſto. Arrivato poi il ſoſpirato giorno degli Eletti, qual feſta non faceva, qual contento non dimoſtrava la Chieſa, allorchè gli Eletti in bianche Veſti, con lieti volti, e con paſſo, come di chi entra in Paradiſo, eſſi entravano nel Santuario? Congratulazioni, applauſi, e tenere accoglienze, e cari abbracciamenti, e Fiori, e Lumi, e Suoni, e Canti, erano le occupazioni de Fedeli in quel giorno. Ma fra queſte allegrezze per finire la Lezione, due ſon le coſe, che meritano qualche riflеſſione. La prima è, che nel Banchetto, che ſi faceva a i Neofiti, cioè, a i novellamente Battezzati, più che di altre Vivande, s'imbandiva la Tavola di Latte, e Mele, per dar con ciò loro ad intendere, che eſſi come rinati in età adulta eran Bambini, e coll' innocenza, e colla ſemplicità de' Bambini viver ſempre dovevano nella Vita Criſtiana, onde San Pietro nella ſua prima Canonica ſcrivendo a' ſuoi Neofiti, dice: *Deponentes omnem malitiam, & omnem dolum, & ſimulationes, & invidias, & detractiones, ſicut modo geniti infantes, rationabile, ſine dolo, lac concupiſcite*, num. 2. Semplicità Criſtiana, ſe pur di te rimane veſtigio fra noi, perchè non ſpecchi un poco più negli atti noſtri, e nelle parole? La ſeconda coſa da notarſi è il modo, co'l quale ſi battezzava allora l'età adulta. I Padrini, la Materia, la Forma del Battеſimo era qual' ora è mutabile, ma quel che ora è, e probabilmente fu ancora al tempo degli Appoſtoli, Aſperſione, ne' tempi più baſſi incominciò ad eſſere Immerſione totale di Corpo, e di queſto Rito tale fu l' origine. Alcuni Uomini arditi, e amatori di novità, dal loro Autore Eunomio, detti Eunomiani, andavano inſegnando, che nella Forma del Battеſimo non era neceſſario eſprimere le tre Perſone Divine; ma che baſtava ſolamente: *Ego te baptiza in nomine Jeſu Chriſti*, e queſti in tale errore ſi fondavano in alcuni paſſi degli Atti, e dell'Epiſtole Appoſtoliche, ne' quali parlandoſi de' Fedeli, e in particolare de' Samaritani, ſi dice *Baptizati tantum eſſent in nomine Domini Jeſu*. Act. cap. 8. A queſti ardimentoſi ſi oppoſe da' Vescovi, che eſſendo la Forma del Battеſimo inſegnata da Gesù Criſto medeſimo a gli Appoſtoli, allorchè eſpreſſamente diſſe loro: *Euntes, docete omnes Gentes, baptizantes eos in nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti*. Matth. 28. non poteva eſſer tal Forma alterata dagli Appoſtoli; i quali con tutto che poteſſero diſporre, ed ordinare i Riti, e le Cerimonie, che il Redentore non aveva preſcritte, non potevan perciò mutare quel che il divino Maeſtro ſtatuito aveva; e che per ciò, allorchè ſi legge, che i Samaritani erano ſtati battezzati *in nomine Chriſti*; ciò non deve intendeſi detto della Forma del Battеſimo, ma dell'Iſtituzione de l'iſteſſo Battеſimo fatta da Gesu Criſto, in modo, che queſte parole altro non ſignifichino ſe non, che i Samaritani erano ſtati battezzati, non co'l Battеſimo di Giovanni, ma co'l Battеſimo iſtituito da Criſto, ovvero, che erano ſtati battezzati in Nome, cioè, in Virtù di Criſto Redentore, Autore dell'Iſtituzione, e Grazia Sacramentale. Così fu oppoſto a que' Novatori; ma quella Novità fu caſcione, che la Chieſa iſtituiſſe un nuovo Rito; e queſto fu, che i Battiſterj fuſſero lavorati ſotterra in forma di Sepolture, che aveſſero in mezzo il facto Fonte, cioè, la Conca profonda a miſura di Uomo; che giù nel piano della Conca ſcender ſi poteſſe decentemente dall'uno, e dall'altro lato, come ſi vede nel Battiſterio del gran Coſtantino, e che ivi nell'atto del Battеſimo gli Eletti s'immergeſſero, non una, ma tre volte, e ciò volle la buona Madre per due motivi. Il primo fu, acciocchè nel Battеſimo non ſolo ſi nominaſſero le tre Divine Perſone, ma co la triplice Immerſione fuſſero più diſtintamente rappreſentate, ed eſpreſſe. Il ſecondo fu, acciocchè con quella profondità di Fonte, con quello ſcender giù, come chi va ſotterra, con quel ſommergerſi con tutto il Corpo, gli Eletti intendeſſero la Sepoltura di Criſto, e intendeſſero, che in quella ſeppellir dovevano l'antico Adamo, ſotterrar tutte le inclinazioni, tutti gli affetti della prima naſcita, tornar su da quella ſacra Sepoltura quaſi Fenici rinovellate nell'Acqua; e fat

al

sì che nel lor viver dipoi, sempre di loro dir con verità si potesse quel di S. Paolo, *Consepulti estis cum Christo per Baptismum in mortem.* Ad Rom. 6. Voi siete battezzati, e co'l Battesimo non moriste solo, ma foste ancor seppelliti con Cristo, perchè in voi nè moto, nè voce, nè andamento, nè atto più veder si deve della vita antica, ma viver dovete, come chi a vivere è nato in Cielo. Bel morire con nulla ritener più vivendo della sua morte nativa! Durò questo Rito fin che durò la moltitudine degli Adulti convertiti. Ma perchè la delicatezza de' Bambini, che a' nostri giorni compongono quasi tutto il numero degli Eletti, non è capace nè de' Catechismi, nè delle Istruzioni, o Cerimonie suddette; nè soffre il pericolo della nudità, e della triplicata immersione nell'Acqua; perciò è, che la Chiesa, lasciando a' Diocesani la libertà di ritenere le antiche Cerimonie, dispensò in questo Rito, e nell'anno 1140. come riferisce Giuseppe Visconti, ridusse ad un giorno solo tutte le prolisse Cerimonie de' Competenti, degli Iniziati, e degli Eletti, nè da questa mutazione altro arguir si può, se non che la Chiesa è una Madre, che sà confarsi a i tempi, a' luoghi, alle persone; e mutando Cerimonie non muta costume; ma sempre pietosa, sempre santa, contentandosi di avere ne' suoi primi tempi accennata l'altezza de' suoi Misterj, e Riti, accomoda variamente il Sono alla varietà de' suoi Figliuoli. Buona Madre! felici Figliuoli, de quali può dirsi ciò, che profetando disse David: *Et erit tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum, quod fructum suum dabit in tempore suo.* Psalm. 1. I Figliuoli della Spoſa di Cristo, Figliuoli sono di una Pianta fondata in riva di sacro Fonte, di Acque battesimali; e se essi ad altr' Acque straniere, e barbare non si rivolgono, ò qual Frutto in sen di sì bella Pianta daranno nel giorno loro!

LEZIONE LXII.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli IX.

Tunc imponebant manus ſuper illos, & accipiebant Spiritum Sanctum. Act. cap. 8. num. 18.

Di tutti i Riti, che al Sagramento della Confermazione, e dell' Eucariſtia appartengono; e di quanto in essi Sagramenti è controverso.

NOn può, nè deve rimaner sempre Bambino, chi nasce in un Mondo, dove chi non cresce non vive; e sole le cose intensate son quelle, che quali vengono all'essere tali si rimangono. Così volle la Natura, cioè, Iddio, che della Natura è l'Artefice; e così comanda la Grazia, cioè, Giesù Cristo, che della Grazia è l'Autore; ond' è, che se la Natura ad ogni Vivente provvede il suo proporzionato alimento, onde nudrirsi possa, e augumentarsi; ancor la Grazia istituì tali Sagramenti, onde ogni Figliuol della Chiesa crescer debba, e a perfezione arriva-

ſima Cena, fra le moltiſſime cose che diſſe, diceſſe ancora, ed inſegnaſſe a gli Appoſtoli la Materia, la Forma, la Sostanza tutto di queſto, e di tutti gli altri Sagramenti, e benchè S. Giovanni non riferiſca ciò, che dagli Appoſtoli colla praſſi, e coll' uso doveva insegnarsi, l' opinione commune nondimeno vuole, che il benedetto Signore allora istituiſſe tutti i Sagramenti, e ſingolarmente quelli, de' quali altrove nel Evangelio non ſi trova istituzione eſpreſſa, qualsono la Confermazione, l' Estrema Unzione, e il Matrimonio. Queſta, senza fallo, è la Sentenza più probabile, perchè nell' ultima Cena essendo Gesù Criſto in punto di versare il Sangue, è affai credibile, che prima che quel Sangue prezioſo incominciaſſe a correre, egli istituiſſe tutti i Canali, e l' istituì formalmente di tutti que Sagramenti, per i quali a tutto il corpo della Chieſa, e per tutto il nuovo Regno s' ſtendere si doveva. Certo è, che il Santo Pontefice Fabiano nella ſeconda ſua Epiſtola c. 1 aſſerisce, che per tradizione degli Appoſtoli ſi ha, che Gesù Criſto nell' ultima Cena ſi degnò a formare il Crisma della Confermazione *Ac ideo dat Dominus Jesus Christus, poſtquam cœnavit cum Diſcipulis ſuis &c. Chrisma confici debere, sicut a Sanctiſſimis Apoſtolis Prædeceſſores noſtri acceperunt, nobiſque reliquerunt*. E la Chieſa non in altro giorno, che nel giorno della Cena del Signore, cioè, nel Giovedì Santo coſtuma ab immemorabili, comporre, e benedire il Crisma, affinchè nel giorno, in cui eſſo fu istituito, ſia ancor rinovato. Ma per conciliare tutte le Sentenze Cattoliche, dir, per mio parere, ſi potrebbe, che il Signore coll' impoſizione delle mani ſopra i Fanciulli adombrò il Sagramento della Confermazione, e nell' ultima Cena l' istituì, e nell' Apparizione del Cenacolo ordinò de' Sacramenti i Miniſtri, conferendo, collo Spirito Santo che conferì, l' eſercizio a gli Appoſtoli.

Come poi l' iſteſſo Signore amministraſſe queſto Sagramento a' ſuoi Appoſtoli, e Diſcepoli, e come queſti amministrassero dipoi a' Fedeli, che per non entrare in lunghe quistioni posſiamo con S. Tommaso in primo luogo, che Gesù Criſto *Contulit Apoſtolis vim hujus Sacramenti, dicit, ſpirandoque Spiritum Sanctum, sine Sacro*

Log. del P. Zaccaria Tomo III.

mento, 3. p. q. 72. ar. 1. Conferì agli Appoſtoli tutta la Virtù, tutta la Grazia, il Carattere, e gli Effetti tutti del Sacramento, senza Sacramento, e senza Crisma, ma ciò è ardua a credere, imperocchè essendo Criſto il primo, e Sommo Sacerdote, per l' Eccellenza della ſua ſovrana Poteſtà, non aveva bisogno di ſegni ſenſibili, cioè, de' Sagramenti, per conferire le cose ſignificate da eſſi, cioè, la Grazia, e gli Effetti de' Sagramenti. Perciocchè avendo egli mandato ſenſibilmente lo Spirito Santo, con tutta la pienezza della Grazia, e de' Doni gratuiti agli Appoſtoli, può credersi, che egli perſonalmente non amministraſſe loro formalmente altro Sagramento, che quel che eſpreſſo ſi trova nel Evangelio, cioè, il Battesimo, e l' Eucariſtia, benchè degli altri Sagramenti ad eſſi conferiſſe la Grazia Sacramentale. In secondo luogo dir poſſiamo, che gli Appoſtoli ordinati, e confermati da Gesù Criſto senza Sagramento, senza Sagramento ancora, ma colla ſola impoſizione delle mani conferirono al principio i novellamente Battezzati, e la ragione di ciò dare è, che in que' principj colla ſola impoſizione delle mani ſcendeva ſopra i novelli Fedeli lo Spirito Santo, come ſi legge nel capo 8 degli Atti. Or perchè la ſenſibile Venuta dello Spirito Santo era, come dice S. Tommaso, il ſegno ſenſibile della Grazia, che ſi conferiva a' Fedeli, ed era, come inſegna S. Agoſtino, in luogo dell' Unzione del Sacro Crisma, perciocchè, che gli Appoſtoli, ſiccome ſcendeva viſibilmente lo Spirito Santo, senza Sagramento confermavano colla ſola impoſizione delle mani. Ma allor che dilatandoſi fra le Genti la Fede, e con innumerabili Miracoli illuſtrata, e aumentata la Predicazione Evangelica, lo Spirito Santo, non avendo più bisogno di ſegni ſenſibili per eſſer creduto, ſi contentò di ſcendere ſolo invisibilmente nell' Anima colla ſua Grazia invisibile, gli Appoſtoli, ceſſati i ſegni dello Spirito Paracleto, incominciarono adunare i ſegni del Sagramento, e a ſagramentalmente conferirono i Battezzati. Così attesta S. Dionisio, che convisse cogli Appoſtoli, e nel capo 4. della Gerarchia laſciò ſcritto *Eſt quidem perfectio operationis, quam Deus noſter hac eſt Apoſtolis) Chriſmate beſtiam applicant &c.*

Sbrigata la Polemica per obbligo di Lezione, entriamo ora per conſolazione nella Teologia Miſtica di queſto Sagramento. La Materia remota di eſſo è il Criſma, da cui il Sagramento della Confermazione è detto volgarmente Creſima. Il Criſma deve eſſer compoſto di Olio, e di Balſamo. La Materia proſſima è l'Unzione, che con eſſo Criſma ſi fa di chi ſi conferma dal Veſcovo, che è il Miniſtro ordinario di queſto Sagramento, e l'Unzione fatta ſi deve in Fronte del Confirmando. La Forma, che rende ſagramento l'Unzione, e determina il Criſma ad eſſer ſegno ſenſibile della Grazia, che cagiona nell'Anima, conſiſte in quelle parole, che ungendo proferiſce il Veſcovo *Signo te ſigno Crucis, & confirmo te Chriſmate ſalutis in Nomine Patris, & Filii, & Spiritus Sancti.* Proferite le parole, per Rito di antichiſſima, e forſe Appoſtolica iſtituzione, il Veſcovo al Fedele già confermato aggiunge la Guanciata, e nulla in vano. L'Unzione ſi adoprava anticamente da quelli, che entrar dovevano in Lotta, e ſi adoprava per corroborar con eſſa le braccia, e render all'Avverſario difficili le preſe. La Chieſa adunque entrando in cerimonie celeſti unge i ſuoi Figliuoli, e intende ad eſſi inſegnare, che la Vita del Criſtiano, non è Vita da ozioſi, e delicati, e Vita militare; Vita da Soldati, e da Soldati non baſſi, e gregarj. Il Criſma di Olio, e di Balſamo comandato da Dio a Moſè, fu adoperato nell'antico Popolo per conſecrare i ſommi Sacerdoti, e i Re, onde e quelli, e queſti per Figura del Re, e Pontefice Criſto Gieſù, *Chriſti vocabantur*. Ma nel Popolo nuovo non i ſoli Sacerdoti, nè i ſoli Re, ma tutti i Criſtiani unti ſono di Olio, e di Balſamo, perchè tutti hanno di ſtirpe Sacerdotale, e Regia, dice S. Cipriano *In facro Chriſmate maximum Olei Balſamum Regia, & Sacerdotalis gloria experimit unctatem, quibus Dignandis unctionibus divinitus eſt Oleum inſtitutum.* De Conſ. E da ciò ben può intenderſi con quanta proprietà, di tutti i Fedeli diceſſe S. Pietro *Vos autem Genus electum, Regale Sacerdotium, Gens ſancta &c.* Ep. 1. c. 2. Nè ſolamente è ſignificata la dignità, ma ad eſprimere ancora la Virtù ſi uſa tal Criſma. L'Olio, che ſi dolcemente ſi diffonde, e s'inſinua, e ſopra tutti i liquori galleggia, ſignifica, dice S. Tommaſo nella quiſtione citata, la ſoavità dello Spirito Santo, che ſenza ſtrepito penetra al Cuore, e lo rinforza di celeſte vigore, e ſopra tutti i mali umori, e malvagi ſpiriti della guaſta Umanità lo rende poſſente. Il Balſamo delle operazioni interiori, e dell'interiore Santità diffonde la fragranza, onde il Confermato, non più in Fede Bambino, incominci a profeſſarla con forza, e a camminare ſpeditamente nell'oſſervanza Evangelica. La Fronte è ſede della verecondia; ſi unga per tanto la Fronte, dice la Chieſa, e non i polſi, affinchè i miei Figliuoli non ſi vergognino di dichiararſi in tutte le occaſioni per il Crocifiſſo, di adorar la Croce, e per sì bella dichiarazione far petto a tutti i ſuperbi, incontrar lietamente gli affronti, e a qualunque cimento aver l'Anima preparata. Anzi acciocchè i miei intendano a qual ſorte di Vita, ed a quali Battaglie ſian confermati, nell'iſteſſa Confermazione per cerimonia da chi gli conferma ricevan la Guanciata; onde ſappiano, e rammemorin ſempre, che a patir volentieri, e a combatter ſoffrendo ſono chiamati. Dogmatiche Cerimonie! Ma ardua Vocazione! difficil Vita! Anzi nobil qualità di Gente Sacerdotale, di Auguſto Popolo, che ſe ſollevar devono nella loro Vocazione, ſollevare non ſanno per meno che per la Gloria eterna, nè per meno combattere, che per un eterno Regno. Nè qui veruno ſi perſuada, che queſto Sagramento ci dia l'iſtruzione, ma del Valor Criſtiano non ci ſomminiſtri le forze, imperocchè il Sagramento corriſponderne alle iſtruzioni, e s'egni, produce gli effetti. Il primo effetto della Confermazione è il Carattere, che imprime nell'Anima; Carattere non di ſola Fede, nè di ſolo Fedele, come il Carattere del Battiſmo, ma Carattere di Soldato, e di Soldato della Fede. Che ſe il Carattere, come definiſce S. Tommaſo, *Eſt ſpiritualis Poteſtas ad aliquas ſacras operationes ordinata* qu. 72. 3. par. a. 5. è una Poteſtà ordinata all'eſercizio di alcune operazioni ſingolari; in quella guiſa, che le Patenti, che ſi danno da' Principi, conferiſcono; Mi-

Miniſtri l' autorità, e il potere operare con forza in tutte le coſe di loro incombenza, così il Carattere di Soldato di Criſto conferiſce a noi una tal poteſtà, che ſe è bene usata da noi, per tutto l' Univerſo, che è Monarchia di lui, eſſer poſſiamo terribili a tutti gl' Inimici della noſtra ſalute, e dell' Evangelio. Il ſecondo effetto della Confermazione è l' augumento della Grazia ricevuta nel Battesimo, in quella guiſa che la Puerizia è augumento dell' Infanzia, e della Puerizia è augumento la Gioventù. Il terzo effetto è una ſpezialità di aiuti preparati da Dio in tal Sagramento, per cui il Fedele già unto di Criſma rimanga ad ogni occorrenza guerniſto, come chi già avendo la patente di Soldato, riceve dal ſuo Principe tutte l' Armi, e l' Armeſe da Guerra. Per ultimo, ſiccome nel Battesimo ſi richiede il Padrino, così il Padrino ſi richiede nella Creſima, affinchè il Novizio di Guerra abbia, dirò così, un che gli cinga la Spada, e della Sacra Milizia gl' inſegni l' Iſtituto. Per verità è un bello ſtudiar le Cerimonie della Chieſa, nè io mi penso di eſſere entrato, per neceſſità di Lezione, almeno di paſſaggio una volta, fra que' Muſeri, che ci han ſapere quali noi ſiamo, e quali ſian gli obblighi della noſtra Vita. Gli antichi Criſtiani confermati appena moſtravano i Caratteri, che avevano, di Soldati di Criſto in faccia de' Tiranni, e a petto de' Carnefici, e de' Tormenti. I noſtri tempi non richieggono tanto da noi; da noi ſi richiede, che almeno in una converſazione, in un feſtino, in una veglia ſappiamo moſtrare, che ſo dati ſiamo di Criſto, non del Mondo, o del Secolo. E pure in ſi leggiere cimento non ſo ſe la Bandiera della Croce, o quella di Babilonia vinca il partito.

Alla Confermazione ſuccede l' Eucariſtia; e l' Eucariſtia è certamente un Banchetto degno de' Soldati, e degli Eroi di Criſto. Quali ſia la Materia, la Forma, e il Rito principale dell' Eucariſtia, non ſolo come Sacramento, ma ancor come Sagrifizio, detto l' abbiamo a ſufficienza altrove, e come notiſſimo a tutti, ſarebbe ſuperfluo al qui replicarlo, ma non coſtimo ſuperfluo il dir prima qualche coſa de' Riti antichi, che furono ne' tempi più baſſi abrogati, e poi per noſtra iſtruzione accennare almeno ciò, che di nuovo a' Riti antichi aggiunto ha la Chieſa. Ciaſcun ſa, che il Signore nell' iſtituzione di queſto Sagramento conſecrò non molte Particole di Pane, ma un Pane intero, che ſpezzandolo comunicò gli Appoſtoli, e che dopo la Comunione, fece con eſſi Appoſtoli la Cena comune, che fu l' ultima Cena della ſua Vita. Or perchè gli Appoſtoli vollero, per cara memoria del Celeſte Maeſtro, fare lo ſteſſo, per ciò è, che eſſi ancora coſtumarono, al principio almeno, conſecrare il Pane intero, e nell' atto di comunicare ſpezzarlo, e dividerlo a' Commenſali, dal quale ſpezzamento fu, che la Comunione ſi appellaſſe *Fractio Panis*. E di più iſtituirono, che dopo la Comunione, e l' Azione di Grazie, in memoria della Cena di Criſto, nel luogo iſteſſo della Comunione, ſi faceſſe l' Agape, cioè, il Banchetto; Banchetto non di lautezze, ma di amore, Banchetto di ſpirituale allegrezza, non d' ingordigia, e di crapula. E queſto Rito di Frazione di Pane, e di Agape tuſci felicemente fin che in Gerusalemme durò fra primi Fedeli la Vita comune, e l' Oſſervanza della Povertà Evangelica; ma perchè dipoi dilatandoſi la Fede in altre Città, e Provincie, e creſcendo il numero de' Fedeli, troppo incommodo, e non poco pericoloſo riuſciva lo ſpezzare il Pane, e il dividerlo fra tutti nella Comunione, perchè nell' Agape per la moltitudine, e diſuguaglianza ſuccedevano de' diſordini, e tali lamenti, che S. Paolo di ciò amaramente dolendoſi, ebbe a ſcrivere a' Corinti: *Convenientibus vobis in unum, jam non eſt Dominicam Cenam manducare; unuſquiſque enim ſuam Cenam præſumit ad manducandum; & alius quidem eſurit, alius autem ebrius eſt &c.* 1. Perciò è, che la Chieſa diſpenſando all' antico Rito, ſuſtituì al Pane intero, le Particole nella Conſecrazione, e tolſe affatto dal luogo ſanto l' Agape prima, e la Menſa comune; e benchè i Greci permetta il diſpenſare dopo l' Eucariſtia le Eulogie, cioè, alcuni pezzuoli di Pane benedetto, null' altro vuol nondimeno, null' altro permette nelle Chieſe dopo il Banchetto degli Angeli, che ringraziamento di grazie, che ſiccome,

che stupore, ed estasi di Maraviglia, e di Amore, e che altro può farsi, che rimanere estatico con Gesù Cristo, coll' Autor della Vita, col Re de la Gloria nel petto?

Il terzo Rito annullato dalla Chiesa è quello della Comunione de Laici *sub utraque specie*. Fu comune ne primi tempi a tutta la Cristianità la Comunione Sacerdotale, cioè, la Comunione non del Pane solamente, ma del Pane, e del Calice, come oltre tutta l'autorità de' Padri, si raccoglie dal citato passo di S. Paolo, il quale scrivendo non a' soli Sacerdoti, ma a tutta la Cristianità di Corinto, dice, che ognuno prima di comunicarsi esamini la sua Coscienza, purghi l'Anima, provveda esercizi negli affetti più santi il suo cuore, e poi prenda del Pane, e beva del santo, e stupendo Calice. *Probet autem se ipsum Homo, & sic de Pane illo edat, & de Calice bibat.* E perchè il Calice, nel quale, per esser nominato nella formola della Consecrazione, fu sempre inviolabilmente conservato, esser non poteva sì grande, che bastar potesse alla Comunione di tutti i Fedeli, perciò dove il Popolo era maggiore, solevasi da' Sacerdoti, come si cava dal Rituale antico, vuotare il Vino consecrato del Calice sopra il Vino ordinario di altro Vaso maggiore, e di quello così molto, e confuso, comunicavasi il Popolo. Onde non può dubitarsi, che la Comunione del Calice non fusse allora comune a tutti, e tanto comune, che ancora i Bambini di latte, non ancor capaci della spezie del Pane, dopo il Battesimo, e l'immediata Cresima, erano ammessi alla Comunione del Calice. Così afferisce S. Clemente ab. Const. ap. e così fuor tempi, par che conferma S. Agostino allorchè dice *Si vero Parvulo sunt, vel Infantes, qui Dulcedinem non capiunt, respondeant pro illis, qui illos offerunt, & sic manus imponatur, & Chrysmate consecrati, Eucharistiæ Mysterium administretur.* Tratt. de Eccl. Dogm. S. Tommaso nella terza Parte quello ritiene, che nel Rito fino a' suoi giorni era stato osservato da Greci. Che se taluno qui domandasse la ragione di un tale Rito, che agli occhi nostri sembra tanto strano, io credo di poter rispondere, che l'uso di allattare a' Bambini, Sagra Mensa della Confermazione, e dell'Eucaristia dopo il Battesimo, fu introdotto al principio sol perchè essendo la Cristianità di allora in continue persecuzioni di ferro, e di fuoco, la buona Madre S. Chiesa non soffriva, che i Pargoletti suoi Figliuoli fussero tapini al Martirio prima di averne, Anima segnata co' Caratteri di Soldato di Cristo ancora in fasce, e se labbra co i latte tinte ancora dal Sangue dell' umana Redenzione. Questa, credo io, fu la ragione di Sagramenti sì anticipati in que' tempi. Ma se la Chiesa ebbe ragione di ciò fare allora, non minor ragione ebbe di ciò abrogare dipoi. La difficoltà di provvedere tanti Vasi, e tanto Vino a tanti Comunicanti, particolarmente in Paesi dove il Vino è solamente navigato, il pericolo dell'effusione di Sangue sì pericolosa in moltitudine di Popolo talora indiscreto, e distratto, il dubbio, che alcuni o per tema di contagio, o per delicatezza di labbri concepir potessero orrore a comun cavar in Calici a tutti comuni, e altre prudentissime riflessioni lungamente indussero la Chiesa a riservare per i soli Sacerdoti il Calice, e benchè a qualche Nazione per ragioni particolari, e al Re Cristianissimo in alcune solennità fia conceduto il comunicarsi *Sub utraque specie*, ciò nondimeno è solo per privilegio; e l'uso del Calice può dirsi comunemente annullato nella Chiesa Universale. Or contro questa abrogazione di Rito il Vicleffo, Giovanni Us, ed altri Eretici alzan le voci, e fremendo non lascian di dire, che la Comunione nella sola spezie di Pane, è contro l'integrità del Sagramento, e contro il precetto di Cristo, che disse a tutti i Fedeli *Nisi manducaveritis Carnem Filii Hominis, & biberitis ejus Sanguinem, non habebitis vitam in vobis.* Jo. 6. E che per ciò la Comunione antica *Sub utraque specie* è necessaria *ex præcepto divino*. Ma ai tali Uomini temerarj, che per aver corto e legato di Popolo ignorante, tanto gli gracchiano, fremono in vano, nè ad essi spetta interpretare le divine parole. Quando Gesù Cristo comandò nel passo allegato mangiar la sua Carne, e bevere il suo Sangue, diede bensì il Precetto, ma non prescrisse il modo de l'Osservanza, che come in altri Sagramenti, così ben che dalla illuminata sua Chiesa fosse prescritto. Quì egli non volle

volle dire, che per aver Vita Eterna ſi beveſſe, diſtintamente dalle ſacre ſue Carni, il Sangue ſuo ſacratiſſimo, ma intese ſignificare, che tutti i Fedeli ſotto l'una o l'altra ſpezie con lui come Capo communicaſſero, e perchè in ciaſcuna ſpezie, ſia di Pane, o ſia di Vino, ſi contiene per concomitanza l'una, e l'altra ſuſtanza, cioè, nella ſpezie del Pane ſi contiene colla Carne ancor la ſuſtanza del Sangue, e nella ſpezie del Vino co'l Sangue ſi contiene ancor la ſuſtanza della Carne, perciò egli diſſe, che per aver Vita Eterna, era neceſſario mangiare e bere nella ſua Menſa, eſſendo che in tal Menſa chi mangia ſolamente, mangiando la Carne beve ancora il Sangue, e con tutta l'Umanità, e Divinità di Gieſù Criſto comunica. Per lo che la particola congiuntiva *Et* in queſte Parole *Mangi e Beva*, non cade ſopra l'oſſervanza del Precetto, cade ſopra la concomitanza della Materia, che o ſi mangi, o ſi beva, ſempre è l'iſteſſo, benchè ſotto diverſa formalità. Così inſegnano i Sacri Maeſtri, così è definito e dal Concilio di Baſilea Seſſ. 30. e dal Concilio di Trento Seſſ. 21. cap. 1. Nè può dirſi che la Comunione ſotto una ſpezie ſola non ſia intero Sagramento; perchè quantunque Gieſù Criſto per l'integrità della Cena, e della ſignificazione di Banchetto iſtituiſſe queſto Sagramento ſotto l'una, e l'altra ſpezie, di Cibo, e di Bevanda, per l'integrità del Sagramento nondimeno l'iſtituì in modo, che una ſola ſpezie baſti, mentre che in ciaſcuna ſpezie delle due, ſi partecipa della Carne, del Sangue, dell'Umanità, e Divinità di lui. Onde è, che egli per ciò ſignificare, dopo che detto aveva, che per aver Vita, è neceſſario mangiare, e bere di Lui nella ſua Menſa, proſeguendo lo ſteſſo ragionamento aggiunſe, che nel ſolo Pane ancora ſi contiene la Vita ſempiterna *Qui manducat hunc Panem, vivet in æternum.* Ed eſſendo che è più, in Emmaus egli medeſimo colle ſue mani colla ſola ſpezie di Pane communicò i due Diſcepoli, e la Chieſa antica, benchè aveſſe in uſo la Comunione *Sub utraque ſpecie*, coſtumò nondimeno, come riferiſce Euſebio nell'Iſtoria Eccleſiaſtica, la Comunione nella ſola ſpezie di Pane co' Penitenti riconciliati, co' Naviganti, e con quelli, che non potendo nelle Perſecuzioni uſcire ad aſſiſtere al Divin Sagrifizio, in Caſa conſervavano le Particole conſecrate, e con eſſe ſole communicavanſi. Se per tanto la Chieſa antica ſantamente communicava, come ſi è detto, i Bambini colla ſola ſpezie di Vino non men ſantamente la Chieſa preſente communicar potrà gli Adulti colla ſola ſpezie di Pane; e colla perpetua Santità de' ſuoi Riti confonder la temerità de' Novatori.

Veduto ciò che di Riti fu tolto, vedere ora dobbiamo ciò, che di Riti fu aggiunto, e nel ciò vedere, con tenerezza, e giubbilo ſopra la Sposa di Criſto eſclamare *Pulchra es, amica mea, ſuavis, & decora ſicut Jeruſalem terribilis, ut Caſtrorum acies ordinata* Cant. 6. imperocchè che manca ora alla Chieſa, per cui ella non compariſca bella a gli occhi del ſuo Sposo, ammirabile a gli occhi de' ſuoi Figli, e terribile a gli ſguardi atroci de' ſuoi Nemici? Non potè ella ne' ſuoi primi giorni adornarſi di tanta gala, e pompa di Santità, perchè allora le battaglie contiene, le perſecuzioni crudeli, e il Mondo tutto contro di lei armato non laſciavano ch'eſſa adornare ſi poteſſe a feſta. Ma or che le Vittorie ſue tutta già l'hanno Madre, e Reina potente, chi può mirarla, e non ammirare in lei la Santità de' ſuoi Miſteri, la Maeſtà de' ſuo Rito, la Magnificenza delle ſue bellezze? Le Grotte antiche, e le prime ſue Catacombe, che erano e Caſa, e Santuario, e Sepolcro della dolente Sposa del Re ſuperno, mutate già ſono in Chieſe ſontuoſe, in auguſte Baſiliche, dove ella o canta, o ſuona, o ſacrifica, o banchetta, o delle Scritture interpreti l'eccelſo arcano, o talora ancor piange, e trema, e del ſuo Sposo implori la Deſtra, del pari è grande, del pari è vaga, del pari è ſtupenda, e amabile. Appena ella reſpirò un poco dall'affanno delle ſue lunghe atrocidime perſecuzioni, che dalle battaglie applicando l'animo a i tranquilli ſtudj della ſua Pietà, e Religione, ordinò, che gli Altari non fuſſero più mobili, e portatili, ma fiſſi e ſtabili, che la Comunione non fuſſe più nè da' Laici, nè da'

Chiese, come prima per necessità de' tempi, ammin strata privatamente nelle Case, ma solamente da' Sacerdoti nelle già erette Chiese, che per i casi subiti, ed improvvisi vi fussero sempre fra i Cittadini Particole consecrate, ma che esse fussero custodite non in petto de' Fedeli, come ne' tempi più bellicosi, ma ne' consecrati Altari, e la custodia dell' Eucaristia con opportuno nome, chiamò Tabernacolo, per accennare, che se l' antico Popolo nel tempo del suo Pellegrinaggio per il Deserto, e de la conquista della promessa Terra, ebbe il Padiglione del Dio degli Eserciti, la Chiesa Sposa, e Pellegrina in Terra, non solo ha il Padiglione, ma la presenza ancora de bellicosissimo, invincibile Sposo in tutte le battaglie. Volle ancora, che l'Eucaristia conservata nel Tabernacolo estrar si potesse per portarla a' moribondi, affinchè quelli in essa ricevino nel Sagramento della Vita il Viatico della Morte, e con tal Viatico animosamente s' incamminino all' Eternità. Ordinò per fine, che a pubblico conforto di tutti i Fedeli si esponga talora tra Lumi, e Odori il Venerabil Sagramento, acciocchè ogn' uno accorrer possa a riferire i suoi mali, ad esporre i suoi bisogni, a far le sue preghiere, a rappresentar le sue lagrime e in uno a contemplare come Gesù Cristo cacciato una volta dalla Terra, in Terra viva ancora e risegga nascoso; e nel tempo istesso, che su l' altissimo Cielo da Trono luminoso di se fa più lieta la sua beatissima Regia, e della Natura, della Grazia, e della Gloria regola il moto, ed il corso, non sdegna in angusto spazio star fra noi solitario ed occulto. Così dispose la Sposa; anzi così dallo Spirito di Amore fu ella disposta, e adornata; e quale ella comparisca fra questi suoi Riti, e Cerimonie, basti dire, che non muove passo, non batte labbro o palpebra, non proferisce sillaba, che a chi bene l' osserva, e l' intende, non faccia lezione di alti profondissimi Arcani. Ma perchè l'Eucaristia non è solamente Sagramento, è Sagrifizio ancora fin da' primi tempi appellato Messa, dal mandar fuori di Chiesa i Catecumeni nell' ora di esso Sagrifizio, o dal trasmettere, che per esso fa a Dio le nostre preghiere, come vogliono altri Autori; perciò la Chiesa, che lasciò indietro? e quale studio, qual premura non ebbe per render del pari maestoso, e tanto un tal Sagrifizio? Come celebrassero gli Appostoli, non si sa precisamente. Certo è, che essi, almen su 'l principio, quando non v' erano ancora nè Evangelj scritti, nè Epistole, nè quella gran varietà di Orazioni, e di sante parole, e di affetti era ancora composta, poco altro alla Consacrazione, e alla Comunione, premetter potevano, che l'Orazione Domenicale, e i Salmi. Ma ora, per verità, è sì bene accompagnato il Divin Sagrifizio, che non tanto atroce e spaventoso esso è nel Calvario, quanto ammirabile e bello comparisce ne' nostri Altari. Celestino ordinò, che s' incominciasse la Messa dalla confession de peccati, ed ò quanto suona bene, quanto eccelso e sublime fa comparire il Misterio, quel dirsi reo, quel chieder perdono, prima di entrar sull' Altare, e far Sagrifizio di Chi volle esser sagrificato per i peccati nostri? L' istesso Celestino ordinò, che alla Confessione succedesse l Introito, e l' Introito altro non fusse, che un Esercizio di varj affetti, secondo la varietà de' tempi; ed ò quanto son belli quegli affetti, che suggeriti dallo Spirito Santo, e colle parole della Divina Scrittura, si esercitano avanti a Dio! Gregorio II. ordinò, che ancor da' Latini si dicesse il Greco *Kyrie eleison*; affinchè anche in Roma chiedendosi a Dio pietà in straniero linguaggio, ognun sapesse, che la Chiesa Orientale, e la Chiesa Occidentale è una Chiesa sola, e che nella Chiesa e i Latini, e i Greci, e i Medi, e gli Indi tan un sol Popolo, e tutti convengono sotto l' istesso Capo a confessare, e adorare il Vero, Vivente Iddio. Telesforo prima, e poi Simmaco Pontefici ordinarono, che in molti giorni dell' Anno si recitasse *Gloria in Excelsis Deo*; nè dalla Chiesa Militante possono recitarsi parole più dolci di quelle, che cantare furono dagli Angeli a Gesù nascente, e che sì bene accordano alle parole, che incessantemente si cantano da' beati Cori in Cielo. Altri Pontefici susseguentemente aggiunsero il *Dominus vobiscum*;

Iſtum, per ricordare al Popolo la Preſenza di Dio, e il timore, e la riverenza a Lui dovuta, aggiunſero le varie Orazioni, che compoſte furono ſecondo la varietà de le Feſte, e de' Santi, che cadon nell' Anno, per implorare al e Battaglie della buona Madre in Terra i aiuto de' Beati Figliuoi dal Cielo, aggiunſero i Epiſtole degli Appoſtoli, de' Profeti, e delle Scritture antiche, per dar materia di meditare, e paſcolo alla divozione de Fedeli, aggiunſero il Graduale, per cui quaſi con nuovi affetti li va diſponendo lo Spirito al divin Sagrifizio. Anaſtaſio poi aggiunſe la Lezion dell Evangelio, per rammemorare agli Aſtanti la Vita, la Dottrina, la Legge di Gieſu Criſto; e volle, che tutti gli Aſtanti ſi alzaſſero a quella Sacra Lezione in piedi, per eſpreſſione di rapidio in aſcoltare, e di prontezza in eſeguire quanto nell' Evangelio ſi comanda. Benedetto aggiunſe il Simbolo Niceno, affinchè contro l'Ereſie di Ario, di Macedonio, e di Neſtorio in alcuni giorni ſolenni ſi faceſſe ſolenne Profeſſione di Fede. Gregorio VII. ordinò, che il Pane, e il Vino prima della Conſecrazione, ſi offeriſſe a Dio, per riconoſcerlo come Sovrano Signore di tutte le coſe, e per accennare, che il Sacerdozio, e il Sagrifizio della Chieſa, non è quale fu quello della Sinagoga, ma giuſta la Profezia di David, è ſecondo l'Ordine di Melchiſedec, che offerì Pane, e Vino nella Vittoria di Abramo. Pelagio II. aggiunſe l'Inno, che è detto Prefazio, affinchè le lodi, e benedizioni precederono al Sagrifizio della Croce, lodi, e rendimento di grazie, e preghiere, e canti precedano al Sagrifizio dell Altare. Il Canone ſegreto, che vien dopo la Prefazione, compoſto fu da varj Pontefici, e compoſto con tanto lume, che in eſſo i Sacerdoti fanno memoria de primi Santi de la Chieſa, e di Abele, e di Abramo, affinchè e dal l'antico, e dal nuovo Mondo accorrano i Beati ad aſſiſtere, e ammirare ciò, che allora ſi fa con iſtupore degli Angeli da Sacerdoti, e i Sacerdoti leggendo il Canone, cioè il Catalogo de' Santi, intendano quanto per tutti i Secoli diffuſo fia il prezzo di quel Sagrifizio, che fanno. Varj ancora furono i beatiſſimi Pontefici, che regolati dallo Spirito Santo ordinarono gli Andamenti, i Moti, le Voci or alte, or baſſe, ed or ſegrete; le Veſti, i Colori de' Sacerdoti, l'Arredo degli Altari, gli Ornamenti delle Chieſe, e tutte quell' altre Cerimonie, che, ſenza è lecito così favellare, io chiamerei, Mode, e Foggie, e Uſanze della Sposa di Criſto, Uſanze, e Mode non ritrovate dalla Vanità, ma dettate da quella Sapienza, che ancor nelle Mode de la Chieſa Militante fa a' Teologi ancor più profondi ſcuola di alte Verità, e Diſciplina di ſanti affetti a tutti i Fedeli, mentre che nulla ſi fa, nulla ſi dice da queſta ſanctiſſima noſtra Madre, che miſterioſo non ſia, e iſtruttivo, e dogmatico.

Non è però, che queſti Riti ſi ſanamente iſtituiti non ammettano qualche diverſità, ſecondo la diverſità delle Nazioni, nelle quali la Chieſa, benchè una ſola per l Unità del Capo, e della Fede ſua, apparisce in alcune coſe da ſe diverſa, imperocchè, per dire ancora in queſto terzo punto qualche coſa, i Latini conſacrano in Pane Azimo, e ritengono il Rito degli Appoſtoli, che ſenza fallo ſi conformarono anche in ciò alla prima Conſecrazione del Salvatore, i Greci all' oppoſto conſacrano in Pane fermentato, e comune. I Latini in Latino, i Greci in Greco hanno diſteſa tutta la lor Liturgia, o Meſſale, e benchè rivocato fuſſe da Gregorio VII. da Giovanni VIII. nondimeno a' Moravi conceduto fu l Privilegio di celebrar la Meſſa in lingua di Schiavonia, e ſiccome in Occidente il Rito, che da Sant' Ambrogio è detto Ambroſiano, in più di una Cerimonia è differente dal Rito, che da San Gregorio è detto Gregoriano, così il Rito Greco in molte coſe è differente da Rito de Maroniti nel Monte Libano, e da altre Chieſe Orientali, ne ciò pregiudica all' Unione della Chieſa Univerſale, o alla Concordia de le Chieſe particolari, anzi da queſta varietà permeſſa dal Vicario di Criſto naſce quell' Armonia, che dalla varietà de' Tuoni, e delle Voci ſuol riſultare. I Latini conſacrando in Azimo ſeguono l Iſtituzione di Criſto; e coll' Azimo dichiarano la ſincerità de' coſtumi Evangelici, e la ſemplicità della Vita Criſtiana, ma i Greci

conſacrando in Fermentato abbattono l'Eresia de' Nazzareni, che, come dice S. Tommaſo, nella Legge di Grazia volevano l'oſſervanza di tutta la Legge Moſaica; e dichiarano, che il Verbo Divino con farſi Uomo fermentò colla ſua Divinità la perduta Maſſa de' Figliuoli di Adamo; e ſignificano la Carità, che è il Fermento, che condiſce, e dà il ſapore a tutta la Criſtianità. Onde la diverſità del Rito ci fa ſapere quel, che un Rito ſolo inſegnar non potrebbe. Di più, ſe i Greci in Greco, e i Latini hanno la Liturgia in Latino, ciò è, perche non volendo la Chieſa, che le coſe ſagre, e le Divine Pagine proferite ſiano in idioma dozzinale, e comune; coll' uno, e coll' altro di quei nobili, e litterati Idiomi per una parte tiene in venerazione la Divina Parola; e per l' altra della Divina Parola fa udire il ſuono all' uno, e all' altro Lido eſtremo della Terra; e colla Greca lingua all' Oriente, dove i Greci ebbero Imperio; e colla Latina all' Occidente tutto, dove ella ha Sede, e Regno, rende paleſi ad ogni Clima le Maraviglie Divine; e avvera la Profezia di David: *In omnem Terram exivit ſonus eorum, & in fines Orbis Terræ verba eorum*. Pſalm. 18. Quant' è poi alle conſuetudini diverſe di una Chieſa dall'altra; S. Gregorio ſopra di ciò interrogato da Agoſtino Veſcovo in Inghilterra, riſpoſe: *Cur, cùm una ſit Fides, ſunt Eccleſiarum conſuetudines tam diverſæ? Mihi placet, ut ſive in Sancta Romana, ſive in Galliarum, ſive in qualibet alia Eccleſia inveniſti, quod plus Omnipotenti Deo poſſit placere, illud ſolliciti eligas, & in Anglorum Eccleſiam infundas*. Reſp. 3. così dice queſto Santo Pontefice; e noi dalla Riſpoſta di lui apprender dobbiamo, quanto la Spoſa di Criſto ſia ne' ſuoi Riti, e Conſuetudini, e ancor nelle più minute ſue Cerimonie, bramoſa di piacere a Dio, e di far dir di ſe: *Omnis gloria ejus Filiæ Regis ab intus, in fimbriis aureis circumamicta varietatibus*. Pſalm. 44. E' bella nel ſuo interiore queſta Figliuola di Re; ma è bella ancora nel ſuo eſteriore: e nella varietà de' ſuoi colori, e abiti ben dichiara, che ella non traſcura modo veruno di gradire al ſuo Spoſo, e di far documento a' ſuoi Figliuoli, che tutto ciò, che ſi fa, far ſi deve colla mira a Dio.

LEZIONE LXIII.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli X.

Convenerunt Apoſtoli, & Seniores videre de Verbo hoc. Act. c. 15. n. 6.

De' Riti ſpettanti al Sagramento della Penitenza, dell' Eſtrema Unzione, dell' Ordine, e del Matrimonio.

Er introdurmi a ſpiegare ciò, che rimane ancora de' Sagramenti, mi ſia lecito incominciar con ſemplicità dal Catechiſmo, che della Teologia, e della Sapienza Criſtiana è il Fior più eletto, e dir così: Sette ſono i Sagramenti da Criſto iſtituiti, e dallo Spirito Santo di Miſteri, e di Riti adornati. Or chi m'inſegna, perchè un tal numero di Fonti nella Città di Dio, e nel Regno di Criſto? Il numero Settenario, come tante volte ſi è detto, nelle Scritture figuſica perfezione, e pienezza. Ma alla perfezione de' Sagramenti, e alla pienezza della Grazia, ſembra, che cinque Sagramenti baſtar poteſſero; imperocchè dal Battesimo avendo noi il Naſcere rigenerati a Dio, dalla Creſima avendo il Creſcere; e dall' Eucariſtia avendo il Nudrirci, ed il Nudrirci sì altamente di Cibo Divino; che altro da noi nella Vita noſtra di Grazia più deſiderar ſi poteva per felicità particolar di ciaſcuno? Avendo poi il Sagramento dell' Ordine per la Conſervazione della Chieſa, e il Sagramento del Matrimonio per la perpetua Succeſſione del Popolo fedele, che mancava ad eſſer pienamente provveduto di tutto? Nulla mancava alla pienezza di Miſericordia, ma perchè la pienezza non baſtò all' Autor della Grazia, perchè egli volle ancor l' Abbondanza; perciò è, che a' cinque Sagramenti aggiunſe il Sagramento della Penitenza, e il Sagramento dell' Eſtrema Unzione, affinchè ſe talun di noi infelice, e malvagio, dopo che liberato fu co'l Battesimo dalla morte, tornaſſe di nuovo a cadere, e a morire, aveſſe onde poter colla Penitenza riſorgere, e tutti dopo il primo Criſma, poteſſero coll' Olio Santo cancellar le reliquie de' peccati; e a fortezza Criſtiana, e a valore in quell' ultima Agonia rinvigorirſi. Eccesſo adunque di Bontà, e abbondanza di Miſericordia, è la prima ragione del numero ſettenario de' Sagramenti. S. Tommaſo aggiunge la ſeconda ragione; e nella 3. par. queſt. 65. ar. 1. dice, che tanti ſono i Sagramenti, quante ſono le Potenze, o le Virtù primarie nel Regno di Criſto; e perchè in queſto Regno, che è Regno di Virtù, le Virtudi primarie ſono ſette, cioè, le tre Teologali, e le quattro Cardinali, perciò il Signor della Grazia iſtituì ſette Sagramenti, onde tutte le ſette Virtudi godeſſero di tutti i ſette Sagramenti, ma ciaſcuna di quelle aveſſe uno di queſti ſuo particolare; e il Battesimo fuſſe *Sacramentum Fidei*; la Creſima *Sacramentum Spei*; l'Eucariſtia *Sacramentum Charitatis*; la Penitenza *Sacramentum Juſtitiæ*; l'Ordine *Sacramentum Prudentiæ*; il Matrimonio *Sacramentum Temperantiæ*; e l'Eſtrema Unzione *Sacramentum Fortitudinis*; affin che tutte per così dir le belle Dive per tutto il Regno, ma ciaſcuna nel proprio Fonte ſingolarmente fioriſſe. In tale abbondanza di grazie per verità tollerar ſi può di buon cuore qualche ſcarſezza di Natura, e di Sorte. Ma dopo queſta generalità di ſermone, conviene ora dire ciò, che a dire rimane in particolare de' quattro ultimi Sagramenti; e incominciamo.

Che

Che il Sagramento della Penitenza ſia ſtato iſtituito da Gesù Criſto, non v'è chi poſſa negarlo ſenza negar l'Evangelo, nel quale eſpreſſamente ſi legge la facoltà di aſſolvere da peccati conceduta agli Appoſtoli in queſte parole *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis.* Jo. 20. 22. Di più, che a tal Sagramento, per parte del Penitente, ſi richiede la Contrizione, e Soddisfazione; quella come Diſpoſizione, e Materia neceſſaria, queſta come Parte integrale del Sagramento, quella, che ſia Mutazione totale di Cuore, cioè, che per motivo di Carità, o almeno per motivo ſoprannaturale, e rivelato, abbracci il Dolore del paſſato e'l Propoſito del ſuo Viver futuro, e queſta ha per modo di Atto giurisdizionale formato dal Sacerdote, e accettato dal Penitente; che tutto ciò, dico, ſi richieda a tal Sagramento, non v'è in Criſtianità chi lo revochi in dubbio. Ma, che come Parte eſſenziale del ſuddetto Sagramento ſi richieda ancora la Confeſſione verbale del Penitente, e la Confeſſione non confuſa, o generica, ma diſtinta, e numerica di tutti i peccati gravi, per i quali principalmente è iſtituito tal Sagramento, e per i quali eſſo ſi appella da' Santi ſeconda Tavola del Naufragio, a cui dopo la prima del Battesimo, può l'Uomo peccatore appigliarſi, e condurſi a Salute, queſto è quel che udir non ſi può, e intender non ſi vuole da molti Eretici, i quali inſegnano, che la Confeſſione verbale è un Rito aggiunto, ed una Cerimonia non neceſſaria al Sagramento della Penitenza. Ma ò quanto ſtolti Maeſtri ſon queſti, che pur vogliono eſſer creduti Riformatori del Popolo Criſtiano! La Confeſſione verbale non è Rito aggiunto, che per così portebbe ancora gravemente obbligare, ma è parte ſoſtanziale, ed è la Materia proſſima del Sagramento, di cui ſi parla. E' vero, che nell'Evangelio non ſi trova ciò eſpreſſo da Gesù Criſto nell'Iſtituzione di queſto Sagramento, ma quante cose non ſi trovano eſpreſſe, e pur ſono de Jure Divino, e di divina Iſtituzione? Non ſi trova eſpreſſo il Sagramento dell'Ordine, non il Sagramento del Matrimonio, non il Sagramento della Cresima, e pure che può dubitare, che tali Sagramenti non ſiano d'Iſtituzione Divina? Il non trovarſi adunque eſpreſſa nell'Evangelio la Confeſſione, prova ſolo, che eſſa non ſia *De Jure Divino ſcripto*, ma non prova, che eſſa almeno non ſia *De Jure Divino tradito Apoſtolis* Che poi, Signore agli Appoſtoli, e gl'Appoſtoli alla Chieſa promulgaſſero l'Iſtituzione, e il Precetto della Confeſſione nel Sagramento della Penitenza, ſi prova prima dalle parole dell'Epiſtola Canonica di San Giacomo, il quale, ſe la Confeſſione non fuſſe d'Iſtituzione Divina, non averebbe detto, *Confitemini alterutrum peccata veſtra*, Cap. 5. n. 16. imperocchè eſſendo la Confeſſione delle proprie macchie una coſa aſſai gravoſa, ed eſſendo una delle Leggi Moſaiche ſcritta ne' Numeri cap. 5. con tali parole *Vir, ſive Mulier, cum fecerit ex omnibus peccatis, quæ ſolent Hominibus accidere, & per negligentiam tranſgreſſi fuerint mandatum Domini, atque deliquerint, confitebuntur peccatum ſuum*. Non averebbe certamente il ſuddetto Appoſtolo introdotta nella Legge di Grazia una pericolosa Oſſervanza della Legge Scritta, mentre che egli ha, che come Vescovo di Gerusalemme vigorosamente perorò contro la Circoncisione, ed altre legature antiche nel 3. Concilio degli Appoſtoli. In ſecondo luogo ſi moſtra dalla Conſuetudine antica e immemorabile della Chieſa, e dalle parole de' Santi Padri, che talvolta non diſtinguendo la Confeſſione Sagramentale dall'iſteſſo Sagramento della Confeſſione, dicono ciò, che al Sagramento compete, come ſi fa ancora da noi, che per troppo dicemo una parte, e intendiamo dire il tutto, e dicendo Confeſſione intendiamo dire l'intero Sagramento della Penitenza. Onde San Girolamo ſcrivendo a Pammachio di ciò, parla così *Secunda poſt naufragium tabula eſt, culpam ſimpliciter confiteri*. E San Gregorio parlando di Lazzaro reſuſcitato, dice *Mortuus prius foras, cum peccator impunitas ſuas ſponte confitetur*. Finalmente il Concilio di Trento dalla potestà ſteſſa di aſſolvere concedutà da Criſto agli Appoſtoli argomenta eſſer compreſa nell'Iſtituzione di queſto Sagramento la Confeſſione diſtinta del numero, e della qualità de' peccati;

imperocchè, ſe Gieſu Criſto colla potestà di aſſolvere iſtituì un Tribunale dove giudicar ſi doveſſero le cauſe tutte delle noſtre coſcienze, come giudicar ſi potrebbero con autorità giudiziaria tali occultiſſime Cauſe da' Sacerdoti, ſe preceder non doveſſe la ſpontanea, ed eſatta Confeſſione del Penitente? e ſe il Penitente vuol eſſere aſſoluto nel Sagramento, come egli ſteſſo non dovrà palesare di quali delitti chiede l'aſſoluzione? *Conflat enim Sacerdotes Judicium hoc incognita cauſa exercere non potuiſſe, neque aequitatem quidem illos in paenis injungendis potuiſſe ſervare, ſi in genere dumtaxat, & non potius in ſpecie, & ſingillatim ſua ipſi peccata declararent.* Seſſ. 14. cap. 5. Così definì il Concilio di Trento; e per queſta ragione fu, che la Chieſa condannò quell'abuſo, che ſi andava da alcuni introducendo, di confeſſarſi in lontananza per Lettere, ſolo perchè con Lettere non può eſercitarſi quella forma di Giudizio, in cui il Sacerdote deve poter dire al Penitente: *Exere tua ut judice.* Confeſſi adunque i ſuoi peccati chi vuol eſſere aſſoluto, laſci le ſue piaghe chi vuol eſſer curato, nè ſiavi cosa troppo penoſa il rivelare un ſegreto irrevelabile i ſuoi mali ad un Sacerdote, imperocchè avendo detto la Sapienza infinita, che non v'è cosa per ſegreta che ſia, che non ſi abbia a pubblicare un giorno: *Nihil eſt opertum, quod non revelabitur, & occultum, quod non ſcietur.* Matth. 10. 26. l'unica maniera di ſcemare la vergogna della pubblicazione de' ſuoi delitti è confeſſargli dalle prime dell'univerſal Giudizio. Per tal conſiderazione, credo io, il fervore de' primi Criſtiani, oltre la Confeſſione Sagramentale ſegreta introduſſe la Confeſſione ſolenne, e pubblica; allorchè per deſiderio di più ſoddisfare a Dio Giudice, e inſieme alle proprie macchie andar cancellando la vergogna, pubblicavano colla propria voce, o in iſcritto pubblicar faceano, ne' dì più ſolenni, i lor peccati al Popolo in Chieſa; e queſta è la prima, e più vetuſta Cerimonia, che nel Sagramento della Penitenza ſi trovi nell'Antichità. Ma perchè queſta, più toſto Conſuetudine, che Cerimonia, cagionava talvolta ſcandalo negli Aſcoltanti; e inaſprita ſoperchi, dicerie, e liti per il Popolo, con terrore di quelli, che eran più teneri, e delicati di fronte; perciò da Nettario, e da San Gio: Griſoſtomo in Conſtantinopoli; e poi nell'anno 430. fu univerſalmente abrogata, e proibita nella Chieſa; e S. Leone Papa fecene Coſtituzione, e diſſe: *Ne de ſingulorum peccatorum generibus ſcripta profeſſio recitetur, cum veniae confeſſionum ſufficiat ſolis Sacerdotibus occultam Confeſſionem ferens* Epiſt. 80. Ma tolta via la Confeſſione pubblica, a fin che la Confeſſione ſegreta, che di precetto divino è ſolamente neceſſaria a chi dopo il Battesimo è caduto mortalmente, fuſſe comune a tutti i Fedeli, i quali non ſono mai sì innocenti, che almeno tre non ſiano di qualche colpa leggiera; perciò Innocenzio III. fece il Decreto, che almeno una volta l'anno, ognuno ſottoporſi doveſſe alle chiavi, e confeſſarſi, con dolce neceſſità di ſvarſi almen per Paſqua co'l Sangue di Gieſu Criſto, e all'Immortalità ribellirſi. Queſt'è quel che ſopra i Riti della Confeſſione può dirſi.

Ma per dire ſopra la Soddisfazione, che è l'altra Parte, ma Parte integrale del Sagramento, tre ſorti di Penitenze io trovo, che ſi coſtumavano ne' tempi più a noi da Chieſa darſi a' Penitenti. La prima era ſegreta, proporzionata alle colpe; quale a' dì noſtri ancora da' Sacerdoti s'impone. La ſeconda era ſegreta quanto all'impoſizione, ma era pubblica quanto all'eſecuzione, e queſta quale fuſſe, e per quali peccati s'imponeſſe da Sacerdoti, o più toſto ſtabilita fuſſe da' Sinodi, udir lo poſſiamo da San Baſilio, il quale ſcrivendo ad Anfilochio, dice così. Se taluno *Sponte interfecerit alium*; avrà commeſſo Omicidio volontario, e a bella poſta: *Et poſtea penitentia duſtus ſit*; e vorrà eſſere aſſoluto *Viginti annis Sacramento non communicabit*; la ſua Penitenza ſarà per venti anni tenerſi lontano dal Sagramento dell'Altare, e i venti anni di Penitenza ſaran ripartiti così. *Debet quatuor annis deflere*, per quattr'anni, mentre gli altri Fedeli godono delle ſegrete delizie dell'Angelico Pane, egli lontano dall'Altare, e fuor della ſoglia delle Chieſe, ſtarà piangendo il ſuo

pec-

peccato, e pregando ognun che paſſa, *Ut pro eo precentur, ſuam iniquitatem pœnitus*, a pregar per lui, e a tutti ſcoprirà il ſuo delitto. Paſſati i quattro primi anni del pianto, ſarà ammeſſo in Chieſa ad aſſiſtere alla Meſſa, ma per altri cinque anni prima dell' Obblazione, con i Catecumeni *Egrederetur*, uſcirà di Chieſa, come indegno di più udire, o vedere la Santità del Divino Miſtero. Finiti i cinque anni, per altri ſei anni *Cum iis erat, qui in ſubſtratione orant*, ſtarà al Sagrifizio fino alla Comunione, ma fuor di circolo de' Comunicanti, e ſolo fra quelli, che all'Elevazione devono proſtrarſi in Terra, e genuflettere, e giacere colla bocca ſulla polvere. Dipoi per altri quattr' anni *Stabat cum Fidelibus*; potrà eſſere ammeſſo fra quelli, che ſi comunicano; *Sed non erat Oblationis particeps*; ma non ſarà ſtagli fatto partecipe della Comunione, *Hic autem expletis erat Sacramentorum particeps*. cap. 56. finito tutto queſto giro d'anni, di confuſione, e di pianto, ſarà reſtituito alla Comunione, e alla Meſſa de' Santi. Tale era la Penitenza pubblica, che all' Omicidio s'imponeva. Ad altri peccati minori altre minori Penitenze a proporzione ſi davano, ora di tre, ora di quattro, ora di ſei anni di pubblica confuſione, e pena. Nè la pubblicità della penitenza offendeva punto il ſegreto della Confeſſione, perchè, come dice S. Tommaſo in Add. ad 3. p. q. 28. quantunque l'eſecuzione della Penitenza foſſe pubblica, l'impoſizione nondimeno era ſegreta, nè la gravità della ſoddisfazione ſcandalizzava punto la Criſtianità, o il Gentileſimo; perchè tali Penitenze pubbliche imponevanſi, com'io credo, ſolo quando pubblicati erano i Delitti, onde e i Criſtiani, e i Gentili avevano di che edificarſi, in vedere, che ſe ancora nella Chieſa ſi pecca, i peccati nondimeno nella Chieſa non vanno impuniti, e che fra Criſtiani la Penitenza non è della Innocenza men bella, quantunque ſia più dolente. Qual poi fuſſe la Penitenza ſolenne, che da' ſoli Veſcovi impor ſi poteva, e che, ſe io non erro, era più toſto pena di Foro eſterno, che ſoddisfazione di Foro interiore, e Sacramentale, il citato San Tommaſo nel medeſimo luogo la deſcrive in tal modo. Nel primo giorno di Quadrageſima il Reo Penitente veſtito di ſacco, a piedi nudi, con volto pallido e lagrimoſo ſi preſentava alle Porte della Chieſa, il Veſcovo accompagnato dal Clero ſi faceva ad eſſo incontro, e fattolo inginocchiare a' ſuoi piedi, gli tagliava i Capelli, l'aſpergeva di Acqua benedetta, di Cenere gli copriva la raſa Teſta, di Cilizio gli veſtiva il nudo Collo, e poicia ſopra di lui proferiva le amare Parole, cioè, che ſiccome Adamo per il ſuo fallo fu cacciato dal Paradiſo Terreſtre, così egli dal Santuario eſſer cacciato doveva, e tenta indarno i Sacri Miniſtri urtandolo, e rilpingendolo dal ſacrato luogo, dicevano *In ſudore vultus tui oſtieris panem tuum*, Va miſero, e mangia Pan di ſudore, e bevi Acqua di lagrime. Gen. 3. Tremava, e piangeva a tal vede il Penitente, e pur di buon cuore ſoffrir doveva il rimedio della ſua piaga, nè più entrar poteva in Chieſa, ma ad ogni tornata, ſtar gli conveniva fuori alle Porte quaſi cane cacciato dal Santuario, e piangere i dieci, i quindici, e i venti anni continui, finchè compito aveſſe il numero delle preſcritte ſue lagrime, e co'l ſuo eſempio eſortato aveſſe ognuno a non peccare, a conoſcere nella gravità della pena la gravità della colpa; e a ben intendere quanto pura, quanto illibata eſſer deve la Vita di quelli, che Figliuoli ſono della Spoſa di Criſto. Come poi, e quando andaſſe in diſuſo queſta antica auſterità della Chieſa, io non ſo, nè ſo chi ne parli, ſo bene, che mentre la Chieſa fu sì auſtera, i ſolenni, e pubblici Penitenti in luogo di tornar di nuovo a i deteſtati piaceri, correvano a prendere tutte le Indulgenze, ed allorchè qualche Fortunato Fedele era condotto al Martirio, eſſi genuflelſi, e piangenti lo pregavano a fargli parte de' ſuoi meriti; e con tali divote induſtrie impetravano, che ſi accorciaſſero loro gli anni dell'impoſta Penitenza, e co'l dar indietro che moſtravano di tornar cogli altri alla Comunione de' Divini Miſteri, facevan noto, che ſol quando noi ne ſiam privi, allora ſi, che ci accorgiamo, quali, e quanti ſiano i beni, che la Chieſa comparte a' ſuoi buoni Figliuoli.

L'ultimo de' Sagramenti comuni a tutti i Fe-

i Fedeli è l'Eſtrema Unzione, la quale corriſponde al Battesimo, imperocchè ſiccome il Battesimo è la Porta di che entra nella Chieſa, così l'Eſtrema Unzione è la Porta di che eſce dalla Chieſa Militante per incamminarſi alla Chieſa Trionfante. Il primo che di tal Sagramento parlaſſe fu San Giacomo Appoſtolo Vescovo di Geruſalemme, il quale più di ogn'altro Appoſtolo ordinò i Riti della Chieſa, e nella ſua Canonica dice così *Infirmatur quis in vobis? inducat Presbyteros Eccleſiæ, & orent ſuper eum, ungentes eum Oleo in Nomine Domini. & Oratio Fidei ſalvabit Infirmum, & alleviabit eum Dominus: & ſi in peccatis fuerit, remittentur ei.* Cap. 5. num. 14. Mache S. Giacomo non fuſſe Autore, ma Promulgatore ſolamente di queſto Sagramento, e che neſſun Sagramento ſia ſtato da altri, che dal ſommo Sacerdote Gieſu Criſto; ſi è detto di ſopra, e per ſoverchianza, come Punto di conſeguenza, ſi dimoſtra ancora, perchè dall' Iſtituzione viene tutta la Virtù, e la Forza de' Sagramenti, la Forza, e la Virtù de' Sagramenti è Virtù Divina, dunque non può venire da una Iſtituzione umana. Di più, ſe degli Appoſtoli, e della Chieſa fuſſe l'iſtituire i Sagramenti, dalla Chieſa ancora, come arguiſce San Tommaſo, ſi potrebbero con Autorità Appoſtolica ſopprimere, e annullare; neſſun Sagramento può dalla Chieſa annullarſi, neſſun Sagramento adunque fu per Autorità Appoſtolica iſtituito. Gli Appoſtoli pertanto, e i Succeſſori degli Appoſtoli iſtituirono, non i Sagramenti, ma i Riti de' Sagramenti, e benchè l'Unzione, della quale parla San Giacomo, ſia Sostanza, e non Rito di eſſo Sagramento, l'Unzione nondimeno in queſta, o in quell' altra parte dell' Infermo, è Rito probabilmente introdotto dallo ſteſſo San Giacomo, e di queſto Rito, per dir qualche coſa, può dimandarſi, per qual ragione all'Infermo, che a giudizio de' Periti ſia in proſſimo pericolo di Morte, ſi ungano gli Occhi, le Nari, le Orecchie, le Labbra, le Mani, i Piedi; e a taluno i Lombi, o le Reni? A queſta dimanda riſponde San Tommaſo nel Supplemento della 3. par. queſt. 32. art. 4. e dice, che quella parte ſi unge, che fu il principio, e l'origine del noſtro peccare; e perchè l'origine e il principio de' peccati noſtri, come di ogn'altra operazione, è di tre ſorti, cioè, il principio conoſcitivo, che propone; il principio appetitivo, che elegge, e il principio motivo, che eſeguiſce, perciò nell' Eſtrema Unzione ſi ungono *Quaſi ex neceſſitate Sacramenti*, i cinque ſentimenti, da cui ebbe origine la cognizion de' peccati, ſi ungono i Lombi, o le Reni, ſede dell' appetito, e della concupiſcenza, d'onde venne l'elezion di peccare; e ſi ungono le Mani, che eſeguirono; e i Piedi che ci condussero, o almen ſignificano l'irrequieta moſſa, che noi facemmo al peccato. Conſideri tutto, e medita, chi è ben avvezzo d'intrattenere le tenere amoroſiſſime intenzioni di Gieſù Criſto, e ammiri, che tale egli abbia reſa la Chieſa ſua Sposa, che in grembo di lei non ſia men bello il morire, che il nascere.

Rimangono i due Sagramenti non comuni a tutti, ma particolari ad alcuni; il primo de' quali, per Antonomaſia è detto *Ordine*; quaſi tutti gli altri Fedeli ſenza diſtinzione rimangan confuſi, e ſolo quelli, che al ſervizio del Santuario ſi conſacrano, ed alla Sorte, e all' Eredità del Signore, onde il Clero traggono il Nome, chiamati ſono, meritino di eſſer detti Ordinati, e diſtinti. Fu dal Signore iſtituito tal Sagramento ſecondo tutta la ſua pienezza, allorchè egli poſe le mani ſopra gli Appoſtoli, e ad eſſi, ſpirando l'Aura del ſuo celeſte bocca, diſſe *Accipite Spiritum Sanctum, quorum remiſeritis peccata, remittuntur eis*, &c. Ma perchè il Sagramento dell' Ordine non è indivisibile, ed ha molte parti, perciò qui nacque la diſputa, come, e quando ſia ſtata introdotta la diſtinzione de' quattro Ordini Minori dagli Ordini Sacri, e del Sacerdozio dal Vescovato. Quel che in tal Queſtione è certo, ſi è, che Gieſù Criſto diſtinſe i dodici, che chiamò Appoſtoli, da' ſettantadue, che ſi differo Diſcepoli, e i Diſcepoli da tutta la Turba de' Seguaci; come dicemmo nella Lezione del memorabil Monte, dove fu ordinata tutta la Gerarchia della Chieſa, onde ſiccome a i Seguaci di Criſto è ſucceduto il Popolo Criſtiano; così a i Diſcepoli ſuccessero i Sacerdo-

ti,

ti, agli Appoſtoli i Vescovi, e a Pietro il ſommo Sacerdote, e Pontefice. Di più è certo, che gli Appoſtoli diſtinſero i Sacerdoti da Diacon, allorchè ordinarono Diacono Stefano Protomartire cogli altri ſei Compagni. Ma poi come fuſſero da eſſi Appoſtoli diſtinti, e conferiti gli atti Ordini, queſto è quel che ſi cerca, e difficilmente ſi può ſtabilire. Alcuni ſi imagina, che ancor degli Appoſtoli fuſſero conferiti diſtintamente gli Ordini Eccleſiaſtici, e Iſidoro di Siviglia nella ſua de Off. Eccl. dice, che la diſtinzione degli Ordini ha preſa dal Levitico antico, in cui il Pontefice, i Sacerdoti, i Sacerdoti da' Leviti, e i Leviti tra di loro ſtano differentemente ordinati ad offizj ſuperiori, ed inferiori nel Santuario. Ma ſi ritrovi l'origine della diſtinzione, non proverà che tal diſtinzione foſſe introdotta al principio, onde di tal maniera diſtinzione non ſi trovando veruna memoria ne' tempi Appoſtolici, noi attenerci poſſiamo al parer di S. Tommaſo, il quale nel Supplemento di ſopra citato dice *In primitiva Eccleſia aliqui ordinabantur in Presbyteros, qui primi inferiores Ordines non ſuſceperant, & tamen poterant, qui inferiores Ordines paſſim, quia inferior poteſtas comprehenditur in ſuperiori virtute, ſicut ſenſus in intellectu, & Locatus in Regno* quaſi. 71. ad 3. Onde non è maraviglia, che Gesù Criſto ordinò Vescovi gli Appoſtoli, e gli Appoſtoli nell'atto ordinarono Diacono San Stefano, mentre che nel Vescovato il Sacerdozio, e il Diaconato, e nel Diaconato il Suddiaconato, e gli altri Ordini inferiori, ſecondo la Virtù, e la Potenza, ſono compreſi. Ma alla Chieſa piacque dipoi diſtinguere il Sagramento dell'Ordine in tre come Gradi, per i quali al ſommo da' Sacri Miniſtri ſi ſale; nè furono, che belle, e ſante le intenzioni, dalle quali ella a sì fatta diſtinzione fu indotta. Vidde ella, che di troppo peſo caricato era il Sacerdozio, allorchè ſolo, e tutto da ſe far doveva tutti gli Atti, e compir tutti gli Offizj del Clericato; onde bramando, che i Sacerdoti, ſgravati dalle Cure minori del Santuario, alle maggiori fuſſero più intenti, ed attenti, diviſe gli Ordini; e ciò che era di un ſolo, fece peſo di molti; e queſta è la prima ragione, che induſſe gli Appoſtoli, come ſi legge negli Atti ſotto, a ordinare Stefano, e gli altri Diaconi, per laſciare l'Appoſtolato, e il Sacerdozio più libero alle prime, e più alte premure dell'Evangelio. Di più vidde la Chieſa, che dalla diſtinzion delle parti, e dal numero delle cose nasce l'armonia del tutto, e che tutto il Corpo allora riceve ammirabile, quando nulla è confuſo, ma tutto è ripartito nelle ſue Membra, ſoſtenendo ella per tanto la Mente a conſiderare l'Architettura dell'Univerſo, e trovandola ripartita in Sfere Celeſti, altre ad altre ſoggette, in Elementi mutabili, altri ad altri ſuperiori, in Miſti, e Viventi, ſeparati tutti, e diſtinti; e penetrando fino alla Regia dell'Altiſſimo Dio, e ben ſapendo la diſtinzione di eſſa in tre Gerarchie, e la diſtinzione di ciaſcuna Gerarchia in tre Cori, e invaghiti d'imitar la Sapienza Architettrice, e di fare in Terra qualche coſa, onde i ſuoi Figliuoli, e ancora i ſuoi Inimici concepir poteſſero qualche Immagine della Corte ſublime del ſuo celeſte Sposo; ne indugiò di venire all'Opera, appena le Guerre ſanguinoſe laſciarono a lei la libertà di adornare il Santuario, che ella, come prima Cura ſi vide tutti gli Ordini del Culto non totalmente diſtinti da prima, e già ripartiti in forma sì armonica, e con idea sì perfetta, che le tornaſſe la Regina, che ſvenne per ſtupore là nella Regia di Salomone, e vedeſſe come ſervili ſono gli Altari, e quale è il ſommo Sacerdote aſſiſtito da' Miniſtri tutti del Santuario, o come rinoverebbe ella i ſuoi ſvenimenti, e confeſſerebbe di aver poco veduto quando vidde Salomone in Trono? Queſta è la ragione, che della diſtinzione Eccleſiaſtica aſſegna S. Tommaſo nel preſente Supplemento. Ma affin, che meglio s'intenda queſta ragione dell'Angelico, convien vedere il numero degli Ordini, e vederlo nelle ſacre loro Funzioni. Sette ſono gli Ordini de' quali è compoſto il Clero, di cui ora ſi parla, preſcindendo dalla queſtione, ſe il Veſcovato ſia Ordine di Sagramento, ovvero di Dignità, diſtinto dall'Ordine Sacerdotale. Quattro di queſti ſon detti Ordini Minori, perchè eſſi ſono come gradini, che paſſo paſſo conducono alla ſomma Altezza del Sacerdozio. Gli altri tre ſi appel-

preſſano Ordini Sacri, non perchè gli altri in ſe Sacri non ſiano, ma perchè gli ultimi ſono non ſolamente in ſe medeſimi, ma ancora nel lor Miniſterio ſono ſeparati, e Sacri, e Santi, e tanto queſti, quanto quelli ſono iſtituiti in ordine a ben ſolennizzare, e amminiſtrare i Sagramenti, e particolarmente quello dell' Euca riſtia, che per contenere in ſe l' Autore de' Sagramenti, da San Dionigio è appellato Sagramento de' Sagramenti. Or perchè il ben celebrare la Meſſa, e l'amminiſtrare l' Euca riſtia ha biſogno per ſicurtezza, e per magnificenza, in primo luogo di chi ſepari il Fedele dall Infedele, e non laſci nè da piede profano contaminare il Santuario, nè da occhi impuri imbrattare i Sacroſanti Miſterj. In ſecondo luogo di chi iſtruiſca i Catecumeni, e legga loro la Divina Scrittura, che è la Sapienza del vero Criſtiano, prima di ammettergli alla Viſione del Divino Miſterio. In terzo luogo di chi da' corpi oſſeſſi caccì gli Spiriti Infernali, acciocchè ſra i tremendi Miſterj non turbino l' attenzione, e non diſtolgan l'animo de' Fedeli dalla contemplazione di ciò, che in Chieſa ſi celebra In quarto luogo di chi porga all' Altare la Materia della Conſecrazione, nè laſci ſproveduto il Sagrifizio. In quinto luogo di chi la Materia apprestata diſponga ne' ſuoi Vaſi, e tutto alla Conſecrazione, e al Sagrifizio apparecchi. In ſeſto luogo di chi aſſiſta a chi conſacra, e la già conſecrata Materia al Popolo diſpenſi; e finalmente di chi faccia il Sagrifizio, e la tremenda Conſecrazione, alla quale le altre coſe tutte ſono ordinate; perciò è, che la Chieſa ne' giorni di San Silveſtro nel primo Concilio Romano ordinò la prima volta, o almeno di prima ſra ordinati, nominò diſtintamente l' Oſtiario, che delle ſacre Porte ha la cura, il Lettore, a cui della Sacra Scrittura ſpetta la Lezione, e l'iſtruzione de' Catecumeni è commeſſa, l' Eſorciſta, che comandi a' Demonj, e gli faccia allontanare, o almen tacere, e tremare a ſagri Offizj; l' Accolito, che miniſtri ciò, che fa di meſtiere al Sagrifizio, al Suddiacono, che diſponga tutto il ſacro Arredo, e la Suppellettile, e del Sacrifizio, e del Sagramento; il Diacono, che aſſiſta, e ſerva immediatamente al Sacerdote, e il Sacerdote iſteſſo, che conſacra, e ſacrifica, e che nel ſuo Carattere il Sagramento dell' Ordine compiſce, e a cui tutti gli altri Ordini ſi riferiſcono, e ſi ſubordinano Perchè poi il Suddiacono, il Diacono, e più di tutti il Sacerdote maneggiano i ſacri Vaſi, e al Divin Sagramento ſi accoſtano; perciò eſſi ſi dicono eſſer di Ordine Sacro; e dal punto, che uno è ordinato Suddiacono, reſta incapace di volgerſi indietro, di tornare al Laicato, di far contratto di Sponſali; e tutto a fine, che egli ſcarico di ogni cura temporale, diſbarato di cuore, puro di mani, intatto di corpo, preſſo al Figliuol della Vergine ſtar poſſa con decoro, e le ſante coſe ſantamente trattare. Che ſe nel principio della ſorgente Chieſa, per ſcarſezza di Uomini, ſi ordinavano Sacerdoti, e Vescovi, ancor quelli, che erano a Matrimonio legati, come fino a' dì noſtri è permeſſo nel Rito Greco; non è perciò, che nè allora nella Chieſa Univerſale, nè ora nella Greca il Matrimonio ſopravvenuto poſſa all Ordine Sacro; ma l' Ordine Sacro, ſe può ſopravvenire al Matrimonio, ſopravviene in modo, che a convenenza, e a ſeparazione di Toro ſuole obbligar il Sacerdote, almeno in que' giorni, ne' quali vuol ſacrificare Così la pura Sposa dalla prima Mente regolata, e moſſa formò quaſi di ſette Cori la ſua Gerarchia, e formògli il modo, che altri ſervano a purgare, e cernere i Fedeli da' Pagani, i Figliuoli di Grazia da' Figliuoli d'Ira, altri a illuminare i nuovi rigenerati Figliuoli, e a profumargli di Odori; ed altri ad unirgli all' ultimo lor Fine, e Amore, colla Comunione dell Umanità, e Divinità di Gesù Criſto Ed a fin che nulla mancaſſe alla perfetta diſtinzione, e al decoro del Clero, non ſolo preſcriſſe gli Abiti, che eſſo veſtir doveva, e dentro, e fuora del Santuario, ma volle anche, e ordinò, che tutti aveſſero la Corona, per ſignificare la Dignità, che coll' Ordine ſi conferiſce agli Ordinati, e tal Corona volle, che formata fuſſe colla Tonſura de' Capelli, anzi volle, che la Tonſura foſſe la prima diſpoſizione a ricever gli Ordini, per far intendere, che chiunque è chiamato al Clericato, è chiamato a gran ſorte, e ſorte Reale; ma-

ſta a tal ſorte deve di porſi, con recider da ſe ogni ſuperfluità di Capelli, cioè, ogni pompa, e ogni imbarazzo di penſieri, e di affetti terreni. O Santa Chieſa quanto ha da contemplare quegli, che con attenzione ti oſſerva! E come nell' oſſervare i tuoi Riti, le tue Ceremonie, i tuoi Portamenti, e Modi pur ſi alte, alle Celeſti, alle Eccelſe, e prime Verità ſollevarſi, con ſolo intendere le ſante intenzioni del tuo ſpirito! Or per ſiniſtro queſto Punto, ſe mai nell' antichità della Chieſa tal non trovi il Nome di Diaconeſſa, di Presbitera, di Epiſcopeſſa, e ſe San Paolo ancor dell' Eſclusion delle Donne al Miniſterio della Chieſa parla a Timoteo, allor che dice *Viduæ eligantur non minus ſexaginta annorum*, &c. 1. c. 5. 9. Ciò intender deve eſſer detto, non perchè le Donne foſſero ammeſſe al Sagramento dell' Ordine, ma perchè le Donne ancor fra le Donne in Chieſa ſervivan di Oſſiarie, a fin che fra eſſe non entraſſero Donne infedeli, ſervivan da Lettore alle Catecumene, iſtruendole ne' primi Elementi della Vita Criſtiana, ſervivan di Miniſtre non già negli Atti de' Sagramenti, ma nell' aſſiſtenza alle Donne, nel ripartimento dell' uno da l'altro Seſſo in Chieſa, nel buon ordine della Comunione, de' Sagri Offizj, e dell' Agape, e ſopra tutto nell' immerſione del Sagro Fonte allorchè Donne ſi battezzavano. E perchè tali Donne Preſidenti di tal ſatte incumbente erano ſtate, o erano attualmente Mogli o del Veſcovo, o del Sacerdote, o del Diacono, perciò da eſſo prendevano il Nome di Diaconeſſe, di Sacerdoteſſe, di Veſcoveſſe. Del rimanente non fu mai, che le Donne riceveſſero Ordine, o Poteſtà ordinaria nella Chieſa, perchè di tal Poteſtà non furon mai capevoli le Donne, come quelle, che per Natura, e per Legge ſono al Varo ſoggette; e perciò incapaci di quella preeminenza, che ſeco porta il Sagramento dell' Ordine.

Il ſecondo Sagramento non comune a tutti è il Matrimonio. Quali e quante ſian le Ceremonie di queſto Sagramento, e quanto neceſſarie e ſante, e in poco, che ſarebbe ſuperfluo l'enumerarle; onde di queſto io mi reſtringerò ſolamente a dire quello, in cui eſſo appartiene alla Chieſa, e dal Matrimonio antico ſi diſtingue. Il Matrimonio adunque è un contratto di varia ragione, o riguardo; imperocchè eſſo ſi può conſiderare in ordine alla ſua Eſſenza, in ordine agli Atti, e in ordine agli Effetti ſuoi. Gli Effetti ſuoi ſono la propagazione della ſpecie, e la moltiplicazione del Genere Umano; e ſecondo queſto riguardo il Matrimonio, per quel, che dice la ſola propagazione della ſpecie, e la procreazione de' Figliuoli, ha la ſua origine dalla Natura; la quale in ciaſcuna ſpecie di Viventi iſtituì la generazione d'individui ſimili in natura a' Genitori, ma perchè la Generazione umana de' Figliuoli, come fra Bruti, poteva averſi ancor ſenza legittimo Matrimonio, perciò è, che queſto in quanto ſi diſtingue da qualunque altro Conſorzio, conſiſte in natura, ſcambievole, e ferma Società, e Unione dell' uno, e dell' altro Seſſo in due determinati Corpi; e ſi definisce da Ugon Cardinale: *Legitima duarum idonearum Perſonarum de conſuetudine conſenſus*. Queſta è l'eſſenza del Matrimonio conſiderato in ſe, e nella ſua ſoſtanza; e ſecondo queſto riguardo il Matrimonio fu iſtituito da Dio, allorchè nel Paradiſo Terreſtre, per fare che oltre la propagazione del Genere umano, vi fuſſe ancora la ſocietà dell' uno, e dell' altro Seſſo, e la concordia nella educazion de' Figliuoli, ſposò Eva ad Adamo, e a lui, come a Capo di tutta la Poſterità formando la Legge, diſſe: *Relinquet Homo Patrem ſuum, & Matrem ſuam, & adhærebit Uxori ſuæ*. Gen. 2. Gli Atti poi del Matrimonio, conſiderati dopo il peccato, e la ribellione del ſenſo, ſono in rimedio della Concupiſcenza, e ſecondo queſto riguardo il Matrimonio ha la ſua iſtituzione dalla Legge ancor poſitiva, la quale si nell' antico, si nel nuovo Popolo comanda il Matrimonio a chi non ſa contenerſi, onde diſſe San Paolo nella prima a' Corinz: *Quod ſi non ſe continent, nubant; melius eſt enim nubere, quam uri*. 7. 9. Ma oltre tutte queſte relazioni, e riguardi; perchè il Matrimonio ha nella ſua Eſſenza l'amorevole Congiunzione degli Sposi; perciò è, che Gieſu Criſto volendo con un ſegno ſenſibile ſignificare la Congiunzione inſeparabile, che egli ha colla Chie-

ſa,

ſa, e la Chieſa con lui in ſincerità di Fede; perciò eleſſe la congiunzione del Matrimonio iſtituito dalla Natura, da Dio, e dalla Legge umana, lo ſollevò a ſignificare l'alto Miſterio di Carità, e di Grazia, e lo reſe il ſettimo de' ſuoi Sagramenti, in modo, che ciò, che era contratto naturale, e civile, foſſe ancora contratto ſpirituale, e ſanto; per lo che S. Paolo de' Sponſali di Criſto, e della Chieſa facendo Dottrina a' conjugati ſcriſſe a gli Efeſj: *Mulieres viris ſuis ſubdita ſint; quoniam vir caput mulieris, ſicut Chriſtus caput eſt Eccleſiæ; ipſe Salvator Corporis ejus eſt. Viri diligite uxores veſtras, ſicut Chriſtus dilexit Eccleſiam, & ſeipſum tradidit pro ea*, cap. 5. Sicchè l'amore, le corriſpondenze, e le corteſie, che paſſano fra i più teneri Sposi, paſſano in modo perfetto fra Criſto, e la Chieſa. Buona Madre teco mi rallegro; tu ſei bene ſpoſata; e il tuo Spoſo ſolamente baſta a far sì, che tu in tutte le tue foggie, e cerimonie, o morti, altro non vogli, altro non brami, che ſempre più piacere a gli occhi di lui, che è il ſommo tuo Bene. I Spoſa felice, e beati Figliuoli, ſe da tal Madre prendono le maniere, le leggi, e i modi!

LEZIONE LXIV.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli XI.

Convenerunt Apoſtoli, & Seniores videre de verbo hoc. Act. cap. 15. num. 6.

Delle Cerimonie della Chieſa come Spoſa di Criſto, ſi paſſa a diſcorrere delle Cerimonie di lei come Madre de' Vivi e de' Morti Figliuoli.

Molto abbiam detto, ma non abbiamo ancor finito di dire, come lo Spirito Santo, da che venne dal Cielo per Guida, e Maeſtro della Spoſa di Criſto, l'andaſſe formando a tutte quelle cerimonie, e maniere, ond' ella in tutti i ſuoi andamenti bella fuſſe, e ammirabile. Ammirabile è la Chieſa nel trattare i Sagramenti altiſſimi del ſuo celeſte Spoſo; ed è sì ſtupenda, che le ſue cerimonie, non ſon cerimonie, ſono Miſterj, e Miſterj di profonda Teologia, e Dottrina, come veduto abbiamo lungamente, ma non a baſtanza di ſopra. Ma perchè ella non è ſolo Spoſa, è Madre ancora; perciò è, che ſe ammirabile è ne' Sagramenti, e negli Altari, ò quanto è ammirabile ancora nelle premure de' ſuoi Figliuoli! Qual Madre, cui lunga fecondità colmato abbia di contentezza, e di care premure il ſeno, ora a queſta, ora a quell'altra parte ſi volge; e mentre uno ſtudio finiſce, l'altro incomincia; ed or faſce, or veſti a gli amati ſuoi Parti prepara; e or vezzi, e carezze a' deboli; ora ſtimoli, e ſproni a' forti và ſeco apparecchiando, e per eſſi ſempre è in moto, e per eſſi ogni riposo abborre: così la Spoſa del Re de' Re ben ſapendo quanto noi ſuoi Figliuoli coſtati ſiamo al ſuo Spoſo, e ſi affatica, e prega, e ſtudia per noi; e per far sì, che nel ſuo grembo, e fra le ſue braccia non ſia Figliuolo, che Figliuolo non ſia di luce, che non ſa la buona, che non dice, e quanto è ſollecita? Io per dire anche di ciò qualche coſa, e per dirlo ſenza confuſione, dirò ciò, che la Chieſa fa per i ſuoi Figliuoli ancor Vivi, e ciò che fa per i Figliuoli già Morti; e incominciando da' Morti, diamo principio all'ultima Lezione delle cerimonie della Chieſa.

Non finisce in Morte la cura, che de' suoi Figliuoli ha la Chiesa; ma come suol riguardando ancor defunti, per essi piange, per essi plora, per essi si veste a bruno, e ancor non potendo, sopra i loro estinti Cadaveri, e tredde Reliquie, esercita il suo amore, e gli lava, e gli veste, e gli ripone alla pubblica pietà, e di fiori gli sparge, e tutti attorno gli profuma, ciò che mi giova di accennare, non per compir l'Opera, ma per mostrare i Passi a chi in sì fatta Teologia è più felice di me. Questo costume di Funerali incominciò fin da primo giorno della Chiesa, allorchè gli Appostoli, e Cristiani tutti tolto da le mani degli Empj il Cadavere di Santo Stefano, *Fecerunt planctum magnum super eum*, ad esso diedero, dopo lungo, e dirotto pianto, onorata sepoltura. Non fu però in que primi tempi, finchè durarono le persecuzioni, di tutto seppellire in luogo sacro, Defunti, anzi il Concilio Treviriense fece un Canone, che nelle Chiese non fossero Sepolture, e ciò forse per non atterrire quelli, che da Giudaismo e da Gentilità nuovamente alla converrevano, perchè nè gli Ebrei, nè Gentili sopportavano dentro l'altare, non che in mezzo fatto, Sepolture, e Cadaveri. Ma le feste e persecuzioni, dimenticate dagli Ebrei le loro antiche Legalità, e da Gentili convertiti ogni superstizione, non vedendo la Chiesa, che i morti suoi Figli giacessero lontani da quel Santuario, che essi onorati avevano in Vita, incominciò a introdurre i Cimiterj attorno alle sacre Mura, e negli Atrj delle Chiese, nè quali addimesticati i Sepolcri de Morti, incominciarono dentro le Chiese medesime i Personaggi Ecclesiastici, e Secolari più meritevoli a seppellirsi, finchè mutato finalmente l'orrore in pietà nel ogni Fede di qualunque condizione, e stato, fu dato il riposare dentro i sacrati, e riverenti luoghi, e le unqua bella pure parere la Morte, ò quanto bello è ora riposare in Morte dove Gesù Cristo ha il suo Tabernacolo, dove si offerisce ogni giorno il Sagrificio, dove e rami profumi ardono, e rami Inni e Salmi si cantano! Così la Chiesa pietosa tratta dopo morte i suoi Figliuoli, nè è da temere, che da que' Cadaveri ha il sacro suolo contaminato. Non però comunicate le Chiese chi fu battezzato col Battesimo, chi fu unto di Crisma, chi fu partecipato d'Angelico Pane, e le Cadaveri per le medesime recano orrore, quest' orrore medesimo è quanto bene serve alle sante intenzioni della buona Madre, che colla vista de Sepolcri, e colla memoria de Morti, altro non vuole, che raccordar la Morte ai Figliuoli viventi, e avvisare che ciò, che quelli sono e noi saremo fra poco, e ancor per noi si apriran quelle sepolture, sopra delle quali ora camminiam talvolta fastosi, e superbi.

Non finisce però qui la materna cura della Chiesa. Ella è pietosa a i Corpi de' suoi trapassati Figliuoli, ma molto più è pietosa all'Anime di essi; e a prò loro, e in loro ajuto, che fu mai, che ella voglia lasciare indietro? e qui è dove ritornano Dotti e i Greci Scismatici, e gli Eretici dell'Settentrione e fremono, e bestemmiano, e dicono, che i Morti per nessuna parte esser possono ajutati da' Viventi, imperocchè si danno ad intendere, che nell'altra Vita nè vi sia luogo di mezzo tra il Cielo, e l'Inferno, fra l'esser o disperato affatto, o affatto beato, senza più età, o bisogno di ajuto, nè quando ancor vi fosse questo luogo terzo di Purgatorio, vuol vogliono, che la Chiesa abbia tanta facoltà di ajutare co' suoi sagrificj e colle preghiere nell'altra Vita gli estinti bisognosi. Giuro Maestri errano certamente, e di errori Maestri si fanno. Che nell'altro Mondo oltre a Sede de' Beati in Cielo, e oltre la Carcere de' Dannati nell'Inferno, vi sia un luogo di mezzo, dove tenute sono l'Anime di quelli, che nè rei sono dell'Inferno, per aver fatta Penitenza delle lor colpe, nè meritevoli sono del Cielo, per non aver soddisfatto ancora a tutta la pena temporale dovuta ai peccati loro, che vi sia, dico, questo luogo di mezzo appellato Purgatorio, si prova e colla autorità del Testamento antico, dove nel secondo de' Maccabei, libro dichiarato autentico da tutta la Chiesa, si legge, che Giuda Maccabeo fatto suo Campo di battaglia mandò in Gerusalemme a Sacerdoti duemila dramme di argento. *Offerens pro mortuis Sacrificium propter peccata mortuorum*, e ciò affinchè con esse se ne facesse Sacrifizio a Dio per i peccati de' Morti in Guerra, bisognosi, e non capaci di esser da Viventi ajutati, e si chiude il suddetto capo con tali parole *Sancta ergo, & salubris est cogi-*

rogatus pro Defunctis exorare, ut a peccatis ſolvantur. Non può adunque dubitarſi, che ſe Giuda Pontefice, e ſanto, ciò fece, giovevole non ſia l' Orazione fatta pe' Morti. E ſi prova coll' autorità di S. Paolo, che nella prima a Corinz. 15. ſcriſſe *Quomodo dicunt quidam, quia reſurrectio mortuorum non eſt?* cap. 3 cioè: Fuoco moſterà quanto a ciaſcuno reſti da ſoddisfare per i ſuoi peccati nell' altro Secolo; e chi più, chi meno patirà onde bramare da quella Vita. E ſi prova co Teſtimonio dello ſteſſo Criſto, il quale in S. Luca diſſe in parabola ciò, che non d' altro, che del Purgatorio può interpretarſi *Dic tibi, non exies inde, donec reddas novissimum minutum.* 12. 59. E ſi prova coll' autorità de' Concilj, ed in particolare dell' Ecumenico Fiorentino, che interpretando le parole della Scrittura, eſpreſſamente dice *Animas mortuorum poſſe Purgatorii pœnas.* Finalmente ſi pruova coll' autorità de' Santi, non ſolamente Latini, ma ancor Greci S. Dionigi nella noſtra Teologia così inſegna *Cum decuerit hanc ſacram exercitationem, precari defunctorum remissionem peccatorum.* La Liturgia Geroſolimitana fatta da S. Giacomo Appoſtolo, la Romana, che ſi aſcrive a S. Pietro l' Aleſſandrina ecc. dutta di S. Marco; l' Etiopica attribuita a S. Matteo; la Coſtantinopolitana di S. Giovanni Griſoſtomo, la Milaneſe di S. Ambrogio, fra le molte Orazioni hanno ancora la Commemorazione de' Morti, ciò che ſarebbe vano il fare, ſe non vi foſſe Purgatorio, o l' Anime purganti eſſer non poteſſero ſollagate da noi. Finalmente, ſiccome le mercedi de' Beati Cittadini del Cielo giovevoli ſono a i Fedeli viventi in Terra, così le Orazioni de' Fedeli viventi in Terra, perchè giovevoli non ſaranno a i Fedeli detenuti nel Purgatorio, mentre in ciò conſiſte quella Fede, che crediamo, perfetta Comunione de' Santi, la quale vuole, che un Membro del Corpo Miſtico della Chieſa comunichi all' altro non già merito, che è proprio di ciaſcuno, ma impetrazione, e la ſoddisfazione di ello Merito, che per l' liberalità, e Miſericordia Divina può diffondeſi a tutti, che ne ſono biſognoſi, e capaci. Or tali coſe ben ſapendo la Chieſa ſtar tenuta non volle al materno ſuo amore, ma tolte via tutte le ſuperſtizioni Gentilſche, in luogo de' Convivi Sepolcrali, delle Vivande appreſtate a' Morti, e di altre ſimili uſanze de' Pagani. Ella ordinò che ſi cantaſſero Salmi, che ſi recitaſſero Orazioni, che ogni anno da tutti i Fedeli ſi faceſſe la Commemorazione di tutti i Morti, che ogni giorno tutt' ora prima della notte ognun dal ſuſtil ſuono della Campana avvertito foſſe a pregare, e a piangere per l' Anime purganti, e affinchè noſſun perdeſſe la memoria de' Morti, nelle Chieſe ſteſſe, che Cimiterj ſono di Orazione, volle i Sepolcri. E ceremonioſa adunque la Spoſa di Criſto noſtra Madre, ma per verità le ceremonie ſue altro non ſono, che eſercizio perpetuo di quelle Virtù, che ben declarano, che lo Spirito Santo ſormolla ſi tatamente, che idee tutte del ſuo Celeſte Spoſo comparir poteſſero, e ripiendersi un ſer anco quanto ei a ſa ceremonie.

Ma ſe ci ha per ſuoi Figliuoli, che ſono in Purgatorio, ſi piora, e piangere davanti al ſuo Spoſo, la ancor giuſte, e ſtar ſolla per quelli, che già ſono al mondo. Ha la Chieſa ſtata capace, ed è ben aſſiſtita dallo Spirito Santo, che può ancor ſuperno lume di chiarare qual de' ſuoi Figli dopo Morte ha Beato in Cielo. Ne Cattolico deve reputarſi che dalle Declarazione, che Canonizzazione de' Santi ſi appella, dubitar voleſſe. Onde ella ben conoſcendo, che Anche ſa, ciò che può, non fu mai lenta a celebrare le ſue coronazioni, e a ſolennizzare de' ſuoi Figli la Gloria. S. Clemente coetaneo degli Appoſtoli, e terzo Pontefice dopo S. Pietro, creò in Roma ſette Notarj, affinchè de' quali ſuſſero ver la Vita, e la Morte de' Martiri regiſtrate il giorno, e la qualità del lor Martirio, e riconoſciuta ed approvata la relazione, ordinò che degli Martiri ſi faceſſe memoria nel Segrifizio della Meſſa. Onde S. Cipriano nell' Epiſtola 6. raccomanda la diligenza a Notarj, loda l' attenzione di uno di eſſi, per nome Tertullo, e aggiunge *Ipſe mihi ſignificare debet, quibus in carcere fratres noſtri ad commendationem exitus beati Martyrii tranſeunt, & celebrantur hic a nobis Oblationes, & Sacrificia ad Commendationem eorum.* E queſta fu la prima maniera di canonizzare i Santi, che nell' antichità ſi coſtumò dalla Chieſa, e fino a' ſuoi tempi ſi mantenne. Martirologi Greci, e Latini ne' quali quanti erano i Nomi, non de' Martiri ſolamente, ma de' Confeſſori an-

enta, e delle Vergini ce ebri per Santità, reg ſtrati anticamente Santi e conoſciuti dalla Chieſa. Ma perchè alcuni Vescovi con privata autorità hanno troppo facilmente regiſtrato nel loro Catalogo Nomi, e Atti alcuni non aſſai autentici, perciò Aleſſandro III. riformando i Martirologi particolari, fece una Coſtituzione, nella quale vietò a tutte le Chieſe lo ſcrivere veruno fra Santi, *Abſque auctoritate Romani Pontificis*, e Leone III. lo miſe, che nel ſuo viaggio di lode Monte, udita la fama della Santità, e letta la Vita, e i Miracoli di Swiberto, dopo molte Orazioni e Digiuni, a perſuaſione di Carlo Magno, in Aſſemblea di lui fece la ſolenne Canonizzazione, e Swiberto fu il primo Santo, che aperti, dirò così, la ſtrada a tanti innumerabili ſuoi beati compagni di quella ſolennità, a cui la Terra non ha altra Feſta da compiacere in magnificenza di Rito, e in potenza di Chiave. Or che intese in inſtituire ſolennità la Chieſa, e qual fu il merito di una ſi celebrata Memoria, ed erigere Altari a Nomi di quelli, che o morendo ne parlarono, o vollero ne Decreti, artificiosa, ed oscura tal Vita Santa Santa Madre è la Chieſa, nulla ha non adorna, che Santità e Sapienza non ſpiri. E in primo luogo vuole la Gloria de' ſuoi Sposi, e perchè Gloria ſomma dello Sposo è la Gloria de' Figliuoli, e l'onore che ſi rende a Servi, che nella giuſta Fede vissero, e morirono, ridonda tutto in onor del Padrone, perciò è, che la Chieſa procura l'onore de' ſuoi Figliuoli, e celebri gli rende, e chiari, finchè veſſi ſtato glorioſo, ed immortale di Gesù Criſto ha il ſantiſſimo Nome. In ſecondo luogo ella brama a' ſuoi Figliuoli, quel che ogn'altra Madre brama a' ſuoi, e perchè ogni Madre brama, che i ſuoi Figliuoli ſiano onorati, e premiati, perciò anche la Chieſa per ſua brama di vedere onorati i ſuoi Figliuoli, gli canonizza, e ne conſacra i Nome, ed è quante crede ricerchi ne gli Altari de' ſuoi ve de genuflessi Principi e Monarchi. In terzo luogo ella ſi ſforza con tutto lo ſtudio di mettere in cuore la Dottrina di Gesù Criſto, e le Virtù Criſtiane, e perciò ſa credere tali cose, che per ſe medeſime a noſtra Natura ſembran aſpre, e terribili, molto vale il farle vedere coronate di ſplendori nel riporle a ſimiglianza degli Altari. Il fare ad eſſe Encomj e Panegirici, e il mo-ſtrare a quai Godimenti, a qual Trionfo, a quanta Beatitudine elle conducono, perciò la Chieſa tanto conſacra qualunque per Giesù, per l'Evangelio, e per l'Oſſervanza Criſtiana, e ricchezze, e onori, e piaceri, e ſangue, e vita, e ogn'altra coſa poſpoſto ed è quanto è lieta, allor che eſpone ſugli Altari le loro Immagini, e deſcrive le loro belle operazioni; e lumi, e fiori, e profumi, e preghiere al venerato lor Nome conſacra. Come ella è adorna, e trionfante in queſti ſuoi Riti, perchè ben vede, che quanto più onorati ſono i Santi, tanto più ſi compiace a Santificare gli Oſſequioſi, che le Virtù ne lor Voti non vedere non poſſono. In quarto luogo ſi mira ne' ſuoi premi, e mentre i giuſti, tutti gli altri Figliuoli vedere vorrebbe a buoni Padre, ne poco ſi affligge e piange quando altri da altri ſuoi purtroppo degenerano. Oh perchè, come dice S. Agoſtino *Celebramus Martyrum natalitia, ut imitemur eorum paſſiones*. Sermone 47. de Sanctis. Le ſolennità, che ſi celebrano de' Martiri de' Santi, eſortazioni e ſtimoli ſono al Martirio, e alla Santità, non è maraviglia, che la Chieſa per eſortarci tutti a Valore ſi pompa de' ſuoi Eroi, e ne ſolennizza ò rinnova Feſta la Memoria. Finalmente in ſi quanto bisogno abbiamo noi Figliuoli in queſta Vita pericoloſa, e amara, d'eſſer protetti in Cielo, onde per moltiplicar Protettori, ella va moltiplicando i Santi, e a Santi ſuoi Figliuoli in Cielo con nuovi Altari porge nuove preghiere, e ripartendo per tutto Pianeti Protettori ha, che giorno non torna, che giorno non ſia di molti Santi, a cui noi raccomandar poſſiamo il ſollievo noſtro cammino, e del ſuo noſtro rappreſentare travaglio nel Rito di Madre Santa Cerimonia di Spoſa, far del chiaro ſangue, e de' ſudori illuſtri de' paſſati, latte, nudrimento, e dottrina de' Figliuoli preſenti.

E giacchè entrati qui ſiamo nel ſecondo punto della Lezione, cioè, in quella parte che a noi quaſi ſi appartiene, buon metodo vorrebbe, che ora ſi ſpiegaſſero i Riti, e Cerimonie uſitate dalla Chieſa ne' Santificare ſolennemente per noſtra edificazione, e governo. Ma ſe ben poſſa ridurſi a tre azioni, le diligenze tutte, e le premure, che la Chieſa tanta dal ſuo Spirito ammaeſtrata ebbe ſempre per noi Madre certamente non v'è, che attorno a' ſuoi Par-

Purgoletti più ſi affatichi di lei. Ella più volte il giorno da l'alte Torri ci ſveglia co' ſacri Bronzi, e ci chiama ora a conſacrare gli albori del dì nascente colla memoria degli alti Miſterj di noſtra Fede, ora a ſalutare del Cielo la Regina, e a lei raccomandare come a Stella di ſalute la noſtra Vita, e la noſtra Morte, ora a interrompere, ed ora a terminare le fatiche, e gli ſtudj del giorno colla viſita de' Santuarj, ora full' imbrunir della ſera a ricordarci della Morte, e ad inviare qualche ſuffragio di preghiere a que' Fratelli, che tra le fiamme nel Purgatorio ſoſpirano, e l' aſpettano, e quand' è mai, che le Campane ſtimolino di ſpronarci al bene, e quaſi ſacre Trombe di eſortarci con valore a combattere? Ella, affinchè di lei dir non ſi poſſa, ciò che della Sinagoga fu detto *Parvuli petierunt panem, & non erat qui frangeret eis.* Jer. Thr. in ogni parte dell' Anno, per le Città, per le Terre tutte, per i Villaggi, e parti alpeſtri, e remote, invia chi integri i Miſteri della Fede, chi ſpieghi le Verità neceſſarie, chi operi, e ripartiſca il Pane della divina Parola, e di gran cibo nodriſca il Popolo Criſtiano. Ella per ripurgarci talora dagli umori feroci, e ſempre nocivi della guaſta noſtra Natura, ha iſtituiti ſolenni digiuni; e gode di vederci alquanto pallidi, per riconoſcere allora in noi il color della cara ſua Penitenza; ma perchè è pietoſa, preſto ci conſola colle Feſte, e a ſanta allegrezza ci eſorta. Ella bene ſpeſſo fa porre il Clero in abito, fa entrare i Cori in Muſica, e con divoto trattenimento invita i Fedeli ne' Santuarj alla contemplazione dell' alte celeſti coſe. Ella non poche volte ſcorre in proceſſione ed ordinanza le pubbliche vie, e canta, e talmente a per impetrar dal Cielo le ſoſpirate pioggie, o i Soli ſereni, o la pace dell' Armi, o il ripoſo de' terrori, e affinchè nulla ci manchi, Ella di Preghiere, e di Orazioni acconcie a tutti i mali, e accomodate a tutte le noſtre urgenze, ci provvede, acciocchè orando ſappiamo ſempre le parole, che dir dobbiamo a Dio, e di Benedizioni Paſtorali, e di Acqua ſanta, e di Palme, e di Cere benedette ci fornisce, onde lontane da noi, e dalle noſtre caſe fuggano le aeree, ed infernali Poteſtà, e il noſtro ripoſo, e il noſtro lavoro, lo ſtar noſtro, e il noſtro pellegrinare, non ſia mai da malvaggi ſpiriti, o da fortunoſi accidenti infeſtato. Ma non mai ella è più ſtupenda, che quando per ecceſſo di amore, corre all' Altare, apre le Cuſtodie, trae fuori il Santiſſimo, e alla pubblica Udienza de' Figliuoli eſpone lo Spoſo, e ciò, che ella con tal Rito intenda, dicanlo quelli, che in tale occaſione ben ſanno, quanto ſia bello il piangere, quanto felice il pregare, quanto ſicuro il chieder perdono, e il paſſare, dirò così, in confidenza almeno un terzo d' ora con Gieſù Criſto, per confeſſare a lui i propri peccati; per ricordare a ſe le ſue Feſte, per rappreſentare e quelli, e queſte all' Eterno Padre; e per concludere in poco il gran negozio di Regno. Non ſon quelli momenti di ſi piccolo affare, che la noſtra buona Madre per la al ora i ten po nelle ſue Cerimonie. Finalmente la Chieſa ben ſapendo quale ſia la noſtra povertà, e quali, e quanti i ſuoi Teſori, non li diſſimula, non gli riſparmia, ma con Arte, con Rito di magnanimo cuore gli apre tutti a noi, e laſcia che ognun in eſſi ſoddisfaccia a' ſuoi debiti, ſi rimetta in buono ſtato, e quaſi creditore incominci a conteggiare con Dio. Calcuno intende ciò, che ora dir voglio, ma per dirlo con maggior chiarezza, dirò, che a diſpetto dell' Ereſie, la Chieſa è aſſai più ricca di quel che ſoffrir poſſano gli occhi degli inimici ſuperbi. Incomparabili ſono i Meriti della Vergine Madre, innumerabili ſono i Meriti de' Santi, immenſi, infiniti i Meriti di Gieſù Redentore, e perchè fra queſti, che compongono il Corpo della Chieſa Trionfante, e noi, che componghiamo il Corpo della Chieſa Militante, v' è quella perfetta comunicazione, che nel Simbolo degli Appoſtoli è detta Comunione de' Santi, e che fa in noi ciò, che fa l'unione in tutti i Corpi, in cui una parte coll' altra, e tutte co' capo loro comunicano, perciò è, che il cumulo fuor di miſura grande di tanti Meriti da uno può trasfondersi all' altro, e quaſi ſangue, circolare per tutti quelli, che ſono in comunione di Fede, e di Carità uniti.

Ma perchè i Meriti di uno non poſſono eſſer Meriti dell' altro, ſe con qualche opera meritoria i Meriti di quello applicati non ſono a quell' altro; perciò è, che a parte a parte de' Meriti di Gieſu Criſto, e de' Santi, e a lor noſtra la ſoddisfazione abbondantiſſima, che eſſi diedero a Dio, conviene o affliggerſi, e piangere, e digiunare, e macerarſi con opere afflittive, e ſante, ovvero prender quelle, che Indulgenze ſi appellano, e che co' loro iſteſſo nome dichiarano, con quanta facilità Iddio per eſſe ſi placa a noi, e come noi co' meriti, e colla ſoddisfazione altrui, ſoddisfar poſſiamo per i debiti noſtri a Dio; e queſti ſono i Teſori della Chieſa, Teſori inefauſti, che quando ſi aprono da lei, ognun che gode della Comunione de' Santi, accorrer può, e in eſſi pagare alla divina Giuſtizia, quanto di pena temporale a pagare gli reſta in queſta, e nell' altra vita. Nè urli qui, nè fremа l'Ereſia, o dica E chi v' è, che di queſti immenſi Teſori abbia le chiavi? Imperocchè quando Criſto diſſe a S. Pietro: *Et tibi dabo claves Regni Cælorum; & quodcumque ſolveris ſuper terram, erit ſolutum, & in Cælis.* Matth. 16. in quella Parola illimitata *quodcumque*, ben dichiarò, che le Chiavi di Pietro, Chiavi non ſono di poche, o di piccole coſe, ma che con eſſe ſiccome aprir ſi poſſono i Teſori, per rimettere qualunque reato di colpa, così aprir ſi poſſono i Teſori, per rimettere qualunque reato di pena. Così definirono i Concilj, così ſentono i Santi, così i Giubbilei della Sinagoga con far tornare i Campi alienati per debito a gli antichi Padroni, e chi era in ſervitù con reſtituirlo a libertà, allegorizzando prefiguravan alla Chieſa, e chi v' è, ſe non è inſano, che poſſa negare a Pietro la facoltà di aſſolvere dalla pena temporale, mentre tutti univerſalmente gli concedono la facoltà di aſſolvere dalla colpa, e dalla pena eterna, e ſe Davide diceva, perchè noi con lui dir non potremo con feſta: *Participes ego ſum omnium timentium te*? Pſ. 118. 63. Ha dunque la Chieſa, ha ſenza fallo in mano il gran Teſoro; e acciocchè eſſo non rimanga ozioſo, l'apre ella pietoſamente talvolta, e a tutti i Fedeli concede quelle Indulgenze plenarie, que' Giubbilei, per cui con alcune piccole opere ingiunte, ognun poſſa, come nel Giubbileo Moſaico, uſcir di debito, ricuperare tutti i diſſipati beni, tornare in libertà, e quaſi rigenerato, ſenza macchia di colpa, ſenza reato di pena, immacolato e puro andar poſſa cantando: *Laqueus contritus eſt; & nos liberati ſumus.* Pſ. 123. Che dunque può far la Chieſa, che ella non faccia? E ſe ben ſi conſidera ciò, che ella fa in queſti ſuoi più toſto accennati, che eſpoſti Riti, ò quanto facile farà il concludere, che ella è quella vera Geruſalemme *Quæ ædificatur ut Civitas, cujus participatio ejus in idipſum*! Pſ. 121. 3. la quale fondata da Criſto, e dallo Spirito Santo regolata è sì bene, che in lei ſolamente ſi gode quella perfetta comunanza, per cui ciaſcun di tutti, e tutti di ciaſcun partecipa i beni! Ed ella come Spoſa, e come Madre ne' ſuoi Riti, ne' ſuoi Moti, nelle ſue Parole, e in tutto ſe, dei pari e beati i Figliuoli, e ammirabile ſa render lo Spoſo, che sì bella Spoſa ſeppe formare. *Quam pulchri*, per tanto, *quam pulchri ſunt greſſus tui in calceamentis, Filia Principis*! Cant. 7. Figliuola di Principe, Spoſa di Re, Madre di Beati ſanta Chieſa, tu ſei bella; e la tua bellezza è poſta, laddove altri non mira, cioè, ne ruoi paſſi; perchè con eſſi per le vie dell' alto tuo Spoſo tutti noi tuoi Figliuoli erranti al Cielo, come buona Madre, vai riducendo.

LE-

LEZIONE LXV.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli XII.

Eccleſia quidem per totam Judeam, & Galileam, & Samariam habebat pacem, & edificabatur. Cap. 9. num. 31.

Del ripartirſi, che fecero gli Appoſtoli per tutti i Regni della Terra, del Martirio di San Giacomo Maggiore, e della Prigionia di San Pietro.

QUanto ſanta ne' Riti, quanto bella nelle Cerimonie, quanto ammirabile ne' Diſegni, nell' Idee, e, per così dire, in tutta la ſua Architettura ſia la Chieſa, ſe non pienamente, a lungo almeno, veduto abbiamo nelle Lezioni paſſate. Or per vedere ancora qual ſia l'ampiezza di lei; e per oſſervare come dalla piccola Giudea alle Provincie tutte ella ſi dilataſſe, e tutte le Genti della Terra nel ſuo gran ſeno ſtringeſſe, alla Predicazione, a i Viaggi, a i nobili ſudori, e travagli degli Appoſtoli convien ritornare; giacchè eſſi furon quelli, che ſcorſero il Mondo, e per tutto diffondendo la luce, gittarono i Fondamenti primi della ſorgente Macchina eccelſa, e del Regno di Criſto moſtrarono la grandezza. Non fu Opera queſta di pochi giorni, nè di leggieri travagli; e gli Appoſtoli chi prima, chi dopo, laſciarono tutti nell' impreſa la vita. Ma perchè lungo ſarebbe il riferir tutto a minuto, e perchè San Luca, dopo i primi avvenimenti della Chieſa nella Giudea, tace di ogn' altro Appoſtolo, e ſolo di Paolo ſi reſtringe a riferire i Viaggi, e gli Atti, ſiami lecito alla Scrittura ſupplire coll' Iſtoria Eccleſiaſtica, e in brevi parole tutte inſieme raccor le moſſe della Predicazione Appoſtolica, e i progreſſi della ſantiſſima Fede. Ciò deveſi alla memoria di Nomi sì illuſtri; ciò ſervirà a meglio intendere quel che ci rimane a ſpiegar di San Luca; e così ci riuſcirà di vedere, come da' ſuoi piccoli principj ſia la Chieſa arrivata a quella grandezza, che ormai co 'l Mondo tutto ſi miſura; e diamo principio.

Incertiſſimo è in qual anno gli Appoſtoli, ſcorſa già tutta la Giudea, e ſoddisfatto già all' obbligo di annunziare, prima che ad ogn' altro, al Popolo Ebreo il Meſſia, ſi divideſſero per il Mondo a predicar l'Evangelio, e ad eſeguire il comando di Criſto, che detto aveva loro: *Euntes in mundum universum prædicate Evangelium omni creaturæ.* Matth. ult. Clemente nel Libro ſeſto de' ſuoi Stromi dice, che gli Appoſtoli ſi fermarono dopo la Morte del Redentore in Geruſalemme 12. anni; e l'anno decimo terzo ſi ſparſero per il Mondo, ciaſcun nelle ſue Provincie. Il Cardinal Baronio, e Lorino, dicono, che dieci ſoli anni dopo l' Aſcenſione, ſi trattennero eſſi a predicar nella Giudea, e l'anno undecimo uſcirono a i loro Regni. Lucio Deſtro, e Genebrardo dicono, che la diviſione degli Appoſtoli ſeguì l'anno ſeſto dopo la Morte del Signore. Per lo contrario Gaſpare Sanchez, Criſtoforo a Caſtro, Melitone Sardenſe, e alcuni altri affermano, che gli Appoſtoli nell' anno ſteſſo, in cui morì Gieſu Criſto, e che fu il trigeſimo quarto dell'Incarnazione, non potendo contener nella ſola Giudea il conceputo fuoco di Spirito Santo, ſi di-

vſſero a diffonderlo per le Nazioni più lontane. Ma ſiccome queſti ultimi Autori ſembrano troppo affrettare, così que primi paiono differire troppo l'imprese degli Appoſtoli. Per lo che a me, più di ogn'altra, piace l'opinione dell'eſatto, e dotto Cornelio a Lapide, il quale preſa una via di mezzo, ſtima la diviſione degli Appoſtoli eſſer ſeguita nell'anno de l'Incarnazione 37. quatt'anni dopo a Morte, la Reſurrezione, e l'Aſcenſione di Criſto. Queſta, ſenza fallo, ſe non è la vera, è almeno la più verſimile opinione di tutte: 1 perchè in queſta ſi ſpiega, come San Paolo ſcrivendo a'Galati cap. 1. dica: Che egli tre anni dopo la ſua Converſione, cioè, 3 anni dopo la Morte di Criſto, non trovò in Geruſalemme altri Appoſtoli, che Pietro, e Giacomo Minore, ciò, che difficilmente potrebbe accordarſi, ſe gli Appoſtoli, ſecondo l'opinione degli Autori riferiti in primo luogo, indugiaſſero a partir dalla Giudea dieci, o dodici anni: 2 perchè così ſi ſpiega ancora, come S. Luca negli Atti cap. 11. dica, che gli Appoſtoli udirono nella Giudea la Converſione di Cornelio, e de' Gentili, che ſeguì nell'anno 4. dalla Morte di Criſto. *Audierunt Apoſtoli, & Fratres, qui erant in Judea, quoniam & Gentes receperunt Verbum Dei.* Ciò che difficilmente potrebbe ſpiegarſi nell'opinione degli Autori riferiti in ſecondo luogo, che vogliono, che gli Appoſtoli pochi meſi dopo l'Aſcenſione di Criſto partiſſero dalla Giudea: 3 perchè in queſta ultima opinione ſtanno bene tutte le coſe. Cioè gli Appoſtoli in tre anni dopo la venuta dello Spirito Santo ſpero avevano tempo ſufficiente a ſcorrere tutta la Terra, che una volta Terra di Promiſſione ſi appellava, e a predicar Geſù Salvatore, e la ſalute a tutto il Popolo Ebreo, già a Pietro nel terzo di queſti anni Iddio in quella ammirabile Viſione di Animali, e nella Converſione di Cornelio Romano, riferita di ſopra, accennata aveva, e aperta la Porta alla Converſion delle Genti, già Saulo nel ſecondo degli anni ſuddetti battuto celeſtemente da Cavallo, e da Perſecutore fatto Appoſtolo di Criſto, ſtava aſpettando la prima moſſa del ſuo Appoſtolato alle Genti, e già in parte prevenendola ancora, e in Cefarea, e in Tarſo ad Ebrei, e a' Gentili parlava di Gieſù Crocifiſſo, e della ſalutifera Croce. Onde le già Appoſtoli nè troppo preſto laſciar dovevan gli Ebrei pur troppo induriti, nè troppo tardi paſſare alle Genti, e alle Nazioni Idolatre, pur troppo biſognoſe di loro, coglier non potevano tempo più opportuno di queſt'anno quarto, che fu il trigeſimo ſettimo dell'Incarnazione. Entrato adunque l'anno quarto della Venuta del Spirito Santo, congregati inſieme gli Appoſtoli, e forſe ancora Diſcepoli, incominciarono a trattare de la grand'Impreſa, e regolati dallo Spirito Santo ſi diſpoſero finalmente di uſcire all'aperto, di dividerſi il Mondo, di ripartirſi le Provincie, e i Regni da ſottomettere al Crocifiſſo, e di non laſciar parte veruna del Univerſo, a cui udir non faceſſero il gran Nome di Gieſù Nazzareno, e l'Evangelio, e il Regno di lui. Qui ſi fermi chi brama ſapere qual ſia la forza di noſtra Fede, e la Virtù di quello Spirito, che dall'alto mandò Criſto Redentore. Dodici Uomini poco prima Peſcatori, poveri, idioti, senza veruno ſtudio, ſprovveduti di ogni coſa, ſi preſiggono di aſſalire tutti i Principati, di combattere tutti i Regni de la Terra, di convincere le opinioni più accreditate, di abbattere tutti gli Altari più riveriti, di eſtirpar tutti i Vizj più radicati, di far per tutto adorar la Croce, e di conquiſtare al Crocifiſſo tutto l'Univerſo. Fu ammirabile, fu magnanima, fu eroica una sì fatta Riſoluzione, Riſoluzione però tale, che a conſiderarla ſecondo le ragioni umane, poteva crederſi più toſto temerità di cuore, che ſano conſiglio di mente. Ma noi vegendola sì ben riuſcita a pruova, e mutando ormai tutto il Mondo al Crocifiſſo rivolto, che altro dir poſſiamo, ſe non che non furono i Peſcatori, che vinſero la dura Pugna; ma fu la Verità, fu la Luce Celeſte, fu lo Spirito dominante di Criſto, che per rendere più ſtupendo il ſuo trionfo, colla voce di dodici Idioti vinſe del Mondo, della Carne, e dell'Inferno trionfare? Riſolute adunque che quelli furono, come eſſi ſi divideſſero le parti della Terra, a ſorte, ovvero a elezione, e conſulta, non ſo che veruno abbia inſegnato. Io cre-

de-

dersi, che se ciascuno Appostolo fu Vescovo di quella parte di Mondo, che a lui toccò a convertire, la divisione non fusse contenuta, come una volta far si soleva, alla sorte, ma che concorrendo tutti nel Vescovato universale, e nel Primato di Pietro, a Pietro come a Capo di tutti spettasse l'assegnare ad ognuno la sua Chiesa. Quel che per antichissima Tradizione è certo, si è, che prima che essi si dividessero, compilarono il Simbolo, che da essi tuttodetto Simbolo degli Appostoli, affinche tutti i veri Fedeli in tal Simbolo avessero la Tessera, overo il contrassegno della Fede Cattolica, e lo potessero portar' un Ristretto della Dottrina Cristiana, per abbattere con essa, tutta quell'armi, tutta la Filosofia, e la Sapienza del Mondo. Composto il Simbolo diviso in dodici Articoli, quanti eran gli Appostoli, lasciando in Gerusalemme, e in tutta l'antica Terra d'Israele per Vescovo Giacomo minore Fratello di Gesù Cristo, a fin che egli e coltivasse la Cristianità, che per timor del Sacerdozio Ebreo stava tutta nascosta, e assistesse a quelle speranze, che da quella omai abbandonata gente aspettar si potevano, gli altri tutti con abbracciamenti fraternevoli datosi l'ultimo Addio, chi prima, chi poi, secondo l'urgenze della Chiesa incamminarono alle loro Provincie. Pietro andò in Antiochia Capitale di tutta la Siria, ivi con erezzione provisionale alzò la sua Cattedra, e ve la tenne per sett'anni, ben che da Dio imperato, che dopo l'Oriente avesse colla prima Sede, e colla presenza del suo Vicario illustrare ancor l'Occidente, creato Vescovo di Antiochia S. Evodio, e a lui lasciando una fiorentissima Cristianità, la trasferì a Roma, e in quella gran Regina del Mondo fermolla in perpetuo, e al futuro Trono del Imperio la fondò. Paolo come Dottore universal delle Genti, non ebbe, per quanto io sappia, Chiesa particolare, ma scorsa l'Asia, e la Grecia, evangelizzò l'Isole del Mare Egeo, e dello Jonio, e del Mediterraneo, e per tutto lasciando Seguaci di Cristo, e terre di gran Converzioni, in Roma accompagnossi con Pietro, e ambidue diedero le prime scosse alla Idolatria, ambidue guadagnarono Anime ancor primizie a Gesù Cristo, e aperti i passi alla futura grandezza del Nome Cristiano, ambidue co'l sangue loro consecrarono la Regia già preparata alla sanissima Fede. Giacomo più oltre penetrando in Occidente illuminò tutte le Spagne, e fin d'allora in que Regni col a Fede piantò nella famosa Co'onna del P. altro la divozione alla gran Vergine Madre ancor vivente. Giovanni nell'Asia minore in Efeso pose la sua Sede; e lieto avendo della Chiesa, e della Santità la Stella, cioè, la gran Madre Maria, che può riferire il predicare, il convertire, il guadagnar Popoli, e Principi, che fece in quell'ampia horridissima parte di Oriente? A gli altri Appostoli non toccarono né più corti viaggi, né Campo minore da combattere, e da trionfare. Andrea passò nell'Acaja, Simone in Egitto, Giuda Taddeo nella Mesopotamia, e nella Persia; Matteo nella Etiopia, adusta Etiopia, Filippo nell'Asia Superiore, e nella nevosa Scizia, Bartolomeo nella vasta Armenia; Mattia nella Fenicia, e nella Frigia, e Tommaso scorrendo i Parti, e i Medi, di là da Gange, e dall'Indo, penetrò all'ultime Isole del Mondo conosciuto; e tutti avendo erette Chiese, e Altari al vero, e immortale Iddio, avendo abbattuti Idoli, e convertiti Idolatri, co'l proprio sangue inaffiarono i rimanenti Campi, che di Verità, e di Luce seminato avevano, e lasciarono per ogni parte l'adito aperto alla piena reduzione di tutto il Mondo. Così la Chiesa sì piccola al principio, e tanto perseguitata nella Giudea, in men di sei lustri Madre divenne di Principati, e di Regni, e per tutto l'Universo udì risuonare l'adorato Nome del celeste suo Sposo, e questo è quello, che della Istoria Ecclesiastica a me è paruto bene aggiugnere al Testo di San Luca; ond'ognun ravvisi, e conosca il massimo di tutti i Miracoli, il Miracolo visibile, e palpabile a tutti, cioè, il Regno di Cristo cresciuto tra il ferro, e il fuoco de'suoi nemici, e cresciuto in un momento, senz'altra forza, che la forza della Verità, che tutto vince, e per Terra, e per Acqua fortemente ogni cosa.

Or torniamo finalmente al sagro Testo; e per più non uscirne, rimettiamci su'l filo di San Luca. Nell'anno dell'In-

car-

carnazione 44. ſett'anni dopo la diviſione degli Appoſtoli, regnava nella Giudea Erode Agrippa, di Tetrarca dichiarato Re da Caligola, Uomo ſuperbo, fautore del Giudaiſmo, e della Criſtianità acerriſſimo nemico, quando condotto da Dio partì di Antiochia San Pietro, che a più alta Sede era deſtinato, ed uſcito dalle Spagne San Giacomo Maggiore, che al fine delle ſue fatiche era da Dio chiamato; e ambidue dopo ſett'anni di lontananza, in Geruſalemme ſi ritrovarono. Non piccola, credo, fu la conſolazione, che eſſi provarono in rivederſi inſieme, e in rivedere le amate memorie, e i luoghi conſecrati dalla converſazione, dall'orme, e dal ſangue dell'adorato loro Maeſtro. Ma la conſolazione, e l'allegrezza poco durò. Attrippa eſſendo ancor nuovo nel dubbioſo, e torbido ſuo Trono, e volendo conciliarſi l'animo de ſempre rivoltoſi Ebrei, ad eſſi ſubito conſecrar le Vittime più elette, onde ben ſapendo egli quanto dalla Sinagoga odiato fuſſe San Giacomo, e quanto per il ſuo tuono di voce, e per l'energia nel predicare a tutti Gieſu Criſto fuſſe ſpaventoſo al Concilio, giunto appena in Geruſalemme, lo fece arreſtare, e ſenz'altro proceſſo, che di eſſere Appoſtolo del Crocifiſſo: *Occidit eum gladio*. 12. 2. troncar gli fece la Teſta, e primo di tutti gli Appoſtoli entrar lo fece fra' Martiri del Regno di Criſto. Così, dove incominciato aveva, terminò il ſuo Appoſtolato San Giacomo, e così i ſuoi Compagni fece ſapere a qual fine dalla lontaniſſima Spagna era ſtato da Dio ricondotto nella Giudea, affin che ed eſſi, e noi tutti intendeſſimo, che i Regni più magnifichi, e ſplendidi, che Iddio fa a' ſuoi Eletti in Terra, ſono prigioni, tormenti, e martiri. Quali poi fuſſero l'Eſequie celebrate da San Pietro, da San Giacomo Minore Veſcovo di Geruſalemme, e dagli altri Fedeli di quella Città al Santo Martire Appoſtolo, taccor non ſi può da veruna memoria autentica. Lucio Deſtro riferiſce ſolamente, che per conſiglio della Beata Vergine, la quale non era ancor ancora di Geruſalemme, perchè Giovanni non aveva ancora fermata la ſua Sede in Efeſo, fu preſo da Criſtiani il cadavere di lui, e portato in Joppe, fu mandato alla diletta ſua Chieſa di Spagna in Galizia. Quel, che può dirſi di certo è, che la Chieſa Madre non molto ſi affliggeva, che gli Appoſtoli, e i Diſcepoli, e ſeguaci di Criſto moriſſero per man de' Carneſici. Piangeva ella un poco è vero in tali Eſequie, per atteſtar, che era morto un ſuo Figliuolo; ma poi, raſciugate preſtamente le lagrime, celebrava con ſolennità di Feſta il giorno iſteſſo della lor Morte; nè con altro Nome, che co'l Nome di Natale, chiamava la Morte de' Martiri, nè queſta era durezza, o aſprezza di Cuore, era tenerezza, era amore di figlia, di ſanta Madre, la quale ben ſapendo, che negli muore veramente chi morendo rinaſce in Cielo, per conſortare ognuno a morir volentieri per Gieſu Criſto, volle che con onore, e conſeſtà ſi celebraſſe quaſi giorno natalizio il giorno del Martirio de' ſuoi Figliuoli, e Nomi iſteſſi da lei uſati fuſſero Scuola, e Dottrina di tutti i Fedeli. Non poco ſa certamente chi ſa ſuo ſtudio le intenzioni ſante di noſtra Madre.

Erode vedendo: *Quia placuit Judaeis*. che la maniera di guadagnare i Giudei era perſeguitare i Criſtiani, per obbligarſi vie più il ſuo Regno, dopo la morte di San Giacomo, *Appoſuit ut apprehenderet & Petrum* paſsò ad un'altra maggiore eſecuzione, e comandò, che fuſſe fatto prigione, e meſſo in ferri San Pietro, con intenzione di farne ancora a lui tagliar la Teſta. Coſa meſta, e in un terribile è l'udire la vile ſtima, e gli ſtrapazzi, che da' Prencipi della Terra ſi faceva allora del Nome Criſtiano, ma gli ſtrapazzi, e i maltrattamenti de' primi Lumi della Chieſa ſono documento a noi, che il Nome Criſtiano non è Nome di potenza, di onori, e di grandezze terrene. Ma ad Agrippa non riuſcì così facile, come credeva, il ſacrificar agli Ebrei la Vita di Pietro. Non aveva queſti finito ancora il corſo del ſuo Appoſtolato, nè dalla Regia dell'Oriente aveva ancor trasferita la prima ſua Sede alla Regia dell'Occidente e del Mondo, Roma, e perchè era già ſtabilito in Cielo, che Roma Capo dell'Imperio univerſale, Capo fuſſe ancora della Chieſa univerſale, e Cattolica, perciò non è mara-

vi-

viglia, che Erode non poteſſe in queſto Uno cio, che poco aveva nell' Altro Appoſtolo, e dell' Uno, e dell' Altro paſſò, quando men l'aſpettava, le pene. Stava adunque Pietro nella ſua Prigione *inter duos Milites vinctus Catenis duabus*. num. 6. legato con due Catene, e guardato da due Soldati, e per ſu contento era della ſua ſorte, che ſenza verun penſiero di ſe, a Dio laſciando tutta la diſpoſizione delle coſe umane, ſopra le ſue catene, e in mezzo de' ſuoi Carnefici dolcemente dormiva. Era già la notte più denſa, e profonda; ed era la notte ſteſſa, che precedeva il giorno, in cui Erode, paſſata già la ſettimana degli Azimi, e di Paſqua. *Eratenim producturus* aveva riſoluto far di Pietro ſpettacolo al Popolo, e per più piacere agli Ebrei, trar la cauſa di lui in pubblico, e in pubblico farlo morire, nè il miſero vedeva, che a lui prima di Pietro toccava a morire. Nel profondo notturno ſilenzio: *Angelus Domini aſtitit, & lumen refulſit in habitaculo* Scelto un Angelo del Cielo, entrò nella Carcere, e ogni coſa attorno fece sfavillare di ſubito celeſte ſplendore, ma lo ſplendore di lui veder ſolo ſi poteva da chi purificati già aveva gli occhi per fama, e cieca Fede, per lo che l'Angelo non veduto, non udito da' ſoldati, ſcoſſe ſolamente il buon Pietro dal ſonno, e a lui diſſe *Surge velociter*; non è più tempo di dormire; ſorgi preſtamente: *Praecinge, & calcea te caligas tuas, & ſequere me*; Veſtiti, calzati, e vien dopo di me, e mentre ciò diceva, ſpezzate le due Catene, *Ceciderunt de manibus ejus*; ſciolte all' offizio loro laſciarono le mani, e libera la Perſona. Tant' è vero, che quando Iddio comanda non v'è legame, che trattener poſſa l'Eſecuzione! ne dall' Opere impoſſibile poſſiamo noi ſcuſarci, con dire, che abbiam le mani legate; perchè la Volontà non ami, e ſtrette non tenga le Catene delle prave ſue affezioni, cede ogn' altro nodo, e ſpedito all'Obbedienza è ſempre ogni paſſo. Pietro ſi levò, ſi veſtì, ſeguì l'Angelo; *Et exiebat ſe eſſum videre*, e, per la novità e ſtupor delle coſe, credeva ancor di dormire, o di eſſere in viſione; e per verità l'Angelo condulle sì placidamente l'ardno affare, che il ferro non ebbe poco dell'aſtuto. Paſsò egli le prime, paſsò le ſeconde Guardie, e niſſun ſi accorſe, che paſſava. Arrivò alla porta del Palazzo di Erode, che per le ſue ditele ſi appellava porta di ferro; *Et ultro aperta eſt eis*; e la forte cuſtodita porta di ferro, da ſe apriſſi, e libera laſciò l'uſcita al Prigioniere Appoſtolo. Batterono ambidue la pubblica via, paſſarono la pubblica piazza di Corte, e non vi fu chi loro diceſſe: Chi ſiete, e dove andate? imperocchè l'andar dove Iddio conduce è un andar, che non teme d'incontri. Pietro, come eſtatico, e fuor di ſe, andava dietro la ſua ſcorta, ma l'Angelo vedendolo già fuor di pericolo *Continuo diſceſſit ab eo*; ſenza far parola come baleno diſparve dagli occhi di lui, e più non laſciolli vedere, per ſignificare a chi legge queſto Paſſo di Scrittura, che Iddio vince le difficoltà che ſono a noi inſuperabili, ma vinta la tempeſta, laſcia poi a noi il navigar per l'onde amare; e colla Fede il regolar il Timone, e la Vela. Sparito l'Angelo aprì gli occhi Pietro, e accorgendoſi di non ſognare, diſſe fra ſe: *Nunc ſcio vere, quia miſit Dominus Angelum ſuum, & eripuit me de manu Herodis, & de omni expectatione plebis Judaeorum*. num. 11 Ora mi accorgo, che non traveggo; or ſo che non ſon più in mano di Erode, e che il Signore mi ha liberato da quella morte, che aſpettavano i Giudei. E difficile l'intendere, che Pietro non ſi avveggа dell' Angelo quando lo vede, e lo ſeguita; e ſe ne avvegga poi quando l'Angelo è ſpariro; ma il Teſto medeſimo ſcioglie la difficoltà. Pietro alla preſenza dell'Angelo ſtato era tanto aſſorto in lui, e tanto rapito dallo ſtupore, che nulla a ſe rifletteva, nè a quel che operava co'ſenſi, ma allor che l'Angelo, e il ſorgere di lui dileguoſſi: *In ſe reverſus*; in ſe tornato, e di ſe ſollecito, quaſi Bambino, a cui mancata già la Mano che lo regge, incominciò a penſare ciò, che far gli conveniva; e il penſiero di ciò, che gli accadeva, accorto lo fece di ciò, che gli era accaduto; con notabile documento, che l'aſpetto de Voleri Celeſti non laſcia più luogo a' penſieri terreni; e chi vuole ſtar ſempre coll' Anima ſua in ſe, e nelle ſue miſere coſe, non può

ſpe-

perare d' por le labra in certi Fonti di conſolazion ſoprumane, ed eccelſe; perchè penſieri di lor, e penſieri di Paradiſo, non ſi accordano inſieme. Il buon Pietro a ſe laſciato, andò ſolletto alla Caſa di Giovanni detto Marco, dove era radunata una gran quantità di Fedeli ritirati dal a ferocia di Erode, e dalle furie degli Ebrei, a fare Orazione per la Chieſa, e allora appunto che ella a Dio raccomandavano la Cauſa di Pietro. Pietro arrivò a tutti rallegrarli. Con feſta comune fu accolto, quaſi Uom tornato da morte fu con ſtupore ricevuto, ed egli a tutti ſodisfece co'l racconto de ſuo avvenimento; tutti conſolò colla ſicurezza della divina aſſiſtenza, ma per non eſporſi a nuovo pericolo, *Abiit in alium locum*; partì da Geruſalemme, e dove egli ſi voltaſſe, e come a noi in Occidente incominciaſſe ſin d allora a riguardare, benchè non lo riferiſca S. Luca, noi lo vedremo a ſuo luogo, per ora convien finir la Lezione con vedere la differenza che paſſa fra un povero Appoſtolo in Prigione, e un Re ſuperbo in Trono.

Uſcito Pietro da Geruſalemme, uſcì dall Oriente il Sole, e dal raggio del giorno ſvegliate le Guardie tornarono al loro Offizio, e rimaſero attonite, mirarono eſſe per tutto, e del famoſo Prigione altro non trovando, che le oziose catene per terra. *Non parva fuit turbatio*. 18. non piccolo fu il moto, e la briga, che nacque fra loro, ognuno accuſando la fede dell' altro, e tutti temendo di Erode. Nè fu vano il rumore. Erode aſpettando con impazienza quella mattina, ne trovando di che far contenta l'aſpettazione del Popolo, diede in furie, *Et inquiſitione facta de Cuſtodibus*, ed avendo un dopo l'altro meſſo all' eſame, e alla tortura i Soldati *Juſſit eos duci*, ibi. comandò che tutti condotti foſſero alla morte, come dice San Gio. Criſoſtomo, e Pietro Aleſſandrino, o come ſtima il Gaetano, che fuſſero ſuſtituiti a riempier la vuota Prigione di Pietro; ed egli o per vergogna, o per rabbia, ſottraendoſi da Geruſalemme, andò in Ceſarea, per ivi celebrare i giuochi ſolenni in onor di Claudio nuovamente eletto Imperatore. Ma qual fu il giuoco, da cui fu aſpettato l'Infelice? Arrivò il celebre giorno, ed Erode per lo ennuzzarlo con tutta la pompa ufci in parata, *Et ſedit pro Tribunali*, e cinto da tutti i Notabili nell' alto ſuo ripoſto Trono ſi poſe a ſedere, e parlò al Popolo o di Claudio, a cui voleva adulare, o di Roma dove imparato aveva a parlare, o di ſe che con tutta l'arte voleva piacere, e piacque tanto il miſero, che il Popolo tutto acclamando gridò *Dei voces, non Hominis*. 22. Quel che parla a noi non è Uomo, è ſenza fallo un Dio venuto dal Cielo a parlarci, bene ò Tiri, bene ò Sidonj, che così per poco andate formando gli Dei delle vostre però, e mirate qual Dio avete acclamato. Si compiace fuor d modo quel ſuperbo di un applauſo il fuor dell' uſato, e non accorgendoſi, che l'adulazione del Popolo non da altro viene, che dalla debolezza del Principe, coſe grandi di ſe, e del ſuo regnare andava divulando; e forſe più del dovere, credendo all infame voce del Popolo. Ma nel punto iſteſſo, che il ſuperbo penſiero entrogli nel cuore, e già come Idio incominciava a mirarſi, *Percuſſit eum Angelus Domini*, l'Angelo di Dio, che forſe fu Angelo iſteſſo tutelare di Pietro, con mano invisibile, ma con mano sì riſoluta, e potente ſopra di lui ſi fece, che mentre egli credeva di eſſere un Semideo, per improviſo acciſſimo dolore di viſcere, ruggì quaſi Leon ferito. *Et conſumptus vermibus expiravit*. 23. e dalle già putride viſcere ſcaturendo deforme lordida verminaglia per ogni parte, a vista de' ſuoi Adulatori, coll' abito reale in doſſo, fra le ſue Guardie medeſime sbranato, e conſunto, per inſoffribil dolore, con ſpavento di tutti urlando da beſtia, mandò fuori l'Anima impura, e ſuperba. O bella prigionia di Pietro! O ſanta Ureſtra Criſtiana, quanto è meglio paſar ferri, e catene per Gieſu Criſto, che ſedere in Trono, e ſcoppiar per ſuperbia!

L. B.

LEZIONE LXVI.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli XIII.

Erant autem in Eccleſia, quæ eſt Antiochiæ : Prophetæ, & Doctores. Cap. 13. num. 1.

Come San Pietro da Antiochia traſferiſſe la prima Sede a Roma; e come San Paolo rapito fuſſe in Cielo.

Grande, ſuperba, e potente ſorge lungo le rive del famoſo Oronte là nell'alta Soria era la Città di Antiochia, e in Antiochia l'Evangelio ſi chiaro vi ſpandeva il ſuo Lume, che i Seguaci di Criſto altrove per diſpregio chiamati or Nazzareni, ed or Galilei, ſolo in Antiochia riportarono la prima volta il glorioſo, ed ormai per tutta la Terra riverito Nome di Criſtiani. Ma Antiochia non fu tale, che in eſſa riſedere immobilmente doveſſe il Vicario di Criſto, o in eſſa collocare la ſua Cattedra, che dove ſi ferma ivi ſi ferma la Sede prima, e l'Oracolo di noſtra Fede. Sette anni di Antiochia fu Veſcovo San Pietro; e per ſett'anni Antiochia godè il Primato di tutta la Chieſa. Ma Pietro dipoi chiamato altrove, altrove andò dove chiamollo lo Spirito Santo, che Sede migliore gli preparava. Non ſi riferiſce ciò da San Luca; perchè egli dal Capo 16. ſino al fine degli Atti, nè di Pietro, nè di altro Appoſtolo più favella, e ſolamente ſi trattiene in deſcrivere le Navigazioni, i Sudori, e le Fatiche di San Paolo ſuo Maeſtro, e Guida. Ma ciò, che non dice San Luca, lo dice la Tradizione, e l'Iſtoria Eccleſiaſtica. Onde noi per ben ripartire, ed ordinar tutte le Notizie, prima di entrare negli avvenimenti di Paolo, oſſerveremo in poco tutti i viaggi di Pietro, e diamo principio.

Sciolte le catene, e aperte dall'Angelo le porte della Prigione, uſcì Pietro già libero dalle mani di Erode; tornò dove era radunata la piccola, e timida Criſtianità di Geruſalemme, la conſolò colla ſua inaſpettata preſenza; ma non volendo più nella già ſorda, ed oſtinata Geruſalemme perdere il frutto della ſua ricuperata libertà, laſciando alla cura di San Giacomo quel piccolo Gregge di Criſto, *Abiit in alium locum.* Cap. 12. num. 17. partì di Geruſalemme; viſitò tutta la Criſtianità di Terra Santa, paſsò per Ceſarea, e per la Fenicia; confermò que' pochi Fedeli, che vi trovò, e diffondendo per tutto nuova luce di Dottrina, e di Verità, alla ſua Sede di Antiochia finalmente ſi conduſſe. Quì co' ſuoi avvenimenti medeſimi rincorò tutti alla perſeveranza; quì ordinò Veſcovo di Antiochia Evodio Uomo ſantiſſimo; e quì ad Evodio laſciando la Chieſa Antiochena, ordinate tutte le coſe di Oriente, fece la gran riſoluzione di paſſare in Occidente, e da una all'altra Regia paſſando, ſtabilì di traſferire da Antiochia a Roma la prima Sede. Qual motivo a ciò fare lo conſigliaſſe, ſolo lo Spirito Santo, che di ciò fu l'Autore, lo ſa. Ma il ſucceſſo ben dichiara, che la Fede non altrove fermar volle la Cattedra della ſua Dottrina, che là dove regnava la Sapienza, cioè, la follia tutta del Gentileſimo, e delle Genti; nè Gieſu Criſto volle dare alla ſua Spoſa altra Regia, che la Regia iſteſſa, e la Regina del Mondo. Già i Popoli tutti domati a forza di Armi obbedivano a Roma, e Roma in ſe raccolte le Spoglie tutte de' Regni, tutte le Serre delle Genti, tutte le Deità, tutti i Riti, tutta la Dottrina della Superſtizione, era e nella

Re-

Religione, e nel comando l'Arbitra univerſale del Mondo ; nè Popolo v'era sì feroce, che contro di lei più ardiſſe di alzar la fronte . Queſta altiera Rocca di errori , queſta Sede d'Imperio , queſto Campidoglio di Trionfi , piacque a Gesù Criſto di ſottomettere all'umil giogo della ſua Fede , e in una Città conquiſtare alla ſua Sposa i Regni tutti della Terra, e queſto certa ſalvo fu a Pietro il primo motivo di traſferire da Antiochia a Roma la ſua Sede . Ma il ſecondo , ſe io non erro, fu ancora, per meglio diſtinguere dall'antico il nuovo Popolo di Dio

Il Popolo antico fiorì lungamente, ed ebbe Terra , e Regno in Oriente ; ma perchè eſſo , come Popolo primogenito, fu Tipo della Natura, che all'Oriente della Naſcita , e della Vita è ſempre rivolta ; e il nuovo Popolo , come ſecondogenito, è Tipo della Grazia , che all'Occidente della Morte , ed alle future coſe è ſempre intenta; perciò è, che le l'antico Popolo ebbe Sede e Regno nell'Oriente, Sede ed Imperio al nuovo Popolo fu dall'Altiſſimo deſtinato in Occidente. Per tali motivi, e con sì fatta Intenzione navigò Pietro alla volta di Roma ; e chi veduti aveſſe colla prudenza umana gli alti diſegni , e l'idee ſublimi , che egli per via andava seco ſteſſo meditando , ò quanto ridere averebbe potuto di un povero Peſcatore , che cogli occhi ſempre lacrimoſi , colla veſte logora , e colla Perſona digiuna e conſunta sì vaſti penſieri nudriſſe , e per sì alta macchina d'Imperio, ſolo , ed aberro dalla remota Antiochia navigaſſe a Roma! E pur egli navigò, e ſolo, e ſcalzo predicando per tutto l'Umiltà , la Manſuetudine , l'ardua , la difficil Legge di un Croceſiſſo , riuſcì nell'Impreſa, e noi di noſtri vegghiamo, domati gli animi fieri, vinto l'orgoglio delle Genti , l'Occidente tutto a Criſto ridotto , e già ſono tredici Secoli , che ſopra ſette feroci Colli di Roma , e ſopra il Romano Campidoglio , e Marte , e Venere , e Giove , ceduto hanno il luogo alla Croce . *A Domino factum eſt iſtud , & eſt mirabile in oculis noſtris*. Pſalm. 117. Non accade ricorrere agli Annali per vedere i Miracoli della noſtra Fede . I Delubri profani atterrati , i Sanctuarj aperti , gli Altari eretti al Croceſiſſo, e la Regia del Mondo divenuta Regia della Santa Chieſa, ſon Miracolo più vivo , e continuo , che poſſa farci , dirò così, cogli occhi vedere, e toccar con mano, che noi crediamo bene, e che per la noſtra ſanta Fede Iddio ha impegnato il ſuo Braccio Onnipotente

Chiamato adunque ad altre fatiche uſcì di Antiochia San Pietro. Già per tutto l'Imperio Romano ſi udivano della novità . Tiberio Ceſare , ſentendo la gran fama, che correva di Gesù Nazareno Croceſiſſo da' Giudei , pochi anni dopo la Morte di Lui , propoſe in Senato di aſcriverlo al numero degli Dei , e decretargli culto , e onori divini. Morto Tiberio , Caligola a lui ſuccedette nell'Imperio , richiamato dalla Giudea Pilato , condannollo a sì penoſo eſilio, che il miſero, in pena della male amminiſtrata Giuſtizia nella cauſa del Redentore, ſtretto da ogni parte da poverta , e angoſtie in Vienna delle Gallie ſi paſsò con un ferro il petto , come riferiſce Euſebio , e Adone, e accenna Giuſeppe Ebreo lib. 18. cap. 5. L'empio Caifaſſo fece lo ſteſſo in Gerusalemme, come afferma San Clemente , e benchè Anna Suocero di Caifas non ſi uccideſſe , tormentato nondimeno dalle ſmanie della ſua coſcienza , fremendo ſempre ed urlando , prima del ſuo giorno finì la vita . L'inceſtuoſo Erode , che ucciſo aveva il Precurſore Giovanni , e ſchernito il Salvatore , accuſato dal Nipote Agrippa, fu da Caligola ſpogliato di Regno , e condannato a perpetuo eſilio , onde colla ſua Erodiade conſumato da ſquallore , e da pianto nella Spagna terminò miſeramente i ſuoi giorni . Euſeb. Per lo contrario Abagaro Re di Edeſſa , che moſſo dal gran Nome di Gesù Criſto, aveva deſiderato , e ottenuto da lui, come vuole la Tradizione , un miracoloſo Ritratto , otto anni dopo la venuta dello Spirito Santo , battezzato da Giuda Taddeo Appoſtolo , con tutto il Regno entrò nell'Ovile di Criſto , e meritò Nome , e Memoria eterna ne' Faſti della Chieſa. Gli Appoſtoli tutti, per fine, diviſi per la Terra operavan prodigj per tutto, e al ſuono della lor Voce commovevano l'Univerſo , quando uſcito di Antiochia Pietro s'in-

cam-

cammano verſo l'Italia, e perchè i Viaggi degli Appoſtoli non erano meno Appoſtolici de' loro ſoggiorni e Reſidenze, Pietro viaggiando a Roma, entrò nella Cappadocia, paſsò per la Bitinia, penetrò in Ponto, e nella Frigia, e dove trovò qualche ſeme di Fede lo coltivò, dove non lo trovò lo ſparſe, e per tutto erigendo nuove Chieſe, conſecrando nuovi Veſcovi, ordinando nuovi Diſcepoli, e Miniſtri, parte non laſciò dove la Croce, e il Crocifiſſo non incominciaſſe a ſplendere, e verſo il fin dell'anno decimo dalla Morte di Gieſu Criſto, l'anno ſecondo di Claudio Imperatore, egli entrò finalmente nella ſtrepitoſa Città di Roma. Neſſun ſi accorſe dell'entrar di lui, neſſuno a lui ſi volſe, e pure co' paſſi di quell'Uomo polveroſo, e macero, ò quanto di Mondo, di Fortuna, e d'Imperio muovevaſi! Aveva in Antiochia un ſanto Criſtiano, per nome Agabo, che, ſecondo Doroteo, fu un de' Settantadue Diſcepoli del Redentore, aveva, dico, Agabo predetta una careſtia univerſale per tutta la Terra, la careſtia aveva già incominciato un'anno prima, che partiſſe di Antiochia San Pietro, e la fame incrudeliva talmente, che in Roma, per avidità di pane, ſollevava la Plebe, tutta la Città teneva in tumulto, e terrore. Ma all'entrar di Pietro, come dice Paolo Oroſio, quaſi con lui entrata fuſſe la tranquillità, e la pace, calmaron e brighe, e ſi ammanſirono la Plebe, Furio Camillo, che in Dalmazia minacciava novità all'Imperio, depoſe l'armi, e la Vita inſieme, e l'Inghilterra ſenza ſangue, o battaglie da ſe mandò ad offerir pace, e obbedienza a Roma. Ma tutto ciò fu ſolamente un Foriere dell'arrivo di Pietro all'Auguſta Città; altre coſe con lui ſi preparavano in Cielo. Fu egli come povero ricevuto in Caſa da un Senatore chiamato Pudente, Padre delle celebri Vergini Pudenziana, e Praſſede. Non tardò il buon Appoſtolo a pagare le corteſie, che riceveva dal Nobile Romano. Predicò a tutti di quella Caſa la Penitenza, a tutti annunziò il Nome ſtraniero ma ſanto di Gieſù Redentore, a tutti moſtrò la vanità de' Numi adorati in Roma; e le ſemplici parole di quell'Uom Giuſto ebbero tanta forza nell'animo altiero di quei Latini, che il Padre con tutti i Figliuoli e Famiglia aperti finalmente gli occhi alla più non veduta Luce, ſi arreſe alla Verità, riceve il Battеſimo, e la Caſa già ſantificata tutta dalla verità, fu da Pietro conſecrata dipoi in Chieſa, e queſta fu la prima Chieſa eretta a Gieſù Criſto in Roma co'l Titolo di Paſtore; per così dichiarare, come io credo, a' Poſteri la permanenza in Roma del Paſtore univerſale, e della ſua Sede in Roma. Tali furono i primi albori, che Pietro in Roma andò ſpargendo di quella Luce, che poi crescendo sempre, arrivò a formar quel chiaro giorno di Fede, che ora da Roma a tutto l'Univerſo ſi diffonde. Venticinque anni ſopravviſſe nella Sede Romana San Pietro; e molte furono l'Anime, che egli a Criſto tradulſe, ma perchè a lui ſopraggiunſe per compagno delle fatiche, e della morte, il Dottor delle Genti, prima di vedere il rimanente della ſua Vita, convien tornare a San Paolo fino a condurlo nel Lazio, e accompagnarlo con Pietro, per terminar con eſſi gli Atti Appoſtolici.

Paolo prima Saulo, e perſecutor della Chieſa, dalla celeſte Luce atterrato, e convertito l'anno ſecondo dopo la venuta dello Spirito Santo fu, come ſi diſſe altrove, da Anania battezzato, e rigenerato a Criſto in Damaſco. Ricuperati col Battеſimo i ſenſi, e la voce, che perduta aveva nella gran mutazione, che ſece di cuore, e d'anima, incominciò, non in Damaſco, come diſſero alcuni Autori, ma nell'Arabia, come l'iſteſſo Paolo accenna nella ſua ad Galatas I. 17. incominciò, dico, a predicar Gieſu Criſto, contro del quale sì terribile era uſcito di Geruſalemme. Evangelizzata l'Arabia, tornò in Damaſco; e con tale, e tanto ſpirito parlò della nuova Legge agli Ebrei, che queſti, prendendo a ſcorno dell'Ebraiſmo, che un Miniſtro della Sinagoga poco prima sì ardente per la Legge Moſaica, pubblicaſſe l'Evangelio, e predicaſſe il Nome, e la Fede dell'odiato Crocifiſſo, incominciarono ad inſidiare alla Vita di lui, e non ſuccedendo loro le inſidie, l'accuſarono come Seduttore al Re di Damaſco Areta, e qui incominciò egli a ſoffrire quel Pelago immenſo di tra-

ve-

vagli, che non ebbe fine, ſe non al fine della Vita. Areta fece guardar Paolo da' Soldati, e tenerlo quaſi priggione in Città, e queſto fu il primo arreſto, che ſoportò Paolo per il Nome di Gieſu Criſto. Era certamente difficile l'adorar queſto Nome in que crudeliſſimi tempi; ma molto più difficile era il predicarlo a petto di tanti Perſecutori, e pur ſi trovò chi non ſolo l'adoraſſe in privato, ma che ancora lo profeſſaſſe in pubblico, e ſua prima ventura ſtimaſſe il patire per eſſo, e ſpargere il ſangue. I Criſtiani di Damaſco vedendo un Uom quale era Paolo in pericolo della Vita, per riſerbarlo ad altre cose maggiori. *Accipientes eum discipuli nocte per murum, demiſerunt eum in ſporta.* cap. 9. v. 25. entrar lo fecero in una ſporta, e già di notte calandolo dalle mura della Città, e dalle Guardie, e dal pericolo lo liberarono. Ne Paolo, l'animoſo Leone che era, ricuſò d'eſſer, quaſi timido e vile, trafugato all'oſcuro, per non finire al principio il corſo della ſua Predicazione; e perchè ben ſapeva l'iſtruzione laſciata da Gieſu Criſto di fuggire da una all'altra Città, quando il rimanere è mortale alla ſalute altrui, e pericoloſo alla propria Vita, così preſcrive la Prudenza, che non ci vuol prodighi del noſtro ſangue; e così Paolo, ancor contro gli ſtimoli, e fierezza naturale del ſuo ſpirito, non ricuſò fuggire, e moſtrar timore. Già egli era entrato nell'anno quarto della ſua Converſione, quando per tutto infuriato da Giudei in Damaſco, nè avendo ancora venuta Miſſione determinata, come gli altri Appoſtoli, prima di nulla riſolvere giudicò di comunicare a Pietro i ſuoi diſegni. Fuggito adunque di Damaſco, paſsò a Geruſalemme, non quale n'era uſcito quattr'anni prima con Sergenti, ed Armi, ma quale non credeva di tornare, ſolo, povero, e di Criſto ſolamente contento. Entrato appena in Geruſalemme, viſitò Pietro, viſitò Giacomo, che di tutti gli Appoſtoli ſoli rimanevano nella Giudea, e bramoſo di ricever da tutti conforto, e iſtruzione, or da queſto, or da quell'altro Credente ſi faceva, per conoſcerlo, e come Fratello abbracciarlo. Ma i Criſtiani non eſſendo ancora informati della mutazione di Saulo, e ben ſapendo quale egli era ſtato contro il lor Nome, all'udir Saulo Tarſenſe, ſi ritiravano tutti: *Et nemo audebat ſe conjungere illi*, e neſſun ardiva nè pur di appreſſarſi a lui, o ſi cuopriva a parlamento. Ma Barnaba che di lui, e della ſua Converſione era ben conſapevole, preſolo in cura, lo condusſe finalmente a Pietro, lo condusſe a Giacomo, e perchè comunemente da' Commentatori ſi crede, che la Vergine Madre non ſi fuſſe ancor moſſa da Geruſalemme a ſeguire i non ancora ben fermi paſſi di Giovanni in Efeſo, Barnaba ſenza fallo a Lei ancora introduſſe il convertito Saulo, e di tutta la Criſtianità goder gli fece la converſazione, e l'accoſto. Molto egli ſi conſolò con eſſi, che dell'Evangelio erano primi Germogli; ma ò quanto più eſſi ſi rallegraron di lui, che da lui ſi diverſo lo vedevano, e quanto benediſſero Dio, che ad Agnello del ſuo Ovile ſtordito avelle un tal Lupo! Rincorato Paolo da quella ſanta Converſazione, non potendo più trattenere il fervore del ſuo ſpirito, contro le ſtille di tutti gli altri Criſtiani, che dopo la Morte di Stefano, e la Perſecuzione dell'iſteſſo Paolo, ſi tenevan per lo più naſcoſti, e per non irritare i Magiſtrati, o tacevano, o ſegretamente parlavano, predicò pubblicamente Gieſù Criſto a tutti, diſputò co' primi Dottori della Sinagoga, e non trovando, chi poteſſe reſiſtergli, fece a tutta Geruſalemme ſapere, che egli era ſucceduto nella Predicazione a quello Stefano iſteſſo, che dianzi ſu tanto perſeguitato. Non ſi aſpettava queſto punto la Sinagoga, nè mai creduto averebbe di eſſere così ſi abbandonata, che i ſuoi Tormentatori medeſimi, e i ſuoi Uccifori ſorgeſſero ad doveſſero nel luogo degli Uccifi a predicare negli ſteſſi ſuoi Portici il Crocifiſſo; ma queſto colpo ancora, e queſto ſcorno ſi doveva a quell'empia, di veder contro di ſe rivolte l'Armi ſue più potenti. Inferociti per tanto nella lor confuſione gli Ebrei, penſarono di far preſtamente di Paolo ciò, che fatto avevan di Stefano; e fatto certamente l'averebbero, ma Pietro cogli altri Criſtiani non ſperando neſſun acquiſto, e temendo molto danno in quell'oſtinata Città dalla Predicazione di Paolo: *Diſcentes eum*

ann Cæſaream, & dimiſerunt Tarſum. Lo condussero a Cesarea; e perchè lo Spirito Santo destinato l'aveva alla salute di altre Nazioni, che della Giudea, egli da Cesarea passò in Cilicia a Tarso sua Patria, e da Tarso, a persuasione di Barnaba, andò in Antiochia, dove avendo molto operato, e non poco patito, ebbe quel celebre Rapimento, che egli medesimo ricorda nella sua seconda a Corinti cap. 12. e nel quale noi fermeremo la Lezione.

Come succedesse questo Rapimento, non v'è chi lo dica, nè può raccorsi da veruna Scrittura, anzi nè pur da esso Paolo si avrebbe veruna notizia, se gli avversarj della Santa Fede non avessero costretta la modestia dell'umilissimo Apostolo a rivelare ciò, che fra lui e Dio solo era passato. Ma Cerinto, Ebione, e altri Inimici della Dottrina Apostolica, non potendo soffrire la fama, che ogni giorno più sonora si diffondeva degli Apostoli, e spezialmente di Paolo; e perciò cavillando con tutti sopra i fatti, e i detti di lui, lo necessitarono finalmente a parlar di se; e a dire ciò, che sembra lode, e vanto, e pure è necessaria, e sincera difesa di quella Predicazione, che dalle qualità della Persona attestar volevano que' Malvagi. Scrivendo adunque a Corinti, in poche parole egli sbriga un gran racconto, e dice così *Scio Hominem in Chriſto ante annos quatuordecim: ſive in Corpore neſcio, ſive extra Corpus neſcio, Deus ſcit: raptum hujuſmodi uſque ad tertium Cœlum &c. & audivit arcana verba, quæ non licet Homini loqui*. 12. Corinti, io so, nè del mio sapere posso dubitare, so, dico, che un Uomo, che è Uomo tutto di Cristo, quattordici anni sono fu rapito fin al terzo Cielo, se rapito poi fosse col solo Spirito, ovvero ancora col Corpo, Iddio, che lo rapì, solamente lo sa. Certo però è, che egli vidde, e udì cose, che a lingua umana non è dato ridire. Così scrisse il santo Apostolo; e tale in riflesso fu l'estasi sua celebratissima, sopra della quale, come sopra cosa degna di considerazione, e di studio, mossersi molti dubbj da' Sacri Maestri. Il primo dubbio è sopra il tempo, in cui l'Apostolo fu sì alto rapito. Beda, S. Tommaso, e Ugon Cardinale dicono, che ciò seguì immediatamente dopo la Conversione di Paolo, cioè, quando Paolo in Damasco, perduta la vista, e quasi fuor di se, passò i suoi primi tre giorni in perpetuo digiuno, e Orazione. Questa opinione antichissima non par che accordi colle parole di Paolo, e colla data della suddetta Epistola seconda a Corinti. Paolo dice, che fu rapito quattordici anni, prima che ciò scrivesse a Corinti; ed egli scrisse questa lettera non quattordici anni dopo la sua Conversione, ma verso, quando correndo il secondo anno dell'Imperio di Nerone egli stava a Nicopoli, come si raccoglie dall'Istoria Ecclesiastica, onde la prefata opinione previene di sei anni il tempo del Rapimento. Meglio per tanto, a mio parere, il P. Cornelio à Lapide co' moderni Cronisti tiene, che Paolo non in Damasco, ma in Antiochia; non prima di esser battezzato, ma prima di essere ordinato Vescovo con Barnaba; non tre giorni, ma sei anni dopo la sua Conversione, fu in Cristo rapito a udire le alte Verità nascose. Il secondo dubbio è qual sia questo terzo Cielo, al quale fu portato, e di buon cuore lasciossi portare San Paolo? Non è qui da ascoltare quelli, che simbolicamente interpretando le parole di lui, dicono che tre sono e mancre, colle quali in noi si formano le Visioni di quelle cose, che Iddio soprannaturalmente mostrar ci vuole, il Senso, l'Immaginazione, e l'Intelletto, e perchè la Visione del Senso è la Visione più bassa; la Visione dell'Intelletto è la Visione più alta, e nobile; perciò insegnano, che S. Paolo, quando dice di essere stato rapito al terzo Cielo, altro dir non vuole, se non che egli vidde *Arcana Verba*, non cogli occhi, o colla fantasia, ma coll'alta Visione, cioè, con iperie intelligibili dell'Intelletto, in quella guisa che dagli Angeli vedute sono le cose, che essi veggono, cioè, che essi intendono. Non son, dico, questi Autori da ascoltarsi, perchè questo veder così, non è Rapimento, o Ratto, è Visione, o Rivelazione, e S. Paolo non dice solo, che vidde, ma dice ancora, che fu rapito a vedere, e udire ciò, che nel terzo Cielo a lui era da Dio rivelato. Nè per l'istessa ragione creder si deve a quelli, i quali distinguendo gli Oggetti di più

nobile intelligenza, cioè, in Corp. Celeſti, in Celeſti Spiriti, e in Attributi Divini, dicono che S. Paolo fu rapito al terzo Cielo, non perchè in Cielo andaſſe colla preſtenza reale, ma perchè coll'intelligenza fu introdotto a conoſcere colle ſpezie infuſe l'eſſer di Dio, e Divini Attributi di quell'Eſſere in modo Queſta è una maniera di ſpiegar ſimbolicamente la Scrittura, e le ſpiegazioni ſimboliche devono ſtimarſi, non oppoſte al ſenſo ſtorico, e letterale delle Scritture; e chi può credere, che S. Paolo in una lettera ſeriamente andar voleſſe per via di Simboli, e Geroglifici? Onde per terzo Cielo non deve intenderſi né pergio, né qualità di potenza conoſcitiva, né ſubſtanza di Oggetto conoſciuto, ma proprietà di luogo vero, e reale Qual dunque è queſto vero, e real terzo Cielo di Paolo? Diverſe ſono le due ſpezie, che del Cielo ha fatto l'Aſtronomia; ma con preſſochè di eſſe accorda la Diviſione della Scrittura L'Aſtronomia divide il Cielo in diverſi Circoli, o Sfere, e dice, che nove ſono le Sfere Celeſti. Ma la Scrittura divide il Cielo non in Circoli diverſi, ma in diverſe toſtanze, e perchè ve ſono le toſtanze delle quali è compoſto il Mondo che è ſopra di noi, cioè, Aria, Etere, e Fuoco, perciò nel linguaggio della Scrittura ve ſono Cieli, Cielo aereo, Cielo etereo, e Cielo igneo, detto Empireo, Sede de' Beati, e Regia dell'Altiſſimo E queſto Empireo, ſenza fallo, fu quel terzo Cielo, a cui fu portato con impeto di ſpirito velociſſimo Appoſtolo Paolo Così inſegna S. Tommaſo 2. 2. q. 175. con S. Gio. Damaſc. de Fide, c. 8. con Teodoreto, il P. Cornelio a Lapide, e comunemente gli altri Dottori; e così, ſpiegando ſe medeſimo, dice l'iſteſſo Paolo, aggiungendo queſt'altre parole *Quomodo raptus eſt in Paradiſum*. Al Paradiſo per tanto, e al Cielo de' Cieli, beata Patria della felice Gente, fu rapito l'umile, e povero, il perſeguitato Paolo, affinchè ed egli ſapeſſe, e ſaper facceſſe agli altri, che quelle Porte altiſſime non furono aperte per il ſolo Figliuolo di Dio; ma che dopo di lui, i Figliuoli degli Uomini entrar vi poſſono ancora Il terzo dubbio ſopra queſto ſteſſo fatto è quello iſteſſo, che motiva, e non decider S. Paolo, cioè quel ſuo ſtato il Rapto di lui, e come ſeguiſſe. Il Rapto ſecondo S. Tommaſo, *Eſt elevatio ad id, quod eſt ſupra naturam, ut ad, quod eſt ſupra naturam, ex vi ſuperioris Naturæ*. Ma perchè queſta definizione dell'Angelico non dice, ſe nel Rapto ſia rapito alle cose, che ſono ſopra la Natura, il ſolo Spirito, o collo Spirito ſia rapito ancora il Corpo, e perchè queſt'iſteſſo è quello, che l'Appoſtolo anch'ei dubbio, dicendo *Sive in Corpore, ſive extra Corpus, neſcio*; perciò queſta domanda, che credere ſi debba in tal dubbio È difficile certamente a deciderſi, quel che né pur è deciſo da chi lo provò. Io nondimeno per dir qualche coſa, dico, che il Rapto di cui non ſo che dir più, che Eſtaſi, o Aſtrazione da' ſenſi e Viſione e queſto di più altro eſſer non può, che un elevazione, non di Anima ſolamente, ma di Anima, e di Corpo inſieme, e perciò Se il Rapto di S. Paolo fu veramente Rapto, e non eſtaſi, o Viſione, cioè, ſe l'Anima di lui ſu veramente rapita al terzo Cielo, non colla ſola cognizione, ma colla preſenza reale, come par che egli dica, altro non può dirſi, ſe non che coll'Anima fuſſe rapito ancora il Corpo di lui, imperocchè, chi può credere, che l'Anima di Paolo in quel ſuo rapimento ſi ſeparaſſe da Corpo, e Corpo di lui in quel tempo rimaneſſe ſenz'Anima? Ciò è duro a dirſi, e difficile a crederſi, e perciò probabile ſtima cosa, che ſe l'Anima di Paolo fu veramente rapita, contemporaneamente con eſſa fuſſe rapito ancora il Corpo al terzo Cielo, come di altri Santi ſi legge, che nel loro Rapto ancor col Corpo ſi ſollevarono in aria per fin dove l'Anima loro vedeva l'Oggetto, che la rapiva. Il dippoi, che l'Anima di Paolo in quel tempo fuſſe rapita fino al terzo Cielo non colla preſenza reale, ma colla ſola Viſione, e ſon tutte coſe alle parole di lui, che dicendo eſſer ſtato rapito, ed eſprimendo non l'Oggetto, che lo rapiva, ma il luogo fin dove fu rapito, ſembra, a mio parere, non laſciar nel ſuo luogo a dubitar della proprietà delle ſue parole In Cielo adunque, e nel più ſublime de' Cieli, ancor Vivente, e Mortale fu con tutto, inavvertibil volo condotto Paolo, che piccolo, e infermo, e debole, era tuttor di Corpo Ognun, che conſiderà queſto fatto, lo ſtima un Miracolo grande, e ſingolare, e tale è veramente, perchè quelle altre Celeſti Vie non ſono, né furon mai da Uomo, che

vi-

viva, battute; ma ſe ne' Miracoli ancora dar ſi può qualche connaturalezza, io non mi maraviglio gran fatto, che il Corpo in Paolo ſeguiſſe una volta i moti, e gli andamenti dell'Anima; mentre l'Anima in altri ſeguita ſempre i moti, e i portamenti del Corpo. Era l'Anima di Paolo sì rivolta al Paradiſo; e in Paradiſo tanti intereſſi, tanti affetti, e tanti impegni aveva, che connaturalmente alla Grazia parlando, non fu gran fatto, che il Corpo già quaſi ſpiritualizzato dallo Spirito, all'impeto dello Spirito ſi arrendeſſe, e rapir ſi laſciaſſe dalla fiamma dell'Anima ardente. La maraviglia, anzi il pianto è, che l'Anima, la quale dal Cielo diſcende, ſi dimentichi tanto della celeſte ſua Origine, che traſportata dalle Inclinazioni del Corpo, nel Corpo s'inceſpi affatto; e perduto il proprio ſuo nobile andare, là ſolamente vada, dove dalle baſſe voglie del Corpo è condotta. L'Anima è quella, che deve al Cielo ſollevare il Corpo; e pure per noſtra viltà avviene, che il Corpo all'Anima, quaſi a ſerva, dia la legge, e ſeco giacer la faccia, dov'eſſo giace ſempre per Terra.

Quali poi fuſſero le arcane parole, cioè, le remote, non mai conoſciute, nè immaginabili coſe, che fra que' lumi, e que' gaudj ſempiterni, udì, e vide, e provò il felice Appoſtolo, egli dice, che non è lecito, cioè, non è poſſibile ridirlo; perchè troppo dal noſtro è diverſo quel Mondo. Pur troppo, cred'io, l'averebbe egli riferito, ma perchè il povero Dottor delle Genti tornato fra noi in Terra, non trovava parole, che rappreſentar poteſſero, quel che ſi fa, quel che ſi vede, e gode laſſuſo dalla beata Gente, giudicò meglio il tacerlo, che il malamente raccontarlo. S. Agoſtino, S. Anſelmo, e S. Tommaſo inclinano a credere, che Paolo in quell'ora vedeſſe la Divina Eſſenza, e la Gloria; e così credono, perchè ciò par che ſignifichino quelle parole: *Audivit arcana verba;* le quali ſecondo la fraſe Ebrea voglion dire coſe affatto ineffabili a lingua mortale. Ma ſe tant'altro arrivar non può Uomo Vivente, come dicono altri Eſpoſitori, e come diſſe l'iſteſſo Paolo quando ſcriſſe a Timoteo: *Deum nemo vidit unquam.* 1. c. 6. certo è nondimeno, che tali, e tante coſe egli vidde dell'Umanità, e Gloria di Gesù Criſto; della Beatitudine de' Santi, della Diſpoſizione, e Bellezza, e Magnificenza della Regia di Dio; e sì fatte coſe a lui furono in quell'ora rivelate, che queſto ſolo a lui baſtò per ſoſpirar ſempre in Terra, e per dire ad ogn'altra coſa di quaggiù: *Cupio diſſolvi, & eſſe cum Chriſto;* e queſto ancora potrebbe a noi baſtare, per eſſere Uomini un poco più del Cielo, e un poco meno della Terra; dove non abbiamo coſa veruna, che meriti invogliare un Anima capace di Dio, e di ciò, che Iddio prepara a chi lo ſerve, e l'ama; e pur ci piace di eſſer quegli Uomini, che ſiamo: Uomini tutti di Terra, e perciò Uomini tutti degni di pianto.

LEZIONE LXVII.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli XIV.

Dixit illis Spiritus Sanctus: Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus, ad quod aſſumpſi eos. Cap. 13. num. 2.

Paolo con Barnaba è ordinato Appoſtolo delle Genti; con Barnaba dà principio al ſuo Appoſtolato; e di quanto operò, e patì in Cipri, in Antiochia di Piſidia, in Iconio di Licaonia, in Liſtra, e in Antiochia di Soria.

Ra le molte ammirabili coſe, che nel terzo Cielo vidde S. Paolo, è credibile, che vedeſſe ancora le ſue già vicine fatiche, e le navigazioni, e le prigioni, e i travagli tutti del ſuo Appoſtolato. Così detto aveva Iddio, allorchè parlando di lui diſſe ad Anania in Damaſco: *Ego enim oſtendam illi quanta oporteat eum pro Nomine meo pati*. c. 9. n. 16. E queſta ſenza fallo è l'Opera, a cui nelle prefate parole Iddio ſi dichiarò di averlo eletto con Barnaba: *Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus, ad quod aſſumpſi eos*. Eſſer rapito con tanto favore fino al terzo Cielo; e pure nel terzo Cielo fra que' lumi eterni vederſi deſtinato a patire e Prigioni, e Verghe, e Coltelli in Terra, ſembra una incoerenza, o de' meriti di Paolo, o del Volere di Dio. Ma non è così, chi più è favorito in Cielo, è più percoſſo in Terra; e chi è più percoſſo in Terra, è più favorito in Cielo. Paolo adunque eletto da Dio, benchè ſapeſſe a qual opera era ſtato eletto, che fece nondimeno tornato dal terzo Cielo in Terra? Non andò ratto, non corſe da ſe, dove ſapeva di eſſer chiamato, come fatto averebber certuni, che regolar ſi vogliono ſempre collo ſpirito interiore, ma aſpettò di eſſere ordinato, e mandato dalla Chieſa, perchè ben ſapeva che alla Chieſa tocca a dichiarare ciò, che ordina Iddio, e che Iddio non vuole Appoſtoli, che dalla Chieſa mandati non ſiano. Non è forſe totalmente inutile l'aver ciò accennato in queſti tempi, ne' quali tanti Riformatori del Mondo van per il Mondo girando; e dalla ſubordinazione di Paolo, al ſuo Appoſtolato, e alla noſtra Lezione inſieme diamo principio.

Dice S. Luca, che in Antiochia *Erant Prophetæ & Doctores*; vi erano nella Criſtianità molti Profeti, e Dottori. Gli Eſpoſitori facendo gran conto di ciaſcuna parola della Sacra Scrittura, dimandan qui, qual fuſſe l'Offizio de' Profeti, e quale de' Dottori, e in che coſa i Dottori ſi diſtingueſſero da' Profeti. Il Padre Lorino crede, che il ſecondo Nome di Dottore ſerva di ſpiegazione al primo di Profeta; e che il Nome di Profeta in queſto luogo, altro dir non voglia, che Interprete, e Dottore della Scrittura. Il P. Turriano dice, che nel Nome di Dottori ſian da S. Luca inteſi i ſemplici Sacerdoti, che ſol per eſſer Sacerdoti eſſer devon Dottori, ma Dottori ſolamente e Predicatori della Sacra Scrittura, che è quel Libro, di cui più che di ogn'altro, aver devon notizia, e pratica i Sacerdoti; ma che nel Nome di Profeti ſian inteſi i Veſcovi, i quali per eſſer Paſtori, nulla far devono, nulla muovere, ſenza Orazione, e ſenza Iſtinto e Lume ſuperno, ond'è, che da S. Paolo 1. ad Tim. 4. l'Ordinazione del Veſcovo è appellata Profezia, e i Veſcovi da San Clemente ſono appellati Profeti, e Guide del Popolo. lib. 2. Conſt. Queſta è la ſpiegazione più probabile di tali Nomi, ma-

pro-

probabil ſſimo è ancora quel che aggiunge il Padre Cornelio a Lapide, cioè, che Profeti in quello luogo ſian detti in proprio ſignificato di Uomini divinamente inſpirati, eſſendo che in que primi più biſognoſi tempi, colla Confermazione, per ordinario lo Spirito Santo conferiva e il Dono della Profezia, e la Virtù de Miracoli. Queſti Profeti adunque, e Sacri Maeſtri, Laici, Sacerdoti, o Vescovi, che fuſſero, *Miniſtrantibus Domino, & ieiunantibus*; digiunando aſſiduamente, e per i biſogni della Chieſa orando, e a Dio ſagrificando. Agnello immacolato, uditrono, o per locuzione ſenſibile, o come è più probabile, per lume e locuzione interiore, che Iddio eleggeva diſtintamente dagli altri Appoſtoli, alla Converſione delle Genti Saulo, e Barnaba, a baſtanza già uſati nella Converſione degli Ebrei; e che perciò ambidue conſecrati fuſſero Veſcovi, e Appoſtoli, non di queſta, o di quell' altra Provincia, ma di quelle Genti, e Popoli, a' quali deſtinati eran dall'Alto *Segregate mihi Saulum, & Barnabam in opus, ad quod aſſumpſi eos*. Udito il voler del Signore, furon toſto da que' buoni Dottori, e Profeti, Miniſtri di Dio nella Chieſa di Antiochia, intimate Orazioni, e Digiuni ſtraordinarj a tutti i Fedeli, e diſſero a Paolo, e a Barnaba, che per eſſi ſi digiunava, ed orava. O Santi Profeti di Antiochia, ſe queſti due Uomini ci ſi ſono da Dio all' Appoſtolato, di che altro eſſi han biſogno, per andar dove furo da Dio chiamati? Eſſi ſon chiamati, eſſi ſon eletti all'Appoſtolato da Dio, è vero, ma eſſi, come tutti gli altri, han di loggiacere alle forme ordinarie della Chieſa; perchè Iddio non vuole Appoſtoli, che dalla Chieſa non ſiano ordinati. L' Elezione di Dio, come inſegnano i Sacri Maeſtri in queſto luogo, fu l' Atto primo; ma l' Ordinazione della Chieſa fu l' Atto ſecondo dell' Appoſtolato di Paolo, e di Barnaba, per quella Elezione eſſi furono, direm così, preſentati, ma per queſta Ordinazione eſſi furono conſecrati Veſcovi, ed Appoſtoli. Finite l' Orazioni, e i Digiuni, che ſi continuarono, ſecondo il ſentimento de' Padri, per tre giorni; e arrivato il giorno di Domenica, il Veſcovo di Antiochia con tutti i Sacerdoti, e Profeti, e Dottori, alla preſenza di tutti i Fedeli, fatte nuove preghiere, ed invocato lo Spirito Santo, in ſegno di autorità poſero le mani ſopra la Teſta di Paolo, e di Barnaba, gli conſecrarono Veſcovi, ſecondo la forma di allora, e diſſero; Or andate, dove vi conduce Iddio, al voſtro Appoſtolato. *Jejunantes, & orantes, imponentesque eis manus, dimiſerunt illos*. v. 3 Qui Paolo deponendo il Nome di Saulo, che prima aveva da Saule Re diſcendente dalla medeſima Tribù di Beniamino, e per la ſua umiltà, e picciolezza di ſtatura, chiamandoſi Paolo, incominciò quel corſo di Appoſtolato, del quale egli ſteſſo ſcrivendo a' Corinti, dice, che ſcorrendo or a queſta, or a quell' altra parte di Mondo per evangelizzare ogni Terra, tre volte ruppe in Mare, tre volte ſi trovò ſenz' aiuto nel profondo, tre volte fu battuto con verghe; ſpeſſe volte ſi trovò in pericolo di morte nelle correnti precipitoſe de Fiumi, nelle ſolitudini infeſtate da ladroni, nel inſidie teteglie e da gl' inimici, e da falſi fratelli, ſpeſſo fu lapidato, ſpeſſo percoſſo, ſpeſſo imprigionato, ſempre integuito dalle Potenze viſibili, ed inviſibili, e con far ſempre bene a tutti, altro non riceve, che male. Queſte in compendio furon le vie per le quali fu da Dio condotto alla Converſione delle Genti, e a queſto corſo inceſſante di travagli fu con tanto apparato di favori, e di Grazie riſervato. Per verità le Grazie, che in queſta Vita fa Iddio a' ſuoi Eletti, ſono molto diverſe da quelle, che da lui non riceverſi vorremmo, nè dopotante Scritture ſappiamo intendere ancora dove conſiſta la finezza del ſuo Amore

Ma per vedere a minuto ciò, che confuſamente accennato abbiamo, rimettiamci ſu'l filo degli Atti, che da queſto capo 13. ſino al fine ſono tutti Atti di S. Paolo. Conſacrato adunque Veſcovo, ed Appoſtolo Paolo con Barnaba ſuo Conduttore nella Scuola dell' Ebraismo, ed ora Compoſtolo nella Legge di Criſto, preſe per Compagno delle ſue Miſſioni, e quaſi per Diacono del ſuo Miniſtero un Giovanni detto Marco, e con ambidue, laſciata Antiochia, s'imbarcò per

Cipro; e in Cipro, prima che ad altri annunziò Gesù Cristo agli Ebrei, ciò, che fece anche altrove, perchè se bene egli era destinato per Dottor delle Genti, non volle con tutto ciò totalmente abbandonar l'Ebraismo, per non dargli occasion di querela, quasi da lui fosse sprezzato, motivo di vanto, quasi egli co' Rabbini non ardisse cimentarsi in Dottrina, e Divinità. Ma perchè gli Ebrei in luogo di convertirsi alla Predicazione di Gesù, più tosto infellonivano, Paolo non volendo con essi perder l'opera, e il tempo, da essi presto si rivolse a' Gentili, e da Salamina, che poscia fu detta Famagosta, scorrendo tutta l'Isola di Cipri fino a Pafo, fece per tutto in quella lasciva Terra, a Venere confacrata, risuonare il santo, l'adorabil Nome di Gesù Cristo. Si rischiarò ai tuoni del Evangelio quell' aere impuro, si commosse quella non Vergine Terra, cioè i Ciprj; e Sergio, che come Proconsole vi presedeva, udendo la gran fama, che di quelli nuovi Uomini si diffondeva in ogni parte, seeglì a se venire. *Et vocabat audire Verbum Dei*, ibi. n. 7. e desiderava da loro udire ciò, che non mai udito aveva di Religione, e di Dio, che non fosse nè Marte, nè Venere. Questo è il primo passo della Grazia, ingerire desiderio della Verità, e sconcertezza di errori, ma a i buoni desiderj, e a i primi moti della Grazia, non mancan mai quelle difficoltà, per le quali a tanti la speranza della salute inaridisce in erba. Era in Pafo un Uomo assai famoso per nome Elimas, Mago di professione, di stirpe Ebreo, il quale per pompa di se all'Ebraica si faceva chiamare Barjesù, cioè, Figliuolo del Salvatore, o della salute. Or costui soffrir non potendo, che di altri, che di lui, si parlasse in quell' Isola; e ben vedendo quanto alla sua Dottrina e al suo Nome si opponesse la Dottrina e il Nome di Paolo, e di Barnaba, pieno di amarezza, e di fiele, non perdono a veruna parola, e tutte le cose peggiori spargendo de Santi Appostoli, procurò, *Avertere Proconsulem a fide* di far ritirare il Proconsole e dall' udire, e da credere ad essi. Questo è il solito intoppo, che trova nel suo corso la Divina Parola, nè rade volte avviene, che quelli, i quali non vogliono convertirsi alle Prediche, si scandalizzin volentieri de' Predicatori. Ma ad Elimas non riuscì quel, che ad altri suoi pari bene spesso riesce. Paolo fermatosi un giorno davanti al Proconsole, e in presenza del Popolo, con petto santamente acceso, disselgli finalmente: E pure è vero, che tu non vuoi rimanerti ancora, *Subvertere vias Domini rectas?* d' infestare con insidie, e inganni le vie sante di Dio, o Figliuol del Diavolo, pieno di nequizia, e di fraudolenza? Ma giacchè nè vuoi camminare, nè lasci che altri cammini nel sentier della Verità, e della Salute, *Ecce Manus Domini super te; & eris Cæcus non videns Solem, usque ad tempus.* n. 11. Ecco la Mano del Signor, che ti percuote; e toglie la luce da gli occhi tuoi, per fin che ti ravvegga, e conosca, che sia opporsi alla Luce dell Evangelio, e far resistenza allo Spirito Santo. Appena finito aveva di dire l'Appostolo, che cadura di repente una densa caligine sugli occhi di quel misero, nel cospetto di tutti lasciollo ferir' occhi attonito, e tremante a piangere le sue sventure, perfinchè, come scrive Isidoro Peluziota, dopo molto tempo di tenebre, e di pianto, a piedi di Paolo, non detestò i suoi peccati, e non ne impetrò il perdono. Il Proconsole Sergio intese la forza del Miracolo, conobbe, che non può esser menzogna quella, che è confermata da Prodigj: *Et credidit admirans super Doctrina Domini*; e abbracciando la Fede, alla Fede sottomettendo tutte le repugnanze umane, conobbe ciò, che non si conosce, se non in esercizio, e in pratica, quanto sia bella, quanto dolce, quanto ammirabile la Dottrina dell' Evangelio; e in essa tant' oltre passò, che per riverenza, e gratitudine all'Appostolo, chiamandosi co'l Nome di lui, Paolo, rinunziate tutte le Romane Ambizioni, fatto Vescovo di Narbona, arrivò ad esser fra Santi registrato a' 22. di Marzo. Roma, Roma, gran novità s' incomincian a tenir nel tuo Imperio. Venere nella sua Patria rimane senza Adoratori, il Crocifisso prevale, piace la Croce, dispiacciono le dignità, i tuoi Proconsoli ri-

mazzano i tuoi Fatti, e le Magie antiche, gli antichi errori, e le Perſie, e le Favole tutte rimangon ſenza lume, ſenza corſo, e ſenza nome. Armati pur quanto vuoi in difeſa contro queſta nuova Dottrina, ma diſponti quattro prima a vedere il Giove del tuo Campidoglio, con tutti gli Dei ſuoi Compagni, venire a Terra, ed eſſere ſcherno del Volgo.

Se non tutta converſita, tutta nondimeno commoſſa la tenera, la neghittoſa, e effeminata Terra di Cipro, ſcioſſe Paolo da Paſo, e navigò co' ſuoi Compagni in Panfilia, e quì fu dove Giovanni Marco ſuo Diacono, o ſtanco da tante fatiche, o intenerito dall'amor de' ſuoi, li licenziò da ſe, e tornoſſene a riveder le ſue coſe, in Geruſalemme. Diſpiacque ciò ſommamente a Paolo, come vedremo a ſuo luogo, ma ben provveduto di cuore a ſi fatti rammarichi paſſò in Antiochia di Piſidia, dove non gli mancò molto, che fare, e patire cogli Ebrei. In giorno di Sabbato entrò egli in Sinagoga, e perchè, dopo la Lezione di qualche Capitolo della Legge, o de' Profeti, era coſtume fra eſſi, che qualche Uomo dotto faceſſe delle ſagre lette parole ſpiegazione, e ſermone, il Principe della Sinagoga invitò chi dir voleva a dire qualche coſa, e ad eſortar l'Udienza. Paolo, piccolo di ſtatura, e, come egli ſteſſo confeſsò, eſile di voce, non ſi ſcioſſe pregare, ma levoſſi toſto in piedi, *Et manu ſilentium indicens*, e colcenno della mano, mentre ognuno dimandava che egli toſſe, chiedendo ſilenzio, e attenzione, ragionò prima delle Grazie fatte da Dio ad Iſdraele, e nell'Egitto, e nel Deſerto, e nella Terra promeſſa; poicia entrando nel Regno di David, rammemorò quante volte i Profeti promeſſo aveva no, che della Diſcendenza di David nato ſarebbe il Meſſia Salvatore del Mondo, e per fine calando al ſuo intento moſtrò, come le Profezie, e promeſſe eranſi finalmente adempite tutte a'lor giorni in Gieſù di Nazaret, e come, e quante erano le teſtimonianze indubitabili della Nascita ammirabile, della Vita ſtupenda, e della ſtupendiſſima Morte, Reſurrezione, e Aſcenzione di lui; e tutto diſſe con tanta Dottrina, e forza, che non poche de' men ſuperbi ſi arreſero alle ſue parole, molti rimaſero perpleſſi, e tutti ammutarſi l'invitarono a tornare il Sabbato ſeguente, ed a parlar di nuovo de' propoſti Miſteri. Venne il Sabbato, Paolo tornò in Sinagoga, e perchè corſa era di lui per tutta la Città la fama, Gentili ed Ebrei ſi aſſollarono inſieme a udire il nuovo incomparabile Dottore. Ma nella ſeconda Predica, che avvenne? Non v'è coſa più dolce della Verità, quando la Verità è aſcoltata con indifferenza, ma quando chi aſcolta è prevenuto da affezioni contrarie, ò quanto allora la Verità è amara! I Principi, cioè, i Rabbini preſidenti della Sinagoga, che con tanta ammirazione udito aveva Paolo la prima volta, fatta dipoi riflessione, che egli nel ſuo parlare altro non faceva, che eſaltare Gieſù Nazareno condannato dagli Ebrei, vedendo ora tanto concorſo ancor di Gentili, e ſentendo, che Paolo tornava al ſuo Gieſù Criſto, e alla nuova Legge con maggior veemenza di prima, adontati di ciò, nel meglio del Sermone dardeggiò a lui ſulla voce, lo trattarono da Novatore, e inimico di Moisè, cacciarono lui e Barnaba di Sinagoga, e minacciarono ſcomunica che a chi più aſcoltati gli aveſſe. E la Verità provata, e conoſciuta, come rimane in queſto fatto, o Rabbini? Ma rare è, il Conoſcer non vince il Volere, quando il Voler di troppo conoſcer ſi duole. Paolo sì mal trattato, preſo dolcemente il tempo, udendo i Gentili, proteſtò, e diſſe agli Ebrei. *Vobis oportebat loqui primum Verbum Dei.* num. 16. Figliuoli d'Iſdraele, a voi, come a Popolo, acui par ch'Iddio, e promiſe Gieſù Criſto ſuo Figliuolo, a voi, dico, prima che ad altro Popolo, conveniva far ſapere tali coſe, e l'adempimento delle voſtre Profezie, *Sed quoniam repellitis illud, & indignos vos judicatis æterna Vita*, ma giacchè indi non volete la divina parola; e con repugnare alla già conteſtata Verità, da voi medeſimi vi dichiarate indegni della ſalute eterna: *Ecce convertimur ad Gentes*, ecco che noi uſciamo dalla voſtra Sinagoga, e da voi ci rivolgiamo a predicare alle Genti ſtraniere, per far di eſſe nuovo Popolo a Dio, e a trovare chi in luogo voſtro riceva e il Salvatore,

e la Salute. Così ci comanda Iddio, e così noi faremo. Fatta tale proteſta, con volto lieto mirò i Gentili, i Gentili invitò a udir l'Evangelio, e a' Gentili ſdò ſe medeſimo. Gli Antiocheni udendo, che ad eſſi ſi aprivan le Porte dell' eterna Vita, che un tanto Uomo ſi faceva di loro, ſi rallegrarono, fecero feſta, e a braccia aperte ricevettero i due Appoſtoli *Et glorificabant Verbum Domini*, ed eſaltando come Dottrina venuta dal Cielo l'Evangelio *Credidérunt quotquot erant præordinati ad Vitam æternam* Quanti furono i preordinati, cioè, i diſpoſti, o i non poſitivamente indiſpoſti alla Grazia, tanti furono a credere in Gieſù Criſto, e a rinaſcere nel Batteſimo. Ebrei, Ebrei, quel che a voi tanto diſplace, incomincia tanto a piacer per il Mondo, che io dubito, che voi ſoli nel Mondo ſarete a rimaner ſena' occhi per vedere, e ſenza ſenno per cernere il Vero. Gli Ebrei fremendo al loro ſcorno ricorſero a' Magiſtrati; e per non laſciar veruna coſa indietro, adoprarono le Donne più potenti, e tanto diſſero, tanto fecero, che venne lor fatto di dar l'urto a i due Appoſtoli, e cacciargli fuor di Antiochia. Ma, che giova dar fulla face quando già ſi è apprefo l'incendio? I nuovi Diſcepoli di Paolo in poco tempo avendo tutta apprefa la Dottrina di lui, a lui fortemente ſtrarono in ſoſtenerla a petto dell' Ebraiſmo, in predicarla agli Antiocheni, e perchè le tenebre non poſſon far lungo contraſto alla luce, il Regno di Criſto ben preſto ſi vidde non ſmeſſo, ma ricevuto, e ſeguito in Piſidia. Onde per non tornar tante volte full' iſteſſa riflefſione, ſi può una volta per ſempre ſtabilire, che ciò, che negli altri Imperj è avvenuto per i proſperi avvenimenti, e per le Vittorie dell' Armi, nel Regno di Criſto è avvenuto per le perſecuzioni, e travagli, perchè quanto più è ſtata battuta, e percoſſa la Chieſa, tanto più ella è creſciuta ſempre, e fatta grande; e ſe nulla noi ſuoi Figliuoli dobbiam temere, ſopra ogn' altra coſa temer dobbiamo la troppa tranquillità, e calma del noſtro vivere.

Uſcito di Antiochia, andò Paolo con Barnaba in Iconio di Licaonia; e quivi ancora trovando Ebrei, e Sinagoga; ad eſſi prima, che ad altri, parlò di Gieſù Criſto, e perchè varie ſono le diſpoſizioni de' cuori umani, e lo Spirito di Dio *Spirat ubi vult, & mefcit unde veniat, aut quo vadat*; in Iconio la Grazia operò ciò, che operato non aveva altrove. Predicò Paolo un Sabbato in quella Sinagoga, e la Predica fruttò sì bene, *Ut crederent Judæorum, & Græcorum copiſa multitudo*. cap. 14. 1. Che numero grande non ſolamente di Greci, ma quel che è più, ancor di Ebrei, e di Proſeliti del Giudaiſmo, udì con ammirazione l'Appoſtolo, ſi arrele all'incontraſtabile Dottrina di lui, e con animo pieghevole al Vero ſi converti a Gieſù Criſto. San Luca non dice altro di queſto ſucceſſo felice, e ciò non è poco; perchè a penſarvi bene, non è mai, che non cagioni maraviglia l'udire, che ſenza veruno apparato umano la Croce, e il Crocifiſſo tanto largo ſi faccia per tutto. Ma le Storie Eccleſiaſtiche a San Luca aggiungono, che nella moltitudine di Anime a Criſto guadagnate in Iconio, tre ve ne furono, che vaglion per molte. Una fu Tecla, l'altra Triſoſa, Donne lodate dall'iſteſſo Paolo nell' Epiſtola a Romani cap. 16. delle quali come di Sante ſi fa menzione nel Martirologio Romano a' 22. di Novembre. Ma prima di queſte, e di queſte guida, ed eſempio, fu quella Tecla, che ſi celebra e rimaſta nella Memoria della Chieſa. Di Tecla fan menzione molti Padri, e ognun ne dice qualche coſa di Eroico. Sant' Epifanio Hær. 78. dice, che ella ſi converti quando da nobili Genitori era promeſſa ad un de' principali Giovani d'Iconio, e che udendo Paolo parlare delle lodi della Verginità, ricuſò il propoſto Matrimonio, e ſta' perpetui contratti illibata ſempre conſervando il candor Verginale, fu la Primiceria delle ſacre Vergini, che dopo lei in tanto numero incominciarono a fiorir nella Chieſa. Sant' Ambrogio lib. 2. de Virg. dice, che Tecla da lo Sposo infellonito fu in Teatro eſpoſta alle Fiere; e che le Fiere maſſuefatte dall'odore della ſua Innocenza, la riſpettarono, e ſcambievolmente l'una dall'altra la difeſero. S. Zenone Ser. de Tim. dice, che ella condannata al fuoco, le fiamme altro non fecero, che ſchermare attorno all'egregia bel-

bellezza di lei, e con qualche tintura coprirla dagli occhi impuri degli Spettatori. San Girolamo Epiſt. ad Oceà. aſſerſce, che Tecla ſcendata della delicatezza della ſua condizione ed età, ſeguì i paſſi veloci di San Paolo per lunghi viaggi, ſin che dal Cielo Appoſtolo fu rimandata in Licaonia, per non dare della Purità della ſanta Fede ombra, o ſoſpetto. San Baſilio, che ſcriſſe la Vita di lei, aſſerma, che eſſa in Iconio, e in Seleucia divenuta Tromba dello Spirito Santo predicò Gieſù Criſto pubblicamente al Popolo, che vinſe innumerabili battaglie, che fece ammirabili converſioni, ſin che in età di novant' anni prevedendo il ſuo fine, ſi ſe entrò in una profonda ſepoltura, ed ivi in orazione, e digiuno ſi poſò nel Signore a' 23 di Settembre, quando di Lei ſi fa commemorazione dal Martirologio Romano. Queſte, ed altre molte coſe riferiſcono di S. Tecla i Padri, che or la chiamano Primogenita di Paolo, or Protomartire fra le Donne, ed ora Decana delle Vergini. Ma la Converſione di Tecla non poco coſtò a Paolo. Irritato lo Spoſo, irritati i Genitori, i Parenti di Tecla, e dell' altre due Donne commemorate di ſopra, a ſommoſſa di alcuni Ebrei, che a diſpetto degli altri Convertiti rimaner vollero duri nella loro oſtinazione, ſi moſſero coll' armi contro de' Santi Appoſtoli, per farne ciò, che loro configliava l'orgoglio; ma trovandogli bene accompagnati dalla moltitudine de' nuovi Diſcepoli, altro non potendo, fecero ſi, che i buoni Appoſtoli temendo, che i Credenti per cauſa loro non ſoffriſſero qualche diſeſa indegna dell' Umiltà, e Pazienza Criſtiana, confortata alla perſeveranza quella novella Criſtianità, ſi allontanarono da Iconio, ſcorſero tutta la Licaonia, dove più, dove meno, per tutto laſciarono Criſtiani, e in Liſtra ebbero un incontro, che è degno di riflеſſione. Aveva Paolo in queſta Città predicato un giorno colla ſolita ſua energia a quel Popolo; a udire le ſue parole fra gli altri v'era un pover' Uomo, che dalla naſcita aveva l'uno e l'altro piede ſconcio, e impedito, e perchè queſto più degli altri a quel tanto parlare non poteva udire in Grecia, ſi era compoſto, a lui, finita la Predica, ſi rivolſe Paolo, e per confermazion della Verità, che aveva predicata, con imperio da Santo diſſe *Surge ſuper pedes tuos.* n.8. Buon Uomo, che ſtai tu così aperto nella tua infermità? Iddio ſi compiace di te, ſorgi, e cammina; e ſenza più, *Exiluit, & ambulabat*, quello al comando di Fede, ſentendo nuovo vigore, brillò ſu i piedi, e andò come ch. lietamente conduce una danza. Il Popolo, che udita aveva la divina eloquenza di Paolo, vedendo ora un Prodigio tanto ſenſibile, non ſi ritenne, ma a gran voce gridò. *Dii ſimiles factiſ Hominibus deſcenderunt ad nos.* Che Miracoli, che Prodigj ſon queſti che noi veggiamo? Queſti non ſon Uomini di Terra, ſono Iddij dal Ciel venuti in forma umana, e ſenza indugio un Sacerdote Gentile, che ivi era preſente, fatti venire alcuni Animali, e le ſtrane, e gl'incenſi per il ſagrifizio, ſagrificar voleva in onore de' due Appoſtoli; *Et vocabant Barnabam Jovem, & Paulum Mercurium, quoniam ipſe erat Dux Verbi.* n.11. e credevano, che Barnaba per la ſua grave età, e preſenza maeſtoſa foſſe Giove, e Paolo, che era sì eloquente, ed agile, e preſto, altri eſſer non poteſſe, che Mercurio, Figliuolo inſieme, e Meſſaggiero di Giove. Diverſi ſono gli avvenimenti, vari i ſucceſſi della Predicazione Evangelica; in un luogo i Predicatori minacciati ſono di Baſtone, e di Coltello, come ribaldi, nell'altro ſono come Numi adorati, che vuol dir queſto di vario da ſuccedo ne' ſoggetti medeſimi? Senz' entrare nelle divine Preordinazioni, o Predeſtinazioni, delle quali, dove non è neceſſario, è ſempre più ſicuro il tacer, che il parlare, parlar non ſi potendo ſenza timor di chi dice, e ſenza perpleſſità di chi aſcolta. Gieſù Criſto eterna Sapienza ne riſe la ragione nella Parabola della Semenza, la quale dove più, dove meno, e dove nulla germoglia, ſecondo la migliore, o la peggiore diſpoſizion del Terreno; onde non facean maraviglia i Sacri Dicitori, ſe non dappertutto incontraſſero la medeſima ſorte di Uditori, ma gli Uditori intender devono, che un de' gaſtighi de' peccati, è aver l'orecchio duro, ed inſenſibile all' eſtenore, e interiore Parola di Dio. I due Appoſtoli inorridi-

ti a quell' inuſitato applauſo, ſtracciarono per orrore le veſti, alzarono le voci, e diſſero Omne, omne *Vere quod ſaevitis!* Che fate voi, Cittadini, che fate? Noi non ſiamo Dei; noi ſiam l'omini, come voi. Un ſolo è il vero Iddio, che ha mandato per la ſalute del Mondo il ſuo Figliuol Gieſu Criſto, che noi predichiamo, a Queſto, e non a noi, a Queſto, e non a Giove, o Mercurio, ſi deve ogn'onore, e omore. Così diſſero i due Appoſtoli; ed io ſopra di eſſi aggiungo. Qual Maeſtro mai, qual Sacerdote di alcra Religione, o Setta parlò in tal modo? e chi ha, che ricuſaſſe la propria eſaltazione per l'eſaltazione del ſuo Nume, o Saturno? Queſto è un Carattere tutto proprio degli Uomini Evangelici, ma il Carattere degli Uomini Evangelici, è un Carattere tale, che a ben conſiderarlo, ben dichiara, che la Fede, che eſſi predicano, non è una Fede, non è una Dottrina predicatoia per ambizione, o per intereſſe de' Predicatori, e de' Sacerdoti. All' inſolito rifiuto di onore, e di culto, quaſi a nuovo Mercurio atronti quei Cittadini, e più di gloria meritevoli, quanto più l'abborrivano, ſtimando gli Appoſtoli, appena ſi ſtettero dal preparato ſagrifizio. Ma affin che gli Operarj Evangelici, e i Servi di Dio ſiano tutti gli avvenimenti del loro buono operare, ſiano ſempre uguali a ſe medeſimi, e ben preparati in ogni luogo, e tempo a ſucceſſi, diſaſtri così, dell'una, e dell'altra fortuna; mentre tutta la Città di Liſtra era impiegata in applaudire, e in fare accoglienze a Paolo, e Barnaba; gli Ebrei, e i Gentili d'Iconio, *tempre* più irritati per la coſtanza di Tecla, e per la ſua ritirateza, e coraggio de' novelli intenere convertiti, da Iconio corſero a Liſtra, ed entrando in tutti i circoli della Gente più qualificata, diſſero mille villanie, ſparſero mille calunnie di Paolo, e Barnaba, e tanto ſi maneggarono, che mutaro in contrario il Popolo, e inferocita la Plebe, a Paolo, che ſtava predicando un giorno, diedero tanti colpi di ſaſſi, e di baſtoni, che lo diſteſero in Terra, e credendo o già morto *Traxerunt eum extra Civitatem.* Come cadavere lo ſtrascinarono fuori di Città, per ivi laſciarlo a' cani. Non è Appoſtolo, non è Criſtiano chi per Gieſu Criſto non è diſpoſto a ſoffrir ſimili trattamenti dal Mondo. Ricuſare ogni mercede, non aſpettare a veruno onore, patire ogni oltraggio, queſta è l'idea di chi veramente intende l'Evangelio. Accorſero i divoti Convertiti al temuto Appoſtolo, ma perchè Iddio ancora patire Servi ſuoi, ſolo per farli maggiormente ſtipendiare, con Mano invisibile ſanate di repente tutte le ferite, forte Paolo in piedi, tornò per quella notte in Liſtra a far animo a quella attenta Criſtianità, a mattina ſeguente partì da Liſtra, andò a Derbe, e molti vi convertì alla Fede, da Derbe tornò dopo qualche mese a Liſtra a riveder le ſue tenere Piante, da Liſtra paſſò ad Iconio, e per la Piſidia, per la Panfilia, per la Frigia, erigendo Chieſe, ordinando Sacerdoti, conſecrando Veſcovi, e tutti confortando alla coſtanza, tornò ad Antiochia della Soria, e quivi radunata tutta la moltitudine di quella floridiſſima Criſtianità *Narravertunt quanta fecisset Deus cum illis* ec. riferì con Barnaba le Grazie operate, i travagli patiti, e ſopra tutto le gran Converſioni fatte nelle cinque Provincie, che ſcorſe aveva, a fin che da progreſſi del Regno di Criſto ogn'un ſi confortaſſe nella ſua Credenza, e ſi deſſe premuroſo a quei Faſti Eccleſiaſtici, che ſi compongono di Prodigj, di Vittorie, e di Santità. Due anni, per opinione del Cardinal Baronio, ſi trattenne Paolo in Antiochia con Barnaba; nel qual tempo tornato da Roma S. Pietro in Geruſalemme, a lui portò Paolo la controverſia ſuſcitata in Antiochia ſopra la Circonciſione, come, per conneſſion di Materie, riferiremmo altrove. Ma deciſa la controverſia in Concilio, e riferita la deciſione in Antiochia, con ſomma allegrezza di tutta la Criſtianità, che ſi vide già ſciolta dall'aſtra Legge della Circonciſione, volendo Paolo, prima di paſſare ad altre nuove Provincie, tornare a riveder quelle che già aveva evangelizzate, fra lui e Barnaba nacque un diſparere, in cui, non potendoſi tacere, converrà terminare la Lezione. Paolo adunque in Antiochia diſſe a Barnaba, che ſin allora era ſtato Compagno di tutte le ſue Miſſioni *Revertentes viſitemus Fratres per univerſas Civitates, in quibus praedicavimus Verbum Domini.* cap. 15. num. 36. Barnaba, noi abbiam molto ſeminato nelle paſſate Pro-

vin-

vuole, ma offizio del buon Agricoltore è non abbandonare la ſemenza in erba, uſiamo per tanto avvedere, che fa, e come ſi porti la novella noſtra Criſtianità. Barnaba prontiſſimo ſi diſpoſe alla Viſita, e perchè l'era più matura, a lui lo permetteva, ſeco volle condur per Diacono quel Giovanni, che indebolito a mezzo cammino, laſciati aveva gli Appoſtoli in Panfilia, come fu detto di ſopra. Paolo repugnò a sì fatta compagnia, e diſſe a Barnaba, che per Compagno di que' ſudori, e travagli, da' quali erano aſpettati, egli non avrebbe mai accettato un, che facilmente ſi ſtanca, e colla ſua ſtanchezza ben dichiara di non eſſer meritevole di grandi Imprese. Barnaba meno ardente, e più compaſſionevole, non giudicò il mancamento del povero Diacono sì grande, che per eſſo meritaſſe il roſſore di non eſſer più ammeſſo in compagnia degli Appoſtoli, ſi tenne forte nella ſua opinione a favor del Diſcepolo: *Et facta eſt diſſenſio, ita ut diſcederent ab invicem*, e perſiſtendo ciaſcun in quel, che meglio giudicava, ſi divisero finalmente inſieme, ed uno in una, e l'altro andò in altra parte. Paolo eletto per ſuo Compagno Silas incamminò, dove vedremo in altra Lezione, e Barnaba co 'l ſuo Giovanni Marco navigò a Cipro ſua Patria. Alla ſemplicità di queſta Iſtoria, che con tali minuti accidenti umani rende credibili l'altre divinissime coſe, che riferiſce, debbiamo tutti non poco rimanere obbligati, perchè ella ci fa ſapere, che ancor gli Appoſtoli, e gli Uomini più ſanti, ſono ſoggetti a quelle miſerie, che alla noſtra ſuperbia ſieno talora inſoffribili. Eran gli Appoſtoli Uomini illuminatiſſimi, e pure Iddio per eſercitare la loro Umiltà, e Pazienza, gli laſciò sì incerti, e perpleſſi di ſe medeſimi, e delle lor coſe. Eran Uomini perfettiſſimi, e pure ſoggiacevano ad alcune imperfezioni naturali, che co 'l roſſore ci fan conoſcere, quali non ſiamo, e quali non vorremmo conoſcerci. Eran per fine Uomini pieni di Carità, e pur diſputavano inſieme, e ſi contraddicevano; affinchè ognun, che vuol eſſer ſanto, intenda, che colla ſantità non deve pretendere di uccidere l'Uomo, e più non ſentire in queſta ſpoglia mortale veruna pena del peccato di Adamo. Nè deve veruno ſcandalizzarſi, che Paolo con Barnaba, e S. Gaetano con S. Agoſtino, e S. Cipriano con S. Cornelio, ed altri Santi con altri faceſſero contraſto, ed entraſſero in di pareri; perchè queſti non furon contraſti di Volontà, o di Cuore, furono contraſti d'Intelletto, fondati dall'una parte, e dall'altra in buone ragioni, e in motivi non di gara, o di emulazione, ma di giuſtizia, ed eſemplarità, e ſe pur nel contraſto ſi acceſe talvolta qualche piccolo favilluma di collera, la collera de' Santi fu quella, della quale diſſe David. *Iraſcimini, & nolite peccare.* Pſ. 4. Che ſe nè Paolo volle cedere, nè Barnaba, laddove a ciaſcuno appariva migliore il proprio ſentimento; la diſſenſione loro non fu diſcordia, fu temperamento di prudenza, fu diſtaccamento di ogni parzialità di affetto, fu per ultimo Diſpoſizione Divina, che con ſeparar Paolo da Barnaba, volle, che non ſolo Paolo, ma ancor Barnaba *eſſet Dux Verbi*; come Appoſtolo predicaſſe ancor lui, e in diverſi Regni da Paolo portaſſe la Luce dell'Evangelio. Onde è, che Barnaba ſcorſe una gran parte della Gallia Ciſalpina; illuminò la Liguria; evangelizzò la Lombardia; ereſſe, come vuole il Cardinal Baronio, la celebre Chieſa di Milano, e con glorioſo Martirio, ſoſtenè Cipro ſua Patria. E ciò, che più dichiara qual foſſe l'ira di Paolo, Giovanni Marco, per cui nacque il diſparere, mortificato non poco della ſua, qualunque ſuſſe, prima debolezza, operò dipoi sempre più da Appoſtolo, che da Diſcepolo; e dall'iſteſſo Paolo Appoſtolo fu richiamato alla gloria del ſuo Compagno. O diſcordie della primitiva Chieſa! Quanta era in que' primi tempi la Carità e l'Amore, ſe l'ire iſteſſe e le alterazioni eran sì belle! Piaccia a Dio, che per tali motivi, e con tali avvenimenti, ſian le brighe, e le liti, che vertono fra noi Fratelli, e Figliuoli tutti dell'iſteſſa Madre Santa Chieſa.

LEZIONE LXVIII.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli XV.

Pervenit autem Derben, & Lyſtram. Cap. 16. num. 1.

Paolo fa circoncider Timoteo, ma non già Tito; e perchè. Vuol paſſare in Aſia, e poi in Bitinia, e non gli è permeſſo dallo Spirito Santo. Con ammirabile Viſione è chiamato in Macedonia; e ciò che operaſſe, e patiſſe in Filippi.

DIſſe Iſaia, ed è quanto diſſe bene, che bellisſime ſono le piante, e luminoſi i paſſi di chi va ſcorrendo il Mondo per annunziar la Pace, e predicar la Salute! *Quàm pulchri ſuper Montes pedes annuntiantis, & prædicantis pacem; annuntiantis bonum, & prædicantis ſalutem!* 52. 7. Che ciò detto ſia dal citato Profeta principalmente per tutti gli Appoſtoli, e per tutti gli Uomini Appoſtolici, nè ſi dubbita, nè dubbitar ſi può da' ſacri Maeſtri, perchè queſti furon quelli, che non per la ſola Giudea, ma varcarono tutti i Monti, e tutti i Mari della Terra ad annunziar la vera Pace, e a recar la ſalute del nuovo Regno di Criſto. Ma S. Luca, laſciato e Barnaba, ed ogn'altro Appoſtolo addietro, quaſi altro Appoſtolo non vi fuſſe, del ſolo Paolo deſcrive i viaggi, del ſolo Paolo riferiſce le opere, e dal Capo decimoſeſto fino al fine degli Atti, nel ſolo Paolo ſi trattiene; come ſe del ſolo Paolo ſegnalati i paſſi, e memorabili ſtate foſſero le orme. Sembra ciò parzialità di Scrittore, affezzionarſi tanto ad un ſolo, che di ogn'altro ſi traſcuri la memoria; ma non fu parzialità di Luca, fu iſtinto dello Spirito Santo, che a Luca ſuggerì ciò, che ſcriver doveva; nè dopo, che egli ſcritto aveva ciò, che gli Appoſtoli fatto avevano nella Giudea per la reduzzion dell'Ebraiſmo, altro volle che ſcriveſſe, che gli Atti di quello, che alla Converſione delle Genti fu ſingolarmente chiamato, e delle Genti fu appellato Dottore. Alle Genti era rivolto lo Spirito del Signore; alle Genti propendeva l'Evangelio, e il Regno di Gieſu Criſto; e perchè fra le Genti, più di ogn'altro Appoſtolo, inſegnò, ſcriſſe, e ſudò l'Appoſtolo Paolo, perciò di Paolo volle ſingolar memoria fra le ſue Scritture lo Spirito Santo; affinchè e Roma, e Atene, che di Dottrina, e di ſapere fra le Genti avevano il Principato, ſapeſſero per opera di qual Dottore diſſimparaſſero le antiche Favole loro, e gli errori nativi. Noi per tanto, che della vetuſta Gentilità i Poſteri ſiamo, ſtancar non ci dovemo di oſſervare del ſanto noſtro Maeſtro i Viaggi, e di bagiar quelle veſtigie, per le quali Gieſù Criſto correr fece alle noſtre contrade i Fiumi della ſua Grazia, e Pietà; e giacchè a me non riſcire di ripartire in Materie gli Atti di San Paolo, così, come eſſi ſono ſcritti, gli andaremo ſpiegando; e diamo incominciamento.

Diviſo da Barnaba, con Silano de' primi Diſcepoli di Antiochia, uſcì finalmente dalla Soria il Dottor delle Genti; e perchè prima di portare ad altre Provincie la Divina Parola, volle coltivarla in quelle, fra le quali ſparſa l'aveva, perciò verſo la Licaonia di nuovo incamminoſſi; e laſciò l'iſtruzione a cert'uni, i quali per brama di nuovi acquiſti, o per impazienza di troppo lento avanzamento, abbandonano l'acquiſtato, e per voler ſempre acquiſtare, ſi trovan nell'Opera

za ſempre da Capo. Di nuovo adunque entrò Paolo in Liſtra dove era ſtato sì maltrattato co' ſaſſi, e in Liſtra trovò un Diſcepolo, che lo meritava il travaglio di quella penoſiſſima Miſſione, ſi chiamava queſti Timoteo, ed era Figliuolo di Eunice, e Nipote di Loide, ottime Donne convertite nella prima Miſſione di Paolo dall' Ebraiſmo, e da Paolo lodate nella ſua ſeconda al ſteſſo Timoteo. Dell' indole, del coſtume, e della coſtanza di queſto Giovanne ſommamente ſi compiacque l' Appoſtolo, e ſeco lo volle Compagno de' ſuoi viaggi, ma perchè egli era di Madre Ebrea, e di Padre Gentile, ſopra di lui fece una riſoluzione, che non poca maraviglia cagiona agli Scrittori. Paolo era ſtato quello, che più di ogn'altro e nella Controverſia di Antiochia, e nel Concilio di Geruſalemme, gridato aveva contro la Circonciſione, che i Giudaizzanti volevano, che ſi riteneſſe nella Criſtianità, e Paolo fu quello che ripreſe Pietro, perchè queſto per condiſcendenza in alcune coſe pareva ancora giudaizzare, e pure prima di partir di Liſtra Paolo volle, che Timoteo Giovane già fatto ſi circoncideſſe. O quanto ſopra queſto fatto detto, e cavillato ſi farebbe a noſtri tempi, ne' quali ognun crede di potere ne' fatti altrui eſſer Dottore! Ma ò quanto poco ci apponiamo noi nel noſtro voler troppo ſapere, e cavillare! La Prudenza, le vie della quale per lo più ſono, ed eſſer devono occultiſſime, è una Virtù, che di tutte le altre Virtù regola i moti; e ſenza la quale le Virtù ſpeſſe volte danno negli eſtremi. Voleva Paolo, che Timoteo Uomo di gran Virtù, e di maturo giudizio, uſciſſe ormai fuor del numero degli altri Criſtiani di Licaonia, e ſollevar lo voleva al grado di ſuo Diacono, e Predicatore del Evangelio; e poi ancor di Paſtor de l' Anime, e Veſcovo di Efeſo. Or per che tali Uomini ſollevati a sì fatti gradi di alta profeſſione, oppoſizione avere non devono alcuna, e, dove ſi può, a tutti devon confarſi, perciò è, che San Paolo, per levare agli Ebrei convertiti ogni motivo di lamento, che un Figliuolo di Ebrea non fuſſe circonciſo in Criſtianità, e a fin che la Sinagoga proverbiar non poteſſe, che gl' Incirconciſi, o Profani, com' eſſa diceva, fuſſero i più pronoſſi nella Chieſa, e Dottori, e Profeti de Criſtiani ſi appellaſſero, perciò volle, che Timoteo, come Figliuolo di Ebrea, ſi circonciideſſe allor, che la Circonciſione, ſe come abrogata era inutile, non era ancora per poſitivo decreto degli Appoſtoli vietata come ſuperſtiziosa, e mortifera. Queſta è la ragione, che di ciò aſſegna il ſacro Teſto, dicendo che Paolo a tal riſoluzione s' indusſe *Propter Judæos*. E queſta ſa paleſe, quanto i Miniſtri del Santuario, anzi i Criſtiani tutti eſſer devono, dirò così, ſpecchiati, ed incolpabili, mentre il Dottor delle Genti, per levare ogni occaſione alle dicerie del Volgo, giudicò ben fatto in quelle circoſtanze fare oſſervare una Legge tanto penoſa, e già diſuſata, e diſmeſſa. Baſta, dicono alcuni, non offendere Dio, non far coſa, che ſia malfatta; e ſe altri vogliono ſcandalizzarſi, e mormorare, taccian eſſi ciò, che lor piace. Non è poſſibile incontrare il Genio di tutti, e molto meno far rimanere le lingue degli Uomini. Ma ciò non baſtò a San Paolo, il quale ben ſapeva, che Iddio vuole, che non ſolo ſi piaccia a lui nel noſtro interiore, ma che nè pure ſi dia agli Uomini motivo veruno di diſpiacere; e dove ſi può, a tutti ſi condeſcenda. Non così però fece Paolo dove trattoſſi della Circonciſione di Tito altresì Diſcepolo ſuo diletto; e queſto è quel, che più conferma qual fuſſe la Diſcretezza, e Prudenza di lui. Fece egli circonchider Timoteo Figliuolo di Ebrea, ma perchè Tito era Figliuolo dell' uno, e dell' altro Genitore Pagano, e perchè gli Ebrei pretendevano, che la Circonciſione fuſſe neceſſaria, non che permeſſa nel Batteſimo, Paolo, che quanto era condeſcendente quando la Carità lo richiedeva, tanto riſoluto e forte quando la Verità comandava, non volle mai, che Tito dell' uno, e dell' altro Genitore Pagano foſſe circonciſo, e ripreſe San Pietro, perchè fra le Genti, per condeſcendenza agli Ebrei, ſi asteneva da' Cibi vietati da Moisè. Gran documento a Principi, e alle Perſone Eccleſiaſtiche è queſto, di confarſi, dove nulla rileva, al Popolo, gran documento al Popolo di non pretender da' Prelati quaſi dovuta la condeſcendenza, e la piacevolezza; gran documen-

to a tutti di cuore arrendevole alla Carità; ma di ſpirito forte, e coſtante in Verità, e Giuſtizia.

Circonciſo Timoteo, e ſanato della ſua ferita, Paolo con eſſo, e Sila, viſitò tutta la Criſtianità attorno; e con raro eſempio di vero Appoſtolo, a tutti i Credenti ricordò *Cuſtodire dogmata, quæ erant decreta ab Apoſtolis, & Senioribus, qui erant Jeroſolymis.* 16. 4. l'oſſervanza de' Canoni, e delle Regole, che gli Appoſtoli, e i Vecchi, cioè, i più antichi Diſcepoli di Gieſù Criſto, preſcritte avevano nell' ultimo Concilio di Geruſalemme. Non aveva biſogno Paolo di riportarſi a ciò, che da altri Appoſtoli, e Diſcepoli era ſtato ſtabilito, egli aveva bene appreſa nel terzo Cielo tutta la Dottrina di Criſto; come egli iſteſſo confeſsò a i Galati cap. 1. num. 11. Egli da ſe, come Appoſtolo, ed infallibile, poteva formare Decreti, e Dogmi nelle ſue Chieſe; e pure non ſolo a i Decreti degli altri Appoſtoli ſi riferiva; ma, quel che è più, prima d'incominciare il ſuo Appoſtolato fra le Genti, conferì con Pietro, conferì con Giacomo, e con tutti gli Anziani dell'Evangelio ciò, che predicare, ciò che inſegnar doveva fra Pagani. Così egli aſſerſce nella prefata lettera a' Galati *Contuli cum aliis Evangelium, quod prædico in Gentibus.* cap. 2. E' vero, che Paolo ciò fece, per torre ogni preteſto a' ſuoi Avverſarj giudaizzanti; i quali non potendo ſoffrire, che egli di Miniſtro della Sinagoga divenuto foſſe Dottor della Chieſa, andavan dicendo, che eſſo ſi era a forza intruſo nella Criſtianità; e che del pari ſi opponeva e alla Legge di Moisè, e a' Dogmi degli Appoſtoli. Ciò è vero, ma è vero ancora, che la ſuggezione a Superiori, e la dipendenza, non ſolo nel ſuo modo di operare, ma ancora nella Dottrina, e ne' ſentimenti ſui, e ſarà ſempre neceſſaria a i Miniſtri della Divina Parola. Luminoſiſſimi nella Chieſa ſono gli eſempj di quelli, che iſtruiti in alcune loro particolari opinioni, e ſpiegazioni di Scritture; e credendo, o pur facendo credere di eſſere inviati dallo Spirito Santo, inſegnarono errori, e ſi fecero Capi di Ereſie. Lo Spirito Santo, per molto, che privata mente ſi comunichi ad alcuni, non eſime però mai veruno dal regolamento, e dall'ordinazione comune della Chieſa; e chi ſenza queſta per vie particolari s'incammina, ben da a divedere, che egli è già fuori di ſtrada. O ſe queſta Regola infallibile oſſervata aveſſe il Settentrione, quanto per tempo accorto ſi farebbe quali Uomini ſuſſero Lutero, e Calvino! Alla diſcreta, e ſanta Predicazione di Paolo: *Eccleſiæ confirmabantur Fide, & abundabant numero quotidie.* num. 5. i Criſtiani ſi fortificavano in Fede, alla Fede ſi riducevano i Pagani, e la Chieſa, quaſi Campo a cui benediſſe Iddio, un dì più dell' altro, era floriſta, e lieta.

Viſitata già tutta, e confermata la Criſtianità antica, girò Paolo gli occhi attorno, per vedere a qual nuova parte di Mondo portar doveſſe Gieſù Criſto, e in qual' altro Regno all'Evangelio aprir doveſſe le Porte. Poco pareva a lui tutto ciò, che fatto aveva ſin allora, e ſtimando piccolo eſſere il Mondo al ſuo deſiderio, ſi diſpoſe finalmente dalla Licaonia calar nell'Aſia minore, di cui Efeſo era Metropoli; e già tutto ſtava ſu'l penſiero di queſta nuova Conquiſta; ma qui e dove a lui accadde ciò, che dove tenerci tutti in timore. Preparate tutte le coſe, raccomandava egli a Dio queſta nuova ſua Miſſione, e lo pregava ad aſſiſterlo ſi che converſi poteſſe a lui quella belliſſima parte di Mondo; quando fra queſte preghiere udì una Voce, che a lui diſſe: Non è l'Aſia minore quella, a cui tu devi portar la Luce del mio Evangelio: *Et vetati ſunt a Spiritu Sancto loqui Verbum Dei in Aſia.* num. 6. Chinò Paolo la teſta a queſto imperettribil comando di Dio, e adorando le divine Diſpoſizioni, e dall'Aſia applicando ad altra Provincia il penſiero, paſſar voleva per la Miſia a predicar nella Bitinia: *Et non permiſit eos Spiritus Jeſu.* ibi. e lo Spirito di Gieſù non volle, che Paolo nella Bitinia predicaſſe. Ammaeſtrato di ciò l'Appoſtolo tacque, e attraverſando la Miſia, tornò in Troade, o ſia Frigia chiuſa per l'antica famoſa Troja, dove a lui ſi diede per Compagno l'Evangeliſta San Luca, come ſi raccoglie da queſto capo 16. degli Atti, e quivi mentre Paolo co' Compagni ſtava perplesſo dove Iddio deſtinati li aveſſe, ſeppe finalmente dove

ve

ve il Vaticinio Evangelico volger voleſſe i paſſi. Stava in orazione l'Appoſtolo, e pregava. Signore a manifeſtargli il ſuo Volere, quando o fuſſe Sogno per fantaſma ſuccitato dall'Alto, ovvero fuſſe apparenza ſenſibile, e ſpettabile agli occhi, Viſione certamente fu ſoprannaturale e celeſte, in cui a lui parve di vedere un Uomo di Macedonia, che triſto in volto, con crini ſparſi, e flebili voci gli diſſe *Transfretans in Macedoniam adjuva nos.* Aiuta noi Paolo, noi ſiamo di te biſognoſi. Ogn'altro Regno è ſerrato alla tua Predicazione; la ſola Macedonia è aperta, la Macedonia ti prega, la Macedonia t'aſpetta. Deh per Dio, non ci abbandonare; e fa che ſopra le noſtre tenebre naſca una volta la Luce della Verità. Paolo a sì chiaro non fallibile Lume conoſciuto il divino Volere, e le profonde, ammirabili vie della Sapienza, ſi ſciolſe tanto co'ſuoi Compagni della Frigia, navigò in Samotracia, pervenne a Napoli di Romania, ed entrò in Filippi, che da Settentrione era la frontiera di Macedonia. Chi può in tal celeſte diſpoſizione ammirare a baſtanza, o almen negletto le vicine Provincie della Bitinia, e dell'Aſia, lo Spirito Santo voleſſe, che alla ſola lontana Macedonia ſi comparticipaſſe la Luce, e la Grazia dell'Evangelio? Qual merito aveva la Macedonia, o qual demerito l'altre Provincie, che troncata a mezzo corſo la Predicazione di Paolo, navigar doveſſe altrove, per trovar quel, che pur vicino aveva, Campo da evangelizzare? Alcuni, che poco, o nulla penſar vogliono alla ſalute, nè dell'Anime prendersi ſollecitudine, diran preſtamente, che altri ſono Eletti, ed altri Reprobi, e che ſecondo l'immutabile Elezione, o Reprobazione avviene ciò, che avviene quaggiù per inevitabile neceſſità di Celeſte Decreto. Ma ciò non fu detto mai ſopra quest'arduo Paſſo di Scrittura da veruno buono Autore, nè dir ſi può: quaſi tutti meſſi ſiamo dentro diverſi Navilj, dove nulla potendo con arte di Timone, e di Vele, tutti del pari condotti ſiamo dove ci ha deſtinati la ſorte. San Giovanni Criſoſtomo dice, che Iddio riſerbata aveva l'Aſia a San Giovanni, e la Bitinia a San Luca, e che perciò non volle, che in quelle Provincie entraſſe San Paolo, e queſta è ottima ragione, perchè in quella è fondata la diviſione delle Diocesi, e il buon regolamento della Chieſa, che ad altri Appoſtoli altro Campo dà a coltivare, e ad altri Paſtori da altro Ovile da paſcere, nè vuol che entri a cura ſua perciò, ed aperto. Sedulio ſtima, che l'Aſia, e la Bitinia, allor che Paolo iſtruir le voleva, poco diſpoſte fuſſero a ricever la Verità, e la Fede, e diſpoſtiſſima fuſſe la Macedonia, e che per ciò Iddio, che tutto conoſce, e tutto a tutti tempi, e luoghi diſpone, per dar la pioggia ſecondo il biſogno di ognuno, laſciata l'Aſia, e la Bitinia per allora, alla Macedonia e volſe in Paolo la piena del ſuo ſecondiſſimo Spirito. E queſta ancora è ottima ragione, perchè in queſto, ſe io non erro, conſiſte quella Grazia, che da' Teologi è detta Grazia congrua, e che è tutta figlia dell'amoroſiſſimo Padre Iddio, che non ci tira quaſi per diſpetto le Grazie ſue; ma aſpetta per ſalvarci l'opera opportuna; e ſe queſta non arriva mai, segno è che noi ſiamo ſempre indiſpoſti. Non diſſomigliantemente parla San Proſpero lib. 2. de Voc. Gen. cap. 3. il quale aggiunge, che imperſcrutabili ſono i Divini Giudizj, ma ſono ſanti, ſono pieni di Amore, e di Sapienza, che quando nel ſuo giorno ſi faran paleſi, coſtringeranno tutti ad ammirare, ed eſaltare quel, che ora intender non ſappiamo. A tutto ciò io aggiungerei, che Iddio con negar Paolo all'Aſia, e concederlo alla Macedonia, volle far conoſcere ad ogni legge queſto Paſſo, qual Grazia egli faccia a quelli, a' quali fa arrivare l'uſpono della ſua Divina Parola, mentre quelli, a' quali è negato, reſtano come i Monti di Gelboe, ſenza Pioggia, e ſenza Ruggiada.

Arrivato Paolo in Filippi di Macedonia, ſenza molto riſoſare, in giorno di Sabbato ſecondo coſtume, prima di predicare a' Gentili, andò là dove fuor di Città, *Videbatur oratio eſſe.* n. 13. pareva, che vi fuſſe un piccolo Oratorio, dove gli Ebrei, e i Proſeliti ſi radunavano nè dì feſti a leggere la Scrittura, e a fare Orazione. Eran quì radunate alcune poche Donne, che forſe ſono le prime alle Divozioni, benchè non ſian le ultime alla Converſazione. A queſte ſe-

minciarono a parlar di Gieſu Criſto i quattro ſerventi Miſſionari, e toſto ſcoperſero a qual fine erano ſtati da Dio ſi ſerbati alla Macedonia. V'era fra l'altre una Donna per nome Lidia, Donna da bene, Donna di buon cuore, la quale co' lavori di porpora campava la Vita. Or queſta udite le cose, che da Paolo ſi dicevano della Redenzione umana, come ben diſpoſta, ſenza indugio illuminata interiormente, abbracciò Gieſù Criſto, dimandò il Batteſimo, fu con tutta la ſua piccola Famiglia battezzata, e ecco in caſa ſua volle ad alloggio i quattro Uomini di Dio. E queſto fu quaſi tutto il frutto, che raccolſe Paolo in Macedonia Ammirabile Iddio, a cui non ſembra ſi piccolo l'acquiſto di una ſola povera Donna, che a lui non ſembrino bene impiegati i viaggi, i ſudori, e i pericoli di molti Appoſtoli! Lidia fu Santa, e nel Martirologio Romano a' tre di Agoſto di Lei ſi fa memoria; ed un Santo ſolo da più gloria a Dio, e più ſplendore reca alla Chieſa, che molti Criſtiani rilaſſati, e inoſſervanti. Dalla Caſa di Lidia purpuraria tornò Paolo all'Oratorio di prima la ſeconda volta, e la ſeconda volta vi trovò più Gente di prima, per il Nome di lui già divulgato. Ma ancora agli Appoſtoli, per conſolazione di ogn'atto, permette Iddio degli accidenti alla ſtravaganti. Era in Filippi una Fanciulla *Spiritum Pythonem habens*, invaſata dallo Spirito Pitone, che preſſo i Greci ſuona l'iſteſſo, che Spirito Profetico, e Appollinare; nel ſacro Linguaggio è l'iſteſſo, che Spirito più bugiardo, e ingannatore di ogn'altro Demonio. Queſta Fanciulla ſervava di Fante a certi Cittadini, che l'avevan carissima, perchè ella predicendo ora a queſto, ed ora a quello delle buone venture, era quaſi da tutti conſultata, e da tutti ritraeva groſſi donativi, e voti; ciò, che non diſpiaceva a' ſuoi Padroni, i quali ſenza lor travaglio arricchivano delle fortune altrui. Lo Spirito indovino adunque di queſta Pitonella, che ben prevedeva le ſue perdite, ſe Paolo più ſi avanzava in Filippi, con nuova ſottiliſſima arte tentò di attraverſargli la via, e romperli il corſo alla predicazione dell'Evangelio, con appoſtargli il cammino. Voltoſſi per tanto, mentre egli andava a predicare di mezzo a una ſtrada, dove più folto era il Popolo, alzò la voce, e incominciò. *Iſti Homines Servi Dei excelſi ſunt, qui annuntiant vobis viam ſalutis.* Ecco i Servi del vero, dell'eccelſo Iddio, ecco gli Uomini ſingolari, ecco gli Appoſtoli della Verità; correte, ò Filippeſi, uditeli, aſcoltateli perchè eſſi ſoli inſegnar vi poſſono la via della Salute, e ciò per molti giorni replicò, ogn'or che paſſavano gli Uomini ſanti. Ognuno ingannato ſi ſarebbe in queſte parole, e creduto averebbe, che o il Demonio ſi fuſſe convertito, o coſtretto fuſſe dall'alto a dire il Vero, e a fare encomj a i Predicatori dell'Evangelio. Ma il Demonio è coperto, e ai ora è più da temerſi, quando è più lusinghevole. Con tali applauſi il malvagio Spirito, per avvilir de' Santi, pretendeva in primo luogo tentar di Compiacenza, e di Vanagloria i Servi di Dio, e con ciò indebolir tutta la forza dell'Evangelica loro Predicazione. In ſecondo luogo, temendo, ſe a viſo aperto gli affrontava, di eſſer da loro ſcacciato, procurò colle lodi diſſimular ſe medeſimo, e rendergli alla ſua Famiglia amici, e così più intieramente ingannarli, ma principalmente volle prender ſopra di eſſi vantaggio, con farſi Autore del loro credito, ed applauſo, per poter poi interpretare a ſuo modo la lor Dottrina, e come Amico della Verità, e dell'Evangelio, aſpettar gli Appoſtoli al paſſo, ed eſſer più di eſſi creduto. Guai a noi, ſe Iddio contro tale nimico non ci difendeſſe a deſtra, e a ſiniſtra, ma chi difender ci può, ſe noi ſteſſi all'inimico, più che a Dio crediamo? Paolo ſcoprì l'intenzion del Demonio, ed avendo l'eſempio di Gieſu Criſto, che non permiſe a' ſpiriti di parlar di lui, nè della ſua Divinità, dopochè aveva taciuto alcune volte agli encomj del Demonio, forſe per non parer troppo frettoloſo, ed avventato, rivolto finalmente alla Pitonella, diſſe allo Spirito. *Præcipio tibi in Nomine Jeſu Chriſti exire ab ea.* O tu, che più di quel, che a me bisogni, mi lodi, in Nome di Gieſu Criſto, eſci da queſta miſera, e taci; e in quel punto iſteſſo ſi dileguò lo Spirito nefando, uſcì da Pitonella, nè più di

caſa

cose a lei non permesse favellò. Così finì l'infestazion del Demonio, ma unmentre uscì il Demonio, incominciarono a parlargli Uomini, e gli Uomini furono assai peggiori dell'istesso Demonio. I Padroni della Fanciulla, che della voce di lei facevano un buon mercato, vedendo dalla lor Casa ispirito il concorso, e dileguato il guadagno, non soffrirono la perdita. Istigati essi dal nefando spirito alla vendetta, fecero Popolo, posero a romore la Città, arrestarono Paolo, e Sila; e condottigli avanti a' Magistrati, gli accusarono come Seduttori del Popolo, come Turbatori della pace, e Dottori di nuove superstiziose Dottrine. Alle lor voci accorsero molti della Plebe, e credendo far cosa plausibile al Governo, chi una cosa, e chi l'altra contro i Servi di Dio andavan ritrovando. I Magistrati udendo tante querele, e non sentendo da i due Prigioni né pure una parola in propria discolpa, avutigli per rei già convinti, fracciar gli fecero l'abito di dosso *Et cum multas plagas eis imposuissent, miserunt eos in Carcerem*. num. 23. e con verghe percossigli, e caricatigli di ferite, in fondo di prigione gli fecero serrare. Sommo, altissimo Gesù, a che cosa avete Voi fatto venire sì da lontano in Macedonia il vostro Paolo? E quali accidenti permettete al vostro Evangelio, Ognun che legge quanto distintamente tal Missione prescritta avete al Dottor delle Genti, averebbe aspettato, che al suo comparire la Grecia tutta correr dovesse a battezzarsi, e pure ecco a che dalla Frigia condotto l'avete in Macedonia. Se volete, che i vostri Apostoli ogni cosa patiscano, mancavan forse nella Frigia e verghe, e prigioni, e ferri, che per sì lungo cammino a poc'altro, che a sì fatto pericolo incontro mandar dovette un tale Apostolo? Non lucrò certamente l'Umanità, ed il Senso di suggerire a Paolo tali lamenti, perchè ancor gli Apostoli eran, come noi, impastati di debolezza, e d'ignoranza naturale. Ma perchè Paolo non si regolava colle suggestioni dell'appetito, e ben sapeva, che la Natura non arriva a intendere la condotta della Grazia, nè i consigli della Sapienza, perciò è, che egli, in luogo di lamentarsi del cattivo successo della sua Predicazione, dove forse sperato aveva di meglio riuscire, di mezzo a' Ceppi, e nello squallore dalla penosa Carcere *Media nocte laudabat Deum*; num. 25. quando ogn'altro dormiva, egli con Sila si diede a salmeggiare, e dar Lodi, e cantar Benedizioni a Dio. Se la nostra è la Fede stessa de' Santi, onde avviene che frà noi, e quelli corre tanta diversità di sentimenti, e di affetti? Essi benedicono Dio ancor fra gli accidenti più amari, e noi penziamo a benedirlo ancor fra i vezzi della sorte più lieta. Chi paragona la Cristianità presente alla Christianità antica, può credere, che noi da quelli siamo diversi di Religione, e di Fede, e pur quel, che essi credevano, e noi crediamo, ma la Fede in quelli arrivò a metter radice ancor nel Cuore; in noi rimane solo nell'Intelletto, se pure ancor l'Intelletto non rimane talvolta annebbiato da' rei vapori del Cuore. Così passava la notte a Paolo, e a Sila. Quando a Dio piacque far conoscere a' Filippesi quali Uomini erano que' due Prigioni. Un tremoto improvviso scosse la Carcere, svegliò tutte le Guardie, pose in terrore la Città: *Et factum est subito terræmotus magnus, ita ut fundamenta vinculorum moverentur: et statim aperta sunt omnia ostia, & universorum vincula soluta sunt*. Le Porte tutte furono aperte, tutte le Carceri rimasero indistese, e affinchè si conoscesse, che in ciò operava una Forza maggiore della Natura, rotti i ferri, e spezzati i Ceppi, tutti i Prigioni lasciati furono in lor libertà. Quante maniere ha Iddio di assistere a' suoi Servi, e difendergli da qualunque Mano! e perciò quanta materia di consolazione nelle divine Scritture trovano quelli, che fedelmente lo servono! Accorse dopo qualche tempo il Capitano delle Prigioni, e vedendo ogni cosa aperta, e perciò credendo, che ognun fosse ispirito, *Eruptum gladio volebat se interficere*; tirata fuora la spada, con essa volea percuotersi, per non esser tenuto a render conto a' Magistrati de' due Prigioni, che con tanta gelosia il giorno avanti consegnati gli avevano. Paolo, che vidde il misero in quel punto, e intese la cagione per cui voleva morire, dalla sua prigione gridò: *Nihil tibi mali feceris*. Ferma, o infelice! *Universi enim hic sumus*; tu credi, che

che noi ſiam fuggiti ; ma noi non ſiamo mai volentieri in prigione quanto tu credi. Arrivò nuova, parve ſtupenda coſa a quel Greco, che Uomini ſi trovaſſero sì forti, che potendo, uſcir non voleſſero da ceppi, e che più che alla propria badaſſero alla ſalute altrui, e perchè non v'è coſa, che tanto accrediti la Fede, quanto le Virtù, e i Fatti generoſi de' Fedeli, il Cuſtode dallo ſtupore paſſando alla riflеſſione di ciò, che vedeva, e ben conoſcendo non poter non eſſer ſanta la Dottrina, che da Uomini sì ſanti era inſegnata, compunto di cuore, illuminato di mente, entrò fra Prigioni *Procidit Paulo, & Silæ ad pedes*, s'inginocchiò a' piedi di Paolo, e di Sila, e con ſentimento di Uomo, che incomincia a far da vero, diſſe a i due ſuoi Prigioni *Domini, quid me oportet facere, ut ſalvus ſim?* Servi di Dio, non più miei Prigioni, ma Padri, Maeſtri, e Signori, dite, che debbo io fare, per conſeguir quella ſalute, che predicate? Quanto diverſo a diverſa luce comparisce l'iſteſſo volto di coſe! Quel Paolo, che poco fa alla luce del ſenſo appariva un Uomo ſpregievole, e degno di catene, ora quaſi Uom Celeſte è reputato, ſol perchè a lume di Verità, e di Fede è conſiderato. E ſe a tal Lume le coſe tutte di quaggiù ſi miraſſero ſempre, quanto più accorti, e men fallaci ſarebbero gli occhi noſtri in queſta ingannevole Scena di Vita! Alla bella iſtanza del Pretetto riſpoſero Paolo, e Sila, ma che diſſero? Forſe che, per eſſer ſalvo, era neceſſario coprirſi di Cilizio, e di Cenere; lacerarſi le Carni, fare ſtrazio delle ſue Membra, e piangere ſempre, e langure? Ciò, che ſe pur ſi faceſſe, poco ſarebbe alla ſalute eterna Ma a quanto minor prezzo, dopo che Gieſu Criſto ha tanto patito per noi, è venuto il ſalvarſi! *Crede in Dominum Jeſum*, riſpoſe Paolo, e Sila: *Et ſalvus eris tu, & Domus tua*. Credi, e ſpera in Gieſu Criſto unico Signor noſtro, e la ſalute, all'entrar della Fede, entrerà in tua Caſa. Se è vero ciò, che diſſe quì il Dottor delle Genti, noi tutti ſiamo ſicuri, imperocchè chi è di noi, che non creda in Gieſù Criſto? Così diceva a' ſuoi ſeguaci Lutero; ma Lutero non intese di qual Fede parlava S. Paolo. Lutero per vivere ſenza ſcrupoli in una Vita ſciolta, e laida, ſi diede a credere, che e Paolo, e Pietro, e Criſto medeſimo, parlaſſero di quella Fede, che è pura Credenza, cioè, un Atto ſpeculativo d'Intelletto ozioſo, e languido; e Quelli parlarono di una Fede che è tutta pratica, tutta operativa, tutta animata da Speranza, tutta formata da Carità. La Fede di Lutero è una Fede, che baſta ſolo a darci il Carattere di Criſtiano. Ma la Fede, della quale parla S. Paolo, è una Fede, che dà la Vita, l'aria, i portamenti, i coſtumi di Criſtiano, cioè, di Seguaci, e Imitatori di Criſto Queſta è quella, che ſola baſta a ſalvarci, e queſta è quella, che ſola correva in que' primi tempi Appoſtolici, quando eſſer Criſtiano, ed eſſer Santo, era una coſa iſteſſa. Or il buon Cuſtode illuminato in quel punto, ed iſtruito da Paolo: *Tollens eos in illa hora noctis, lavit plagas eorum; & baptizatus eſt ipſe, & omnis Domus ejus continuo.* num. 33. fece uſcir di Prigione Paolo, e Sila, gli condulſe al ſuo vicino Quartiere, lavò il lor ſangue; unſe, faſciò le lor piaghe, piante di pentimento, e di giubilo, e battezzato con tutta la Famiglia, in ſegno di nuova nascita, e di feſta, fece banchetto. *Et lætatus eſt cum omni Domo ſua credens Deo*. La mattina ſeguente i Magiſtrati udita la relazione dell'apertura delle Prigioni, del ſo luogliamento de le Carne, e de' portamenti ammirabili di Paolo, e di Sila, al ſulgor di tanta Virtù rimaſero confuſi; riconobbero l'ingiuſtizia commeſſa il giorno avanti in Uomini sì ſanti; ſpedirono preſtamente i Famigli alle Carceri, e comandarono a' Guardiani *Dimittite Homines illos*; ſprigionate toſto que' due Uomini, che potendo queſta notte, non han voluto fuggire, e che altro mai non han fatto, che liberare dal ſuo Demonio una Fanciulla ſpiritata. Ciò udito il buon Cuſtode, pieno di giubilo, corſe a Paolo, e a Sila; e credendo di recar loro buone nuove, già gli prendeva per mano, per tirargli fuor di Prigione. Ma Paolo, che penetrava al fondo delle coſe, non volendo eſſer liberato per grazia, ma volendo

eſſer

eſſer aſſoluto per giuſtizia, francamente riſpoſe: Qual giuſtizia è queſta, ò Filippeſi? Jeri ſenza udir le noſtre ragioni, ſenza eſame, ſenza proceſſo, i voſtri Magiſtrati, contro i Privilegj, che noi godiamo come aggregati in Tarſo alla Cittadinanza Romana, ci fecero pubblicamente percuotere colle Verghe, e come rei ci trattarono; ed oggi che ci trovano Innocenti, in privato ci aprono la Prigione, e di naſcoſto ci pongono in libertà; quaſi l' aſſolverci ſia dono, e non dovere? Non ha da andar così la Cauſa di Dio, che noi portiamo, non ſi vergogna di eſſer giudicata; ſe per tanto i voſtri Governanti vogliono, che noi uſciamo: *Veniat, & ipſi nos ejiciant*. Vengan eſſi in Perſona; colle lor mani ci aprano queſte porte; e allora noi uſciremo. E' franca l' Innocenza; nè v'è coſa più intrepida, e ſicura della noſtra Fede. I Magiſtrati intimoriti al Nome di Cittadini Romani, ſceſero ratto in Perſona, entrarono nella Carcere: *Et deprecati ſunt eos; & educentes rogabant, ut egrederentur de Urbe*. Scuſandoſi gli pregarono a non fargli più rei con rimanere in Prigione, a gradire il lor pentimento, a contentarſi di eſſer liberi, ma per non eſſer di nuovo maltrattati dal Popolo, ad uſcir di Filippi, e andare dove meglio conoſciuta foſſe la lor condizione. Così finalmente con Sila laſciò Paolo la ſua Prigione; ed avendo conſolata quella piccola, e a sì caro prezzo comprata Criſtianità, colle ſue belle ferite andoſſene dove dallo Spirito Santo fu condotto ad incontrar nuovi, e non men gravi travagli. Tali furono i primi Campioni, che ſecero l' ardua Impreſa di ſottomettere il Mondo al Crocifiſſo. Eran Poveri, e diffondevan Teſori eterni; eran perſeguitati, e a i lor Perſecutori aprivan le porte della ſalute; ſpargevano ſudori, e ſangue per tutto; e per tutto rigeneravano Anime a Criſto. Nè la Fede per quell' orme ſanguinoſe ſdegnava di andar in abito di mendica trionfando del Mondo, e dell' Inferno; ſol perchè ſempre ſi pregiò di eſſer Figliuola invitta di Povertà, di Toleranza, e di Sangue. O Fede noſtra, ò Fede ſanta, ſe tu mutata non hai condizione, e natura, quanto poco accordar teco ſi poſſono le noſtre dilicatezze riſentite, e ſuperbe?

LEZIONE LXIX.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli XVI.

Qui autem deducebant Paulum, perduxerunt eum uſque Athenas. C. 17. v. 15.

Della Predicazione di Paolo in Atene; e della Converſione di S. Dionigi Areopagita.

Ercoſſo, ferito, ma non già ſtanco, da Filippi paſsò l'Appoſtolo Paolo ad Anfipoli, e da Anfipoli ſcorrendo le Città principali della Macedonia, per tutto predicò Gieſù Criſto, per tutto commoſſe i Popoli, per tutto guadagnò dell'Anime a Dio, e in Apollonia, in Teſſalonica, in Berea, poca parte all'Inferno laſciato averebbe il Regno di Criſto, ſe i ſoliti Ebrei, che nè vicino, nè lontano udir poteano il ſuono dell'Evangelio, da una Città accorrendo all'altra, non aveſſero ſtigati i Popoli, e troncati i paſſi alla Predicazione di Paolo. Paolo adunque a ſommoſſa degli Ebrei cacciato con mali trattamenti prima da Teſſalonica, e poi ancor da Berea, preſe finalmente l'imbarco non per queſta, o quell'altra Terra, ma per laddove condotto l'avrebbe la Provvidenza, nè la Provvidenza, che, quaſi Madre, ſcherza co' ſuoi cari; e portandogli in ſeno, non vuol eſſere interrogata dove gli porti, laſciò di ben condurre il ſuo Paolo. Aveva queſti laſciati in Berea Sila, e Timoteo a coltivar la Criſtianità di Macedonia. Sila, e Timoteo cogli altri Criſtiani raccomandati avevan Paolo al Padrone della Nave, affinchè lo ſottraeſſe dal furor degli Ebrei, e il Padron della Nave, non ſapendo perchè, ancio ad afferrare, non altrove, che al famoſo Pireo, cioè, al Porto di quell'Atene, di cui il Mondo non aveva allora in vanto di ſapere, e di lettere, Città più illuſtre, nè ſcuola, dove in maggior numero accorreſſero gl'Ingegni migliori ad apprendere, ovvero ad inſegnare l'Arti più nobili. O Provvidenza Divina dove condotto avete queſto povero Appoſtolo ad eſſere ſpregiato! Egli è piccolo di Perſona, è pallido di volto, è debole di voce, è ſtracciato di Veſti, è livido ancora delle vergognoſe percoſſe ricevute in Macedonia: egli finalmente predica quel, che Voi ſapete; nè altro ſa dire, che Criſto, e Criſto Crocefiſſo. Or che può egli ſperare in una Città, che di eſſere al Mondo Maeſtra di Dottrina, e d'Intelletto è ſuperba? Tale per verità era Paolo, e tale era Atene; ma come Paolo ancora in Atene fuſſe aſcoltato; e come il piccolo Saſſolino dal Ciel venuto, cioè, il Crocifiſſo Gieſù Nazareno incominciaſſe a percuotere l'orgoglioſo Coloſſo della Sapienza umana, oggi lo vedremo. La Sapienza Divina ci aſſiſta a giovevolmente vederlo, e diamo principio.

Sceſo appena nella nuova, celebre Terra l'Appoſtolo Paolo, girò gli occhi attorno, per vedere dove in quella vaſta Città incominciar doveſſe a far riſuonare il Nome di Gieſù Nazareno; e dopo che con maggior convenienza, che ſperanza entrato era ad evangelizzare nella Sinagoga, che ancor in Atene avevan gli Ebrei, rivolto agli Ateniеſi, non ſi fermò ne' Borghi, non ſi trattenne co' l Popolerto ſemplice, e idiota, ma per dare al Capo degli errori, là andò dove fra le ſtrepitoſe Colonne, e i ſonori Marmi del lor ſapere facevan moſtra i Poeti, gli Oratori, e della Greca Filoſofia, e Dottrina i più ſolenni Maeſtri. Qui egli fermoſſi, e qui

in

Incominciò a favellar di Gesù Criſto. Al nuovo non più udito Nome, al nuovo e ſtrano Dicitore attorno grande fu la folla, che ſi fece da que' dotti, e magni Accademici; e il digiuno, e macilente Dicitore da neſſun Maeſtro ſuggendo l'incontro, propoſto il ſuo Tema proſeguì in atto di ſoſtenerlo in diſputa. *Et inscrutabatur ſpiritus ejus in ipſo, videns Idolatriæ deditam Civitatem* ibidem. E nel dire s'infiammava, e piangeva di veder que' Savj petti non d'altro, che di Poeſie, e di Favole. Quelli frattanto aſcoltando un Pelago di Dottrina dove ne il loro Ariſtotile, nè il divino Platone peſcato avevan giammai, chi quà, chi là mirava, e alcuni dicevano: *Quid vult ſeminverbius hic dicere?* che dir vuole queſto ſeminator di ciance, queſto ciurmatore in Atene? Non poteva queſto dir villania maggiore a Paolo, che chiamarlo Uom che al Popolo vende parole, ma ò quanto non volendo diſſero bene dicendolo ſeminator di parole; perchè la Parola di Dio, fu ſempre, come diſſe Gesù Criſto, e ſempre ſarà, come la Semenza, che ſparſa quà, e là per il Campo, par gettata in vano, e perduta, ma l'Agricoltore la quando eſſa frutti nel ſuo giorno, e Atene, e Roma, e il Mondo tutto ora conoſce, ciò che dalle ſeminate Parole di Paolo, e degli altri Appoſtoli, nato ſia di raccolta, e di frutto. Mentre così dicevano alcuni, altri dicevano: *Novarum Dæmoniorum videtur annuntiator eſſe*; a ben intenderlo, queſto Barbaro altro dir non vuole, ſe non che v'è nuovo Demonio, che Atene non ha mai ſaputo, e per Demonio, ſecondo la Dottrina di Platone, ſi tendevano un Genio, overo uno Spirito tutelare di Prudenza, e di Dottrina. Altri poi non le la paſſarono così alla larga. *Quidam autem Epicurei, & Stoici Philoſophi differebant cum eo.* num. 18. Varie eran le Sette, diverſe l'opinioni, e le tavole di Religione, e di Morale in Atene, perchè ciò, che di errore, e d'inganno ſparſo era altrove, tutto raccolto ſi trovava in quella Regia di Sapienza, cioè, in quella Rocca di follie. Ma fra le molte, due ſole eran quelle, che avevan più corſo, ed erano più accreditate, una era la Setta degli Epicurei, e l'altra degli Stoici; quelli avevano per Autore Epicuro, e quelli Zenone. Gli uni, e gli altri convenivano, che il Fine di tutta la Morale, e della Vita umana, è la Felicità naturale dell'Uomo. In queſto, come in principio indubitabile, ſi accordavano tutti. Ma perchè la Felicità naturale nello ſtato preſente è ſi ſtraniera all'Uomo, che nè pur l'orme della Felicità ritrovar ſi poſſono da noi, perciochè, che in cerca dell'iſteſſo fortunato Termine una dall'altro lontaniſſimi andarono Epicuro, e Zenone. Epicuro poſe la Felicità dell'Uomo ne' piaceri del Corpo, Zenone nella Virtù, o più toſto nell'Apatia dell'Animo. Un pranzo, una cena ben fatta era ad Epicuro un mezzo Paradiſo. Un mantello logoro, una barba iſpida incolta, un'accigliatura ſpezzante, ed inflеſſibile, era a Zenone un Carro di Beatitudine, e di Gloria. Eſſer ſordido, eſſer vile, e co' i grifo tutto nel loto, nulla ſi reputava da quello, purchè a diſpetto della oneſtà, il Ventre gioiſce. Arder nel rogo, cadere a pezzi, e a brani fra coltelli, e morire, per uno ſcherzo ſi aveva da queſto, purchè al penare del Corpo l'Anima non perdeſſe la ſua tranquillità. Il primo per non ſentir neſſuna puntura, che i preparati diletti poteſſe noiare, negava la Provvidenza, l'Immortalità dell'Anima, e la Vita futura, e così bandito ogni penſiero, ogni timore, che dall'altro Mondo venir poteſſe, laſciava che i ſenſi a lor talento correſſero per queſto Mondo ſenſibile. Il ſecondo per render l'Anima inſenſibile a tutto ciò, che avviene, ogni coſa aſcriveva alle Stelle, e al Fato; e così tolto di mezzo il Poter Divino, altro, diceva, non rimanere, ſe non che l'Uomo da ſe fabbricaſſe a ſe ſteſſo, fra gli urti tutti delle Fortune, un Porto franco di Filoſofia, di tranquillità, e di ripoſo; nulla più curando i proſperi, nulla più temendo gli avverſi andamenti del Fato. In tal guiſa, eſclusa la Provvidenza, e il Governo divino, del pari delizavano ambedue, quello brutalmente ne' ſuoi piaceri ruffandoſi, queſto ſuperbamente delle ſue Virtù, che Virtù non erano, ma faſto, e alterezza, filoſofando. Or queſti bravi Filoſofanti, ſentendo un minuto Foreſtiere parlar sì animoſamente preſſo il famoſo Liceo, e parlar di Dottrina

tanto di là da tutti i Regni di Zenone, di Epicuro, e di Platone, e d'Ariſtotile, non ſoffrirono il tacere, e colla loro elegantiſſima Attica favella a dar ſulla voce, e a contradire a Paolo incominciaron, ma poco fu dato lor contradire. Il Sacerdote minuto, e povero, con tanto ardore d'intelligenza, e di ſpirito gli ribattè, gli convinſe, che i miſeri perduto il piede della Diſputa, non ſapendo, che replicare, per attaccarſi a qualche coſa, ſi attaccarono alla novità della Dottrina, e ſtringendoſi tutti addoſſo di Paolo, ed urtandolo, diſſero: Atene non ha bisogno di nuovi Maeſtri, queſte ſono opinioni non più udite in queſta Madre dal ſapere, v'è biſogno di Eſame, di Giudizio, e di Magiſtrato. *Et apprehenſum eum ad Areopagum duxerunt* 19. e così dicendo lo ſpinſero alle ſoglie tremende del veruſto Areopago, ſituato in una parte di Città detta Vico, o Quartiere di Marte, perche qui credevano, come riferiſce Pauſania, che Marte foſſe ſtato una volta accuſato di brutto Crimine da Nettuno, e con indegna parzialità aſſoluto dagli Dei. Era l'Areopago, iſtituito da Cecrope primo Re di Atene, un Magiſtrato di Uomini i più dotti, i più ſaggi, e i più ſeveri di tutta la Grecia, ne dal lor Tribunale v'era appello ad altro Tribunale, perche eſſo era il ſupremo. Al più dotto adunque, al più ſaggio, e al più rigido Tribunale, che aveſſe allora la Terra, fu condotta per eſſer diſcuſſa la Cauſa del Crociſiſſo, e la Dottrina dell'Evangelio. Ogn'altra Cauſa atterrirſi poteva di comparire innanzi nel Tempio inſeparabile di Marte, ancor ſopra gli Dei ſi profeſſava ſentenza. Ma Verità, e Innocenza non han che temer di Giuſtizia. Non mai più intrepido ardò l'Evangelio, che quando entrò per eſſere eſaminato dal Conſeſſo, ne Paolo fu mai più allegro, che quando ſi preſentato all'orrendo cospetto degli accigliati Areopagiti. Con loro adunque ſi condusse coloro, che l'avevano, e comandato, che per ordine eſponeſſe la ſua nuova Dottrina, con voce, non parve Voce di Reo, che temeva Voce di Maeſtro, che inſegna, ſotto all'Aſſemblea de' gran Sacerdoti, e la moltitudine numeroſa del Popolo accorſo, così egli incominciò. *Viri Athenienſes, per omnia quaſi ſuperſtitioſiores vos video*. 22. Ateniesi, io ben veggo, che Voi per lo ſtudio sì grande, che, ſopra ogn'altra Gente, fate di trovare il Vero in materia di Religione, caduti ſiete in varj errori, e per non eſſer empj, ſiete più di un poco ſuperſtiziosi, imperocchè volendo voi cercar le coſe divine col ſolo lume della Dottrina umana, avete tanto multiplicati gli Dei, e tante Sette avete ritrovate, che in luogo di vera Religione, di vanità e di falſo culto ripiena avete e la voſtra Atene, e la Grecia tutta, e il Mondo. Non v'è angolo di queſta Città, che non abbia molti Simolacri, e altari, anzi contrarj Numi ſono qui adorati, e tale è la voſtra ſuperſtizione, che non potendo ſervire nell'ora iſteſſa a due Uomini differenti, Voi nell'ora iſteſſa adorate due Numi contrarj, e mentre implorate Giove, ſagrificate ancora a Saturno da Giove di Cielo cacciato, e a Giunone, e all'emola Venere porgete tutte inſieme le voſtre preghiere. Ma fra tant'Idoli che avete, io ſcorrendo queſta voſtra Terra, ho veduto che Voi eretto avete ancora un Altare *Ignoto Deo*: a un tale Iddio, che da Voi s'ignora, perchè di eſſo non parlan le voſtre Favole; e pur ſi adora, perchè ancora i voſtri Autori vi dicono, che oltre tutto il viſibile, e palpabile, e ſenſibile, v'è un Eſſere immenſo, che eſſi non ſeppero dire, e pur l'appellarono Primo Movente immobile, cagion prima di tutte le coſe, e non mai intero Principio, da cui ciò che è, ha l'Eſſer ſuo. Or io per rendervi conto della mia Dottrina, vi dico, che queſto ſteſſo Iddio che è Ignoto a Voi, e che Voi adorate, è quello che io vengo ad annunziarvi, e da lui mandato a farvi ſapere: *Quod ergo ignorantes colitis, hoc ego annuncio vobis*. num. 3. Tale fu l'Eſordio, con cui terribile Areopago fece Paolo Appoſtolo; ne per verità tale Eſordio diſdice al Dottor delle Genti. Diſcordi ſono gli Autori ſopra l'intenzione, che ebbero gli Ateniesi nell'erezione dell'Altare dedicato al Dio Ignoto. S. Gio. Criſoſtomo, ed Eumenio dicono, che avendo gli Ateniesi ſupplicato in vano tutti gli altri loro Dei in

una

una graviſſima peſtilenza dell'Attica, per timore di averne laſciato qualchuno indietro, e incerti di quel, che creder doveſſero, fabbricaron l'Altare, e ſcriſſero *Ignoto Deo*. Vada a chi va, e a chi noi non ſappiamo. Ugone, ed Lirano ſono di opinione, che nell'Eccliſſe ſeguita ſulla Morte del Signore, accorgendoſi gli Atteniesi, che quelle tenebre improvvile erano fuor d'ordine, e che per ciò l'Autore della Natura ſi trovava in qualche ſtraordinario travaglio, a Lui di cui non ſapevano il Nome, nè veruna cognizione avevano, erreſſero l'Altare, e per dargli qualche Nome, chiamaronlo *l'Ignoto Dio*. Il Cardinal Baronio, ed il Padre Lorino credono, che i ſoverchi Atteniesi non ſodisfatti a pieno nè di Pallade, nè di Giove, nè di verun altro de' loro Idoli, e leggendo ne' Verſi delle Sibille, e forſ' anche nelle Pagine Sacre, che v'è un Dio, che non è impaſtato di carne, nè d'oſſa come Pallade, o Venere, che non ſi laſcia mai vedere da occhio umano, che in ſe è incomprenſibile, che ſi fa conoſcer ſolo dall'opere ſue, a Lui ancora preſtar vollero qualche Culto, e dichiarare al Mondo, che in Atene ſe non tutto ſi ſapeva, di tutto almeno ſi ſoſpettava. Qualunque di queſte ſia la vera opinione, certa coſa è, che Paolo non poteva nè con proprietà maggiore, nè con maggior forza, introdurſi a parlare del vero Dio, che con prender dagli Altari ſteſſi di Atene materia di parlare dell'incognita Religione, che predicar volevain Atene. Così toglieva egli all'altrui Cauſa i pregiudizio della novità, che in materia di Religione è ſempre ſoſpetta, e in Atene farſi Maeſtro di nuove Dottrine, coſa troppo ſuperba ſembrar poteva. Così ſi guadagnava la benevolenza degli Uditori, parlando ad eſſi di ciò, che eſſi più bramavano ſapere, coſì eccitava la curioſità, e la maraviglia inſieme, promettendo rivelar loro quel che eſſi ignorantemente adoravano: così finalmente dichiarava il vantaggio della ſua Cauſa, profeſſando di eſſer Predicatore di quel Dio, di cui Atene ſteſſa confeſſava di aver del pari venerazione, e ignoranza. Tanto è vero, che chi è ben dotto in Fede, eſſer può Maeſtro del Mondo.

Proſeguendo poi l'incominciato ſuo ragionamento, diſſe Paolo. Queſto Iddio adunque, che Voi ſenza averne notizia veruna adorate, e che io ſon venuto a notificarvi con certezza di Fede infallibile, è quel Dio, ò Atteniesi, che di nulla creò il Mondo, e tutto ciò che nel giro dell'Univerſo è contenuto. Queſto, e non il Caſo, fabricò l'Univerſo a tutte le coſe. Queſto, e non il Fato, governa, e regola l'ampia Monarchia di tutta la Natura creata. Ma Queſto non è come il voſtro Giove, o il voſtro Plutone, nè come la voſtra Pallade, o la voſtra Diana, che nulla hanno di grande, ſe non che le gran Favole de' voſtri Poeti, che ſognando, e deliranda, gli fecero quali eſſi non ſono, Idoli del Cielo, e dell'Inferno. Il Dio, che io vi annunzio, *Non in manufactis Templis habitat, nec manibus humanis colitur, indigens aliquo*. Per eſſer quel, che è, Iddio ſovrano, eccelſo, unico Signore, e Creatore di tutte le coſe, non ha biſogno nè di Poeſie, che così lo decantino, nè di Statue, che così lo rappreſentino, nè di Tempj o di Altari, che così l'adorino, egli ſenza di noi è quel, ch'egli è, Iddio immenſo, che non è contenuto da luogo, Iddio eterno, che non è miſurato da tempo; Iddio infinito, che non è terminato da' limiti. Primo Principio di tutto l'Eſſere, che per abbondanza, e non per neceſſità di noi, a noi dà le ciò, che ſiamo, e ciò che abbiamo di bene, e ſe egli vuol eſſere conoſciuto, e adorato, e pregato da noi, ciò è ſolo per ſua bontà, che ſi compiace di ricevere, e di gradire le noſtre adorazioni, i noſtri Altari, i noſtri Voti, e preghiere, per far noſtro merito i ſuoi onori, e per aver mezzo di dare a noi, dopo tutti i beni di Natura, tutti i beni ancora della ſua Grazia infinita. Nè, perchè egli è invisibile, ineffabile, e incomprenſibile, Voi perſuader vi dovete, ò Atteniesi, che ſia da noi lontaniſſimo, non è egli lontano da noi; mentre noi, per ragion dell'Eſſere immenſo, e per ragion de Eſſer noſtro ſi biſognoſo di lui *in ipſo vivimus, movemur, & ſumus*; in lui abbiamo il noſtro vivere, in lui il noſtro muoverci, in lui il noſtro ſuſſiſtere; e per molto, che noi andar voleſſimo lontano da

ni, ſempre nondimeno convien vivere ſotto agli occhi ſuoi, ſotto il ſuo braccio, e dentro i ſuoi ſpazj; perchè egli colla ſua Sapienza, colla ſua Onnipotenza, colla ſua Immenſità tutto vede, tutto regge, e tutto compie. Ne per eſſer egli tanto a noi ſuperiore, non ſiamo a lui totalmente diſomiglianti, eſſendo, che come ben diſſe Arato voſtro Poeta *Ipſius enim & Genus ſumus*, noi ſiam ſua Diſcendenza, che avendo da lui l' origine noſtra, e l' imagine ſua impreſſa nell' Eſſer noſtro, con giuſta ragione da noi può eſſer Padre appellato. Queſta fu la prima parte della giuſtificazione, che di ſe, e della ſua cauſa fece Paolo, e per verità, la giuſtificazione di Paolo fu tale, che non poco diede da penſare a que ſeveriſſimi Giudici per giuſtificar le medeſimi di follia, di vanità, di colpevole e craſſa ignoranza in materia di Religione, di cui eſaminavan l' Appoſtolo. E pur l' Appoſtolo in queſto Diſcorſo non diſſe coſa veruna, che intefa, e ſapura non ſia ancor da' Fanciulli del noſtro Catechiſmo, imperocchè la Dottrina Criſtiana è quella, che *Intellectum dat Parvulis*, infonde un tal Lume, e Notizie sì alte, e certe, che i noſtri Pargoletti eſſer poſſono in diſputa di Religione, e di Coſtumi, Maeſtri de più alti Filoſofi, e Teologi della Gentilità.

Paſſando finalmente Paolo dalla prima alla ſeconda, e principal parte della ſua giuſtificazione, cioè, dell'iſtruzione data a' ſaggi, e dotti Areopagiti, foggiunſe così. Eſſendo adunque il Mondo sì lontano dalla notizia di quel Dio, che Io vi annunzio, ed ogni coſa eſſendo piena d' Idoli vani, di profani Altari, di ſacrileghe adorazioni, e di errori, e peccati, il mio Iddio pietoſiſſimo, *Tempora hujus ignorantiæ deſpiciens*. num. 30. dalla ſua eternità abbaſſando gli occhi alle coſe umane, e vedendo guaſta ogni coſa da ignoranza, da favole, e da infanie; moſſo a pietà di noi, a' noſtri giorni, ò Areopagiti, a' noſtri giorni, mandò il ſuo Figliuolo medeſimo, a riformare il Mondo, a predicar la Penitenza di tante noſtre iniquità, ad inſegnar la via della Salute eterna, e affin che neſſuno dubitar poteſſe, che egli era Figliuolo di Dio, dopo una Vita piena di Prodigj, e di Miracoli; dopo una Morte piena di Virtù, e di ſtupori, dopo tre giorni di Morte tornò ſu dal Sepolcro, veder ſi fece a tutti i ſuoi Diſcepoli, e in lor preſenza ſalì in Cielo, d' onde tornerà al fin del Mondo a giudicare i Vivi, e i Morti. Queſta è la Dottrina, che io predico, a queſta predicare dall' iſteſſo Figliuol di Dio, come ſuo Teſtimonio, mandato ſono a Voi; e Voi ſe volete ſalute, a queſta ſola Dottrina, come a Dottrina venuta tutta dal Cielo, e non alle Favole voſtre, creder dovete. Più non diſſe Paolo, perchè quelli non eran capaci ancora di più profonde Miſteri. Gli Areopagiti a tutto il diſcorſo di lui, taciturni, penſoſi, e quaſi attoniti, non trovando, che opporre alle parole di quel povero Foraſtiere, anzi trovando molto, quaſi a nuovo non ſolito giorno, da ammirare, udita la Reſurrezione de' Morti generalmente ignorata, o derifa dalla Gentilità, ſi divider fra loro ne' pareri, alcuni più ſuperbi, e di ſe, e delle appreſe Dottrine più tenaci, *Irridebant*, ſi poſero a ridere quaſi a Favola più toſto ſonora, che credibile, altri meno altieri, e più moderati, non proferendo ſentenza ne per il sì, nè per il nò della Propoſizione, diſſero *Audiemus te de hoc iterum* Gran coſe tu dì, ò quell' Uomo, ma le coſe grandi vogliono eſſer bene eſaminate, e diſcuſſe; e perciò in altro giorno più comodo ti aſcolteremo favellar ſull' iſteſſo Tema, e allora vederemo ciò, che creder deve l' Areopago. Ma altri più diſpoſti di cuore, più docili di mente; più arrendevoli di ſpirito, e per buona Morale null altro volendo, che la ſola Verità, depoſto ogni riſpetto umano, arrivati interiormente dal raggio ſuperno, ſenza prender quelle dilazioni, che per ordinario ſono i mezzi termini di chi convinto d'intelletto, uſcir non vuole dall' inveterata ſua mala Volontà, prontamente ſi arrenſero al Vero, abjurarono le follie dell' antiche loro opinioni, confeſſarono Dio, e Gieſù Criſto ſuo Figliuolo, e queſti furono *Dionyſius Areopagita, & Mulier quædam nomine Damaris, & alii cum eis*. num. 34. Dionifio uno de' principali Areopagiti, una Donna per nome Damari, ed altri dell uno, e dell' altro ſeſſo innominati dal ſacro Teſto, perchè

chè à far ſapere la qualità della Gente convertita al Crocifiſſo, baſtò a S. Luca il nominare il ſolo Dioniſio, e la ſola Damari. Qual Donna foſſe Damari, non convengono gli Autori; eſſendo che San Giovanni Griſoſtomo, e Sant' Ambrogio, credono, che eſſa foſſe Moglie dell' iſteſſo Dioniſio; altri ciò negano; ma tutti ſi accordano in credere, che eſſendo quì con diſtinzione nominata da San Luca, altra eſſer non poteva, che Donna celebre o per qualità di ſangue, o per quantità di ricchezze, o per doti di Corpo e d' Anima, o per tutte le coſe inſieme. Qual poi foſſe Dioniſio, e quale dopo l' abbracciata Fede di Criſto, egli riuſciſſe e Scrittore di prima altiſſima Teologia, e Veſcovo primo dell' iſteſſa Atene, e poi, ſecondo il Baronio, ancor di Parigi, e finalmente qual Martire di Criſto; chi v' è, che non lo ſappia, per iſtoria, e per fama? Il ſolo Dioniſio è baſtevole a ſegnalar la Predicazione di Paolo Appoſtolo in Atene; e ſe l'Appoſtolo Paolo in ſua Vita altro fatto non aveſſe, che convertire un tale Areopagita, non avrebbe inutilmente ſpeſi tanti anni, e ſudori fra le Genti. Nell' Areopago adunque l'Evangelio, che fu creduto ſcandalo dagli Ebrei, e ſtoltezza da' Gentili, l'Evangelio, dico, di Criſto nel grande Areopago è ſentito con attenzione, è aſſoluto da cenſure, e abbracciato da molti, e da tutti i ſeveriſſimi Giudici è ſtimato incomparabile? Va pur lieta, e corri per i Popoli tutti, e Regni della Terra, ò ſantiſſima Fede; che non ſei sì povera di Volto, che il lume della Verità, di cui ſola ti adorni, non ti renda ſpaventevole agli Empj, amabile a i Giuſti, e ad ogn' uno, che in te punto fiſſa lo ſguardo, bella, ſtupenda, e adorabile.

LEZIONE LXX.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli XVII.

Poſt hæc egreſſus ab Athenis, venit Corinthum. Cap. 18. num. 1.

Della Miſſione di Paolo in Corinto, in Efeſo, in Troade, e in Mileto.

IL Capo decimo ottavo, decimo nono, e vigeſimo, farà la Materia della preſente Lezione; e ſenz' altro Eſordio, ſeguitando il paſſo ardente di Paolo, il corſo veloce della Fede, che per il Mondo tutto va diffondendo i ſuoi Lumi, e l'aura benigna dello Spirito Santo, che per il Mondo tutto va riformando; diamo principio alla Leggzione.

Poſt hæc egreſſus ab Athenis, venit Corinthum. Detto avevano gli Areopagiti di volere udir di nuovo Paolo Appoſtolo parlar delle propoſte materie di Fede; ma San Luca non dice, che l'Appoſtolo Paolo più favellaſſe di Fede nell' Areopago: anzi per quanto può raccorſi dal conteſto, pochiſſimo ſi trattenne dipoi il Santo Appoſtolo in Atene. Or perchè in Città sì popolata, e tanto dotta, sì poco ſi trattiene la Predicazione Evangelica; e la Grazia paſſa, dirò così, ſolo alla sfuggita per la Regia delle Scienze, e per la Paleſtra di tutta l' umana Letteratura? Scienze, lettere, e ſtudj umani, queſto è un Paſſo tutto per voi. S. Giovanni Griſoſtomo dice che gli Atenieſi udita avevano, e di nuovo udir volevano la Parola di Dio, non per deſiderio di ſalute,

ma

ma per curioſità di Dottrina, come ſi argoiſce dal capo antecedente, dove San Luca dice, che in Atene ad altro non ſi attendeva, che a far nuove ſcoperte, e a fare, e a dire, e apprender ſempre coſe nuove, *Athenienſes autem omnes, & Advenæ hoſpites, ad nihil aliud vacabant, niſi aut dicere, aut audire aliquid novi* cap. 17. num. 21. Or perchè la curioſità è inimica della compunzione tanto neceſſaria nelle coſe dell' Anima, e di Dio, perciò è, che lo Spirito Santo entrò in Atene per far ſapere, che neſſun trafcura, ma poco in Atene ſi trattenne, per inſegnare, che gli alti Studj, e le Lettere, ſe non ſono ben regolate, rare volte arrivano a Divozione, ed a Spirito. Cara ſemplicità de' Contadi, e delle Ville, perchè di te non ſei più contenta, ſe delle Terre ſuperbe, e dell' ſtolte Città, ſempre abile alla Salute? A queſta ragione de' Gr'oſſoſtomo, io aggiungo, che lo Spirito Santo comparte a tutti a Grazia della Vocazione, ma non accorda poi la Grazia dell' eſecuzione in quell' ora, e in quel punto, che a noi più piace; perchè non vuol egli dipender, quaſi Servo, da' noſtri commodi, o dalle noſtre ſoddisfazioni. Onde chi non riceve ſubito, e non ferma lo Spirito, che arriva, e paſſa, corre pericolo, che Paolo eſca, e più non torni all' Areopago Quando Iddio a baſtanza ha parlato, non vuol ſentire da noi quell' impertinentiſſimo, *Andremo ſe da hac ſtatim* Ce ne parleremo un' altra volta. Beatiſſimo Dioniſio, che non aſpettaſti tempo, quando era tempo di attenderſi, impetra a noi, che quando la Grazia interiormente ci favella, non perdiamo quel tempo, che ci è dato, ſulla ſperanza di quello, che forſe non ci ſarà giammai conceduto.

Uſcito di Atene andò Paolo a Corinto, e dalla Capitale dell' Attica paſsò alla Capitale dell' Acaja. Sembra, che Paolo, come gli altri Appoſtoli, aveſſero poca premura de' Villaggi, e de' Caſtelli, nè faceſſero ſtima della Gente baſſa, e ruſticana, mentre ſolo alle Città primarie eſſi drizzavano le loro mire, e ſolo in Terre magnifiche ſeminavano la Divina Parola Ma non fu queſta diſtinzione di Perſone, fu buona condotta, fu prudenza di ſpirito. Facilmente ſi guadagna il Popolo minuto, quando le Teſte primarie, e i Capi de' Regni ſono ridotti; ed è l'iſteſſo talora ridurre un Principe, che guadagnare un intero Principato. Tale è la proprietà dell' Eſempio, che ſolo dall' alto eſercita le ſue attrattive, e che quando viene da Perſona coſpicua, e chiara, non è più Eſempio, ma è Legge de' Minori. Or gli Appoſtoli, che in poco volevan far molto, e che non potendo ſcorrer per tutto, in alcune Città capitali ridur volevano a Gieſù Criſto tutta la Terra, inveſtirono ſolo i Capi de' Regni, e le Regie delle Provincie, e de' Popoli; ben ſapendo, che acquiſtate queſte, l'altre da ſe ſi farebbero arrese. Arrivato adunque a Corinto, Patria di grandi Oratori, d' inſigni Poeti, e Filoſofi, ſi abbattè l'Appoſtolo Paolo in un Ebreo per nome Aquila, barbarato colla ſua Moglie Priſcilla, detta anco Priſca, da San Pietro in Roma, ma fuor di Roma con tutti gli Ebrei cacciato da Claudio Imperatore; e perchè queſto Aquila era Ricamatore, ed Artefice di Padiglioni, Paolo compiacciutoſi di lui, e del ſuo meſtiere, in Caſa di lui preſe l'alloggio, con lui lavorando andò guadagnandoſi il ſuo alimento, e compartendo colle iſtruzioni la Carità, che riceveva, a tale ridusſe i ſuoi buoni Albergatori, che Aquila, e Priſcilla meritarono di poi di eſſere annoverati tra' Santi agli otto di Luglio. Non ſdegnava Paolo, benchè nobilmente nato, e Cittadino Romano, di ſommettere alle Prediche, e agli Appoſtolici eſercizj di Dottor delle Genti, la ſervil fatica di mano, perchè qualunque vivere poteſſe di Elemoſina in Caſa di Aquila, che come ſi cava dall' Epiſtole dell' iſteſſo Paolo, era l'Albergo comune de' Poveri; ben ſapendo nondimeno quanto pregiudichi al progreſſo della Predicazione l'intereſſe de' Predicatori, e de' Miniſtri di Dio, egli volle viver più toſto di Lavoro, che di Elemoſina, a fin che non mai dir ſi poteſſe, che egli vendeva le parole, e che predicava per mangiare. Poco nondimeno fu dato a Paolo dimorare in Caſa di Aquila. Predicò egli un Sabbato nella Sinagoga di Corinto; alle parole di lui ſi convertì l'Archiſinagogo chiamato Criſpo, che fu poi Santo; ſi convertirono molti Gentili; ma i ſoliti Giudei moſſero una

al

si fiera tempesta contro l'Apostolo, che egli per non esporre al pericolo la Persona, e la Casa di Aquila, da quella giudicò di scoggiare, e ritirarsi vicino all'istessa Sinagoga in Casa di un Tito per nome, che se bene non era quel Tito, a cui scrisse una delle sue Epistole S. Paolo, era nondimeno per la sua bontà denominato il Giusto. Qui, non altrimenti, che in luogo sacro fra gl'infidioſi Ebrei, assicurossi Paolo, qui scotendo da' vestimenti la polvere, protestò ad essi Ebrei, che egli avendo già loro annunziato il Messia, era innocente della loro dannazione, qui finalmente pregando con lagrime Dio, e forte doglendosi de l'ostinazione Giudaica, che per tutto si stava guerre faceva a la Predicazione della santa Parola, udì una Voce, che dall'Alto gli disse: *Noli timere, sed loquere, & non tacueris.* num. 9 non temere, predica in pubblico, predica in privato a tutti i mio Evangelio, che quanto è più combattuto, tanto più vince; e in Corinto non poche saran le Vittorie della mia Grazia. *Quoniam Populus est mihi multus in hac Civitate*, imperocchè molti, che tu non vedi, son qui entrati ne' Decreti eterni della mia Elezione. Confortato da tali Parole si trattenne Paolo in Corinto predicando sempre, e molto soffrendo, un anno, e mezzo, e mostrò, che se tanto non si era trattenuto in Atene, ciò non fu caso, non fu volubilità di Paolo, fu gastigo di quella letterata superbissima Città, che per le sue vanità non era ancor disposta ad esser Popolo di Dio. Ma gli Ebrei vedendo un di più dell'altro crescere il corso del odiato Paolo, e dell'odiatissimo Evangelio, nè avendo potuto colle loro calunnie contro di esso nulla impetrare dal Proconsole Gallione Fratello del famoso Seneca Filosofo, montarono in tanto dispetto, che avanti al Tribunale dell'istesso Proconsole, avventatisi con rabbia a Sostene successore a Crispo nel Principato della Sinagoga, e poi anche nella sorte della Conversione, e del Battesimo, gravemente lo percossero, solo perchè far non volle in Giudizio testimonio contro di Paolo. Gran diversità di maniere, e di avvenimenti son queste! Gli Ebrei adoprano le mani, usan la forza, esercitan tutta la potenza dell'Ebraismo, e del Paganesimo insieme, per difesa della lor Legge, i Cristiani patiscono tutto, tutto soffrono, si lasciano, come Agnelli, condurre al Sagrifizio, e pure l'Ebraismo ogni giorno più cade; il Paganesimo sempre più va diradando, e il Cristianesimo sempre più cresce, e per terra, e per fuoco passando, un dì più dell'altro si dilata per tutto, e regna. Che vuol dir sì gran forza per una parte, e sì poca resistenza? tanta pazienza per l'altra, e successo sì grande? Ebrei, Ebrei, se altro argomento non vi fusse, questo solo basterebbe a convincervi.

Passato finalmente il tempo prefisso dallo Spirito Santo a raccorre il suo Popolo in Corinto, Paolo, che solamente al moto di quello Spirito si muoveva, dalla Metropoli dell'Acaja si rivolse alla Metropoli dell'Asia minore, e con Aquila, e Priscilla, che vollero seguirlo, s'incamminano. Scorse nel viaggio per la Frigia, e nuovi conforti di spirito diede a quelle tenere Piante, scorse per la Galazia, e vi lasciò quella Cristianità, a cui dipoi scrisse Paolo una delle sue Canoniche; passò in Gerusalemme, e per non dar motivo di cavilli a i sempre scandalosi Giudei, sciolse nel Tempio il Voto del suo già compito Nazzareato entrò finalmente in Efeso, dove o non era ancora pervenuto Giovanni Apostolo, o pur ne era partito per altre sue Missioni, e forsanche per la Missione di Roma in Ponente. In Efeso adunque predicando battezzò dodeci Catecumeni, che già istruiti erano nella Legge di Cristo; ma per scarsezza di Catechisti, altro Battesimo non avevano, che il Battesimo di Giovanni; battezzati che gli ebbe, confermogli coll'imposizion delle mani. *Et venit Spiritus Sanctus super eos, & loquebantur linguis, & prophetabant.* cap. 19. num. 6. e in quella Sacra Funzione scese sopra que' dodici confermati lo Spirito Santo, e ad essi conferì il Dono delle Lingue, l'intelligenza delle Scritture, le Profezie, e tutte quell'altre Grazie, che tanto sopra gli Ebrei, e i Gentili più dotti, sollevavano gli umili, e poveri Cristiani di allora.

Magi Ebrei, che quanto più vedevan di Prodigi, tanto più infellonivan di rabbia, in pubblica Sinagoga, minacciando a Pao-

a Paolo l'ultime coſe, malediſſero la Legge di Criſto, ſcomunicaron l'Appoſtolo, cacciaron di Sinagoga tutti quelli, che a lui moſtravan di aderire, e a nulla perdonarono, che ſperaver poteſſe rinnovo Lume, che alle parole di Paolo ſi andava ſpandendo per tutto. Ma ò quanto vi vuole a ſpegnere il Sole! Paolo coſtretto a mutare e Caſa, e Scuola, con tutti i ſuoi paſsò ad inſegnare *in ſchola Tyranni cujuſdam* (bi nella, ſcuola di un certo per nome Tiranno. Non ſi ſa ſe queſto Nome fuſſe Nome proprio, o Nome appellativo di quell' Eſebino. Alcuni Eſpoſitori vogliono, che fuſſe Nome proprio dell' Uomo, ma il Cardinal Gaetano, Niccolò di Lira, e il Gagneo dicono, che foſſe un Nome diſtintivo della Diſcendenza di Androco primo Fondatore di Eſeſo, che a ſuoi Poſteri, ſe non laſciò il Regno, laſciò almeno il Nome di Tiranno. Certo è, che ſe queſto tale non era Re, era, come dal contesto apparisce, Uomo principaliſſimo di Eſeſo: mentre egli, eſſendo curioſo, in ſua Caſa, come Uomo di ſtato, teneva aperta una Accademia di tutti gli ſtudj Aſiatici: e perchè Apollonio Taneo Mago inſigne, per quei tempi ſcorreva per l'Aſia, e di lui, delle ſue Arti, e Scuola, ciempita aveva ogni coſa, in Caſa di queſto Tiranno radunar ſi ſolevano a diſcorrere gli Uomini più ſegnalati in Magia, in Aſtrologia, in Divinazione, e in ciò, che v'è di più curioſo, e ſtrano. Orientale Accademia, e fra quell' Uomini prodigioſi entrò Paolo ancora a far ſentire la ſua Dottrina; e la Dottrina ſua fra quegli Accademici riuſcì tanto ammirabile, che divulgata la fama del nuovo Dottore in Eſeſo *Omnes qui habitabant in Aſia, audierunt verbum Domini*, tutti i più celebri Letterati dell'Aſia corſero a ſentire i nuovi, i ſanti, gl'ammirandi Miſterj di noſtra Fede, e ben preſto ſi accorſero quanto corra fra il dir da vero, e l'andar millantando parole. Era Eſeſo avvezza a ſentir le dicerie degli Aſtrologhi, a vedere le Magie, che Apollonio Taneo, e i ſuoi Scolari, andavano operando per tutto l'Oriente; onde Paolo, non volendo, che in prodigj le ſue Parole rimaneſſero aſſorte, nè l'Evangelio ſuperando in Verità ogn'altra Dottrina, vinto poi ſuſſe in grandezza di ſegni, poſe mano a i Miracoli, e tanti, e tali ne fece, che accorrendo ognuno a volerne qualch'uno, ed egli non volendoſi divertir dal predicare, per i ſuoi Diſcepoli mandava attorno *Sudaria, & ſemicinctia*; ora una cinta, ora un aſciugatoio, ora una pezzuola; *Et recedebant ab eis languores*, e al primo contatto di que' Lini ſanctificati ogn'Infermo ſanava, ed ogni Miracolo per Città ſi vedeva; e affinchè confonder non ſi poteſſero i veri co' falſi Prodigj, e ognun vedeſſe la diſtanza della vera Dottrina dalla ſtranezza de' colorati errori, Iddio così conduſſe un ſuo ſcherzo. Due Figliuoli di Sceva Principe della Sinagoga in Eſeſo, e Sacerdoti di ſtirpe, vedendo lo ſtupendo operar, che faceva Paolo, e la Virtù, colla quale operava, moſſi da invidia, o da deſiderio di gloria, andarono a trovare un ferociſſimo Energumeno, acciò riſerbato, e tutti ambedue ſopra di eſſo con grand'impeto cioccandolo, uno, e l'altro diſſe a Demonj *Adjuro vos per Jeſum, quem Paulus prædicat*. mi ſi In Nome di quel Gieſù, che Paolo va per il Mondo predicando, uſcire, ò Spiriti, da queſto Corpo, e toſto obbedire. Buon per voi, ò Sacerdoti Ebrei, ſe proferir ſapete que Nome, che proferito avete. Potenciſſimo è il Nome di Gieſù ſopra l'Inferno, nè v'è coſa che in quell' Abiſſo più ſi paventi. Ma quanto erra, che crede di poterlo abuſare a ſuo commodo! Que' due Ebrei uſarono il ſanto adorabil Nome, non perchè in eſſo credeſſero, o operaſſero, ma perchè con eſſo accreditar volevano l'Ebraiſmo, perchè volevano a Paolo diminuire il credito di ſingolare in Virtù di Miracoli; e forſe ancora preteſero di porre in deriſo e Gieſù, e Paolo, quando riuſcito non foſſe ciò, che intendevan di fare ſopra il Demonio, or perchè quello non è Nome fatto a tal uſo, perciò il fiero Demonio coſtretto dall'Altiſſimo Iddio riſpoſe a due Forcuti *Jeſum novi, & Paulum ſcio*. Io ben ſo chi è Gieſù, e qual Uomo ſia Paolo. *Vos autem qui eſtis?* Ma voi chi ſiete, voi ò Ebrei, che così comandate? E ciò detto, in quel punto ſcagliandoſi ſopra i miſeri Sacerdoti, gli ſtracciò, gli graffiò, gli percoſſe, gli reſpinſe in dietro, e a tale gli ridulſe, *Ut nudi, &*

vulnerati effugerunt de Domo illa, che nudi, e inſanguinati, forzati furono a fuggire per la Città, e a nascondersi per la vergogna. O quanto in Anime diverſe, diverſo riesce il salutifero Nome di Gesù! In Paolo operatutto, e negli Ebrei operatutto in contrario. Non ci lamentiamo per tanto, se il poteniſſimo Nome non riesce a noi di quella forza, che riesce ad altri, che più di noi l'adorano, e l'amano.

Sì divulgò prestamente la fama di queſto fatto in Eſeſo, e le ferite riportate da' due Ebrei, fecero più moto, che le Grazie operate da Paolo. Molti di quelli, che già credevano, confermati maggiormente in Fede, corſero a' piedi dell'Appoſtolo *Confitentes, & annuntiantes actus ſuos*, e compunti fecero prima la Confeſſione ſacramentale e ſegreta, e poi, ſecondo che vogliono molti Eſpoſitori, fecero ancor la Confeſſione pubblica, come ſi coſtumava in que' primi tempi di Fervore, e di Penitenza, e come par, che dir voglia quella parola *Annuntiantes* aggiunta alla parola *Confitentes*. Altri poi Gentili, ed Ebrei, *Qui fuerant curioſa ſectati*; che perduti dietro le folli de Magbi, atteſo avevano agli atroci Studj di Aſtronomanzia, di Negromanzia, e di altre sì fatte Arti infernali, ravveduti *Convulerunt Libros, & combuſſerunt coram omnibus*, portarono avanti a Paolo i Libri de' loro deteſtabili Studj, e in ſegno di pentimento grandiſſimo, gli diedero fuoco, e in preſenza di ognuno gli bruciarono tutti quanti erano, e tanti furono ad ardere, che ſommato il valore di eſſi *Invenerunt pecuniam denariorum quinquaginta millium*, trovarono, che eſſi non valevan meno di cinquanta mila denari, o ſian giuli, cioè, di cinque mila de' noſtri Scudi. Bel eſempio di Penitenza, abbruciar tutte le ſtromente de' peccati, e prima di altro imparare, diſimparar nell'Evangelio tutti gli errori, e gl'inganni del Mondo.

Ma il Demonio vedendo il pregiudizio, che Paolo recava all'Inferno in Eſeſo, tentò di vendicarſi dell'a Confeſſione, che fu coſtretto a fare nell'Energumeno, e permettendolo Iddio, ben preſto rivolsè in contrario la fama, e la venerazione, che di Paolo correva per tutto. Un certo Demetrio Argentiero, che ricavava gran guadagno dalle Statue, e da' Voti, che effigiava della Dea Diana, la quale era il Nume più adorato in quella Città, e Provincia, accorgendoſi, che alla predicazione di Paolo, gli Avventori della ſua Bottega ſempre più ſi diradavano, e che Diana ormai cominciava ad eſſer la Favola di tutti, invelenito penſò provveder per tempo al ſuo male, e in un fatta coſa poſſibile a Volgo Adunò per tanto tutti gli Artieri, che ſervivano al ſuo lavoro, altri a fondere, altri a diſtendere, altri a ſcolpire metalli, e moſtrando loro il pericolo, che correva il famoſo lor Tempio di Diana Efeſia, che era un de' ſette Miracoli del Mondo in que' tempi; e perciò eſaggerando il danno, che ad eſſi riſultato ne ſarebbe, ſe Paolo andava più avanti a predicare in Eſeſo, tanto diſſe, e diſſe sì bene a favor dell'Inferno, che que' infuriati tutti correndo per le vie radunarono gran Popolo, fecero Turba, e avanti all'Incluſo Tempio lavorato in molti Secoli a ſpeſe, e a gara di tutti quelli, che regnarono nell'Aſia minore, con voci ſtermiſurate gridarono: *Magna, magna Diana Epheſiorum*. num. 28. Grande è la Diana degli Eſeſi, e chi v'è che ardiſca di anteporre a lei altro Nume? Accorſe a tali voci altro Popolo, e perchè il Popolo ad ogni piccol Vento più di qualunque Pelago rompe in tempeſta, a Paolo, e a chiunque oltraggiata aveſſe la Divinità della gran Diana, ferro, e fuoco, e tormenti furiosamente minacciarono tutti. Chi non aveſſe in quel punto avuto il cuore di Paolo, perduto di animo, e ſconvenco delle diſpoſizioni divine, o averebbe dato in pianti, o dato ſi ſarebbe alla fuga. Ma Paolo, che nella ſua cauſa non ſapeva temere, e che dal ſuo Dio di buon cuore ogni coſa riceveva, non fuggì, anzi alla tempeſta ſi oppoſe, e la corſe dove era più acclamata Diana, per ſimettere in poſto, ad onta di lei, il Crocifiſſo, ma i Diſcepoli vedendo, che egli andava a farſi sbranare, *Non permiſerunt*, abbracciandolo ſtretto lo tirarono in dietro, e quel che ſeguiſſe in quel tumulto di Popolo, ſe bene raccor non ſi può da Teſto di San Luca, che forſe non volle ſcriver tutto, per non irritar maggiormente gli

Ele-

Eſeſi, certo è nondimeno, che furono arreſtati Capo, e Ariſtarco Diſcepoli di Paolo, e condotti fino alle porte del Teatro, o del Serraglio, per farli divorar da le Fiere, certo è inſieme, ſenza, che il Popolo perdonato non averebbe a veruno Criſtiano, ſe un Cancellier della Città, l'Uomo di gran nome, temendo de Romani, non aveſſe parlato, ed appacevolate quelle Furie; certo è in terzo luogo, che Paolo ſcrivendo da Eſeſo medeſimo a que di Corinto, dice loro così: *Si ſecundum Hominem ad beſtias pugnavi Epheſi, quid mihi prodeſt, ſi mortui non reſurgunt?* 1. cap. 15. dalle qual'parole, non ſolo intender ſi deve con alcuni Eſpoſitori, che Paolo in Eſeſo combatteſſe cogli Ebrei, con Demetrio Argentiere, e con Apollonio Tianeo, Beſtie più Indomabili delle Fiere iſteſſe, ma ſi deve intendere ancora, che combatteſſe fino ad eſſer condannato, ed eſpoſto alle Fiere, dalle quali ſarebbe ſtato divorato, ſe un Leone, come afferma Niceforo, vicino a lui non l'aveſſe da tutte difeſo, e con ciò dichiarato non aveſſe, che Iddio a' ſuoi Servi ſempre permette maggiori travagli, acciocchè ſempre ſian più Vittoriosi, e la ſua Fede in eſſi di ſempre più verdi allori s'adorni la Fronte.

Ceſſato il tumulto di Eſeſo, per non inaſprirlo di nuovo, Paolo ſtimò ben fatto cedere al tempo, e non impegnarſi a voler vincer, quaſi per diſperto, la prova. Chiamati per tanto tutti i Fedeli gli eſortò alla perſeveranza nella Fede, alla confidanza in Dio, all'allegrezza nelle perſecuzioni, e poſcia, che fec' egli? Forſe ſi ritirò a ripoſare un poco dalle ſue lunghe, e inceſſanti fatiche in qualche amena Città dell'Aſia? Così fa, chi nel ſanto operare ſi ſtanca, ma veggiamo qual fuſſe il ripoſo di Paolo. Confortati i Diſcepoli, e daſſi licenziatoſi, laſciando Eſeſo, e l'Aſia, preſe la via della Macedonia, e fenz' altro viatico, che il lavoro delle ſue mani, ſcorrendola tutta, viſitò la Criſtianità, che cinque anni prima laſciata vi aveva, e di nuovo farle quaſi Partoriva la madre. Dalla Macedonia ſceſe nella baſſa Grecia, e per tre meſi altro non fece, che rivedere il caro ſuo Gregge, e di nuovi paſtori provederlo, e di Fonti. Dalla Grecia navigar volendo in Soria, trovò che i rabbioſi Ebrei imboſcati l'aſpettavano al paſſo, per levargli prima l'Elemoſine, che eg' raccolte aveva per la povera Criſtianità di Gerusalemme, e poi con un colpo laſciarlo morto in una Selva. Scoperſe l'inſidie, volsè indietro il cammino, e con Timoteo, e Luca, ed altri ſette Diſcepoli ſi partì in Macedonia, e traverſando la Tracia, ſceſe nella Frigia, e quivi quaſi nulla operato aveſſe fin allora, con tanto fervore di ſpirito predicò in una Sinagoga, che non accorgendoſi del tempo: *Protraxit ſermonem uſque ad mediam noctem.* cap. 20. num. 7. Durò a parlare del Regno di Criſto fino alla mezza notte, nè era ſtanco ancora, quando Iddio preparogli un nuovo Letto di ripoſo. Un Fanciullo appoggiato ad una finestra della Sinagoga, al lungo predicare di Paolo addormentoſſi finalmente; e il ſonno in quell' ora ſu sì profondo, che fuor dell'appoggio caduta la teſta, giù tutto lo traſſe, e ſfracatoſi il collo morto rimaſe in Terra. Ecco il frutto, che ſi coglie da parlar di coſtui, biſbigliando, dicevan gli Ebrei, ecco il gran Diſcepolo di quello, che riſorſe da morte, ed eran vicini a fargli fare la medeſima via, che fatta aveva il Fanciullo. In mezzo agli atrociſſimi Ebrei nulla ſmarrito l'Appoſtolo. Non temete, diſſe, Fratelli, non temete, Il Fanciullo è ſano, e ciò detto, ſcese dalla Sinagoga, fra le ſtrida de Parenti, fra gli urli degli Emoli, nella folla, nel biſbiglio di tutti, ſi diſteſe Paolo ſopra il morto Figliuolo, adattò fronte a fronte, mani a mani, e piedi a piedi; e in tal Letto di morte piangendo, fra tali ſpine di accidenti, e di pericoli ripoſando ora, piange, e biancheggiando ormai l'Alba, ſorſe reſi dalla ſua Orazione, ma ſorgendo per moſtrare, che nella Chieſa non mancava nè Eliſeo, nè Elia, *reſurgere fecit* il ſuo Morto; e con eſſo lui, e lieto, riſalito in Sinagoga, moſtrò a tutti il Miracolo, parlò di nuovo del Croceſiſſo, fece co' ſuoi Compagni la Comunione, e in fin' del giorno, ſi poſe in viaggio, e in cerca di nuovi travagli, e pericoli. O ripoſo Appoſtolico, quanto da te abbiam noi che imparare fra le morbidezze del noſtro vivere! Da Troade camminando ſempre a piedi, ma

cam-

camminando come il Sole, che va, e paſſa, ma luce, e giorno diffonde, arrivò Paolo alla Città di Aſſo, o ſia Apollonia nell' Eolide; in Aſſo preſe l' imbarco, e paſsò a Mitilene, da Mitilene a Samo, e da Samo predicando ſempre pervenne finalmente a Mileto. Dice il Criſoſtomo, che Paolo in queſti ſuoi viaggi non correva, ma volava, e pare, quantunque volaſſe, per dovunque paſſava, orme ſempiterne del ſuo Appoſtolato laſciava; perchè egli non era Appoſtolo ſolamente ne' ſuoi ſoggiorni, era Appoſtolo ancor per via, era Appoſtolo in Terra, ed era Appoſtolo in Mare. Appoſtolo nelle Città, ed Appoſtolo nelle Ville; e dove egli arrivava, arrivava con lui la luce, e la Vita, *Tanquam procursus totum docendo percolaret Orbem*. Hom. 2. de Paſſ. Correre, e ſtruire, volare, ed erigere le inſuperabili Mura della Città di Dio, ſono paſſi, viaggi, e voli di chi non ſi ferma nel Tempo, ma all' Eternità è tutto rivolto.

Da Mileto non avendo tempo di portarſi prima della Pentecoſte ad Efeſo, e pure pr ma dell' ultima ſua Pentecoſte in Oriente, volendo rivedere i ſuoi Efeſij: *Miſerunt Epheſum vocaverunt majores natu Eccleſiæ*, num 17. mandò a chiamare gli Anziani, e i Graduati della Chieſa Efeſina, ed arrivati, che furono, così loro parlò il Dottor delle Genti. Fratelli, Voi ſapete ciò che ho fatto; ciò, che ho detto, e ciò, che ho patito per Voi, *A prima die, qua ingreſſus ſum in Aſiam*; da che entrai nell' Aſia a converſar con voi, e come per tre anni ſeguiti io perdonato non abbia nè a ſudore, nè a lagrime, nè a pericolo veruno nell' ammaeſtrarvi alla Salute, e nel parrocinarvi a Gieſu Criſto. *Ecce ego alligatus ego Spiritu vado in Jeruſalem*, ora condotto, ed aſtretto da quello Spirito, che regola tutti i miei paſſi, vado per la vicina Pentecoſte in Geruſalemme, e ciò che ſia per accadermi in quella Città io non ſo, ſo bene, che l' iſteſſo Spirito Santo mi dice, che io mi diſponga a patire. *Quæ illam vincula, & tribulationes Jeruſalem me manent*, perchè in Geruſalemme da prigioni, da catene, e afflizioni ſono aſpettato. Così mi dice lo Spirito Santo; nè io repugno: *Nec facio*

cur animam meam pretioſiorem, quàm me, nè valuto più la Vita, che la ſalute, e l' Anima mia già a Criſto tutta conſecrata. Queſta per tanto, ò Fratelli, è l' ultima volta, che Voi vedete me, ed io veggo Voi, e a Voi favello, e perciò attendete alla voſtra Salute, cuſtodite l' Evangelio, che avete abbracciato, e difendete il Gregge, *In quo vos Spiritus Sanctus poſuit Epiſcopos regere Eccleſiam Dei, quam acquiſivit ſanguine ſuo*; che a Voi come a Veſcovi, e Paſtori ha fidato lo Spirito Santo, affinchè Voi lo conſervaſte, Voi lo promoveſte a perfezzione, nè laſciate perire ciò, che tanto coſta a Gieſu Criſto. Io con mio dolore preveggo, che quando mi ſarò allontanato da Voi, nella voſtra greggia entreranno Lupi rapaci, Dottori malvaggi, Uomini ſuperbi a diſſipare l' eredità di Dio, e tra Voi medeſimi, a quali io parlo, vi ſarà chi per aver ſeguito, e ſarà Capo di Setta, ſeminerà ree Dottrine, e ſiniſtramente interpreterà l' Evangelio, che io ſi lungamente, e con tanto travaglio vi ho ſpiegato. Fratelli non vi laſciate ſedurre; Fratelli non vi laſciate ingannare, e ricordatevi, che ciò, che io vi ho inſegnato, non ve l' ho inſegnato per ambizione, o per intereſſe; perchè Voi ben ſapete, che *Argenti, & auri, aut veſtem nullius concupivi*, io nulla da veruno ho mai voluto; nulla, fuor del voſtro bene, ho mai cercato; e ciò, che mi biſognava per vivere con quelli miei Compagni in Efeſo *Miniſtraverunt manibus iſtis*, co' l lavoro delle mie mani, co' l travaglio delle mie notti, l' ho procacciato, a tal che neſſun dir poteſſe, che io nell' Aſia altro abbia voluto, altro abbia cercato, che la voſtra Salute, e la Gloria di Gieſu Criſto; di cui è tutto ciò, che v' ho inſegnato, e a cui, *Et Verbo Gratiæ ipſius*. num. 32. e all' operazione della ſua Grazia, vi raccomando, acciocchè egli vi aſſiſta, egli vi difenda, e vi conduca alla corona della ſua Gloria. Così diſſe Paolo a que' Veſcovi dell' Aſia, e ciò detto s' inginocchiò ſu 'l lido, tutti s' inginocchiaron con lui, e conſiderando, che quella era l' ultima volta, che udivan la Voce, che vedevano il Volto, che aſcoltavan la Dottrina di Paolo, inſpirarono, piansero; e

de-

dato, e ricevuto l'ultimo teneriſſimo abbracciamento: *Deduxerunt eum ad Navem*, accompagnarono il lor caro Maeſtro, il lor cariſſimo Padre fino all' imbarco per Geruſalemme. Così parla, così opera, così cammina, così naviga, così inſegna, così ſente, così vive, chi vive ſecondo il moto dello Spirito Santo ſecondo la dolce ſoaviſſima Legge dell'eterno ſantiſſimo Amore. O noi Felici, ſe altro Spirito mai non ſeguiremo, che lo Spirito di un tale Amore, che fra' continui nembi, e procelle, fece tanto fiorire la Criſtianità antica.

LEZIONE LXXI.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli XVIII.

Et cùm veniſſemus Jeroſolymam, libenter exceperunt nos Fratres. Cap. 21. num. 17.

Incontri amari, prigionia, e percoſſe di Paolo in Geruſalemme.

MAre piacevole, Venti propizj, proſpera Navigazione, e incontri tutti favorevoli, accompagnarono Paolo da Mileto a Geruſalemme, e a Geruſalemme egli finalmente arrivò; ma quale a lui riuſciſſe Geruſalemme, ciò è quel, che oggi veder dobbiamo; e in uno apprendere, qual ſia una Città, che non è più Città di Dio; e incominciamo.

Per l'Iſole di Coo, e di Rodi, per la Città di Patara nella Licia, e per l'Acque non buone di Cipro, afferrò finalmente Paolo a Tiro nella Fenicia. Corſe tutta quella Criſtianità ad abbracciare il celebre Appoſtolo, a udire il nobiliſſimo Dottor delle Genti, a conſolarſi coll'amabiliſſimo Paolo. Ma allorchè udirono, che egli per la proſſima Pentecoſte eſſer voleva in Geruſalemme, gli furono tutti attorno piangendo, e pregandolo a non arriſchiarſi a quella funeſta Città, a tenerſi lontano di là, dove nulla era più in diſpetto, che il nome di Gieſù, e di Paolo. Ma chi trattener poteva Paolo allor che ſi trattava di travagli, e pericoli? Eſortando tutti, tutti animando alla coſtanza, ſciolſe egli da Tiro, paſsò a Tolomaida, e per Terra giunſe a Ceſarea. In Ceſarea alloggiò in Caſa di Filippo Diacono, ed ebbe la conſolazione di trovare in quella Caſa quattro Figliuole del prefato ſanto Diacono, tutte Vergini, tutte ritirate dal Secolo, tutte ſulla prima Idea della Vita Monaſtica, e tutte Profetanti, cioè, tutte, ſecondo l'Iſtituto delle Monache, Cantatrici delle Divine Lodi, e Compagne in Terra degli Angeli in Cielo. Quì ſi trattenne qualche giorno l'Appoſtolo; e quì forſe trattenuto ſi ſarebbe dell' altro ad aſpettar la Pentecoſte, ſe nuovo impulſo non gli fuſſe arrivato a partire. Quell' Agabo, di cui facemmo altrove menzione, che prediſſe ſett'anni prima la careſtia univerſale della Terra, e che come Recabita viveva in auſterità, e ſolitudine, dalla Giudea entrò in Ceſarea, e fattoſi ad abbracciare il Pellegrino, e già ſi nominato Appoſtolo, gli ſciolſe dalle reni la cinta, con eſſa legoſſi le mani, e i piedi; e poſcia con volto acceſo, e voce ſonora diſſe: *Hæc dicit Spiritus Sanctus: Virum, cujus eſt Zona hæc, ſic alligabunt in Jeruſalem Judæi, & tradent in manus Gentium.* ibi. num. 11.

Que-

Quegli, da cui io ho preſa quella laſcia, quegli da Giudei farà con legato in Gerusalemme, e conſegnato al braccio de' Gentili, come per le mani, e per i piedi, voi me qui vedete legato, e ciò detto, tacque, partì, e tornoſſene alla ſua Patria ſua Colia. V'era preſente Luca, che ce'l deſcrive, v'era preſente Filippo Diacono, v'era preſente Timoteo, con tutti gli altri Compagni di Paolo, e Criſtiani di Cefarea, onde tutti piangendo pregarono Paolo a deſiſtere dal ſuo viaggio, a mandar per altre Uomo le raccolte Elemoſine a Criſtiani di Gerusalemme, a non appreſſarſi a quell'orrenda Città, e pure che faceſſe, e quanto dal ſuo propoſito rimoſſero Paolo? Ben ſapeva egli, quanto vera foſſe la predizione di Agabo, ben ſapeva, che lo Spirito Santo ſa ſapere i futuri contingenti, e travagli, affinchè ad eſſi ben preparato ſi vada, ad eſſi molto prima li eſtraegli bene apparecchiato, e per ciò, ſenza punto curare, riſpoſe. Perchè mi fate mo-eſti, o Fratelli? perchè con coteſte voſtre lagrime affliggete il mio cuore? Io già ſo, che in Gerusalemme a me ſi preparano prigioni, e catene, ma che per ciò? Iddio a mi vuole, Iddio a Gerusalemme mi chiama, ed io a Gerusalemme andero, e ſe in Gerusalemme convenga morire *Non ſolum alligari, ſed & mori in Jeruſalem paratus ſum propter Nomen Domini Jeſu.* non ſon pronto a morire, e morir volentieri, ſolo perchè morto per la confeſſione del Santiſſimo Nome di Gieſu? A petto ancor della Morte teneva ſi fermo ne' ſanti propoſiti, quelli ſono i propoſiti de veri ſeguaci di Criſto. Ma tu, o Gerusalemme, Città un tempo ſi ſanta, Città a Dio ſi diletta, quante volte, ſe a Profeti, e a' Santi, più che le porte di Antiochia, o di Atene, ſpaventoſe ſono le Porte del tuo Santuario medeſimo? Tacquero tutti alla riſoluzione di Paolo, e attoniti, e compunti, non ſapendo altro che dire, diſſero finalmente *Domini Voluntas fiat.* Se Iddio vuol così, ſi faccia il ſuo ſanto Volere; e fraqueſte tenerezze di carità, fra queſte vere, e nulla affettate eſpreſſioni di Fratellanza, abbracciati tutti i ſuoi cari, partì Paolo da Cefarea, ed arrivò finalmente alle tante volte minacciata Gerusalemme.

Grande fu la feſta, che all'arrivo di Paolo ſi fece da tutta quella attempata Criſtianità, e Paolo compì di tutti la allegrezza, e la feſta, con riferire *Quæ Deus feciſſet in Gentibus per miniſterium ipſius*; quali, e quante Converſioni, e Maraviglie, e Prodigi operati aveva Iddio alla Predicazione di lui. Quelli ben benedifero tutti, tutti ringraziarono Dio della gloria del ſuo Santiſſimo Nome, e del ſuo Figliuolo Gieſu Criſto. Ma preſto finì la conſolazione di quella Criſtianità. Giacomo Veſcovo di Gerusalemme fece avvertito Paolo, che fra gli Ebrei in quella Città correva fama, che egli poneſſe in deriſo fra le Genti e Moſè, e la ſua Legge, e il Tempio, e che per ciò era neceſſario, per non eſaſperare i compigli, e rumori, prendeſſe qualche temperamento, e appiacevoliſſe un poco oramai la ſua Metropoli l'Ebraismo, per averlo, ſe non più favorevole, meno contrario a meno al Evangelio, e al Crocifiſſo. O quanto eran moderati, quanto umani, quanto riſervati i Santi Appoſtoli! la Legge di Moſè era già morta, e perciò non era più neceſſaria l'oſſervanza di lei, nè del Tempio, ma perchè non era ancor moreſera, e i Giudei convertiti in Gerusalemme oſſervar la poteano ſenza peccato, perciò i ſanti Appoſtoli, che fra le Genti abrogata Legge non volevano, che la loro Legge Evangelica, fra gli Ebrei non dimeno per conſiderazione laſciavano, che i Catecumeni battezzati oſſervaſſero, come volevano, ancor la Legge di Moſè, ed eſſi medeſimi andavano al Tempio di Sion benchè ſtaurato, ed aſſiſtevano a Sacrifizi antichi, come al ſolito di contarſi, dove ſi poco a tutti, e a far più toſto da Padre, che da Padrone del Popolo. Il buon Paolo adunque tutto umanità, tutto piacevolezza, di buon cuore riceve l'iſtruzione di Giacomo; e benchè zelantiſſimo della Legge di Criſto, accomodandoſi nondimeno a quel che apparteneva di riſpetto verſo la Legge antica, andò con altri quattro Ebrei convertiti al Tempio, ſi preſentò a i Sacerdoti, ſi dichiarò con eſſi di voler ſoddisfare in tutto quel, che gli rimaneva al Voto del ſuo già compito Nazareato, ſecondo tutti i preſcritti di Moſè. Per qualunque parte ſi conſideri il que-

queſto fatto, chiaro appariſce, che il Dottor delle Genti non ſapeva ne' ſuoi portamenti dire, quel che a' dì noſtri ſi dice tutt' ora. Non convien, che io ceda: queſto è troppo contro il mio decoro: troppo mancherei al mio grado, al grado di Uomo addottrinato nel terzo Cielo. Queſte riflеſſioni non avevan luogo nello Spirito di Paolo, perchè queſti ſono puntigli di chi al terzo Cielo non è ancora arrivato, benchè per un poco d'ingegno, e quattro letteruzze, creda di aver paſſato ancora il quarto.

Non poteva per tanto con maggior ſommeſſione, e piacevolezza portarſi il ſanto Appoſtolo, e pur non gli baſtò co' ſuperbi. Stava egli co' ſuoi compagni Nazzarei, e con Trofimo Gentile battezzato, e tanto Criſtiano, nell' Atrio del Tempio, concedutogli dalla Circonciſione dalla Legge; e quivi aſpettava in orazione, che il Sacerdote per compimento del Nazzareato, gli recideſſe le chiome, e nella ſacra fiamma dell' Altare a Dio le ſacrificaſſe, quando alcuni Ebrei Aſiatici inimiciſſimi del Nome di Paolo, credendo di averlo pur colto in miſfatto, alzarono di repente la voce, e gridarono: *Viri Iſraelitæ, adjuvate*; cap. 21. num. 28. Aiuto, figliuoli d' Iſdraele, aiuto; correte tutti a difendere il voſtro Tempio, e Moſè. Queſti è quel Paolo, che per tutto il Mondo ha beſtemmiata la Legge, e i Profeti, e queſti non contento di avere al Santuario moſſa la guerra altrove, ecco che egli è qua venuto ad inſultarlo in Geruſalemme, e ad introdur gl' Incirconciſi nel Tempio, e nel luogo ſanto degl'Iſdraeliti; ed accennarono a Trofimo, che ſtava vicino a Paolo. Più non vi volle a ſollevar la tempeſta nel già torbido Mare. A quello ſchiamazzo, *Commota eſt Civitas tota, & facta eſt concurſio Populi*, ſi ſollevò tutta la Città, concorſe tutto il Popolo, ed ognuno acquiſtar volendo nome, e fama di zelante, ſi ſcagliarono tutti ſopra di Paolo, con urti, e pugni lo reſpinſero fuora di tutto il recinto del Tempio, per non far ſangue nel luogo ſanto, ſerrarono, quaſi profanate teſſero, le ſacre Porte, e quando furono in luogo non ſanto, incominciarono a percuoterlo, a ferir quaſi Fiera ſiſtretta il ſanto Appoſtolo, per ſtimarlo, ed ucciderlo. Iddio ci guardi da queſte paſſioni, che van traveſtite da zelo, non v' è atrocità di miſfatto, che allora non ſi commetta con tutta baldanza. E pure Iddio vedeva tali coſe, e laſciava correre, e Gieſù Criſto dal Cielo godeva di vedere i ſuoi cari Appoſtoli patire, e della ſua Paſſione in ſe andar ricopiando l'immagine. Corſe il rumore di queſto gran moto all' orecchie del Comandante dell' Armi Romane, che riſedeva nella Fortezza chiamata Antonia non lontana dal Tempio. Onde temendo di qualche rivolta, colle ſue Guardie uſcì il Comandante, e vedendo sì mal concio Paolo, tolto lo fece con Soldati dalle rabbioſe mani de Giudei, l'interrogò, che male aveſſe fatto, in che fuſſe reo, ma prima, che Paolo riſponder poteſſe, udì gl'urli del Popolo, che gridò. *Tolle, tolle eum*, metti in Croce queſto Ribaldo, uccidi queſto nefando. Non v' è biſogno di eſame, egli è ſeduttor ſolenne di Popolo, egli è violator del Tempio, egli è beſtemmiator della Legge, e di Dio. *Tolle, tolle eum*. In ſì fatto rumulto il Tenente Romano comandò, che Paolo legato con due catene, condotto fuſſe al ſuo Quartiere, per eſaminar la Cauſa ſenza confuſione; e perchè Paolo mai ſi reggeva in piedi, e 'l Popolo minacciava di tirargli ancor fra le Guardie, levar lo fece ſulle braccia de' Soldati, e portarlo in ſicuro. Del braccio de' Romani adunque ebbe Paolo biſogno, per non rimanere sbranato come un Rubbatore di ſtrada? E dov' è il Braccio onnipotente di Dio, ſe in tali occaſioni non s' adopra in aiuto de' ſervi ſuoi? Anzi queſto è il potere del Divino Braccio; ſenza far Miracoli, a un cenno ſolo del ſuo Volere fu che gli Uomini ſteſſi, gli ſteſſi inimici inſieme ſervivano a gli eterni Decreti, e conducano, dove deſtinati ſono, tutti gli affari. Tutto ferito, tutto ſanguinoſo era Paolo, ma perchè ſerito ancora riteneva la ſolita fermezza dell'Appoſtolico ſuo Spirito, prima che ſerrato fuſſe lontano dal Popolo in Fortezza, rivolto al Tribuno, gli chieſe licenza di dirgli alcune poche parole. Il Tribuno alle grandi accuſe del Popolo credendo, che egli fuſſe un certo Egizio, che pochi anni prima con quattro mila ſuoi ſacinoroſi compagni fatto aveva gran rubberie per la

Pale-

Paleſtina, e che dato aveva terrore a tutta la Provincia, ſgridollo quaſi indegno di eſſere più alcolano fra gli Uomini, ma avendo udito poi, che eſſo non era di Egitto, era di Tarſo, che non conduceva Sacarj a fare omicidj, ma Diſcepoli ad inſegnar le vie del Signore per il Mondo, diedegli licenza di parlare a lui, e di giuſtificare la ſua Cauſa al Popolo. Paolo, a cui baſtava poter parlare per più non ſentir le ſue ferite, richiamando in un punto tutto il ſuo ſpirito, dall' alta ſoglia della Fortezza, in nuovo di voce, che nulla teme, così preſe a favellare *Viri fratres, & Patres, audite quam ad vos reddo rationem.* cap. 22. n. 1. Fratelli miei Iſdraeliti, e Voi ò Sacerdoti, e Miniſtri del Santuario, miei Padri, udite il conto, che io di me vi rendo; e non mi ſtimate reo ſol per averv' amaro. Io ſon della Caſa di Giacob ſi ben come voi, io ſon della Tribù di Beniamino, nato e circonciſo in Tarſo di Cilicia; e in queſta Città, in queſta Città medeſima di Geruſalemme ſono ſtato educato, e ſotto la *direzione*, e diſciplina di Gamaliele ſono ſtato di tutta la Legge di Moſè iſtruito, né vi fu chi de' miei Coetanei ſuperar mi poteſſe nello zelo di ella Legge, del Santuario, e delle oſſervanze Moſaiche. Non dico coſa nuova, Voi ben lo ſapete, e ſanlo tutti quelli, che furono perſeguitanti, imprigionati, ucciſi da me, ſol perchè ſeguitavano Gieſù Nazzareno da voi crocifiſſo, e profeſſavano la Legge di Lui. Ma chi v' è, Fratelli miei Iſdraeliti, chi v' è, che vincer poſſa l' Eterna Verità, e far contraſto allo Spirito Santo? Mentre io colle voſtre iſtruzioni, e colle lettere del Concilio, fremendo andava a Damaſco per fare, ſenza perdono, ſtrage di tutti i Criſtiani, che trovare avreſſi potuto; e per cancellare affatto dalla memoria degli Uomini il Nome di Criſto; egl' iſteſſo dal Cielo mi arreſtò nel corſo; egli mi gittò a Terra, egli dalla ſua Luce mi parlò, e mi diſſe parole da fondere i marmi, da intenerire i bronzi, da appriccevolire le Fiere, e mi comandò, che a lui Signore di tutto, vero e indubitabil Salvatore del Mondo, mi arrendeſſi, ed obbediſſi. Non vi dico coſa, di cui tutti quelli, che meco veniyano, voſtri Miniſtri, non ſian buoni, ed oculati Teſtimonj. Ond' io che far poteva, e come poteva far petto alla forza onnipotente di tanta luce, di tanta verità, di sì amoroſo Signore, che in luogo di fulmini, uſò meco parole, e maniere sì pietoſe? Mi arreſi, piansi la mia durezza paſſata, fui battezzato in Damaſco, tornai in Geruſalemme, per far ſapere, prima che ad ogn' altro Popolo, al diletto Iſdraele, la Reſurrezione, la Gloria, la Potenza di Gieſù Criſto mi ſi offerì ſu queſto penſiero io faceva Orazione in queſto Tempio iſteſſo; udj di nuovo la ſanta, adorabil Voce, che mi diſſe Che Voi non mi avereſſe creduto, anzi nè pure udito, e che perciò a lontani pellegrinaggi, e a remote navigazioni mi diſponeſſi *Quoniam in Nationes longe mittam te.* Così diſſe Paolo, e come io credo, voleva qui aggiungere ciò, che Iddio alla ſua Predicazione operato aveva di Virtù, di Maraviglie, di Miracoli; e come Gieſù Criſto promeſſo ben sì a' Figliuoli d' Iſdraele, ma per le Genti ancora morto in Croce, de Giudei inſieme, e de' Gentili far voleva un ſolo Ovile, e un ſol Paſtore. Ma quì perverſi fremendo Reſurrezione, e Vocazione d' Incirconciſi, quaſi udita aveſſero beſtemmia, per ſegno di orrore, e di ſdegno inſieme, ſi ſi ſtracciarono le gubbe, e le gittaron per aria; preſero della polvere, e la ſparſero attorno, e tutti inſieme con clamori da furioſi gridarono verſo il Tribuno de' Soldati: *Tolle de Terra hujuſmodi, non enim fas eſt eum vivere.* Sbrigati di coſtui, fallo toſto morire, che più non merita di vivere, nè di reſpirare l' aria ſanta di queſta Città. Io non poſſo qui non maravigliarmi, che S. Paolo Appoſtolo, e Dottor delle Genti, predicarle tante volte con sì poco ſucceſſo, e per giovevole notizia di queſto Paſſo deduco, che quando alle Prediche, che tante in Criſtianità ſi fanno da per tutto, non ſi convertono i Popoli, ciò poſſa ſuccedere, perchè non tutti Predicatori ſiano ſono a Paolo predicante, ma poſſa nascere ancor, perchè molti Uditori poco diſpoſti ſono ay, oſtinatiſſimi, e già abbandonati Ebrei. Il Tribuno temendo di briga, per addolcire un

Il a poco

poco quegli Orsi indomiti comandò, che Paolo fosse prima flagellato, e poi per fare l'inquisizione del vero fosse messo a i tormenti. O Paolo quanto ti costò l'esser stato! e quanto ti tempo prima ti ricredevasi Virtù, ed Eccellenza per esser Cittadino! L'esser Cittadino di nobile, e delizia, e flocco di riputazione. Ma allora è quant'era esser Cristiano! Il santo Appostolo vedendo, che nel suo personale faceva onta alla Fede, e temendo, che ne' suoi flagelli non rimanesse lacerato l'Evangelio presso i Romani, ne' quali già fiorì, gli aveva le prime mire, rivolto ad un Centurione, che per ordine del Tribuno lo faceva legare ad un marmo, a lui intrepidamente disse: E giustizia questa? e forse è costume di Roma flagellare un Cittadino Romano prima ancor di aver udita la sua Causa? Par gettata questa interrogazione dell'Appostolo, ma non lo fe Tullo averebbe detto tanto in sì poco. Non si querelò Paolo per non offendere, interrogò solamente *Si Hominem Romanum, & indemnatum licet vobis flagellare?* num. 25. ma interrogando mostrò, che sopra di lui si peccava prima contro le Leggi Romane con flagellare uno, che per la Cittadinanza Romana era esente da quel gastigo servile, e poi si peccava ancora contro la Legge naturale, e il jus delle Genti, con punire chi non era stato ancora udito in giudizio. Intese il Tribuno l'energia di quell'a interrogazione; e fatte sospendere le Guardie, domandò a Paolo, se era Cittadino Romano. Cittadino Romano sono, rispose Paolo, perchè sono di Tarso dichiarato Municipio di Roma. S'intimorì di ciò il Comandante, protestò per sua discolpa, che a quello Carattere dovevasi tutto il rispetto, aggiunse, che egli speso aveva molt'oro per godere di sì gloriosa Cittadinanza, e Paolo graziosamente rispose: A me questa gloria nulla costa; perchè se tu lo hai per oro. *Ego natus sum*, io son per nascita Cittadino Romano. Così assicurate le Guardie, impaurite le Turbe, furono allontanati i Littori, e le Verghe; e il Tribuno, per camminare juridicamente, intimò a' Sacerdoti, e Magistrati Ebrei il Giudizio formale della Causa; e licenziò per quel giorno il Popolo radunato. L'esser Cittadino Romano adunque esime da' Littori, e da' Flagelli i Miseri? O santa Città di Dio, beato chi è ascritto al ruolo de' tuoi Cittadini, imperocchè di qual Flagello, che sia Flagello servile, e non più tosto filiale, temer può, chi sotto il governo dell'Altissimo Iddio della sua Regia gode la Cittadinanza in Terra? La mattina seguente il Pontefice Anania co 'l seguito de' suoi Sacerdoti si presentò dove il Tribuno cinto dalle sue Guardie aveva fatto condur Paolo per udir la sua causa, nè Paolo fu lento a dirla, onde arrivato lo stuolo de'Sacerdoti suoi accusatori incominciò così. Fratelli miei, benchè voi molto mi accusiate, la mia coscienza nondimeno di nulla mi rimorde. Più non ne volle il Pontefice Anania; e quasi il difender la sua causa in contradittorio de' Sacerdoti fosse delitto, comandò a' suoi Ministri *Percutere os ejus*. cap. 23 num. 2. che desser delle boccate a Paolo. Come può in Giudizio giustificarsi un tal fatto, ò Anania? Tu credi, per esser Sacerdote, di poter far tutto, e di autorizzare ogni cosa; e non intendi, che le passioni, l'alterezza, e l'arroganza de' Sacerdoti, più che in altri, è abominevole. Paolo vergognosamente percosso, nè nulla smarrito, all'indegna percossa, rispose: *Percutiet te Deus, Paries dealbate*; Pezzo di muro imbiancato, e rovinoso, cioè, Ipocrita, che vesti da santo, e sei un malvagio, come tu percuoti me, così Iddio percuoterà te, e tenir ti farà quanto più pesante sia il suo braccio, e perchè la Turba degli Ebrei già fremeva contro di Paolo, quasi egli maledetto avesse il sommo Sacerdote, e quasi dal Sacerdozio Ebreo tenuto fosse a ricevere con benedizioni ogn'ingiustizia, Paolo colla solita sua energia e grazia, amiguamente rispose. *Nesciebam, Fratres, quia Princeps est Sacerdotum*; Fratelli, credetemi; Io non sapeva, che egli fosse il primo Sacerdote, e volle dire Io non lo riconobbi; perchè a riconoscere un sì fatto Sacerdote non basta un abito sacro, nè il luogo primario, nè il Sacerdozio Ebreo merita più di esser riconosciuto per tale. E che Paolo

non

non direſſe tali cose nè per trasporto di collera, nè per arditezza di favellare, ben presto dichiarolo Iddio, imperocchè Ananìa, alla minaccia di Paolo, impallidì immantinente, tremò; e come asserisce S. Gio Grisostomo, quasi da subito accidente percosso, stupido, attonito, e senza moto, e senza voce rimase. Paolo a tali cose vedendo, che tutti gli Ebrei, che eran presenti, abbassavano gli occhi, e avvampavano di sdegno; per divertire la piena, e fare che i Sacerdoti diversi di opinione, e di credenza si azzuffassero fra di loro in disputa, ripigliando franco entrare il parlare aggiunse Io per rendervi finalmente ragione di me, sono Fariseo, perchè nato sono, & educato nella credenza di quelli, che contro l'errore de' Sadducei, ammettono, e credono la Resurrezione de Morti, ed or, perchè ho predicata la Resurrezione di Gesù Cristo, voi tutti e Farisei, e Sadducei, che siete, del pari siete implacabili contro di me, e qual via resta da incontrare i vostri Cervelli, ò Figliuoli di Giacobbe? Questa scintilla gettata quasi per negligenza non lasciò di operare il suo effetto. I Farisei sentendo dichiararsi del lor partito un Uomo, quale era Paolo, si levarono in piedi, e d'inimici fatti difensori gridarono tutto Innocente, innocente è Paolo ottima è la sua Dottrina, e quando fu gittato da Cavallo presso Damasco, in che egli pecco, se lo Spirito di Dio parlogli allora, e confermollo nella Credenza della Resurrezione? *Nihil malè invenimus in Homine isto; quid si Spiritus locutus est ei?* Facilmente muta opinione, e ondeggia ad ogni vento chi non è fermo nell' incommutabile Verità. I Sadducei intanto fieri della Resurrezione de' Morti, dalla vergogna infiammati nell' ira contro di Paolo facevan fuoco, ed urlavano, onde il Tribuno temendo di qualche disordine, licenziò il Ginnasio, e con Paolo ritirossi nella Fortezza a quartiere, ma io per finire con qualche riflessione, dirò con Ed è pur vero, che Iddio abbandonasse in mezzo del Torrente impetuoso alla discrezione della piena il fatalmente il suo Paolo, che Paolo per conservar la Vita a quell' opera, a cui sapeva di esser destinato, alla dovesse il suo ingegno, adoprar l'arte, ed or con dichiararsi Cittadino Romano, or con protestarsi Fariseo, or con appellare a Cesare, quasi a nuoto scampar restasse dal naufragio? Mancavan forse Prodigj a Dio, che facendone tanti in que' tempi per altri, un far non ne potesse per San Paolo? Non è da noi l'investigare i segreti del Divino Governo Creder noi dobbiamo di poter dire con tutta sicurezza, che fin che noi possiamo coll' aiuto ordinario del Signore usar le nostre forze, e talvolta, Iddio per non assuefarci alla pigrizia, e alla sonnolenza, risparmia i suoi aiuti straordinarj, e riserba i suoi Miracoli a que' tempi, ne' quali le nostre forze son minori della corrente, e reggere più non possono alla prova; ma allorchè provata abbastanza ha la nostra pazienza, non lascia di consolare i suoi servi in altre non aspettate maniere Sopraggiunta al torbido giorno la notte, apparve il Signore a Paolo, lo confortò colla sua Luce, lo consolò colla sua Virtù, e gli disse *Confortare, sicut enim testificatus es de me in Jerusalem, sic te oportet & Romæ testificari.* Non ti smarrire, siemi fatto, ti confortare, o Paolo Tu non morrai in Gerusalemme, Roma t'aspetta, ed io anche in Roma dalla tua Voce devo esser glorificato. Non fu questa leggiera consolazione all'afflitto; imperocchè sapere che Gesù pensa a noi, che ci assiste invisibile, che conta i nostri passi, che numera i nostri sospiri, e tutto dispone con infinita Sapienza, ed Amore: a me sembra, che degnar possa ogni afflizione di questa Vita. Ma se così è, che sarà quando finito il corso mortale a noi sarà dato di udire non solo la Voce, ma di vedere ancora il Volto, di mirare la Gloria di Gesù Cristo, di esser da lui accolti in Cielo, e di godere della sua Beatitudine? Felice chi vive, chi geme, e patisce per tale speranza ancor per un poco.

LEZIONE LXXII.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli XIX.

Collegerunt ſe quidam ex Judæis, & devoverunt ſe, dicentes: Neque manducaturos, neque bibituros, donec occiderent Paulum.
Cap. 23. num. 12.

Delle accuſe del Sacerdozio Ebreo, e come da eſſe ſi giuſtificaſſe San Paolo, e appellaſſe a Ceſare.

I Giudei quaſi nulla fatto aveſſero contro di Paolo, conſpirano inſieme, e giurano di non mangiar, nè di bere prima, che levata non gli abbian la Vita. Giudei Figliuoli di Giacob, e Cittadini della ſanta Città, qual Legge oſſervate voi? Giurate, promettere ſolennemente a Dio di far contro Dio, contro la Legge naturale, e il jus delle Genti un Omicidio, e di aſſaſſinare un Innocente, che giuramento è queſto, ò Voi, che tanto della voſtra ſacroſanta Bibbia vi pregiate? Da queſto giuramento iſteſſo accorger vi potete quanto nello zelo della voſtra Legge contro la Legge iſteſſa voi pecchiate, e quanto Iddio del voſtro zelo ſi rida. Quaranta erano i Giudei che a tal'opera ſi erano obbligati; e due ſoli di eſſi baſtavano ad uccidere non Paolo ſolamente, ma tutti gli Appoſtoli, e i Criſtiani inſieme, sfornìti di ogni ajuto, e diſeſa. Mav'era chi poche, e piccole rendeva ancor le forze di tutto l'Inferno. Mentre quelli *devovebant ſe*, a Dio, e a Moisè facevan la bella promeſſa, trovoſſi preſente un Fanciullo Nipote dell'iſteſſo Paolo, il quale udito il pericolo del ſanto Zio, a lui corſe nella Fortezza, a lui riferì ciò, che udito aveva, e forſe pianſe per lo ſpavento. Ma Paolo confortato il Nipote: Vanne, diſſe, al Tribuno, e narragli ciò, che veduto hai, e udito. Andò il Fanciullo; ed un Fanciullo baſtò a deluder le furie di quaranta Congiurati; perchè dove Iddio colla ſua Grazia aſpira, un Fanciullo val più, che un Armata di Giganti. Sono già noti queſti principj, perchè ſono principj di Fede; ma per averli pronti nelle noſtre occaſioni è bene di tratto in tratto ricordarli. E ciò, che ſeguiſſe di Paolo, ſarà la materia della Lezione, che nel nome di Dio andiamo a incominciare.

Avendo il Tribuno dal Fanciullo Figliuolo di una Sorella di Paolo riſapute l'inſidie degli Ebrei; e temendo, che finalmente a tanta rabbia riuſcir poteſſe qualche colpo, che lo faceſſe reo del ſangue di un Cittadino Romano, chiamò due Offiziali, e diſſe loro; *Præparate Milites ducentos, ut eant Cæſaream; & Equites ſeptuaginta, & lancearios ducentos a tertia hora noctis.* ibi. num. 23. Comandate quattrocento Fanti, e ſettanta Cavalli, e diſponete la marchia di eſſi dopo le tre ore di notte; arrivata l'ora conſegnò loro ſegretamente Paolo; e con una lettera a Felice Governator di Ceſarea, a quella volta gli ſpedì. Andarono i Soldati alla ſorda, arrivarono in Ceſarea, e al Governatore Felice colla lettera preſentarono ancor Paolo. Il Governatore fece alcune interrogazioni a Paolo; e diſſe, che udita averebbe la ſua cauſa, quando da Geruſalemme arrivati fuſſero i ſuoi accuſatori; e diede ordine, che foſſe guardato nell'Erodiano, cioè, nel Palazzo di Erode. Da una prigione entrare nell'al-

tra;

tra; paſſare da uno all'altro travaglio, e da un groſſo Fiume eſſer portato ad un Pelago burraſcoſo; queſta fu la Vita degli Appoſtoli di Criſto, e della Criſtianità antica. Oſſervi ciò negli Atti degli Appoſtoli chi crede quel, che allora ſi credeva, e vegga quanto da quell'idea della vita Criſtiana vada lontano, chi ſtima di aver perduto quel giorno, in cui da un prato non coſe all'altro a far danza, e a piacere e a diletto vegnno non perdonate. Ohimè, ohimè quali Criſtiani ſiam noi di bel tempo, da Criſtiani del tempo antico tanto diverſi! Non tardarono gli Ebrei primarj di tutto portarſi da Geruſalemme a Cefarea, per timore, che Paolo non uccideſſe loro dall'Unghie. Anania Pontefice fu il primo a moſtrar lo zelo, che aveva per l'Ebraiſmo, onde arrivato appena a Cefarea, con tutti i più venerabili Anziani del Tempio, e con un certo Tertullo Latino Avvocato, e Oratore potente, portoſſi al Preſide; e avanti lui, e a Paolo, che come reo ſu condotto allora in giudizio, comandò all'Avvocato Tertullo, che lealmente al Preſide Romano peroraſſe la cauſa del Giudaiſmo. Tertullo non poco ſperando dalla Vittoria di queſta cauſa, incominciò con latina facondia a lodare il Preſide, e a ringraziarlo, in nome di tutta la Provincia, della Prudenza, e della Giuſtizia, colla quale per due anni egli governata aveva la Giudea, e preſervavala da tutte le turbolenze, e novità, e travagli, e timori; e con altre ſimili aſſerzioni valevoli ad annojare un Uomo nobile, e preclaro, credendo di aver guadagnata la benevolenza, e attenzione di lui, ſoggiunſe: Ma allorchè tutta la Giudea, per la tua vigilanza, ò Signore, era in pace, e ciaſcuno, per la tranquillità delle coſe, paſſava ſotto il ſuo tetto, e ſotto l'albero ſuo i ſuoi giorni in ripoſo, queſto miſero, che tu qui vedi, ò Preſide, queſto ribaldo, è quegli, che tutte le coſe ha rivolte, e di mezzo alla calma ha ſuſcitata tempeſta. Egli ſu, che da venti, e più anni in qua, altro non ha fatto, che ſommuovere il Popolo, e in ciaſcun luogo a novità inaudite. Egli fu, che per tutta la Terra andò predicando contro la Legge, contro Moisè, e il Tempio. Egli fu, che colle ſue aſſurde parole ſecretariò preſſo il Popoletto minuto la Setta de' Nazzareni, e il Nome di quell'empio, che da Ponzio Pilato avviſo di tutta Geruſalemme fu meſſo in Croce. Egli finalmente fu, che crescendo d'animo, e di ardire, non ha temuto di profanare il Luogo ſanto del Dio d'Iſdraele, e noi, noi cogli occhi noſtri veduto l'abbiamo introdurre i profani nel Santuario, e ſtare inſulto al Sacerdozio, al Sagrifizio, a Moisè, e al Dio. Così è, così è, alzando le voci differo quanti erano co'l Pontefice Anania, noi iſteſſi veduto l'abbiamo; nè mancheran fra poco Teſtimonj giuridici del ſacrilego attentato. Non poteva portarſi con maggior forza un'impoſtura. Ma Paolo, *Annuente ſibi Præſide dicere*. cap. 24. num. 10. co'l cenno avuto dal Preſide la permiſſione di parlare in ſua difeſa, ſenza molto atterrirſi dell'Eloquenza Romana, in ſemplici parole ripoſe: Sapendo io, che ate, ò Governatore, per il tuo grado appartiene conoſcere, e decidere di tutte Cauſe nella Giudea, io di buon animo avanti di te come mio Giudice competente di me renderò conto in ciò, che queſti mi oppongono. Sappi adunque, e mi ſian Teſtimonj queſti medeſimi che mi accuſano, che non ſonopiù di dodici giorni, che io arrivai in Geruſalemme, e in Geruſalemme venni ſolo, per compire all'obbligo, che mi correva di Nazzareo co'Sacerdoti, e co'l Tempio, e in dodici giorni qual poſſo io pellegrino, povero, inferme, aver commeſſa di quelle tante ſedizioni, e novità, e ſcelleratezze, di cui mi vogliono far comparire avanti di te ricoperto? Per molto che eſſi dicano, nè eſſi qui preſenti, nè altri poſſan provare di averm giammai o nel Tempio, o per Caſa, in privato, o in pubblico, trovato o a radunare il Popolo, o ad iſtigare la Plebe, o a ragionar di governo, o a parlare contro de' Sacerdoti, o contro del Principe, o contro di Moisè, o contro di Dio. Non è mia profeſſione far tumulti, e ſuſcitar revoluzioni. La mia profeſſione è vivere ſecondo quella Setta, che i miei Avverſarj dicono novità, ereſia, e ſtoltezza; ed io dico Verità, Sapienza, e Religione unicamente neceſſaria alla Salute. In queſta Setta io pro-

ſſeſſo di vivere, e di queſta mi prepio, in queſta procuro di ſervire al Padre Eterno, e all' eterno ſuo Figliuolo, ſecondo la Grazia comunicatami dal ſantiſſimo ſuo Spirito, ed in queſta ho viva ſperanza della futura Reſurrezione, che da molti anche di queſti miei Accuſatori è ammeſſa, ſecondo quei, che ſi trova ſcritto nella Legge di Moſè, e ne Profeti tutti. Queſta è la mia Vita, queſt' è la mia Profeſſione, e per queſta ſon pronto a dare tutto il mio ſangue. E ſe i giorni addietro io tornai in Geruſalemme, e nel mio ritorno ſi accompagnò meco un Incirconciſo, mia intenzione non fu ſollevare il Popolo, e turbar la pace della Città; fu ſolamente ſciorre il mio Voto nel Tempio, ripartire tra' miei Fratelli alcune poche Elemoſine altrove raccolte, e poi andarmene dove Iddio ch' amareggiato aveſſe altrove lontano dalla Giudea, senza neſſuno offendere, e con ſervire quanto ſo, e poſſo al mio Dio. La Verità ha ſempre una certa aria di Volto, e un non ſo qual ſuo ſi proprio Carattere, che ſenza ſtudio ſi fa riconoſcere da ognuno, e diſtinguere da qualunque inganno. Il Governante Romano ben conobbe l' Innocenza di Paolo, ma per non concitarſi Sacerdoti inimici di lui, e per camminar giuridicamente, differì la ſentenza fino all' arrivo di Lilia Tribuno di Geruſalemme, e fece guardar Paolo nell' Erodiano. Accortoſi però di avere in ſua un Priggione ſtraordinario, volle privatamente udirlo un giorno colla ſua Moglie Druſilla favellar di Religione. Non ricuſò Paolo di andar dov' era chiamato, e perchè ben ſapeva con chi parlava, parlò con tutta la libertà di Appoſtolo. Era il Preſidente, che Felice ſi chiamava, Fratello di Pallante, e perchè Pallante in Roma tutto poteva con Nerone, Felice a neſſuna coſa ne umana, nè divina perdonato aveva nella Giudea, e già di lui tal fama correva per il Mondo, che Nerone fu coſtretto adirarſi, e a farlo condur legato a Roma. Nè miglior di lui era la ſua Moglie Druſilla, la quale Nipote del famoſo M. Antonio, e della famoſa Cleopatra, Figliuola di Cipride, e di Erode Agrippa, luſingata da queſto Felice, abbandonato aveva il ſuo Marito Re degli Emeſeni, e congiunta a Felice, di Giudea era divenuta Gentile, e Idolatra. A queſti adunque parlando San Paolo non uſò ne sforzo, nè giro, o contorni di parole, ma parlando a due Anime adultere, parlò della bellezza della caſtità, ſenza la quale il Matrimonio è un eſercizio più che bruttale, parlando a due Anime ingorde, e rapaciſſime, parlò della Giuſtizia, ſenza la quale i Principati, le Repubbliche, e le Communità degli Uomini ſono peggiori de' raduni delle Fiere, parlando finalmente a due Anime invecchiate nel Vizio, e tuffate fino agli occhi nelle iniquità, per riſcuoterle un poco, e farle ravvedere, parlò del futuro Giudizio, e del ſommo Giudice Criſto Gesù; e parlò con tanto ardore di ſpirito, e con tuono di voce sì gagliardo, che il Preſidente come più capace, e per ciò più riſentito, impallidì, tremò; e ſe ſeguitava a tremare un' altro poco, beato lui. Ma perchè certe Anime troppo immerſe vogliono prima affogare, che ravvedersi. *Tremefactus reſpondit: Quod nunc attinet, modo tempus aptum opportunum accerſam te.* num. 25. Tremando riſpoſe: baſta per ora, baſta così, ti ſenterò un' altra volta con miglior commodo. Ma quando ci ſarà commodo ſalvarti, o infelice; e quando ſarà il tuo tempo, ſe queſto non è, di riſorgere, e uſcir di naufragio? Paolo tacque, e ſi ritirò. Venne di Roma Porzio Feſto Succeſſor di Felice, e Felice per riguadagnarſi la grazia de' Giudei, da' quali era ſtato accuſato in Roma, in luogo di liberare l' Innocenza già conoſciuta di Paolo, la reſtrinſe, e in catene laſciolla al Succeſſore. Povera Innocenza, onde avviene, che eſſendo tu in te sì bella, sì poco nondimeno ſei in Terra curata, che ognun di te ſi abuſi, e del pari vadano ſempre Innocenza e diſprezzo, Innocenza e travaglio, Innocenza e pianto. Ma felice quell' Innocenza, che alla bellezza del Volto ſa accompagnare uguale fortezza di cuore. Certo è, che a Paolo innocente peſavan meno le catene della ſua Priggionia, che al Preſidente Romano le ricchezze, e gli onori della ſua Fortuna, perchè ò quanto vale a conſolare ogni amarezza il poter dire: Io ſono innocente! Ma il ſaper di eſſere reo, e l'aver inimici e gli Uomini, e Dio, ò quanto può amareggiare ogni piacere!

Atto

Arrivò il nuovo Preſidente Feſto in Geruſalemme, al nuovo Preſidente intorno ſi adoprarono toſto i Sacerdoti Ebrei a informarlo contro di Paolo; e di Paolo volendo a tutti i modi sbrigarſi, lo pregarono ancora a farlo da Cefarea venire in Geruſalemme, non perchè ivi giuridicamente ſi agitaſſe la cauſa di lui. *Sed ut inſidiantes eum in via*, cap. 23. num. 3. ma per ſorprenderlo nel viaggio, e trucidarlo ancor frale Guardie. Felice Criſtianità, ſe i Sacerdoti della Chieſa aveſſero per Giesù Criſto quello zelo, che ebbero i Sacerdoti Ebrei per Moisè, e i Sacerdoti Idolatri per gli Idoli loro. Tutte le guerre della Chieſa noſtra Madre, per quanto io oſſervo nella Scrittura, e nell'Iſtorie, ſuſcitate furono da' Sacerdoti ſteſſi, ma quali guerre movian noi a gl'inimici di Giesù Criſto, e della Chieſa ſua Sposa? I Peccatori certamente non par, che temin gran fatto di noi altri Sacerdoti moderni, nè da noi molto ſi guardino nel lor peccare. Il nuovo Preſidente Feſto alle ſervide iſtanze de' Sacerdoti prudentemente riſpoſe, che eſſendo Paolo dal ſuo Antecceſſore condotto da Geruſalemme a Cefarea, non doveva ſenza neceſſità da Cefarea eſſer ricondotto a Geruſalemme; che egli fra poco andato ſarebbe a riedere in Cefarea, e ivi udire averebbe le accuſe, e giudicata la Cauſa, e come diſſe, coſi fece. Dopo pochi giorni paſsò in Cefarea, da Cefarea mandò legato il meſchino Felice a Roma, e il giorno ſeguente, per moſtrare attenzione agli Ebrei, entrò in Tribunale, condur ſi fece Paolo davanti, e aprì il legittimo Giudizio di quella, che era Cauſa di Giesù Criſto, e pure per Avvertario aveva tutto il Sacerdozio Ebreo. Con Feſto andati erano in Cefarea i Principi de' Sacerdoti, l'Avvocato Tertullo, gli Accuſatori tutti già ben preparati, e pronti, e tutti ſenza indugio differo ciò, che dir poteva la rabbia, l'odio, e la malvaggità contro di Paolo. Ma le cento, e mille volte ſi colorille, ſi mascherasſe la Menzogna, cento, e mille volte dal raggio della Verità ſarebbe ſcoperta. Paolo alle calunnie riſpoſe poche parole; ma quelle poche furon tali, che il Preſide non trovò in che potere condannare; onde *Volens gratiam præſtare Judæis, reſpondens Paulo dixit: Vis aſcendere Jeroſolymam, & ibi de his judicari apud me?* non potendolo condannare, e pur volendo in qualche coſa compiacere i Giudei, per non irritarſi contro ſin dal principio la Provincia, interrogò Paolo, ſe voleva eſſer giudicato in Geruſalemme? Fù da Uom debole una tale interrogazione, imperocchè ſe non ſi trova in che formar proceſſo, perchè differire il Giudizio, e perchè, non potendoſi co 'l Reo, almen colle dilazioni della ſentenza, fare i ſuoi intereſſi, e guadagnarſi le parti? Queſto non è amminiſtrare, è trattenere, e divertire la Giuſtizia, ed abuſarſi della povera Innocenza. Ma sì fatte debolezze ſono sì frequenti nella Giudea, che ormai non mettiano più riflessione; nè è poco, che da un Gentile non fuſſe ſacrificato alla violenza degli Ebrei un Appoſtolo di Criſto, e un Santo. Paolo quanto innocente, tanto riſoluto, e intrepido riſpoſe immantinente: Se io ſon reo, e vera è qualcheduna di quelle tante accuſe, che queſti mi danno *Non recuſo mori*: eccomi qui avanti al Tribunale di Cefare, pronto a denudare il collo, e porgerlo alle ſcuri de' tuoi Littori, ò Preſide. Ma ſe non hò fatto male veruno; ſe le accuſe di queſti ſon tutte calunnie *Sicut tu melius noſti*, come tu ben conoſci da te medeſimo, e udito hai dal tuo Antecceſſore Felice, perchè hò io a morire Prigioniero? perchè hò da andare a Geruſalemme, dove i miei Accuſatori ſono Parti, e Giudici inſieme? *Nemo poteſt me illis donare*. La mia Vita non deve così per poco eſſer ſacrificata a neſſuno. Io ſon Cittadino Romano Cefare ſolamente è il mio Padrone: *Cæſarem appello*, num. 11. a Cefare adunque m'appello. Così diſſe l'ammirabile Paolo, e colle ſue ſacre affettate, e armonie rimaſe fece que' Maſtini. Ma perchè un tale ricorſo al Foro Laicale, è contro il Canone, che l'iſteſſo Paolo fece a Corinto, quando ſcriſſe loro *Qui ſunt in Eccleſia, illos conſtituite ad judicandum*, 1. cap. 6. num. 4. è contro tutte quelle Leggi, che dopo ſtabilite furono per gli Eccleſiaſtici eſenti dal Foro Secolare, perciò i ſacri Maeſtri eſaminano, come il Dottor delle Genti, Appoſtolo, e Veſcovo con tanta intrepidezza appellar poteſſe a

No-

Nerone, Principe non ſolo Secolare, ma ancor Gentile. Il dubbio è importante, ma preſtamente ſi eſpoſe, che eſſendo allora tutti i Principi eterodoſſi, e ſtranieri al ſ. Chieſa, non ſi era nelle cauſe criminali introdotta ancora l'eſenzione, e l'immunità Eccleſiaſtica, ne introdur ſi poteva, quando tutta la Criſtianità era ſoggetta a Pagani, e Gentili. Di più non avendo Paolo altro Giudice competente, che San Pietro, perſeguitato ancor egli, e ramingo, a qual altro Giudice appellar poteva, che a quello, dalle forze del quale era tenuto Prigione? A tutto ciò ſo aggiungerei, che ſuppoſta la neceſſità, in cui Paolo ſi trovava di eſſer giudicato nel Tribunale Romano, nè potendo da quello per umana forza uſcire, in quello ancora procurar doveva di giuſtificarſi, e difenderſi, onde egli, che ben ſapeva, ciò che a lui Iddio preparava in Roma, a fin che ne Ebreo, nè Gentile veruno trovar gli poteſſe la via, a Ceſare in Roma appellò; e con due parole da ſuo pari debilitò le accuſe tutte, e le trame de' ſuoi nemici. Sorpreſo dall'improviſo appello il Preſide, e informato da Giudici Aſſeſſori, che l'appello era giuridico, nè poteva negarſi a Paolo, riſpoſe *Ad Cæſarem appellaſti, ad Cæſarem ibis*, negativa. Hai appellato a Ceſare, a Ceſare anderai, e licenziato ognuno, ſi ritirò fuora il preteſo applauſo degli Ebrei, e ſenza il merito di aver ammeſſa ſtorta la Giuſtizia, e liberata dalle calunnie l'Innocenza. Scelo ha tanto dalla ſua Traconuſe il Tetrarca Agrippa Figliuolo di Erode uccifor di San Giacomo, con Agrippa ſteſſo Berenice Sorella di lui, e che, ſe credere ſi vuole a Tacito, era al Fratello in quel tempo più che Sorella, e l'uno, e l'altra furono a far riverenza al nuovo Governatore Feſto. Gli accolſe queſto con tutta leggiadria Romana, e diſcorrendo con eſſi della Provincia, entrò in Paolo, narro e accuſe de' Giudei, confeſsò l'innocenza di lui, e fece ſi, che Agrippa moſtraſſe deſiderio di conoſcere un Uomo, di cui per tutto correva ſi gran fama, nè Feſto laſciò di compiacerlo. Il giorno ſeguente in un' ampia Sala piena tutta di Offiziali di Guerra, e di Corte, egli comandò, che condotto fuſſe il famoſo Prigione; e pregò Agrippa, che colla ſua Berenice era entrato *Cum multa ambitione*, num. 23. con pompa da Re, ad interrogar Paolo, per meglio poter informare l'Imperatore, a cui Paolo aveva appellato. Agrippa accettò l'onore, che Feſto gli faceva, e a Paolo rivolto diſſe *Permittitur tibi loqui pro temetipſo*. Paolo, da noi ti è permeſſo in noſtro coſpetto parlare in tua difeſa, quaſi della Verità; della Giuſtizia, della Cauſa di Dio, parlar non ſi poſſa ſenza eſpreſſa licenza in Corte. Io ſon contento, incominciò preſtamente Paolo, *Et æſtimo me beatum*, cap. 26. num. 2. e mi ſtimo felice nella mia Prigionia poter parlar della mia Cauſa, che è Cauſa di Dio, e te ò Agrippa; perchè eſſendo tu Circonciſo, e Proſelito del Giudaiſmo, potrai, per la notizia della Legge, e de' Profeti, intendere ciò, che ſon per dire di Gesù Criſto, per cui ſuonano queſti ferri. Quale io ſia ſtato da Giovanetto, in quale Scuola abbia ſtudiato, e quanto zelo abbia avuto contro quella Fede, che ora profeſſo, e adoro, lo ſanno tutti i Giudei, che in Geruſalemme mi videro armato contro di Criſto, e di tutti i ſuoi Criſtiani. Ma come ora io ſia un'altro, diverſo da quel che fui, giacchè devo dir di me, che altro dir poſſo, ſe non che, mentre io andava a Damaſco con facoltà de' Sacerdoti di non laſciar vivo un Criſtiano in Terra, fui di repente co' miei Compagni da raggio celeſte percoſſo, fui per Terra diſteſo, così a mani, che mi atterrò, e udj una voce di Uomo, che amorevolmente doleva di eſſer da me perſeguitato, e interrogandolo io chi egli foſſe, egli pietoſo mi riſpoſe: *Ego ſum Jeſus, quem tu perſequeris*. Io ſon quel Gesù, quel Gesù ſteſſo crocifiſſo dalla tua Gente, ed ora tanto da te perſeguitato. Ma tu ſorgi, che a gran coſe ti ho deſtinato; e impara a più non calcitrare alla Verità, alla Giuſtizia, e a me. Che poteva io, che dovevo fare, ò Re Agrippa, à sì gran Luce, a tanta Pietà, a Grazia sì ſtraordinaria, e ſingolare di Gesù Criſto, per me ſceſo dal Cielo? Mi arreſi, credei, ubbidj, predicai la Penitenza, predicai la Fede di Gesù Criſto Salvator del Mondo, promeſſo da Profeti, ſeguitato da tutta la Legge, e aſpettato ſempre da tutti i Fedeli d'Iſdraele, da' quali non in altro tono di-

ver-

verſo, ſe non che io credo arrivato già quel Sole, che eſſi credono ancor lontano. Queſti ſon tutti i miei delitti, e per tali delitti i Giudei trucidarmi vollero in Geruſalemme, e ora in Ceſarea mi accuſano a morte. Ma aſſiſtito ſempre dalla divina Grazia io vivo ancora, e a tutti, a grandi e a piccoli, a poveri e a ricchi, mi dichiaro di altro non predicare, nè altro fin ora di aver predicato alle Genti: *Quam ea, quæ Prophetæ locuti ſunt futura eſſe*; ſe non che avverate già ſono a' giorni noſtri le parole degli antichi Profeti, e ciò che fu predetto della Venuta, della Vita, della Morte, e Reſurrezione del Salvatore del Mondo Criſto Gieſu. Tai coſe, per render conto di ſe, diſſe Paolo, e diſſe tutto con tanta veemenza di ſpirito, che Feſto vedendolo così acceſo, per moſtrare a' ſuoi Romani, che egli a quelle ſante parole non vacillava nella ſua Idolatria, a gran voce diſſe: *Inſanis Paule, & multa te litteræ ad inſaniam convertunt*. Dove vai, ò Paolo, e che deliri cotanto? Lo Studio, ſenza fallo, e le Lettere ti han vuoto il cervello. Non ſon deliri, ò Feſto, ripigliò Paolo, non ſon deliri, ſono Verità, ſono Profezie tutte, e divina Parola, e Agrippa, come ben verſato nelle noſtre ſacre Pagine, e ne' Profeti, ben ſa, che io non cico di tema, nè vaneggio, e qui rivolto al Rè con azione di Uomo, che non teme, e per la bellezza della Cauſa, è Padrone del Campo, a lui diſſe. *Credis, Rex Agrippa, Prophetis?* n. 27. Che dubbii, ò Rè? Non credi tu, come Profeſſore della Legge Moſaica, a' noſtri Profeti? Io ſo pur, che tu gli leggi, e gli credi. Atteſta adunque a queſti Romani, ſe io dico coſa veruna, che ſcritta non ſi trovi. Il Rè quaſi mortificato di eſſer interrogato dal Reo, non potendo per una parte negar la Verità, e per l'altra non volendola confeſſare per contegno della ſua perſona, preſe partito di mezzo, ſcanzò l'interrogazione de Profeti, e con ſorriſo da Grande diſſe: Io ſtò a vedere: *In modico ſuades me Chriſtianum fieri*, in poche parole tu vorreſti, che io qui mi dichiaraſſi Criſtiano. Queſto appunto, queſt' è quello, che io deſidero, ripigliò ſubito il prontiſſimo, e galantiſſimo Appoſtolo; e per ciò hò detto quel che hò detto, e fin che tu, ò Rè, e ogn' altro, che è quì, ſi faccian ſubito Criſtiani, e ſian ſimili a me: *Excepto vinculis his*; non però ſimili in queſte catene, che io porto, perchè in queſte io voglio eſſer ſuperiore a tutti voi. Riſero probabilmente tutti alla vivezza, e grazia di quell'Uomo grande; ſi levarono in piedi, il Rè Agrippa diſſe a Feſto. Se queſt Uomo non aveſſe appellato all'Imperadore, nel giorno d'oggi poteva liberarſi dalla ſua Prigionia; e Feſto ſi diſpoſe a mandarlo, come voleva, ben diſeſo a Roma. Così un Povero, un Prigione, un Uomo in catena dalla ſua Cauſa paſsò a trattar la Cauſa de' ſuoi Giudici, e fatto de' ſuoi Giudici iſteſſi Iſtruttore, e Maeſtro, in luogo di temere della ſua Vita, diede molto che penſare, e che temere della lor ſalute ad un Rè, ad una Regina, e ad un Preſidente Romano. Io non ſo qual vantaggio abbia in ogni occaſione di pericolo la buona coſcienza; ſo bene, che con queſta gli Schiavi ſi ridono de' Regnanti, e ſenza di queſta i Regnanti ancora, che ridono, e altri ſi moſtrano, e s' infingono: *Illic trepidaverunt timore, ubi non erat timor*. Pſ. 13. O coſcienza, Regno tutto noſtro, Regno inſpugnabile, Regno beato, e pur tanto negletto da noi! E qual bene averem noi, ſe non abbiam bene in noi medeſimi?

LEZIONE LXXIII.

Sopra gli Atti degli Appoſtoli XX.

Cùm autem veniſſemus Romam, permiſſum eſt Paulo manere cum cuſtodiente ſe Milite.
Cap. 28. num. 16.

Della Navigazione di Paolo a Roma: delle coſe operate in Malta: e poi in Roma; come fuſſe aſſoluto nella ſua Cauſa da' Sacerdoti Gentili; delle nuove ſue Miſſioni per il Mondo; e della ſua gloriosa Morte per Criſto.

Oll' arrivo di Paolo a Roma termina S. Luca gli Atti degli Appoſtoli, e noi cogli Atti degli Appoſtoli terminare oggi dobbiamo le navigazioni, i viaggi, e tutto il corſo mortale di Paolo, e ancor di Pietro. Preghiamo lo Spirito Santo, che colla ſua Grazia ci aſſiſta, affinchè oſſervar bene poſſiamo l'ultime orme di que' due Appoſtoli, che co' lor paſſi voltarono a Roma, all'Italia, al noſtro oſcuro Occidente il luminoſiſſimo Carro della divina Gloria; e a noi fecero naſcere il raggio primo del Giorno eterno, dell'eterna noſtra ſalute, e diamo principio.

Stabilito in Giudizio, che ammetter ſi doveſſe l'appello, che Paolo fatto aveva a Ceſare; e che egli mandar ſi doveſſe a Roma; Feſto lo conſegnò con altri Prigioni a un tal Giulio Centurione di una Compagnia appellata Auguſta; e più non penſò a lui. Giulio era un Uomo molto diſcreto, e perciò avendo conoſciuta la qualità di Paolo, ben trattollo in tutto il viaggio, e da tutti gli altri Prigioni lo diſtinſe. Imbarcata adunque nel Porto di Joppe tutta la Gente, e il Bagaglio, ſece vela il Centurione, e in una velata arrivò a Sidone. Con Paolo navigò ancora Luca Iſtorico, e Ariſtarco Macedone; onde Paolo con queſti viſitando tutta la Criſtianità di Sidone, e confortandola alla coſtanza, a tutti moſtrò con qualche vanto le ſue belle catene; a tutti diſſe, che più, che in Carro di trionfo, ſi pregiava di andar così legato a Roma; e a tutti noi Poſteri laſciò motivo di ammirare le divine Diſpoſizioni in tal fatto. Navigava Paolo a Roma; in Paolo a Roma navigava la ſantiſſima Fede; e pure Iddio non volle, che la ſua Fede, allorchè andava a ſottomettere quella Donna d'Imperj, quella Regina del Mondo, in altr' Abito andaſſe, che in Abito di Prigioniera in catene; per far ſapere a noi, che la Fede, che noi profeſſiamo, non è Figliuola di Superbia, è Figliuola di Umiltà, è Maeſtra di Battaglie, ed è Madre di Vittorie. Sciolſero dopo qualche giorno della Fenicia; con Venti poco favorevoli arrivarono a Liſtri della Licia, da Liſtri arrivarono a veduta di Candia, e per una furioſa tempeſta afferrarono ad una Terra detta Boniporto. Già era, come dice il ſagro Teſto, paſſato il digiuno, cioè, come vuole il P. Cornelio à Lapide, con altri Autori, già era paſſata quella ſettimana, nella quale, fin da que' tempi Appoſtolici, facevanſi di Decembre que' digiuni, che detti ſono delle Quattro tempora; e perchè in tal Meſe i Venti ſogliono eſſer poco favorevoli a navigare, il Centurione Giulio non potendo, per il Mar groſſo, proſeguir la navigazione verſo l'Italia, nè volendo ſvernare in Boniporto troppo eſpoſto alle tempeſte, e ſors' anche ſprovveduto di vi-

viveri, inclinava a ſcior di nuovo, e paſſare a dar fondo in Porto di Candia aſſai meridionale, detto Fenice. Così conſigliava il Piloto, e il Capitan della Nave, e tutti quelli, che ſolo conſideravano i Venti, i Golfi, e l'Acque. Mal'Appoſtolo, che aveva l'occhio più penetrante, s'interpoſe, e diſſe: Non ci moviamo, ò Comandanti; perchè io in tal moſſa preveggo del male. Fenice è poco lontano, ma in poco Mare voi incontrerete gran tempeſta, perderete quanto v'è nella Nave, e non farete poco, ſe campererete la Vita. Riſero quelli, che un Prigione più ei loro ſaper voleſſe di Venti, e di Mari. Ma la Santità sà farſi diſtinguere in tutte le Conſulte, e deliberazioni, nè ella, benchè povera, modeſta, e umile, è tale, che con ſicura, e franca mano non ſappia, ove biſogni, governare il Timone di una Nave, regolare la Briglia di una Guerra, e per Acqua, e per Fuoco aprire il paſſo al ſuo andare. Si ſciolſe da Bonporto, ſi allargò in alto la Nave, ſi rallegrarono i 273. Paſſaggieri, che erano in eſſa, di eſſere uſciti dall'ignobile, e ſproveduto Lido. Ma quando furono allontanati, ò quanto averebbero voluto non eſſer mai partiti! Si andava con lieta voga, quando d'improviſo, *Contra Navem immiſit ſe ventus typhonicus, qui vocatur Euroaquilo*, cap. 27. num. 14. ſopra la Nave ſi girò tutto di colpo un Tifone, un Turbine, cioè, un terzo Vento laterale, fra l'Oſtro, e il Tramontano detto Vulturno, con tanta furia, e forza, che perduto il Timone, e la Vela *Data Nave flatibus ferebamur*, il Piloto abbandonò il governo della Nave, e della Navigazione alla diſcrezion del Vento, e del Mare, onde i Marinari, potendo appena tirare lo ſchito, che faceva a ſcorta, gittarono le Ancore, per non eſſer portati ad urtare in qualche ſcoglio, o a dare in qualche ſecca, e così credevano di ſchermire la tempeſta, ma quella non era tempeſta da poterſi così facilmente ſchermire. Strappate dalla veemenza del Mare le funi tutte, e le catene dell'Ancore, fu la Nave, quaſi paglia al Vento, portata via or quà, or là, dove la fortuna dell'onde sbalzavala; e perchè gittata, e toglitaſa da ogni parte incominciava già a bere dell'Acque temute, e andar ſotto, forza fu alla fine venire all'amara, ma neceſſaria riſoluzione di ſcaricarla per non andare a fondo, e per ſalvar la Vita, gittare in Mare le coſe più amate, e care. *Et ſequenti die jactum fecimus*; onde avendo indugiato quanto più potevano, il giorno ſeguente finalmente, vedendo che la tempeſta nulla calmava, ciaſcuno con mani tremanti getò il caro bagaglio, l'amato peſo, le dilette ricchezze, con ſoſpiri, e Lagrime abbracciandole ſtrette, e non potendole ritenere, giù laſciolle cadere in Mare; e rimanendo colla metà dell'Anima in Vita, ritirоſſi a piangere la ſua ſventura, e in uno a fare il ſimbolo di ciò, che far deve, chi prima di Morte fra le tempeſte del Secolo proveder vuole alla ſua Salute. All'eggerita la Nave *Neque Sole, neque Sidera apparentibus per plures dies*, perduta ogni luce di Cielo, andarono per molti giorni or quà, or là ondeggiando co'l Mare, e aſpettando ad ogni momento la Morte. Quando Paolo, che allora da ognuno fu mirato come Uomo venuto dal Cielo, per rincorare un poco quella Gente perduta, e per mettere in quel credito, che meritava, la Fede, per cui era Prigione, con voce allegra diſſe: *Oportebat quidem, o Viri, audire me, non tollere a Creta*. Compagni miei, conveniva credere a queſto povero Prigione, quando vi diceva, che non partiſſe da Bonporto di Candia, ma giacchè non mi credeſte allora, credetemi almeno adeſſo, e non temete, perchè neſſun di voi perirà in queſta tempeſta. Queſta notte Iddio mi ha fatto ſapere, che io devo arrivare a Roma; e pregandolo io ancor per voi, l'Angelo mi ha riſpoſto *Ecce donavit tibi Deus omnes, qui navigant tecum*. Iddio ti fa la grazia, che dimandi; e alla tua Orazione concede la Vita di tutti quelli, che navigan teco. State allegramente per tanto, e fra poco ſappiate, che tutti portati a ſalvamento in un Iſola, che voi ancor non vedete. Chi mai fu degli antichi Conquiſtatori, che a Roma andaſſe con tanto lume di Stelle, e di Cielo, con quanto andava queſto povero Prigione in catena! Credendo già tutti alle parole di Paolo, ognun

co-

cominciò fra la caligine immenſa ad oſſervare attorno ſe appariva ancora l'Iſola aſpettata, e perchè oſſervando videro un non sò che confuſamente, incominciarono tutti a gridare *Terra, Terra*. A quelle allegriſſime voci tutta la Nave fu piena di tanto moto, che aſſicurandoſi ognuno, dopo quattordici giorni di tempeſta mortale, a ſalire allo ſcoperto per eſſer pronto, a ſaltare in Terra, e ſalvarſi, corſero pericolo, per volere ſcampar fuor di tempo, di perir fuor di luogo. Paolo, che ciò vidde, parlò a Capitano, fece da' Soldati trattenere ognuno, e diſſe a tutti. *Rogo vos accipere cibum pro ſalute veſtra, quia nullius veſtrum capillus de capite peribit*, num. 34. Fratelli, non v'aſſettate, non temete, perchè neſſun di voi perirà, e ricordatevi, che ſon quattordici giorni, che voi non avete nè mangiato, nè bevuto, ſe non come mangiano, e bevono i moribondi. Riſtoratevi per tanto un poco, e laſciate, che la Nave da ſe vi conduca dov'è guidata. Diſſe così, e per più confortare ognuno, preſe del pane: *Gratias egit Deo in conſpectu omnium*, levò gli occhi in Cielo, ringraziò Dio Autor d'ogni bene, e avviſa da tutti incominciando a mangiare, fece vedere quanto ſicura ne' conſigli, quanto prudente nelle riſoluzioni, quanto forte ne' pericoli, quanto potente in Cielo, quanto compaſſionevole, quanto affabile, quanto ſanta ſia la Religion Criſtiana. Riſtoratiſi dal cibo, e dalla ſperanza della già vicina Terra, gettarono per maggior ſicurezza tutta l'altra Vettovaglia in Mare, e ſi sforzarono di aſſettare in un ſeno, che pareva più ſicuro. Ma affinchè ognun vedeſſe, che il campar dalla tempeſta, non era induſtria umana, era dono del Dio di Paolo, il Vento, e il Mare portogli *in locum duobus affluum*, in una punta di Terra dove urtano due Mari, cioè, dove due correnti ſi azzuffano inſieme, e qui fu dove la Nave quaſi ſcagliata dal Mare diede colla Prua nell' arene, e percoſſa a deſtra, e a ſiniſtra dalla rabbia dell'onde, incominciò ad aprirſi ne' fianchi. Grande fù il pericolo, e il timore di ognuno non men della Terra, che del Mare. Il Capitano gridò, che ognun ſi ſalvaſſe, gli Offiziali temendo, che i Prigioni in quella confuſion di coſe prender poteſſero la fuga, volevano, per aſſicurar la lor fede, ucciderli tutti. *Centurio autem volens ſervare Paulum, prohibuit fieri*. Il Centurione Giulio, non volendo, che Paolo rimaneſſe involto in quella ſtrage, trattenne ſopra ogn'altro quella eſecrazion militare; e co' Paſſeſalmi, e co' Ponti, e colle Tavole, fece sì, che per ſalvare il ſolo Paolo, che era la Salute di tutti, neſſun del Legno periſſe; e laſciando al Mare la Nave, tutti finalmente prendeſſero Terra là dove la nobile Iſola di Malta divide il Mare con un braccio di Terra chiamato da' Paeſani Solmone, che fino al giorno d'oggi, in una Capella a ciò eretta, conſerva, e venera la memoria dell'arrivo di Paolo alla ſua Terra. Tre Meſi ſi fermò egli co' ſuoi Compagni in Malta, e in Malta l'Italia, e l'Occidente incominciò a ſentire, che era arrivato il Dottor delle Genti, e il fine del Gentileſimo. San Luca, ſecondo lo ſtile della ſua brevità, *dice* poco degli Atti di Paolo in quell' Iſola, ma non è poco quel che gl' Iſolani, per antica, indubitabile Tradizione, riferiſcono.

La prima coſa, che riferiſce San Luca, è il famoſo Miracolo della Vipera. Giacendo tutti i ducento ſettantatre Naufraghi più morti, che vivi nel Lido, i Maltеſi accorſero con molta bontà, e perchè quelli di null'altro avevan tanto biſogno, quanto di rallegrarſi un poco, e riſcaldarſi nel Mese di Gennajo, i buoni Paeſani acceſero un gran Fuoco in mezzo, e al Fuoco andavan ſempre ſomminiſtrando nuovo alimento. Paolo, che voleva più toſto ſervire, che eſſer ſervito, entrò a parte della fatica, e corſe per il Campo a raccor legna, e ſarmenti, per mantener più vivo il Fuoco. Or mentre egli così ſi occupava, e colla ſua vivezza faceva animo a tutti que' miſeri, che ſalvata la Vita, piangevano la robba perduta, una Vipera riſcaldata al Fuoco addentò Paolo in una mano, e più che Cane rabbioſa, aſſettrollo. Paolo ſentì la ferita, ma quaſi nulla fuſſe, ſenza punto turbarſi, così come aſſettata ſi era, levò la colta mano in alto, e ſcuotendola poſatamente laſciolla cadere nel fuoco. Gl' Iſolani vedendo d'Inverno una Vipera

al

di rabbia ſfacciatamente invelenita contro di Paolo, diſſero tra ſe: O il gran ribaldo, che eſſer deve queſto Foreſtiere Prigione, che appena campato dall' Acqua, trova ſi pronta la ſua morte nel Fuoco; e già ſi aſpettavano, per la forza del veleno: *Eum eſſe in tumorem concerſurum, & ſubito caſurum*; che il miſero dovelle ſubito gonfiarſi, enfiarſi tutto, e cader morto ſu Fuoco. Ma eſſi non ſapevano ancora che era quel piccol Uomo prigione. Lo ſeppero allora, che vedendolo, nella medeſima vivezza d'occhio, di ragione, e di ſpirito, oſſervarono, che egli non era Uomo da temer di una Vipera, dopo che colle ſue Orazioni da' flutti del Mare campare aveva *ingentem* tanta Perſone. Mutando per tanto concetto, ſecondo la ſuperſtizione Gentileſca *Ducebant eum eſſe Deum*, cap. 28. num. 6. attoniti andavan dicendo Queſti non è Uomo, queſti è qualchun degli Dei arrivato fra noi. Queſt' è troppo, queſt è un concetto gentilesco, o Maleſi, ma queſto ben dichiara qual fuſſe fra le ſue carene San Paolo, o per meglio dire, queſto dimoſtra quali ſieno le carne tollerate per Gesù Criſto. Tutta l'Iſola rieppe il fatto, e fin a' di noſtri ſi pregia, che dopo la Vipera di San Paolo, nè Vipere più, nè altre fiere velenoſe veder ſi fanno in quella Terra, anzi, che in eſſa a luogo a luogo van naſcendo alcune Lingue, che lingue di San Paolo ſi appellano, e buone ſono contro il morſo di tutti i Serpenti.

La ſeconda coſa, che riferiſce San Luca, è, quel che aſpettar ſi può da San Paolo. Erano egli co' ſuoi San Luca, e Trofimo Compagni della ſua Navigazione ricevuti ad alloggio ad un Uom principaliſſimo, per nome Pubblio, e per avviſo del Padre Cornelio a Lapide, Preſetto di Iſola. Queſto Pubblio aveva il vecchio Padre infermo a morte. Paolo, che colla ſua povertà voleva in qualche coſa ricompenſare l'Oſpitalità di Pubblio, fu a viſitare il Vecchio, gl'impoſe le mani ſopra la teſta, alzò gli occhi al Cielo, *Et ſalvavit eum*, num. 8. e miſeramente, e vigoroſo uſcì lo fece di letto. *Quo facto, omnes, qui habebant infirmitates, accedebant, & curabantur*, ſparſa la fama di un tal Portento, corſe ognuno, che bisogno aveva di Medico, a Paolo, e da Paolo neſſun partì, che libero non fuſſe, e ſano de' ſuoi mali. Prigione, e Miracoli, Catene, e Prodigj, Travagli, Perſecuzioni, Naufragj, e Maraviglie, furono i paſſi, co' quali la Fede con novità di Trionfo arrivò all'acquiſto della trionfal Città di Roma. O con Atti quanto diverſi fu dal Crocifiſſo ſoggiogata Roma, da quelle che Roma unì per ſoggiogare il Mondo! Pietro ſcalzo entrò in Roma, Paolo entrovvi ancor Prigione, e pure a quello ſcalzo, e a queſto Prigione, Roma più deve, che al ſuo Romolo, o a Numa. San Luca, dopo tali Miracoli, nulla aggiunge delle Converſioni ſeguite in Malta; nè io ſò, ſe tal, dirò così, negligenza d'Iſtoria ſia, perchè l'Iſtorico, prima di Roma, nulla volle far ſapere di Regno di Dio in Occidente; o perchè non volle dare occaſione a' Gentili abitanti in Roma di dolerſi, che prima che ad eſſi, a gl'Incirconciſi ſtato fuſſe annunziato il Regno di Criſto nell'Italia, o perchè ad altre Iſtorie laſciar volle il Campo da riferire le numve memorabili Converſioni delle noſtre Provincie, certo è, che altre Iſtorie, e memorie antiche riferiſcono molte coſe, che meritano qui di eſſer ridette, e comendate. La prima è, che Giulio Centurione, e ducento ſeſſanta tre Compagni del Naufragio, vedendo le gran coſe, che Paolo operava, ammirando il nuovo eſempio della ſua Vita, aſcoltando le ſtupende alte ſimme coſe, che egli predicava, illuminati dallo Spirito Santo, chieſero il Battesimo, e tutti furono rigenerati a Gesù Criſto. La ſeconda è, che ſtrutto il buon Oſpite Pubblio, e ancor eſſo converſo, e da Paolo conſecrato Veſcovo di Malta, arrivò al Santità, che ſuccedendo dopo a San Dionigio Veſcovo di Atene, terminò la ſua Vita con glorioſo Martirio. La terza coſa è, che l'Iſola tutta, depoſta la ſuperſtizione antica, abbracciò la ſantiſſima Fede, e la ritenne ſempre con tanta fermezza, e coſtanza, che come Antemurale della Chriſtianità, meritò di eſſer dipoi Sede, e Principato di que' Magnanimi, che per divisa della loro Nobiltà portano la Croce, e ſolo per le ſacre, ed eroiche Imprese cingono la Spada. La quarta finalmente

nalmente è, che un ſoletta chiamata Gozo, benchè lontana tre ore da Malta, udì nondimeno la Voce di Paolo, allorchè in Malta predicava, e ancor eſſa ſi convertì a Gieſu Criſto, e fu battezzata. O quali veſtigie, quali memorie di te la ſcia dove entra una volta la ſantiſſima Fede!

Dopo tre Meſi, aperto finalmente col la nuova ſtagione il Mare, Giulio in una Nave di Egitto ripigliò con miglior ſtella la Navigazione, e coſteggiando la Sicilia sbarcò prima in Siracuſa, e poi in Reggio di Calabria, e l'una, e l'altra Città preſto conobbe, che era arrivato San Paolo. In Siracuſa accrebbe di gran numero di Convertiti la piccola Criſtianità, che vi trovò laſciata da San Pietro al Veſcovo Marciano, e ſoggiornò per i Contadi vicini in un luogo chiamato Salariano, al Fonte dove egli bevvè laſciò all'Acqua la Virtù di ſpegnere il calore di tutte le febbri. In Reggio predicò con tanto ſucceſſo, e frutto, che partendo laſciò Stefano convertito in Malta per Veſcovo di quella Chieſa, che eretta aveva in poche ore di paſſaggio. Fa preſto la Grazia dove non trova prevenzioni, ne ripugnanze. Finalmente viſitando le Riviere di Napoli, conſolando i Criſtiani, battezzando gl' Idolatri, operando per tutto Miracoli, incontrato nella via Appia da buon numero di Fedeli, ſul principio di Luglio entrò Paolo nell'ampia, nella ſuperba, nell'auguſta Città di Roma. Roma, tu non vedi, tu non oſſervi ora, che entra nelle tue Porte, ma ben lo tapratta poco, allorchè alla Voce di queſto Prigione, che entra, vedrai tremare gli Idoli tuoi, e Giove, e Venere, e Marte cedere il Campo al Dio di Paolo. Entrato Paolo finalmente in Roma, dal buon Giulio Centurione fu laſciato poco meno, che in libertà, altro non avendogli queſto aſſegnato, che un ſol Uomo di guardia, e queſto più per ſalvar l'apparenza, che per aſſicurar la Perſona di lui. Abitò egli in una Caſa, che per lui preſa avevano i Fratelli Criſtiani. Quivi egli, prima che altri, fece chiamare i Capi degli Ebrei, che abitavano in Roma; a queſti rese conto di ſe, narrò la cagione della ſua Prigionia, la neceſſità, che avuta aveva di appellare a Ceſare, ed entrando nella Cauſa, ſpiegò le Profezie, annunziò Gieſù Criſto, e il ſempiterno Regno di lui. Gli Ebrei in Roma aſſai più placevoli, e men ſuperbi, che in Geruſalemme, l'aſcoltarono volentieri, *Et quidam credebant*; e alcuni ſubito ſi convertirono; ma altri diſputando fra di loro ſopra le parole di Paolo, da Paolo meritaron di udire le parole d'Iſaia *Aure audietis, & non intelligetis, & videntes videbitis, & non perſpicietis*, cap. 6. num. 9. Fratelli, voi udite, voi intendete la Verità, e pur diſputate per non credere, io adunque ſecondo il comando di Gieſu Criſto, da voi paſſo a portar queſta Salute alle Genti, e fatta queſta proteſta a gli Ebrei, più di loro non cercando, per mezzo de' Criſtiani fece invitare i Romani a ſentir la parola di Dio: *Et biennio toto in ſuo conducto ſuſcipiebat omnes, qui ingrediebantur ad eum, prædicans Regnum Dei, & docens de Domino Jeſu Chriſto cum omni fiducia, & ſine prohibitione*, num. 30. e per due anni, che fu in Roma, aſpettando che ſi sbrigaſſe dall'Imperatore la ſua Cauſa, fu viſitato da ogni qualità di Perſone, che moſſe dalla gran fama di lui volevan conoſcerlo, ed egli a tutti ſenza contraſto, e con ſommo ardore di ſpirito non laſciò di predicare il Regno di Dio, e fare a Roma ſapere qual Bandiera foſſe la Croce, e qual Conquiſtatore il Crocifiſſo. Qui termina San Luca gli Atti Appoſtolici, e benchè non gli mancaſſero altre coſe da dire, laſciò a nondimeno tutte in ſilenzio, e co'l ſilenzio ſuo, ſe io non erro, volle dire, che l'intenzione de lo Spirito Santo primo Autore della ſacra Iſtoria altra non fu, che nel Vecchio Teſtamento far ſapere il principio, i progreſſi, e il fine del ſuo Popolo antico, e nel Teſtamento nuovo autenticamente pubblicare al Mondo, come dalla Regia dell'antico Popolo, dall'empia infellonita Geruſalemme, decantando finalmente la ſantiſſima Fede, a Roma fa'ſudore, catene, e ferite, traſferì il Regno di Dio, ed il Seggio primo de la Chieſa novella ſua Spoſa. Onde non è maraviglia, ſe San Luca avendo narrato come S. Pietro Principe degli Appoſtoli, e poi S. Paolo Dottor delle Genti dall'abbandonata Giudea paſſarono alla Gentilità, ed en-

trò

trarono in Roma, quaſi compito già l'offizio ſuo, tronca l'Iſtoria, e ſoſpeſa laſcia i Lettori nella conſiderazione di queſto gran fatto, cioè, di queſta Trasmigrazione di Regno. Ma alla ſacra Divina Iſtoria ſottentra l'Iſtoria Eccleſiaſtica, e ſe quella il principio, queſta ritertice gli ammirabili progreſſi del nuovo Regno, che da piccoli, da poveri, da faticoſiſſimi principj a noi è pervenuto sì grande, che nel Mondo omai non v'è Bandiera più conoſciuta, più riverita, e tanto adorata, quanto è la Bandiera della Croce. Ma non è queſta materia per noi, che ſolo ſpiegar dobbiamo del ſacro Volume le Divine Parole; e che perciò dall'Iſtoria Eccleſiaſtica dobbiamo ſolamente prendere quanto baſta a chiuder colla Morte di S. Pietro, e di S. Paolo gli Atti degli Appoſtoli. Correva adunque l'Anno decimoquarto, che Pietro Vicario di Criſto fermata aveva la ſua prima Sede in Roma, quando a Roma giunſe Paolo, e Paolo benchè portaſſe ancora la catena della ſua Prigionia, non fece, con tutto ciò, poco trionfare la ſanta Fede in Roma. Nerone informato da Feſto Pretore in Ceſarea, e forſ'anche dal Centurione Giulio della Dottrina, e Santità di Paolo, rimiſe la cognizione della Cauſa di lui, come di Cauſa di Religione, a Sacerdoti, e al Pontefice degl'Idoli in Roma; e queſti non prima di due anni aſſolverono finalmente come Innocente nella ſua Religione l'Appoſtolo. In queſto biennio, come ſi è detto di ſopra, ebbe tempo l'Appoſtolo di non poco operar nella ſua Prigionia per Gieſù Criſto. Parlò a molti della Corte dell'Imperadore, e ſe bene non è certo, quel che molti affermano, che egli parlaſſe alla famoſa Poppea, e non poco la compungeſſe con indegnazion di Nerone, che parlaſſe al Filoſofo Seneca, e lo convertiſſe, è certo nondimeno, che egli introduſſe nella Corte, e nella Camera iſteſſa di Nerone la ſanciſſima Fede; certo eſſendo, che Torpete, ed Evello familiariſſimi di Nerone da Paolo furono battezzati, e poi per Gieſù Criſto da Nerone fatti morire. Non ſon pochi due Martiri uſciti dalla Reggia della ſuperſtizione, e della ſuperbia. Ma queſti non ſon tutti; mentre l'iſteſſo S. Paolo ſcrivendo a' Filippeſi dice: *Salutant vos omnes Sancti, maxime qui de Cæſaris Domo ſunt*. cap. 4. n. 22. Che ſe non uno, nè due furono i ſanciſicati vicino alle ſprezzevole Trono di Nerone, ben ſi può argure, quanti, e Senatori, e Cavalieri, e Cittadini Romani entraſſero nell'Ovile di Criſto alla Predicazione di Paolo. Aſſoluto finalmente dopo due anni, laſciando la nuova Criſtianità al Veſcovo S. Pietro, che al Veſcovato Romano unita inſeparabilmente aveva la dignità Pontificia di Vicario di Criſto, uſcì Paolo per ritornare in tempo, che Nerone depoſto il timore della Madre Agrippina, e del Maeſtro Seneca, incominciaſſe ad eſſer Nerone, e ſe bene non ſi ſa autenticamente dove S. Paolo ſpendeſſe quegl'otto anni, che ſopravviſſe prima di tornare in Roma; con tutto ciò ſi ritiene egli medeſimo a i medeſimi Romani l'intenzione, che aveva di paſſar nelle Spagne, ſcorſe già dalla Predicazione di S. Giacomo maggiore, *Cum proficiſci cœpero in Hiſpaniam, ſpero quod præteriens videam vos*. c. 15. num. 24. da queſte parole i ſacri Interpreti argoiſcono, che egli faceſſe un gran giro, e che prima di tornare a Roma ſcorreſſe tutte le Spagne; dove Lucio Deſtro dice, che fra le molte, e ſegnalate Anime, che eſſo guadagnò a Gieſù Criſto, vi fù un Fruppo, e un Probo, da lui ordinati Sacerdoti, e laſciati Veſcovi in quelle lontane Chieſe, vi fu una Marcia la Figliuola del Pretorio di Roma, una Xantippe Moglie di Probo, Donne di ſegnalata Santità, una Baſilla, e una Anaſtaſia Vergini, che ſeguitando il lor buon Maeſtro a Roma, e facendo il pietoſo offizio ſopra il corpo di lui, e quello di S. Pietro dopo il loro Martirio, meritarono anch'eſſe di eſſer preſe, e martirizzate per la Fede. Il Salmerone aggiunge, che Paolo in queſti otto anni non ſolo ſcorſe tutta la Spagna ſino all'Oceano, ma che tornò ancora a viſitare le Chieſe della Grecia, della Soria, dell'Aſia, e con tanta velocità di ſpirito, con tanto ardore di zelo, che come diſſe S. Anſelmo *Prius ei Terra defecerit, quam fundum prædicandi*. in Epiſt. ad Rom. Come al Sole, prima mancogli la Terra, che la Fiamma da ſe nascere, dovunque arrivava, il Giorno. Ma era già l'ora di terminare il corſo della Vita mortale, e di pervenire alla Palma. Nell'

Anno 69. dell'Incarnazione, quando Nerone nell' Anno 13. del ſuo Imperio, rotto già ogni freno di umano, e divino timore, nulla più faceva, o diceva, che non atterriſſe il Mondo; e per accreditar come poteva le ſue ſpaventoſe maniere, ſeco in Corte aveva quel Simon Mago, che non avendo potuto comprar da San Pietro in Giudea lo Spirito Santo per far Miracoli, era tornato alle ſue Magie per far Prodigj almeno cogli ſpiriti infernali; e taluno, per verità, ne faceva sì apparente a gli occhi de' miſeri deluſi Romani, che come Uomo celeſte, e divino era dal Volgo tenuto. Mentre la Corte adunque piena era tutta di furie, e Roma di terrore e ſpavento, condotto dallo Spirito Santo tornò Paolo a Roma; con Pietro ſi poſe a far argine a tante iniquità; unitamente convertirono alla Pudicizia, e alla Fede alcune Donne, che non eran diſcare a Nerone, e un giorno, che Simon Mago, radunata tutta Roma, portar ſi faceva in Cielo, i Santi Appoſtoli fattiſi in mezzo, predicarono a tutti, che non ſi laſciaſſero ſedurre da quel Preſtigiatore; ma predicando in vano, pregarono l' Altiſſimo a non laſciar correr quell' inganno in Roma; e tanto baſtò. Nel meglio del Volo verſo le Nuvole, allorchè Roma al prodigio traſecolava, e credeva di veder Giove, o Mercurio per aria, il miſero Mago laſciato da' ſuoi Demonj, che più che a lui ubbidir dovevano agli Appoſtoli, cadde dall' alto, e fiaccato in tutta la Perſona, e rotte le gambe, camminar più non potè, chi volare in Cielo ſuperbamente preteſe. Non piacquero tali coſe a Nerone; e non ſoffrendo, che verun ſi opponeſſe a ciò, che egli approvava, fece arreſtare l'uno, e l' altro Appoſtolo, nel Carcere Mamertino ſotto il Campidoglio gli macerò con molti Meſi di orrenda profondiſſima Prigionia; e finalmente nulla riflettendo a ciò, che faceva, comandò, che Pietro come Ebreo foſſe crocifiſſo, e Paolo come Cittadino Romano ſotto il taglio di ſpada fuor di Roma laſciaſſe la Teſta. Se eſeguì la cruda ſentenza; quaſi Rei morirono il Vicario di Criſto, e il Dottor delle Genti; ne trionfò per allora l' Idolatria. Ma perchè le vie del Signore, e i progreſſi della ſantiſſima Fede ſono ammirabili, Roma aſſuefacendoſi ogni dì più al Nome della Croce, e del Crocifiſſo, ſempre più ammirando la Dottrina, e Luce dell' Evangelio, a tale finalmente arrivò, che fra le belle Memorie, e venerate Reliquie dell' antico ſuperbo Campidoglio, una è la Prigione di Pietro, e di Paolo; e una Carcere, ſol perchè fu Carcere di due Poveri di Criſto, equivale in oggi, e ſupera il primo Tempio di Giove Capitolino. O Roma, quanto di te più bella ſei, quanto più grande, e auguſta, ſol perchè ſottometteſti al fine il Collo ſuperbo alla Croce; e deſti luogo al Crocefiſſo, che di tutti i Regni far vuole un Regno ſolo, Regno, *Quod in æternum non diſſipabitur*!

Fine degli Atti degli Appoſtoli.

LEZIONE LXXIV.

Sopra l'Apocaliſſi Prima.

Apocalypſis beati Joannis Apoſtoli.

Dichiarasi il Titolo del Libro; e la Lettera, che ſcrive l'Appoſtolo Giovanni a i Veſcovi dell'Aſia, e a chiunque legge la ſua Rivelazione.

CHe v'è, che non finiſca fra noi, ſe finir deve un giorno il Giorno iſteſſo, e il Mondo tutto? Dopo tante, e sì varie, e tanto amabili Pagine di Sacra Scrittura, eccoci finalmente arrivati alla tremenda Apocaliſſi di San Giovanni; cioè, dopo i lieti principj, dopo i progreſſi ſuperbi, dopo gli avvenimenti tutti, e i moti di tutti i Secoli, e di tanto Mondo di coſe, eccoci a dovere ſpiegare, come sì grande, sì vaſta Macchina di Univerſo cimarà in poche ore tutta abbattuta; e a vedere come Iddio, dopo tanto Amore, luogo laſciando alla giuſta Ira ſua, diſfarrà quanto fece al principio; e ſe al principio creò, abbellì, e diviſe i Cieli, gli Elementi, la Natura, e i Giorni, e gli Anni, al fine dividendo le Virtù da' Vizj, e i Giuſti dagli Empj, coll'immutabil Sentenza fine darà al Tempo, alla Natura, e al Mondo. Così è teſſuto il Volume della Divina Scrittura, che da' primi agli ultimi giorni nulla laſcia indietro, così rivela la noſtra Fede, che di nulla ignoranti vuole i ſuoi Credenti, e queſta è l'Opera, a cui ſpiegare ſiamo ora chiamati nella Divina Apocaliſſi. O qual Opera è queſta! Spiegare il Futuro, far lezione dell'Avvenire, e come ciò, che fu, così dire ancora ciò, che ſarà. Qual Opera è queſta, qual Libro, ò Sapienza Divina! Mirant'è, Signori miei, tant'è. La Città d'Iddio è Città di lumi, ove con ugual fermezza di occhi, e di piedi, la commune ſopra il futuro, come ſopra il paſſato; e dove le Iſtorie, e le Profezie del pari favellano. L'Apocaliſſi, greca voce, che nel noſtro Idioma ſuona l'iſteſſo, che Rivelazione, o Manifeſtazione, fu veduta inſieme, e ſcritta dall'Appoſtolo San Giovanni, allorchè dopo eſſere ſtato in Roma meſſo per la Fede di Gieſu Criſto nella Caldaja d'Olio bollente, ed uſcitone illeſo, fu da Domiziano Imperadore rilegato là nel Mar Egeo, nell'Iſola Patmos, l'Anno dell'Incarnazione del Signore 97. Ma eſſa è tal, che dall'Anno 97. ſino al giorno di oggi han ſudato, come nota il P. Cornelio a Lapide, più di cinquanta illuſtri Dottori a interpretare ciò, che vidde, e ſcriſſe San Giovanni, e tutti confeſſano non v'eſſere tra Libri della Sacra Scrittura Libro più difficile dell'Apocaliſſi di San Giovanni, chiamata dal Salmerone Quadratura del Circolo, che può trovarſi, ma non fu trovata giammai; dal Ribera Mar profondiſſimo, dove ſi perde tutta la Sapienza umana; e da San Girolamo opera in cui *tot ſecreta ſunt, quot verba*. Chi dunque può ſperare di riuſcire in tal Opera, che altri ha ſtancati, ed altri moltiſſimi ha atterriti, de' primi Intelletti della Chieſa? Ma giacchè il dovere comanda, che ſi provino almeno le proprie forze in ciò, che è ſcritto per noſtra Dottrina, io dalla mia debolezza ſperar non potendo coſa di buono, mi sforzerò di andar raccogliendo ciò, che di meglio detto hanno i Dottori, affinchè ſe all'obbligo mio mancan le

ſorze, non manchi almeno il volere. Lo Spirito Santo ci aſſiſta co'l ſanto ſuo lume a bene intendere, per noſtra iſtruzione, queſt' ultimo de' ſuoi Libri; ed incominciamo, come chi timido ſcioglie dal porto per paſſare il golfo, e la tempeſta.

Prima d' incominciare la Rivelazione, che hebbe, ſa San Giovanni il Titolo alla Rivelazione, che ſcrive, e dice così. *Apocalypſis Jeſu Chriſti, quam dedit illi Deus palam facere ſervis ſuis, quæ oportet fieri citò.* num. 1. Apocaliſſe, ovvero Rivelazione di Gieſù Criſto, che a Gieſù Criſto permiſe Iddio Padre manifeſtare a' ſuoi Servi, e rivelare ciò, che quanto prima deve avvenire; perchè l' Apocaliſſi non è Rivelazione di verità ſpeculativa; è Rivelazione di verità, che preſto deve vederſi, e ſaperſi a prova. In tali parole bene appariſce, che parla un Profeta, che de' Profeti è l' Aquila, e che ſorpaſſa la ſtrada ordinaria delle Profezie antiche; e vuol dire, che il Libro, quale egli prende a ſcrivere, è una Manifeſtazione fatta dal Padre Eterno a Gieſù Criſto ſuo Figliuolo delle coſe tutte avvenire, come ſpiega il Padre à Lapide con altri Eſpoſitori; o pure, come a me più piacerebbe, è una Manifeſtazione fatta dal Padre Eterno ſopra di Gieſù Criſto ſuo Figliuolo, e da Gieſù Criſto, per facultà ricevuta dal Padre, fatta ſapere a' ſuoi Servi; acciocchè i Servi di Dio ſappiano, e ſi conſolino, che ſe Gieſù Criſto venne una volta in umil forma, e ſervile, e ſparì dalla Terra, tornerà in forma di Maeſtà eccelſa, per conſolare l'eſpettazione di chi tra i ſudori, e le angoſcie di queſta Vita fedelmente lo ſerve. Nella prima ſpiegazione del Padre Cornelio à Lapide, Gieſù Criſto in quanto Uomo, è la Perſona a cui è fatta l' Apocaliſſe; nella ſeconda ſpiegazione Gieſù Criſto è l' Argomento, o la Materia principale, ſopra di cui è fatta l' Apocaliſſe; e nell' una, e nell' altra maniera, l' Apocaliſſe è ſopra tutte le Profezie antiche, che di Gieſù Criſto parlarono bensì tutte, ma balbettando quaſi Bambine, non ſeppero mai, che egli dopo la ſua Naſcita, anzi dopo la Morte, eſſer doveſſe Soggetto, Autore, ed Argomento di nuove Profezie, e di più grandioſo Evangelio. Queſta è la prima parte del Titolo; e ſe le parole del Sacro Teſto non laſcian punto allargare la Lezione, ſpero, che mi ſarà perdonato da chi ſa che ſia Apocaliſſi di San Giovanni. La ſeconda Parte, dopo la qualità dell' Opera, eſpone il Nome non dell' Autore nè, ma del puro Scrittore, e dice, che Gieſù Criſto *Significavit, mittens per Angelum ſuum ſervo ſuo Joanni; qui Teſtimonium perhibuit Verbo Dei, & Teſtimonium Jeſu Chriſti, quæcumque vidit.* num. 2. per un Angelo fece ſapere ciò, che egli ſapeva dal Padre, al Servo ſuo Giovanni, il quale fedelmente atteſtò, cioè, ſcriſſe, e pubblicò, quanto egli dall' Angelo, di parola di Dio, di divina rivelata verità; e fece teſtimonianza di Gieſù Criſto ſopra tutte le coſe, che da lui vedute furono nell' Apocaliſſe. Che San Giovanni in queſte parole non ſi faccia Autore, ma puro Teſtimonio, e Scrittore della Divina Apocaliſſe, non è maraviglia, perchè la modeſtia, e l' umiltà non è nuova in un Appoſtolo, Evangeliſta, e Profeta. La maraviglia è, che in sì poche parole Giovanni, qual Fenice di Teologia, ci faccia ſapere l' altiſſima, e poco oſſervata origine della noſtra ſantiſſima Fede, la quale, come all' Apocaliſſi, così a tutte l' altre Divine Rivelazioni, e Scritture, è comune. Il Padre Eterno, come principio di Origine, parla generando l' Eterno Figliuolo, anzi genera, parlando a lui, e a lui comunica tutta la ſua infinita Sapienza, e Mente. Il Figliuolo come Verbo, e per così dire, Sermone del Padre, parla, e manifeſta a gli Angeli ſuoi Miniſtri quelle Verità, che per bontà del ſuo Santiſſimo Spirito, del ſuo infinito Amore, vuole che ſi ſappiano, e ſi credano in Terra per regola, ed ammaeſtramento degli Uomini. Gli Angeli Miniſtri rivelano i ſuperni Arcani, le altiſſime Verità, ſapute dal Verbo Divino, a' Profeti, e a gli Appoſtoli. I Profeti, e gli Appoſtoli, autorizzandi con ſenſibili, evidentiſſimi ſegni

di

di Miracoli, quasi con lettere credenziali della loro Ambasceria dall' Altissimo, predicano alla Chiesa dell' antico, e nuovo Popolo le cose rivelate co'l ministerio degl' Angeli, e la Chiesa esaminati i Segni, discussi gli Articoli, ponderate le Ragioni tutte, e vedute non poter errare in ricevere, e credere le cose vedute e udite, come parola, e rivelazione di Dio, da' Scrittori Canonici, proposte, predicate le parole, le Scritture de' Profeti, degl' Evangelisti, degl' Appostoli al Popolo; ed il Popolo uditi, esaminati tutti i motivi dell' evidente credibilità, cioè, dell obbligazione, che ha di credere ciò, che viene asscurato da tanta Autorità, illuminato interiormente dallo Spirito Santo crede ciò, che legge, ed ascolta, sottomette l' Intelletto negl' altri Articoli della nostra Credenza, fra gl' atti di santissima Fede, e la Fede nascendo in Terra, riconosce la sua prima origine dal Padre de' Lumi in Cielo. Per verità questa è una bella origine, e la Fede nostra può esser contenta della sua cecità, che proviene da tanto lume. La terza parte del titolo contiene un encomio delle opera, stretto, magagliardo, ed enfatico, nel quale S. Giovanni, che non inganna, nè può ingannare, nella sua Profezia, dice, che felice, e beato è chi legge, ed ascolta, cioè, osserva le parole dell' Apocalissi. *Beatus qui legit, & audit verba Prophetiæ hujus & servat ea, quæ in ea scripta sunt*. n. 3. Io non sò, che altro Libro possa promettere di far beati i suoi lettori. So ben, che moltissimi sono que' libri, che sono più studiati, e letti, i quali, come libri incendiarj, attaccan fuoco, dovunque si aprono; e quasi magiche carte fan delle brutte Metamorfosi ne' loro lettori ma Libro, che abbia vene aperte, e fonte corrente di Beatitudine, solo dell' Apocalissi di S. Giovanni si dice, e si dice con infallibile verità, perchè essendo l' Apocalissi tutta in descrivere non le cose passate, che di se altro non luciano, che la sola memoria; non le cose presenti, che in se altro non contengono, che pura amarezza; ma le cose future, nelle quali solo è riposta la piena contentezza, e la beatitudine sempiterna, non può esser se non beato, chi dimenticando il Mondo già trascorso, e sparito, e il presente, che sparisce, e si dilegua, dalle rovine estreme di tutte le cose, rivolta la speranza, e l' amore a quella celeste Gerusalemme, che già si prepara all' universale suo trionfo, ed a nozze si veste. Questo è lo scopo dell' Apocalisse, colla descrizione de le ultime cose purgate in noi i nostri principalissimi affetti, da' quali tutti gl' atti dipendono, cioè il timore, e la speranza; rispurgati i quali, e posto il cuore in istato di perfetto sistema, non può il Lettore non esser felice per quella beatitudine, che da' Teologi si chiama non formale, e perfetta, ma incoata, e nascente. E perchè a tutto ciò opporsi potrebbe, che le cose future per la lor lontananza son poco capaci di contentare un Uomo; S. Giovanni aggiunge per chiusa dell' Elogio *Tempus enim prope est*. Beato chi legge questa Profezia, beato chi apprende gli affetti, che in essa si esercitano, perchè, quantunque gli oggetti del vero timore, e della vera speranza siano ancora futuri sono nondimeno vicini, perchè l' Apocalissi, che è come una Tragedia non istantanea, ma successiva, già comincia ad avverarsi nel suo incominciamento; e tutto il tempo, che resta al compimento di essa, altro non è, che un puro apparecchio all' estreme cose profetate. O quanto diverso cuore, quanto contrarj pensieri averebbe, e quanto poco delle cose presenti sarebbe curante quegli, che intendesse, che l' Apocalissi è già incominciata, già dell' opera è passata una gran parte, e noi quasi spettatori in Teatro, già siamo sulla via, e sul corso di arrivare al fine del tempo, e della natura, e perciò vicini alla fine del Mondo presente!

Finito il titolo della Profezia, incomincia S. Giovanni la sua lettera, colla quale invia, e quasi dedica l' istessa Profezia alle Chiese, che egli colla sua predicazione aveva fondate nell' Asia; e la lettera altro non contiene, che il saluto, ed un ristretto della Scrittura, che invia. Ma ò qual saluto, e qual ristretto! Il saluto è questo. *Gratia vobis, & Pax*. n. 4. Grazia, e pace sia con voi: questo, come ogn' un vede, non è salu-

ro nostra'e, è un buon desiderio, e una divota preghiera, e un annunzio affettuoso, e perciò è un vero saluto, fatto secondo la semplicità antica, non secondo le cerimonie, e le affettazioni moderne, il lasciare altrui significa recare, o almen desiderare salute per buon affetto, e non far riverenza, ed inchini per ischerno, a chi è salutato. S. Giovanni saluta i suoi Lettori, e per ben salutargli desidera loro, e prega Grazia, e Pace. Pace di Cuore, e Grazia del sommo Iddio. La pace si dava per saluto ancor nella Legge scritta dagli Uomini da bene di allora. Ma nella Legge di Grazia gli Appostoli vollero nel saluto aggiungere ancora la Grazia, perchè questa è la divisa, ed il carattere proprio della Legge Evangelica, e questa è l'origine, e l'unica cagione della vera Pace, la quale non è, nè può essere, dove non è Grazia, ma inimicizia di Dio. Grazia adunque, e pace desidera, e prega a' Fedeli tutti dell' Asia S. Giovanni, non da una sola, quantunque una sola bastasse, ma da tre parti; da Dio, da i sette Spiriti assistenti al Trono di lui, e da Giesù Cristo del suo Trono consorte, e scrive così *Gratia vobis, & Pax ab eo, qui est, & qui erat, & qui venturus est.* Non è qui nominato Iddio, e pure ben s' intende, che altri non può esser, che lui, imperocchè non altri che Iddio è tale a cui possa competere l' esser sempre nell' esser suo, cioè l' esser assolutamente, e per se, come parla la Scuola, in qualunque differenza di tempo, ed un esser tale, che di se nulla perde col passato, nulla in se riceve dal futuro, ma a se sempre presente, non passa mai, e col suo esser sempre presente corrisponde, anzi assorbisce tutti i tempi, quia, come parla S. Agostino, *aliter ac ipse esse non potest.* Vengono i tempi, e passano, ma Iddio solo immutabile in se, diverso da quel che egli è non può esser giammai. Questo è propriamente quel che a Mose, che l'interrogava del nome di lui, egli disse *Ego sum qui sum.* E questo è il Nome di Jehova, cioè: *Quegli che è.* Che tra tutti i Nomi di Dio è detto nel sagro idioma Nome inessabile, perchè tra tutti i Nomi, è il Nome più proprio di Dio: Onde dove parve agl' Imperiti, che S. Giovanni lasciasse innominato Iddio, a Dio diede il Nome più confacevole a lui. Nè qui resta S. Giovanni, ma per maggiore espressione di saluto, e di affetto, non da Dio solamente prega Grazia, e Pace alle Chiese dell' Asia, ma ancora da i sette Spiriti, che assistono avanti al Trono di quello, che è. *Et a septem Spiritibus, qui in conspectu Throni ejus sunt.* In molti luoghi della Scrittura si legge, che sette sono gli Spiriti, i quali spiccati da tutti i Cori, stanno sull' ali avanti alla Maestà sovrana dell' Altissimo in atto di aspettare il comando, e volare dove l' Altissimo Signore vuole che spieghino il volo; e le bocche si controverte di qual Coro siano questi sette Spiriti, volendo alcuni Autori, che essi siano Principati, ed altri, che siano Cherubini; la più probabile opinione però è, che essi siano Serafini, come par che richieda la quantità del loro sublimissimo posto, e grado. I Nomi di tre di questi sono Michele, Gabriele, e Raffaele, e come espressi nelle tante Scritture, sono riveriti, ed onorati dalla santa Chiesa. I Nomi degli altri quattro sol per congettura ricavati da alcuni passi della sagra Scrittura, e come attesta una Cronica antica di S. Maria degl' Angeli in Roma, rivelati al B. Amadeo, sono Uriele, Jehudiele, Barachiele, e Sealtiele. Perchè pur S. Giovanni da questi sublimi Spiriti, e Principi della Corte Celeste prega Grazia, e Pace a' Fedeli, il P. Cornelio argomenta contro gli Eretici del Settentrione, esser non solo permessa, ma giovevole ancora l'invocazione de' Santi, mentre i santi Angeli ancor dagli Appostoli sono invocati. Nè deve cagionar travaglio, che questi santi Angeli siano qui invocati prima di Giesù Cristo, perchè ciò solo è fatto per la continuazione dell' opera, volendo S. Giovanni con Giesù Cristo, e non cogl' Angeli, terminare il suo saluto, e la lettera, oltre di che Giesù Cristo equivalentemente è invocato di sopra in quelle parole, *ab eo, qui est, qui erat, & qui venturus est;* competendo alla Persona di Giesù Cristo non solo l' eternità, ma in modo speziale ancora la futura venuta a giudicare il Mondo. In terzo luogo adunque S. Giovanni, invocando per la Grazia, e Pace de' Fedeli Giesù Cristo, fa a

lui

lui un Elogio degno di lui, e dice che egli è fedel teſtimonio di tutte le verità rivelate, di tutte le promeſſe fatte, di tutte le Profezie promulgate nel vecchio Teſtamento, perchè egli ha quello, che nella ſua Vita, nella ſua Dottrina, nella ſua Morte, e Reſurrezione compì, ed avverò fedelmente tutto il vecchio Teſtamento; che egli è il Primogenito de' Morti, eſſendo ſtato il primo a riſorgere, e risuſcitare dal Sepolcro, che egli è il Principe di tutto lo ſtuolo de' Re, e Monarchi della Terra, avendo dal Padre ricevuto il dominio univerſale di tutte le coſe; che egli ci amò ſino alla morte, che ci lavò da' noſtri peccati col ſuo Sangue, e che avendoci riſcattati da l'Inferno, ci fece Popolo, Regno, e Sacerdozio de' Padre, il quale regna ſopra noi colla ſua Grazia, meritataci da Gesù Criſto: *Et a Jeſu Chriſto, qui eſt Teſtis fidelis, Primogenitus mortuorum, & Princeps Regum Terræ: qui dilexit nos, & lavit nos a peccatis noſtris in Sanguine ſuo; & fecit nos Regnum, & Sacerdotes Deo, & Patri ſuo, ipſi Gloria, & Imperium in ſæcula ſæculorum Etiam, Amen.* n. 5 più non poteva dirſi in poco, per fare dalla Naſcita, e dalla Vita, dalla Morte, e dalla Reſurrezione, dalla Dottrina, e dal Comando; dall'Impreſe, e da' Trionfi, un intero Panegirico di Gesù Criſto. Per fine della Lettera pone S. Giovanni il Riſſetto di tutta l'Apocaliſſi, e parlando come ſopra di Gesù Criſto, aggiunge *Ecce venit cum Nubibus; & videbit eum omnis oculus, & qui eum pupugerunt.* n. 7 Ecco, che egli viene, non perchè egli già ſi muova a venire, ma perchè il tempo, che reſta alla ſua venuta, è breve, ſparſice ſubito, ed i Profeti, che correr lo veggono sì velocemente, ſembra arrivato. Viene egli adunque, ma non già, come la prima volta Bambino, povero, debole, e mortale, ma *cum Nubibus*, in Trono di Nuvole per legno di celeſte, tonante, e non comune Maeſtà. Maeſtà, che ſi farà vedere da tutto il genere umano radunato. *Et plangent ſe ſuper eum omnes tribus Terræ.* ah e allora piangerà ognun che l'offeſe; e perchè, chi più, chi meno, tutti l'offeſero ne' lor giorni, perciò in quel giorno, che ſarà giorno del Signore, tutte i Popoli, tutte le Nazioni piangeranno, qual ſuol piangere una Famiglia allorchè vede entrare l'Inimico Vittorioſo colla Spada in Caſa *Etiam, Amen.* Così è, così ſia, e regni una volta Gesù Criſto nel tuo Mondo, ſenza aver più altri Inimici, che quelli, i quali arrivati finalmente dalla ſua Vittoria, ſaranno tra ferri tenuti in carcere ſempiterna. Così termina la ſua Lettera S. Giovanni, e mutando ſtato, non più in perſona propria, ma in Perſona di Dio con graziosa d'improviſo non preveduto paſſaggio, aggiunge *Ego ſum a & ω, Principium, & Finis, dicit Dominus, qui eſt, & qui erat, & qui venturus eſt, Omnipotens* n. 8. E' difficile a definire, le queſte parole ſervan di chiuſa a le coſe ſpiegate di ſopra, ovvero di principio dell'Apocaliſſi, che ſegue. Se io non erro, S. Giovanni intese con tali parole l'uno, e l'altro, e vole dire con Dio convien' incominciare, e in Dio finire ogni coſa, perchè Iddio, ò Fedeli, è l'*Alpha*, e l'*Omega*, cioè, il Principio, ed il Fine di tutto l'Univerſo, e ſiccome tra l'*Alpha*, e l'*Omega* ſono racchiuſe tutte le lettere dell'Alfabetto greco, co'l quale è ſcritta l'Apocaliſſi, così gli Elementi, la Natura, e le coſe tutte create da Dio, in Dio ſono contenute. Iddio è la prima cagione efficiente dell'eſſere, Iddio è la cagione finale del moto. Dalla Divinità ebbe l'origine, nell'Umanità di Gesù Criſto termina tutto ciò, che è, e tutta la gloria, e l'onore, che da queſto gran Teatro di coſe riſulta, da Dio incomincia, in Dio finiſce, e da lui non eſce, perchè tra la Creazione, e la Redenzione tutti i divini attributi ſi mostrano. E perciò ò quanto erra chi eſſendo da Dio uſcito coll'eſſere, a Dio non ritorna col moto di ſua Vita! ed in qual rovina, in qual precipizio và a terminare chi altrove che al ſuo principio s'incammina! *Beatus qui legit, & audit Verba Prophetiæ hujus.* Felice, beato, chi dall'Apocaliſſi, ſe non altro, intende bene queſto ſolo principio, e ſi capacita, che il tornare a Dio noſtro altiſſimo Principio è una coſa sì bella, sì nobile, sì gloriosa, che non ſolo render può beato il noſtro Termine,

ma può aſpergere ancora di continenza tutta la Via. Imperocchè per arrivare un giorno all'Altiſſimo noſtro Iddio, Creatore, e Padre, e per eſſere conſorte della ſua Gloria, e del ſuo Regno, ſi può paſſare allegramente ancor per il fuoco.

LEZIONE LXXV.

Sopra l' Apocaliſſi II.

Ego Joannes Frater veſter &c. fui in ſpiritu in Dominica die &c. Cap. 1. num. 9.

Prima Viſione di Giovanni, cioè, prima Parte dell' Apocaliſſi; dichiaranſi i Miſterj di eſſa; e ſi riferiſcono le ſette Lettere dettate da Criſto a Giovanni per i ſette Veſcovi dell' Aſia.

BEllice chi da' ſenſi, e dal ſenſibile, ſa ad ora, ad ora diſtor l' Anima ſua; e far ſua Domenica, ſuo riposo, e feſta in ſpirito. In tal modo, e in tal giorno il Beato Appoſtolo Giovanni vidde quelle coſe grandi, che vedute appellò Apocaliſſe di Gieſu Criſto; nè all' Apocaliſſe di Gieſù Criſto o conſarſi altro modo, o quadrare meglio poteva altro giorno. Apocaliſſi, come abbiamo detto di ſopra, è Manifeſtazione di coſe ſublimiſſime, e degne di eſſer vedute dall' occhio, e riferite dalla penna di un Giovanni, Aquila tra gli Evangeliſti, ed Angelo fra gl' Appoſtoli. Or di tali manifeſtazioni, e lumi, come capace può eſſer quegli, che non altrove, che nel ſenſibile ſa paſſar la Domenica, e cercare il riposo? Non arriva il ſenſo a miſterj sì arduj; nè trovar può la Domenica, chi fuor del Signore la cerca. Si licenzj per tanto un poco dal viſibil Mondo corporeo, e meco collo ſpirito entri nel Mondo ſpirituale, ed altro, chi della Divina Apocaliſſe vuol ſaſapere qualche coſa; e chi dell' Univerſal Domenica, cioè, di quel giorno, in cui Criſto Redentore, dopo tutta la ſua travagliosa Settimana, darà il riposo a tutto il ſuo Regno, brama vedere il trionfo, e la feſta, fuor di ſe ſopra il coſtume ſollevi ſe medeſimo; e diamo principio.

Nell' Iſola di Patmos adunque ſerrato da ogni parte dal fremito di rabbioſo Mare ſtava Giovanni, quando in dì di Domenica rapito fuori de' ſenſi in alta contemplazione udì all' improviſo una voce quaſi di Tromba, che riſuonando dopo di lui, a lui diſſe: *Quod vides, ſcribe in libro; & mitte ſeptem Eccleſiis, quæ ſunt in Aſia.* cap. 1. num. 11. Rivolgi gli occhi, ò Giovanni, e ciò, che vedi, nota, e ſcrivi in Libro, e fallo ſapere a' ſette Veſcovi dell' Aſia. Si rivolſe Giovanni per vedere la voce, che gli parlava, e in mezzo di ſette Candelabri di oro, ciaſcun de' quali aveva ſette lumi accesi, vidde *Similem Filio Hominis*; un che aveva ſembiante di chi è Figliuolo dell' Uomo, ma non è ſolo Figliuolo dell' Uomo, è ancora Figliuolo di Dio, quantunque ſembri tutto Uomo. Paſſeggiava un tal ſingolariſſimo Figliuolo tra i lumi accesi de' Candelabri; ma ò quali erano le ſue fattezze! Bianca come neve era la ſua capellatura, gli occhi ſuoi ar-

endevano come due fiamme, che escono da gran fuoco, nella destra aveva sette stelle. *Pedes ejus similes aurichalco, sicut in camino ardenti*; i suoi piedi erano simili al biondo Ottone, o, come altri vogliono, all' Oro chiamato da' Latini Elettro, allor che nel Crogiuolo rovente sfavilla la sua faccia. *Sicut Sol lucet in virtute sua* Risplendeva, come risplende il Sole per innata sua virtù di risplendere, ed egli era vestito *Podere* di veste lunga Pontificale con una fascia d'oro *Ad mamillas*; cinto più su della cintura vetto il petto, ma se poi egli parlava, la sua voce era *Aquarum multarum* Simile al mormorio, che fan l'acque, allorchè cadono, e rotte corron fra i sassi; e dalla bocca in luogo di lena gli usciva *Gladius utraque parte acutus*; una spada di doppio taglio, e di bene affilata punta. A tal non più veduto aspetto di cose, Giovanni per riverenza, e timore, cadde ai piedi dell' ammirabile Personaggio *Tanquam mortuus*; come Uomo, che ha perduto il sentimento, e il moto; e qui rimasta sarebbe l' Apocalissi, ma quel pietoso stelegli sopra la destra, lo confortò, e disse: *Noli timere. Ego sum primus, & novissimus & vivus, & fui mortuus & ecce sum vivens in secula seculorum, & habeo claves Mortis, & Inferni*. Non temere, soggiunse, che sono il primo, e l'ultimo, cioè, quell'io, che fui morto, ed or son vivo per più non morire, e che ho le chiavi, e la signoria della Morte, e dell' Inferno. *Scribe ergo quæ vidisti, & quæ sunt, & quæ oportet fieri post hæc*: Scrivi adunque ciò, che vedesti, e vedi ciò, che è, e ciò, che sarà dipoi. E qui gli dettò le parole, che scriver doveva a' sette Vescovi dell' Asia. Tal fu la prima Visione, cioè, come concordemente affermano i sacri Interpreti, la prima parte della divina Apocalisse.

Ristretta l'istoria della Visione, la difficoltà ora consiste in dichiarare i Misteri, che in ella si contengono, la qual difficoltà è tale, che prima di cimentarvi, io chiederò perdono, se per poca capacità di spiegare cose sì alte, fuso troppo minuto, e forse ancor rincrescevole. Giovanni adunque prima di nulla vedere, udì la voce, che a vedere invitollo, perchè questo è il metodo della nostra salute, prima di nulla vedere, udir tutto, e prima di arrivare alla Visione in Cielo, camminare per Fede in Terra. Che se la Fede, come dice San Paolo, si concepisce non per quel, che si vede, ma per quel, che si ascolta di parola divina: *Fides ex auditu, auditus autem per Verbum Christi*, ad Roma. 10. ascolti tutto, creda bene, chi vuol poi vedere il Verbo, e nel vederlo esser beato. La voce fu voce *Tanquam Tubæ*, quasi voce di Tromba, perchè la Voce di Dio, che da molti è sì poco ascoltata, è sonora, è forte, suona sul cuore, scuote dalla sonnolenza lo spirito, e dove arriva, intima Battaglia a' suoi, e a' nostri Inimici. Ma la Voce non suonò davanti, suonò dietro Giovanni, perchè, come dice il P. Alcazar, Giovanni veder doveva le cose future, che vengon dopo di noi, o perchè, come dice Sant' Ambrogio, veder doveva cose, che non sono in aspetto, ma cose oscure, e ignote, quali sono quelle, che ci sono alle spalle, ed io aggiungerei ancora, perchè il Signore vuole, che a lui ci rivolgiamo da tutto il visibile, che abbiamo avanti agli occhi, e chi dal visibile, che propone il senso, non si rivolge all' invisibile, che propone la Fede, e dalle cose umane non si converte alle cose divine, non può del suo Dio sperare il volto, e la vista, ma quasi servo fuggitivo dal suo Padrone sarà reputato. La Tromba, che suonava, parlò, e disse, che Giovanni notasse con diligenza, e scrivesse ciò, che vedeva, perchè nulla era per vedere, che degno non fosse d' eterna memoria; e guai a chi nelle cose di Dio vede, e passa con noncuranza; ed o me felice, se ciò, che Iddio mi fece tante volte di se vedere, e intendere, scritto tutto l'avessi fedelmente nel cuore! quanto diverso sarei da quel che sono! Si rivolse Giovanni, *Ut videret Vocem*; a veder la Voce, che gli favellava, perchè ancora le voci si veggono, quando s'intende bene ciò, che si dice, e questa è l'eccellenza dell'Occhio, che ogn' altra potenza in noi da lui prende l'appellazione di vedere, quando con certezza intende il suo oggetto. O noi beati, se la nostra Fede fosse sì ferma, che meditando sempre, e penetrando bene ciò,

che

che crede, di poterle di vedere, quantunque sia cieca!

Dopo i Misteri della Voce, per vedere quali sossero i Misteri della Visione, convien premettere alcune cose, che non poco agiteranno a intelligenza di tutta l'Apocalissi. La prima è, che le Visioni di Giovanni non furono Visioni di Occhio, furono Visioni di Anima, e di Spirito, quali sono quelle, che si fanno in noi, allorchè dormiamo; o per meglio parlare, quali sono quelle, che noi abbiamo, allorchè coll'Anima tutta fissa in qualche oggetto, intendiamo qualche Verità, che ci sorprende, e ci rapisce, se non che, ciò che in noi opera la luce naturale, in Giovanni operò la celeste, e divina Illuminazione, che sola poteva delle cose future scoprire la faccia oscura. Ciò egli significò sul principio, allorchè disse, che egli era in spirito, quando incominciò l'Apocalissi, e ciò dichiara, come egli veder potesse in Cielo uscir da un Libro le gran cose, che vidde, e che non sono ancora. La seconda cosa è, che le cose, che furono mostrate a Giovanni, non gli furon dipinte avanti quali in se sono, o sono per essere ne' tempi futuri, ma gli furono rappresentate tutte in Simboli, e in Figure adattate a spiegar tutte quelle Verità di avvenimenti, che non han corpo, nè alla nostra intelligenza rappresentar si possono in altra forma, che per via di Corpi allegorici, ed enigmatici; in quella guisa, che i Pittori non potendo esprimere le proprietà della Fama, o della Morte, qual sono in se, con altre Arte, dipingono quella con le Trombe, e questa colla Falce in mano. Onde è, che Sant'Efrem per lentamento degl'altri PP. chiamò l'Apocalissi Enimma perpetuo, e perciò non deve arrivar nuovo, che nella spiegazione dell'Apocalissi, sian tanto vari, e sì discordi gli Autori, mentre che se l'Apocalissi, a differenza quasi di tutte le altre Profezie, non è propriamente predizione, nè previsione di cose figurate tutte in Corpi simbolici. L'altra cosa finalmente, che convien premettere, è, che i Personaggi non apparvero sempre a Giovanni nella medesima figura, ma mutaron fattezze, e sembianze, secondo la varietà delle cose, che dovevan significare. Supposto ciò, non si dubita dagli Espositori, nè si può dubitare, che il Personaggio di questa prima Visione non fosse Gesù Cristo, non qual'egli è in se, ma qual volle esser rappresentato, o da un Angelo in forma di Uomo, o da una specie impressa soprannaturalmente nell'Anima di Giovanni, come par, che significhi lo stesso Giovanni, dicendo di aver veduto non quello, che mentre fu tra noi per Antonomasia di modestia, si diceva Figliuolo dell'Uomo; ma un, che era simile al Figliuolo dell'Uomo, cioè a Gesù Cristo *Vidi similem Filio Hominis*. Or perchè Gesù Cristo, che in Cielo doveva in altre forme apparire a Giovanni, in questa prima Visione volle apparire con quelle strane fattezze, che di sopra abbiamo riferite? La ragione di ciò è, perchè questa prima Visione è come un preludio dell'Apocalissi, e perchè in questo preludio Gesù Cristo, prima di entrare ne' tempi futuri, volle mostrare qual egli sia di presente colla Chiesa sua Sposa, e qual Cura, e Governo egli abbia di lei, perciò egli prima delle sue Nozze, e prima di far beata col suo proprio volto la Sposa, volle con strano volto istruirla di se, e confortarla colla sua Voce.

Ma per tornare in Tema, quali sono, ò Divina Sapienza, e quanti i Misteri della Visione, che voi mostraste a Giovanni? Chiesa Santa, Santa Sposa di Cristo, pellegrina ancora, e militante in questa Valle profonda, tu sospiri, tu pianger per la lontananza del tuo Sposo, e allorchè gli Empj insultano, e dicono *Ubi est Deus tuus?* Psalm. 41. dove, dov'è quel Dio, che vanti, e in cui ti affidi? Tu quasi vedova, di mestizia ricopri il volto, e di travaglio; ma consolati, ò bella Sposa. Il tuo Sposo non ha, per lontananza di te, perduto nè l'amor, nè la cura. Di lunga Veste Pontificalmente adorno era egli vestito; e in ciò, chi non vede, che se egli 64. anni prima era salito in Cielo, non perciò scordato si era dello zelo, e della premura, che qual Pontefice aveva della sua Sposa in Terra? Non in Cielo, ma in Terra passeggiava egli tra sette Candelabri di oro, che, come egli stesso spiegò, significavano le sette Chiese dell'Asia, nelle quali, per avviso di tutti gli Espositori, era figurata l'Universalità della

la Chieſa Cattolica, e in ciò chi non intende, che ſe egli in Cielo ha il ſuo beato ripoſo colla Chieſa già trionfante, non però laſcia di aver l'occhio fiſſo, e il penſiero alla Spoſa ancor militante, e pellegrina? Acceſi erano i lumi tutti de' Candelabri di oro tra i rabbioſi venti di quelle prime atrociſſime perſecuzioni, che contro la Chieſa infieriva al tempo di Giovanni, per comando del crudel Domiziano, relegato in Patmos, e in ciò chi di noi, a diſpetto de noſtri nemici, non conoſce, che non è manchevole il Lume, non è defettibile la Gloria della Chieſa noſtra *Madre*? *Et Porte Inferi non prævalebunt adversus eam*, Matth. 16. ſol perchè non può a Lei venir meno l'aſſiſtenza, e la carità dell'eccelſo ſuo onnipotente Pontefice, e Spoſo? Perchè poi un tale Spoſo, e Pontefice *Ego primus, & novissimus* primo, e ultimo *Alpha*, e *Omega*; di queſto gran Libro dell'Univerſo, cioè, Principio, e Fine; Autore, e Perfezionatore della Chieſa, Autore, e Diſtruggitore della Natura, Iddio, ed Uomo; perciò egli, come Principio, e Iddio aveva canuta la Teſta, e come Fine, e Uomo aveva di Oricalco i Piedi. La Teſta canuta qual Neve poco fa caduta dal Cielo, per ſignificare l'Eternità della ſua Sapienza, della ſua Bontà, della ſua Potenza, dell'Eſſer ſuo. I Piedi di Oricalco rovente ne l'ardor del Cammino, per ſignificare la Fortezza de' ſuoi paſſi nel batter, che fece queſto noſtro duro ſentiero di Vita, e nell'atterrare, e premer, che farà il Collo de' ſuoi Nemici ne giorni eſtremi dell'incamminarſi dietro i paſſi di quello, che laſciò orme lucenti, e preziose, come oro, agli occhi di chi lo ſegue, ma forti, e poderoſe, come bronzo, agli occhi di chi l'attende. Di più, perchè nulla v'è, che nascondersi poſſa a ſuoi Lumi, ed egli tutto domina cogli occhi ſuoi, tutto ravviva colla ſua preſenza, tutto innamora colla ſua bellezza, e, dove bisogni, tutto arde, e conſuma coll'ira ſua, perciò è, che quaſi Sole riſplendeva co' Voltri, e quaſi fiamme pungenti avventava cogli ſguardi. Tema chi non ama, ma chi ama, abbraccj, e ſtringa, e tenga caro un tal Signore. In oltre, perchè le ſue parole ſon parole di Sapienza eterna, che nelle tagie Carte corre dall'ampia ſua Fonte a guiſa di Fiume, e cadde dall'alto Seno de' lumi a guiſa di pioggia; e lo Spirito delle ſue parole è Spirito penetrante, Spirito potente, Spirito Santo, che di carità ferisce il cuore de' Giuſti, e di terrore trafigge il cuore degli Empj, perciò la ſua Voce era mormorio di molt'acque, e il ſuo fiato era Spada dall'una, e dall'altra parte acuta, e tagliente. O bell'udire dove è la Sapienza eterna, che parla! bell'imparare, dov'è lo Spirito Santo, che inſegna! Finalmente, perchè quantunque egli ſia in Cielo, egli nondimeno è il Capo ſupremo, e il primo Governatore della Chieſa, perciò è, che nella deſtra aveva ſette ſtelle, cioè, come da lui udì Giovanni, i ſette Veſcovi dell'Aſia, e in quelli tutti i Veſcovi, e Paſtori della Chieſa; per ſignificare, che queſti da lui ricevono il Carattere, la Poteſtà, e la Grazia di aſſiſter per lui, e dare in ſuo luogo, per così dire, il braccio alla Chieſa ſua tenera Spoſa. Conſolati adunque o Spoſa, e prima, che nell'altre Viſioni di Giovanni tu tenga i funeſti, ſpaventoſiſſimi avvenimenti degl'ultimi giorni, impara da queſta prima a non mai diffidar della deſtra, e del Cuore di quello, che coll'angoſtie, e co' travagli va raffinando la tua bellezza alle future ſue beatiſſime Nozze.

Ma perchè, mentre ſi vive quaggiù, ancor le Stelle ſi annebbian talora, e ſi eclissano, perciò il Signore, dopo che moſtrato aveva le ſue ſimboliche Fattezze, Figure tutte della ſua Vigilanza, della ſua Aſſiſtenza, della ſua Carità, della ſua Sapienza, comandò a Giovanni, che ſcriveſſe a ſette Veſcovi dell'Aſia ciò, che non ſolo a eſſi, ma a tutti i Paſtori, a tutti i Sacerdoti, e a tutti i Fedeli, ſervir poſſe di Canone di vita, e di perpetua riforma de' coſtumi, ed eccoci alle ſette celeberrime Lettere ſcritte colla penna di Giovanni dal Sommo Pontefice Criſto Gesù a tutta la ſua Chieſa dal Cielo. Arduo ſon queſte, e difficili, eſſendo tutte derivate da Eterna Sapienza, ma per accennare qualche poco la via, per le quale poco camminare, chi di eſſe per ſuo profitto vuol intiera notizia, convien premettere, che ne' ſette preſati Veſcovi dell'Aſia, ſecondo buoni Eſpoſitori, furono ſignificati tutti gli ſtati diverſi, ne'

que-

quali trovar ſi deve ne' tempi futuri la Chieſa, non perchè ella mutar poſſa lo ſtato ſuo, cioè la Fede, o la Religione, come empiamente diſſero alcuni Eretici; ma perchè, ſecondo la mutazione de' tempi, ſuoi aver diverſi travagli, e Fedeli or più, or meno coſtanti, onde ſecondo altri Eſpoſi oti, ne' ſuddetti Veſcovi ſono ſignificati tutti gli ſtati, ne' quali può trovarſi l'Anima, e la Coſcienza di ciaſcun Fedele. E perchè Gieſù Criſto co 'l ſuo ſguardo di fuoco tutto prevedeva di tutti inſieme, e di ciaſcun di noi in particolare, perciò fin dal principio della ſua Chieſa fece ſcrivere queſte Lettere paretiche, ed iſtruttive di tutti i tempi futuri ſino al giorno eſtremo. In ſecondo luogo convien premettere, per non averlo poi a ſpiegare a minuto, che il fonto de le ſette Lettere è lodare i Veſcovi, dove eſſi eran lodevoli, riprendergli dove eran riprenſibili; promettere loro, e minacciare ſecondo i loro meriti, e perchè diverſi erano i meriti loro, e differenti i biſogni, perciò è, che quantunque chi ſcriveva foſſe un ſolo, cioè Gieſù Criſto, e promettelſe l'iſteſſa Gloria eterna a tutti; per conformarſi nondimeno a ciaſcuno in particolare, a uno ſcrive ſotto altro nome, che al altro, e ſe per cagione di eſempio, al Veſcovo di Eſeſo ſcrive' *Hæc dicit, qui tenet ſeptem Stellas in manu ſua*; ſcrivendo poi al Veſcovo di Smirna dice. *Hæc dicit primus, & noviſſimus*. E le a quello promette in mercede il Legno della Vita, a queſto in premio promette della Vita la Corona, acciocchè ognun dal ſuo biſogno ſi accorgeſſe, che a lui in particolare ſi parlava, e noi tutti intendeſſimo, che ſebbene nella Divina Scrittura non tutto ſi dice a tutti, tutti nondimeno hanno in eſſa ciò, che fa al loro biſogno. Premeſſo ciò'

La prima Lettera fu al Veſcovo di Eſeſo, che era S. Timoteo, e perchè queſto Santo, per le oppoſizioni, che trovava nella ſua Predicazione a' Gentili di quella vaſtiſſima Città, ſi era alquanto raffreddato nel ſuo zelo, e rappreſentava lo ſtato della Chieſa dopo i primi ſervori de' tempi Appoſtolici, e lo ſtato di quell' Anime, che atterrite dalla difficoltà, ſe non tornano indietro, poco non dimeno progrediſcono avanti, perciò il Signore a Timoteo ſcrivendo, dice Veſcovo di Eſeſo, io ſo, che tu hai bene operato, e hai molto patito per il mio Nome *Sed habeo adverſum te, quod Charitatem tuam primam reliqueris*. Ma il mio ſpirito non è ſoddisfatto totalmente di te; perchè tu non ſei quel di prima, ed il ſervor della tua Carità ſi è alquanto raffreddato. Ricordati per tanto d'onde ſei caduto, *& age pœnitentiam*; e fa penitenza, altrimenti *movebo Candelabrum tuum de loco ſuo* io moverò il tuo Candelabro, cioè deporrò te dalla tua Chieſa, e la tua Stella farà ſpenta nella mia mano, come la mia Carità è ſpenta nel tuo cuore. Timoteo era ſanto, ma perchè non era ſanto a baſtanza, perchè non operava totalmente ſecondo la ſua vocazione, o grado, Criſto lo minaccia, e quaſi a peccatore gli comanda far penitenza. *Qui habet aurem, audiat quid ſpiritus dicat Eccleſiis*. Chi hà orecchio, cioè, chi ha Fede, e non vive ſecondo la perfezione della Fede, e della Vocazione Criſtiana, ſenta ciò, e tema di non eſſer tolto dal ruolo de' veri Criſtiani, ed eletti Fedeli. La ſeconda Lettera fu ſcritta al Veſcovo di Smirna nell' Aſia, che communemente ſi crede, che foſſe San Policarpo, e perchè queſto era irreprenſibile, e figurava lo ſtato della Chieſa ne' tempi più terribili, ma più ſanti delle dieci famoſe Perſecuzioni, e lo ſtato di quell' Anima, che cammina con piè riſoluto ancor ſu le ſpine, e fra le ſpade; Criſto ſalta queſto Veſcovo, e gli predice dieci giorni di travagli, cioè, le Perſecuzioni di dieci Dominanti, lo conforta alla perſeveranza, promette la Corona di Vita, cioè, l'Eternità beata, figurata nel circolo della Corona, ed aggiunge, che chi rimarrà vincitore della ſua Battaglia, *Non læderur a morte ſecunda*; non farà nociuto dalla ſeconda morte. Dunque a chi vilmente ſi porta in vita, dopo la prima morte, rimane ancor la ſeconda peggior della prima? *Qui habet aurem, audiat quid ſpiritus dicat Eccleſiis*. La terza fu ſcritta al Veſcovo di Pergamo, e perchè queſto, chiunque foſſe, che ciò non può raccorſi da veruna iſtoria, era buono, ma era troppo condiſcendente con gli Empj, de' quali piena era la Città di Pergamo; e tollerando i Nicola-

colaiti, che, ſecondo l'eſempio di Balaam, introducevano ogni ſorte d'impudicizia nel Popolo, figurava i Fedeli, allorchè finite le perſecuzioni degl' Idolatri, cominciarono ad ſtanguidirſi agli errori degli Eretici; Criſto minaccia a queſto Veſcovo di muoverſi contro di lui, e ſcendere a combattere per mezzo di altri Miniſtri i Nicolaiti tollerati, e il troppo tollerante Prelato. Ed al contrario a chi ſaprà non ſolo vincere l'Idolatria, ma ancora gli Errori, e le Luſinghe del Senſo, promette *Manna abſconditum*; Manna naſcoſta, cioè conſolazioni di ſpirito; *Et calculum candidum, & in calculo nomen novum ſcriptum* Una candida pietra inciſa di nuovo nome; cioè, il Voto favorevole, e la Sentenza, o Decreto della Predeſtinazione, onde i ſuoi giorni ancor di queſta Vita mortale ſian tutti, come quello, del quale, come felicitiſſimo, dicevano i Latini, *Notandus lapillo Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Eccleſiis*. La quarta Lettera fu ſcritta al Veſcovo di Tiatira, che ſi crede, che foſſe il B. Carpo. E perchè queſto, come quel di Pergamo, tollerava la crapula, la fornicazione, la pubblicazione delle Mogli, ed altre ſcelleratezze, comprese tutte ſotto il nome di Jezabelle; Criſto a queſti minaccia quelle Infermità, e Morti, che a tali Vizj ſogliono accadere, e al Veſcovo, e a tutti i buoni proteſtando di non dare altra Legge, che quella data dal Concilio degli Appoſtoli, di aſtenerſi dalla Fornicazione, dall' Impurità, e dalle Carni conſecrate agli Idoli, promette, ſe combatteran valoroſamente cogli Empj, e coll' Empietà, promette, dico, la Verga di Ferro, cioè, di potere atterrare le Genti, e il Gentileſimo colla Predicazione, co' Miracoli, e poi ancora nel Giudizio Univerſale coll' Eſempio, e co' Teſtimonio, e di più promette, *Stellam Matutinam*; cioè la Fede confermata ſecondo alcuni, e la Grazia ſantificante, che è il Foſforo, e il Fortiere dell' eterno beatiſſimo giorno, e ſecondo altri, la Viſione beata di Dio, che dopo la notte di queſta meſtiſſima Vita è la prima a rallegrare gli occhi de' Predeſtinati. Ma per mio avviſo promette l'una, e l'altra, giacchè l'una non ſi concede ſenza l'altra, e indarno ſpera la Stella Mattutina del giorno eterno, chi non camminerà alla Luce della Stella Mattutina di queſto giorno mortale *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Eccleſiis*. La quarta Lettera fu ſcritta al Veſcovo di Sardi, antica Regia di Creſo in Lidia. Non ſi ſa, che foſſe queſto Veſcovo; ma è certo, che egli aveva prevaricato nella pace, e tranquillità della ſua Chieſa, e perciò rappreſentava lo ſtato de' Fedeli, a' quali, finite le perſecuzioni de' Giudei, terminate le perſecuzioni de' Gentili, placate in gran parte le furie degli Eretici, più de' Tiranni, e de' Carnefici riſce dannoſo l'Otio, e la Calma de' tempi preſenti ora a ciaſcun di queſti, in perſona del caduto Veſcovo di Sardi, dice il Signore *Scio opera tua, quia nomen habes quod vivas, & mortuus es*. cap. 3. Non accade che tu l'infinga, e diſſimuli, Io, che ho le ſette Stelle in mano, e i ſette Spiriti di Dio, cioè, io che regolo, e governo le Chieſe tutte, e i Paſtori, veggo, e ſo l'opere tue, i tuoi penſieri, e diſegni. Tu hai il nome di Criſtiano, nome di Salute, e di Vita, e pur ſei morto, perchè non vivi ſecondo la tua Fede, nè operi da Criſtiano, ma da Gentile. Ravvediti però, e penſa, *Qualiter acceperis, & audiveris*; come ſei ſtato chiamato al grado di Paſtore, la Grazia, che hai ricevuta della tua Vocazione; le parole, che ti furon dette nel Battesimo, nella Confermazione, e nella Conſecrazione al tuo Ordine; piangi i tuoi peccati, fa penitenza de' tuoi errori, nè differire a riformare la tua Vita, perchè io verrò a te *Tanquam fur*; quando tu meno mi aſpetti, nè verrò da amico, nè come amico, onde tu poſſa allora implorarmi: *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Eccleſiis* Ma perchè non tutti nella tranquillità preſente della Chieſa, abuſando del loro tempo, traſcorrono ne' Vizj; e per pochi che ſieno, vi ſon pur di quelli, che ſi dilettan di Virtù, che amano la Pietà, e colla Fede accompagnano ancora i coſtumi di Criſtiano, perciò la ſteſſa Lettera fu ſcritta al Veſcovo di Filadelfia, che da alcuni ſi crede, che foſſe S. Quadrato Martire. A queſto adunque, e in perſona di queſto a tutti i buoni Fedeli, che precederanno, come noi pre-

ce-

cediamo di poco la Nascita dell' Anticristo, scrivendo il Signore, dice così. *Hæc dicit Sanctus, & Verus, qui habet clavem David; qui aperit, & nemo claudit; claudit, & nemo aperit.* Quegli, che è Autore di Santità, e di Verità, cioè, come spiegano alcuni, quegli che ha la vera, e non affettata Santità; e quegli, che ha la Chiave di David, cioè, lo Scettro del profetato Regno del Messia Figliuolo di David; Scettro incontrastabile sopra tutte le potenze, Scettro della Morte, e della Vita, Scettro della Pena, e della Mercede, Scettro del Cielo, e dell'Inferno, Scettro della Grazia, e della Gloria, quegli, che ha la Chiave della Sapienza, e della Scienza, a te dice queste cose, o Vescovo di Filadelfia, acciocchè da questi caratteri tu possa distinguer Cristo dall'Anticristo, che farà il Santo, farà il Dotto, farà il Profeta, farà il Potente, ma in nessuna di queste sue simulate Doti avrà Verità. Nota per tanto questi caratteri, e non confondere il vero col falso. Dopo tal preambolo, il Signore gli promette la conversion de' Giudei, gli predice la persecuzione universale dell' Anticristo, *Quæ ventura est in Orbem universum*; e conchiude, che chiunque sarà costante, e forte nella Fede, e ne' santi propositi, allor che le Città tutte, e le Monarchie, e gli Imperj caderanno, sarà quasi Colonna della nuova celeste, e beata Gerusalemme *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis*. Al Vescovo di Laodicea finalmente, Uomo languido, pigro nella Fede, e nella Virtù, e che in se rappresentava lo stato de' Fedeli negli ultimi giorni della Natura, quando per le atrocissime persecuzioni: *Refrigescet charitas multorum*; Cristo comandò a Giovanni, che scrivesse così: *Hæc dicit Amen*; quegli che è *Amen*; cioè, come spiegano alcuni, che è in Verità, e nell' esser suo è immutabile; o come direi io: quegli, che è il Fine di tutte le cose; e che farà che tutte le cose finiscano in Terra, come ha predetto in Verità: *Et qui est testis fidelis, & verus*: e che in tutte le sue parole ha fatto buon testimonio dell' opere della Verità, e della Gloria del Padre: *Et est principium Creaturæ Dei*; ed è principio, cioè cagione efficiente di tutte le opere di Dio nell' ordine della Natura, e nell' ordine della Grazia è cagione motiva, esemplare, ed anche effettrice, ate scrive, ò Vescovo di Laodicea. Tu, ò Vescovo, non sei nè caldo, nè freddo, perchè tieni oziose tutte le mie Grazie, ed io vorrei più tosto, che tu fossi freddo, perchè così conoscendo il tuo male, soccorresti al rimedio, imploresti l'ajuto, ed io colla mia Grazia, che è l'Oro acceso, che si concede a chi colle pregbiere lo compra, potrei riscaldarti, ed accenderti di Carità; ma perchè sei tiepido, perchè nè sano, nè malato, di te fidandoti, non facendo Orazione, trascurando ogni cosa, vivendo alla giornata, lasciando correre ogni cosa, non movendoci a nulla, sbadigliando agli stimoli della mia Grazia, sei inutile al mio Popolo, e non giovevole, nè edificativo alle Genti: *Incipiam te vomere ex ore meo*. Tu quasi Acqua tepida muovi la nausea delle mie viscere, ed io stanco di te, comincierò di te a disfarmi, a sottrarti le mie Grazie, a lasciarti in abbandono, e a schifare coresta tua accidia, coresto tuo languore, che per le conseguenze è peggiore assai della malattia medesima. O quanti, ò quanti di noi qui trovan la sua, e in questo Vescovo raffigurar possono se stessi espressi al vivo! *Qui habet aurem, audiat quid Spiritus dicat Ecclesiis*.

LEZIONE LXXVI.

Sopra l'Apocalissi III.

Post hæc vidi: & ecce ostium apertum est in Cælo. Cap. 4. num. 1.

Di ciò, che vidde Giovanni in Cielo; dove si riferisce in breve tutto il contenuto del Libro Misterioso aperto dall' Agnello; e incominciasi la Spiegazione de' Misterj.

SE del Cielo si aprono le altissime porte, chi v'è, che senz' altro invito entrar non voglia con Giovanni a vedere *Visionem hanc magnam*; quella Visione fuor della quale poco, o null'altro rimane a vedere nel Mondo? Non ha bisogno di Esordio una tal materia, ha bisogno d' Intelletto; e perchè la Visione di Giovanni, che è Apocalissi, e che da questo capo quarto incomincia, difficilmente può intendersi, se prima delle parti non si vede tutta quanta ella è per disteso: noi prima, che altra cosa, vedremo oggi tutta l' Apocalissi interamente ferita dall' Appostolo per diciotto capi seguiti. Così forse ci verrà fatto d' intendere meglio tutto il contenuto della gran Visione, e più ordinatamente spiegarne i Misterj. Invochiamo il Padre de' Lumi ad assisterci in Lezioni sì ardue; e diamo principio.

Premessa la Visione del Figliuolo dell' Uomo in Terra, acciocchè da quella la Sposa di Cristo militante non si spaventasse nella Visione degli avvenimenti futuri; ed aperta la sublime porta del Cielo, acciocchè l' eterne disposizioni uscir potessero alla Luce della nostra Fede, Giovanni udì la voce di un' Angelo, che gli disse: *Ascende huc, & ostendam tibi, quæ oportet fieri post hæc.* Levati sù, ò Giovanni, vieni a questa altezza di Mondo, ed io in Cielo, dove solo il futuro è palese, ti mostrerò, dopo le cose passate, tutto ciò, che avvenir deve alla Chiesa militante in Terra. Con tutto lo spirito in un baleno volò Giovanni in Cielo, e vidde in altissimo Trono un, che sedeva di Maestà inusitata ripieno, l' aspetto di lui *Similis erat aspectui lapidis jaspidis, & sardinæ*; era simile nel colore al color del verde Diaspro, e dell' incarnato Sardonico, la corona di lui era un Iride, che tutto circondava il gran Trono; il pavimento dell' immensa Regia avanti a lui *Erat tanquam Mare vitreum simile Crystallo*; un come Mar di Cristallo. Attorno a lui vestiti di lunga candidissima Veste, e coronati di oro, sedevano ventiquattro Vecchi, per santità non men, che per età venerandi, quattro Animali, cioè un Uomo, un Leone, un Bue, e un Aquila, ciascun de' quali aveva sei Ale guernite tutte di occhi vegliantì, assistevano al Trono, due a' due lati, e due sotto nel grado inferiore avanti alla Maestà, che sedeva; cantavan tali Animali, nè mai restavan di lodare il lor Signore, e dire. *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, qui est, & qui venturus est.* Tra queste voci: *De Throno procedebant fulgura, & voces, & tonitrua*; lampeggiava, tuonava, folgorava il Trono attorno, e i ventiquattro Venerandi, professi deponevan la Corona avanti al Trono a' piedi della tonante Maestà, e dicevano: *Dignus es Domine Deus noster accipere gloriam, & honorem, & virtutem, quia tu creasti omnia.* Non era ciò poco per un, che nuovo era in Cielo; ma ciò altro non era,

che

che Misterj di Fede antica, non Misterj di novella Visione; principio, ed apparato, ma non ancora Apocalissi. Quando nella destra della Maestà in Trono comparve un gran Libro, Libro arrotolato, e che fa di quel Libro, che noi principalmente spiegar dovremo per ispiegar quella Profezia. Era tal Libro scritto dentro, e fuori, e pure era sì recondito, e astruso, che sette Sigilli custodivano i segreti, che in esso si contenevano. Un' Angelo era i lampi, e tuono dell'eccelso sovrano Signore a gran voce gridò, che si facesse avanti chi tanto meritato aveva, che dissigillare, e aprir potesse il Libro. Ma nè in Cielo, nè in Terra vi fu chi nè pur ardisse di appressarsi al Libro, e da vicino mirarlo. Onde Giovanni vedendo tutto l'Universo sospeso a tanto arcano, incominciò dirottamente a piangere, che nessun si trovasse, che consolar potesse l'espettazion del Cielo, e della Terra. Sorse allora un de' ventiquattro Venerandi, e parlò a Giovanni. Non piangere, disse; già è venuto chi ti consola. Il Leon di Giuda ha vinta l'atroce sua Battaglia, ed egli scioglierà i sigilli, ed aprirà il Libro. Si rincorò Giovanni, e in luogo di Leone, vidde avanti al Trono un Agnelletto, *Tanquam occisum, habentem cornua septem, & oculos septem.* cap. 5, che aveva cerchiata la Testa di sette occhi, e di sette corna, e benchè egli avesse aperte ancora le ferite della sua Morte, pure nondimeno con riforma ione il Libro di mano della sovrana Maestà. De nuovo canto, di nuovo giubilo pieno fu allora il Cielo, e l'Agnello incominciò l'aprimento del Libro. Or qui è dove conviene attenzione; perchè qui è dove incomincia l'Apocalissi. Aprì l'Agnello il primo de' sette Sigilli, e dall' aperto Sigillo uscì un Cavallo leardo bianchissimo, con sopra un Cavaliere, che aveva l'arco in mano, e nella sua prima uscita gli fu messa la Corona in Testa; perchè egli *Exivit vincens ut vinceret.* Aprì il secondo Sigillo, ed uscì un Cavallo falbo ardente, con un Cavaliere, a cui fu data la Spada, acciocchè *Pacem tuderet de Terra, & ut invicem se interficiant.* Aprì il terzo Sigillo, ed uscì un Cavallo baio scuro, con un Cavaliere, che aveva in mano la Stadera; ed a questo fu dato il premio, a cui ridur doveva il frumento, e le biade; ma non già il Vino, nè l'Olio. Aprì il quarto Sigillo, ed uscì un Caval macilente, d'altro tartareo colore, e il Cavalier di questo era la Morte, che conduceva in groppa l'Inferno. Aprì il quinto Sigillo, e quì sotto un' Altare comparvero molte Anime di Gente uccisa, che chiedevan vendetta del lor sangue innocente; ed a queste furon date Stole bianche, e fu detto loro, che aspettassero infin che fosse compito il numero de' loro Fratelli. Aprì il sesto Sigillo, e tutto il Mondo andò in rovina. Caddero le Stelle, si oscurò il Sole, la Luna si fece di sangue. Colli, e Monti furono altrove balzati da Tremoti, e tutti gli Uomini ritirandosi dalle Città alle Spelonche, pregavano i Monti a schiacciarli, prima di comparire al cospetto dell'Agnello adirato. Avanti che si aprisse l'ultimo Sigillo, uscirono quattro Angeli a trattenere i quattro Venti, acciocchè non facessero della Terra l'ultimo eccidio, prima che fossero contrassegnati i Servi di Dio, e quì con Segni, e Caratteri propri furono divise, e distinte dodici mila persone di ciascuna Tribù d'Israele, e vidde si un numero innumerabile di ogni Gente, e Popolo, che con Vesti bianche, e con palme in mano, stavano avanti all'Agnello, e dicevano lodi a Dio. L'Agnello aprì finalmente il settimo Sigillo, e con esso tutto il segreto dell'imperscrutabile Libro, e alla sua apertura cessò ogni canto, e fecesi silenzio in Cielo per mezz'ora. Dopo il silenzio uscirono sette Angeli con sette Trombe, e poi altri, moltissimi a loro impieghi per tutto l'Universo. Giovanni per ordine di un' Angelo prese dalla mano di un altr' Angelo il Libro aperto, e lo divorò con gran dolcezza di bocca, ma con molto tormento di viscere, misurò il Tempio di Dio; e poi che ebbe: Una Donna coronata di dodici Stelle, e vestita di Sole, co'l piè sulla Luna, apparve in Cielo da una parte, e dall'altra comparve una Bestia immane, uno spaventevol Dragone con sette teste coronate, e dieci corna, il quale colla coda seco tirando la terza parte delle Stelle insidiava alla Donna, e al Bambino di lei. Michele combattente delle sante schiere percosse la Bestia con tutti i suoi

suoi seguaci, e quella non potendo più nulla in Cielo, in Terra esercitò l'ira sua, nè mancò chi a lei servisse nelle sue furie. Sorse dal Mare un' altra Bestia ferocissima con sette Teste, con dieci Corna, e dieci Diademi sopra ciascun de' Corni. E a questa Bestia il Dragone diede tutto il suo potere. A fronte dell'altre Bestie dal Cielo comparve sopra il Monte di Sion l'Agnello a combattere. E chi può coll'Agnello di Dio stare a fronte? Sopra la Bestia marina comparve tutta adorna, ed abbigliata la gran Babilonia colla sua tazza in mano. Si fece adorar la Bestia, signoreggiò Babilonia, trionfò per qualche tempo il Dragone; ma al fine atterrata Babilonia, percossa la Bestia, precipitato nello stagno dell' Abisso il Dragone, l'Agnello vittorioso di ogni cosa fece radunar tutti i suoi alle sue Nozze, e comparve la bella Sposa, la Città Santa, la celeste Gerusalemme adorna delle sue sante immortali bellezze. Tale ridotta in poco è l'Apocalissi tutta, e il contenuto del gran Libro aperto dall'Agnello ucciso.

Or qui è dove, prima d'incominciare a spiegar minutamente ogni cosa, è necessario prender qualche filo di spiegazione, e stabilire qual sia la Mente dell'Apocalissi, cioè, qual sia il significato principale di tutta questa difficilissima Visione. Più di cinquanta sono gl'Interpreti dell'Apocalissi, uno diversissimo dall'altro nella spiegazione delle parti; ma nella spiegazione del tutto, per quanto io osservo, possono ridursi a tre Classi d'interpretazione diversa. Alcuni stimano nell'Apocalisse non altro significarsi, che le differenze, che passano fra i Giusti, e gl'Ingiusti, cioè, come spiegano alcuni di questa Classe, le guerre della Virtù, e de' Vizj, o come spiega più tropologicamente Arias Montano, le contese e le inimicizie perpetue della Carne, e dello Spirito, del Senso, e della Ragione, della Natura, e della Grazia. Preso tal filo di spiegazione, in esso si tengono sempre i pretati Autori, e ad esso van riducendo, e accomodando tutte le parti della Visione. Altri dicono nell'Apocalissi contenersi i Travagli, le Persecuzioni, le Vittorie, e i Trionfi della Chiesa, ma divisamente fra di loro tali Autori, e alcuni, limitando lo spazio di tali avvenimenti, asseriscono l'Apocalissi non estendersi colle sue predizioni più in là, che a significare la Vittoria riportata dalla Chiesa del Giudaismo, e del Gentilesimo; altri poi allargandosi estendono la significazione fino a gli estremi giorni, e al trionfo universale di Cristo sopra tutti i suoi nemici; e chi un di questi Autori procura d'accomodar ciascuna parte al preso tipo di spiegazione. Altri finalmente considerando tutto, per non restringere con durezza le significazioni a' soli tempi passati, e a' soli tempi futuri, stimano l'Apocalisse esser non solo una rivelazione delle cose avvenute fino al fin del Mondo, ma essere ancora una manifestazione simbolica de' tempi presenti, e de' passati, fino a' primi giorni del Paradiso Terrestre. E questa a mio parere è la spiegazione migliore, perchè questa abbraccia ancor tutte le altre, perchè non entra in quelle angustie, nelle quali le altre si trovano, e perchè alcune visioni, come quella de' primi Sigilli, della Battaglia di Michele co'l Dragone &c. non possono senza durezza spiegarsi, se non si ricorre al tempo passato, ed al principio de' giorni; onde è, che Sant' Ambrogio stimò il Libro dell'Apocalissi altro non essere, che un ristretto di tutti i tempi. E Beda, Origene, Ruperto Abbate, ed altri molti, non altro differo esser tal Libro, che il Libro delle Profezie dell'uno, e dell'altro Testamento, nelle quali si contengono gli avvenimenti di tutti i Secoli. Io per tanto aderendo a questi ultimi Autori, e tenendomi su quest' ampiezza di Tema, anderò, come posso, spiegando ogni cosa, e perchè San Giovanni, come attestano tutti gli Espositori, riferisce le sue Visioni, non da Istorico, ma da Profeta, che trascurando l'ordine de' tempi, e la serie delle cose, accenna, e passa, e torna a dir ciò, che passò, e libero da' nostri stretti legami scorre da uno all'altro estremo senza metodo nè di luogo, nè di tempi, nè di avvenimenti, o di fatti. Io per facilitare quanto so l'intelligenza di quest' ardua

Rivelazione, incomincierò a spiegar così, e se non tuo Autori, nè arreco Testi, e Autorità di Padri, credo, che sarò compatito da chi sa quanto perplessi sieno nell'Apocalissi gli Espositori, e quanto sia difficile il solo arrivare al fondo di essa.

Libro grande, Libro composto, e creato, e poi nella scrittura riferito da Dio, è questo Mondo, che noi vediamo. Scritto dentro, e fuori, è tal Libro, ed è quale è la sua scrittura, i caratteri della quale sono le opere, e le creature, che in esso si contengono, e quante sono le creature, tanti sono i caratteri di profonda, e non volgare significanza. È scritto di fuori questo Libro, perchè ciascun vede i Cieli, le Stelle, gli Elementi, i Misti, i Bruti, e gli Uomini, che sono tutte Scritture visibili, ma Scritture di Mente eterna, e di Sapienza infinita. Ma perchè senza rivelazione nessuno arrivar può a vedere quale sia stata la Sapienza, quale l'Onnipotenza, che creò il Mondo, a qual fine, e con quale intenzione sia stato creato; qual sia la Mente, e la Provvidenza che lo governa; perchè sia ciò, che è, e succeda ciò, che succede; perchè pianga la virtù, ed esulti il vizio, quali sieno gli avvenimenti futuri, che ci aspettano, a qual fine tanto si affretti la Natura, e il Tempo; qual sia per essere il Giudizio, che dovrà farsi di tutto ciò, che si disse, si pensò, e si fece nell'Universo; e per dir molto in poco, quale, oltre l'ordine della Natura, sia l'ordine della Grazia, da cui questo Mondo è diviso, perciò è, che il Libro scritto di fuori, scritto di dentro è ancora, ed è chiuso da sette sigilli, che nessuno ardisce nè pur di mirare, se non quell'Agnello, per la gloria del quale è indirizzata e la Natura, e la Grazia, e che solo ha potere da aprire i sigilli, e sapere da spiegare l'arduo recondito Libro degli eterni Decreti.

Opera in questo Libro la mano della Sovrana Maestà del Signore; perchè egli, che lo creò col suo potere, col suo sapere lo governa tutto, e conducendolo a' destinati da lui immutabili fini *Tradidit disputationi eorum* Lasciollo alle *dispute* degli Uomini, che vedendo al di fuori, e non penetrando al di dentro di questo Libro, sopra l'intelligenza di esso studiano, si macerano, contrastano, filosofano, e filosofando sempre, poco più, che nulla intendono, si più alto lume del lume naturale non gli conduce.

Sedeva nel suo eccelso Trono il Signore, e sedendo significava la consistenza dell'esser suo, e lo stato della sua eterna, immutabile, e incorruttibile Natura; ma sedendo in Trono sopra tutte le più alte cose sublime, significava il suo sovrano dominio sopra tutte le create Potenze. Tuoni, folgori, e fulmini uscivan dal Trono di lui, e significavano, che quella Maestà vuol esser da tutti temuta, nè v'è chi a lei senza riverenza, senza timore, e tremore possa appressarsi. Il color del suo aspetto in parte era color di verde Diaspro, e in parte di Sardonico incarnato, o incarnatino tra rosso, e bianco, e secondo alcuni Espositori, col verde significava la sua Misericordia, col rosso significava la sua Giustizia, secondo altri, col verde significava il Diluvio dell'Acque, col quale sommerse la Terra, a' giorni di Noè, e col rosso significava il Diluvio di Fuoco, che ardera ogni cosa al fine del Mondo, secondo altri, col verde significava la Creazione, col rosso incarnatino significava la Redenzione dell'Anime, e la Resurrezione de' Corpi. Secondo tal uno, co'l Diaspro significava la Divinità, che verde è sempre, e per Eternità non invecchia, e col Sardonico detto ancor Carniola significava l'Umanità di Cristo, che a morte per noi si sottopose. Tutti questi Autori difendono con valide ragioni la loro spiegazione, ma se avessi a dir io, que' colori in Dio non significavan più questo, che quello; ma significavan del pari tutte quelle cose insieme, perchè tutte queste cose convengono a Dio, e que' Simboli, che vidde Giovanni, eran Simboli, dirò così, Enfatici, che significavano più cose insieme, nè escludevano veruna significazione, che fosse vera, e decevole alla Verità eterna. D'Iride bella, d'Iride simile al color dello Smeraldo, era circondato il eran Trono, e per alcuni significavasi la Gloria di tutti i Santi, che fan Corte a Dio; per altri le virtù tutte, che fan co-

corona all'eccelso Signore; per altri, la Redenzione, che sedò l'Ire, e partorì la Pace, per altri, la tranquillità del divino Governo, che per sedizioni di Servi, per turbolenze di Regno, per moltiplicità di affari, non è mai che s'inquieti, o si turbi, e per mio avviso tutto ciò del pari significavasi.

Sette eran le Lampane, che ardevano avanti all'inaccessibil Trono, *Qui sunt septem Spiritus Dei*; come spiega il Testo medesimo cioè, erano i sette primi ardenti Serafini, che spiccati dal lor Coro, come si fa per altre Scritture, stan sempre sulle ali avanti a Dio, o significavano i sette Doni dello Spirito Santo, che sono i gradini, per i quali sol salir conviene alla divina Visione.

Ventiquattro erano i Vecchi, e quattro gli Animali, che dall'una, e dall'altra parte assistevano al Trono. Quelli vestiti di bianco, e con corona in Testa; e questi provveduti di sei Ali, e guernite tutte d'occhi veggenti. Quelli rappresentavano i dodici Profeti minori, che predicarono la Legge Scritta, e i dodici Apostoli, che predicarono la Legge di Grazia, e questi rappresentavano i quattro Profeti maggiori del vecchio Testamento, e i quattro Evangelisti del nuovo Testamento, che della Nascita, della qualità della Vita, della Morte, della Risurrezione di Cristo si avvedutamente favellarono, e scrissero. E però colle loro Scritture non si rimangon mai nè di notte, nè di giorno di dar lode a Dio, e di ritar sempre il Carro della divina Gloria. E quì Giovanni si vidde prima ancora di avere scritto il suo Evangelio, e forse si riconobbe sotto la figura di Aquila, che insieme co' tre Compagni spiegava sei Ali: due al futuro, due al presente, e due al passato, e in ciascuna differenza di tempo aveva per lume superno e cento, e mille occhi a vedere le rivelate verità. Con sonora voce cantavano lodi a Dio i perspicaci Animali, ma a Dio altra lode non davano, che del celebre trisagio, e dicevano: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus omnipotens, qui erat, & qui est, & qui venturus est.* Santo il Padre, Santo è il Figliuolo, Santo è lo Spirito Santo, tre volte Santo, cioè, tre volte separato da ogn'essere impuro, tre volte superiore ad ogn'esser creato è il nostro Iddio onnipotente, che fu, che è, e che sarà per sempre, qual sempre immutabilmente fu nell'esser suo santissimo. Mentre tali lodi cantavano gli Animali, si prostravano i ventiquattro Seniori; per significare a noi qual debba essere il nostro tremare al tuono del santo, e terribil Nome di Dio. Deponevano le loro corone a' piedi dell'Altissimo Signore, per significare, che da lui avevano ciò, che avevan di Gloria, nè d'altro, che della sua sovranità favellato avevano nelle lord Scritture. Ma per significazione di contentezza, e di giubbilo nella professata servitù, e fede delle loro Scritture cantavano anch'essi, perchè il Libro non era ancora aperto, nè altro si vedeva di lui, che il di fuori, essi cantando, restrinsero le lodi alla sola Creazione, e dicevano: Sei degno, ò nostro Iddio, che ogni un ti onori, ogni un ti lodi, e proclami il tuo potere come noi proclamiamo: *Quia tu creasti omnia & propter voluntatem tuam erant, & creata sunt*, cap. 5. perchè tu creasti tutte le cose, e le cose, che tu creasti, prima che create fussero nell'esser loro ab æterno furono nel tuo Decreto, nella tua Intenzione, e Idea; e tu ab æterno ad esse, e di esse avesti pensiere, e amore. Noi adunque, che pochi anni sono nascemmo, prima di nascere fummo ab æterno nella Mente, e nel Cuore di Dio? Qui, per verità dovremmo far silenzio, e turarci tutti a meditare, e piagner per tenerezza; ma in uno a temer di noi in questa non altre volte detta Scrittura.

Quasi Mare di Vetro era il Pavimento, che sotto il gran Trono dell'Altissimo diffondevasi in immenso; e significava il corso tutto de' Tempi, che vengono, e passano, e si dileguano a noi, ma non si dileguano già a quel Trono eterno, che ancor sopra la volubile, e fugace corrente de' tempi, e delle cose temporali ha la sua consistenza, e sotto di sè ciò che fu, ciò che è, e ciò che fia, del pari vede, scerne, ed osserva, nè v'è cosa, che a gli occhi suoi non sia sempre davanti, onde, che Mare che per il suo perpetuo ondeggiamento è Mare di fragile, e torbido Vetro, sotto al Trono

di Dio era, quale lo vidde Giovanni, *Similе Crystallo*, simile a chiaro, limpidissimo Cristallo, o Diamante, perchè non v'è Grotta sì oscura, non Inferno sì cupo, non Cuor sì profondo, non Coscienza sì astuta, che a quella vedula, a quel lume, aperta non stia, e palese.

Su questo Mar di Vetro davanti al Trono stava l'Agnello; perchè anch'egli a tal Mare provare aveva le burrasche, e le tempeste. L'Agnello era il principale Personaggio del Libro scritto, e del contenuto interiore di esso, ma comparir doveva ancora di fuori, perchè a lui ancora apparteneva il Mondo, e a lui spettava manifestar tutti gli Arcani, e Misterj di esso. Un Angelo con voce di Tromba bandì, che aprir dovevasi finalmente il gran Libro, stato chiuso per tanti Secoli, e per far sapere la debolezza di ogni creata Intelligenza, invito chi che sia, che tanto potesse, a romper i sigilli, e ad aprir gli arcani del Libro. Ma nè de' ventiquattro venerandi Vecchi, nè de' quattro oculatissimi Animali, vi fu chi a tal cimento per riverenza, e spavento non abbassasse la fronte, e non confessasse con ciò di non esser pari alla grande impresa, perchè se ben essi nelle loro Carte parlato avevano, e profetato i Misterj, che nel Libro si contenevano, l'avverar nondimeno coll'evento quelle Profezie, e col successo appalesare le Figure, e Misterj, ad altri, che ad essi si apparteneva. Quegli solo, che per obbedienza al Padre, per mansuetudine cogli Uomini, e per tolleranza di Passione, e di Morte, era quasi Agnello *veram vendente se*, fu quegli a cui era riserbato tal carico; perchè siccome la Redenzione sola è la chiave di tutte le Scritture, Profezie, Misterj, e Figure antiche; così il Redentore colla sua prima venuta fece noti tutti i fini occulti, tutte le intenzioni segrete, tutti gli andamenti reconditi dell'Onnipotenza, della Bontà, della Provvidenza Divina; e colla sua seconda venuta renderà palese tutto ciò, che da noi intender non si vuole de' suoi Divini Giudizj, espressi nelle sagre Carte. Piangeva Giovanni non come Evangelista, o Profeta del nuovo, ma come Uomo del vecchio Testamento, che ostium si trovasse, che aprir potesse gli intrattabili sigilli del Libro; e piangendo rappresentava lo stato deplorabile, in cui si trovò l'umana Gente dopo il peccato di Adamo, fino alla Nascita di Cristo.

L'Agnello, che tutto piacevole, modesto, e paziente stava colle sue ferite mortali, e che ad altro buono non pareva, che al Coltello del Sacrificio, all'invito di aprire il Libro, e far vedere dal primo fino all'ultimo giorno tutta l'Economia, tutto il Governo del Mondo, si fece animosamente avanti, e prendendo dalla mano della Maestà sedente il Libro, significò la sua Venuta ad illuminazione del Mondo, e la podestà sopra tutte le cose create, conferitagli nel suo primo venire dal Padre.

Sette erano i sigilli del Libro, perchè sette sono gli stati diversi, che del Genere umano, e del Mondo, prima del toca e apriamento del Libro, e del Giudizio Universale, considerare si possono. Il primo è lo stato della Natura intera, e della Giustizia originale; il secondo è lo stato della Natura guasta, nelle due Leggi, Naturale, e Scritta; il terzo della Natura liberata, e restaurata nella Legge di Grazia, il quarto stato è lo stato di pena, cioè, di prima, e seconda morte, quella universale a tutti, e questa particolare a molti nell'Inferno, il quinto è dell'espettazione de' Giusti sopra la seconda venuta di Cristo in qualità di Giudice, il sesto è degli avvenimenti funesti, che devon precedere la seconda venuta di Cristo in qualità di Giudice, e il settimo è della Resurrezione universale de' Corpi, della final Sentenza del Giudice, e dell'eterno Sabbatismo del Mondo. Questi sono i sigilli, che contrassegnano diversamente, secondo la diversità de' tempi, il Mondo; e questi racchiudono que' Misterj, senza l'intelligenza de' quali, non si può aprire, nè sapere, che cosa contenga, nè dove vada a battere questo gran Libro del Mondo, dove sì strane cose si veggono. Or perchè questi sigilli nel dì estremo dell'Universal Giudizio saranno alla vista di tutto il Genere Umano aperti da Cristo Giudice, e in tutte le differenze de' tempi, e degli stati del Mondo, farà dall'istesso

Gio-

Giudice mostrato quale sia stata la Provvidenza, quale la condotta, e come l'eterna Misericordia, e l'eterna Giustizia portata con noi si sia in tutto il corso de' Secoli, perciò è, che l'Agnello in Cielo per consolazione de buoni, per terrore de' malvagi, e per istruzione di tutti, aprì tali figilli in simbolo, per figura delle cose future, in presenza di Giovanni, acciocchè se ora, mentre è sigillato ancora il Libro, qualche cosa non intendiamo, nè sappiam vedere dove sia la Provvidenza nel Mondo, ognun si affidi, che all'aprimento del Libro, e al rendimento de' conti, di tutto si renderà ragione.

Aprì dunque l'Agnello il primo sigillo del Libro, e dal sigillo uscì un Cavallo leardo bianchissimo con sopra un Cavaliere, a cui tutto in mesta la Corona in testa, e che avendo l'Arco in mano, *Exivit vincens, ut vinceret* Si pose tosto in atto di vincer vincendo, cioè, di riportare una segnalatissima Vittoria. Ha già finito il suo corso quel bianco Cavallo, perchè già passò il nostro tempo di terre, già sparì lo stato felice della nostra innocenza, e questo dir vuole un tal simbolo ma se altro non si dice, il sigillo è ancor chiuso; perchè chi v'è, che intenda, qual Cavallo, qual Cavaliere sia quello? ma nell'ultimo giorno del Mondo intenderemo in giudizio, che noi non fummo fatti da Dio, quali ci siam resi, Uomini tutti schiavi della nostra natura, Uomini mal piegati, e vinti, e in servitù ridotti, prima ancor di combattere; perchè Iddio *Fecit hominem rectum*; creò l'Uomo in istato, e in potestà di ben operare, a lui diede la Natura intera, a lui aggiunse la Grazia, e la Giustizia originale, a lui concedè tutto la Corona, e il Regno degli Animali tutti, e della Terra, e in sua mano pose l'Arco delle sue inclinazioni, e della concupiscenza, acciocchè ne fosse padrone, e potesse vincerlo, e alienarlo senza fatica, e mandolo tolto a colpire in bel segno, e in quel bersaglio, per cui era creato, vincesse per vincere, e per più non combattere. Ma se poi il nostro Genitore primo non seppe vincere, e molti di noi, come lui, in quello stato felice delle cose nostre, nè pure avremmo saputo combattere, la colpa non è del Creatore; e se la natura è guasta, e il Cavallo del tempo bianchissimo si è mutato in rosso, e sanguigno, la colpa è nostra, che in Adamo peccammo, e di peccare tutt'ora ci dilettiamo.

Aprì l'immacolato Agnello il secondo sigillo, e dall'apertura uscì un Caval rosso con un Cavaliere, a cui gli fu data una grande spada in mano *Ut sumerent pacem de terra, & ut invicem se interficerent*: Acciocchè combattendo riportasse pace dalla Terra, e si tornasse co' suoi inimici a morte. Il sigillo è aperto, e pur non s'intende; nè l'esperienza basta a farci sapere ciò, che in noi si fa. Ma l'Agnello in giudizio ci farà vedere in quel dì spaventoso, che perduta la Giustizia originale, smarrita l'innocenza, guasta la Natura, e correndo in precipizio il Mondo, il pietosissimo Iddio per trattenere le rovine lasciò la ragione, che è la Legge interiore, e naturale di ogn'uno; alla Legge naturale aggiunse la Legge scritta, Legge tutta figurata, tutta figurativa di quella Legge di Grazia, che è Legge di carità, Legge bellicosa, Legge guerriera, ed eroica, in riguardo di cui fu detto *Non venit pacem mittere, sed gladium*, acciò che colla speranza, e poi coll'uso di tal Legge, in questo tempo di color sanguigno, e di ruina, ciascun da valoroso combattendo, vincer possa la sedizione de Senso, e della Carne, che noi pur troppo fomentiamo, la Legge del peccato, che pur troppo portiamo indosso; le massime di Babilonia, che noi pur troppo colla nostra dissolutezza edifichiamo, e combattendo sempre, non perdonando mai, pace avessimo da noi stessi in questa Valle di pianto. Ma se noi combatter non vogliamo in questa milizia di vita, e co' nostri inimici trescando, nè vittoria abbiamo, nè pace, che altro può fare Iddio, che aspettarci in giudizio, a farci intendere, che significhi il Cavallo sanguigno?

Aprì l'Agnello il terzo sigillo, e il Cavallo prima bianco, e poi rosso, passò in nero, il qual saltando dal terzo sigillo comparve con un Cavaliere terribile, che aveva una stadera in mano, e a cui fu detto: Avverti, due libre di Grano, e sei libre di Orzo valer devono un de-

naro; del Vino poi, e dell'Olio, cogli altri liquori, che scorrono, non ne prender cura, e lasciagli tutti alle misure, e al prezzo altrui: *Bilibris tritici denario, & tres bilibres hordei denario; & vinum, & oleum ne laseris.* cap.6. Oscurissimo sigillo! e pur questo è il sigillo dello stato nostro; stato di Natura già riformata, e redenta; ma stato, in cui per fine di ogni cosa, altro non si aspetta, se non che intimato già il Giudizio, venga il Giudice, il quale lasciando ora correre le cose, che scorron co'l tempo; e poco curando le cose temporali sì curate da noi, con giustissima stadera pesi i frutti consistenti dell'opere nostre: *Et reddat unicuique juxta opera ejus.* Matth. 16. Ond'è che

Aperto dal santissimo Agnello il quarto sigillo della Pena, uscì dall'apertura un Caval velocissimo, che arriva quando meno si aspetta; un Cavallo sì macilente; e sparuto, che appena apprender si può dal pensiero; un Cavallo sopra di cui in sella sedeva la Morte, e in groppa conduceva l'Inferno. Oimè, oimè, quali cose ci sovrastano? Qual Cavallo, qual Cavalieri girano per quest'aere nostro, e noi non gli veggiamo? L'apertura de' tre altri sigilli, per non averla a replicare, la lascio al suo giorno; ma per ora in questo quarto sigillo non v'è poco da meditare in silenzio, ed orazione. La Morte gira, ed or sopra questo tetto si ferma, ed or sopra quello; e se noi ad essa non ci prepariamo in questo tempo di colore oscuro, in questo stato, che è stato di penitenza, e di apparecchio a morire; corriam pericolo, che la Morte in quelle Camere delle nostre delizie, in que' Letti de' nostri riposi, ci arrivi all'improviso, e non arrivi sola, ma colla Morte noi restiam sorpresi ancor dall'Inferno. O quante cose vedet ci farà un'ora sola di Giudizio! Ma perchè in questa apertura di sigilli, io non ho trovato, nè preso veruno Autore per guida, ed ho seguito solo ciò, che il mio poco lume mi detrò per vero; io di me dubitando, sottomettro quanto ho detto alla censura di chi non erra; e protestando di aver parlato non per affermare, ma per solo proporre quel, che ho creduto più probabile, con tutta sicurezza replico, per finire, che chiunque errar non vuole in questo cammino oscuro, e torbido di Vita, sol dal Giudizio prenda il lume per ben camminare, e colla sola Fede regoli i suoi passi.

LEZIONE LXXVII.

Sopra l'Apocalissi IV.

Cum aperuisset librum, quatuor Animalia, & viginti quatuor seniores ceciderunt coram Agno. Cap. 5.

Dichiarasi il Misterio della Donna Celeste, e in un del Dragone, che vidde Giovanni.

Ciolti i sigilli fu con applauso, e lode di tutto il Cielo dall'Agnello immacolato aperto il gran Libro, e se ne' sigilli comparvero le divine Disposizioni in tutte le differenze degli stati, e de' tempi del Mondo, nel Libro si viddero le Disposizioni divine, i portamenti umani, e gli avvenimenti tutti fino al fine del tempo, e de la natura. Varj furono i Personaggi simbolici, che a gli occhi, cioè, all'intelligenza di Giovanni si mostrarono: ma per ordinar quanto si può la moltitudine de' Personaggi, e delle operazioni, ridur tutti si possono a sei Classi, cioè, a molti Angeli Ministri de' divini Decreti, e comandi, ad un Agnello, Personaggio primario dell'Apocalisse, a cui gli Angeli obbedivano; a due Bestie ferocissime antagoniste dell'Agnello; e a due Donne, una Città degl'Uomini, l'altra Città di Dio, quella detta Babilonia, questa Gerusalemme, e Chiesa Santa; quella, se tanto è lecito dire, Sposa dell'Anticristo; questa Sposa di Cristo Giesù. Ciascuno fece suo potere per fondar bene, per popolare assai, e far trionfar la sua Città. Il Dragone, e la Bestia per la loro Babilonia, l'Agnello per la sua Gerusalemme; e quale tolse la condotta, quali gli avvenimenti, quale il successo dell'una, e dell'altra fazione, o partito; questa sarà la materia di tutte quelle Lezioni, che rimangono sopra l'Apocalisse. Per oggi diremo ciò, che in sì grande apparecchio di cose dir si potrà in un'ora; e diamo principio.

Una delle maggiori difficoltà, che s'incontrino nella spiegazione dell'Apocalissi, è, che in essa non si ritrova nè la cronologia de' tempi, nè la serie, o la continuazion delle cose, nè ciò, che prima, ciò che dopo deve spiegarsi, perchè in essa, come affermano tutti gl'Espositori, l'istorologia, o trasposizione è perpetua; e Giovanni da quel gran Profeta, che era, vedendo tutto chiaramente collo spirito, non curò, nè Iddio volle, che curasse nello scrivere, l'ordine, e la serie di ciò, che scriveva, ond'è, che or per anticipazione pone il conseguente avanti l'antecedente; ed or per posposizione il conseguente trasporta là, dove egli solo vedeva, che ben vi stava. Io per tanto chiederò perdono, se per adattarmi al mio corto intendimento, uscirò dall'ordine degl'altri Interpreti, e dopo il capo 8. incomincio così a spiegare il capo duodecimo dell'Apocalissi.

Sciolti adunque i Sigilli, ed aperto il Libro: *Signum magnum apparuit in cœlo*, cap. 12. apparve in Cielo una costellazione maravigliosa: *Mulier amicta Sole, & Luna sub pedibus ejus, & in capite ejus corona stellarum duodecim*. Una Donna, che vestita di Sole, e coronata di dodici Stelle, con tenero, ma sicuro piede premeva la Luna, e a tutti gli Elementi, e al basso Mondo soprastava, e già vicina Madre di gran Parto compariva, ma nel tempo istesso non lontano comparve uno smisuratissimo Dragone, che insidiando al piede di lei, con fame ingorde il suo Parto aspettava: *Et visum est alterum signum in cœlo*, &

e per tal cagione di Cielo si fece una battaglia, a cui altra simile non ricorda il Profeta. Michele colle sue schiere uscì in Campo, investì, urtò il Dragone, e il Dragone, benchè forte, non potendo resistere a quella potenza, cadde dal Cielo, e nel cadere seco trasse a cadere *Terciam partem stellarum*. Or che significa tutto ciò, che non è certamente un racconto di nostrale Istoria? Che il Dragone fosse Lucifero, e che la terza parte delle Stelle fossero gli Angeli suoi seguaci, da lui seco condotti a cader colla coda, cioè, coll'esempio, che è, dirò così, lo strascico funestissimo di alcuni peccati, è sentimento comune de' sacri Macstri, nè a mio parere, senza si può diversamente. Ma qual fosse la Donna sopra la Luna, e qual briga con ella avesse il Dragone, questa è la pena degli Espositori. Ruperto Abbate, l'Atera, e Bertrando, dicono, che in quella Donna era significata la Sinagoga antica, la quale coronata de' suoi dodici Profeti, era per partorire il Sol di Giustizia pur troppo odiato da Lucifero. Ma questa esposizione, come poco plausibile, poco ancora è ricevuta da altri Espositori. I quali, ciò, che quei in senso simbolico ascrissero alla Sinagoga, in senso letterale ascrivono alla gran Vergine Madre adorna, e luminosa de' raggi del Sole suo Figliuolo, esaltata sopra la Luna, cioè, sopra la condizione di tutte l'altre, e Vergini, e Madri, e Donne, e pure Creature; e coronata di dodici Stelle, cioè, di tutte le Virtù, di tutto il Valore, e di tutta la Gloria, che fu mai nelle dodici Tribù d'Israele, che furono quelle per le quali, quasi per tante costellazioni, si aggirò il Sol di Giustizia nello Zodiaco del suo cammino in Terra. Altri Autori nel Segno predetto in senso allegorico riconoscono la Chiesa nostra Madre stabilita sopra la Luna, cioè, sopra tutta l'incostanza delle cose umane, sulla volubilità delle quali ella è inconcussa, coronata de' dodici luminosissimi raggi de' suoi dodici Apostoli; e vestita, e adorna de' lumi di Gesù Cristo suo Fondatore, suo Pontefice, suo Capo, e suo Sposo. Altri finalmente, e la Vergine Madre, e la Chiesa Sposa in diverso senso dei pari figurata ravvisano. Io fo restringer mai non si devono le significazioni delle divine Parole; quest'ultima spiegazione, senza dubbio, come più ampia, e bella, è ancor la più probabile, e se io non erro, si ritrova tutta nel contesto delle parole di San Giovanni. San Giovanni dice, che la Donna coronata di Stelle partorì un Figliuolo, *Qui recturus erat omnes Gentes in virga ferrea*, il quale era per regnare sopra tutte le Genti con iscettro, cioè, con assoluta incontrastabile, ed eterna signoria di Vita, e di Morte. Tali parole non possono competere ad altri, che a Gesù Cristo, dunque il simbolo della Donna, che lo partorì, non può ad altra competere, che alla Vergine Madre. L'istesso Giovanni verso il fine di questo capo duodecimo, dice che il Dragone adirato contro la Donna se n'andò per vendicarsi sopra i seguaci di quella Madre, e di quel Figliuolo, *Cum reliquis de semine ejus, qui custodiunt mandata Dei, & habent testimonium Jesu Christi*, num. 17 Questi, che osservano la Legge, ed hanno il testimonio, cioè, la Fede di Gesù Cristo, sono i Cristiani. Dunque la Donna coronata di Stelle, e insidiata dal Dragone era la Chiesa lor Madre. Bell'accompagnamento di simboli! nel a Sposa riconoscer la Madre, nella Madre raffigurar la Sposa; e l'una, e l'altra veder risplendere in una Donna, che ha per veste il Sole

Posto, che la Madre, e la Sposa fosser dei pari significate nella Donna misteriosa, rimane ora a vedere, come contro il Figliuolo di quella, e contro Figliuoli di questa, cioè, contro Gesù Cristo, e contro i Cristiani s'accendesse l'Ira, e poi ancor la Guerra del Dragone; ma ciò è più tosto lunga, che difficil cosa a spiegarsi. S'adirò contro il Figliuolo della Vergine il Dragone, perchè fu bene una volta nel Genesi, parlando degli Angeli, io con S. Tommaso dissi lecitamente dubitai; ora che sono nell'Apocalissi, e che ho tutta corsa la Scrittura, son poco men, che costretto a credere, che Iddio dopo aver creati gli Angeli, per provare la lor fedeltà, ed obbedienza, rivelò loro la futura Incarnazione del Verbo, e che perciò convenne a loro adorare come lor Signore un Uomo Dio, e riconoscer come loro Regina una Ver-

gine

gine Madre, onde è, che il fiero Lucifero facendo da gli Angeli scompiglio, non volendo sottomettere la Testa a un' Uomo, quantunque fosse Iddio, ricusò obbedire, e prese con quelli, che seguirono il suo Esempio, e Consiglio, regnare indipendente, e alzar Trono non minore del Trono di Dio. Ed ecco la Guerra, che mosse Lucifero a Figliuolo della Vergine, ecco l'origine di quella caduta nella quale l' Angelo superbo co' suoi Seguaci percosso dall' alta sentenza di Michele cadde ad altri più bassi il Cielo, e precipitando divenne per il peccato, e per la pena quel Dragone orribile, di cui si favella. Così dico, mi costringe a sentire il contesto di questo Capo, nel quale del tumulto Angelico, e poi del precipizio, altra cagion non si trova, se non la rabbia del Dragone contro il Figliuolo non ancor nato, ma che nascer doveva dalla Donna celeste. Si adirò poi contro i Figliuoli della Chiesa il Dragone, perchè essendo egli fin dal principio del Mondo crudelissimo inimico di Cristo, come si è detto, soffrir non può i Cristiani, che son tanti Maschi, e forti Figliuoli, perquel, che sono Figliuoli della Chiesa militante Sposa, e Guerriera di Cristo, contro de' quali il rabbioso Lucifero non cessa mai di mormorare, di fremere, e colle sue insidie, di rendergli tutti condannabili avanti il Tribunale di Dio, onde da Santi in Cielo in questo capo è detto. *Accusator Fratrum nostrorum.* num. 10. Ma se in quella sua prima Guerra egli fu percosso, in Cielo in questa seconda non trionferà certamente Partorì la Donna celeste *Filium masculum.* num. 5. il suo Maschio, ed eroico Figliuolo, che il Drago funesto divorar voleva colle spade di Erode nella strage degl' Innocenti, ma che segue dice Giovanni, che la Donna celeste *Fugit in solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ut ibi pascant eum diebus mille ducentos sexaginta* num. 6. e che il Figliuolo *Raptus est ad Deum, & ad Thronum ejus.* E tutto quadra alla Vergine, ed al Figliuolo Gesù. La Vergine dopo il parto fuggì in Egitto, come l'istoria scrive, ove visse mesi dodecim tertianis gratia, cioè, secondo la più probabile opinione, fi trattenne tre anni, e quasi mezzo, fino alla morte di Erode, e al Figliuolo Cristo Gesù, a dispetto di tutto l' Inferno, avendo ricomprato il Mondo, ed essendo da morte risorto, salì in Cielo *Et sedet ad dexteram Patris.* Ma ciò, che della Chiesa seguisse, e ciò che farà per seguire, questo farà il travaglio delle nostre Lezioni, perchè questo è l'Argomento principale dell Apocalissi.

San Giovanni in questo capo, dopo aver detto per figura della Vergine, che la Donna celeste si ritirò in solitudine al luogo preparatole da Dio, parlando dopo dell' istessa Donna per figura della Chiesa, dice tre cose. La prima è, che percosso da Michele il Dragone fu cantato in Cielo il Trionfo; fu invitata la beata Grazie a rallegrarsi, e a dar lode all'Altissimo, che avesse operata la salute di tutti gli Eletti, e avesse al suo Cristo dato e Potere, e Regno; ma alle Parole *Lætamini Cœli, & qui habitatis in eis;* che cosa fu aggiunta? *Væ Terræ, & Mari, quia descendit diabolus ad vos habens iram magnam; sciens, quia modicum tempus habet.* num. 12. Guai a voi, che vivete in Terra, e in Mare. Il Diavolo cadendo dal Cielo giusta voi è caduto, ed egli rabbioso di non aver potuto nulla contro il Figliuolo della Vergine in Cielo, contro di voi, che siete Figliuoli della Chiesa lavati col sangue di lui, rivolterà l'ira sua, e l'eserciterà con tutta la forza, ben sapendo di aver poco tempo da far male, e di essere in Terra superbo sulle vostre rovine; avvertite per tanto, e rappacate, che se Gesù Cristo vuole di tutti gli Uomini far Regno, prima di Grazia, e poi di Gloria, il Diavolo di lui nemico, vuole contrastargli gli Uomini far Regno, prima di peccato, e poi di perdizione. La seconda cosa, che dice San Giovanni, è, che alla Donna furon date due Ale *Aquilæ magnæ* di grand' Aquila, e con quelle ella volò nel Deserto *Ubi alitur per tempus, & tempora, & dimidium temporis.* num. 14. Ciò, che significhi questa parte di Profezia, per non ripetirlo due volte, lo vedremo ne' tempi dell' Anticristo. Per ultimo San Giovanni dice, che il Dragone vedendo, che la Donna fu data *ei alæ Aquilæ magnæ*, le venne dietro, e vomitò dalla orrenda bocca un fiume di veleno contro di essa, che agitata fuga fosse

ave-

aveva lo scampo, ma nè pur con ciò potendo arrestar le piante ritrose, e fatte di lui disperato il Dragone si fermò sopra una spiaggia di Mare, e quivi aspettando i suoi tempi più comodi, mosse aspra guerra a Figliuoli della Donna, *Qui custodiunt mandata Dei, & habent testimonium Jesu Christi* num. 18. che arrestano colla lor Fede, e molto più colla osservanza della Legge, e colla esemplarità della Vita, la Verità dell'Evangelio, e di Gesù Cristo, ed eccoci a quelle persecuzioni, e battaglie, che le bene da alcuni Autori si restringono a' soli tempi dell' Anticristo, e da altri si distano a tutti i tempi de l'Incarnazione del Verbo, Io nondimeno tenendomi nell'idea già preso, per tutti i tempi da la Creazione del Mondo, sino al fine, le distenderò, nè come a me pare senza ragione; non vedendo, come senza certezza a' tempi più antichi del Mondo, spiegar si possano moltissime cose dell Apocalisse, nè parendomi, che limitar tanto si debba il gran Libro veduto da Giovanni, che solo i tempi futuri in esso si contengano. La sola caduta degli Angeli accennata di sopra, basta a scoprirci, che Giovanni non fu Profeta de' soli tempi futuri. Ma perchè taluno dir potrebbe, che Giovanni ne l'Apocalisse parla principalmente degli avvenimenti della Chiesa; e la Chiesa non fu nè a tempo di Adamo, nè a tempo di Noè, onde potesse esser dal Dragone perseguitata in quell'antichità di Mondo. A questa difficoltà risponderò con solo spiegar ciò, che pur debbo spiegar dell Apocalissi. Parlando questa di Gesù Cristo sotto il Simbolo dell'Agnello, nel capo 13. dice, che egli morì al cominciar del Mondo *Qui occisus est ab origine Mundi*. num. 8. come potè esser ucciso, e morir questo Agnello quattro mila anni prima di esser nato? La risposta, che danno comunemente e i Espositori a tal dubbio, è, che la Rivelazione, la Fede, e i meriti tutti della Morte di Gesù Cristo seguita tanti Secoli dopo la Creazione del Mondo, non solo si estendono per i tempi presenti, e futuri, ma ancora per i tempi passati, in modo che, siccome chiunque ora si salva ottiene la salute per la Fede, e per i meriti della Redenzione già operata; così ne' tempi primi di Adamo chiunque salvossi, salvossi coll'istessa Fede, e per gli stessi meriti della Redenzione, che operar si doveva nella pienezza de' tempi. Or siccome quei, che ora si salvano con la Fede, e per tali meriti, son tutti Cristiani, così Cristiani erano ancor quelli, che in tal modo si salvarono al principio del Mondo. E perciò sei Cristiani tutti son Figliuoli della Chiesa, la Chiesa ancor ne' giorni di Adamo, e nel principio del Mondo, ebbe i suoi Figliuoli. Non è maraviglia per tanto, se il Dragone non avendo potuto in Cielo impedire l'Incarnazione del Verbo, nè ottenuta la Gloria di Gesù Cristo, ebbe in Terra dopo la sua caduta ancor nel principio del Mondo in chi esercitar la rabbia, che concepita aveva contro di Cristo. Quale poi sieno le persecuzioni, e le guerre, che egli in ogni tempo, e in ogni luogo mosse, e moverà contro di quelli, che hanno in se il Testimonio di Gesù Cristo, cioè, la Fede nel Redentore, e la Grazia conseguita per i meriti della Redenzione, questo è quello, che spiegar si deve; ma perchè questa non è materia da sbrigar così presto, finirò per oggi la Lezione con solo spiegar le fattezze del Dragone, che non poco gioveranno a bene intendere l'animo, e le intenzioni del fiero Demonio. Si travesta il Demonio quaggiù fra noi, nè v' è sembiante, e colorito veruno di bella apparenza, e di potente attrattiva, che egli non prenda, egli fa il nostro Amico, egli mostra di compatirci nel giogo, che portiamo delle nostre Leggi, egli ci promette piaceri, egli ci invita a' contenti, egli finalmente procura di alleggerirci da ogni timor del futuro, e del presente farci godere il fine. Ma San Giovanni, che coll'occhio d' Aquila scoprì qual egli sia, e che pretenda da noi, per farcelo intendere lo descrive sotto il simbolo di Dragone. Non vi è Animale certamente in Terra, nè in Mare più spaventevole di questo. Questo è voracissimo, e perchè non mai si satolla, sta sempre cogli occhi desti, e attenti alla preda; questo ferisce colla coda, avvelena col fiato, lacera col dente, sbrana cogli unghioni; e l'Aria, e la Terra d'intor-

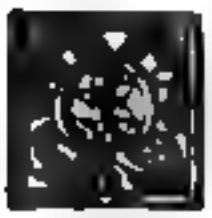
no ammorba co'l fiato! Tal fu agli occhi di Giovanni il noſtro belliſſimo, e colorito Demonio. E perchè al Demonio col ſuo colorito riuſcì far ſempre delle gran prede; perciò Giovanni lo vidde guernito di ſette orribliſſime Teſte; ciaſcuna delle quali aveva la ſua Corona; ma la Teſta di mezzo, oltre la Corona, di dieci potentiſſime corna era armata. Terribil Beſtia! Moſtro ſpaventoſo! Sette ſono le ſue Teſte; perchè ſette ſono i Vizj capitali, che vivono, fioriſcono, e regnano in lui; ed eſſo con quelli, per tutte l'Età del Mondo, dalla Creazione fino al Giudizio univerſale, è forte in Guerra, è poderoſo in Battaglia. Dieci ſono le ſue corna; perchè dieci ſaranno i Re, de' quali a' giorni dell' Anticriſto il Diavolo ſi ſervirà per far guerra alla Chieſa, e divorare i Santi, come ſpiega con molti altri il Padre Cornelio à Lapide, o perchè, come io direi, non ſolo a' giorni dell'Anticriſto, ma ancora a' giorni noſtri, dieci ſono, dirò così, le lancie, che egli contro i dieci Precetti del Decalogo adopra nella ſua guerra, cioè piaceri, onori, ricchezze, apparenze, ſuggeſtione, errore, peccato, impenitenza, oſtinazione, e diſperazione; e perchè nella Superbia tutti i vizj han la loro radice, perciò la Teſta di mezzo, cioè, la Superbia delle dieci cornibili corna era guernita. Ciaſcuna Teſta aveva la ſua Corona; perchè, per giuſta permiſſione di Dio, il ſuperbiſſimo Lucifero in claſcuna età del Mondo ſopra di molti rimaſe, e rimarrà vittorioſo, e Padrone. Ma guai a quelli ſopra de' quali il ſuperbo riman Signore. San Giovanni dice, che egli era di color roſſo, e contro la Donna Celeſte, che perſeguitava, vomitò tanta acqua, che parve un fiume. Il color roſſo, per avviſo di tutti gli Eſpoſitori; ſignifica l'ardor della ſua rabbia, e il fuoco del ſuo inferno. E il fiume di acqua, ſecondo alcuni ſignifica le perſecuzioni paſſate di Nerone, e degli altri Imperatori Romani; e ſecondo altri, le perſecuzioni, che moverà contro la Chieſa l'Anticriſto. Ma ſecondo quello, che io direi, ſignifica tutto inſieme quel veleno di arti, di frodi, e d'inganni, che usò, ed è per uſare ſino al fine del Mondo il Demonio, non per felicitarci, come egli promette, ma per opprimerci, e farci rimanere ſommerſi nello ſtagno del ſuo fuoco, che per quanto ſi diſſimuli, ſempre è fuoco. Felice per tanto chi colla Celeſte Donna ſua Madre ſi provvede di Ale di Aquila, cioè, di Timore, e di Amor di Dio, per fuggire in ſolitudine, e deluder tutte l' arti dell' atroce Dragone, che contro di noi vuole ſfogare quell' ira, che ſfogar non può contro l'Agnello di Dio.

LEZIONE LXXVIII.

Sopra l'Apocalissi V.

Et vidi Mulierem sedentem super Bestiam coccineam, plenam nominibus Blasphemiæ. Cap. 17. n. 3.

Qual sia la Donna lusinghiera, e quale la Bestia, sopra di cui ella superbamente sedeva; dove dell'Agnello di Dio a fronte delle due Bestie feroci discorresi.



Qual fusse la Donna celeste, e santa, vestita di Sole, e coronata di Stelle, e quale il Dragone, che a lei insidiò prima in Cielo, e poscia in Terra, veduto fu da noi, quanto veder si può in tanta oscurità di Misterj, nella passata Lezione. Quali poi sieno gli altri Personaggj, che vidde Giovanni nel gran Libro, che aperto fu dall'Agnello, ciò è quello, che oggi veder si deve. E perchè a quella Donna celeste, un'altra Donna terrena si oppone, e fa contrasto, da questa noi incominciaremo la Lezione. Giovanni vidde tal Donna vana, ma la vidde in ispirito; e perchè la vidde collo spirito, la vidde ancora in un Deserto, cioè, come spiegano, fra gli errori del Secolo, e gl'imbarazzi del Mondo. *Abstulit me in Spiritu in Desertum.* num. 3. Preghiamo Dio, che la Donna incantatrice non muti aspetto agli occhi nostri; e quel, che a Giovanni sembrò Deserto, a noi non sembri Teatro di Fiori, e di Delizie; e incominciamo.

Dopo che condotto dall'Angelo ebbe lo Spirito di Giovanni veduto bene il Deserto qual'è nell'esser suo, e riconosciuto qual sia questo Mondo, allorchè esso è abbandonato dalla Verità, dalla Fede, e dalla Grazia Divina, il Deserto gli si scambiò avanti, e per rappresentare qual'egli sembri agli occhi degli Uomini, che son tutto senno, vidde una portentosissima Donna, la quale *circumdata Purpura, & Coccino, & inaurata auro, & lapide pretioso, & margaritis.* num. 4. era vestita di Porpora, e di Scarlatto; ricca d'oro, e di gemme; adorna di vezzi, e di lusinghe, di gentilezze, e d'insidiose attrattive; e tutta tenera, e delicata, qual esser suole chi di se far vuole spettacolo, e pompa, aveva ella in mano *poculum aureum plenum abominatione, & immunditia fornicationis ejus.* ib. un nappo di oro pieno non d'altro, che de' suoi diletti, e piaceri, cioè, delle sue abbominazioni, e sedeva *Super Bestiam coccineam, plenam nominibus Blasphemiæ; habentem Capita septem, & Cornua decem.* Sopra una Bestia di color rosso macchiato tutto d'innumerabili Bestemmie; armata di sette Teste, e di dieci Corna. E la Donna, che sopra di essa superbissima sedeva, scritto in fronte portava il suo Nome *Mysterium Babylon magna.* O qual Donna è questa, e quanto differente da quella, che veduta abbiamo di sopra; quella vestita di Luce, e di Sole: questa di Vanità, e di Follia; quella coronata di Stelle: questa guernita d'errori, e d'inganni, quella col piè trionfante sopra la Luna: questa col piè vagabondo incostante sopra una Bestia feroce, quella finalmente Madre d'Eroica Fecondità, e Divina: e questa *Mater fornicationum, & abominationum* Donna infame; Madre impura di tutte le abbominazioni umane! Attonito, non che maravigliatorimase Giovanni alla comparsa di Donna sì vile, e pur sì baldanzosa, e superba. E l'Angelo a lui? *Quare mirabaris?* num. 7. di che hai tu maraviglia, ò Giovanni?

Ascol-

Aſcolta, ed io ti ſveleràrò tutto il Miſtero della Beſtia, *quam vidiſti, fuit, & non eſt, & aſcenſura eſt de abyſſo, & in interitum ibit.* num. 8. la Beſtia ſopra la quale hai veduta la Donna pompoſa, fu, ma ora non è, tornerà però dall'Abiſſo, e di nuovo ſarà per ſempre nell'Abiſſo trafitta, e incarcerata; *Septem capita, ſeptem Montes ſunt, & Reges ſeptem ſunt.* Le ſette Teſte della Beſtia ſono i ſette Monti, e ſette Re, cinque de quali *jam ceciderunt*, già caddero, *unus eſt*, uno ancor rimane, *alius nondum venit*, il ſettimo non è ancor venuto; *& cùm venerit, oportet illum breve tempus manere.* num. 10. e quando ello verrà, ſarà per ſi ſatto di corta durata alla fellonia, e crudeltà di lui. Le dieci corna della Beſtia *Decem Reges ſunt*; Sondieci altri Re, che verranno a ſuo tempo, *Et cum Agno pugnabunt.* num. 14. e uniti di conſiglio, e di forze, combatteranno coll'Agnello. Ma che può chi coll'Agnello viene a contela? *Agnus vincet illos*, l'Agnello manſueto, l'Agnello piacevole, l'Agnello ſacrificato ab origine mundi, *Vincet illos*. Gli abbatterà, gli percuoterà, e diſſiperà tutti quaſi polvere al vento. Finalmente *Mulier quam vidiſti*; la Donna, che tu vedeſti tanto altera ſopra la Beſtia *Eſt Civitas magna, que habet Regnum ſuper Reges Terræ.* num. 18. ella è la gran Città, che ſignoreggia i Re della Terra. Tal ſia della Beſtia, e della Donna la ſpiegazione, che l'Angelo dede a Giovanni. Ma queſta ſpiegazione, come ogn'un vede, di nuova, e più ardua ſpiegazione ha bisogno. E per incominciar da qualche parte, qual'è queſta gran Città Regina de Regni, veſtita da Donna di ſcarlatto, che da Giovanni altrove ſi chiama, *Meretrix magna*, che ſiede ſopra la Beſtia, e ſi chiama la grande meſtierata Babilonia? Alcuni applicando a tempi preſenti la Viſione, nel nome di Babilonia, intendono Coſtantinopoli, Città certamente lodevolmente nemica della Chieſa, e del Criſtianeſimo: altri mirando al tempo futuro, intendono la Città di Geruſalemme, che ſarà riedificata per Regia dell'Anticriſto. Tali altri poi mirano o al paſſato, o al futuro, intendono l'iſteſſa antica Città di Babilonia, che dalla ſua origine fu nimica dell'antico Popolo di Dio, e molto più, ſecondo tali Autori, ſarà al nuovo Popolo Criſtiano ne' giorni dell'Anticriſto. Ma queſte interpretazioni, ſia detto con pace degli Autori, ſono ſi limitate, e tanto materiali, che a me baſta ſolamente di averle ſolamente accennate. San Girolamo in molti luoghi, ma particolarmente nell'Epiſt. 151. ad Algaſiam, S. Agoſtino lib. 18. de Civit. cap. 3. Tertulliano nel lib. contra Judæos cap. 9. Ecumenio, Viega, con altri venti Autori citati da l'Alcazzare affermano nella Donna pompoſa veduta da Giovanni ſopra la Beſtia, chiamata Babilonia, eſſer figurata la Città di Roma, non quale è ora Cattolica, e Santa, ma quale ſarà negli ultimi tempi, ſcellerata, e perverſa. E queſta ſpiegazione, per la grande Autorità ſulla quale è fondata, non può non eſſere probabiliſſima, come vedremo meglio a ſuo luogo, ma perchè ella è ſpiegazione ſolamente Letterale, ed Iſtorica, ed io credo, che nelle parole dell'Apocaliſſe, come in tutte le parole della Sagra Scrittura, oltre il ſenſo letterale ſi contenga ancora il ſenſo miſtico, ſia a me permeſſo di aggiungere alla materia Città di Roma la miſtica Città di Babilonia, cioè, la turba di tutti gli Empj, o per parlar più idealmente, e in generale, la Vita ſcelerata, che tanto piace a chi non è ſcritto nel Libro della Vita Celeſte, e di ſpiegar ogni coſa in tal modo. Bella, e adorna compariva la Donna fatale, perchè bella, luſinghiera, e vezzoſa compariſce al ſenſo la Vita ſcelerata, e diſſoluta; la Donna quanto bella, tanto ricca, e ſuperba ſembrava; perchè la Vita ſcelerata come di piaceri, così di ricchezze, e di onori, ſi nutriſce, e paſce, quella coſa ſua Beſtia ſedeva *Super aquas multas*. num. 1. perchè queſta ſignoreggia ſopra la maggior parte degli Uomini. *Qui eſſet fuit ſunt aqua*, che a guiſa di acque ſcorrono, e paſſano ne' lor giorni fugaci, ed entrando nel Mar dell'Eternità, perdon le medeſime, e il nome, e ciò, che hanno, e pur dopo tanti, che paſſarono, e ingannati pianſero la follia de' lor giorni, altri ad eſſi ſuccedono nel corſo dell'iſteſſa Vita, come l'Onda all'Onda nel Fiume ſuccede. Queſta aveva in mano il Vaſo pieno delle ſue lordure,

per

Perchè questa di sordi dolori solamente è afflitta. Quella chiamavasi Babilonia, *Mysterium magna*, perchè questa è tutta in confusione, e mancà di ragione, e di legge, al senso solamente obbedisce, e sta ne' piaceri oggetti, e piaceri induce a formare quel Anima, che solo a Dio, come Sposa, è dovuta. Quella è coperta, e cinta di porpora, perchè questa ancor si nasconde, e dissimula, ma per molto, che dissimuli, l'occhio penetrante di Giovanni la scoprì a bastanza, e in fronte di lei iscrisse il titolo delle sue vergogne con tali parole *Mysterium*, *Babylon magna*, *Mater fornicationum*, *& abominationum Terræ*. Non è lecito questo piacere, non è puro questo diletto, in questa bellezza ci è Mistero, non si fidi per tanto chi vede, e resta preso per gli occhi. Or perchè tal Vita, che Vita allegra si dice, se altrove mai, in Roma certamente al tempo di Giovanni, e per la ricchezza di tutte le genti, e per la potenza sopra tutti i Popoli, e per gli errori, e superstizioni di tutta la Terra, fioriva; e perchè sotto a dieci Imperatori funestissimi essa fece strage di Cristiani, perciò è, che San Giovanni disse, che Babilonia era ebbra *De sanguine Sanctorum, & de sanguine Martyrum Jesu*, num. 6. finalmente, perchè tal fu Roma a tempo di Giovanni, tal sarà ancora, e molto peggiore, al tempo dell' Anticristo; perciò San Giovanni complicando insieme il tempo storico de suoi tempi, il tempo profetico de tempi futuri, e il tempo mistico di tutti i tempi, tutto spiegò col simbolo della Donna incantatrice, e della venefica Babilonia. Così spiegato questo difficilissimo passo dell'Apocalisse, Mate la Vita degli scelerati, e la Vita Romana di que tempi, e de' tempi ultimi, e la bella Donna superba, che vidde Giovanni, qual fu la Bestia, che portava tal Donna? Non altri, che quel Diavolo maggiore di tutti i Diavoli, che fu di sopra chiamato Dragone, e che è Lucifero, il quale nel corso di questo Secolo, cioè, di questo Mondo porta, e dà, consiglia ad ogni uno a vita allegra, a libertinaggio de costumi, e libertà da ogni legge. Sette sono le sue Teste, perchè sette sempre furono i Vizj capitali, che egli per la nostra Vita andò diffondendo. Sette al fin del Mondo saran l'Età, in cui egli sece prevalere i suoi Vizj tra' Viventi. Sette saranno le Monarchie, in cui egli infierì contro la Chiesa del Popolo di Dio; cioè la Caldea, l'Assiria, l'Assirocaldea, la Persiana, la Greca, la Romana, che dura ancora sulle rovine di quella, e la Gerosolimitana, che sarà quella dell' Anticristo. Sette furono i Re primi, sette dopo le forme di Governo di Roma infedele, sette i suoi Colli, dove ora trionfa la Croce, e dove poi negli ultimi giorni Lucifero farà alzar la Bandiera dell'Iniquità; sette finalmente saranno allora le Abbominazioni, colle quali Lucifero in ogni tempo dilatò il suo Regno, cioè l'Ateismo, l'Idolatria, il Giudaismo, lo Scisma, l'Eresia, il Maometismo, e l'Anticristianismo. Dieci sono le sue Corna, perchè dieci saranno gli Spiriti Infernali, da cui egli sarà, che sia invitato l'Anticristo per operar quelle maraviglie, che opererà, o almeno per farlo quasi da furie assistere in tutti i suoi affari. E ciò è quel tanto, che la mia debolezza sa dire sulla profondità del Mistero di Babilonia meretrice.

Rimane ora a spiegare i due Personaggi principalissimi dell' Apocalisse, cioè l'Agnello, e la Bestia sorta dal Mare, quello simbolo di Cristo, e questa dell' Anticristo, quello Figliuolo di Dio, e questo del Diavolo, ed ambedue destinati da Dio a chiudere la lunga, e varia Scena del Mondo, e della Vita umana sulla superficie della Terra. San Giovanni adunque dopo di aver detto nel capo 12. che il Dragone cadde dal Cielo, e perseguitò la Donna celeste in Terra, e per meglio perseguitarla si fermò *Supra arenam Maris* presso il Mare, nell' asserata arena di una spiaggia, ad aspettare i giorni, e l'ore de' suoi disegni, nel capo immediatamente seguente dice, che mentre il Dragone aspetta a full' arena, egli vidde dal Mare venire il Dragone uscire una Bestia di sette Teste, di dieci Corna, *Et Bestia, quam vidi, similis erat Pardo, & pedes ejus, sicut pedes Ursi, & os ejus sicut os Leonis* num. 1. e la Bestia nella pelle era simile al Pardo tutto macchiato, ne piedi simile a l'Orso, e nella testa simile al Leone; l'accolse benignamente il Dragone, e a lei, come a sua Bestia diletta diede

Vir-

Potestatem fecit, & portaverit magnum, nemeno tutta a sua virtù, e potere. Ciò che ella facesse colla virtù del Dragone, lo vedremo a suo luogo; per ora conviene dichiarare alcune cose, che appartengono alla precisa natura, e genio di questa Bestia Marina. In primo luogo per tanto cerca, se ella significhi una Persona, un'Uomo singolare, e individuo, come significa l'Agnello, e il Dragone, ovvero significhi una moltitudine di cose, e di genti, ridotta ad una categoria, o classe, ed a cui perciò convenga l'istesso simbolo, come le due contrarie Donne spiegate di sopra, una delle quali significa la moltitudine, e la Vita di tutti i Fedeli, e l'altra la Vita di tutti gli Scelerati. Vi furono alcuni non solo Eretici, ma anche Cattolici, che per la Bestia sopra detta intesero non una Persona determinata, ovvero un'Uomo individuo, e singolare, ma la Turba di tutti gli Infedeli, e mali Cristiani, che hanno spirito contrario allo spirito di Cristo, e perciò fondati in qualche passo di Scrittura, e Santo Padre mal inteso, asserirono, che il Mondo non fu mai senza i suoi Anticristi, non essendo mai mancato nel Mondo, che co' costumi, colle massime, e co' dogmi si sia opposto a Gesù Cristo, e al suo Santo Evangelio. Questa spiegazione mistica dell'Apocalisse si prende *cumulative*, cioè, per giunta della spiegazione letterale, ed istorica, è spiegazione ottima, e fondata nell'autorità non solo de' Padri, ma ancora della Scrittura. Se poi si prende *restrictive*, per escludere la spiegazione letterale, è falsa, e mal sicura, perchè non può negarsi, che l'Anticristo sarà quell'individuo di Uomo da S. Paolo chiamato Uomo di peccato, e Figliuolo di perdizione *Homo peccati, & Filius perditionis*. 2 ad Thess. cap. 2. È certo adunque quel che dice l'istesso San Giovanni nella sua Canonica 1 cioè, che molti sono gli Anticristi, ed ognuno, ogni tempo ha avuti i suoi, perchè Nome di Anticristo non è un Nome proprio, o individuale di una sola, e determinata Persona; è Nome, dirò così, appellativo, che compete a tutti quelli, che si oppongono alla Fede, alla Legge, allo Spirito di Gesù Cristo, quali sono i Pagani, i Turchi, gli Ebrei, gli Eretici, e i Cristiani scellerati, da quali non fu mai scarso il Mondo. Ma ciò non fa, che non debba nascere al suo giorno un Uomo particolare, a cui per Antonomasia convenga distintamente il Nome di Anticristo, ed in cui solo debba raccorsi tutta quella contrarietà, e opposizione al Nome, e alla Fede di Cristo, opposizione diffusa, e sparsa per tutti i Secoli in tutta la moltitudine degl'Empj. Ne può negarsi tal Uomo Antagonista singolarissimo di Cristo, senza molto pericolo di stravolgere i sensi delle Scritture, e la mente de' Padri. I Padri co'l sentimento di tutta la Chiesa sono assai uniformi in credere un Antagonista di Cristo speciale, e da tutti gl'altri distinto. San Paolo nel luogo citato, di un solo distintamente, e non di molti in confuso favella. San Giovanni nella prefata Lettera favellando di molti Anticristi, uno da molti segnalatamente distingue in tali parole *Audistis, quia Antichristus venit, & nunc Antichristi multi facti sunt*. cap. 2 num. 18. E in questo luogo dell'Apocalisse dice della Bestia tali cose, e sì particolari, come di fare adorare la sua Immagine, di far portare scritto il suo Nome in mano, e in petto di tutti i suoi Vassalli, di farsi quasi Nume nel tempo &c. che non possan competere alla Turba degli Empj, ma di un solo singolarmente empio, e scellerato devono intendersi. Dicasi adunque, che la Bestia veduta uscir dal Mare, in senso misto, o significa Nerone, e Domiziano, e Massimiano, e gli Ebrei, e i Turchi, e gli Eretici, e i Cristiani tutti malvagi, che fan contrasto allo spirito dominante di Cristo; ma in senso letterale, non può, nè deve negarsi, che non significhi il venturo Figliuolo di perdizione, l'Uomo di peccato, e quello, che solo tra tutti per la singolarità de' suoi Vizj meriterà di esser chiamato Anticristo.

A petto di tal Bestia, e del Dragone veduti di sopra, stava l'Agnello, che fece scaturire il frutto del suo Sagrificio *ad purgandum mundum*. E che porta co' Agnello contro due sì atroci Mostri, e funesti; Ma è quanto l'esser dal potere è diverso! Tra tutti i simboli piacque al Figliuol di Dio prender quel dell'Agnello, per esprimere colle proprietà di quello le qualità del suo stato. Piacevole è l'Agnello; e

qual

qual cuor più trattabile, più mansueto del cuor di Gesù Cristo? L'Agnello è semplice; e qual inganno, qual frode mai, o doppiezza fu mai nel cuore del Figliuolo di Dio, che l'altre arte con noi usate mai non seppe, che l'arte di Amore? L'Agnello si lascia condurre al Sagrifizio, e non fa querela, o se pur fi querela, la querela sua è solo d'innocente, amabilissimo gemito, e qual rincrescimento mai fece in tutta l'atrocità della sua Passione l'addolorattissimo Signore, che tra tanti suoi malfattori ad un solo disse per giustificazione, non per querela, *Cur me caedis?* Dell'Agnello finalmente animal carissimo all'Altare, si faceva ne' tempi felici di Gerusalemme, e *juge*, continuo Sagrifizio, e ne' tempi beati della Chiesa, qual altra è la Vittima de' nostri Altari ogni giorno, se non Cristo Gesù Figliuol di Dio, e della Vergine? Or quell'Agnello, qual fu veduto da Giovanni, pareva ucciso, perchè aveva ancora aperte le ferite del suo Sagrifizio, ma ancor egli aveva *Cornua septem, & oculos septem.* cap. 5 non sette Teste ed, ma sette Corna, e non due soli, ma sette occhi, disposti in modo, che co' Corni formassero Corona attorno alla Testa dell'Agnello, e ciascun Corno avesse il suo occhio penetrante, ed acuto. In paragone delle due Bestie immani, e dell'antica Meretrice di Popoli Babilonia, scarso sembra l'armele, e debole il fornimento dell'Agnello; ma chi è forte in Armi, di poca armatura ha bisogno. Le due Bestie feroci di dieci corna per ciascuna andavano armate, l'Agnello ne aveva solo sette. Sette Teste avevano quelle, questo una sola, ma una sola basta, a chi in una Testa sola ha sette corna, e sette occhi. San Giovanni spiegando la significazione di questi corni, e di quest'occhi dell'Agnello, dice che erano *Septem Spiritus Dei missi in omnem Terram.* Sette Spiriti, e Spiriti del Signore in una sol Testa possono armare a battaglia l'Agnello contro il Dragone, e la Bestia sua compagna. Cercano gli Espositori quali sieno questi Spiriti, che fan corona alla Testa dell'Agnello; e il P. Cornelio à Lapide co'l P. Ribera dice, che sono sette fortissimi Angeli assegnati da Dio all'Agnello, come primarj Ministri nel governo di tutta la Chiesa. San Dionisio, e Viega son di opinione; che sieno tutti i Regni della Terra consegnati da Dio Padre a Gesù Cristo, compresi nel numero settenario, che è numero di pienezza, e di universalità nelle cose create. Sant'Ambrogio crede, che sieno le sette Età del Mondo, che cogli Eletti di ciascun tempo, formano corona all'invitta Testa dell'Agnello, ma meglio di tutti, a mio parere, dice Beda, Ruperto Abbate, e Alberto, i quali insegnano i sette Spiriti, che fan corona alla Testa dell'Agnello, altro non essere, che i sette Doni dello Spirito Santo, da Gesù Cristo coll'istesso Spirito mandati dal Cielo, e disseminati nella Pentecoste a tutti i Fedeli; perchè questi sono quelli, co'quali egli ne' suoi Santi in ogni età trionfò del Dragone, dell'Anticristo, e dell'incantatrice Babilonia; e se Corno nel linguaggio della Scrittura significa fortezza, e potenza, ò quale è la potenza, che l'Agnello con tai Corni comunica a' suoi, mentre il solo timor di Dio basta a fermar tutte le più spaventose Bestie della Terra, e dell'Inferno! Maqualunque cosa significhi tali Spiriti, certo è, che non può non esser nata agli Atlanti, a Trionfo, a Regno quella Fronte, che è circondata di sette occhi, cioè, di tutta la Sapienza, all'occulte vie della quale, e alle stupende forze, forza non ha l'Inferno, che possa dare schermo. Onde non è maraviglia, se Giovanni dopo aver descritte le spaventose fattezze, e l'armi del Dragone, e della Bestia Marina, dopo aver rappresentate le incantatrici attrattive della Meretrice; e dopo aver detto, che l'una, e l'altra Fiera con tutto il seguito de' loro terrori, si muovevano per combattere il mite, il piacevole ed innocente Agnello, per nostro conforto, per conforto della tenera Sposa di Cristo, immediatamente aggiunge: *Hi cum Agno pugnabunt, & Agnus vincet illos, quoniam Dominus Dominorum est, & Rex Regum* cap. 17 num. 14. quasi dir volesse a noi: Non temete, ò Fedeli. Non è sì disarmato, come vi sembra, l'Agnello. Egli è piacevole, ma colla sua piacevolezza, e tolleranza, di tutti i suoi nimici farà rovina, e riporterà Vittoria. Ma il posto di tal Agnello nell'Apocalisse qual è? Il Dragone dopo la sua caduta in

Terra,

Terra, fu veduto da Giovanni ſopra l'arena d'una ſpiaggia marina, per ſignificare, che egli non era più in via, era già nel termine della ſua Eternità, e col numero dell'arena numerava i ſuoi tormenti. L'Anticriſto fu detto uſcir dal Mare, per ſignificar, che egli col corſo della ſua Vita nel Mar buraſcoſo del Secolo s'incamminava all'iſteſſo Porto di dolente conſiſtenza, che aveva il Dragone. La Donna malvagia fu veduta in un Deſerto abbandonato ſopra un largo, profondo, e torbido pantano, per ſignificar i Popoli, preſi da lei alla rete, e le Genti tirate co' ſuoi lacci alla perdizione. Ma l'Agnello? *Agnus ſtabat ſupra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia.* cap. 14. num. 1. l'Agnello dopo che in Cielo avanti al Trono dell'Altiſſimo aperto aveva il gran Libro, ſtava colle ſue ſante Schiere ſopra il tranquillo Monte di Sion, e dall'alto cogli occhi ſuoi infallibili ſcoprendo ogni coſa, ogni coſa penetrando, tutto con luce d'indubitabil verità diſtinguendo, nulla turbato alle moſſe, alle furie, alle ſmanie delle Beſtie indomite, tra canti, e ſuoni confortava i ſuoi, radunava gli Eletti, e, come vedremo, deludeva l'arti, atterrava le forze, abbatteva l'Impero de' ſuoi nimici, e a' deſtinati ſegni conduceva la Natura, e il Mondo. O Agnello amabile, e ſanto, Vittorioſo Signor del peccato, della Morte, e dell'Inferno, qual'Inferno non merita chi a te non ſi aſcrive, chi, laſciate le tue Bandiere, là corre, dove ſopra draconi ſuperba la funeſta Babilonia, in Calice dorato dà a bere atro veleno?

LEZIONE LXXIX.

Sopra l'Apocaliſſi VI.

Et vidi Angelum deſcendentem de Cœlo, habentem Clavem Abyſſi. Cap. 20. num. 1.

Si eſamina l'Opinione de' Millenarj; e che debba ſentirſi della durata del Mondo, e del Regno di Criſto in Terra.

Piegati i ſimboli, è riconoſciuti i Perſonaggi principali dell' Apocaliſſe; per ordinare ora gli avvenimenti tutti, e le azioni di eſſi Perſonaggi, incomincio da queſto Capo 20., che è l'antepenultimo dell' Apocaliſſe. Io ben sò, che un tal'ordine, ſe ben non contrario, non è però del tutto conforme alla mente di una gran parte degli Eſpoſitori. Ma perchè in coſa sì difficile, e che per la quaſi continua iſterologia, e traſpoſizione è la più faticoſa, che nell'interpretazione dell' Apocaliſſe s' incontra, gli Eſpoſitori non s' accordano, e ciaſcun prende filo diverſo dall' altro, io mi farò lecito tenere quel metodo, fuor del quale mi troverei ſmarrito affatto, e perduto negli ineſtricabili laberinti di sì aſtruſe, e recondite viſioni. Eleggo tal via, non per uſcir con novità da quella, che è battuta da altri intelletti ſublimi; l'eleggo ſolo per neceſſità di proſeguire l' incominciata ſpiegazione; e perchè queſta, prima di

altra cosa, ci mette nella celebre questione de' Chiliasti, o Millenarj, da questa incominciamo la Lezione.

Per intender qual sia l' opinione de' Millenarj, e quale il suo fondamento, conviene premettere una breve relazione di tutto ciò, che in questo Capo ha creduto di aver veduto S. Giovanni. Questi adunque dice, che vidde un Angelo, che dal Cielo discese, aveva in mano una Chiave, e una lunga e forte Catena. La Chiave era Chiave dell' Inferno, e la Catena era Catena destinata a grand' uso; perchè con essa l' Angelo strinse, *Draconem, Serpentem antiquum, qui est Diabolus & Satanas, ligavit per annos mille* legò egli il Dragone antico Serpente, che è il Demonio Satanasso, per mille anni, e l'avendolo già nel profondo Abisso rinserrato colla Chiave *clausit, & signavit super illum, ut non seducat amplius Gentes, donec consummentur mille anni.* Chiuse la porta, e la sigillò, acciocchè l'astuto, infidelo Serpente, per anni mille, più sedur non possa le Genti. Tutto ciò vidde Giovanni, e vidde di più, che la schiera beata di quelli, che adorata non avevan la Bestia marina, e per la Fede sparso avean il sangue, facevan festa *& regnaverunt cum Christo mille annis*; e regnarono con Cristo que' mille anni, dopo i quali *solvetur Satanas de Carcere suo, & exibit, & seducet Gentes.* n. 7. Sarà sciolto Satanasso, il quale, uscito dalla sua Prigione ardente, farà dar ne' suoi lacci i Popoli, e i Regni, infin che dopo la Resurrezione, e il Giudizio Universale di nuovo sia serrato, perchè non uscire dall' Inferno alla eterna Prigione. Questo in poco è tutto ciò contenuto di questo difficilissimo Capo, e in questo il travaglio tutto consiste in ispiegare qual Epoca sia, e d' onde s'abbia a cominciare, dove a trovare quel migliajo d'anni, che qui si dice di prigionia di Satanasso, e di Regno di Cristo. Nella difficoltà di tale spiegazione, Papia discepolo dell' istesso S. Giovanni, S. Ireneo, S. Giustino, Tertulliano, Lattanzio, Vittorino, e alcuni altri pochi furono di opinione, che il Mondo dal suo principio fino al fine della Resurrezione universale, e del Giudizio, debba durare sei mila anni; dopo i quali sia per seguire per altri mille anni il Sabato, e la quiete della travagliata settimana del Mondo. Fatta una tale assegnazione di Secoli, dicevano, che giudicato già il Mondo, e chiuso Satanasso con tutti i reprobi nel Inferno, Gesù Cristo co' suoi Santi fatti risorti si fermerebbe in Terra a regnare tra essi per mille anni, ed a regnare nell' aperto Terrestre Paradiso in grembo di tutti i contenti, e come vergognosamente aggiungeva Cerinto, che fu un de primi Autori di tale opinione, in tutte le soddisfazioni, e piaceri, che desiderar possa il Senso, e la Carne in corpo di un Uomo. Finiti i quali mille anni della prima Resurrezione, e del Regno di Cristo in Terra, sciolto per poche ore di nuovo dal suo Inferno Satanasso farà Gesù Cristo con tutto il beato suo Popolo, presso avverebbe il voto alla seconda Resurrezione, cioè al secondo Regno in Cielo, Regno non di mille anni solo, ma Regno immutabile, sempiterno, ed unico di tutti i Regni di Cristo. Questa è la spiegazione, che a questo Capo hanno i predetti Autori, e perchè essi introducessero questo millenario di anni non più udito, nè detto da altri, perciò essi furono chiamati Chiliasti, ovvero Millenarj. Ma questa opinione quanto più si ascolta volentieri dall' orecchio, tanto più si rende incredibile all' intelletto, e se bene io non so, che essa sia stata mai condannata con decreto speziale della Chiesa, certo è nondimeno, che essa fu sempre stimata di errore, e con buona ragione. Per esaminar questa spiegazione rapporta alle parole di S. Giovanni. S. Giovanni dice, che la Resurrezione universale, e il Giudizio sarà dopo i mille anni della Prigionia di Satanasso, e del Regno di Cristo; e questi Autori la pongono avanti. S. Giovanni dice, che dopo mille anni la Chiesa si troverà in nuova guerra con Satanasso sciolto dal suo Abisso, e questi dicono, che la Chiesa dopo i mille anni della prima Resurrezione, cioè del Regno di Cristo in Terra, la Chiesa passerà in Cielo alla seconda Resurrezione, cioè al Regno di Cristo celeste. S. Giovanni finalmente dice, che la prima Resurrezione sarà solo di quelli, che non adorarono l'immagine della

la

la stessa, e morirono per la Fede di Cristo, e questi dicono, che la prima Resurrezione sarà universale di tutti, e la seconda solo di quelli, che averan con Cristo regnato in Terra per mille anni. In secondo luogo questa spiegazione si oppone al sentimento comune de' Fedeli, fondato nelle parole di Cristo, riferite da S. Matteo al 25 cioè, che data la Sentenza finale non ci sarà più stato di mezzo tra il Cielo, e l'Inferno. I dannati al supplizio, gli Eletti anderanno alla Vita eterna in Cielo *Et ibunt hi in supplicium æternum, justi autem in vitam æternam.* cap. 25. Finalmente non potendosi intendere, perchè, data la Sentenza, si abbia a differire il Regno Celeste di Cristo, e la Terra abbia a rimaner popolata di tutti quelli, che sono già dannati, e destinati al Cielo, la opinione de' Milenarj, come mal fondata, pericolosa, ed erronea, è reputata dalla maggior parte degli Espositori.

Esclusa l'opinione de' Chiliasti, Sant' Agostino, S. Gregorio, Beda, e comunemente tutti i moderni Interpreti intendono questo Capo dell' Apocalisse del nostro tempo, cioè, del tempo, che corre tra Cristo, e l'Anticristo, e dicono, che Satanasso fu legato dall Angelo allorchè Cristo scese dopo la sua Morte all' Inferno; e che di nuovo sarà sciolto ne' giorni dell' Anticristo, i quali saran pochi, e che perciò poco potrà infierire lo scatenato Demonio. Ma perchè dalla morte di Gesù Cristo, già son passati settecento anni sopra a mille simo, questi Espositori aggiungono, che S. Giovanni pose un numero definito per un indefinito, e che' mille anni della prigionia di Satanasso intende l'Epoca tutta, e la somma degli anni, che noi diciamo ab Incarnazione, quasi che volesse, che a due mila anni dopo la Redenzione arrivato non sarebbe il Mondo. Questa spiegazione è la più probabile, e la più ricevuta tra Santi.

Fra queste due esposte spiegazioni, ve ne sarebbe un altra di mezzo, accennata in parte dall' Abate Gioachimo; ed è, che i mille anni della Prigionia di Satanasso, e del Regno di Cristo, abbiano a prendersi dalla morte dell' Anticristo fino alla Resurrezione universale, e final Giudizio tutti. Secondo questa spiegazione, la Prigionia del Demonio in primo luogo sarebbe a lora assai più rigorosa di quel che sia ne giorni nostri certamente, ne' quali il Demonio è certamente più sciolto, di quel che fosse avanti la morte di Gesù Cristo: in secondo luogo il Regno di Gesù Cristo sarebbe non già visibile e in Terra, ma poco men che sensibile nella pace universale della Chiesa, e nella poco men che universal conversione di tutte le Genti. In terzo luogo la Resurrezione prima, che dice S. Giovanni, sarebbe non l'universale di tutti, ma la particolare di tutti quegli, i quali dall' Anticristo saranno uccisi per la Fede Come di Enoc, e di Elia espressamente afferma S. Giovanni nel cap. 11. Questa spiegazione per verità sembra la più letterale di tutte, perchè S. Giovanni nel capo antecedente, e cioè in prima dice legato Satanasso, e fa che la morte dell' Anticristo, e del suo Pseudo profeta; onde se non si vuol qui qualche Metalogia, i mille anni di prigionia del Demonio, e del Regno di Cristo, par che si debbano incominciare dalla morte dell' Anticristo, e terminare, allorchè sciolto Satanasso farà nuove furie, sovvertirà Gog, e Magog, infin che Cristo percuota tutti, dia termine alla Natura, e al Mondo, e facendo la Resurrezione universale, col ultima Sentenza dia principio al Sabbatismo eterno. Ma perchè questa spiegazione ha più del nuovo, che dell' antico, perchè non dalla comune, e ricevuta opinione; perchè è la più piacevole a chi non sente della volentieri, che il fine del Mondo è vicino, io non ardisco proporla, e l'ho accennata solo per iscusare la morte dove è nata. Più di questo in tal capo io non so dire. Ma posto ciò, il Demonio in sentenza di tutti fu sciolto dalla sua cattività fino alla Nascita di Gesù Cristo. Or qui per spiegare il filo, e ordinare, come si può, la Cronologia dell' Apocalisse, convien spiegare, come legare, come sciogliere si possa, e quando legato, quando sciolto secondo il debba intendere, ed ogni altro spirito infernale, che or dall' accortezza si chiama Demonio, or Diavolo dalle Frodi, or Satanasso dalle Tentazioni e guerre, che muove, ed or Belzebub dalla presidenza, e comitiva di altri spiriti tentatori; quantunque per antonomasia il nome di Satanasso.

Ma

massa, e di Belzebù ch si applichi al solo Lucifero, che di tutte le condannate Gerarchie è il Capitano. Grande è la potenza di questi Spiriti, imperocchè se lo spirito nostro, che è spirito molto inferiore all' Angelico, può nondimeno tanto nel nostro corpo, che secondo la cognizione, che ha, lo muove, lo gira, lo governa a suo modo, e dove, e quando, e quanto vuole lo signoreggia, molto maggiormente è il potere degli Spiriti Angelici sopra questo inferior Mondo corporeo, essendo molto maggiore la loro cognizione, la loro velocità, e gagliardia in muovere, in alterare, e dar l'impulso a quella parte, che vogliono. Guai per tanto a noi, se Iddio a' Demonj, allorchè cacciati dal Cielo, e che furiosi, e smaniatti contro Dio, e contro le sue Creature, caddero in Terra, lasciato avesse tutta la libertà di operare secondo le loro forze, e il loro malvagio talento. Qual giorno sarebbe stato sereno, qual strage vedeva non avrebbe la Natura, e chi salvar si sarebbe potuto dalle furie loro? Onde, benchè, quando dal Cielo cadde in Terra il Dragone, fosse detto, come altrimenti altrove, dagli Angeli beati *Vae Terrae, & Mari, quia descendit Diabolus ad vos, habens iram magnam*. Apoc. cap. 12. Guai a voi, tra quali è sceto uno sì potente Inimico, con tutto ciò il pietosissimo Iddio non lasciò mai di frenare l'ira, e tener sempre con qualche Catena legata questa gran Belva, nè a lui mancò il potere, e il modo di legare il Dragone, e tenerlo quasi prigion di delitto, e di guerra. Tre sono i modi di ciò fare, secondo l'avviso degli Espositori. Il primo è con imprimere al Demonio una tal potente qualità, che o ella sia dal sovrano comando del Signore animato a lui, o sia dall'eccelso impero di esso stesso, lo tenga fosso, e quantunque esso vegga, ed abbia la potenza remota di nuocere, non possa con tutto ciò venire all'atto, se non quanto, e dove, e quando a lui permette, che colla suddetta impressa virtù lo tien quasi Can rabbioso in catena. Il secondo è con sottrarre a lui il concorso dell'atto del nuocere, in modo, che egli vegga la maniera, in cui nuocer potrebbe, ma senta il dente, e l'artiglio, ed ozioso stantenuto, e quasi annullato, e annullato a nuocer fuor de' limiti prescritti dall'Onnipotente. Il terzo è con turbar le specie, e confondere la cognizione del mistero in modo, che egli rimanga al buio, ne altro più vegga, o senta, se non a norte, che a terra, e allo stretto dove lo sopraggiunge, e questo io lo dì averlo sentito da uno spirito, allor che era in un Energumeno scongiurato. A quelli tre modi comuni, e tritti tra gli Espositori, io aggiungerei il quarto, ed è questo, di provveder di tal difesa, e di tale scudo quella, contro de' quali il Serpente fumoso si avventerebbe, che per molto che egli facesse, soffiasse, sbuffi, egli senta nondimeno il suo potere da virtù superiore, o trattenuto, o ritenuto, o ancor messo con spavento in fuga. E perchè questi modi, e specie si possono più, e meno stringere, e Iddio può ora in parte, o fino a un certo segno, ed ora in tutto rendere immobile il terribile, orgoglioso Lucifero, perciò è, che il Demonio or più, or meno, ed or del tutto legato si dice, che se poi non solo è legato, ma è impedito ancora, che per altri suoi Ministri operar nulla possa, nulla possa nuocere, allora io direi, che ciò fosse quel che vidde in questo Capo S. Giovanni, cioè, che Lucifero, non solo era in catena, ma la sua catena ancora, e la prigione era sigillata, in espressione di totale inchiostabil prigionia di potere, e di forze. Questa però è mia interpretazione. Ciò che mi giova accennare, acciocchè ognun sappia su quale autorità si appoggi ciò, che dico. Quando debba farsi questo totale arresto di Lucifero, e sopra lui debba sigillarsi l'Inferno, di sopra è stato detto ciò, che poteva dirsi in tal punto, che poi Gesù Cristo e colla sua Nascita, e colle replicate vittorie là nel Deserto, e colla sua Passione, e colla sua scesa all' Inferno, e sopratutto co' Sagramenti instituiti, colla colpa superata, colla Grazia restituita, e con tuo invitto, potentissimo Nome abbia tolto il Vigore, domato l'Orgoglio, confusa la Mente di Lucifero; e contro di lui abbia noi tutti armati di potentissimo scudo; tutti i Padri, e sacri Maestri l'affermano, nè è Cattolico, che possa negarlo, essendo questo sentimento di tutta la Chiesa. Ma che il Demonio con tutto

questo

quello Trionfo? Se con Cristo non fu totalmente legata, così non sarà legata in modo, che non ci sia persona, che per altro Mistero di forze e cognizione superiore a un, possa mancare in qualche parte a quel tanto di buon intento, che tiene per troppo ne mostra, e quando qualche anche, S. Pietro assai espressamente lo dice, quando chiama lo stesso Satanasso *Adversarium vestrum Diabolum tanquam Leo rugiens circuit, quærens quem devoret* Ep. 1. c. 5. Che se ciò si vede che quando combatteva con Gesù Cristo il Demonio nel Regno di Giuda, molto più certamente potrà e terribile fu Demonio avanti l'Incarnazione nell'intero Regno del peccato di Adamo, ed è così certo in fatti, e coordinato l'adempimento, tenga per non romperlo alle stravaganze, e stupidezze dell'Apocalissi, di cui, dopo i Personaggi, dovrei finalmente incominciare a spiegare gli avvenimenti, ma perchè tempo oggi non ho da intorno scrivere altra cosa, rimarrò a Lezione con far di ciò, che finora s'è detto, un breve compendio acciocchè l'intelligenza non si confonda nella moltiplicità della materia, e un poco di riflessione ci faccia vedere meglio, ed ammirar l'immensità di tal Libro. Libro adunque figillato è il Mondo, in cui nulla vede chi fisso ne' colori, e nelle apparenze delle cose, non arriva a conoscere i fini, per cui creato ha tutto quell'Essere esterno, quell'Essere immenso, e divino, che immobile in se tutto muove, tutto dispone, e con la sua infallibile Provvidenza, che altro non è, che governo di Sapienza, di Bontà, e di Giustizia infinita, tutto a suoi fini conduce. Sette sono di questo gran Libro i sigilli, perchè sette sono del Mondo gli stati, e l'età, in ciascuna delle quali colla sua Provvidenza Dio variamente, secondo la varietà de' tempi, e de' bisogni, nel suo altissimo governo dispone, e alle nostre ragioni va con la sua destra parando. Non ad altri, che all'Agnello Vincitor di Morte fu dato aprir cui sigilli, e dal chiuso Libro colla sua Fede rivelare gli arcani, perchè non all'altri, che a lui tali arcani eguardano, ed egli, come di Mondo fu l'Autore, così del Libro è l'oggetto, e il Personaggio principale, e che perciò così sia s'incarnò, e Vita, e Dottrina, e Morte, tutto nel Alto governo ha per le sue Idee, l'esecuzione, e i modi. Aperto dal Agnello il misterioso volume, cioè pubblicata dall'Agnello la Fede, e quanto piena di maraviglie, e di stupori, che veder non li possan dall'occhio, comparve quel Libro? Comparvero due Donne armate, una a trionfo dell'altra per combattere, e far battaglia infierire. Quella come celeste, ammantata di Sole, e coronata di Stelle, questa come terrena, vestita di gale, e coronata di altezza quel capo è dominante sopra la Luna quella col piè alzato e fermato in un Deserto quella Madre di Eroi, e Sposa di Gesù Cristo, questa Madre di Superbia, e Figliuola d'Infamia quella difesa da un Arcangelo avverso quella protetta dalle fiere, da Serpenti, e da un Anticristo armato. Comparvero innumerabili Angeli armati, altri esecutori de' Divini Comandi, altri Ministri della Divina Giustizia, altri in atto d'assistere alle Battaglie de' Santi, altri in atto di percuotere gli Empj, altri in punto di sterminare a Strage il Mondo, altri in atto di cantar lode delle ripetute Vittorie a Dio, comparvero finalmente gli Uomini divisi in fazioni per le due Donne famose, dalla prima Età del Mondo, nascere in guerra, vivere in pianto, morire in lutto, e tutti al fine risorgere per far lieta di beata Gente la celeste Città di Dio, e piena di compianto infelice Popolo la Città infernale di Lucifero. Questo in poco è tutto il contenuto nell'Divina Apocalissi Santissima Fede di Gesù Cristo, che si farà ordin legali a noi aperte, per far sì, che ci risvegliamo un poco dal nostro sonno, come esser può, che in quelli medesimi terrori di cose noi ci addormentiamo, come se nulla ci fosse da fare, e nulla vi fosse da temere? Questa non è somiglianza, questo è letargo, che più non si avvede del suo presso morire.

LEZIONE LXXX.

Sopra l'Apocalissi VII.

Et iratus est Draco in Mulierem, & abiit facere prælium cum reliquis de semine ejus.
Cap. 12. num. 17.

Qui più minutamente si spiega la Guerra incessante mossa dal Dragone alla Donna Celeste, e della Donna Celeste l'incessante Vittoria.

Caduto dall'alto posto, e dalle superbe pretensioni del Cielo Lucifero (dirò così, perchè è necessario tornar qualche passo indietro, per proseguire senza altra interruzione l'incominciato filo della spiegazione) caduto, dico, in Terra, e divenuto per il suo veleno un Dragone, entrò nel Paradiso Terrestre a vendicar la sua caduta, ed ivi sedotta la prima Donna, guadagnato il primo Uomo, e colla prima colpa riportata la Signoria sopra tutta la misera già condannata discendenza umana, credeva il superbo di avere in Terra già vendicata la percossa ricevuta in Cielo, e al Cielo di aver fatto solitudine, ed onta. Ma accorse tosto in nostro ajuto il pietosissimo Iddio, e tosto co' meriti del futuro Agnello Redentor del Mondo, formò fin d'allora la sua Città, cioè, la Congregazione de' Fedeli, che nel futuro Redentore speravano; e se tanto può dirsi, fin da quella antichità di Mondo instituì, quantunque rozzamente, e colla sola Legge di Natura, quella Chiesa, che poscia abbigliar si doveva, e adornarsi in sposa coronata di Stelle, e ammantata di Sole; acciocchè fosse Madre, e partorisse a petto del feroce Dragone Anime maschie, ed eroiche, che di Lucifero, e degli Angeli suoi riempir potessero i mali abbandonati posti. A questo nuovo non aspettato colpo fremè, di nuove furie infiammossi il Dragone, e incominciando quella Guerra, che dura ancora, e che durerà fino al fine de' giorni, a San Giovanni diede la materia da descrivere, e a noi da spiegare nell'ardua Apocalisse. Quello, che è Spirito di consolazione, e in un di valore, dia intelligenza a noi, onde negli avvenimenti altrui apprender possiamo la via di salute; e per oggi vediamo, come il Dragon si movesse contro la gran Donna, e come la gran Donna dal Cielo fosse difesa.

Non avendo il Dragone potuto in Cielo far sì, che la gran Donna non partorisse il suo Maschio Figliuolo, cioè, che Iddio non facesse a suo dispetto il Decreto dell'Incarnazione del Verbo, io viddi, dice S. Giovanni, che esso infuriando contro la Donna, *misit ex ore suo post Mulierem, aquam tanquam flumen, ut eam faceret trahi a flumine*, cap. 12. num. 15. gettò dall'ampia bocca un fiume di veleno, per far, che in esso assorbita, e sommersa quella rimanesse nella orribil corrente. Quest'è la prima mossa di guerra, che del Dragone riferisca San Giovanni; e che questa fosse guerra mossa contro la Chiesa, non v'è luogo da dubitarne, mentre alla Vergine Madre non può tal guerra competere, come fu accennato di sopra, e meglio vedrassi da tutto il contesto dell'Apocalisse. Ma qual fosse questa guerra, e che intender si debba nel fiume, che vomitò il Dragone, chi riferir potrebbe le di-

verse

verse opinioni degl' Interpreti. Tutte però si riducono a persecutori, a Tiranni, e come dice S. Tommaso, *ad tribulationem sanctorum, & magnum ad modum flammas.* hic. a tribulazione, che inondi, e minacci sommergere ogni cosa, e nulla lasciare della Chiesa in pace. Ottime sono tali interpretazioni, perchè non fu mai, nè fara, che la Chiesa sia senza persecuzioni, e travagli. Io nondimeno per allargarmi più, e spiegar meglio le opinioni suddette, in questo Fiume velenoso, altro non intendo, che lo spirito dell' Anticristo, spirito d' Apostasia, e d' Iniquità, perchè questo terribile augello comparve il Dragone, che fin dal principio ingrato, non potendo nuocere colla persona, e cogl' artigli, nuocer procura colla lena, e col fiato, cioè colla suggestione, e colo spirito. Questo solo, e non le tribulazioni, è quello, che sommerger può la Chiesa, la quale fra le persecuzioni si rinvigorì sempre più, e anzi che venir meno fra travagli, quanto più fu travagliata, e percossa, tanto più bella, ed animosa comparve. Questo è quello di cui prima, che nato fu l' Anticristo, disse istesso San Giovanni, che già è nato, & *nunc est in Mundo*, questo spirito finalmente fu, che fin dal principio suscitò l' Idolatria nel Mondo; fece nascere nella Chiesa le Eresie, e gli Scismi, introdusse tra Fedeli le dissolutezze, e, per così dire, il libertinaggio, e questo contro la Sposa di Cristo sfogò i Tiranni, e di sangue tante volte allagò la Chiesa. Ma tutto in vano. La Chiesa mantenne sempre il suo Spirito, che è Spirito di Gesù Cristo, cioè Spirito Santo, Spirito di Fede, Spirito di Carità, Spirito di Consiglio, e di Fortezza, con questo ella crebbe tra l' armi, e forza acquistando dalle ferite, e fiorice, e regna. E contro di ella che può l' empio avversario spirito dell' Anticristo? San Giovanni dice, che la Donna perseguitata dalla corrente impetuosa del Fiume, fu ajutata dalla Terra, la quale aprì la bocca sua, e assorbì, e inghiottì quell' onde *Adjuvit Terra Mulierem, & aperuit Terra os suum, & absorbuit flumen, quod misit Draco de ore suo.* Ciò vedrassi avverrato negli ultimi tempi, quando la Terra aprendosi ingoja orride sue Voragini tutti quelli, in cui regnerà lo spirito dell' Anticristo; ma vedrà avverarsi ancora a tempi nostri, imperciocchè può ben uscir dal profondo a' danni nostri quello spirito malvagio, ma lo Spirito dominante di Gesù Cristo, che della sua Chiesa già disse a Pietro: *Et Porta inferi non prævalebunt adversus eam*, non lascia, che ello giammai prevalga sopra la Chiesa. E ò quanti spiriti, che collo spirito dell' Anticristo si guidavano, giù nell' Inferno tutto dì ne racchiude! ma andiamo avanti.

Il Dragone vedendo di non potere nel suo Fiume affogar la Chiesa, cioè farsì, che più non rimanga Fede di Gesù Cristo in Terra; *Abiit facere prælium cum reliquis de semine ejus, qui custodiunt mandata ejus, & habent testimonium Jesu Christi.* Non potendo nulla contro la Madre, rivolse le sue mani contro i Figliuoli, che osservano la Legge di Dio, ed hanno in se il testimonio di Gesù Cristo, e cioè, come dice San Tommaso, non solo credono, ma professano ancora la Fede, e rendon testimonianza alla Verità di Gesù Cristo. E questa è la Guerra, che più propriamente spetta a noi, che già vediamo sparire i Tiranni, i Carnefici, e i Tormenti, che nella prima Cristianità sommerger volevan nel sangue il Nome, e la Fede di Cristo; ma senza persecutori, e Tiranni, non siamo ancor senza nemici visibili, ed invisibili. Che fece adunque il Dragone? *Stetit super arenam maris*, ibi. non potendo assorbir la Chiesa, e la Fede di Cristo, si fermò sopra l' Infedeltà, e il Gentilesimo, che è quell' arido, arenoso Campo, in cui nasce non può herba veruna, e compiacendosi dell' infelice sterilità di quelle terre, a petto della vera, e felicissima Donna, che velemmo di sopra ammantata di Sole, suscitò quell' altra Donna, che Babilonia si appella. Se la e questa, e le sue bellezze sono le lusinghe del Mondo, ella è ricca, e le ricchezze sue sono le vanità del secolo; ella è lasciva, e le sue lascivie sono le disonestezze de costume, ella siede sopra una Bestia spaventosa, e la Bestia, che la porta quasi in trionfo, e il Dragone; ella ha in mano un Calice, e il suo Calice è pieno di sogni, e di delirj, di follie, di menzogne, e d' inganni, ella in-

vira ognuno a bere, e chi v'è, che molto, o poco assaggiar non voglia di quel Calice? E questa è la guerra, che San Giovanni dice, che il Dragone preparò a' Fedeli. Morirono i Tiranni, si dileguarono i Carnefici, cessarono i Tormenti; ma a Tormenti, che di molti Martiri, di Confessori invitti colmarono il seno della Chiesa, succederono gl'inviti, le lusinghe, e i vezzi, ed ornie, che Guerra crudele è questa, e quanti, che avanti al Tiranno averebbero petto forte, e costante, cedono vilmente, e s'arrendono alle vane bellezze, e alla lusinghevole veleno della Maga potente! San Giovanni vidde, che la Maga sedeva *Super aquas multas*, cap. 17. num. 1. e l'Angelo, che a Giovanni spiegava il Misterio disse *Aquæ, quas vidisti, ubi meretrix sedet, Populi sunt, & Gentes, & lingua*. L'acque, sopra di cui vedesti sorger la Maga, sono i Popoli, le Nazioni, e le Genti, sopra le quali quella infidatrice signoreggia, e che al dolce veleno perdono la Ragione, il Senno, ed il Cuore *Effusi sunt sicut aquæ*: scorron quali acqua, dove portate son dall' Errore; e compongono il Torrente, o il Fiume, che Secolo si appella. Così nacque il Secolo, che là corre, dove Legge, e Ragione men fiorisce, e così sopra il Secolo potente si rese Babilonia, che altro non è, che *Concupiscentia carnis, concupiscentia oculorum, & superbia vitæ*; lo Secolo, la Turba, anzi, le dar si può, la Mandra tutta de' Vizj. Mandra vile, e detestata, uscita un dì dal seno profondo del Dragone; Mandra però sì ingannatrice, e astuta, che si colorisce, e lisscia, e tanto s'imbelletta, e adorna, che *Ipsa est meretrix, Mater fornicationum, & abominationum terræ*. Io ben so, che questa spiegazione di Babilonia, e del Secolo da alcuni Interpreti si applica solamente a tempi futuri dell' Anticristo, quando Babilonia sarà più potente, e il Secolo più sedotto, e pervertito. Ma se il Secolo fuor del Paradiso Terrestre, e sopra del Secolo Babilonia, cioè, la Concupiscenza della carne, la Concupiscenza degli occhi, la Superbia della Vita, e lo Spirito dell' Anticristo, quando più, quando meno, sempre però fra gli Uomini ha avuta forza, e potenza, chi può negare; che sopra il corso delle acque, la Bestia feroce, e la lusinghevole Babilonia, prima dell' Anticristo, e prima di Nerone, e prima di Nembrod, e prima de' Giganti, fin da tempi di Caino, e di Adamo, esercitate non abbia contro la Chiesa di Cristo le sue forze, ed arti? Pur troppo noi a' nostri giorni le proviamo, nè mai il Popolo di Dio fu senza tali battaglie.

Vediamo per tanto, come la celeste Donna, e la santa Città contro sì fatti nemici fu guernita, e difesa. Archi, Spade, Lance, Armature, e Scudi non si leggono nell' Apocalisse, perchè le battaglie, fra le quali noi massimamente viviamo, non si fan con arme sì fatte. San Giovanni dice. Allorchè la real sublime Donna fu dal Dragon rabbioso assalita, ed io viddi, che ella *Fugit in Solitudinem*, cap. 12. num. 6. fuggì in Solitudine: ed acciocchè fugger più velocemente potesse: *Datæ sunt mulieri alæ duæ Aquilæ magnæ, ut volaret in desertum in locum suum, ubi alitur per tempus, & tempora, & dimidium temporis*, ibid. num. 14. L'Ale ebbero! l'Assalitore orribile; e la bella dal Serpente assalita, dalla fuga fu difesa, e dalla Solitudine fu assicurata. Che Ali son queste? e qual'è questa Solitudine, dove non arriva poter d'Inferno? Il P. Alcazar, che stima l'Apocalisse esser già tutta avverata nella Vittoria, che la Chiesa riportò dell'Ebraismo, e del Gentilesimo, dice che le due Ale furono Paolo, e Barnaba Appostoli di Gesù Cristo, prime Aquile del Cielo, per la Predicazione de' quali moltissimi e Gentili, ed Ebrei si convertirono, e volarono al grembo della solitaria, e ritirata Chiesa, che colla parola di Dio, e col pane degl' Angeli pascura crebbe alle Vittorie, che riportò. Vittorino, e Ticone, che credono l'Apocalisse doversi tutto avverare ne' tempi futuri dell' Anticristo, nelle due Ale di Aquila intendono Enoc, ed Elia, che anderan raccogliendo le sparse Reliquie della Chiesa, che sarà dissipata dal furore dell' Anticristo, e condotteranno in Solitudine, le consoleranno colle loro parole. Altri poi non limitando l'Apocalisse nè a' soli tempi passati, nè a' soli tempi futuri, ma dilatandola

la per tutta la durata de la Chiesa militante dal principio fino al fine, lasciando, come a egregio delle due Ale, ed applicandola a tempo troppo angusto, diversamente spiegano questo passo Riccardo da San Vittore dice, che le due Ale sono la vita attiva, e la contemplativa, con le quali ogni Chiesa vola alla Solitudine, e si allontana dalle cure, e passe occupazioni di Babilonia L'Arcivescovo, che l'Amore di Dio, e la Carità del prossimo sono quelle due Virtù, colle quali la Chiesa, quasi con Ale di fuoco sopra tutta la Turba de' sette Serpi che a tal volo alzar non possono Primasio dice, Aquilae fuerunt Sapientia, Ale de la Sapienza in Terra essere i vecchio, ed il nuovo Testamento, col quale la Sapienza di vive a noi, e di si fatte Ale essere stata provveduta la Chiesa, acciocchè la quale Aquila al Sole si pasca di Lumi, e di Verità eterne, ecco penser, e ecco nobili alberi sorvoli alle prime cime della santità, che separata da le balorde, in Solitudine vive, e fiorisce E bella, e ampia, è probabile questa spiegazione, ma se a questa, ed altre spiegazioni senza opporsi, aggiungere si può qualche parola, io nella Solitudine, dove fuggì la Donna, intendo la Fede di un solo, e vero Dio, Fede tutta solitaria, Fede tutta romita, e lontana da ogni altra Setta, e Religione, Fede per cui la Chiesa è separata da Babilonia, e si è ella separata dalla Turba, e dal Volgo nel parlar Idioma, finora l'istesso, che fanno, Fede per cui fatta è la Chiesa Amica Questa Fede fuggì quella bella, non perchè non avesse Fede prima di fuggire, ma perchè a questa fuggendo, in questa trovò l'suo rifugio contro il Dragone, che questa sola Fede, per sommergerla nel profondo, involar le voleva. Nell' Ale poi di che fu provveduta la fuggitiva sposa, perchè non intendere io quelle due Virtù, che proprie sono della Chiesa, e che altrove trovar non si possono, cioè, Speranza, e Carità Virtù Teologiche, Virtù Divine, Virtù colle quali solamente volar si può alle prime amicizie del Cielo, e fissar gli occhi intrepidi nell'eterno Sole, nel Padre de' Lumi, nel primo Vero, nel sommo Bene, ed ivi pascersi di Cibo grande, di Cibo forte, di Cibo immortale, *Per tempus, & tempora, & dimidium temporis*, per il tempo del vecchio Testamento, che la tempo addito, e dicimo; per il tempo del Testamento nuovo, che nelle Scritture si chiama pienezza de' tempi: e per il tempo dell' Anticristo, che sarà tempo breve, e di cui disse il Redentore *Nisi abbreviati fuissent dies illi, non fieret salva omnis caro.* Matth. 24. Queste son Ale, che da Dragoni non temono, e per cui balza, e vile ella man Babilonia, e di queste per vero fu certamente provveduta la crudele Donna. Se pur nelle sue Ale intender non vogliamo la podestà delle Chiavi, e il Governo spirituale, e temporale, governo unico della Chiesa, col quale visse ben da prima tempo perseguitata, visse nelle Solitudini, visse nelle Catacombe, e vinse sicura, e fiorì, e crebbe fino a quella grandezza, in cui è ora, ne altro Impero ha uguale. Ma perchè tutte queste spiegazioni possono esser vere, e tutti questi sensi, che non ripugnano insieme, possano essere da parte intesi dallo Spirito Santo io rimetterò la Lezione con dire, che in qualunque modo si spieghi questo difficil luogo di San Giovanni, sempre è vero, che la Chiesa in Solitudine trovò la sua sicurezza, e noi che membri siamo di lei, non dobbiamo prender di allontanarci in mezzo allo scompiglio del Mondo, e nel corso pur impetuoso del Secolo. La Solitudine è necessaria a chi vuol salvarsi, nè la Solitudine è sì difficile ancor a chi vive nel Secolo; perchè la Solitudine del nostro salute non consiste nel luogo, consiste nella Fede, consiste nella Speranza, consiste nella Carità, consiste, come qui dice San Tommaso, in saper convertir da l'Uomo Cristiano tra gli Uomini *In solitudinem cordis ell animae, quando non inhiat exterioribus, sed interius aeternis, licet corporaliter sit homo inter homines.*

LE-

LEZIONE LXXXI.

Sopra l' Apocalissi VIII.

Usquequò Domine, (sanctus, & verus) non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum? Cap. 6. num. 10.

Dell'aprimento del quinto, e sesto Sigillo; e dell' apparato alla fine del Mondo.

LA sempre forte, sempre fu invitta fin dal suo principio la Chiesa, perchè in lei nè per le minaccie del Dragone, nè per l'Arti insidiose di Babilonia, vacillò giammai la Fede; ma ella ò quante volte, ò quante, per la sua invincibil Fede trovossi in lutto, ed in pianto; vedendo fin da' giorni di Abele altri de' suoi Figliuoli feriti, altri uccisi, e tutti in ogni luogo, e tempo perseguitati! Trecento mila furon quelli, che nel solo recinto dell'antica Roma furon con tutte le sorti di tormenti martirizzati, e uccisi. Il solo Diocleziano fino a due milioni in varie parti dell' Imperio ne fece morire; e tanti altrove da altri Prencipi furon variamente martirizzati, che se essi si ripartissero ne' giorni dell' anno, di trenta mila ogni giorno far si potrebbe memoria; non essendo meno di undici milioni quelli, che Martiri suoi appella ne' suoi fasti la Chiesa. Povera Madre, Sposa dolente, a cui tornar non può verun giorno, che non ricordi il dolore di tanti trucidati Figliuoli; nè in Terra veruna, o Città può entrare, che del sangue de' suoi Cari non la vegga bagnata! Ma le Palme de' Figliuoli non son Dolori, son Glorie della Madre, nè i Figliuoli della Chiesa martirizzati dagli Uomini son tali, che negletti esser possan da Dio. Io viddi, dice Giovanni, che l'Agnello aprì il quinto Sigillo del gran Libro in Cielo, e dall' aperto Sigillo uscirono altissime voci di quelli, che erano stati perseguitati, e morti, che chiedevano da Dio vendetta: *Cum aperuisset sigillum quintum, vidi subtus Altare animas interfectorum propter verbum Dei, & propter testimonium, quod habebant, & clamabant voce magna, dicentes: Usquequo Domine, (sanctus & verus) non judicas, & non vindicas sanguinem nostrum?* Che questo Sigillo quinto con gl'altri due, che restano, appartenga allo stato presente della Chiesa, e a quel Giudizio, che, quasi per preludio del Giudizio Finale, ancor a' dì nostri si esercita, non credo, che possa dubitarsi da chi riflette al motivo, che del Giudizio danno al Giudice le voci, che abbiam riferite de' Morti, e da chi si ricorda, che Gesù Cristo fin prima di morire, si dichiarò, che già era incominciato il Giudizio: *Nunc judicium est mundi. Nunc Princeps hujus mundi ejicietur foras.* Jo. 12. Che poi le recitate voci, e grida, che udì Giovanni, fiano voci de' Martiri, e per ampliare quanto più si può il senso delle divine parole, fian voci ancora di quelli, che per il divino servizio, e per il Testimonio, cioè, per la professione della Fede, e dell'altre Virtù, furon molto perseguitati, patirono lungamente, e sudarono fino alla Morte, non v'è ch'lo sappia, chi n'abbia fra gli Espositori dubitato; ma alle voci de' Martiri, e de' perseguitati Confessori, che rispondesse chi siede nel Trono in Cielo, che facessero gl' Angeli esecutori de' sovrani suoi Comandi, e che seguisse in Terra;

que-

questa sarà la sruttuosa materia da spiegarsi nella Lezione presente, e incominciamo

Udì l'Altissimo, che nell'altissimo Trono risiede, le voci de' Morti, che non per privata vendetta, ma per vendetta pubblica della perseguitata Fede, e dell'odiato Vero, dimandavano il Giudizio de' loro Persecutori, e prima, che a tali voci nulla fusse risposto, *Data sunt illis singulæ Stolæ albæ*, a ciascun' Anima, che gridava, fu data una Stola bianca. Ed è quale fu questa Stola? Divisa, e Argomento di nobiltà fu ne' tempi antichi presso molte Nazioni la Stola. In Oriente, e in Roma solo le nobili Donne, e le venerande Matrone usavan la Stola, che, se si crede a S. Tommaso, era un'Ammanto lungo, e talare, che tutta la persona vestiva. In Oriente la Stola a' favoriti de' Principi, e a' primi Ministri d'Impero era concedura, onde, che e Giuseppe da Faraone, e Mardocheo da Assuero, ed altri da altri Principi favoriti, in segno del favor, che godevano, vestiti furon di Stola. Di bianca Stola adunque vestiti furon da Dio dopo morte quest' Anime, che oppresse furono dalle tribolazioni in vita; perchè di Gloria immortale, e di sempiterna Beatitudine furon rivestite da Dio. Questo è quel, che secondo i migliori Espositori significan le Stole, che bianche sono, nè ricevon più macchia di altro colore, cioè, di mutazione di sorte, o vicende, e varietà di tempo. Questo accennò l'Ecclesiastico, quando disse: *Stolam gloriæ vestivit eum*, cap. 6. Questo corrisponde al quarto Sigillo, dal quale siccome uscì la Morte, e l'Inferno per gli Empj, così ancora fu accennata la Stola bianca, e la Gloria per i Giusti. Con questo finalmente io spiego il luogo, dove l'Anime de' Martiri furon vedute da Giovanni. Dice questi, che egli le vidde *subtus Altare*, sotto l'Altare. Varie sono le spiegazioni di questo luogo, che danno gli Autori. Molti vogliono, che l'Altare fusse quello, che vidde San Giovanni in Cielo avanti al Trono dell'Altissimo. Ma se l'Anime gridarono prima, e poi ebbero le bianche Stole, come star potevano, e gridare senza la Stola della Gloria in Cielo? Meglio a me pare, che l'Altare fusse in Terra, e fusse quell'istesso, che Confessione, o Martirio, chiamar si soleva, e sotto del quale riponevano i Corpi de' Martiri. Sotto l'Altare adunque, dove giacevan le trucidate lor Membra, e le sanguinose Reliquie, gridavan le Anime, non perchè elle trattenute fussero in Terra ne' loro Corpi, ma perchè i Corpi loro colle loro ferite, e sangue sparso gridavan forte, come già di Abele atterrò l'istesso Iddio al fratricida Cano: *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*. Gen. cap. 4. num. 10. Ond'è, che il giustissimo Iddio alle grida sì alte, e forte fece di gloria rivestir l'Anime dolenti, nell'atto, che trucidati lor Corpi, e con ciò diede la prima risposta al clamor degli Altari, e la risposta fu la ricompensa de' meriti, quasi Dio con ella dir volesse: Voi patiste molto, o Anime a me gradite; ma non patiste in vano: eccovi per ora una Stola, cioè, la mia beata Visione, e la vostra Gloria: A suo tempo poi vedrete vendicate le vostre offese, e riceverete la seconda Stola, che farà la Gloria ancor de' vostri Corpi risorti, e glorificati. *Nunc enim Sancti*, con San Gregorio dice S. Tommaso *Nunc enim habent primam Stolam, scilicet fruitionem Animæ; sed fuerunt habituri secundam gloriam corporis, quæ est secunda Stola*: hic. Ma questa fu risposta, dirò così, data al merito dell'Anime, la risposta data alla domanda del Giudizio, e della Vendetta fu, che aspettassero, e i loro Corpi aspettar debbono ancora un poco, finchè compito fusse il numero degli Eletti, e riempiti i posti preparati in Cielo. *Et dictum est illis, ut requiescerent adhuc tempus modicum, donec compleantur conservi eorum, & fratres eorum, qui interficiendi sunt sicut & illi*. Chiara è questa risposta, nè ha bisogno di spiegazione. Io però in ella osservo tre cose. La prima è, che quantunque da che San Giovanni udì il lamento dell'Anime degli oppressi, fian già corsi diciassette Secoli, e più di cinquantasette Secoli fian corsi da che l'Anime incominciarono a lamentarsi, e a chiedere a Giudizio, mentre, come detto abbiamo di sopra, il sangue innocente fu sì colorato fin dalla morte di Abele *Vox sanguinis fratris tui clamat ad me de terra*; i Secoli nondimeno già scorsi,

e quel-

e quelli, che restano ancora fino all' aspettato Giudizio, si dicon qui *tempus modicum*, piccolo, e breve tempo; perchè non può non esser breve tutto ciò, che non è Eternità, ma è tempo, il quale avendo incominciato, coll' incominciamento medesimo incominciò a passare, e a finire, onde è, che i Padri, e gli Espositori parlando del Giudizio finale, ne parlano tutti come di cosa già vicina, e l'istesso Signore, e Giudice protestò *Ecce venio cito, & merces mea mecum est. reddere unicuique juxta opera sua.* Apoc. 22. Che se noi già siamo nell' ultima età, e di questa già passati ne sono mille, e trecento anni, possiam ben con maggior ragione di ogni altro Secolo dir con San Matteo, che il Giudice, e il Giudizio *prope est in januis.* Matth. 24. num. 33. La seconda cosa, che osservo è, che il Giudizio è differito, e il Mondo dura ancora, *donec compleatur numerus electorum*, non per far più godere della Terra a gli Uomini; ma per compire il numero degli Eletti, e affinchè si riempiano i posti lasciati vuoti, come dicono alcuni Teologi, dagli Angeli caduti, ma come io dirò, preparati, e disposti nella Creazione da Dio in Cielo. Gli Eletti per lo più sono i men curati, e i più negletti dagli Uomini in Terra, e pure per essi solamente è, che il Sole gira ancora, la Natura ancor si mantiene, e la Terra già tanti Secoli sono non fu ridotta a cenere, e a faville. La terza cosa finalmente è, che S. Giovanni prima di aprire il sesto, e il settimo Sigillo, dove si contiene, quanto appartiene al Giudizio Universale, in questo quinto Sigillo di cui parlo ricevette il motivo principale, ch'è il lamento de' Santi, e delle virtù oppresse *Clamabant voce magna, dicentes Usquequo, Domine, non vindicas sanguinem nostrum?* Questo è il Sigillo, in cui tenta tallo si rappresenta lo stato della Chiesa, e de' tempi, in cui non ora ci troviamo, ma in cui siamo oppressi per la Giustizia gemendo, e piangendo, e pregando, si consoli pure, che era noi, e il Giudizio Universale, che farà Giustizia a tutti, non si frappone nè altro Sigillo, nè altra Età *Et adhuc [illegible] manet tempora*; e i giorni al lor fine si affrettano.

Dopo l'esposto lamento de' Martiri aprì l'Agnello il sesto Sigillo, e da esso, che uscì? Terremoti, tenebre, incendj, cadute di Stelle, pioggie di Fuoco, subissamenti di Regni, e flebili voci di Prencipi, di Regnanti, che dissero a i Monti: *Cadite super nos, & abscondite nos a facie sedentis super Thronum, & ab ira Agni.* Quasi Iddio in questo Sigillo dar volesse la certa risposta a chi piange, e disse: O voi, che piangete, abbiate per un poco pazienza, e vedrete, come il vostro pianto si rende a chi è cagione del vostro dolore. Per le quali parole, a me pare di poter asserire, che le cose, che si contenevano nel quarto, nel quinto, nel sesto, nel settimo Sigillo, non appartenevano a' tempi distinti in modo che prima avverar si debba ciò, che conteneva il quarto, e poi ciò, che conteneva il quinto, prima ciò, che conteneva il sesto, e poi ciò, che conteneva il settimo Sigillo, imperocchè siccome il contenuto di questo sesto Sigillo appartiene certamente al tempo del settimo Sigillo, che sarà il tempo ultimo del Mondo, così molte cose contenute nel settimo Sigillo appartengono a' tempi nostri, e a' tempi de' nostri maggiori; come la battaglia degli Angeli, la caduta del Dragone, le persecuzioni, e travagli della Chiesa, ed altre simili, come vedremo a suo luogo. L'ultimo esterminio adunque della Natura, e del Mondo vide Giovanni aprire dal sesto Sigillo; ma acciocchè Giovanni sapesse bensì, e facesse sapere a noi, come vendicherà Dio le ingiustizie, che si commettono nel Mondo, ma non errasse poi in credere, che veduto l'ultimo esterminio del Mondo, altro non rimanesse a vedere; e che già arrivato fosse il fine del Tempo, e della Natura, fatto dopo i Terremoti, gl' incendj, e le Rovine del sesto Sigillo, incominciò a mostrargli altre cose, ed egli subitamente dice nel capo settimo. Io vidi quattro Angeli, che stavano alle quattro parti della Terra, cioè, a Mezzo giorno, e a Settentrione, a Levante, ed a Ponente, e con braccio forte trattenevano i quattro Venti principali, a' quali tutti gli altri Venti di mezzo si riducono; e quasi Cavalli indomiti si trattenevano: *Ne flarent super terram, neque su-*

per

per Mare. cap. 7. acciò che non si scagliassero sulla Terra, o sul Mare, e non incominciassero l'universale rovina, ed un' altro Angelo udì, che spiccandosi *ab ortu Solis*, dal primo Oriente, agl' Angeli de' quattro Venti gridò: *Nolite nocere Terræ, & Mari, neque Arboribus quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* Angeli Ministri dell' Altissimo tenete in briglia i Venti, che non escano alla strage del Mondo, per infino a che contrassegnati non siano tutti i servi Eletti del nostro Dio, e qui Giovanni vidde, e udì il numero de' contrassegnati Eletti. *Ex Tribu Juda duodecim millia signati, & Tribu Ruben duodecim millia signati*, della Tribù di Giuda dodici mila erano i contrassegnati, dodici mila della Tribù di Ruben, e di ciascun altra delle dodici Tribù dodici mila ricevettero il beato segno, e cento quarantaquattro mila furono da esso veduti contrassegnati. Dopo il qual numero vidde una moltitudine, *quam dinumerare nemo poterat*, di cui tacer non si poteva il numero, moltitudine tutta di lieta Gente, e di Gente felice, vestita tutta di bianca Stola, tutti colla Palma in mano, e tutti dicevano, e cantavano *Salus Deo nostro, qui sedet super Thronum, & Agno.* Al nostro Dio, che siede immobilmente nel Trono dell'Esser suo, della sua Maestà, e all'Agnello, che per noi morì, e colla morte sua ci liberò dalla Morte, e dall'Inferno, La Salute, cioè Riverenza, Adorazione, Onore, e Gloria. A tali Voci di Ringraziamento, tutto il Cielo si mosse, i quattro Animali, e i ventiquattro Vecchi, e gli Angeli tutti, che stavano attorno al Trono, *Ceciderunt in facies suas*, si prostrarono in atto di adorazione, e di rendimento di Grazie per La Salute umana, e per tutto l'Empireo risuonarono tali Voci *Amen. Benedictio, & Claritas, & Sapientia, & Gratiarum actio, Honor, & Virtus, & Fortitudo Deo nostro, in sæcula sæculorum, Amen.* Così sia, come han detto quelle Anime elette e al nostro Dio sia benedizzione, e Lume, e Sapienza a noi nel benedirlo, sia rendimento di Grazie, e Onore, e ancor virtù, e fortezza nel ringraziarlo, ed egli sia quel forte di Reni, che è in se, e a noi *Amen Amen.*

O in qual Mondo da molti noi siamo venuti, in qual Mondo noi viviamo, Signori miei, e pur non ce ne avvediamo!

Che questo passo abbia corrispondenza colla risposta data all'Anime de' Martiri, e che quì si contenga quel numero di Eletti, che ivi si disse doversi compire prima di venire al Giudizio Universale, non v'è, credo io, chi non lo vegga in questa moltitudine di tutti i Beati, veduti da San Giovanni, ma ciò v'è, che spiegar possa con sicurezza un passo sì difficile? Io dirò ciò, che so, e posso; e dove non arrivo col debole mio intelletto, spero trovar compassione, non che perdono da miei Uditori. I quattro Angeli, che tenevano in briglia i Venti, erano secondo molti Autori quattro Spiriti Infernali comandati da Dio; io però non averei difficoltà di credere, che fossero quattro Angeli celesti, che muovono straordinariamente, secondo gli speziali comandi dell'Altissimo, le Cause seconde. I venti, che per non scagliarsi a far rovina avevan bisogno d'esser frenati, significavano, che le Cause seconde, e le Creature tutte sono pronte sempre, e in apparecchio di venire all'estremo, e vendicare in poch'ore i peccati di tutti i Secoli. L'Angelo uscito *ab ortu Solis*, secondo San Tommaso, ed altri molti, era Gesù Cristo, che per esser stato mandato dal Padre, talora nella Scrittura Angelo è appellato, con appellazione di offizio, non di natura; ma per mio avviso, era un vero Angelo, che fece sapere a Giovanni, che dacchè fu decretata in Cielo l'Incarnazione, e Nascita del Verbo eterno, vero Sol di Giustizia, fu decretato insieme, che chiunque salvar si dovea, la var si dovesse col segno, e nel nome dell'istesso Sol di Giustizia incarnato, e che il Mondo durar dovesse fin a che si compisse il numero di que', che aver dovevano un tal Segno, e un tal Nome esser salvi. L'Angelo disse, che questi Felici contrassegnar si dovevano *in frontibus eorum.* Nella Fronte, perchè la Fronte è la Sede della Verecondia, e dell'Ardimento, ed è quella parte, nella quale per esser la più esposta, e come disse Cicerone, *Animi Janua.* La Porta per dove l'Uomo este a proferire il suo cuo-

re;

re; imperocchè il ſegno, che i Predeſtinati ricevuto avrebbero, ſarebbe ſtato un tal ſegno, che ognun dichiarate averebbe dovuto, e di eſſo far vanto, e pregiarſi. Qual fuſſe ſi fatto ſegno, l'Angelo non dice. Ma per non ſoffrir la varietà delle opinioni, chi può dubitare, che eſſo non foſſe il Carattere della Fede di Gesù Criſto Redentore univerſale dell'antico, e nuovo Mondo; il qual Carattere è il primo ſegno della Predeſtinazione, e la prima, dirò così, divisa, colla quale incominciamo a profeſſarci ſervi del vero vivente Iddio? Dodici mila di ciaſcuna Tribù d'Iſdraele, e poi una moltitudine innumerabile di Popolo *Ex omnibus Gentibus, & Tribubus, & Populis, & Linguis*: di ogni Nazione, e Gente furono contraſſegnati con tal Carattere. I dodici mila di ciascuna Tribù d'Iſdraele, non ſignificano, come dicono tutti gli Eſpoſitori, numero determinato di Eletti, in modo che di ciaſcuna Tribù, nè più, nè meno di dodici mila foſſero gli Eletti, ma ſignificano Miſterio di numero; ed il Miſterio, ſecondo S. Tommaſo, e Lorenzo Giuſtiniani, è la Virtù, e delle Grazie corriſpondenti al ſignificato de' nomi di ciaſcuna Tribù, e perchè la prima Virtù è la Confeſſione, perciò in primo luogo ſi pone la Tribù di Giuda, perchè alla Confeſſion della Fede ſeguita la Viſione di Pace, perciò in ſecondo luogo ſi pone la Tribù di Ruben, che ſignifica *Filius Viſionis*, Figliuolo di Viſione, e perchè, per arrivar colla Fede alla Viſione, ſi richiede Fortezza da reſiſtere alle Tentazioni, perciò in terzo luogo ſi pone la Tribù di Gad, che ſignifica guernito, ed armato: e così dell'altre Tribù. E ciò ſecondo San Tommaſo, Beda, Ruperto, e Primaſio, ſecondo Sant'Agoſtino poi il Miſterio del numero ſignifica univerſalità di Salute; e perchè il numero ternario, che è ſimbolo della Santiſſima Trinità, quattro volte replicato, cioè riconoſciuto, e replicato per le quattro parti del Mondo, e per le quattro Stagioni dell'Anno, fanno dodici, perciò, direi io, dodici furono i Patriarchi delle Tribù Iſdraelitiche, dodici gli Appoſtoli di Gesù Criſto, dodici ſono le Porte della Celeſte Geruſalemme, e dodici mila furono di ciaſcuna Tribù ſimilmente contraſſegnati co' Caratteri di Salute, per farci intendere, che la Salute fu ſempre comune a tutti in ogni luogo, in ogni tempo, ad ogni qualità, e ſtato di Perſone; e che quantunque a tutti ſia ſtato neceſſario aver la Fede di Gesù Criſto, come primo ſegno della ſua Predeſtinazione, varie nondimeno della Predeſtinazione ſono le vie, nè tutti entrar devono per una ſola porta, ma alcuni dell'iſteſſa Tribù chiamati a diverſo cammino, da porta diverſa ſono aſpettati, e per ciaſcuna porta qualch'un di ciaſcuna Tribù entrar deve ad eſſer Beato. La moltitudine poi innumerabile, veduta da Giovanni dopo le dodici Tribù d'Iſdraele non era ridotta, nè a numero, nè a ordine, o ſchiera, e qual ſia di ciò il Miſterio ſecondo l'eſpoſizione de' ſagri Interpreti, io non ſaprei ridirlo, perchè conoſcendo di non averlo mai inteſo, nè di ſapermi capacitare, come ne' tempi dell'Anticriſto, de' quali comunemente ſi ſpiega queſta Viſione, poſſa farſi diſtinzione di Tribù d'Iſdraele, e di moltitudine di Popolo di ogni Nazione. Ond'io per dir qualche coſa, dirò così; e ſe dicomale, prima di dire già intendo d'eſſermi ridetto. In due ordini, o claſſi divisa fu tutta la Gente Predeſtinata, ed Eletta da San Giovanni; nell'ordine primo furono inteſi tutti i Predeſtinati, che nacquero prima della naſcita di Gesù Criſto, nell'ordine ſecondo furono inteſi tutti i Predeſtinati, che nacquero, e naſceranno dopo la naſcita di Gesù Criſto, quelli numerati furono tutti, e ridotti a ſomma; perchè prima di Gesù Criſto pochi furono i Fedeli, e perciò pochiſſimi gli Eletti. Queſti furono detti innumerabili, perchè dopo Gesù Criſto, ò quanto creſciuti ſono i Fedeli; e la Chieſa, ò quanto è più feconda, e beata! Quelli ridotti furono alle dodici Tribù d'Iſdraele, perchè a queſte fu detta la Legge Scritta; a queſte fu conceduta la Terra promeſſa, figura dell'eterna Salute: e negli Aſcendenti, e Maggiori di queſte ſi conſervò ſempre la vera Fede, e la Speranza nel futuro Redentore. Queſti non furon chiamati ad altra claſſe, che ad una immenſa univerſità di Popolo; perchè queſto non è Popolo di una ſola Diſcendenza, o Famiglia;

glia; ma è Popolo compoſto di chi e dall'Ebraiſmo, e dal Paganeſimo, e dall'Ateiſmo, di ogni ſeſſo, di ogni condizione, e qualità, entrò nel grembo della Santa Chieſa, e della Chieſa amarono eſſer Figliuoli. Quelli furon contraſſegnati co 'l Carattere dell' Agnello; e queſti non ſolo contraſegnati furono, ma ſtavano ancora *in conſpectu agni*, ed all' Agnello cantavan lodi; perchè quelli credettero, è vero, ma credettero nel Redentor futuro; dove che queſti credettero nel Redentore già venuto; e avanti a lui, e de' ſuoi Sagramenti furon nudriti, e paſciuti, onde ſe quelli dopo morte aſpettare in Terra dovevano ancora, e ſperare; queſti dopo morte veduti furono da Giovanni già veſtiti della Stola della lor Gloria, e colla Palma dell'intiera Vittoria, come già arrivati al Trionfo di tutte le Battaglie: *Beatus qui legit, & audit verba Prophetiæ hujus*. Criſtianità felice, ſe porgi l'orecchio a ciò, che leggi, ed aſcolti, e credi!

LEZIONE LXXXII.

Sopra l' Apocaliſſi IX.

Cùm aperuiſſet Sigillum ſeptimum &c.
Cap. 8. num. 1.

Del ſettimo Sigillo, e quanto di rovina; e di eſterminio debba uſcire da eſſo.

Signore, e Padre de' Lumi, di nuovo Lume io ho biſogno, per non rimaner confuſo, e perduto nella profondità degl' alti voſtri Miſterj. Il voſtro divino Agnello apre il ſettimo, ed ultimo Sigillo del gran Libro: e chi v' è, che ſenza voi penetrar poſſa gli arcani, che ſotto tal Sigillo ad ogn'umano, ed Angelico Intelletto furono aſcoſi? Voi pertanto, ò Autor della Luce, e di Sapienza, Eterno Padre, compartite a me, che dico, e a queſti, che aſcoltano, Fedeli voſtri devoti, un raggio del voſtro Volto, onde ravvalorata la noſtra Fede condur ſicuramente ci poſſa là, dove nè Filoſofia umana, nè umano ſapere puote unqua arrivare; e diamo principio a vedere ciò, che nel ſettimo aperto Sigillo ſi contiene.

Aperto finalmente il ſettimo Sigillo, dice San Giovanni, che in Cielo ſeguì una gran novità; e dove che nell'apertura degl'altri Sigilli, o ſi udirono voci grandi, o comparvero toſto Perſonaggj di grand'affare, e di molto ſtrepito; nell' apertura del ſettimo: *Factum eſt ſilentium in Cœlo, quaſi media hora*. c. 8. tacquero tutte le voci, ſi ammutolirono tutti i cori; e per lo ſpazio di mezz' ora l'Empireo tutto fu, come vuota Città, in ſilenzio. Difficil paſſo, ardua ſcrittura! Molti ſono gli Eſpoſitori, che in queſte parole intendon Miſterio, e non Iſtoria; ma nella ſpiegazione del Miſterio non ſi accordano. Sant' Ambrogio dice, che da queſta mezz' ora di celeſte Silenzio fu ſignificata la pace univerſale, in cui era il Mondo, quando nacque Gesù Criſto. Ruperto Abbate dice, che fu ſignificato lo ſtupore, che cagionerà nel Giudizio Univerſale la Sentenza di Gesù Criſto, contro del quale allora neſſuno avrà ardire di dolerſi, o di favellare; il Lirano dice, che fu ſignificata la perſecuzione moſſa da Giuliano Apoſtata, il quale co-

comandò, che nel' Imperio Romano più non si parlasse, ne di Gesù Cristo, nè di Cristianità. Il P. Alcasar dice, che fu significata la tolleranza, e pazienza de' Cristiani nelle persecuzioni degl' Ebrei, e de' Gentili. Beda, e Riccardo da San Vittore dicono, che fu significata la quete, che seguì nella Chiesa dopo la morte de l' Anticristo, prima che di nuovo fiatasi l' Abisso il vero Satanasso. Ma io in nessuna di queste opinioni posso capacitarmi, perchè oltre l' esser tutte limitate, e ristrette, tutte san Mistero, dove a me piacerebbe la sola Istoria. Altri Espositori spiegano questo passo in senso morale, onde Ambertto, ed Almone in questo breve Silenzio del Cielo intendono la brevità della pace, e della contemplazione di questa Vita, in cui la tranquillità dell' Animo, e il riposo del Cuore, per poco tempo si concede a' Giusti, a' quali dopo un orride calma, succeder sogliono molte tempeste, e travagli. Ma per bella che sia questa Tropologia, ella è comune a qualunque altro Sigillo, nè spiega, perchè più tosto nel settimo, che nel quinto, o sesto Sigillo si facesse silenzio nel Cielo. Non per tanto, che diremo? Se fra tanti Uomini grandi a me è dato esporre il mio sentimento, io credo, che il silenzio del Cielo altro non significhi, se non che una insolita maraviglia, e un estasi di straordinario stupore in tutta la Gente Celeste, e per tanto intendere, dirò così. Aperti già erano i sei primi Sigilli del Libro, ma il Libro non era ancora aperto, perchè esso rimaneva chiuso ancora dal settimo Sigillo, la aperto finalmente dall' Agnello ancora il settimo Sigillo, ed aperto il settimo Sigillo, il Libro, che altro Sigillo non aveva, fu a tutti palese, e tutti videro ciò, che in esso si conteneva, cioè, l' ordine, e la serie delle piaghe degli ultimi tempi, le battaglie della Chiesa co' Dragone, e coll' Anticristo, la caduta di Babilonia, e l' esterminio de' Regni, le vittorie dell' Agnello, il fine de la Natura, la Resurrezione de' Morti, il Giudizio universale, e tutto ciò, che da questo capo ottavo fin all' ultimo riferisce di aver veduto San Giovanni; e che seguì? Quei Morti, che nel quinto Sigillo chiedevan Giustizia, e vendetta della loro oppressione, que' ventiquattro Vecchi, que' quattro Animali, tutti quegl' innumerabili Spiriti, che stavano aspettando con sommo desiderio, che fosse aperto il gran Libro, nel veder dipoi aperti tutti i Sigilli, il suo contenuto, sorpresi da maraviglia, e stupore, rimasero quasi attoniti alle gran cose, che nell' aperto Libro mirarono, come allorchè tirato finalmente il velo, compatisce la lungamente aspettata prospettiva, o scena di amenissimo Teatro. Ed ecco, perchè il silenzio fu solo di mezz' ora, cioè di breve tempo, e dimezzato, e frapposto all' opera, cioè fin' a che gli Attori cominciassero ad operare, ecco perchè all' apertura di sì gran Libro si premettono i sei Sigilli, come preludj istruttivi dell' opera, ecco, come il Mondo cagionerà stupore, e maraviglia, quando nel suo fine, e nel Giudizio vedremo aperto per evidenza ciò, che ora vediamo aperto solamente per Fede; e intenderemo la Sapienza, l' Amore, la Pietà, la Provvidenza, e la Giustizia che a questo Mondo visibile invisibilmente presiede, e le cose tutte dal lor principio s' destinati fin infallibilmente conduce. Ecco finalmente perchè a Giovanni fu rappresentato questo Silenzio in Cielo, acciò che egli imparasse, e a noi facesse apprendere il silenzio, lo stupore, e la maraviglia, che dobbiamo avere, allorchè la nostra Fede ci apre, e ci fa sapere il contenuto di quello Sigillo in Terra. Io non so se questa mia spiegazione sia buona; so bene, che questa mi fa apprendere quanto di chiuso, e non inteso vi sia in questo Mondo, se noi, sfacciatamente esclusa la Fede, altro per nostra intelligenza, e guida non adopriam, che gli occhi, ed il senso. In questo metodo di spiegazione adunque il contenuto del settimo Sigillo altro non è, che il contenuto del Libro, e il contenuto del Libro altro non è, che quel che ci sovrasta ancora, nè ancora è arrivato, perchè quantunque nel Libro si contenga tutto ciò, che dal principio fin' ora, come detto abbiamo di sopra, è succeduto nel Mondo, ciò nondimeno è solo per ordinar le notizie, e per fare apprendere perchè, e come si verrà al Giudizio, e alla final sentenza, che è il contenuto prin-

cipale

cipale del gran Libro di questo Mondo, e lo scopo primario della Profezia di Giovanni. Or passiamo avanti.

Dopo il breve silenzio io vidi, dice Giovanni, avanti al Trono sette Angeli, a' quali date furono sette Trombe, e di poi vidi un Angelo, che ipiccatosi dal suo Coro con un Incensiere di oro in mano, ricevè da varie parti molta, e varia sorte d' Incensi, acciocchè ardesser gli facesse, e fumare sopra l'Altare, che è avanti al Trono dell'Altissimo, assieme il vario incenso, e l'Orazioni di tutti i Santi profumarono il gran Trono, e tutto l'Empireo, dopo di che l'Angelo riempì del fuoco dell'Altare il suo Turibolo, *& misit in Terram* e dall'alto Cielo giù in Terra gettollo, *& facta sunt Tonitrua, & Fulgura, & Voces, & Terræmotus magnus* ed a quel fuoco ispirato tutto il basso Mondo fu in terrore. Di folgori, e tuoni, e saette arse l'Aria, e tremò la Terra, e ciascun de' sette Angeli si accinse allora a suonare la sua Tromba. Suonò il primo, e al suono di lui, cadde dal Cielo grandine, e fuoco, e sangue, e parte della Terra tutta consunta. Suonò il secondo, e un globo di fuoco, quasi monte ardente cadde dal Cielo nel Mare, e morì la terza parte de' Pesci, e la terza parte delle Navi, che solcavano le onde, fu sommersa. Suonò il terzo Angelo, e dal Cielo cadde ne' Fiumi, e ne' Fonti una Stella, detta per nome Absynthium; e la terza parte de' Fiumi, e de' Fonti divenne quasi Fiele amaro, e molti viventi nell'acque stettero ad effetto bevendo, morirono. Suonò il quarto Angelo, e la terza parte del Sole, della Luna, e delle Stelle, oscurossi, e scolorito fu il giorno, e orrenda la notte. Tra tanti terrori io vidi allora volare a mezzo Cielo un Aquila, e udì la sua Voce, che disse *Væ, væ, væ habitantibus in Terra, de cæteris vocibus trium Angelorum, qui erant Tubæ canturi*. Guai, guai, guai a voi, ò Viventi in Terra, quando suoneran le lor Trombe i tre Angeli, che restano ancora! O beato Giovanni, dove ci conducete voi colle vostre visioni? e chi seguir può il vostro volo? Comunque interpetrino altri Autori questa parte di Profezia, io nell'Altare, che sta avanti al Trono dell'Altissimo in Cielo, intendo la Fede, che solamente è quella, che al vero Dio apprella il Sagrifizio, arde l'Incenso, porge le obblazioni, e rende il culto, e solenne culto di lattia, negl'incensi, che profumano il Trono, io intendo la Speranza, dalla quale escono quasi profumo l'odorose preghiere de' Fedeli, e'l Fuoco senza il quale nè il Sagrifizio è compito, nè gl'Incensi son grati, intendo la Carità, senza la quale nè accette son le preghiere, nè grandi le Virtù, nel Turibolo intendo la confessione, o sia protestazione della Fede, che è quella, in cui singolarmente è onorato l'Altissimo; e nel Angelo riconosco il Sacerdote, che all'Altare presiede. L'Angelo adunque, che in Cielo rappresentava i Sacerdoti in Terra, prese dall'Altare il Fuoco, e lo sparse, e seguirono que' sparsi in di Lampi, e Tuoni, e Fulmini, e Tremuoti; perchè le preghiere de' Martiri, le Orazioni de' Santi, le lagrime delle Virtù, che gemono oppresse in Terra, e che nel quinto Sigillo udite furon da noi sotto l'Altare, sopra l'Altare finalmente riposte a ardere quasi Incenso nel cospetto di quel, che siede nel Trono, impetreran quanto chiedono un giorno, e giunta l'ora stabilita in Cielo, incomincieran que' terrori, che saran come i forieri dell'eccidio del Mondo, e del universal Giudizio. Così spiego io questo passo, e così intendo, qual sia il nostro Altare in Terra, che sta avanti al Trono dell'Altissimo in Cielo, e qual sia Trono dell'Altissimo in Cielo, che avanti di se altro non vuole, che il nostro Altare in Terra, così finalmente imparo, che il Trono dell'Altare riceve lamenti di vivi, e querele di Santità oppressa, e il Fuoco di Carità sarà un giorno Fuoco d'ira, e dall'Altar fatto per placare Dio, uscirà la rovina, e l'esterminio del Mondo. Rimane ora a spiegare il Misterio de' sette Angeli colle sette Trombe, e dell'Aquila volante a mezzo Cielo, ed è quanto rimarrebbe a dire, a chi ridir volesse ciò, che detto hanno gli Espositori sopra tal passo. Il Lirano, e Arcolo credono in questi sette Angeli significarsi gli Eresiarchi, e i Principi loro Fautori, che tanto turbaron la Chiesa, e tanto sangue, e strage fecero de' Fedeli. L'Alcasar stima significarsi le piaghe inferite agli Ebrei, e a' Pagani in

pena della loro infedeltà, piaghe non dissimili a quelle, che agli Egizj infedeli furono da Mosè. Nell'Aquila intendono, o la Dottrina Evangelica, o l'istesso San Giovanni, o ancor San Gregorio Magno, che a tempo de' Longobardi minacciò tanti flagelli, e sì altamente favellò del Giudizio. Anberto, Riccardo, e San Tommaso affermano significarsi i Profeti, gli Appostoli, ed universalmente tutti i Ministri di Dio, e Predicatori, che nell'antico, e nuovo Mondo predicarono la Fede, e l'osservanza della Legge, e per l'infedeltà, e trasgressioni minacciarono i' flagelli, e delle piaghe, e a tempo dell'Anticristo molto più predicheranno, e minaccieranno, secondo il Misterio dell'Aquila veduta da San Giovanni, prima che i tre ultimi Angeli suonassero le loro Trombe. Questa pare a me la spiegazione più propria, e verisimile. Ma perchè io stimo, che l'Apocalisse più di qualunque Scrittura dica una cosa, e molte ne significhi, a quest'ultima spiegazione simbolica aggiungo ancor la letterale, e dico in primo luogo, che i sette Angeli significavano i Ministri tutti, che nelle sette Età del Mondo han predicato, predicano, e predicheranno la parola di Dio. I Flagelli preparati agl'Empj, e il Giudizio universale. Così pure, che accennino le Trombe, che è il proprio simbolo de' Predicatori, e il Fuoco della Divina Cattra sparso dal Celeste Altare in Terra significa la missione istessa de' Predicatori, come disse il Divin Figliuolo, allorchè disse arrestò di esser dal Cielo sceso per accender, e dilatare tal fuoco in Terra: *Ignem veni mittere in Terram, & quid volo, nisi ut accendatur?* Luc. 12. Ma perchè tal Fuoco poco si apprese in Terra, e il Mondo in ogni sua Età ad esso repugnò; perciò è, che al suono di ciascuna Tromba Angelica seguirono i flagelli da esse Trombe intimati. Onde, se gli Angeli colle Trombe significavano simbolicamente i Predicatori, e la loro Predicazione, i flagelli seguiti dopo il suono di ciascuna Tromba significavano letteralmente i gastighi dati fin da principio al Mondo per la sua incredulità, ed ostinazione. In secondo luogo dico, che siccome il numero settenario degl'Angeli significa il numero di tutti i Predicatori, che sono stati, sono, e saranno ne' sette giorni, cioè nelle sette Età della settimana universale del Mondo, così i sette flagelli significavano il numero universale di tutti i gastighi, co' quali il Mondo, quasi Bestia indomita, e stata in ogni sua Età punito. I primi quattro flagelli sono sopra gli Elementi. Il primo sopra la Terra onde *Terræ pars Terræ combusta est.* Il secondo, e il terzo sopra tutte l'Acque onde *Facta est tertia pars Maris sanguis &c. & facta est tertia pars Aquarum in Absynthium &c.* Il quarto fu sopra l'Aria, e tutto quel, che è sopra di noi, e di cui noi tanto viviamo; onde *Percussa est tertia pars Solis, & tertia pars Lunæ, & tertia pars Stellarum &c.* Tali flagelli sono corsi, e corrono tutt'ora fra noi, a quali benchè ci prenda ancora il Sole, e corrano i Fiumi, e gli Elementi, e la Natura tutta partecipano, la Natura nondimeno, e gl'Elementi, e i giorni scelti non sono certamente, quali stati sarebbero, se non mai peccato avessimo, e il Mondo più arrendevole fusse stato alle Voci Celesti. Tre ultimi flagelli assai maggiori de' primi già vedremo, quando spiegheremo i giorni dell'Anticristo. In terzo luogo dico, che non è senza misterio, che ciascun degli numerati flagelli colpisse due terzi meno di quel, che colpir poteva. All'suon della prima Tromba cadde Grandine, e Sangue, e Fuoco sopra la Terra, ma la Terra non tutta arsa fu, ma una sola terza parte di essa. Al suono della seconda Tromba cadde un Monte di Fuoco sopra il Mare, e non perirono tutti i Pesci, nè tutte le Navi, che erano in Mare, ma di quelli, e di queste la terza parte. Cadde la Stella Absinthio sopra i Fonti, e i Fonti tutti amareggiati tutti bevuti, non totalmente però, ma solamente per la terza parte. Furon percossi tutti i Luminari, e Stelle del Cielo; e i Luminari del giorno, e della notte, non si spensero affatto, ma tutti si annebbiarono per la terza parte. Questa terza parte tante volte replicata in Cielo, in Terra, nell'Aria, e nell'Acqua, non è senza Misterio; ma chi v'è, che lo spieghi? Io non ho trovato, chi si arrischi ad entrare in tal passo, ma io, come è costume

de'

de' più Ignoranti, che esser sogliono i più creduli, per dir qualche cosa, dirò, che di tutti i flagelli della Divina Giustizia due parti andarono a vuoto, perchè se il Padre Eterno ci vuol puniti, l'Eterno Figliuolo, e lo Spirito Santo per noi mandati in Terra, per noi s'interpongono in Cielo, e i colpi tutti per due parti rimangono indeboliti; ma non così sarà dopo il suono degli ultimi Angeli, quando tutte le tre Divine Persone terran la mano sull'Arco esterminatore del Mondo, e il Mondo senza risparmio sarà distrutto; e questo significar volle l'Aquila, minacciando tre volte il suono de' tre ultimi Angeli con quel suo triplicato *Ve*. In quarto luogo, dico, che quantunque i quattro primi flagelli si estendano a tutta la durata del Mondo passato, e del Mondo presente; come per la durata tutta dell'istesso Mondo si estese il suon delle Celesti Trombe, e della Divina Parola, con modo speziale nondimeno deve intendersi ciò detto da San Giovanni per i tempi ultimi dell'Anticristo; e perciò, io stimo, che sette sian gli Anni ultimi del Mondo, ne' quali più sensibilmente verificar si debba il suono delle sette Trombe, quando gli Uomini da Dio mandati, con voce sonora predicheranno i Giudizj Divini, e gl'imminenti Gastighi; e i Gastighi predetti in quegl'anni più strepitosamente si compiranno. Onde per ultimo dico, che nel quinto de' sette Anni suddetti, cioè in quell'Anno, nel quale l'Anticristo avrà già conquistato tutto l'Imperio de' dieci sottomessi Regni, e che durar deve, come dice San Giovanni, per soli tre Anni, e mezzo, si avvererà la visione dell'Aquila, e l'Aquila per mio avviso altro non farà, che l'Apocalissi, o Profezia di San Giovanni, che vidde in Patmos la Divina sua Apocalisse in figura d'Aquila minacciare a' Regni le cose estreme; perchè allora i Predicatori tutti coll'Apocalisse in mano scorreranno per tutto, e se io non erro, per tutto diranno: Figliuoli di Adamo, già de' predetti sett'Anni, quattro ne son trascorsi; e ciò che in essi sia avvenuto, voi cogli occhi vostri lo vedete; il Sole è eclissato, la Luna è mancante, annebbiate sono tutte le Stelle, il Mare freme, la Terra si scuote, i Fiumi sono amari, sparse di stragi, e di rovine sono le Campagne; e tutti siam Testimonj delle già avverate Profezie di Giovanni. Già entriam nel quinto Anno; già il quint'Angelo suona la Tromba; già l'Anticristo colle sue furie signoreggia per tutto. Ravvediamci per tanto, che è tempo; e prima, che il Mondo finisca, finiamo noi una volta di peccare, e di offender quello, che con tanta Sapienza, ed Arte creò quest'Universo, e poi con tanta Pietà, ed Amore delle nostre rovine lo restaurò in Croce. Così, credo io, diranno allora gli Uomini da Dio mandati a far riparo alle rovine, che farà l'Anticristo; e pure allor come ora, e come a' giorni de' nostri Antenati, udirà ciascuno il suono delle Trombe, e quasi nulla d'importanza udisse, passerà altrove, e proseguirà nel mal'intrapreso cammino. O Dio come siam fatti! Anzi come ci rese questa, da' nostri errori mal condotta proterva natura!

LEZIONE LXXXIII.

Sopra l'Apocalissi X.

Et vidi, & audivi vocem unius Aquila volantis per medium Cælum. Cap. 8. num. 13.

S'incomincia a trattare dell'Anticristo, cioè, della Nascita, del Nome, dell'Educazione, dell'Indole di lui; e di tutta l'opposizione, che egli averà con Cristo Redentore.

QUal fusse l'Aquila, che il beato Giovanni vidde volar nella parte piu cospicua del Cielo, e ciò, che ella dicesse, e significasse dall'alto, fu da noi veduto nella Lezione passata; ma ciò che dopo il volo di lei egli vedesse, o udisse nella sua Apocalisse, questo è quel, che ora dir si dovrebbe, se tutto dir si potesse in una sola Lezione; per dir nondimeno ciò, che si può, e per incominciare insieme a vedere, come finirà questo gran Mondo di cose, che noi vediamo, e quali saranno gli ultimi anni della natura, e del tempo, convien finalmente entrar nella guerra, che fara l'Anticristo all'Agnello, e la Città di Babilonia alla Città di Dio, e nelle vittorie, che e dell'Anticristo, e di Babilonia, e del Mondo tutto riporterà l'Agnello di Dio. A questo Tema io anderò riducendo ciò, che rimane ancora di Apocalisse, e diamo principio a qualche cosa.

Molti furon sempre i Persecutori di Giesu Cristo, nè mai certamente fu Nome piu perseguitato di questo, molti furono i Capi di Eresie, molti gli Autori di Sette atroci alla Chiesa Cattolica, e alla vera Religione; nè da che scese lo Spirito Santo sopra gli Appostoli, giammai restò d'infestare, e sommovere le cose umane lo spirito dell'Anticristo. Ma nel fine del Mondo, ciò, che di reo, di malvagio, sparso fu per l'Età vetuste del Mondo, tutto raccolto, e unito vedrassi in un' Uomo solo, che fra tutti i Peccatori, fra tutti gli Empj, fra tutti i Figliuoli di perdizione, solo per Antonomasia da S. Paolo è chiamato *Homo peccati, & Filius perditionis*. 2. ad Thess. cap. 2. num. 3. e da' Sagri Maestri con espressivo vocabolo è appellato Anticristo, cioè Antagonista, Avversario, e Inimico di Cristo. Or per raccorre in poco le qualità di questo prode Figliuol di perdizione, egli nascerà, come dagli Espositori comunemente si crede, dalla Tribu di Dan, e perchè indio in pena de' peccati, come dice San Paolo, permetterà *Operationem erroris, ut credant mendacio*. ibi. Che il Mondo volendosi sempre ingannare, rimanga finalmente quasi tutto ingannato; perciò è, che l'istesso San Paolo avvisa, che la venuta, cioè la nascita dell'Anticristo sarà *Secundum operationem Satanæ*; per opera del Diavolo, e questo sarà il primo Antitetto, o contrapposto, per cui l'Uom di peccato è detto Anticristo. Giesù Cristo nacque per opera dello Spirito Santo: e l'Anticristo per opera dello spirito Infernale, Gesu Cristo nacque di Madre Vergine: e l'Anticristo, secondo che San Girolamo, il Rabbano, il P. Cornelio a Lapide, ed altri molti spiegano il citato passo di S. Paolo, nascerà di Fanciulla creduta vergine; ma ò qual vergine sara, le per lei il Diavolo con orrendo efecrabile stupro fara nascere un Anticristo! Giesù Cristo nacque nella Giudea della Real Tribù di Giuda; e nella Giudea, e di quella Tribu, che perciò fu detestata da S. Giovanni, nascerà l'Anticristo. O noi felici, a' quali è dato da lontano vedere tali mostri, e come

Pro-

Profezie ancora spiegar tali cose? Il secondo Antero (parlo così, perchè così mi consiglia parlare il nome Greco di cui parlo) il secondo Anteteo, dico, dell' Anticristo sarà il Nome suo proprio. Il Nome proprio di Cristo fu Gesù, Nome venuto dal Cielo, Nome recato dall' Angelo Gabriele, Nome misterioso, che significava Salvatore, e vera. Misterioso ancora sarà il nome proprio dell' Anticristo, ma di quanto diversamente? Il Nome di Gesù predetto da l' Angelo, e provveduto da Profeti, fu dalla Sibilla Eritrea circoscritto col numero di 888. perchè le Lettere del Nome di Gesù proferite in Greco Ιησους rendono per l'appunto il numero di 888. ma San Giovanni parlando del Nome proprio dell Anticristo, dice che il numero del Nome di lui *Numerus Hominis est* È numero di Uomo, *Et Numerus ejus sexcenti sexaginta sex* È il numero, che esce dal Nome di lui, è di 666. Qual debba esser questo Nome, per molto, che gli Espositori abbiano studiato, io non so di aver detta cosa veruna, di cui possa capacitarmi, non sapendosi, se esso sarà Greco, Caldeo, ovvero Ebraico. Io nondimeno darò tre cose, e vaglano quanto valer possono le parole di uno, che si confessa idiota. La prima è, che esso sarà nome misterioso, e dato dal Diavolo per fare il contrapunto al Nome di Gesù, dalle lettere di quello escon tre 8 cioè 888. e dalle lettere di questo uscirano tre 6. cioè 666. ciò non è certamente senza misterio. La seconda è, che nella lingua Ebrea, che probabilissimamente parlerà l' Anticristo, per comporre un Nome dalle lettere del quale escan 666 vi bisogna un ר *Reſc*, lettera numerale significativa di 200. vi bisogna un ת *Tau*, lettera numerale significativa di 400. vi bisogna un ם *Samech*, lettera numerale significativa di 60. e vi bisogna un ו *Vau*, lettera significativa di 6. la prima Lettera *Reſc* significa Capo, e principio; la seconda *Tau* significa Termine, o fine, la terza *Samech* significa continuazione, o perpetuazione, e l'ultima *Vau* significa Anno, o uncino, che è quanto dire, che l'Anticristo col suo nome asserirà esser quell' Alfa, e Omega, quel principio, e fine continuato, e perpetuo, che nell' Apocalisse dice di esser Iddio, e l' Agnello, e con tal mistero di Nome pretenderà quasi con arte, o Anello, trarre alla sua adorazione tutto il Mondo. La terza cosa, che io dico, è, che il Diavolo molto studierà per dare a questo suo Figliuolo un Nome grande, e misterioso, ma non studierà a bastanza, perchè il Nome istesso, e il Numero delle sue lettere scoprirà la condizione dell' Anticristo. I tre 8. che escon dal Nome di Gesù, è quanto significan bene, significando il giorno ottavo nel quale comandò Iddio, che per apparecchio alla Grazia di Gesù Cristo, fusse circonciso chiunque nasceva del suo Popolo, e di più significando quel giorno nel quale istesso Cristo resuscitò da morte, e fece lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, accenno quel giorno, che da noi è detto giorno di Domenica, giorno Domenicale, cioè giorno del Signore, che è il giorno significativo di Festa, e di beata Eternità, come quello, che succedè al Sabbato antico, che era il giorno di riposo dell' antico Popolo. Ma i tre 6. del Nome dell' Anticristo significano bene il giorno festo in cui fu creato l'uomo; ma quel giorno è quello, in cui, come fu detto altrove, peccò Adamo, in cui morì Gesù Cristo, giorno, che fu dagl' antichi Pagani consegrato a Venere, detto perciò Venerdì, giorno che si avvicina, e pur non arriva, nè al settimo, nè all ottavo giorno; e finisce al cominciare del riposo del Sabbato antico, e della nuova Domenica. In vano per tanto tenterà il Diavolo col nome accreditar, come Signore, e Dio, questo suo Figliuolo; il Nome istesso lo scoprirà per un ribaldo. Onde San Giovanni avvisa per tempo i Fedeli, che non si lascino ingannare, che il Nome dell' Anticristo sarà Nome di Uomo, che superbamente affetta Divinità *Qui habet intellectum, computet numerum Bestiæ. Numerus enim hominis est & numerus ejus sexcenti sexaginta sex* Cap. 13. num. 18. Il terzo Antero sarà il tempo della Nascita. Gesù Cristo nacque, quando sotto l' Imperio di Augusto Cesare tutto il Mondo era in Pace, e l'Imperio Romano sottomesso aveva tutti i Regni. Ma l' Anticristo nascerà, quando tutto il Mondo sarà in rivolta. San Paolo nella seconda Epistola a' Tessalo-

nicensi dice, che il giorno del Signore, cioè del Giudizio Universale, e l'ultimo tempo non verrà *nisi venerit discessio primum*. cap. 2. num. 3. se non quando verrà la prima volta la Coniurazione, o Ribellione universale. Qual debba essere questa Ribellione, che per non esser limitata dall'Apostolo a verun Regno, si suppone universale di tutta la Terra, gl'Espositori non convengono. S. Ambrogio, San Girolamo, Teofilatto, Primasio, Ecumenio, Sedulio, il P. Cornelio à Lapide, ed altri dicono, che sarà una Coniurazione universale di tutti i Regni contro l'Imperio Romano, che a' giorni di San Paolo era tanto in vigore. Ma perchè questo è un regno politico, e perciò particolare, e come parla la Scuola, impertinente, e che nessuna relazione ha col Giorno del Giudizio, e cosa seconda venuta di Cristo; perciò io più volentieri aderisco a S. Anselmo, che dice, che questa Coniurazione universale non sarà politica, ma morale, non sarà contro l'Imperatore Romano, ma sarà contro il Romano Pontefice, contro la Chiesa, e la Fede di Cristo, per la qual Coniurazione il Papa con tutti i buoni Fedeli sarà costretto a fuggir di Roma, e Roma tornata a prima volta, dopo la Conversione di Costantino, all'antica Roma superba, crudele, idolatra, e tanto empia, che da San Giovanni nell'Apocalisse è chiamata Babilonia. Questo pare, che significhi San Paolo nel citato luogo, nel quale dove noi leggiamo *Di se stesso*, nel Testo originale Greco si legge *apostasia*, imperocchè Arottalia sarebbe più tosto perversione di fede, che di Regno. E questo par, che accenni l'Apocalisse a cap. 18. dove una celeste voce alla Greggia di Cristo, e al popolo de' Giusti, comanda, che escan di Babilonia, cioè, di Roma, e vadano in quella solitudine, nella quale la Celeste Donna fu tratta dall'ira del Dragone: *Audivi alteram vocem de Cœlo dicentem Exite de illo Populus meus ut ne participes sitis delictorum ejus.* 4. Nel tempo adunque, che il Romano ultimo Pastore, che come il primo chiamossi Pietro, fuggirà dalla perversa Roma, quando i Martiri dalle profanate Urne del e sacre loro Ceneri, e di sotto agl'Altari, dove ora riposano in Chiesa, gridera-

no Giustizia, e vendetta, come udimmo nel quarto Sigillo, e quando il Cielo per lo rumore del vicino Giudizio, sarà tutto in silenzio, di cui fu figura l'ultima mezz'ora, che nacque l'Uomo di peccato, incirca, come parla la Chiesa, *omnes plenitudo malitiæ, & omnes sanctorum abundabat*; Sarà accolta la malvagità sparsa in tutti i malvagi del Mondo. E quarto Antecristo farà la fuga Gesù Cristo nacque appena, per ordine celeste fuggì in Egitto. E il Rambin del Diavolo, che in nulla vorrà cedere a Gesù Cristo, dove per ordine di Satana farà portato? Zaccaria Profeta nel capo 5. della sua Profezia vide un'Anfora o Vaso con una Donna, che vi sedeva in mezzo, la Donna fu tuffata dentro, l'Anfora fu turata con una lamina di Piombo, e due altre Donne alate come Avoltoi, presero l'Anfora, e la portarono nella Terra di Senaar, cioè in Babilonia: *Ut ædificetur ei Domus; & stabiletur, & ponatur ibi super basem suam.* num. 11. per ivi fabbricargli la Casa, e stabilirla, e disporla alla vista del Popolo. Spiegando tal Profezia gl'Interpreti, concordemente dicono, che il Vaso figura l'Anticristo; la Donna gittata nel Vaso figura l'iniquità compita, e formata di tutti i Secoli, la massa di Piombo, che coprì il Vaso, significa l'Ipocrisia; le due Donne, che presero il Vaso, cioè l'Anticristo, che nell'istesso Capo è chiamato *Oculus universæ Terræ*; Occhio, e Amore di tutta la Terra, significano la superstizione degli Ebrei, e la idolatria de' Gentili, che in Babilonia nudriranno prima, e poi quasi occhio, e Nume del Mondo, adoreranno l'Anticristo. In Babilonia adunque da Gerusalemme, o certamente dalla Giudea, farà il Diavolo, che fia portato il suo Figliuolo, per poter dipoi per l'adorazione di lui, e Regno far che egli, e non Cristo fuggito miseramente in Egitto, e poi crocefisso, fia creduto il vero promesso Messia, mentre egli, e non il Crocefisso, verrà di liberare dalla servitù gli Ebrei, e di regnare dove gli Ebrei furono Schiavi. E' sottile certamente in tutte le sue arti il Demonio; ma ò quanto è facile a chi non vuole ingannarsi, a distinguere dalla Verità la Menzogna! Il quarto Antivero farà l'adunazione, o la fanciullezza dell'An-

ti-

cristo. Come passasse l'Infanzia, la Puerizia, l'Adolescenza, e la Gioventù sino all'età trentesimo anno di Gesù Cristo, non è riferito precisamente da veruno Evangelista, può ben argurirsi da quel poco, che ne dice S. Luca, il quale avendo narrato, come egli di anni dodici disputò sopra la Legge di Mosè, e sopra le Profezie del promesso Messia co' Dottori del Tempio, dice, che si ritirò co'l Padre, e colla Madre, alla povera di fortuna, nella piccola Città di Nazaret: *& erat subditus illis*, e nella paterna povertà passando i suoi giorni, visse sotto l'obbedienza, e soggezione di Maria, e di Giuseppe; *& proficiebat Sapientia, & Gratia apud Deum, & homines*, cap. 2. 52 e cresceva in Sapienza, e Grazia; non perchè in lui crescer potessero nella sua pienezza la Sapienza, e la Grazia con incremento intrinseco, ma perchè ogni giorno più si manifestava esteriormente, e con maggior lume, e maraviglia in se appalesava un Figliuolo eterno, che sceso dal Cielo in Terra alla grand'opera di riformare il Mondo, seppe nondimeno passare trenta e' tutti anni nell'umiltà, nella soggezione, nell'obbedienza, e povertà del Tetto paterno. Ma come passerà gli anni suoi giovanili l'Anticristo? San Giovanni vede, che il Dragone, che in Ciel combattè con San Michele, diede, cioè, data all'Anticristo suo Figliuolo *Virtutem suam, & potestatem magnam*. cap. 13. num. 2. tutta la sua virtù, e potere, spiegando le quali parole gli Espositori, dicono, che esso averà un Demonio familiare, che da Daniele a cap. 11 è chiamato Mauzim, questo lo possederà, e questo sarà la sua Guida, e Maestro ancor da Giovanetto. Da ciò molte cose poco men, che certe, deducono gli Espositori. La prima è, che il Demonio familiare insegnerà a lui la Magia tutta, e Negromanzia, che sarà la sua arte, e professione principale, per cui sarà riverito ogn'uno, e dupat fin da Fanciullo l'universo. La seconda è, che gl'insegnerà a favellar tutte le lingue, ed egli tutte imparerà stupendamente, onde a lui sarà concesso, come l'Apocalisse dice *Datum est os ei loquens magna* ibi num. 5. il parlare marevigliosamente con eloquenza, con forza, con leggiadria annichilando in ogni tempo. La terza è, che l'istesso Maestro l'esercitarà in tutte le arti Militari, e Civili, ed egli sopra ogni altro sarà di Filosofia, di Matematica, di Poesia, di Arco, di Spada, di Cavallo, e d'ogni altro, che render poss'a riguardevole un Giovane; e perchè Iddio per castigo di que' tempi, come parla S. Paolo nel citato luogo, permetterà in quell'Uomo una tale apparenza da ingannare tutti gl'incauti, egli probabilmente sarà di Volto, di Persona, di Corpo, di Portamento, e d'Aria, Giovane sopra modo vago, e galante. O fortunato, ò valoroso Anticristo! Ma guai a chi dalle sue apparenze temerità preso al laccio! La terza cosa, e principale, è, che il buon Precettore d'Inferno sarà metallico in una Scuola di perfetto Ateismo, insegnandogli a non riconoscer nè Dio, nè cagione, nè principio veruno a le superiore, mostrandogli le vie de' più segreti, ed esquisiti piaceri, e le vie più occulte di tutti i vizj, le maniere tutte di saperli fondatare, e nulla di fuori apparire, anzi di far veder di se cose stupende; ed egli, chiamato da Sant'Ireneo compendio di tutti gli heresiarchi, è quanto bene riuscirà in tale Scuola di somma malvagità, e di profonda ippocrisia! Con questa il valente Anticristo, parlando di Mosè, e de la Legge, e dell'uno, e dell'altra mostrando sommo zelo, si guadagnerà, prima di ogni altra Gente, gli Ebrei, a questi prometterà cose grandi, a questi si farà credere il promesso loro sospirato Messia, e con questi si aprirà la strada alla prima elevazione di Fortuna. Finalmente, acciò che il valoroso Giovane soddisfar possa alla rabbia delle coperte sue voglie, ed ambizioni ad acciocchè possa arrivar, dove o porta l'Ambizione, il Maestro di lui già radunerà tutti i Tesori nascosti, gli scoprirà le più preziose Miniere, lo renderà, come predice Daniele, Padrone *Thesaurorum auri, & argenti*. cap. 11 ammassando quante ricchezze ne Creto ebbe giammai, nè Mida; celebre, inclito e magno lo renderà per l'universo. Allora incominciarà anche presso i Fedeli a scolorirsi la Dottrina dell'Evangelio, e quel *Beati pauperes spiritu. Beati qui lugent*, e l'altre parole tutte della Sapien-

va Incarnato poco credito e porteranno da raffreddati Cristiani. Il sesto Antecristo farà molti prodigi. Quali, e quanti Miracoli facesse in sua Vita il Salvatore, e come con essi in tutti i generi operando Miracoli, autenticasse la sua Persona, e Dottrina, e si mostrasse quel Figliuol di Dio, che era, è a tutti sì noto, che non accade ripeterlo. Or l'Anticristo, ancorchè ciò, vorrà competere con lui, e a lui non punto inferiore mostrarsi ne' segni, e così permetterà Iddio in quel tempo. E il Demonio, impegnatissimo per quello suo Figliuolo, a nulla perdonerà allora per farlo comparire Miracoloso. L'Apocalisse parlando delle cose future, come de le cose passate, dice, che l'Anticristo *Faciet signa magna, ut etiam ignem faciat de Cœlo descendere* fara ancora per mezzo de' suoi Mirabili, prodigiosamente, fin'a far piover fuoco dal Cielo. San Paolo nel citato luogo scrive, che la venuta, cioè la comparsa dell'Anticristo sarà *Secundum operationem Satanæ in omni virtute, & signis, & prodigiis mendacibus*. Con tutto l'apparato, e pompa di stupori, di portenti, e di miracoli apparenti, e bugiardi, ma ammirabili nondimeno, e stupendi. Sopra il qual passo San Metodio dice, che l'Anticristo renderà la luce a' ciechi, l'udito a' sordi, il camminare a' zoppi, *Et convertet Solem in tenebras, & Lunam in sanguinem*. Sant'Ippolito Martire afferma, che *Lunæ cursum non dabit, ut præfecta diei videatur, maresque fluctuabit, transferet montes. Solem in umbram, quo libuerit*. San Efrem aggiunge, che *Super abyssum ambulat, & per aera volitans, nullique Elementi se subjicit, omnes Angelorum in arce sublimes contemnens*. Onnipotente Iddio, come ciò può, che la fiorita vostra fede per permettere questo Spirito di Decezione, e di Errore nel Mondo? Prima di rispondere a questo gravissimo dubbio, vediamo il settimo Antitipo Gesù Cristo ebbe il Precursore, e il Precursore suo fu quel San Giovanni, che per appianare al Messia la strada predicò la penitenza, e di lui a lui accennando, disse a' Figliuoli d'Israele *Ecce Agnus Dei ecce qui tollit peccatum Mundi*. Jo. 1. v. 29. Ancor l'Anticristo avrà il suo Precursore, ma qual sarà tal Precursore? Tutti gli Eresiarchi, tutti i falsi Dottori, e Pseudoprofeti sono, come dicono i Padri, Precursori dell'Anticristo, ma ne avrà però di lui uno sarà propriamente il Precursore, e di questo parlando S. Giovanni dice *Vidi alium Bestiam ascendentem de Terra, & habebat cornua duo similia Agni, & loquebatur sicut Draco. Et potestatem primæ Bestiæ omnem faciebat in conspectu ejus* cap. 13. num. 12. Io vidi avanti alla Bestia prima venir un'altra Bestia, che aveva due corna simili a due corni dell'Agnello, cioè, come intendono con San Gregorio molti Espositori, mostrava di avere l'altezza della Sapienza, e l'eminenza della Santità, e della Vita, colla quale l'Agnello di Dio fu singolare, ed unico tra tutti gli Uomini, ovvero, come io con San Tommaso intenderei, aveva due corna simili a quelli dell'Agnello, perchè de l'uno, e dell'altro Testamento di Dio si servirà, quasi di due poderosi corni, ad abbattere, e convincere con false spiegazioni chiunque vorrà opporsi alla sua Dottrina, e ugualmente dal Testamento antico male spiegato, caverà gli Argomenti da sedurre i Popoli. Or questo Precursore, che si fingerà Persona di grande Zelo, di santa Vita, e di Carattere Sacerdotale, parlerà, come segue a dire l'Apocalisse, *ut Draco*; mostrerà volto d'Agnello, ma parlerà con astuzia di Serpente, come il Dragone; e per accreditare l'Anticristo, e farlo adorare come vero Messia, farà segni, e portenti, mandato *in conspectu Hominum*. In presenza di Popoli radunati a udirlo, *Et propter signa, quæ data sunt ei facere*; e per i portenti, che gli sarà permesso operare, sedurrà gli attoniti, e incauti Uditori, e persuaderà loro ciò, che l'Anticristo suo Messia gli farà di se predicare. Onde il valente Giovane Anticristo, divulgata per il Mondo la fama del suo sapere, del suo valore, delle sue doti, de' suoi portentosi tesori, adorato si farà in Babilonia; e da ogni parte a lui accorrendo gli Ebrei, e di lui alla vista di tanti segni, di tanti miracoli, che stupendo, ed infami, desideranno la sfortuna de' Cristiani, che adorar possono per lor Messia un misero, e nudo

Uom

Uom crocefiſſo, e a piena voce per Meſſia acclamando l'Anticriſto, all'Anticriſto di ſe, del Regno di Giuda porranno la Corona in Teſta; e dall'Anticriſto regnante in Babilonia crederanno di eſſer liberati, e redenti dall'antica loro ſervitù, e dal lungo ſqualore della loro ſorte. Adorato, Adorabiliſſimo Gieſù Redentore, come faremmo noi, a petto di tanto ſplendore, di tante ricchezze, di tanta comparſa, di tanti portenti del voſtro Antagoniſta, a ſoſtenere la voſtra Divinità; ſe in voi altro non ſi vede, che nudità, che oltraggi, che dolori, e ferite? Ma ò belle ferite, piaghe adorate! quanto più di tutte le umane Grandezze voi ci dichiarate, che non altro, che Figliuol di Dio eſſer poteva un, che potè ſoffrir con pazienza la Croce; e della Croce ſeppe far Bandiera vincitrice dell'Inferno, e conquiſtatrice del Mondo, già ſottomeſſo all'adorazioni del Crocefiſſo!

LEZIONE LXXXIV.

Sopra l'Apocaliſſi XI.

Et fecit ſigna magna, ut etiam ignem faceret de Cælo deſcendere in Terram in conſpectu hominum. Cap. 13. num. 13.

De' ſtupori, e prodigj, che opererà l'Anticriſto; come egli ariverà al ſommo del potere, e dell'Imperio.

E D è pur vero, che il pietoſiſſimo Iddio permetterà, che l'Uomo di peccato, e il Figliuolo della perdizione, poſſa ancora in Ciel comandare, e diſpor degl'Elementi per farſi adorare! Tant'è, Signori miei; così San Giovanni, così San Paolo, così gli Eſpoſitori tutti inſegnano; e quel ch'è più, così Gieſù Criſto medeſimo prediſſe, allor che, parlando di ciò, diſſe a gli Appoſtoli, che tali, e tanti ſaranno i portenti, e i ſegni del ſuo Antagoniſta: *Ut in errorem, ſi fieri poteſt, inducantur etiam electi.* Matth. 24. num. 24. che ſe fuſſe poſſibile, che i Predeſtinati, e gli ſcritti nel Libro dell'Agnello, cadeſſero in errore finale, e all'Anticriſto ſi aſcriveſſero, ancor eſſi ſi perverterebbero. Or quì che diremo alla permiſſione di tanta apparenza di credibilità contro la certezza della noſtra ſantiſſima Fede? Io volentieri paſſerei queſto punto ſcabroſiſſimo; ma perchè alle coſe già dette, e nelle coſe, che dir ſi devono ancora dell'Anticriſto, tal'uno ſcandalizzar ſi potrebbe, che Iddio laſci correr tanto gli errori, e poi tanto ſi adiri contro di chi ha errato; prima di entrar nella ſpiegazione del Potere, e del Regno dell'Anticriſto, io vedrò quanto ſante ſaran le divine Permiſſioni per una parte, e quanto per l'altra miſerabili ſaran quelli, che crederanno a i Miracoli dell'Anticriſto. Lo Spirito Santo ci aſſiſta in materia sì difficile; e diamo principio.

E' molto controverſo, ſe gli Empj, e gl'Infedeli far poſſano veri, e non apparenti Miracoli, cioè coſe, che o in ſe ſteſſe, o nell'operazione di eſſe, o nel modo di operare, eccedano le forze naturali ancor de' Demonj. Regolarmente parlando è certo, che Iddio non ha ciò mai conceduto a verun' Infedele, ſe non

per

per confermazione della sua sanctissima Fede; come quando fece profetar Balaam, e parlare il Giumento di lui. Ma parlando singolarmente de' Miracoli dell'Anticristo, benchè moltissimi Autori affermino, che i Miracoli dell'Anticristo, del suo Precursore, e de' suoi Profeti, siran tutti falsi, tutti apparenti, e fatti colle forze naturali de' Demonj, il Padre Maldonati nondimeno in cap. 7. Matth. San Giovanni Grisostomo Om. 25. S. Girolamo, Eutimio, Teofilatto, ed alcuni altri stimano, che Iddio permetta alcune volte, e negli ultimi tempi permetterà, che i Demonj con forze ancora superiori alle forze naturali, operino veri Miracoli, come sarebbe in istanti risanar qualche ferita, far venir vero fuoco dal Cielo, far tornar qualche Anima per breve tempo all'antico suo Corpo, ed altre simili cose stupende. E certamente non solo S. Giovanni, e San Paolo, ma ancor Gesù Cristo parlando di tali segni, e prodigj, e dell'Anticristo ne' luoghi citati di sopra, ne parlano in modo, che ben dichiarano, che allora vi sarà una forza di operar prodigj tutta singolare di quei giorni, e non comune ad altri tempi. Ma per singolare, che sia per effere questa forza, io non posso accommodarmi a credere, che debba effer forza di Braccio eccelso, cioè, forza, e virtù sopernaturale da Dio conferita, perchè non posso credere, che Iddio abbia giammai conceduta, o sia per concedere a veruno la forza della sua Onnipotenza, se non a chi opera con Fede, o almen per gloria della santissima Fede è da Dio adoperato. Per entrar nondimeno nella questione al nostro Tema, dico, che o veri, o falsi, che sian per essere i Miracoli in asseverazione dell'asserita Divinità dell'Anticristo, e in confermazione della Dottrina, chi crederà a tali segni, per grandi che siano, e chi adorerà come Messia quel figliuol del Diavolo, non potrà mai scusarsi con dire di essere stato costretto a credere dall'evidente credibilità di questa nuova Fede, che sarà pura superstizione. La ragione di ciò è prima, perchè quantunque i Miracoli dell'Anticristo fossero veri Miracoli, essi nondimeno non averan mai quella accompagnatura di credibilità, che ebbe, ed ha la Fede di Gesù Cristo, la quale oltre i Miracoli ebbe ancora le Profezie, le Figure, le corrispondenze de' luoghi, de' tempi, e delle persone predette da' Profeti antichi, e che refero evidentemente credibile, Gesù Nazzareno essere il promesso Messia. Secondo perchè qualunque tutte queste cose concorressero a favore dell'Anticristo, esso nondimeno sarà tale, e tali saranno gl'Articoli, che egli proporrà, che evidentemente ripugneranno alla ragion naturale, che detta non poter esser nè Iddio, nè Messia un, che in tutti i suoi andamenti per coperti, che siano, mostra ambizione, fasto, crudeltà, e superbia. Terzo perchè chiunque sarà attento, chiunque sarà Orazione, e non si lascierà condurre dal senso umano, e dalle apparenze, benissimo potrà facilmente conoscere la falsità de' nuovi Articoli, e co' lume della Fede di Gesù Cristo accorgersi dell'imposture, e prestigj dell'Anticristo. Quarto perchè tutti questi gran segni, con tutti i loro reali significati, sono stati predetti, per cautela di ogni uno, dagli Apostoli, e da Gesù Cristo; acciocchè in quel tempo non arrivino nuovi, e non sorprendano veruno, anzi tutti allora confermati si possano nella Fede del vero Messia, la cui Verità da segni medesimi, che si faran contro di lei, sarà confermata, come quella, che tutto ha preveduto. Onde è, che Gesù Cristo, dopo che detto aveva a' suoi Discepoli, che venuti sarebbero Pseudoprofeti, e Pseudocristi, che averebbero fatti *Signa, & portenta ad seducendos, si fieri posset, etiam electos*; leggiadramente aggiunse: *Vos ergo videte: Ecce praedixi vobis omnia.* Marc. cap. 13. num. 23. quasi dir volesse Io preveduto contro la mia Chiesa, e Fede, gran cose a' miei Avversarj; ma avendole io tutte predette, *vos* avvertichevoi le mie parole, non le parole de' miei Avversarj, de' quali vi predico la malvagità, e le frodi. Chi per tanto per vigore de' Miracoli crederà all'Anticristo, crederà, o perchè non vuole credere all'Evangelio, come faran gli Ebrei, e i Gentili; o perchè nell'Evangelio non studiarono, come saranno i mali Cristiani, e perciò saranno meritevoli nell'errore, in cui essi traboccheranno sulle grandi apparenze dell'Anticristo.

Po-

Posta questa indubitabil Dottrina, è facile ora a rispondere all'altro dubbio, cioè, come possa la Santità di Dio permettere, che con Miracoli veri, ovvero molto credibili, possano autenticarsi le Menzogne dell'Anticristo con seduzione di tanti Popoli. Iddio non può co' Miracoli costringer veruno a credere alle Menzogne, e peccare; ma può a chi non vuole credere alla Verità, a chi vuol perire, permettere, e come si avanzano ancora con Sant'Agostino lib. 5. contra Julianum cap. 3. i Teologi, può apportare non la necessità, ma l'occasione di errore, e di peccare; perchè con un peccato può gastigar l'altro, e far vedere, dove al fin si conduca, chi da lui poco rimotto l'allontanarsi al principio. Or perchè gli Ebrei, che derisero l'Evangelio, i Gentili, che scherzarono le Scritture, e i mali Cristiani, che dall'uno, e dall'altro presero la regola di credere, ma non la regola di vivere, fara tutta Gente, che ama errare, e vuol perire *Iidem*, dice S. Paolo parlando dell'Anticristo, *mittet illis Deus operationem erroris, ut credant mendacio, ut judicentur omnes, qui non crediderunt veritati, sed consenserunt iniquitati.* 2. ad Thess. cap. 2. num. 10. Non vollero credere a Gesù Cristo suo Figliuolo, nè secondo esso vollero vivere, abbiano adunque l'Anticristo, e di esso siano seguaci nella Fede, nella Vita, e nella Morte. E da tutto ciò, ò quanto bene a fronte delle scoperte ribalderie dell'Anticristo, comparirà di Gesù Cristo la Santità; e a petto di chi amò le apparenze, e gli errori, comparirà la Gloria di chi, a petto di tutte le Frodi, seguì volle fino alla morte la Verità! E questa, credo, è la ragion morale, o finale di far nascere l'Pseudocristo, e il Figliuolo di perdizione. Veniamo ora al Regno spaventoso della gran Bestia.

Re ammirabile fu Gesù Cristo; egli fu chiamato Re de' Giudei; e pur di tal Regno, che a lui era dovuto, come a Figliuol di David, egli non ebbe altro, che il Trono in Croce: egli era *Dominus Universorum*, come di lui ne predisse da' Profeti; e pur egli disse di se, di non aver nè pur dove posar la Testa *Vulpes foveas habent, & volucres cæli nidos; Filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet.* Matth. 8. num. 20. Egli era Autore, era Fondatore del nuovo ed ampliato, e aspettato Regno; e pur di questo Regno tutto fondato nella Grazia della Rigenerazione, egli disse *Regnum meum non est de hoc mundo.* Jo. 18. num. 36. Il suo Regno non è come gli altri Regni di questo Mondo, Regni materiali, e terreni. Ma per fare il contrapposto all'umile, al modesto, e povero Redentore, qual Re sarà l'Anticristo? San Giovanni nel cap. 13. dell'Apocalisse lo descrive in simbolo, come detto abbiamo altrove per ragione delle materie, e qui convien replicare per intelligenza de' simboli. In Simbolo adunque, e Mistero San Giovanni dice così: Io vidi *Bestiam ascendentem*, una Bestia, che da basso luogo in alto saliva; la quale aveva *Capita septem, & cornua decem, & super cornua ejus decem Diademata.* Sette Teste, dieci Corna, e dieci Corone. E la Bestia *Similis erat Pardo, & pedes ejus sicut pedes Ursi, & os ejus sicut os Leonis*, cap. 13. num. 1. Era simile nella pelle macchiata al Pardo, ne' piedi irsuti all'Orso, e nella bocca superba al Leone. Così vidde San Giovanni, e così quelli Espositori, i quali tocco certamente la parte maggiore, e che convengono in questa Visione essere simboleggiata la persona malvagia dell'Anticristo, convengono ancora in dire, che in questo simbolo S. Giovanni vidde e la qualità dell'Anticristo, e la grandezza del suo Regno. Le sette Teste di questa Bestia significano l'Universalità di tutti i Regni, che furono, sono, e saranno nelle sette età fino alla fine del Mondo, e de' quali sarà Signore assoluto l'Anticristo, ma perchè ciò meglio è simboleggiato ne' Draconi; perciò per mio avviso le sette Teste significano i sette Vizj capitali, che regneranno nell'Anticristo. Le dieci Corone significano secondo alcuni i dieci Regni, che egli sottometterà, ma io direi, per non variare volte l'istesso. *Virtutem, & potestatem magnam*, la forza, e il potere, che vide San Giovanni, che gli darà il Dragone suo Padre, cioè, la potestà di operar Prodigj, l'intelligenza delle lingue, la grandezza de' tesori, e tutte quell'altre maniere, colle quali egli abbatterà i dieci Comandamenti di Dio, e universalmente

mente abrogherà tutta la Legge del vecchio, e del nuovo Testamento. I dieci Diadema significano i dieci Regni, de quali sarà composto allora l'Imperio Romano, che egli sottometterà al suo comando. E perchè Daniele cap. 7. vidde i quattro famosi Imperj, cioè l'Assirio, il Persiano, il Greco, ed il Romano, sotto il simbolo di quattro Bestie, cioè, di Leonessa, di Orso, di Pardo, e di Bestia orribile smisurata di dieci Corna, perciò S. Giovanni per significare anco i medesimi simboli, che l'Imperio dell'Anticristo sarebbe stato composto di tutti insieme i quattro antichi potentissimi Imperj, vidde una Bestia composta di quattro Bestie, cioè, di Leone, di Pardo, di Orso, e di Bestia smisurata, e terribile, di dieci Corna, onde per meglio spiegarciò, aggiunge dipoi, che alla Bestia, sì disformemente composta, fu dato il potere sopra tutti i Popoli, e Regni della Terra: *Et data est illi potestas in omnem Tribum, & Populum, & Linguam, & Gentem*, ibid. n. 7. Per verità questo sarà un Regno assai potentissimo, e dispotico del Regno di Cristo, dove i più poveri sono i più potenti. Ma per andare avanti.

Come sarà questa Bestia feroce per ottenere a sì vasta potenza? Di Gesù Redentore si dice, che fece, quando venne a formare il suo Regno, e dell'Anticristo si dice, che farà, quando verrà a formare il suo Imperio. *Vidi Bestiam ascendentem*, ibid. Cristo scese dal più alto de' Cieli, e dal paterno Seno di Dio, e l'Anticristo sarà dal profondo del Mare, cioè del Mondo, e de' Popoli: *Vidi Bestiam ascendentem de Mari*. Cristo di Nascita Reale, e l'Anticristo dell'infima Plebe, onde Daniele dopo le lodevole quattro Bestie, parlando di lui lo chiama: *Cornu parvulum*. Corno piccolo di Nascita, piccolo di Fortuna, piccolo di Forze, come chiunque arriverà ad esser Signore della Terra. Ed eccoci sulla spiegazione di quei fatti, di quelle operazioni dell'Anticristo, che tacer si possono dalle Profezie. L'Apocalisse dice, che uccisa la Bestia del Mare *vidde Unum de capitibus suis, quasi occisum in mortem*, ibid. una delle teste della Bestia non morta, ma quasi morta, perchè uccisa solo in apparenza, e dopo vidde, che quando tutti credevano, che la Bestia fusse già morta: *Plaga mortis ejus curata est*. In un tratto si saldò la piaga, si rimarginò la ferita, e la Bestia fu sana. *Et admiratus est universa terra post Bestiam*. E per la maraviglia tutta la Terra corse dietro la Bestia, ammirando la di lei virtù, e potenza. Questo sarà il primo miracolo dell'Anticristo. Le sette Teste della Bestia significheran, come abbiam detto di sopra, o i sette Regni di tutte l'Età del Mondo, o i sette Vizj capitali dell'Anticristo, ma perchè di questi sette Regni sarà composto l'Imperio, e di questi sette Vizj sarà composta la Testa dell'Anticristo, perciò qui la Testa ferita significa la Testa propria, e il proprio Imperio della persona dell'Anticristo, questa Testa sarà ferita da Spada, come si dice n. 15. ma molto più da interna disposizione di profondissima dannazione, colla quale l'Anticristo si mostrerà già morto, e perchè Gesù Cristo per tre giorni fu nel Sepolcro, per tre giorni, come dice San Tommaso, e Almoine, giacerà come morto nel ferretto esposto al Popolo divoto, che piangerà la morte di Giovane sì leggiadro, di Principe sì liberale, di Signore sì saggio, sì dotto, sì santo. Ma allor, che il pianto sarà più amaro, e il concorso maggiore, allora l'Anticristo ripigliando e vesti, e colore, e voce, e moto in dal ferretto quasi risuscitato si farà veder portato da suoi Demonj per aria; e allora egli sarà, come fu detto di sopra, da tutta la Gente Ebrea acclamato come Messia, e dichiarato Re di Babilonia, e dell'antica Terra promessa. Ma le sue pretensioni non sarano contente di questo suo primo Regno. Guadagnati gli Ebrei si rivolgerà egli a guadagnare i Cristiani, i Gentili, i Turchi, ed ogn'altra Gente del Mondo; e Iddio permetterà alle sue arti, che tutto riesca. Vantandosi egli di essere il Messia, co' Giudei al principio mostrerà zelo della Circoncisione, della Legge, e di Mosè; ma poi obbligatisi i Giudei co' suoi tesori, e con quei piaceri, e beni temporali, che i Giudei aspettan dal lor Messia, per trarre ed obbligare ogn'altra Gente, si spaccerà di essere il Dio universale di questo, e dell'altro Mondo; e di essere in Terra venuto per liberare il Genere

uma-

umano dal timore della Legge, e da timori, e rumorij di coscienza, onde abrogata come vana la Legge di Moisè, come pazza abrogata la Legge de Cristiani, permetterà ogni libertà di vivere, concederà immunità da qualunque delitto, e per tutto ogni scrupolo nella somma dissolutezza di vivere, altronon vorrà per dar salute, e beatitudine a tutti, che esser da tutti adorato; predicando, e da tutti facendo predicare, che la sola Fede, e l'invocazione del suo Nome basterà per salvarsi. Questo è quello, che profetò Daniele, quando disse di lui *Putabit quod mutare posset legem, & tempora*, cap. 7. num. 25. Questo è quel che scrisse Giovanni, quando disse, che nelle sette Teste di lui aveva veduti scritti *Nomina blasphemiæ*, cap. 13. num. 1. I nomi tutti della Bestemmia, cioè, l'Apostasia universale di ogni Religione, e con tal libertà di coscienza donando molto, promettendo tutto, fingendo sempre, facendo per confermazione della sua Dottrina i segni, e prodigj, che dice San Paolo, San Giovanni, e Giesù Cristo medesimo, a quale allora sarà la perversione del Mondo. Correranno i Gentili, e dimenticato ogn'altro Nume, adoreranno il solo Anticristo; correranno i Turchi, e sprezzando il lor Maometto, al solo Anticristo piegheranno il ginocchio, e quel che sarà il passo più amaro, all'offerta de' Piaceri, di Libertà, di Ricchezze, di Onori, correranno tutti Cristiani poco soddisfatti del regno Evangelico, e rifiutato Giesù Cristo, la Santissima Trinità, al solo Anticristo daranno incenso, e porgeranno preghiere *Et adorabunt Bestiam, &c.* *Et quis poterit pugnare contra eum?* Apoc. ibid. num. 4. Dato un tale successo, preso animo la gran Bestia, farà, come dice Giovanni, una Legge, un Bando universale per tutto il Mondo, di cui darà il Padrone assoluto *Ne quis possit emere, aut vendere, nisi qui habet characterem, aut nomen Bestiæ, aut numerum nominis ejus*, ibid. num. 17. Che tutti, Uomini e Donne, piccoli e grandi, abbiano l'impronta, il Carattere, il Nome, ovvero il numero 666. scritto *in dextera manu sua, aut in frontibus suis*, ibid. o nella fronte, o almen nella man destra, e acciocchè nessun possa trasgredire tal Legge, vorrà in pena di morte, vendere, o comprare cosa veruna, senza mostrare, prima del prezzo, la mano, o la fronte segnata di tale Impronta. Dura Legge, Legge empia, esecranda! ma tal farà il Mondo, quando verso il fine di esso, dice così, lo vorran le iniquità, e le abbominazioni di tutti i Secoli. Dieci, come ci raccontano i Profeti, saranno allora i Regni principali della Terra, a' quali tutti gli altri soggiogheranno, e questi è quei, che segnano i dieci Diademi sulle Corna della gran Bestia. Tre di questi al colmo dello stupore del Nome, e altresì dal Editto pubblicato per Curiose, e Ministri a tutto il Mondo, offesi dall'arrogantia di lui, e gelosi della propria Sovranità, usciranno armati ad abbattere il nuovo, e superbo Monarca; ma che potran essi contro a gran Bestia, a cui da Dio, per ultimo gastigo del Mondo, fatta data *Potestas in omnem Tribum, & Populum, & Linguam, & Gentem*? I tre Re fatan percossi, fatan totalmente distatti; l'Anticristo in questa Battaglia riceverà probabilmente quella ferita, che abbiam detta di sopra, per la quale egli fingerà per tre giorni di esser morto per la Giustizia, per la Religione, e per la salute del Mondo, ma risanato, e portato per Aria da suoi Demonij, cagionerà tanto stupore, che (parta per l'Universo tutto stanza, gli altri sette Re manderanno Ambasciadori a rendergli obbedienza in Babilonia, a sottomettere le loro Corone all'obbedienza di lui, e a riconoscerlo per Signore Universale della Terra. Ciò tutto si raccoglie dal capo 7. di Daniele, e dal 13. dell'Apocalisse. Così all'Impero Universale arriverà il Figliuolo di perdizione, e i Popoli pervertiti tutto dal Dominante, crederan di esser felici. Ma e quanto s'ingannano, che per esser felici si allontana dall'Umiltà, dalla Pazienza, e dalla Manfuetudine di Gesù Cristo!

LEZIONE LXXXV.

Sopra l'Apocalissi XII.

Veni, & ostendam tibi damnationem Meretricis magnæ. Cap. 17. num. 7.

Qual Città debba intendersi nella superba Babilonia descritta da Giovanni; e qual di essa sarà la caduta.

BAbilonia è ricca, Babilonia è potente, Babilonia è superba, e nulla teme, ma i Fondamenti di Babilonia tremanda tutti, ed essa dall' ultime sue rovine non è lontana. Riferita è questa da San Giovanni nel capo 17. cioè dopo tutti i flagelli, dopo tutte le guerre, e le vittorie dell' Anticristo, poco avanti alla Risurrezione universale de' Morti; ma perchè, per sentimento di tutti gli Espositori, nell' Apocalisse frequentissima è la trasposizione degl' avvenimenti, e San Giovanni costuma di ciascun Personaggio, che descrive, narrar tutti gl' avvenimenti insieme, senza frapporre, o tessere secondo le circostanze de' Tempi, e de' Luoghi le Visioni di un Personaggio coll' altro, perciò i sacri Interpreti non poco contrastano in trovare il tempo della caduta di Babilonia. Alcuni vogliono, che essa caderà prima, che l' Anticristo arrivi a regnare; altri vogliono, che essa cadera nel suo Regno, e per comando di lui. Tutti hanno i lor fondamenti, ma lo osservando, com' hò saputo, ogni cosa, stimo probabile co' primi, che Babilonia caderà prima, che l' Anticristo trasferisca la Sede da Babilonia in Gerusalemme, e in Gerusalemme si dichiari Signore universale del Mondo; ma co' secondi stimo probabilissimo ancora, che ella caderà, quando l' Anticristo sarà stato dagli Ebrei riconosciuto per Messia, ed avrà sottomesso i dieci Regni. Così in tanta oscurità di Misteri io stimo probabile; ma checchè sia del tempo, certo è, che Babilonia caderà, e noi oggi veder dobbiamo qual Babilonia ella sia, e le circostanze tutte, e i modi della sua caduta.

Veni, & ostendam tibi damnationem Meretricis magnæ. Vieni, disse l' Angelo di Dio a Giovanni, vien meco, e per tuo conforto, e di tutti i Martiri non ancor vendicati, ti farò vedere, come sarà condannata l'empia Donna. Andò Giovanni collo spirito, e seguì la scorta dell' Angelo, e l' Angelo dovendogli mostrar Babilonia, lo condusse in un Deserto, perchè ciò, che non è coltivato dalla Fede, e dalle superne Virtù, tutto è Deserto nel cospetto di Dio. Arrivato adunque al Deserto vidde Giovanni da un gran Pantano uscir una Donna di lasciviа più, che di bellezza adorna, con una Tazza di oro in mano, in cui Babilonia dà a bere Delirio, e Insania a tutte le Genti: aveva ella scritto in fronte: *Mysterium, Babylon magna, Mater fornicationum, & abominationum Terræ.* E sedeva sopra una Bestiaccia sterminata di sette Teste, e dieci Corna. Rimase attonito l' Appostolo a tale inusitata comparsa di Donna; e l' Angelo a lui: Che ti maravigli, ò Giovanni? tu vedi ciò, che hai veduto altre volte; ma perchè meco lo vedi ad altra luce, e con altro lume, ti arriva nuovo, e ti cagiona maraviglia. Sappi adunque, che *Mulier, quam vidisti, est Civitas magna, quæ habet Regnum super Reges Terræ.* La Donna, che tu hai qui veduta, è quella gran Città, che ha Signoria, e Regno sopra i Re della Terra. Or qui, prima di passare avanti, convien vedere, qual sia questa gran

Cit-

Digitized by Google

Città. Alcuni Autori stimarono, che ella fia Costantinopoli, altri Gerusalemme, e altresì Babilonia in Caldea, le quali a giorni dell'Anticristo devono ambe rifabbricarsi. Ma San Giovanni dice alcune cose, che possono prestamente levarci di dubbio. In primo luogo dice così *Vidi mulierem ebriam de sanguine Sanctorum, & de sanguine Martyrum Jesu*. La Donna, che io vidi, era ubbriaca affatto del sangue de' Santi, e de' Martiri di Giesù Cristo. Or qual Città fu mai più sitibonda, e ubbriaca di tal sangue, che quella Roma, la quale ora è santa, e una volta fu sì empia, che nel solo suo regno bevve il sangue di sopra a 300. mila Martiri, e di più di dieci milioni co' suoi Editti ne fece spargere altrove? Questo vanto crudele di non aver combattuto con altro nimico con tante forze, che con Gesù Cristo, e vanto solamente di Roma, e questo è il vanto più bello della santa Fede, di aver tenza armatura, e difesa sottomessa a la Croce la superba Roma, dopo che per sue mani aveva a Dio consegrati quasi undici milioni di Figliuoli. In secondo luogo l'Angelo spiegando a Giovanni i simboli della Bestia, sopra la quale Babilonia sedeva, disse *Septem Capita, septem Montes sunt, & septem Reges*; le sette Teste della Bestia, che hai veduta, sono sette Monti, e sette Re dell'empia Donna. Questo è un tal Carattere, che distingue sì fattamente Roma, che non può confondersi con altra Città. Sette sono i famosi Colli di Roma, e sette furono i Re, che prima che Roma fosse Repubblica, sopra que' sette Colli l'edificarono, e grande, e forte, e bella la refero, e perciò in tal Carattere, chi v'è, che non riconosca, ancor non volendo, Roma? Molti altri sono gli Argomenti, che dal concetto dell'Apocalisse cavar si potrebbero in confermazione di ciò, ma questi sono sì chiari, che San Girolamo epist. 151. Sant'Agostino lib. 18. de Civ. e più di 20. classici Autori, citati dal P. Alcazar, con tutta ragione affermano, che nella Donna, qui veduta da San Giovanni sotto il misterioso nome di Babilonia, altra Città non si rappresenti, che la Città di Roma; non quale è ora, Città santa, Metropoli della Fede, e Regia del Vicario di Cristo, ma qual'era al tempo di San Giovanni, e qual sarà a' giorni dell'Anticristo, Città Apostata, Città Pagana, e vana, e lasciva, e superba. Roma adunque è l'empia Donna de' Regni, e Roma è quella, che al suon della sua rovina, prima che il Mondo cada, deve atterrir tutto l'Universo. Or per fare un altro passo, quali saranno gli Autori, e quali i Motivi di sì spaventosa Rovina? è difficile poter ciò sapere, ma osservando bene le parole de' Profeti, qual cosa è quella, che non si ritrovi? L'Angelo, che spiegò i simboli delle sette Teste della Bestia, spiegando di più il simbolo delle dieci Corna, disse *Decem cornua decem Reges sunt*. Le sette Teste della Bestia significano sette Monti, e sette Re, ma le dieci sue Corna significano altri dieci Re, che formano l'Impero, sopra a' quali siede la Donna, che tu hai veduta, questi dieci Re, *Veniem, & Potestatem suam Bestiæ tradent*. Congregheranno le lor forze, e sottometteranno la lor corona alla Bestia Marina, cioè all'Anticristo. E questi *edent carnes ejus, & desolatam facient illam, & nudam, & carnes ejus manducabunt, & ipsam igni concremabunt*, ibid. n. 16. Dopo che per qualche tempo avranno servito all'infame Donna Reina, l'avranno in dispetto, prenderan l'Armi contro di lei, sbraneran le sue membra, e la ridurranno a cenere. L'istesso S. Giovanni nel capo seguente ode, che un Angelo cantando il Trionfo di questo fatto, rende la ragione della caduta di Babilonia, e disse *Quoniam pervenerunt peccata ejus usque ad cælum, & recordatus est Dominus iniquitatum ejus*, cap. 18. num. 5. Ella cadde, perchè soffrir più non si potevano in Cielo i peccati, che ella commetteva, e perchè Iddio li ricordò dell'iniquità, che ella commesse aveva ne' tempi passati. Nel medesimo luogo dopo la Ruina della Rovina di Babilonia, un altra voce di Angelo uscì dal Cielo, che disse *Exite de illa Populus meus, ut ne participes fitis delictorum ejus, & de plagis ejus non accipiatis*, ibid. num. 4. Fuggite da Babilonia, ò Fedeli di Cristo, fuggite, ò da Dio eletti al suo Regno, fuggite altrove per non contaminarvi co' delitti, e non rimanere involtappati nel-

le

le rovine de l empia Città. Or per accordar tutte quelle Profezie, io dirò così, che di Roma e, in cui ora intendo così nominare il mio errore. Sempre il Mondo è stato Mondo, tutto come disse San Giovanni 1 cap. 5 num. 19. *In maligno positus*, ma verso il fine de' suoi giorni, e la nascita dell' Anticristo, il Mondo più che mai sarà Mondo. Si rilasseranno i Costumi, si altergherà la Morale, si moltiplicheranno gli Errori, si rinvigorirà il Paganesimo, e l' Ateismo, e il Cristianesimo a quanto si dolorirà in quel tempo? Così predisse il Salvatore. *Quoniam abundavit iniquitas, refrigescet charitas multorum*. Matth. cap. 24. E questa sarà quella decadenza di Costumi, questo, dirò così, libertinaggio di Fede, e di Vita, che serpeggiando quasi Peste altrove, entrerà finalmente in Roma; e perchè in Roma nessuna cosa si fa con piccola, il libertinaggio in Roma più che altrove sarà potente. Si opporrà a tale innondazione di Errori, e di Vizio il Vicario di Cristo, che secondo la Profezia di Malachia appel eraffi Pietro, si opporrà la Congregazione de' Giusti, cioè, la Chiesa di Cristo, che per divino Oracolo fino alla fine del Tempo deve mantenersi tra le rovine del Mondo intatta, ed illibata nella saldezza della Pietra, cioè della Fede in Gesù Cristo. Ma che potrà allora la piccola Greggia contro l' incursion dell' Inferno? Pervertito il Popolo, sedotta la Plebe, infellonite i Grandi, profanando le Chiese, predando gli Altari, abbrugiando l' urne delle venerate ceneri de' Martiri, violando i chiusi, e sacrosanti Chiostri delle Vergini a Dio consecrate; a Giove, a Venere, a Marte, a gli abjurati Idoli antichi, e a nuove, e non più sognate Dèità faran Sagrifizj; e facendo rifiorire l' Idolatria, che con metafora nel tragico Linguaggio de' cesi fornicazione, la fornicaria Città, l' empia, e già Pagana Roma usurpando l' Imperio, e forse a capriccio eleggendo un nuovo Augusto, aspirerà a ricuperare l' Imperio antico, e costringerà il Sovrano Pastore co' rebbuffi dei piccol Gregge di Cristo a fuggir di nuovo fra le Selve, fra le Grotte, e come dice Giovanni nel cap. 12. *In Desertum, ubi habet locum per tempus, & tempora, & dimidium temporis*, num. 14. In Solitudine, là dove Iddio con modo di singolar Provvidenza la conforterà, e forte, e costante mantenendo sempre la sua Chiesa, di tempo in tempo anderà provvedendo al suo Popolo, per infin, che, come io direi, arsa Roma, torni Enoc, ed Elia a combatter coll' Anticristo, e a radunare altrove la militante Chiesa di Cristo. Questa a mio parere è la prima disensione, che dice San Paolo, cioè la doppia Apostasia di Roma, Apostasia dalla Fede, e dall' Imperio, Apostasia Civile, e Spirituale, questo è quel che dice San Giovanni, che da alta celeste Voce farà fuor di Roma chiamata altrove la Chiesa: *Exite Populus meus*. E questo è quel, che dice l' Apocalisse descrivendo la Donna lasciva prima della sua ruina, e chiamandola Madre di Fornicazione, e di Abbominazione, imperocchè non è probabile, che Iddio distrugger voglia Roma per l' Idolatria, e per li peccati di Nerone, e di Domiziano, e però è probabilissimo, che l' Apocalisse rappresenti Roma qual fu, e qual sarà a tempi dell' Anticristo, empia, fornicaria, e crudele. Mentre tali cose succederanno in Roma, e i Romani, farà strage di tutte le sagre, e divine cose, coll' armi procureranno di far ritornar Roma alla Potenza, all' Imperio, alla Gloria, e a' peccati di prima, in Babilonia l' Anticristo, abbattuti i tre Re in Battaglia, alla gran fama del suo valore, delle sue ricchezze, e de' suoi prodigi, riceverà le Ambascerie d' Ubbidienza dagli altri sette Re più potenti della Terra, e de dieci Regni comporta il suo fortunatissimo Imperio; e da tutti obbedito, da tutti temuto, da tutti adorato, altra Corona non vorrà in Terra, se non quella, che egli avrà sopra le sue dieci Corna. E questo è quel, che dice e Daniele, e Giovanni, che le dieci Corna della gran Bestia uscita dal torbido Mare di questo Mondo, altro non sono, che *Decem Reges*: dieci Regni, e dieci Re, *Qui Regnum nondum acceperunt, sed potestatem tamquam Reges una hora accipient post Bestiam*, cap. 17. num. 12. I quali a tempo, che tali cose vedeva Giovanni in Patmos, non eran Regni formati dell' Imperio Romano, ma al tempo dell' Anticristo, e all' Anticristo soggetti saran da lui

nil Provincie, e Popoli eretti in Regno, ma in Regno d'Imperio e caduco, qual fuit l'Imperio universale dell'Anticristo di tre sou anni, e mezzo Debellate queste Provincie, sottomessi questi Popoli dall'Anticristo, e da lui ridotti a Regno, i Romani, gelosi del loro Imperio, e perdendosi di tal acquisto, e temendo della gran potenza dell'Anticristo, prenderan l'Armi, saranno armate, e per Terra, e per Mare, tenteran le lor forze per far argine alla potenza dell'Anticristo, e per ridurre a dieci Popoli, o Regni alla divozione del loro Imperio Ma essi allora, come vedranno la fortuna, e il valore antico dell'Aquila Romana, altrove rivolto? L'Anticristo non soffrendo nel Mondo altre Teste, che quelle, che s'umilieranno a' suoi piedi, sprezzerà contro di Roma e Armi, e le forze delle dieci sottomesse Nazioni, e queste affezionate alla nuova, alla gloriosa, al suo stile, al amabile comitiva di lui, e ricordevoli della Tirannia, e crudeltà dell'antico Imperio Romano a tempo de' Neroni, de' Decj, de' Domiziani &c odiando la superbia, e il nome stesso di Roma, di buona voglia anderanno a tale spedizione per vendicare con nuova Guerra l'antiche ricevute offese. Ed ecco quel, che dice Giovanni, che i dieci Re, cioè, le dieci Nazioni, delle quali componevasi l'Imperio Romano, avranno a dispetto l'empia Donna, e l'Apostatrice Roma Roma, Roma gode della Santità, abbraccia la Fede, che in se ora fiorisce, e regna, perchè quella da te partita, è da quali, è da quante rovine, e lagrime ne fara aspettata, e il Tebro superbo di quanto sangue allagherà allora i suoi Campi

Accordate le Profezie, ritrovati i tempi, spiegati i motivi dell'alta caduta, ci rimane ora a vedere i modi, e le circostanze del lamentevole eccidio. Un'Angelo, per espressione di tal rovina, *Sustulit lapidem quasi molarem magnum, & misit in Mare*, Prese una Pietra quasi da Molino, e con tutta la forza gettandola in mare, disse a Giovanni, che vedeva, e sentiva Giovanni, tu in Roma, con tanti altri crudelmente martirizzati, soffristi l'Olio bollente, da' Romani tu ora soffri l'esilio di Patmos Mira ora, e vedi, come Iddio vendica l'ingiurie de' suoi Servi. *Hoc impetu mittetur Babylon Civitas illa magna, & ultra jam non invenietur*, cap. 18. n. 21. con quell'impeto, col quale tu vedesti cadere, e tuffarsi in Mare quella Pietra, Babilonia la gran Città rimarrà seppellita fra le sue rovine, e vestigio di lei più non troverassi in Terra. Andran dunque le forze, e l'Armi delle dieci Nazioni, che non saran certamente Nazioni solamente Orientali, ma saranno Nazioni dell'uno, e dell'altro Sole, e di ambedue i Poli, contro Roma; sopra la misera, e tempre mai pur troppo esposta Italia, mentre esse anderanno, e per via sfracelleranno i Fiumi, spianeranno i Monti, e di ciò, che li opporrà al corso loro, faran ruina, l'Anticristo da Babilonia spedirà i suoi due Ebrei a rifabbricare Gerusalemme, a far sorgere antico Tempio, a costruirgli una Regia, dove egli possa stabilire la sede del suo Imperio; e là, dove fu crocifisso Nazareno, egli in Trono, tacia vedere al Mondo quai sia il vero, e non menzognero Messia Ebreo Così dico colle Proteste, e co' Padri, che per non trattenere il corso della Lezione, alleggerirò altrove Onde è, che nel tempo stesso, in cui nella Giudea incomincierà da le sue rovine a risorgere Gerusalemme, dall'altezza del suo Imperio incomincierà a cader Roma, e l'Italia; e mentre là si raghieran Sassi, si fegheran Boschi, si barteranno Incudi, per la nuova sorgente Regia del Mondo, qui contro l'antica Regia, contro la vetusta Reina del Mondo suoneran Trombe, armeggeranno Cavalli, arderanno Aste, Spade, e Saette; e quella risorta per poco, questa caderà per sempre E come caderà? Valicati i Mari, passati i Fiumi, spianati i Passi, superate le Diete, per ogni parte moderatamente dieci Re le Campagne Romane, e vedendo dall'eminenza de' Monti vicini la superba Donna de' Regni, la fornicatrice, empia Cura, scambievolmente all'impresa esortandosi, si getteran, quali Avvoltoi alla preda, sopra la misera Roma, *& Carnes ejus manducabunt*. Apoc. c. 17. num. 16. quasi affamati. Leoni non perdonando, nè a Sesso, nè ad Età, nè a Condizione, nè a Grado, di sangue, e di strage empieranno i Teatri, i Palazzi, le Piazze, le Vie; *& desolatam facient eam, & nudam*, ha predetto i Tempi, spogliata

ranno le Case, saccheggeranno i privati, e
pubblici Tesori, e abbattute le Torri, spia-
nati i Teatri, e le Macchine eccelse, abban-
donate, mode, piangeranno, quasi le heredi del-
l'antica fortunata Città, lacereranno le Pa-
reti, e le Mura; *Et ipsam igni concremabunt*
tam [illegible] gl'innumerabili Carri,
Commercij, e Guadagni de le spoglie di tanti
Regni, de Trofei di tante vittorie, della
pompa tutta, del lusso, della superbia Ro-
mana, daranno quasi Furie col fuoco in mano,
fuoco a Roma, e Roma si vedrà
un tempo, un tempo sì fortunata, sì vit-
toriosa, sì ricca, sì grande, che per due gran
Città, Roma dicevasi; Roma, dico, gran-
de ne giorni de' suoi Re, grande ne' giorni
della sua Repubblica, grande ne giorni de'
suoi Imperadori, grandissima a giorni fe-
lici, a giorni tranquilli, a giorni tanto de'
suoi tantissimi Pontefici, in poche ore dal
fuoco, divorata, ed arsa, tra le Ceneri sue
seppellirà tutta la passata sua Gloria. *Flebunt,*
& plangent [illegible] super illam Reges Ter-
rae, qui cum illa fornicati sunt & in deliciis
vixerunt, cum viderint fumum incendii eius
Apoc. cap. 18. vers. 9. A fumo di tanto incen-
dio, a rumore di tanta rovina, i Re vicini,
i Re lontani, e Incendiatori istessi,
che un tempo a Roma ubbidì temuti, e da lei
per i suoi Editti imperiosi a molestare, e
a perseguitare, a perseguitare, a mue dare
i Fedeli di Cristo, rimarranno alla spettacolo
lo compassionevole, piangeranno sopra le in-
cenerite Ceneri, e diranno. Dove sono gli
Anfiteatri degli ammirati spettacoli, e spet-
tacoli? dove è l'Arco di superba memoria?
dove i Palagi de conquistatori del Mon-
do? dove le Colonne, dove le Piramidi,
dove i Colossi, dove le Macchine, dove le
Torri, dove i Giardini, dove le maravi-
glie, e gli stupori dell'Universo, dove,
dove l'altro, l'invitto, e per tanti Secoli
trionfal Campidoglio? *Vae, Vae Civitas illa*
magna Babylon, Civitas illa fortis, quoniam
una hora venit iudicium tuum Apoc. cap. 18.
Misera Città, sì, sì, che sopra le percosse
Vie celesti, e non ora pagasti i peccati di
tanti Secoli. *Alleluja Salus, & Gloria, &*
Virtus Deo nostro est, quia vera, & justa iu-
dicia sunt eius, qui judicavit de meretrice
magna, quae corrupit terram in fornicatione
sua & vindicavit sanguinem servorum eius
de manu eius. Apoc. cap. 19. Al pian-
to, alle strida di Roma cadente, allo stupore,
alla compassione de' Vincitori medesimi, al-
l'orror di tutta la Terra, ò caduta in Cielo
e trionfo, e l'Empireo tutto applaudendo
a gli alti, e gloriosi, agli infallibili Giu-
dizi de l'Onnipotente Signore, canterà di
nostro Dio ha vendicato il suo sangue
de' suoi Servi, ha punita l'empia Città, ha
trionfato de' suoi Nemici, a lui unicamente ha
Onore, e Gloria, e non lascierà mai cessare
tutto l'Empireo della Salute della Virtù,
della Sapienza, della Gloria del nostro
Dio, che in tutte le sue opere risplendono
ed abbattuta già Babilonia, che fece prosper-
are tutta la Terra, prepari anche alle vi-
cine Nozze dell'Agnello colla Chiesa sua
Sposa, che già adorna al sesto aspettato
suo giorno *Gaudeamus, & exultemus, &*
demus Gloriam ei; quia venerunt Nuptiae
Agni, & Uxor eius praeparavit se Apoc. 19. Tal
sarà la caduta di Roma Romana, ecco qual
fine aspetta la sua prevaricata Corte della
superba sua vivere a con centro Tremante
al suono all'Arcangelo in Oriente, ed egli
in luogo di imperar da Roma ciò, che
hor, e al suo Impero soggetta, non ve-
dendo più nulla, che a lui contrasti, pad
Primo passo della Terra, la Babilonia in
Corte di tutto, e quindi fece nuovo ritor-
nare Oriente, passerà alla Gerusalemme, per ivi far vedere a tutto il Mon-
do qual'Uomo sia l'Anticristo. *Salvator*
noster appellatus, Dominus Genes. cap. 18. Si-
gnore se qualunque luogo si troverà in quel
tempo l'Anima mia, or per allora a Voi
rivolto, profferto la mia Fede, aspetto la
vostra seconda venuta, e prevenuto de' vo-
stri tremendi Giudizi, adoro la vostra
Sapienza, temo la vostra Giustizia, e
spero nella Pietà del vostro dolcissimo
Spirito, che mi sole ci fa ora sapere,
acciocchè per tempo fuggiamo ab ira
eius.

L E-

LEZIONE LXXXVI.

Sopra l'Apocaliſſi XIII.

Civitatem ſanctam calcabunt &c. Cap. 11. n. 2.

Della riedificazione di Geruſalemme, e del Tempio; della moſſa dell'Anticriſto da Babilonia a Geruſalemme. Di Enoc, e di Elia contro di lui in diſeſa del Tempio, e della Criſtianità.

Tava Giovanni vedendo, ed ammirando le gran coſe, e gli alti Miſterj, che vedeva nel Libro aperto dall'Agnello; quando a lui fu da un Angelo dato in mano *Calamus ſimilis Virgæ*. ibi. una Canna ſimile ad una Verga, e gli fu detto. *Surge, & metire Templum Dei, & Altare, & adorantes in eo*. ibi. Alzati, e miſura colla Canna il Tempio di Dio, e il ſuo Altare, e conta quanti ſieno quelli, che in eſſi adorano. *Atrium autem, quod eſt foris Templum, ejice foras, & non metiaris illud; quoniam datum eſt Gentibus, & Civitatem ſanctam calcabunt*. ibidem Guardati però nella Pianta del Tempio di non riporre, come una volta ſi faceva, l'Atrio, e i Portici, che per i Laici fabbricar fece Salomone; perchè tutto queſto è ſtato già conceduto, cioè, ſecondo le ſue delle Proferte, ſarà conceduto a Gentili, e a' Profani, che per quaranta meſi calpeſteranno la ſanta Città. Molti ſono gli Eſpoſitori, che ſimbolicamente ſpiegando queſto paſſo, per ſanta Città intendono la Chieſa ſanta, e credono, che nel ſuddetto comando l'Angelo ordinaſſe a Giovanni miſurar ſolamente il piccolo ſpazio del Tempio, cioè, della Criſtianità, che forte, e coſtante ſi manterrà a petto dell'Anticriſto; per farci ſapere, che ogni altra coſa, anco l'Atrio iſteſſo del Tempio, cioè la parte maggiore della Criſtianità, ſarà perverſa, e ſeduta. Queſta ſpiegazione è buona; ma perchè il ſenſo letterale, quando ſi può, anteporre ſi deve ad ogni altro ſenſo della Divina Scrittura, noi per continuare gli Atti, e l'imperio dell'Anticriſto in Geruſalemme, con altri molti Eſpoſitori c'atterremo al ſenſo letterale, ed iſtorico; e qual ſia un tal ſenſo la citata Profezia di Giovanni, queſta farà la prima parte della Lezione preſente; e diamo principio.

Per dar luce al citato difficiliſſimo paſſo dell'Apocaliſſi, convien ricorrere ad altre Profezie, e tutte ſpiegarle a un'ora. Interrogato adunque Gieſù Criſto da' ſuoi Diſcepoli un giorno con tali parole *Dic nobis, quando hæc erunt? & quod ſignum adventus tui, & conſummationis ſæculi?* Matt. 24. n. 3. Signore quando ſaran queſte coſe, che Voi ci dite? e qual ſarà il ſegno della voſtra ſeconda venuta, del fine del Secolo, e del Mondo? Gieſù Criſto riſpoſe Avvertite, che neſſun v'inganni ſopra ciò, perchè molti verran per ſedurvi. Le coſe da me predette non avverranno, ſe non allorchè *Videritis Abominationem deſolationis, dictam a Daniele Propheta, ſtantem in loco ſancto, qui legit, intelligat*. n. 15. Vedrete nel luogo ſanto l'Abbominazione di deſolazione predetta da Daniele Profeta; quale, proſeguendo la ſua Profezia oltre le ſuddette parole, nel Cap. 9. n. 27. dice ancora *Et erit in Templo Abominatio deſolationis, & uſque ad conſummationem, & finem perſeverabit*. E nel cap. 12. n. 11. aggiunge: *Cum poſitus fuerit Abominatio in deſolationem, dies mille ducenti nonaginta. Beatus qui expectat, & pervenit uſque ad dies mille trecentos triginta*

quinque. Or sopra tali Profezie varie sono le opinioni degli Autori. Alcuni intendono le parole di Cristo, e di Daniele nel modo, che le voglio no gratuitamente avvertire nella abbominanda Desolazione, che da Gerusalemme, e dal Tempio fece Tito Imperatore, allorche abbruggiata ogni cosa e spianata, fatto notte Città, che fama, e dalle Scritture fu chiama, quella fatalissima, e funesta, che dura ancora, e durerà fino al fine del Mondo. Ma perche S. Paolo nel luogo altre volte citato nel Thessalonicenses, dice espressamente, che l'Anno di peccato *extendet se tanquam sit Deus*, si mostrerà a tutti qual Dio in Terra, e qual Dio di Abramo, Isac, e di Giacob si farà adorare da' suoi Ebrei, e arriverà a tanto *ardire Ut in Templo Dei sedeat*; che nel Tempio, al quale solamente ne giorni di S. Paolo si dava nome di Tempio, risederà in persona, come in figura, e virtù risedeva Dio nel tempio fatto di Salomone: perciò è, che Teofilatto, Beda, S. Hario, e S. Ambrogio, S. Agostino, S. Girolamo, il Cardinal Bellarmino lib. 3. de Pontif. R. Suarez 3. par. q. 59. il P. Maldonato in Cap. 24. Matth. confessano, che Gesù Cristo, e Daniele parlarono della prima Desolazione nel Tempio fatta da Romani, e che dura ancora di nostri, ma aggiungono che alcun, come l'altro intendono ancora l'altra Desolazione, che farà veramente Abbominazione di Desolazione, cioè, secondo la frase Ebrea, Abbominazione desolatrice di tutta la Santa Religione, e succederà, quando risorto il Tempio, l'Anticristo si farà adorare là dove fu adorato nel Santo de' Santi il vero Dio. Ciò che, considerato il concetto di tutte le Profezie, a me sembra esser può, che probabile, per non dire infallibile. Onde in custodire tutte quelle Scritture, noi possiamo stabilire come certe cinque cose. La prima è, che il Tempio distrutto da Romani farà riedificato nel tempo dell'Anticristo. La seconda, che l'Anticristo istesso, e la sua empia Apostasia da ogni Religione, farà quell'Abbominazion desolatrice, che dice Daniele, e Gesù Cristo. La terza, che l'Anticristo riedificato il Tempio, pretenderà subito di rendervi adorato quel Dio, ma non gli riuscirà, se non che al fin della sua Vita, come vedremo fra poco. La quarta, che l'Imperio universale di lui in Gerusalemme, dopo la distruzione di Roma, durerà tre anni, e mezzo, cento novanta giorni, come dice Daniele, cioè, tre anni, sei mesi, e quindici giorni, ovvero quarantadue mesi, come dice al cap. 11. S. Giovanni, che, contando i mesi interi, lascia i giorni, che rimanevano. La quinta cosa è, che il predetto potere del Tempio farà contrasto all'Anticristo di autorità superiore per molti dugento settanta giorni, cioè, per tre anni, e quasi mezzo, e negli altri giorni, che rimangono, per arrivare alla suddetta somma di 42. mesi, e che faranno gli ultimi di sua Vita, egli espugnerà finalmente il Santuario, in esso entrerà in pompa di Nume, e allora si avvererà pienamente nel Tempio, che dice S. Paolo, la profetata Abbominazion di Devastazione, e dopo un mese di resistenza divina, farà con percosso da l'alto, onde è, che Daniele esclama Beato chi in quel tempo aspetterà la seconda venuta del vero Messia *Beatus qui expectat*. Quanto ciò sia vero, ecome, e quanto a tutto ciò corrisponda il citato passo di S. Giovanni, vediamolo ora nel seguente Alo dell'Apocalisse.

Spedito dall'Arcangelo i dieci Re a distrugger Roma, ed invasi con innumerabili Tesori gli Ebrei a riedificare Gerusalemme, come si contiene nella Lezione passata, per avverarsi il Decreto divino averà, che nel tempo istesso, che caderan le superbe mura di Roma, risorgan le abbattute mura di Gerusalemme, e allorche Roma tutta ruinata abbattuta, e consunta, Gerusalemme col suo Tempio, colle sue Torri, colle Moli fia del tutto risorta, e costrutta, assai più forte vasta, e superba di quel che fu a giorni di Salomone, ed è come trionfante sarà a lora gli Ebrei in riverire a loro dilettissima Gerusalemme tornar di nuovo com'era Regina di poche Provincie, ma Signora di tutte le Monarchie della Terra, per esser Sede, e Regia Augusta de l'aspettato loro, e tanto sospirato Messia! Ecco, diranno ad una voce! Ecco avverate le nostre Profezie, ecco liberata la nostra servitù, ecco il Regno promesso, e la promessa Felicità del nostro Nome. Ma è questo certo, che non anderà a terra! Alle stupende nuove di Roma già distrutta, di Gerusalemme risorta, alle continue Legazioni di nuove Pro-

Provincie, e Genti, che alla fama di tante vittorie, e tanta potenza, di tanti prodigj, spontaneamente manderanno a rendergli obbedienza all'Anticristo, quest'ultimo, non avendo più nè contrasto, nè guerra veruna, da Babilonia della Caldea, con pompa da suo pari, a cui nè Babilonia, nè Ninive, nè Susa, nè Roma potrà ricordare uguale, s'incamminerà coll'seguito di mezzo Mondo in trionfo verso la Giudea, per ivi, come Messia Ebreo, alzare nella promessa Terra il soglio del suo Imperio. Accorreranno i Popoli, accorreranno le Genti a vedere, ad applaudire al nuovo invincibile Augusto, ed egli arrivato in Gerusalemme, che riuscirà per ogni parte di festa, di magnificenza, e di gloria, prima che altrove vorrà egregiamente andare a prender possesso del preparato Tempio, per ivi collocare le adorazioni del Mondo tutto la sua Maestà. Ma qui, dove men crederà, la sua fortuna comincerà più di un poco ad urtare. Ed ecco, sul passo citato dell'Apocalisse Disse l'Angelo a Giovanni *Mensura Templum, & Altare, & adorantes in eo*. Giovanni tu vedi ristorato il Tempio già abbattuto di Salomone, per mano della Gente Ebrea, nè fu ancora a lui da destinato; or sappi, che prima, che il Tempio suddetto sia profanato, e dall'Ebraismo, e dal Gentilesimo col culto della gran Bestia, il nostro Dio vuol essere in esso adorato dalle poche Reliquie del suo Popolo; e perchè misura la sua ampiezza, e conta il numero de' pochi adoratori, e sappi, che tutto il rimanente della Città, e della Terra, che santa è appella, per le memorie, che in essa lasciò la Santità, tessanta anni sono vittrice fra di Voi, sarà dato agli Empj, e Gentilesimo, che mai non cesserà dalla gran Bestia *Conculcatum sanctam calcabunt mensibus quadraginta duobus*, posseder an la santa Città per quarantadue mesi. Ma in quarantadue mesi non potran giammai, se non negli ultimi giorni entrare nel Santuario a collocarvi in Trono l'Abominazione, imperocchè io, proseguì l'Angelo in nome dell'Altissimo, io dico, *Dabo duobus Testibus meis*, darò il suddetto Tempio a difendere a due miei Testimonj. *Et prophetabunt diebus mille ducentis sexaginta amictis saccis*. E' questi due miei Servi, vestiti in abito di penitenza di Sacco, e di Cilizio, profeteranno, cioè, canteran le mie lodi nel Tempio, predicheranno il mio Nome nel Monte di Sion predicheranno il vicino imminente fine del Mondo, raduneranno la dispersa Cristianità, convertiran molti Ebrei, e Gentili Anticristiani, e per mille duecento settanta giorni, cioè, per quindici giorni meno di quarantadue mesi, o di tre Anni e mezzo conceduti all'Anticristo in Gerusalemme, non lasceran di fare argine a quell'ultima inondazione d'Inferno; benchè ancor essi han per il mio Nome uccisi, e lascino colla morte aperto all'ultima abbominazione il Tempio. Se io non erro, ecco l'Apocalisse accordata colle parole di Daniele, di Gesù Cristo, e di San Paolo. Ed ecco il senso dell'arduo passo di S. Giovanni. Rimane ora per continuar la spiegazione di quello Capo 11 dell'Apocalisse a vedere, quali facciano questi due Testimonj, che qui dice S. Giovanni, e come essi soli portanno far petto alla formidabil potenza dell'Avversario di Cristo. L'istesso Angelo continuando le sue predizioni a Giovanni, dopo le citate parole immediatamente soggiunge: *Hi sunt duæ Olivæ, & duo Candelabra in conspectu Domini Terræ*. Questi Testimonj, cioè, Predicatori, di cui ti parlo, ò Giovanni, sono due Olivi, che per tutto il Verno non perdon mai lor verde nel cospetto del Signor della Terra, che in Terra, non sarà, che in Cielo, fra il suo riserbato Paradiso, sono due Candelabri accesi, che per tutte le Verni non si mancano estinti; e dalle Olive ricevon sempre nuovo alimento alla luce, e alla fiamma loro. Sopra le quali parole benchè alcuni pochissimi Autori abbian tenuto diversamente, il sentimento comune degli Espositori nondimeno della Chiesa è, che in queste parole non altri sian significati, che quei due, de quali è certo, che non sono ancor morti, ma sono trasferiti altrove, e vivi son riserbati, come si crede, nel Paradiso Terrestre, a questo sol fine di accorrer negli ultimi tempi a far petto all'Anticristo, e questi sono Enoc, che fiorì nella Legge di Natura, ed Elia, che fiorì nella Legge Scritta. Questo, dico, è il sentimento comune; nè crederei, che di

ciò possa dubitarsi. Perchè di Elia non ne faccia dubitare l'Ecclesiastico al 48. nè Gesù Cristo in quelle parole dette a' Discepoli: *Elias quidem venturus est, & restituet omnia*. Matt. 17 num. 10. Ed Enoc espressamente l'attesta l'istesso Ecclesiastico al cap. 44. *Henoch placuit Deo, & translatus est in Paradisum, ut det Gentibus pœnitentiam*. num. 16. Posto che questi due debban dal Paradiso aver finalmente a predicar la penitenza, quando il Mondo tutto prevaricherà dietro all'Uomo di peccato, io non so qual luogo più proprio, più confacevole, e corrispondente alle Scritture allegate si possa alla lor prima ammirabil comparsa, e alla loro ardente predicazione, che il Monte di Sion, dove in quel tempo il Mondo tutto, non che l'Ebraismo, farà radunato, e il Tempio di Salomone, per cui farà i primi sforzi l'Anticristo. Così mi configlia a credere questo Capo undecimo dell'Apocalisse, che spieghiamo, e il Capo decimoquarto dell'istessa Apocalisse, dove S. Giovanni dice d'aver veduto *Supra Montem Sion* l'Agnello di Dio, e con lui *centum quadraginta quatuor millia habentes Nomen ejus*. num. 1. Imperocchè a qual fine in tal luogo si mostra l'Agnello di Dio, se non per significar, che quello sarà luogo del suo Popolo nel fine de' tempi? ed a qual fine si comanda a Giovanni, che del Tempio, come di sagra, e divina cosa prenda le misure, se non per accennare, che il Tempio sarà centro l'Anticristo custodito, e difeso da' veri adoratori di Dio, che abbiano zelo, potere, e forze di reprimere l'orgoglio di lui? E se in qualche luogo han da comparire a predicare agli Ebrei Enoc, ed Elia, non altrove certamente compariranno, che là, dove l'Ebraismo tutto radunato userà tutte le forze per riporre, e confermar nel Tempio il lor creduto Messia. Allorchè adunque con tutta la Gente a piedi, e a Cavallo, da Fazione, e da Comparsa, e col suo Pseudo profeta avanti, farà l'Anticristo contrasto in Gerusalemme, e visto il Tempio rifabricato secondo l'antico modello di Salomone, ma secondo la nuova incomparabil ricchezza costrutto, s'incamminerà quasi verso la sua Casa; allora per mio avviso uscirà dall'Angelo, e fuor del Paradiso Terrestre portati per aria in un baleno, sopra la sagrata soglia del Santuario si faran vedere i due venerandi Enoc, ed Elia, che istruiti pienamente la lor solitudine dello stato del Mondo, e dell'intenzione dell'Uomo di peccato, con volto di fuoco, con guardatura potente, in abito di penitenza, autorevoli per l'antichità, e venerabili per la chiarezza della loro virtù, e fama, con voce di tuono a tutti, ma principalmente agli Ebrei grideranno: Misteri, e che far pretendete con adorar per Messia uno scelerato, e con riporre quasi Nume nel Tempio il Figliuol del Diavolo? Pare a voi, che questa sia la promessa Redenzion d'Israele, e che i nostri Profeti predicessero il Regno di un Superbo, d'un Prestigiatore, d'un Effeminato, d'un Empio, allorchè del promesso Messia predissero il Regno, *Quod in æternum non dissipabitur*? Daniel 2. n. 44. Dove vi conduce l'infamia, o Figliuoli d'Israele? e come delle vostre Scritture, della Verità, e della Giustizia siete tanto ignoranti? Quasi a subita improvvisa inondazione di Acqua, o di Fuoco, attoniti rimarranno i preparati Sacerdoti Ebrei, confusi gli Ufiziali di Guerra, atterrita al gran Tuono la Gente attorno, e l'Anticristo col suo Profeta, fumanando di rabbia, moveran tutto l'Inferno per superare il passo, e vincere la contesa. Ma qual poter farà valevole contro quei due Uomini di Paradiso? L'Angelo proseguendo a parlar di loro a Giovanni, dice. Essi saran due Olivi per la lor Carità, e due Candelabri per la luce della lor Predicazione, e fiamma, ma saran due Predicatori di tanta forza, che *Si quis voluerit eis nocere, ignis exibit de ore eorum, & devorabit inimicos eorum*. ibi, num. 5. che se taluno ad essi vorrà dar noja, essi dalla bocca manderan fuoco ad abbruciar chi gli molesta; ed avran virtù *claudendi Cœlum, ne pluat diebus Prophetiæ, prophetiæ eorum, & super Aquas, convertendi eas in sanguinem, & percutere Terram omni plaga, quotiescumque voluerint*. Di chiuder il Cielo, e farlo di Bronzo; di rivoltare i Fiumi, e farli correr Sangue; di percuoter la Terra, e far gemere i Regni, quando, e come a loro parerà.

Chi

Chi per tanto potrà ornare il Tempio, essendo Enoc, ed Elia la sua difesa? e chi ad Enoc, ed Elia potrà far violenza, essendo essi tanto potenti? Rovesciate adunque, e abbattute tutte le forze de' malvaggi, darà indietro l'Anticristo confuso, e dopo aver conquistati tanti Regni, vedendo di non poter espugnare un Tempio con due Uomini in difesa, anderà altrove a sfogar la sua rabbia: nè è improbabile, che pieno di furore, e di fmanie sia per far edificare in qualche luogo di più sagra, e riverita memoria del Redentore, un nuovo Tempio, per ivi ricevere i Sagrifizj, gl' Incensi, e le Adorazioni de' Popoli. Ma fra tanto sparsa la fama, i due Uomini essere Enoc, ed Elia, accorreranno gli Ebrei, e qui senza fallo si avvereran le parole di Malachia Profeta, allorchè per lui disse Iddio *Ecce ego mittam vobis Eliam Prophetam, antequam veniat dies Domini magnus, & horribilis, & convertet Cor Patrum ad Filios, & Cor Filiorum ad Patres* Cap.4. num.5. Qui si avvereran le parole di S. Paolo, allorchè scrisse a Romani *Cæcitas ex parte contigit in Israel, donec plenitudo Gentium intraret, & sic omnis Israel salvus fieret, sicut scriptum est Veniet ex Sion, qui eripiat, & avertat impietatem a Jacob.* Cap.11. num.26. O quì si avvereran ad literam le parole di Giovanni, allorchè disse *Et audivi numerum signatorum centum quadraginta quatuor millia signati ex omni Tribu Filiorum Israel.* Cap.7. num.4. Imperocchè scrivendo gl' Ebrei il lor Enoc, il lor Elia spiegar sì bene tutte le Figure, tutte le Profezie della lor Bibbia sopra Gesù Cristo, confrontar sì bene i tempi, le circostanze, i modi del promesso Messia, e del minacciato Anticristo, vedendo tanti segni, tanti Miracoli di que due Celesti Predicatori, a fronte de' quali avvilito, ed abbietto comparirà l'Anticristo, conoscerà finalmente la verità, deporrà la maschera, abjurerà Nome, ed il Carattere dell'adorata gran Bestia, saran rigenerati nel sagro Fonte, e contrassegnati col Carattere di Fede, col Carattere di Salute, coll'invitto, ed invincibile segno della Croce entreranno nell'Ovile di Cristo, e rimarran con Enoc, ed Elia nel Monte di Sion a santificare con vera adorazione e Gesù Cristo, e il Padre eterno di lui, col o Spirito di cui saranno allora tutti ripieni. Così parlan le Profezie, e così pare a me, che le Profezie tutte si corrispondano, e nel Tempio, e nel Monte di Sion. Grande sarà la confusione dell'Anticristo, vedendosi, dove sperava di esser più adorato, sì vergognosamente abbandonato da quasi tutti i suoi seguaci Ebrei; ma non minor sarà l'allegrezza della piangente, e desolata Chiesa di Dio. Correrà la nuova del ritorno, della comparsa di Enoc, e di Elia in Gerusalemme a tutta la Cristianità, narrata fra le Selve, e sotto le Grotte; e narrando i nuovi prodigj, che seguiranno in Gerusalemme alle parole de' due già predetti Predicatori, narrando la conversione degli Ebrei, e la confusione degli Anticristiani, il buon Pastore, e Pontefice Pietro II. raccogliendo quelle sparse Reliquie della dissipata sua Chiesa, con esse s'incaminerà a vivere sotto la difesa del potente Enoc, ed Elia, a popolare l'antico, inclito, il solitario, il santo Monte di Sion, imperocchè questo, se non erro, è quel luogo, che fu preparato alla fuggitiva Donna Celeste, secondo quel che dice San Giovanni, parlando prima della Vergine, e poi ancor della Chiesa al cap.12. *Mulier fugit in Solitudinem, ubi habebat locum paratum a Deo, ubi pascant eum diebus mille ducentos sexaginta*, num.6. E queste, cioè, Enoc, ed Elia sono le due Ale *Aquilæ magnæ*, di cui fu provedita la Donna Celeste, cioè, la Sposa di Cristo, affin che ella dalla moltitudine de' Popoli perversi, ritirar si potesse, quasi in deserto luogo, al Monte di Sion, per ivi esser celestemente nudrita, e difesa da due Uomini di Paradiso, *Per tempus, & tempora, & dimidium temporis.* cap.12. num.14. cioè, per alcuni pochi anni, per alcuni mesi, e per a mezzate settimane. Ed ò quale sarà la festa della Cristianità al veder l'Ebreo convertito? qual conterranea del convertito Ebreo non bacierà i piedi al Vicario di Cristo! quale il trionfo di quel santo Monte nel vedere allora arrivato il tempo predetto, in cui dell'uno, e dell'altro Popolo, dell'Ebreo, e del Gentile fatto ha un Pastore, ed un Ovile

le ; *Et fiet unum Ovile , & unus Paſtor.* Jo. 10. 16. Se per tanto talun ſcandalizzato ſi fuſſe, che Iddio ſia per permettere tanti Segni , tanta Potenza, tanta Gloria, tanta apparenza di Credibilità all'Anticriſto , veda quì fin'a qual ſegno Iddio permetta tali Tempeſte alla ſua Chieſa, e come la ſua Chieſa nata fra le Battaglie, delle Battaglie tutte, e delle Tempeſte ſia al fine per rimaner vincitrice invincibile.

LEZIONE LXXXVII.

Sopra l'Apocaliſſi XIV.

Et ſeptem Angeli, qui habebant ſeptem Tubas ; præparaverunt ſe , ut Tuba canerent.
cap. 8. num. 6.

Delle rovine , che ſeguir devono nel Mondo al ſuono delle ſette Angeliche Trombe; e di ciò , che a Giovanni ſignificar volle S. Michele Arcangelo.

BEnchè quaggiù fra noi non vi ſia chi ſappia , quando ſia per finire il Mondo ; certo è nondimeno , che il Mondo finirà , quando il ſuo fallire ſarà arrivato al ſegno , e il Regno dell'Avverſario di Criſto, e de' peccati ſarà arrivato al ſommo. Avendo noi per tanto già veduto l' ultimo ſegno dell'umano fallire , e il ſommo Imperio dell'Anticriſto , è tempo ormai di laſciare il corſo agli Angeli eſterminatori, e di udire il ſuono delle loro ultime Trombe . Sette furono queſti , che veduti furono da Giovanni colle Trombe in mano , quando dall'Agnello fu aperto il ſettimo, ed ultimo Sigillo del gran Libro . I primi quattro ſuonarono dall'alto la lor Tromba. Al ſuono del primo fu abbrugiata la terza parte della Terra, al ſuono del ſecondo fu convertita in ſangue la terza parte del Mare, al ſuono del terzo fu ſparſa di amarezza , e di fiele la terza parte de' Fonti, e de' Fiumi, al ſuono del quarto s'annebbiò il giorno , e fu oſcurata la terza parte di tutti i Luminari celeſti ; e a mezzo Cielo comparve un' Aquila , che diſſe: Tre Angeli rimangono ancora a ſuonar le loro Trombe : *Et Va , Va , Va habitantibus in Terra de ceteris vocibus trium Angelorum.* ibi. num. 13. e guai agli Abitatori della Terra, quando i tre ultimi Angeli daran fiato alle lor Trombe. Quali fuſſero queſti Angeli, e come interpretar ſi debbano i flagelli ſeguiti al lor ſuono ; qual fuſſe queſt' Aquila , e come i ſuoi tre *Va* ſignificaſſero ciò, che ſeguir deve negli ultimi tre anni del ſommo imperio dell' Anticriſto , già fu da noi ſpiegato altrove. Rimane ora a udire il ſuono delle tre altre Angeliche Trombe ; a vedere ciò, che faranno altri Angeli miniſtri dell'Ira Divina ; ed a ſpiegare ſecondo la ſerie de' tempi dell' Anticriſto , la ſerie dell'ultime rovine del Mondo ; per oggi non ſarà poco, ſe ſpiegar potremo ciò , che ſeguì al ſuono del quinto , e del ſeſto Angelo ; e non avendo poco da dire , incominciamo ſpeditamente la Lezione.

Quintus Angelus Tuba cecinit. cap. 9. num. 1. Suonò il quinto Angelo la Tromba, cioè i Predicatori ; i Servi di Dio , come

come diceremo altrove, anunziano altri maggiori flagelli a peccatori degli Uomini, e gli Angeli Ministri di Dio si preparano ad eseguirli, e perchè il Mondo, perduto dietro all'Anticristo, sarà sordo a tali voci, perciò è, che Giovanni dice: *Vidi Stellam de Cœlo excidisse in Terram, & data est ei clavis putei abyssi* Io vidi cader dal Cielo una Stella, a cui fu data la chiave del pozzo dell'Abisso, la Stella aprì il pozzo profondo *Et ascendit fumus, sicut fumus Fornacis magnæ, & obscuratus est Sol, & Aer* Ibi. nam. e dal profondo seno uscì un fumo, che oscurò il Sole, e l'Aria, nè qui restò la piaga, ma dal fumo portate giù dall'Inferno *Et exierunt Locustæ in Terram, & data est illis potestas, sicut habent Scorpiones.* Uscirono innumerabili Locuste, alle quali fu dato l'istesso veleno degli Scorpioni al Sol Lione, ed a quali erano tali Locuste! *Similitudines Locustarum, similes Equis paratis in prælium.* Simili erano a' Cavalli, allorchè dalle Trombe son confortati alla battaglia. Sopra la lor Testa, *Corona similes auro*, erano Corone di color di oro, la faccia loro, *Tanquam facies Hominum*, era faccia umana; i lor capelli, *Sicut Mulierum*, come di Donne, i loro denti, *Sicut Leonum*, come di Leoni, avevano in petto, *Sicut loricas ferreas*, quasi armature di Ferro; e il suono dell'Ale loro, *Sicut Currus equorum multorum currentium in bellum*, come di Carri armati, che corrono per entrare in battaglia, le lor Code erano simili alle Code degli Scorpioni, *Et aculeus erant in caudis earum*, e come gli Scorpioni colla Coda ferivano: *Et habebant super se Regem Angelum Abyssi*, *cui nomen hebraicè Abaddon*, ed eran tutte guidate dall'atroce Re dell'Abisso, chiamato Abaddon, cioè Esterminatore. Tali eran le Locuste. A tali mostri però fu comandato *Ne lederent fœnum Terræ, neque omne viride, neque omnem Arborem, nisi tantùm Homines, qui non habent signum Dei in frontibus suis & datum est illis, ne occiderent eos, sed cruciarentur illos mensibus quinque, & in diebus illis quærent Homines mortem; & non invenient eam.* cap. 9. num. 5. che non toccassero, come fuggono le Locuste, i vegetativi del Campo, ma che sol si avventassero agli Uomini, non segnati col segno di Dio vivente, e gli tormentassero per cinque Mesi, e il tormento tale fusse, che gli Uomini in quei giorni cerchin per rabbia la morte, e non possin morire. Ammirabil Visione! orrendi Mostri! terribil flagello! I flagelli, che seguirono al suono degli altri quattro Angeli, non toccarono gli Uomini nella lor persona, ma gli percossero negl'interessi de' Campi, e nelle mercanzie del Mare, nel diletto de' Fonti, e della Luce allegra del Cielo, ma qui a questo primo Va, il Flagello Divino già incomincia a rosseggiar di sangue umano Qual però debba esser questo Flagello, fortemente dagli Espositori si contrasta Il P. Alcasar dice, che queste Locuste, che han fattezze di Sirene lusinghevoli, e insieme di furie orribili, furono le sfrenate concupiscenze, alle quali furon dati in preda gli Ebrei, ed i Gentili in pena delle persecuzioni mosse alla Chiesa. Ancolo, e Lirano dicono, che furono i Vandali, che sotto cinque loro Re cagionarono tante lagrime, e sparsero tanto sangue de' Cattolici. Vieyra, Primasio, e Gagneo dicono, che furono gli Eretici, per cui fu, ed è in travaglio la Chiesa, e tutti questi Autori, che stimano la suddetta Visione esser già avverata, cose belle, cose dotte, cose ammirabili dicono, per adattare agli Ebrei, a' Gentili, a' Vandali, agli Eretici, e Maomettani le fattezze, e le proprietà delle presenti Locuste Ma tutte queste spiegazioni, oltre l'esser senza necessità simboliche, traslate, e ristrette, non lo veramente, come salvano il comando detto alle Locuste di non far danno a quelli, che hanno il segno di salute in fronte. In vigor di quel comando tutti i Fedeli di Cristo devono restar esenti da questo Flagello, e secondo le suddette spiegazioni i Fedeli di Cristo, e la Chiesa fu solamente percossa. Io per tanto stimo, che la spiegazione più propria, come più letterale, sia quella del P. Lessio, che stima, che le Locuste saran vere Locuste, formate ne luoghi sotterranei dall'Onnipotenza Divina, e mandate sotto alla condotta del Demonio Abadon per reprimer l'orgoglio dell'Anticristo: ovve-

to quella del P. Ribera, e del P. Cornelio à Lapide, che dicono, che saran tutti Demonj in forma, e apparenza di Locuste, e perciò credo di poter dire con tutta fermezza, che su dall'altro Monte nel primo anno della sua venuta predicando Enoc, ed Elia; e alla loro predicazione convertendosi in quantità ed Ebrei, e Gentili, l'Anticristo col suo Profeta, che sarà come il Pontefice degli Anticristiani, fremenno di dispetto, e di rabbia, chiameran nuove forze, adunerran nuovi Soldati, metran nuove Mogie, per muover la Terra, e l'Inferno, per atterrar que' due invitti Avversarj, per espugnare il Tempio, e il Monte di Sion, e di tutti i Cristiani far macello. Ma allorchè essi saranno pur sull'impresa, allora conforme predisse Gesù Cristo: *Stella cadens de Cœlo*; caderà la Stella predetta da Giovanni; e per tenerma quanto posso sulla spiegazione letterale, la Stella, altro non sarà, che un di que' tanti Meteori, che si vedranno in que' tempi, cioè un Globo immenso di fuoco, a guisa di Stella, che penetrando sotterra, o sotterra facendo penetrar le sue qualità, con esse, quasi con chiave aprirà l'Inferno, cioè farà una voragine immensa, per cui i suoi, e i fumi infernali accesi abbruceranno in Aria e fuoco, e fumo Infernale, e i Demonj in forma di Locuste, o le Locuste in sembianza di Demonj, e da' Demonj guidate, usciran col fumo ad oscurare il Cielo, e là fra superbi Anticristiani girando si a guisa di Nembi, faran loro provare ciò, che può l'Ira del Cielo. Non toccheranno esse la Vita a veruno, perchè questo a mio parere significa il comando di non offender veruno vegetativo, cioè di non ferir la Vita, che nella vegetazione consiste, nè di strare al fieno secco de' Vecchi, nè all'Erbe verdi de' Fanciulli, nè agli Alberi forti de' Giovani, e de' robusti, ma colle velenose punture tormentare la Vita sensitiva, e colle orribili mostruose sattezze crucciar per cinque mesi in tal modo la fantasia, e le potenze apprensive, e giudicative dell'Anima, e della Vita ragionevole, che i miseri Anticristiani non trovando rimedio all'ardor del pungente veleno, non vedendo luogo, nè tempo ficcar dalle spaventose Locuste, che di, e notte, e per le Vie, e per le Piazze, e per le Case, e nelle Tavole, e ne' Letti, si trovevan quasi Furie sempre a mordere, a pungere, e spaventare, bestemmiando atrocemente il dì della lor nascita, bramerian di esser cento volte morti, prima che trovarsi sotto il sanguinoso Flagello. Ma alle tenebre, al pianto, alle strida loro, esulterà di Lodi divine il Tempio, e tutto il Monte di Sion, godendo Ciel sereno, Aria pura, e tranquillità, e pace, e vedendo rinovarsi più sensibilmente i Miracoli dell'Egitto a giorni di Mosè, farà festa, e sopra l'Idolatra Gerusalemme farà risuonar il Cielo di allegri Canti, e d'Inni. *Væ unum abiit, & ecce veniunt adhuc duo Væ post hæc*, ibi numerata. ma questo sarà il principio, non il fine de' pianti. Dopo cinque mesi passerà il primo Flagello; ma altri due ne resteranno, ed è quarto maggiore del primo! *Sextus Angelus Tubam cecinit*. Il sesto Angelo fece per l'Aria sentire il suon della sesta Tromba, e dopo il suono uscì dall'Altare, che è in Cielo avanti al Trono, una voce, che disse all'Angelo, che suonata aveva la Tromba *Solve quatuor Angelos, qui alligati sunt ad Fluvium magnum Euphraten*. Tu, che colla Tromba intimasti il Flagello, tu l'eseguisci. Va, e sciogli i quattr'Angeli, che legati sono nel gran Fiume Eufrate. Andò l'Angelo, sciolse i quattr Angeli, che aspettavano il giorno, e l'ora d'uscire all'impresa di crucciar la terza parte degli Uomini; e allo scioglimento de quattro Angeli, comparve un esercito tutto a Cavallo; *Et numerus Equestris exercitus vicies millies dena millia*. num. 16. E l'esercito era composto di venti milion di Soldati a Cavallo. L'esercito era diviso in tre Armate. In una i Cavalieri avevano l'Armatura di color di fuoco, e fuoco spiravano dalla bocca i loro Cavalli, ne l'altra i Cavalieri avevano l'Armatura di color di Giacinto Celeste, e i lor Cavalli dalla bocca mandavano fumo. nella terza i Cavalieri avevan l'Armatura di color di zolfo, e zolfo dalla bocca mandavano i Cavalli; ma tutti i Cavalli delle tre Armate avevano *Capita Leonum* la; Testa di Leone, e le Code *Similes Serpentibus*, simili a' Serpenti.

Et

Et in his ſecuti, e non ſol nella Teſta, ma ancor nella Coda averan potere di offendere *Ab his tribus plagis occiſa eſt tertia pars hominum* E da queſte tre piaghe, cioè dal fumo d'Inferno, dal fuoco del Cielo, e dal moto della Terra fu ucciſa la terza parte degli Uomini, onde ſe dal primo *Vae* gli Uomini reſtarono tormentati, ma non morti, da queſto ſecondo *Vae*, non ſol tormentati reſtano, ma ucciſi reſtarono ancor, e alla miſura de' peccati crebbe ancora la pena. Grand'Iddio *Quis non timebit te Dne.* Apocal. cap. 15. Chi non ha gran timore, e della tua Giuſtizia non avrà timore? In qualunque modo ſi ſpieghi, queſta fia orribile, ſpaventoſa piaga. Se col Padre Ribera non ſi voglia, che queſto eſercito di Uomini infernali, e barbari, che da quattro già caduti Imperj, cioè, del Caldeo, dell'Aſſirio, del Perſiano, e del Greco, ſi pigliando in queſti ultimi Tempi vigore, e forze, e per i grandi ſpaventi di que' tempi, uſciranno dall'abiſſo, ſian per ammaſſarſi inſieme, ed unirſi in Campo aperto a predare, a uccidere, *ad audendum avanti*, e dietro le ſpalle ogni coſa, per la diſperazione, e rabbia delle loro rovine; non farà queſto certamente poco, che venti milioni fra Caldei, Aſſirj, Perſiani, e Greci, tutti Maomettani, tutti arditi come Leoni, tutti velenoſi come Draghi, per le tre parti del Mondo vadan ſpargendo incendio, e ruina. Se poi dir vogliamo, come io più volentieri dico col P. Cornelio a Lapide, che in quegli ultimi giorni, prima che ſia ſcolto il Principe delle Tenebre Lucifero, come vedremo a ſuo luogo, ſaran ſciolti altri Demonj inferiori, che ora chi qua, chi là ſecondo le diſpoſizioni divine ſon legati, come nel Deſerto d'Egitto fu legato il Demonio Aſmodeo dall'Angelo Rafaele. Tobia cap. 8. E che queſto di queſti Demonj già poſſeſſori de' quattro predetti Imperj, ſciolti che ſaran dal carcere di Babilonia, e della Confuſione, ſian per cavar dall'Inferno quell'Armata di Spiriti ad aſſalir con ſpaventi, di orribili aſpetti, e coll'odor del ſolfo, e col fumo dell'Inferno, e col fuoco del Cielo ſiano per avventarſi ora in queſto, ora in quell'altro Regno del potente Anticriſto; certo è, che ſara allora dura, amara coſa, aver preſo il Carattere della gran Beſtia, e avanti alla ſua Immagine aver piegate le ginocchia. Ma l'Anticriſto a tal piaga non depporta punto il ſuo orgoglio. Saprà egli da cento, e mille Meſſaggi le mosſe funeſte de' ſuoi Regni, e tutti Anticriſtiani dal ſtruggerſi Sion tali rovine *andran predicendo*, e ſpiegando i due Predicatori di Paradiſo, ma pur quel ſuperbo col ſuo Pontefice percoſſo in una parte da' Demonj, e dall'altra conſortato, perſiſterà a far da Meſſia, a far la figura di Nume, a riſcuotere quotidiane Adorazioni da' ſuoi, e a fabricar Macchine, ad erger Torri per eſpugnare l'inſuperabil Tempio, e l'invincibil Monte de' Santi. Miſero a cui tante percoſſe non muteranno nè il Senno, nè il Cuore! Ma tra le rovine del Mondo, che farà il Tempio, e il Monte di Sion? Quei che far ſogliono Vincitori, allor che veggono già caduto l'Inimico. Vedrà ardere attorno il Mondo e del Mondo abbruciato a Dio canterà in Trionfo O Mondo, ò Secolo, e tu non credi ancora alle gran coſe, che ti aſpettano?

Vae ſecundum abiit, & ecce tertium venit cito Cap. 11. num. 14. Spariron dopo le lor terme le tormentatrici Locuſte, ſi diſperſe dopo la ſtrage di un terzo di Mondo l'orribil Eſercito; ma già l'Angelo ſorrimo ſi prepara a ſuonar ben preſto l'ultimo ſuo. Prima però, che noi entriamo a udirlo, o per dir meglio, a vedere quell'ultimo ſuono, convien qui per terminar la Lezione, ſpiegare una viſione, che frappone S. Giovanni fra la ſeſta, e ſettima Tromba. Io vidi, dic'egli, dopo l'Eſercito ſpaventoſo *Angelum fortem* cap. 10. num. 1. un'Angelo di forze, e di ſfera maggiore degli altri. Il ſuo Manto era di Nuvole, la ſua Corona era l'Iride ſtrigandola, *facies ejus erat ut Sol*, ſbr. la ſua Faccia nello ſplendore, e ne' lumi non era punto diſſimile al Sole; e i ſuoi piedi, *tanquam Columnæ ignis* Come Colonne di fuoco. *Habebat in manu ſua libellum apertum*. Teneva nell'Angelo in mano un piccol libro aperto. *Poſuit pedem ſuum dexterum ſuper Mare, ſiniſtrum autem ſuper Terram, & clamavit voce magna*; ſcelo già dal Cielo poſe il deſtro piede ſopra il Mare, e il ſiniſtro ſopra la Ter-

ra,

za, e gridò con voce, che fi udì dall'uno, e l'altro Polo *Et juravit per viventem in sæcula sæculorum, quia tempus non erit amplius*; e giurò per il Dio vivente, Creator dell'Universo, che dopo la Tromba del settimo Angelo, che rimaneva ancora a suonare, non vi sarebbe più tempo, ne spazio di penitenza. Dopo le quali parole *Lavate sunt septem Tonitrua voces suas* Vennero sette spaventosissimi Tuoni, che, in lor linguaggio fan sentire anch'essi alla Terra. Io Giovanni *Scribere eram*; Stavo per scrivere ciò, che vedevo, e udivo; ma sopra di me venne una voce, che disse *Signa, quæ locuta sunt septem Tonitrua, & noli ea scribere*, nota nell'animo ciò, che han detto i sette Tuoni, ma non ne lasciar memoria in carta. Ed un'altra voce mi comandò, e disse. *Vade, & accipe Librum apertum de manu Angeli stantis super Mare, & super Terram*, Va, e prendi il Libro aperto dalla mano dell'Angelo Obedì, e andai, e allorchè l'ebbi preso, l'Angelo disse *Devora illum* Mangia senza indugio il Libro, che ti ho dato: lo mangiai ben presto; *& erat in ore meo tanquam Mel dulce, & cum devorassem eum, amaricatus est venter meus*, ed esso al mio palato riuscì dolce come Mele, ma poi, che fu amaro riuscì allo stomaco; e mentre stavo tutto amareggiato, l'Angelo medesimo disse Che t'amareggi tu? *oportet te iterum prophetare Gentibus, & Populis, & Linguis, & Regibus multis*, A te conviene profetare ancora dell'altro, e a Genti, e a Popoli, e a Nazioni, e a Regni di verità far sapere le cose future Questo è tutto il Capo decimo della Divina Apocalisse, ma quì dove gl'Interpreti, quasi lasciati al bujo, vacillan tutti, e colle mani, e co'piedi a tentone van cercando l'intelligenza, e la via Io dopo aver lette le loro interpretazioni, darò quel, che a me sembra più probabile, e finirò ben presto, dove l'allungarmi sarebbe inutile. L'Angelo, che apparve a Giovanni, e che, per Antonomasia, chiamavasi Forte, fu probabilmente San Michele, a cui per la fortezza usata nella Battaglia col Dragone in Cielo, fra tutti gli Angeli fu dato il titolo di Forte S. Michele apparve in tre simboli diversi, colla Testa coronata d'Iride, e circhiata di splendore, cogli Omeri ammantati di Nuvole, e co Piedi ardenti di Fuoco, non volante, ma fermo come Colonna: per significare i tre stati diversi della Via, della Gloria, e de la Pena eterna, lo stato della Via, che è quello di mezzo fra la Pena, e fra la Gloria, è di Nuvole torbido, e oscuro; perche è stato di Fede, che ha il lume, ma veder non può il Sole; lo stato della Gloria, che è lo stato superno, è coronato d'Iride, e di Splendore, perchè vi solo regna la pace, la visione, e il gaudio sempiterno; lo stato della Pena, che è l'infimo, orribile stato è ardente di fuoco, e di fuoco consistente, e fermo, perchè è stato di perpetuo non fugace, ne transitorio tormento. L'un Piede dell'Angelo era sopra il Mare, l'altro sopra la Terra, per significare l'estensione del divino potere, da cui fuggir non si può, nè per Mar, ne per Terra, dalle Nuvole del simbolico, non oscuro Manto si scoprirono sette Tuoni, per significar, che nello stato di mezzo, cioè, nello stato de Viatori, quali noi siamo, non ha Iddio giammai mancato d'inviare chi saper ci facesse i suoi precetti, il suo volere, e comando, i sette Tuoni ebbero voce, e favella, ma favella di Tuono, per significar la forza, e il potere della divina parola, non fu dato a Giovanni lo scrivere, e lasciar nell'Apocalisse a' Posteri le parole de' sette Tuoni, perchè Iddio non volle far saper distintamente ciò, che fortasse al Mondo negli ultimi giorni, volle far sapere soltanto, che sovrastan delle gran cose, e per mostro, che a Giovanni fosse dato dar molto di quelle ultime rovine nell'Apocalisse, non era però dato dar tutto A Giovanni fu comandato prender dall'Angelo il Libro aperto, e divorarlo, perchè non basta masticar solo per curiosità di palato, per sapere qual sia il sapore, o il senso delle divine Carte, e Parole; ma convien mandarle giù al cuore, e colla intelligenza, e meditazione digerirle, e farne sua sostanza. All'istesso Giovanni fu detto, che a lui conveniva profetar di nuovo al Mondo le cose future; perchè quantunque egli ne' nove capi dell'Apocalisse antecedenti a questo decimo, già detto molto avesse delle cose future; intendesse nondimeno, che dopo il suono delle sei

Trom-

Trombe molto più del già detto gli rimaneva a scrivere di Apocalisse. Giovanni divorò il Libro, che alto Libro non è, che il Libro istesso dell' Apocalisse; e quanto lo provò dolce al palato, tanto gli riuscì amaro alle viscere; perchè come agli egri Fanciulli asperſi di Mele ſi danno i purganti più forti, acciocchè essi per l'orror non ricusin di bere il loro rimedio; così a noi delicati, e schivi ſi porgono da pietoso Signore i rimedj de' nostri mali, nelle Divine Scritture; purgano queste, ed emendano col timore, e collo spavento i nostri umori peccanti; ma acciocchè esse non sian da noi ricusate, al gusto dell' intelligenza riescon dolci, e soavi *Super Mel, & Favum*. Ma l' Angelo, che principalmente comparso era per far udir le sue parole, fecele udir finalmente, e giurando per il Dio vivente, che negli ultimi giorni, chi dopo le rovine delle sei Trombe differito avesse a pentirsi, non averebbe avuto più tempo; perchè finito il moto della Natura, e del Mondo, altro rimaner non deve, che sola Eternità incapace di pentimento, e di moto: *Tempus non erit amplius*: A dir tali parole fu mandato l' Angelo più forte del Cielo; perchè questa sarà l' esecuzione più funesta della Divina Giustizia, dar fine al moto, e levare il Tempo dal Mondo. A scorrer tutta l'Apocalisse, queste a me sembrano le più spaventose parole, che in essa si leggano; e perciò Iddio ce le fece sapere, acciocchè chi abbonda ancora di tempo, sappia il gran bene di cui abbonda, mentre, tolto questo bene dal Mondo, altre voci per la Terra, e per l'Inferno non si uditranno, che: Oimè non c'è più tempo di pentimento, non c'è più tempo di salute; e per noi è finito il bel Tempo!

LEZIONE LXXXVIII.

Sopra l' Apocalissi XV.

Cùm consummati fuerint mille anni, ſolvetur Satanas de carcere ſuo. cap. 20. n. 7.

Dello scioglimento di Satanasso; della morte di Enoc, e di Elia; della strage de' Cristiani; e dell'ultimo trionfo dell' Anticristo.

COme, e quando legato fusse Satanasso; quali, e quanti siano questi mille anni della sua Prigione; perchè, ed a qual fine esso, che di tutti gli Angeli ribelli è il Capo, solo fra gli altri, che lasciati furono ciolti, legato fusse alla Catena, fu già da noi spiegato in altra Lezione; e ciò, che allora detto non fu da noi, o dir non si può, o detto da altri non fu giammai. Ora per appressarci al suono della settima ultima Tromba, per coordinar, come si può, la serie degli avvenimenti, sparsamente predetti da San Giovanni, convien venire allo scioglimento dell' istesso Satanasso, da cui io incomincio, e in cui finirà l' antica Guerra; e diamo principio.

Passati adunque i mille anni, cioè, il corso tutto del Tempio, in cui la Chiesa dalla sua prima Istituzione in Croce deve militare, e difondersi per la Terra, fino a' giorni dell' Anticristo, cioè, passato il corso del primo millesimo ab Incarnatione già compito, e del secondo incominciato, ma non finito ancora, qual' è quello, che corre di presente a' di nostri; prima che entri il terzo millesimo, come spiega la parte migliore degli

Espo-

Espositori, l'antico Serpente, il Tentatore superbo di Eva, e di Adamo, il superbissimo Lucifero sarà finalmente sciolto dalla sua Carena, dice San Giovanni, cioè gli sarà da Dio permesso non solo spedire altri Demonj di intelligenza, e di forze maggiori, ma gli sarà permesso ancora di nuocere in persona a far colle sinsurate sue spaventosissime forze quella Guerra, che far non potè in Carena a Gesù Cristo, e alla Chiesa. Non si può stabilire in quell'anno dell'Anticristo sarà questo scioglimento di Carena, e perciò io non ho ardito avanti ciò, che ora son per riferire. Quando adunque non posso affermare la Prigionia, e lo scioglimento di Satanasso dopo la morte dell'Anticristo, io non temo di asserire, che non per opera di altro Demonio, che dello stesso Satanasso sia per seguire quanto dal Nascimento, dall'Educazione, dè Progressi, e dall'Imperio dell'Anticristo abbiam riferito fin ora, perchè essendo tutta la Vita di questo Mostro cosa fuor dell'ordinario, e non più seguita nel Mondo, non può per niun avviso attribuirsi ad altri, che a un Demonio principale, e che tutto del nascere sappia le Arti, e le Vie. E perciò stimo più che probabile, ch'e' Satanasso farà sciolto prima della nascita dell'Anticristo, e la nascita dell'Anticristo sarà l'opera prima, e la prima impresa, che farà dopo la sua Carena Satanasso. Ma perchè in questo capo vogliamo San Giovanni riferirci e l'ultimo sforzo di Satanasso, e l'ultima persecuzione della Chiesa, qui conviene spiegarla, prima di arrivare all'ultima Tromba. San Giovanni adunque dice due cose; la prima è, che Satanasso sciolto dalla sua prigione. *Exibit, & seducet Gentes, quæ sunt super quatuor Angulos Terræ, Gog, & Magog, & congregabit eos in prælium, quorum numerus est sicut arena Maris.* num. 7. uscirà dall'Inferno, scorrerà velocemente tutta la Terra, ed egli stesso, così permettendo Iddio, come là nel Paradiso Terrestre, prendendo varie forme, ed invasando varj Uomini, e Donne, o sotto la comparsa quasi Profeta venuto dal Cielo, predicherà a tutti la venuta dell'Anticristo quasi Messia, a tutti persuaderà il suo Culto, la sua Fede, la sua Religione, e perchè per quei Tempi, circa il principio del Regno dell'Anticristo in Babilonia incominceranno i primi spaventi delle tre prime Trombe, radunerà Popoli, e Nazioni intere, e facendole impazzire, ed armate uscire dalle lor Case, e Terre, le condurrà in Babilonia a prestare obbedienza, e ingenocchiarsi all'Anticristo, ed accioccchè l'Anticristo mostrar possa il suo valore, farà sì, che tre de' più potenti Regni della Terra contro di lui premano l'Armi, e rimangan dal prode Figliuol del peccato abbattuti, e sottomessi con altri sette Regni. Questi a parere del dotto Cornelio a Lapide saran que' dieci Re, e Regni, de' quali sarà composto l'Imperio dell'Anticristo, e da' quali si farà l'imperio di Roma, detta di sopra. Di questi due Regni, secondo alcuni Interpreti, solo due sono nominati, cioè Gog, e Magog, perchè solamente questi due fra tutti saranno i più terribili, e potenti, e da tali Espositori si crede, che questi due popoli saranno della Tartaria Orientale, dove molte delle dissipate Tribù d'Israele si fermarono ad abitare nella loro schiavitù, e dove Paolo Veneto nell'Isola dell'Istoria Orientale dice, che nella Tartaria vi sono due Parti di lunghissimo tratto, chiamati in quella lingua Gog, e Magog. Secondo altri Interpreti però sotto il nome di Gog, e Magog non sono intese due Nazioni particolari, o due Regni; ma sono intesi tutti i Popoli, e Nazioni, che si raduneranno a far seguito all'Anticristo; e quest'opinione è certamente più probabile. Imperocchè non è probabile, che San Giovanni specificar volesse in ciò co' nomi propri la Profezia di queste due Nazioni, mentre di tutte le altre parla sempre co' nomi universali, ed accomodatizj. Onde è probabilissimo, che significando Gog l'istesso, che Tutto, e Magog l'istesso, che tutto di Tutto, S. Giovanni con queste voci intendesse significare, che Satanasso sotto la Bandiera dell'Anticristo averebbe radunati i Popoli, e dalle Città, e dalle Campagne, e tutti di ogni condizione, e grado, condottigli averebbe a far Guerra a Gesù Cristo; questo è il sentimento di Sant'Agostino, citato sopra questo passo da San Tommaso.

La

La seconda cosa, che dice San Giovanni in questo luogo è, che questi Popoli condotti da Satanasso, dopo avere scorsa tutta la Terra, ed aver sottomesso all' Anticristo ogni cosa, *Circumierunt castra Sanctorum, & Civitatem dilectam.* ibi. Circondarono, cioè circonderanno i Padiglioni de' Santi, e la diletta Città di Dio. Questo è quel, che non abbiam detto altrove, e questo è quel, che qui si deve spiegare per continuazione del nostro filo, per il qual perdonar mi si deve, se talora replico le cose già dette. Trasferita adunque da Babilonia in Gerusalemme la Sede, ed arsa Roma, e sottomessa l'Italia, e il Mondo tutto, farà l'Anticristo i suoi sforzi per espugnare il Tempio, e vincere que' due Uomini, che soli fra tutti saran argine alla empietà, e soli staranno a petto di tutta la possanza di quell'Empio ma que' due, cioè Enoc, ed Elia sollevati da Dio, intrepidi seguiteran dall' alto Sion a predicare con sonora voce alla bassa empia Gerusalemme, ad onta dell' Uom di peccato, Cristo crocifisso, e alla loro predicazione quasi tutti gli Ebrei, e molti ancora de' Gentili, abbandonato l'empio, il bugiardo Messia, si convertiranno al Crocifisso, e da ogni parte del Mondo alla fama del lor Nome correranno i Cristiani a udire i due gran Predicatori, e a popolare il Monte di Sion, ma perchè questo Monte piccolo riuscirà a tanta moltitudine di Fedeli, si distenderanno essi per l'Oliveto tutto, e per la soggetta Valle di Giosafat, ad alzar, come già l'antico pellegrino Popolo, sotto Tende, e Padiglioni; ed è quanto tranquille saran quelle Tende, quanto liete quei Padiglioni fra le rovine de' Regni, e fra gli eccidj delle Provincie! Imperocchè essi non solo da Enoc, e da Elia saranno difesi con recinto, e trinciere di fuoco contro le furie dell' Anticristo, come di essi dice S. Giovanni nel cap. 11 *Ignis exiit de ore eorum, & devorabit inimicos eorum: & si quis voluerit eos laedere, sic oportet eum occidi* num. 5. Ma ad essi nè pur si appresseranno quei flagelli, che altrove faran tante stragi; mentre che a tal fine furono segnati dagli Angeli tutti i Giusti nel cap. 7. acciocchè col segno di Salute essi muniti non soffrano dagli Angeli esterminatori. *Nolite nocere Terrae, & Mari, neque Arboribus, quoadusque signemus servos Dei nostri in frontibus eorum.* num. 3. Nè Miracoli sì palpabili, e tanto comuni devon cagionar ammirazione a veruno, perchè quelli saran Tempi tutti di non più veduti prodigj. Or per continuar la Lezione, torneran essi tanto verso il fin del terz' anno della Predicazione d' Elia, e di Enoc, i dieci Re dalla Vittoria di Roma, carichi delle spoglie di tutto l'Universo; colla moltitudine innumerabile delle loro schiere, e de' popoli, o vinti in battaglia, o ricevuti in amicizia, inonderan le Campagne tutte della Giudea; e allorchè radunato sarà quasi tutto il Genere umano attorno a Gerusalemme, allor per l'appunto seguirà ciò, che vidde, e udì Giovanni nel capo undecimo, cioè la gloriosa morte di Enoc, e di Elia, e quella persecuzion della Chiesa, a paragon della quale, le persecuzioni de' dieci Imperatori Romani sembreranno trastulli di chi scherza, non conflitti di chi combatte. L'Anticristo intanto rafforzato da tante Armate, instigato da nuove furie, e animato da nuovi Demonj, farà l'ultimo sforzo contro la Città diletta, cioè contro la Cristianità raccolta nelle sue pacifiche Tende, onde fatto cinger d' assedio il Monte Oliveto, e la Valle di Giosafat da sì folto, e denso assedio, che a nessun fia dato il fuggire, comanderà a' dieci Re, che passino, se farà necessario, anco per il fuoco, e non perdonando nè a sesso, nè ad età, faccian strage di ogni cosa: e Iddio dal Cielo ne' giorni prefissi, nel decretato Tempo, per esecuzione de' suoi alti adorabili Decreti, per compimento del numero de' Martiri, a quel Superbo, a quell' Empio concederà finalmente la Vittoria. Nel capo 14. dal Cielo fu detto a Giovanni: *Scribe Beati Mortui, qui in Domino moriuntur. Amodò jam dicit Spiritus, ut requiescant a laboribus suis opera enim illorum sequuntur illos.* n. 13. Scrivi, ò Giovanni, e fa sapere a tutti gli Eletti, che non temano la Morte, perchè quelli, che muoiono nel Signore, cioè nella Fede, in Grazia, e Carità di Gesù Cristo, non son degni di compassione per la lor morte, son degni d' in-

vi-

vidia per la lor beatitudine. Lo Spirito, che tutto vede, e che a tutti i tempi predice gl' inalterabili segreti, dice, che dopo la caduta di Babilonia, è tempo di dare alle fatiche de' Giusti il riposo. Nè altrove, che in morte, riposo posson essi trovare, imperocchè solo in morte essi possono godere del frutto, e del merito delle Opere loro. Scrisse sedelmente Giovanni le seguenti parole, dopo le quali udì, che un' Angelo in Cielo disse al Figliuol dell' Uomo, che sedeva sopra una bianca Nuvola *Mitte falcem tuam, & mete, quia venit hora, ut metatur, quoniam aruit messis Terræ* ibi. num. 15. Signore, è giatempo, che tu faccia la raccolta, imperocchè la tua messe in Terra è già bionda, e aperta la falce. Mentre così diceva quest' Angelo, un altr' Angelo si fece avanti, e disse Voi, ò Signore, che avete in mano la seconda falce, *Mitte falcem tuam acutam, & vindemia botros vineæ Terræ, quoniam maturæ sunt uvæ ejus.* ibi. num. 18. A tali voci il Figliuol dell' Uomo gettò in Terra la sua falce, e fu fatta la raccolta; la sua falce acuta scagliò in Terra l' Angelo ancora, e fu fatta la vendemmia, tutto il Frumento cletto, separato dalle Lappole, e dalla Zizania fu raccolto in Cielo; tutte le uve acerbe, separate dalle mature, e buone furon gettate *In lacum iræ Dei magnum*, nello spaventoso lago dell' Ira di Dio; ivi furon premute le uve infelici, e dal lago uscì tanto sangue, che inondò mille seicento stadi di Paese, e l'inondazione fu di tal sorta, che arrivò infino a' freni de' Cavalli: *Et exiit sanguis de lacu usque ad frenos Equorum per stadia mille sexcenta.* ibi. num. 20. Tutto ciò si avvererà nel tempo, di cui ora parliamo. Arrivato finalmente il giorno stabilito in Cielo di venire all' estreme cose del Tempo, della Natura, e del Mondo; Enoc, ed Elia avendo già a tutto l'Uman genere radunato fatta udir la lor voce, e la verità, non sperando ormai di far' altro frutto fra i licenziosi, ribaldi, ed ostinati Anticristiani, per interno istinto dello Spirito Santo, lasceran di più far scendere in lor difesa, e in difesa della Cristianità fuoco dal Cielo, aprirsi, per così dire, le porte della Città dilette agli occhi, e gli empj inondando in un tratto a guisa di Fiume ogni cosa; quale scempio, quale eccidio non faran dell' inerme, e disarmato Gregge di Cristo? I primi a cadere, saran que' due, che primi furon ad annunziare, e confondere la potenza dell' Anticristo. Per la Verità, per la Fede, per il nome di Gesù Cristo ferito in mille parti, trucidato con mille colpi cadrà l'antico Elia, cadrà l' antichissimo Enoc, *Et corpora eorum jacebunt in Platea Civitatis magnæ, quæ vocatur spiritualiter Sodoma, & Ægyptus, ubi & Dominus noster crucifixus est.* cap. 11. num. 8. e i lor santi Cadaveri per obliterazion di Trionfo, per insulto della santa Fede, per comando del superbissimo Anticristo, saran lasciati a tutto il Mondo esposti nella Piazza maggiore di quella Città, che dicesi Gerusalemme; ma per la libertà, per le disfolutezze, per le brutalissime usanze, che correran fra gli Anticristiani, non sarà più la santa, la pura, la misteriosa Gerusalemme di una volta, ma sarà per imitazione, e similitudine un' altra Città di Sodoma, ed un' altro peggior Regno di Egitto: *Videbunt de Tribubus, & Populis, & Linguis, & Gentibus corpora eorum per tres dies, & dimidium.* num. 9. accorreranno i Popoli a vedere la riportata Vittoria, e a fare insulto alle venerande Reliquie, ad elevar sopra di esse la potenza, e il nome dell' invitto Anticristo, e dell' Anticristo il bugiardo Profeta, il sacrilego Pontefice, per tre giorni, e mezzo, non lascerà di predicare a' convertiti Ebrei, e Gentili, e dire: Ecco qui, ò sciocchi, a chi credute avete; ecco la Fede, che avete abbracciata, e qui si vedrà chi più saggio fia; chi seguì l'abbandonato impostor Crocifisso, che altro non può, che mostrar le sue ferite, o chi adora il Dio vivente, il nostro invitto, il nostro glorioso adorabile Anticristo; piangeranno a tali insulti i poveri Cristiani *Et nisi breviati fuissent dies illi, non fuisset salva omnis caro.* Matth. cap. 24. e se non fossero stati abbreviati da Dio i giorni di sì protetta predicazione, di persecuzione sì atroce; è quasi, è quasi a lora si arrenderebbero al Timore, cadrebbero alla Violenza, e mancherebbero di Carità, e di Fede! Ma il pietosissimo Iddio non lo-

sciterà

sterà tant'oltre trascorrere il trionfo dell'Empio. Accompagnato da tutto il Mondo, seguito dalle dipinte sue Donne, che in qualità di Sibille, o di Profetesse saran sempre corteggio al Figliuol del peccato, salirà con lieto volto l'Anticristo il Monte di Sion senza opposizione, quasi vittorioso di tutte le cose, entrerà nel Tempio; dal suo Pontefice riceverà Sagrifizio, e Incenso, tedendo nuovo invincibil Nume nel Santo de Santi, riceverà le adorazioni de Principi, de' Re, de Popoli, allora fi avverteran le parole di Paolo Appostolo, che il Figliuol del peccato fara veduto nel Santuario usurparsi gli onori divini; e Sodoma, e l'Egitto, e Babilonia, e l'Inferno, esulteta di aver condotto a quell'altezza di grado il Figliuol del Diavolo, il Legislatore di tutte le più esecrande e bislerie, che vedute abbia e ammiri il Sole. Ma allor che la Festa, il Trionfo, la Giostrà più turmante, allora fara, che nella Piazza della esecrabil Città dopo tre giorni, e mezzo di morte, *Spiritus vitæ a Deo intravit in eos*, num. 11. ritornerà per comando di Dio lo Spirito di vita ne' due gran Martiri estinti, e il trucidato Enoc, il trucidato Elia, lavato il sangue, sparite le ferite, delegnato il pallore, vivi, giovani, allegri, luminosi, lampanti sorgeranno in piedi, si mostreranno a tutto il Mondo risorti, e il Mondo tutto rimarrà a tal nuovo Miracolo attonito, ripiglieran vigore gli atterriti Cristiani, rimarran confusi gli Anticristiani, ne correrà la fama al Tempio, e Anticristo accorrerà per far riparo al suo Nome; ma allorchè tutto il Mondo resterà perplesso a tanta novità, allora udirassi dal Cielo una terribile, una chiara, una sublimissima Voce, che a' due risuscitati dirà *Ascendite huc*, num. 12. Venite, ò miei Servi, e fedeli, dove so alla Corona vi aspetto *Et ascenderunt in Cælum in Nube; & videbunt illos hostes eorum*, ibi. e alla vista del confuso Anticristo, di tutto l'attonito suo Imperio, quelli sovra una leggiera, candida Nuvola saliranno in Cielo, e dagli occhi spariran della Terra. Per accreditar tal Miracolo, molto dirà, molto farà l'Anticristiano Pontefice, e colle apparenze tenterà anch esso di tenere in buon credito il suo Anticristo; ma *In illa hora factus est Terræmotus magnus, & decima pars Civitatis cecidit, & occisa sunt in Terræmotu nomina hominum septem millia*, num. 13. Tremerà in quell'ora la Terra, caderà la decima parte della Città, sette mila de più nomenati, e potenti rimarranno o ingojati dalla Terra, o schiacciati dalle rovine. *Et reliqui in timorem facti sunt, & dederunt gloriam Deo Cæli*, e gli altri atterriti confesseranno la verità, molti di essi ancora si ascriveranno alla bandiera di Cristo, e anch'essi co buoni Fedeli loderanno Dio, che con nuovi Miracoli va sempre confermando la Fede, e raccontolando i suoi Fedeli. Ma qui è dove a mio parere incomincierà quella tribolazione della Chiesa, a cui disse Gesù Cristo, che simile non fu stata giammai: *Tunc erit tribulatio, qualis non fuit ab initio*. Matt. cap. 24. Imperocchè ristretto per tali successi l'Anticristo, vedendo scemare il suo partito, vedendo percosso il suo Imperio, comanderà alle sue Truppe, che entrino ne recinti de' Cristiani, e che non perdonino nè a Sesso, nè ad Età, facciano di essi quel peggio, che loro consiglierà la disperazione, e la rabbia. Povera Cristianità, lasciata quasi pacevol greggia alle zanne di tanti Lupi, e di sì feroci Leoni! Correrà sangue allora per tutto, allora le Vergini imbelli, allor i Pargoletti innocenti, allor i Vecchi venerandi, allor le venerande Matrone straziate, percosse, ferite, tormentate, uccise copriran di Membra recise, di sparse Reliquie, di tronchi. Buff. le Terre, i Monti, e le Valli. Allora il Figliuolo dell'Uomo farà la raccolta dell'eletto Frumento dal Cielo, allora si compirà il prefisso stabilito numero de Martiri, allor dell'Empireo si riempiranno le sedi. Ma tu, ò Giovanni, che vedesti in Patmos, che esprimer possa lo stato del Mondo in quel tempo? Mentre l'Anticristo nel tertaglio de suoi piaceri colle sue allegre, colorite Profetesse, e Sibille, vedrà dall'alto Palazzo a strage della Cristianità, e udirà le nuove, altri esser cacciati fra tormenti, altri esser bruciati fra le Selve, e tutti aver lasciato vuoto, e solitario il Monte, e la Valle, Io vidi, dice Giovanni, *Et ecce Agnus stet*

tem ſupra Montem Sion, & cum eo centum quadraginta quatuor millia, habentes nomen ejus, & nomen Patris ejus ſcriptum in frontibus ſuis. Cap. 14. num. 1. E mentre io attentamente mirava ogni coſa, ecco, che il Figliuol dell'Uomo, non in altra forma, che in forma di placevole Agnello, ferito bensì, ma allegriſſimo, ſtava ſopra il Monte di Sion, e con eſſo erano uno ſtuolo di cento quarantaquattro mila ſegnati nella fronte col luminoſo carattere di Fede, e di Salute. *Hi ſunt, qui cum Mulieribus non ſunt coinquinati; Virgines enim ſunt.* ibi. n. 4. e queſti raccolti dalle dodici Tribù, cioè, da tutte le Genti, da tutte le quattro parti della Terra nel Nome delle tre Divine Perſone, ſaran tutti puri, illibati, e vergini; perchè queſti ſolo fra tutti i Beati godono il favore di accompagnar l'Agnello *quocumque ierit*. E l'Agnello di queſte Anime pure amerà il corteggio, come il ſuo Avverſario di Anime lorde, e impure vorrà ſempre cerchiato il ſuo Trono. Nè il corteggio dell'Agnello ſu nel Monte Sion ſtava, in ſilenzio; ma tutti con voce di perfetta armonia *cantabant quaſi Canticum novum*; cantavano un Inno, un Salmo, un Cantico di trionfo, e di feſta; nè quel Cantico era ſtato ſe non rariſſime volte aſcoltato in Cielo, perchè la Verginità è una virtù poco men, che incognita all'antico Popolo, virtù tutta propria dell'Agnello, e della Chieſa ſua Sposa; *Et nemo poterat dicere Canticum illud, niſi illa centum quadraginta quatuor millia.* ibid. Nè ad altri Santi, o Beati, era dato aver quella voce sì lieta, cantar quell'Inno sì bello, nè far quel concerto, ed armonia, che facevano que' puri, ed illibati; imperocchè per tutti in Cielo v'è da ſtar bene per ſempre; ma la Gloria più diſtinta, il lampo di Beatitudine più brillante, più giocondo, più caro, ſarà ſolamente di quelli, che in Terra, non ſolo degli illeciti, ma de' leciti ancora, e de' permeſſi piaceri ſincere, e intatte conſervaron ſempre le labbra. Tal fu la Viſione, che ebbe Giovanni, allor che vedeva, che tutto il Mondo andava in rovina. O Paradiſo ſanto! qual conſolazione a noi rimane in queſta miſera Vita, ſe non quella ſperanza, che di te ci concede la ſanta Fede? Se queſta ſperanza vien meno, è finito tutto per noi; giacchè quaggiù altro non rimane, che pianti; e ſe io non erro, del tempo, che rimane a vivere, un giorno è peggiore dell'altro &c.

LE-

LEZIONE LXXXIX.

Sopra l'Apocalissi XVI.

Septimus Angelus Tuba cecinit: & facta sunt Voces magnæ in Cælo. Cap. 11. num. 15.

Delle sette ultime Piaghe esterminatrici de' Viventi; della Battaglia dell'Anticristo con Cristo Giesù in Cielo; della strage di tutti gli Anticristiani; e della Penitenza, che sarà l'ultima a chiuder la Scena del Mondo.

LE voci, che dopo il suono della settima Tromba udì S. Giovanni in Patmos, furon voci di allegrezza, di trionfo, e di festa perchè furon voci de' Santi, che si rallegravano, che già vicino fusse il tempo di dar fine al Regno del peccato, di vendicar la Morte de' Martiri, di celebrar le asperrate nozze dell'Agnello colla Chiesa sua Sposa, cioè di rendere ancora a' Corpi la mercede, e di formare il Regno di Cristo, che non abbia più veruna opposizione, e contrasto in Terra. Ond'è, che l'alte celesti voci dicevano: Già coll'ultima Tromba è dato il segno agli ultimi Angeli esecutori della Divina Giustizia, *Et factum est Regnum hujus Mundi Domini nostri, & Christi ejus.* ibid. e già è formato, cioè, già sta per formarsi il Regno di Dio, e del suo Figliuol Giesu Cristo sopra tutti gl'Empj, che fra poco saran giudicati; e perciò a voi, ò nostro giustissimo eterno Iddio, rendiam grazie, e celebriamo lodi della vostra impiterna virtù: *Gratias agimus tibi, Domine Deus Omnipotens, qui es, qui erat, & qui venturus es.* ibi. n. 17. liete voci, voci degne di risuonar nella Regia della Beatitudine eterna, ma a tali voci quali strida, quai pianti siano per seguire finalmente in Terra, quest'è quel, che mi accingo a spiegare, e diamo incominciamento.

Morto Enoc, morto Elia, morti in gran parte i Cristiani, espugnato il Tempio, espugnato l'Oliveto, e la Valle di Giosafat, grande sarà il trionfo dell'Anticristo, e se non si opponessero gli Espositori comunemente, io direi, che dalla morte di Enoc, e di Elia, e non prima incomincieranno i tre anni, e mezzo del suo Imperio universale di tutta la Terra; perchè in questi tre anni, e mezzo si potrebbero spiegare comodamente molte cose, che spiegandole diversamente sembrano troppo affollate. Comunque però sia, io stimo di certo, che egli istigato dal suo Profeta, consolato dal suo Satanasso monterà in tanta superbia, che bandirà la guerra a Giesù Cristo in persona, lo sfiderà a duello, e per confortare il suo partito, e tirare a se tutto il partito Cristiano, intimerà il giorno, in cui dirà il voler salire in Cielo a prender possesso dell'Empireo, ad aprire di esso le Porte a' suoi Fedeli; e a far sua Signoria universale il Cielo, e la Terra, e nel giorno del gran duello farà intimare a tutto il Mondo di trovarsi presente. Grand'animo, gran fidanza; ma ò quale è la fidanza degl'Empj! Io viddi, dice S. Giovanni nel Capo 15. dopo il suono della ultima Tromba, che dal Cielo erano state gettate le due Falci, una a far la raccolta del Grano, l'altra a far la vendemmia del Vino, *Angelos septem habentes plagas septem novissimas.* n. 1. Altri sette Angeli avevano in mano l'ultime piaghe della Terra, e a questi Angeli furon date *Septem Phiales aureas, plenas iracundiæ Dei.* ibi. n. 7. sette ampolle di oro piene della divina indigna-

zione, cioè, la podestà d'inferire, secondo i decreti della Divina Giustizia, l'ultime piaghe alla Terra. E quelli Angeli, mentre in Ciel si cantava da Santi il Cantico di Mosè, che dal Popolo eletto fu cantato dopo il passaggio del Mar rosso, e la sommersion di Faraone, e degli Egizj, stavan sull'Ara aspettando il divino comando, allorchè finito il Cantico, fu detto loro *Ite, & effundite fiolas Ire Dei in Terram.* cap. 16. n. 1. Andate, e diffondete l'Ira di Dio sopra tutta la Terra. Uscirono velocissimi fuori dell'Empireo gli Angeli co loro spaventosissimi Vasi in mano, e il primo de sett' Angeli *effudit Phialam suam super Terram* vuotò sopra la Terra il suo Vaso, *& factum est vulnus saevum, & pessimum in homines, qui habebant Characterem Bestiae* ibid. num. 2. e in un baleno tutti quelli, che avevano il Carattere dell'adorato loro Anticristo, furono altrettante percosse di atroce, e vergognosa ferita, là dove l'Uomo saggio nè pur arduer fissare il pensiero. Superbissimo Figliuolo di Satanasso riconosci tu questa prima ferita venuta da quel povero Crocifisso, che tu sfidasti voci a duello? Mentre l'Impero tutto dell'Anticristo strideva, e piangeva per le sordide sue ferite *Secundus Angelus effudit Phialam suam in Mare* sparse l'Ira di Dio sopra il Mare, *& factus est sanguis, tanquam Mortui, & omnis Anima mortua est in Mari.* num. 3. e tutto il Mare diventò sangue sì coloriro, sì vivo, come se ello per ferita morto già fosse, e tutti i Pesci immuni, e grassi a quel nuovo liquore infradiciarono di repente. Anticristo ti accorgi ancora qual incomincia ad essere il Mondo sotto il tuo adorato Nume, ed Impero? Percosso, e morto già il Mare, *Tertius effudit Phialam suam super flumina* il terz' Angelo vuotò il Vaso della Ira sopra i Fonti, e i Fiumi; *& factus est sanguis.* num. 4. e più non si videro nè Fiumi, nè Fonti in Terra, ma i Fonti, e i Fiumi corser per tutto di sangue. O quanto ben comincia da tal Sangue a combattere con Cristo l'Anticristo, e col Cielo la Terra, e qui fu udita una voce in Cielo, che disse. O quanto, o quanto giusto sete, o nostro Onnipotente Signore, che per il sangue sparso di tanti Martiri, tanto sangue rendete a' Carnefici! Ottù hai vete, ò Voi, che del sangue innocente fu te sì assetati. Appena aveva finito di cantar lode quell'Angelo al Signore, che l'Angelo quarto *effudit Phialam suam in Solem, & datum est illi aestu affligere homines, & ignem.* n. 8. Sopra il Sole sparse il liquor del suo Vaso, per irritare, e accendere i raggi di quel vitale, luminoso Pianeta, e il luminoso, e vitale Pianeta concepì rollo tanta furenza, e tanto fuoco avventò sopra la Terra, che *Aestuaverunt homines aestu magno, & blasphemaverunt Nomen Dei habentis potestatem super has plagas.* num. 9. I miseri Anticristiani ardendo in mezzo all'incendio bestemmiarono il Nome di Dio, che tanto gli percuoteva. O buoni Anticristiani con chi ve la prendete voi? Se il vostro Anticristo è Padrone del Cielo, e della Terra, contro di lui adiratevi, che così contro di voi suoi adoratori fa andare il Sole, e sudar sangue la Terra. Ma gli Anticristiani accecati non seppero riconoscere la mano della lor fede: *nec egerunt poenitentiam.* ibid. e perciò *quartus Angelus effudit Phialam suam super sedem Bestiae* rovesciò l'Urna sua sopra la Regia dell'Anticristo, *& factum est Regnum eius tenebrosum.* num. 10. e la Reggia, e il Regno, e l'Impero tutto di lui di repente perduto il giorno, e la luce, si trovò in una folta densissima notte. O Anticristo Signor potente di tanti Regni, qual è ora la tua potenza, e qual è il tuo Regno? Il Sole, e il Cielo arde tutto d'attorno sopra di te, e pur tu, e il tuo Impero è tutto al bujo. Che fuoco è questo, che abbrugia, e pur non risplende? Si accorsero i miseri, che v'era chi fulminava dall'alto sopra di loro; *& commanducaverunt linguas suas pra dolore.* ibi. e per

dolor di tanto fuoco, per il dolor di tante piaghe, si tagliarono co' denti per rabbia la lingua, e pur tanto percossi non *egerunt poenitentiam*, non vollero confessare, nè piangere il suo errore; anzi l'Anticristo, e il suo Profeta Pontefice, e il suo Padre Satanasso, bestemmiando Dio, per non cedere alla forza generata dalla bocca *tres Spiritus immundos in modum Ranarum.* num. 13. tre lordissimi Spiriti, come Ranocchi, che fuor vomi

ed

nel fango, e questi spedirono a gran cariche per tutta la Terra, e sollevar nuovi Popoli, *& congregare illos in prælium ad diem magnum Omnipotentis Dei*. num. 14. e a condurgli liberati a l'intimato giorno della gran battaglia col Onnipotente Dio in Cielo, e co Cristiani in Terra. *Et fecerunt Angelus effudit Fiolam suam in Flumen aliud magnum Euphratem*. Versò l'Urna sua sopra tutto il corso del grand Eufrate, *& siccatus Aquam ejus*, e in un istante arido, e asciutto comparve tutto il disteso di quell'ampio Fiume. *Ut præparetur via Regibus ab ortu Solis*. ibi. acciocchè i Re, che perseguitavano i Cristiani, e i nuovi Popoli chiamati in ajuto alla gran giornata dall'Anticristo, avessero più spedito, e libero il passo. Allegramente, allegramente, dican quelli confortandosi all'impresa ecco, che il Nume dell'Anticristo asciuga i Fiumi, appiana i Monti al nostro passo, acciocchè più speditamente cerchiamo cancellar dal Mondo il Nome di Cristo, e de Cristiani. Così un buon augurio rivolteran essi l'Ira Divina, e i miseri non si accorgeranno, che Iddio quando è più adirato, allora appunto è, che più agevola il passo al precipizio. Versate per tanto tutte le altre Urne, arrivate tutti i Re, e Truppe Orientali segnate col carattere della Bestia, piangendo, e urlando in Orazione la Cristianità tutta, che se ciò mai non intende la Profezia di Daniele al Capo 11. num. 41 farà nella sua dilapazione benignamente raccolta da Moabiti, e Ammoniti Figliuoli di Lot, e dagli Idumei Figliuoli di Abramo già tutti convertiti a Gesù Cristo, mentre da questi si piange, e si ora fra le selve, e sotto le grotte, mentre là in Gerusalemme, nel Monte, e nella Valle si esulta ancor fra le piaghe, *Angelus septimus effudit Phialam suam in Aerem*. L'ultimo Angelo versò il suo Vaso sopra l'Aria, che sovrasta alla Terra. *Et exivit vox magna de Templo a Throno, dicens. Factum est*. num. 18. uscì una voce dall'alto Cielo, che disse Nulla più resta, tutto è seguito, e già si apprestia il fine dell'antico Mondo. E in quell'ora *Facta sunt Fulgura, & Voces, & Tonitrua, & Terræmotus factus est magnus, qualis non fuerat, ex quo homines fuerunt*, ibi. Folgorò, ayle tanto il Cielo, e tanto si scosse, e tremò la Terra, che dalla Creazione non fu mai tanto spavento nel Mondo. *Et facta est Civitas magna in tres partes; & Civitates Gentium ruerunt &c. & omnis insula fugit, & Montes non sunt inventi, & grando magna sicut talentum descendit de Cælo in Homines*. num. 20. A lo scotimento di tutto il Mondo la gran Città di Gerusalemme fu dal Terremoto colle voragini aperte divisa in tre parti. Le Città tutte delle Genti, e di quelli, che ignorano Dio, abbattute caddero allora, allora furono assorbite, e più non comparvero l'Isole, e Penisole della Terra. Allora i Monti, quasi pagliuzze portate da Venti disparvero, altri sbalzati nel Mare, altri divorati dalla Terra, altri dissipati, e abbattuti. Allora, cresciuto del Mondo abitabile, altro Mondo, altri Viventi non rimarranno, che quei solamente, che in Gerusalemme, e ne' suoi contorni, furan adunati sotto le due diverse insegne di Cristo, e dell'Anticristo, ma ne pur per questi passerà tranquillamente quell'orribil giorno, oltre il Terremoto, che farà in pezzi l'empia Gerusalemme con eccidio d'innumerabil gente, caderà tanta rovina dal Cielo, che i pezzi di Grandine arriveranno al peso del talento Ebreo, cioè a libbre 134. o almeno al peso del talento Attico la metà minore, e che peserà 62. libbre. O quanto bene, o quanto lietamente si vive, ò Anticristiani, sotto al governo del compassionevol vostro Anticristo, che a voi leva tutti gli scrupoli della coscienza, e vi permette per gentilissima legge far tutto ciò, che piace al Senso, e accomoda l'Umanità! Gli Anticristiani arrabbiati contro il Cielo, *Blasphemaverunt Deum propter plagam Grandinis*. ibi. Vedendo così ardere il Cielo contro di loro, mentre sopra gli umili, e timidi Padiglioni de' Cristiani il Ciel tara pacatissimo, urleran come Furie, e disperatamente bestemmieranno chi dal Cielo sì giustamente gl'impiagherà. Fra sì fatti spaventi arrivato finalmente il giorno stabilito, l'Anticristo confortato da Satanasso, assistito dal suo Pontefice uscirà in publico, e vantando fra le Genti atterrite di voler fra poco salire in Cielo a disordinar le Sfere, e i Pianeti

en'seguito di un merzo Mondo di Offesi, di Manssti, di Principi, ed egli armato di Armi lucenti, con tutte le sue Genti alle, e col suo Profeta a lato s' incamminerà verso il Monte Oliveto, per far l'ultima Antologia a Cristo e come già questo, così egli ancora prenderà alla veduta di tutto il Mondo, dal Monte Oliveto salire in Cielo, a prendere possesso di tutto il Mondo di sopra Sembra cosa incredibile ambizione di un Uomo, e un Uomo qual fara l'Anticristo degno di più d'un Inferno Ma non è mia questa interpretazione, è di Riccardo da San Vittore, e di S. Anselmo, e di S. Tommaso, e di S. Girolamo, e di S. Gregorio lib. 3 Mor. Cap. 3. e per verità l'assistenza de' suoi Demonj darà a quel Figliuolo di perdizione tanto coraggio, tanta audacia, che non è maraviglia se il misero Giovane dementato dalla superbia prenderà tanto di se Arrivato adunque *super Montem inclytum, & sanctum*; sopra il celebre, e santo Monte, come dice Daniele cap. 11 n. 45. cioè sopra il Monte Oliveto, con altro nome detto da S. Giovanni Armagedon cap. 16 n. 16 cioè, Monte d'uccisione; confortando tutti a sperar bene da lui, ad esser costanti nella sua Fede, e a non temere altra potenza, che la sua Destra, armato di tutto punto, quasi in giorno di Battaglia, avvisa di tutto il Mondo fatta da' suoi Demonj levato in Aria, e tutto Mondo vedendolo volare in Cielo, genuflesso l'adorerà, l'acclamerà, e con voci alle stelle griderà Ovvero, ò fame, ò pestilenze nostro Iddio, di noi ti sovvenga, che restiamo in Terra, ed egli al Ciel rivolto colla spada in mano, mostrerà di andar, come che va all'assalto ma poi che seguirà; Vediamolo colle parole stesse di S. Giovanni Cap. 19. Io vidi, dice l'Apostolo, *Cœlum apertum* e non più le porte del Cielo, ma il Cielo stesso tutto aperto *Et ecce Equus albus* Ed ecco dal aperto Cielo uscire un Cavallo bianco, come neve, e sopra di esso un Cavaliere, che aveva quattro Nomi, il primo, *Fidelis*, & verus, Fedele, e verace il secondo era scritto ne' suoi Diademi, *Nemo novit nisi ipse*, Nessuno sapeva leggerlo, e pronunziarlo, se non egli stesso il terzo era, *Verbum Dei*, Verbo, e Sapienza di Dio Il quarto, che era scritto nel suo Manto, e nella sua Vesta inferiore, *Rex Regum, & Dominus Dominantium*, Re de' Re, e Padron de' Padroni Il primo Nome era Nome di verità, e di fanciul, e nel parlare, e nell'operare, il secondo incredibile era di Natura, e di Essenza incomprensibile da ogni umana intelligenza, il terzo era di Persona, e di Attributo personale, il quarto era di Signoria, e Dominio universale. E perciò *In Capite ejus Diademata multa* aveva in Testa tre Diademi del Cielo, della Terra, e dell'Inferno, gli occhi di lui sfavillavano quasi fuoco ardente, *Et de ore ejus procedit Gladius utraque parte acutus*, e la Spada di lui non pendeva a fianco, ma usciva dalla bocca, ed usciva affilata a due tagli, perchè sua Spada è il suo Comando, al suon del quale fu creato, e fu disfatto i Mondi; e sopra i Vivi, e sopra i Morti cadrà del pari suo colpo Tiemmi forte in Cielo, ò Anticristo, Questo è l'Emolo tuo, che tu sfidi a battaglia, e Quest'è quel, che tu hai da vincere per formare il nuovo tuo Regno Ma, ò misero, con chi te la prendesti! Dietro al Re de' Re *Exercitus, qui sunt in Cœlo, sequebantur eum in Equis albis, vestiti bysso alba, & munda* che Usciranno tutte le Milizie Celesti, e per segno di mondezza, e d'innocenza, erano tutte vestite di bianco, e sopra bianchi Cavalli allegri, forti andavano a combattere, e per far sapere a qual battaglia andavano, un Angelo spedito da Quel, che tutto vede, e nulla teme, si pose *super Solem*, sopra l'ardente Carro del Sole, per esser da tutti veduto, e udito, *& clamavit voce magna dicens omnibus avibus*, e con altissima voce disse a tutti gli Uccelli *Venite, & congregamini ad Cœnam magnam Dei, ut manducetis Carnes Regum, & Carnes Tribunorum, & Carnes Fortium, & Carnes Equorum* &c. Volatili di rapina, radunatevi tutti alla gran Cena, che fat vi viene l'Ira del Signore nella ferita, cioè, nella Morte universale degli Empj E ciò detto, ò qual ha la strage in Terra! *Apprehensa est Bestia, & cum ea Pseudo propheta* &c. *& vivi missi sunt in stagnum ignis ardentis sulphure* Da celeste virtù percosso cadde dall'aria il superbo Anticristo, e con lui il suo sceleratto Profeta ha dalla Terra ingoiato nello stagno ardente dell'Abisso, e più non comparvero *Et reliqui occisi sunt in gladio sedentis super Equum, qui procedit de ore ejus*; e sopra gli innumerabili Eser-

citi,

citi, e Popoli, che prostrati adoravano il volante loro Anticristo, si stérmine, e vedesse tosto la spada del Re de Re, che in un baleno confuse e Capitani, e Soldati, Principi, e Vassalli, Cavalli, e Cavalieri, tutti del pari restarono di Morti, e di Sangue i Monti arrossa, e le Campagne, *& omnes Aves saturate sunt Carnibus eorum* E tutti gli Uccelli, e tutti gli Animali voraci si satollarono de' loro Cadaveri Tal fu la visione di Giovanni, e tal fu l'ultima solenne Giornata dell'Anticristo, e degli Anticristiani, e quantunque tutto ciò fu da lui predetto, nè cessò ogniun si guardi dall'ira delle bilanche, cebelli chiare, ò quanti allora, ò quanti poi dopo morte dal loro Interno credettero alla verità di nostri Profeti, Cosi Signor mio, finirà il Regno dell'Anticristo, e di chiunque a Gesù Cristo fece contrasto, nè dopo l'Anticristo tarderà molto a finire il Secolo, e il Mondo

Pochi saran quelli, che fian, dirò così, indifferenti nella contesa dell'Anticristo, e di Gesù Cristo, rimarranno in vita dai grand'eccidio, e que pochi da burrascosi unitamente si porteranno alla Bandiera della Croce, e si farano col Battesimo abbracciare a Cristiani. Ma nè pur questi averan lunga durata dopo la morte del superbo Figliuol di perdizione Non saran essi oppressi, nè da Terremoti, nè da Fuochi, nè dalle Grandini portentose, accennate di sopra, ma alle grandi Acque, agli improvvisi incendj, ecc. e spaventi di tutta la Terra, essi atterriti, e smorti, passeranno piangendo que' giorni terribili, e quantunque dopo la caduta del Regno dell'Anticristo, e spariti tutti gli Empj grandi fiumi ha per ester la lor tranquillità, e allora debbe avverarsi la massima Universalità della Chiesa, secondo queste parole di Gesù Cristo. *Fiet unum Ovile, & unus Pastor* Joan. cap. 10. Contuttociò incontrerassi gli Elementi, disordinarsi le Stagioni, alterarsi l'Aria, la Terra tutta da voragini aperta, non sarà più luogo confacevole alla Vita umana, onde i viventi rimasti in Vita durerano lor quanto basti a veder già spento il Regno del peccato, a far penitenza de' passati errori, e a cantare ancor di maggior Trionfo della Chiesa, e di Gesù Cristo suo Sposo, ma poi ancor essi da mortale gastigo, allegrezze, e le nozze, e le feste seguite, un dopo l'altro dentro lo spazio di pochi giorni passeranno all'altra Vita. Non si sa precisamente, quanto dopo la morte dell'Anticristo debba ancor durare il Tempo, e la Vita umana sopra la Terra Daniele cap. 12. parlando della durata del Regno dell'Anticristo, gli dà la durata di 1290. giorni, cioè, quindici giorni più di tre anni, e mezzo, i quali quindici giorni, per essere intercalari, ed aggiunti all'anno Lunare degli Ebrei, minore dell'anno Solare cinque giorni, e tante ore, furono trasfigurati da San Giovanni. Ma Daniele dipoi aggiunge, *Beatus, qui expectat, & qui pervenit usque ad dies mille, & trecentos triginta quinque.* ibi. n. 12. Beato chi aspetta, e per dilazione non manca nella speranza della sua Fede, ed arriva a quarantacinque giorni dopo la morte dell'Uomo iniquo, e del peccato Sulle quali parole fondato San Girolamo, e con S. Girolamo altri molti Autori, stimano, che nel quarantesimo quinto giorno dopo la morte dell'Anticristo, morto già ognuno, debba essere la Resurrezione, e il Giudizio Universale E perchè Sant'Anselmo nell'Elucidario, San Macario ant. s. Lorenzo lib. 7. cap. 19. ed altri moderni han d'opinione, che la Resurrezione Universale debba esser in quell'anno, nel giorno di Pasqua, in cui risorse Gesù Cristo, perciò è, che tra' Fedeli, che soli rimarranno in Vita dopo l'Anticristo, tutti i quarantacinque giorni, che resteranno di Mondo, e di Tempo, saran giorni di Quaresima, di Penitenza, e di Pianto; e l'ultima a chiudere la lunga, lavata, la lamentevole scena della Vita umana sarà quella Penitenza, che la Misericordia di Gesù Cristo tutti essi come suo Trionfo in Terra Santa Penitenza a se rivolga la sua speranza, e tutti, che come fra le sue lagrime finirà il Mondo, così in esse medesime finiscano i miei giorni. Amen.

LEZIONE XC.

Sopra l'Apocalissi XVII.

Et vidi Cælum novum, & Terram novam: & Mare jam non est. Cap. 21. num. 1.

Come al fine sarà rinovato il Cielo, e la Terra: e come risorgere, ed esser giudicati tutti dovremo.

EGli è pur vero, che sia per venire un tempo, dirò meglio, che sia per venire quell' Eternità, in cui di tutto ciò, che o partorì la Natura, o fece l' Arte, e la Superbia umana, nulla più si abbia a vedere nel Mondo: e gli Uomini tutti tornati di sotterra, e in un sol luogo radunati, nulla abbian più da trovar di quelle Città, di quegli Edifizj, di quelle Torri, di que' Palagi, e Ville, che morendo lasciarono in Terra! Tant' è, Signori miei; Iddio adirato contro i peccati umani distruggerà tutte quelle cose, che servirono d'istrumento al peccatore, e dove fu una volta peccato, ivi vorrà, che sia finalmente incendio, e destruzione, e rovina. Peccato, peccato, dove vai colle tue dolci lusinghe conducendo il Mondo? E pure il Mondo non se ne accorge ancora. Ma noi per farlo accorto, veder oggi dobbiamo tre cose; cioè la novità del Cielo, e della Terra, la Resurrezione de' Morti, e il Giudizio Universale; e diamo principio.

Sopra il primo, San Giovanni nel capo antecedente al citato num. 11. dice, che egli dopo la morte di tutti i Viventi vidde *Thronum magnum candidum, & sedentem super eum, a cujus conspectu fugit Terra, & Cælum, & locus non est inventus eis.* Un bianchissimo Trono, e sopra di lui un'altissimo Giudice, alla vista del qual fuggì la Terra atterita, e l'antico Cielo, e più non comparvero. Da ciò non dubbiosamente si raccoglie, che la rinovazione di tutto il Mondo, non sarà un'effetto naturale, o una deficienza improvisa della Natura, ma sarà un'effetto dell'Ira Divina, che a guisa di chi prende la Città per assalto, dopo di aver uccisi tutti i Viventi, distruggerà ancora, e ripurgherà tutta l' Abitazione, e il Mondo abitabile; acciocchè tornando i Morti non trovin più nè le Vie, nè le Orme de' lor peccati antichi, e questo propriamente sarà il primo Trionfo di Gesù Cristo, che nelle Scritture si chiama Regno, il qual consiste nella glorificazione di tutti i suoi Servi, nella prigionia, e pena di tutti i suoi Nemici, e nella destruzione totale del peccato, e del suo Regno. San Pietro poi parlando della cagione immediata di tal rinovazione nella sua seconda Canonica dice, che alla venuta del Signore si scioglieranno dalla lor tempera i Cieli, e gli Elementi dalla loro attività rimarranno immoti per l' ardore del fuoco: *Cæli ardentes solventur, & elementa igne ardore tabescent*, cap. 3. num. 13. dalle quali parole noi abbiamo, che il fuoco è quello, col quale Iddio ripurgherà da ogni vestigio, e odor de' peccati la Terra, l'Acqua, e tutte le tre Regioni dell' Aria, che da San Pietro in questo luogo si chiaman Cieli; poichè nè l'Etere, nè le Sfere propriamente celesti saranno di tale rinovazione nè bisognosi, nè capaci. Di più l'istesso San Pietro nel luogo medesimo num. 7. dice, che siccome la Terra fu inondata una volta dall acqua, così tarà all'ultimo inondata dal fuoco; e perchè il Diluvio dell'acqua fù universale, ed altissimo fino alla seconda Regione dell'

dell' Aria; perciò universale, ed altissimo ancora sarà il Diluvio del fuoco. Ma perchè l'Acqua lava, e purga, e il Fuoco abbrugia, e consuma, perciò il Mondo sarà dal Fuoco purgato, e rinovato in forma assai più veemente, e forte di quel, che rimanesse già e purgato dall' Acqua. Finalmente David parlando nel Salmo 95. del Giudizio, dice, che il Fuoco precederà la venuta del Giudice *Ignis ante ipsum præcedet, & inflammabit in circuitu inimicos ejus.* num. 3. Dal che s'intende, che la purgazione, e rinovazione universale del Mondo si farà avanti alla Resurrezione de Morti, e però si pongono come certe stabilite molte cose. La prima è, che non solo tutte l'Opere delle mani degli Uomini, ma tutti gli Animali della Terra, dell'Acqua, e dell'Aria, e di più tutti i Misti, come Alberi, Metalli, Pietre, &c. saran dal fuoco consunti, e ridotti a loro primi Elementi. La seconda cosa, che dedur si può, è, che gli Elementi istessi, cioè la Terra, l'Acqua, e i Cieli inferiori, cioè le tre Regioni dell'Aria, saranno dall'istesso Fuoco purificati da ogni infezione di qualunque corruttele, e ridotti a' puri e schietti corpi semplici, ed elementari; la ragione di ciò è, non solo per ripurgare il lordo, e sozzo globo Terrestre tutto da ogni odore di contaminazione, e da ogni memoria de' mali peccati in quella guisa, che si ripurgano, e si ribenedicono le Chiese, quando sono state contaminate da qualche mutatio, ma ancora perchè essendo la miltura de' corpi, e delle qualità contrarie, cagione di tutti quei moti di nuove produzioni, e corruzioni, che noi vediamo seguire alla giornata, e in esse principalmente consiste quella, che noi diciamo Natura, che è Madre sempre feconda di nuove generazioni, or perchè ai ora trova tanta produzione, e la fecondità della Natura, nè più vedersi dovrà moto veruno di nuove generazioni, e germogli perciò è, che i Corpi misti impastati di qualità contrarie, e per sempre operanti, saranno distrutti, e gli Elementi saranno da ogni miltura ripurgati, nella seguirà una nuova figura, e forma di Mondo, totalmente diversa da l' antica E quantunque i Corpi, che risorgeranno, saranno della medesima Natura, non saranno contuttociò della medesima condizione, figura, e conformità; e quest'è quel che dir volle San Giovanni, quando disse d' aver veduto un Cielo nuovo, e una nuova Terra. La terza cosa è, che i Corpi de' Morti arderanno anch'essi del comune incendio; ma le ne' Corpi de' Santi, che devon risorger gloriosi, il fuoco consumerà ciò, che di fomite, e di concupiscenza ebbero nelle loro qualità dalla guasta Natura, ne' Corpi de' Dannati, che ripurgar non si potranno per il resto della colpa indelebile, il Fuoco si apprenderà per ardere, finchè vi sarà da purgare, e perchè la colpa non si purgarà in eterno, in eterno arderà ancora il Fuoco, come già disse Isaia nel Deut. 32. num. 22 *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usque ad inferni novissima*. Finalmente, perchè tutti i moti sono istituiti per qualche termine, o fine, dove possano riposare, doverdo in quel tempo arrivare al lor termine, e fine la Natura, e la Vita umana; si fermeranno ne' punti stabiliti da Dio; e il Sole, e la Luna, e i Pianeti, e le Stelle tutte, e tutte le Sfere celesti, dalle quali quelle cose inferiori ricevevano il moto di tante mutazioni, che succedevano, rimarranno fisse, ed immobili, *Et tempus non erit amplius*. E fermato il moto, sarà per sempre finito il tempo; e allor, che sarà finito, ò quanti, ò quanti vorrebbero avere un giorno di quel tempo, che ora trascurano, e non l'avranno più in eterno!

Sopra il secondo punto della Resurrezione. San Giovanni altro non dice, se non che, il Mare, la Morte, e l'Inferno, restituirono *Mortuos suos*. Ma da altri passi di Scritture, e di Santi Padri, molte cose in tal materia son certe, e indubitabili. La prima è, che la Resurrezione sarà universale. Così disse S. Paolo nella prima ad Cor. 15. *Omnes quidem resurgemus*. Quel e quel, che volle figurar San Giovanni con esprimere, che il Mare, la Morte, e l'Inferno restituirono i lor Morti, imperocchè con tale espressione intese far sapere, che da qualunque parte, dove giacciono, sia in Mare, sia in Terra, ne' Sepolcri, o nel profondo, i Corpi torneranno a vivere;

e la

e la ragione di questa universalità si è, perchè tutti dobbiamo conformarci a Gesù Cristo come a Capo, in tutte le cose, che appartengono all' integrità di Natura; onde siccome egli risorse, così noi risorger dobbiamo, per quella Grazia, che egli confert a tutti senz' escluder nè pure i Bambini, allorchè egli prese la nostra Natura per liberarci dalla sua Morte l'Anima nostra dalla Morte del peccato, e il nostro Corpo dalla Morte del sepolcro. La seconda è, che dovran risorgere i medesimi, che morirono, cioè, co' medesimi Corpi individui, che deposimmo alla Terra; così dalle Giob *Et in carne mea videbo Deum Salvatorem meum* 19. La ragione di ciò è, perchè se la Resurrezione non fosse de medesimi Corpi individui, che morirono, non sarebbe resurrezione, ma formazione di nuovi Corpi, mentre la resurrezione è, che torna ciò, che cadde di più, se non risorgessero tutti co medesimi Corpi, dopo la resurrezione sarebbe premiato, o punito, un'altro Corpo da quello, che meritò pena, o mercede; ciò che non può darsi, come contrario alle Scritture, e alla speranza della nostra santissima Fede. I medesimi Corpi adunque, che caddero in morte, risorgeranno alla Vita immortale. E benchè tutti i Corpi dall'universale incendio della Terra saran ridotti in cenere, le ceneri nondimeno, che furono ossa, saranno rimpastate in ossa; le ceneri, che furono carne, saranno rimpastate in carne, e torneranno al lor posto, e costituzione primiera di membra; e le vene tutte, e l'arterie, del lor sangue, e umori, e spiriti primieri saranno riempire, senza quelle superfluità, che ora nascono dalla nutrizione, e Vita vegetativa, che dall immortalità sarà supplita. E quantunque un' Uomo di altr'Uomo si fosse pasciuto, come succede là dove i pasti s'imbandiscano di Carni umane tra' Barbari, ciascuno nondimeno all'altro dovrà restituir ciò, che per suo nutrimento gli tolse, e rimanere quel ch'era prima di quel pasto inumano, e fiero. Che se taluno da Bambino con tal pasto crebbe, e di tal pasto fece la sua corporatura; restituir nondimeno dovrà ciò, che mangiando altrui involò; e a lui, come a tutti quelli, che morirono prima di esser adulti, farà supplito il difetto del Corpo per superna virtù, come fra poco vedremo. La terza cosa è, che tutti risorgeranno con integrità di Corpo, e benchè taluno in Vita, o per natura, o per supplizio, o per accidente, o per battaglia, perduto avesse qualche parte del suo Corpo, nella Resurrezione nondimeno ritroverà ciò, che mancògli vivendo, così afferma Gesù Cristo. *Et capillus de capite vestro non peribit* Luc. 21. La ragione è, perchè essendo la Resurrezione un'Operazione della Divina destra, che nell'Opere sue non è mai manchevole, o difettosa, ella farà risorgere i Corpi secondo tutta l'interezza dell'umana Natura, e perchè all' interezza dell'umana Natura appartiene, che l'Anima abbia tutti gl'instrumenti delle sue operazioni naturali nell'uno, e nell'altro sesso, e nella triplice Vita, vegetativa, sensitiva, e ragionevole; di tutto deve esser fornita, per potere nell'immortalità, se non esercitar tutte gli atti, dimostrare almeno tutte le sue naturali potenze, perciò è, che i Corpi rimpastati con perfetto lavoro, saranno nella Natura non manchevoli di nulla; ma intieri, e perfetti, non solo di quelle parti, che servono alla loro costituzione, ma ancora di quelle parti, che servono al loro ornamento, come unghie, capelli, umori, &c. onde disse Gesù Cristo *Et capillus de capite vestro non peribit*. Luc. 21. La quarta cosa è, che ciascun, quantunque morto fanciullo, o già decrepito, risorgerà in quell' età, che è la più perfetta, cioè, in quella, nella quale finì già di crescere; e perchè quella è l'età giovanile, perciò è, che ciascun risorgerà nella costituzione della sua Gioventù. Così insegnò San Paolo, quando disse *Donec occurramus omnes in virum perfectum, in mensuram aetatis plenitudinis Christi*. ad Eph. 4. La ragione è, perchè come Iddio creò l'Uomo, così deve ripararlo per Gloria della sua ammirabil destra; creò l'Uomo, cioè Adamo, ed Eva, senza il difetto dell'Infanzia, senza il difetto della Vecchiaja, nell'età giovanile. Riparollo dovendunque in quell'età, che crebbe fino alla perfezione della sua Natura, e dalla perfezione della sua Natura non mancò per lunghezza d'anni, cioè in quella

la Gioventù, in cui Gesù Cristo volle esser sagrificato per noi. Di quale statura adunque fu ciascuno, o fatto sarebbe, se fosse stato avesse di crescere; di tale statura ancora, e condizione, e sesso, come dovuta al suo individuo, ciascun risorgerà; ma ò quanto diversamente degli Eletti risurgeranno i Reprobi! Gli uni, e gli altri incorruttibili, immortali, e interi nella costituzione della loro Natura; ma nell' intiera costituzione naturale, quelli bellissimi per la bellezza della Grazia questi bruttissimi per la deformità della Colpa; quelli impassibili, risplendenti, agili, penetranti, e beati, questi dolenti, oscuri, pesanti, e tra fiamme ammodati, e catene. In quelli Iddio mostrerà ciò, che possa un Dio amante, in questi dichiarerà ciò, che possa un Dio adirato, e non più per verun punto, e preghiera placabile. Misero me, se ora non piacco a bastanza Dio, e a qualunque costo non procuro di rendermelo amico!

Sopra il terzo punto del Giudizio San Giovanni dice tre cose: La prima è, che vidde *Mortuos magnos, & pusillos, stantes in conspectu Throni*. num. 12. Morti piccoli, e grandi avanti a quel Trono, alla vista del quale *Fugit Terra, & Cœlum*; fuggì la Terra, e il Cielo antico, come disse di sopra. Per le quali parole non poco si controverte da Teologi, se sian in questo passo compresi ancora i Bambini del Limbo; e perciò, se tutti senza escluder nessun, che morì, e poi resuscitò, grandi, e piccoli, che sian, debbano comparire avanti al Trono di Gesù in Giudizio. Alcuni interpretando quelle parole, *Magnos, & Pusillos*, Grandi, e Piccoli secondo l'età, affermano, che ancora i Bambini compariranno in Giudizio, altri per lo contrario interpretando quei Grandi, e Piccoli, non secondo l'età, ma secondo la condizione passata di Padroni, o di Servi, di Poveri, o di Ricchi, insegnano, che i Bambini morti senza Battesimo, prima di poter nulla meritare, o demeritare, non dovran comparire; perchè essi non potranno esser giudicati, come dice qui S. Giovanni, *Secundum opera ipsorum*, secondo l'opere loro, non avendo essi nulla operato, e nulla in essi avendo operato i Sagramenti. E' celebre questa Controversia, ed è con grand' ardore agitata dall' una, e dall' altra parte; ma perchè non è qui luogo da esaminar le ragioni, io con San Tommaso nel Supplemento della terza par. quæst. 89. art. 5. distinguerò tre cose nel Giudizio Universale. La prima è la Comparsa del Giudice; la seconda è l'Esame de' Meriti, la terza è la Retribuzione della Mercede, e della Pena. Per la Retribuzione della Mercede, e della Pena devon comparir tutti quei, che vivendo meritaron pena, o mercede coll' opere loro, come sono tutti gli adulti di qualunque Religione, o Gente, e di ciò non v'è chi dubiti tra Cattolici. Per l'Esame de' Meriti comparir devono i soli Cristiani, perchè degl' Infedeli dice nel suo Evangelio San Giovanni, che già sono giudicati dalla loro infedeltà, *Qui non credit, jam judicatus est*. cap. 3. num. 18. La ragione di ciò è, perchè il Giudizio quanto all' Esame altro non è, che discussione di meriti; di quei, che non credono, non può farsi tal discussione, non essendovi il principio de' meriti, che è la Fede, dunque gl' Infedeli per tal ragione non devon comparire a quest' Esame de' meriti, che con tutta proprietà di rigorosa discussione sopra i Cristiani solamente farassi. Ma per la comparsa del Giudice, tutti i Cristiani, e Infedeli, e Bambini, e Adulti dovran senza fallo comparire. Così dice San Luca. *Videbit omnis caro salutare Dei*. cap. 3. num. 6. Il così richiede la Gloria di Gesù Cristo, che essendo stato Redentore di tutti nell' umiltà, e sofferenza della sua Passione, da tutti deve esser conosciuto, e adorato nell' esaltazion della sua Gloria. La seconda cosa, che dice San Giovanni, è, che *Libri aperti sunt, & alius Liber apertus est, qui est Vitæ*. Ibi furon aperti i Libri, e poi fu aperto ancora il Libro, che è Libro della Vita. Il Libro della Vita si distingue dagli altri Libri; che Libri adunque son questi, che si apriranno in Giudizio? Ilario, e il P. Alcazar dicono, che sono le Sagre Pagine, e il Libro della Divina Scrittura, che è il Libro della Vita, e della Legge Divina, secondo la quale saran tutti giudicati. Ma cotali Libri si suppongono già pubblicati, e noti, nè han

bi-

bilogno di esser portato in quel Giudizio, che si farà contro tutti i Trasgressori. Gli altri intendono diversamente interpretano, ma io non erro, quasi tutti convengono, che il Libro della Vita sia il Libro della Predestinazione, e gli altri Libri siano i Libri di coscienze di ciascuno, sarà aperto allora il Libro della Predestinazione, acciocchè ognuno sappia, ed ammiri la divina condotta, e le occulte vie, per le quali Iddio guidò i Santi suoi, ma saranno aperti ancora i Libri delle opere di ciascuno, affinchè i reprobi riconoscendo le loro male opere, dove non si possano, che i loro Nomi scritti non siano nel Libro della Vita, e gli Eletti possano render grazie di essere stati tra i buoni caratteri in quel Libro, da quale non v'è Età, che possa giammai cancellargli. Rimane ora a spiegare, come scritti sieno, e che cosa sieno questi Libri delle opere nostre. S. Girolamo sopra il cap. 7 di Daniele dice, che il Libro delle opere buone, che è il Libro della Vita, sarà mostrato da Dio, e il Libro dell'opere cattive di ciascuno, che è il Libro della Morte, sarà mostrato dal Demonio agli occhi di tutto il Genere Umano. Ma perchè questa spiegazione riduce il Simbolo a una certa materialità di Libro, e di Scrittura poco confacevole a quel tempo, che sarà tempo di pochi momenti, perciò io raccogliendo ciò, che può mia capacità, dagli Espositori, direi, che avanti a quel Tribunale, e alla presenza di quel Giudice, vi sarà un tal lume, lume sì manifestativo delle cose più recondite, e astruse, che ciascuno allora nel Volto, nell'aria, e nel contegno di Gesù Cristo vedrà il Libro della Vita, perchè ciascuno al primo lampo della sua comparsa conoscerà la sua Divina Misericordia, la sua eterna Sapienza, la sua Provvidenza infinita, le sue Intenzioni, i suoi Fini, le sue eccelse Idee, e tutta la serie di quelle Grazie, di quei soprannaturali ajuti, che a ciascuno apportò, e le sue santissime Disposizioni nel corso di tutti i Secoli; e qui ciascun ritroverà la serie, e il filo della sua comparsa, o almen incontrerà, ovvero disegnata Predestinazione, o alla vista della Croce, che sarà in comparsa, *Plangent omnes tribus Terræ* Matt. 24. piangerà tutto il Genere Umano, altri per tenerezza di gaudio di aver corrisposto a tant'Amore; altri per lividezza di dolore di essersi abusati di tanta Pietà. Ma per la forza del medesimo lume che hanno nella sua coscienza leggerà ben tosto tutta l'istoria della sua Vita, e nel volto altrui distintamente dell'altrui Vita, e Morte vedrà quasi in Pittura l'racconto; onde da tutti si sappia, ciò, che nello spazio di tutti i Secoli fece Iddio, e noi facemmo nel Mondo; e questi saranno i Libri delle opere di ciascuno. Così io direi, perchè così commodamente si spiega quel, che scrisse S. Paolo a' Corinti cioè, che Iddio *Illuminabit abscondita tenebrarum* 1 Cap. 4. con lume soprannaturale farà parere tutto ciò, che fu nascosto, e quel altro, che l'istesso Apostolo scrisse a Romani, cioè, che la cognizione a ciascuno renderà de' opere sue buone Testimonio *Testimonium reddente sibi conscientia ipsorum* Cap. 2. num. 15. Con tutto ciò, che la discussione de' meriti possa farsi in un batter d'occhio, come dice Sant'Agostino *Forsitan est etiam, ut per Deum perficiatur, cognosci opera mira velocitate*, e come aggiunge S. Tommaso in Suppl. quæst. 87. art. 3 *Una scintilla conspiciatur* 20. Civ. cap. 1 Imperocchè se andar si dovesse per via di Libri, e di Scritture, qual lunghezza di Secolo basterebbe a tanti volumi? Così finalmente s'intende la perfetta equità di quel Giudizio, in cui nessun potrà mai negare, avendo ciascuno per Testimonio della sua Vita la propria coscienza, e il processo dell'opere sue scritto nel Volto. In qualunque modo però si dica, certo è, che in quel giorno si avvererà quel di Gesù Cristo: *Nihil est opertum, quod non revelabitur; & occultum, quod non scietur*. Matth. 10 Tutto dovrà scoprirsi, e appalesarsi alla luce di tutto il Mondo congregato. Se per tanto la Penitenza non ci asterge un poco il Volto per quel giorno, io non so, come potremo comparire con que' nostri peccati in comparsa, de quali noi ci vergogniamo di ricordare a noi medesimi. La terza cosa, che dice San Giovanni, è, che aperti tutti i Libri, *Judicatum est de singulis secundum opera ipsorum*. ibi num. 14. In di ciascuno profferita irrevocabile sentenza, non secondo i desiderj, non secondo i propositi, o le volontà di operare, ma secondo l'opere fatte in Vita

ra; e chi potrà da quella ſentenza appellarſi, ſe quella ſi darà ſecondo il teſtimonio dell' opere, e l'opere tutte ſaran manifeſte, nè più tempo vi ſarà di disfar ciò, che ſi fece? Qual poi ſia per eſſer l'eſecuzione della ultima immutabil ſentenza, che in benedizione, e maledizione ſi divide; per quel che appartiene alla benedizione, ſo vedremo un'altro giorno; ma per quel che appartiene alla maledizione, San Giovanni lo sbriga in quattro parole, e dice: *Infernus, & mors miſſi ſunt in ſtagnum ignis*. ibi. nn. 14. L'Inferno, e la Morte furon gettati nello ſtagno del fuoco. Le parole ſono figurate, le ſpiegazioni de' Dottori ſon varie; ma io per non prolungarmi, dico, che Morte, e Inferno in queſto luogo con viviſſimo Tropo altro non ſignifica, che tutto ciò, che ne' Libri aperti trovato fu degno di Morte e d' Inferno; e tutto ciò fu per vigor della inappellabil ſentenza gittato ad arder nel fuoco, ma nel fuoco, che non vola alla Sfera Celeſte, ma ſta fiſſo, e ſtagna nel centro della Terra, perchè ivi troverà ne' miſeri Dannati una tal materia, che arderà ſempre, e non ſarà mai conſumata. Fuoco ſtagnante e fiſſo, e materia incombuſtibile, cioè Peccatore di peccato indelebile, qui, Signori miei, vi è molto da conſiderare, ma in ſilenzio, e in pianto.

LEZIONE XCI.

Sopra l'Apocaliſſi XVIII.

Et ego Joannes vidi ſanctam Civitatem Jeruſalem novam, deſcendentem de Cælo à Deo, paratam ſicut ſponſam ornatam viro ſuo. Cap. 21. num. 2.

Si dichiara ciò, che vidde Giovanni della Città di Dio avanti, e dopo la Reſurrezione de' Morti; e come in beato Termine ſi dà fine alle Lezioni della Sacra Scrittura.

Partito dal Mondo il Mondo antico, e ſommerſo nell' Inferno ciò, che d'Uomini, e d'Angeli alla rea, e già condannata Babilonia apparteneva; comparve finalmente la bella Vincitrice, la ſanta Spoſa, la già trionfale, e miſteriosa Città di Geruſalemme. Due volte fu queſta dopo il Giudizio univerſale, e la rinovazione del Mondo, veduta da San Giovanni; la prima volta fu veduta ſcender dal Cielo in Terra; la ſeconda fu veduta dalla Terra già ſalita in Cielo: la prima volta, come Spoſa, che ſi adorna al ſuo Spoſo: la ſeconda, come Spoſa, che dello Spoſo è già conſorte: onde ſe la prima volta diſſe di lei Giovanni: *Ego Joannes vidi ſanctam Civitatem Jeruſalem novam, deſcendentem de Cælo à Deo, paratam ſicut Sponſam ornatam viro ſuo*. La ſeconda volta di lei a Giovanni fu detto dall' Angelo: *Veni, & oſtendam tibi Sponſam, Uxorem Agni*. cap. 21. num. 9. Vieni, ò Giovanni, ed io ti farò vedere l' antica Spoſa, che è già conſorte dell' Agnello; così diſſe l'Angelo, e tale la vidde Giovanni; nè tal diverſità di vedute deve cagionar maraviglia; imperocchè ſe non ſolo le Mura, e le Fabbri-

che,

che, ma ancora il Popolo si chiama Città, e chi vede tutto il Popolo radunato, vede tutta la Città. Giovanni vidde due volte la Città di Dio, una volta nel suo Popolo, e l'altra nella sua Costruzione, nel Popolo egli vidde, che ella scendeva dal Cielo, perchè dal Cielo a lei venivano i regali di grazia, e di gloria, onde adornarsi da Sposa; ma nella sua Costruzione la vidde, qual ella è, allorchè del suo Sposo è già arrivata alle Nozze, onde udì una voce di chi in Cielo siede nel Trono, che a lui disse. *Ecce nova facio omnia.* ibi. n. 5. Non ti maravigliare di ciò, che vedi, ò Giovanni Ioho rinovato già tutto il Mondo. Una volta da me in Terra scendevan solo i Doni di grazia per guerreare a battaglia la guerriera militante Sposa del suo Figlio, ma ora scendono ancora i Doni di Gloria, ecco ella, finita la battaglia, e la guerra, si veste da Sposa per salire al suo Talamo; una volta la mia celeste Città non era ancor fabbricata, perchè i morti non erano ancora i Corpi, di cui fabbricar si doveva, or che tutti son tutti, e tutti radunati già sono i suoi abitatori, mira qual'ella sia, *Et scribe quia hæc verba fidelissima sunt.* ibid. E scrivi ciò, che vedi, perchè tutto ciò, che ora vedi, deve avverarsi tra poco. Così spiegato questa non facile parte di Apocalisse. In qualunque modo però si spieghi, sempre è vero, che San Giovanni vidde la Celeste Gerusalemme, e non la Celeste Gerusalemme nella sua struttura, nella sua materia, nelle sue qualità, nel suo popolo veder dobbiamo, e con tal Visione dar fine all'aridua Apocalisse, e a tutta la Divina Scrittura. E cominciamo dalla Struttura.

Sopra un' alto, e gran Monte, cioè sopra quell' eminenza di Cielo, che più di ogni altra cosa dalla Terra si solleva, e come ultima circonferenza del Mondo più di ogni altro Cielo in giro si estende, condotto fu dal suo Angelo Giovanni, ma condotto fu in Ispirito; perchè egli insegnar ci doveva, a concepir collo spirito tali cose, giacchè veder non le possiamo ancora cogli occhi; e quivi, e quali cose egli vidde? Vidde una Città, che aveva dodici Porte. *Ab Oriente portæ tres, & ab Aquilone portæ tres, & ab Austro portæ tres, & ab Occasu portæ tres.* Tre porte eran volte ad Oriente, tre a Mezzogiorno, tre a Settentrione, e tre ad Occidente; all' Occidente, dico, che fu l'ultimo a popolar quelle beate Porte, ma più d'ogni altra parte di Mondo le popolò al fine. Ciascuna porta aveva il suo Angelo in guardia; e sopra ciascuna scolpito v'era il nome di una delle dodici Tribù d'Israele. *Murus Civitatis habebat fundamenta duodecim.* num. 14. Il muro, ed il recinto della Città aveva dodici fondamenti. *Et in ipsis duodecim nomina Apostolorum Agni.* E ne' dodici fondamenti v'erano i dodici nomi degli Appostoli dell Agnello. L Angelo, che guidava nella villa di tal cose Giovanni, aveva in mano *Mensuram arundineam auream.* Una Canna di oro dell'altezza d'un Uomo, e con essa misurando tutta la Città, trovò, che ella *In quadro posita est.* Era di figura quadrangolare perfetta, perchè *Longitudo ejus tanta est, quanta & latitudo;* tanta era la lunghezza, quanta la larghezza, *Per stadia duodecim millia;* cioè, dodici mila stadj lunga, e altrettanti larga. E l' altezza del Muro era *Centum quadraginta quatuor cubitorum.* Di cento quaranta quattro cubiti. Piccola, stretta Città, se in tali misure intender si dovesse realtà di struttura, ma chi v'è di sì corto intendimento, che ciò non possa a tali angustie l'ampissimo Empireo, e che perciò in tali misure non intenda, non realtà di struttura, ma verità di Misteri? Non ha nè mura, nè fondamenti, nè porte la Città di Dio, ma nelle mura, ne' fondamenti, e nelle porte convien intendere cogli Espositori tutti, altre cose, che la costituiscano quale ella è, Città di Gloria, e Regia dell' Eterno, Onnipotente Signore. In quadro adunque è posta la Città di Dio, perchè siccome nel quadro non si trova veruna disuguaglianza, e tutte le misure si corrispondono. Così in quella nè disuguaglianza di Tempi, nè varietà di Natura, nè mutazioni di Sorte si teme, che se la rettitudine nel sagro Linguaggio significa l'istesso, che gradimento di cuore; onde disse David *In via mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Psalm. 118. uguale alla lunghezza è la larghezza

della

della Celeste Città, perchè uguale alla durata è l'allegrezza de' felici Cittadini, durata eterna, ed allegrezza infinita. Tre sono a ciascun Vento, o parte di Mondo le Porte, perchè entrar non può, chi non entra in Nome dell'Augustissima Trinità, ma con tal Nome, e dall'Oriente, e dal Mezzo giorno, e dal Settentrione, e dal Occidente, senza distinzione di popolo, di condizione, di sesso, o di stato entrar possono tutti, ad entrare essendo tutti chiamati, e da tutte le Nazioni, e Volti composta sarà la Regia felice, beata Corte, la celeste Città di Dio. Sopra le dodici porte scritti sono i nomi delle dodici Tribù d'Isdraele, perchè siccome da quelle era composto l'antico, così a quelle è aggiunto il nuovo Popolo succeduto all'antico nella Fede, e nelle promesse di Abramo. Tutte le Misure della Celeste Architettura han relazione a dodici Appostoli, cioè dodici sono i fondamenti dell'alta Città, dodici mila stadj la lunghezza, e altrettanta la larghezza di lei; e dodici volte, dodici cubiti, cioè 144 cubiti alto il recinto di lei, perchè siccome gli Appostoli furono le Pietre fondamentali della Chiesa Militante in Terra, così sono della Chiesa Trionfante in Cielo, e come agli Appostoli fu commessa la costruzione della terrena, così agli Appostoli si riferisce la costruzione della celeste Città di Dio, per significare, che qui sulla Fede, e sulla Dottrina Evangelica si edifica in Terra, sale rimane ancora edificata in Cielo la beata Gerusalemme, qui si lavora, e lassù lavorando si edifica, qui si tagliano le Pietre, qui si raffina la Materia, qui si squadrano, qui si raffinano, qui si perfezionano i Cittadini, e lassù si dispongono ne' suoi posti, e secondo le loro misure gli Eletti. E come già al Tempio di Salomone, così ancora la Celeste Gerusalemme, è costruita tutta di lavoro altrove anticipato, e perfezionato. La Fede travaglia in Terra, e la Gloria costruisce in Cielo, e così per Gloria riesce ogni uno in Cielo, qual per Fede, ed Evangelio nasce in Terra. Onde in nostra mano è ora coll'Idea, e coll'osservanza dell'Evangelio formar l'Idea, e la forma della nostra beata Eternità.

Proseguendo poi San Giovanni la descrizione della celeste Città, dopo le misure del disegno, riferisce la materia del Lavoro, e dice, che i dodici fondamenti, cioè le dodici Pietre fondamentali della Fabbrica eran dodici Pietre preziose; il muro, e il recinto era *Ex lapide Jaspide*, fabbricato tutto di Diaspro, sopra ogni altra Pietra durissimo *Ipsa vero Civitas aurum mundum simile vitro mundo*. num. 14. la Città tutta, e tutto il lastrico di essa era di purgatissimo Oro, nella purità non inferiore al finissimo Cristallo, col qual nome, credo, che gli Ebrei chiamassero il Diamante, giacchè il Diamante nella Sagra Scrittura solo due volte è nominato *Singula porte erant ex singulis margaritis*. E ciascuna delle dodici porte era lavorata di un intera Margherita. Sembra, che questa sia una gran ricchezza, ma non è questa la ricchezza di quella Città, questo solamente è il Simbolo, e l'Ombra di quelle Virtù, che in Cielo, come gemme risplendono, quantunque sì poco siano in Terra pregiate. Il Diaspro del recinto esteriore significa la costanza, e fermezza della nostra Fede, che tutto abbraccia, e compisce, l'Oro del pavimento, e del recinto interiore significa la Carità, che sopra tutto risplende, e senza cui ogni altra cosa rimane vile, e oscura, le dodici Pietre fondamentali significano tutto il Coro delle altre Virtù, sulle quali è appoggiata tutta la Dottrina Evangelica, e l'ammirabil edifizio della Sapienza, e le bianche, le pure, le illibate Perle delle dodici porte significano quella Semplicità, quell'Innocenza, e amen quel Candore, che seco porta nel ruvido suo seno la Penitenza, senza la quale sperar non si può a quelle sublimi, eccelse Soglie. O Dio, quante lagrime a me bisognano per lavar quelle macchie, che mi vietan l'ingresso alla beata Vita! e se per tempo a piangere non incomincio, ò quanto, ò quanto fuoco mi aspetta nell'altra Vita, prima di esser ridotto a quella purezza, che si richiede ne' Cittadini della beata Gerusalemme!

Tal era la materia, e il lavoro della Città, ma quale erano le sue particolarità più singolari, per cui ella è Città unica al Mondo? San Giovanni dice. *Et Tan-*

Templum non vidi in ea. num. 22. Io osservai tutto, e non viddi in ella Tempio veruno, nè ciò è maraviglia, perchè essendo ella Città Regia, e Corte di Dio, tutta insieme quanta è, è Casa, e Santuario, e Tempio dell' Altissimo, se non quanto, essendo passato il tempo de' Sagrifizj, de' Sagramenti, e degli esercizj di Fede, non c'è in ella più bisogno di Altare. Dice di più *Et Civitati non opus Sole, neque Luna.* num. 23. che quella è una Città, che non ha bisogno, nè di Sole, nè di Luna nostrale; e di ciò ne rende la ragione. *Nam claritas Dei illuminavit eam, & lucerna ejus est Agnus.* Imperocchè il Padre de' Lumi per tutta quella fa correre i suoi splendori, e l'Agnello è il suo Luminare maggiore, Luminare, che mai non tramonta, e che co' suoi lumi forma tanti Soli, quanti sono gli abitanti a mirar la sua bellezza. Dice ancora: *Non introibit in ea aliquid coinquinatum:* Per molto, che voglia, non potrà giammai entrar in quella cosa macchiata, cosa viziosa, cosa deforme; ed è che bel vedere, veder tanto Popolo, e non vedere un vizioso, veder tanti volti, e non vedere un volto non bello, veder Regia sì ampia, Corte sì grande, Regno, e Cielo sì vasto, e non trovare altro, che maraviglie, e stupori; veder tante cose, e per tutto incontrar bellezza, e simmetria, proporzione, abbondanza, magnificenza, e beatitudine, nè poter in veruna parte girar l'occhio senza impegno di fermarsi a vedere, ad ammirare, e a godere il sommo de' godimenti! Dice finalmente ciò, che non è così facile a intendersi, cioè, che vidde un Fiume *Splendidum, tanquam crystallum*, cap. 22. num. 1. Chiaro, e limpido, come Cristallo, o Diamante, il quale usciva da due fonti, cioè *De Sede Dei, & Agni:* Dal Trono di Dio, e dell' Agnello; ed il Fiume era *Aqua Vitæ*, di Acqua di Vita. Scorreva il Fiume di Vita per l'ampia Città, *Et ex utraque parte fluminis lignum Vitæ*, e dall'una, e dall'altra parte v'era fiorito, e verde l'Albero della Vita. *Afferens fructus duodecim, per menses singulos reddens fructum suum, & folia ligni ad sanitatem gentium.* ibi. num. 2. Il quale doppio Albero ogni Mese maturava dodici frutti, e le sue Foglie verdeggiavano alla sanità delle Genti. Difficili, ma incomparabili parole. Molti, e classici sono gli Autori, che interpretando letteralmente questo passo, vogliono, che come là nel Paradiso Terrestre, così ancora in Cielo vi sia vera Fiume, vere Acque, veri, e reali Boschi, e veri realissimi Fiori, e Frutti, e Frondi; ma di Odore; di Colore, e di Virtù superiore a tutto ciò, che nascer poteva nel Paradiso Terrestre: e di ciò rendon la ragione, perchè essendo tali cose dilettevolissime a' sensi, se in Cielo dopo la Resurrezione de' Corpi tali cose non fussero, a' sensi de' Corpi beati mancherebbe una parte di contentezza; ciò che dello stato loro felicissimo dir non si può. Onde secondo tal discorso, San Giovanni in poco descrisse ciò, che contentar può la fede, e sodisfar l'appetito di tutti i sensi umani, con riporre nella celeste Gerusalemme tali Acque, che bevute rinovellano la Vita; tali Frutti, che mangiati ravvivan gli spiriti; tali e Fiori, e Foglie, che col solo odore allontanar possono tutte le malattie, e quelle Acque sempre correnti, quelli Frutti sempre freschi, e novelli, acciocchè per tutto l'anno eterno la Vita de' Beati sia sempre in vigore; le Malattie, i Morbi, la Vecchiaja, e le Debolezze siano sempre lontane, e la Primavera, la Gioventù, l'Allegrezza della Celeste Gerusalemme, sia perpetua, ed in fiore. Di tal parere è San Gregorio lib. 4 Dialog. cap. 36. S. Agost. lib. Medit. cap. 26. San Tommaso 2. quæst. 2. artic 2. Riccardo in 4. dist 49. quæst 3. il P. Suarez, Soto, Cornelio a Lapide, ed altri moltissimi. Questa interpretazione, e per la ragione addotta, e per l'autorità è probabilissima, nè può negarsi ciò, che sopra di ciò dice Sant' Anselmo, cioè *Quæ aruit, arbor, manus, gutter, pecus, ossa, modulis Beatorum mirabili delectatione, & dulcedine sensus replebuntur.* lib. de simul. cap. 34. cioè, che tutti i sentimenti, e potenze esteriori, e interiori dell' Uomo, avran da' loro oggetti tutti quei piaceri, e diletti, che perfezionano, non deteriorano le potenze; e che suppongono non infermità, ma compimento, ed eccellenza di Natura; ma per questo medesimo,

mo, che nello ſtato di compimento totale, e d' immortalità di natura, non vi ſarà, nè fame, nè ſete, nè altre infermità del noſtro ſtato preſente; perciò io credo, che nè quell' Acque, nè que' Fiori, e Frutti mancar debbano nella Patria de' Contenti, Patria feconditſima di ſanti Piaceri, ma credo ancora, che eſſi ſimbolicamente ſignifichino un' altra Fonte di Vita, cioè, come ſpiega Ruberto Abate, quello Amore, quello Spirito, *Qui a Patre, Filioque procedit*, il quale procede dal Padre, e dal Figliuolo, e con tutta la pienezza delle ſue conſolazioni, e doni ſi comunica a tutta la beata Gente; ovvero ſignifica quell' ineffabile godimento, che naſce dal vedere nella ſua Gloria la Divinità del Padre, e l' Umanità del Figliuolo, godimento, che non può eſporſi da noi, che con Simboli, e Metafore di coſe noſtrali, ma in fe è tale, che è Vita, e Vita beata di tutti gli Eletti; e negli Eletti *Per menſes ſingulos*, cioè, perpetuamente per l' Anno eterno produce frutti, e fiori di Vita, cioè, gli Atti più belli, le Operazioni più magnanime, e gli Eſercizj più giocondi, che naſcer poſſano dalla beata Vita, e dalla Beatitudine eſſenziale. Queſto a mio parere è quel Fiume, del quale parlò David, quando diſſe. *Fluminis impetus lætificat Civitatem Dei* Pſalm. 45. E perciò da queſto noi poſſiamo intendere dopo il lavoro, la materia, e le particolarità della Città di Dio, quali ſiano le qualità de' ſuoi Cittadini In eſſi non vi è vizio, non vi è deformità, non vi è mancamento veruno, come ſi è detto: in eſſi i Coſtumi ſono tutti illibati, tutti ſanti, tutti degni di Gente Celeſte; e tali, che in ciaſcuno comparir poſſa il lampo della interior Santità: *Et nomen ejus in Frontibus eorum*. Cap. 22. num. 4. E il Nome di Dio, cioè la Divina Gloria riſplende nella Fronte di tutti. Eſſi ſaran pieni di tutto il Sapere naturale, di tutti i Doni ſoprannaturali, e di tutta la Sapienza Divina, *Et Deus illuminabit illos*. ibi. num. 5. e il lume del Divino Volto ſarà il lume della loro Intelligenza; eſſi averan Vita eterna, nè la loro Vita ſarà giammai ſoggetta a verun difetto, o debolezza di età; perchè eſſi averanno la Dote dell' Impaſſibilità, per cui ſaran ſempre giovani, e ſempre ſani, ſempre eſenti da qualunque dolore; *Et mors ultrà non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultrà, quia prima abierunt*. Cap. 21. num. 4. Eſſi avran la Dote della chiarezza, dell' agilità, della ſottigliezza, per le quali Doti averan quella bellezza di Volto, quell' agilità di portamento, quell'brio, quella fiamma, quel fuoco di tratto, e di Perſona, che poſſa render loro ben ſoave, e giocondo il vivere, e il vivere per ſempre. *Et ſalia ejus ad ſanitatem Gentium* Eſſi averanno tutte quelle Ricchezze, tutta quella Potenza, tutta quella Gloria, tutte quelle Soddisfazioni, tutti que' Piaceri, e Diletti, che ſol evar gli poſſano allo ſtato, e alla dignità di Regno, e di Regno di ogni coſa più bella abbondante; *Et regnabunt in ſecula ſeculorum*. Cap. 22. num. 5. Ma quaſi tutto ciò nulla foſſe *Videbunt faciem ejus*. ibid. num. 4. Arriveran finalmente a vedere quel Termine, per cui creati furono, per cui furono redenti, e per cui ſi lungamente patirono, e piorarono in Terra, cioè, a fiſar l' Occhio nel primo Principio, e nell' ultimo Fine di tutte le Coſe create, a mirar ſenza Velo, o Enimma a faccia ſcoperta il Fonte de' Lumi, e fra eſſi a riſchiarir le loro Menti, il primo Vero, e in eſſo a ſaper tutte le Verità; il Sommo Bene, e in eſſo per via di Amore, e di Gaudio ineſplicabile ad appagare tutti gli appetiti, tutti i deſiderj, tutte le brame, tutte le Inclinazioni, che date furono all' Uomo, ſolo per ſproparlo a cercare inceſſantemente quel Vero, quel Bene, quel Fonte, e quel Pelago di tutti i beni, e di tutte le verità, oltre del quale più non rimane a cercare a chi cerca ancora, e non trova ciò, che per cercare unicamente è fatto. Queſto è il Termine di tutta la Divina Scrittura; a queſto Termine conduce della Divina Scrittura l' oſſervanza, e chi a tal Termine non arriva, ha tutto perduto: *Cæleſtis Urbs Jeruſalem, beata Pacis Viſio*.

que Celſa de Viventibus Saxis ad aſtra tolleris. Bella Spoſa, beata Città di Dio, Gierusalemme Celeſte, deh perchè da te, che sì ricca sei di Lumi, non eſce un lampo di Luce, che abbagli gli Occhi miei, ond' io altro più veder non poſſa in queſto amaro cammino di Vita, che quel Sentier, quella Via, che a te conduce? E' perchè fra tali parole non perdo ogn' altr' Amore, che da te lontano, e altrove, che al mio ultimo Fine mi guida?

Fine del primo corſo della Sagra Scrittura.

INDICE

INDICE
DEGLI ANNI DEL MONDO
Coordinato nella Genealogia di GIESU' REDENTORE.

ADAMO,
Uomo primo, e Padre
di

Abele Secondogenito, che ucciso da Caino, non lasciò verun Posterò.

Caino Primogenito; la Posterità di cui rimase tutta sommersa nell' Acque del Diluvio.

nealogia di GIESU CRISTO.

EPOCA PRIMA:
Infanzia del Mondo.

damo in età di 130. anni generò Seth. *Exod. 5. Gen.*

Seth nato l' anno del Mondo 130. in età di 105. anni generò Enos.

nos nato l' anno del Mondo 235. in età di 90. anni generò Cainan.

ainan nato l'anno del Mondo 325. in età di 70. anni generò Malaleel.

Malaleel nato l'anno del Mondo 395. in età di 65. anni generò Jared.

ared nato l' anno del Mondo 460. in età di 162. anni generò Enoc.

noc nato l' anno del Mondo 622. in età di 65. anni generò Matusalem.

Matusalem nato l'anno del Mondo 687. in età di 187. anni generò Lamec.

Lamec nato l'anno del Mondo 874. in età di 182. anni generò Noè.

Genealogia di GIESU CRISTO.

Noè nato l' anno del Mondo 1056. in età di 500. anni generò Sem, Cam, e Jafet.

L'anno del Mondo 1556. in cui nacque Sem, Iddio comandò la fabbrica dell'Arca a Noè; nella quale fabbrica Noè spese 100. anni; e l'anno 1656. entrato egli co' Figliuoli, e colle Mogli nell'Arca, incominciò il Diluvio, che durò 40. giorni, e per un anno rese inabitabile la Terra.

EPOCA SECONDA.
Purezza del Mondo.

Noè uscì dall' Arca co' Figliuoli l'anno del Mondo 1657.

Sem nato l' anno del Mondo 1556. in età di 103. anni, cioè due anni dopo il Diluvio, generò Arfaxad.

11. *Gen. Exc.* Sem generò ancora Cainan Fratello minore di Arfaxad, e, come Zio, Padre Legale di Sale; onde da S. Luca a capi 3. dell'Evangelio, fu nominato con Arfaxad; per accennare, che Arfaxad, e Cainan furono i primi Uomini nati dopo il Diluvio.

Arfaxad nato l' anno del Mondo 1659. in età di 35. anni generò Sale.

Sale nato l' anno del Mondo 1694. in età di 30. anni generò Eber.

Eber nato l' anno del Mondo 1724. in età di 34. anni generò Faleg.

Faleg nato l' anno del Mondo 1758. in età di 30. anni generò Reu.

Reu nato l' anno del Mondo 1788. in età di 32. anni generò Sarug.

Sarug nato l'anno del Mondo 1820. in età di 30. anni generò Nacor.

Nacor nato l'anno del Mondo 1850. in età di 29. anni generò Tare.

Tare nato l' anno del Mondo 1879. in età di 70. anni generò Abramo.

Ne' giorni di Eber, e di Nembrod tutte le tre Discendenze di Sem, di Cam, e di Jafet, ad istigazione di Nembrod, fabbricarono la Torre di Babele; e confuse le Lingue si divisero in numero di 70. Famiglie a popolare tutta la Terra.

I Discendenti di Sem	I Discendenti di Cam	I Discendenti di Jafet
Popolarono la Persia, la Media, e le parti Orientali.	Popolarono l'Assiria, la Caldea, la Soria, l'Egitto, e tutte le parti Meridionali; e da questi vennero i sette Popoli della Terra di Canaan.	Popolarono l' Europa tutta, e le parti Occidentali.

Cam. I Discendenti di Cam furono	*Jafet.* I Discendenti di Jafet furono
Cus	*Gomer*
Mesraim	Magog
Futh	Madai
Canaan	Javan
Nembrod	Tubal

Abramo

Genealogia di GIESU' CRISTO.

EPOCA TERZA.
Adolescenza del Mondo.
ABRAMO

Abramo nato l'anno del Mondo 1949. in età di 100. anni generò *Isac.*

Uscito dalla Caldea in età in 75. anni entrò nella Terra di Canaan l'anno del Mondo *Gen. 12. n. 4.*

2024.

Isac nato l'anno del Mondo 2049. in età di 60. anni generò Giacob.

Dieci anni dopo il suo ingresso, come si cavà dal Cap. del Gen. 16. n. 3. Iddio più solennemente di prima rinovò ad Abramo tutte le promesse fattegli, e fecegli quella, che si appella Repromissione, Gen. 15. n. 9. e ciò seguì l'anno del Mondo

2034.

Giacob nato l'anno del Mondo 2109. generò Giuda, e gli altri 11. Figliuoli Patriarchi; e in età di 130. anni passò con tutta la Famiglia ad abitare in Egitto.

Da quest'anno 2034. fino alla Legge Scritta, 30. giorni dopo l'uscita dall'Egitto, S. Paolo conta 430. anni, *Hoc autem Testamentum confirmatum à Deo: quæ post quadringentos & triginta annos facta est Lex, non irritum facit &c. Nam si ex lege hæreditas, jam non ex Promissione. Abrahæ verò per Repromissionem donavit Deus &c.* ad Gal. c. 3. n. 17. 18. I quali 430. anni aggiunti all'anno della Repromissione fanno la somma di anni 2464. e perciò gl'Israeliti uscirono dall'Egitto l'anno del Mondo

2464.

EPOCA QUARTA.
Gioventù del Mondo.
MOISE.

Giuda co'l Padre Giacob, e cogli undici Fratelli entrato in Egitto l'anno del Mondo 2239. generò Fares.

Usciti dall'Egitto l'anno del Mondo 2464. camminarono gl'Israeliti 40. anni per il Deserto; e l'ultimo anno, poco prima della Morte di Moisè, diedero la Battaglia a' Madianiti, e gli spogliarono delle lor Terre l'anno del Mondo

2504.

Fares in Egitto generò Esdron.

Dall'anno del Mondo suddetto, cioè, 2504. fino all'anno primo della Giudicatura di Jefte corsero anni 300. come si legge nel Capo 11. de' Giudici, n. 26. onde Jefte entrò a giudicare Israele l'anno del Mondo

2804.

Jefte tenne il posto di Giudice anni 6. e morì l'anno del Mondo *Jud. cap. 12. n. 7.*

2810.

Esdron in Egitto generò Aram.

Abesan succeduto a Jefte fu Giudice 7. anni, e morì l'anno del Mondo *ibid. n. 9.*

2817.

Aram in Egitto generò Aminadab.

Ajalon succeduto ad Abesan fu Giudice 10. anni, e morì l'anno del Mondo *ibid. n. 11.*

2827.

Abdon succeduto ad Ajalon fu Giudice 8. anni, e morì l'anno del Mondo — *ibi. n. 14.*

2835

Aminadab in Egitto generò Naasson coetaneo di Moisè, leggendosi nel 1. de' Numeri, che Naasson fu uno de' Censori del Popolo nel Deserto.

Naasson uscito dall' Egitto generò Salmon.

Salmon a tempo di Giosuè generò Booz.

Booz a tempo de' Giudici generò Obed.

Obed generò Jesse detto ancora Isai.

Jesse a tempo di Eli Pontefice generò David.

Dopo la morte di Abdon i Filistei invasero la Terra d'Isdraele, e la signoreggiarono per 40. anni, fino alla giudicatura di Sansone nell' anno del Mondo — *Jud. c. 13. n. 1.*

2875

Sansone fu Giudice 20. anni, e morì l'anno del Mondo — *Jud. c. 16. n. 3.*

2895

Eli Pontefice, e Giudice, visse dopo Sansone anni 40. e morì l'anno del Mondo — *Lib. 1. Reg. c. 4. n. 18.*

2935

Samuele succeduto ad Eli nella Giudicatura dopo 12. anni, come dice Giuseppe Ebreo lib. 6. c. 13. P. 167 unse Saule in Re d'Isdraele. Saule, come si legge nel capo 13. degli Atti degli Apost. n. 21. regnò 40. anni, compresivi però ancora i 12. anni della Giudicatura di Samuele, come vuole Sulpizio Severo, Lib. 1. P. 155. Eusebio, il P. Cornelio, e i Cronisti migliori; dopo tali 40. anni Saule morto da se in battaglia lasciò il Regno a David l'anno del Mondo

2975

EPOCA QUINTA.
Età matura del Mondo.

DAVID
Entrato a regnare l'anno del Mondo 2975.

	generò;	
Salomone entrato a regnare l'anno del Mondo 3015. regnò 40. anni lib. 3. Reg. cap. 11. n. 42. e nell' anno del Mondo 3055. lasciò il Regno al Figliuolo Roboamo.	Regnò 40. anni, Lib. 3. Reg. cap. 2. n. 11. e prima di morire, lasciò il Regno a Salomone l'anno del Mondo 3015	Natan Padr di Marata. Lucas cap. 3 Evang.
Roboamo entrato a regnare l'anno del Mondo 3055. regnò 17. anni e nell' anno del Mondo 3072. lasciò il Regno al Figliuolo Abia.	3. *Reg. cap.* 14. *n.* 21.	Marata Padr di Menna.
Abia entrato a regnare l'anno del Mondo 3072. regnò 3. anni, 3. Reg. c. 15. n. 2. e nell'anno del Mondo 3075. lasciò il Regno al Figliuolo Asa.		Menna Padr di Melca.

Asa — Melca

Genealogia di GIESU CRISTO.

Asa entrato a regnare l' anno del Mondo 3075. regnò 41. anno, 3. Reg. cap. 15. n. 10. e nell' anno del Mondo 3116. lasciò il Regno al Figliuolo Giosafat.

Melca Padre di Eliakim.

Giosafat entrato a regnare l' anno del Mondo 3116. regnò 25. anni, 3. Reg. cap. 22. n. 42. e nell' anno del Mondo 3141. lasciò il Regno al Figliuolo Joram.

Eliakim Padre di Giona.

Joram entrato a regnare l'anno del Mondo 3141. regnò 8. anni, 4. Reg. c. 8. n. 17. e nell'anno del Mondo 3149. lasciò il Regno al Figliuolo Ocozia.

Giona Padre di Giuseppe.

Ocozia entrato a regnare l' anno del Mondo 3149. regnò un' anno, 4. Reg. c. 8. 26. e nell' anno del Mondo 3150. lasciò il Regno alla Madre Atalia; Atalia regnò 7. anni, 4. Reg. c. 10. n. 4. ed uccisa lasciò il Regno al Nipote Joas l' anno del Mondo 3157.

Ocozia, Joas, e Amasia, come prima, seconda, e terza generazione della Figliuola del detestato Acab, sono tralasciati da San Matteo, che da Ozia ripiglia il filo della Genealogia di Cristo. Cap. 1. Evang.

Giuseppe Padre di Giuda.

Joas entrato a regnare l' anno del Mondo 3157. regnò 40. anni, 4. Reg. cap. 12. n. 1. e l'anno del Mondo 3197. lasciò il Regno al Figliuolo Amasia.

Giuda Padre di Simeone.

Amasia entrato a regnare l' anno del Mondo 3197. regnò 29. anni, 4. Reg. cap. 14. n. 2. e l' anno del Mondo 3226. lasciò il Regno al Figliuolo Oziz, detto ancora Azaria.

Simeone Padre di Levi.

Ozia entrato a regnare l' anno del Mondo 3226. regnò 52. anni, 4. Reg. c. 15. n. 2. e l'anno del Mon-

Levi Padre di Matat.

Mondo 3278. lasciò il Regno al Figliuolo Joatam.

Joram entrato a regnare l' anno del Mondo 3278. regnò 16. anni, 4. Reg. cap. 15. n. 33. e nell' anno del Mondo 3294. lasciò il Regno al Figliuolo Acas.

Acas entrato a regnare l'anno del Mondo 3294. regnò 16. anni, 4 Reg. c. 16. n. 2. e nell' anno del Mondo 3310. lasciò il Regno al Figliuolo Ezechia.

Ezechia entrato a regnare l' anno del Mondo 3310. regnò 29. anni, 4. Reg. cap. 18. n. 2. e nell' anno del Mondo 3339. lasciò il Regno al Figliuolo Manasse.

Manasse entrato a regnare l'anno del Mondo 3339. regnò 55. anni, 4. Reg. c. 21. n. 1. e nell' anno del Mondo 3394. lasciò il Regno al Figliuolo Ammone.

Ammone entrato a regnare l' anno del Mondo 3394. regnò 2. anni, 4 Reg. cap. 21. n. 19. e nell' anno del Mondo 3396. lasciò il Regno al Figliuolo Josia.

Josia entrato a regnare l' anno del Mondo 3396. regnò 31. anno, 4 Reg. cap. 22. n. 1. e nell' anno del Mondo 3427. lasciò il Regno al Figliuolo Joacas.

Joacas entrato a regnare l' anno del Mondo 3427. regnò tre mesi, e fatto Prigione in Egitto lasciò il Regno al Fratello Joakim, 4 Reg. 23. n. 31.

Matat Padre di Jocim.

Jorim Padre di Eliezer.

Eliezer Padre di Giesù.

Giesù Padre di Her.

Her Padre di Elmad.

Elmad Padre di Cosan.

Cosan Padre di Addi.

Addi

Genealogia di GIESU CRISTO.

Joakim entrato a regnare l'anno del Mondo 3427. regnò 11. anni, 4. Reg. cap. 23. n. 36. e nell'anno del Mondo 3438. lasciò il Regno al Figliuolo Joachino.

Addi Padre di Melchi.

Joachino entrato a regnare l'anno del Mondo 3438. regnò tre Mesi, 4. Reg. cap. 24. n. 8. e condotto in Babilonia lasciò il Regno al Zio Sedecia, i quali tre mesi del suo Regno cogl'altri tre mesi di Joacas non computati di sopra, possono co' due loro interregni computarsi per un'anno.

Melchi Padre di Neri.

Sedecia adunque entrato a regnare l'anno del Mondo 3439. regnò 11. anni, 4. Reg. c. 25. n. 2. e nell'anno del Mondo 3450. condotto Prigione in Babilonia con tutto il Popolo, diede fine al Regno di Giuda; morto Sedecia in Babilonia, e trucidati tutti i suoi Figliuoli.

Neri Padre di Salatiel.

Joachino prenominato in Babilonia generò Salatiel.

Settant'anni secondo la Profezia di Geremia, e di Daniele, durò la servitù del Popolo di Dio in Babilonia; e dopo 70. anni Ciro fece il Decreto della liberazione degl' Isdraeliti, e della Riedificazione della Città, e del Tempio di Gierusalemme; il qual decreto uscì l'anno del Mondo 3520

Salatiel generò Zorobabel, che, dopo il Decreto di Ciro, ricondusse il Popolo a ripopolar la Giudea.

Salatiel Padre di Zorobabel.

Zorobabel generò Abiud.

Trovandosi nell'una, e nell'altra linea, e quasi nel medesimo numero di Ascendenti *Salatiel* e *Zorobabel*; è assai probabile, che mancata nella linea di Natan la stirpe virile in *Neri*, *Salatiele* sposasse la Vedova dell'istesso *Neri*, e da lei avesse Zorobabele; e Zorobabele generasse due Figliuoli, cioè *Abiud* Primogenito, e *Resa* Secondogenito; quello per la linea Reale di Salomone; questo

Zorobabele Padre di Resa.

Abiud generò Eliacim.

Resa Padre di Joanna.

Eliacim generò Azor.

Joanna Padre di Giuda.

Azor generò Sadoc.

Giuda Padre di Giuseppe.

Sadoc generò Achim.

Giuseppe Padre di Semei.

Achim generò Eliud.

Semei Padre di Matatia.

Eliud generò Eleazar.

Matatia Padre di Matat.

Eleazar generò Matan.

Matat Padre di Nagge.

Matan

Nagge

Genealogia di GIESU CRISTO.

Matan Padre legale di Giacob.
Giacob generò Giuseppe Cugino, e Sposo di Maria sempre Vergine.
Giuseppe Padre legale, e putativo di Gesù Redentore.

per la linea di Natan; e che perciò San Luca nella Linea di Natan numeraſſe *Neri* come Padre legale, *Zorobabele* come Padre naturale, e *Salatiele* come Nonno di Reſa.

Morto nella linea di Salomone *Matan* ſenza Figliuoli, *Matat* della linea di Natan ſposò la Vedova di *Matan*; e da lei ebbe *Giacob* Padre naturale di *Giuſeppe*, e di *Heli* Nonno della Beatiſſima Vergine.

Nagge Padre di Hoſſi.
Hoſſi Padre di Nahum.
Nahum Padre di Amos.
Amos Padre di Mataria
Mataria Padre di Giuſeppe.
Giuſeppe Padre di Janne
Janne Padre di Melchi.
Melchi Padre di Matat, detto ancora Melchi.
Matat Padre di Heli.
Heli Padre di Gioachimo.
Gioachimo Padre della

Beatiſſima Vergine Maria Madre di GIESU' REDENTORE.

EPOCA SESTA.
Del Mondo.

Dall' Anno del Mondo 3520. In cui uſcì il Decreto di Ciro ſopra la liberazione del Popolo di Dio, *Uſque ad Chriſtum Ducem:* ſecondo la Profezia di Daniele cap. 9. n. 25. corſero 69. Settimane di anni, cioè, anni 483. i quali aggiunti agli anni del Mondo 3520. ſuddetti formano la ſomma di anni 4003. e in quest'anno ſteſſo Gesù nato di Maria Vergine 30. anni prima in Betlem, fu unto, cioè, fu dallo Spirito ſanto nel Battesimo di Giovanni, dichiarato con voce ſenſibile Figliuolo eterno di Dio, Meſſia, e Redentore del Mondo; e da quell'ora del ſuo anno trigeſimo incominciando ad eſſere appellato Criſto, nella metà della ſettantesima predetta Settimana, cioè, nel ſuo anno 34. Gesù Criſto eterno Figliuolo di Dio per noi morì in Croce l'anno del Mondo

INDICE
DELLE COSE NOTABILI
Di Tutta l'Opera.

La Lettera T. Significa Tomo.
La Lettera L. Significa Lezione.
La Lettera P. Significa Pagina.
L'Asterisco * Significa alcune Notizie, alle quali le Lezioni non danno più luce di quel che esse abbiano nell'Indice.

A

Abarim Monte Nebo, detto Abarim cioè, de' Passaggi, perchè dalla Terra di Moab per esso si passava alla promessa Terra di Canaan T. 2. L. 131. P. 227. In esso per ordine del Signore fale Moisè, da esso vede tutta la Terra promessa, in esso seme darsi *Priùs suum videre mori, & non intrare ad illum.* ivi, e in esso morendo significa, che la Legge Mosaica arriva, ma non entra nel promesso Regno di Cristo. La Fede arriva, ma non entra nel promesso Regno di Gloria, e che camminia solamente in Fede, e non ancora in Carne, arriva in Morte alle Porte, e non passa alla beata Eternità promessa. *

Abel Figliuolo Secondogenito di Adamo; diverso dal Fratello maggiore Caino nel Nascere, nel Nome, e ne' Costumi T. 1. L. 72. P. 370. In tal diversità di Fratelli incomincia nel Mondo a comparire la diversità, ed opposizione della Città di Dio, e della Città degli Uomini; cioè, de Giusti, e de Malvagi, P. 371. Elegge la professione di Pastore, e perchè P. 372. È caro a Dio, e da Dio con segno sensibile è distinto nel Sagrifizio da Caino. L. 73. P. 373. Caino l'invidia, e l'uccide a tradimento. Muore Vergine, e Martire, primo esempio di Morte alla Città degli Uomini; primo esempio d'Innocenza alla Città di Dio, prima Figura del Crocifisso, e primo Figliuolo del Lombo santo nell'altra Vita L. 74. P. 380.

Abdemelec Eunuco Etiope nella Corte del Re Sedecia salva la Vita a Geremia Profeta. T. 2. L. 206. P. 590. Visse talvolta più rispettato da Barbari, che da Fedeli. *

Abdia Majordomo dell'empio Acab salva la Vita a cento Profeti. Esce con Acab a cercar di Fonti in tempo di siccità, e suo incontro con Elia. T. 2. L. 182. P. 496. Secondo alcuni Autori questo Abdia, seguendo Elia, fu dipoi Abdia quarto fra Profeti minori. *

Abele Città di Studj, e di Sacre Lettere; in essa come altrove in Terre, ancor le Donne eran saggie. Una Donna in Abela trattiene l'Armi di Joab, muove i Cittadini ad uccider Seba Capo di Sedizione, e a tornare all'obbedienza di David, e libera la Patria dall'eccidio. T. 2. L. 183. P. 496. Bella Figura della Vergine liberatrice. * Un altra Donna di Tecoe piace David verso Absalom, e dicegli *Omnes morimur, & fluimus quasi dolabrum in Terram, quæ non revertuntur.* L. 182. P. 417.

Abie Figliuolo di Samuele, da Samuele fatto Giudice del Popolo con Joele Fratello maggiore. Ambidue, benchè Figliuoli di Profeta, riescon male in officio, e sono cagione, che il Popolo voglia mutazion di Governo, e chiegga un Re T. 2. L. 147. P. 319.

Abie Figliuolo di Roboamo, quarto Re di Giuda. Regnò poco, ma fece molti peccati, e poco altro di lui si riferisce dalla Sacra Scrittura T. 2. L. 190. P. 484.

Abiatar Sommo Sacerdote campa dalla morte data da Saule ad Achimelec suo Padre, ed ottantacinque Sacerdoti. Fugge a David. T. 2. L. 174. P. 379. Nel Regno di David segnita le parti di Adonia contro di Salomone. L. 184. P. 441. Da Salomone è confinato fuor di Gerusalemme L. 191. P. 447.

Abigail Moglie di Nabal ricco Pastore del Carmelo. Colla sua Prudenza, e Modestia piace David al suo avaro Marito. Morto il Marito è sposata da David fra l'Altre

P Arma nel Campo T. 1. 178. P. 481
Abimelec Re di Palestina, per errore fa condurre in Corte Sara moglie di Abramo. Da Dio è avvisato della verità. Sabbato, ed ubbidientissimo fa ravvedimento. T. 1. 49. P. 189. Riprende Isac perche chiamava sorella sua Moglie. Conosce che Isac è con lui, e con lui fa guerra, ma resta vinto. T. 1. 50. P. 192.
Abimelec figliuolo di Gedeone qual Uomo fosse. T. 1. 120. P. 480.
Abiron, Datan, e Core, mormoratori di Mosè, e di Aron contro il loro Primato combattono. Miracolosamente fan sedizione nel Popolo. Son divorati dalla Terra co' lor Famiglie vive, e gli altri son arsi dal fuoco venuto dal Cielo. T. 1. 111. P. 417.
Abisag Sunamite sposata dal Re David già cadente con il consolazione di lui. Romana figura. Vedova, e Vergine. Figura la Chiesa sposata da Gesù Cristo in Croce. T. 1. 184. P. 690.
Abisai Uomo d'armi, e Parente di David. Vuole accedere nella propria Tenda di Re Saule, e da David è trattenuto. T. 1. 172. P. 661. Vuol uccidere Semei maledicente a David, e da David è ripreso. T. 1. 184. P. 691.
Abiu Sacerdote figliuolo di Aron è abbruciato dal fuoco con Fratello Nadab, per poca attenzione ufata nel Sagrificio. T. 1. 116. P. 416.
Abner Capitano di Saule, e Principe dell'Esercito di lui. Morto Saule fa andare Isboset figliuolo di quello. T. 1. 176. P. 671. S'incontra in Campo aperto con Joab Principe de l'Esercito di David, e l'uno a far colle Guardie dell'una, e dell'altra parte, ma Generale Armi il Generale di Israele è passato a favorire Davide. T. 1. 176. P. 672. Sfidato con Isboset, e tratto di ridur tutto Israele all'obbedienza di David. È ucciso a tradimento da Joab, ed è pianto da David. T. 1. 176. P. 681.
Abominazione è detta nella Scrittura ogni peccato, ma per antonomasia fi appella l'Idolatria. Detta capo della superbia. Luogo capace non di ogni specie, ma d'immondezza in luogo, e in Persona sacra. Abominazione desolazione. Ogni volta che con bruttezza e profanazione si Cosa del Signore, quale peccando fa un Anima, da una Casa, o da un Regno, ogni cosa la fa un desolazione, e un rovina, e perchè l'Anticristo vorrà esser adorato da tutti i Popoli, perciò quella singolarmente è detta da Profeti, e dalle Scritture, Abominazione desolazione.
Abraam figliuolo di Tare Ebreo perseguitato per la Fede, da lui è condotto fuor di Ur in una Patria a Caria fu detta Palestina. T. 1. 28. P. 150. Da Dio è chiamato a passar le Acque, e lasciar di Babilonia, e incamminarsi per dove non conosciuta. Obbedisce a quella Vocazione. Abramo obbedisce, e con Sara sua Moglie, e con Lot suo Nipote, esce dalla Terra nativa, e passa a Salem, e da Salem passa a Sichem, dove non ostante la Voce divina, e collo sua obbedienza forma la prima Idea di tutti quelli, che fuggono dal Secolo, e abbandonano il Mondo. T. 1. 30. e per Viaggio. Ingresso nella Terra di Canaan, Altare, ed errori da lui al fuomo fatto. Abbraccia, Incontra, e Benedice da lui nella Cananea. Quasi tutta la sua Fede riferita, per quanto, e quali travagli passasse, e quali, e quante fossero le dilazioni delle Divine Promesse. Della Sorella per sua della Regina tot. Gli è rapita la Moglie in Egitto. L. per Pregato, e per liberato in Palestina. L. per P. 186. Per compiacer Sara sua Moglie sposa la Famosa Agar, e di lui ha un Figliuolo per nome Ismaele. L. per P. 198. Per non dispiacer Sara è costretto a licenziar Agar, e Figliuolo. Vedi Agar. Vittoria di quattro Re da lui riportata. L. per Pag. 271. Incontro, e Sacrificio di Melchisedech dopo la Vittoria. Vedi Melchisedech. Accoglie tre Angeli nel suo Padiglione, e nuove nuove promesse da riceverne. L. per P. 281. Prima, che nasca il Figliuolo, Iddio gli comanda che ferrisca da esser tutto lo sua Carne, e la sua, e a Sara muta il nome. L. per P. 290. Gli Angeli gli rivelano i peccati, e l'immanente incendio di Pentapoli; preghiere di lui per placare Iddio a Sodoma. L. per P. 292. Nasce Isac. L. per P. 299. Convito fatto da Abramo nel divezzare Isac. Iddio comanda ad Abramo che gli faccia cacciar Agar, e Figliuolo. Amarezza, e dubbiezza di tal comando, e come seguisse tal fatto fatto. L. per Dilegenze di lui per dar Moglie ad Isac. L. per P. 319. Perde la Moglie Sara per lui, e per fe compra il luogo della Sepoltura in una doppia Spelonca. L. per P. 331. Spola Cetura dalla quale ha sei Figliuoli, ma tutti da lui mandati fuora della Cananea a posseder altre Terre, oltre che la Terra promessa rimanesse tutta ad Isac. E i Figliuoli della Serva pure non vissero con i Figliuoli della Libera. Muore pellegrino nella Terra di Promissione.

milioni: fi ſtrappellano vecchi a ſtare nella
dogana ſpalone di Bleon. Libro Primo
Il detto Padre de Creatore, perche egli
fu il primo, che ſeparoſſi dagl' Infedeli, e
primo ad avere dall'altiſſimo la ſalvazione Pro-
meſſa, che nella ſua Caſa ſarebbono tutte
le Genti, cioè che di ſua
to ſarebbe il Redentore del Mondo. Iſtro-
do appellato Padre de Credenti, mattero
di lui, come in ſenſo parerno, dicendo, che
tutti, Quelli andavano a ripoſare nell'altra
Vita, per Analogia al Padre Eterno, che
dopo la Redenzione con braccia aperte ac-
coglie ſue Genti nel ſeno dell'eterna ſua
Gloria in Cielo. Libro Primo

Aſſalonne figliuolo di David, e di Maaca
Figliuola del Re di Geſſur ſua uxoria, bella
bellezza, perciò ſingolare de ſua ca-
pelli. Libro Primo Uccide Ammone
ſuo Fratello maggiore in Banchetto, fugge
in Geſſur al Re ſuo Avo dopo tre anni è re-
chiamato da David in Gerusalemme, ma
non all'Udienza reale. Libro Primo Ri-
mette finalmente in grazia del Re Padre,
macchina contro di lui, e alpira al Regno
Arti da lui uſate per procurare a ſuoi
diſegni. Libro Primo Va in Ebron ed ivi
fi fa acclamare dal Popolo. Libro Primo
già entrato in Gerusalemme. Grande era
fuggito David, entra come Padrone nella
Reggia e per dichiararſi a diſcoperto David
ſupera Terrazzo della Reggia, e alla vi-
ta di tutto il Popolo ſi pone in contumelia del ſuo Padre
Libro Primo Con numeroſo Esercito ſeguita
David fuggitivo nel paſſaggio della ſua
gliaſi al poca Gente di lui e ritornano
da Gordo fuggì dalla Pugna paſſando
ſotto una Quercia, i capelli di lui, ſven-
tolando all'aria s'annodano a' rami dell'
Albero Cavallo paſſa e lo lascia pen-
dente in aria. Accorre Gioab, e con tre
lance lo colpisce nel cuore, lo seppellì ſot-
to nel Bosco e ognun, che per di là paſſa,
ſopra di lui ripoſe un gran pezzo, e prega,
male anche ſegue l'esempio di Aſſalone
Libro Primo

Anno ſeſto Re d'Idrunte, ſecondo di Samaria, adora per politica i Vitelli d'oro co-
me i ſuoi Antecessori. Libro Secondo
Sposa Jezabe figliuola del Re di Sidone,
per compiacere a lei adora ancora Baal,
e i Numi della Fenicia e comincia da
Elia ad eſſere punito con ogni ſorte di miſeria
Libro Terzo Libro Primo Dopo tre anni di ſiccità
eſce in Persona a cercar di Forte nel Re-
gno, e incontra con Elia, e come da Elia im-
parando la pioggia. Libro Primo Aſſaliſce
in Samaria da Benadad Re della Soria con

un Esercito di 32 Re Per ordine di un Profeta ſi armano 232 Soldati di ſuoi Governa-
tori, con eſſi aſſalisce il Campo del 32 Re, e
in fuga e guadagna tutta la preda. Libro
Primo Torna Benadad con ſegnente con-
tro di Acab. Acab è perdente. Elia pro-
pone, gli perdona a Vita e la con lui
amicizia, e minaccia per colpa di un Pro-
feta ſuo Primo Libro Primo ſuo Palagio d'
avorio, chiede a Nabot la Vigna vicina
alla Reggia. Nabot gliela nega. Ammala
per diſperazione della negativa. Jezabele lo
ſprona di dichiarare la ſentenza contro Nabot, e
Acab entra in poſſeſſo della Vigna. Libro
Primo Muore per la ſua paſſione, già
veramente minacciato da Elia. Libro Primo
piange; e Iddio gli rilascia la pena
minacciata. Libro Primo Libro Primo
Libro Primo, e parentela con Giosafat Re di Giu-
da, con lui vuol andare all'impreſa di Ra-
mot in Galaad e conſente da Profeti di
Baal, e minacciato da Michea Profeta di
Dio. Acab crede a quelli, fa arreſtar que-
ſto, va in Galaad, ivi è ferito da un uom
ſagace Arciere, muore nel ritorno dalla
Battaglia, e vicino alla Vigna di Nabot i
Cani lambono il ſangue di lui. Libro
Primo

Anno Riferba alcune cose della preda di Gio-
sue, ſpaventa tutta la Gente per lui
galligano tutto il Popolo, è ſcoperto nel
peccato dalla ſorte, e ſegnalato dal Popo-
lo, e la Predetta famiglia, e Roba di
Acan, e arſa tutta per ordine di Giosuè.
Dottrina di queſto fatto. F. a. L. 154.
Primo

Anno III Re di Giuda prende l'Idolatria de'
Re d'Idrunte conſorte a gl'Idoli, e ſpinto
lo, facendo lo paſſare per il fuoco dell'em-
pio Sacrificio. Libro Primo Libro Primo Ha ſpe-
ciale il Tempio per voglia del Re dell'Al-
tra. Libro Primo Libro Primo Il aſſediano da Ba-
ſa Re di Damaſco. Iſaia per preſervar la
ſanta Città la conforta a non temere per
ſegno de la divina Protezione gli dà la me-
morabile Profezia Non fiet, neque ſtabit, &
parum Libro Primo Libro Primo Acab liberato
dall'aſſedio del Re di Damaſco, ſi umilia
indegnamente al Re dell'Aſſiria, e in
Gerusalemme fabbrica ove adorare tutti gli
Idoli di Damaſco. Libro Primo

Anno Ricevuto ſecondo aborrente di ben fare
to ordine il contegnamento dell'ultimo fi-
gliuolo, e Vicario imperiale, e ſcuote di tutte le
Virtù. Quattro a Dio odiata ove ripudia-
va tutti ſeguendo Libro Primo Libro Primo

Ammone figliuolo di Salomone Ponteſice, con-
tro il conſiglio di Gioab corre a portar la
nuova della ſalute di Aſſalone a David.

Anno

Avvenimmo curioso, e divertente delle
cose varie, che si tratta da Ingegnoli degli
Uomini T. 1. L. 1. P. 164.

Abramo Patriarca, e suo coraggioso esempio
in Dare se la prima esempio di Fede T. 1.
L. 1. P. 171. Il secondo, che è Padre, e
de Padri e tutte quelle cose con esempio Re-
ligioso T. 1. L. 1. P. 184.

Abner Principe degli Ammoniti all'Ebreo
Re degli Ebrei da memorabile consiglio ad
Olofeme per non aver combattuto gli Ebrei.
Olofeme lo deride, e fa legare Achior ad
un Albero e condurlo dagli Ebrei, che
domo e Betulia, ed egli in la Vittoria di
Giuditta, che gli fa tagliare la Testa, e
abbraccia la Fede del Dio d'Israele T. 1. L. 1. P.
169.

Abra Re di Gat in Palestina. Vedi David.

Adamo primo Uomo formato del consiglio, per
rendergli l'anima di Dio, che la ingannò per
opera di Adamo, come David. Ha comanda
di Guerra di Adamo, proposto a luogo
vere a quel di Cain, per donare il vero
Cain ha Patria, e per, col ò approdrà
alla corda T. 1. L. 1. P. 1.

Adamo primo di tutti gli Uomini, e Padre
nato solo dell'amico Proposto di Dio, ma
contro il comando degli Arcangeli, Padre
alla vita di tutta la Generazione umana, da
Dio creato nel sesto giorno del Mondo ad
imagine, e Sembianza del Dio
T. 1. L. 1. P. 1. [illegible] Tempo di lui
nella Creazione e formato diverso, e lo
mano e quella corporatura, e organizza-
zione che ha giorno vero gli Uomini nell'
anno 33. di loro età, in cui morì Gesù
Cristo, e ne risuscitò nostro Corpo bre-
ve in Paradiso [illegible] formato, Corpo
Idio ne vegnò Arcangeli Angeli nostri Avver-
sa per il volo, che è proprio a dobbiamo
la Vita e la Morte T. 1. L. 1. P. 1. In
sonno e vero con il lato di sua Co-
pia, ma Eva creata, e di gio-
vanetto che subito con bene operazione
la conobbe, e conobbe il suo Creatore,
e adorando T. 1. L. 1. P. 63. Dio creò in
Paradiso terrestre. Paradiso stesso
dovuto naturalmente all'Uomo, ove è
innocente, e per che impone la pena,
che riceve non conforto ma perdono
in Paradiso T. 1. L. 1. P. 114. Non per ci vi
vere ozioso e pigro, ma per ri
vivere quell'amore operare a delizia del Para-
diso, così dell'innocenza e della Gra-
zia originale di cui Paradiso era la Re-
gia T. 1. L. 1. P. 180. Per cui non si Obbe-
dirono, altre la Legge ricevuta, ricevè il
Precetto positivo di non mangiare dell'Al-
bero della Scienza. T. 1. L. 1. P. 187. Dà il
nome a tutti gli Animali, e per la bontà
ed [illegible] che aveva in esso dell'Origi-
nale Natura della cose conosciute ed ha
nominati giusto, e migliori linguaggi del
Mondo T. 1. L. 1. P. 191. [illegible] addormento-
to [illegible], le costò, come breve [illegible]
ne, nella [illegible] formata Chiesa tut-
ti gli Arcangeli, che erano necessari alla fe-
lice T. 1. L. 1. P. 191. Dormendo di lui
dopo averne tolto la forma, e prima Donna,
che [illegible] fianchi di lui, e compagna
nella propagazione del Genere umano,
onde [illegible] Eva fu da Dio ad Adamo
[illegible], nel sesto giorno, e prima di tut-
te le [illegible] Nel sesto giorno della
seconda Settimana, Adamo ed Eva
ne della Donna, e [illegible] Peccato, e
morte del Peccato vivente T. 1. L. 1. P. 191
[illegible] Dio [illegible] Eva, e
[illegible] Dio [illegible] Morte
[illegible] Dopo il peccato [illegible], e
corpo della sua madre [illegible] regno della mal-
vagità [illegible] [illegible] regno della
[illegible] Donna [illegible]
[illegible] la legge della [illegible]
[illegible] T. 1. L. 1. P. 191. [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible] [illegible]
[illegible] [illegible] [illegible]

Il Nome proprio significante Pane di vita.

Abner quarto Figliuolo di David. Nell'Pal. tino vecchio era del Re Padre all'pra al Regno, e come Re fù ungere in Sito dal Pontefice e acclamato dal Popolo. P. 1. L. 184. P. 491. David declara suo Successore Salomone, e lo fa conoscere re. P. 492. Decide Adonia, e dopo la morte di David per mano fu sperto e fatto succedere da Salomone. L. 181. P. 497.

Abrahamo Re di Perria, e fatto prigione da Guerra dagli Israeliti. Confida la sua superbia a aver vinto settanta Re prigioni colle fracassate delle mani, e de piedi tagliate, fatto loro pasti sotto la tavola, e raccolto ciò, che dalla tavola cadeva. In pena gli fan tagliare le punte di nove le dita, e condotto in Gerusalemme ed ivi muore prigione. Mistero, e Dottrina di ciò. P. 1. L. 111. P. 260.

Adozione. Tutti i Cristiani sono Figliuoli di Adozione, perchè tutti nel Sangue di Gesù Cristo sono rigenerati. Con proprietà di voce essi dicono a Dio Padre nostro. L'adozione è stabilmente certa, e perfetta nel futuro. Fatto il trionfo in Sarona, e re i Sacerdoti le trombe la Gloria accidentale, e l'Operazione delle tre Divine Persone. Il giorno della Circoncisione non erano Figliuoli, ma Servi. Amici, e Confederati di Dio. L'eredità di quella era la Terra di Canaan. L'eredità de' Figliuoli del Battesimo è il Regno della Gloria di Dio in quella Terra figurata. * Vedi Battesimo.

Adulterio abbominato ancor da' Gentili, e punito da tutte le Leggi. Vedi Abrahamo, e Susanna. A chiarire nel linguaggio della Sacra Scrittura è detto ancora di chi è spogliato della santa fede, e almeno della vera Religione, e coll'adorazione del vero Dio unisce ancora l'adorazione de' falsi Dei. L'Idolatria dalle Scritture è detta ancora Fornicazione, ma questa è propria de' Gentili, che non mai abbracciarono la vera Fede. *

Agag Re degli Amaleciti fatto prigione di Guerra da Saule, e crudelmente da Samuele svenato l'Ahaz. P. 1. L. 170. P. 470.

Agar Famiglia Egiziana di Sara, e da Sara ripudiata ad Abramo. Partorisce Ismaele, offende Sara, parte dal fianco Padiglione di Abramo. Dall'Angelo è rimandata ad umiliarsi a Sara. P. 1. L. 96. P. 301. Da Sara per cagione d'Ismaele è bramata per sempre. L. 48. P. 110.

Agno il decimo de' sei Profeti. Nel tempo della trasmigrazione del Popolo di Dio dalla servitù di Babilonia predice la rediificazione del Tempio prima della ristaurazione di Gerusalemme.

Agnello per la sua mansuetudine, e dolcezza di carattere, cantiona all'Ahaz amoroso Vettura ordinaria del pane, vino, coppiano Sagrificio della mattina, e de la sera, e Simbolo, e figura di Gesù Cristo, da Giovanni chiamato Agnello di Dio, che co 'l sangue suo lava i peccati del Mondo. *

Allegria Voce Ebrea di applauso, e di festa, che suona l'istesso, che il Vocabolo di Latino, e Riso del nostro Volgare. *

Altare Nel Tabernacolo di Mosè, e poi nel Tempio di Salomone due erano gli Altari, uno offerivano gli Arsi, l'altro incensavano del Sangue, in quello si facevano le Vittime, in quello offerivasi ogni settimana nuovo Pane, e ogni giorno nuovo incenso, quello per figura de nuovo Sagrificio incruento de l'Agnello di Dio, e questo Simbolo dell'interna ardente Carità di Giustizia. Vedi Tabernacolo di Mosè.

Altissimo per antonomasia il Nome di Dio, a cui solo competono superlativi.

Amalec Nipote di Esaù, e Fondatore del Regno degli Amaleciti, per lo che parenti di Esaù gli Amaleciti perseguitarono sempre i figliuoli di Giacobbe, come gli Idumei, furono perciò da Giosuè nella fuga dall'Egitto. P. 1. L. 137. P. 77. E per ordine di Dio furono sterminati da Saule. P. 1. L. 170. P. 468.

Amalec Amalecita discendente di Esaù Primo Ministro nella Regia di Assuero, cospirò con due Eunuchi contro del Re, ch'scoperto da Mardocheo. P. 1. L. 113. P. 301. l'ucciso, cospirò contro Mardocheo, e contro tutti gl'Ebrei, e quello fu preparare il patibolo, e questi per decreto di Assuero precedono in tutte le sue Provincie della Monarchia Persiana. Per opera di Ester Amano è condotto al patibolo preparato a Mardocheo, e Mardocheo succede al posto di Amano, e fa trionfare Ebrei. P. 1. L. 113. P. 301.

Amasia decimo Re di Giuda, osserva la Legge di Dio, fa morire gli Idolatri, e dopo la Vittoria prevarica. P. 2. L. 201. P. 360. Vuol fare amicizia con Joas Re d'Israele, e ciò, che con quel fiero Re gli avvenne. P. 2. L. 201. P. 361. Il suo Regno da Giosuè.

Amen Voce Greca, ebraicissima nella Scrittura. Amen volte historia di confessione, e di affetto, e vuol dire così sia, così fosse, così. Altre volte di affermazione, e con-

fer-

fermazioni di verità; e vuol dire, Così. In somma è in questo senso ha sempre usata nella sua dottrina da Cristo. Altre volte di desiderio, e vuol dire, Così prego, così desidero, e in tal senso è costuma della Chiesa nel finire tutte le Orazioni.

Amorrei. Vedi *Amorrei.*

Amman figliuolo di Lot, stranamente nato e hà nell'incendio di Sodoma sopra il Monte Engadd. T. 1. L. 93. P. 487. Da Ammone vennero gli

Ammone Il male perpetuo, e inimico della Casa d'Abramo, cioè, degli Israeliti, non mai pienamente domati, se non a giorni di Davidde. T. 1. L. 174. P. 618.

Ammon figliuolo Primogenito di Davidde. Atrocità del suo delitto colla Sorella Tamar a persuasione di un Vecchio Consigliere di Corte. T. 1. L. 181. P. 649. Lo vendetta dell'offesa è uccisa da Assalon in Banchetto &c.

Amon XVI. Scelleratissimo Re di Giuda. Adora tutto ciò che può sedurre delle Genti. E ucciso nella Reggia da suoi medesimi Servidori. L. 104. P. 185.

Amor Affetto primogenito del Cuore, da cui nascono tutti gli altri Affetti. * Semplicità, in poco, altro non è, che ordine di ben amare. * Il dovuto al sommo Bene, e agli altri Beni in ordine a Quello; e quanto Quello permette. * Amore non finge finzioni. * Si prova nel patire, e poi si raffina. * Stimoli di amare Dio, son quante creature si veggono. * Iddio per quel che è in se, per quel che ha fatto, per quel che fa, e per quel che promette di far per noi, merita di essere amato con Amore apprezzativo, ed affettivo, con Amor di amicizia, e con Amor di benevolenza sopra tutte le cose. * Amori profani, vili, impuri, ciechi tutti, e pazzi. * Primo Precetto di amare Dio, quanto giusto, quanto nobile, quanto facile; e quanto tenero. T. 2. L. 132. P. 107. Tutta la Legge di Grazia dell'Evangelio da Cristo ridotta a Carità di Dio, e a Carità del Prossimo. T. 3. L. 19. P. 133. Vedi *Carità*

Amos Pastore di Tecua Città di Giuda. È uno de dodici Profeti. La Profezia di lui è sopra il Regno d'Israele, a cui predice la caduta, e la schiavitù. *

Amos Principe dell'Esercito d'Israele. Nelle Sedizioni del Regno è acclamato Re da Soldati. Supera tutte le fazioni contrarie. Espugna Tersa Città Reale. Compra da Somer il Monte di Samaria. Ivi fabbrica una nuova Città, da sopra lo-

pella Samaritana, e in Samaria trasferisce la Regia di Tersa. T. 2. L. 190. P. 980.

Anane uno de tre Giovanetti del Sangue Reale di Giuda Schiavi in Babilonia. Vedi *Daniele*. Non vuole adorare la Statua d'oro eretta da Nabucodonosor. È gettato co' due Compagni nella Fornace, e così che di prodigioso seguisse ad essi. T. 2. L. 114.

Anna col a sua Moglie Safira di subita morte è punita a piedi di S. Pietro, e perchè. T. 3. L. 16. P. 109.

Anania Appellato, e sua Vocazione. T. 3. L. 11. P. 73.

Anatema, significa scomunica, ma nell'Idioma Sacro della Scrittura significa quelle cose, che per essere detestabili, e alla Divina Giustizia promesse, non si possono riservare, ma devono esser distrutte. *

Angeli Quando creati da Dio. T. 1. L. 2. P. 11. Qual Precetto avessero in esercizio di obbedienza. Quanto durassero nella Via di merito, e di demerito, e come altri a Dio sottomettendosi, altri da Dio ribellando, tutti dalla Via arrivassero al Termine dovuto a ciascuno. T. 1. L. 11. Sono spirti, sono sostanze immateriali senza ampiezza di Corpo, indipendenti nell'essere, e nell'operare da materia corporea. Si dipingono, e rappresentano sempre come Giovani, perchè non invecchiano giammai. Il lor vivere è l'intendere, e l'amare, di cui solamente si pascono, e conservano. Non sono circoscritti, e limitati, nè da tempo, nè da luogo, perchè son fuori d'ogni limitazione sensibile e corporea. * Sono superiori all'Anime degli Uomini per molti Titoli: perchè essi non dipendono da materia, o da Corpo veruno; dove che l'Anime nel primo loro essere, e operare dipendono da' loro corpi, per cui animare son create: perchè essi intendono co le specie delle cose, insite loro, e operate nella Creazione, non colle specie acquistate coll'esperienza de' sensi, come l'Anime; perchè le loro specie non sono de' Particolari, assai limitate, e ristrette, come le specie acquistate sono degli Universali, ma tutti i Particolari intendono: perchè sono vel eccellenti nel dedurre dagli Universali le conseguenze di tutti i Particolari; e in una specie universale hanno la notizia di un numero Sterminato: perchè essi vi sono dove operano, e potendo operare, non come l'Anime nel solo lor Corpo, ma per tutti i Corpi del Mondo, per tutto il Mondo possono scorrere, e operare. A. perchè essi

eli potendo muovere tutti i Corpi, come l'Anime i loro proprj, col solo volergli muovere, hanno nel muoverli più forza, e velocità dell'Anime, avendo il volere regolato da maggior cognizione, e sapere, e sa noi sappiamo, che solo perchè vogliamo muover le Mani, o i Piedi, le Mani, o i Piedi si muovono, con credere dobbiamo, che solo perchè gli Angeli vogliono, si muovono i Cieli, e vanno le Stelle, e Pianeti T. 1. & 12. Se da noi non s'intende come faccia l'Anima ad applicare il suo volere alla Mano quando vuol muovere la Mano, non dobbiamo maravigliarci, se da noi non s'intender non si possa come faccia l'Angelo ad applicare il suo volere al primo Mobile, ogni or che muove quel rapidissimo Cielo. * Come l'Anima parla colla Voce materiale del Corpo, così gli Angeli parlano colla manifestazione spirituale de' loro concetti, e come l'Anima intende ciò, che gli Atomi formano, che in ogni Stile, come nella sua Famiglia, così gli Angeli sentono ciò, che loro dicono le specie infuse nel loro Intelletto da altri Angeli, che favellano col solo volerlo favellare. Il favellar nostro colla Voce è tardo, ed impedito; il favellar degli Angeli colla manifestazione spirituale, è chiaro, ampio, e velocissimo. Come l'Anima penetra i Corpi, e ratto passa co 'l pensiero da un Polo all'altro; così l'Angelo non colla sola cognizione, ma ancora colla sua sostanza e Persona penetra tutti i Corpi, e da un Mondo vola all'altro. * Angelo è Nome di officio, non di specie, e di Persona significa Messaggiere. Anche in Cielo son Messaggieri, perchè dal Coro più alto al Coro più basso portano fino le illuminazioni superne, e i Divini Comandi, come dal Coro infimo portate sono a noi nel bassissimo nostro Mondo, e all'altissimo Cielo riportate sono le notizie de' nostri avvenimenti. * Dovunque vanno gli Angeli buoni, seco nella lor Volontà, e Amore portano il lor Paradiso, come i Demonj nel fuoco che tutto penetra la lor sostanza, e nelle tenebre, e mal volere ostinatissimi, e rabbiosi, seco portano il loro Inferno. * Sono naturalmente infallibili nel lor primo Volere, perchè naturalmente non possono trovar nessun motivo di mutar volontà, che non vedessero a principio: e la Prima per dimostrazione non mutano di Volere, ma fa solamente ordinare Quello, che non vollero ama-

ta T. 1. & 10. & 11. Delle Gerarchie de' Cori, della Turba degli Angeli. T. 1. & 11. P. 97. T. 1. & 108. P. 400. Vedi Spiritus Custodes, Mandata, Raffaele. Quelli sieno sette Angeli, che stanno avanti al Trono di Dio T. 1. & 71. P. 318.

Anima della Scrittura spesse volte significa Vita del Corpo, operazione primaria dell'Anima. Si divide in Anima Ragionevole, e Sensitiva. La Ragionevole è totalmente dell'Uomo, la Sensitiva è comune ancora a i Bruti. Ne' Bruti l'Anima è per Generazione della Natura negli Uomini è solamente per Creazione del Onnipotente. La Natura è l'erbe della Materia, e da Corpo la Virtù formatrice delle cose, che si generano, e perchè ne' Corpi non è la Virtù formatrice delle sostanze, e forme spirituali, che sono di ordine superiore a Corpi, perciò l'Anima ragionevole, come Sostanza spirituale, non può aver generazione dalla Natura, ma solamente creata da Dio. * Come, e con quanta superiorità nella sfera da Dio creata, come balle infuse nel Corpo di Adamo T. 1. & 19. P. 100. non ebbe come in Adamo alla come avere infusa soppiatto alle specie, che ancor non aveva coll'esperienza de' tempi P. 1. & 16. P. 224. E per la stessa immortalità perchè la Morte non ha veruna causa che possa generarla; così non ha veruna causa naturale, che possa corromperla. Acquistate le specie colla esperienza de' tempi, fuori de' sensi, e del Corpo può la vivere, e sussistere fuor del Corpo, nulla mancando a lei per vivere la sua Vita immortale. Regnano per l'Immortalità dell'Anima contro gli Epicurei T. 1. & 41. Ha tre Potenze, Memoria, Intelletto, e Volontà perchè ella per sua Natura è tale, che in se può conservare, quasi in Tesoro, le specie di tutte le cose, ogni cosa passare, con che può discorrere del futuro, e da esse dedurre altre notizie, e propabilmente, e conoscendo se quello se quell'altro oggetto, può amar quello, e quell'altro odiare colla Volontà. Affinchè ella conosca, ed ami il vero Bene e fatto tutto il Mondo corporeo, ne ella è soggetta a Potenza umana, ed essendo liberata da Dio coll'Inferno, all'infuori Dio può ricompensare. L. 41. E fatta ad Imagine, e Similitudine del Creatore. L'Imagine consiste nell'esser suo Naturale. La Somiglianza dell'Imagine consiste principalmente nell'operar morale. L'Imagine è immutabile, ma la Somiglianza può cre-

fiare, dimmouſi, e prederſi Ciò che ha fatto Iddio colla Creazione, colla Redenzione, e col ſavio Governo del Mondo, e ciò che fa il Demonio di giorno, e di notte per guadagnare la Volontà dell'Anima, ben ſa ſcharano il prego di lei L. 4. P. 1.

Animali Nome generico dell'Anima Si dice di tutti quelli, che vivono Vita ſenſitiva Uomini, e Bruti I Bruti ſono di varie claſſi Alcuni guazzan per le Acque, come i Peſci altri volan per l'Aria, come gli Uccelli, e quelli tutti creati furono nel quinto Giorno della Creazione. T. 1. L. 38. Altri ſono quelli, che ſtanno i piedi, quali ſono i Quadrupedi, altri, che con tutto il corpo ſi traggono per Terra, e ſtrisciano, quali ſono i Serpenti, e quelli tutti creati furono nel ſeſto Giorno del Mondo, avanti la Creazione dell'Uomo affinchè venendo queſto come Padrone alla Luce, trovaſſe nell'Acque, nella Terra, e in Cielo preparato l'Alloggio, e il Servizio T. 1. L. 33. Come, e quanto Dominio foſſe dato all'Uomo ſopra gli Animali Vedi Pena La Scrittura parlando della Creazione degli Animali, gli chiama Animæ Viventi *Creavit Deus Cete grandia, & omnem Animam viventem, atque motabilem* Gen. 1. *Producat Terra Animam viventem* da che ſi ſalvar la verità di queſte ſacre Parole non baſta porre Corpi automati, ed organici animati Diſcuſſione, qualche, ſimboli, e dottrine de' Bruti Vedi Ragionamento degli Animali Quali foſſero Animali mondi, e quali immondi nella Legge ſcritta T. 2. L. 100. P. 100. e L. 100. P. 170.

Anima ſignifica alcune volte Anima riſoluta, e forte nel ſuo volere, altre volte ſignifica intenzione, e fine di operare altre volte qualche interiore della condotta dell'Uomo * Sempre però ſi riferiſce all'Anima come a principale Analogato

Anno nuovo Sacerdote, e infame nel malvagio Conſiglio di Cercare Redentore *

Anna Madre di Samuele, quanto afflitta, e poi quanto conſolata T. 2. L. 161

Anno è il moto, che fa il Sole da un Tropico all'altro per entro i ſegni del Zodiaco, diviſo in Giorni, e in Meſi. Incominciò in principio del Tempo, cioè, dal primo iſtante della Creazione, ancor quanto Giorni avanti la formazione del Sole, col ſolo moto della Luce creata nel ſecondo iſtante del Mondo * Il novenario, e più anni, che vivevano gli Uomini prima del Diluvio, non furono Meſi, come diſſero alcuni Autori, furono Anni interi Solari, o almeno Lunari. Ragioni, che convincono T. 1. L. 71. P. 362 Gli anni del Mondo non ſono quelle tante migliaja, che dicevan gli Egizj, e i Caldei, ſono quegli ſteſſi tutti noti da noſtri Autori, raccolti dal calcolo della Scrittura T. 1. P. 1. Per aver qualche diviſione degli anni furono introdotte varie Miſure, il Secolo compoſto di 100. Anni di Roma, il Lustro, e il Olimpiade in Grecia, compoſte di 4. Anni di Trieteride compoſte di 3. Anni, e dal Profeta Daniele delle ſettimane d'anni compoſte di 7. Anni *

Anticriſto ſignifica Uomo di ſpirito contrario allo Spirito di Criſto Redentore E Nome appellativo, che compete a tutti quelli, che ſi oppongono all'Evangelio; e in tal ſenſo parla S. Giovanni quando dice *Antichriſti multi facti ſunt* 1. Ep. 11. Ma per appropriazione, e antonomaſia ſi dice ſolamente di quello, che non è venuto ancora, e del quale ſolamente ſi parla nell'Apocalifſi T. 1. L. 10. P. 193. Per opera del Demonio di Satanaſſo Ebreo naſcerà queſto da S. Paolo chiamato *Homo Peccati*, nella Gaudea, e ſarà in Betlemme, per fare arrivo l'concepito a Gesù Criſto, e far credere in lui avverare le Profezie Sarà dotato di bellezze qualità naturali T. 1. P. 64. Sarà ſacerdote, e almeno affetto da ſpirito per farlo comparire amatore Parlerà in tutti i Linguaggi Dalla Gaudea paſſerà all'antica Babilonia ed è tagli Ebrei ſarà pubblicato Re, e Meſſia Un Demonio in abito di Profeta farà il Precurſore di lui, e predicherà il ſuo Regno come Regno di Redenzione, e di ſalute. Farà molti falſi Prodigi apparenti, guadagnerà colle ſue maniere molti Popoli anche Criſtiani, farà orribiliſſime guerre innumerabili Armate, ſarà morire molti Regi dell'Oriente, e Occidente T. 1. L. 10. P. 193. Manderà ſette Re alla diſtruzzione di Roma, dalla quale, per le grandi novità del Mondo, partirà il Papa con tutta la Chieſa, e Roma reſterà Città di confuſione, e di peccati, per cui è detta da San Giovanni *Babylon magna* L. 1. P. 190. Al terrore della caduta di Roma, e a gli ſpaventi univerſali del Mondo, tutti i Re manderanno Ambaſciate di obbedienza all'Anticriſto, farà rifabbricare il Tempio di Geruſalemme, e partirà da Babilonia, per andare a ſtip-

ripopolare la Giudea, e per farlo adorare nel Tempio L. 81 P. 177 Nella Soglia del Tempio, Enoc, ed Elia in abito di Penitenza vestiti allora dal Paradiso Terrestre, con Fuoco Celeste respingeranno l'Anticristo dal Tempio, predicheranno il vero Messia Cristo Gesù, scopriranno gl'inganni dell'Anticristo. Loro Età Pag. 181 Straduneranno a tanti prodigj il Cristianesimo, l'Ebraismo, e la Gentilità, l'Ebraismo colla Gentilità comincerà ad arrendersi alla Predicazione, e Miracoli de due Profeti ivi P. 183 L'Anticristo farà trucidare i Profeti L. 84 P. 191 Per ricompensare il credulo, dal Monte Oliveto li farà portare da Demonj per Aria verso il Cielo Percosso a mezz'aria da Gesù Cristo, farà con tutti i suoi Ministri e Profeti, ingoiato vivo dalla Terra. L. 84 P. 198 Quei, che rimarranno Cristiani, Ebrei, Pagani, convertiti tutti in piano, e penitenza passeranno il lor governo In que giorni nessun pensierà più a Nozze e a Feste L. 84. P. 199. Morti tutti nel tempo da Dio prefisso, gli Angeli suoneranno la Tromba, tutti risorgeranno co' lor Corpi, nella Valle di Giosafat tutti saran giudicati per sempre *Et impius non erit amplius*. L. 90. P. 207

Antiochia, Città Capitale dell'Asia minore fabricata da Seleuco. Prima Sede di San Pietro In ella tutti i Fedeli furon la prima volta chiamati Cristiani.

Antioco Molti di questo nome furono i Re dell'Asia minore Il più scelerato di tutti fu Antioco Epifane, cioè, Illustre Entrò in Gerusalemme, e la fortomise, entrò nel Tempio, e lo profanò con Simulacri di Giove, e di Bacco Ad istigazione di alcuni Ebrei, istituì Scuole di Gentilesimo, e l'usanze di effeminati in Sion Vietò l'osservanza della Legge, volle, che i Cittadini di Gerusalemme si chiamassero Antiocheni T. 1 L. 117 P. 719 Fece trucidare tutti gli Osservanti della Legge di Mosè T. 1 L. 118 P. 735. A lui si oppose Mattatia, co valorosi suoi quattro Figliuoli Maccabei. L. 119 P. 740 Va in Persia, e battuto da Cittadini di Elimaide. Suo vergognoso ritorno, sua caduta di Carozza; suo morbo Sue preghiere da Dio non ascoltate, sua infelicissima Morte L. 130. P. 747.

Aod secondo Giudice in Israele ambidestro, uccide ostiera da Eglone Re de' Moabiti, che tiranneggiava Israele, e ammesso all'Udienza Colla sinistra tira un colpo di coltello ad Eglone, e l'uccide; fa armare il suo Popolo, percuote i Moabiti, e libera Israele dal giogo. T. 2. L. 157. P. 164.

Apocalisse vale l'istesso, che Rivelazione; celebre Libro ultimo della Divina Scrittura, scritto da San Giovanni nella sua Relegazione in Patmos. Contiene l'ultime cose del Mondo, e il fine della Natura, e del Tempo

Apostolato significa Ambasceria, o Nunziatura Non si trova questo Vocabolo nel Testamento Vecchio Solo Gesu Cristo l'usò a significare i primi del suo Regno, che mandar voleva a predicar l'Evangelio e la Penitenza a tutti i Regni della Terra. La Legge di Mosè non era necessaria a tutti i Popoli; ma solamente a quelli, a quali fu data, perciò è, che i Profeti antichi non furono Apostoli, perchè non furono spediti ad altri Popoli a predicar la Legge di Mosè. La Legge Evangelica è necessaria a tutti; e perciò da Cristo fu dettato l'Apostolato T. 3. L. 10. P. 81.

Apostoli Vedi *Apostolato*. Furono con appellati da Gesù Cristo nel Monte Tabor dodici degli ottantaquattro suoi Discepoli T. 3 L. 11 P. 83 E poi consecrati furono Sacerdoti nell'ultima Cena. T. 3 L. 44 P. 197 E Vescovi dopo la Resurrezione Abbandonarono tutti la lor Casa, e robba. Tutti furono commendati da Gesù Cristo negli ultimi tre anni della sua Predicazione. Tutti formati da lui in una Scuola di singolare Penitenza L. 17. Negli Anni, in cui vissero con lui, tutti con lui professarono Poverta E dopo la morte di lui nulla possiederono in proprio, ma solamente in comune, L. 56. P. 303. Le dottrine, che a i seguaci di Cristo erano Consigli, agli Apostoli furono Regole, e Istituto della loro Vocazione, e Apostolato L. 11 P. 148 Gesu Cristo insegnò loro molte cose, che essi non sapevano, se non quando venne lo Spirito Santo, che ad essi spiegò tutta la Dottrina di Gesù Cristo, conferì tutti i Doni, e ammaestrogli in tutti i Riti de' Sacramenti, e nel Governo di tutta la Chiesa L. 11 P. 101 Successori degli Apostoli sono i Vescovi Successori de' Discepoli sono tutti gli Ecclesiastici, e Regolari Successori di Pietro nella Chie-

vi sono i Pontefici Romani T. 11 P. 63
Dopo la venuta dello Spirito Santo si ripartirono fra loro le Provincie di tutta la Terra Istituirono Chiese, e consecrarono Vescovi, fecero ammirabili conversioni, e morirono Martiri T. 11 P. 67. 68 &c. e 69
Acqua una de' quattro Elementi, de' quali si compongono i Misti, creata da Dio co'l Cielo, e colla Terra. T. 1. L. 4. P. 23. Sopra di essa, come principio di Generazione, passeggia lo Spirito Santo: e per qual Misterio T. 1 P. 41 et 42 Nel Secondo Giorno della Creazione fu divisa co'l Firmamento, e parte salì in Cielo, parte rimase in Terra Vedi Firmamento Nel terzo Giorno la parte più densa rimasta in Terra si ripartì in Mari, in Fiumi, in Laghi, &c. e così al Ripartimento la Terra, prima coperta dall' Abisso dell Acque, comparve la prima volta T. 1 P. 60 È gelosa di se, e per non mescolarsi con altri Corpi, in se si restringe, e fa Globo, quindi nasce, che essa è fluida, e lubrica. L. 16. P. 90. È ostersiva di altri Corpi, perche immondi sce i colori, e fa ogni sforzo per morire T. 1 P. 91 Dove non scorre, ivi muore, perche ivi perde la sua purità, ne' Mari è salsa, perche ne Mari, per la mistura di altri corpi, è men pura Non è nutritiva, perche gelosa di se, repugna passare in altre sostanze, fuorche ne Vegetabili acquistando qualche cosa della sua fluida Natura Il Ben Addottorato Vento, perche refrigera coll'Umido la sete, che nasce da forte calore Quanto è grande, tanto sale; perchè il genio, che ha di scorrere, e fuggire da altri corpi fa che una parte spinga l'altra coll'istesso stesso, col quale cresce Semenza percossa, e sino crespa, e da qui nascono le Maree Umane, e le Tempeste T. 1 P. 92 e 93
Aprile Volume singolare, ricco che insegni per l'educazion de' Figliuoli. T. 1. L. 31. P. 161
Arca del Santuario. Sua Materia; suo Lavoro, suo Uso, suo Luogo, suo Misterio. T. 2. L. 36 P. 119 In essa si conservava la Manna del Deserto, per memoria del gran Prodigio la Verga di Aron, per reflusso Manna del Gran Sacerdote, e le due Tavole della Legge, e perciò dicevasi Arca Testamenti Domini In essa era l'Oracolo, il Propiziatorio, e il Trono di Dio, perche da esso Dio dava le risposte al Pontefice, da esso si placava al Popolo, e in essa colla sua Virtù risiedeva tutt'Alt di due Cherubini, quasi in atto di sempre assistere al Divin suo contemplare, ed accompagnar con esso Nessun poteva scoprirla, o toccarla, se non era Sacrificio destinato a servirla Castigo dato a chi la scoprì T. 1 P. 121 e anche compresa riverenza la toccò T. 1 P. 197 Era portata sulle spalle da Sacerdoti, avanti tutte le Schiere del Popolo I Sacerdoti con essa aprirono il Giordano T. 1 P. 134. Con essa abbattono Gerico T. 1 P. 139. Con essa riportarono segnalate Vittorie Portata da sei Sacerdoti Ossa, e rimase, dà la Vittoria a' Filistei, e da essi resta Prigioniera T. 1 P. 310 Opera Prodigiosa senza Sacerdoti nel Tempio di Dagone T. 1 P. 164 Come fosse riportata il Popolo di Dio dalla Palestina, e chi, che in tal Ritorno succedesse vedi P. 313 Il Re Saule da Sua la trasse in Gabaa sua Patria Il Re David da Gabaa la trasferì in Gerusalemme sua Regia, e ciò, che in quella Traslazione accadette. T. 1 P. 350 Il Re Salomone dal Tabernacolo, dove sempre era stata campeggiando fino al pacifico possesso di tutta la Terra promessa, la trasferì stabilmente nel Tempio T. 1 P. 411 Dopo la distruzione del Tempio, e di Gerusalemme, da Geremia Profeta fu co'l Tabernacolo ripolta in luogo non mai da l'uomo Vivente saputo * Figura riposta della Chiesa dove si vede l'operazione, e l'vero infallibile Oracolo * Della Vergine Madre, che porta la Sapienza Legislatrice, e la Propiziatrice, e Salute del Mondo *
Arco del Diluvio Vedi Nè
Arco Celeste detto Iride dalla Maraviglia. Si forma nell'ultima regione dell'Aria dai raggi del Sole riflessi dalle Nuvole basse, dense, e piovose. Dalle Favole fu detto Nunzio degli Dei. È un Fenomeno, ovvero, Apparenza composta di tre colori, Cerulco Verde, e Vermiglio naturalmente cagionata maravigliosa dopo che una tranquilla Aria, ha lungamente tenuto l'Cerulco significato il primo Diluvio di Acque, e l'Vermiglio il secondo Diluvio di Fuoco negli ultimi Giorni, e'l Verde la fine del Mondo fra l'uno e l'altro Diluvio Fu da Dio dato a Noè in pegno, e caparra di sicurezza da ogni altro Diluvio d Acqua, affinche gli Uomini veggendolo, si ricordino, che se la Terra fu una volta affogata dall'Acque, un'altra volta sarà arsa dal Fuoco T. 1 L. 8. P. 417

Dio Eterno creato cogli altri Corpi tempi-
bri in principio da Dio. Spesse volte
nella Scrittura è appellata co'l Nome di
Cielo. * Divisa in tre Regioni Infima,
Mezzana, e Suprema. La Suprema dove
siedono per la più Comete, la Mezzana
è dove si formano dai Evaporazioni della
Terra, e dai Vapori dell'Acque, i Meteo-
ri, come, le Nevose, le Piogge, e le Ne-
vi, le Grandini, i Folgori, e i Fulmini; l'
Infima è detta Atmosfera. Ivi è dove vo-
lano gli Uccelli, e dove tutti i Venti hanno
la loro origine, e dicesi che la Terra
è circondata dall'Aria Inferiore, la
Mezzana la Circondi, e l'Empirea il go-
dimento. * Vedi Firmamento

Due Fratelli maggiori di Mosè, e di Maria
Profetessa. Come maggiore, secondo la
Legge Naturale, era Sacerdote nella sua
Famiglia, come Mediatore dal Signore a
dare per Interprete a Mosè, e insegna-
che i Primi Maggiori devono esser Guide,
e Maestri alla loro Legge, come Vanità
di Vanità. * Nella Legge Scritta è dichia-
rato Pontefice ordinario Popolo, e dif-
ferenza di Mosè Pontefice Straordinario.
Ivi fino alla Consacrazione T. 2. L. 158 P. 1po
Nell'uscir dall'Egitto, e nella aggregazione al
Deserto Simbolo del celeste cammino, in
Im. 1. Dio a Aaron Pontefice per di-
chiarare la sua volontà, che nel Popolo di
Dio fosse un Capo supremo, che proteggesse
alle Sacre Adunanze, e regolasse Culto,
e le Vie del Popolo. * Come fosse
consacrato L. 158 P. 131 Quel'atto ha
Abito L. 158 P. 138 Quale l'Abito Ob-
bligo L. 158 P. 138 Morte del suo Ver-
go L. 111 P. 111 Quanto bene portata
nella morte improvvisa di due suoi Figliuo-
li, e come allora insegnasse la superiori-
tà, che i Sacerdoti devono avere agli af-
fetti della Carne, e del Sangue. L. 151
P. 111 Quanto male si governasse in com-
mettere per timore al Popolo il Vitello d'
oro, e come allora lacerò tagliare, che a
Polonia, e Partiti di mezzo fuoco dalle
sui Sacerdozio. L. 130. P. 71. 73. Come, e
quanto peccato sui pervenne dalla volta la
Pietra di Cadesh, e come ne fu punito,
per documento, quanto Sacerdoti devo-
no esser attenti nelle loro impegni. L. 158
P. 11 Per ordine del Signore vestito dell'
Abito Pontificale fratello Monte,
e co'l figliuolo Eleazaro, sopra il Monte
Or... 6 giorno del Abito Pontificale,
di alla morte di Figliuolo Sacerdote, fi-
glio in Terra, chiuse gli occhi, e mutò
vista della Terra promessa, e così fu
Ivi, del P. Amorei Tom. III.

Rimpiazzo mitrato al Figliuolo Primogenito, e
a tutti i Principi, che il vero modo di on-
orare un Principe, e considerare come
ufficio, e non debba a morte, & ivi P. 135.

Diverse Nazioni appellarono di tutti Re di
Persia come Monarca di tutti i Re di Egitto
avanti. Tacciano, e Cesare dicono gli Im-
peratori Romani dopo Giulio Cesare. Dut
furono gli Arsacidi celebri nella Scrittura
il primo che onorò Corobabe della Tribù
di Giuda, e rimandollo a rifabbricar Gi-
rusalemme, e secondo, che impose Ester,
detta Assuero

Re quarto Re di Giuda. Nel principio del
Regno fa ripigliare da ogni abominazione
il Tempio, demolisce in Corte tutti gli Al-
tari profani, manda Sacerdoti, e Leviti
gl'Idoli, e l'Idolatria deposte da Tempo
Matrigna Madre Sacerdotessa di Moloc, e
insegna che il principio de buon governo
consiste nel timore della Religione T. 2.
L. 190 P. 401 Riporta segnalata vittoria
di Lare Re di Egitto, e de' Etiopi Orien-
tali, come dell'Arabia Reportate forse
di Rasin Re di Israele, nella quale con Re-
zin Re di Damasco, di cui è Giudeo
dal Profeta Amos. Alla di cui sbarra si fa
mettere sotterra Profeta, fa uccidere mol-
ti, che di quello prendono la difesa; e
bene numerare fra suoi cattivi Re di
Giuda, insegna, che ogni altra Verità può
tolerata in Corte, dalla Verità, ivi.
P. 401

Figliuoli di Giacob, capo di Tri-
bù, e Patriarca *

Ordini di Leggi di Uomini valorosi,
che a tempo de Maccabei presidiarono l'
Armi, ed per le sacre Guerre della Legge, e
del Tempio. Perchè numerosi, molti in
altro di perseguitare Innocenti, riportano co'
Maccabei memorande Vittorie, e insegna-
no quali esser debbono i Cavalieri Cattoli-
ci. T. 2. L. 170. P. 111 &c.

Quale sia di quello Re la Grandez-
za, quale il Governo che fece di tutto gon-
fiato Barone della sua Provincia, e
come ripudiasse Vasti sua Moglie, come
sposasse Ester Ebrea. Suo Anno verso di
questa. Avvenimenti della sua Regia, e
figura di Cristo Sposo della Chiesa, Ag-
nello celeste perpetuo Sanctuario, e Libe-
ratore del Mondo. T. 2. L. 111 P. 111 Vedi
Assuero Ved. Ester

Quanto deve proporzionare regola il Cri-
stiano, e lontano esser dagli eccessi nella quali-
tà, e nella quantità delle Vivande. *
Tempo notabile di Assuma T. 2. L. 111
P. 111. Presa in gran tempo significante ab-
bre-

bracciar l' offervanza de' Precetti negativi, e in tal fenſo ſi dice, che l'allontanarſi dal male, e l'operare il bene, è il Compo di tutte le Virtù. *

Aſtrologo, overo *Aſtronomo*, per ragion della materia, quanto ſia bella ſcienza. T.1. L.24. P. 130.

Aſtrologo giudiciario, overo, Aſtronomia quanto vana, ed erronea T. 1. L.25.

Atalia Figliuola di Acab Re d' Iſdraele ſpoſata a Joram Re di Giuda, è rovina della Religione, e de' coſtumi in Geruſalemme. T. 1. L. 195. P. 314. Morto Joram ſuo Marito, e Ocozia ſuo Primogenito, fa trucidare quanti può avere della Caſa Reale di Giuda, per eſtirpare la Diſcendenza di David, ed inſerire la Corona di Giuda alla paterna d' Iſraele T. 1. L. 199. P. 331. A colpi di Lancie, come Fiera è uccisa vicino al Santuario, e laſcia eſempio di Donna infame, di Regina ſcelerata, e di Peccatrice, a cui il Santuario ſteſſo è luogo di ſupplizio ivi

Atene, Scuola di Dottrine, e Predicazione di Paolo in eſſa T. 3. L. 89.

Avarizia, detta ancora Filargia, è cupidigia sfrenata di ricchezze, e un de' ſette Vizj capitali, propria de' Vecchi, che più ſpregiano la Gioventù, e de' Potenti in modo, e avidi di dominare, e ſimboleggiata dall' Idropiſia, per cui quanto più bee, tanto più bere ſi vorrebbe

Audace è Figliuola dell' Ambizione, che per deſiderio di ſcoprire intraprende coſe ſuperiori alle forze In alcuni Uomini ſegnalati, e ſanti della Scrittura, come in Gioſuè, in David &c. l'audacia non era audacia, ma fiducia in Dio, e Fuoco di Spirito Santo. *

Avvento, cioè, Venuta, per Antonomaſia ſi dice di Criſto Le Venute di Gesù Criſto ſono due. La prima in Carne paſſibile, e in abito di Povero, la ſeconda in *Sede Majeſtatis*; quella per ricomperare il Mondo, queſta per giudicarlo, quella ſperata dagli antichi Padri, queſta aſpettata da noſtri Atti di queſta devon cagionare amore, e imitazione a gli Atti, ed Eſempi di quella A queſte due Venute ſi può aggiungere la terza, della quale molte volte parla Gesù Criſto nell' Evangelio, cioè, la Venuta al Giudizio particolare di ciaſcuno *

Axa Figliuola di Caleb ſpoſata ad Otoniele in premio di valore, e dotata ſplendidiſſimamente di due Fonti dal Padre in premio di belle preghiere. T. 1. L. 117. P. 182.

Azaria uno de' tre fanciulli Giovanetti della Famiglia di Babilonia Vedi *Ananie*.

Azaria undecimo Re di Giuda, detto ancora nel 2. de' Paralipomeni, Ozia, e oſſervante della Legge, percuote i Filiſtei, vince gli Ammoniti, e gli Arabi, fortifica di nuove Torri Geruſalemme, ſacrifica il Carmelo, eſercita l' Agricoltura, vuol eſſere ancora da Sacerdote, e incenſare nel Santo, e percoſſo di ſubita lepra, è cacciato dal Tempio, come lebroſo e coſtretto a uſcir dalla Regia, e ritirarſi in una Villa, ivi muore in ſolitudine, e miſero; e laſcia il documento, che il Regno deve far difeſa non attenenti al Sacerdozio; e ciaſcuno deve ſperare alla ſantità, ma dentro i limiti della propria Vocazione. T. 2. L. 201. P. 361.

Azaele, come arrivaſſe a regnare in Damaſco, e quanto nocque delle coſte contro Iſdraele. T. 2. L. 199. P. 342

Azimo, Pane ſenza lievito, ſimbolo di Purità. Per Legge è uſato dagli Iſdraeliti in tutta la ſettimana di Paſqua, detta perciò ſolennità degli Azimi È Figura dell' Azimo Eucariſtico della nuova Legge. *

B

Baal da Bela, che ſi crede Nembrod, primo di tutti i Numi bugiardi adorato in Babilonia, e detto ancora Bel. Da Baal, vennero tutti i Baalim, cioè, Idoli, che dalla Caldea entrarono nella Terra promeſſa, e furono cagione di tutte le rovine. *

Baaſa empio Re d' Iſdraele. In 24. anni di Regno fa 24. anni di peccati, e di guerra al Regno d. Giuda È minacciato dal Profeta, crede più alla Politica, che alla Profezia, e laſcia la ſua maledetta a' ſuoi Figliuoli T. 2. L. 192. P. 285

Babel Torre incominciata nel Campo di Sennaar in Mesopotamia. Autore di eſſa ſi crede eſſere ſtato il Gigante Nembrod diſcendente di Canaan. Vi lavorano attorno tutti gli Uomini di allora, con intenzione di ſorpaſſare le nuvole, e aſſicurarſi dal ſecondo Diluvio, con grave documento, che ogni coſa ſi teme, quando non ſi teme più Iddio Iddio vibra la Torre ruinata, confonde le lingue degli Uomini, rimane interrotto il lavoro, i Lavoranti non intendendoſi inſieme, ſi dividono in ſettanta due Famiglie di lingue diverſiſſime. L' una ſi allontana dall' altra, popolano la Terra, formano Regni, e la Torre, per ſua

figure ciò, che arriva a superbia, abbandonata nel meglio, è detta Torre di Babele, cioè Torre di confusione T. 1. L. 81. P. 118

Babilonia Città Regia di Babele, cioè, di superbia, e di confusione; come, e dachi fosse edificata; come, e da chi fosse abbellita, come arrivasse ad essere il primo Regno della Terra. T. 1. L. 86. P. 445. Nel linguaggio delle Scritture, e de' Santi, in senso simbolico figurato Città di Regno cioè degli Uomini, cioè la moltitudine di tutti quei che credono male e vivono peggio Emola perpetua di Gerusalemme Città de' Regnoli di Dio. Città non di confusione ma di unione, e di pace Per castigo del Popolo Ebreo le prevale Gerusalemme e il Popolo di Dio schiavo e condotto in Babilonia ma Babilonia quanto superiore in forze, più legittime, e più vasta tanto altrettanto in Superbia, in Lusso superba e in Vizio Vedi Abac. e Daniele In Gerusalemme peccato nascer peccati, ma in Babilonia non può nascer bontà. *Sarà rifabbricata dall' Anticristo, ma da Gesù Cristo fatta, con tutti i Regni di peccato, abbattuta per sempre e solo lasciata la sacra Gerusalemme *

Balaam Astrologo e Mago idolatra Fu chiamato da Balac Re de Moabiti a maledire Israele nel viaggio ha un incontro memorabile con l'Angelo Conversione, che parla con un Angelo, che lo minaccia T. 2. L. 136. Vede altre diverse vedute il Campo d'Israele, e lo benedice Idolatra prega di morire da Israelita e fa la celebre Profezia della Stella di Giacob Omnes Scitte ne Israel L. 133. P. 92. Finita la Profezia dà a Balac un consiglio pernicosissimo a gl' Israeliti. Muore idolatra in Battaglia. T. 2. P. 92. Ed omega che non balla profetare, e dir sante parole ma conviene ancor vivere bene per morire da Giusto *

Balac Re di Moab teme gl' Israeliti, e non teme il Dio d'Israele e vuol combattere con Magi Le Magie da Dio fatte rivolte in Profezie per decreto degli Israeliti, per documento de Credenti combattere con Particolle odiose, e quelle più del Mago Balaam nefarie a danno, e scorno degli Israeliti T. 2. L. 132. e 133

Baldassar ultimo Re di Babilonia Da superbo Cena breve a onore de suoi Dei fatti Vasi del Santuario di Dio nel fervor dell allegrezza vede una Mano, che scrive nella Parete; Daniele gl' interpreta la Scrittura, e gli predice il fine della Vita, e del Regno; per cotesta la Profezia fu avuta al Profeta, nella medesima notte è da Dario Re della Media, e da Ciro Re della Persia espugnata Babilonia, e Baldassarre trucidato nella sua Regia insegna quali fan le Corna, e le Teste degli empi sopra de quali prende la spada della divina Vendetta, e non la veggono T. 2. L. 116

Banaja uno de' 30 Eroi di David Marchese d' armata Scelta, era sua amorevole impresa. T. 2. L. 118. P. 406 Da David fatto segretario di Stato e insegna di quali Ministri servir si devono i Grandi, che non temono di avere l'Uomo di valore a lato

Barabbo famoso rubatore di strada anteposto a Cristo da Giudei nel Tribunale di Pilato T. 3. L. 47. P. 316 Insegna quanto fallace fosse il discernere de Giudei umani; e quanto appassionati fan gli Uomini in giudicare la Santità delle proprie fedelissime opinioni *

Barac quarto Giudice, Sua elezione, e vittoria T. 2. L. 118. P. 266

Barnaba, come venduse alla Fede, T. 3. L. 55. P. 393 Come in Antiochia con Paolo fusse dallo Spirito Santo dichiarato Apostolo delle Genti L. 57. P. 409. Per sua affabilità da Gentili creduto Giove, e Paolo per la sua eloquenza creduto Mercurio L. 57. P. 411. Per un diparere sopra Marco Discepolo si divide da Paolo, e insegna, che anche fra Santi può nascer differenza di opinioni, mantenendo il cuore L. 57. P. 412. E confermato Vescovo di Cipro sua Patria, ed ivi per la Fede è martirizzato *

Baruc Segretario di Geremia, anch egli è detto Profeta Visita il Popolo di Dio schiavo in Babilonia, gli legge le parole di Geremia, e lo conforta alla penitenza. T. 2. L. 121. P. 119

Battesimo primo de' sette Sagramenti necessario alla salute. E seconda nascita, e rigenerazione dell' Uomo; e l' Uomo in esso rinascendo, deve morire al Mondo T. 2. L. 121. P. 132. Cosa, deve spogliarsi dell' inclinazione, e costumi della prima natura da Adamo, e vestirsi de l' intelletto, e degli ammaestramenti di Gesù Cristo, dacui è ripigliato T. 3. L. 62. P. 438. e L. 63. P. 460. Imprime il Carattere indelebile della Rigenerazione, e perciò non si può ripetere mai T. 2. L. 121. e mancare di amministrarlo punto d' dilazione, e di dottrina L. 63. P. 468.

Battesimo può dividersi in naturale, e sopranaturale La naturale fu cosa usata sempre dagli Uomini, e non fu mai norma; perchè

che perduta la Giustizia originale, e guasta la Natura, l'Uomo non è più capace di Beatitudine naturale * Gli Epicurei la ripongono ne' piaceri del Corpo; gli Stoici nel sapere, e inalterabilità dell'Anima Ragionale. Gli Scettici nell'indifferenza della volontà a tutti gli oggetti accaduti, e nella opinione del meglio, di tutto dubitando, e per non esser ingannato, non approvando per vero, e tutto lo vano. I piaceri del Corpo sono mediocri di natura non conducenti a Beatitudine. La sapienza e perfezione dell'Anima, sono oggetti della Natura ragionevole fatta per conoscere, e per amare il Bene * Beatitudine di pura Natura, o di Natura vestita non elevata, bisogna fare tre cose, che elegga da ogni male libero da ogni timore, provveduto di tutto necessario per vivere, avanti tutto conoscendo il Vero con certezza, e amando il Bene con quiete * Beatitudine soprannaturale altra è quella della Via, altra quella del Termine. Quella del Termine Celeste consegue il vero Bene, che contengono perfettamente tutti i desiderj della Natura ragionevole. La Beatitudine della via Terra dalla Scrittura non è che esposta nel adempimento, cioè, nell'Osservanza della Legge dall'Evangelio è esposta nell'Osservanza della Legge, e di più nel Ministero della santa grazia, e di Verità non conosciute compiutamente dall'antico Popolo. Questa Cristo Autore di questa nuova Beatitudine la divide in otto Gradi di Santità acquista, e propria del Testamento nuovo, e la Legge di Grazia P. 1. 1. 1. Sono vere Beatitudini ma proprie della Via, perchè sono Beatitudini non compite, ma incoate, perchè dispongono alla Beatitudine compiuta del altra Vita, e perchè sono di Vita che conducono a beato Termine che è la maggior contentezza che aver possa un Vivente * La Sapienza Divina con far la scoperta di quelli nuovi beni di Beatitudine ben dichiara quanto bisogni di fuoco tutti gli altri beni di contentezza

Amadeo Re di Damasco, come Idumeo è per cento numero della casa di Idumea. Sue forze, sue battaglie sue sconfitte P. 1. 1. con Piero e Pio 1. 1. 1. Il suo fu una difficile, e memorabile Prodezza nella sua morte 1. 1. 1. Pio non intende De Amadeo, che piacevolmente fecondo il costume di Corte, gli interpreta la Profezia, e adagiato nel proprio letto, ed infegna quanto cautela sia la Fede degli Uomini, quanto profondi i Giudizj divini, come rimangano delusi quelli, che con cuore doppio a Dio fan Profess. incorrono in morte ec. P. 1. 1.

Bene è l'Oggetto formale di ogni volontà, ed appetito. Bene onesto, o Bene morale, o Bene utile, o Bene dilettevole * I beni onesti appartengono alla Ragione ghiudi al a Vita dilettevoli all'Appetito * Il dilettevole, e utile, benchè fondamenti di quelle cose, che giovano, e piacciono, si trovano nondimeno ancora nell'onesto * Il Bene onesto consiste nell'operare secondo la Ragione e la Legge, ed è Bene morale attenente dell'Anima qual è la Virtù. Il Bene solamente utile consiste in quelle cose, che fanno beni di Fortuna ed al bene ulteriore del corpo, quali è l'interesse. Il Bene solamente piacevole consiste nell'operare secondo i sensi ed è un bene animalesco qualunque tutto piacere. Il vero, ed il peccato consiste nel proporre i beni onesti, e contrarj, a bene ulteriori, utili, e piacevoli * Il vero consiste in anteporre il bene onesto utile, a tutti i beni ulteriori utili, e piacevoli * I beni onesti sono da Dio infusi al nostro appetito, i beni ulteriori sono cose da lui fatte per noi per noi creati P. 1. 1. P. 1. 1. Dicasi bene ciascuno tutto il mondo, perchè non v'è cosa, che abbia l'essere, che non sia buona 1. 1. P. 1. Mentre ogni un si muove male, e danneggia ad altri, come appunto fa la mala volontà di quelli è malizia reale ec. e la bontà e bontà assoluta ec. P. 1. 1. Perpetuamente, e perchè sono buone, perchè contengono e ammaestrano, e piacevolmente guadagnano 1. 1. P. 1. Se la colpa hanno tutte le cose creature, e positive, e materialmente male, non per quel che ha di essere positivo, ma per quel che manca a bene morale dovuto, e di direzione all ultimo fine Tutto il peccato rimane il Mondo in ogni sua parte e un retaggio di beni di Natura da Dio creati, ivi. Tutti i beni di Natura sono per le comuni a tutti gli Uomini. La divisione fatta dagli Uomini ha un trattenere beni, e mali di fortuna e colle eccezioni di alcuni perchè ha cagionato la povertà di tutti i beni * Come i lavori delle arti producono i beni dell'arte, così tutte le creature producono i beni del Creatore e quanto sono da altre cose ragionevoli, che quella si possa dirsene le cose stesse (ditto) coll'Onnipotente ec-

già il lavoro, e colla Bontà compartì alle Creature, Natura, e Doti a tanto Creature, e di tanta varietà di Beni colmò l'Universo, dono per ciò da Tutt'eterno, da Tempo, o dalla Divina Grazia T. 1. P. 11. c. 17. n. 1. p. 120. Nessun Bene Creato può aver ragione di Ultimo Fine della Creatura Ragionevole, che colla Cognizione, e coll'Amore effendo capace dell'Immenso, e dell'Infinito, non può effer contenta da Beni limitati, e finiti. Solo Iddio, come Sommo Bene, e Pelago, e Origine di tutti i Beni, può pienamente contentare tutti i desiderj, e amori del cuore, e per ciò totalmente a Dio devono subordinarsi tutti gli altri fini del nostro amare. * Dove l'Uomo si prefigge un Fine, che come da Dio viene, a Dio non può subordinarsi, ivi pecca, perchè si oppone a Dio, perchè si ferma la Volontà dove non deve fermarsi, e pospone un Bene sommo a un Bene limitato. * Come i Beni materiali, e corporei si posseggono col godimento de' sensi, così Iddio Bene immateriale, e incorporeo si possiede col godimento della chiara Visione, e dell'Amor puro di lui. *

Benedicere, e dire, o far bene ad altri. I Patriarchi, anche ad ogni Popolo di Dio colla Benedizione, che lasciava l'ultima Disposizione, o Testamento a' Figliuoli. Chi de' Figliuoli era sempre meno degno benedetto con preghiere da Dio, ereditava la Fede, Primogenitura, Sacerdozio T. 1. p. 101. P. 191. La Benedizione de' Primogeniti era di Benedizione, e di Maledizione. Vedi Benedizione di Noè, e di Giacob furono Profetiche. * Le Benedizioni degli Osservanti nella Legge antica erano scarse di Cielo, e abbondanti di Terra: e Benedizioni degli Osservanti della Legge nuova erano scarse di Terra, e abbondanti di Cielo. Vedi Eulogemus. Il benedire gli Uomini, e gli Uomini benedicono Dio. benedire di Dio è benefare, e benedire degli Uomini a Dio è lodare: e benedire è meritante, così maledire dovrebbe esser quello di giurare, ed altre.

Benefare o far bene, fatto ad altri. Tutte l'opere di Creazione, Provvidenza, di Governo, e di Redenzione, come tutte le Opere di Natura, e di Grazia sono Benefizj di Dio. I numero. sono innumerabili, e perciò non si può corrispondere a' benefizj. *

Beneficenza Abito di far bene altrui. Benigna Abito di fare altrui buone accoglienze, parole, e maniere, e di fatti. *

Beneficio tempo di fare, e dall'altra Vedi Obsequio. Vedi Dono.

Benevolenza e voler bene ad altri, nè è l'Amor più puro, e la Regina più bella dell'Amore, e della vera Amicizia. * Idea di vera Amicizia. T. 1. c. 17. p. 101. Amicizia una Vedi Grazia.

Beniamino, ultimo Figliuolo di Giacob, e di Rachele, e uno de' 12. Patriarchi capo di Tribù. Rachele muore nel parto di lui, e per ciò Beniamino, cioè, Figliuolo del mio dolore, ed insegna, che le cose più care più addolorano in morte. T. 1. c. 130. P. 170. Giuseppe liberale veramente con lui si adirato, ed insegna quali sono gli sfoghi della Provvidenza, che se può ci rincresce, sono anche tratti per tenerli dell'Amore di lui. c. 111. P. 150. La Tribù di Beniamino sempre congiunta colla Tribù di Giuda dopo il Regno di Saule, ed insegna, che giammai può dirsi tenersi sempre si devono co' primi più poveri Fratelli. *

Benquisto fece venire David nella sedizione di Absalon. Da David è lodato in Corte, di una bella risposta, ed insegna, che non è tempo di ingolfarsi quando conviene dar fondo. David per gratitudine in Corte condusse Figliuolo di Berzellai. T. 1. c. 183. P. 237. ed insegna, che la gratitudine fa bene ancora a Principi, e a Principi più che a Privati è necessaria, perchè i Principi più de' Privati han bisogno di Uomini.

Beseleel uno degli Architetti del compurabil Tabernacolo fabbricato nel Deserto da Mosè. Benchè nuovo in Architettura, da Dio è ornato di Scienza. Con Oolab compì l'opera secondo il divino disegno, e figura, che ognun faccia, quando lavora secondo le Divine Idee, e lodi nell'eseguire Divini Comandi. T. 1. c. 111. P. 144.

Bestemmia è ingiuriosa di parole fatta a Dio, con targli qualche indegno Titolo, o con levargli qualche suo Attributo, o con nominarlo irriverentemente, e con irriverente abuso del Santo Nome suo. Le ingiurie, che si danno a' Santi, ed alle Vergini, sono anche Bestemmie, perchè anche a loro si deve la Santità ed Eccellenza Divina, a quali partecipano. Tutte le Eresie sono Bestemmie, perchè tutte detraggono alla Verità di Dio, e della Chiesa sua Sposa, e per ciò l'Eresia, che i Superiori, ed i Principi hanno da Dio, perciò le parole ad essi ingiuriose della Scrittura si appellano anche Be-

Destruttore. * Nella Legge scritta ogni Destruttore era lapidato da Capi del Popolo, per fare ne' Capi concorrer tutti ad esterminar tal Peste dalla Terra. *

Betania Patria di Maria, di Marta, e di Lazzaro, lontana da Gerusalemme poco più di un miglio, e mezzo, celebre per il Miracolo di Lazzaro resuscitato, e per l'alloggio, che frequentemente in essa prendeva Gesù Cristo nell'andare in Gerusalemme dalla Galilea T 3 L 30. P 41 Significa Casa di Obbedienza, e di Affizione, ed insegna, che Gesù Cristo alloggia solo dove trova Osservanza, e Compassione *

Betel Terra dove Abramo uscito dalla Caldea, eresse nella Terra promessa il primo Altare, e avanti di esso fermando il suo Padiglione, diede al Luogo nome di Betel, che significa Casa di Dio. T. 2. L. 30 P. 468. perche Iddio abita dove alloggiano i Giusti, e i Giusti in se formano a Dio e Casa, e Tempio *

Betlem, cioè, Casa di Pane, piccola Città della tribù di Giuda, celebre per le Profezie, per il Re David, e per la Nascita del Figliuolo di Dio. David nell'ardor delle sue Guerre desiderò bere l'Acqua di Betlem, T 2 L 178 P 405 e fece intendere, che egli già sospirava all'Acqua della Sapienza Divina, che scender doveva in Terra, e sostanziare i Divini Sagramenti, ne' quali v'è il Pane Celeste, e i Fonti tutti di salute, e di Vita *

Betsabee amata indegnamente da David, e da questo rapita ad Uria T 2 L 180 P 413. Fa sapere a David, che il suo delitto fra nove Mesi si farebbe pubblicato col parto; ed insegna, che parto del Peccato è l'infamia *ivi* E Madre di Salomone, e a lui contro Adonia impetra il Regno L 184. P 441 insegna che può da qualunque Armata e forte una Donna ad espugnare il volere di un Uomo. *

Betulia assediata da Oloferne, e liberata con insigne valore da una Donna Vedi *Giuditta*

Bene si dice propriamente dall'attitudine, che una cosa ha al Fine, per cui è fatta: ma tal volta nell'Uomo si prende in significato di piacevolezza In Dio significa talvolta l'immenso cumulo di tutti i Beni, per cui esser può l'Ultimo Fine di tutte le Creature ragionevoli, altre volte l'immensa sua Liberalità, e propensione a diffondere i suoi Beni, ed esser primo Principio di tutte le cose; altre volte significa l'istesso, che facilità in placarsi, e perdonare. *

Buono Vedi *Bene*, da cui è detto Buono. Buono si dice di ogni cosa che atta sia al Fine, per cui conseguite è fatta dalla Natura, dall'Arte, e da Dio. Come buona è la Spada, quando è atta a ben ferire, così buono è l'Uomo, quando è atto, e disposto ad amare, e lodare Dio suo ultimo Fine, e quanto è più disposto a tal fine, tanto è migliore. *

Booz uno de' Progenitori di Gesù Cristo. Uomo potente di Betlem Sposa per sola obbligazione di Legge, una povera Vedova Moabite; ed insegna, che la Legge di Dio deve esser più di cara di una bella, e ricca Sposa Vedi *Rut*

Bugia di Parole è quel dir, che si fa contro quel, che si sente nel cuore; Bugia di Fatti, e di Maniere, è quel mostrar di voler quel, che non si vuole, e di essere quale non si è. * Di tali menzogne pieno è il Mondo; e per non rimanere ingannato, altro non v'è, che poco fidarsi delle apparenze; e regolarsi sempre co'l Lume di Fede. * Come, e quanto il Demonio meni fica in nostra rovina. T 1. L 58. P 303. Per non lasciar nel suo Regno le menzogne, e gl'inganni, qual voglia, che sia il nostro parlare Gesù Cristo, T 3 L 20. P. 136. e quale il nostro operare, e vivere. L 22. P 150.

C

Caino Primogenito di Adamo; primo Coltivatore della Terra, e primo fanciullo de' non curanti del Cielo. Non è gradita la sua Oblazione all'Altare, e si adira Iddio gli parla per compungerlo, e gli dice parole istruttive di tanta la Potenza T 1 L 73 P 378 Uccide Abele. L 74. P 380 Iddio lo convince in Giudizio; e per assicurarlo della Vita imprime in lui un Carattere di sicurezza qual fosse, e quanto dogmatico quello Carattere. L 76 P 390. Si allontana dalla faccia del Signore, come ciò far potesse, e dichiarasse, che la ricordanza di Dio è tormentosa a chi l'offende *ivi* P 391 Riempie il Mondo di figliuoli fabbrica la prima Città, e dal Primogenito Enoc la chiama Enochia, introduce le prime Arti più stupende di fonder Metalli, di battere Incudi, di Cetre, e di Cembali. P. 393. Dopo molti Secoli di Vita è ucciso da Lamec suo quinto Nipote; *ivi*. ed insegna

gno che non men della Vita, e differente la Morte degli Uomini. Caino è ucciso in pena de' suoi peccati, e Abele per palma della sua Innocenza * Libro di Caino, e di Abele Simbolo, e misterio Siempre de' due diversi Parti, in cui si divide tutto il Mondo, cioè, della Città di Dio dove regna la Grazia, e della Città degli Uomini, dove regna la Natura, e il Peccato. Vedi *Abele*

Caifas Empio Principe de' Sacerdoti, interroga Cristo per saper la Verità, Cristo gliela dice aperta, egli per orrore della Verità Straccia la Vesta, e dichiara, che gli appellanti, e i prevenuti cercano solamente quelle Verità, che loro giovano T. 1. L. 61. P. 311. Effetto mostruoso della Verità, profeta nondimeno senza saperlo, ed insegna quanto misero sia quel Sacerdote, che predica la Verità, e non l'intende. * Per politica condanna Gesù Cristo, e per Politica cagiona l'eccidio del Popolo, e l'esterminio di Gerusalemme. Si uccide di sua mano. L. 66. P. 461.

Cafarnao Città mercantile nella Galilea vicina al Mar di Tiberiade, e popolata di Ebrei, e di Gentili. Significa Campo di Penitenza. Ad essa passa da Nazaret Gesù Cristo, ove ella è compiace aprir la Scuola della sua Dottrina, e far noto ancora alle Genti l'Evangelio del Regno de' Cieli T. 3. L. 11. P. 80. Per fare dal luogo sapere, che ne l'Evangelio s'intende, che il Regno de' Cieli incomincia fuor del Campo della Penitenza *

Calamità si dice di tutte quelle cose afflittive, che accadon più rotto in comune, che in particolare agli Uomini, e vengono quasi per Calende da' tempi. Posta la perdita della Giustizia originale, e di tutte le sue dote, è necessario, che la Vita umana soggiaccia all'influenze delle Stelle, alla sterilità de' Campi, alle Pesti, e Terremoti, e tutte le altre miserie comuni, e particolari. E chi non è disposto a soffrirle in pazienza, conviene, che le cerchi un altro Mondo *

Caldea detta anco Babilonia, Regione misteriosa per l'opposizione colla Terra promessa. Vedi *Abramo*, e *Babilonia*

Calende primo giorno del Mese, detto nell'Idioma sacro Neomenie; Nella Legge Scritta erano celebrate, come giorni di Feste, e per risvegliare la memoria de' divini Benefizj, e in uno per implorare nuovi aiuti da Dio, si festeggiavano col suono delle trombe Sacerdotali. T. 2. L. 141. P. 150.

Caleb, Uomo grande della Tribù di Giuda, fu mandato con altri undici Compagni da Mosè ad esplorar la Terra promessa. Suo fatto egregio in tale incombenza T. 2. L. 128. P. 19. Datami l'Oracolo, che tutti quanti uscirono dall'Egitto, fuor che Giosuè arriva alla Terra promessa, ed insegna che per arrivare non basta incominciare, se nel cammino si mira più volte indietro, che avanti L. 133. P. 254. Morto Giosuè, per divino Oracolo è chiamato a fare la sacra Guerra co' Cananei, egli li percuote, ed è il primo a mettere in gran parte la Tribù reale di Giuda; e mostra che solo chi è buono esploratore della beata promessa Terra riesce buono nel suo cammino, e nelle imprese L. 137. P. 280.

Cam secondogenito di Noè deride il Padre. Non svegliato maledice Canaan figliuolo di Cam, e insegna, che i Padri vanno, come Cam, attirarsi maledizioni sopra i figliuoli T. 1. L. 85. P. 441.

Canaan figliuolo di Cam e Progenitore di molti Popoli, che possiederono la Terra, che fu dipoi promessa ad Abramo, e sua discendenza T. 1. L. 85. P. 441.

Cananei discendenti di Canaan divisi in sette Popoli principali, figura de' sette Vizj capitali, loro forze, loro guerre, loro costumi T. 2. L. 111. Iddio proibisce agl'Israeliti l'apparentare con essi, ed insegna, che i Figliuoli di Luce nulla aver devon comune co' Figliuoli delle Tenebre L. 113. P. 203. Molte volte battuti, tornano sempre a combattere, per divina disposizione, che vuole i suoi in continuo esercizio di valore L. 114. P. 227. Non fanno totalmente sottomessi, che al tempo del pacifico Salomone, perchè solo alla Sapienza serve ogni cosa

Cananeo, Cananea Vedi *Sano*

Cantico nel Linguaggio della divina Scrittura suona l'istesso, che Canzone, ma Canzone sacra, e poco differente dall'Inno, e dal Salmo, se non quanto il Cantico par fatto a solo lodare Dio in qualche solennità di Vittoria, o di Sorcello. L'Inno a pregare solennemente Dio con ridire i suoi divini Attributi, e il Salmo all'uno, e all'altro fine di lodare, e di pregare l'Altissimo, ma tutti a svegliare alcuni tratti, e dolci verso il sommo Bene Padre di Misericordia Singolare, e fuori di regola è il Cantico de' Cantici di Salomone, detto volgarmente le Cantica. Non dice bene, che dice, che le Cantica fusse un

Poe-

Poema amabile composto da Salomone per la Figliuola di Faraone sua Moglie non l'Amor profano, ma lo Sposo Santo dimostra per descrivere nelle sue prerogative all'Anima, e la sua Chiesa Salomone, e della Chiesa sua Sposa, e gli scrive mirabilmente dell'Una, e dell'Altra *

Canto nella Arte della Musica. Passato, quando è bene adoperata Arte lodevolissima, e di molto giovamento, quando poi è usata male serve tutti gli affetti, e gli muove, e gli muove ad arbitrio del Cantore, o del Poeta. Cantare canto da Salmi Cantilene abbiamo un Armonia meravigliosa di Ambrosio, e Mosheni T. 2. L. 191. Primi David primo Autore del sacro Canto in Coro, e Salmi Inni, ne formò la quale poi non venne alla perfezione dell'Arte T. 2. L. 178. Poco Canto di Volatili quali ha, e quanto diletta. T. 1. L. 32.

Cane Vedi Cocquam

Capo Parte principale, dove i corpi animati hanno tutti i sentimenti, e l'Anima ha la Mente, e la Ragione per cui ordinò per governare, e deliberare di tutto * A qual fine Iddio all'Uomo solamente abbia dato la testa T. 1. L. 68. Poco Come non vi è corpo vivente, che non abbia la sua testa, così non vi può essere corpo civile, che non abbia il suo capo, e come due teste ordinarie corpo è mostruosità, così mostruosità sarebbe ne' corpi civili due Magistrati supremi, e nella Chiesa molti Sommi Sacerdoti *

Carne detta dal Greco Chara, che significa Gaudio Della Carne si dice caro, e grasso Somma differenza che Amore, se non quando Amore si dice ancora dell'Amor profano, e Caro solamente del sacro Ma per mezzo de suoi Aut. Iddio come Sommo Bene, e in se sommamente amabile perciò è Virtù Teologale superiore a tutte le Virtù, e da tutte le Virtù Morali, e Regina * Il proprio inseparabile della Grazia santificante, con cui si infondono tutti gli abiti delle Virtù soprannaturali Dice a quanto è pura ogni suo atto di Amore basta a giustificare * Come dall'Amor naturale nascono negli altri naturali di Desiderio, di Speranza, di Godimento, di Timore di Fuga, di Odio, di Ricreazione così dal Caro nascono tutti gli affetti soprannaturali, e santi e loro Gaudio nel vedersi in Cielo, Desiderio ardente di operare in Terra Timore di perderlo Contrarietà e Discordia delle altre famiglie, Odio a tutte le cose, che gli si oppongono Tutto ciò, come le cose di suo Volere, e perchè egli ama, che si ami il Prossimo, perciò della carità di Dio, nasce la Carità del Prossimo La carità di Dio consiste in amare Iddio sopra tutte le cose la carità del Prossimo consiste in amare il Prossimo come se medesimo Sopra queste due Verità erano i Precetti delle due Tavole di Mosè T. 1. L. 170. E con queste due Verità si adempiono tutta la Legge antica, e nuova T. 3. L. 15. P. 133

Carnale Monte nell'Arabia Vedi Abigail, Elia

Caso, Accidente, Fortuna, Sorte significano quasi lo stesso, se non che Caso, e Accidente per lo più è uno delle cose, che accadono indifferenti Fortuna e Sorte delle cose che avvengono per vero o danno e ma tutti questi quattro Nomi si dicono di quelle cose, che nascono non da cause proprie, ma soprannaturalmente dal concorso di molte cause diverse, e fuori dell'ordine ordinario della Natura * Quella che si appella Caso fortuito, non preveduto, nè voluto dalle cause seconde, non è Caso, nè Accidente, e Fortuna in ordine a la causa prima, che tutto prevede, e dispone a suo giudizio Sors T. 1. L. 191. P. 1. Non è da l'uomo d'intelletto al caso attribuire la composizione del Mondo che quando ancora fosse stato composto a caso, acciò nondimeno non potrebbe conservarsi, senza una Mente regolatrice Tutto T. 1. L. 1. P. 11. Nessun da cui fortuna può assicurarsi, non potendo egli prevedere, perciò ogni Uomo è tenuto per natura di temere sempre, e pregare Dio che solo può preservarlo *

Castità Virtù, che a tutte le Virtù da splendore Pone in certa maniera il senso, che è l'animo può adoperare della ragione perciò Virtù bellissima perchè sommamente difficile. * Come in tutte le cose la moderazione, e la pace è grata agli Uomini, così la castità dell'Uomo è gratissima a Dio. Per simbolo di castità qual mondezza comandasse Iddio al Popolo ebreo T. 2. L. 190. P. 201. E una delle Beatitudini, che promette in premio la Visione di Dio, non per il solo Premio di Celeste Cielo ma ancora per il Premio di Pace in Terra T. 3. L. 11. P. 108. La Modestia è custodia della Castità la Castità è una Modestia, e un tesoro ascoso che vuol preservarsi *

Castigo, e castigare Vedi Correzione Rimedio, e Dio

Castro Legno accettabile, e per ciò giustificato a David, e a Salomone, che di

Co

Cedro e se la Regia, e à Dio fabbricatogli il Tempio. Il bobolo di cedro. T. 2. L. 178. P. 197. Della Vergine, e della Sapienza fatta chiamata quasi Cedro nel Libano, cioè, in Cielo, dove ogni cosa è immarcessibile. *

Cena di occhi come mangia, e come tolerando. Vecchio Tobia. T. 2. L. 207. P. 201. Che cosa insegni la cecità di Paolo nella sua Conversione. T. 3. L. 19. P. 413. Ciechi illuminati da Cristo insegnano, che il Mondo, che dell' Evangelio non prende lume, vive in cecità di mente, e di cuore. *

Calcare quanto empiamente impugnato dagli Eretici. T. 1. L. 20. P. 118.

Campi, e Valli. Soldati, fortissimi, e corpi di Guardia del Re David, insegnano, che i Dominanti quanto son più potenti, tanto son più guardati, e difesi, perche colla potenza crescono il pericolo, e il timore. *

Cantoni. Vedi Rito.

Cano, Dedanim, e Turchi discendenti di Jafet terzo genito di Jafet. Dopo la divisione del Diluvio si dilatarono per l'Europa, e dal contesto della Scrittura si raccoglie, che sotto questi tre nomi sono significate tutte l'Isole, e Penisole dell' Arcipelago, e del Mediterraneo, e universalmente di tutte le Terre occidentali rispettivamente alla Giudea. *

Chiesa e l'istesso, che Congregazione, o Radunanza di Popoli. Il luogo dove il Popolo si aduna all' Orazione, e al Divino Sagrificio, e Chiesa materiale, e particolare, e materiale i Popoli, che si adunano, e convengono in una sola credenza di Fede, e di Religione, e Chiesa universale. La Chiesa Universale, e Ortodossa è stata sempre l'istessa perche la vera Fede è stata sempre una, e creduta nell' istessa maniera benche ne' progressi degli Articoli sia cresciuta alla Dottrina di nostro Cristo, e ha servito alla promessa nella pienezza de' Tempi. T. 1. L. 18. P. 100. È Sposa di Cristo Cristo. Il primo Sponsalizio fu nel, quando il Verbo di Dio alla sua divina Persona unì l'umana Natura. T. 1. L. 14. P. 91. Il secondo quando preparato già tutto, e sparso il Sangue, e l'Acqua nel Cuore, egli nel Battesimo ricevè da noi gli sponsali, e perciò con la Professione della Fede, e a noi, quali Anelo Matrimoniale di lunga volta contratto, e per l'indelebile suo Carattere. Come Sposa del Figliuolo, e Figliuola dell' Eterno Padre, e come diletta dell' Uno, e dell' Altro, è Tempio dello Spirito Santo. * Cristo come Sposo a la Infede, quasi dote, i meriti della sua Redenzione, i Sagramenti della sua Grazia, se stesso in perpetuo Cibo, la sua eterna Dottrina, e le chiavi del Cielo. T. 3. L. 64. P. 413. In Terra adesso si fa il Pranzo nuziale nel Sagramento dell' Altare, mentre in Cielo si prepara dopo morte la Cena di Nozze, e il Talamo nella sua manifestazione per ispecie di Gloria. L. 19. P. 173. Al Pranzo sono chiamati tutti gli Uomini, alla Cena non chiamati tutti i Fedeli, a quello pochi entrano, perche pochi corrispondono alla chiamata, a quella pochi arrivano perche pochi hanno la Veste nuziale della Grazia. P. 179. Le Chiese particolari, e i Tempj son molti, perche molti sono i Popoli Fedeli. La Chiesa Universale è una sola, perche tutti i Popoli Fedeli fanno un solo corpo nell' unità del Capo, e della Fede in cui tutti convengono. Le Chiese particolari sono Case di Dio, perche in esse egli si compiace di abitare invisibile in Terra per esser adorato da noi, per udir le nostre preghiere, e esaudirci. La Chiesa Universale è Città figurata dalla Città di Gerusalemme. Il Regno figurato nel Paradiso Terrestre perche nella Chiesa Cristo regna colla sua Legge, e nella combatte, e vince la Carne, il Mondo, e l'Inferno. * È detto Regno de' Cieli, perche il Regno de' Cieli ad esso è promesso, ad esso è aperto, e in esso si forma colla Fede, come in Cielo si forma colla Gloria, e come in Terra è Regno militante, così trionfante è in Cielo. * È Regno sempiterno, perche come in Cielo non mancherà mai la Gloria, così in Terra in essa non mancherà mai la Fede. * È Regno proprio di Cristo, perche da lui acquistato col suo Sangue, da lui istituito, e da lui Dotato, lui sua Sposa colla sua Grazia. T. 1. L. 3. e L. 20. P. 116. È Regno spirituale, che non soggiace ad altro Regno. Regno universale, che per ogn' altro Regno si dilata; Regno immenso, che non pregiudica ad alcun' altro, anzi esso dovuto a' Regni temporali. VII. Regno fondato senza stupro, e senza armi, e fondato in povertà, in umiltà, e Dispregio di tutte le cose Terrene. Regno perseguitato sempre, e per sempre sua perseveranza, e le morti crescinto. L. 65. P. 457. La fuga dall' Egitto, il passaggio del Mar Rosso, il viaggio per il Deserto, le Battaglie, i Miracoli perpetui, e la Terra promessa del Popolo antico, è figura propria della Chie-

sa

fa Pellegrina, e Meluconese in Terra * Fu da Cristo distrutto coll'idea di un nuovo Paradiso, non Paradiso di Voluttà, non di Piaceri T. 1. L. 22. F. 108. Paradiso figurato T. 1. L. 48. F. 210. Come il Mondo, dopo la Creazione del Padre, fu abbellito, e adornato dall'Amore dello Spirito Santo; così dall'Amore dello Spirito Santo dopo la Santificazione del Discepolo, fu abbellita, e adornata la Chiesa di incomparabili Doni, Dottrine, Cerimonie, e Lumi T. 1. dalla L. 22. fino alla L. 42.

Cherubini Angeli del secondo Coro della prima Gerarchia in Cielo. Son detti da Dionisio, pieni per la quale Scienza di Amore di Serafini * Cherubini mette da Dio nella Porta del Paradiso Terrestre colla spada della Giustizia, e Intelligenza umana, che nessuno dopo il peccato speri in quella Vera Paradisiaca pace T. 1. L. 69. F. 310. I due Cherubini, che nell'Arca formavano coll'Ali il Trono, e l'Oracolo a Dio significar volevano, che le Parole, e il Regno di Dio han bisogno di Meditazione, e d'Intelligenza. T. 2. L. 314. F. 119.

Cielo si dice dalla Scrittura sparse volte nel numero del più, perchè è diviso in due Sfere, cioè, nella sfera de' Pianeti, nel Firmamento, nel Primo Mobile, e nell'Empireo immobile. Si dice ancora per appropriazione dell'Arca. Vedi *Firmamento*. Fu la prima cosa nominata nella Creazione perchè deve esser la prima cura degli Uomini * Formato nel quarto giorno della Creazione secondo tutte le dimensioni di Terra, e disposto con di Stelle e Pianeti T. 1. L. 22. F. 108. E ingenerabile, e incorruttibile in Non è composto di Materia elementare alterabile come di una quinta sostanza detta Etere. Sua Altezza e Qualità sua Etimologia L. F. 108. Vedi dell'Etere amaraggi, gocciola Cielo da cui solo deve sperare pioggia, che pensa, quanto se quello, che serve Dio, e per lui perde T. 1. L. 21. F. 198. 111.

Corno Maestà dei discendenti di Jesse Scettro di Mosè, si accompagnano con Miracoli nel Deserto * Fu Profeta della Legge, nella Terra promessa non ebbe una sola pia, spettatore, confessore, Profeta migliore del Popolo di Dio è adempiuto, che non è la Discendenza, ma la Virtù quella, che fa l'uomo grande T. 1. L. 11. F. 101.

Circoncisione, comandata prima ad Abramo, e poi per Legge comandata a tutti gl'Ebrei che da Dio. Non era vero Sagramento. Segno, e Carattere di Fede, che nella Circoncisione confessava la depravata Origine di Adamo, ed il bisogno di un Redentore, che liberasse il Genere umano dal Peccato Originale T. 1. L. 17. F. 109. Per Legge fatta doveva l'ottavo giorno della nascita, per allontanare dal taglio pericoloso i Bambini ne primi sette giorni del nascimento * Di tanta circoncisi ancora in tradizione, non si legge che veruno morisse per quella sacra ferita, perchè ciò, che Iddio comanda, giova all'Anima, non nuoce al Corpo T. 1. L. 114. F. 438. Per dimostrare, che Fedeli non devono avere, ne portare altro Nome, che Nome sacro non fu, nella Circoncisione fu dato il Nome a Bambini a fin che col Nome fosse ricordassero delle obbligazioni della Fede * Quando fu abrogata Vedi *Legge Nuova*. Cristo ancora volle farsi circoncidere, e perchè Vedi *Gesù*. Fu figura del Battesimo, e Simbolo della Circoncisione spirituale, cioè, della mortificazione della Carne, che praticar si deve ancor nella Legge Evangelica T. 1. L. 17. F. 101. Come, e quando fu abrogata T. 1. L. 21. F. 191.

Casa di Dio *Casa degli Uomini*. Vedi *Gerusalemme*, e *Babilonia*. *Mistica*, e *Casa*.

Clemenza è Virtù poco differente dalla Misericordia, se non che quella è esercitata verso tutti, questa solamente verso i doveri, e bisognosi, quella si dice solamente de' grandi, e questa può dirsi di ognuno, che ha compassionevole. L'una, e l'altra è propria della Maestà Divina, benchè di questa sia più propria la Misericordia, perchè avanti a Dio tutti siamo miserabili *

Colombo nota volatile Per la sua semplicità, e mitezza da Noè adoperata come esploratrice della Terra, e indegna che i Relatori devono esser semplici ed ingenui. Il mandato ad esplorar la Terra insieme col Corvo, per dar apere che l'Uomo prudente non deve credere a un solo, e l'Uomo spirituale dall'esempio dell'uno, e dell'altro costume deve raccor l'istruzione del suo vivere commune. Non avendo dove fermare il piede torna all'Arca, e significa qual sia il costume di chi non vuol lordarsi T. 1. L. 21. F. 191. La seconda volta torna all'Arca con un ramo di Ulivo, e simboleggia la Spirito Santo, che in forma di Colomba scese di Gesù Cristo annunzio la Pace al Genere umano T. 1. L. 21. F. 218. Per la sua semplicità, e simbolo di semplicità, perciò lodata da Gesù Cristo * Cacciò dal suo tetto, e il genio è il suo cib-

Amor proprio è simbolo di maraviglia, e compunzione.

Compunzione, si dice di ciò, e quello di qualche affezione interiore, e tra gli Affetti, e una disposizione di Animo, che dal Mondo ci conduce a Dio, e ci fa leggere alla considerazione de peccati, de pericoli di quella vita, e de Giudizj di Dio. Il Vero contrario è la disperazione, e dalla mancanza, onde disse David Desperavi ut fiam non compungar. P. 14.

Concilio, Parlamento, o Congresso di Vescovi della Radunanza de Maggiorenti per lo più si prende per Radunanza di Generali ecclesiastici a consultare sopra gli affari pubblici del Regno e di Cattolica Monarchia composta di primo Concilio de' primi Vescovi del Popolo, e per ciascuna Tribù e tal Concilio fu detto Sanedrino, o Supremo. P. 1. & 10. P. 212. Nella Chiesa il Concilio ora è Sinodo diocesano, ora Provinciale, ora Sinodo Provinciale di una data Provincia, ora Sinodo Nazionale di una intera Nazione, o Regno, ed ora Sinodo Ecumenico, ancor se di tutte le Nazioni. Il Concilio Ecumenico non può convocarsi, che dal loro Pontefice Romano, Pastore universale di tutte le Nazioni. Le Canoni di esso han vigore nella Chiesa universale, e dal Pastore universale le sue leggi approvate. San Pietro nel libro primo de' Concilj ecumenici detti Concilj Apostolici. P. 1. & 10. De' Concilj Ecumenici lungamente Rabbini. Sono fra gli altri scritti Libro degli Evangelj e insegna che nelle Congregazioni si tratta la Regola de' Consigli, e dei Precetti, ma che offerisce la Dottrina, e la Legge di Cristo.

Compunzione, si dice di tutto ciò, che è Appetito interiore, e che si muove solamente a Beni sensibili del corpo. Come la Volontà è regolata dall'Intelletto, e dalla Ragione così la Concupiscenza, e l'Appetito interiore è regolato dalla Fantasia, o Apprensione. Prima del peccato, per la quale ogni cosa era perfettamente soggetta alla Ragione. Dopo il peccato non soggiace più al Volere, e se dal Volere non è ben domata, trasporta anche la Ragione. P. 1. & 10. P. 212. & 10. P. 310. Non consiste nella il Peccato originale, ma del Peccato originale, ella è non il peccato di Concupiscenza sembra che può per Traduce, quasi per Canale di sangue in successione. Da ella nascono tutte le Cupidità, Cupidigie, Voglie, e quella passione quello, che dalle Favole è detto Cupido, cieco, e infido Amore. Tutta la Dottrina di Cristo, per ordinata a vincere la Concupiscenza, e unire l'Uomo colla Virtù di se stesso fare primo dell'innocenza in Paradiso. P. 3. & 10. P. 130.

Confermazione. Vedi Cresima.

Confessione de peccati nel nostro Volgare significa l'istesso che Sagramento di Penitenza, essendo in esso Sagramento la parte più terribile, e parte necessaria del Sagramento, sogg. ove si è non bastasse la contrizione, e soggiace, finchè se la dolcezza, e misericordia, e numero dei. P. 1. & 10. P. 200. Amor nella Legge Scritta vera la Confessione de peccati onde ne Numeri si dice Confitebuntur peccata sua, ma perchè per la nostra Confessione di vero Sagramento diventa per modo di giudizio non si richiedeva, che tutte delinquenze, e precetti. P. 1. & 10. P. 200. Il segno di mala Confessione è forza di vera Confessione. P. 1. & 10. Il dir Peccato in generale a David, non fu generale a Saule, ma a Giuda, e perchè. P. 1. & 10. P. 310. La Confessione de peccati è giurata a Dio, perchè ricercando nei gli Atti nostri contrizione, che quelle è data nel proibirgli nel qual senso David confessando i suoi peccati, disse a Dio di confessare i suoi peccati.

Consiglio e Parere, che un dice si confulta prega, e pubblica. I Precetti, che si fan per si fatte cose sono precetti, perchè sono più forte, e più grave, che le Regole, che le Regole ordinarie non sono, e sono più chiare, e più facili, perchè sono date a tutti i Uomini in comune. Vedi Precetti. Quali sono i Consigli Evangelici. P. 3. & 10. In che differisce da Precetti.

Consuetudine, e Costume, osservanza delle Famiglie delle Città, e delle Persone. Quando le consuetudini delle Comunità sono ragionevoli hanno forza di Legge, quando sono irragionevoli non sono che non si devono osservare. Le consuetudini perniciose delle Persone si chiamano Abiti. L'Abito si forma ogni atto, quando è formato l'Abito che è una proprietà, e largo atto medesimo, da quello si formato si dice seconda Natura, perchè come la Natura così l'Abito muta sua arte. Quasi non dalle da dolore al morire gli Abiti cattivi. Vedi. P. 1. & 10. P. 310. Gli Abiti delle Virtù soprannaturali, perchè non si possono acquistar dalla Na-

tuta; perchè s' infondono da Dio colla Grazia santificante, e sono Perenne superfluità, che cogli atti buoni si augumentano, e col perder la Grazia, si perdono tutte, fuorchè l Abito di Fede, che resta ancor col Peccato *

Considerazione, è il pensar, che si fà sopra le cose sapute, Non basta credere, e sapere le cose, che la Fede ci propone per sapere l importanza di esse, è necessario considerarle Colla considerazione elle ci scuotono, e fanno impressione * Per mancanza di considerazione si fan tutte le cadute. * Iddio si duole, che avendo rivelate tante cose grandi, non vi sia Chi consideri per esse *

Contemplazione, è un mirar fisso con l guardo, e con l pensiero una cosa Alle sole cose di Fede è dovuta la contemplazione * Prima idea di Vita contemplativa. T 3. L 40. P 251

Contumacia Benchè la Verità generica di tutti, e Vera sentimento speciale de Congiunti A i Sacerdoti, e a i Leviti, quando officiavano nel Santuario, e avanti il Popolo in alcune grandi occorrenze era nel tempo della Legge Scritta comandata la Contumacia T 2 L 124 P 98 Contumacia di tre giorni comandata dall Angelo alle sposte Tribù L 208 P 414

Contrizione si dice del dolore de peccati, solo perchè sono offese del Sommo Bene Quando è pura, giustifica senza Sagramento, perchè si muove dall' istesso motivo della Carità * Pertanto gli accade che possan venire, non conviene esser morto, e mi spero nel convertirsi *

Conversione è quella mutazione, che fa l'Anima nella volgersi coll affetto dalle Creature a Dio Quanto è più sperimentata, tanto è più durevole * Convertirsi in tempo di morte, o di gran terrore, ha poco dello sperimentato, e molto dello sforzato * Differire a convertirsi è l istesso, che un voler deludere Dio, e la sua Giustizia * Conversione della Maddalena, perchè subita, totale, e senza riserva, è come esempio di vera Conversione T 1 L 40 P 271 Conversione di San Paolo singolare, e da non sperarsi da altri L 19 P 413

Cor Levita Suo peccato, e sua pena. Vedi *Aaron*

Corazin Città, come chiamata alla Fede T 3 L 15 P 404.

Cuore nel Sacro Linguaggio spesse volte significa lo stesso che Potere, Forza, e Valore, per significare, che il forte dell' Uomo ha da riporsi nella testa. *

Cuore Scrittura opposta alla fantasma dello Spirito Si dice di tutte quelle cose, che composte sono di materia sensibile Ne viventi i corpi sono organizzati ad eseguire tutte le operazioni della Vita * Ammirabile fattura del Corpo umano T 1 L 75. P 88 Gli organi del corpo coll uso si rendono sani, e perciò l Uomo è naturalmente mortale * Preminenza dell Anima sopra del Corpo T 1 L 90 P 113 Deve ubbidire a Vita e mortale Vedi Risurrezione. Doti de Corpi beati. T 3 L 70 P 351 Come si vedrà il suo fine Cielo L 11 P 373.

Correzione Tutte l operazioni umane capaci sono di qualche correzione perchè non se ne dà una sì perfetta, che non manchi nel più, nel meno, o nella sostanza * La Correzione deve promuovere l emendazione, non la distruzione dell' Operante. * La Correzione fraterna è propriamente fra gli eguali; perchè la correzione de Superiori è riprensione Gesù Cristo per dinotare in una parola tutta la discrezione, e prudenza, che usar si deve nella Correzione, dice, che si faccia in segreto *Corripe eum, & increpa solum* * Quel che deve distruggersi non deve correggersi *

Coscienza, è il Dettame della Ragione, che prescrive quel che si deve fare, e quel che si deve fuggire, quando ha bene, o mal fatto ed è la Legge Naturale dilatata in dieci Precetti Vedi *Dialogo* Dalla coscienza delle cose mal fatte, nasce la Simderesi, o il Rimorso, che è il Verme, che eternamente rode il cuor de Dannati *

Costanza, è Virtù trascendentale di tutte le Virtù, perchè tutte ne' loro atti han bisogno d' incominciare con risoluzione di continuare con fermezza di proposito. * Di opere incominciate, e non finite degli Uomini è pieno il Mondo. T. 1. L. 2. P. 6. Quel che nel bene si dice costanza, nel male si dice pertinacia, e ostinazione *

Creare, è un dare, che far non si può senza Onnipotenza, perchè di nulla e far nascer cose, è perciò è operazione infinitamente più ardua, che produrre, generare, o formare T 1 L 5 P 13

Creatore, primo Titolo, che Iddio riportò dall' opere sue. Il Titolo di Santificatore è dopo quello di Creatore perchè prima è la Natura, e poi la Grazia, benchè per la Grazia si faccia la Natura Di tutte l appellazioni divine possono in parte esser partecipi ancor gli Angeli, e gli Uomini, la sola appellazione di Creatore, di Santificatore, e Redentore non ad altri può competere

potere, che a Dio * Iddio creò il Mondo non per necessità, ma per abbondanza 7 1 Ez 1 Pet Pero che nelle Creature fu Iddio ne effer Creatore averebbe potuto, fu bene non fosse Iddio o ab eterno, perche non può effer Creatore che non habbia finita perfettione Come Iddio pote per la sua Onnipotenza, seppe per la sua Sapienza, volle per la sua Bontà, creare il Mondo; così per la sua Santità non poté crearlo, che per il giusto e più eccellente, qual è a maggior gloria di lui, e de' suoi Divini Attributi Il perche come egli è il Primo Principio così è l'Ultimo Fine di tutte le cose 1 Pet

Creature Cose che ha effere, e non ha effer di suo, e Creatura Tutte le Creature insieme dichiarano le Divine Perfettioni, come chi vede l'Opera, vede in esso l'Arte, l'Idea, e il Sapere dell'Autore; così chi vede le Creature, vede la Sapienza, la Bontà, l'Onnipotenza, la Immensità, la Magnificenza del Creatore 7 1 Ez 1 Pet 18. 20. La Maraviglia di tali cose, era di dolore, che cavava David dalla considerazione del Creatore *Dixit Insipiens in corde suo non est Deus* Psal. Le Creature devono effere fatte per altro a Dio, non per discendere, e partire da lui *

Principio del creare, prima Operazione di Dio ad extra Prima Origine di tutto l'Essere creato, perciò dalla Scrittura la Creatione è appellata Genesi, ovvero, Generatione del Mondo Fu un atto solo di Volere Onnipotente 7 1 Ez 1 Pet Si dice che tal Creatione fu al Principio, perche niente di essa nulla era fuor di Dio e da essa incominciò il Tempo 1 Ez 1 Pet In vero di quel Volere Creativo, e Onnipotente, non ha luogo, come differo alcuni, il Caos, cioè, un Ammasso indigesto di cose, ma furon fatti nell'Esser loro intero, tutti i Corpi semplici, cioè quattro Elementi, Terra, Acque, Aria, e Fuoco, de quali si compongono tutti i Corpi misti, Inanimati, e Piante del quale si compongono tutti i Corpi Celesti 1 Ez 1 Pet 1 Con quelle sostanze corporee si crede, che fussero create ancora tutte le sostanze incorporee, cioè, tutti gli Angeli 1 Ez 1 Pet E vuole questa Creatione di sostanze fu incominciata, e finita insieme in un solo Giorno, che fu il Giorno primo di tutti i Giorni; dopo del quale Iddio non altro creò, che l'Anima dell'Uomo Le Anime degli Uomini si creano secondo l'ordine della Natura, cioè, quando nel Seno loro già formate le Organizzationi del Corpo. Le prime sostanze furono create non secondo l'ordine della Natura, che non v'era, ma secondo l'Arbitrio del Onnipotente * Bernardo tutti i primi tre Giorni li dicono Giorni di Creatione, e li secondi dopo il primo Giorno di Creatione, furono Giorni di Ripartimento delle sostanze create al principio, di Formazione de' Corpi Misti, e di Adornamento del Mondo 1 Ez 1 Pet Dopo la Creatione, la prima Opera fu la Formazione della Luce Dum, sublimis, propriera della luce, e come di essa formato fusse il primo Giorno 1 Ez 1 Pet 11 L'Opera del Secondo Giorno fu il ripartire gli Elementi dell'Acqua e dell'Aria co 'l Firmamento Che cosa sia Firmamento, e dell'Acque e come in quello Giorno fu divisa la Natura, abbiamo detto, che si fece in quei primi Giorni da Dio, si compresse a fare dopo dalla Natura 1 Ez 1 Pet L'Opera del terzo giorno fu al Ripartimento dell'Acque a Mari, a Fiumi &c. E della Terra a Colli, e a Monti &c. 1 Ez 1 Pet E la produttione dell'Erbe, de' Fiori, e delle Piante E allora si Vegetabili incominciò la Vita vegetativa, che consiste nel nudrirsi, nel digerire il nudrimento, nel crescere, e nel generare altre cose a se somiglianti A quello Giorno si riferisce ancora la Produttione de' Semi, 1 Ez 1 Pet 1 Ez 1 Pet L'Opera del quarto Giorno fu il Ripartimento dell'Etere in Circoli, e in Stelle, e la Formatione delle Stelle, de' Pianeti, del Luminare del Giorno, del Luminare della Notte 1 Ez 1 Pet E di tutte l'Opera del quarto Giorno fu la Produttione de' Pesci, e degli Uccelli tutti di uno stesso parto dell'Acqua di cui furono formati e in quelli, che popolassero l'Acque, e l'Aria, al'a Vita vegetativa fu aggiunta la Vita sensitiva che consiste ne' sensi accorgersi, e conoscere le cose sensibili, e mutar sito come fanno quei Mondi fu il Mondo da Dio creato 1 Ez 1 Pet L'Opera del sesto Giorno fu la Produttione di tutti gli Animali Terrestri, e la Creatione dell'Uomo ultima Opera nell'esecutione, ma prima nell'intendimento di Dio, essendo, che per l'Uomo fu creato il Mondo corporeo, quasi per suo Regno, e per ciò fu creato all'ultimo, affinche entrando egli quasi Padrone nel Mondo, trovasse ogni cosa aparecchiata, popolata, e adorna Nell'Uomo incominciò fra le cose sensibili la Vita ragionevole, che oltre il sentire, e conoscere ha attacca il discorrere. E mandar l'ono-

flo, il volere l'onnipotenza delle operazioni, il rammemorare amorevolmente le cose passate, l'argomentare le future, e dalle cose materiali il passare al Mondo immateriale, ed esser capace di Dio. In questo Giorno stesso condusse Iddio l'Uomo, che formato aveva in Paradiso, gli diede il Precetto per esercizio di obbedienza, formò la Donna per sua compagna, gli diede il Dominio degli Animali, e della Terra. E questa è l'opera tutta di Dio Creatore ne' primi sei Giorni, in cui fu incominciato, e compiuto il Mondo. S. p. Vedi alla Lettera G.

Confirmazione Dalla Sacra Unzione, che si appellava ancora Confirmazione, uno de' sette Sacramenti, in cui si conferisce la Grazia, che conferiva a' Rigenerati nel Battesimo. T. 3. L. 16. P. 196. Imprimesi il carattere di Soldato di Cristo. P. 111. Riti, Cerimonie, e Misteri ammirabili di quello Sagramento. T. 3. L. 16. P. 431.

Cristo significa nella Scrittura ognuno, che non sia di Sacro Carattere, come Sacerdote, e Re. T. 3. L. 16. P. 414. Per antonomasia però s'dice del Messia Salvatore del Mondo sommo Sacerdote, e Re universale unto dallo Spirito Santo. Vedi Gesù.

Cristiano dove i Fedeli incominciassero ad essere appellati Cristiani. T. 3. L. 16. P. 408. Quali fossero i primi Cristiani. T. 3. L. 16. e 18. Quanto fossero perseguitati, e quanto crescesse il numero e l'ardire in Santità. Vedi Chiesa. Come la Professione de' Cristiani sia Professione di Penitenza. L. 10. P. 89. Come siano rigenerati, e colla Rigenerazione debbano lasciar l'indole, e i costumi della Nascita. Vedi Battesimo. Come siam confermati, e unti. Vedi Confirmazione, ed Unzione.

Croce, Patibolo d'infamia, reso dal Figliuolo di Dio Strumento di salute, Trono del nuovo suo Regno di Grazia, e Ponte per dove si passa al Regno eterno di Gloria. Per tutti i Portenti da Cristo fu eletta la Croce come la più vergognosa, per insegnare il disprezzo della Gloria umana, come la più esemplare di Amore, per sapere, che egli morì in atto di abbracciare tutto il Genere umano, come la più simbolica, per significare, che a braccia aperte incontro si devono tutte le pruove di questa Vita; e come la più dogmatica, per insegnare in compendio tutta la Dottrina Evangelica. Tom. 3. Lez. 29. Pag. 302.

Crocifisso per ammonizione si dice di Gesù Redentore. Chi vede il Crocifisso vede Dio non men grande in patire, che in operare, e più ammirabile in Croce, che in Trono. * Volle morire nella fossa di un Monte a vista delle quattro Parti del Mondo, per mostrare all'Universo quel che pativa per noi, e per far sapere l'immensità del suo Amore, e la gravità de' nostri peccati. Che intende bene il Crocifisso, intende tutta la Dottrina del nuovo Regno, e tutta la Via della Salute. T. 3. L. 28.

Crocifissi, i due Ladroni compagni di Gesù in Croce. Un bestemmia, e l'altro invoca Gesù Cristo. Un muore dannato, e l'altro da Cristo condotto in Paradiso. T. 3. L. 28. P. 372. Non è gran fatto, che vicino a Cristo in Croce si salvi un Ladrone; è ben grande spavento, che un troppo dannato con l'Redentore, e colla Vergine a lato agli ora belle, non ci operasse l'umana Redenzione. La loro diversità dà luogo la differenza che passa fra Crocifisso, e Crocifisso fra chi parla e bestemmia, e chi parla e loda Dio. *

Culto, intendesi di cose sacre. Si prende in significato di Religione. Il Culto dovuto a Dio per la sua eccellenza, è di Latria, cioè, di Adorazione non concedute ad altri. Il Culto dovuto alla Vergine per la sua cooperazione a Dio, e di Iperdulia, onoranza dovuta a lei sola. Il Culto dovuto a Santi per la partecipazione, che hanno di Dio, è Culto di Dulia, e di venerazione propria di chi è già di condizione superiore a noi, Matth. 11. Il Culto dovuto alla Croce è di semplice adorazione, per effetto fatto istromento della Divina Redenzione. Il Culto dovuto a Superiori è di pura onoranza, e rispetto, come a quelli, che tengono il luogo di Dio. I Culto di Latria, di Adorazione, e di Sacrificio dato a creature, è Culto di superstizione, e di Idolatria detestabile. T. 3. L. 20. P. 179. Adorare nella Scrittura si dice ancora di quelle onorazioni, e prostrazioni, che si fanno ordinariamente a' Sovrani, non per latria, ma per ossequio. * Onorare le sacre Immagini, non per quel che sono, ma per quel che rappresentano, è Rito sanissimo della Chiesa, empiamente condannato dagli Iconoclasti. T. 3. L. 18. P. 116.

Cuore Sede primaria della Vita, primo a vivere, ultimo a morire. Si dice ancor Sede dell'Amore, perchè l'Anima secondo la diversità dell'organizzazione del Corpo esercita varie operazioni, e come nel Cu-

Cerebro Intende, ode nell' Orecchie, così ama nel cuore. L' Amore del Cuore ha più del sensibile la Dilezione della volontà ha più dell' immateriale, e dell' elettivo, per la Dilezione di Dio, e del Prossimo comandata nel Decalogo non è necessario l' Amore sensibile del Cuore, che come appetito inferiore non soggiace ad elezione. * Si dice ancora Sede di Sapienza, perchè la vera Sapienza consiste in ben regolare tutti gli affetti. * Quando si dice nella Scrittura *Redire Praevaricatores ad Cor* s' intende tornare in se da suoi traviamenti per le Creature * Cuor doppio significa Uomo di molte intenzioni. Cuor buono significa Uomo di buona, e sincera intenzione. *

Cupidità, Voglie prave, Figliuole della Concupiscenza seditiosa *

Curiosità. E il desiderio di sapere, e far prova di cose non sapute, o non provate Negli onesti studj, e nell' arti liberali è ottima, e ne' Giovani è indizio di Mente svegliata, e ingegnosa Nelle cupidità de' sensi, e particolarmente degli occhi, è perniciosa; ed è principio di tutti i peccati *

Cusai Consigliere di David, e da David mandato ad Assalone ribelle per abbattere i consigli di Achitofel. Vedi *Achitofel*.

Ciro Re de' Persiani, compagno di Dario nell' espugnazione di Babilonia, e poi successore nel Regno di Persia. In Persia transferisce la Monarchia Assiria, libera dalla servitù gl' Ebrei, e con Lettere circolari comanda, che si riedifichi Gerusalemme, e il Tempio. T. 2. L. 114. P. 709.

D

Dagon, Idolo de' Filistei da alcuni Autori creduto Venere, da altri una Sirena. Cade due volte avanti all' Arca, e si rompe il collo T. 1. L. 166. Vedi *Arca*. Insegna ciò, che de' superbi, e pravi disegni avviene davanti a Dio *

Dalila rea Femmina Filistea sposata da Sansone, con artifizio donnesco cava di bocca a Sansone il segreto della sua Fortezza; l' addormenta; gli recide i Capelli; avvilito lo dà in mano de' Filistei, ed insegna ciò, che fra le debolezze avvenga all' Uom forte. T. 1. L. 163. P. 304.

Dan uno de' dodici Figliuoli di Giacob, e Capo di Tribu. Dalle parole, che Giacob a lui disse prima di morire, e dall Apocalissi, dove fra le Tribu contrasegnate dall' Angelo non si trova la Tribu di Dan, molti Dottori arguiscono, che della Tribu di Dan debba nascer l' Anticristo. T. 1. L. 117. P. 609.

Dannazione per antonomasia si dice della Sentenza irrevocabile di eterna Morte. *

Danari. Vedi *Interesse*.

Daniele della Stirpe Reale di David, schiavo in Babilonia, è fatto con tre suoi compagni a servire come Paggio in Corte. Sua astinenza, per non contaminarsi co 'l cibo della mensa Reale. T. 2. L. 111. P. 639. Libera con ammirabil maniera Susanna indegnamente accusata da due Vecchi Giudici. L. 113 Interpetra due difficilissimi sogni a Nabucdonosor, e da lui è dichiarato primo Ministro dell' Imperio L. 113. e 115 Interpetra a Baldassar ignoti Caratteri, e gli predice la morte. L. 116. Da Babilonia tre volte il giorno si pone in orazione verso Gerusalemme; ne è accusato da suoi Emoli al Re Dario; è condannato a Leoni, e senza offesa esce dal Serraglio L. 117. Scuopre a Dario la vanità dell'Idolo di Bel, la malvagità de' Sacerdoti, e uccide un Dragone adorato in Babilonia; di nuovo è serrato nel Lago de' Leoni; i Leoni di nuovo gli perdonano; un Ebreo per aria dalla Giudea gli reca il desinare; e con istupore è liberato dal Lago. L. 118. Sua celebre Profezia sopra la Nascita, e Morte del Messia. T. 3. L. 2 P. 10. Senza studio, e senza libri confonde tutto il sapere de' Magi Caldei; ed insegna, che la sola Fede, e l Orazione basta per superare tutta la Sapienza umana. L. 112. 113. e 116.

Dario. Vedi *Ciro*, e *Daniele*.

Datan. Vedi *Abiron*.

David Pastorello di Betlem, ultimo de' suoi Fratelli, da Dio eletto, e unto da Samuele Re del suo Popolo, in luogo di Saule da Dio riprovato. T. 1. L. 170. P. 351. Differenza dello spirito di lui dallo spirito di Saule. *ivi* P. 353. E' chiamato in Corte a sanar co 'l suono lo spirito malvagio del Re. L. 170. P. 354. Si offerisce a combattere co'l Gigante Golia, ma ricusa di combatter con altre Armi, che della sua Semplicità, e Fede Combatte colla Frombola, e riporta segnalata Vittoria del Gigante. L. 171. Dopo la Vittoria prova qual sia il costume della Corte L. 172. P. 362.

P eduto per grolia da Saule, e vuol ucci-
se perfeguendo Davide con diffidenza, e
colpa del suo Errore, e con prudenza l'
arti del Re. T. 172. e 173. E' costretto a
fuggire da Davide, e ricovrarsi alle di Get
Davide avanti di morire lo fa sapere per un
per la Vita T. 174. Punito Dio subito per
dona la Vita a Saule T. 175. P. 181. Ucci
pa di vera Amicizia con Gionata figliuo
lo del Re T. 177. P. 301. In fe stesso ri
dotto da vera Dio fa ritrova l'Acqua di Ber
lemme T. 178. P. 301. Fa vedere che gli
porta la corona del Re vinto da Saule T. 179
P. 301. E la Testa del grand'uno Golia
T. 179. P. 301. E successo Re di Giuda in
Ebron T. 180. P. 301. E poi di tutto Ifrael
le T. 181. P. 301. E appresso Gerusalemme
ch'ha Rocca inespugnabile. Sono di nuovo
fulmine trasferisce a Regno da Ebron a
P. 301. In loco fa edificare due Scuole,
una di Armi, e l'altra di Canto T. 182. P.
302. Trasferisce l'Arca del Testamento da
Gabaa posseduta, e della di Davide in
sale Tribolazione T. 183. P. 303. Sue Battag
gie, e Vittorie T. 184. P. 304. Canta, e
quando, e quanto piacesse a Dio il Profeta
T. 186. Quale, e quanta fosse la sua Penite
tenza T. 188. T. 189. Con quale, e quanti
travagli fosse da Dio punito T. 189. 190.
Duga di lui, e Barzaglia con Assalonne
T. 189. Sua Confessione T. 190. P. 304. Sua
Gratitudine T. 191. P. 305. Spada a Sonno
mette per Ribellione T. 189. P. 306. Prima di
morire rinunzia il Regno a Salomone
T. 189. P. 306. Quale nel cercare le cose
quali pensò a Salomone di edificare per la fab
brica della Casa di Dio, e come vi giovasse
che da Dio non era stato voluto, e che Dio
deve la Vita a Regno T. 191. P. 307.

Dolore Donna di Sapere, e di Valore governa
la Casa di Israele per molti anni T. 1
T. 110. P. 210. Alcuni la fanno Giudea
dano sotto il Pseudo Pseudo Profeta di Dio
collinado e Gedeone nel Regno Barach, con
lui va a combattere contro di Sisara, non
pensa guadagnar l'onore, e Gaele con Barac
ne Cananea Duce, e Sisara stesso, che ap
corre Donna e con la Sapienza, e fortez
za, quando cessa Dio T. 110.

Dolore Non si trova nella Legge Scritta,
ma nella Legge di Natura è osserva
va dare Morte dell'Assassino stesso per
le debite vendette de Campo. Antono dot
de a Michea, che la decima parte sarebbe
della spoglie della sua Vittoria T. 41. P.
P. 177.

Dolorosamente tolgono del Tabernacolo nel Deserto T. 1. P. 137. P. 211. E' del Tempio
di Salomone, con segni manifesti da Dio
gradito T. 194. P. 310.

Dolore Cerimonie della Chiesa nelle Messe
de' Defonti T. 1. P. 10. Preg. Suffragi Vedi Purgatorio

Dolore Idolo a cui sacrificano i suoi Figliuoli
ti Figliuoli detti Ammoniti quali fu
fuori Bersamo chiamo Parte delle sue ma
se. * La vera Notizia di adorarsi fu
le dette, e poi come i Popoli corr. che lo
detta ne *

Dolore dove può che peccato, ed è quel peccato
to, che nel suo mezzo unisce ogni male go
nuovo *

Demonio, parte di Natura, ma detto assolutamente
mente ha preso questo nome di alcuni, e
di tutti quelli, che già furono Angeli Santi del
Cielo, e con Angeli ribelli, e Cattivi con Demonio e nome di odio nell'
Inferno, e sono fra gli Angeli santi, e
subordinazione di ubbidienza, e governo, con
trari tra Demonio, e quanto sia subordina
zione di Demonio a Demonio T. 1. P. 91.
P. 94. I Demonio si appellano anche Diavoli, cioè, Accusatori, e Calunniatori e
hanno tutti due Nazionali, cioè Terrestri, uno per ciascuno, due Nazionali, che
fo, che è Lucifero Capo di tutti, Terrestri
a luogo dal Cielo nel Inferno, che fu
si fanno in guerra dell'Arcangelo. Qui
fu probabilmente tutti le stelle, e un Pa
radiso, e rimasti nel Deserto. * Vedi
Angeli. Come, e perchè vivano i Corpi.
T. 1. P. 91.

Deserto, Nella Scrittura Sacra per lo più s'in
tende della Solitudine dell'Arabia, per la
quale passarono i figliuoli d'Israele dall'
Egitto alla Terra promessa, e quanto
tempo vi dimorarono, e di tutto ciò che
Mar rosso quasi fino al Giordano. Vedi
Paradiso.

Desiderio nostro oggetto di Amore al Bene lonta
no. Uomo in Terra è sempre pieno di de
siderii, perchè di sua natura Bene presente mai
li appaga. Avvertenze circa le desiderii, e
non saper deliberar nulla di male, e Bene
tutto e di tutti quelli Dio * Desiderio grande
fece buono, desiderio per ella lode Divina,
ma che intendeva, e non opera, e Sprone a chi
fermo, e non cerca * Desiderii buoni
furono pure di celebrar Messa *

Desiderio, e Tre oggetti. Uomo ci fermo
quando a un buono, Idolo, Vi fanno
alcuni Peccati, pubblici, e applaudi, quo
l'ammazzare Dio, e da Pur
gato, e quelli nella Scrittura secondo pec
cati di desiderio, e di abbandonamento.
Vedi Abbandonamento.

Devozione. E un'atto di volontà, con'il quale uno si consacra alla servitù di un'altro. Nel linguaggio della Religione, non è propriamente virtù, ma è protestata, e fervore di tutte le virtù nell'esercizio de' loro atti; e particolarmente in tutto quello, che spetta alla Religione, e a Dio * Colla considerazione quanto si accresca la divozione a Dio, tanto si raffredda la divozione a gli Uomini, e alle cose create *

Deuteronomio seconda Legge, cioè, repetizione di tutta la Legge, ultimo Libro di Mosè *

Diavolo Vedi *Demonio*.

Digiuno Qual fusse il Digiuno, che per quaranta giorni fece Gesù Cristo nel Deserto prima d'incominciare la sua Predicazione *T.* 1. *L.* 8. *P.* 54 Quale il Digiuno di Mosè per altri quaranta giorni nel Sinai *T.* 1. *L.* 150. *P.* 71 Quale per altra Quadragesima fusse il Digiuno di Elia nell'istesso Monte *T.* 1. *L.* 163. *P.* 503 E come questi Mosè, ed Elia, che digiunato avevan la Quadragesima, chiamati fussero alla Trasfigurazione. *T.* 3. *L.* 32. *P.* 117 Digiuno massimo qual fusse. *T.* 1. *L.* 191 *P.* 154.

Difficoltà. Tutte le Virtù nello stato presente consistono nel difficile Per vincer tutte le difficoltà della nostra Natura Gesù Cristo ci diede la sua Dottrina, e ci lasciò il suo Esempio. * Il Regno di Cristo, cioè, della Fede, e della Grazia è il secondo Paradiso Terrestre più faticoso del primo, ma più nobile, ed eroico. *T.* 3. *L.* 20.

Difidenza. Nella via della salute, e in tutte le opere ingiunte, quanto è necessario diffidar di se, tanto è necessario confidare in Dio. * Quando Iddio comanda, basta voler obbedire, per ottenere ogni cosa *T.* 1. *L.* 113. *P.* 130. *T.* 3 *L.* 11 *P.* 269.

Dilezione è Amore di elezione, non di concupiscenza. Si regola dalla Ragione; e perciò solo cade sotto il Precetto. * Quanto più cresce la Stima del Merito, tanto più cresce la Dilezione, che par che sia preferenza di un oggetto all'altro. *

Diligenza Quanto maggiore è la dilezione, tanto maggiore è la diligenza in servire l'Oggetto diletto, e la prontezza in compiacerlo, ovvero acquistarlo *

Diluvio. Nella Scrittura si dice solamente di quello che venne ne giorni di Noè Esso fu universale, e perciò tutta la Terra restò sommersa *T.* 1. *L.* 81. *P.* 411 In quale stagione venisse *P.* 419. Per quali motivi da Dio mandato. *L.* 78. *P.* 604. Come seguisse, e da quali cagioni. *L.* 82. Quale fusse la sua durata *ivi* Come da esso fussero preservate tutte le specie de' Viventi *L.* 82 Vedi *Noè*.

Dina Figliuola di Giacob. Per curiosità uscì dal Padiglione paterno a veder le mode, e le Feste delle Donne Cananee E' rapita da Sichem Principe de' Sichimiti. E' cagione d'immensa strage ed infamia quanto cauta, e ritirata esser devon le Donne, e particolarmente le Sociali *T.* 1. *L.* 110. *P.* 171.

Dio. Non può esser che un solo, come un solo può essere il Primo Motore, il Primo Principio, e la Prima Causa di tutte le cose * E evidente, che dove è secondo, e terzo &c. si deve dare un primo. Essendo adunque evidente, che si dan Cause seconde, è evidente ancor per lume naturale, che si dà una Causa prima non causata * Benchè ha noi per lume di Natura la sua esistenza, egli nondimeno per far saper di se, e de' suoi Attributi, quel che saper si può da Mente Creata, ha rivelato tutto ciò, che dalla Sacra Scrittura è riferito, e per far sapere, che la Sacra Scrittura è tutta sua Rivelazione, ha operato tutti i Miracoli, ed ha fatto predir da Profeti ciò, che a giorni nostri si va avverando. * Per salire alla cognizione di Dio, è necessario considerare ciò, che di Dio dice la Sacra Scrittura, e nella Sacra Scrittura si dice, che Iddio è Creatore, che è Signore, che è Redentore, e che è Giudice santissimo del Mondo Qual egli sia come Creatore, e quale sia la sua Onnipotenza, quale la sua Sapienza, quale la sua Bontà, quale la sua Magnificenza. Vedi *Creazione*. Quale sia come Signore, e quale il suo Governo, quale la sua Provvidenza. Vedi *Adamo*, Vedi *Noè*, Vedi *Patriarchi*, Vedi *Profeti*. Quale sia come Redentore, e quale la sua Misericordia, quale il suo Amore, e il suo Genio. Vedi *Gesù Cristo*, Vedi *Grazia*, Vedi *Sagramenti* Quale sia come Giudice rimuneratore Vedi *Paradiso*, Vedi *Inferno*, e Vedi *Diluvio*, Vedi *Morte*. Qual egli fusse prima del Mondo ab æterno, e qual fusse la sua occupazione *T.* 1. *L.* 2 *P.* 11 Qual egli sia ne' suoi Comandamenti. *T.* 1. *L.* 155. *P.* 191 Qual egli sia come Ultimo Fine di tutte le cose Vedi *Rassegnazione*. Quanto sia bello servire a Dio Vedi

Dio. Vedi *Iddio* &c. Iddio da tutti vuol esser glorificato o per amore o per forza, o in Cielo o nell' Inferno. Le Carceri non men delle Regie mostrano il potere de' Grandi, e l'Inferno pieno di tanti Angeli, e Re potentissimi mostra la Grandezza di Dio. Iddio uno in Natura, Trino in Persone. La Trinità non era sì raccomandatamente al Popolo antico; rivelata a tutti solamente da Gesù Cristo T. 3. L. 18. P. 111.

Dio perchè molti nessun vero Iddio. Dove è diffinizione di Natura è necessario, che vi sia differenza d'individuo, e parere contrario a parere. * Ritrovati tutti dall'errore, e dalle passioni degli Uomini, che per assicurarsi ne' lor Vizi, formarono gli Dei a lor modo. L'origine dell'Idolatria in Israele, fu il desiderio dell'Egitto, la lascivia del vivere, e la Politica de' Regnanti T. 1. L. 103. P. 103. Fra gli Dei delle Genti, alcuni eran Pesci, altri Serpenti altri Vitelli, altri Uomini morti e per adorati, altri Stelle, ma nominate con nomi d'Uomini, e di Donne, e delle medesime * Nessun degli Dei aveva repugnanza, che fosse stato altri Dei adorati. Il solo vero, e vivente Iddio, ben sapendo, che a lui solo per giustizia tutto il creato è dovuto, non soffre compagno nell'Amore * I soli, e veri Adorattori di Dio, sono Dei appellati dalla Scrittura, non per Natura, ma per Partecipazione, * Che fu Culto di Terra, di Idolatria, di Duli, e d'Iperdulia T. 1. L. 106.

Disperazione è quando uno del mal, che patisce, non spera più rimedio. In questa Vita non v'è male, a cui non rimanga qualche speranza. La vera Disperazione è nell'Inferno, dove nessun di tanti mali, che vi sono, spera rimedio *

Discepoli di Cristo furono 84. da quali trascelti i dodici Apostoli, rimasero 72. Con dottrina particolare ammaestrati dal Redentore T. 3. L. 16. P. 82. Come da esso mandati soffrir in Misione L. 17. P. 113. In esso fu eletto il primo Chericato della Chiesa L. 18. P. 82.

Disciplina è tanto quella fatta di Dottrina, che si sparga dal Maestro, e che s'impara dallo Scolare. Applicata al Morale è quell'andar che fa l'Uomo quando si regola secondo i Dettami della Ragione, e della Fede * La Disciplina dello Spirito Santo, appellata *Disciplina Patris*, è forte, è presta, è pura, ed è soavissima T. 3. L. 14. e 15.

Disposizione diversa quattro ricevute, quattro sorti, quanto Santo, quanta amabilità, e perciò quanto degne di adorazione T. 1. L. 107. e 116.

Dissimulazione, al contrario della Simulazione, per lo più è buona, come parte di Prudenza, e talvolta necessaria, come parte di Tolleranza *

Dolore nel corpo per lo più nasce dalla divulsione delle parti, e nell'Anima dalla divulsione de le cose amate, per la qual divulsione grande è il dolor della Morte molto maggiore è il dolor dell'Inferno * Di dolori è seminata tutta la Vita umana, e perciò a tutti è necessaria la pazienza, che rende grievoli i dolori, e che in parte gli addolcisce, con fodar le finanze dell'Anima * Dolori di Cristo eccessivi T. 3. L. 44. 45. 46. 47. e 48.

Dolcezza, sapore opposto all'amarezza. E' oggetto del gusto, come chi non gusta non sa i sapori de' corpi, così chi non prova non conosce la dolcezza dello spirito, e del servizio di Dio. *

Dominio Viene tutto da Dio, come da Primo, e Sovrano Padrone di tutto. Qual fosse il dominio degli Animali dato da Dio all'Uomo T. 1. L. 10. P. 102. Qual fosse il dominio della Ragione sopra l'Appetito nello Stato dell'Innocenza T. 1. 102. Signore temporale nella persona nel Mondo spirituale dell'Anima T. 1. L. 41. P. 119. Dominio assoluto di Dio sopra tutti i Signori della Terra Vedi *Dio*

Dono Vedi *Grazia*

Doppiezza opposta alla semplicità; ed è quando una cosa si dice, e un altra si fa; una cosa si mostra nel volto, e un altra si nasconde nel cuore I mali Cristiani son tutti Uomini doppi perchè professano una Legge, e vivono secondo un altra *

Dottrina Vedi *Disciplina* Dottrina di Cristo, semplice e apportuna, profondissima di sapienza, superiore alla Dottrina del Testamento antico, non arrivata dalla Sapienza umana, la scoperta di nuovi, non conosciuti beni di Vita, e bene osservata riordina l'Uomo, e riduce il Mondo poco meno, che allo stato primiero dell'Innocenza T. 3. L. 18 fino alla L. 31.

Duli, e Iperduli Vedi *Culto*.

E

Echatana una delle quattro Città reali di Media, la Monarchia Persiana fabbricata da Arfaxad Re de' Medi. *

Sacrificio, fuona quasi l'istesso, che Predicatore al Popolo. Uno de' Libri di Salomone *

Sacrificii si dice di tutti quelli, che si consacrano al servitio di Dio nel Santuario. * Son detti Clero per significar la lor sorte T. 3 L. 63 P. 641 Quali fussero le Leggi degli antichi Ecclesiastici, e le Figure, e i Documenti de' nuovi Vedi *Levita* Quali fano le divisioni, e gli ossizj del Clero nella Chiesa Vedi *Ordine sacro*

Edom appellativo d'Esau Figliuol di Giacob. Da Edom detti furono gl'Idumei *

Egitto Regno nemicissimo per i Patriarchi, che accolsero, e oppressero il Popolo di Dio; e per il soggiorno di Gesù Bambino * E' simbolo del Mondo, in cui viver devono, e in cui fuggire i Servi di Dio. * Vedi *Faraone*

Egloa uno dei Re Cananei preso in battaglia con altri quattro Re da Giosuè, e da lui fatti prima calpestare, e poi uccidere T. 2 P. 191 P. 151. Un altro Eglon Re di Moab ucciso da Aod Giudice d'Israele nell'Udienza L. 157 P. 204.

Elia quarto Re d'Israele uccide un Profeta, ed è ucciso da un suo ufficiale. T. 2. L. 190. P. 485

Elam Figliuolo di Sem, dal qual vennero gli Elamiti, detti dipoi Persiani.

Elcana Padre di Samuele, consola la Moglie sterile T. 2. L. 165 P. 311

Eleazaro Figliuolo di Aron, da lui vestito Pontefice dell'Abito, che andava levandosi da dosso prima di morire. Vedi *Aron*.

Eleazaro Maestro venerando di Legge, pregato a dissimulare la santa Legge avanti al Re Antioco, elegge morire, e muore con glorioso Martirio. T. 2. L. 218 P. 734

Eleazaro Figliuolo di Mattatia Maccabeo suo fatto magnanimo, e morte gloriosa. T. 2. L. 230. P. 710.

Elemosina Consigliata da Daniele a Nabucdonosor come premio da riscuotersi dalla pena de' peccati T. 2. L. 211 P. 655 Salì colla orazione in Cielo, e da Dio largamente ricompensata. L. 209. P. 611 Comandata dalla Legge Scritta, e in qual modo T. 1. L. 147 P. 191 Preferita quelle volte con eccezione singolare da Gesù Cristo T. 3 L. 28 P. 190. Perche sopra l'Elemosina, e l'opere di Misericordia si farà tutto il Giudizio universale. T. 3. L. 29. P. 197. Lavoro dell'Elemosina ne' ricchi. T. 2. L. 211. P. 657.

Elesa, *Eliezeo* Vedi *Predestinazione*.

Elia Profeta minacciato due volte, e punito con subita morte, ed eccidio della casa, per esser troppo condiscendente a gli scorretti Figliuoli Sacerdoti, insegna che la poca educazion de' Figliuoli è la ruina de' Genitori, e delle Famiglie. T. 2. L. 165

Elcab primogenito di Jesse, e fratello di Davidnon eletto al Regno da Dio, benchè di aspetto reale, insegna quanto poco curi Iddio le fattezze del corpo T. 2 L. 170. P. 510.

Elia Tesbite di Patria, celibe di Vita, di Professione Profeta Predice ad Acab Re d'Israele tre anni di sterilità, e parte; e seco portando le chiavi delle Piogge, si nasconde in una valle inaccessibile, ed ivi è pasciuto da Corvi T. 2. L. 191 P. 491. Va in Sarepta della Fenicia, e suo mirabile incontro con una povera Vedova, e prodigj operati in casa di lei per mercede di Elemosina, ibi P. 493 Dopo tre anni si lascia trovare da Acab, e gli comanda, che seco conduca tutti i Sacerdoti di Baal al Monte Carmelo, e ciò che vi operasse di giocondo, di marviglioso, e di stupendo, prima di concedere la Pioggia. L. 192. P. 495. E' minacciato da Jezabele Moglie di Acab; fugge nel Deserto, è confortato con Acqua, e con Pane soccorrevole da un Angelo Senz'altro cibo cammina quaranta giorni, arriva al Monte Oreb, e vi ha un memorabile Visione per far sapere la dolcezza del divino Governo L. 193 Parte dall'Oreb, e chiama Eliseo successore alla sua Scuola, preconizza Azaele al Regno di Damasco, Jehu al Regno d'Israele. L. 193 P. 496 Ad Acab minaccia l'esterminio per la morte data a Nabot L. 194. P. 503 Ad Ocozia Figliuolo di Acab predice la morte, perchè mandò ad interrogare Belzebub sopra la sua infermità, e fa ordir da fuoco celeste due Ufficiali con due Compagnie di Soldati spediti a lui da Ocozia L. 196 Passa il Giordano, entra in Cocchio di fuoco, e da Cavalli ardenti è trasferito, come si crede, al Paradiso Terrestre 197 P. 519 Si trova presente con Mosè alla Trasfigurazione di Gesù Cristo nel Tabor. T. 3 L. 31 Con Enoc, si crede, che tornerà a predicare ne' giorni dell'Anticristo, e sarà severamente con lui T. 3 L. 84. P. 581 Insegna colla sua Traslazione, che nello stato presente il Paradiso in Terra è concedato solo per apparecchio de maggiori Battaglie *

Eliseo Vedi *Eleo*

Elisabetta Moglie di Zaccaria Coregifice il Precursore in età provetta, è visitata da Maria Vergine, e ciò che in tal visita, e

Sf 4 Parto,

Parto, e nel Nome di Giovanni accade da ammirabile, per fignifcare, che nelle cafe di Portenaria è grande ftrepito, ma nelle cafe di Sarenàfi trovano le Maraviglie, e i Miracoli T. 1. L. 1. Sua morte ivi. P. 11.

Elifeo Sua Vocazione, e Fede nel lacerarfi di fuoi per feguitare Elia T. 1. L. 193. P. 196. Come in lui fi raddoppiaffe lo fpirito di Elia L. 194. P. 194. Fabbrica abbondantemente a foleamente a Figliuoli de Profeti ful rapfodio Torrente, e ad uno di effi affifte in un miracolo L. 198. P. 199. Fa ritornar dagli Orfi quaranta fanciulli, che lo derifero ed infegna il rifpetto, che fi deve a Servi di Dio L. 198. P. 199. Provvede di Acqua tre Re colle loro Armate, e con quanta divozione L. 197. P. 111. Provvede di Olio multiplicato una Vedova, e con effo per ifpazio della Carefta, la compra da' Creditori, e dalla Poverta L. 197. P. 111. E accompagnato in cafa da una Donna principale di Sunam, e nella fua ftretta a ricompenfare un Figliuolo, l'Figliuolo lo muore, ed egli lo refufcita L. 195. P. 194. Fa falvar le vere erbe per ingorgo di ferpe Sagramentate, nel Convento Nazareno, e ben'ama dalla Vedova, ricufa i regali del Suo, e di Febbo per questo Giovane Difcepolo, che gli accetta ivi P. 933. E affiftente nel fan Monaftero dell'a Carmelitana di Bernadal, e l'accetta la condotta dentro la Cima di Sarenàfi, e le rende la vifta L. 198. P. 200. Alla Cima di Sarenàfi predice lo fcoglimento dell'acque che fcaturifcono, e quanto amorevolmente fi averaffe la Predizione L. 198. P. 193. Rifponde molto feverafmente all'ambafciatore del Re di Damafco fopra la fua infermità predice il Regno ad Azaele per mandato d'Iddio, e come ogni cofa s'adempiffe. L. 199. Moribondo è vifitato da Joas Re d'Ifraele, a lui da direzione di Guerra, e predice maravigliofamente tre Vittorie L. 200. P. 913. Muore, col contatto del fuo cadavere fa rifuscitare un morto, e infegna quanto poffano i Servi di Dio morti, e nell'altra Vita L. 200. P. 914.

Elio uno degli Amici di Giob, può ardire di tutti quel grave difputa, che attraversa con tutto l'animo Parente ne fuoi Intereffi T. 2. L. 1. P. 2. E' la cui coscienza fi fa provare a Giob tutte le fue difavventure, Amici ivi P. 931.

Elifaz Stage fi oppone in Fatto alla Predicazione di Paolo, da Paolo e perciò di cacciato, ed infegna dove stava chi non voleva confeffar la Verità T. 3. L. 97. P. 470.

Emore Popolo della Cananea, Giganti affaffinati da Giofue T. 1. L. 115. P. 169.

Energumeno fi dice di che è tormentato dal Demonio * Come fulle Demoniache Sante, e come liberato da David T. 1. L. 191. P. 194. Se Maria Maddalena fofe liberata da fette Vizj, ovvero ancora da Demonj T. 3. L. 60. P. 100. Vera ftrana efpreffione de Demonj ne' corpi, per fimbolo di cio, che fanno nell'Anime, che poffeggiano T. 3. L. 57. P. 917.

Enoc uno de Figliuoli di Dio cioè, della difcendenza di Set avuti di Donne ancor'effi per le fante vie del Signore e da cui ebbero feffanta, che fi trasferirono, come fi crede, al Paradifo Terreftre, come l'ha T. 1. L. 57. P. 130. Se debba con ella trovarfi in Cielo realmente e per fempre contro l'Ambrofio Vedi Elia.

Enos Figliuolo di Set che fu il primo ad invocare il Signore nel Mondo amato, e ad iftruire come Primogenito, e perciò Sacerdote quale le pubbliche preghiere avanti l'Altare T. 1. L. 57. P. 127.

Ephraim Secondogenito di Giuseppe Salvatore di Egitto adottato da Giacobbe e perciò Capo di Tribu in Ifraele T. 1. L. 116. P. 169.

Epicurei Epicurei per mantenersi molto nell'altra Vita, negavano l'immortalità dell'Anima, e la providenza, ftravolgendo tutto al caso. Argomenti contro di effi T. 2. L. 61.

Errore è dare de Fatti, e delle Parole; de' Coftumi, e delle Opinioni Ciò che fi oppone alla Fede e Legge di Dio, e tutto errore, e cagione continua di cammino della Vita, e della Morte.

Esaù Figliuolo di Isac, e di Rebecca, fin dal ventre materno combatte con Giacob, e fignifica, che la Città degli Uomini non fa aver pace colla Città di Dio. T. 1. L. 109. P. 111. Giacob nel punto medefimo nafce dopo Esaù, mentre per quefto Efau, e fignifica, che la Grazia trattiene la Natura e vincela le fue Vie. * Accende alla Caccia, fpinto dal Genitore con amorevolezza a Isac, e di Rebecca e infegna, che nella Caccia degli Animali fi deve L. 109. P. 111. Vende per ingordigia la fua Primogenitura a Giacob ed infegna quanto male prefa per una vogliuzza mal trattenuta a Rebecca, e quanto colla mal'operazione fi perda della Grazia di Dio. E' poi pofto nella ftrada contro a Giacob da Isac, e fuo padre amato L. 109. P. 111.

Come intender si debba quel che dice San Paolo, che Iddio, prima che nascessero amb Giacob, ed abbe in odio Esau. T. 10. P. 158.

Esdra fatto Sacerdote mena co'l Popolo liberato dalla Servitù, a rifabbricare la Città di Gerusalemme, e'l Tempio destrutto. T. 5. L. 166. P. 713. Attende alla fabbrica delle Mura, ma molto più alla riforma de' costumi ed osserva, che da costoro, giacchè dagli edifizi dipende l'buono stato delle Città, ne Trova nuovi Caratteri, rimette a'ellere la Sacra Scrittura, detestata, e quasi negletta ne' tempi della Servitù, ed insegna che il primo fine del Popolo di Dio esser deve lo studio della Fede. Sotto il Nome di Esdra passano due Libri della Sacra Scrittura, ed altri due di grande Autorità, ma non Canonici.

Esorcisti. Chi e dalla Chiesa ordinato a scongiurare i Demonj. Vedi Ordine sacro. Ciò che accadesse a' due Sacerdoti Ebrei, che, volendo contrafar S. Paolo ne lo scongiurar un Energumeno. T. 5. L. 170. P. 793. T. 3. L. 15. P. 107.

Ester per altro nome Edissa, Ebrea di Persia d'singular bellezza, e sposata da Assuero suo sopravvenuto a tal Nozze. T. 4. L. 11. P. 298. Sua fermezza, e merito di Assuero L. 12. P. 301. Ragionevoli sospetti del Re Assuero, e avvenimenti ammirabili di essi, ne Pro. Libera il suo Popolo dalla morte, e la sopra questo bene, e quanto male nel Popolo possa fare un gran Volgo. ivi.

Eta. Sei sono l'età del Mondo, come sei furono i giorni della Creazione. La prima fu dell'Innocenza di Adamo fino a Noè nell'Arca. Età, che, come fu detto, fu tutta dell'acque del Diluvio. T. 1. L. 11. P. 30. La seconda fu della Pazienza da Noè fino ad Abramo, nella quale era fu la divisione delle Lingue, e della terra. La terza fu dell'Adolescenza, da Abramo a Mosè, nella quale ebbe vita Patriarchi, e fu moltiplicato il Popolo di Dio. La quarta della Gioventù fu da Mosè a David, nella quale età, come vera guerriera, incominciarono le mosse dell'Armate, le Conte, e le Conquiste. La quinta della Maturità fu da David fino a Gesù Cristo, nella quale come in età di fermo vennero i Re, e furono stesi i Regni. La sesta già di Canizie, e di prossima decrepità è quella, che corre presentemente, nella quale nacque il Nostro Iddio, e corre al fine del Tempo, cioè al fine di Pasqua, e del Tempo, cioè al fine del gran Sabbato, e al Sabbato eterno. P.

Eternità. Durazione senza fine. La durazione di Dio non solo è senza fine, ma ancor senza principio, come la durazione di alcune Verità oggettive necessarie, qual è questa. Il tutto è maggior della sua parte. La durazione momentanea, e successiva contrasta alla durazione del Tempo, che è tutta sulle successive secondo il prima, e il poi, e equivalente a tutto Tempo. T. 1. L. 11. P. 30. Pensiero dell'Eternità giovevole a chiunque s'Vivente, tormentosissimo a Dannati.

Eva. Prima Donna, quando, dove, come da Dio formata. T. 1. L. 44. Comp. e quanto sedotta dal Serpente. T. 1. L. 47. 48. 50.

Evangelio vale l'istesso, che Annunzio felice. Quattro sono gli Evangelisti, e quel Misterio ha in quello numero. T. 3. L. 1. P. 1. e 2. Il Testamento nuovo di Grazia, come l'antico era Testamento di servitù, che a quella Grazia si disponeva colle Profezie, e colla Legge. Il Testo sacro antico tratta della Creazione, e del nuovo della Redenzione, e Riforma del Mondo; ed è Historiche narra la Nascita, la Vita, la Dottrina, i Miracoli, la Morte, la Resurrezione, l'Ascensione dell'Unto Iddio Redentore; e i Principj, e i Progressi del nuovo suo Regno. E figurato da quattro Fiumi del Paradiso Terrestre, e con quanta proprietà. T. 1. L. 61. P. 172. Qual onore al esso si debba; e come in tutte le contrade prima, e pubblicar esso debba predicare, e regolar tutti i Consigli. T. 1. L. 1. P. 9. Perchè leggendosi all'Altare, ognun per antica cerimonia si leva in piedi. ivi.

Evangelisti. Nomi di buone nuove. Figurati da quattro Animali del Carro della Divina Gloria. T. 3. L. 1. P. 5. In alcune cose sembran discordar fra loro, ma le loro discordanze tornano a onor di Scrittura. ivi. P. 7. La semplicità del loro stile è carattere della Verità che dettano. ivi. Gesù Cristo è l'Argomento di tutti quattro, ma S. Matteo è trattene più de gli altri in descriverlo come Uomo, S. Marco come Re, S. Luca come Sacerdote, S. Giovanni come Dio, e tutti come Supremo Capo della Chiesa. S. Giovanni come Discepolo diletto ottenne i tratti più teneri di Misericordia, e i Sacramenti più profondi di Sapienza.

Eucaristia. Come, e quando, e con quali circostanze e amore, lasciò istituito dal benedetto Cristo quello Sacramento. T. 3. L. 21. P. 94. Quanto ha superiore a

gli altri Sacramenti. L. 18. P. 112. Quali siano i suoi effetti, ed a qual fine fu istituito. L. 14 P. 107 Perchè la Communione fosse appellata *Frattio Panis* Come anticamente i Laici a tempi Apostolici si communicassero coll'una, e l'altra specie di Pane, e perchè fosse dipoi riformato questo Rito L. 21 P. 436 Cerimonie, e Riti, Misterj, e Documenti della Eucaristia come Sacramento, e come Sacrificio *ivi* P. 437 Invenzione della Chiesa nell'esposizione del Venerabile L. 24 P. 413 Perchè nell'ultima Communione si chiama Viatico, quali siano allora i particolari suoi effetti. L. 13 P. 190

Eufrate Fiume famoso di Babilonia, opposto al Giordano della Terra Promessa E perchè quello spesse volte usato per simbolo del corso superbo delle vanità umane, e questo per simbolo del piacevole, e pure andare della Virtù, e della Fede.

Eutropio Eunuco, come battezzato. T. 3. L. 4. P. 116.

Ezechia XV Re di Giuda Sua osservanza, e Zelo della Religione T. 2. L. 10. P. 173 E assediato in Gerusalemme dal Re dell'Assiria Sennacherib; Isaja Profeta lo conforta a non temere; e di notte un Angelo uccide 185. mila Assiri, e costringe gli altri a fuggire *ivi* P. 174 Infermo, e moribondo piange il suo morire, e compone piangendo un divotissimo Cantico a Dio. Isaja gli promette altri quindici anni di Vita, e per segno di verità fa tornare indietro il Sole, e l'Orologio Astronomico di Palazzo P. 177. Riceve Ambasceria di congratulazione da Merodac Re di Babilonia, agli Ambasciadori mostra le ricchezze, e magnificenza della sua Regia; e per quella vanità Isaja gli predice la schiavitù de' suoi Nipoti, e l'esterminio della Regia, e del Regno, ed insegna, che i Credenti non devono far altro vanto, che della loro Fede. *ivi*.

Ezechiele uno de' quattro Profeti Maggiori. *Riferisce agli altri Profeti ad altro uso la stessa Visione.*

F

Fabbrica infame; Vedi *Babele*. Fabbrica misteriosa Vedi *Tabernacolo* Fabbrica ammirabile Vedi *Tempio* Fabbrica in rovina degli Architetti, e de' Fabbri T. 2. L. 11. P. 191 Fabbrica di Gerusalemme riedificata con una Mano sull'Opera, e coll'altra sulla Spada, insegna quanto fa più difficile a risorgere, che a non cadere in peccato. T. 2. L. 22. P. 718. Nido di Uccelli quanto insegni alla superbia delle Fabbriche T. 1. L. 31 P. 143. 144. 145.

Faccia parte principale dell'Uomo, e perchè guernita di tutti i sensi, e più nobilitata dell'altre, Teatro di tutti gli affetti. T. 1. L. 39. P. 201. L'Uomo guarda secondo la Faccia; Iddio secondo il Cuore. T. 2. L. 17. P. 112. Nella Scrittura per troppo ora significa Benevolenza, ora Vista, ed ora Presenza.

Fame XVII. Re d'Israele Perchè come tutti gli altri Re di quel Regno perdè tutta la Galadite, e la Galilea vidde cinque Tribu condotte schiave in Ninive da Tegiatfalassar Re degli Assiri, e fu ucciso da Osea suo Ottiziale. T. 2. L. 20. P. 140

Fame XVI. Re d'Israele non men empio degl'altri; e dopo due anni d'infelice Regno, tradito, ed ucciso da Facee, insegnò quanto fia meglio servire a Dio, che, senza Dio, regnare. T. 2. L. 20. P. 107

Falsità detto non corrispondente all'oggetto, al contrario della Bugia, che è un detto non corrispondente al concetto dell'Anima Si confonde spesse volte Falsità, e Bugia, e si dice *falso* Testimonio per dir calunnioso, e bugiardo Tutte le apparenze del Mondo in senso morale son falsità perchè fanno apprender le cose, non come sono.

Fama Dal parlar che si fa delle cose nasce la Fama, che è la Rinomanza, che corre in Popolo di qualche Persona, o Fatto. Benchè la Fama si dica in buono, e cattivo senso, la cattiva Fama nondimeno è propriamente Infamia, considerata, perchè di nessuno dovrebbe parlarsi finalmente. Ciascuno ha più sopra la sua Fama; e perciò che la moglie è obbligata a restituirla, come la Roba

Fame, cioè, Carestia, una delle gran pene del peccato. La Fame mostra il beneficio dell'Abbondanza, e l'Avversità insegna la Gratitudine, che a Dio dobbiamo per la Prosperità P. 1. L. 11. P. 191.

Famiglie come debba essere educata. T. 2. L. 16. P. 307. Iddio per insegnar l'ugualianza tra le Famiglie del suo Popolo, e che tutti contentar si devon del suo, comandava, che i Beni alienati delle Famiglie, ogn'anno di Giubbileo tornassero a gli antichi Padroni T. 2. L. 19. P. 116.

Faraone Re di Egitto a giorni di Giuseppe, e Mosè

e suoi Santi. Vedi Giuseppe Faraone a tempo di Mosè, e sue durezze, Piaghe, e Morte. Vedi Mosè.

Superbo quali fussero, e quanto superbi, e oppressori. T. 3. L. 19. P. 133.

Suono Volatile singolare che cosa intenda dal suo Rogo. T. 1. L. 31. P. 165.

Susanna qual Donna fusse, e quanto grave. T. 2. L. 161. P. 311.

Sue non si trova mai detto nella Divina Scrittura, e quando si dice tua Fede, non deve intendersi per forza torcitabile di Stelle, ma per tutto ciò, che Iddio ha decretato nella Natura, come la Morte, e le pene del Peccato; ma non mai il peccar, che si fa.

Superbia è detta da Sopra, ed è l'origine della superbia, che non sofferir superiori, e altra cogl'uguali, e sprezza gl'inferiori. E' tutta contraria alla Mansuetudine raccomandata da Gesù Cristo per la Riforma del Mondo.

Sole uno de Metalli creati da Dio nel primo Giorno del Mondo, e terzo nascosto nelle miniere, perchè di esso è maggior la copia, che l'abbondanza. T. 1. L. 19.

Sposa si dice di qualunque pubblica allegrezza, ma nella Chiesa significa celebrata, istituita in onor di Dio, e de' Santi. Quante fussero le Feste del Popolo ebreo. T. 1. L. 141. Iddio santificò il sabbato, ed insegnò come celebrar si debba ogni Festa. T. 1. L. 41. Quanto ciascheduno fusse gli Ebrei nell'Osservanza del Sabbato. T. 1. L. 109. P. 241. Peccato commesso in giorno di Festa, merita maggior gastigo. Celebrar le Feste con ebbrietà, e disonestà, non è osservanza, e dispregio del santo riposo delle Feste.

Fede Virtù colla quale si crede a Dio come a prima Verità infallibile. E' la prima delle tre Virtù Teologali, perchè senza Fede non si può avere in Speranza nè Carità. Perduta col peccato grave gli Abiti infusi dell'altre Virtù rimasti vivi non abitano. E' Albero di Fede, come per semenza dell'altre. Si dice Cieca, perchè non vede ciò, che crede, e perchè a Dio credere si deve alla cieca, ma è Madre di luce celeste, e Maestra della Vita, e Guida di salute, e per ella i Credenti dalla Scrittura detti sono Figliuoli di Luce. T. 1. L. 16. P. 120. Fede informe è Fede senza Carità; Fede morta è quella, che crede, e non opera secondo quel, che crede. Fede viva è quella, che crede, e opera, ed osserva la Legge che crede. Fede senza opere non basta alla salute. T. 3. L. 26. P. 176. La Nuvola, che guidò per il Deserto Ebraele, che lo difese da Guerre, lo ristorò la Notte, lo condusse fino alle Porte della Terra promessa, è figura espressiva di tutta la condotta di nostra Fede. T. 2. L. 102. P. 55. Effendovi gradi nella credibilità, che ciò che dice la Chiesa, la Scrittura, dalla Chiesa approvata, e tutte Rivelazioni di Dio; la vera Fede non deve altro esaminare degli Articoli, ma credere tutto con ugual peso di mente. L'udienza delle degli Articoli proposti, è argomento della Verità, e della alienza ostinata di nostra Fede. T. 3. L. 26. P. 122. Credere in Dio, è un poco più che credere Dio, e credere a Dio, perchè dice quel che fa uno, che ben sapendo a chi crede, si fa fida, e altro non cura. Quelli, che così credono, con fermezza di potranno a Dio. Se noi ci ingannamo, Voi ci avete ingannato con tutta evidenza di credibilità della nostra Fede. Che non si regola in tutto e per tutto per la Fede, e studia a che spegne al Lume per ben camminare. Fede si prende ancora in senso di Fedeltà nelle Parole, e nel Fatto, e in senso di Fede cristiana abbracciare Virtù della Fede. T. 2. L. 122. fino alla L. 137. T. 1. L. 11. fino alla L. 19.

Fedele nel parlar della Chiesa son quei che credono a Dio, e si dicon credenti. In qual senso ad ebrei furon fatte da Dio promesse la Virtù de Miracoli. T. 1. L. 13. P. 91. Per essi, e per render credibile la lor Fede ha Iddio operati tanti Prodigi, e Miracoli, che in ogni età fanno fino vedere al Mondo. Tra Fedeli vi possono esser peccatori, ma tra gl'Infedeli non vi può esser santità. Fedeli devon esser di Fede, cioè, colla Fede devon regolar la lor Vita. Quando siano obbligati a professar la lor Fede anche con pericolo di morte. T. 1. L. 19. P. 131. L'osservanza della Legge è Professione della Fede, alla quale tutti, e sempre siamo tenuti. Chi si vergogna di esser osservante della Legge, si vergogna della Fede, che professa, e Cristo si vergognerà di lui in Giudizio. Vedi Cristiano, Vedi Gentile, Vedi Chiesa.

Fiducia alla Fede, che Iddio parla, aggiunge una viva Speranza, che Iddio voglia operare. Con tal Fiducia gli Uomini grandi del vecchio, e del nuovo Testamento fecero ciò, che fecero di maraviglioso. Fiducia negli Uomini sempre fallace, come mostra la Scrittura, e l'esperienza. Mala-

dottor Santo, qui spiega un Sonetto Tom 1
Figliuoli Quali riverenza debbano a' lor Genitori T 1 L 161 P 190 Quali pena fosse prescritta dalla Legge Scritta a gli irreverenti, e scelerati, T 1 L 161 P 186 Ciò che empi figliuoli dovevano da Genitori, per insegnarlo a' lor Figliuoli, quando non v'era Libro scritto T 1 L 161 P 186 e T 1 L Primogeniti erano i Sacerdoti delle Famiglie nella Legge di Natura T 1 L 118 P 130 Abele fu primogenito. Giacob primogenito non in secondo luogo. David ultimo di suoi fratelli, tutto a Dio cari insegnano, che la Grazia non segue l'ordine di Natura e per lo più quei che son peggio trattati dalla Natura, e dalla Fortuna son meglio trattati da Dio * Ester, Santone Samuele, Gio Battista, la Vergine Santissima Figliuoli ubbidienti di Vecchi deboli insegnano, che alle Grazie maggiori, maggiore deve precedere l'ossequio di Pazienza, e di Umiltà * Symbolo della bella educatione T 1 L 31 P 166
Filippo Apostolo Conduce Natanaele a Cristo T 1 L 31 P 91 Quanto per la sua semplicità fosse caro al Signore. L 32 P 277 Filippo Diacono quanto operasse in Samaria L 18 P 101 Come battezzasse l'Eunuco L 19 P 214
Filistei Popoli della Palestina strettissimi, divisi in cinque Governi detti Satrapie, cioè, Azoto, Gaza, Ascalona, Get, e Accaron. Certa per molte volte, ma non mai domare dagli Israeliti, se non a giorni di David. Perchè Iddio tenesse sempre accesa questa Guerra contro il suo Popolo fino al peccato Salomone T 2 L 114 P 114
Fine Il dire non solo della direzione delle cose, ma ancora dell'esecuzione degli Agenti Il Fine per cui uno si muove ad operare, è principio, e un termine dell'opera, perche muovesi il Fine, per cui uno si muove, nella opra muto Iddio ellar deve il primo Principio, e l'ultimo Fine di tutti i Moti ragionevoli * Qual, che giri riguarda Iddio nel nostro operare, è l'intenzione che abbiamo di operare * Dal Fine sono specificate l'opere, opere buone con prava intenzione, son meritorie falsificate, che meritan supplizio Opere indifferenti fatte a buon fine meritan corona * Il fine dell'ellar ultimo, per cui fatto creati, deve esser il fine ancora del nostro operare * L'Agente, che non opera al fine dell'esser fine, è come se il Fuoco fatto per riscaldare, raffreddasse * La bontà, e la malizia di tutte le cose, si prende dal fine * Quanto l'istromento fatto per servire, sarà migliore, tanto è migliore, quanto l'Uomo fatto per servire a Dio, meglio lo serve, tanto è più santo * La vera orazione, e la sua rivolta a Dio, e una parte di quella orazione, che per detto di Cristo non deve mai cessare, ovvero la seconda umana T 3 L 23 P 114
Fonte Sacerdote Quanto grato a Dio per il suo culto T 1 L 171
Fonte e Bagno di forte, come Bagno è Sinonimo di parole Non è forte, perchè contiene sempre qualche lesione del composto umano, il quale è all'uomo più conservabile, senza la continuabile direzione T 1 L 101 P 141 Come rimediar si debba, non a' legge di Cristo, che Lucae 14, T 3 L 23 P 301 Fonte nei Sagramenti è quando è ricevuto con la necessaria disposizione * Uomini fatti non son Uomini perfetti * Per molto che si dica, la Fanciullezza non è mai perfetta e dove ella è molta, ivi la civiltà è bandita. *
Formamento Si dice del Cielo stellato, dove le stelle son fisse, e fermate in modo, che non hanno altro moto, che il moto comune di tutto il cielo Si dice ancora di quella grand'opera, che fece Iddio nel secondo giorno del Mondo per dividere l'Abisso delle Acque Qual sia questo Firmamento diversamente e ragiona, che provano altro non essere che l'ultima regione dell'aria, sopra la quale si fermano le pioggie. T 1 L 14 P 78, 79.
Fiumi de' Fiumi del Paradiso Terrestre quali fu T 1 L 47 P 149
Fiumi Come da Dio formati fossero i Fiumi, i Fonti, i Laghi T 1 L 14 P 80, 90. Origine del corso delle acque L 14 P 90 Loro proprietà L 14 P 90 Loro utilità L 21 P 92, 93. Quali fossero i Fiumi del Paradiso Terrestre L 47 P 149
Fonte Vedi Fonte.
Fortificazione Il fortificare da Dio istituito dichiara che la Fortificazione non fu qui bene nel Mondo *
Fortezza Virtù che vince tutto il pericoloso e terribile nella via dell'onesto La Penna Gratiosa per lo più la riponeva nelle prodezze dell'Arme, la Dottrina Cristiana nella sofferenza dell'animo, e più tosto in patir molto, che in molto operare; e secondo quella fermezza di Pazienza è una delle quattro Virtù Cardinali, sopra le quali, come sopra Cardini muovesi tutta la Casa di Dio in Terra, che si ap-

appella dalla Scrittura *Vir fortissimus*. * Fortezza detta da forze di corpo, quanta fusse in Sansone, e in che ella consistesse T. 2. L. 141 e 162 P. 305 Fortezza detta da Fermezza di Animo, quanto eroica ne primi Cristiani, non forte solamente, ma lieti ancora in patire T. 3 L. 16 17 18. &c Uomini forti di David e Maestri d'Armi in Sion, quanti, e quali fussero in prodezze. T. 2 L. 178 P. 401

Fortuna. Vedi *Sorte*

Fragilità Peccati di fragilità sono scusati, e compatiti in Babilonia: per essi furon sempre cagione delli maggiori gastighi di Dio Vedi *Delitto*. Vedi *Penitenza*

Fratelli. Caino e Abele nel primo Mondo, Esau e Giacob nel secondo dopo il Diluvio, Fratelli di comune natività, dichiara che il Mondo è diviso in due partiti de figliuoli di Dio, e de' figliuoli degli Uomini, e che questi a quelli si oppongono Vedi *in questo Nome*

Fratellanza di spirito più fida, e più forte, che la Fratellanza della carne * Quale stata sarebbe nel Paradiso Terrestre. T. 1 L. 31 P. 107 Quale fusse nella primitiva Chiesa T. 3 L. 16 P. 191

Frode. Tutto ciò, che di parole, e di fatti si oppone alle sante Leggi della fratellanza, e commercio umano. Riduce il Mondo ad un bosco di Fiere e fa sospirare al Paradiso T. 1. L. 24.

Fronte. Della parte dell'Uomo, in cui l'Anima esce quasi in Teatro per mostrar la sua indole Si dice variamente per significar la varia qualità fisica, e morale della Persona Come Fronte dura, Fronte severa Il Gigante Golia percosso col sasso in fronte dal Pastorel o David insegna, che il Mondo dove più superbisce, ivi è più percosso, e umiliato 2. L. 171. P. 319. Perchè nella Cresima si unga la Fronte T. 1 L. 21 P. 430.

Frutti, Fiori, Erbe, quando, e come da Dio formati nel terzo giorno del Mondo T. 3 L. 17. P. 94 95 96 97 Loro qualità, varietà, utilità, e lodi. L. 17 *fine alla fine*.

Fuga. Alcuni nimici della salute nostra si vincono meglio colla Fuga, che colla Battaglia * Fuga delle cose lusinghevoli del Mondo gloriosa quanto la vittoria delle cose terribili. * Fuga dall'Egitto T. 2. L. 11.

Fondamento delle Case, e delle Città può che le ricchezze, sono il Timor di Dio, e l'Osservanza. * Fondamenti di Babilonia Superbia, e Lussuria. * Fondamenti della Città di Dio Penitenza, e Umiltà. *

Fuoco un de' quattro Elementi quando da Dio creato T. 1 L. 4 P. 11 Sue qualità. T. 2. L. 134 P. 100. Se di esso, o in esso possan nascere, o almen vivere Animali T. 2. L. 33 P. 175 Non men degli altri Elementi fu popolato di Viventi nell'altra Vita. * Perchè sia simbolo dello Spirito santo, come la Colomba. T. 3 L. 14 P. 378.

Furore nell'Uomo è una passione, che non ascolta più ragione in Dio è una Giustizia, che non concede più perdono.

Furto Leggi Scritte sopra i Furti, e i Rubbatori T. 2. L. 147. Obbligo di restituire il quadruplo per risarcimento de' danni seguiti. *ivi* P. 150. Perchè nella Legge di Mosè non fusse Reo chi uccideva un Rubbatore di notte, e fusse Reo di Giudizio, chi uccideva un Rattore di giorno. *ivi*.

G

Gabee Patria, e Regia di Saul primo Re d'Israele Avvenimento miserabile di sette figliuoli di Saule, e della lor Madre, dopo la morte di Saule in Gabaa, per documento della vanità delle cose umane. T. 2. L. 183 P. 437.

Gabaonite Cananei, loro prudenza in preservarsi dall'Armi d'Israele, insegna, che la maniera di cansar l'ira divina, e cedere, e umiliarsi T. 2 L. 135 P. 296.

Gabriele Vedi *Tobia*

Gabriele un de' sette Serafini, che stanno avanti al Trono di Dio, come Angelo di Fortezza impiegato da Dio in tutti i Misterj dell'Incarnazione Rivela a Daniele le settanta famose settimane T. 3 L. 11 P. 10. Rivela a Zaccaria la Nascita di Giovanni Precursore di Cristo L. 3 P. 19. Annunzia la Vergine Sovrana, e quanto altamente parlalle L. 4. P. 21

Gad uno de' dodici Figliuoli di Giacob, Capo di Tribù, e Patriarca. *

Galaad bella parte della Terra promessa di là dal Giordano, e posseduta prima dagli Amorrei, e poi data in sorte alla Tribù di Ruben, di Gad, e di Manasse T. 2 L. 154. P. 220.

Galgala primo alloggio degli Israeliti nella Terra promessa vicino a Gerico, dove predicò Giovanni Precursore. *

Galilea Paese attorno al Mar di Tiberiade, Patria di quasi tutti gli Apostoli, e Discepoli. Perchè in essa, più che in altra parte della Terra d'Israele si compiacesse il benedetto Redentore di aprir la Scuola, e co-

cominciar la sua Predicazione, onde fu appellato Galileo T. 3. L. 10. P. 66.

Gallo, sua proprietà ammirabile, e istruttiva T. 1. L. 31. P. 170. Al secondo canto del Gallo Pietro si ravvede, e piange. T. 3. L. 40. P. 317.

Gallino, fanciullo di educazione de' Figliuoli. T. 1. L. 97. P. 167.

Gamaliele Maestro in Legge di Paolo, e di Stefano suo prudentissimo consiglio dato al Sinedrio T. 3. L. 19. P. 402.

Gedeone come eletto da Dio a liberare il Popolo T. 2. L. 118. P. 178. Segni ammirabili, che egli domanda, e riceve da Dio, per sicurezza della sua elezione ivi P. 180. Prova saviamente i suoi Soldati, chi sia a combattere cogli nemici di Dio, e riforma l'esercito prima di combattere co' Madianiti P. 182. Sua maravigliosa battaglia, e Vittoria, e Documenti di tutto ciò.

Gemme, Valle sotto il Monte di Sion, dove dagli Amorrei era adorato Moloc, cioè, Saturno, a cui si gettavano per le Famiglie i Secondogeniti abbruciandoli vivi negl'idoli. Gesù Redentore per dire Inferno dice Gehenna, ed insegnava che la Croce di Dio deve rifiutarsi, come fanno a Fuoco eterno tutti i giuochi, che dalla valle del pianto fatale non vogliono salire al Monte, cioè, alla Visione di pace T. 1. L. 160. P. 256.

Generazione, cioè, delle Creature. Quanto diverse sieno le Generazioni da Dio empie Cainо dalle Generazioni del giusto Set T. 1. L. 77. Generazioni, cioè, Genealogie umane di Cristo, come, e con quali documenti offerta da San Matteo T. 1. L. 2. P. 10.

Genti si dicevano dagli Ebrei tutte gl'Incirconcisi, che si appellano ancora Gentili, e sono i Popoli tutti, che son fuori della Fede, e Legge del vero Dio. Come, e quando si compiacque Iddio di mandar gli Apostoli alle Genti, per far nascere il nuovo Popolo T. 3. L. 81.

Gentilesimo, Setta, Legge delle Genti che può dirsi Barbara, atteso che Barbaro può dirsi chi non è del Popolo di Dio, e della santa Città.

Gerosolima, suo sito, come, e per qual Misterio bastalle col Fratello Esau nell'utero materno T. 1. L. 103. P. 113. Come, e perchè nascendo temette per perdi il Fratello primo a nascere. Quanto diverso nelle sue indole, e di costumi diverso da Esau L. 104. Come da Esau comprasse la Primogenitura L. 107. P. 144. Come, e con quale apparenza riparasse la prima benedizione del Padre ivi P. 147. Sale, e da Paneade va in Mesopotamia a sposare una delle sue Famiglia, e ciò, che da avvenimenti ammirabili, e misteriosi gli accadette per via L. 107. P. 153. Suoi parentami, e inganni di Labano suo Socero L. 108. P. 159. Sposa Lia in luogo di Rachele, e documento di questo Fatto ivi P. 160. Sposa ancor la bella Rachele, ma la bella è sterile, e così che impegni colla sua sterilità ivi P. 162. Torna alla Cananea, e così che gli avvenisse per via, con Labano, e co 'l Fratello Esau. L. 109. Lotta con un Angelo, e prevale, ma resta zoppo, e dall'Angelo gli è mutato il nome di Giacob in quel di Israele, onde i suoi discendenti in perpetuo furon chiamati Israeliti L. 111. P. 169. Perde la Dina, e sua amarezza ivi. 171. Perde Giuseppe, e suo pianto. L. 114. Va alla ricerca con tutta la Famiglia L. 117. Riveste Giuseppe, parla con Faraone, resta in Gessen. L. 118. Benedice i Figliuoli, e muore santamente L. 119. Con magnifica funerale è fatto sepellire, e riportato alla Terra promessa indegna, che i suoi pellegrinano in Egitto, e fatto nella Terra promessa trovano il riposo. L. 119. P. 210.

Gesuè empio giovane pomiere, e Autore di Apostasia in Gerusalemme T. 3. L. 209. P. 218.

Geremia, uno de' quattro Profeti maggiori, e tutti e quattro nell'utero della Madre Predice la rovina di Gerusalemme, la fermezza del Popolo, ed istoria tutti i sovramenzionati a Nabucdonosor secondo il comando divino. E' maltrattato come Ribelle; è gittato in una Cisterna e liberato da uno Eunuco di Corte Etiope T. 2. L. 105. P. 169. E assieme da Nabucdonosor è rimasto a piangere l'eccidio di Gerusalemme, e preferisce il fuoco sacro dell'Altare al Tabernacolo, e l'Arca ivi P. 191. Vana Massima colle Reliquie del Popolo: al Popolo dice da parte di Dio, che non vada in Egitto, non è obbedito, fugge il Popolo in Egitto, predice la rovina anco dell'Egitto, e predicando contro le prevaricazioni di tutti, muore da fuoi martirizzato L. 206. P. 298.

Generazione, quale fu nello Regno di Dio in Cielo. T. 1. L. 111. P. 63. Quale, e come, istituita da Cristo nella Chiesa in Terra T. 3. L. 11.

Gerusalemme, Città di Frontiera nella Cananea; detta ancora Città delle Palme. Avvenimenti di due Espugnazioni di questa Città.

T. A.

T. 2. L. 183. Pag. Come ad ello fossero Gesù la chiamata, per discoprirne delle chiamate, che Dio fa all'Autore L. 154. P. 100. Come provvede a' suoi trouble Sacerdotali &c. P. 261. Da Gesù è maledetto chi la rifabbrica. Avvenimento di Niel, che volle rifabbricarla, per documento, che le fabbriche, che non si fanno secondo il suo disegno, non son fabbriche, son rovine. L. 191. P. 101. Miracolo operato da Gesù in Gerico. T. 3. L. 36. P. 104. E conversione di Zaccheo. L. 41. P. 282.

Gerusalemme, fuoma l'istesso, che Visione di Pace. Espugnata da Giosuè, ma non fortemente. Perchè Davide ella volesse fondar la sua Regia, e Città T. 2. L. 117. P. 391. Come fosse da lui espugnata la Rocca di Sion, e sottomessa Gerusalemme, per significare, che la Visione di Pace, e Pianta di Conquista, non di fortuna, e di Natura &c. P. 390. Molte volte depredata da Barbari per castigazione de' suoi peccati, ma nella restaurazione, e penitenza sempre risorta, fin che vi fu Popolo di Dio, e fu figura della Chiesa * Con l'uno, e l'altro le Scritture sacre rappresentano la Carità di Dio militante in Terra, e trionfante in Cielo * Come fosse presa, e distrutta da Nabucdonosor L. 222. P. 190. Come fosse ristabilita dal Popolo tornato da servitù L. 224. e 225. Il Redentore prima di morire piange sopra di ella, e le predice l'ultima desolazione, che ha sofferto dalla Vittoria di Tito fino al giorno d'oggi T. 3. L. 80. P. 180. Pubblicata Sacerdotalmente dall'Arcivescovo, e piangerà di non esser più quella, che fu, quando fu Città di Dio T. 3. L. 80. P. 180. Per figura del fine della gran settimana, e del Sabbato eterno. L'Apocalissi descrive come Sposa adornata la vestita Gerusalemme L. 91.

Gesù l'Uomo Iddio Redentore del Mondo, come Re, e sommo Sacerdote appellato Cristo. Vedi Cristo. Sua origine eterna, e temporale T. 1. L. 2. P. 2. Figgliuolo di una sola di Madre povera, ma Vergine, per singolar privilegio, che fu grazia da Dio. L. 4. P. 13. Dispone il tempo della sua nascita in modo che nascendo da lì potesse il più fortunato de' suoi giorni; per far sapere, che la Fortuna, e la Sorte, governar si devono nel Regno della Sapienza L. 6. P. 17. Nasce d'inverno in una stalla, per incominciar coll'estremo a ritornar l'uomo quale dagli l'hanno &c. P. 17. Nella povertà della stalla è decantato dagli Angeli, e pubblicato da una Stella, è adorato da Pastori, &c. e da Re Stranieri L. 7. P. 26. Per dichiarare, che la vera Grandezza non consiste in Ricchezze, e in Potenza, e che sopra altri fondamenti fabbricar si doveva il suo Regno &c. P. 31. Qual fu egli fosse, e quale il suo Regno L. 7. in esso si raffigurano tutti i Caratteri più minuti del prenunzio Medio dettato da' Profeti L. 8. Volle soggiacere alla Legge, e fu circonciso. L. 7. P. 41. Volle soggiacere a gli accidenti umani, e fuggì in Egitto L. 7. P. 43. Di qual tempra, e qualità fosse dallo Spirito santo formato il suo corpo L. 8. P. 60. Quale fosse in lui la Natura umana presa, e unita &c. Per mostrare, che il suo sapere non venne da studio, ed esercizio umano ragiona disputando il primo Dottore della Sinagoga L. 7. P. 60. Come, e in quale occupazione passasse la sua Fanciullezza, e Giovanezza fino a trent'anni L. 8. P. 91. Come intender si debba, quel che dice San Luca, che egli coll'età crescesse in Sapienza, e Grazia L. 7. P. 63. Avvezzo a trent'anni, prima d'incominciare la sua Predicazione, vuol esser battezzato da Giovanni, e perchè L. 8. P. 72. E' pubblicato dallo Spirito santo per figliuolo di Dio, e consacrato dichiarato vero Cristo, Re, Sommo Sacerdote, e Legislatore del Mondo &c. Dopo il Battesimo ritirato al Deserto, digiuna quaranta giorni, e tre volte è tentato dal Demonio, che per tutto questo passo L. 8. P. 74. Dopo la Quadragesima, per confortare de' suoi martiri, e seguaci, dagli Angeli gli è condotto il Pasto, ed è servito a Tavola &c. P. 87. Dopo la penitenza va alle Nozze di Cana, e mostra la sovrana, e assoluta del suo essere L. 9. Primo suo Miracolo, Avvenimento di esso Miracolo, e principio della Predicazione &c. Vocazione degli Apostoli L. 11. P. 98. Quali fossero gli Apostoli, e communemente i Discepoli, e perchè idioti, e poveri fossero da lui eletti L. 11. P. 81. Sua Dottrina, e idea del nuovo Regno Della Lettera T. 3. fino alla Lettera 91. Suoi Miracoli, e Documenti L. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. e 21. Sue parabole, e profondezza di Sapienza L. 20. e 21. Suo sparso di contrad-dizione L. 20. e 22. Sua forma, e adunanza Ecclesiastica, e gli ordini tutti del suo Regno L. 11. Elegge il nome a Simone, e lo chiama Pietro L. 12. P. 84. A Pietro promette le chiavi del Regno de' Cieli, come a suo Vicario, e Capo di tutta la Gerarchia Ecclesiastica. L. 14. Quando a Pietro dette le promesse chia-

chiavi, e lo costituisce con autorità ordinaria dal suo Apostolato Pastor e rettor Pastori L. 11. P. 103. Istituisce Sagramenti, avanti quello del quale non si legge esperla nell Evangelio l'Assunzione, e gl'Istituisce come buon padre prima del suo Regno L. 12. Co' Sagramenti, colla Dottrina, e coll'Esempio intende di riformare il Mondo sull'idea di nuovo Paradiso Terrestre, ma Paradiso di Valore, non di Piaceri L. 20. Da dove le opere, e insegna otto Beatitudini, e quali sono quelle L. 21. Insegna l'Orazione Domenicale, e quanto ha quella perfetta L. 22. Quale sia la sua Legge, e quanto perfetta, e breve L. 23. Quaresima, non con figli, e come s'intendano. L. 30. Perchè, e come formalle la nuova Legge, e osservasse l'antica di Mosè L. 31. P. 102. Come allevarli la Chiesa in Vita, e Istituzione alla diversione di un spirituale. Adorarlo, e abbracciarla di Sagramenti di Rito, e di Cerimonie L. 36. quando egli sposasse la Chiesa. L. 3. P. 19. Ciò che alla sua sposa lasciasse L. 13. P. 111. e L. 24. P. 403. Come, e con quali direzioni mandasse in Missione i Discepoli L. 17. Conversione della Samaritana, e condotta dolcissima della Grazia L. 18. P. 80. Conversione della Maddalena, e idea della vera penitenza L. 20. Turbe parlanti nel Deserto, e con quale ordinamento L. 21. P. 277. Sua memorabile Trasfigurazione L. 32. Detti, e fatti nella dolorosa Casa di Betania L. 39. e L. 40. Zelo per la casa di Dio L. 40. P. 80. Perchè quasi sempre si appellasse figliuolo dell'Uomo L. 50. Quel fatto il giorno della sua Passione L. 52. P. 288. Chiama Pasqua della sua morte Cena, dove dà il comando dell'Eucaristia L. 57. Orazione dell'Orto, principio di Passione, e tutto ciò, che in essa avvenne di memorabile, e di strano L. 60. Come egli colla Visione beatifica potea patire, sudare, e volersi ne Tradimento di Giuda, e preghiera del benedetto Signore, &c. Patì quanto può patire un Uomo, nel Corpo, nell'Anima, e nell'Onore, e perciò l'Uomo di vero, e confuso Dolore L. 61. 62. 63. e 64. Perchè tanto volesse patire, potendo farne a meno, per esser Redentore del Mondo L. 66. P. 360. Sua Crocifissione, ultime parole dette in Croce, e morte L. 68. P. 334. Riferimento di tutta la Passione per l'amenare di lui L. 69. P. 337. Come che egli fece intendere ne' suoi giorni della sua morte L. 70. P. 341. Sua gloriosa Resurrezione, e confusione dell'Ebraismo &c. P. 360. Perchè nella Resurrezione rendesse tributo le sue piaghe L. 76. P. 410. Dove dimorasse per quaranta giorni, ma di salire in Cielo L. 83. Sue apparizioni dogmatiche, ed istruttive L. 11. 12. 13. Sua Ascensione in Cielo, e spettacolo delle beate Porte. L. 14. Sua incredibile velocità quanto diversa dalla prima L. 19. P. 100.

Gerone Terra della Palestina dove per ingrandirsi per quanto le tempo Abramo, ed Isac

Gosen Terra di Egitto dove morì Giacob, dove cominciarono a crescere gli Israeliti, dove furono oppressi dagli Egizj, e donde furono cavati di servitù da Mosè. Si crede, che la Terra di Gosen fosse posta la Tebaide famosa de' Santi Anacoreti dell'Egitto.

Greco Discepolo di Elisco suo peccato, e suo gastigo, insegna, che le cose male acquistate si godon poco, e si pagan molto da posteriori L. 1. 19. P. 198.

Giganti, quali fossero la loro origine P. 1. L. 18. P. 100. Giganti della Cananea vinti, ed sterminati tutti da Giosuè P. 2. L. 11. P. 211.

Giacob Cugino, e Generale di David. Suo furto d'armi vendicate P. 1. L. 19. P. 305. Suo valore nell'impresa di Gerusalemme. L. 17. P. 300. Nella battaglia di Absalone. L. 18. P. 431. Fatto uccidere da Salomone L. 18. P. 448.

Giob Sua nazione, sue ricchezze, sua bontà P. 1. L. 16. P. 60. Sue tentazioni, sua pazienza, ne Sua disputa amorosissima con tre amici. Tema della disputa, e chiave da intenderla L. 11. P. 231. Sua risorgimento a stato migliore di prima, insegna a qual fine Iddio ci tribola ec. P. 231.

Giona un de' Profeti minori, scuola di professare in Ninive Sua ammirabile severità mista con misericordia ed altre varie di Lezione

Giovanni, Figliuolo di Zebedeo Ideato di vera amicizia con David P. 2. L. 11. P. 262. Canuto, e poco meno che procura la fierezza dell'amore L. 19. P. 317. Suo fatto d'Arme memorabile L. 19. Sua trasfigurazione meravigliosa, e fervorosa di morte, quanto Dottrice L. 20. P. 360. Muore co 'l Re Padre in Battaglia, e insegna, che la mercede del valore non si riporta in questa Vita L. 11. P. 186.

Giordano Fiume, che scorre la Terra promessa Si apre al passo degli Ebraeli, e figura il Battesimo, nel quale si entra nel promesso Regno della Santa Chiesa. P. 2. L. 14. P. 131.

Giosuè, Conte del Sole dal suo valore sopra

un Oriente, per il suo tramontare in quello, fino al suo rinascere, divisi da gli Astronomi in 24. segmenti, cioè, in 24. ore. Da diverse Nazioni diversamente si incominciava, e finiva il Giorno. Giorno naturale di ore 24. diverso dal Giorno artificiale, che si fà dal nascer del Sole fino al suo tramontare. Giorno civile, che in Italia incomincia dalla prima di Notte, diverso dal Giorno Ecclesiastico, che incomincia dalla mezza notte T. 1. L. 11. P. 68. Perche Mosè nel computo de Giorni prende prima la sera, e poi la mattina. L. 11. P. 68. Giorno primo del Mondo, Vedi *Creazione*. Giorno ottavo, quarto fuoco. Vedi *Morte*.

Giovanni Battista Predetto a Zaccaria, e chiamato per nome avanti la concezione. Nell'utero materno è santificato, ed esulta alla venuta di Cristo, e della Vergine. T. 1. L. 1. P. 11. Nasce, e con quali, e quanti prodigi. L. 1. P. 11. Nella strage degl'Innocenti è portato da Elisabetta al Deserto, e divien celeste nodrimento, e qual vita, e quanto aspra, e santa vi facesse. L. 1. P. 11. Predica la Penitenza, precorre al Messia colla sua Predicazione, mostra al Popolo Cristo Redentore. L. 1. P. 11. Battezza nel Giordano. L. 1. P. 11. Perche, e come fusse decollato da Erode. L. 1. P. 11.

Giovanni Evangelista Come fusse da Cristo chiamato. T. 1. L. 11. P. 73. Si trova alla Trasfigurazione del Signore. L. 11. all'agonia dell'Orto. L. 11. P. 100. Sopra il petto di Cristo riposa nell'ultima Cena. L. 11. P. 138. E lasciato per figliuolo alla Vergine da Gesù in Croce. L. 11. P. 177. Riconosce Gesù non conosciuto da gli altri Appostoli. L. 11. P. 181. Controversia nata sopra la sua Morte per le parole di Cristo dette a Pietro. L. 11. P. 188. Ciò che con Pietro operasse nel Tempio. L. 11. P. 187. E nella Samaria. L. 11. P. 208. L'intento degli Evangelisti scrivel Evangelio, e differenza del suo Evangelio da gli altri. L. 11. P. 181. Dove, e come scrivesse l'Apocalissi. T. 1. L. 11.

Giosafat fanto Re VI. di Giuda. Zelo di lui per la religione. T. 2. L. 191. P. 289. Sue opere egregie. T. 2. 290. Per la dolcezza della sua indole fa amicizia, e parentela con Acab Re d'Israele, e ne è ripreso da Jehu Profeta. L. 191. P. 111. Suoi avvenimenti nell'andare in aiuto di Acab contro Ramot. ecc. E con Joram Figliuolo di Acab contro i Moabiti. L. 177. P. 511. Riporta segnalata vittoria, con solo sbattere, dal P. Antonio Pomi III.

dare a combattere cantando Salmi, e lodi a Dio. L. 191. P. 111.

Giuseppe Figliuol di Giacob, e della diletta Rachele. Per la sua innocenza è amato, e distinto dal Padre. T. 2. L. 111. P. 178. Ma due sogni misteriosi, e per la sua semplicità gli riescono a fratelli. L. 111. P. 178. E odiato da Fratelli, e gettato prima in una Cisterna, e poi venduto agl'Ismaeliti è condotto in Egitto, e rivenduto ad un Funzionario di Corte, e buon Cristiano. E tentato dalla Padrona, rimane vinto, e accusato e messo in prigione. L. 111. Nella prigione guadagna l'affetto di tutti i Ministri, e interpreta i sogni di due Compagni. L. 111. E chiamato in Corte a interpretare i sogni del Re Faraone, e gl'interpreta con tanta sicurezza, che Faraone lo dichiara primo Ministro del Regno, e salvatore dell'Egitto. ecc. I Fratelli vanno in Egitto a comprar il Grano, e 'l riconoscono a Giuseppe, che non riconosce, e Giuseppe scherza variamente con essi. L. 114. Si scuopre finalmente a' Fratelli con pianto scambievole, e manda a levare il Padre con tutta la Famiglia dall'allumata Canaan. L. 111. Introduce il Padre, e fratelli all'Udienza del Re, e dimostrano dove 'l loro. L. 111. Assegna ad essi la Terra di Gosen, e con quale intenzione. L. 110. Sua fermezza d'animo nell'una, e nell'altra Fortuna. Suo Governo, idea di vera e santa Politica. Sua morte, e preghiera fatta a Fratelli di non lasciar nel loro ritorno le sue ossa in Egitto, per documento, che in Egitto non si deve mai per veruna sorte collocare l'affetto. L. 110.

Giuseppe Sposo di Maria sempre Vergine, Sposo, e Celibe insieme. Sua perplessità, e angustia in vedere gravida la Sposa, sicurezza, e consolazione ricevuta da un Angelo. T. 1. L. 1. P. 11. Va colla Sposa a Betlemme nel tempo Mese di lei, e ciò che a lui della real Famiglia di David avvenisse in Betlemme. L. 1. Fugge in Egitto con Maria per salvar la Vita a Divin Figliuolo. L. 1. P. 11. Qual fusse, e quanto felice fu Gesù, e Maria la sua Morte. L. 11. P. 181.

Giuseppe d'Arimatea. Discepolo di Cristo. Sua pietà nell'aver a Gesù morto. T. 1. L. 11. P. 183.

Giosuè noto condottiere d'Israele alla promessa Terra. Sua indole, ed elezione di lui fatta da Mosè. T. 2. L. 111. Sua prima Battaglia, e Vittoria memorabile. ecc. P. 11. E' mandato con altri undeci ad esplorare la Terra promessa. Per argomento della

bontà di quella Terra sporta un Grappolo d'uva di maravigliosa grandezza, e come le prime relazioni de' compagni fedeli conforta con speranza della vita il Popolo a non temere de' Giganti Abitatori della Cananea L. 111. P. 114. Succede a Mosè nella condotta del Popolo, e solo con Caleb, di quelli che uscirono dall'Egitto in età di Guerra, entra nella Terra promessa L. 111. Come passò fa celle il Popolo per l'aperto Giordano, e qual memoria del gran Prodigio facesse erigere del basso ne P. 134. Incontra con un Angelo, dimanda ricevute da lui, e circoncide quasi del Popolo L. 111. P. 138. Come espugnasse Gerico, e superbissima Città, e documento, che dalle imprese ne P. 139. Sue Battaglie sperimentate sino in vincibil Valore, sue glorie ultime Vittorie contro cinque Re della Cananea L. 111. Nell'ardor del combattere, per fine di vincere l'Inimico, comanda al Sole, e lo ferma ne P. 140. Come divide nelle sue sorti dodici Tribu tutta la Terra promessa, e qual parte a se riserbasse, per insegnamento, che l'Uomo grande non fa opere per interesse L. 111.

Ereditare quarta età dell'Uomo, che incomincia quando è tempo di credere. Più lo per empere di fatiche, ma la più dolce a piacere. La Legge di Mosè da 11. fino 150. anni permetteva l'elezione dell'Armi. * Giovenetta Madre della Vecchiaja perche quella da quella trae le sue ordinazioni, e culture. * Consiglio di Giovani, cagione di rovina al Regno di Giuda. T. 2. L. 189. P. 475. Esempio di Gioventù valorosa, ma incauta. Vedi Sansone. di Gioventù valorosa, e santa. Vedi Davide.

Giubileo. Ogni anno cinquantesimo nella Legge scritta era anno di Giubileo, detto di remissione per l'uso di altri migliori Giubilei, e remissioni, tutti i poderi alienati ritornavano agli antichi Padroni, e i Servi Ebrei eran lasciati in libertà T. 1. L. 161. P. 111.

Giuda uno de' Figliuoli di Giacob, capo di Tribu la più potente, e potrà ancora Regale in David. Benedetto da Giacob con predizione di Regno. T. 1. L. 117. P. 60. Aveva nella sua Bandiera il Leone, e la sua Tribù in numero, ammano del Deserto era la prima a marciare all'acquisto della Terra promessa L. 169. P. 101. Da questa Tribu poscia nasce l'uomo all'Leone Figliuolo, onde fu appellato Leon di Giuda. *

Giuda Maccabeo Pontefice, e Duce della Sacra Guerra nel tempo de' Greci in Antiochia. Suo amore per la Legge, e per il Tempio T. 2. L. 229. P. 703. Sue Battaglie, e Vittorie incomparabili. Dalla L. 229. fino alla L. 231. Di sua mano uccide Apollonio Prefetto Antiochino, e della Spada di lui si serve in tutte le sue Battaglie per documento di Vittoria, che allora è Trionfo quando l'Armi dell'Innocenza Armi del Signore L. 229. P. 703. Con mille, e cinquecento di Armata, per difendere la Santa Città da Greci, manda Ambasciadori a far amicizia co' Romani. L. 231. P. 705. Sua Morte in Battaglia, e sua gloria ne P. 705.

Giuda Taddeo Fratello Cugino di Cristo, e Apostolo. Scrive una Lettera circolare Canonica, predica nella Mesopotamia, scrive colla Predicazione la Persia, ed ivi con Simone suo Fratello è martirizzato per Cristo *

Giuda Iscariote Traditore origine del suo tradimento non fu l'odio di Cristo, fu la cupidigia del danaro, per documento di quelli, che ne peccano, che sanno, e sanno che non hanno merito per offendere Dio * Per trenta danari vende il Maestro, con un bacio lo consegna a gli Scherani de' Sacerdoti T. 1. L. 41. P. 109. Quando vede, che Cristo non si può mercadi per liberarsi da morte, morrebbe di fame, e disperato si appende a un Albero, e insegna, che l'atrocità de' peccati non si conosce prima, ma dopo di aver peccato. L. 46. P. 117.

Giuditta onesta Donna di Betulia. Sua bellezza, e sua virtù nella sua Vedovanza. T. 2. L. 221. P. 681. Come si apparecchiasse alla medesima impresa di liberare la Patria dall'Assedio degli Assirj. L. 221. P. 688. Come vivesse di Betulia, come vincesse trasse co' le Grandezze degl'Uomini, e come introdotta per salvare si Oloferne ne P. 690. Con quale candida ammirazione nel Campo nemico, e quale fosse la sua intenzione in tanto pericolo di morte P. 689. Ritorna vittoriosa di Oloferne magnanimo colpo di Gioditta, la sconfitta, e fuga degli Assirj, Vittoria di Betulia, Trionfo della Bellezza, e Documento, che Bellezza, e Fortezza fan la Donna immortale P. 690.

Giudizi è detto da Giosuè. Quali fossero le Leggi di Mosè sopra de' Giudizi T. 2. L. 163. P. 108. Qual fondato volle Samuele, che sopra del suo Giudizio mutasse forma del nuovo Re Saule, L. 169. P. 301. Legali, e l'ingordigia de' Gio-

Giudici capioni di mutazion di governo in Israele L 107 P 317 Da Giosue fino a Samuele il Popolo di Dio fu governato da Giudici, che erano come i Dittatori in Roma Quando furono questi Uomini di Dio, da Dio mandati a liberar il suo Popolo dalle frequenti oppressioni degl'inimici, e perciò tutti furon detti Salvatori, e tutti figurarono il vero Salvatore, e Giudice Cristo Gesù T 1 L 117 P 1161

Giudizio umano, fa dare del giusto e retto dice numero, che fa' uno in particolare la della cose, e non ogni buona equivale a Prudenza N I P 1 Giudizio del Magistrato pubblico, secondo le cause de particolari Q il Magistrato la Legge scritta volta, che fa tenuti nelle Porte delle Città per commodo de Cittadini, e per insegnare, che nelle Città si deve effer tranquille, e concordi, non liti, e ruine T 1 L 164 P 111 Far Giudizio per, che fa riconciliar le Parti, e difender la Causa Far Giustizia per che fa dar retto Sentenza, onde del R Davide fa dice che i Suoi Decreti & Sentenze Al contrario di quelli, che o dan la Sentenza senza esaminar la Causa, o esaminando la Causa non vengon mai alla Sentenza T 1 L 170 P 609

Giudizio divino Talora significa segreto, e imperscrutabile disposizione di Provvidenza, e di Giustizia, per la più parte del giudizio che fa l'Uomo in Morte, e del giudizio che farà Dio nella Risurrezione, il Giudizio de Vivi e particolare di ciascuno, il Giudizio de Morti sarà universale di tutti Ragioni per le quali dopo il Giudizio particolare si farà il Giudizio universale T 1 L 22 P 101 Segni, e spaventi, che precederanno il Giudizio universale 110 P 197 Comparsa di Cristo Giudice P 196 Apertura de Libri, cioè, delle coscienze di ciascuno, confessione, e rossore 110 Perche il Giudice non farà procedere altro, che dell'opere di Misericordia 110 P 196 Sentenza irrevocabile, ed diffinitiva eterna L 30 P 603

Giuramento Quando fa atto Culto di Religione, e quando indegno abuso del nome di Dio T 1 L 22 P 136

Giustizia si dice diversamente, ma sempre con analogia, e relazione a quel che si dice Dritto Alcune volte nella Scrittura significa compitello, e somma di tutte le Virtù, che può appellarsi Perfezione Altre volte significa una Virtù particolare, che consiste in dare a ciascuno il suo dovere, e questa alcune volte è particolare diciascuno, che a Dio, al Prossimo, e anche a se medesimo rende quel, che si deve Altre volte è pubblica, che si divide in Giustizia distributiva, che acconsente da la parte, che gli tocca; in Giustizia commutativa, che dà il prezzo, e la stima secondo il valor delle cose; in Giustizia compensativa, che dà la mercede secondo i meriti della fatica, e della Virtù, e in Giustizia vendicativa, che dà la pena secondo il peso della colpa * Giustizia a lenta quanto la grave ira d'un sdegno compassione meglio, che nel suo figliuolo Crocifisso * In questa Vita con poco proporzionarsi molto alla Divina Giustizia, nell'altra si deve soddisfare in numero, peso, e misura * Per modo, che grande fa la Misericordia, la Giustizia di noi non è punto minore La Misericordia, che hanno esercitata con noi, non consiste nel condonarci la pena, ma in sospenderla alla Penitenza della colpa; se non fa la Penitenza della colpa, in vano si spera la condonazione della pena * Giustizia originale, e suoi Privilegi T 1 L 110

Giustificazione ulteriore è il discolparsi, che un fa di cosa, che è incolpato; l'interiore consiste nella Grazia santificante *

Gloria è quella chiara notizia, che si spande de Lui, e delle Persone con applauso altrui La Gloria umana è tutta vana, perche è senza fondamento * Ella è come l'ombra che fugge a chi la segue, e segue chi la fugge La Gloria maggiore de l'Uomo è dar tutta la gloria a Dio * Iddio vuol la sua gloria, perche vuole la fama nostra, e perciò si prega, che sia santificato il suo nome * Gloria si dice ancora della Beatitudine del Paradiso, perche in quella consiste tutta la Gloria, e l'applauso dell'altro Mondo *

Godolia lasciato come Prefetto della Cattività da Nabucdonosor, quanto condusse in servitù il Popolo T 1 L 101 P 191 Sua Bontà, e Morte, 110 P 191

Gog, e Magog Che cosa significhino in Ezechiele, e nell'Apocalisse T 1 L 81 P 196

Golia Gigante Sua Statura sue Armi, suo Orgoglio, suo Duello con David, e sua Morte T 1 L 191

Gomorra una delle Città di Pentapoli, arsa da fuoco celeste Vedi sotto

Grazia umana è una certa avvenenza di tratto, che rende l'Uomo grato altrui *

Te 2 Gli-

ſi dice ancora di quelle parole che ſi fanno in proteſtar cose di beneficio ricevuto, Grazia Divina, e di varie altre. Altra è Grazia Filoſofica, ed è tutto quel che Iddio ci ha dato di eſſere e di ben naturale in queſta univerſità di coſe. Altra è Grazia Teologica, ed è tutto ciò, che ci dà di ben ſoprannaturale nello ſtato della noſtra elevazione a lui. Queſta ancora ſi divide, ed altra è la Grazia abituale, altra è la Grazia attuale. Quella conſiſte negli abiti che ci dà ad operar bene in ordine a conſeguire il noſtro ultimo fine della beatitudine eterna, e intorno a ciò, che ſi dice Illuſtrazione, Inſpirazione, Grazia ſuſficiente, Grazia congrua, Grazia efficace, Grazia prevenient, concomitante, e ſuſſeguente. La Grazia ſantificante è quella alla quale tutte le altre Grazie ſono ordinate, ed è quella, che giuſtifica l'Anima, e la rende bella, e grata a Dio T. 3. L. 18. P. 124. Queſta è la Regina delle Grazie, ſenza di eſſa nulla vale nel coſpetto di Dio, per eſſa reſtituiſci perduta, il divin Figliuolo pati quanto potè, e un grado di eſſa val più di tutti i Beni di Natura, e di Fortuna. * Neſſuna Grazia Divina può meritarſi da noi, eſſendo eſſa il Principio del Merito, e perciò ſi dice Grazia, e non Mercede. * La Grazia ſantificante può augumentarſi coll'opere, e a ciaſcun grado di Grazia per decreto della divina Bontà è dovuto un grado di Gloria T. 3. L. 4. P. 19. Andamenti coincidenti della Grazia colla Natura T. 3. L. 16. P. 69.

Grazia Dono dello Spirito ſanto concedutoſi ma noſtro merito or a quello or a quello ſecondo il ſuo Beneplacito. Non ſono mancati ma nella Chieſa, nella quale in ogni età v'è ſtato il Dono de' Miracoli, della Profezia &c. * Con quanta abbondanza fuſſero concedute nel giorno della Penteceſte a tutti quelli del Cenacolo T. 3. L. 16. P. 38.

Gratitudine Con ſpondenza alle Grazie ricevute. Quanto ſia propria dell'Uomo, la noſtra Ingratitudine, che rende l'Uomo ſimile alle beſtie. * Qual Gratitudine a Dio ſi debba, ſe dichiara tutto l'Univerſo, in cui non ſi trova parte veruna, in cui non s'incontri un Monumento di Grazie T. 1. L. 3. P. 12. A Dio non ſi può corriſpondere in altro, che con la confeſſione delle ſue Grazie, colle lodi del ſuo Nome, coll'obbedienza a ſuoi Comandi, e con dire nel e avverſità co 'l ſanto Giobbe *Se bona ſuſcepimus de manu Domini, malla quare non ſuſtineamus?* * Ciò, che Iddio per Gratitudine comandò a Giosuè nel Giordano T. 1. L. 13. P. 235.

Guerra Quando, e come poſſa eſſere, non ſolamente permeſſa, ma giuſta, e ſanta, contro le Beſtemmie de' Maomettani T. 2. L. 14. 6. Leggi ſcritte, ed inſcritte ſopra tutto ciò, che è ſacro. Malgrado ciò Perchè Iddio non voleſſe, che il ſuo popolo reſtaſſe mai ne pace ne tregua co' ſette Popoli Cananei figura de' ſette Vizj Capitali, L. 11. P. 163. Guerre, e avvenimenti mirabili di Battaglie, e di Vittorie *da quelle trovate da Leggere dal 1. Tomo* Eſempio ammirabile di Battaglia T. 2. L. 15. P. 321.

H

Habano uno de' dodici Profeti minori. *Suo Proprio riferiſcono ad altro carico di Leggere*

Hagarei Come arrivaſſe a regnare in Damaſco T. 2. L. 15. P. 346. Elezione della Divina Onniſcienza ſopra Idraele fatta da lui L. 20. P. 111.

Hebbon Figliuolo di Sem, in lui nella divisione delle Lingue rimaſe il primo linguaggio di Adamo Ed è Padre degli Ebrei. T. 1. L. 17. P. 413.

Hebron Vedi *Idrodine*

Hebron Città degli Enacim Giganti. Nel Campo di eſſa peregrinò Abramo ſotto la Quercia di Mambre vicino ad eſſa comprò la doppia ſpelonca per ſepoltura ſua, ed' Sara, e in eſſa regnò ſett' anni David *

Heliodoro mandato da Re di Antiochia a predare il Tempio di Gerusalemm Ciò che nel Tempio a lui avvenne T. 2. L. 21. P. 314.

Herode Aſcalonita Sua geniaſa di ſtato, e crudeltà ſerale T. 3. L. 17. P. 48.

Herode Antipa Figliuolo dell'Aſcalonita Fa uccidere o fa tagliar la Teſta a S. Gio. Battiſta, e perchè T. 3. L. 1. P. 34. Scherniſce Gesù Criſto L. 47. P. 313. E ſpogliato di Regno, e colla ſua Herodiade è mandato in eſilio L. 56. P. 462.

Herode Agrippa fa uccidere S. Giacomo Maggiore, e imprigionar S. Pietro Sua morte improviſa e ſpaventoſa T. 3. L. 21. P. 278.

Heva Madre di tutti i Viventi. Dove, e come, e perchè formata da Dio T. 1. L. 22. Spoſata ad Adamo ivi P. 131. Origine del ſuo peccato, e della noſtra rovina L. 18. Come riſpondeſſe in Colpa a Dio L. 19. P. 382. A quale pena fuſſe condannata, e come colle ſue, e noſtre lagrime inſegnaſſe alle Donne di non pretendere d'eſſer le Dive della Terra. L. 20. P. 339.

Hiel Architetto infelice come rifabbricasse Gierico, ed efterminasse la sua Casa, per documento, che i Figliuoli nulla più devon temere, che i troppo vasti disegni del Padre T. 2. L. 191. P. 491.

Hor Monte dove morì Aron. Vedi *Aron*.

Herem fonna l'istesso, che Anatema, ed era nel Popolo antico un Voto, che facevano di sacrificare alla divina vendetta una Città, o un Popolo, senza riserva di cosa veruna, quali per Figura di sacrificare a Dio il Mondo, e la Carne contaminata. *

I

Iabin Re Cananeo percosso da Barac, e umiliato da due Donne. Vedi *Debora*.

Iacopo Appostolo fratello di Giovanni, e detto Giacomo maggiore a distinzione di Giacomo minore Fratello di Giuda Taddeo. Perchè da Gesù Cristo da tutti gli Appostoli distinto nella Trasfigurazione, e nell' Orazione dell' Orto con Pietro, e Giovanni. T. 3. L. 32. P. 215. Converte la Spagna, ed è martirizzato in Gerusalemme L. 65. P. 418.

Iacopo minore Fratello Cugino di Gesù Cristo, nella divisione degli Appostoli è eletto Vescovo di Gerusalemme. * Suo Voto nel terzo Concilio degli Appostoli contro i Giudaizzanti T. 3. L. 60. P. 422.

Iahel Donna della tribù di Neftali, addormentando con l'latte Sisara Principe dell' Armi Cananee, e con un chiodo passandogli le tempia, insegna che i più superbi soggiacciono ai colpi più bassi. T. 2. L. 158. P. 267.

Iamne, e *Mambre*, due Maghi di Faraone, nella Regia di lui contrafanno in apparenza alcuni Prodigi operati da Mosè, ma vinti dipoi confessano la debolezza delle lor forze, ed insegnano che Iddio vuole tutto, e da tutti vuol esser confessato per amore, o per forza. T. 2. L. 113. P. 24. e L. 124. P. 31.

Idoli, Statue, Simolacri adorati da Pagani, o per la rappresentanza, che avevano di qualche falso Nume; o perchè eran creduti in se aver del Divino. Vedi *Dei*. T. 2. L. 130. P. 110.

Idolatria pazzo culto degl' Idoli. Sua origine fra le Genti si crede, che fusse la Superbia di Nembrod; Fra gli Israeliti. T. 2. L. 201. P. 560.

Idolotiti, Carni d' Animali sacrificate a gli

Dei, vietate a' Fedeli nel terzo Concilio Appostolico *

Idumea Terra per lo più silvestre nell' Arabia deserta, posseduta da Esaù, e suoi Discendenti detti Idumei inimici perpetui degli Israeliti, e sottomessi da David.

Iebusei razza perversa di Cananei, che possedevano Gerusalemme. Come vinti, ed espugnati nel Monte di Sion. T. 2. L. 177. P. 391.

Iehu nono Re d'Israele, come unto Re. T. 2. L. 195. P. 548. Sua ferocia; sue esecuzioni sanguinosissime. *ivi*. Sua Idolatria, e Morte infelice L. 200. P. 555.

Iefte nono Giudice d' Israele. Sua Origine; suo Valore, sua Elezione, suo Voto; sua Battaglia, sua Vittoria, suo Pianto, e suo immutabil sacrifizio della Figliuola, che insegna quali siano le maggiori allegrezze umane T. 2. L. 161.

Ieroboamo primo Re d' Israele divisa da Giuda. Come gli fusse predetto il Regno da Aia Profeta. T. 2. L. 181. P. 491. Fugge da Salomone in Egitto. *ivi*. Come fusse capace della predetta divisione d'Israele da Giuda, e come eletto Re L. 189. P. 475. Sua Politica, e Idolatria L. 189. P. 478. Come mandasse la Regina Moglie a raccomandarsi al Profeta Aia, e quali minaccie da questo riportasse P. 480. Suo governo, e sua Morte per documento del successo ordinario dell' empia Politica. L. 190. P. 481.

Ieroboamo secondo Re d'Israele XII. sue Battaglie, sue Vittorie, suoi peccati, e sua morte T. 2. L. 206. P. 625.

Ieroham uno de' Principi dell' Armi di David, e Maestri di Guerra. Sue prodezze. T. 2. L. 178. P. 404.

Iesse detto ancora *Ise* Padre di David.

Ietro Sacerdote di Madian. Come sposasse una sua Figliuola a Mosè T. 2. L. 110. P. 10. Come fatto Proselito si accompagnasse con Israele nel cammino della Terra promessa, e qual consiglio di buon governo suggerisse a Mosè L. 141. P. 141. Dalla Famiglia di questo Jetro vennero gli osservantissimi Cinei. Vedi *Cinei*.

Iezabele Figliuola del Re di Sidone, e Moglie di Acab Re d' Israele. Introduce la Religione di Baal in Israele. Deride di troppa piacevolezza il Re Micea, e fa lapidare da Magistrati Nabot T. 2. L. 194. P. 512. Minaccia Elia Profeta, e fa ricadere in Idolatria il Re, e la Regia tutta. L. 193. P. 501. E' gettata dalla Finestra, e in pubblica strada lacerata da Cani in-

segna, che l'Ira di Dio quanto più tarda, tanto è più grave. T. 1. p. 199. P. 149.

Ignoranza Molte cose del Mondo è meglio ignorar, che sapere * Ignoranza, che si oppone a Malizia, è ottima. Ignoranza, che si oppone alla Scienza de' Santi, e della Fede, è pessima * Quanto bella fosse l'ignoranza di Adamo, e di Eva nella loro Innocenza. T. 1. L. 40. P. 311 Qual sia l'ignoranza, che la Sapienza incarnata ha voluta nel suo Regno in Terra T. 3. L. 31.

Imagini Imagini sacre si possono, e si devono onorare con onor di Dulia, non per quel che sono in se, ma per quel che rappresentano T. 1. L. 135. P. 110 Imagine di Dio impressa indelebilmente nell'Uomo in che cosa consista, e quanto meriti di esser pregiata, e di somigliarsi colle Virtù accresciuta. T. 1. L. 42.

Immagine Divina qual sia, e quali sentimenti di riverenza, e di timore debba cagionare in noi, che andar non possiamo dove egli non sia presente. T. 1. L. 87. P. 410

Immediata quanto costasse a David. T. 2. L. 18. P. 413.

Immortalità dell'Anima difesa contro gli Epicurei T. 1. L. 43. Poco sensibile rendere ci deve la morte del Corpo *

Immutabilità divina come si accordi con quel, che si legge di lui circa la mutazione del Volere T. 1. L. 61 Come si muova, corra, e passeggi ec.

Impenitente nulla rimedia, aggrava il male, e perde tutto il frutto de' travagli. *

Impenitenza. Costume, pena, e fine miserabile degl'impenitenti nel Diluvio mirate fate. T. 2. L. 81. L'Impenitenza si promette quel, che sempre più va demeritando. *

Impero. Divino tutto nella forza dell'Onnipotente Volere, a cui nulla resiste All'Uomo per cagione di merito Iddio lascia l'arbitrio nelle cose morali: ma chi non obbedisce al precetto, non può fuggir la pena: e conviene obbedire o da Figliuolo, o da Schiavo. Imperj, e Monarchie umane, e loro rivoluzioni. T. 1. L. 113. P. 444. e L. 118. P. 511

Impeto, abbraccia tutto ciò che si fa contro i Congiunti, e singolarmente contro i Genitori. Tutti i peccati sono impietà, perchè o sono contro Dio Padre comune, o contro il Prossimo nostro Fratello. *

Impudenza Non può deplorarsi a bastanza l'impudenza umana, che per le cose momentanee presenti non prevede, ma provede le cose future eterne * La falsa Politica dichiarata per massima Imprudenza dal successo del Regno d'Isdraele, e della Città, e stato di Giuda dopo il Consiglio di Caifas. *

Impudicizia. Tutto ciò, che è contro l'onestà della propria Persona, o del Talamo altrui Per dichiarazione della sua detestazione Iddio non voleva Sagrifizio di Animali immondi. *

Impurità Tutto ciò che macchia non solo il Corpo, come l'impudicizia; ma macchia ancora l'Anima, e la rende immonda. T. 2. L. 104.

Incarnazione, come, e quanto diverso da Miracolo T. 2. L. 115. P. 28.

Incenso Simbolo de' sospiri dell'Orazione; perciò gratissimo a Dio.

Incredulità Si dice solo quando non si crede, e pure è ragione, ed obbligo di credere Gli Ebrei non meritarono scusa nella loro incredulità: avendo le Profezie, la Predicazione di Giovanni, e i Miracoli incessanti di Cristo, che gli obbligavano a credere a lui. *

Indulgenza. Che sia nel linguaggio della Chiesa, e come, e chi di essa abbia le Chiavi, per concederla ancora in suffragio de' Defunti T. 3. L. 40. P. 470 Giubileo antico figura delle nuove Indulgenze. T. 2. L. 106 P. 158.

Infamia Macchia di Fama, e di Nome. Tutte l'Infamie fatte cancellate dal Giudizio universale, e resterà solamente quella de' Dannati, il Nome de' quali cancellato dal Libro della Vita, sarà pubblicato da Cristo Giudice a tutto il Mondo

Infanzia. Prima età dell'Uomo per infin, che non parla ragionevolmente Infanzia del Mondo quanto durasse, e come si nasse. T. 1. L. 34 P. 233 Infanzia dopo la Rigenerazion del Battesimo qual sia. T. 3. L. 66 P. 430.

Infedele Si dice di quei, che non credono alla Verità Divina, ma si dice ancora di quei, che non tengono la parola, che rivelano i segreti, che mancano all'amicizia, che son doppi nel parlare; e che sono la peste del commercio umano, e della civiltà Tutti i peccatori sono infedeli; perchè tutti mancano al dovere, e obbligo delle creature al lor Creatore

Inferno Arcovento di Mortalità, e preludio di Morte Natura umana infernata dopo il peccato, espressa dal Paradiso dalla Probatica: e Redenzione di tutti i mali espressa dalla Santità concedura da Cristo

all'istesso disperato Paralitico T. 5. L. 11. P. 234. Infermità del Re Ezechia come sanata da Isaia Profeta per documento, che Iddio assegna i rimedj de nostri mali, ma tocca a noi ad adoprarli T. 1. L. 201. P. 111.

Inferno. Quali, e quanti sono gl' Inferni secondo le Scritture T. 1. L. 10. P. 31. Dove e che facesse Gesù Cristo nell' Inferno prima di risorgere ove l'Inferno per antonomasia è l'Inferno de Dannati, più di tutti profondo situato al centro della Terra, opposto all'Empireo, che è la sede, conferma del Mondo il luogo di tutti i tormenti, e di disperazione. *ivi.* P. 307.

Ingratitudine. Vizio deforme, e fatale, che fa indietro tornare di Roma delle Grazie Il primo grado dell'Ingratitudine è poco gradire il beneficio ricevuto, il secondo è dimenticarlo, il terzo è spregiarne il Benefattore, tutto favoleggiato dal Corvo dell'Arca * L'ingratitudine degli Uomini a Dio, passa tutti i segni, perchè contro l'Amore stesso rivoltano i doni, che ne vono

Innocenza. Con questa sopranome bandisce da Cristo fuora del suo Regno, per ritorlo alla fratellanza del Paradiso Terrestre T. 3. L. 13. P. 119. Quali sono le ricchezze, che aver devono i seguaci di Cristo L. 23. P. 272. Peccatore con ricchezze di Dio, e perciò quanto deplorabile T. 5. L. 11. P. 232.

Ingiusto. Tutto ciò, che è contro l'Equità, e la Giustizia nell'idioma sacro suona più, che Ingiustizia, perchè comprende ancora le cose da fare omettere. Per l'ingiustizia, dicono esimarsi tutta la Terra, Iddio la lavò una volta coll'Acque, e un altra la ingorghera col Fuoco *

Innocenza. Qual fosse il Regno dell'Innocenza, e quale i suoi costumi, e le Leggi T. 1. L. 62. fino alla L. 63. Quanto si perdè se quando si perdè l'Innocenza. L. 50. 60. e 61. L'Innocenza delle Bare perfettamente dopo il Battesimo, non è più guerriera di Concupiscenza originale, e perciò deve armarsi di Fortezza * Costumi dell'Innocenza simboleggiati dalla Colomba dell'Arca T. 1. L. 82. P. 421.

Inferno, come, perchè, e quando fatto meritare da Eroe T. 1. L. 17. P. 61. Perchè dichiarato Martire della Chiesa L. 21. P. 218. Insegnano, che non potendosi fuggire la morte, possiamo molto meritare accettandola dalla mano paternale di Dio *

Instituto Potenza principale dell'Anima, regolatrice della Volontà, e sede della Coscienza, quale sia. T. 1. L. 21. P. 227. 228. Per il primo discorrere ha bisogno delle prime notizie de' Sensi, ma queste appresentate, e ricevute dal Corpo discorrendo dal sensibile, va al luogo ed al passato, e ragionando del Mondo invisibile, dichiara l'immortalità dell'Anima indipendente di sussistenza da corpo T. 1. L. 41. P. 230. Delle cose evidenti non dipende dalla volontà, ma delle cose oscure quali sono le cose della Fede soggiace al volere e nel volere credere quanto ne è obbligo di credere, consiste il merito della Fede Chiarisi può il senso, che l'intelletto, ha più del bruto, che dell'Uomo.

Intelletto uno de sette Doni soprannaturali dello Spirito Santo concedono a' Fedeli per ben intendere, e contemplare i Misteri della Fede * Da dono dell'Intelletto nasce l'intelligenza, il riposo, la pace, e il gaudio dello Spirito nelle cose da credere a Dio *

Interpretazione Dono dello Spirito Santo concedato ad alcuni, non per propria santificazione, ma per giovamento altrui, e per ornamento della Chiesa Consiste non solo nell'intelligenza infallibile della Divina Scrittura, ma nell'intelligenza ancora delle Opere divine, e di lingue straniere *

Invidia Vizio capitale opposto alla carità del Prossimo: è Figliuola della Superbia, che ogni cosa vorrebbe vedere a se sottoposte, ma è figliuola tormentatrice della Superbia, che coll'invidia da se si mantiene. * Effetti, costumi, e gastigo dell'Invidia. Vedi *Confessore*

Invocazione de' Santi gloriosa a Dio, e malvagiamente impugnata da Novatori. T. 3. L. 17. P. 114.

Ioram decimo Re d'Israele, per i suoi peccati percosso in Guerra dal Re di Damasco. T. 1. L. 100. P. 554. Quello fra tutti i Re d'Israele per, che facesse qualche penitenza a prima di morire *

Ioram XVIII Re di Giuda, da venti anni incominciò il Regno regnò solo tre mesi, peccò molto e pretese come fu bene dello stesso in fondo in Egitto, dove si ritenne chiudendo i suoi giorni infegnò come empiono ancora i Re, che non servono a Dio T. 1. L. 100. P. 560

Ioakim XI Re di Giuda d'anni diciotto incominciò a regnare, regnò undici anni, peccò molto, e da Nabucdonosor con tutta la Corte fu condotto in Babilonia T. 1. L. 100. P. 588. In Babilonia fu ravveduto, sopravisse lungo tempo, e da Baldassare fu come

Re tentato con onore L. 106 P. 199
Isaia Figliuolo di Gedeone. Vedi *Abimelec*
Isbosetto Padre di Joachim Re XIX di Giuda, regnò undici anni, peccò moltissimo; e condotto legato da Nabucdonosor in Babilonia, con morte infelice fece sapere quanto diversa fosse la morte de' Re santi, e de' Re scellerati di Giuda. T. 2. L. 187 P. 187.
Isezia nono Re di Giuda Come in fasce salvato fosse dalle furie di Atalia, e come educato nel Tempio da Joiada Pontefice. T. 2. L. 199. P. 111 Come di otto anni fosse coronato Re *ivi*. Quanto bene riuscì finchè visse Joiada L. 200 P. 114 Quanto male dopo la morte del santo Pontefice, e come uccider facesse Zaccaria Pontefice, che lo riprendeva *ivi* P. 114 Come trucidato da' suoi insegnasse, che non basta incominciar bene per ben finire P. 116.
Joas undecimo Re d'Israele visita Eliseo moribondo, e dal medesimo è preconizzato per vincere la Soria T. 2. L. 21 P. 137 E provocato da Amasia Re di Giuda, lo fa prigione, spoglia Gerusalemme, e lascia documento a chi senza ragione va cercando la Guerra L. 201 P. 141
Jotam XII Re di Giuda regnò 16. anni, e meritò di esser numerato fra gli ottimi Re di Giuda T. 2. L. 104 P. 168.
Iocabed Madre di Mosè, come educasse con auro maraviglioso di Providenza il Figliuolo per la Principessa di Egitto. Vedi *Mosè*.
Isaia uno de' 12 Profeti minori.
Ioiada Pontefice Quanto santamente educasse Joas; con quanta prudenza acclamar lo facesse Re di Giuda, e con quanta fortezza facesse trucidare la Regina Atalia. *ivi*. L. 199 P. 111
Ionadab empio consigliere di Ammone insegna alla gioventù a ben conoscere i vecchi de' quali si fida T. 2. L. 131 P. 224.
Ionadab ottimo consigliere, e amico di Jehu Re d'Israele insegna qual sia il senno, che rende venerabile la canutezza T. 2. L. 199. P. 110.
Ionata Maccabeo Pontefice Come vendicasse la morte di Giovanni suo fratello T. 2. L. 233 P. 241 Come per il suo valore insieme pregato di assistenza dagli Antiochensi come difendesse Alessandro Re di Antiochia. *ivi* P. 248 Sue Vittorie sue Amicizie, sua Gloria L. 233. e 234. Tradito da Trifone Antiochena, lascia documento, che in Terra v'è sempre da temere, e da piangere. L. 234. P. 272.
Ioram ottavo Re d'Israele va contro i Moabiti, e ciò che di stupendo gli accadde con Eliseo L. 197 P. 131 E' sfidato in Samaria, e quanto stupendamente fosse da Eliseo liberato L. 196. P. 142 E ucciso da Jehu suo Tenente, con lui cade la Casa reale di Acab, e conferma il documento, che le case non fondate nel timor di Dio son fondate sull'arena L. 199 P. 108.
Ioram settimo Re di Giuda regna otto anni, prevarica ad istigazione della Moglie Atalia, uccide tutti i Fratelli, e fa sapere, che ne' parentadi, per ben delle case, più d'ogni altra cosa guardar si deve i costumi. T. 2. L. 191 P. 121
Iosia Re di Giuda XVII predetto lungo tempo prima di nascere come esterminatore dell'Idolatria nel Regno d'Israele, e di Giuda con quanto zelo avversasse la Profana. T. 2. L. 200. P. 124. Ritrova la Legge di Mosè smarrita nelle prevaricazioni de' suoi Antenati; la fa leggere al Popolo e riforma i guasti costumi del Regno *ivi* P. 181 Va incontro al Re di Egitto, viene ferito in Battaglia, e morendo insegna, che la mercede della santità sperar non si deve in questa Vita. *ivi*. P. 184.
Ipocrisia è simulare, e farsi quel che la persona non è Di questa Ipocrisia in genere tutto il Mondo è pieno perchè ognun vuole apparir quel che non è. * Ipocrisia detta assolutamente s'intende nel morale, ed è quando uno vuole apparire divoto e santo, e quella e quella, che tanto detestava il Redentore degli Scribi, e Farisei. * Gl'Ipocriti meritano l'istessa pena de' falsificatori di moneta * E' più facile a convertire un Ipocrita, che dieci Peccatori. * Tutti i mali Cristiani possono dirsi Ipocriti, perchè professano una Legge, che non osservano *
Ira Vizio capitale, e figliuola della Superbia, che non soffre nessun incontro amaro. L'ira contro i peccatori non è tale, è zelo proprio de' Santi. * Gesù Cristo fu chiamato Agnello di Dio, perchè in tante occasioni non seppe mai adirarsi * Esempio d'ira magnanima contro Golia, e di somma mansuetudine verso Saule. Vedi *David*
Isac memorando Figliuolo di Abramo, Molte volte promesso da Dio, nasce finalmente di Madre sterile, e di Padre centenario. T. 1. L. 91 P. 110. Con quanta prontezza andasse al celebre Sagrifizio, e con quale obbedienza porgesse il collo al coltello paterno. L. 99. P. 112 Qual fosse l'idea della

della sua santità a distinzione della santità del Padre Abramo, e del Figliuolo Giacob. L. 106. P. 110. Come meditando ne dasse incontro alla sua Sposa L. 100. P. 128. Ciò che Ismaelchino Pozzi, di cui egli fu molto premuroso in Palestina L. 102. P. 129. e 131. Benche pellegrino e pregno di amarezza perpetua dal Re Abimelec L. 102. P. 131. Come contemplativo molt' anni prima perde il lume degl' occhi L. 106. P. 111. Essendo cieco per errore benedice Giacob in luogo di Esau Primogenito, e qual fu da cio il dissenso. L. 107. P. 141.

Isac così ancora appellato Jesse Padre di David.

Isaia primo di tutti i Profeti. Conforta Ezechia a non temere l'assedio di Sennacherib, e con qual Miracolo li fa levare l'assedio. T. 1. L. 102. P. 176. Risana da un infermità mortale lo stesso Ezechia, e qual Prodigio non più udito operasse in tale occasione. *ivi* P. 178. Per la Verna è fatto segno per mezzo da Manasse, e insegna, che la Corte è buona per esercizio de' Profeti, ma non per frutto di tutte le Profezie. L. 107. P. 179.

Isboset figliuolo dello infelice Saule, regnò poco, ed ucciso miseramente da' suoi, insegna, che Iddio per terrore de' peccati, punisce talvolta in questa Vita i figliuoli per i peccati de Genitori. T. 2. L. 177. P. 190.

Ismaele figliuolo di Abramo, e di Agar Famesica. Sua Nascita. T. 1. L. 96. P. 102. Scherza con Isac, e da Sara è cacciato via colla Madre, per documento, che i Padroni non devono scherzare co' Servidori L. 98. P. 110. E' sovvenuto nella solitudine da un Angelo; e diviene Padre degli Ismaeliti, ed Agareni L. 98. P. 111.

Israele Giacob appellato Isdraele allorchè prevalse nella Misteriosa Lotta.

Israeliti Figliuoli di Giacob, Tipo del Popolo Cristiano, finche furono Popolo eletto di Dio. In tre stati diversi possono considerarsi, cioè, nella Servitù dell'Egitto; nel Pellegrinaggio del Deserto, nella Signoria della Terra promessa, nella schiavitù dell'Assiria, e della Caldea; nel ritorno alla lor felice Terra natia, e nella dissipazione presente dopo la Morte di Cristo. Sopra di essi fin a quell' ultimo stato è tutta la Scrittura del Testamento Vecchio. Di quell ultimo stato non v'è più nè Testamento, nè Scrittura sacra per essi. In ogni stato ebbero Sacerdoti, ebbero Profeti, ebbero Uomini segnalati in Valore, in Dottrina, in Santità, in quello ultimo stato si tace affatto di essi, nè essi più san parlare, o scrivere di se. Prima le loro Tribù furon sempre distinte; ora sono tutte confuse, e fin non nascer dovesse il Messia, nè pur essi saprebbero di qual Tribu egli fosse *Observatum recedat de nostra Lectione* Loro discendenza diretta da Adamo fino a Noè, da Noè fino ad Abramo, da Abramo fino a Mosè, sotto di cui incominciarono a vivere come Popolo ben ordinato con Legge. T. 1. *Nelle Lezioni sopra del Genesi* Come essi andassero in Egitto, come in Egitto si moltiplicassero in gran numero, come ivi fossero messi in servitù, come se fossero liberati, come con Miracoli perpetui fossero da Dio condotti, quali fossero le loro Battaglie, Vittorie, e Peccati. T. 1. *Nelle Lezioni dell' Esodo, e del Pentateuco* Come passassero il Giordano, come espugnassero Gerico, come percotessero i Giganti, come acquistassero la Terra promessa ad Abramo; quali fossero i loro Costumi, quale il lor Governo, quali i loro Regni, quali gli avvenimenti tutti, e quale l'assistenza divina finche furono tollerabili. T. 1. *Nelle Lezioni de Giudici, de' Giudici, e de Regni.* Come essi, per i loro peccati, fossero condotti in schiavitù da gli Assirj, e da Caldei, quali fossero in quel tempo i loro avvenimenti, quali Uomini, quali Donne segnalate avessero fra le Genti, come tornassero alla Terra promessa; come risorgessero in istato, e con Battaglie, e Vittorie prodigiose atterrassero tutte le Genti intorno. T. 1. *Nelle Lezioni de Tobia, fino al Pontificato di Giovanni Maccabeo* Come, trovata di repente da essi medesimi la sacra loro Istoria, e spenta la Profezia, essi son rimasti, e quale dopo la Morte di Cristo, e Fondazione del nuovo Popolo di Dio, sia di presente il loro stato. T. 3. *Nelle Lezioni degli Atti, e dell' Apocalissi.* I Regni tutti, il Tempio atterrato, Gerusalemme distatta, il Sacerdozio dissipato, la Profezia spenta, e tutto il Mondo dichiara, che gli Isdraeliti non sono più Popolo di Dio; ed insegna dove si conduca un Popolo, che da Dio è abbandonato. *

Issacar figliuolo di Giacob, e Capo di Tribù.

Labano

L

Labano Ebreo sposa una Figliuola per un altra al semplice Giacob. *T. 1. L. 108. P. 140.* La sua astuzia rimane delusa dalla semplicità di Giacob. *L. 109. P. 144.* E' dalle finezze della bella Rachele. *ec. P. 141* E' lascia documento, che l'interesse non è la maniera di far bene i fatti suoi *

Lagrime Figliuole del dolore, e talvolta dell'allegrezza. Le lagrime non fi adoprano mai bene se non avanti a Dio per contrizione, o per preghiera * Non fi legge nella Scrittura, che Dio alla forza di tali lagrime abbia mai resistito. * Qual sia la Beatitudine di chi sa piangere. *T. 3. L. 11 P. 144.*

Lamec Figliuolo di Caino prima di tutti introduce la Poligamia nel Mondo, e commette Omicidio *T. 1. L. 77 P. 398.*

Lamec Figliuolo di Set genera Noè, e di lui fa la Profezia *T. 1. L. 77 P. 397.*

Ladroni Diversità di due Ladroni in Croce nella medesima vicinanza a Cristo, e alla Vergine, argomento di grande speranza, e di maggior timore *T. 3. L. 48 P. 334.*

Larva qual culto fia *Vedi Culto.*

Lazaro Mendico sprezzato in questa Vita dall' Epulone, e ampiorato nell' altra in seno, quanto l'altro Mondo diverso fia da questo, in questo scherza la Fortuna, e nell' altro regna la Giustizia. *T. 3 L. 25. P. 168*

Lazaro fratello di Maria, e di Marta, come, e con quanto mistero risuscitato da Gesù Cristo. *T. 3. L. 32.*

Lebbra Morbo deforme proveniente dalla bile, che dà nella cute, e fi avventa altrui, e perciò fimbolo di cattivo esempio, e di scandalo. Leggi istruttive date da Dio a Moisè sopra di essa, e maniere da usarfi cogli Uomini, e anco colle Pareti lebbrose. *T. 1. L. 144 P. 174.*

Lebbrosi Per Legge di Mosè abitar non potevano in Città. *T. 2. L. 144. P. 174.* Avvenimento di tre Lebbrosi nell' assedio di Samaria *T. 1. L. 158. P. 163.* Avvenimento di Naaman Lebbroso. *T. 1. L. 197 P. 155.* Dieci Lebbrosi curati da Cristo, e loro ingratitudine *T. 3. L. 34. P. 234.*

Lemi Per la sua fortezza, Vigilanza, e Nobiltà nel perdonare a' Fanciulli, e alle Donzelle, Re degli Animali *

Levi. Un di' Figliuoli di Giacob, Capo di Tribu. Suo arrivo fatto co' Sichimiti. *T. 1. L. 116. P. 171*

Leviti Discendenti di Levi, tutti consecrati in discendenza al servizio del Santuario. Come fossero consecrati *T. 2. L. 158. P. 232.* Loro Vestiti *L. 159* Loro Offizj, e Leggi. *L. 159. e seguenti* Perche Iddio non volle, che essi, come le altre Tribù, possedessero Terra veruna *L. 161* Come senza stato veruno di Terra fossero meglio provveduti di tutti. *ec.*

Legge Altra è la Legge naturale, altra la Legge positiva Quella è impressa da Dio nel cuore, e consiste nel Lume della Ragione, che discerne il bene dal male, e l'onesto dall'honesto Questa è dettata da Dio, e dagl'Uomini che hanno autorità * Il Mondo è passato per tre stati diversi di Legge Il Mondo avanti da Adamo fino a Mosè, visse colla sola Legge naturale *T. 1. L. 71 P. 308* Da Mosè fino a Gesù Cristo colla Legge scritta dall'istesso Mosè. Da Gesù Cristo fino alla consumazione de Secoli colla Legge Evangelica di Grazia La Legge scritta di Mosè obbligava soli Israeliti *T. 1. L. 170. P. 210* La Legge Naturale, e la Legge Evangelica, dove è pubblicata, obbliga tutti i Viventi Qual fia la Legge Naturale, quanto necessaria al Mondo, quanto discreta, come durevole no, e come fusse pubblicata, e distinta in dieci Precetti a suon di Tromba dagli Angeli *T. 2. L. 114. e 131.* Qual fusse la Legge scritta di Mosè, Cerimoniale, e Giudiziale *T. 1. dalla Lezione 154. fino alla Lezione 170.* Qual fia la Legge Evangelica di Grazia, quanto soave, e ciò che tolga, ciò che aggiunto abbia alla Legge di Mosè *T. 3. L. 19.* Quanto dalla Legge di Mosè fia diversa. *ec.* Come tutte le Leggi positive umane fiano fondate nella Legge naturale, e quasi spiegazioni di essa *L. 131 P. 161.* Qual riverenza, qual osservanza fi debba alla Legge di Dio *L. 131 P. 184.* L'osservanza della Legge fa l'Uomo non solamente santo, ma ancor saggio, e venerando. * I trasgressori della Legge sono gl'inimici, e gli osservanti, i servi, ed amici di Dio. * Dalle trasgressioni nascono tutti i disordini, tutte le rovine del Mondo * La Legge di Dio sembra aspra a chi non l'osserva, ma agli osservanti è dolcissima. * Le maledizioni intimate in questa Vita a trasgressori della Legge di Mosè, figuravano le maledizioni riserbate a trasgressori della Legge di Grazia nell'altra. * Come, e perche derogata fia la Legge di Mosè.

gl. T. 2. L. 100. P. 113. Quando fosse nella Chiesa annullato. T. 3. L. 60. P. 216.

Lea prima Moglie di Giacob, come sposata a lui in luogo della sorella. T. 1. L. 108. P. 360. L. è amabile, ma feconda. Rachele è amabile, ma è sterile, per documento, che non si possono aver tutte le cose insieme, e in ogni cosa di quaggiù v'è qualche cosa, che punge. * Sua gara colla sorella. L. 108. P. 362.

Libano. Monte di odori, e di Cedri nell'Arabia. Qual fosse, e quanto stimevole la Casa, e il Giardino del Libano fabbricato da Salomone. T. 1. L. 187. P. 405.

Libro. Vedi *Scrittura Sacra*. Qual sia il primo, e più antico Libro del Mondo. T. 1. L. 1. P. 1. Quando non v'erano Libri scritti, Iddio comandò la Tradizione. ivi. P. 4. Qual sia il Libro della Vita. T. 3. L. 92. P. 203. Qual sia il Libro, che si aprirà nel Giudizio universale. ivi.

Libertà. La vera Libertà è solamente quella de' figli voluti da Dio perchè solamente quella è opposta alla vera servitù dello spirito. * La Libertà del Mondo altro non è, che schiavitù delle proprie passioni. Chi serve al Mondo serve a un Tiranno. *

Liberazione dalla servitù di Egitto figura della liberazione del Genere umano dalla servitù del peccato. *

Liberalità in donare, quasi sempre Legge, e Virtù morale, quando non ecceda in prodigalità ed è segno d'animo grande. Liberalità divina. Vedi *Generosità*. Vedi *Munificenza*. Vedi *Redenzione*.

Licenza. Si prende ancora in mala parte, e significa quel farsi lecita ogni cosa, che tanto si fa in Babilonia, dove che può si fa lecito sopra tutte le Leggi. Iddio lascia correr così per un poco all'ora fra il Mondo, ma in fine chi non vuol soggiacere alla Legge fatta convien, che soggiaccia all'eterna pena.

Lingua. Confusione delle lingue; divisione delle Genti; e in quale di esse si conservasse la prima lingua di Adamo. T. 1. L. 59. P. 197. e L. 88. P. 271. Qual sia il dono delle Lingue conferito dallo Spirito Santo agli Apostoli, e a' Discepoli ad essi della Primitiva. T. 3. L. 11. P. 194. Qual sia la lingua degli Uccelli, e quale il lor suono, e canto. T. 1. L. 31. Lingue degli Uomini fatte come Trombe di fuoco, che abbruciano Gerusalemme, e Babilonia; negli Uomini malvagi sono Fonti di veleno, e Fuoco d'inferno. *

Longanimità. E' virtù, che sopravvanza a tutte le altre Virtù, e particolarmente alla pazienza, e alla Speranza; e fa che elle non si stanchino nella contemplazione de' travagli, e nelle dilazioni divine. Insigne, e memoranda longanimità di Abramo nelle divine promesse. T. 1. L. 91. 96. 97. 98. e 99.

Lingua, chiamata nel ferire il cuor di Giuda. T. 3. L. 40. P. 136.

Loquacità. Del solo Isaja si legge, che si pentì di aver taciuto nella sua Profezia; ma innumerabili son quelli, che si sono pentiti di aver troppo parlato. Per saper parlare convien molto tacere. * Chi troppo parla mostra, che poco intende. * Dà pure in Orazione vuol Gesù Cristo, che si parli troppo. T. 3. L. 93. P. 118.

Lot Nipote, e compagno di Abramo nella pellegrinazione fuor della Caldea. Si divide da Abramo, e va con poca prudenza ad abitare in Sodoma. T. 1. L. 90. P. 273. E fatto prigione, ed è liberato da Abramo. L. 91. P. 275. Suo incontro cogli Angeli, e avvenimento luttuoso co' Cittadini di Sodoma. L. 92. P. 280. E preservato dall'incendio comune di Pentapoli, perde nella fuga la Moglie convertita in statua di Sale. L. 93. P. 286. Fatto ardentissimo di due figli avuti con lui nel Monte Engaddi, insegna, che non basta uscir dalla Caldea se non si fa pellegrinazione col Padre di tutti i Credenti per la Terra promessa, ivi.

Luca Medico, Pittore, non Evangelista, Scrittore degli Atti Apostolici, Compagno di San Paolo, e Santo. *

Luce. Come creata da Dio; sua bellezza, e qualità. T. 1. L. 5. P. 11. 12. E simbolo della divina parola, senza la quale il Mondo si vedrebbe in tenebre. * Come divisa fosse dalle tenebre, e che solo con tal divisione significasse. L. 12. P. 45. E amica di chi opera bene, e nemica di chi opera male. * Suo modo di camminare in Terra per documento del cammino de' Giusti. L. 9. P. 32. Per tutto, e subito si diffonde senza strepito, per simbolo delle illustrazioni interiori, e della grazia preveniente. *

Lucifero, così detto dalle sue doti naturali il Demonio, che fu capo di tutti gli Angeli ribelli. T. 1. L. 11. P. 60. E' appellato anche Satanasso, cioè, capo di tutti i Tentatori, e di tutte le Tentazioni. Fu legato da Cristo quando scese all'Inferno. T. 1. L. 10. P. 307. Quando sarà sciolto. L. 79. P. 246.

Lume. Si dice della luce medesima, o dell'effetto formale di lei, che da Dio fu creata e fat-

a far lome al Mondo, e a render visibile ogni cosa. Iddio è appellato Padre de' Lumi per l'esser suo lumi oso, e per esser l'Autore di tutti i Lumi interiori, ed esteriori * Non può esser veduto, se non co 'l Lume di Gloria, che è una specie intelligibile, che egli infonde di se a Beati, e secondo che questa specie è più, o meno espressiva di Dio, maggiore, o minore è la beatitudine de' Santi in Cielo. *

Lumiere maggiore del giorno, Lumiere minore della notte, che sia, e come, e di qual materia da Dio formati nel quarto giorno della Creazione T. 1. L. 11.

Luna. Sue qualità, grandezza, e forza sopra le cose elementari T. 1. L. 11 Sua mutabilità per conservazione de' Mesi; ma sua costanza in seguire il Sole, per documento di che è bisognoso di luce, per vedere in questo, e nell' altro Mondo Per simbolo di mutità, quando apparisce più oscura a noi, allora è più chiara di sopra; ed al contrario. *

Lussurie. Quale male sia, e quali documenti contenga. T. 3. L. 38. P. 676.

M

Maccabei. Sotto questo nome passano due Libri sacri, che sono gli ultimi del Testamento Vecchio Origine di tal nome T. 2. L. 118. P. 711. Quali, e quanti fossero i Maccabei. Loro Fortezza, e Imprese, e Vittorie, e Morti gloriose L. 118 P. 711 Come essi facessero risorgere lo stato della Religione, e del Tempio, contro l'invasioni degli Antiochesi, e delle Genti T. 2. dalla Lezione 114. fino alla L. 130.

Madre di Dio. Vera e stupendissima sua Maternità. Vedi *Maria* Madri sterili, che partorirono in vecchiaja. Vedi *Sara, ed Anna*. Madre morta nel parto del bramato Figliuolo. Vedi *Rachele* Madri sperate, che si mangiarono i Figliuoli T. 1. L. 198. P. 701 Madre scellerata degnata di Trono dal Figliuolo T. 2. L. 100. P. 487 Madre di mestizia, e sposa addolorata. Vedi *Maccabei* Madre regina di tutti i Figliuoli. Vedi *Eva*.

Magnificenza, grandezza d' animo in ispendere in cose di gloria senza risparmio, e in fare altrui benefizj. Virtù propria di Dio, che solo ha da poter dare, e ha dato quanto è in tutto l' Universo. In cinque Giorni de' sei primi del Mondo comparisce quasi fin la Divina Magnificenza. Vedi *Creazione*. Iddio solo deve esser magnificato, cioè, lodato immensamente, con tutti i superlativi, e senza fine; perchè egli solo è grande nell' esser suo, e nel far essere cose, che è, e ciò che di nuovo viene al Mondo sempre da lui * Gli antichi Uomini da bene si contentavano del solo titolo di Magnifico, che è il più decente ad uno Uomo nobile per antichità di ricchezze bene acquistate, ed usate onestamente *

Magog. Vedi *Gog*.

Mago, Magia Di doppio significato. Talvolta nella Scrittura significa bene, e vuol dire studio di sapienza, e notizia recondita di stelle, e di segreti naturali Per lo più significa male, e vuol dire studio, e professione infernale di costringer i Demonj a fare, e dire sopra le forze della Natura corporea Caratteri da distinguere i prodigj fatti da Virtù soprannaturale di miracoli, da quelli che sono fatti in apparenza da forza preternaturale di Demonj con incantesimi T. 2. L. 113.

Magi, i santi tre Savj, che adorarono il Salvatore Bambino. Quali essi fossero, d'onde venissero, come fossero chiamati a venire incontro, che ebbero in Gerusalemme; come nella sua povertà adorassero Gesù Bambino regali, che lasciarono loro ritorno, e fama T. 3. L. 7. P. 45.

Male. I mali naturali non sono mali nell' esser loro, ne mali sono in ordine all' Universo; ma mali sono detti da noi, perchè ci addolorano. Il solo male del Mondo è il morale, che consiste nel disordine della Creatura ragionevole in non servire al fine, per cui è stata creata T. 1. L. 6. e 7. I mali di pena mortificano, e i mali di colpa disordinano l'Universo. * I mali di pena ci fanno il gran bene di farci conoscere il male della colpa, di farci intendere, che in Terra non v' è buono stare, se non per patire, e meritare; e di farci sospirare a quella Patria dove non v' è nessun male da piangere. * Esercizio, e scuola de' mali. T. 1. L. 7.

Maledire suona più, che dir male; perchè significa un affetto di esecrazione verso la cosa maledetta Nessuna Creatura può maledirsi, essendo tutte state benedette da Dio al principio, e tutte essendo opere marevigliose delle sue sante mani. *

Maledici, si dice di quelli, che non fan parlare, se non dicon male de' fatti altrui. Il lor talento è contro di tutti, e allor gastigo è non esser creduti da veruno, ed essere abborriti da tutti. Giuliano di Cri-

Cristo sopra il Fariseo, e il Pubblicano del Tempio T. 3. L. 19. P. 182.

Maledizione Qual fosse la maledizione data da Noe a Canaan T. 1. L. 67. P. 645. Quale quella di Giacob data al giuoco della sua nascita T. 1. L. 111. P. 830. Quale sarà quella di Cristo Giudice nell'ultimo giorno T. 3. L. 19. P. 158. Iddio non maledice in noi quel che egli in noi ha fatto, ma quel che fatto abbiamo noi contro di lui. * Nel Mondo nulla v'è da maledire fuor, che il peccato *

Malizia si dice tal volta della cognizione, e talvolta della volontà del peccato. Come entrasse, e suo primo effetto in Adamo, ed Eva T. 1. L. 64. P. 512. La malizia della colpa appartiene all'eternità della pena *

Mambre Valle celebre nella Scrittura, per alloggio di Abramo *

Manasse XV. Re di Giuda quanto scellerato al principio T. 1. L. 100. P. 780. E fatto prigione, e condotto in Babilonia L. 100. P. 819. In prigione si ravvede, fa penitenza, con raro esempio è rimandato al suo Trono, e muore con tanta esemplarità, quanto era lo scandalo, che dato aveva ec. P. 782.

Manasse XV. Re d'Israele, sua crudeltà, e morte. T. 1. L. 202. P. 1566.

Manna Cibo cotidiano de' Figliuoli d'Israele per quarant'anni nel Deserto. Come ella venisse ogni mattina dal Cielo, che cosa fosse, qual sapore avesse, come dovesse esser raccolta, che cosa figurasse T. 2. L. 129. Gastigo di quelli, che di essa s'infastidirono, e di ella mormorarono. ec. P. 67. e L. 130. P. 62.

Manasse Figliuolo di Giuseppe, adottato da Giacob, e capo di Tribo *

Mandragore Qual frutto sia, e perchè desiderato da Rachele sterile. T. 1. L. 108. P. 862.

Manfone, cioè, alloggi de' Figliuoli d'Israele nella fuga dall'Egitto T. 1. L. 118. P. 93

Mansuetudine Virtù, che seda l'ira, dirozza l'implacabile, e rende l'Uomo pacato in tutti gl'incontri amari. Qual fosse la mansuetudine di Gesù Cristo T. 3. L. 34. P. 220. Quanto da lui fosse raccomandata questa Virtù L. 21. P. 143. Mostrasi piacevole degl'Uomini, e Dio sul per la sua mansuetudine a Dio cantiamo, insegnano quanto sia proprio degli Uomini grandi l'esser pacevoli con tutti, e in tutte le occasioni * Come sia Necessitudine de' Giusti nel Regno di Cristo in Terra T. 3. L. 11. P. 147

Mano è la parte più operativa, e propria solo dell'Uomo, affin che l'Uomo coll'opere si distingua da tutti gli Animali. La Scrittura spiega quasi tutta la morale, e il merito dell'Uomo colle opere delle mani, per significare, che la Virtù non consiste in speculativa, ma in esercizio, e in pratica * Le mani dello sposo, cioè, di Gesù Cristo si dicon tornite, e contornate, e piene di Giacinti, quasi mostrar non possa veruna Grazia celeste, senza lasciarla cadere a noi *

Marco secondo Evangelista. *

Marco Giovanni, sua debolezza, e disparere per la morte fra Paolo e Barnaba Apostoli. T. 3. L. 27. P. 401. e P. 403

Mardocheo Zio di Ester, e Offiziale nella Corte di Assuero. Sua fedeltà al Padrone, sua fermezza contro il primo favorito Aman, suo pericolo, e sua esaltazione. T. 2. L. 213

Mare. Come formato da Dio colla formazione de' Monti, e de' Colli; sue proprietà, ed uso, come frenato da Dio dentro i suoi Lidi, qual sia la ragione della sua amarezza, e del suo andare in contrario co' fiumi, e rifiuto. Di quante cose sia documento, e scuola T. 1. L. 31. Se sia più alto della Terra L. 31. P. 80.

Mosè Profetella sopra la di Mosè. Con quanta accortezza preservasse Mosè dall'Infanticidio T. 2. L. 116. P. 8. Come camminasse all'altro Lido dopo il passaggio del Mar rosso L. 116. P. 69. Come mormorasse di Mosè, ecco l'castigo in cui cadde la irreverenza, che si deve a Superiori L. 111. P. 111.

Morte Vergine Sovrana, e Madre di Dio. La sua povertà servì all'idea del nuovo Regno. T. 3. L. 4. P. 27. Sempre Vergine, benchè Sposa, e Madre L. 4. P. 28. Qual fosse l'eminenza della sua santità ec. L. 21. Immacolata nella sua Concezione, T. 1. L. 21. P. 121. E salutata dall'Angelo, e con qual saluto T. 3. L. 4. Come volesse esser assicurata della sua Virginità, prima di accettare di esser Madre di Dio. ec. Quanto ella operasse sotto il povero suo Tetto con quel suo *Ecce ancilla Domini* ec. Visita la sua Cognata, e quanto di maraviglioso avvenisse in quell'incontro delle due Madri sopravide L. 1. P. 31. Si accorge della gravidanza di Giuseppe nella sua gravidanza, tace, e lascia di se la cura a Dio L. 4. P. 11. Va nel nono mese a Betleme, e come, e dove, e quando seguisse il suo gran Parto L. 6. Sua Purificazione L. 7. P. 49. Fugge in Egitto, e ciò che accadesse in quella Fuga L. 7. P. 63. Smarrisce il Figliuolo, suo rammarico, documento, e ammirazione. ed. P. 50.

ta. Impara dal Figliuolo il primo miracolo nelle Nozze di Cana, e tenerezza di questo Fatto T. 3. P. 61 Suoi dolori nella Passione del Divino Figliuolo; e parole di compassione, e di stupore dette a lei dal Figliuolo in Croce T. 48 P. 331. Apparizione a lei fatta dal Figliuolo risorto T. 51 P. 372 In Giovanni fu lasciata per Madre di tutti i Fedeli, e per guida, e stella del nuovo pellegrino Regno di Cristo *

Maria Maddalena Qual peccatrice fosse. T. 3 L. 40 P. 269 Come si convertisse, e fosse liberata da' Demonj ove P. 271 Ardore della sua penitenza e suo pianto a' piedi di Gesù Cristo ove Idea della Vita contemplativa lodata da Gesù Cristo ove P. 274. Suoi pianti, suo fervore verso Gesù morto, e sue tenerezze nel rivederlo risorto T. 51 Come dalla Guardia arrivasse a Magdala T. 49 P. 407.

Maria sorella di Marta, e di Lazzaro, fervore da lei usato nell' alloggiare in sua Casa Gesù Redentore, e stata lasciata di Vita attiva T. 3 L. 40 Con che fece ciò che disse, e nell' Infermità, nella Morte, e nel Risorgimento di Lazzaro, per documento di vero, e di buona L. 32

Martire Chi muore per la Fede, e per la Legge di Dio sono i veri Eroi del Regno di Cristo * Quanti erano i Cristiani quasi tutti erano Martiri nella primitiva Chiesa. * Andavano al Martirio come alla lor Festa * Perchè, e per qual documento si celebri il giorno della morte, e non quello di giorno Natalizio T. 3 L. 18 P. 107. La Feste de' Martiri sono esortazioni, e rimprovero insieme della debolezza de nostri tempi *

Martirio predetto da Gesù Cristo a suoi Apostoli, e seguaci, per far sapere, che il suo Regno non è fondato in delizie, e delizie. * E' il trionfo della Chiesa. * La Chiesa fra le persecuzioni, e fra i martirj crebbe sempre in fecondità, e in Gloria *

Matrimonio Istituito da Dio nel Paradiso Terrestre T. 1 L. 44. Non è da Precetto naturale, ne divino T. 1 L. 44. P. 252. Come elevato da Cristo in Sacramento T. 3 L. 63 P. 408 Obbligazioni del Marito alla Moglie, e della Moglie al Marito ove P. 409. Con quali leggi nella Legge scritta sposi si pigliassero le schiave di Guerra, per documento, che nel Matrimonio non vi deve intervenire diversità di Religione. T. 1. L. 104. P. 187. Legge di Mosè sopra il Matrimonio, Marito, e Moglie. T. 2. L. 106. P. 180.

Matrimonio de' Figliuoli di Dio colle Figliuole degli Uomini, origine della corruzione del Mondo avanti il Diluvio, per insegnamento, che in quelli contratti non si deve mirare solamente al genio, ovvero interesse T. 1 L. 78 P. 200 Istruzioni date dall' Angelo Raffaele al Giovane Tobia, prima di sposare la Sara T. 2. L. 109. P. 217 Matrimonio, come, e quanto permesso al Sacerdozio nella Chiesa. T. 3. L. 63 P. 407

Matatia Padre de' gloriosi Maccabei Suo pianto co' figliuoli sopra la sovversione del Popolo L. 1 Lib. P. 119. Suo generosissimo fatto per zelo della Legge, e di Dio P. 300. Legge co' figliuoli a Modino fa Capo di tutti gli osservanti della Legge, e fa argine all' invasione de Greci, e alla rovina della Religione in Giudea ove

Matteo Apostolo, come chiamato fosse all' Apostolato da Cristo, sua prontezza in obbedire alla chiamata T. 3 L. 11 P. 36. Prima Scrittore l'Evangelio in Ebreo, e della verità del suo Evangelio ha Testimonj quanti vivevano in Giudea ne' giorni di Cristo *

Matteo Apostolo. Come eletto fosse all' Apostolato, e qual fin la sorte, e la buona fortuna nel Regno di Cristo. T. 3. L. 60. P. 418.

Mausoleo Nome di Re, e celebre per aver superato tutti in lunghezza di Vita, essendo morto in età di 962 anni *

Medo Regno celebre nella Scrittura, per la dispersione de' figliuoli d'Israele, e per il viaggio di Tobia *

Mediatore è detto di Gesù Redentore, che si pose in mezzo fra le nostre colpe, e l'ira paterna, e colla sua morte ci riconciliò al Padre. *

Meditazione è quel ragionar, che fa l'Uomo seco stesso sopra le cose conosciute per trovarne il perchè, il come, il quando, le ragioni, e gli effetti delle cose che medita Gli Articoli di nostra Fede, e le cose tutte della Divina Scrittura, se non sono meditate, poco approfittano, e nulla muovono se sono meditate, fanno sparire ogn'altra cosa, e vincono tutti gli affetti del Mondo * Per riuscir bene nell' ardua impresa della Terra promessa Iddio comandò a Giosuè meditarle, che gliene avea date medesime la sua Legge T. 2. L. 113 P. 131 Geremia Profeta piange la desolazione della Terra, perchè non v'è stato riposo nelle sue vie c. 12. * Chi non entra in Meditazione, non entra nella scuola della

la Sapienza. * Esempio di Meditazione accesa in tempo di Notte T 1 L 100. P 121.

Melchisedec Chi fusse, suo incontro con Abramo, e sagrifizio di pane, e vino, e benedizione T 1 L 91 P 476.

Memoria Una delle tre Potenze dell' Anima. Quanto sia ammirabile, e quanto per ella possa l'Uomo T 1 L 41 P 116 Memoria del Passato e Presente del Futuro, e memoria del Futuro e scuola del Presente *

Mendace Perche Iddio gastighi, quanto sollevato, e come punito T 1 L 229 P 130.

Mendico Iddio non voleva nel Popolo suo Mendicum, che mendicasse, e quali Leggi fosse per prouvedere de Poveri T 1 L 167 P 191 Perche Mendici tollerati alle porte delle Chiese T 3 L 11. P 387

Mente, si prende per le Potenze dell' Anima, per la fede della Ragione, e ancor per le sue operazioni I sensi son fatti per le cose presenti la mente per le cose passate, e future * Che pone la mente dove si fissano i sensi, poco differisce da Bruti * Per sollevar la Mente alle cose alte, alza all' Uomo e dona la Testa * Che nella Mente non entra nel Mondo eterno, restringe il suo vivere in picciolo Mondo *Cogitandum autem, & animi aciem in mente habere* Plin 7.

Mese Da Mese di Marzo, nel quale i Figliuoli d'Israele uscirono dalla servitù dell' Egitto, comandò Iddio, che essi incominciassero a contare i lor anni, quasi gli anni spesi in Egitto, non fussero da contarsi fra gli anni di Vita *

Mercede Mercede del Mondo piccola, fallace, e ingannevole Mercede di Dio ampia, eterna, e infallibile * Mercede del peccato è la confusione, e il pentimento * Negar la Mercede agli Operarj qual peccato sia T 1 L 149 P 191

Merce, mercatanzia, cambio, usura con quali Leggi regolate da Mosè T 1 L 197

Merodac Re di Babilonia spedisce Ambasciata di congratulazione ad Ezechia Re di Giuda risanato con miracolo, ed insegna, che la famiglia è rispettata ancora da Barbari T 2 L 101 P 179

Mesopotamia, Provincia celebre per la Torre di Babele, per la Curia, e Imperio di Babilonia, per la fuga di Abramo, e per le Guerre, e servitù d'Israele *

Messia Somma la stessa che Cristo, cioè, eletto, unto, e consecrato Re, e sommo Sacerdote; promesso fin dal principio da Dio; aspettato da Profeti, e Patriarchi, e poi fatto huomo, e crocifisso dagli Ebrei in Gesù di Nazaret *

Michea Sua Profezia maravigliosa fatta ad Acab Re d'Israele, e avveramento di essa T 3 L 191

Michele Origine del suo Nome, e Battaglia cogli Angeli ribelli T 1. L 11. P. 61 Angelo Tutelare del Popolo Ebreo, e poi del Popolo Cristiano T 3 L 11. P. 401

Michol Figliuola di Saul, perchè sposata a David in luogo di Merob sorella maggiore T 2 L 171 P 369 Inganna astutamente il Padre per salvar la Vita al Marito. P 370. Deride l'esultanza di David nella traslazione dell' Arca, e come punita per documento di tutte le donne pavanti, che divote L 177 P 399.

Midianiti Qual fusse la malizia del Cielo adorata in Israele T 1 L 204 P 181 Leggi militari di Mosè T 2 L 166 Regno di Cristo ch'entra con disciplina militare contro la Carne, il Mondo, e l'Inferno T 3. L 22 P 130 *Militia est vita hominis super Terram* Job 7

Mirjam Figliuola di Gionata, impedito dell' uno, e l'altro piede, come trattato da David dopo la morte del Padre per esempio di Gratitudine T 3 L 176 P 391

Miracolo Opera sopra le forze di tutte le Nature Come si distinguano i Miracoli di Mercob ne' dagl'apparenti T 1 L 111 Sono operati da Dio per confermazione di Fede, e per sicurezza, e cuore a' suoi de' Fedeli. * Vero fine de' Miracoli conferma la Fede alla ragione dell' Ascensione, e massime per persuadere alla Fede Cristiana secondo le parole di Cristo. T 3 L 11 P 172 Ora non si vegetano, che non esistano, perchè sopportano, la Fede non ha tanto bisogno di esser confermata come al principio * Regno di Cristo fondato in Umiltà, e in Povertà, e pure è adornato di stupori, e di prodigi *

Misericordia Vedi *Amore*.

Misericordia. L'Incarnazione del Figliuolo di Dio mostra quanto sia la Misericordia Divina * Iddio sopra ogn' altro suo attributo si pregia nella Scrittura della Misericordia, perchè sopra ogni altra sua opera vale perdonare a un peccatore * Quando si dice, che Iddio perdona a peccatori, non si deve intendere, che egli grandemente rimetta la colpa, e condoni la pena; la Misericordia non è verso i peccati, è verso il peccatore per i peccati fatto miserabile, e consiste in sperare, e ridurre i peccatori a penitenza * Tutto l'oggetto della Misericordia Divina sono le miserie umane. Delle miserie, e necessità corpo-

b.

D. Gesù Cristo disse, che ne lascia vano la cura il Padre Celeste, che provede ancora agli Uccelli dell'Aria. Ma delle miserie spirituali cuor. Ac peccat delle, e loro Aver Dominum ejus Matth. 5 A tutte le nostre opere buone Cristo promette la mercede, ma all'opere di Misericordia dalle, che egli in persona ne farebbe restato debitore T. 1. L. 19. P. 96

Mosè Luogotenente eterno fù dove mandato dal Padre, e lo Spirito Santo mandato dal Padre, e dal Luogotenente, secondo l'ordine delle Divine Processioni. Il Padre eterno, per esser principio delle Divine Origini, come può dirsi Persona Divina esser mandato * Mosè in deserto, nella Gloria T. 1. L. 1. P. 11. Mosè degli Apostoli per tutto il Mondo. L. 41

Mosè Luogotenente e Nipote minore di Lot T. 1. L. 91. P. 1. Capo 16

Mosè perpetuo monumento della Casa di Giacob, fattogli da David Vedi *Giacob*

Modestia Virtù, che dà il portamento, e l'uso moderato a tutti i sensi esteriori dell'Uomo, e particolarmente agli occhi. Per ella tutte le virtù sono più belle * Quanto sia necessaria fra particolari quella Vita Vedi *Semplicità*

Moglie, come data, come sposata nel Nilo, come preservata, e come per singolar Provvidenza allevata T. 1. L. 119. e 120. Sua educazione, e nuova maniera di vita nella Corte di Egitto L. 120. Regola di ogni Principe di Egitto, si dichiara a favore del suo Popolo contro Faraone e uccide un Egiziano per difesa di un Ebreo che P. 121. Fugge a Madian Sposa una Figliuola di quel Principe Sacerdote, e in Casa di lui fa il Pastore L. 122. P. 12. Quando fu veduto il Fuoco Celeste T. 1. L. 1. P. 33. Come nella Solennità del Sinai vedesse il Misterioso Rovero, come vedesse Iddio, come da Dio fosse eletto a liberar dalla servitù il suo Popolo, come avanti fosse dalla potente Verga e come fatto Dio di Faraone. L. 121. Suo primo parlare al Popolo, L. 121. Suoi incontri con Faraone e Miracoli operati sopra Egitto Dalla Lezione 113 fino alla 120. Sua condotta nell'Uscita dell'Egitto, nel passaggio del Mar rosso nel cammino per 40 anni nel Deserto nelle Battaglie, nelle Vittorie, negli eccellenti Miracoli, ne' tumulti del Popolo, nelle Leggi, ne' Magistrati, e ne' suoi maravigliosi Avvenimenti Dalla Lezione 121 fino alla Lezione 124 Qual fosse il suo peccato, e quale il suo gastigo L. 128. P. 18. Come morisse e villa della Terra promessa, e che dir si debba del non aver saputo il luogo del suo sepolcro. L. 130. P. 11. Cristo scelse la morte di lui, e Padre nostre parole del Deuteronomio cui P. 130. Il tempo della sua grandezza in tutti gli Stati in tutti gli Anni contrapposto alla Vita di Politica, di Monastica, di Economica, in Mare, in Pace, in Guerra, e per ultimo avanti la pacevolezza di costume, e manifestabile di cuore effetto di lui nella grandezza della sua Gloria, scritto: *Erat Moyses vir mansuetus supra omnes homines, qui morabantur in Terra* Num. 12. P. 128 Si trova presente alla Trasfigurazione di Cristo T. 1. P. 31

Mare Formato non co' Diluvio universale, ma nel terzo giorno del Mondo colla Congregazione delle Acque T. 1. L. 1. P. 30. Luogo, e vaghezza sua De Monti singolarmente li compiacque Gesù Cristo. T. 1. L. 11. P. 80

Morte minacciata a tutti nel nascere la pena di peccato, e altre sorte T. 1. L. 105. P. 324 Quanto amara a' peccatori T. 1. L. 130. P. 130 Perchè di tutti i Figliuoli di Dio nel Genesi si dice, che morirono, e non si dice di alcuno degli altri uomini T. 1. L. 99. e P. 301. Perchè l'morire della Scrittura e singolarmente nel Testamento nuovo si dice dormire T. 1. L. 18. P. 106. Quanto sia diversa la Morte dopo la Morte, e Resurrezione di Cristo, dalla Morte antica cui è la cosa più importante, che avvenga all'Uomo, e la Vita altro esser non dovrebbe, che un apparecchio alla Morte. * È difficile la Morte ad imparare altro linguaggio, e costume da quello della Vita. T. 2. L. 161. P. 121. Diversamente in Morte appariscono le cose da quel che appariscano in Vita. * Verrà, come viene chi vuol rubbare in casa, quando meno si aspetta T. 1. L. 16. P. 130 Come si trovi in quel punto, chi non si è preparato in Vita L. 16 P. 177. Morte di Cristo figurata nel passaggio del Giordano alla Terra promessa T. 1. L. 113 P. 136. Cerimonie della Chiesa nella morte de' suoi Figliuoli T. 1. L. 64. P. 270. Se entrare avrebbe potuto in Paradiso T. 1. L. 97 P. 349. e L. 99 P. 361. Perchè da Dio introdotta in pena del peccato L. 18 P. 119

Mortificazione Quand'è Virtù, è un afflizione spontanea data alla sua carne, e alle sue voglie. E' necessaria per soddisfare a' peccati passati, e per preservarsi da' peccati futuri. In ella è fondato il Regno di Cristo, e quel debbo e-

sere,

fare, Cristo l'insegnò coll'esempio, e quando disse, che la Via della Vita è angusta, e stretta * Vedi Penitenza

Mistero che sia, e se Idio ne formasse varie nel giorno, e sesto Giorno del Mondo P. I. § 3. P. 18. Che debba dirsi delle Sirene, de' Satiri, de' Centauri &c. P. 19. Il Mostro più mostruoso di tutti, e che ha successori. è un Uomo, che non ama il sommo Bene, e che non si cura d'esser beato ecc.

Mondo Si dice il tutto le cose insieme. Se ci sia più di un Mondo, se questo sia eterno, e come incominciasse. Idea creata P. I. § 2. P. 2. Come creato tutto in un momento ne Corpi semplici, e poi partito, e adornato ne giorni della prima settimana colla formazione de Corpi Misti. § 4. P. 15. Il Tempio della Divina Gloria, e Scala da salire colla cognizione a Dio. è Opera tutta di Sapienza, ed Idea, che governa, e conserva il tutto, ed è tutta ordinata alla manifestazione degli attributi divini. P. I. § 5. P. 20. Tutto quanto è serve, ed obbedisce a Dio, e nell'obbedienza si conserva: nè v'è altro disordine, se non quello, che noi introduciamo coll'abuso col nostro peccare * Per il nostro peccare ne facciamo un guasto spaventoso, e si prende per tutti quelli, che vivono secondo la Carne, e non secondo lo Spirito ecc. secondo le leggi della Natura guasta, e non secondo la legge della Grazia riformatrice. In tal senso si dice bugiardo, si dice ingannevole, e superbo, e violento, e vano, e pazzo, e nemico a Dio, e avversario perpetuo della Santa Chiesa ecc. della Congregazione de Giusti * Il Libro de' sette Sigilli, che non si può aprire, se non da chi ha la chiave di tutte le scienze, cioè da Cristo fatto uomo, come fu creato, come governato, come redento, e come dopo tanto avvenimento sarà riformato al fine de Secoli. P. I. § 20. P. 101

Mistico Bene usata arte di Parabole, ma adoprata male arte d'Inferno. Forza del suono del Profeta Davide sopra il malvagio spirito di Saul. P. I. § 11. P. 30. per forza del canto del santo Re Giosafat sopra un esercito d'infedeli. P. I. § 15. P. 41. Scuola di Musica di cui fu da Dio Autore per confortare nelle Malinconie, e animare alle Battaglie la Figliuola di Saul. § 3. P. 101

Monarchie Proprie delle Reali case sollevate, che non hanno mai avuto fine. Mutazioni di Governi, di Regni, ed Imperi. P. I. § 11. e 13. P. 29. Mutazione di Re sollevato in luogo, per travaglio. Vedi *Manasse*. Di Re buono in Re cattivo, per lascivia. Vedi *Salomone*. per politica. Vedi *Roboamo*. per cattivi Consiglieri. Vedi *Ivi*. In questa Vita fuggitiva, e tempo ogni cosa è variabile; nell'eternità ogni cosa è immobile. *Semel dives Lazarus et Assuerus, semel Apostolus, et quicumque boni eorundem, dicendum. Eccl. 30.*

N

Naaman Suo condimento fra labbra in contro con Eliseo, suo bagno nel Giordano, suo risanamento, sua conversione al Dio d'Israele, sue merci rifiutate per avarizia fatte ad Eliseo, e suo Regalo. P. I. § 9. P. 25

Naas Re degli Ammoniti, che cosa rispose delle sue figliuole a Israele, per figura, e Documento del infallibile servizio del Mondo. P. I. § 10. P. 28

Nabal Carco, ma avaro, e crudo Padrone del Carmelo, suo incontro amaro con David, e sua morte esemplare. P. I. § 10. P. 29.

Nabot Israelita. Ricusa vendere al Re Acab la sua Vigna per osservanza di Legge. Falsa deposizione de' falsi testimoni. P. I. § 13. P. 34. Vendicato da Dio co' Cani di Acab, e di Jezabele, e insegna, che Idio non dorme in Cielo. § 13. P. 110

Nabucodonosor Re di Babilonia. Sue Vittorie, e Potenza. P. I. § 11. P. 28. Conduce in Babilonia Joachino Re di Giuda, con tutti i Principi, e Baroni della Regia. § 11. P. 28. Espugna Gerusalemme, e la spiana col Tempio. Fa mettere in Eunuchi, e paggi i figliuoli, e pur i nobili al Re Sedecia lor Padre, e seco con tutto il Popolo d'Israele lo conduce in servitù. ecc. P. 29. Fa nudrire in Corte quattro Giovanetti del sangue reale di Giuda, e ne ammira il sapere. § 11. P. 30. Sogna mostruosamente due volte cose future in persona l'interpretazione da Daniele. § 11. e 12. In erigere un Colosso d'oro, vuol che sia adorato da tutti i Popoli, e fa gettar nella fornace i tre Giovanetti Ebrei, che ricusano l'indegna adorazione. § 12. Furiosamente a Gerusalemme per ferro, e fuoco, e spada, e allo scoperto fra Boschi, si rivolge nella squallore della sua superbia, ecc. alle fatterne pr. morte, scrive una Lettera circolare a tutte le Provincie in professione della Fede del vero Dio, lascia speranza della sua salute, e sa sapere quanto sino

Ve ge-

giovenili le umiliazioni ancora a' Grandi. T. 2. L. 111. P. 117

Nabuccodonosor Generale di Nabuccodonosor Come entrasse in Gerusalemme espugnata, come le desse fuoco, e quanto bene trattasse Geremia Profeta T. 2. L. 101. P. 194.

Nadab Figliuolo di Aron, arso da fuoco Celeste per una disattenzione nel Sagrificio T. 2. L. 111. P. 116.

Nadab secondo Re d'Israele assedia Gabbaton, e nell'assedio dopo due anni di Regno è ucciso da un suo Favorito T. 2. L. 130. P. 281

Nahum settimo Profeta minore

Naim Città di Galilea In essa ancora muore un Giovane Figliuolo unico di Vedova, per documento della caducità delle cose. Gesù Cristo per Tipo di Redenzione, nel Feretro la fa tornare da Morte T. 3. L. 38. P. 200

Nazareno, detto con altro vocabolo. Pellegrino di Signor Qual luogo egli abbia, qual Miracolo in ella di tratto in tratto fi operasse da Dio, e ciò, che in ella di più miracoloso facesse Gesù Cristo, per dichiarare la vita assai ammirabile del Mondo T. 3. L. 35

Natan Profeta Con quel giro di parole fa cesse ravvedere del suo peccato David T. 2. L. 164. P. 418 Seguita le parti di Salomone contro il buon Re Adonia, ed è Autore dell'elezione di lui L. 180. P. 441 E unico esempio di Profeta ben visto in Corte

Nazareno Lodato da Cristo come vero Israelita Alle prime parole di Gesù fi arrende, lo confessa Figliuolo di Dio, insegna quanto presso agli Uomini la Verità non può venire T. 3. L. 11. P. 71

Nazareno, Nazione Quanto lagrimosa dopo il peccato di Adamo T. 1. L. 52. P. 273. Tutto ciò, che cede la Natura, conviene deporre nella Rigenerazione del Battesimo T. 3. L. 41. P. 256 Nel Regno di Cristo non vi è Terra non vera che non produca; e nel Regno de' Cieli non vi è cuore che non viva secondo certa Fedele del suo Rinascimento nel Sangue di Gesù Cristo

Natura fi dice in molte volte dell'Essere di ciascuna cosa fi dice ancora dell'operare che fanno tutte le cose create, cioè, di tutte le cause seconde In tal significazione è Vocabolo del la Creazione, perchè ciò, che Iddio creò, la Natura moltiplica, e conserva in sempre nuovi individui T. 1. L. 11. P. 187. e L. 41. P. 256 E come ella fabbrichi, e muova tutte le Cose della prima settimana, e quanto in ella ha ammirabile Iddio T. 1. L. 149. Se la Natura produca veruna cosa, che con Iddio non si riconcilii la grazia. T. 1. L. 31. p. 187. Si dice in oltre di tutte le inclinazioni naturali dell'Uomo, e in tal senso nella Morale preferire la Natura fi oppone alla Grazia, ed la Grazia può accordarfi colla Natura E ciò ancora volendo significare il contrasto di Giacob con Esau nel ventre materno. Esau fece la Figura della Natura, che è la prima a nascere in noi, e Giacob fece la Figura della Grazia, che sopravviene alla Natura, e fa lasciar operare alla Natura prevalere T. 1. L. 109. p. 131 Di tutti gli stati, in cui fi trova, e trovar fi può l'umana Natura, T. 1. L. 14. p. 182.

Nazzareni Anime a Dio consecrate nella Legge antica. Loro Leggi, e Istituto. T. 2. L. 138. p. 136

Nazzareno, celebre Città per la Natività di Maria, e di Giuseppe, e per l'abitazione di Gesù Redentore, detto perciò Nazzareno.

Nebo Vedi Abarim

Necessità da Professi detta Fato, da Gentili detta solo della morte, che non può, per Divina Sentenza, fuggirfi da veruno, che nasca da Adamo Benchè vane fiano le Opinioni, nessun Padre, nessun Teologo, nessun Santo ha detto mai, che fia necessario peccare Per detto di Cristo una sola cosa è necessaria all'Uomo, supposto che voglia salvarfi e questa è, anteporre Dio ad ogn'altro Amore

Nehemia Coppiere di Assuero, impetra da lui di tornare a rifabbricare Gerusalemme, e il Tempio T. 2. L. 111. p. 116. Suoi incontri, suo zelo, suo valore, e condotta nell'Opera fatta p. 111

Neomenia, primo Giorno del Mese, come celebrato per Legge dagli Ebrei. T. 2. L. 141. p. 111

Neftali, figliuolo di Giacobbe Capo di Tribù.

Nembrod quando fosse T. 1. L. 36. p. 221.

Nerone, Cesare, Empio Persecutore Antichissimi tutti battuti più volte da Maccabei. Vedi Gentili

Nicodemo unico Fariseo, Discepolo di Cristo, Primo suo abboccamento con Gesù. T. 3. L. 12. p. 69. Pietoso ufficio nella Sepoltura di lui L. 49. p. 141

Nicolao prima Discepolo di Cristo, poi Eretico, e Capo di empissima Eresia

Nido Con quale Architettura fi fabbrichino il Nido gli Uccelli T. 1. L. 31. p. 185.

Nisan Città di tre giorni di cammino celebre per la Monarchia Assira, per la Predicazione di Giona, per la fermezza di dodici Tribù Ebree che vi trasferite da Salmanasar, e per la fanciullezza di uno, e altro Tobia

Nobiltà L'Antichità della Razza non fa nobile la Casa, ma il valore, e l'ingegno di colo-

costumi reale nobili, e ammanne la Perfetta *

Re L'Uomo di due Mondi Preferisce del Padre P. 1. 1. 1

Rubbie Symbole preferidone di Madre, e di Madre ed adorne T. 1. c. 11. P. 166.
Rondo Dove è come il fermento, e qual Regno di Dio fermente, e quanto di Mondo, e quanto spetta ad esso Regno T. 1. c. 19. P. 81.
Rondo del Deserto quanto maravigliosa T. 1. c. 187. P. 83.

O

Obedienza, bandiera da Dio colla sua Casa, per il puro alloggio profano all' Arca. T. 1. c. 111. P. 198.
Obbedienza Tutta la Santità può ridursi alla sola Virtù di obbedire a Dio ne' suoi Precetti, comandi, e tutte quelle chiamate Regolari di Santità. Esempio di vile Obbedienza perfettissima. Vedi Abramo, e Mose, e come Dio voglia essere obbedito ne' Superiori, e come uno vede, e che quello, che abbandona l'obbedire ancora a Dio, che è quel, che comanda dire l'empio Antiobbedienza T. 1. c. 231. P. 113. La vera Obbedienza non stimata molte, perchè de' comandi.
Obbedienza di quelli, che offerivano a Dio, ma senza seguire Legge di Monte Sinai di esse T. 1. c. 100. P. 108.
Obbligazione Come, e quanto obbligato la Legge scritta T. 1. c. 150. Come, e quanto obbligato la Legge di Grazia T. 1. c. 151. P. 113.
Obbligazione di Dio dare da Noi credere dell'Amore, e tutto ne dà testimonianza. Quando nella Scrittura Dio mostra di ricordarsi di non deve intendersi, che egli come Autor della Grazia si abbandoni a nostri capricci, e quando dice di scordarsi de' nostri peccati vuol dire, che rimette colpe, e pena. L'obbligazione di Dio verso i Buoni cagionata dalla obbligazione di Dio verso i Cattivi.
Occasione Quanto pericolosa l'occasione. Verbo di Gesù Nel Deserto. Per rimuovere l'occasione di ruina nella Scrittura si dà Legge, si minaccia, si dà Maestro, per le quali in continua occasione di Valore, e di bene non offerisce di Cattivi, terribile Esempio. Vedi Esempio.
Occasione Ha seguito il Mondo la perdita per la Legge, che dà Mose, e la Terra chiusa in Gerusalemme, e Regno a Giudei, poichè nella Legge di Grazia è perduto, che la vera Legge a Roma, e la Regia in Occidente. La presente la prima Chiesa del Mondo, poi del Mondo nella pienezza de' tempi. Convertitasi, e Roma pagana figurata in Efan, e Gacob, quella prima a nascere, questa a prevalere ed essere divisa.
Occupazione Le tre occupazioni di Babilonia sono tutte. Occupazioni di Nabucodonosor, Occupazioni di Gerusalemme, e tutte occupazioni di Sapienza, quelle figurate nel bello impiego di Caino; quelle nel nobile esercizio di Abele T. 1. c. 24. P. 121.
Occupazione Uomo Re di Babilonia Code ultimamente da un Tenente della sua Regina, da ad interrogare Belsabub Dio di Ecron sopra la sua infermità. Pena gli prende la morte con, che egli tiene a minacciare come certamente accade, ed in questo quanto infelice hanno ancora Parenti, che hanno perduta la regola del vivere, e del morire T. 1. c. 100.
Occupazione ottava Re di Giuda adora gli Idoli, ruina Joram Re di Babilonia, con lui è ucciso in Camera da Jehu Ufficiale di Joram; ed adempiesi quel fatto della Parabola, e Allegoria per Polenta, non curando la Legge T. 1. c. 190. P. 108.
Occhio Amministrato Senso de' buoni Occhio, e Regola di tutte le altre forze umane. Come la Scrittura spiega una gran parte della Morale, e governo dell'Uomo da Occhio. Occhio, mente, cuore, sono appresso Dio. Si prende alcune volte per Occhio, per Intelligenza. Delle cose di Occhio di Nostra, non merita veruna credenza. Occhio solo Apparenza per cui buono Testimonio, e Apparenza ingannevole, e chiara da solamente agli occhi umani. Perquanto occhio intendere contra Morte cose, e Peccato. Non si vede vedere le cose, che non si possono toccare. Occhio tempio, che per terra di Cuore. Occhio da Occhio, e Occhio nelle sue vie, il Corpo è tutto, che nel vedere non è ubbidiente, ma superbo, nel luogo. L'Occhio dell'Aquila integra deve assai. Occhio hanno gli occhi T. 1. c. 1. P. 1. Occhio Occhio Perfezione dell'Evangelio, e quello nobile, non dove, e dove nuovo T. 1. c. 1. P. 112.
Occhio Dovere le cose nell'amore che può odiare, fuor che quella la quale vuole porre a rovina il peccato. Tutte le altre cose meritano amore al solo peccato, perchè odiosi a Dio. Occhio cattivo, e buono, bandito dal Regno di Cristo, che non vuole, e vuole come dirsi T. 1. c. 1. P. 1. Occhio Occhio, che è Salvatore, che è ingannatore, Padre, la Madre, le cose preziose, Amico fino, come la sua Vita T. 1. c. 11. P. 116.
Odore Varie secondo la varietà de' Corpi. Quanto odorosa rendette Libano la Terra quando la vestì di erbe, e di fiori T. 1. c. 1. P. 1.

In senso morale Odore significa Innocenza, Orazione, Mortificazione, e Santità, che è Odore, *suave odor ejus plane*. Gen. 27.

Odorato Sentimento assai riserbato, che forse più di ogn' altro distingue i Corpi morti da' Vivi * L' odorato c' insegna, che non è amabile tutto quello, che è bello. *

Olio, perchè dall' antico, e nuovo popolo adoprato nella consecrazione de' Sacerdoti, e de' Re T. 2. L. 167. P. 353.

Olio santo Sagramento della Chiesa. T. 3. L. 16. P. 109.

Oliva Simbolo di Pace, perchè sempre verdeggia Non volle accettar il Regno delle Piante, per non perder la sua Pace. T. 2. L. 160. P. 285.

Olocausto. Sagrifizio, in cui nulla rimaner deve della Vittima. Gratissimo a Dio, ma rarissimo fra gli Uomini, che sempre a se riserban qualche cosa. Il Cuore umano non può esser contento, se non in perfetto olocausto a Dio. *

Oltraggio. Vedi *Gradasso*.

Omicidio Legge di Mosè anche contro gli Animali, che ucciso avessero un' Uomo. T. 1. L. 148. P. 191. e 194. Come fosse lecito, e tanto meritorio ad Abramo il voler sacrificare il suo Figliuolo Isac T. 1. L. 99. P. 114. Come fu scusato il sagrifizio di Jefte T. 2. L. 161 P. 288 Nessuno è Padron della sua Vita, ov' può uccider se medesimo * Il sangue degli Omicidi grida nel cospetto di Dio T. 1. L. 71 P. 186. Il supplizio de' malfattori, non è Omicidio, perchè è per sentenza pubblica, non perversa, come l'Omicidio. * Il condannar tutti gli Uomini alla Morte, dichiara la Sovranità, e in un la Giustizia di Dio *

Onnipotenza, proprio attributo di Dio; quella fu, il Mondo creato dal Nulla, e fu 'l nulla conservato, lo dice Vedi *Onnipotente*. L' Onnipotenza, la Sapienza, la Provvidenza, e tutti gli altri attributi di Dio, siccome sono di conforto, e di vanto a chi lo serve; così sono di spavento a chi l' offende. * I comandi dell'Onnipotente non possono incontrare altra difficoltà, che la repugnanza di chi deve eseguirli. T. 2. L. 153. P. 250. Iddio non può fare quel, che fare a lui dispiace. *

Onia Pontefice. Sua Bontà Incontro amore, e Virtù esercitata con Eliodoro Prefetto Antiocheno. T. 2. L. 226. P. 724. Costretto da calunnie va in Antiochia; ivi dal suo Fratello Giasone è spogliato di Pontificato; ad istigazione di Menelao suo emulo è trucidato da Andronico; e pianto ancora da Greci, e vendicato dall' istesso Re Antioco, e co' suoi uccidenti insegna, che dalla Terra non v' è altro da raccorre, che spine. L. 229. P. 730.

Onesto. Si dice di tutto il nostro operare secondo la Legge, o almen non contro la Legge, ma sopra tutto in materia del sesto Precetto, contro del quale chi erra si dice Uom disonesto. *

Onore dovuto a Dio, a servi suoi, e all' opere di Virtù * Un de' motivi per cui si fara il Giudizio universale, è per render l'onore a' servi di Dio, e alla Santità poco curata, e negletta da quello secolo. * Quali sian gl' onori, e le cose più pregiate nel Regno di Cristo. T. 3. L. 22. P. 110. Voler gli onori, e le dignità senza merito, è ambizione, volergli con merito, è Virtù di secolo; volergli per la sola Gloria di Dio, e della santa Fede, è Zelo, e Santità. * Vedi *Gloria*.

Opere buone, Opere cattive, e Opere indifferenti. Le Opere indifferenti si rendono buone, e meritorie colla buona intenzione, le Opere buone colla mala intenzione si rendono cattive; le Opere cattive coll' intenzione buona non si salvano * Di tutto l'avere in Terra, l' Opere sole son quelle, che seguitan l Uomo all' altro Mondo. * Come operando in questa Vita ciascuno vada lavorando nell' altra T. 2. L. 153. P. 250. e L. 184. P. 458.

Ophni, & *Phinees* Figliuoli di Eli Pontefice Loro peccati, e morte sventurata. T. 2. L. 165 P. 317.

Ophir Qual Terra fosse, e come ad esso mandate le sue Flotte Salomone. T. 2. L. 187. P. 445.

Opportunità Tutte le cose hanno il loro tempo, e luogo, fuor del quale sono importune, e improprie * Iddio, che fa i tempi propri delle sue grazie, si dice *Adjutor in opportunitatibus* Ps. 9. Non gastiga subito i peccati degl' Uomini, ma aspetta l' opportunità di gastigarli. * Aspetti ciascuno il suo Giorno, e vedrà. T. 2. L. 112. P. 180. e L. 114. P. 188.

Ora divisione del Giorno. Il viaggio immenso, che fa ogn' Ora il Sole, c' insegna quanto viaggio noi far dovremmo colla spirito in Cielo. * Ciascuna cosa ha la sua Ora da nascere, e da morire; ma ogn' Ora

Ora è buona a ringraziare a Dio, e a morire al Mondo, e a se stesso * Un dì' tormenti dell' Inferno è non aver più una di quelle tante ore, che non spreghiamo *

Orazione Privilegio de' Credenti è pregare sempre, e in ogni luogo raccomandare a chi può, e sa, e vuole aiutarci Che non fa Orazione non fa le sue offerte, ed vede i suoi pericoli Come sempre l'Orazione nostra fia da Dio esaudita, secondo la promessa di Gesù Cristo Come sempre si possa, e si debba fare Orazione secondo i comandi di Cristo Gesù. T. 1. L. 51 I Poveri sulle Soglie delle Chiese, insegnano, come noi dobbiamo portarsi in Chiesa L. 51 P. 187 Orazione del Domenicale insegnata da Cristo quanto istruttiva, e profonda L. 60 La Chiesa è Casa di Orazione, e zelo, che per essa ebbe Gesù Cristo L. 62 P. 48. Orazione dell' Ora Mia è Orazione mentale, lunga, corta, fervorosa L. 66 P. 307 In casi di pericolo di Anima, e di Corpo, ciascuno deve raccomandarsi a Dio per non perire *

Oracolo Qual fosse nel Tempo de' fatti del Tempio, quanto ello fosse necessario T. 1 L. 156 P. 219 Come rimanesse espulso nella Morte di Cristo T. 1 L. 99 P. 378. Alla nascita di Gesù Cristo cessarono gli Oracoli profani immantinente *

Ordine Fare un de' sette Sacramenti della Chiesa, che imprime il Carattere T. 3. L. 16. P. 131 Qual esso sia nella sua Sostanza, nelle sue Cerimonie, ed suoi Ministri &c T. 3 L. 63 P. 201 Ordine Carattere antico, come dimostrato, e con quali Leggi T. 2. L. 138 P. 110

Oriente Monte celeberrimo nella Scrittura, per la Visione di Mosè, per la Legge da Dio dettata, e per l'abitazione di Elia. *

Oriente La Porta del Tabernacolo, e poi del Tempio, per ordine di Dio, fu rivolta ad Oriente, e la Tribù di Giuda, che per ordine particolare di Dio, doveva sempre accamparsi verso l'Oriente, significava l'aspettazione, in cui era allora la Voce della Nascita del Sol di Giustizia * Gesù Cristo da Zaccaria Profeta, per antonomasia, e appellato Oriente, perchè al cenno di lui cangiar si deve il Mondo. *

Orto Il Paradiso Terrestre era Orto di Piacere Differenza dell' Orto dal Giardino T. 1 L. 42 P. 201 Il vero Piacere e Frutto di Orto, non da lo ardente, perchè nasce dalla fatica, non dall' Ozio. * Qual fosse l'Orto, dove Assuero fece il solenne Convito al Popolo T. 2. L. 222. P. 491.

Ornamento Come Iddio ornasse ogni parte del Mondo, e a qual Divina Persona ascrivere si debbe tale ornamento T. 1. L. 8. P. 41 La Chiesa Sposa di Cristo lasciata da lui, per l'ornamento, allo Spirito fatto Adornatore del Mondo. T. 3. L. 14. P. 374. Come si adornasse Ester per comparire avanti Assuero. T. 2. L. 222. P. 498 Come si adornasse Giuditta per la sua grande impresa T. 2. L. 221 P. 487 Adornamento dell' Uomo è il Valore, della Donna è l'Onestà, delle Case è l'allevamento * Abbigliamento Assuero quanto pregiudicasse ad Alessandro Magno. T. 2. L. 101 P. 278.

Ornello Spugna Carne Salsa, cioè, la Chiesa delle lavare Coscienze; in premio meritò porta Asa Figliuola di Caleb in Isposa; ciò, che seguisse nel contrarre le spose è sua cosa T. 1. L. 177 P. 241 Fu il primo Giudice d' Israele, e la prima Figura di Gesù Cristo L. 177 P. 264.

Ofel Primo de' Profetizzanti.

Ofni ultimo Re d' Israele, come arrivasse a regnare; e come con esso Israele fosse fatto prigione, e condotto in catena nell' Assiria T. 2. L. 202 P. 109

Ofservanza quel che nel breve si dice Osservanza, nel male si dice Offuscazione; e consiste in non volersi arrendere alla Verità conosciuta, e alle divine chiamate; e per ordinario conduce all' impenitenza finale. * Come arrendersi debba, che Iddio rendesse odioso, e adorabile il cuore di Faraone T. 2. L. 111 P. 23 Effetto, e prova dell' Ostinazione è perder la fedeltà de la coscienza, non ricevere più chiamate interiori, ed essere a' propri desideri abbandonato da Dio. *

Ospitalità, Abramo alloggia tre Angeli, e insegna qual sia l' Ospitalità de Figliuoli di Dio. T. 1. L. 92. P. 278. Tolomeo alloggia Simone Maccabeo, e insegna qual sia l' Ospitalità de Figliuoli degli Uomini Babilonesi T. 2. L. 194. P. 392

Ossa di Cristo Come appellate da Santa Scrittura, per la moltiplicazione, e fruttificazione, che devono essere sudate *

Ossa Lesena percosso da Dio vicino all' Arca infigna, come trattar si debbano le cose sante T. 1. L. 172. P. 252.

Ossia. Vedi Aquila.

Ostia Dono da Santi eseguito d'ogni antichità Ne parla nel Paradiso Terrestre Iddio nella sua ostia T. 1. L. 53 P. 180. Il comando alla Natura, che è sempre in lavoro. * Stupendo sostegno dell' ostinata di Nabucodonosor.

mafer. T. 2. L. 115. P. 256. Per efaminare l'orio, Iddio manda i tra gli. * La Vita umana tutta conſiſte in fatica: e la Vita ſtanca è Morte, non è Riposo. *

P

Pace. Qual ſarebbe ſtata la Pace, la Concordia, e la Fratellanza del Paradiſo Terreſtre T. 1. L. 51. P. 170. Come torna la Pace con Dio, l'appetito di dentro, e gli Animali di fuori incominciaſſero a tumultuare, e far guerra coll'Uomo. L. 60. 62. e 66. Chi non ha pace con Dio, non può aver pace in ſe ſteſſo * La pace degli empj, figurata da Baldaſſarre, che banchettava, quando era battuta, ed eſpugnata Babilonia * Perche Iddio non volleſſe, che il ſuo Popolo faceſſe mai Pace, e Lega co' ſette Popoli di Canaan. T. 2. L. 114. P. 214. In queſta Vita non ſi può trovar pace, ſe non dopo una lunga guerra con ſe medeſimo *

Pacifico Così fu appellato Salomone, nel giorno nel quale tutta la Cananea ſervì pacificamente a lui quaſi ſolo allora, che la Sapienza, e la Ragione è in Trono, aver ſi poſſa pace in Terra. * Qual ſia la Beatitudine de' Pacifici inſegnata da Criſto T. 3. L. 51. P. 144.

Paleſtina Terra de' Filiſtei celebre per le Guerre ſucceſſate co 1 Popolo di Dio ſino a giorni di Salomone *

Palagio de' Greci introdotto dal Pſeudopoetriſta Guaſone in Geruſalemme, in ruina de' coſtumi, e della Religione. T. 2. L. 227. P. 719.

Palagio di Salomone qual fuſſe, e quanto magnifico. T. 2. L. 187

Palma. Debbora Profetiſſa ſotto l'ombra di tal Albero giudicando Iſdraele, qual documento laſciaſſe T. 1. L. 158 P. 666.

Palmira Città edificata da Salomone T. 2. L. 187 P. 664.

Pane Con tal vocabolo la Scrittura ſpeſſe volte ſignifica tutta la provviſione di Tavola Pane Azimo ſimbolo di ſemplicità, quando per Legge mangiar ſi doveſſe dagli Ebrei T. 2. L. 116 P. 41 Pani di Propoſizione, quali, e che ſignificaſſero nel Tempio L. 136. P. 117 Quanto Pane ſi conſumaſſe ogni giorno nella Regia di Salomone L. 187 P. 660 Qual ſia il Pane cotidiano, che a Dio ſi chiede nell'Orazione Dominicale. T. 3. L. 24 P. 141 Il biſogno di Pane è il maggior biſogno di tutti, ed è quella neceſſità, nella quale i Ricchi ſono obbligati a far l'elemoſina a' Poveri, che ſon Poveri ſolamente, perche i Ricchi poſſeggono la parte, che ad eſſi toccarebbe. *

Paraclito. Avvocato, Conſolatore. Vedi *Spirito ſanto.*

Paradiſo. Dove, quale fuſſe, e come da Dio piantato. T. 1. L. 46. 47 Figura della Chieſa. L. 48. Quale ſtato ſarebbe, ſe Adamo non peccava L. 51 52. 53. e 54. Come fuſſe chiuſo, e difeſo da un Cherubino L. 59. P. 351 Se pur vi ſia. ove P. 357. Albergo di Enoc, di Elia, e di Gesù Criſto ne' quaranta giorni dopo la Reſurrezione. T. 3. L. 13 P. 308

Paralipſi Infermità, e tremor di tutte le membra, per ſimbolo dello ſtato in cui ſi trova la Natura umana dopo la caduta di Adamo. * Paralitici curati Vedi *Guarì.*

Parabole, cioè, ſimilitudini, uſitate da Criſto, quali ſono, e quanto dogmatiche. T. 3. L. 26. 27.

Paraſceve Apparecchio della Paſqua, qual fuſſe. T. 2. L. 26 P. 43.

Parto. Dolori di parto, una delle pene, a cui fu condannata la prima Donna avanzata. T. 2. L. 14. P. 330 Leggi de' Parti T. 2. L. 144. P. 175 Leggi, e Purificazione delle Partorienti ove. Parto della Vergine Madre ſenza dolore, come ſeguiſſe T. 3. L. 6. P. 38.

Paſqua Paſſe in Ebreo, cioè, paſſaggio. la quale occaſione, in qual giorno, e con quali Leggi ſtituita da Dio nel Popolo antico. T. 2. L. 116. P. 44 Quanto migliorata, e a qual parte trasferita ne' Nuovo Popolo Criſtiano T. 2. L. 141 P. 152. E' la prima di tutte le feſte, ed allegrezze Criſtiane; ma di eſſa niun è capace, chi non fugge prima dall'Egitto, e non muore al Mondo *

Paſſione. Si dice di quel, che l'Uomo patiſce, e da cagione eſtraneſche, e dalla ribellione de' ſuoi affetti interiori Paſſioni di Criſto nel primo ſignificato, quanto immenſe ſecondo tutte le miſure L. 3 P. 22. Per quali cagioni ſofferte, e per quali documenti incontrate L. 49. P. 300.

Paſtore. Nobiltà, e figure di tal Profeſſione in Abele primo Paſtore L. 2 P. 72. P. 371. Gesù Criſto ſi chiede il Nome di Paſtore, ne' Paſtore migliore può darſi. * Allorchè il Redentore raccomandò a Pietro, non ſolo gli Agnelli, ma anco le Pecore del ſuo Ovile, lo ſtituì non ſolamente Paſtore, come tutti gli altri Appoſtoli, e Veſcovi, ma del tutto anco Paſtor de' Paſtori. L. 3. P. 32. P. 366.

Pazienza Virtù di saper patire ciò, che si patisce in Vita. * E' virtù tanto necessaria, quanto è necessario, e frequente, il patire a chi vive in esilio, e in valle di lagrime * È una delle Beatitudini insegnate da Cristo nella Mansuetudine * I peccatori non si alleggeriscono coll' insolenza, ma colla pazienza * Pazienza di Giob. T. 2. L. 110. e 111 Pazienza di Tobia. T. 2. L. 206. e seg. Idea di pazienza è il Crocifisso. *

Padre. Padre eterno, come generi l'eterno figliuolo. T. 3. L. 18. P. 121. Per quali, e quanti titoli Iddio si dica da noi Padre, secondo l'insegnamento di Cristo. T. 3. L. 24. P. 169. La fede, e la dottrina di Dio, senza libri, si propagò da Adamo fino a Mosè colla sola educazione, che i Padri facevano a i figliuoli T. 1. L. 41. P. 416. Quali cose, per ordine di Dio, i Gentili insegnar dovevano a i loro Figliuoli. T. 2. L. 113. P. 115. Idea di buon Padre. Vedi *Tobia* Simbolo di generosa educazione è l'Aquila, che al Sole ammaestra i suoi Figliuoli T. 1. L. 31. P. 181

Patriarca Padre di gran Discendenza, e Capo di nuovo Popolo Si deve singolarmente a Noè, da cui vennero tutti gli Uomini, e tutti i Popoli della Terra dopo il Diluvio: di Abramo, d' Isac, e di Giacob, da quali venne il Popolo antico di Dio, e de' dodici Figliuoli di Giacob, che tutti furono capi di numerosissime Tribù. *

Patriarchi co' Gentili da Dio visitate al suo Popolo, insegnano quanto sincera conservar si debba nella santa Città la santissima Fede. *

Patria Secondo l'origine del corpo nostro Patria è la Terra, ma secondo l'origine dell' Anima è il Cielo, dov'è il nostro Padre Celeste * Non può dirsi Patria dove si sta solamente di passaggio. * Quella è vera Patria, per la quale ciascuno è creato, e della quale ha da essere eterno Cittadino. *

Paulo Apostolo prima Saulo. Quanto zelante dell' Ebraismo. T. 3. L. 58. P. 406. Come, e quanto maravigliosamente convertito L. 59. P. 412. Suo ratto al terzo Cielo. L. 60. P. 445 Viaggio, Navigazione. Predicazione, Conversioni, Prigioni, Percosse, Virtù singolari, e Martirio T. 3. *dalla Lezione 57 fino alla L. 73* Si dice Dottor delle Genti, non perchè solo egli predicasse a Gentili, e solo egli non predicasse a gli Ebrei: ma perchè solo egli, non avendo nissuna Provincia assegnata, come gli altri Apostoli, da Dio fu riserbato all' Universale di tutta la Gentilità * Noi di origine Gentili, con modo speciale dobbiamo riverire lo dobbiamo come nostro Dottore, e apprender la sua Dottrina *

Peccato di Adamo colla rovina della Posterità, e colla maledizione di tutto il Mondo dichiara la sua non conosciuta malizia: peccato degli Angeli quale fosse, e come irrimediabile T. 1. L. 11 P. 60. Come il peccato personale di Adamo fa peccare Originale de' Posteri. T. 1. L. 11 P. 189. Peccato attuale, è quel che con avvertenza, e deliberazione si fa, si dice, e si pensa contro la Legge di Dio. * Peccato ereditale consiste nella privazione della Grazia, e della Carità, di cui il Peccato attuale spoglia l'Uomo. * Quanto diverso Mondo sarebbe, se nel Mondo non fosse mai entrato il Peccato Vedi *Paradiso Terrestre*. E' Punico male, che sia nell' Universo. * È un abisso di malizia, che seco tira un abisso di pena. * Peccato veniale. T. 2. L. 134. P. 34.

Peccatore Col peccare dà di sè il possesso al Demonio. * Col Peccato di Adamo il Demonio entrò in possesso di tutta la Discendenza, onde nel Battesimo si fa la rinunzia di lui, e si adoprano gli Esorcismi. T. 3. L. 61 P. 419. L'Inimico di Dio, e di tutte le Creature, che servono solamente a Dio. * Il Peccatore recidivo passa in Peccatore ostinato, e il Peccatore abituato ha una seconda Natura, e naturalezza di peccare, e di offendere Dio. * A i flagelli, alle voci interiori, ed esteriori di Dio, o si indurisce, o se si ritiene un poco, si addormenta sopra il peccato, come chi parisce di letargo. * Lazaro quattr'giorno è Tipo di lui T. 3. L. 30. P. 207 È più difficile a far risorgere un Peccatore, che a resuscitare un Morto. L. 40. P. 269. Perchè sopra la conversione di un Peccatore si faccia più festa in Cielo, che sopra novantanove Giusti T. 3. L. 57 P. 385. Parabola di Peccatore convertito ivi P. 384 Difficultà, documenti, e figura di che dalle rovine del Peccato vuol ricavarsi in buono stato T. 1. L. 224. e 227 Stato infelice del Peccatore dichiarato da Dio nel cacciar, che fece di Adamo in Paradiso L. 65

Penitenza Idea di Penitenza. Vedi *Maria Maddalena* Qual sarà il cuor di Gesù Cristo nuovo Legislatore verso i Peccatori, a fronte de' Dottori della Legge antica. T. 3. L. 42. P. 285.

Pelo. Tutti gli Animali son guarniti di pelo

le più forte dell' Uomo ; perchè aquello il guadano deve bastar per difesa * Perchè Iddio di pelli di Animali vestisse Adamo, ed Eva dopo il Peccato. T. 1. L. 67. P. 308. L apparato di pelli nel Tabernacolo, che significasse. T. 2. L. 136. P. 118.

Pena nasce dalla colpa. Qual fusse la pena data da Dio ad Adamo, ed Eva, ed al Serpente T. 1. L. 63 La morte di tutti gli Uomini, i dolori, le miserie, i pianti continui del Mondo, le pene del Inferno dimostrano la gravezza dell' offesa di Dio. * Chi ha peccato, conviene, che si prepari a pagar la pena in questa, o nell' altra Vita * La pena di questa vita è leggiera, e momentanea * Qual sia la pena ordinaria, quale l' esterminativa T. 2. L. 170. P. 308.

Penitenza un de' Sacramenti della Chiesa, e seconda Tavola del Naufragio. T. 3. L. 14. P. 108 Quali sian le sue parti essenziali. Vedi *Confessione*. Come si amministrasse nella primitiva Chiesa, e quali fussero le Penitenze Sacramentali, e pubbliche. T. 3. L. 63. P. 442. *Penitenza* Virtù. E' specie di Giustizia, che punisce con il dolore interno dell' Anima, e con il dolore esterno del Corpo, i peccati commessi * E' il fondamento del Regno di Cristo, predicato sempre da lui, e dal suo Precursore Giovanni T. 3. L. 3. P. 18 La professione del Cristiano, secondo i Santi, è professione di Penitenza, e di rinovazione di Vita. T. 2. L. 141. P. 154. Le consolazioni della Penitenza maggiori del piacere del peccato. * Qual fosse la Penitenza di David T. 3. L. 108 P. 419. Quale la Penitenza della Maddalena. T. 3. L. 40 P. 271 Penitenza si dice ancora della Mortificazione Vedi *Gesù Barbuta*

Penne. Varietà, e Bellezza di Penne, e di Piume negli Uccelli, e singolarmente nel Pavone. T. 1. L. 24. P. 154. Gli Uccelli, come più esposti all' ingiurie, sono meglio provveduti a fuggire degli altri Animali, ed insegnano, che i più fragili devono esser i più cauti, e pronti alla fuga. * Quel che fanno ne' Volatili le Penne, devon fare agli Uomini gli affetti

Pentapoli, cinque Città, cioè, Sodoma, Gomorra, Adama, Seboim, e Segor, situate nella parte più bella della Cananea, e per i peccati arsa da fuoco venuto dal Cielo. T. 1. L. 91. e 93.

Pentecoste. Qual festa fosse. T. 2. L. 134. Pag. 98. e Seg. 141. P. 151. T. 3. L. 54.

Pellegrina Idea della Vita umana pellegrina in Terra. Vedi *Abramo* Padre di tutti i Credenti Secretto infelice di chi non vuol con Abramo pellegrinare. Vedi *La Figura della Chiesa Pellegrina, e Militante*, Vedi *Errante ed Esiliato* Festa de' Pellegrini detta Scenopegia T. 2. L. 141. P. 155

Predestinati Figliuoli di Perdizione sono i Peccatori, che perdono Dio in questa Vita, ma singolarmente i Dannati, che l' han perduto per sempre. *

Perfezione In qual modo s intenda quel, che dice Gesù Cristo, che dobbiamo esser perfetti, come il nostro Padre Celeste. T. 3. L. 19 P. 112 Tutti devono aspirare alla Perfezione nel Regno di Cristo; e chi si contenta di qualunque grado di Virtù, e solamente di salvarsi, corre pericolo di dar indietro, e andar dannato Qual sia lo stato perfetto del Cristiano L. 22. Ciascun può perfezionarsi nel suo stato; ma deve aspirare alla Perfezione propria di altri stati, e vocazioni. T. 2. L. 148. P. 200.

Pericolo. Non v' è luogo, nè tempo, in cui un sia sicuro della Vita, nè v' è tempo, nè luogo dove non si trovi pericolo della salute eterna in questa Vita * Chi ama la Vita, non si arrischia ad ogni pericolo, e chi sempre si arrischia, non ama la Vita eterna * Quali siano i luoghi, e i tempi più pericolosi, e ne' quali cadono ancora i Santi T. 2. L. 180. P. 277.

Persia, Regno celebre nella Scrittura per la Monarchia, e per gli avvenimenti de' Figliuoli d' Isdraele ne giorni di Dario, e di Assuero Persiani discendenti di Elam figliuolo di Sem.

Persecuzioni degli Ebrei, e de' Gentili contro la Chiesa, cagione ad ella di sempre crescere, e più risplendere T. 3. L. 18. P. 109. Qual sia la Beatitudine di quelli, che sono perseguitati per la Giustizia. L. 21 P. 141

Perseveranza Come abbia di perfettere nel Bene incominciato, e Virtù infusa colla Carità, ed è trascendentale sopra tutte le Virtù, conservando e vincendo tutte le difficoltà de' loro atti; come con munizione del Bene incominciato fino al fine, e che si dice Perseveranza finale, e grazia speciale, che conviene efficacemente chiedere a Dio * Chi non comincia mai, non può perseverare nel Bene, nè meritar la Corona. * Ciò, che avviene alla

alla Moglie di Lot per essersi rivoltata in dietro nel buon tentare. T. 1 L. 93 P. 464. Ciò, che disse Gesù Cristo in tal proposito ec.

Persone Persone Divine, e loro eterne processioni, e occupazioni eterne ad intra. T. 1. L. 6 P. 32. Distinzione di una Persona dall' altre. T. 3. L. 54. P. 278. Persona di Gesù Cristo singolarissima di due Nature ec. Persona umana per cui la Natura sussiste in ciascun l'uomo distintamente dalla Natura dell'altro, nessuna esclusa dalla Redenzione, essendo stata redenta la Natura a tutto comune. * Iddio non mira alla Persona, o alla qualità di questo, o di quello, mira al Merito, e secondo il Merito rende la Mercede, per la quale un dall'altro si distinguerà nell'altra Vita *

Pesci Retti dell' Acqua, quando, e come prodotti da Dio. T. 1. L. 25. Loro divisione, proprietà, simboli, e documenti. L. 20 27 28.

Peste Peste, Fame e Guerra sono i tre flagelli, che adopra Iddio quando vuol gastigare in comune una Provincia, o un Regno Perchè Davidde de' flagelli propostigli eleggesse la Peste T. 2 L. 103. P. 459.

Piaghe dell' Egitto. T. 2. L. 113. 116 e 117 Piaghe di Gesù. T. 2. L. 210. Perchè da Gesù restarono le cinque Piaghe nella sua Resurrezione T. 3 L. 50 P. 311 Quanto fian belle le Serve in Trionfo ec.

Piante quando, e come, e con quanta varietà, e magnificenza formate da Dio. T. 1 L. 19 fino alla L. 21 Qual fusse la Pianta della Vita in Paradiso T. 1 L. 47. P. 149. Quale la Pianta della Scienza. ec. P. 151

Piede Nella Legge di Mosè furono dichiarato mondi solamente quei Quadrupedi, che hanno l'unghia de' Piedi divisa: perchè questi sono i più mansueti, e trattabili; per documento, che all' Altare non son grate l' Anime ferree, e indomite. Per quale ellusione Iddio disse a Giosuè, che ad Ebraele concedeva quella Terra promessa, che premuta avesse co' piedi T. 2. L. 113 P. 130 Dove con arrivo il Piede, la deve andare a trattenersi l'Anima nell' altro Mondo, che è Mondo suo proprio.

Pietro. Nome dato da Gesù Cristo a Simone Barjona Come fusse egli chiamato, e come ricevuto da Cristo T. 3 L. 11. P. 30. Dichiarazioni a lui fatte dal Signore. L. 11 e 13 prima di ogn' altro confessa Gesù Cristo esser vero, e naturale Figliuolo di Dio, e sopra ogn' altro Appostolo è sollevato colla promessa delle chiavi. L. 13 P. 91 Quali fussero le sue chiavi. L. 14. P. 97 E quando da Cristo gli fussero consegnate. L. 15 P. 103 Nel Monte è dichiarato primo della Gerarchia Ecclesiastica; e come costituito in nuovo di Grado, con novità di Nome fu appellato Pietro. L. 11. P. 84. Che significar volesse Cristo con dar tal Nome a Simone. L. 14. P. 94. Come Pietro si portasse nella Trasfigurazione del Signore L. 31. Come nel Mar di Tiberiade L. 13 P. 100. Come nell' Orto di Gersemani L. 47 P. 309 Qual fusse il suo peccato, e il suo pianto. L. 49 P. 317 Come da Cristo istesso fusse dichiarato Pastor de' Pastori, e distinto da tutti gli Appostoli L. 51 P. 366. Della sua Predicazione in Gerusalemme, e presso avanti da Sacerdoti L. 51. P. 389. E poi da Erode L. 61 P. 458. Sua Visione sopra le Genti, e Conversione di Cornelio Romano L. 19 P. 414 Concilj da lui tenuti in Gerusalemme L. 60 Sua Cattedra, e Sede eretta prima in Antiochia, e poi trasferita a Roma L. 66. P. 497 Suo nuovo incontro con Simon Mago, e morte in Croce L. 73 P. 514.

Peccato bandito dal Regno di Cristo colla Parabola delle Vergini stolte. T. 3 L. 16. P. 178 E del servo, che seppellisce il Talento ricevuto L. 17 P. 180.

Pilato conosce l'innocenza di Cristo, procura liberarlo, e poi lo condanna. T. 3. L. 46. 47 Sua morte infelice per esempio di chi non opera secondo la cognizione, che ha, e per terrore de' Giudici, che si lasciano vincere da rispetti umani L. 66 P. 492.

Piscina di Siloe Qual bagno fusse in Gerusalemme, e che, che vi succedesse al moto dell' Acqua, e qual Miracolo vi operasse Gesù Cristo T. 3 L. 35 P. 234.

Pitonessa che significhi, e qual fusse la Donna interrogata da Saule. T. 2. L. 121. P. 385. Quale la liberata da San Paolo T. 3. L. 68 P. 480.

Popolo dell' antico Popolo, qual fusse, come eletto, come consecrato, come vestito. Vedi *Abito*. Qual sia nella Chiesa, sua Autorità, e Primato Vedi *Primo*. Come nell'antico, come nel nuovo Popolo di Dio, un solo ebbe quello il Sovrano di tutto il Sacerdozio, e il Capo di tutta la Chiesa

Popolo. Gl' Ebrei prima della Legge Scritta si governavano a Famiglie; dalla Legge Scri-

Scritta furono formato un Popolo * Viaggi, Battaglie, Miracoli, Vittorie, Conquiste, Governo, Precetti, Scritture del Popolo Ebreo Vedi Governo, Principio, Progressi, Persecuzioni, Martiri, Esaltazione, e Maraviglie del Popolo Cristiano Vedi dalla Lettera 14. del 1. Tom. alla Lettera 1. Buono l'ogni, Pane abbondante, ed Esemplare de Superiori, tre cose necessarie a ben governare ogni Popolo * Il Popolo deve credere a' Sacerdoti, ma i Sacerdoti devono edificare il Popolo.

Poligamia, come, con quali Leggi, e perchè permessa nel Popolo antico T. 1. L. 3. c. 2. p. 299

Polizia Virtù morale, che riguarda il buon Governo del Pubblico E' diffinita assai volte dall' autore presso, e da quella, che per abuso fi dice Ragion di Stato. * La vera Politica non esclude, ma vuole in tutte le consulte come prima consigliera la Legge, e la Religione * Se è vero, come è verissimo, che Rex ab sapiendo, non ab prudendo, non ab regendo nomen Deriva Roma 11. I consigli degli Scettici non possono mai ben riuscire Idea di vera Politica Vedi Giuseppe Ebreo tempo di lui fiorita, e di funesta Politica, Vedi Faraone, e Sedecia Fine sventurato di Statista malvagio Vedi Achitofel Idea, e Dottrina degli Statisti T. 3. L. 11. p. 169.

Porta Porta del Tabernacolo sempre volta all' Oriente, che significhi T. 2. L. 16. p. 417 Precetto in custodia delle Porte, che fia T. 1. L. 24. p. 381 Perchè alle Porte delle Città volesse Mosè i Tribunali, e Magistrati. T. 2. L. 16. p. 312 Preso alle porte delle Chiese. T. 3. L. 11. p. 187 Opali, e quante fiano le porte della Città Gerusalemme T. 3. L. 21. p. 607

Portar di Salomone Vedi Tempio

Potenze Potenze dell' Anima, Memoria, Intelletto, e Volontà. Vedi ne' loro luoghi. Quanto con esse possa l' Anima T. 1. L. 21. Le Virtù sono come seconde Potenze morali, e soprannaturali, colle quali alle Potenze naturali fi dà il potere operare in tutti i modi, e sempre all'ultimo fine * Potenza umana quanto sia debole T. 1. L. 1. p. 1

Potestà di Pontefice ordinaria. Vedi Autorità. Potestà straordinaria Vedi Miracoli Ische dimostra la Potestà degli Apostoli, e quella de' Legati, della Potestà del Vicario di Cristo Vedi Potere Potestà delle chiavi qual sia T. 3. L. 21. p. 57.

Povertà nata nel Mondo dal volere arricchire, e possedere il proprio. * Povertà di Cristo qual fosse T. 3. L. 17. e 18. pag. 33 Povertà degli Apostoli, avanti, e dopo la morte del Signore Ivi 18. pag. 190. Povertà de primi Cristiani nella Comunione. Povertà di spirito qual sia, e come s'abbia L. 21. p. 163 Che malinconia, e tristezza, non può dirsi Povero, perchè ad esso agli la mente Povero è quello, che avendo molto, pur desidera di avere * Privilegi de' Poveri nella Legge Scritta T. 2. L. 15. p. 218. e 219. p. 194. Povertà quanto cari a Gesù Cristo, e quanto raccomandata a' Ricchi. T. 3. L. 25. p. 167

Precetto, in che differiscano da Comandamento T. 2. L. 15. p. 218. Precetti del Decalogo Vedi Legge I Precetti appartengono non solo a ricevere l'obbedienza dall Uomo, ma ancora ad istruirlo di ciò, che ad esso convenga * Senza Precetti l' Uomo vivrebbe senza saper, poco differente quanto da bruti, perchè non conoscerebbe l'ordine del vivere, e solo si tratterebbe ne ben governati, e discreti da' sensi * I Precetti della Legge Scritta figurevano quel, che offerire si deve nella Legge di Grazia * Qual fia il Precetto nuovo di Cristo T. 3. L. 19. p. 110.

Precursore Vedi Giovanni Perchè solo a Gesù Cristo fosse predetto, e dato un antecessore il Precursore. T. 3. L. 5. p. 10.

Predestinazione Pelago, che nasce da aver il solcare; e da cui, senza necessità, è sempre meglio allontanarsi * Che sia, in qual Decreto consista, e se sia stato, o dopo la Previsione de meriti. Idolo non ha rivelato nelle sue Scritture ha rivelato bene, e molte volte, che ogni e qualsia Ammaestramento di fuore i quali mirino e ha detto, che per esser salvo bisogna osservare i Comandamenti di Dio Bene ad unum respondet, forma mandata. Matth. 19. Da questa, e da tutte le altre Scritture par, che si raccolga, che ai suoi sofferi coll' aiuto divino fia il salvarsi, come fa l'eterno Decreto della Predestinazione non si faccia, che dopo la nostra Vita, per modo di Giudizio, e non per modo di Elezione Più su la di questo e verità cercate fuor di Teologia. T. 3. L. 22. p. 173.

Predire Parola di Dio Semile alla semenza di Settembre T. 3. L. 19. p. 174. Come gli altri Regni coll' Armi, così il Regno di Cristo è cresciuto sempre colla Predicazione della Parola di Dio, e colla fanità de' Predicatori * Come Isaia lib.

humana, e riscalda i cuori, illumina l'intelletto, e muove la Volontà di chi l'ascolta con una efficacia, e forza prevalente * Secondo la varia disposizione degli Uditori, varia è la maniera della Predica, come della Semenza T. I. L. 7. P. 274. Scribi, Farisei, Dottori, e Sacerdoti Ebrei, poco si mossero alla Predicazione di Cristo, perchè molto presumevan di se, nulla ascoltavano con indifferenza di cuore, e in tutto volevan cavillare

Predicare, con quale istruisce mandato Gesù Cristo a predicare i suoi Discepoli T. I. L. 17. P. 114. Come gli Apostoli senza veruno apparecchio incominciassero a predicare dopo, che ebbero ricevuto lo Spirito Santo T. II. P. 184. Come predicasse Gio. Battista al Deserto, per istruzione di tutti Predicatori. T. I. P. 34. Predicatori figurati dalle Trombe degli antichi Sacerdoti T. I. L. 141. P. 161.

Predizione delle cose avvenire. E' prerogativa di Dio, che rivela a chi vuole il futuro. Tutti i Fedeli possono dirsi Profeti, perchè tutti per Fede, cioè, per Rivelazione infallibile sanno quelle cose passate, lontane, e future, alle quali sapere, non può arrivare il Lume naturale * Dalla Predizione si dicono i Profeti, e ciò, che da quello par che possa inferirsi. T. I. L. 101. P. 119.

Presenza Come si possa comunicare alla presenza di Dio, non potendo noi da lui esser allontanati T. I. L. 97. P. 105. Ciò che fa allontanarci da Dio, avendolo noi sempre presente T. I. L. 45.

Presentuoso, è sperar troppo di se, e sopra le sue forze, cioè, che quando arriva a sperar di salvarsi senza merito, è peccato contro lo Spirito Santo. Questo non par che poco peccassero gli Scribi, e i Farisei a' giorni di Gesù Cristo *

Prevaricazione. E' mancamento commesso nel suo oblato, come trasgressione, e mancamento contro la Legge comunemente nella Scrittura non si distingue una voce dall'altra: perchè ognuno, che trasgredisce la Legge, prevarica nella professione della sua Fede *

Primogenito, Primogenitura, tutti offerirsi dovevano a Dio nella Legge scritta, e ciò, che insegna una tal Legge. T. I. L. 101. P. 119.

Principato *sulle spalle di Principi sopra humerum ejus* Isa. 9. Non poco costò a Gesù Cristo il suo Principato: nè poco deve costare a Principi se vogliono ben governarlo.

Principe Gesù Cristo per idea de' Principi deve *Pater futuri saeculi, Princeps pacis*. Isa. 9. Cosa che insegna a Principi Cristiani la unzione de Re T. I. L. 107. P. 113. Iddio è Signore de' Principi, onde a lui i Principi devono obbedire, come egli vogliono esser obbediti da loro Vassalli *

Principe del Mondo quanto temibile, e quanto distrutto. T. I. L. 2. Pag. 9. e seg.

Profanare Vedi *Profano*.

Profeta, Profezia. Vedi *Profezia*.

Profezia, quanto diversa dalla Congettura. T. I. L. 2. P. 13. Ciò, che Iddio creò al principio, seguita tutt'ora a produrre la Natura, e quanto ciò sia. Lez. 31. Pag. 189.

Profano è tutto quello, che non è Sacro, cioè, separato per Fede dagl'Infedeli, o per Consecrazione dal Popolo, o per Voto da Voi

Profano Come profanar possiamo Gesù Cristo in Sapienza, e in Grazia T. I. L. 7. P. 33. E' cosa poco men, che mostruosa, crescer negli anni, e non crescere in virtù, e in merito *

Profeta che vede con Lume soprannaturale là dove non può arrivare il Lume naturale. Molti furono i Profeti in Israel. Alcuni furono avvisati da Dio a predicare, e a profetare solamente de' loro tempi correnti nella Sinagoga, come Elia, Eliseo &c. altri profetarono ancor de' tempi futuri della Chiesa, ma non furono inviati da Dio a predicare, come David, Salomone &c. altri furono inviati a predicare, e profetare de' tempi futuri: e quelli son quelli, che nella Scrittura si dicono assolutamente Profeti, ed hanno la lor Profezia distinta nel sacro Volume. Sedeci son quelli: quattro si dicono Profeti maggiori, perchè la loro Profezia sono più universali, dodici si appellano Profeti minori, perchè la loro Profezia sono più ristrette di materia, e di Tema. Tutti però dicono qualche cosa di Cristo, e della Chiesa. * I Profeti si dicevano ancora *Videntes*, e ciò, che questo Vocabolo insegna a noi. T. I. L. 107. P. 111. Ancora Cantori delle Lodi divine, e Predicatori erano appellati Profeti, per ampliazione di Nome applicabile a tutti i Fedeli quando parlano, e profetano delle cose future rivelate a tutti *

Profezia Dono dello Spirito Santo conceduto per solo ornamento, e servizio della Santa Fede, e per guida, e consolazione de' Fedeli, onde è, che il dono di

Pro-

Profezia non è, regolarmente parlando, ne' Profeti per modo di abito perpetuo, nè universale a tutte le cose, ma solamente di quelle cose, che servono al regolamento della santa Città, o per altrui azione privata di qualche Anima cara a Dio * La Profezia concedeva supernaturalmente dallo Spirito tanto mostra la vanità dell' Astrologia giudiziaria. T 1. L 25 P 128.

Propiziarsi. Vedi *Ara*. Quasi a Dio dispiaccia l'esser con noi adirato, egli stesso insegna dove, e come possiamo placarlo *

Proposito di emendazione, e mutazione di cuore necessaria al Sacramento della Penitenza T 3 L 63 P. 493 Mosè in fasce preservato dall Infanticidio in Egitto, che cosa insegni sopra i buoni propositi. T 1 L 110 P 7.

Proselito Quello che dalla Gentilità si aggregava nell'osservanza della Legge di Dio a' Figliuoli d'Isdracle. *

Prossimo Seconda Tavola di Mosè, e della Legge naturale, tutta sopra il Prossimo. T 2 L 183 P 107 Quale per Dottrina di Cristo sia il Prossimo nostro, e come dalla Dilezione, e Carità nessuno sia escluso. T 3 L 19. P 131 Dilezione degli inimici Precetto nuovo, e nuova spiegazione di Cristo ove P. 129

Protettore Per aver più Protettori in Cielo la Chiesa canonizza nuovi Santi in Terra T 3 L 60. P 411 Giuseppe nella Corte di Egitto, Nehemia, ed Ester nella Corte di Persia, la Vergine Madre nelle Nozze di Cana, significano, contro gli Eretici, la Protezione, che hanno i Santi in Cielo, della Chiesa militante in Terra * Iddio ancora si dice nostro Protettore, perchè egli protegge ch l invoca, da mali, che vengono dalle cause seconde, e dall ira della sua medesima Giustizia

Provvidenza in Dio e Sapienza, e Onnipotenza, e Amore, e Misericordia, e Giustizia in tutto prevedere, in tutto disporre, infallibilmente con tutte a' debiti fini ottimi Effetti nel Governo del Mondo (Tempi dicono Vedi *Abramo* Vedi *Giuseppe* Vedi *Tobia* ove Quanto dobbiamo ammirare di lei, per insegnamento di Cristo T 3 L 20 P 137 Le vie della Provvidenza sono ammirabili, perchè sono occulte, sembrano contrarie, ma sono infallibili * Ella ci conduce, ella ci porta in seno, ma non vuol essere interrogata, nè dove, nè quando, nè perchè, in questa, o in quell' altra parte ci conduca. * Per riposar sicuro in tutte le fortune di Mare, basta sapere, che al Timone v' è un Nocchiere infallibile *

Prudenza Virtù Cardinale, che regola bene tutte le operazioni in ordine all'ultimo fine dell Uomo È Virtù infusa, dalla quale le altre Virtù si regolano ne' loro Atti circa il modo, il tempo, e le maniere di esercitarli, onde senza Prudenza le Virtù possono dare in eccesso, o in difetto. Prudenza acquisita e Virtù morale, che regola l Uomo nell'elezione de mezzi in ordine a' fini particolari onesti, e ordinabili all ultimo fine, sare volte si trova ne' Giovani, e si acquista coll'esperienza, e colla notizia degli avvenimenti passati. Prudenza umana, nella Scrittura, suona male, e si dice, Prudenza della Carne, opposta alla vera Prudenza dello Spirito Vedi *Polonia*. Erra nell elezione del fine, prefiggendosi fini perversi, e usando mezzi violenti, e scellerati, e falsissima, ed è schernita da Dio. Vedi *Babele*. Vedi *Saramego*

Pudenza. E' la condotta riservata, e cauta, che tiene la cattività in tutte le cose del senso Si prende spesse volte per la castità medesima, ede Madre della Verecondia. Per nessuna Virtù gli Uomini si rendono più simili a gli Angeli, che per questa. Vedi *Giuseppe*

Pubblicani Erano in Giudea gli Esattori delle imposizioni de' Romani; e perciò da' Farisei tenuti in luogo di Uomini Peccatori, e Profani. Vedi *Matteo* Vedi *Zaccheo* Quanto più caro a Dio un Pubblicano non le che un Fariseo superbo. T 3 L 27 P 182

Purgatorio Sua reale esistenza T 3 L 64. P 410 Anime del Purgatorio comprese nella comunione de' Santi ove P 411. Come la Chiesa brami al Purgatorio. T 3 L 64 P 410 Ciò che Cristo fece in quello Intervallo nel tempo della sua Morte. L 50 P 147

Purificazione Con quali Leggi da Dio comandata a Mosè. T 2 L 144 P. 135. Purificazione ammirabile di Maria Vergine T 3. L 2 P 44.

Purità Si dice di tutte le cose; ma detta assolutamente s' intende della castità, ed è come un effetto, che essa cagiona nell' Anima, e nel Corpo. Senza Purità nulla è bello a gli occhi di Dio. * La semplicità tanto lodata da Gesù Cristo, par che in gran parte consista nella Purità. *

Qual

Qual Rettitudine sia la purità, e la mondezza di cuore. T 3. L 21. P. 145.

Q

Quadragesima. Come Gesù Cristo digiunò quaranta giorni, ed istituì nel suo Regno la Quadragesima. T 3 L 8 P 14. Digiuno di Elia per quaranta giorni per arrivare al santo Monte Dio T 2 L 193. P. 503 Digiuno di Mosè nell' istesso Monte, e per l istesso tempo prima di ricevere le due Tavole della Legge, insegna, che il digiuno è una delle disposizioni per trattar con Dio *

Quadrupedi, quando, e come formati da Dio T 1 L 33 P 173 Loro varietà, simboli, e istruzioni L 33. 34. e 35.

Qualità elementari, caldo, freddo, umido, e secco, sono quelle colle quali la Natura produce, ciò che produce, e che danno la tempera a tutti i corpi. *Quantità* è l' estensione delle sostanze corporee. Vedi *Grandezza* Quel che ne' Corpi sono le Qualità, nell' Anima sono le Virtù, e i Vizj. Quel che ne' Corpi è la Quantità, nell' Anima è la Grandezza delle Virtù, e de' Vizj.

Quiete. Non può trovarsi fuori di Dio. T 1. L 45. P 140. Il Crocifisso insegna in quella Vita a riposar sopra la sua Croce. *

R

Rabba. Città degli Ammoniti, come fedista da Gioab, espugnata da David, e punita per documento, e terrore. T. 2 L 179 P. 412.

Rabbini Dottori della Sinagoga. *

Rachele. Suo primo incontro con Giacob. T 2. L 108. P. 558 Come dal Padre sposata a Giacob dopo Lia. *ivi* P 560 Rachele bella, ma infeconda, Lia feconda, ma brutta, che cosa insegnino. L 108. P. 561. Sua astuzia co 'l Padre. L 109. P 591 Contrasto colla sorella per le Mandragore L 108. P 561. Partorisce Giuseppe, e Beniamino; ma nel parto di questo muore, e che cosa insegni colla sua morte. L 111. P 573.

Raguele Padre della Sara sposata a Tobia. Sua bontà, e prudenza. T. 2. L 209.

Rahab Donna di Gerico. Suo avvenimento cogli Esploratori Israelitici. T. 2. L 153. P. 252. Sua elezione, e sorte ammirabile, ed istruttiva *ivi*.

Ramoth Città della Galaadite, famosa per gli avvenimenti del Re d' Israele, e di Giuda Vedi *Acab*

Rafaele. Uno de' sette Angeli del Trono di Dio. Con quanto stupore, e con quali ammirabili documenti conducesse in Media, e riconducesse a Ninive il Giovanetto Tobia. T 2. L 208. *e* 209.

Refaim Giganti Cananei sterminati da Giosuè. Vedi *Gosue*

Reginaldo. Ballo del Pontefice Eberei come lavorato, quanto ricco, e quanto misterioso. T 2. L 189 P 256.

Rebecca. Come fosse uncenerata, chiesta, e sposata per Procuratorem ad Isac. T. 2. L 100. Suo primo incontro co 'l contemplativo suo Sposo Isac *ivi* P 522. Sua gravidanza Misteriosa, e Profetica. L 103. P. 533. Suo disgusto per le due Nuore Cananee sposate da Esau L 104. P 541. Sua astuzia difficilissima fatta a Giacob, per fargli avere dal Padre la prima benedizione. L 101 P 541

Recabiti detti ancora Cinei: loro origine, e istituto. T 2 L 138. P 229.

Redentore. Gesù Cristo, che ci liberò dalla servitù del Peccato, e dell Inferno. Quanto egli patisse in questa impresa, come la conducesse colla Dottrina, coll' Esempio, e coll' Opere, e qual Regno del Popolo Redento formasse. Vedi *Gesù*.

Redenzione è universale di tutti, come universale è la colpa, perchè tutti possono ricuperare la Grazia Divina, ciò, che senza Redenzione nessuno avrebbe potuto, ma non tutti la ricuperano, perchè non tutti si prevalgono della Redenzione ne' Sacramenti. Redenzione quanto più difficile della Creazione. T. 3. L 3. P. 38.

Refugio. Città di Refugio nelle Tribù d' Israele, che cosa significhino. T. 2 L 148. P. 297 Case di Refugio sono le Chiese, ma chi le profana, non merita godere del lor Privilegio. *ivi*.

Regina. Qual fosse la Regina del Cielo, che idolatrassero le Donne Israelite in Egitto. T 2 L 204 P 538. Maria vera Regina del Cielo, come annunziata dall' Angelo, e quanto povera, ed umile. T. 3. L 4. P 22.

Regno. Come, e perchè, e con quali condizioni sfuggito dagli Ebrei. T. 2. L 267.

L. 167. P. 327. Divisione, e scultura del Regno d' Israele dal Regno di Giuda T. 1. L. 189. P. 475 Caduta di quello L. 202. Caduta di quello L. 207 Quale fù il nuovo Regno di Cristo. T. 3. Art. 3. Principj, e durata de Regni, e delle Monarchie accennate dalla Sacra Scrittura. T. 2. L. 216. P. 721 Regno della Volontà nell'Uomo quanto assoluto, quanto forte. T. 1. L. 61 P. 118 Leggi antiche scritte sopra i Re T. 2. L. 145. P. 167.

Regola. Storto è tutto quello, che esce fuor di Regola. * L'esempio, e la Dottrina di Cristo è la Regola del Cristiano. *

Religione, Virtù, che rende a Dio e il debito culto, e tutte le onorate doune Vedi *Laura* Significa ancora Ordini, e Famiglie di Uomini a Dio consacrati, e per onorarlo e servirlo con istituto, e regole particolari di Religione, e di Santità. * I Cinetj, i Recabiti, e i Nazarei, dai quali pigliano i Religiosi del Popolo antico Vedi a *suo luogo*. Nella Chiesa le Religioni furono istituite, o almeno ideate, dai Voti, che fecero gli Apostoli, e comunemente i Cristiani in Gerusalemme T. 1. Art. 14 Quanto siano grate, e ovevoli alla Cristiana ancor le Religioni Monastiche, che attendono alla sola contemplazione. T. 2. L. 131 P. 98

Remissione de peccati non si concede senza emendazione di cuore. * Concedeva da Cristo con autorità suprema di eccellenza alla Maddalena, e ad altri senza Sacramento. T. 3. L. 34. P. 131.

Reprobi, si dice di quelli, che sono Prescritti, e Reprobati da Dio. Vedi *Predestinazione*.

Resti Loro produzione, varietà, simboli, e dottrina T. 1. L. 33. P. 176.

Restituzione di robe, e di fama, indispensabilmente dovuta se formalmente dimandata. * Nel giorno della Retribuzione, farà a ciascuno restituito il suo onore. *

Resurrezione di Gesù Cristo come seguisse T. 3. L. 50. P. 341. Con quali, e quante prove sulle da lui autenticata, come Mistero Fondamentale di tutto il nuovo Testamento L. 11. 52 e 53 Resurrezione universale degli stessi Corpi individui, e ragione, che ciò comprovano, contro il sentimento comune de Pagani, e contro l'Eresia de Saddutei L. 52. P. 344. Morte dopo la Resurrezione di Cristo detta sonno, e riposo. * Come saranno rimpastati i Corpi L. 52. P. 602.

Retribuzione degli Uomini a Dio è propria di quella Vita; di Dio a gli Uomini è propria dell'altra. * Retribuzione infallibile di Dio farà da *Nocchiere, Pondere, & Mensura* *

Rivelazione Tutta la Scrittura Sacra è Rivelazione di Dio; evidente credibilità di tale Rivelazione, cioè, di tutta la nostra Fede T. 3. L. 33 P. 122. Sogni soprannaturali, Visioni, e Profezie approvate dalla Chiesa, tutte sono Rivelazioni di Dio. * Tutti gl' innumerabili Miracoli, che Iddio in ogni tempo ha fatti, sono argomenti, che provano la nostra Fede, cioè, tutti gli Articoli, che noi crediamo essi rivelati da Dio *

Ribellione dell' Appetito alla Ragione, e degli Animali all' Uomo, pena del peccato. T. 1. L. 40. 41 42 &c.

Ricchezze. Oro, Argento, cioè Metalli, e Gemme, loro origine, proprietà, e doti. T. 1. L. 19.

Rito Maniera di onorare Dio, e di trattare le cose sante Rito della Chiesa istituito da gli Apostoli, regolato dallo Spirito santo, quanto bello, quanto istruttivo, quanto santo. T. 3. Art. 61, 62, 63. e 64. Gesù Cristo istituì la Chiesa, ma lasciolla allo Spirito Santo adornare, ed istruire, quasi Sposa, di Cerimonie, e belle Maniere Art. 61. 62 63 e 64 Ridicolo, ed orrido Rito dell' Idolatria. T. 2. L. 190. P. 407

Roboamo terzo Re di Giuda si regola co'l consiglio de Giovani, e fa scissura di Regno. Vuol punire gl' Israeliti, non gli riesce, e insegna, che è facile a rompere, ma non è facile a risaldare T. 2. L. 180. P. 471 Segnala gli ultimi non buoni esempj di Salomone suo Padre, e regna, e muore infelicemente ivi P. 472

Roma fatta arma sottomessa alla Croce di Cristo, e divenuta Regia della Chiesa tanto perseguitata, grand' argomento dell' incontrastabil forza di nostra Fede. * Come vi entrasse Pietro, e vi trasferisse la prima Sede. T. 3. L. 66. P. 461. Se sia la Babilonia predetta nell' Apocalissi, quando ne giorni dell' Anticristo ne partirà il Pontefice con tutti i suoi Ministri. L. 85 Quale sarà la sua caduta. ivi.

Ruben, Primogenito di Giacob, e Capo di Tribu. Per il suo peccato perde la doppia parte nella divisione della Terra promessa. T. 1. L. 158. P. 355

Rut Donna Moabite, come entrasse nella Casa di Giacob, e nella Prosapia di David. Sua Istoria, sua Bontà, sua Ob-

bo-

Indurenza ed esempio, che lasciò di ottima Norma. T. 3. L. 104.

S

Saba Regina. Qual fusse il Regno; quale la Nazione di lei, perchè ella si movesse a conoscer Salomone, quali regali portasse, come rimanesse smarrita alla vista di Salomone in Trono, e come ella tornasse alla sua Etiopia T. 2. L. 187 P. 444

Saba Regione nobile per gli odori, e Regno almen di uno de' tre santi Magi.

Sabbato, come in esso riposasse al fine de' sei primi giorni della Creazione Iddio; e come da esso fusse santificato T. 1 L. 41 Leggi scritte sopra l'osservanza del Sabbato. T. 1 L. 141 Con quanta riverenza fusse osservato dagli Ebrei L. 149 P. 341 Dal Sabbato tutte le Feste anche dicevansi Sabbati * Perchè dalla Chiesa fu fatta trasferita la Festa dal Sabbato alla Domenica, cioè, dal fine al principio della Settimana T. 1 L. 141 P. 349 Sabbato della gran Settimana del Mondo dopo la Resurrezione de Morti può appellarsi Sabbatismo eterno, cioè, eterno Giorno di Riposo, o almeno di Termine della travagliosa Via della Natura, del Tempo, e dell'Uomo *

Sacerdoti De quai Tribu fussero, quali Leggi avessero, come vestissero, e come fussero consacrati i Sacerdoti nella Legge antica Vedi *Leviti*. Sacerdoti della Chiesa. Vedi *Ordine Sacro* Quanto sia istruttivo l'Abito de' Sacerdoti, quando si vestono per celebrare T. 2 L. 139 P. 131 Quali, e quante sieno le loro obbligazioni T. 2 L. 139 Alla Predicazione di Cristo, e degli Appostoli in Gerusalemme, muovendosi tutto il Mondo, i soli Sacerdoti furono ad opporsi, e a farle guerra, con sovversione, e rovina del Popolo T. 3 *Della Legge di Mosè* L. 63 Prima della Legge Scritta i Sacerdoti del Popolo di Dio erano i Primogeniti delle Famiglie. *

Sacramento Vedi *Grazia* T. 3 L. 16. Differenza di un dall'altro Sacramento ivi P. 111 Sacramenti in particolare. Vedi ai *lor nomi*

Sacrificio. Quali, e quanti fussero i Sacrifizj dell'antica Legge. T. 2. L. 140. Quale, quanto tremendo, quanto adorando; e quanto più di tutti gli antichi sia valevole il Sagrifizio incruento della Legge nuova. T. 3 L. 61 P. 418 Quanto bene, e istruttivamente sia dalla Chiesa ordinato tutto il Sacrifizio della Messa ivi

Sacrilegio Si dice di ciò, che comunemente cosa sacra, cioè, a Dio, ed al servizio di lui consacrata Per istituzione delle Persone a Dio consacrate con Voti. *Iddio* punisce con morte, chiunque del Popolo o avesse toccata l'Arca del Testamento, o messo piede nell'Atrio del Tempio *

Sadducei Eretici della Legge antica, che negavano le Sostanze spirituali, la Resurrezione de Morti, e da quali molti ammettevano la trasmigrazione dell'Anima *

Sadoc Pontefice seguita le parti di Salomone contro di Adonia, e lo consacra Re in Gihon.

Sale. Che cosa intendesse dire Gesù Cristo, quando disse agli Appostoli, che eran Sale della Terra T. 3 L. 17 P. 113

Salmi Poesie sacre, cioè, Inni, Cantici, e lodi a Dio del Re, e Profeta David. *Riferbasi ad altro luogo di Legione*

Salmista, si dice del Libro de' 150 Salmi; si dice ancora dell'Arpa, o sia Decacordo, o Lira, istromento da suono, sul quale David cantava le sue santissime Poesie. Quanto potente fusse il suono del Salterio sullo spirito cattivo di Saul, per documento della potenza maggiore de Salmi T. 2 L. 170 P. 151

Salomone secondo Re di Giuda. Sua indole, e studio. T. 2. L. 184. P. 441. Sua esaltazione al Regno, per rinunzia del suo Padre David P. 442. Suo sogno da Re, e sua incomparabil sapienza infusa L. 185. Sue prime esecuzioni di Morte 186. Suo primo ammirabil Giudizio ivi P. 451. Architettura, Lavoro, Materia, Spesa, e Fabbrica del Tempio L. 186 Della Reggia, e del Bosco del Libano L. 187. Sue Ricchezze, sua Grandezza, sua Tavola, sue Stalle, e sua stupenda Magnificenza L. 187 Suo credito per l'Oriente, e suoi abboccamenti colla Regina Saba ivi P. 444 Origine de suoi peccati, della sua ruina, e rovina L. 188. Sua Morte ivi assai dubbiosa speranza di salute insegna quanto l'Uomo deve esser cauto prima di impegnarsi in Amori, che non sono Amori di Vera eterna. ivi. P. 473.

Sal-

Salmanasar Re degli Assirj, espugna la Città di Samaria, fa Prigione il Re Osea, e Schiavi conduce gl' Isdraeliti nell' Assiria. T. 2. L. 201. P. 169.

Salvatore Vedi *Gesù*. Come il Nome di Creatore ci ricorda tutti i Beni di Natura; così il Nome di Gesù, cioè, di Salvatore ricordar ci deve tutti i Beni di Grazia, che ricevuti abbiamo da Dio, e di cui dobbiamo render conto. * Giuseppe fu detto Salvator dell' Egitto, per averlo liberato dalla fame; ma Gesù è Salvatore di tutto il Mondo, per averlo liberato dalla Morte, e dall' Inferno. *

Salute della quale per lo più parla la Sacra Scrittura, è la Vita eterna. Come la Vita temporale si preferisce ad ogn' altro Bene temporale; così, e molto più, deve preferirsi la Vita eterna. * Il pianto di quelli, che, incominciato il Diluvio, in vano si volgevano all' Arca, e a Noè, insegna a noi ciò, che per tempo far dobbiamo per salvarci. Vedi *Arca di Noè*.

Salute Come l' Angelo salutasse la Vergine. T. 3. Leg. 4. P. 11. Qual saluto corresse nel Popolo di Dio a' tempi della semplicità, e del buon cuore. T. 3. L. 74. P. 118. Qual saluto introducesse presso gli Apostoli in Cristianità. *ivi*.

Samaria Città capitale del Regno d'Isdraele. Da chi fusse fabbricata. T. 2. L. 190. P. 480. Come fusse assediata due volte, e due volte liberata. L. 194. P. 508. e P. 510. Come cadesse co' l Regno d' Isdraele in mano degli Assirj. L. 201. P. 569. Come fusse ripopolata da Barbari. *ivi*. P. 570.

Samaritani Scismatici del Tempio di Gerusalemme, e del Sacerdozio di Aron. T. 3. L. 10. P. 86. Ammirabile incontro di una Donna Samaritana con Gesù Cristo, fa sapere quanto soave sia, e forte la condotta della Grazia. L. 10. P. 70.

Sansone Giudice d' Isdraele, e sua fortezza. T. 2. L. 117. P. 104.

Sansone prima di nascere è predetto da un Angelo alla Madre. T. 2. L. 62. P. 197. E consecrato Nazareo, sua indole, suo spirito, e sue prime occupazioni. P. 234. Elegge per Sposa una Filistea, e perchè. P. 291. Come andasse a nozze, ed uccidesse un Leone per istrada. P. 296. Come incominciasse a rompere co' Filistei. P. 297. Rapidio della Filistea, e memorabili fatti. L. 63. Sua Prigionia, e Supplizio.

impresa *ivi*. P. 301. Suoi strattagemmi, e maravigliosi avvenimenti. P. 303. Come perdesse la sua prodigiosa Forzezza, con perdere le chiome di Nazareo in grembo di Dalila. P. 306. Quanto fusse schernito da Filistei, e come morendo da forte insegnasse dove la debolezza conduca ancora i Sansoni. P. 307.

Samuele Figliolo di Orazione, e di Pazienza. Come concepito dalla Madre sterile, e a Dio consecrato nel Tempio. T. 2. L. 183. Come da Giovanetto incominciasse a profetare. *ivi*. Pag. 318. Come morto Eli Pontefice rimanesse ultimo Giudice d' Isdraele. L. 189. Perchè gl' Isdraeliti chiedessero a Samuele un Re, e come, e con quali articoli Samuele concedesse, per ordine di Dio, il Re, e il Regno a gl' Isdraeliti. L. 189. Sindicato della Giudicatura di Samuele davanti al Re Saule. Leg. 13. P. 341. Primo peccato di Saule, e portamenti di Samuele con lui. Pag. 343. Minaccia al Re Saule la seconda volta, uccide di sua mano avanti l' Altare il Re Agag. L. 192. P. 510. Unge, e consacra Re d' Isdraele il Pastorello David. P. 511. Dopo morte chiamato apparisce a Saule, e gli dice parole spaventevoli a tutti i Re, e Principi, che non obbedissono a Dio. L. 193. P. 581.

Santificare, e separare una cosa o Persona dall' uso ordinario della Natura, e riserbarla a Dio. Grazia santificante è quella, che solleva l' Uomo dall' esser suo naturale, e lo costituisce in grado di Amico, e caro a Dio. * Santificarsi, e coll' esercizio delle Virtù crescere nell' Amicizia di Dio, e sollevar le sopra di se. * Come il Popolo antico, in occasione di Battaglie, di Pericoli, e di grandi Solennità, si santificasse per ordine del Pontefice. T. 2. L. 154. P. 96.

Santità o è una Virtù, che comanda a tutte le Virtù, o è un Complesso di tutte le Virtù insieme, che coll' esercizio arrivato sono a grado di Perfezione. Quanto meno l' Uomo vive secondo la Natura, tanto più vive secondo la Grazia, e quanto più vive secondo la Grazia, tanto più cresce in Santità, cioè, in separazione da se, e in unione con Dio. * La Santità è la maggiore di tutte le Doti, anche della Gloria, e della Beatitudine eterna, a cui possa arrivare un' Uomo. * La santità è la stessa in tutti, ma cammina per diverse vie secondo la diversità delle Vocazioni, e degli Stati, ma in

tutti *Lib. vedi comando* T. 1. L. 34. P. 178

Santi in Cielo, pere Mediatori dalla Chiesa in Terra T. 1. L. 84. P. 402. Quanto superiori nella loro qualità a tutte le Potenze terrene. Vedi *Re.* Vedi *Riferi* Vedi *Purgat.* Il Mondo tutto è fatto per i Santi, e non di esso gode più di essi, che nulla ne vogliono. * Santo, e Santo de' Santi, che fusse nel Tabernacolo, e nel Tempio T. 1. L. 130. P. 119. Iddio tre volte santo, nella Rettitudine de' suoi Fini, nella Bontà delle sue Opere, e nella Giustizia del suo Governo * Perchè la terza Persona Divina si appelli Spirito santo. T. 3. L. 14. P. 177.

Santuario Luogo consecrato al Culto divino, dove nulla si fa, nulla si dice, nulla si pensa, ne pensar si deve, che non sia santo. Vedi *Tabernacolo* Vedi *Tempio* Fin che il Popolo di Dio fu Pellegrino nel Deserto, e non ancora padrone della Terra promessa, il Santuario si appellava Tabernacolo, perchè in esso con Dio Popolo conferiva col suo Oracolo ancora Iddio, quando entrò in possesso pacifico di tutta la Terra promessa il Santuario si disse Tempio, e Casa di Dio, perchè in essa immobilmente risiedeva Iddio * Quanto più santa sia la Casa di Dio nel nuovo, che nell' antico Popolo, e perciò quanto maggior venerazione ad essa si deve T. 3. L. 10. P. 68.

Sangue Come s'intenda quel che dalle Iddio *Anima omnis carnis in sanguine ejus* Levit. cap. 17. n. 14. T. 1. L. 80. P. 414. Perchè vietasse Iddio mangiare soffocati, e sangue ecc. Il Canone del terzo Concilio Apostolico di non mangiar ne soffocati ne sangue fu cosa transeunte provvisionale *quod tempus* T. 3. L. 20. P. 222. Sangue dell' Omicidio grida vendetta in Cielo T. 1. L. 70. P. 384.

Sasso mentisce a' piedi di S. Pietro, e di subita morte è punita T. 3. L. 41. P. 300.

Sapienza umana acquistata con studio è scienza de' principi, co' quali si rende la ragione delle cose. Sapienza infusa di Salomone, e di Adamo qual fusse. T. 1. L. 181. P. 113. La Sapienza infusa, e come la Professa, che regola l'Intelletto, ma non la Volontà, e fa da ancora ne' Peccatori * Sapienza dono dello Spirito santo, e direttiva dell' Intelletto, e della Volontà a Dio come primo Principio, ed ultimo Fine di tutte le cose, ed è speculativa nel conoscere, e pratica nel regolare tutte l' operazioni a Dio * Di questo par, che possa dirsi Scienza de' Santi * Sotto questo Nome passa un Libro della divina Scrittura, che deve ascriversi a Salomone * Il dono della Sapienza non si concede senza la Grazia, come la Virtù * Il Timor di Dio, e suo principio pratico della Sapienza, come la Contemplazione, e la Meditazione, è il principio speculativo *

Sara Moglie di Abramo. E' tentata da Faraone. T. 1. L. 90. P. 460. E' poi da Abimelec, ma sempre preservata da Dio L. 90. P. 230. E sterile, e cede alla promessa, che le fa l' Angelo di un Figliuolo, L. 90. Pag. 5. E. Iddio prima del Figliuolo le muta il Nome di Sarai in Sara, e perchè L. 97. P. 504. Pontefice Hac, e stella fatta nel diventarlo L. 98. P. 510. Caccia via Agar famosa, col figliuolo Ismaele, Mistero, e documento di ciò, &c.

Sarmaglie Terremoto, uno de' Nomi di Lucibello. Come tentasse Gesù Cristo, e quanto breve da lui per nostra istruzione, fusse superato. T. 3. L. 8. P. 55. Fu legato da Cristo nell' Inferno. L. 32. P. 301. Come sarà sciolto al fine del Mondo. L. 79. P. 140.

Satrapa. Il Regno de' Filistei era composto di cinque Satrapie, cioè, Azoto, Gaza, Ascalona, Get, e Accaron. I Comandanti di queste Città chiamati Satrapi, ed anche Re *

Saule primo Re d' Israele Come fusse unto Re da Samuele. T. 2. L. 167. Pag. 331. Come fusse eletto a sorte dagli Israeliti. P. 331. Sua statura, indole, e semplicità. L. 168. Suo primo fatto d' Armi L. 169. P. 338. Suo primo peccato L. 169. P. 305. E riprovato da uno spirito cattivo, e qual fusse quello spirito L. 170. P. 311. Come col suono del Salterio fusse liberato da David L. 170. P. 310. Vinse gli Amaleciti, contro l' ordine di Dio, riserbò la preda migliore, ed è provato da Dio. L. 170. P. 309. Sua finale, e perfetta inimicizia contro David, dalla Legge 171 fin alla L. 175. David due volte gli perdona la Vita. L. 175. Fa trucidare il Pontefice con ottantaquattro Sacerdoti per gelosia di Stato L. 174. P. 378. Non riceve più risposte da Dio, ricorre a una Promessa per parlare con Samuele già morto, parla con Samuele, e dà l' ultima Battaglia a' Filistei, perde il Campo, si uccide colla sua Spada, e lascia esempio di Uomo infelicissimo per non aver saputo usar bene la sua Fortuna. L. 175. P. 385.

Scala primo nome del Dottor delle Genti, lasciato da lui dopo il Battesimo, e per umiltà mutato in Paolo Vedi Paolo

Scala di Giacob quanto Mistericosa T. 1. f. 107 P. 171 Scala del Tempo quanto significativa. T. 2. f. 184 P. 422

Scandalo Attivo e l'occasione, che coll'esempio, con fatti, e con parole fà dar ad altri di ruina spirituale. Quanto sia da fuggirsi T. 1. f. 181 P. 411 Scandalo Passivo de' Farisei, che per malignità, e altrezza di cuore godeano ogni male, e sinistramente interpretavano le azioni altrui, molte volte condannate da Cristo *

Scisma di Religione Vedi Samaritani. Scisma di Regno. Vedi Jeroboamo.

Scienza. E' saper le cose per i suoi principj. Perche alle Scienze Geometriche mancava la notizia del primo Principio, e dell'ultimo Fine, che è il primo Principio movente dell'Opere, perciò elle in parte erano manchevoli, in parte erronee, e tutte vane * Quanto rimanessero confuse, e attonite alla semplice Predicazione dell Evangelio Vedi *Apostoli* Vedi Paolo. Molte cose del Mondo è meglio ignorarle, che saperle. * I semplici più de' Dottori sono dilegati alla Parola di Dio * Scienza de' Santi posta a comparazione, sempre cresce nella elezione, e Fonte di Luce, e Madre di Sapienza, e Maestra di Vita e consiste tutta in credere con semplicità, con sempre più servire a Dio, ne altro che di Dio voler sapere. * Quanto sopra i Savj, e Dottori del Mondo Cappuccini ancora, Laicanelli introdotti nella Scienza de' Santi, cioè della Fede, e della Legge di Dio. T. 3. f. 18. P. 111

Scriba, Dottore, che scriveva sopra la Legge antica, e l'interpretava. Uomini superbi, cavillosi, e malegni ne' giorni di Gesù Cristo.

Scrittura Sacra s'intende in due Testamenti, Vecchio, e Nuovo. Nel Vecchio si contengono le Figure, le Profezie, e le Promesse del Nuovo, nel Nuovo il compimento di tutto; e perciò il Testamento Vecchio è Libro del Testamento Nuovo serrato, e il Testamento Nuovo è Libro del Testamento Vecchio aperto T. 3. f. 1. P. 1. E tutta Rivelazione di Dio, cioè, tutto scritto per ispirazione, e con assistenza dello Spirito Santo, e perciò tutto è di Autorità divina T. 1. f. 1. P. 4 Quanti Sensi sieno della Sacra Scrittura. T. 1. f. 8. P. 49. E' Libro, che si fa sapere conoscenza infallibile non solo il Passato, ma ancora il Futuro, onde i Fedeli in esso fanno i Pagliuoli di Luce * E un Mare dove le persone Intelligenze di molti secoli hanno pescato, e non hanno pescato tanto, che più non vi restino sempre da pescare * Quanto ammirabile sia Dio nelle minute cose, che dice T. 1. f. 107 P. 118

Scultura e Immagini non assolutamente vietate da Dio nella Legge Scritta, le dichiarano i due Cherubini dell'Arca, e il Serpente di Bronzo T. 1. f. 131 P. 1..

Sebo Capo dei pellegrini, come ucciso in Abela T. 2. f. 163 P. 436.

Sedecia ultimo Re di Giuda. Suoi peccati. Non obbedisce a Geremia per la speranza de' soccorsi di Egitto T. 2. f. 207 P. 189. E assediato da Nabucdonosor, e fatto prigione vede trucidarsi i Figliuoli avanti gli suoi cavati gli occhi, e in ferri condotto a Babilonia, stringa quanto fa mai a uno l'abbandonare Dio, e qual fia un Re, e un Regno da Dio abbandonato. ec. P. 190.

Secolo Età, ovvero Epoca di 100 anni In senso mistico buona male, e figurata. Legge, maniere, e costumi di quelli, che vivono tutti al secolo presente, nulla al futuro, cioè, che servono al Tempo, non all'Eternità. *

Sefora, Moglie di Mosè; come e in qual'età. T. 1. f. 100. P. 12.

Segor, Città di Pentapoli, come preservata dall'Incendio comune. T. 1. f. 93. P. 485.

Sehon Re degli Amorrei ucciso in Battaglia dagl'Ebraichi. T. 2. f. 132. Pag. 84.

Seile qual Vergine fosse Vedi *Sibille*

Seleuco XIV Re di Siria succede al Re Zapetina, usurpa il Regno, e dopo un mese di Trono è ucciso da Manam T. 2. f. 200. P. 161

Sem il primogenito di Noè, e Progenitore degli Ebrei, quanto riverente verso il Padre T. 1. f. 81 P. 400.

Semei Parente di Saul infesta a David T. 2. f. 184 P. 413 Impetra il perdono da David; ma da Salomone è fatto uccidere, e perchè. f. 181. P. 409.

Semei, e *Addi* Profeti, e Scrittori al tempo di Roboamo Re di Giuda. *

Sempiterno nella Scrittura non sempre significa eterno, ma ben dire da tempo lungo, e non numerabile da noi.

Sennaar Pianura della Mesopotamia, dove fu edificata la Torre di Babele, e poi Babilonia.

Sennacherib Re degl' Assirj, assedia Ezechia Gerusalem. perde in una notte cento ottantacinque mila de' migliori Soldati, uccisi tutti da un Angelo per le preghiere di Ezechia; ein Ninive è ucciso da' suoi figliuoli nel Tempio degl' Idoli T. 2. f. 108 P. 176.

Sensi del corpo dati all' Uomo per sentire, e conoscere le proprietà di tutti i corpi, cioè, i colori, gli odori, i sapori, i suoni, il caldo, il freddo, la durezza e la morbidezza, per indagar da tali proprietà la condizione delle sostanze. In questa sensazione si ripongono dagl' Uomini tutti i loro diletti e piaceri: e che ad essi è dedito si dice Uomo sensuale * Uomo sensuale non può esser Uomo di spirito, che spirito come beni tali i loro piaceri * Senso interno si prende per sentimento, ovvero parere, e per lo più in buona parte, onde Uomo sensato, è lo stesso, che Uomo di buon senso, e prudente. * Sensi della Scrittura, cioè, significazioni, sono cinque, cioè, Letterale, Anagogico, Allegorico, Tropologico, e Simbolico Vedi Significato Sacro

Sepolcro nella Legge Scritta fuor dell' Abitato Quando della Chiesa fosse stimato un' luogo sacrato, e quanto sia bello il riposar de' Morti dove si fa sacrificio, ed è Gesù in Persona T. 3. f. 64. P. 160.

Sermone incomparabile di Gesù nel Monte T. 3. f. 11. fino alla f. 24.

Serafini, detti dall' ardore di Carità, il più alto Coro delle Gerarchie Angeliche Michaele, Gabriele, e Raffaele. Serafini, che con altri quattro stanno avanti al Trono di Dio *

Serpenti Quando creati da Dio, loro proprietà, veleno, e discrimine T. 1. f. 13 P. 176. 177 178 &c. Qual fosse il Serpente Tentatore di Eva, e sua malizia T. 1. f. 17 18. e 19. Come fosse da Dio punito in Gradiano T. 1. f. 65 Serpente di Bronzo, eretto da Mosè T. 2. f. 130. P. 60. Perchè distrutto da Ezechia f. 108 P. 176.

Servire di Dio nobile, bella, contenta, e superiore a qualsivoglia Signoria del Mondo * Chi non serve a Dio, conviene che serva a Demonio T. 3. f. 18 P. 191 Servire al Mondo, è servire a un Padrone insaziabile, infedele, e fallace. * Servire alle proprie passioni, è servire a Vizzi, e a Canrabbonì * I Servi di Dio disprezzano il Mondo, ed il Mondo disprezza i Servi di Dio; ma il Mondo sempre può restar confuso, e i Servi di Dio sempre più glorifica-

ti. * Servi di Dio allegri, e pronti, come i Servi, che hanno il Padrone Conquistatore, e Sposo T. 3. f. 18 P. 191

Sethe terzo Figliuolo di Adamo, e Padre de' Figliuoli di Dio, da cui solo restate dopo il Diluvio la Discendenza. T. 1. f. 37 P. 395. Sua bontà ivi

Sette, numero per lo più misterioso, e significativo di pienezza nella Sacra Scrittura; e perchè così T. 2. f. 141 P. 160.

Settimane prima del Mondo Vedi Cronigine. Tutti i Secoli del Mondo si numerano da' Sette a Settimana, cioè, a sette in sette T. 2. f. 71 Pag. 364. Giorni della Settimana mutati di nome, e appellati Ferie da San Silvestro e perchè T. 2. f. 161 P. 169.

Sichem Principe della Città di Sichem, rapisce Dina Figliuola di Giacobbe, e cade atroce di lui, e della sua Città T. 1. f. 110. P. 171

Simeone Figliuolo di Giacob, e Capo di Tribù *

Simeone nel Tempio, e suo Cantico T. 3. f. 7 P. 97

Somiglianza dell' Immagine, che di se Iddio impresse nell' Uomo, come possa crescere, e diminuirsi T. 1. f. 42. P. 226.

Sommo Sacerdote, e sua solenne al Tempio, e al santo Pontefice Onia. T. 2. f. 226. P. 250. e P. 251

Sonno Adamo, sua Conversione, sua Santità. T. 3. f. 19 P. 209. Suo avvenimento in Iddio f. 71 P. 114

Sonno di Croce come portasse la Croce di Cristo T. 3. f. 68 P. 150. Sonno Maravelia, sue imprese, e sua Morte T. 2. f. 154.

Semplicità naturale si dice dell' Uomo, in cui non sia entrata ancora malizia veruna, qual fosse quella di Adamo, e di Eva, prima del peccato T. 1. f. 60. Pagina 111 Si dice ancora de Corpi, che non hanno mistura di altre sostanze, qual sono i quattro Elementi, e l'Etere * Semplicità virtuosa e santa si dice di quelli, che amano, e cercano la pura Verità, che non hanno molte intenzioni nell' operare, e che vivono fisso di un Elemento, nè altro vogliono, che Dio. * Quanto sia raccomandata, e lodata da Gesù Cristo T. 3. f. 11 P. 150. Non si oppone alla Scienza, ne alla Prudenza, anzi la preserva dalle decezioni, e inganni. * Esempj di santa Semplicità Vedi Gob, Vedi Abramo

Simulazione Menzogna di fatti, più che di parole, che quando finge Virtù si dice Ipocrisia, tanto rimproverata da Cristo a' Farisei. * Le sue armi, duello di-

difensivo gli stratagemmi, e nella Guerre giuste, sembrano permessi, perchè sono parte dell' Arte comune all'una, e all'altra parte. Vedi *Guerre* Non così nel Governo Civile, o Domestico; perchè la simulazione non è documento nè parte della vera Politica, o Economia.

Sina Monte. Vedi *Oreb*.

Sinagoga e suo significato. T. 2. L. 138 P. 126. Ripudiata da Dio, e figurata da Agar fantesca T. 2. L. 98 P. 510. E da Valli Regina T. 3. L. 22. P. 490.

Sincerità di parole, e d'opere, può esser naturalezza, e indole di cuore, e può esser Virtù spettante alla Veracità, e alla Semplicità; opposta alla Doppiezza, e alla Simulazione. Per tal Virtù par che dicesse Gesù Cristo di Natanaele *Ecce vere Israelita, in quo dolus non est*. Jo. 1. Sincerità necessaria nella Confessione Sacramentale *Tom. 1 Lib. 03 Pag.* 431.

Sinistra Parte destinata a' Dannati nel Giudizio universale, come parte significante debolezza, e mancamento di opere.

Sion Monte celeberrimo di Gerusalemme per la Regia di Giuda, per il Santuario di Dio, e per il Cenacolo a tutti i Secoli memorando Come fosse espugnato da David. T. 1. L. 177 P. 351 Figura della Regia di Dio in Cielo.

Sisara Generale del Re Jabin è disfatto in Battaglia da Barac Giudice d' Israele, ed è schernito, e poi ucciso da una maravigliosa Cinea T. 2. L. 118 P. 240.

Sobrietà è moderazione propriamente nel bere, ma si prende per riguardo, e misura in tutte le cose dilettevoli del gusto, ed è parte della Temperanza. * Sobrietà di Giuditta ne' Quartieri d'Oloferne. T. 1. L. 221 P. 490.

Sodoma infame Città di Pentapoli Sua disonestà, e perdizione T. 1. L. 92. Pag. 478. Suo maraviglioso incendio, ed eccidio. L. 91. e 93.

Sofonia uno de' dodeci Profeti minori.

Sole quando formato da Dio T. 2. L. 21. P. 115. Sua grandezza, e velocità, e prego. ivi. Come fermato da Giosuè T. 2. L. 155 P. 550. Come fatto retrogrado da Isaja. L. 105 P. 573. Cristo Sol di Giustizia, che forma nuovi giorni al Mondo.

Salomone. Vedi *Salo*.

Sollecitudine per cure, e pensieri di se, delle sue cose, come troncata dall' insegnamento di Cristo. T. 3. L. 60. Pag. 117.

Solitudine di Cuore, e di Spirito, quanto giocondo, e come possa conservarsi ancora tra gli affari, e nello strepito de' negozj. T. 2. L. 30 P. 179. Solitarj antichi Vedi *Elia*; Vedi *Eliseo*, Vedi *Cuore*. Quanto necessaria T. 3. L. 60 P. 113.

Sonno Come si faccia. T. 2. L. 38 Sogni come si facciano, quanto fino ammirabili. ivi P. 204. Sogni soprannaturali frequenti nel Popolo antico, come si distinguano da Sogni naturali, T. 2. L. 211 P. 374 L'Interpretazione de' Sogni è una specie di Profezia. Vedi *Giuseppe*; Vedi *Daniele*.

Sorelle. Bella competenza di Maria colla Sorella Maddalena T. 3. L. 30. P. 256 Gara di Lia colla Sorella Rachele. T. 1. L. 108. P. 560.

Soria bassa fra la Fenicia, e l' Arabia; la Mesopotamia, e il Mar Mediterraneo, e l' Anchea, e Santa Terra, di cui dal Capo 12. del Genesi fino alla metà degli Atti Apostolici parla la Sacra Scrittura. Vedi Tavola premessa.

Sorte, Fortuna, Caso, Accidente, ciò che veramente siano in se. T. 1. L. 60. P. 418. Come adoprar si possa la Sorte divisoria T. 2. L. 154. P. 545. Come la distintiva T. 3. L. 60.

Speranza, terza Virtù Teologica; come tale riguarda Dio come ultimo fine, e si appoggia sulle divine promesse di darci gli ajuti, e di condurci a quella Beatitudine, che è impossibile ottenere colle nostre forze. * Per quanto spetta a Dio è Speranza infallibile * Con tal Virtù si possono sperare ancora dalla Divina Bontà Grazie spirituali, e temporali di questa Vita * Quanto per questa Speranza sia loro il Regno di Cristo, quanto per essa abbiano fatto, e patito i Santi, e come in essa sia felice ogni Credente ancor nell' estreme miserie di questa Vita. T. 1. L. 14. P. 184. Chi spera di esser Beato fra poco, poco o nulla può sentire ciò, che accade in Terra Speranza umana mal fondata, e quanto fallace. Vedi Sedecia, Vedi *Amore*.

Specchi Donne Ebree dedicano alla fabbrica del Tabernacolo tutti i loro Specchj. T. 2. L. 137. P. 523. Gesù Crocifisso Specchio senza macchia, dove tutte le Virtù possono abbigliarsi. *

Spini, il germoglio più proprio della Terra

doppo il peccato. * Altri virgulti in altre Terre nascono; sole le spine nascono in tutti i Terreni. Qual fusse la Corona di Spine del Redentore. T. 3. L. 42. P. 330.

Spirito Sostanze incorporee, a cui i Corpi soggiacciono. Seduttori grossi di taglio negavan gli Spiriti, e facevan Dio, e gli Angeli corporei. * L'intelletto nell'Uomo colle sue operazioni dichiara, che sia lo spirito. T. 1. L. 40. P. 222. Vedi *Anima*. Vedi *Angeli*. Spirito, quando si dice dell'Uomo nelle Scritture, par che non solo significhi l'Anima, ma ancora la parte più sollevata di essa nel Corpo. * Spirito santo perche detto così. Vedi *Santo*. Come egli venisse dopo l'Ascensione, quanto fusse ammirabile nella sua Venuta, quali effetti cagionasse, e come per lui tosto seconda, bella, animosa, e vincitrice divenisse la Chiesa a lui da Cristo consegnata. Tomo 3. dalla *Lez.* 54. *fino alle Lez.* 64.

Spirituale si dice da Santi di quelli, che vivono più secondo lo spirito, che secondo il corpo, cioè, di quelli che si regolano secondo la Fede, non secondo l'appetito. *

Sposo, Sposa. Idea di Sposi santi. Vedi *Isacco* e *Rebecca*. Vedi *Tobia* e *Sara*. Modo misterioso, e istruttivo, di sposare una Pagana schiava di Guerra, prescritto da Dio nella Legge scritta. T. 2. L. 146. P. 188.

Spositorio. Tabernacolo fabbricato di doni spontanei del Popolo, che cosa insegni T. 2. L. 137. P. 112.

Stagno di Genesaret, Mare di Tiberiade, nobilissimo per la Predicazione, e Miracoli del Figliuolo di Dio. *

Statua eretta da Nabucdonosor. T. 2. L. 134. P. 648. Statua sognata dallo stesso L. 113.

Stato benchè si dica della consistenza de' Corpi nel lor luogo, nella già compita statura, nella professione di Vita, e nella Padronanza de' Beni, di nessuna cosa temporale può con verità dirsi stato, mentre tutte stanno incessantemente su 'l passare, e finire.

Stelle, Astri, Pianeti Quando, e di che formati da Dio. T. 1. L. 22. P. 115. Loro bellezza, loro doti, loro moti, ed armonia. *ivi.* P. 117. Di che cosa sian segni, e vanità della Astrologia giudiziaria L. 23. Quante sian di numero le maggiori numerabili. L. 22. P. 132. De' loro effetti naturali, ed influssi. L. 22. P. 133. In tutti dovrebbero cagionar quello effetto di lode, e di corrispondenza al Creatore, di sconoscenza della Terra, e di desiderio del Cielo. * Del segno ammirabile veduto da Giovanni in Cielo, e quali siano le sue significazioni. T. 1. L. 22. P. 121. e T. 3. L. 77. P. 135. Astronomia scienza nobilissima perchè di nobilissimo Oggetto, quali cose possa predire con qualche probabilità di evento. Tomo 1. L. 14. Dove delle Comete.

Stefano come eletto Diacono; suo ossizio, suo zelo, sua santità T. 3. L. 60. P. 419. Sua morte da Protomartire. *ivi. lez.* 58.

Stola di chi sia propria, e che cosa significhi. Tomo 1. L. 22. P. 181. e L. 30. P. 115.

Stoltezza. La Croce di Cristo, e l'osservanza dell'Evangelio giudicata stoltezza dalle Genti, convincerà di pazzia tutti i Savj del Mondo * Il Mondo è pieno di stoltezza, e di stolti, perchè molto si stimano le cose piccole di quella Vita, e nulla si stimano le cose grandi, ed eterne dell'altra. *

Sostenza qual debba essere. Vedi *Nome*

Sostanza è l'essere, e l'essenza fisica delle cose, in cui sussistono gli accidenti. * Si oppone all'apparenze nella considerazione degli Asceti * Dalla Scrittura solamente, e dalla Fede si dichiarano quali siano le cose sostanziali, e che importano, e quali le apparenti, e di nessuna sussistenza.

Superbia. Vizio capitale, e origine di peccati. Vedi *Ira*. E' un disordinatissimo appetito di eccellenza, per cui l'Uomo o asserve a se ciò, che ha da Dio, o di se troppo si pregia, o a Legge, e a Superiorità non vuol soggiacere, o in suo paragone ogn'altro disprezza, o cerca, e vuole onoranza a se non dovute, o troppo della gloria è bramoso. * E direttamente contraria alla Maestà, ed Eccellenza Divina, a cui solo si deve di tutto l'onore, e la gloria. * Per quelle vie stesse, che più si esalta, è più umiliata * Superbi umiliati. Vedi *Farisei*. Vedi *Nabucdonosor*. Vedi *Angeli*, e *Lucifero*, &c.

Superstizione. Religione prepostera, o per culto inordinato, e diforme di Dio, o per culto dato a creature, e per va-

ni

ni augurj, o per uso, e offervanza di mezzi nè naturali, nè ordinati da Dio in ordine ad effetti impropri a que' mezzi. * Può in una parola dirfi *Abuso di Religione*

Superiori legittimi hanno l'autorità da Dio. * Si devono obbedire, dove non comandino cose contro la Legge di Dio, particolarmente gli Ecclesiastici, de' quali disse Cristo: *Qui vos audit me audit; qui vos spernit me spernit*. Luc. 10. Disubbidienza punita T. 2. L. 133. P. 80. Ubbidienza ammirabile di Figliuolo al Padre. Vedi *Isac*.

Susanna. Sua bellezza, sua pudicizia, suo pericolo, sua costanza, sua condannazione; e quanto maravigliosamente fusse liberata e dall' infamia, e dalla morte. T. 3. L. 219.

T

Tabernacolo di Dio. Qual fusse il suo Disegno, e Architettura, e a qual fine comandato da Dio a Mosè. T. 2. L. 136. Come, con quanta spesa, con quanto lavoro, con quali, e quanti Misterj architettato, ed abbellito nel Deserto. L. 137. Come fusse consecrato. L. 137. P. 125. E come tutto fusse portatile da' Leviti in viaggio. L. 134. P. 118. Dove fosse riposto da Salomone nel Tempio. Tom. 1. L. 157. Custodia del Venerabile, perchè detto Tabernacolo dalla Chiesa. T. 3. L. 62. P. 438. Festa de' Tabernacoli detta Scenopegia, perchè, e come si celebrasse dagli Ebrei ne' loro giorni santi. T. 2. L. 141. P. 115. Abramo, Isac, e Giacob abitarono sempre come Pellegrini sotto Padiglioni, e Tende, per documento, che *Non habemus hic permanentem Civitatem, sed futuram inquirimus*. Paul. ad Heb. 13.

Tare. Vedi *Abramo*.

Tavole della Legge, perchè spezzate prima da Mosè. Tom. 2. L. 130. P. 92. Come fatte la seconda volta. L. 134. P. 102. Dove conservate nel Tabernacolo. Leg. 216. P. 119.

Tavor. Vedi *Abele*

Temerità. Vizio di giudicar ciò, che non si sa; di dire ciò, che non si deve; e d' intraprender ciò, che non si può. *

Temperanza. Virtù Cardinale, che regola l' appetito, e tutti i sensi, particolarmente quello del Gusto nelle sensazioni de' loro oggetti. * Esempio di Temperanza Vedi *Astinenza &c.*

Tempio di Salomone. Con quale, e quanta spesa, con quale Architettura, con quanta Magnificenza, e con quanti Misterj, e documenti edificato da Salomone. Tom. 1. Leg. 186. Come officiato dal Pontefice, da' Sacerdoti, e da' Leviti. Vedi *Tabernacolo*. Come destrutto da Nabucdonosor. T. 3. L. 205. P. 190. Come riedificato da Esdra, e Nehemia. T. 2. L. 234. P. 211. Esautorato nella Morte di Gesù Cristo. T. 3. Leg. 42. P. 318. Come sarà rifabbricato dall Anticristo, e ciò che in esso avverrà negli estremi giorni. T. 3. L. 86. Ciò, che in esso operasse Gesù Cristo per documento della riverenza dovuta alla Casa di Dio. T. 3. L. 10. P. 86.

Tempo, che cosa sia. T. 1. Leg. 13. P. 21. Come con esso sia quasi un Coro di Musica concertata la Vita, e la Morte; il Pianto, e l' Allegrezza; e gli Avvenimenti tutti dell Universo. ivi. P. 73. Quanto esso sia veloce, e come con esso fugga ogni cosa. Pag. 24. Quanto perda, chi perde il Tempo; pazzia de' Passatempi. P. 77. Il Tempo passato è scuola del Tempo futuro. *

Temporale. Cose del Tempo vanissime non meritano nè amore, nè stima.

Tenebre, che cosa siano, e come divise dalla Luce. T. 1. L. 6. Pag. 33. Leg. 12. P. 66. Tenebre di Egitto quanto spaventose. T. 2. L. 125. P. 90. Babilonia senza Fede è sempre in tenebre e confusione.

Tentazione, quando viene da Dio non istiga al peccato, ma prueva, e raffina la Virtù. Tom. 1. Leg. 190. Vedi *Abramo*. Come si spieghi quella Parola insegnata da Gesù: *Et ne nos inducas in tentationem*: e quali sian le buone, quali le cattive Tentazioni. T. 3. L. 15. P. 164. Come fusse tentato Gesù Cristo, e quale scuola facesse a noi contro le Tentazioni. Tom. 3. Leg. 8. P. 55. Notabile principio, e progresso della Tentazione di Eva; e perchè ella vi rimanesse. T. 1. L. 37. e 38. La fuga, e il disprezzo, è la Vittoria più bella di quasi tutte le Tentazioni infernali. *

Chi incomincia dialogizare co 'l Tentatore, in gran parte si è arreso. * Modo di rispondere a tutte le Tentazioni bisognevoli T. 2. L. 111. Pag. 164. Modo di rispondere a tutte le Tentazioni spaventose. Tom. 2. Let. 118. P. 80. Che cosa sia tentare Dio. T. 2. L. 100. P. 140.

Terra co 'l Cielo da Dio creata. Qual luogo abbia nel sistema del Mondo T. 2. L. 5. P. 31. Se sia Sferica, se abbia Antipodi, come faccia globo coll' Acqua, sua grandezza &c. L. 1. P. 17. Come vestita, e popolata in ogni sua parte, per bella, e comoda, e magnifica Abitazione dell' Uomo. *Dalla Lettera 17. del Tom. 1. fino alla Lettera 21.* Come per il peccato maledetta da Dio. T. 2. L. 12. P. 342. Di Paradiso divenuta Valle di pianto, amaro esilio, e sepolcro dell' Uomo. * Caduco, e labile e tutto ciò, che è fondato in Terra. * Co 'suoi incessanti tremori configura tutti a fuggire, e a cercare Abitazione migliore. * A fin che la Terra sia meno amara, il Cielo di giorno, e di notte mostra, e porta attorno le sue bellezze sempiterne. * Quel che esclamano della Terra i Santi alla vista del Cielo. T. 1. L. 21. P. 117.

Terra promessa ad Abramo, Isac, e Giacob. Qual figura facesse. *Tom. 2. Let. 113. Pag. 230.* Qual fosse la sua fertilità, e abbondanza. *Tom. 2. Let. 118. P. 59. &c.* Da quali Popoli fosse posseduta. *ivi.* Come dalla servitù dell'Egitto con necessarj Miracoli al possedimento di essa fossero condotti i Figliuoli d' Isdraele. Vedi *Mosè*, e *Isdraeliti*. Come gl' Isdraeliti acquistar la dovessero. *Tom. 2. Let. 113. Pag. 230.* Con quante Guerre finalmente l'acquistassero. *ivi.* L. 115. Come fosse divisa fra le dodici Tribù. *Let. 130.* Cose stupendissime in ella accadute. *Vedi tutte le Lettere de' Giudici, e de Regni.* Dopo la Morte di Cristo, rimasta desolata, e vile, insegna che cosa arrivi sopra una Provincia, e in un Regno, sopra di cui arriva l'ira di Dio. *

Testamento di Dio Vecchio, e Nuovo abbraccia tutte le Divine Pagine. *Vedi Scrittura Santa.* Si dicono Testamenti, perchè in essi Iddio lascia, cioè, promette, con fede pubblica, agli osservanti l' eredità, nel Testamento Vecchio l' eredità della Terra detta perciò Terra di Promissione, nel Testamento Nuovo l'eredità del Cielo da quella Terra figurato, quella eredità de' Servi, questa de' Figliuoli, e per ciò vantaggi del Testamento Nuovo sopra l'Antico. *T. 1. L. 19. P. 133.* L' uno, e l' altro Testamento si appella ancora Testimonio, perchè in essi ci attesta Iddio tutte le Verità appartenenti alla nostra salute; e ci dà le Leggi, che arrestano a lui le promesse fatte a noi dell' eredità, e a noi le promesse fatte dell' osservanza. Onde la Legge dalla Scrittura si appella ancora *Pedus, & Fœdus* di Dio, e de' Fedeli. * Il Testamento Nuovo ratificato co 'l Sangue di Gesù Cristo. *T. 1. L. 21. P. 124.*

Testimonio. Leggi scritte sopra i Testimonj. *T. 2. L. 108. P. 191.* Il comandamento di non far falso Testimonio, sembra, che debba intendersi non solo in Magistrato, ma ancora ne' Circoli, e discorsi privati, con attestazioni false, e proposizioni calunniose. *

Tetrarca. Appellativo di Erode Re di una quarta parte del Regno antico. *

Thabor Monte celebre per la Trasfigurazione, e sermone di Cristo, che cosa, e quanto bella significhi. *T. 1. L. 21. P. 84.*

Thamar Sorella di Assalon, e suo infausto avvenimento. *Tom. 2. L. 181. Pag. 414.*

Thersis in Ebreo Città di Cartagine, dove fuggir voleva Giona. *

Thesua Città di lettere in Giudea. Vedi *Amos.*

Thiglatfalassar Re degli Assirj espugna la Galilea, e la Galilea, e conduce prigioniere cinque Tribù d' Isdraeliti in Ninive. *T. 2. L. 111. P. 167.*

Torre prima Regia de' Re d' Isdraele. *

Tesoro del Tempio a' giorni di Onia qual fosse, e che cosa insegni. *T. 2. L. 166. P. 364.*

Tegre un de' Fiumi del Paradiso. *

Timore di Dio. Dono dello Spirito Santo, e principio di Sapienza. Timor Filiale del peccato, solo perchè è offesa di Dio, e Timore riverenziale della Maestà, dell' Immensità di Dio, è figliuolo della Carità, e proprio de' più perfetti. * Come Gesù Cristo insegnasse nel suo Regno a non temere altro, che Dio. *T. 1. L. 19. P. 121.* La Scrittura è Scuola perpetua di questo santo Timore co' tanti gastighi dati, e con tante morte

cie

tie fatte da Dio a chi l'offende. * Non v'è Anima più ſicura, e contenta, che quella, la quale più teme Dio, e al contrario chi non teme Dio, temer deve d'ogni coſa, e tremare ad ogni incontro. *

Timoteo Diſcepolo di Paolo Appoſtolo; perchè da lui circonciſo. *T.* 3. *L.* 68. *Pag.* 477.

Tito altro Diſcepolo di Paolo, perchè non circonciſo da lui. *ivi.*

Tob. Jeſt povero, e Duce de' Poveri nella Terra di Tob, che ſignifichi, e che inſegni. *T.* 2 *L.* 161 *P.* 286.

Tobia il Vecchio. Sua oſſervanza ſingolare nella Terra d'Iſdraele. Sua Coſtanza, ſua Carità, ſue Virtù, fra gli Aſſirj in Ninive. Sua cecità, e travagli. *T.* 2. *L.* 207. Come ricuperaſſe gli occhi, e vedeſſe nelle ſue maggiori afflizioni entrare in Caſa l'allegrezza, e l'abbondanza. *L.* 209. *P* 610.

Tobia il Figliuolo. Suo Viaggio dall'Aſſiria in Media Suoi avvenimenti maravigliosi, e ſuo felicissimo ritorno, quanto inſegni a chi guſta di Verità, e di Sapienza. *T.* 2. *L.* 208. e *L.* 209.

Tollerenza. Vedi *Pazienza*.

Tommaſo Appoſtolo, detto ancor Didimo, cioè, Gemello. Sua bella Parola a' Compagni. *T.* 3. *L.* 39. *P.* 265. Con qual che durezza di teſta non crede agli altri Appoſtoli la Reſurrezione del Maeſtro. *L.* 52. *P.* 363 Pietà uſata da Gesù per vincer la durezza di lui, e in uno maggiormente atteſtare a noi la ſua Reſurrezione. *ivi P.* 364.

Tradizione che coſa ſia, e di quanta autorità. *Tom* 1. *Lez.* 1. *P.* 4. e *T.* 3. *Lez.* 61. *P.* 425.

Trasfigurazione ammirabile, dove, come, e con quali iſtruzioni ſeguiſſe. *Tomo* 3. *L.* 32.

Tranſito di S. Giuſeppe ammirabile. *T.* 3. *L.* 38. *P.* 281. Tranſito per il Mar Roſſo. *T.* 2. *L.* 126. *P.* 48. Tranſito per il Giordano. *L* 213. *P.* 234 Ciò che nel paſſo del Giordano avveniſſe ad alcuni Iſdraeliti per documento di Morte. *Lez.* 161 *P.* 291.

Traſgreſſione è quel paſſar, che ſi fà di là da' ſegni de' Precetti negativi; ma ſi dice di tutti i peccati ancor contro i Precetti affermativi

Traſmigrazione del Popolo Ebreo dal Regno della Terra promeſſa alla ſchiavitù di Babilonia, e dalla ſchiavitù di Babilonia all'antica libertà della Terra promeſſa, per figura di quelli, che dalla Grazia cadono in peccato, e dal peccato riſorgono alla Grazia. Vedi *Sedecia*. Vedi *Eſdra*.

Tribù, ovvero Famiglie numeroſiſſime de' dodici Patriarchi Figliuoli di Giacob. Con qual ordine marchiaſſero per il Deſerto. *T.* 2. *L.* 149. *P.* 204. Sopra la Diſcendenza di Adamo, ſopra le Moſſe, le Guerre, le Leggi, il Governo, e gli avvenimenti di queſte dodici Tribù è ſcritto tutto il Teſtamento Vecchio * Sotto il nome di queſte dodici elette Tribù, paſſano nelle Profezie gli Eletti di tutte le Genti *

Tribulazione di cui è piena la Terra; e chi Tribulazione non vuole, convien, che vada a vivere in un altro Mondo. * Con eſſa Iddio ripurga, pruova, e raffina l'Anime elette, * E'ſegno di Predeſtinazione. * Mondo di Tribulazioni, * ſcuola di Pazienza. Vedi *Tobia*. Vedi *Giob*. E' mira il Crocifiſſo. *

Trinità Santiſſima, ed Unità di Dio, Miſterio ineffabile, e primo di noſtra Fede, rivelato da Gesù Criſto. *T.* 3. *L.* 18. *P.* 119. Vedi *Dio*, e *Perſone Divine*.

Triſtezza, merore, naſce dal timore de' mali imminenti, e dall'apprenſione delle moleſtie, che ſi provano. * Come Gesù Criſto fuſſe capace di triſtezza, di tedio, e di timore. *T.* 3. *L.* 44. *P.* 300. Qual ſia il merore, e il pianto, che Criſto vuole nel ſuo Regno. *L.* 21. *P.* 144.

Trono di Dio come veduto da S. Giovanni. *T.* 3. *L.* 76. *P.* 527.

V

Vacca. Come tiraſſero l'Arca del Teſtamento, e che coſa inſegnaſſero allora le Vacche de' Filiſtei. *T.* 2. *L.* 166. *P* 324.

Valle di Gioſafat, luogo del Giudizio Univerſale ſecondo la Profezia di Joele: *Conſurgant, & aſcendant omnes Gentes in Vallem Joſaphat, quia ibi ſedebo, ut judicem omnes Gentes*: Capit. 3. num. 12. La Terra appellata Valle di lagrime dal Verſetto di David. *Aſcenſiones in corde*

ſuo

fua diſpoſui in Valle Lacrymarum. Pſalm. 83. 7.

Vanità ſi dice di tutte quelle coſe, che non ſono quali appariſcono. Di tutte le coſe umane, che fan gran comparſa, e nella comparſa iſteſſa ſvaniſcono, ſi dice Vanità dalla Scrittura: e Vanità di Vanità, può dirſi la ſtima, che fa l' Uomo di ſi fatte vane apparenze del Mondo. * Gesù Criſto per levar nel ſuo Regno la ſtima, e il credito alle Vanità del Mondo, volle eſſere il più Povero, il più Umile, e Manſueto di tutti gli Uomini. * La Morte ſcuopre a ciaſcuno, e il Giudizio Univerſale ſcoprirà a tutti la Vanità di tutte le coſe, che più ſi apprezzano da i Savi, e dagli ſtolti di Babilonia. *

Vaſti Regina di Perſia perchè repudiata da Aſſuero: e che coſa inſegni. T. 2. Lezz. P. 694

Vegetativo. Vedi *Vita.*

Velo del Tempio ſtracciato nella Morte di Criſto, che dir voleſſe al Popolo antico. T. 3. L. 49 P. 38.

Vendita di Giuſeppe a gli Iſmaeliti quanto amara. T. 1. L. 112. P. 583 Vendita di Criſto a' Sacerdoti quanto ingiuriosa. T. 3. L. 45 P. 508

Verbo che fa, perchè riſerbato da Dio ne' ſuoi Teſori: e ſuoi ammirabili effetti, e documenti T. 1 L. 20.

Verbo, perchè così detto il Divino Figliuolo. T. 3 L. 18. P. 122. Incarnazione del Verbo. Vedi *Gesù.*

Vergogna è quel vergognarſi, che l' Uomo fa quando vede, o apprende, o teme in ſe qualche deformità morale. Benchè ſia paſſione naturale, ſi riduce nondimeno a Virtù, ed è effetto, e contraſegno di coſcienza delicata, e riſentita in materia ſingolarmente di Onestà. * Vedi *Adamo, ed Eva.*

Vergine, rara nel Popolo antico, e perchè. T. 1. L. 44. P. 232. Frequentiſſima nella Chieſa, introdotta dalla Madre, e dal Figliuolo di Dio. T. 3 Lez. 44. P. 232. Quanto a Dio cara. T. 1 L. 44. Pag. 232 Quanto empiamente impugnata da gli Eretici. ivi. Colla Virginità, e col Martirio ſi è popolata la Chieſa.

Verità Iddio prima Verità nell' eſſere, che è vero Eſſere: nel conoſcere, che è Sapienza infinita: nel parlare, che è Veracità infallibile: e nel promettere, che è infallibile Fedeltà. * Le coſe create mancano nella Verità dell' eſſere; la Gloria non è vera Gloria; i Piaceri non ſon veri Piaceri, le Ricchezze non ſon vere Ricchezze; e l' Eſſer creato è un Eſſere di molto non eſſere; ed è un Eſſere, che può non eſſere, e in tal ſenſo deve ſpiegarſi quel che diſſe David *Et quod deſignat vanitatem, & quærunt mendacium?* Pſalm. 4. Gli Uomini mancano. Primo, nella Verità del conoſcere, e da queſto naſcono tutti gli errori, ed inganni. Secondo, nella Verità delle Parole, e da queſto naſcono tutte le falſità, e menzogne Terzo, nella Verità del promettere, del converſare, del parere. e di quì naſcono tutte le infedeltà, tutte le finzioni, tutte l' ipocriſie, e diſſimulazioni, e frodi. E perciò diſſe David *Omnis Homo mendax.* Pſalm. 115 Quanto poco aſcoltata in Corte. *Tom.* 2. *Lezione* 195. *Pagina* 116.

Veſtigio. Le Creature tutte, e gli avvenimenti del Mondo riferiti dalla Sacra Scrittura, ſono Veſtigie, per le quali cercar ſi deve, e ritrovar ſi può Iddio. * Veſtigie impreſſe dal Signore nel Monte Oliveto nella ſua Aſcenſione. *Tom.* 3. *Lezione* 53. *Pagina* 373.

Veronica Donna pietoſa, e perchè così detta. *Tom.* 3. *Lezione* 48. *Pagina* 331.

Veſti del Pontefice, de' Sacerdoti, e de' Leviti Ebrei. *Tom.* 2. *Lezione* 139. *Pagina* 134. Veſti del Popolo. *Lez.* 145. *Pag.* 177. Come, e perchè Adamo, ed Eva veſtiti da Dio dopo il peccato. *Tom.* 1 *Lezione* 67. Vera foggia di veſtire. *ivi.* Come veſtiranno i Beati in Cielo. *Tom.* 3. *Lezione* 51. *Pagina* 373 Veſti degli Iſraeliti nel Deſerto non punto conſumate in 40. anni, che coſa inſegnino *Tom.* 2. *Lezione* 117. *Pagina* 53. I coſtumi ſeguitano le Veſti; e le mode di veſtire introducono le maniere di vivere. T. 2. L. 145 P. 178.

Vecchiaja, e Vecchiezza. L' età corrente, è la Vecchiaja del Mondo. * Si dice più nezza de' Tempi 1. perchè è l' ultima età 2. perchè ſono avverate tutte le Profezie: 3. perchè Gesù Criſto colla Legge di Grazia ha compita la Legge di Natura, e la Legge Scritta: 4. perchè dopo la Creazione, e la Reden-

zio-

stanze, e Riforma del Mondo, a Dio altro non rimane, che disfare ogni cosa, e giudicare i Vivi, e i Morti. * Quando per Legge un si reputava Vecchio nel Popolo Ebreo. T. 2. L. 139. P. 138.

Vie. Gli effetti, i costumi, e l'opere, nella Scrittura si appellano Vie degli Uomini. Le Disposizioni, i Decreti, i Giudizj, e il Governo del Mondo si appellano Vie del Signore ammirabili. Le Leggi, i Consigli, e la Dottrina della Scrittura, e singolarmente dell Evangelio, si appellano Vie del Cielo, e della Salute. * In qual senso dicesse Cristo, che anima, e strema, e difficile è la via del Regno. T. 3. L. 31. Pag. 170.

Vivere si dicono tutti gl' Uomini, che vivono in Terra, e che incamminati sono all' altro Mondo, per opposizione de' Comprensori, che già sono arrivati al beato Termine. * Visteri furono ancora gli Angeli in Cielo, e quanto tempo durasse la lor Via. Tom. 1. Lez. 11. Pag. 41.

Vigilanza. Qual sia la Vigilanza, che comanda Cristo nel suo Regno. Tom. 3. Lez. 18. Pag. 178. e Lez. 18 Pag. 188. Non si può dormire in un Mondo pieno d' insidie, e di lacci. * Sonnolenza, e cecità è imprudenza a chi ha un affare, qual è l' affare dell' Eternità. * Natura, Cieli, Stelle, Angeli, Iddio non si addormentan mai sull affare degli Uomini. * Simboli di Vigilanza. Tom. 1. Lezione 30. Pagina 161. e Lez. 34. Pag. 181.

Virtù naturale, si dice delle qualità, che hanno i corpi per varj effetti. Quanto quelle sian varie. Vedi *Erbe*, *Sue Op.* Si dice principalmente degli Abiti generati da molti Atti di operazioni morali, alcune di quelle appartengono all Intelletto come tutte le speculative, altre alla Volontà come tutte le Morali. * Virtù soprannaturali non sono generate dagli Atti, ma da Dio s'infondono colla Grazia; e quelle si dividono in Virtù Teologiche, in Virtù Cardinali &c. Vedi *su loro Nome*. Tutte sono come Potenze, che alle Potenze naturali danno l' operar facilmente, e con diletto ne' loro oggetti. * Le Virtù infuse danno all Uomo quel che l' Uomo da se non può, cioè, l' operar degnamente in ordine all' ultimo Fine soprano. * Le Virtù son quelle, che fanno stare all' Anima, e sole da Dio son coronate. * Chi di queste Potenze è più ricco, cioè, chi più ne ha negli Atti augumenta queste Potenze infuse, e più beato. * Quali sono i Grandi del Regno di Cristo. T. 3. L. 10. P. 141.

Virtuosa, Leggi, Documenti, e Misteri delle Virtuose dell unico Sagrificio eucaristico. T. 1. L. 140. P. 142.

Vittoria di Cristo Redentore, ammirabile per essere stata universale, cioè, per aver vinto il Peccato a tutti comune, per aver vinta la Morte, e istituita la Resurrezione universale, per aver vinto l Inferno, con liberar dalla catena tutta la Gente umana, e per avere a tutti aperte le porte serrate del Cielo. * Vittoria della Chiesa ammirabile, perche riportata senza armi, colla Povertà, colla Mansuetudine, e co Martirj. Vedi *le Lezioni degli Atti Apostolici*. Vittoria di se medesimo più difficile, che la Vittoria delle Armate, e perciò più bella, e sola da Dio coronata in Cielo. * Battaglia, e Vittoria di Gedeone quanto istruttiva. T. 1. L. 159.

Visione di Dio, Termine di tutti i Mortali, Contento di tutti gli Affetti, e Beatitudine di tutte le Creature ragionevoli, perche il vedere Iddio, è l'istesso, che possedere tutti i Beni in lui. * Visioni Profetiche. Vedi *Profezia*.

Visitazione della Madonna, e Maraviglie in essa succedute. T. 1. L. 1. P. 30.

Vista di alcuni Oggetti quanto pericolosa. Vedi *Occhi*. Vedi *Affetto di Lui*. Sopra tutte le cose di questo Mondo deve esser come la Luce, passaggiera, e pellegrina, ma di alcuna di esse deve esser ancora fugace, e schiva. * Vista dell' Aquila, simbolo di Anime contemplative, e della Terra nulla curante. T. 3. L. 31. P. 165.

Vita vegetativa quanto prodotta da Dio, e quanto varia, e ammirabile nell' erbe, e nelle piante. Tom. 1. Lezione 25. Pagina 134. Vita sensitiva quanto prodotta dalla Divina Virtù, e quanto stupenda ne' Volatili, ne' Pesci, ne' Rettili, e ne' Gentili. Tom. 1. Lezione 11. Pagina 57. e seguenti. Vita Ragionevole, Vedi *Anima*. Vita attiva, contemplativa, e mista. Tom. 3. Lezione 40. Pagina 274. Vita temporale, e Vita eterna, quella in questo, e questa nell' altro Mondo, non possono fra di

di loro comparirsi in durata, e in qualità. * La qualità, e lo stato della Vita eterna nasce dalla qualità, e dal costume della Vita temporale Beato è quello, che nella Vita temporale incomincia ad usare il linguaggio, gli affetti, e i costumi della Vita eterna, cioè, che vive secondo la Dottrina di Cristo, che della Vita eterna insegnò tutte le Vie * La Vita eterna da Dannati dalle Scritture si dice Morte seconda * Qual fusse il Legno della Vita nel Paradiso, e qual sia ora nel Regno di Cristo *Tom. 1 Lezione 48. Pag.* 516.

Peccato si dice degli Abiti contratti per la frequenza degli Atti contrarj alla Virtù. * Alcuni Vizj, a' quali è più inclinata la Natura, si contraggono tal volta con un Atto solo di peccato. * Da' Santi si chiamano seconda Natura, che appena lasciano libertà all' Uomo. * Dalla difficoltà di estirparli nasce lo scuotersi tal volta un poco, e poi il recadere, e finalmente l'abbandonarsi nel peccato Vedi *Inferno* Vedi *Sonno* Vizj capitali, figurati ne sette Popoli Cananei. *Tom. 2. Lezione 178. Pag.* 208.

Purità. Virtù poco conosciuta da' Filosofi Gentili, molto integrata da Cristo *T 3 Lez. 10. Pag.* 141 Ha molti gradi; ma principalmente consiste in servir bastantemente di se medesimo, in non preferirsi a nessuno, in amare di soggiacere a tutti, e in non volere nessun onore nel Mondo. * Quanto questa sia pregiata nel Regno di Cristo, quanto esaltata da Dio. Vedi *Maria Vergine*

Purgazione estrema, Sacramento della Chiesa Sua istituzione, ed effetti. *Tom 3. Lezione 45 Pagina 447* Unzione de' Sacerdoti, Unzione de' Re, e Unzione di Confermazione, e sue cerimonie, ed effetti *Tom 3 Lezione 62 Pagina 634.* Lo Spirito santo fu l'Unzione del Re, e sommo Sacerdote Cristo Gesù * Le Unzioni interiori, cioè, le consolazioni dello Spirito santo rendono non solamente facili, ma ancora gioconde tutte le Vie, per le quali Iddio ci conduce a Vita eterna. *

Universo è tutto quello infinito, che ha creato Iddio, e fuor di cui Iddio potendo non ha fatto ancora il Braccio. * E' Tempio della Divina Gloria. è Libro scritto dentro, e fuori; la Scrittura di fuori è tutto quel, che noi vediamo cogli occhi: la Scrittura di dentro è tutto quel che l' Universo significa, e che spiega la Scrittura Sacra. * Da chi, e come sarà aperto al fine tutto quello gran Libro *Tom 3 Lezione 76. Pagina 130.*

Uno si dice ciascuna cosa dall' altra distinta Tutto l' esser creato è distinto in molti generi, in molte specie, in molti individui, ma tutto l' Essere increato è in se raccolto con perfetta Unità, e questo è Iddio, che è un solo, nè può aver Compagni nel suo Genere, che abbraccia ogni genere di essere, e di perfezioni increate, ed eterne * La Via facile, e breve di tutta la Perfezione Cristiana, è ridurre all' Unità tutti i suoi fini, tutte le sue intenzioni, e tutti gli affetti; nè altro mirare, volere, o cercare, che Iddio. *

Vocazione in Teologia significa quelle Voci interiori, cioè, quelle illustrazioni, colle quali Iddio chiama e gli Eterodossi alla santissima Fede Cattolica, e i Cattolici a questo, o a quell' altro stato, e professione di Vita 3. Ciascuno di qualunque stato è sempre maggiore Perfezione, e Santità. * La Vocazione è quella, che a ciascuno mostra la Via, che ha da battere per arrivare a salute, onde è l' istesso non obbedire alle chiamate di Dio, che camminar fuor di strada *Tomo 3 Lezione 11. Pagina 79.* Esempio di gran Vocazione, e tipo di perfetta Obbedienza Vedi *Abramo* Vedi *Apostoli* Diversità di Vocazione ec.

Voce. Differenza della Voce del suono, varietà dell' una, e dell' altro, e del canto degli uccelli *T 1. L. 32.* Voce di Dio. Vedi *Favellare*

Volatile Quando, e come da Dio formati gli Uccelli, loro differenze, qualità, simboli, e documenti. *T 1. L. 28. 29. 30. 31. 32*

Volo Quanto ammirabile, e vario negli Uccelli Vedi *Volatile* Quanto l'Uomo è pago di Membra, tanto è agile di Spirito. Spirito, che nulla può il sollevi del Corpo, e come Uccello serrato in gabbia *

Volontà. Suo effetto, sua Forza, suo Imperio, e quanto della soggezione di tal nostro Imperio sia bramoso Iddio *T 1. L. 41 P 119* Con un atto solo di volere della Grazia ajutato, l' Uomo di peccatore può farsi Santo. * La santità è la più facil cosa di tutte, perchè tutta consiste

fisse nel volere, e nell' amare il sommo Bene. * Ciò, che Iddio ha fatto colla sua Creazione, colla sua Redenzione, e co'l suo santissimo Governo, tutto è indrizzato a guadagnar la volontà dell'Uomo. * E' volubile in questa Vita alla varietà degli Oggetti, e per tenerla fissa v'è bisogno di continua Orazione, e Considerazione; ma nell' Inferno è inflessibile nel suo peccato, odia la pena, ma ama la colpa * Ama Dio come Bene godibile, ma l' odia come Signore adorabile *

Volontario, ciò, che si fa per impetio di Volontà. Chi è sicuro della sua Volontà, è sicuro dal Peccato, che è solo quando è volontario, cioè, deliberato, e imperato dalla Volontà * I sacrifizj volontarj solamente piacciono a Dio; e perciò egli ci lascia la libertà, a fin che nel nostro obbedirlo, ci sia sempre il volontario e lui graditissimo. *

Uomo. Ultima opera della Creazione, e Benjamino di Dio. Fu l'ultimo a entrare nel Mondo, perchè entrò come Padrone, a cui fu premesso lo stato, e'l servizio tutto. * Sua nobiltà, sua grandezza, sue doti. *Tom.* 1. *Lezione* 36. *Pagina* 190. 192. e 193 Vedi *Adamo* Quanto nell' esser suo ammirabile sia superiore a gli Angeli. *Tomo* 1. *Lezione* 10. Discendenze da Adamo. Vedi *Caino, e Set.* Divisioni di tutti gl' Uomini in Città di Dio, e in Città del Demonio. Vedi *Caino, ed Abele*. Stato d' Innocenza, stato di Peccato, Legge di Natura, Legge Scritta, Legge di Grazia, divisioni di Lingue, e di Regni, Guerre, mosse, revoluzioni di Stati, costumi varj, e incessanti peccati &c. Vedi *ne' lor Nomi*. Uomo Iddio Vedi *Gesù* Perchè, tanto più di noi, vivessero gli Uomini avanti il Diluvio. *Tom.* 1. *Lez.* 71. *Pagina* 369.

Voto. Non è solo proposito, ma è promessa specificata, fatta a Dio, di qualche esercizio di Virtù, cioè, di qualche bene spirituale migliore della sua omissione. Leggi di Moisè sopra i Voti. *Tom.* 2. *Lezione* 112. *Pagina* 161. Voto di Anatema, detto ancora Herma. *ivi. Pag* 162. Voto de' Nazzarei *Lezione* 138. *Pagina* 127. Se i Voti Religiosi incominciassero da' primi Cristiani de tempi Apostolici. *Tomo* 1. *Lezione* 56 *Pagina* 364. Quanto gravemente punisse Iddio una trasgressione di voto nell'antico Popolo. *Tomo* 2. *Lezione* 174. *Pagina* 142. e nel Popolo nuovo Cristiano. *Tom.* 3 *Lezione* 56. *Pagina* 393. Voto di Jefte singolare. *T.* 2. *L.* 161. *P.* 288

Uria, uno degli Uomini forti di David. Sua Virtù incomparabile, sua disgrazia in esser Marito di Bersabea, e sua Morte non aspettata. *T.* 2. *L.* 180. *P.* 415. Lettere di Uria quali sieno, e quanto insegnino. *ivi. P.* 417.

Usura è far guadagno da cose infruttifere, cioè, dal prestito di cose, che stanno in peso, in numero, o in misura. Come, e perchè da Moisè fosse permessa al suo Popolo l' usura co' Gentili. *T.* 2. *L.* 147. *P.* 291. Leggi scritte sopra le prestanze, e i cambj. *T.* 2. *L.* 147 *P.* 291.

Utile non è il ben che piace, è il ben che giova, qual è tutto il Bene onesto. * Tutto ciò, che non giova, nè serve alla Vita eterna, per molto che piaccia, e giovi alla Vita temporale, è disutile, è perduto, è vano, e per lo più pernizioso. * Parole, e opere senza veruno utile proprio, o altrui, dalla Teologia si appellano oziose, ed oziosità, peggiori del nulla fare o dire. *

Z

Z *Abulon*, uno de' Figliuoli di Giacob, Capo di Tribù *

Zacheo Pubblicano. Sua Statura, sua Professione, sua Ventura, suo Banchetto, e sua Conversione esemplare. *T* 3. *L.* 41. *P.* 281.

Zaccaria Rè XIII. d' Isdraele. Regnò sei mesi, fece tutti i peccati soliti di quella Regia, e fu ucciso da un suo Tenente, come per lo più accadeva a que' Re, che non volevan star bene con Dio. *T.* 2. *L.* 201 *P.* 564.

Zaccaria Pontefice, come per la Religione contro il Re, e il Popolo sanamente morisse lapidato nel Tempio. *T.* 2. *L.* 200. *P.* 554.

Zaccaria uno de' Profeti minori.

Zaccaria Padre di Giovanni Precursore. Sua Visione nell' ora del Sagrifizio; perde la favella, per dinotare il fine del Sacerdozio antico, alla nascita di Giovanni ricupera la lingua, e dice il suo Cantico, per dinotare il giubilo del nuovo Sacer-

cerdozia, e della Chieſa. *Tom. 3. Lezione 5.*

Zambri V. Re d' Iſdraele. Uſurpa il Regno con tradimento; è aſſediato in Terſa; diſpera di diſeſa; dà fuoco alla Regia, e alle coſe più care; ed arſo vivo inſegna, che le Fortune maggiori fanno maggiore l' incendio. *T. 2. L. 190. Pag. 486.*

Zeb, Zebee, Oreb, e Salmana. Quattro Re di Madianiti, vinti, e uccisi da Gedeone. Vedi *Gedeone.*

Zelo è quella contenzione, che naſce per le coſe intenſamente amate, come robba, ed onore; ma nel Linguaggio ſacro, è uno ſtudio acceſo della Gloria di Dio, e della ſalute del Proſſimo, ed è effetto, e Figliuolo della Carità, e in tal ſignificato. Vedi *Elia*, e *Gesù nel Tempio*, e *Paolo*, e *Appoſtoli.*

Zelosipia è lo ſteſso, che Zelo, ma in materia di Talamo, e di Stato, che involgare ſi dice Geloſia. Leggi di Moise ſopra la Geloſia di Talamo. *T. 2. L. 146. P. 183.* Geloſia di Stato. Vedi *Saule.* Vedi *Salomone.*

Zorobabel, uno degli Antenati di Criſto, ſegnalato nella riedificazione del Tempio dopo la ſchiavitù di Babilonia. *T. 2. L. 224. P. 709.*

I L F I N E.

280636 D

Digitized by Google

26.10.22

Digitized by Google

B.17.4.69
BNCF

Digitized by Google